DELLE

PROSE E POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRIMA EDIZIONE

ILLUSTRATA CON NOTE DI DIVERSI

VOLUME TERZO

LA MONARCHIA

DANTIS ALLIGHERII

DE MONARCHIA

LIBRI III

EDITIO XII

CVI ACCESSERVNT VARIANTES EX MMSS. CODD.

ET

MARSILII FICINI

ITALICA INTERPRETATIO

E SCHEDIS LAVRENTIANIS NVNC PRIMVM DEPROMPTA

AB ALEXANDRO TVRRIO

VERONENSI

LIBVRNI

EX ARTIFICVM TYPOGRAPHEO

M. DCCC. XLIV.

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

COL VOLGARIZZAMENTO

DI

MARSILIO FICINO

TRATTO DA CODICE INEDITO
DELLA MEDICEO-LAURENZIANA DI FIRENZE
CON ILLUSTRAZIONI E NOTE DI DIVERSI

PER CURA DEL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

VERONESE

IN LIVORNO
COI TIPI DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI
M. DCCC. XLIV.

LE RAGIONI,

PER CUI S' INTITOLAVA

ALL' EGREGIA SORELLA VOSTRA

LA VITA NUOVA,

VOGLIONO CHE SI OFFRA QUESTO LIBRO

DI FILOSOFICO ARGOMENTO

A VOI PIETRO DE' CONTI SEREGO ALLIGHIERI,

CHE SORTISTE DAL CIELO

DI PROSEGUIRE NE' FUTURI LA NOBILE STIRPE

DEL GRANDE AUTORE E PARENTE

ONDE VI ONORATE,

E DI RACCOMANDARNE COLL'ESEMPIO A' VOSTRI FIGLI

IL CULTO E L' AFFETTO.

L'EDITORE

AL CONCITTADINO, ALL' AMICO.

INTRODUZIONE

I. *Tutto ciò che avrei potuto dire intorno ai motivi della pubblicazione del Trattato della* Monarchía, *per tranquillare anche i più scrupolosi, fu già convenevolmente esposto, sono ormai parecchi anni, dal mio dotto concittadino ed amico Dott. Filippo Cav. Scolari in una Dissertazione che gli piacque destinarmi, e che può dirsi inedita, per non esserne stati impressi più di 30 esemplari* 1). *Essa dunque ha naturalmente il suo luogo nel presente volume in capo ai Preliminari, siccome quella che di proposito fece conoscere l'innocuità di riprodurre la presente opera di* Dante, *ove si avessero in vista certe riserve rispetto ad alcune delle dottrine dall' Autore professate. Nè io di fatto porrò la mia voce, che già nulla varrebbe, a propugnare le teorie di lui circa la civile Monarchia universale, che da un valente moderno scrittore fu intitolata* sogno eroico 2); *e che se nella ragione dei tempi, in cui venne concepita e dettata, incontrò accoglienza o disfavore presso i partiti che allora si stavano di fronte; ora nella calma delle passioni, per le sociali condizioni felicemente mutate, non dee riguardarsi che come libro appartenente al dominio della storia letteraria, ed in cui possono certamente ammirarsi la erudizione delle cose antiche politiche, le sottili speculazioni d' ingegno con cui procede l' Autore nelle proprie argomentazioni, e la morale rettitudine che vi predomina, se non voglionsi del tutto ammettere alcune delle sue idee, e le conseguenze pratiche chè dai generali principii ne volle dedurre. Riportandomi però di buon grado a quello che altri più di me versati nella difficile mate-*

1) Vedi Preliminari, Lett. A, pag. XV.
2) Gioberti Vincenzo, *Del Primato morale e civile degl'Italiani*—Capolago, tipogr. elvetica, 1844, vol. 1.°, pag. 73.

ría e con maggior competenza ne ragionarono, come si vedrà dagli scritti premessi al Trattato in discorso; non tacerò che alla preziosa benevolenza onde mi onora il ch. Prof. Giovanni Cav. Carmignani, ornamento e splendore del Pisano Ateneo, e cui tutta Europa reverisce come uno dei luminari delle scienze legali, io vado debitore dell' analisi filosofica, la quale precede il medesimo Trattato 3), *e che a mia istanza si degnò di scrivere espressamente, secondandomi nel desiderio che fossero poste nel vero punto di vista le gravi quistioni discusse dall'*Allighieri, *le cui conclusioni furono in altri tempi o con troppa severità giudicate, o senza il corredo delle necessarie cognizioni.*

II. *Fu già notato, che nelle minori opere di* Dante *si trovano sparsamente accennate o in modo allegorico o senza velo le massime e gl' intendimenti suoi, riuniti poscia nel suo grande Poema; dimodochè una serve all' altra di spiegazione o riscontro, concorrendo tutte insieme ad agevolare la retta intelligenza di quello. E riuscirebbe opera per verità non inutile il fare una raccolta di tutti i passi paralleli delle diverse opere suddette colla* Divina Commedia; *un saggio di che diedi qua è la nei due precedenti volumi e in questo stesso* 4). *Il Trattato soprattutto della* Monarchia *pare propriamente ristretto nei due capitoli* 4 *e* 5, IV, *del* Convito 5); *e l' una e l' altro, fatta la debita ragione alla diversa qualità dei componimenti, potrebbero dirsi riassunti nelle tre Cantiche, ove apparisce in ordinato sistema il fondamentale concetto politico e religioso del sommo Autore. I curiosi avvicinamenti delle quali opere furono in modo ingegnoso additati dal ch. Gabriele Rossetti nelle sue note* Disquisizioni 6); *altri pure ne avvertì l' onorevole Carlo Lyell nella recente sua opera* - Dello spirito cattolico di Dante 7), *e molti ancora si riscontrano nel Discorso, che l'illustre mio collega nella Tiberina P. G. B. Giuliani lesse in quell' Accademia* 8): *col quale parmi di non poter meglio chiudere la rassegna degli scrittori intorno alla* Monarchia, *ed insieme l'apologia di*

3) V. Prelim Lett. C.
4) Vedi le note alla *Monarchia*, e l'*Appendice* al n. LII.
5) V. *Append.* n. I, e la nota ivi.
6) V. *Append.* n. XXXI.
7) V. *Append.* n. L
8) V. Append. n. LI.

*chi dettolla; credendo ormai non più possibile che sieno per sorger dubbii sulla ortodossía di lui, avvegnachè i ragionamenti filosofici ch' egli pose nel téma propostosi non derogano punto alle dottrine religiose fermamente da lui professate ed espresse tanto in questa, che nelle altre opere sue. Perciò nella mia prefazione all'*Epistolario Dantesco (*pag.* XV) *osservai, che la Lettera* ai Principi e Signori d'Italia *contiene in compendio tutti i divisamenti e le vedute più largamente svolte poscia nella* Monarchía, *forse allora ideata e poco appresso composta e data in luce* 11). *In fatti chi leggendo questo Trattato terrà pure sott'occhio quella Lettera, s' incontrerà bene spesso in frasi, pensieri e maniere di ragionare non dissimili, sembrando in certo modo un'ampliazione metodicamente ripartita delle proprie idee in essa di volo accennate su tale materia. Intorno al quale argomento erasi probabilmente l'*ALLIGHIERI *occupato vivente ancora l' Imperatore Enrico VII* 10), *nella vista di giovare alla causa di lui, non meno che per l' interesse del proprio partito* 9), *e quindi non poco prima di recarsi nel* 1318 *incirca a dimorare presso il grande Scaligero, ove dee principalmente aver dato opera alla Cantica del* Paradiso, *da lui intitolata al suo nuovo ospite* 12).

III. *Il più antico degli scrittori, che si diede a combattere il libro della* Monarchía, *fu il P. Guido Vernani da Rimini, dell'ordine dei*

9) V' ha chi vorrebbe che DANTE l'avesse dettata ancor prima della *Vita Nuova*; ma si opporrebbe a ciò il riflesso, che allora egli era troppo giovine d'età, nè l'esperienza degli uomini e delle cose, e la necessaria erudizione poteano essere in lui a tal grado, da poter produrre un lavoro così profondamente meditato.

10) Vedi *Epistole* ecc. pag. 141 nota o).

11) Sul fondamento appunto delle dottrine esposte in quest' opera vuolsi che Lodovico il Bavaro appoggiasse i proprii diritti all' Impero, per farsi coronare nel 1314.

12) V. *Epistole* ecc. pag. 142 nota I. —Di quanti scrittori hanno finora parlato della Lettera a Cangrande della Scala, nessuno ha mai mosso dubbio che DANTE ne fosse l' autore. Unico per altro il chiariss. Cav. Scolari fino dal 1819 (*Note ad alcuni luoghi dei primi cinque Canti della Divina Commedia. Venezia*, *Picotti*, 1819 in-8.°) credette aver motivo di riguardarla come apocrifa; ma la sua opinione rimase isolata, perchè tutti coloro, che pure in appresso citarono o tenner discorso di quella Lettera, l'attribuirono costantemente al nostro Poeta. Non so qual peso sarà dato dal pubblico alle nuove ragioni esposte dal dotto oppositore nella sua *Lettera critica intorno alle Epistole Latine di Dante Allighieri ec. ultimamente pubblicate in Livorno nel* 1842 (Venezia 1844) a sostegno della propria opinione; ma confesso il vero che, in quanto a me, non trovai argomenti bastevoli a condurmi ad una convinzione contraria al parere dei più, nè li reputo sì forti da meritare una pronta risposta, che tuttavia non ricuso di dare in altro momento, cioè quando pubblicherò l' *Appendice* che divisai di unire al volume VI di questa edizione delle *Opere minori Dantesche*. Vedi la seguente nota 18).

Predicatori, il quale dedicò il suo lavoro al Cancelliere di Bologna ser Graziolo de' Bambagioli 13). *Ma la celebrità d' un tanto nome non valse a far sopravvivere al suo autore uno scritto, nel quale alla troppa acrimonia ond'è sparso, si aggiunge la grettezza delle forme scolastiche e l'ispida rozzezza del latino allora usitato. E, a dir vero, questo opuscolo, in cui non sono infrequenti l' espressioni d'* insipiente, *d'* inetto, *di* prosuntuoso, *d'* ignorante, *d'* iniquo, *di* turpemente erroneo, di vile e ridicolo, *ed altre simili gentilezze riferite a* Dante 14), *non trovasi mai citato da nessuno di quanti scrissero intorno alla storia letteraria, e nemmeno negli Annali dell' ordine de' Predicatori, comechè non degno di attenzione; nè so qual utile servigio abbia renduto al buon claustrale chi se ne fece editore nel* 1746 *colle stampe di Bologna* 15); *dopo il qual tempo se ne fece ugualmente alto silenzio da tutti gli storici e bibliografi sino a noi; e se io ne parlo qui forse più a lungo che non si meritava, egli è perchè voleasi avvertire un vuoto lasciato dagli altri, come si apparteneva al mio ufficio.*

Appare da un passo della seconda parte della sua trattazione, che il Vernani la compose nell'anno 1327, *secondo il computo da lui stesso fattovi* 16), *vale a dire circa quindici anni dopo che la* Monarchía

13) Codesto *ser Graziolo* (*Bonagrazia*) *de' Bambagioli*, autore dell'eccellente *Trattato delle Virtù Morali*, lo è pure di un Comento al Poema di Dante, che sta fra'codici della Mediceo-Laurenziana nel Pluteo XL, segnato di n. 7 (Vedi *Antologia di Firenze* 1831, quad.° d' Ottobre n. 128, pag. 151). L'*Ottimo Comentatore* senza nome da noi pubblicato, facendo cenno dell' interprete Bolognese (Inf. C. VII, v. 89, pag. 121), parrebbe che questi lo avesse preceduto nell' officio di esporre il senso e le dottrine dello stesso Poema. Senonchè essendosi per noi avvertito in più luoghi, che all' originario lavoro dell' *Anonimo* furono aggiunte le chiose di successivi postillatori, e queste poscia interposte nel testo dai copisti, è probabile che in alcune di esse siensi mescolate pur quelle di *ser Graziolo*, non più antico dell' *Anonimo* predetto, che per sicuri indizii era coevo allo stesso Poeta.

14) Come se ciò fosse poco, un compilatore d'annali del secolo XVII lo disse anche *stolto* (Vedi *Append.* n. XXV in nota); ed un autor francese di questi tempi, che trincia sulle cose d'Italia con molta pretensione, e che si protesta grandemente beneaffetto a Dante, gli regala in sul serio i titoli di *fanciullo* e di *pazzo*. (V. *Append.* n XLV).

15) V. *Append.* n. II.

16) Ed. cit. pag 76. « Duravit imperium (Romanum) apud Graecos a tempore D. Silvestri usque ad tempora D. Stephani papae; et, uti apparet in chronicis, inter utrumque fluxerunt 824 anni Stephanus papa, illud imperium a Graecis transtulit in Germanos . . . . Fluxerunt autem a tempore Stephani praedicti usque nunc 500 anni, in quibus imperium fuit apud Germanos, quantùm ad jus et potestatem eligendi. A tempore autem nativitatis Christi usque ad Constantinum fluxerunt 303 anni ». — E però unendo le tre date 824+500+303, ne viene appunto l' anno 1327, in cui questo critico scriveva.

era divulgata, e quando da poco più d' un lustro riposavano in Ravenna le ceneri del Poeta, che per poco non furono disotterrate e preda delle fiamme che arsero la sua opera.

Degli altri, che intorno a questa favellarono in modo più o meno parziale, do in fine al volume in apposita Appendice *i nomi ed i titoli delle respettive opere con qualche cenno od estratto* 17) : *e se tutti non vi fossero per avventura ricordati, a me basti avere indicato i principali; ed essendone già in mano del pubblico l' edizioni, io non mi arrogherò certamente l' assunto di profferirne giudizio* 18).

IV. *Passerò invece a dire alcunchè delle cure, colle quali sonomi studiato di render migliore delle undici precedenti stampe la lezione di questa, che ora da me si offre col corredo della versione italiana di Marsilio Ficino tratta da Codice tuttora inedito della Mediceo-Laurenziana di Firenze, quello ch'è citato al n.* 1° Codici Italiani *della* Bibliografia *qui appresso* 19). *Oltre all' avere con pazienza messe a confronto la maggior parte dell' edizioni ivi registrate, non lasciai di porre a profitto tanto il Codice Veneto, di cui furon date le varianti nella stampa dello Zatta* 1760 (Bibliografia *di cui sopra* N. VI), *quanto il Cod. Vaticano (ivi, n. 6.°) esaminato da me stesso nella occasione di riscontrarvi l'* Epistole *inedite di* Dante, *ch' io ebbi la fortuna di potere il primo dare alla luce.*

Con questi ajuti e con quello della versione italiana sono riuscito di restituire a retto senso alcuni passi evidentemente errati nelle altre

17) Vedi *Appendice* dal n. I al n. LI.

18) Per far cosa il meno possibile imperfetta, dichiaro che nell'*Appendice generale*, che sarà unita all'ultimo tomo delle opere di questa edizione, avrò cura di registrare i nomi di quegli autori che ora involontariamente omessi, acquisterò notizia avere comunque siasi discorso del libro di cui si tratta. In quell' *Appendice* ho particolarmente divisato di porre le rettificazioni ed aggiunte che si richiedessero a compimento dei lavori e delle cure impiegate intorno a ciascuno dei volumi precedenti. E se frattanto verrò da'miei benevoli e da chiunque altro chiarito di qualche mancanza, riceverò con gratitudine gli amorevoli avvertimenti per profittarne a vantaggio mio ed altrui; e rispetterò fin anche le critiche men che convenevoli: sebbene, a dir vero, un solo fra tutti i Giornali d'Italia, che parlarono delle mie fatiche, siasi doluto e burlato dei *rancidumi danteschi* da me raccolti e pubblicati male a proposito (com' egli dice) nell'*Epistolario*, osservando « *che i maggiori nemici, che abbia la poesia, sono i disotterratori dei vecchi documenti* »; nè io vorrò adontarmi di così riciso sentenziare, purchè mi sia permesso di avvertire, che non trattasi in quel volume di cose poetiche, e che le *Epistole* ivi presentate la prima volta agli studiosi di Dante non pregiudicano punto alla sua riputazione di sovrano Poeta, giovando anzi a far conoscere o rischiarare qualche particolarità della sua vita, od a meglio intendere qualche passo del suo divino Poema.

19) V. Prelim. Lett. D.

impressioni, come si desumerà dalle mie note sottoposte al testo; dovendosi avvertire, ch' io comprendo sotto il titolo di vulgata *tutte le stampe concordi in una stessa lezione da me rettificata, o sostituita alla comune, che tuttavia non tralascio di accennare. Nè tacerò, ch' ebbi singolarmente riguardo ad una ragionevole punteggiatura; la quale, come ognun sa, contribuisce non poco alla retta intelligenza del testo, mettendola sempre in accordo con quella del volgarizzamento, in cui li due Codici la presentano assai disforme.*

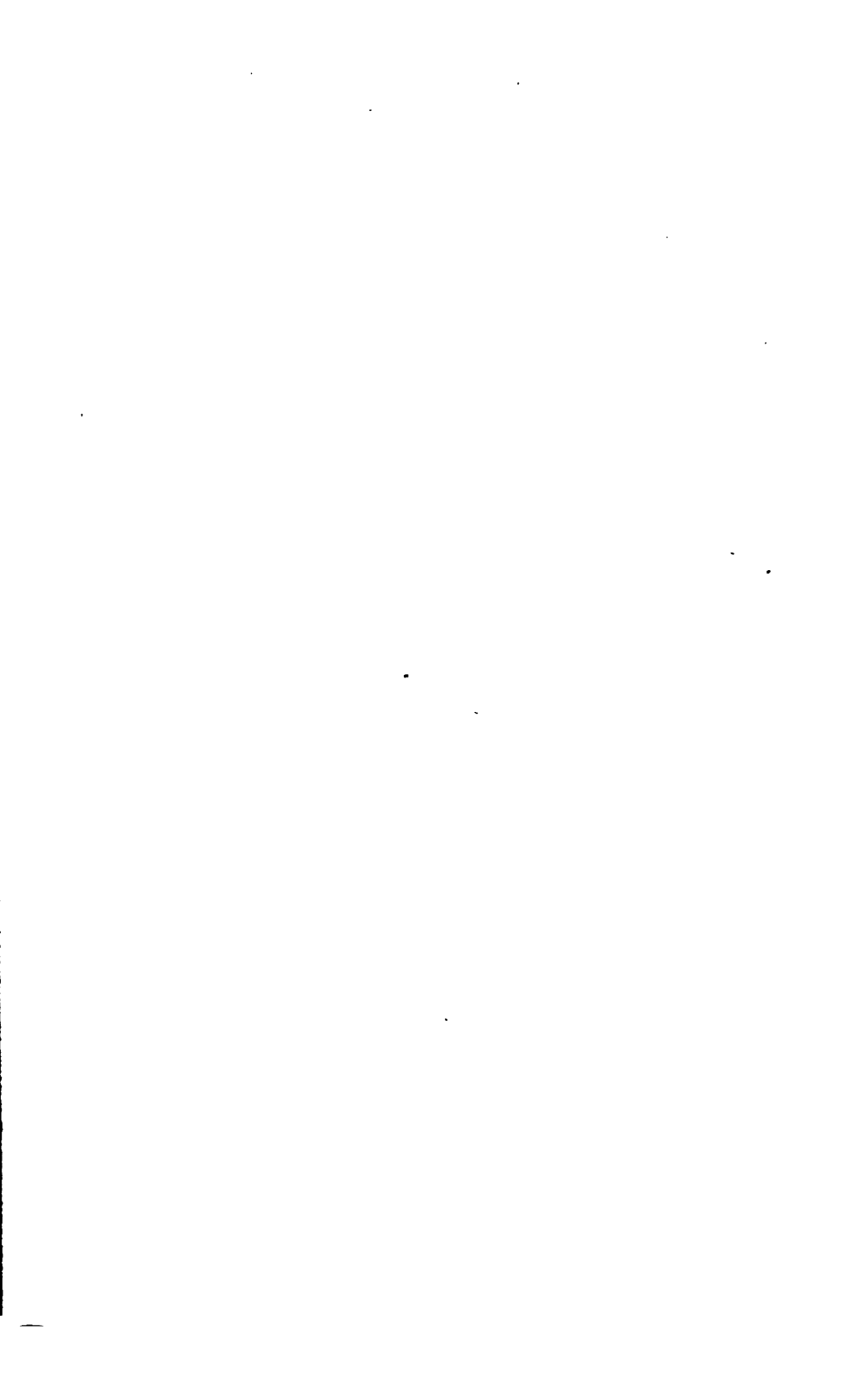
V. *E per dire qualche parola anche del pregevole lavoro del Ficino, mi piace osservare che se in molti passi non aderisce letteralmente all' originale latino, v' è per altro riferito con integrità e chiarezza il senso, e che non di rado qualche dubbia espressione del testo fu acconciamente interpretata dall'avveduto volgarizzatore, il quale fornì pure talvolta il mezzo di raddrizzare qualche corrotta lezione comune delle stampe, probabilmente perchè nel tradurre avrà potuto valersi di codice migliore. La sua versione dee sommamente apprezzarsi altresì pel lato della lingua, offrendo parecchie dizioni che potrebbero arricchire il nostro Vocabolario, alcune delle quali notai nell' Indice delle materie, e perchè si annovera tra i suoi pochi dettati in italiano, avendo egli per lo più preferito l' idioma latino, secondo l' usanza dei dotti di quel tempo.*

VI. *Come feci pei due volumi anteriormente pubblicati, hò dato luogo anche in questo alle prefazioni degli editori che mi precedettero* 20). *E debbo qui render giustizia all'ultimo di loro, il cultissimo sig. Pietro Fraticelli di Firenze, cui essendo piaciuto il mio divisamento di accompagnare al testo latino la traduzione del Ficino, se ne disimpegnò colla diligenza somma ch'egli suol porre in siffatti studj; e se non gli avvenne sempre di raggiungere tutta l' esattezza, ciò dee attribuirsi al Codice Magliabechiano da lui seguito, men buono del Mediceo-Laurenziano che ora per me si produce; e del quale, per dare tutto il merito dovuto all'egregio mio amico, m'è d'uopo dire che sovente intravide colla sua critica sagacità alcune genuine lezioni, avendone anche sanato*

20) Vedi Preliminari Lett. B, pag. XX, Lett. D, *Edizioni* N. I, e Lett. E, pag. 2 Io non avrei tralasciato almen la parte delle prefazioni che alla *Monarchia* si riferiscono delle stampe estere citate nella *Bibliografia* al n. II, III, se fossero state un istante a mia disposizione; ma in ogni modo non vo' supporla grave jattura.

più altre colla scorta del testo originale; come a me pure fu dato in appresso di avvertirne parecchie bisognose d'emenda, a distinguere le quali tutte si fece uso talvolta di carattere tondo, ma più spesso degli asterischi, ove non vennero indicate nelle note.

VII. *Credo di aver fatto cosa non inutile nel compilare per sommi capi l'Indice alfabetico delle materie trattate nella* Monarchia, *in aggiunta ai nomi proprii d' autori o d' altri ivi citati o nel resto del volume, oltre agli argomenti de' Capitoli onde ognuno de' tre Libri è diviso. I quali argomenti o rubriche mi vennero fornite dal sovraccennato Codice Laurenziano, essendone l' altro affatto mancante. E questo sussidio parmi daver tornare accetto agli studiosi, massime in un libro di tale natura, non essendosi ciò da nessuno curato, come pur troppo è il costume d' oggidì, senza badare al servigio che in tal guisa si rende a chi vuol consultare l' opera in qualche passo, o richiamarsi alla memoria ciò che lesse altra volta. Così ho fiducia di non aver lasciato gran che a bramare per l' illustrazione di questo filosofico-politico trattato del nostro Autore; al quale succederà tra poco l' opera del* Convito, *che nell' ordine della collezione tiene bensì il secondo posto, ma che dovetti trasporre in tempo, offertamisi la favorevole congiuntura di poterlo raffrontare a quattro preziosi Codici non prima esplorati, de' quali mi riservo a far parola nell' occasione di pubblicare quell' importante volume.*

Alessandro Torri.

A

AVVIAMENTO *)

ALLO STUDIO DELLA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

Tentat in angustis medium prudentia callem.

§ I. Non è dubbio, che chiunque s' accinga a studiar di proposito la Divina Commedia di Dante Allighieri è costretto dai precetti e dal bisogno dell' arte critica a fermarsi anche nello studio dei tre libri della Monarchia; cioè di quell' opera, che tanto è più congiunta con la ragione poetica della Divina Commedia, quanto più è indubitato, che Dante medesimo à di sè scritto—*Jura Monarchiae cecini*—, con quello che segue.

Ma un savio e prudente lettore non deve dimenticare nel tempo stesso, che una tal' opera (scritta assai probabilmente da Dante intorno all' anno 1310, quando più erano ferventi le pratiche ghibelline per la venuta di Arrigo in Italia, che infatti arrivò in Milano nel Novembre 1310, dove si trovò pur Dante per la parte de'Ghibellini) non solamente dal Cardinale Del Poggetto Legato di *Giovanni* XXII fu dannata alle fiamme, colle ceneri del suo Autore (perocchè, in quei tempi di agitazione tanto funesti, era ben difficile agli uomini di qualsivoglia partito conservar modo e misure); ma secoli dopo, ed in tempi assai più moderati e tranquilli, fu registrata e mantenuta negl' Indici dei libri proibiti, sebbene non fra quelli di prima classe, nel senso di cui la Bolla del Sommo Pontefice Pio IV, 24 Marzo 1564.

Un savio e prudente lettore pertanto non potrà mai scompagnare la necessità e la convenienza dello studio di questo libro (che pubblicato la prima volta nel 1559 dallo Scardio *(V. Pelli)*, in tempi posteriori fu poi ristampato liberamente in più incontri) dalla riverenziale sua sommessione a quanto avesse giudicato, e fosse per poter ancora giudicare la s. Romana Chiesa. Considerata anzi la delicatezza estrema dell' argomento, vorrà sempre rammemorare, che Dante ha scritto soltanto per la istruzione e per la edificazione dei posteri; che nell' angustia

*) *Alla stampa originale della vicentina tipografia Picutti in-24.°, di pag. 20, precede la seguente epigrafe*:

Cortese Lettore
Questa edizioncella di soli XXX esemplari
vorrebbe significarti
quanto sia rara nelle città
La dottrina e la bontà del cuore
che fanno illustre Francesco Testa
cui la offro e dedico
in Vicenza a' dì XV Aprile MDCCCXXXIII

del cammino è della prudenza il battere la via di mezzo ; e che al nostro salvamento DANTE medesimo (Par. V, 76 , 79) ci ha proposto ad ultimo fine la più devota sommessione alle dottrine ed alli Decreti della santa Romana Chiesa.

§ II. Considerata da un altro lato la *Monarchia* di DANTE, appartiene essa ad una dottrina politica, che dai tempi della Romana Repubblica mantenutasi incolume fino al punto della divisione dell' Impero (a. 335 G. C.), protratta quindi senza troppo notabili variazioni nell' occidente sino ad Augustolo *(*a. 475 G. C.*)*, sostenne li danni delle incursioni barbariche ; finchè risorse, sebbene con notabilissimo cangiamento, al tempo di Carlo Magno (800) ; alle vicende delli cui successori tenne dietro l' associazione e la trasfusione delli diritti del Romano Impero in quello Germanico; d' onde poi è andata a venir sempre meno, e quindi a mancar del tutto nel 1806

§ III. Fondavasi questa dottrina sovra il principio, che tutte le nazioni del mondo si fossero collegate, e fossero state ammesse dal popolo romano (o per propria dedizione, o per effetto di giuste imprese , o per buon uso di riportate vittorie) alla comunione ed agli stessi diritti delle leggi e della cittadinanza romana.

Il diritto poi del popolo romano lo si poneva fondato sulle preparazioni della stessa natura, che aveva fatta idonea questa gente fra tutte alla podestà dell' universale governo. Nessun popolo e nessuna città, quanto Roma ed i suoi, avevano dato al mondo altrettanti prodigj e virtù di valore ; e niun' altra città e niun altro popolo avevano più influito a disgombrare la barbarie , ed a spargere per tutto il mondo i beneficj della vita civile.

In questa società universale di popoli , l' Imperatore non era che il supremo e perpetuo condottiero degli eserciti, ed il Senato ne amministrava i diritti ; quello era il braccio , e questo la mente della Repubblica ; questo aveva stabile e perpetua la sede in Roma, e Roma per esso era la capitale del mondo; quello aveva sedi varie e mutabili ovunque, perchè dovunque poteva chiamarlo la difesa della Repubblica

Considerata poi questa forma d'Impero universale come un effetto della divina preparazione , la si osserva perfettamente compiuta in Augusto, di cui li successori svanirono in tutto (a. 475) 12 secoli dopo la fondazione di Roma sull' Aventino. Se non che Roma, già divenuta centro universale di abominazioni e di errori, era dalla Provvidenza a più alti fini disposta ; ed allontanatosi di là Costantino (*jubente Deo*, come leggesi nel Codice Teodosiano) fu disposizione celeste, che questa città immortale , consecrata dal sangue de' suoi Apostoli , diventasse (pel diritto che avevano il Senato ed il Popolo, e che da questo (a. 752) era stato trasferito nel suo Vescovo e successori di lui) centro di luce e di verità , e fosse nuovamente chiamata ad essere la vera capitale di tutto il cattolico mondo.

§ IV. Su di queste idee principali (lo sviluppo delle quali è già offerto da gravissimi Autori antichi e moderni, al cui studio è pur d' uopo l'abbandonarsi, chi non voglia arrischiare di mettere piede in fallo 1)), raggirasi l' argomento preso a trattare da DANTE in un momento , nel quale erano fervide più che mai le contese circa la prevalenza della podestà Imperiale sulla Pontificia ; quella difesa dai Ghibellini , che vedevano nell' Imperatore il valor del Sole, e nel Pontefice

1) *Si possono consultare* : *il* Gravina *de Romano Imperio* ; *lo* Schardio *sopra citato ; il* Cratander *de orig. Guelph. et Ghibell. libellus eruditus. Basil* 1519 ; *e le opere del ch. Giureconsulto romano Avv.* Fea. *In quanto a diritto è pur comodo a vedersi il libro* : *Stamina Juris pub. Romano-Germanici deducta a Jeremia* Linkio. *Argentorati* 1730

Rispetto poi a storia moderna vedansi li Cenni storici *intorno all'opera* Il trionfo della S. Sede e della Chiesa. *Verona, tip. Bisesti*, 1832 *in*-8°.

soltanto le proprietà della Luna; questa mantenuta dai Guelfi, che difendevano precisamente il contrario.

Gli aderenti di Federico Barbarossa, i signori cioè di Gebello, ne affermavano i primaziali diritti; e, fra i monti di lor dimora, raffiguravano le posizioni di Gelboe, di quel monte, che nelle sacre carte s' interpreta per luogo di fortezza.

Gli avversarj ad essi, aderendo alla parte della Chiesa, trovavano pur essi nelle sacre pagine il nome di *Zelpha* (Gen. 30, 12); dal quale s' intitolavano Guelfi, perchè *confidati* in quella *forza della parola*, che per mezzo di orazioni e di anatemi vale a confondere i prepotenti del secolo.

§ V. Affermavano i Ghibellini (ed in questo solo senso ne fu parlato a pag. 29 del *Ragionamento per la piena e giusta intelligenza della Commedia, Pad.* 1828 *in* 4.°) che, mentre l' Impero poteva risorgere, la nave non avea nocchiero, e la sella era vuota, perchè la gente non sapeva intendere la volontà divina, che voleva seduto in essa il successore di Cesare (*Purg.* 6); che una malintesa pietà aveva arricchito la Chiesa, e che questa male vestivasi delle penne dell' Aquila (*Par.* 32); che Roma doveva essere madre, e non matrigna all' Impero (*Par.* 16); che le chiavi non dovevano essere poste a vessillo contro li battezzati (*Par.* 27); che nell' Impero era passata tutta l' intera virtù dei suoi fondatori (*Par.* 6); e che il pastorale non si poteva unire alla spada (*Par.* 16)..

§ VI. Rispondevano i Guelfi, che (a voler veder giusta la cosa, *e dir vero*) Roma e l' Impero erano stati da Dio fondati soltanto per lo stabilimento dei successessori di Pietro (*Inf.* 2); che contrasta al voler divino, chi si oppone alla Chiesa, la quale assistita da Carlo Magno fu emancipata dalla servitù Longobarda (*Par.* 6); che nelle stesse imprese di Belisario l' Aquila Imperiale aveva avuto segno di dover posarsi (*ivi*); che dalla venuta d' Enea in Italia sino al chiudimento del delubro di Giano tutti gli avvenimenti erano stati dalla Provvidenza coordinati alla venuta del Messia, ed alla conversione di Roma, consacrata dal sangue degli Apostoli Pietro e Paolo (*Inf.* 2,—*Parad.* 6, 18); che una disposizione divina aveva preparato quell' Impero Romano, il quale avesse servito dappoi ad agevolare le strade della predicazione, e a mantenere l' unità della fede; che gli Apostoli avevano purgato le sozzure della Roma pagana, e l' avevano innalzata a maestra di verità (*Parad.* 24); che Costantino, allontanandosi da Roma, non aveva che obbedito al comando di Dio; e che rette e degne di lode erano state le intenzioni di lui.

§ VII. Nel forte combattimento frattanto di entrambe le parti, le sorti si agitavano della più famosa nazione, e della più degna metropoli; intanto, che una fatale discordia faceva iniquo strazio d' entrambe, e metteva a brani la tonaca inconsutile dell' Impero.

Or meritamente è avvenuto, che per questo libro *de Monarchia* Dante fosse annoverato primo tra li Giureconsulti Italiani, come si può vedere già fatto nell' opera: *Illustrium Jureconsultorum Imagines, Romae* 1566. Questo trattato infatti egli è il primo, che annoverare fra noi si possa tra quelli di diritto politico.

§ VIII. La massima della fondazione della Monarchia universale preparata dalla Provvidenza alla fondazione della Sede Romana e dell' ammanto papale, accompagnata da fatti storici, che la dimostrano evidentissima, dalla venuta di Enea in Italia sino alla pace di Augusto, e dalla prima pace annunziata dagli Angeli di Betlemme sino agli ultimi nostri tempi; scuoteva gli animi stessi dei Ghibellini sì fortemente, che non potevano essere Ghibellini in tutto, e non accordarsi in principj, che propendessero alla prevalenza della parte opposta. Per questo appunto ho cercato di annunziare le dottrine sì degli uni, come degli altri, con parole tolte da uno stesso Autore, e da una stessa opera ghibellina, qual è la

Commedia. Gli stessi monumenti che sono in Roma, di antichità sacre e profane, (scrive il dotto sig. Van-de-Vivere. V. *Cancellieri*, *dei Campanili*, *p.* 129 *n.* 1), questi medesimi monumenti paragonati, com'è dovuto, fra loro, provano all'erudito di buona fede, che i Romani antichi non furono che l'istromento cieco della Provvidenza per la propagazione del Cristianesimo; che l'anarchia del politeismo e della filosofia antica, ributtando li saggi, apriva la strada all'ordine del Vangelo; che il sangue di Roma pagana preparò la terra a quello dei Martiri; e che quella stessa Capitale del mondo, da cui partivano le guerre le oppressioni e le stragi, era eletta a diventar centro di una Chiesa santa ed universale, da cui partissero parole di consolazione e di pace, e torrenti di luce per la felicità *di tutti li Popoli*.

Quindi è che nello stesso libro *de Monarchia* si trovano confessioni stupende, e quasi incredibili, nel senso della causa e delle ragioni dei Guelfi; confessioni e ragionamenti, che abbondano del pari nell'altra opera intitolata *il Convito*.

Che se rispetto al testo della *Monarchia* é ben da temere, che l'amor di parte abbia aggiunto qua e là periodi e concetti, che più piacessero, e ciò di tal modo, che non potrebb'essere sicura l'integrità del testo proprio di Dante, del quale non si ha l'autografo; in quanto appartiene alla *Commedia* non dubito, che l'Autore scrivesse di tempo in tempo, secondo che l'animo e gli avvenimenti gli dettavano dentro; e come dei primi canti è ben nota la posteriorità, così non m'è dubbio, che, stanco della inutilità dei ghibellini suoi sforzi, appoggiati soltanto alla potenza degli uomini, si volgesse, con migliore consiglio e più confidenza nel poter divino, a cantare solennemente, che Roma e l'Impero erano stati per verità preparati al santo luogo, ch'è sede ai successori del maggior Pietro.

§ IX. Niente di meno l'opera di Dante al dì d'oggi non può essere consultata e letta, che per tre fini precipui:

Il *primo* di ricavare i mezzi più certi a poter conoscere la vera mente di Dante nell'ordinamento, ed in alcuni principali luoghi della *Commedia*;

Il *secondo* di formar una giusta cognizione della storia e della dottrina de' tempi, e trarne frutti di utile erudizione;

Il *terzo* di giugnere ad iscoprire se sott'esso la massa di dottrine e disputazioni quasi sepolte, o vive sotto forme affatto diverse, vi fossero insegnamenti da poter mettere nella più alta cima de' nostri pensieri e de' nostri affetti.

X. Non è di questo Avviamento il toccar fondo nell'importante materia, della quale si tratta, ed in cui ora bastar deve il poter dire al Lettore ciò che Dante a' suoi:

« *Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba* ».

Qui veramente lo studioso devesi rimanere assiduamente al suo banco, e pensare da senno a ciò che, prelibato soltanto, lo farà più assai lieto, che languido per fatica.

Voglia esso nientemeno permettere, che pochi cenni lo precedano in questo medesimo studio.

Rispetto al primo fine, la *Monarchia di* Dante, fra le altre cose, ci apprende la ragione certissima ed evidente, per la quale Virgilio è stato da lui preso a *Duca e Maestro* nel maraviglioso suo viaggio.

Era di Virgilio quella sonora voce, che al tempo di Augusto aveva intuonato a tutto il mondo il magnifico verso: *Tu regere imperio populos, Romane, memento*.

Dante sottentrava ad essere il cantore di quest'Impero e di questo Popolo. Dunque Virgilio lo dovea precedere nella sua gita, come lo aveva preceduto nel-

la dottrina e nel canto. Da ciò si vegga quanto fuori dal centro della verità, sebbene con molto ingegno, abbia voluto spaziare chi soltanto nelle vaghezze dello stile poetico ha trovato la ragione di un concepimento, del quale non può fare le meraviglie se non quegli, che non sappia la vera sostanza dell' argomento, di cui si tratta.

Fatto questo primo passo, la *Monarchia* schiude il campo a meditazioni di più alta importanza; e, per quanto ne risulti scolastico e gretto il metodo delle argomentazioni, non vengono a meno per questo le più nitide erudizioni, e quelle considerazioni profonde, che malamente si cercano in altri autori, i quali non sieno dotati dell' originalità e dell' acume di Dante. Così, per esempio, non saprebbesi dove poter ritrovare una più nobile commentazione dell'inno angelico per la nascita del Messia di quella, che riscontrasi nei primordj stessi del primo libro. Esaminati con queste mire, i tre libri della Monarchia daranno messe ricchissima ai profitti del più utile insegnamento.

§ XI. Si discorre nel primo libro la necessità della Monarchia universale; questa non la si trova maturata ed esistente, che al tempo d' Augusto, cioè in quella pienezza di tempo, che, per essere felicissimo, è stato degno del nascimento del Salvatore: questa si dimostra necessaria per lo principio, che opponesi alla ragione, all' esperienza dei fatti, ed alla forza del consiglio divino, chi non mantiene per essa ed in essa il vincolo del maggior bene, quale è quello della pace universale del mondo.

Dimostrasi nel secondo libro, che quest' Ufficio di Monarchia universale fu di diritto, e per preparazioni sì di natura, che di Provvidenza, conferito al Popolo ed all' Impero Romano.

Viensi a comprovare nel terzo, che l' Uffizio del Monarca e dell' Impero non dipende, che immediatamente da Dio; e qui è dove l' argomentazione è sostenuta non senza molta trepidazione dal nostro sommo Giureconsulto, il quale conclude, dover essere a Pietro usata quella riverenza da Cesare, che deve al padre un primogenito figlio. Che se questa conclusione viene ravvicinata alle dimostrazioni del I libro, e meglio ancora a quelle contenute nel capitolo V del Trattato I del *Convito*; risulterà manifesto, che Dante ha scritto più assai nel senso di parte guelfa (qual era la primissima sua condizione), che in quello di parte ghibellina; e che alla penetrazione del suo sublime intelletto non si occultò punto quel raggio, che nel tutto della romana istoria gli discopriva la mano invisibile dalla Provvidenza Divina, la quale preparò e diresse ogni evento alle magnificenze della Rivelazione.

§ XII. E qui avrà termine quest' Avviamento; i cenni del quale pregasi istantemente non sieno dimenticati nell' atto, che si provvide con nuova stampa alle comodità ed ai vantaggi dello studio della Divina Commedia.

Guai per chi ponga mano in così fatti argomenti, senza riverenza e riguardo alcuno alle altissime verità, che si ravvolgono in essi! Ove ciò avvenga, non è a maravigliarsi nè della stranezza di Foscolo, che mette Dante alla testa di una riforma; né di quella d' un Rossetti, che del Comento di Dante forma un libro tutto colmo di assurdità politiche e religiose.

Chiudesi frattanto coll' avvertire, che il testo latino della *Monarchia*, volgarizzato egregiamente dal celeberrimo Marsilio Ficino, verrà ora per la prima volta diviso nei suoi proprj Capitoli, e corredato di rubriche, non che arricchito di molte lezioni varie; il tutto secondo l' autorità e con la scorta delli Codici Magliabechiani, Laurenziani, Marciani e Ambrosiani *), che furono consultati a tal uopo, e la citazione de' quali sarà riscontrata ai luoghi respettivi del testo.

Filippo dott. Scolari.

*) *V. la nostra* Bibliografia, *Lett D.*

B

PROEMIO

DELL' EDIZIONE FIORENTINA 1839.

Quando nel 1311 Arrigo di Lussemburgo Imperatore Romano scese in Italia, Dante, a sostenere e ad afforzare il Ghibellinismo, cui egli apparteneva già da più tempo, prese a scrivere la presente Operetta intorno la Monarchia. In essa si prefigge l' Autor di provare, 1.° che al ben essere dell' umana società e all' ottima disposizione del mondo è necessaria la Monarchia; 2.° che l' officio della Monarchia, o sia dell' Impero, appartenne ed appartiene di diritto al Popolo Romano; 3.° che l' autorità del Monarca dipende immediatamente da Dio, e non da alcun suo Ministro o Vicario. Tanto omai note sono le gare, le quali sventuratamente in que' secoli fervevano fra il Sacerdozio e l' Impero, che nissuno farà per certo le meraviglie, vedendo come Dante consacri tutto il terzo libro di questa Operetta a provare, che l' autorità dell' Impero non può da quella del Sacerdozio aver la sua origine. Ma come questa quistione, alla quale oggi non v' è chi più pensi, potrebbe per altro lato trarre alcuno in inganno (e già vel trasse di fatto), presentando a prima vista il sospetto, che Dante limiti la potestà del sommo Pontefice alla spirituale soltanto, nè conceda che questi possa ad un tempo essere e Sacerdote e Sovrano; così io credo opportuno il dire intorno a ciò due parole.

Dico adunque, che nel Libro di Dante non è espressione, la quale pienamente chiarifichi quel sospetto e l' avveri: che per l' opposito vi se ne rinvengono alcune, le quali alla contraria sentenza porgono tutto l' appoggio. Imperciocchè dopo aver egli mostrato, come l' Impero esisteva, ed in tutta la sua forza si stava, innanzi che la Chiesa di Cristo si fosse; e come da ciò s' appalesava l' assurdo degli Ecclesiastici, poichè, vere essendo le loro pretese, l' effetto avrebbe precesso alla causa, queste parole soggiunge: *Se Costantino non avesse avuto autorità, quelle cose dell' Impero che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare . . . Ma il dire che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè deputato, è molto inconveniente* (pag. 185). Per queste espressioni del ghibellino scrittore, le quali dicono chiaramente, la Chiesa tenersi di diritto tutto quanto si tiene, parmi restare affatto escluso il sospetto, che l' argomento del Libro può a prima vista indurre in alcuno. Non intendeva adunque l'Allighieri che nel Pontefice non potessero unirsi la spirituale e la secolare potestà per modo, che egli si fosse di diritto Sovrano ne' proprj Stati, ma sibbene escludeva l' autorità universale sopra gli Stati altrui. Egli teneva, secondo l'opinione vera e cattolica, e secondo il detto di s. Paolo, *omnis potestas a Deo venit*; che ogni Principe temporale abbia, in quanto all' esser di Principe, una potestà immediata da Dio, non mediata per il Pontefice. Anzi, mentre Dante conchiude la combattuta tési, protesta, che *questa quistione non si deve così strettamente intendere, che l' Imperatore Romano non sia*

al Pontefice in alcuna cosa soggetto; conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque (egli esclama) *quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe; acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtute il circolo della terra illumini* (pag 199).

Venendo ora a toccare alcun poco l' altra quistione intorno la Monarchia, dico che per essa intende l' Alighieri la Monarchia universale; poichè, com' egli s' esprime (pag. 171), nell' unità dell' universale Monarchia consiste l' Imperio. La sovranità imperiale, derivata dal principio d' unità che regola l' universo, era quel tipo sul quale, secondo l' autore, dovea modellarsi il sistema civile e il legame delle diverse genti d' Italia, anzi di tutte quante le nazioni del mondo. Non intendeva egli già d' accordare al Supremo Imperante un assoluto e illimitato potere; ma voleva che questi fosse siccome capo e moderatore di tanti governi confederati, i quali da per sè colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che dipendevan da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a fare, per la general forza ed unione, un solo vastissimo corpo. *È da considerarsi* (egli s'esprime, pag. 47), *che quando si dice, che per uno supremo Principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quell' uno senza mezzo disporsi, conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino e abbiano bisogno di direzione: imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare . . . chè altrimenti conviene regolare gli Sciti, altrimenti i Garamanti*. Da questo squarcio, e da altri pure che qui non riporto, si vede chiaro, che egli non voleva un assoluto Padrone, ma un Magistrato supremo, che si conformasse alle leggi delle varie nazioni; dappoichè se le leggi non son dirette all' utile de' governati, non han di leggi che il nome: *Si ad utilitatem eorum, qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt* (pag. 78).

E quantunque i Ghibellini sembrino in apparenza meno italiani de' Guelfi (poichè, come molti dicono, questi stavano per un Principe nazionale, qual era il Papa, e quelli per uno straniero, qual era l' Imperatore); pure la cosa era in sostanza il contrario. E questo apparirà per due ragioni, delle quali la prima fia la seguente. Il Re de' Romani, che assumeva quindi la dignità d'Imperatore, faceasi, nella guisa stessa che il Papa, per elezione. E mentre la scelta, per antica consuetudine, andava a cadere sopra personaggio di famiglia alemanna e cattolico; pure nè nella Bolla d' Oro, nè negli statuti che ad essa precessero, io rinvengo che ne dovesse venir escluso quel Principe, che tenesse sede e dominio in Italia: anzi noi veggiamo, che nel secolo XIII fu assunto all' Impero Federigo II della Casa di Svevia, nel mentre ch' egli era Re di Sicilia, ed in Sicilia ed in Puglia si stava. Oltredichè, dentro a' confini d' Italia e meglio in Roma dovendo, a giudicio di Dante (*Purg.* VI. ec.), tener la sua stanza e la propria sua sede l' eletto Monarca, poteva dunque e dovea per più lati considerarsi siccome Italiano, ancor ch' ei nol fosse o per famiglia o per nascita. È chiaro dunque che i Ghibellini non teneano l' Imperatore e Re de' Romani per istraniero. Che se tale egli fosse invero da dirsi, non dovrebbe dirsi pur tale il Pontefice, cui i Guelfi come a Principe nazionale s' appoggiavano?

La seconda poi, ch' è da valutarsi forse più della prima ragione, consiste nel vedere che scopo de' Ghibellini si era quello di riunire tutte in un corpo le discordi membra d' Italia, e farle, quasi raggi, nel comun centro d' una moderatrice suprema Potestà convergere. Vedea Dante tornar vana la speranza, che ogni singolo italiano municipio mantener potesse la propria libertà e indipendenza senza

convenire in un Capo, cui afforzassero l'autorità delle leggi e la potenza dell'armi. Ond'è ch'ei ripeteva quella sentenza de' sacri Libri, che ogni regno in sè diviso sarà desolato; ed amantissimo, siccome egli era, delle antiche glorie italiane, e della grandezza del nome romano, ei considerava che soltanto pel mezzo d'una general forza ed autorità poteva l'Italia dalle interne contese e dalle straniere invasioni restarsi sicura, e recuperare l'antico imperio sopra tutte le genti. Coll'esempio allora presente non lasciava di persuadere, che la divisione in tanti piccoli stati, senza una Potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia tra le città, le urtava fra loro in perpetua guerra, le proprie forze invan consumando. Sicchè non volendo l'Italia soffrire un'alta potenza regolatrice, verrebbe in breve a cadere sotto in dominio straniero; e così a nazioni un tempo già a lei soggette resterebbe sottoposta quella, che pel corso di mille anni era stata la signora del mondo. Per questo appunto nella sua grave Epistola indiritta, nella venuta d'Arrigo, a' Principi e Popoli Italici esclama: *Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata, perocchè il tuo sposo, ch'è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà, imperocchè egli è presso colui, che ti libererà dalla carcere de' malvagi.* E mentre Dante invita gl'Italiani a riconoscere in Arrigo l'unico loro Regolatore, non esige però che essi pongano nel di lui arbitrio le loro libere costituzioni: *Vegghiate tutti* (egli dice), *e levatevi incontra al vostro Re, o abitatori d'Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento.* A questo dunque eran volte le mire e tutti gli sforzi del magnanimo Ghibellino, di procurare il riordinamento, l'unione e la gloria d'Italia; e nella dolce lusinga che ciò fosse per accadere vicino, e nello scopo di preparare la sospirata riconciliazione fraterna, e far tacere le ire intestine ognor rinascenti, scriveva appunto quella Epistola, e pateticamente gridava: *Perdonate, perdonate oggimai, carissimi, che con meco avete ingiuria sofferta.*

Nè soltanto al vantaggio d'Italia, ma al ben essere di tutta l'umana generazione pensava Dante, che fosse necessaria l'universal Monarchia. *Un solo principato* (dic'egli nel *Convito*, pag. 348) *è uno Principe avere, il quale tutto possedendo, e più desiderare non possendo, li Re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi.* E questo principio egli ripete ed a lungo sviluppa nel primo libro della presente Operetta. Laddove pertanto è pace, quivi si trova pubblica felicità; ma quivi solo è pace, laddove è giustizia. Ond'è che in effetto, tanto più ampiamente dominar deve giustizia, quanto più sia potente l'uom giusto preposto ad amministrarla: dunque la miglior guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza del Supremo Imperante. E poichè, tolta la cupidigia, nulla rimane d'ostacolo alla giustizia, il Monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser deve giustissimo per necessità. Desso egli è causa utilissima, causa massima all'ottimo vivere delle genti: dunque a conseguire un tanto effetto è necessaria al mondo una tanta causa. Se non che, a far pieno e inconcusso il suo teorema, Dante vuole un Monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi; quindi Monarca afferma solamente colui, che disposto sia a reggere ottimamente: e così argomentando fa vedere, che non il popolo solo si uniforma alla volontà del legislatore, mentre il legislatore stesso, egualmente che il popolo, alle leggi obbedisce. Conchiude poi che, sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle nazioni, in quanto però al fine, altro egli non è che il loro ministro, perciocchè non il popolo pel re, ma il re pel popolo è creato: *Non enim gens propter regem, sed e converso rex propter gentem* (pag. 26).

Nel secondo Libro, che s'aggira tutto in provare come l'Impero appartien di

diritto all' Italia ed a Roma, fassi dapprima l' Autore a mettere in vista la serie de' prodigj operati dal Cielo per istabilire, promuovere e conservare la sovranità del Popolo Romano. Dopo di che egli dice, che quello, il quale alla sua perfezione è da' miracoli aiutato, è da Dio voluto, ed è perciò di diritto. Adunque l' Impero di Roma, che nella caduta dello scudo celeste, nel gridare delle Oche della Rocca Tarpeja, nella mala final riuscita delle vittorie d' Annibale, appare conservato e cresciuto per mezzo di soprannaturali prodigj, è certo essere e starsi di diritto, dappoichè Dio così volle e dispose. Indi l' Alighieri in cotal guisa i suoi argomenti prosegue: Chi ha per iscopo il fine della Repubblica, tende a conseguire il vero fine della giustizia. I Digesti non definirono la giustizia quale si è veramente in sè stessa, ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell' uomo verso l' uomo, la quale conservata conserva, e corrotta corrompe la società. Ond' è che non sarà mai diritto quello, che non tenda al comun bene de' soci; ed è per ciò che Tullio nella sua Rettorica afferma, che le leggi si deggiono sempre interpretare secondo l' utilità della Repubblica. Ora il Romano Popolo colle sue gesta dimostra, come nel conquistare l' intero mondo pose in non cale gli agi proprj e solo provvide alla salute dell' uman genere. L' Impero della Romana Repubblica era il refugio ed il porto de' Re, de' Popoli e delle Nazioni. I Magistrati e Imperatori Romani in questo massime si sforzavano di conseguir lode, nel difendere cioè le province, nel proteggere gli alleati con fede ed equità; e gli esempi di Cincinnato, di Fabrizio, di Camillo, di Bruto, di Muzio, de' Decii e de' Catoni sono di cotanta virtute e specchi e riprove. È dunque a conchiudersi, che come il Romano Popolo, soggiogando l'intiero mondo, intese al fine della giustizia, e provvide al pubblico bene, a buon diritto arrogossi la suprema dignità dell' Impero.

Io non dirò che queste opinioni del ghibellino Scrittore siano del tutto vere e inconcusse, nè che la sua teoría, quantunque sembri in astratto probabile, possa nel fatto realizzarsi. Troppo smisurate cose appare manifestamente aver egli dette per istudio di parte, e per l' amor della causa Imperiale: dover cioè tutto il mondo appartener di diritto all' Impero de' Romani; e sola l'universal Monarchia esser quella, all' ombra di cui le Nazioni goder possano pace e felicità; mentre, per un lato, quel preteso diritto de' Romani, come quello di tutti i popoli conquistatori, non consisteva che nella violenza e nella fortuna dell' armi loro; e per l' altro, ogniqualunque forma governativa può esser atta a procurare la felicità de' governati, quando coloro che siedono al timon dello stato si sforzino, con tutti i mezzi che sono in loro potere, di conseguire quell' altissimo fine. Ma se la tési del ghibellino Scrittore del comprendere in un sol corpo politico la Terra intiera, mentre pure l' Italia, la di lui patria, si stava sotto a' suoi occhi tutta sminuzzata, divisa ed in sè stessa discorde, è da riporsi nel numero delle utopie, ella non potrà a meno di dirsi grande e magnifica, e degna dell' alta mente di Dante Allighieri.

Cinque o sei edizioni di questa Operetta hanno finora veduta la luce, la prima delle quali fu fatta nel 1559 in Basilea per Gio. Oporino *): ma la lezione per colpa de' secoli e degli editori n' era così scorretta e malconcia, che più di cento strafalcioni m' è venuto fatto d' emendare nel darne al Pubblico la presente ristampa; come, a cagion d' esempio, correggendo *dicentes ipsum recepisse* in *dicentes Christum recepisse*, pag. 152 **); *facere tamen ascendere* in *facere terram ascende-*

*) *Pel numero compiuto dell' edizioni della* Monarchia *vedi la nostra Bibliografia, Lett. D, e pel testo di cui si parla, la Introduzione a pag. XII, XIII* (A. T.)

**) *Le pagine citate qui ed appresso, come pure di sopra entro il testo fra parentesi, si riferiscono all' edizione fiorentina* 1839. (A. T.)

re, pag. 154; *gestis humanis* in *gestis romanis*, pag. 168; *non enim Decius* in *non enim dicimus*, pag. 180; *divinae prudentiae* in *divinae providentiae*, pag. 198, *etc*.

La traduzione italiana, ch' or per la prima volta vede la luce, e ch' è opera del celebre Marsilio Ficino, il quale volle intitolarla a due suoi amici Bernardo Del Nero ed Antonio Manetti, è tratta dal Cod. 1173, CL. VII della Magliabechiana. Ed abbenchè io l'abbia collazionata sopra altro esemplare, di cui mi fu cortese il chiariss. Sig. March. Gino Capponi, essa sarebbe rimasa in più luoghi o guasta o mutila o inintelligibile per colpa più degli amanuensi, che di lui che dettolla, se io con un po' di critica e col soccorso del testo latino non l' avessi raddirizzata e corretta. Nel che fare ho usato tal parsimonia e tal diligenza, che io sono per credere non sia per esservi alcuno, che vorrà farmene rimprovero, anzi sapermene qualche grado, tanto più s' egli prenda in esame le correzioni da me eseguite, le quali se non tutte, almeno nella massima parte ho stampate in carattere corsivo, affinchè passano a prima vista conoscersi.

PIETRO FRATICELLI.

C

SU LA MONARCHIA

DI DANTE ALLIGHIERI

CONSIDERAZIONI FILOSOFICO-CRITICHE

DEL CAV. PROFESSORE

GIOVANNI CARMIGNANI

Nel secolo decimo-terzo le intestine guerre d' Italia per le fazioni politiche dei Guelfi e de' Ghibellini, le quali spesso ne insanguinarono il suolo, dettero a un ingegno, di cui forse natura non ha mai prodotto il più originale e il più grande, occasione di rivolgere le proprie meditazioni ai dritti della umanità, ed al modo col quale meglio e più permanentemente debbano essere nelle società civili rispettati e difesi.

Il libro della *Monarchia* di Dante Allighieri *(1265 1321)*, sebbene non quanto la *Dovina Commedia* famoso, ha dritto di farsi apprezzare come parto di quella mente medesima, da cui uscì in luce quel meraviglioso componimento.

La storia della filosofia additò l' Allighieri come uno de' suoi primi riformatori avanti al risorgimento delle lettere e delle scienze; ma tra quanti scrissero del valor suo nelle scienze naturali, nelle matematiche, nelle razionali e nelle teologiche, siccome della sua forza atletica come controversista 1), niuno considerò il suo valore nella civile filosofia.

La lettura delle opere di Aristotele e dell' Aquinate aveva rivolta la mente dell' Allighieri alle scienze sociali; ma tra l' *empirismo* del primo, e il *razionalismo* del secondo, egli si elevò ai più alti concetti della filosofia del dritto, ed apprezzò con savio temperamento e con squisita sagacità ciò che esige dalla ragione la struttura organica de' corpi politici, e la pericolosa indole delle passioni nemiche dell' ordine che la scompigliano.

Il suo libro può dirsi il primo, nel quale le scienze sociali abbiano posti in alleanza tra loro i bisogni della speculazione e quelli dell' esperienza; della qual verità nelle prime linee del libro dell'Allighieri le tracce manifeste s' incontrano; avvertendo egli, esservi nello scibile umano cognizioni, le quali, vere di loro natura, possono bensì dall' ingegno degli uomini specularsi, ma non costruirsi; ed altre esservene, le quali di loro natura essenzialmente pratiche, possono sperimentalmente formarsi: tra le quali cognizioni egli colloca la relativa alle materie politiche 2); col che avverte il lettore, aver egli nella sua opera inteso di costruire una politica teoria 3).

1) *Jacob. Bruckeri* Hist. Crit Philosophiae, Vol. I, pag. 21.

2) De Mon. L. I, c. 3, p. 6: Est ergo sciendum—operari possumus.

3) *Che questo fosse lo scopo di Dante, egli litteralmente lo esprime* (ivi): Cum ergo—politiarum.

Un recente ed erudito biografo dell'Allighieri, prendendo ad esaminare il libro della Monarchia, in esso altro non vede se non un' opera di parte ghibellina, un arme, una dottrina non già. Il biografo inaugura il proprio assunto con un preludio, nel quale è gran ventura che il libro non sia denunziato come opera d' alienato di mente. Sembra al biografo, che per quell' opera l' ingegno dell' Allighieri, dall' altezza alla quale seppe elevarsi, siasi precipitato in un baratro limaccioso 4).

Sembra a noi soverchiamente severo questo giudizio, e ci piace il rettificarlo, non perchè appartenendo a città che fu già ghibellina, e luogo ov'é credibile che l' Allighieri ponesse mano, e forse compimento al suo lavoro politico, sia nostra mente entrare in controversie di parte; ma perchè è nel piano delle nostre ricerche il segnare un gran passo, che l' ingegno umano fece nelle scienze sociali in un tempo, che a prima giunta le farebbe parere men verisimili.

Se si considerano i tempi e le circostanze, nelle quali il libro della Monarchia fu composto; se a ciò si aggiunge la posizione, nella quale lo scrittore trovavasi, allorchè il compose; non può negarsi che sia stato causa occasionale a quel libro il bisogno del partito politico, al quale l' Allighieri per le strane vicende della sua vita aderì.

Ma nè queste estrinseche circostanze erano per sè sole un buon criterio per determinare il carattere dell'opera, nè il suo intrinseco merito permetteva che con questo criterio se ne formasse un giudizio.

Se Minerva escì tutta savia ed armata dalla testa di Giove per un fisico dolore che l' angustiava, e che per un colpo di martello guarì; non si potrebbe dire che Minerva non fosse la Dea del sapere, perchè la sua nascita fu come quella d' un ferro battuto sopra la incudine.

La mitologia, le cui finzioni il grande Leibnitz reputava contraffatti avanzi di verità dalla caligine de' tempi adombrate, fu sagace in quella finzione, volendo significare che le idee, sebbene segnalabili per la loro originalità, hanno per la loro nascita occasione ed impulso da circostanze fortuite, le quali influirono sull' ingegno dal quale si svilupparono.

Nella storia delle scienze sociali è incontrovertibile il fatto, che le teorie politiche nacquero sempre in circostanze, le quali spinsero l' ingegno umano ad indagare per qual modo i dritti o dell'individuo o della società possano mettersi in salvo da una forza, che minacci di annichilarli e distruggerli.

Le prime teorie politiche nacquero in mezzo della turbolenta democrazia ateniese, e de' sanguinosi dissidj delle greche città. La penna di Cicerone si dette a questa spezie di lavori, allorchè le fazioni politiche più imperversavano in Roma, e minacciavano l'ultima ora alla sconvolta Repubblica. La bizzarra idea di ridurre a realtà la repubblica di Platone si manifestò ne' tempi dell' anarchia, che presagiva alla gran macchina dell' impero romano il suo imminente sfacelo.

I torbidi e le peripezie pubbliche di Firenze facevano succedere alla Monarchia dell' Allighieri le teorie politiche del Savonarola, del Guicciardini, del Giannotti; senza parlare delle immortali opere politiche del Machiavelli.

La crescente potenza spagnuola nel secolo 16.°, e le rivoluzioni del 17.°, fornivano nuovo incentivo alle politiche teorie, delle quali il numero a sazietà crebbe per gli avvenimenti della fine del secolo 18.°, e del principio del 19.°

4) Vita di Dante scritta da *Cesare Balbo*, Torino 1839, vol. 2, pag. 219. — *L' opera è qualificata* una strana aberrazione di mente: *l' ingegno dello scrittore da* un falso assunto precipitato *ec. Ma se ciò fosse, come il platonico Marsilio Ficino, il filosofo amico di Lorenzo il Magnifico, avrebbe avvilito il proprio ingegno nel tradurre un' opera uscita dal fuoco vulcanico de' partiti politici?*

Questi lavori non ebbero mai il torto delle passioni politiche, nell'effervescenza delle quali vennero in luce; e sarebbe un offendere la giustizia, il giudicare del carattere d' un' opera su quello della pratica vita dello scrittore. Le teorie politiche non sono trombe di guerra; sono piuttosto slanci dello spirito filosofico, e di chi crede di possederlo; il quale colla opinione di essere il più competente regolatore de' terreni destini degli uomini, ne assume il magistero con scritte parole, mezzo certamente dimostrato dalla sperienza non molto efficace a produrre e dirigere rivoluzioni politiche.

Avvi grande difformità tra gli studj, le abitudini e le disposizioni d' animo dei filosofi e de' giureconsulti. Questa difformità viemaggiormente si manifesta nei tempi e nelle circostanze favorevoli alle politiche teorie.

Le greche democrazie non ebbero giureconsulti, ed abbondarono di filosofi e di oratori. Allorchè negli ultimi tempi della romana repubblica la forza democratica incominciò a sovrastare alla aristocratica, gli oratori incoraggiati alla libertà del pensiero dalla filosofia della nuova Accademia, ebbero in spregio e derisero i giureconsulti. Ai tempi di Dante i giureconsulti interpetri del dritto romano ebbero il primato nella direzione delle pubbliche cose, e furono spesso chiamati dagli Imperatori a sostenere la loro prerogativa o contro i Comuni, o contro al romano Pontefice.

Questa antipatia de' filosofi verso ai giureconsulti derivò, come pur tuttora deriva, dalla diversità delle disposizioni d' animo degli uni e degli altri: perocchè i filosofi non vogliono rimanere stazionarj ed immobili in ciò che è; ma vogliono spingere le loro speculazioni a meditare ciò che deve essere, o ciò che può essere il meglio; mentre i giureconsulti, traendo profitto dal farsi interpetri del dritto esistente, sono nemici d' ogni sua variazione, e temono che la ragion filosofica troppo superba di sè renda inutile l' opera loro. Se l' Allighieri avesse scritto come ghibellino, egli non avrebbe avuto motivo d' inveire contro ai giureconsulti, uomini disposti a servir chi meglio gli paga, senza curarsi della insegna che porta 5). Egli li volle come filosofo, non come ghibellino, condannati al silenzio, tacciandoli di presuntuosi nel loro disprezzo per la speculativa filosofia.

Lo scopo filosofico del lavoro si manifesta al bel suo principio. Lo scrittore riconosce la necessità, che un secolo accolga le cognizioni di quelli che lo precederono, e ne aumenti la massa ad utilità de'secoli che verranno: chiama parasiti coloro, i quali si empiono della dottrina del tempo già, senza farla fruttare a vantaggio delle cose pubbliche del loro tempo. Il Machiavelli ed il Montesquieu non potevano avere una professione di fede filosofica più ampia e più alta di quella dell' Allighieri. Egli cerca un principio: lo ravvisa in un fine, dalla natura del quale deduce quella de' mezzi necessarj per giungervi. Questo fine è la *civiltà*, verso la quale la natura umana ha una irresistibil tendenza. Ma questa tendenza ha bisogno di direzione: e poichè la civiltà non è, nè può essere di una parte degli uomini, ma dev' essere di tutti; l' Allighieri a questa astrazione della civiltà ne soggiunge una nuova e più grande, quella della *umanità*. per la quale, e non per tale o per tale altra frazione di uomini, intende di scrivere 6).

L' Allighieri dà alla civiltà un carattere *intellettivo*, come l'ottimo, e come quello che alla dignità della natura umana conviene, e crede mezzi necessarj a otte-

5) L. II, c. 10, p. 68.—*Non vi ha riscontro storico, che gli studj di Dante si rivolgessero al dritto. I suoi biografi lo dipingono dedito unicamente o alla naturale o alla morale filosofia. Ma che egli non disprezzasse ciò che non conosceva, apparisce da più luoghi della sua opera, e più specialmente dal giudizio che egli dà del merito de' Digesti, come sarà notato a suo luogo.*

6) L. I, c. 3, p. 6: operatio—humanitatis; e ivi pag. 8; *e l'astrazione è retta dal riflettere, che non ammettendola*—sequeretur impossibile.

nerlo la tranquillità e la pace 7). Ma la direzione, di cui ha bisogno la civiltà, deve partire dall'Impero. Le autorità di Aristotele, di Omero, di Averoe, determinano lo scrittore ad adottare il principio della *unitá*, senza la quale non può essere nè principio direttivo nè pace 8).

Dante adotta il domma filosofico di Pitagora, il suo *Monas*, il principio della *unità* come creatrice, ordinatrice e conservatrice di tutto ciò che è buono e pieghevole all'ordine, e rigetta il *Dias* o il principio della *dualità*, del *dualismo* 9), come producente disunione e disordine. Sono degni di osservazione gli sforzi ontologici posti in opera dallo scrittore, per adattare al governo delle volontà umane il sistema teogonico, cosmogonico e psicologico di Pitagora. Con finissimo accorgimento, onde dare ad oggetti materiali il formale della unità ontologica, incomincia colle glebe, le quali possono concepirsi come formanti una base unica, e finisce colle fiamme, come le più facili a concepirsi riunite in un solo e medesimo apice 10).

L'applicazione del principio della unità alle cose politiche conduce l'Allighieri a rigettare dalla sua teoria tutte le forme di governo che non ne son suscettibili, la democrazia, l'aristocrazia, la oligarchia, che egli chiama forme di governo obblique 11), vale a dire composte di forze nascenti da cupidigie parziali 12), divergenti tra loro, non suscettibili di esser dirette a un punto di riunione reciproca di parti al tutto 13); di dilezione unica, vale a dire di veduta di bene generale 14); e ravvisa tutti questi requisiti di concordia e di pace nella Monarchia avendo forse presente all'animo la vera e spaventevole sentenza di Lucano:

Omnisque potestas — Impatiens consortis erit;

che senza citarlo, o averlo potuto citare, spessissimo esprime.

Non bisogna creder però, che l'Allighieri rigetti la forma democratica di governo in modo assoluto. Egli la rigetta, per la impossibilità di farla un governo comune agli uomini tutti uniti in un solo e medesimo corpo politico; ma non esclude, anzi ammette, come sarà palese in appresso, che i molti corpi politici, ne' quali si divide e si suddivide la umanità, abbiano ciascuno il regime politico, che loro respettivamente conviene.

Il principio della unità si presentava alla mente dell'Allighieri da tutte le parti: dalla filosofia pitagorica; dal *simplex dumtaxat et unum*; dalla teoria e dal sentimento del bello ideale: dalle quali astrazioni passando a quella della bontà, compiacevasi di ravvisarla in un Monarca del genere umano; comecchè gli sembrasse che questa posizione di un uomo tenga da lui lontana qualunque cupidigia

7) *Avvalora il suo sistema riferendo quelle parole*: Gloria—voluntatis—*pag.* 12.

8) L. I, c. 8, p. 14—Omne—desolabitur.

9) Ivi, c. 17, p. 32. *Sembra che Dante avesse attinto dalla lettura di Porfirio la cognizione del sistema de' numeri di Pitagora*—« Pythagorei, cum incoporeas « formas ac prima principia verbis tra- « dere non possent, ad demonstrationem « per numeros confugerunt, atque ita uni- « tatis quidem et identitatis, atque aequa- « litatis rationem causamque amicae con- « spirationis, atque mutuae affectionis et « conservationis universi, secundùm idem « atque eodem modo se habentis, unum « appellabant..... diversitatis autem et « inaequalitatis, omnisque dividui, et in « continua mutatione versantis, et modò « hoc, modò illo modo se habentis, bifor- « mem rationem, *binarium* vocabant ».— *Porph.* Vit. Pythag. *pag* 83, *n.* 47 *pag.* 45.

10) L. I, c. 17, p. 32: Nam sicut -- hoc facerent *etc*.

11) Ivi, c 13, p. 20.

12) Ivi, c. 14, p. 24.

13) Ivi, c. 13, p. 22.

14) Ivi, c. 13, p. 22.

perturbativa dell' ordine, e impeditiva della retta amministrazione della giustizia 15): la quale perciò egli pensava non potersi sperare che sotto il Monarca 16).

Non può negarsi che la Monarchia dell' Allighieri, considerata come teoria politica, prescindendo da quanto ne sarà osservato in appresso, presenti spesso l' aspetto di una astrazione, e un complesso di astrazioni accessorie, che le danno carattere d' un lavoro prettamente ideale. Ma questo carattere è più quello della filosofia professata da lui, che quello del partito a cui si suppone che egli abbia voluto servire.

Nel giudicar del suo libro, non è stato tenuto conto nè delle speciali circostanze di luogo e di tempo, nelle quali trovavasi, e che lo determinarono a scrivere; nè del carattere storico razionale della sua teoria politica; nè del vero suo personale carattere; nè dell' indole di ciò che vi ha d' ideale nel suo lavoro.

Firenze, ne' tempi i quali precederono di poco il sorger di Dante, ebbe nella quiete delle sue pubbliche cose al paragone degli altri paesi d' Italia, e nel suo commercio, circostanze favorevoli alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti. Unito in amicizia co' loro cultori, e chiamato dal proprio genio a dar loro una vita novella, egli dovè aver l' animo rivolto a quello stato, e sentire, come i grandi genj poetici sentirono sempre, il bisogno d' un ozio agiato e tranquillo. Virgilio aveva espresso questo bisogno col *Deus nobis haec otia fecit;* Orazio coll'*Otium Divos rogat, etc.*; Ovidio col *Carmina secessum scribentis et otia quaerunt.*

Ma quella quiete non fu poi in Firenze di lunga durata, e le interne cittadinesche discordie agitarono la Repubblica. L' Allighieri sentivasi nato ad occupare il primo seggio onorifico, non che tra i suoi concittadini, tra i suoi contemporanei 17); e, vedendo intorno a sè tutte le ambizioni commuoversi, s' impegnò nel periglioso arringo, che in tempo di politiche commozioni apre l' ambizione alle anime ardenti, o sotto specie di amore degli uomini, o sotto quella di amor della gloria. Cercò per elevarsi l' amicizia e il favore degli aristocratici, o a dir meglio de' più potenti, e gli trovò superbi e soperchiatori, con niun altro criterio che quello della nascita e delle ricchezze. Si volse alla democrazia, e, per ottenerne i suffragi, il Poeta dell' altissimo canto discese a farsi inscrivere all' arte de' medici e degli speziali. Ma quando pensò di essersi reso benemerito della patria, ed ottenerne riconoscenza pe' consiglj dati nella concione, nelle ambascerie sostenute, nel credito che il suo nome e i personali suoi meriti vi avevano aggiunto; vide con dolore la impossibilità di ridurre i partiti alla unione; la bontà dalla malvagità soverchiata; la giustizia dalla ingiustizia; e sè calunniato e punito per essersi opposto alla intervenzione straniera nelle cose pubbliche del suo paese.

È credibile e verisimile che Dante, dichiaratosi contrario all' intervento di straniero potere nelle cose pubbliche del suo paese, già senza questo intervento felice e tranquillo, attribuisse le commozioni che lo agitarono al parteggiare de' suoi concittadini per i due grandi poteri rivali, che sotto specie di protezione aspiravano a farsene arbitri e dominatori. Era questa dualità, che l' Allighieri voleva escludere; e reputando inevitabile e necessaria la forza d' uno de' due poteri a comprimere le rivalità tra paese e paese, allora vivissime e micidiali, egli in questa veduta dichiaravasi per la Monarchia universale 18).

Se il libro di Dante si consideri, come pur si deve, nelle sue relazioni collo stato

15) L. I, c. 15, p. 24: Cum ergo monarca—esse potest etc.

16) Ivi, c. 16, p. 30: justitia—in monarcha etc.

17) *Vedasi la pittura, che del carattere di Dante ha scritta, benchè suo ammiratore caldissimo, il Boccaccio* — Vita di Dante, *pag* 30.

18) *Veggasi la* Repubblica *di Cicerone,* Lib. I, cap. 39, *per cura di monsig. Angelo Mai.*—

delle pubbliche cose al suo tempo, la sua teoria politica non meriterà il titolo di chimera che le fu dato; nè potrà farsi al suo Autore il rimprovero di aver calpestati, per servire a un partito, i dritti della umanità; di aver voluto distruggere ogni elemento di spirito nazionale; e di aver voluto erigere un trono al potere dispotico.

L'idealismo della Repubblica di Platone, e della Utopia di Tommaso Moro, non ebbe la poco discreta taccia di mostruosa composizione di parti incompatibili, non che incoerenti tra loro? L'idealismo di Platone e di Moro, se si dee considerare come abuso della speculazione, è il polo opposto dell'idealismo di Dante. Quello ha lo scopo di sottrarre le forze della ragione a qualunque subordinazione di esperienza, e di farla indipendente creatrice di sistemi politici non sperimentali ed insperimentabili. Questo ha lo scopo di dar carattere di razionale ad un sistema politico, che la storia ci narra aver regnato tra gli uomini, e di essersi circondato di potenza e di gloria.

La idea di Dante era classica: ella era quella di veder restaurato l'Impero Romano colla costituzione, che i buoni Imperatori conservarono e rispettarono sempre, dicendosi i Generali di una Repubblica obbligata dalla sua posizione e da' suoi precedenti a mantenersi colle armi il dominio del mondo. Egli aveva avanti agli occhi la lunga pace del regno di Augusto 19), e compiacevasi a ripetere con Virgilio:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia Regna 20); come un grande storico nostro contemporaneo aveva vagheggiato il secolo degli Antonini, non dubitando di scrivere, che la specie umana in quel tempo aveva goduto della maggior somma possibile di civile prosperità 21).

Questo desiderio di vedere restaurato l'Impero Romano non era ai tempi dell'Allighieri nuovo in Italia. Stava sempre l'ombra del gran nome di Roma, antica e gloriosa, rappresentante dell'italiano primato tra le antiche nazioni.— Gl'Imperatori che aveano capitanate le vittoriose sue armi, nati in Roma in principio, vennero in seguito da straniere nazioni; ma divenuti Imperatori, si dichiararono Romani, e stabilirono fino a Costantino in Roma la permanente lor sede. Era questo sistema, che da non pochi in Italia invocavasi; sebbene i desiderj fossero rivolti a Imperatori Germanici, ed era fra questi desiderj pur quello di riveder Roma sede e centro dell'Impero del mondo, e la Italia tornata ad essere la regina delle nazioni *a*). Un poeta del tempo compendiava in espressivi, se non eleganti versi tutta la politica teoria dell'Allighieri *b*); ed egli stesso esprimeva nella Divina Commedia i medesimi voti *c*).

La costituzione di Roma, alla Repubblica succeduto l'Impero, divenne una repubblica militare, ma in questa repubblica i municipj avevano un'indipendente esistenza politica. Erano essi autonomi: il popolo partecipava il potere legislativo, eleggeva nel proprio seno magistrati a guisa della repubblica madre in Roma: la rappresentanza municipale regolava le pubbliche imposte, alla esazione delle quali vegliavano i Decurioni; finché nel declinar dell'Impero divennero debitori in proprio delle somme, che il dominatore politico domandava *d*). Gl'Imperatori fino

19) Lib. I, c. 17, p. 34.

20) Ivi, c. 13, p. 18, 20

21) *Gibbon's* History of the decline and fall of the Roman Empire, chap. 2 *ad fin.*

a) *È nota la lettera de' Romani allo Imperatore*:

Rex valeat, quidquid capit, obtinet super hostes;
Imperium teneat, Romae sedeat, regat orbem,
Princeps terrarum, ceu fecit Justinianus.

Muratori, *Script. Rer. Ital.*, *pag.* 666 *et seqq.*

b) *Gunth Lib.* 2, 3 *et* 4

c) Vieni a veder la tua Roma, che piagne. (*Purg. C. VI*).

d) *Heinecc Antiquit. Roman. Lib I, Append.* § 125; *e il Cod Teodosiano al Tit.* de Decurionibus.

ai tempi di Adriano rispettarono tanto la indipendenza de' municipj, che non sdegnarono, sebbene signori del mondo, di accettare le cariche municipali del paese, ove erano nati *e*).

Non si può far dunque alla teoria politica dell' Allighieri il rimprovero di aver sacrificati all' amore di parte i sacrosanti diritti della umanità, quelli di cittadinanza, e le pubbliche libertà.

Egli vuol difesi e non alterati dal Monarca i dritti naturali della umanità nell' individuo: quelli delle affezioni del sangue nella famiglia: quelli della sociabilità nel municipio: quelli della interna ed esterna difesa colla riunione delle forze di più municipj nella città: quelli finalmente di nazionalità nelle relazioni reciproche di più città tra loro in un regno 22). Egli ha calcolati i diversi bisogni de' climi, delle località, e delle industrie 23).

L' Allighieri non fa de' cittadini della sua Monarchia una mandra, la quale alla rinfusa ammucchiata obbedisca alla verga del pastor che la guida, e alla mano che la munge, la tonde e la scanna. La Monarchia dell' Allighieri conosce ed apprezza tutte le esistenze morali e civili, che nella loro ordinata gerarchia compongono i corpi politici Il Monarca è l' autorità direttrice suprema, e garante della fedele ed esatta amministrazione della giustizia e della pace, e della concordia reciproca tra tutti i municipj, le città, ed i regni che cuoprono la terra, indipendenti tra loro nella gestione de' loro sociali interessi.

Se si paragoni la teoria politica dell' Allighieri con quella di Platone nella sua *Repubblica*, si scorgerà nella prima il progresso che le scienze sociali appariscono aver fatto nella mente del suo costruttore Se il progetto Platonico apparisce ineseguibile fra gli uomini, come la natura gli ha fatti: se per eseguirlo converrebbe impastar di nuovo i corpi politici, e rifare la umana sociabilità; il progetto dell' Allighieri, riportandosi ai tempi ne' quali fu concepito, apparirà compatibile colla natura dell' uomo, e con quella della società.

Il Monarca dell' Allighieri non è il principe nuovo del Machiavelli: non è il *Leviathan* dell' Hobbes; un despota il quale fa pesare uno scettro di ferro sopra un mucchio di schiavi: non è un uomo inebriato del suo potere e della sua forza, il quale ne abbia fatto il suo solo criterio, e dica, come un fastoso monarca già disse: —*lo stato son io*—. Il Monarca dell' Allighieri non è niente più che un magistrato supremo in una repubblica di più stati indipendenti tra loro. In fatti egli chiamò *repubblica* la forma che egli proponeva alla Monarchia 24). Il Monarca governa con leggi fondamentali ed è il ministro di tutti 25).

I principj dell' Allighieri sul potere monarchico ebbero una pubblica professione e solenne nell' aringa da lui pronunciata nella sua ambasceria al re di Napoli, nella quale, dirigendosi al re, non dubitò di dirgli che un monarca, per meglio somigliare al Creatore e datore de' regni, doveva essere pietoso, misericordioso, consolator degli afflitti (26). E quanto alla intangibilità delle civili esistenze dei municipj componenti i corpi politici dello stato, l' Allighieri non è men franco nel proclamarla nella sua celebre lettera deprecatoria all' Imperatore Arrigo VII, nella quale rivolgendosi ai municipj italiani, esprimevasi « non solamente serbe« rete a lui obbedienza, ma come liberi il reggimento vostro » 27).

e) *Heinecc loc cit.*

22) Lib. I, c 4, p. 8.

23) Ibi, c. 18, p. 30. — Aliter — Garamantes etc.

24) Ibi, c. 1, p 4. — *Non è qui da dire, come altri osservò, che la parola* Repubblica *nel medio evo usavasi per designare l'* Imperio. *Giova osservar piuttosto, che tutti gl' Imperatori, e fin Giustiniano, chiamarono sempre* Repubblica *lo stato, sul quale dominavano.*

25) Lib. I, c. 15, p. 26: Et maxime— habendus est.

26) *Pelli,* Vita di Dante *ec. pag* 93.

27) *V.* Epistole ecc. *pag.* 30: Non solum—ad regimen reservati.

Il bello ideale che Platone dette alla sua Repubblica, l' Allighieri lo diè al suo Monarca: con questa differenza però, che un uomo, sebbene investito del potere supremo, può sentire ed agire come Dante s' imagina; una moltitudine di uomini non potranno mai vivere col regime che loro ha proposto Platone.

Dante ravvisa il Monarca universale, per la sua posizione, un' autorità tutelare ed inoffensiva. Egli pensa essere nel naturale ordine delle cose, che un uomo, il quale ha eguale autorità sopra tutti, debba e possa essere eguale con tutti; lo che deve renderlo scevro di ogni cupidigia, imparziale e giusto con tutti, verso tutti amorevole 28); il qual concetto fu da Cassiodoro espresso come teoría comune a tutti gli uomini investiti di potere sovrano, dicendo:—*disciplina imperandi est amare quod omnibus expedit* — 29). Ammirabile sentenza, se chi dee praticarla non avesse mai dall' amor di sè stesso, e dalla prestigiosa azione del potere, ottenebrati gli occhi per leggerla; ossivvero tal debolezza di mente, da dimenticarla o spregiarla, avendola letta!

Questo nobile e generoso amor del Monarca per gli uomini era, per così dire, il cardine sul quale aggiravasi la teoría politica dell' Allighieri; e questo supposto amore non era nè ghibellino nè guelfo, perchè abbracciava la umanità, nell' interesse della quale egli si era proposto di scrivere 30). Dante nel suo esilio trovava la sua più grande consolazione nella lettura di Boezio, vittima di lui più infelice della ingiustizia de' grandi. Egli si compiace nel citare que' versi, ne'quali Boezio paragona l' ordine che nascerebbe da un reciproco amore tra gli uomini, a quello degli ammirabili movimenti de' corpi celesti:

> *O felix hominum genus,*
> *Si vestros animos amor,*
> *Quo Coelum regitur, regat!* 31).

Non è mancato a' dì nostri l' esempio di una filosofia, la quale, tra le ragioni di sostituire in un grande stato alla repubblica il governo monarchico, citò l'armonico e bell'ordine, col quale attorno al sole fanno regolare e costante corteggio i pianeti.

Volendo declinare la teoria politica dell' Allighieri, in più breve spazio può dirsi, che egli divisò sciogliere il problema sociale con un sistema di ragione composta d'indipendenza e di sicurezza de' municipj da una estremità della terra all' altra, lasciando alla loro interna costituzione la forma democratica, che essi di loro natura assumono sempre, ed ammettendo fuori di loro una forza di resistenza alle ambizioni e alle discordie degli uni cogli altri. Questa soluzione del problema sociale mostra una grande sagacità nell' avere scorto che la umana sociabilità ha in sè medesima, senza bisogno di direzione o di forza, i principj dell' ordine, e che le sole passioni tendenti a turbarlo e distruggerlo hanno bisogno di una forza destinata a reprimerle: dimodochè il dominatore politico dee rispettare la libertà della prima, e solo occuparsi di tenere in freno le seconde. L'Allighieri colla sua Monarchia non è *centralizzatore* dell' autorità e del potere: egli è piuttosto *municipalizzatore* della umanità, ravvisando nel municipio un mezzo produttore e conservatore della indipendenza individuale.

Il più discreto rimprovero che farsi possa alla teorìa politica dell' Allighieri, è d' aver egli tenuto per ogni maniera, e tutto arditamente violentando, di provare

28) Lib. I, c. 13, p. 20, 22.
29) *Epist.* 9, § 9.
30) Lib. I, c 7, p. 14: Nunc constat— ad unum.
31) Lib I, c. 11, p 18.

colla storia alla mano la legittimità dell'Imperatore germanico de'suoi tempi, col derivarla da quella degl' Imperatori di Roma antica, prendendo il regno di Augusto; lo che l' obbligava a provare, 1.° la legittimità dell' origine; 2.° l' innesto della contemporanea legittimità sull' antica.

La prima parte di questo assunto con colore di paganesimo, che in un componimento poetico si sarebbe potuto ravvisar come classico, in un lavoro politico, il quale avea l'apparenza d' esser destinato a formar proseliti a un partito spesso fulminato d' anatema dal romano Pontefice, meritò all' opera di Dante lo stesso destino, non ostante che egli ne riconoscesse la suprema autorità spirituale, e fosse tanto religioso cattolico, da morir terziario dell' Ordine monastico francescano 32).

Se la teoría politica dell' Allighieri fosse rimasta circoscritta ne' generali suoi termini espressi nel libro primo della *Monarchia*, il libro non avrebbe avuti rimproveri di spirito di parte, di contrario alla unità politica dell' Italia, di anticattolico, e di visione fantastica. Questi rimproveri piombano tutti sulla parte pratica del lavoro Dantesco, alla quale il secondo ed il terzo libro son destinati.

Ciò non ostante, anco ammettendo che l' Allighieri nella parte pratica ed applicativa della sua teoría politica abbia pagato un tributo alle debolezze della umana natura, dalle quali i più grandi uomini non andarono esenti mai, i suoi errori meriterebbero scusa.

Il lungo esilio di Dante, i dolori del quale sono dipinti con patetici e vivi colori nel presagio che a lui nella Divina Commedia fa Cacciaguida, dovette inasprire il suo irascibile e fuocoso carattere, al quale si dee ciò che egli ha scritto d'inimitabile e di portentoso. Si può ravvisare e riconoscere in Dante il *genus irritabile vatum*; ma poco a lui si addice il titolo di *ghibellino feroce*, che generalmente a lui vien dato. La sua fede politica, come negli uomini di lettere suole ordinariamente accadere, non fu tenace e inflessibile, o *ghibellina*, o *bianca*, o *verde* che ella pure si fosse 33). Nelle commozioni politiche dell' Inghilterra Locke e Dryden furono di contrario partito tra loro; ma la storia non gli annovera tra i combattenti sotto le bandiere delle parti, per le quali si erano dichiarati. L' Autore del Paradiso perduto s' impegnò in una polemica con un teologo: fu monarcómaco speculativo, e non pratico. L' ira ghibellina di Dante era tutta poetica, e nella sua vita pubblica, e nelle abitudini della privata sua vita smorzavasi ed evaporava. Egli era irato bensì, ma lo era per la ingratitudine e la ingiustizia della sua patria, per la mancanza di venerazione che egli sentiva dovuta al suo genio, come apparisce dalle parole a lui dirette dal suo maestro Brunetto Latini nel canto XV dell' Inferno 34). Egli provocava in vero la discesa in Italia dell' Imperatore ger-

32) *Non si può asserire con certezza che l' Allighieri morisse con questo segno di monastica subiezione in dosso Ma osserva il Pelli, pag.* 144, *essere stato quest' uso frequentissimo in quella età. Gli scrittori francescani asseriscono il fatto, e lo avvalorano col dire che Dante, come terziario del loro ordine, ebbe sepoltura nel loro cemeterio. Balbo*, Vita ecc., *vol.* 2.°, *p.* 333.

33) *Il Boccaccio dipinge Dante ghibellino non feroce, ma pazzo, fino al punto di narrare, ch' egli tirasse sassi a donne e ragazzi, i quali de' Ghibellini sparlassero. Bocc. Vita, p* 79, 80. — *I buoni critici credono fandonie guelfe tali storielle di trivio, e tra questi il sig Balbo*, Vita di D. *vol.* 2.°, *pag.* 292-95, *con buone ragioni, e colle parole stesse di Dante, dimostra ch'egli non fu nè feroce, nè pazzo ghibellino. Dante dà a sè stesso un carattere poco acconcio a divenire e restare proselito d' un partito*:

. . . . Io che di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise.
Parad. Cant. V.

34) . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallir a glorïoso porto.
. . . .
Ma quell'ingrato popolo maligno ec.

manico, ma invitava tutti i municipj, o ghibellini o guelfi che fossero, a fargli corteggio; nè quando l'Imperatore cinse Firenze d'assedio nell'interesse del suo partito, egli vi si appressò per aggiungere una spada a quelle degli assedianti. La sua professione di fede politica era *di esser parte a sè stesso* 35).

Le abitudini e le inclinazioni della vita privata dell'Allighieri erano d'un uomo consecrato agli studj e contemplativo, qualità che male si addicono alla vita attiva d'un uomo addetto a un partito. Egli in epoca prossima al libro della Monarchia meditava il suo meraviglioso poema, dava opera ad altri scientifici scritti, e frequentava i luoghi di studio i più rinomati al suo tempo, sostenendovi controversie, nelle quali luminosissima apparve la superiorità del suo ingegno. Le sue simpatie sembrano da lui compendiate in quel verso, sebbene ad altri applicato: — *Contento ne' pensier contemplativi* 36).

Chi è che osi negar cuore italiano a chi seppe sì sublimemente esprimere le sventure politiche della sua patria per la bocca del Mantovano Sordello 37)? Ma i municipj d'Italia nel medio evo per le loro infelici rivalità avevano un indefinibile sentimento di debolezza, che rendeva lor necessario il pericoloso espediente di una forza straniera che gli proteggesse. — I Guelfi invocavano la Francia, i Ghibellini La Magna. Il torto era reciproco; e lo stato delle politiche cose in Italia a quel tempo era tale, che giudicandone co' principj e co' bisogni della età nostra si farebbero bei periodi, ai quali però mancherebbe una cosa sola, la verità. Non è nostro proposito di difendere il cattolicismo di Dante, e di porre in campo doglianze sulla interdizione, alla quale la Chiesa condannò il suo libro della Monarchia. Altro è difendere un errore col sostenerlo, altro è difenderlo collo scusarlo.

Si è veduta l'adesione dell'Allighieri al principio della *unità*, al quale egli attribuì carattere di verità assoluta in materia di governo politico, come in materia di scienze speculative ed astratte. Roma era un nome ed una località: eravi un Pontefice che si diceva romano, ed eravi un Imperatore che pur romano dicevasi. Dante non lodava, ma non impugnava la temporale sovranità del Pontefice negli stati a lui asseriti donati dalla liberalità degl'Imperatori. Ma un animo generoso ed educato ai classici studj poteva essersi abituato a connettere la idea d'Impero con quella di Roma, e poteva suonare nella mente dell'Allighieri quel verso del suo maestro Virgilio:

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Questo suono era però sommerso nel rumore, sì temuto da lui, delle due fazioni, le quali disputavano colle armi alla mano, se la suprema protezione dei municipj in Italia dovesse spettare o all'Imperatore romano, o al romano Pontefice

Questo stato di cose è dal Tassoni leggiadramente dipinto:

Part' eran Ghibelline, e favorite
Da l' Imperio Aleman per suo interesse;
Part' eran Guelfe, e con la Chiesa unite,
Che le pascea di speme e di promesse 38).

35) *Lo dice nel Paradiso, Cant. XVII,* v. 69.

36) *Parad* Cant XXI. *Il Petrarca,* Episl *fol. 445, dipinge Dante immemore della patria, della moglie e de' figli, per le sue tenaci cure di filosofia.*

37) *Purgat.* Cant. VI.

38) *Secchia Rapita,* Cant. I, St. 5.

Ma questo stato di cose non era compatibile col principio della unità del potere politico professato da Dante. In queste circostanze egli, riconoscendo la suprema autorità pontificia nella direzione spirituale delle anime; dicendo, che in questo riguardo l'Imperatore doveva rispetto, venerazione e obbedienza al Pontefice; poneva in bilancia l'autorità temporale estesa all'Italia dell'uno, e l'autorità suprema dell'altro, per determinare a qual delle due dovesse competere la preferenza.

L'Allighieri poteva sciogliere il nodo coll'autorità di S Tommaso di Aquino. Egli non vide che i Decretalisti, e con poca prudenza pretese sopraffarli colla erudizione storica e colla classica, nella quale sentiva tutta la propria superiorità.

L'Autore del libro della Monarchia, educato alle discipline degli scolastici, non riconosceva altra legittimità di potere politico, che la sua origine ed il suo titolo nel dritto divino. Ma essendosi egli prefisso di derivare la legittimità dell'Imperatore germanico da quella d'Augusto, come conciliare il dritto divino co' governi del gentilesimo?

Dante, ritenendo che la potestà imperiale di Augusto fosse l'effetto di una trasfusione in lui della potestà del popolo romano, senza però citare la legge regia, vera o falsa che ella si sia, mescolando insieme materiali storici e mitologici, citando Livio e Virgilio, sostiene il dominio conferito da Dio al popolo di Roma sulle tre parti del mondo allor conosciuto: fabbrica un' aureola raggiante di luce celeste alla genealogia degl' Imperatori romani, innestandola in Dardano figlio di Giove e di Elettra, e in Enea figlio di Venere: e non dubita di ravvisare la divina origine del dritto, che i Romani si arrogarono sugli altri popoli, ne' miracoli che la loro storia e i lor fasti religiosi rammentano: tra i quali annovera senza difficoltà l'Ancile caduto dal Cielo al tempo di Numa; le Oche del Campidoglio che svegliarono Manlio alla difesa di quel propugnacolo; la grandine caduta dal cielo, dalla quale ebbe un ritardo la vittoriosa incursione di Annibale; la fuga di Clelia a nuoto per le acque del Tevere dal campo di Porsenna; e poteva aggiungere la pietra durissima tagliata col rasojo dal sacerdote Accio Mevio nel Foro di Roma.

Lascia quindi l'Allighieri l'ufficio mitologico, ed assume il teologico, pretendendo di dimostrare che la priorità della potenza di Roma pagana è titolo, per il quale la temporale autorità pontificia deve considerarsi, rispetto alla imperiale, come la luce lunare rispetto a quella del sole 39). Le sottigliezze, che egli pone in opera per sostenere il suo assunto, sono spinte tant' oltre, che la circostanza della nascita del Salvatore in luogo soggetto all'autorità dell'Imperatore di Roma è da lui considerata come argomento dell' essersene egli riconosciuto suddito.

Dopo il risorgimento delle lettere si fece uno strano e scandaloso abuso della filosofia Platonica, della mitologia, e degl' impudici scritti de' classici. Si applicarono gli attributi mitologici agli oggetti più sacri e più santi: e non si dubitò, su i classici esempj de' Greci e de' Romani, di tentar d' abbellire con seducenti colori poetici il più abominevole vizio, di cui contro le leggi della natura la corruzione umana possa contaminarla. Non sapremmo decidere, se questa osservazione possa servir di scusa ad un uomo, il quale avendo nel suo viaggio poetico lasciata la sua guida pagana alle porte del Purgatorio, e non avendo osato d' introdurla nel Paradiso, si valse in un' opera politica, ed in una polemica di mero temporale interesse, della sua classica erudizione per mostrare, quanto il suo sapere fosse superiore a quel del suo secolo.

39) *È stato da altri osservato, essere invalso prima del secolo 13.° l'uso di paragonare il Pontefice al sole, e l'Imperatore alla luna.*

La parte seconda dell' assunto, la trasfusione cioè della legittimità dell' Imperatore romano nell' Imperatore germanico, è lasciata da Dante sotto silenzio; ma si può credere che egli reputasse o inutile o pericoloso il toccar questo punto: inutile, perchè avendo voluto escludere dalla elezione il Pontefice, e vagheggiando l' antico ordine di cose in Roma, era manifesto che egli faceva dipendere la elezione dal Senato, come in Roma antica si praticava, finchè la tracotanza de'Pretoriani non turbò questo sistema: pericoloso, perchè sebbene alcuni Imperatori germanici avessero manifestata inclinazione a riconoscere il titolo della loro autorità da Roma, i più si ridevano di Roma e del suo Senato.

Tutto ciò che dicemmo sulla parte pratica della teoria politica dell' Allighieri, vuol esser considerato come una digressione diretta a rendere omaggio al suo genio. Il nostro discorso si ricongiunge logicamente qui con quanto dicemmo su i generali termini di quella teoria; base alla quale l' Autore, quasi antiveggendo nel secolo decimoterzo gli errori filosofici del decimonono, dette i più elevati e più saldi principj della filosofia del dritto

Non conoscevasi al tempo di Dante la influenza, che sulla filosofia del dritto ebbero in séguito i diversi sistemi della filosofia razionale. Ma che egli fosse eminentemente spiritualista, si ha dal Convito 40): nè mancano nella parte filosofica della Divina Commedia positivi riscontri, che egli riconoscesse in un principio interno dell' animo umano, in una sua privilegiata preformazione, anzichè in un magistero de' sensi, il criterio di verità delle nostre cognizioni 41). Non sarebbe temerità l' asserire, che in quell' altissima mente spuntasse la prima luce della filosofia trascendentale. Parlando delle verità, che la ragione umana non può comprendere se non *adjutorio fidei* 42), ne riconosce alcune assolutamente ed apodittícamente tali in se stesse, *quas humana ratio propriis pedibus pertingere potest* 43). E che sono i piedi della ragione, se non la sua naturale attitudine, le sue forme, le leggi ad essa inerenti, nelle quali e per le quali unicamente certe verità da essa sola riconoscono la loro sussistenza?

Le idee dell' Allighieri sulla nozione del *dritto* razionalmente considerato, sulla *libertà*, sulla *giustizia*, sulla *legge* come espressione della *mente* e della *volontà sociale*, sono di una meravigliosa esattezza, e di una più meravigliosa originalità.

Gli scolastici non seppero immaginare un dritto, che dalla volontà di un superiore, da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle sue leggi, perchè per queste sole leggi son conosciute ed esistono le proporzioni, definendolo *una personale o real proporzione da uomo a uomo, osservata la quale avvi relazione sociale tra loro* 44). Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima ella è, che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un' azione è buona o cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti di alcuno, bisogna concludere che l'Allighieri concepì la differenza razionale tra la morale ed il dritto. La seconda ella è, che nel sistema suo il dritto non è una *facoltà*, la quale è forza inerente alla *volontà*; ma è una *no-*

40) *Se ne potrebbero citare i luoghi, lo che al lettore istruito è inutile, e più inutile al non istruito lettore. Oltracciò la citazione de' luoghi non basterebbe, se col confronto d'altri non ricevessero illustrazione relatica alla filosofia di Dante.*

41) *È segnalabile quel tratto del Purgatorio*, Cant. 15:
Quando l'animo mio tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lui vere;
nel quale è con esattezza dipinta la indole dell'apodittica verità.

42) *Pietro Abailardo pretese, che colle logiche forme del sillogismo si potesse provare filosoficamente il mistero della Santissima Trinità. La intenzione era buona, ma l' esempio pericoloso.*

43) Mon. Lib. II.

44) Ibi, c. 5, p. 48: Ius est — corrumpat.

45) Ibi, c. 6, p. 54: sic impossibile— sine jure.

zione, la quale spetta all' ufficio dell' intelletto. La terza e segnalabile ella è, che il dritto, come nozione, ha un' esistenza propria indipendente da quella di una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli di obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al dritto per origine e titolo la eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i dritti stare in proporzione tra loro, se eguali non fossero. La quinta finalmente ella è, che il *dritto* non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri.

Dante sagacemente soggiunge, essere una vanità il cercare il fine del dritto senza conoscerlo 46): esser il dritto il vero e solido fondamento dell'ordine 46).

Gloriasi giustamente Dante della originalità della nozione del dritto posta da *lui*, ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del dritto non vi è, nè altra notizia ve ne ha che quella, che ne fornisce il suo uso 47).

È osservabile che Dante, a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del dritto, e delle più celebri politiche epigrafi, pone il dritto avanti la *libertà*, non la libertà avanti al dritto; e, come alcuni filosofi praticarono, non definì il dritto per la libertà. Egli la considera al dritto inerente; diguisachè senza dritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la *libertà giuridica* dal *libero arbitrio*; distinzione non avvertita dai parteggiatori del principio della *utilità*, tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è, nel sistema dell' Allighieri, la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile; dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai, per esser tale, prendere il proprio carattere 48). Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano 49).

La società civile è considerata dall' Allighieri, nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana 50), che egli fa consistere nel maggiore sviluppamento possibile dell' umano intelletto 51). La legge ne è il comento, e se tale non è, non merita il nome di legge 52): la quale proposizione, riferendola alla definizione da lui data al dritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviventi in società civile tra loro.

Dante prevenne Bodino, e rettificò Montesquieu, concependo due soli organi di movimento vitale ne' corpi politici, nel potere *legislativo*, e nel potere *esecutivo* 53); e sembra aver ravvisato nel poter *giudiciario* un principio di azione, il quale, rinnovandosi ad ogni controversia nascente, non spetti nè al potere legislativo nè all' esecutivo. Questo grande problema della filosofia del dritto non è nè ben posto, nè ben disciolto da Dante.

Per due maniere Dante dimostra i suoi principj sull'indole e sull' esercizio del poter giudiciario. Egli lo vuole un' attribuzione municipale, indipendente dal Monarca, osservando dovere esser questa una eccezione al generale principio della *unità* adottato da lui 54): esige leggi le più ordinate, le più precise, le più chia-

46) Lib. II, c. 7, p. 54: Ex quo—non possit.

47) Ibi, c. 5, p. 48: Nam illa Digestorum—utendi illo.

48) Lib. I, c. 14, p. 24.

49) Ibi, c. 14, p. 24: humanum genus —possit uti?

50) Ibi, c. 4, p. 8.

51) Ibi, c. 5, p. 10: Satis igitur—possibilis *etc.*

52) Lib. II, c. 5, p. 48: Leges—possunt.

53) Lib. I, c. 15, p. 28.

54) Lib. I, c. 16, p. 30.

Il giudizio supremo, che Dante, a pag. 18, *attribuisce al Monarca universale, non è per le liti de' privati, ma per le controversie insorte tra i corpi politici: lo che è meglio chiarito a* pag. 22.

re possibili, dichiarandosi nemico d'ogni influenza dell'arbitrio dell'uomo nel giudicare 55).

La giustizia è per esso un concetto della ragione; ogni atto della sua amministrazione un raziocinio: ella è il bisogno essenziale e primario del viver civile: niente vi ha agli atti della giustizia di più contrario che i movimenti di volontà 56). L'Allighieri rigetta tutto ciò che tende ad appassionare il giudice, ed esige che egli altro non sia che la legge parlante; osservando però che la bontà è un sentimento, il quale ajuta alla più retta amministrazione della giustizia 57): osservazione utilissima per coloro, i quali, divenuti magistrati, collocano il saper loro nel loro potere.

Su queste razionali basi riposa la teoria politica dell'immortale scrittore della Divina Commedia; nel quale non si saprebbe decidere, se più grande e meravigliosa sia stata la forza del ragionare, o quella del poetare. Le verità razionali del libro della Monarchia sfuggono facilmente a un lettore o mal prevenuto, o leggiero, o nella filosofia del dritto più frasiero, che pensatore profondo. Quelle verità sono lampi di luce vivissima, ma fuggitiva, in un cielo nebuloso ed oscuro: perocchè non è da negarsi, che l'opera porti l'impronta della venerazione per Aristotele, che l'Autore potè conoscere sulle arabe traduzioni; lasciando a parte la disputa, se egli sapesse o no le lettere greche 58); ed è involta ne' modi della filosofia scolastica co' suoi termini tecnici, le sue distinzioni e suddistinzioni, le sue sottigliezze, e fino le sue indicazioni *abecedarie* delle regole del sillogismo.

L'edifizio politico eretto su queste basi presenta la soluzione del problema sociale in un accordo comune tra cose tra loro dissociabili, l'Impero e la libertà: problema, a parere di Tacito, sciolto di fatto, se non di dritto, dagl'imperatori romani degni di questo nome; lo che risponde al mal misurato rimprovero fatto a Dante, d'aver co' suoi ghibellini progetti posto il mondo in pericolo di gemere nuovamente sotto il pazzo e brutal dispotismo de' tiranni di Roma 59). Dante applica il suo principio della unità del potere a più società civili, le quali hanno nella loro struttura organica i lor dritti intangibili e la lor libertà. Nel suo sistema, l'Impero è un'egida che le cuopre, e sotto alla quale un comune interesse le obbliga a starsi unite in nodo di fraterna concordia. Dante ha considerato il suo sistema come utile ai progressi della ragione; per la epoca de' quali, qualora lo sperarli non fosse disperatissima cosa, egli non ha scritti progetti.

Un'ultima riflessione è necessaria per pronunziare un retto ed imparziale giudizio sull'opera dell'Allighieri.

Al tempo nel quale egli meditava e scriveva l'opera della Monarchia, erano note molte, se non tutte le opere di Cicerone, nè erasi ancor perduto il libro della *Repubblica* 60). A chi legga il lavoro dell'oratore filosofo, e lo confronti con

55) Lib. I, v. 13, p. 20: Quae—relinquantur.

56) Ibi: Iustitia — considerata —. *Quindi la paragona alla luce riflessa, come è nella Luna quella del Sole. Considerando la giustizia non come speculazione, ma come abito, nel qual modo i giureconsulti romani la definirono, soggiunge*: Quantum ergo — in velle etc; *ed è curioso il vedere come poi dimostra l'assunto algebricamente con a, b, c.*

57) Ibi, p. 22: Sic charitas — dilucidat.

58) *Nel libro della* Monarchia *s'incontra una sola parola greca in greche lettere, ma senza accenti, in una citazione* de' Morali *di Aristotele a Nicomaco*, pag. 30. *Omero, se la memoria non mi tradisce, è rammentato una sola volta, nè altri scrittori greci vi son rammentati*

59) *Non bisogna perder di mira l'alternativa discussa da Dante tra il potere* politico *e il poter* religioso.

60) *La* Repubblica *di Cicerone era opera non ancor perduta al principio del secolo XI, facendone inchiesta a Costanzo Scolastico Gerberto, divenuto poi papa Silvestro II, come raccogliesi dalla sua Epistola LXXXVII.*

quello di Dante, apparirà manifesta in più d' un luogo la corrispondenza de'principj dell' uno con quelli dell' altro lavoro.

L'applicazione del principio unitario di Pitagora al governo politico è frequente nella Repubblica di Cicerone 61). Allorchè egli, parlando delle diverse forme di governo, dà alla Monarchia la preferenza, è visibile che egli parla di una Monarchia universale, essendo tale allora il dominio di Roma 62). Cicerone considera il Monarca come non soggetto, per l' eminente suo posto, alle cupidigie; e perciò il primo osservator delle leggi, che egli è destinato a far eseguire e difendere 63). Nel suo piano la benevolenza è la ispiratrice dell' ordine 64); la società è un complesso di dritti 65); le leggi ne formano il vincolo 66). Non vi ha grande diversità tra questi principj, e il generale carattere della teoría politica dell'Allighieri.

Ma ciò che ridonda a maggior gloria di Dante, e risponde ai rimproveri di quasi fatuità alla sua teoría politica, è che questa teoría medesima alla fine del secolo decimosettimo fu concepita in identifici termini dalla gran mente di Leibnitz in una sua opera pubblicata sotto il finto nome di *Cesarino Furst-Ner*, nella quale sostenne dover tutti i popoli incivilili, senza distinzione di grandi o di piccoli stati, riconoscere una supremazia spirituale nel romano Pontefice, ed una temporale nell'Imperatore germanico 67).

Ubere e doviziosa è la erudizione tanto sacra quanto profana, che l' Autore a larga mano ha sparsa nel suo lavoro. Tra i classici Virgilio ha la preferenza. Dante sembra dirgli nella Monarchia le parole dettegli nella Divina Commedia:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.

Il latino di Dante eccitò la meraviglia ed il plauso de' suoi contemporanei, *manimium patienter*, come Orazio disse delle lodi date da' suoi proavi ai versi ed ai sali di Plauto. Se il latino del libro della Monarchia non è ciceroniano, egli è però del creatore dell' idioma toscano, ed ha un carattere di originalità che lo fa leggere con interesse. Paragonare la fama di Dante poeta con quella di Dante filosofo razionale, è per molti errore gravissimo. Le bellezze poetiche si fanno tosto e da tutti sentire nella lingua che tutti parlano. Le filosofiche verità giaccion sepolte nella ignoranza de' secoli, come il sole che una folta caligine ingombra. Alcune menti privilegiate, come quella dell' Allighieri, le scorgono attraverso quella caligine, anticipando su i secoli: per il comune degli uomini è d' uopo, per discernerle, che la caligine di più secoli si dilegui.

Pisa, li 12 *Settembre* 1843.

61) *Cicer.* De Republica, Lib. I, §. XXXVII et passim.
62) *Cic.* de Rep. Lib. II, §. XXIII.
63) *Cic.* de Rep. Lib. cit. §. XXVII.
64) *Cic.* Lib. cit. §. XXXIV.
65) *Cic.* Lib. cit. §. XXXII.
66) *Cic* Lib cit. uti supra.
67) *Cesarini Furst-Neri*, De jure suprematus ac legationum Principum Germaniae. *Hollandiae*, 1667 *in*-12.°

D

BIBLIOGRAFIA

DEI CODICI MANOSCRITTI E DELLE STAMPE CHE HANNO SERVITO O SI CITANO NELLA PRESENTE EDIZIONE DELLA *MONARCHIA* DI *DANTE ALLIGHIERI*.

CODICI LATINI.

1. C. L. *Il Cod. della Mediceo-Laurenziana di Firenze n.° 1, Plut.* 78, *membranaceo, in-f.°, del secolo XV, pag.* 230.

Nel testo non c'è divisione di libri, nè di capitoli, nè alcuna rubrica; soltanto cominciano da capo i paragrafi con lettera grande colorita, ed ha principio dalla seguente intitolazione — *Clarissimi Poetae Florentini Dantis Allighierii summa Monarchia incipit feliciter.*

2. C. M. a. *Il Cod. della Magliabecchiana di Firenze n.°* 239, *Classe XXX, cartaceo, in-4.°, del secolo XVI, pag.* 87.

Non ha divisioni, nè rubriche, nè capitoli numerati, ma i principii di questi si desumono dalla mancanza della lettera iniziale.

3. C. M. b. *Il Cod. Magliabechiano n.°* 187, *Classe XXX, cartaceo, in-f.°, del secolo XVIII.*

È mutilo, non arrivando che a tutto il Capo XIII del Lib. I, con cui termina il frammento. Come il Cod. precedente non ha alcuna rubrica, nè divisione di capitoli, ma solo incomincia da capo nel modo accennato di sopra. In principio ha l'intitolazione simile al Cod. Laurenziano registrato di sopra al n.° 1.

4. C. A. *Il Codice dell'Ambrosiana di Milano segnato D. n.°* 119, *P.e Inf., cartaceo, in f.°, del secolo XV, di pag.* 52.

È senza divisioni e rubriche, e manca di numero ai capitoli, ma i capoversi di questi hanno le iniziali majuscole colorite, il testo è in caratteri semigotici con parecchie abbreviature, e finisce: — *Explicit Monarchia Dantis Alligherii celeberrimi poete florentini.* — L'intitolazione in principio è uguale, ma di mano più recente, omessovi l'aggiunto *celeberrimi.*

5. C. Ven. *Il Cod. della Marciana di Venezia n.° CCIV, Classe XIV, membranac., in-f.°, del sec. XIV,* colla seguente intitolazione: — *In nomine Domini nostri dulcissimi I. Christi qui est lux, doctrina et vita nostra. Amen. Verum a quocumque*

dicatur, a Spiritu Sancto est. — Incipit liber Monarchie Dantis Allighierii Florentini—; dopo di che viene la rubrica —*Incipit Prologus*—.

È diviso in libri, in fine al primo de' quali—*Explicit liber primus, incipit liber secundus*—; e così al fine del secondo indica il principio del terzo, e in calce a questo — *Explicit Monarchia Dantis Allighierii de Florentia* —. Forse da questo codice furono tratte le varianti delle due edizioni della *Monarchia* eseguite dallo Zatta in Venezia, come ai seguenti n.° V e VI.

6. C. Vat. *Il Cod. della Vaticana di Roma n.°* 1739 *della Divisione Palatina, membran., in-f.°, del secolo XIV.*

È quello stesso che contiene le *Bucoliche* del Petrarca, e le *Epistole* di Dante già pubblicate la prima volta nel volume V della nostra edizione delle *Opere Minori* ecc. La *Monarchia* è contenuta in fogli 24, principiando al foglio 31 del Codice, ove finisce al foglio 55, essendo il resto occupato dalle *Epistole* anzidette. Non ha divisioni. Quantunque sia in generale di trascurata lezione a colpa dell' imperito amanuense, offre tuttavia molte buone varianti, delle quali abbiamo profittato.

CODICI ITALIANI.

1. C. L. *Il Cod. della Mediceo-Laurenziana n.°* 36, *Pluteo* 44, *cartaceo, del sec. XV, in-4.°, di fogli* 33.

Ha in principio l' intitolazione conforme alla nostra stampa presente, pag. 5 —Il testo è tutto scritto andantemente; è diviso in libri e capitoli, ed ogni divisione è distinta coi numeri progressivi, premessevi le rubriche rispettive o argomenti del contenuto; e termina come appresso—*Finisce la Monarchia di Dante tradotta in lingua toscana da Marsilio Ficino fiorentino a Bernardo del Nero ed Antonio di Tuccio Manetti amicissimi suoi e prudentissimi cittadini fiorentini, nel mese di Marzo a dì XXI.* 1467 *in Firenze. Scripto di mano di me* Antonio di Tuccio *sopraddetto, tratto dello originale ancora scripto da me, e dettato da detto* Marsilio Ficino, *uomo dottissimo e filosofo platonico*—.

Questo, finora inedito, fu da noi seguito nella edizione presente.

2. C. M. a. *Il Cod. già Strozziano n.°* 731, *ora della Magliabechiana n.°* 1173, *Classe VII, P.* 9, *cartac., di pag.* 94, *in-4.°, del sec. XV sul fine, o nei primi anni del sec. XVI da mano esercitata nel precedente.*

È diviso in capitoli non già numerati, ma distinti per le iniziali colorite, e spesso senza corrispondenza ai paragrafi del testo latino. Non ci sono che due rubriche, una in principio alla prima pagina, com' è in testa al proemio di Marsilio Ficino a pag. 3, l' altra alla carta seconda, come l' abbiamo riportata in capo alla pag. 5.

3. C. M. b. *Il Cod. Magliabechiano n.° 217, Clas. XXX, membran., in-4.°, del secolo XV.*

È mutilo in principio e in mezzo, senza rubriche; i capitoli non sono distinti per numerazione, ma i principii di questi sono costantemente indicati dalla mancanza della iniziale.

4. C. R. *Il Cod. della Riccardiana segnato di n.° 1043, cartac., in-f.°, del sec. XV.*

Ha principio la *Monarchia* a pag. 45 del MS., il quale contiene anche il *Convito*. Questa è la sua intitolazione: — *Incomincia il libro di Dante Allighieri di Firenze chiamato* Monarchia, *cioè principio d' ordine di reggere—Proemio*—; e chiudesi il Trattato: —*Finita la* Monarchia *di Dante Allighieri poeta fiorentino, e scritta per me* Pierozzo *di Domenico di Jacopo* De Rossio; e *finita questo dì* XVII di *Giugno* 1461. *Iddio gratias. Amen.*—

Essendo in carattere uguale a quello del *Convito* che precede, e dichiarando il De Rossio di avere scritta la *Monarchia* per sè, non sembra potersi dedurre ch' egli ne sia il traduttore, come da altri fu supposto, ma semplicemente il copista. Bensì apparirebbe dalla data del MS., che questo volgarizzamento sarebbe anteriore a quello del Ficino, supponendo che il Codice Laurenziano registrato al n.° 1 fosse originale. Risulta per altro evidente, che il lavoro è diverso, come potrà scorgersi dal saggio che abbiamo riportato in fine all' opera, pag. 118 e segg.

EDIZIONI

I. Basilea, 1559. *Molto rara, con questo titolo*: Andreae Alciati jureconsulti clariss. de formulâ Romani Imperii libellus. Accesserunt non dissimilis argumenti DANTIS FLORENTINI *de Monarchia* libri tres. Radulphi Carnotensis de translatione Imperii libellus. Chronica M. Iordanis, qualiter Romanum Imperium translatum sit ad Germanos. Omnia nunc primùm in lucem edita. *Basileae, per Io. Oporinum,* 1559, *in-8.°, pag.* 297. — *In fine è ripetuto il luogo e lo stampatore come nel frontespizio, e più*—Anno salutis humanae *MD.LIX.* mense Octobri.

In una lettera dedicatoria dell' editore Oporino a Girolamo Frichero di Berna (pagg. 49 a 52), in cui parla degli scritti aggiunti a quello dell'Alciato, leggesi, riguardo alla *Monarchia*, ch'è compresa dalle pagg. 53 a 179, il seguente passo:—« Sunt « autem quod adjunximus, primùm *Dantis Aligherii,* * non ve« tustioris illius Florentini Poetae celeberrimi, sed philosophi « acutissimi atque doctiss. viri, et Angeli Politiani familiaris « quondam * 1), *De Monarchia* libri tres: dignissimi certè, qui

1) *L' arrischiata congettura, che un altro autore dello stesso nome e libro vivesse nel secolo XV, è priva d' ogni fondamento,*

« ob rerum et argumentorum, quibus creberrimis sunt referti,
« acumen et copiam, ob styli fortè scabriciem (eius modi tamen
« ferè doctissimi quique eâ licet eruditissimâ aetate in tractandâ
« philosophiâ uti solebant) negligentur. In quo tamen ipso opere
« typis quoque 2) nostris describendo, non minus raró con-
« jecturâ utendum fuit: saepè verò (ubi non potuimus assequi)
« ipsum archetypum sequi potius, quam temerè aliquid sive ad-
« dere, sive inducere, aut mutare visum est: tutius id ita fore,
« ac nostro convenientius muneri existimantibus ».

come osservò già lo Zeno. Forse l'editore giudicava che, al pari di sommo poeta, non potesse esser Dante *ad un tempo grande filosofo, ignorando che il* Convito *era pur opera di lui.*

2) *Questo* quoque, *cioè* ancora, *ovvero* di nuovo, *darebbe luogo a sospettar vera l'esistenza d'altra precedente edizione della* Monarchia, *che appunto il Ginguené (artic.* Dante *nella* Biografia universale), *scortato dal catalogo della Bodleiana, cita colla data di Basilea del 1557, mettendola però in dubbio, col dirla sconosciuta a tutti i bibliografi.*

II. Basilea, 1566. *La* Monarchia *è compresa nella raccolta di Simone Schardis intitolata*—Syntagma tractatuum de Imperiali jurisdictione, authoritate et praeeminentiâ ac potestate Ecclesiasticâ, deque juribus Regni et Imperii, *per Simonem Schardium. —Basileae,* 1566 *in-f.º*

III. Strasburgo, 1609. *Ristampa col titolo dianzi riferito. Argentorati, sumptibus Lazari* Zetzneri, *MDCIX, in-f.º.*

IV. Ginevra, 1740. *Dantis Aligherii Florentini* Monarchia. *Coloniae Allobrogum, apud Henr. Albertum Gosse et Soc. MDCCXL, in-8.º, pag. IV-95.*

Questa edizione, di data apocrifa, ben s' appose il Pelli non essere stata fatta a Ginevra, ma bensì a Venezia per accompagnare la *Monarchia* alle altre opere di Dante pubblicate ivi la prima volta in un corpo da Giovan Batista Pasquali nel 1739-41. Di fatti nell'*Avvertimento* latino al lettore premesso a questo Trattato è detto, che la stampa ne fu eseguita cogli stessi caratteri, carta e forma delle opere medesime per poter esservi unito, come apparisce dal periodo finale (pag. IV): *Hunc* de Monarchia *libellum, olim a Simone Schardio in suo Tractatu* de Imperiali Jurisdictione, *Argentorati, anno 1609 publicatum, iisdem typis, chartâ ac formâ, quibus caetera Dantis opera Ioannes Baptista Pasquali vulgavit, edidimus, ut iisdem operibus facilè sociari posset.*

V. Venezia, 1757-58. *Dantis Aligherii Florentini* Monarchia *scripta temporibus Ludovici Bavari. Accesserunt in hac novâ editione variantes ex MS. Codice.*

Questo trattato sta in fine alla P. II del volume IV dell'edizione qui citata delle opere di Dante eseguita da Antonio Zatta nella forma di 4°., contenendo i tre anteriori la *Divina Commedia* con molte incisioni.

È premesso alla *Monarchia* lo stesso *Avvertimento* accennato di sopra, cangiatovi però il periodo finale, come si vede ora da noi riprodotto alla pag. 2. Ha la numerazione romana da sè, pag. I a LXXXIV.

La predetta seconda parte dell'indicato volume comincia colle *Memorie* per servire alla vita di *Dante* e alla storia della sua famiglia, del *Verecondo* Accademico Colombario (*Giuseppe Pelli di Firenze*). In queste appunto il biografo a pag. 128, nota 3), e pag. 129, note 1) 2), parla della precedente edizione n.° IV della *Monarchia*. Nella ristampa fiorentina di dette *Memorie*, 1823, le citazioni cadono alla pag. 189, note 17, 18, 19.

VI. Venezia, 1760. *Dantis Aligherii Florentini* Monarchia *scripta temporibus Ludovici Bavari. Accesserunt in hoc novâ editione variantes ex MS. Codice.*

È preceduta dall'identico *Avvertimento*, ed è compresa nella parte II del volume IV delle opere di Dante ripubblicate dallo stesso Zatta nell'ora indicato anno, in forma di 8.°, ed ha pure la numerazione romana da pag. I a XCIX, mentre la parte I di pag. 120 con numeri arabici si compone d'illustrazioni al Poema, alcune di Filippo Rosa Morando di Verona, alcune del P. Gianlorenzo Berti Agostiniano, aggiuntevi le sopraccitate *Memorie* del Pelli in altre pag. 1 a 162 *), dopo 4 non numerate, che comprendono l'antiporta e un prologo dell'Autore.

Da questa edizione della *Monarchia* sono tratte le varianti del Codice ivi citato a piè del testo, e da noi distinto colla indicazione *Cod. Ven.*

*) *È da avvertirsi che la surriferita ristampa di queste* Memorie *in data di Firenze 1823 non esattamente è intitolata* seconda edizione, *essendo in ordine la* quarta, *poichè dopo la prima in-4.° dello Zatta an.* 1758 *accennata al n. V, altra ne fu da lui ripetuta dello stesso formato nell'anno successivo 1759 in esemplari isolati, e quindi la terza nel 1760 in forma d'8.° come sopra.*

VII. Ivi, 1772. *Col titolo conforme alle due precitate edizioni n.° V e VI, presso Antonio Zatta, in-8.°*

Essa fa parte del tomo 2.do delle opere varie Dantesche, e precede le *Rime*, colle quali finisce. Li tre primi volumi contengono la *Divina Commedia*, come le altre due stampe dello stesso tipografo.

VIII. Ivi, 1772. *Collo stesso titolo dianzi riferito, e colla medesima prefazione, sotto il nome dell'editore Gio. B. Pasquali, copiata* ad verbum *dalla precedente, se pure quella non è tolta da questa; mentre essendo eguale l'anno dell'impressione, non appare quale delle due edizioni abbia la priorità; quando però non debba dirsi, che i due tipografi la fecero a spese comuni, ponendo l'uno e l'altro il nome respettivo sugli esemplari fra loro divisi.*

In questa ristampa il trattato della *Monarchia* comincia alla pag. 109, e termina alla pag. 180 del tomo secondo.

IX. Venezia, 1793. *Col titolo testualmente riferito nei precedenti due Num. V e VI, presso Pietro Gatti, in-8.°*

È compresa nel 2.° volume delle opere di Dante (dopo i tre della *Div. Comm.*), secondo l'edizione del Pasquali 1739-41. Non precede alcun *Avvertimento*, e viene dopo il Trattato *de Vulgari Eloquio* (che occupa pag. 96 di detto volume), cominciando alla pag. 97, ed ha fine alla pag. 156.

Può dirsi un aborto tipografico per la scorrezione, pei caratteri, e per la carta. *Mirabile monstrum!*

X. Firenze, 1839. *Dantis Aligherii* Monarchia *Libri III, cum italicâ interpretatione Marsilii Ficini nunc primùm in lucem edita. Florentiae, typis Allegrini et Mazzoni, in-*18.° *pag. XII*—199.

È la parte prima del volume 3.° delle *Opere minori* di Dante pubblicate per cura di Pietro Fraticelli, vol. 6, negli anni 1835-39. Il benemerito editore vi ha unito per la prima volta il volgarizzamento del celebre Marsilio Ficino, secondo il divisamento ch'io aveva già espresso nel mio manifesto 1833-1835 della edizione da me proposta. Il testo latino vi è in parecchi luoghi migliorato col riscontro appunto della versione italiana, ch'è tratta dal codice Magliabechiano n.° 1173, Classe III, P. 9, come si avverte nella Prefazione all'opera. — Vedi sopra Codici Italiani n.° 2, pag. XLI.

XI. Ivi, 1841. *Le Egloghe Latine, i Trattati del Volgar Eloquio e della* Monarchia, *e l'Epistole di Dante Alighieri, con dissertazioni e note a tutte le opere minori di Dante (per cura dello stesso Editore). Presso Giuseppe Molini, in-*8.°

Tutto ciò è compreso in un volume di pag. 836, che forma il VI a compimento della edizione del Dante impresso in Firenze per Luigi Ciardetti 1830, volumi 5 in-8°, tre de' quali contengono la *Divina Commedia*, e gli altri due la *Vita Nuova*, il *Convito*, e del *Volgar Eloquio* la sola traduzione di Giov. Giorgio Trissino, coi *Rimarii* ecc. Per la *Monarchia*, che principia da pag. 515 fino a pag. 685 del sud. vol. VI, è ripetuta identicamente la stampa n.° X.

XII. Livorno, 1844. *La presente nostra edizione, intorno ai cui particolari è discorso nella Introduzione, § IV e segg., pag. XI a XIII, cui rimettiamo i Lettori. Pel volgarizzamento abbiam seguito principalmente la lezione inedita del Codice Laurenziano citato superiormente sotto il n.° 1, pag. XLI.*

Apostolo Zeno (vol. 3.° del suo *Epistolario*, ediz. 2.da, Venezia 1785 in-8.°) nella lettera n.° 612 a suo fratello Pier-Caterino, da Vienna 4 dicembre 1723, dice essergli note quattro edizioni

della *Monarchia* fatte *di qua dai monti* (cioè *fuori d'Italia*) nel passato secolo, anteriori perciò al tempo in cui egli scriveva. Sicchè questa sarebbe in ordine la XIII; ma io non potei conoscere che le tre stampe straniere registrate sotto i n.i I, II, III, giacchè la IV (quella colla supposta data di Ginevra) è posteriore d' anni 17 alla lettera surriferita. Combinando per altro il sovraesposto colla nota 2) alla pur ora citata ediz. n.° I, ne verrebbe la certezza che in fatti dodici impressioni precedettero alla nostra.

DANTIS ALLIGHERII

FLORENTINI

DE MONARCHIA

LA MONARCHIA

DI

DANTE ALLIGHIERI

FIORENTINO.

E

BENEVOLO ATQVE ERVDITO

LECTORI

Cùm viri undequaque clarissimi Dantis Alligherii florentini, Poetae eximii, Philosophi acutissimi, et si vis etiam Theologi, opera omnia in unùm colligendi, typisque evulgandi consilium inierimus; ne quid ab eruditis, tantique Auctoris studiosis expeti superesset, addere illum decrevimus, quem idem celeberrimus Poeta *de Monarchiâ* libellum conscripsit.

Hunc, etsi non adeò expolitum, genuinum tamen summi viri foetum agnovit Leonardus Aretinus, vitae ejusdem scriptor diligentissimus, cui quicumque in litteris non sit inhospes libenter adstipulatur; neque illi desunt ingenii acumen atque eruditio *a*).

Scriptus ille quidem ab Auctore fuit contentionis amore, studioque partium, quarum dissidiis tempestate illâ penè tota conflagrabat Italia; nimis proinde modò fervet in disputando, modò etiam aestu quodam abreptus a veritate aberrat: at illius errores viri gravissimi jam confutarunt *b*).

Juvat nunc in hujusmodi scripto viri ingenium ac disserendi stylum agnoscere; nec sanè, naevo licèt aliquo scatet, a caeteris summi Auctoris operibus debet sejungi.

Nos tuam, totiusque litteratorum reipublicae gratiam inituros putavimus, si hunc *de Monarchiâ* libellum, olim a Simone Schardio in suo tractatu *de Imperiali Jurisdictione* Argentorati anno 1609 publicatum, in hac nostrâ locupleti editione desiderari non sivissemus, auctum non paucis ex antiquissimo perinsigni Codice variantibus lectionibus.

Nostrum de te benemerendi studium aequi bonique consulas, coeptisque nostris et imposterum faveas *c*).

a) Jam ante Leonardum adscripserant inter Allighierii opera tractatum *de Monarchiâ* tum Ioannes Boccaccius ejusdem biographus, tum Ioannes Villanius in Chronico florentino.

b) Ut de hoc libello rectè judicare quis posset, praelegendas exhibuimus in eum disquisitiones equitis Ioan. Carmignani I.C. ac Professoris praestantissimi in Pisano Athenaeo. — Vide supra Litt. C, pag. XXV.

c) Ex venetâ editione Antonii Zatta an. 1760 in 8.°, ad exemplar editionis Coloniae Allobrogum apud Henricum Albertum Gosse et Soc. MDCCXL in-8.°, de quâ vide Litt. D, *Bibliografia*, n.° IV, pag. XLIII.

PROEMIO DI MARSILIO FICINO FIORENTINO SOPRA LA MONARCHIA DI DANTE, TRADOTTA DA LUI DI LATINO IN LINGUA TOSCANA, A BERNARDO DEL NERO ED ANTONIO DI TUCCIO MANETTI, CITTADINI FIORENTINI.

Dante Allighieri 1) *per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico* 2), *in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con quello* 3) *sacro padre de' filosofi interpetre della verità, Platone; ntentedimeno in ispirito* 4) *parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi; e per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante di Firenze si può dire. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri, e il terzo de' peregrini. Beati chiama quelli che sono alla* 5) *città di vita restituti* 6)*; miseri quelli che per sempre ne sono privati; peregrini quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de' morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti. E però del regno de' beati, de' miseri, e de' peregrini di* 7) *questa vita passati, nelle sue commedie* 8) *elegantemente trattò. E del regno de' peregrini viventi nel libro da lui chiamato Monarchia; ove prima disputa, dovere essere uno giusto imperadore di tutti gli uomini: di poi aggiugne questo appartenersi al popolo romano: ultimo pruova che detto imperio dal sommo Iddio sanza mezzo del papa dipende. Questo libro composto da Dante in lingua latina, acciò che sia a' più de' leggenti comune, Marsilio vostro, dilettissimi miei* 9), *da voi esortato, di lingua latina in toscana tradotto, a voi dirizza* 10)*; poichè l'antica nostra amicizia e disputazione di simili cose intra noi frequentata richiede, che prima a voi questa traduzione comunichi, e voi agli altri di poi, se vi pare, ne facciate parte.*

1) Anche nel Codice Magliabechiano, il casato *Allighieri* è sempre scritto con doppia *elle*, secondochè noi stampiamo per reverenza agli antichi MMSS. conformi nella ortografia di questo cognome, che non ci sembra duro nè all' orecchio, nè a profferirsi, come alcuni pretendono in difetto di ragioni a giustificare l' abuso dello scriverlo con *l* semplice. Che i nostri maggiori avessero l' udito men delicato di noi moderni, e la lingua più atta a pronunziare le voci che hanno la *elle* raddoppiata? In ogni modo i nomi personali, comechè proprietà della storia, non vanno soggetti alle vicende delle altre parole per l' influenza dell' uso, nè può riformarsi la lor primitiva origine. Vedi *Vita Nuova*, Appendice N. I, pag. 97; *Epistolario*, pag. XXV, N. I.

2) C. M. *angelica.*

3) C. L. *quel.*

4) C. M. *spirito.*

5) C. M. *nella.*

6) C. M. *restituiti.*

7) C. L. *da.*

8) Cioè nelle tre parti del Poema. Il C. M. legge—*nella sua commedia.*

9) Il C. M. ripete in postilla marginale i due nomi, che sono nella intitolazione di sopra.

10) C. M. *dirige.*

CLARISSIMI POETAE FLORENTINI

DANTIS ALLIGHERII

SUMMA MONARCHIA INCIPIT FELICITER.

LIBER PRIMUS

DE NECESSITATE MONARCHIAE

CAPUT I.

Prologus *a*)

Omnium hominum, quos ad amorem veritatis natura superior impressit, hoc maxime interesse videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati sunt, ita et ipsi pro *b*) posteris laborent, quatenus ab eis posteritas habeat quo ditetur. Longè namque ab officio se esse non dubitet, qui publicis documentis imbutus, ad Rempublicam aliquid adferre non curat: non enim est lignum *c*), quod secus decursus aquarum fructificat in tempore suo; sed potius perniciosa vorago semper ingurgitans, et nunquam ingurgitata refundens *d*). Haec igitur saepe mecum recogitans, ne de infossi talenti culpâ quandoque redarguar, publicae utilitati non modò turgescere, quin imò fructificare desidero, et intentatas *e*) ab aliis ostendere veritates. Nam quem fructum ferat ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? qui ab Aristotele felicitatem ostensam, reostendere conaretur? qui senectutem a Cicerone defensam, resumeret defensandam? Nullum quippe, sed fastidium potius illa superfluitas taediosa praestaret. Cumque inter alias veritates occultas et utiles, temporalis Monarchiae notitia utilissima sit, et maximè latens,

a) Ex cod. Marciano n. CCIV, class. XIV, sumpsimus titulum — *Prologus* —, qui in vulg. deest.
b) In cod. Ven. deest—*pro*.
c) C. Ven. *signum*.
d) Vulg. pravè—*refundans*. Ut nos Cod. Vaticanus.
e) Cod. Vat. *in intentas*; fortasse *in inventas*.

COMINCIA LA MONARCHIA

DI DANTE ALLIGHIERI,

E PRIMA IL PROEMIO, *DOV' EGLI ANNUNZIA DOVER DARE NOTIZIA DI DETTA TEMPORALE MONARCHIA.*

LIBRO PRIMO

DELLA NECESSITA' DELLA MONARCHIA.

Proemio.

§ 1. *Il principale officio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore son tirati ad amare la verità, pare che sia questo: che come eglino* 1) *sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s' affatichino di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno. Per che molto di lungi è dall' officio dell' uomo colui che, ammaestrato di pubbliche dottrine, non si cura di quelle alcuno frutto alla Repubblica conferire. Costui non è legno* 2)*, il quale piantato presso al corso delle acque nel debito tempo frutti produce; ma è più tosto pestilenziale voragine, la quale sempre inghiottisce, e mai non rende. Pensando io questo spesse volte, acciocchè mai io non fussi ripreso del nascoso talento, ho desiderio di dare a' posteri non solamente copiosa* 3) *dimostrazione, ma eziandio frutto, e dimostrare quelle verità, che non sono dagli altri tentate. Imperocchè nessuno frutto produrrebbe colui, che di nuovo dimostrasse una proposizione da Euclide dimostrata; e colui, che si sforzasse di dichiarare la felicità da Aristotele già dichiarata; e colui, che volesse difendere la vecchiaja già difesa da Cicerone. Il sermone di costui superfluo, piuttosto, partorirebbe fastidio, che frutto alcuno. E come, tra l' altre verità occulte e utili, la notizia della temporale monarchia è utilissima e molto nascosa, e non mai*

1) Così l' ed. fior.; i Codd. L. M. *loro*.
2) Cod. M. e l' edit. fior. *il legno*.
3) Nel Cod. M. e nell'ediz. fior. manca *copiosa*; la qual voce giustifica il *turgescere* dell' originale latino.

et propter non se habere immediate *a*) ad lucrum ab omnibus intentata: in proposito est, hanc de suis enucleare latibulis; tum ut utiliter mundo pervigilem *b*); tum etiam *c*) ut palmam tanti bravii primus in meam gloriam adipiscar. Arduum quoddam opus et ultra vires aggredior, non tam de propriâ virtute confidens, quâm de lumine Largitoris illius, qui dat omnibus affluenter, et non improperat.

CAPUT II.

Primùm igitur videndum est, quid temporalis Monarchia dicatur, typo ut dicam, et secundùm intentionem. Est ergo temporalis Monarchia, quam dicunt Imperium, unus *d*) Principatus, et super omnes in tempore, vel in iis et super iis quae tempore *e*) mensurantur. Maxime autem de hac, tria dubitata quaeruntur. Primo namque dubitatur et quaeritur, an ad bene esse mundi necessaria sit. Secundo, an Romanus Populus de jure Monarchiae *f*) officium sibi asciverit. Et tertio, an auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate, vel ab alio Dei ministro seu vicario. Verùm quia omnis veritas, quae non est principium, ex veritate alicujus principii fit manifesta; necesse est, in qualibet quaestione habere notitiam de principio, in quod analytice recurratur, pro certitudine omnium propositionum quae inferius assumuntur. Et quia praesens tractatus est inquisitio quaedam, ante omnia de principio scrutandum esse videtur, in cujus virtute inferiora consistant.

CAPUT III.

Est ergo sciendum, quod quaedam sunt, quae nostrae potestati minime subjacentia, speculari tantummodo possumus, operari autem non: velut mathematica, physica, et divina. Quaedam verò sunt, quae nostrae potestati subjacentia, non solùm speculari, sed et operari possumus: et in iis non operatio propter speculationem, sed haec propter illam assumitur, quoniam in talibus operatio *g*) est finis. Cùm ergo materia praesens politica sit, imò fons atque principium rectarum politiarum; et omne politicum nostrae potestati subjaceat: manifestum est, quod materia prae-

a) Cod. Vat. non benè—*in medietatem*.
b) Cod. Ven. sic. In vulg. minus rectè *provigilem*.
c) Sic Cod. Ven.: vulgo *et*.
d) Cod. Vat.—*unicus*.
e) Sic cum Cod. Ven: vulg. *temporaliter*.
f) Sic cod. Vat., cui respondet italica versio: vulgo *Monarchae*.
g) Sic Codd. Ven. et Vat: vulg. *in tali operatione*.

da alcuno tentata, non vi si vedendo dentro guadagno; però il proposito mio è di trarre questa dalle tenebre alla luce, acciò che io m' affatichi per dare al mondo utilità, e primo la palma in questo esercizio a mia gloria conseguiti. Certamente grande opera e difficile, e sopra le forze mie incomincio, confidandomi non tanto nella propria virtù, quanto nel lume di quello Donatore, che dà a ognuno abbondantemente, e non rimprovera.

Notizia che cosa sia la temporale monarchia.

§ 2. *Prima è da vedere brievemente che cosa sia* 1) *la temporale monarchia, affinchè io dica nella forma e secondo l'intenzione* 2). *La monarchia temporale, la quale si chiama imperio, è uno principato unico* 3), *e sopra tutti gli altri principati* 4) *nel tempo, ovvero in quelle cose che sono nel tempo misurate. Nella quale tre dubbii si muovono: primo, si dubita e domandasi, s' ella è al bene essere del mondo necessaria; secondo, se il Romano popolo ragionevolmente s' attribuì l' ufficio della monarchia; terzo, se l'autorità della monarchia dipende sanza mezzo da Dio, o da alcuno ministro suo ovvero vicario. Ma perchè ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d' alcuno principio; è necessario in ciascheduna inquisizione* 5) *avere notizia del principio, al quale analiticamente si ricorra, per certificarsi* 6) *in tutte le proposizioni che dopo quella si pigliano; e però essendo il presente trattato una certa inquisizione, in prima è da cercare del principio, nella verità del quale le cose inferiori consistano.*

Che la presente materia non è solamente civile, ma fonte di civiltà, e principalmente alla operazione ordinata.

§ 3. *È da sapere che alcune cose sono, che non sono sottoposte alla potestà nostra, le quali noi* 7) *possiamo solamente ricercare e conoscere, ma non operarle: come sono le cose di aritmetica* 8) *e geometria e simili, e naturali, e logiche, e divine. Altre cose sono alla nostra potestà suggette, le quali non solo conoscere, ma eziandio operare possiamo: e in queste non si piglia la operazione per la cognizione, ma la cognizione più tosto per la operazione; imperocchè in essa il fine è operare. Adunque essendo la presente materia civile, anzi fonte e principio d' ogni retta civiltà, e le cose civili essendo alla potestà nostra suggette; è manifesto che la presente materia non è principalmente alla cognizione, ma alla operazione*

1) Il C. M., e l' ediz. fior. — *è*.
2) Le parole da *affinchè* sino a *intenzione* sono supplite dall' ed. fior., cui ci conformiamo giusta il testo latino, essendone mancanti i Codd. L. M.
3) Sopra *unico* è scritto nel Cod. L. *solo*.
4) Nel Cod. M. manca — *principati*.
5) Sopra *inquisizione* nel Cod. L. è scritto *ricercazione*.
6) Così il Cod. M. e l'ed. fior.; il Cod. L. *rettificarsi*.
7) Pronome mancante nel C. M.
8) C. L. *arismetrica*.

sens non ad speculationem per prius, sed ad operationem ordinatur. Rursus, cum in operabilibus principium et causa omnium sit ultimus finis; movet enim primò agentem; consequens est, ut omnis ratio eorum quae sunt ad finem, ab ipso fine sumatur. Nam alia erit ratio incidendi lignum propter domum construendam, et alia propter navim. Illud igitur, si quid est quod sit finis ultimus *a*) civilitatis humani generis, erit hoc *b*) principium, per quod omnia quae inferius probanda sunt, erunt manifesta sufficienter. Esse autem finem hujus civilitatis et illius, et non esse unum omnium finem, arbitrari stultum est.

CAPUT IV.

Nunc autem videndum est, quid sit finis totius humanae civilitatis: quo viso, plusquam dimidium laboris erit transactum, juxta Philosophum *ad Nicomachum*. Et ad evidentiam ejus quod quaeritur, advertendum, quod quemadmodum est finis aliquis ad quem natura producit pollicem, et alius ab hoc ad quem manum totam, et rursus alius ab utroque ad quem brachium, aliusque ab omnibus ad quem totum hominem; sic alius est finis ad quem singularem hominem, alius ad quem ordinat domesticam communitatem, alius ad quem viciniam, et alius ad quem civitatem, et alius ad quem regnum; et denique ulttimus *c*) ad quem utiliter genus humanum, Deus aeternus arte suâ, quae natura est, in esse producit. Et hic quaeritur, tanquam principium inquisitionis directivum *d*). Propter quod sciendum primò, quod Deus et natura nil otiosum facit: sed quicquid prodit in esse, est ad aliquam operationem. Minime enim essentià ulla creata ultimus finis est in intentione creantis, in quantum creans, sed propria essentiae operatio. Unde *e*) est, quod non operatio propria propter essentiam, sed haec propter illam habet ut sit. Est ergo aliqua propria operatio humanae universitatis, ad quam ipsa universitas hominum in tantâ multitudine ordinatur: ad quam quidem operationem nec homo unus, nec domus una, nec vicinia, nec una civitas, nec regnum particulare pertingere potest. Quae autem sit illa, manifestum fiet, si ultimum de potentia totius humanitatis appareat. Dico ergo, quod nulla vis a pluribus specie diversis participata, ultimum est de potentia alicujus illorum. Quia cum illud quod est ultimum tale *f*), sit constitutivum speciei; sequeretur, quod una essentia pluribus speciebus esset specificata; quod est impossibile. Non est ergo vis ultima in homine, ipsum esse simpliciter sumptum; quia et sic sumptum ab elementis participatur: nec esse complexionatum, quia et hoc reperitur in naturalibus *g*): nec esse animatum, quia sic et in plantis: nec esse

a) Sic Cod. Ven. In vulg. *utilis*.
b) Vulg. *hic*. Vide versionem Ficini.
c) Sic rectè, juxta versionem. Vulg. *optimus*
d) Cod. Vat. *directionum*.
e) Sic Cod. Ven. In vulg. *Verum*.
f) In Cod. Ven. deest *tale*.
g) Sic cum PF. ad normam Ital. versionis; in vulg. *animalibus*; in Cod. Vat. *mineralibus*.

ordinata. Ancora, perchè nelle operazioni il principio e la cagione di tutto è l' ultimo fine, il quale muove colui che fa; è ragionevole, che tutta la ragione di quelle cose, che sono a fine ordinate, da esso fine si pigli. Perciocchè sarà altro il modo di tagliare il legname a fine di edificare la casa, ed altro a fine di fare la nave. E però quello, che è ultimo fine di civiltà della generazione umana, sarà questo principio, pel quale tutte le cose che di sotto si pruovano, sufficientemente si manifesteranno. E non è ragionevole, che s' egli è certo fine di questa e di quella civiltà, non sia ancora di tutte le civiltà uno fine comune.

Dichiara qual è l' ultimo fine della civiltà.

§. 4. *Abbiamo ora a dichiarare quale sia della civiltà il fine ultimo; e veduto questo, secondo il Filosofo nella* Etica, *sarà più che 'l mezzo della opera adempiuto. Alla dichiarazione di questo che si cerca, si debbe considerare, che com' egli è alcuno fine al quale la natura produce uno dito della mano, ed altro fine al quale* * *produce tutta la mano, ed altro al quale* * 1) *il braccio, ed altro fine al quale tutto lo uomo; così è altro fine al quale ella produce uno uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città, e altro al quale il regno; e finalmente uno ultimo fine, al quale Iddio eterno con l' arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. E questo qui si cerca come principio, che dirizzi tutta questa nostra inquisizione. In prima si vuole intendere, che Iddio e la natura nulla fanno di ozioso; ma ciò che producono in essere, è a qualche operazione ordinato. Perchè non è quella essenzia creata l' ultimo fine della intenzione del creante, in quanto egli è creatore, ma la propria operazione della essenzia. Di qui nasce, che la operazione propria non è a fine della essenzia, ma la essenzia è a fine della propria operazione. È adunque alcuna propria operazione della umana università, alla quale tutta questa università è in tanta moltitudine ordinata: alla quale operazione nè uno uomo, nè una casa, nè una vicinanza, nè una città, nè uno regno particulare può pervenire. Qual sia questa operazione sarà manifesto, se la ultima potenzia di tutta la umanità apparirà. Dico adunque, che nessuna forza participata da più diversi in ispezie è di potenzia d' alcuno di quelli. Imperocchè* * *quello, ch' è un tale ultimo, essendo il costitutivo della specie, ne seguirebbe che una essenza* * *sarebbe con più spezie specificata; e questo è impossibile. Non è adunque l' ultima forza nello uomo l' essere semplicemente preso, perchè così sunto è ancora agli elementi comune; nè anche l' essere complessionato, perchè questo ancora nelle cose naturali si truova;* * *nè l' essere animato, perchè così è ancora nelle piante* *; nè l' essere ap-*

1) Il membretto fra li due asterischi manca nel C. M., essendo stato supplito col C. L.

apprehensivum, quia sic et a brutis participatur: sed esse apprehensivum per intellectum possibilem; quod quidem esse nulli ab homine alio competit vel supra vel infra. Nam etsi aliae sunt essentiae intellectum participantes; non tamen intellectus earum est possibilis, ut hominis: quia essentiae tales species quaedam sunt intellectuales, et non aliud: et earum esse nil aliud est, quam intelligere quid est quod sunt: quod sinė interpolatione; aliter sempiternae non essent. Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis, est potentia sive virtus intellectiva. Et quia potentia ista per unum hominem, seu per aliquam particularium communitatum superius distinctarum, tota simul in actum reduci non potest; necesse est multitudinem esse in humano genere, per quam quidem tota potentia haec actuetur. Sicut necesse est multitudinem rerum generabilium, ut potentia tota materiae primae *a)* semper sub actu sit: aliter esset dare potentiam separatam; quod est impossibile. Et huic sententiae concordat Averrois, in Commento super iis quae *de Anima*: potentia etiam intellectiva, de quâ loquor, non solum est ad formas universales, aut species, sed et per quandam extensionem ad particulares. Unde solet dici, quod intellectus speculativus extensione fit practicus; cujus finis est agere atque facere. Quod dico propter agibilia, quae politicâ prudentiâ regulantur; et propter factibilia, quae regulantur arte *b)*; * quae omnia speculationi ancillantur tanquam optimo, ad quod humanum genus Prima Bonitas in esse produxit *. Ex quo jam innotescit illud *Politicae*, intellectu scilicet vigentes aliis naturaliter principari *c)*.

CAPUT V.

Satis igitur declaratum est, quod proprium opus humani generis totaliter accepti, est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per prius ad speculandum, et secundario propter hoc ad operandum per suam extensionem. Et quia, quemadmodum est in parte, sic est in toto; et in homine particulari contingit, quod sedendo et quiescendo prudentiâ et sapientiâ ipse perficitur: patet, quod genus humanum in quiete sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus, quod fere divinum est (juxta illud: *Minuisti eum paulo minus ab angelis*), liberrime atque facillime se habet. Unde manifestum est, quod pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram beatitudinem ordinantur. Hinc est,

a) Cod. Vat. pravè - *mediante potestate.*
b) In Cod. Vat. desiderantur quae sunt inter asteriscos * *.
c) In Cod. Ven. additur marg. *Baldus.*

prensivo, perchè questo è ancora ne' bruti: ma è lo essere apprensivo per lo intelletto possibile; il quale essere non si conviene ad alcuna cosa o superiore o inferiore, altro 1) *che allo uomo. E benchè sieno altre essenzie, che participano intelletto; nientedimeno lo intelletto loro non si dice intelletto possibile, come quello dello uomo. Perchè tali essenzie sono certe spezie intellettuali, e non altro; e l' essere loro non è altro che intendere, che è* 2) *quello ch' elle sono: e questo fanno sanza intermessione; altrimenti non sarebbono eterne. Per questo è manifesto, che l' ultimo della potenzia umana è potenzia o virtù intellettiva. E perchè questa potenzia per uno uomo, o per alcuna particulare congregazione di uomini, tutta non può essere in atto ridotta; è necessario che sia moltitudine nella umana generazione, per la quale tutta la potenzia sua in uno atto si riduca. Così ancora è necessario che sia nelle cose, che s' ingenerano, moltitudine, acciò che tutta la potenzia della materia prima sotto l' atto sempre sia; altrimenti sarebbe una potenzia dall' atto separata; la qual cosa è impossibile. In questa sentenzia fu Averroè nel Comento* dell'Anima. *Certamente la potenzia intellettiva, della quale io parlo, non solo si dirizza alle forme universali e alle spezie, ma eziandio alle particulari per una certa estensione, cioè distendimento. Onde si suole dire, che lo intelletto speculativo per estensione diventa intelletto pratico; il fine del quale è trattare e fare. Trattare, dico, prudentemente le cose civili, e fare con arte le cose meccaniche; le quali cose tutte servono allo uomo contemplante come a ottimo stato, al quale la Prima Bontà in essere produsse la generazione umana. Per questo già è manifesto quello, che nella* Politica *d' Aristotile si dice: che quegli uomini che sopra gli altri hanno vigore d' intelletto, sono degli altri per natura signori.*

Come colla pace la generazione umana viene alla sua tranquillità.

§. 5. *Assai è dichiarato, che la propria operazione della umana generazione tutta insieme sunta, è riducere in atto sempre tutta la potenzia dello intelletto possibile, in prima a contemplare, e quindi per questo ad operare per la estensione sua. E perchè come è nella parte, così è nel tutto; e nell' uomo particulare addiviene, che sedendosi e riposandosi prudentemente s' adopra; è manifesto che la generazione umana nella sua quiete e in tranquillità di pace alla sua propria operazione * liberamente e facilmente * perviene, la quale è quasi operazione divina, secondo il detto di David:* Poco minore facesti lo uomo che gli angeli. *Sicchè è manifesto, che la universale pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine. Di qui avvenne, che sopra e' pastori venne dal cielo uno suono,*

1) L' ediz. fior. *se non.* 2) Così li due Codd.; *cosa sia,* PF.

quod pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non voluptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo; sed pax. Inquit enim coelestis militia: *Gloria in altissimis a) Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* Hinc et *Pax vobis*, Salus hominum salutabat. Decebat enim summum Salvatorem, summam salutationem b) exprimere. Quem quidem morem servare voluerunt Discipuli ejus, et Paulus in salutationibus suis, ut omnibus manifestum esse potest.

CAPUT. VI.

Ex iis ergo quae declarata sunt, patet, per quod melius, imò per quod optime genus humanum pertingit ad opus proprium. Et per consequens visum est propinquissimum medium, per quod itur in illud, ad quod velut in ultimum finem omnia opera nostra ordinantur: quia est pax universalis, quae pro principio rationum subsequentium supponatur; quod erat necessarium, ut dictum fuit, vel ut signum praefixum, in quod quicquid probandum est, resolvatur, tanquam in manifestissimam veritatem.

CAPUT VII.

Resumens igitur quod a principio dicebatur, tria maxime dubitantur, et dubitata quaeruntur circa Monarchiam temporalem, quae communiori vocabulo nuncupatur Imperium: et de iis, ut praedictum est, propositum est sub assignato principio inquisitionem facere secundùm jam tactum ordinem. Itaque prima quaestio sit: Utrum ad bene esse mundi, Monarchia temporalis necessaria sit. Hoc equidem, nulla vi rationis vel auctoritatis obstante, potissimis et patentissimis argumentis ostendi potest; quorum primum ab auctoritate Philosophi assumatur de suis *Politicis*. Asserit enim ibi venerabilis ejus auctoritas, quod quando aliqua plura ordinantur ad unum, oportet unum eorum regulare seu regere, alia verò regulari seu regi. Quod quidem non solùm gloriosum auctoris nomen facit esse credendum, sed ratio ductiva. Si enim consideremus unùm hominem, hoc in eo contingere videbimus: quia cum omnes vires ejus ordinantur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regulatrix et rectrix omnium aliarum; aliter ad felicitatem pervenire non potest. Si consideremus unam domum, cujus finis est, domesticos ad bene vivendum praeparare, unum oportet esse qui regulet, et regat, quem dicunt patremfamilias, aut ejus locum tenentem, juxta dicentem Philosophum: *Omnis domus regitur a senissimo.* Et hujus, ut ait Homerus,

a) C. Ven. *in excelsis.* b) C. Ven. *salutem.*

che non disse: ricchezze, piaceri, onori, lunga vita, sanità, gagliardia, bellezza; ma disse pace. Perchè la celestiale compagnia cantò: Sia gloria in cielo a Dio, e in terra agli uomini di buona volontà sia pace. *E questa era ancora la propria salutazione del Salvatore:* A voi sia pace; *perchè era conveniente al sommo Salvatore esprimere una salutazione somma. Il quale costume servarono dipoi i suoi Discepoli, e Paolo nelle salutazioni sue, come a ciascheduno può essere manifesto.*

Come la pace si dee tenere per segno stabile ed ordinato; al quale ciò che si prova, si riduca come a una cosa manifesta.

§. 6. *Per queste cose, che sono dichiarate, è manifesto per che mezzo ottimamente la generazione umana alla sua propria operazione perviene. E conseguentemente s'è veduto quale è il mezzo prossimo e comodissimo, pel quale si viene a quello, a che come ultimo fine tutte le nostre operazioni sono ordinate. Questa è la pace universale, la quale per principio delle seguenti ragioni ferma si vuole tenere; quasi uno segno prefisso, al quale ciò che si pruova si riduca, come a una verità manifestissima.*

Se al bene essere del mondo la temporale monarchia è ordinata.

§. 7. *Riassumendo* 1) *quello che da principio dicemmo, tre cose massimamente si dubitano circa la monarchia temporale, la quale per comune vocabolo si chiama Imperio: e di queste cose col principio assegnato e ordine dato vogliamo trattare. La prima questione è questa: Se al bene essere del mondo la temporale monarchia sia necessaria. Questo, non ostante alcuna forza di ragione o d'autorità, con potentissimi e validissimi argomenti si può mostrare: il principio de' quali si può assumere nella* Politica *d'Aristotile, ove e' dice: che quando più cose a uno sono ordinate, conviene che una di loro regoli e regga, e l'altre cose sieno regolate e rette. A questa sentenzia dà fede non solamente l'autorità dello autore, ma eziandio la ragione per ciaschedune cose discorrente. "Imperciocchè se considereremo l'uomo individuo, vedremo in lui avvenir questo: che come" tutte le forze sue sono alla felicità ordinate, la stessa forza intellettuale di tutte l'altre è regolatrice e regina, altrimenti non potrebbe alla felicità pervenire. Ancora nella casa il fine è preparare la famiglia al ben vivere: uno bisogna che sia che regoli e regga, il quale padre di famiglia si chiama, ovvero bisogna che in luogo suo sia un altro, secondo la sentenzia d'Aristotile:* Ogni casa è dal più antico governata; *l'ufficio del quale,*

1) Così coll' ediz. fior. I Codd. L. e M. *Risumendo.*

est regulare omnes, et leges imponere aliis. Propter quod proverbialiter dicitur *a*) illa maledictio: *Parem habeas in domo.* Si consideremus vicum unum, cujus finis est commoda tam personarum quam rerum auxiliatio, unum oportet esse aliorum regulatorem, vel datum ab alio, vel ex ipsis praeeminentem, consentientibus aliis: aliter ad illam mutuam sufficientiam non solum non pertingitur, sed aliquando pluribus praeeminere volentibus, vicinia tota destruitur. Si verò unam civitatem, cujus finis est bene sufficienterque vivere, unum oportet esse regimen *b*); et hoc non solum in rectâ politiâ, sed et in obliquâ. Quod si aliter fiat, non solùm finis vitae civilis amittitur, sed et civitas desinit esse quod erat. Si denique unum regnum particulare, cujus finis est is qui civitatis, cum majori fiducia suae tranquillitatis oportet esse Regem unum, qui regat atque gubernet: aliter non modò existentes in regno finem non assequuntur, sed et regnum in interitum labitur; juxta illud ineffabilis veritatis: *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur.* Si ergo sic se habet in singulis, quae ad unum aliquod ordinantur; verum est quod assumitur supra. Nunc constat quod totum humanum genus ordinatur ad unum, ut jam praeostensum fuit; ergo unum oportet esse regulans, sive regens: et hoc Monarca, sive Imperator dici debet. Et sic patet, quod ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse, sive Imperium.

CAPUT VIII.

Et sicut se habet pars ad totum, sic ordo partialis ad totalem. Pars ad totum se habet, sicut ad finem et optimum. Ergo et ordo in parte, ad ordinem in toto, sicut ad finem et optimum. Ex quo habetur, quod bonitas ordinis partialis non excedit bonitatem totalis ordinis; sed magis e converso. Cum ergo duplex ordo reperiatur in rebus, ordo scilicet partium inter se, et ordo partium ad aliquod unum quod non est pars: sic ordo partium exercitus inter se, et ordo earum ad ducem. Ordo partium ad unum est melior, tanquam finis alterius; est enim aliter propter hunc, non e converso. Unde si forma hujus ordinis reperitur in partibus humanae multitudinis; multo magis dicitur reperiri in ipsa multitudine, sive totalitate, per vim syllogismi praemissi; cum sit ordo melior, sive forma ordinis. Sed reperitur in omnibus partibus humanae multitudinis; ut per ea quae dicta sunt in Capitulo praecedenti, satis est manifestum: ergo et in ipsâ totalitate reperiri debet. Et sic omnes partes praenotatae, et sic ipsa regimina *c*), et ipsa regna ordinari debent ad unum principem, sive principatum; hoc est, ad Monarcham, sive Monarchiam.

a) C. Ven. *datur.*
b) Sic cum C. Ven.: vulg. *regnum.*
c) C. Ven. sic.: vulg. *infra regna.*

secondo Omero, è dar regola agli altri e legge. Di qui è uno proverbio, che quasi bestemmiando dice: Abbi pari in casa. *Se noi consideriamo uno borgo di case, il fine del quale è uno comodo soccorso di cose e di persone; conviene che uno vi sia regolatore degli altri, o preposto ivi da altri, o con loro consentimento, come più preeminente, eletto. Altrimenti non solo a quella mutua sufficienza non si perviene, ma alcuna volta contendendo molti di soprastare, la vicinanza tutta si perverte. Similemente in una città, della quale è fine bene e sufficientemente vivere, bisogna che sia uno il reggimento; e questo bisogna non solo nel governo diritto, ma eziandio nel perverso. E se questo non si fa, non solamente non si conseguita il fine della vita, ma eziandio la città non è più quello ch' ella era. Eziandio nel regno particulare, il fine del quale è tutto uno con quello della città, con maggiore fidanza di sua tranquillità conviene che sia uno Re che regga e governi; altrimenti i sudditi non acquisterebbono il debito fine, e il regno perirebbe, secondo che la ineffabile verità dice:* Ogni regno in sè medesimo diviso sarà desolato. * *Se così adunque addiviene * in tutte le cose, che a uno si dirizzano, vero è ciò che di sopra toccammo. E perchè egli è manifesto che tutta la generazione umana è ordinata a uno, come di sopra è mostrato; bisogna che sia uno che regoli e regga, e costui si debbe chiamare Monarca o Imperadore. Così è chiaro, che al bene essere del mondo è necessario, che la monarchia o lo imperio sia.*

Come quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l' ordine particulare all' ordine universale.

§. 8. *Quella condizione che ha la parte al tutto, quella ha l'ordine particulare all' ordine universale. La parte si dirizza al tutto, come al fine ed all' ottimo. Adunque l' ordine che è nella parte, all' ordine che è nel tutto, come a fine e ottimo, si riduce. Di qui è chiaro, che la bontà dell'ordine particulare non eccede la bontà dell' ordine universale, ma più tosto al contrario. Due ordini si truovano nelle cose: l' ordine delle parti intra sè medesime, e l' ordine delle parti ad uno che non è parte; così come l' ordine delle parti dello esercito intra sè medesime, e l' ordine loro al capitano. Certamente l' ordine delle parti ad uno è meglio, come fine dell' altro ordine; perchè l' altro è a fine di quello, e non quello a fine di questo. Onde se la forma di questo ordine si ritruova nelle parti della umana moltitudine; molto maggiormente si debbe in essa moltitudine ritrovare, per la forza della ragione predetta; * essendochè è il migliore ordine, ossia la miglior forma dell' ordine. Ma ritrovasi in tutte le parti dell' umana moltitudine, come per quello che abbiamo detto nel precedente Capitolo, è manifesto abbastanza: adunque nella stessa totalità deve altresì ritrovarsi. E così * tutte le parti che sono sotto i regni, ed essi regni altresì, si debbono a uno principe, ovvero principato riducere; e questo è monarca o monarchia.*

CAPUT IX.

Amplius, humana universitas est quoddam totum ad quasdam partes; et est quaedam pars ad quoddam totum. Est enim quoddam totum ad regna particularia, et ad gentes, ut superiora ostendunt; et est quaedam pars ad totum universum: et hoc est de se manifestum. Sicut ergo inferiora humanae universitatis bene respondent ad ipsam; sic ipsa bene dicitur respondere ad suum totum. Partes ejus bene respondent ad ipsam per unum principium tantùm, ut ex superioribus colligi potest de facili: ergo et ipsa ad ipsum principium et universum, sive ad ejus principem, qui Deus est et Monarcha, simpliciter bene respondet per unum principium tantùm, scilicet unicum principem. Ex quo sequitur, Monarchiam necessariam mundo, ut bene sit.

CAPUT X.

Et omne illud bene se habet, et optime, quod se habet secundùm intentionem primi agentis, qui Deus est. Et hoc est per se notum, nisi apud negantes divinam bonitatem attingere summum perfectionis. De intentione Dei est, ut omne creatum divinam similitudinem repraesentet, in quantum propria natura recipere potest. Propter quod dictum est: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.* Quod licèt ad imaginem de rebus inferioribus ab homine dici non possit; ad similitudinem tamen de qualibet dici potest: cùm totum universum nihil aliud sit, quam vestigium quoddam divinae bonitatis. Ergo humanum genus bene se habet, et optime, quando secundùm quod potest, Deo assimilatur. Sed genus humanum maxime Deo assimilatur, quando maxime est unum; vera enim ratio unius in solo illo est. Propter quod scriptum est: *Audi, Isdrael; Dominus Deus tuus unus est.* Sed tunc genus humanum maxime est unum, quando totum unitur in uno: quod esse non potest, nisi quando uni principi totaliter subjaceat, ut de se patet. Ergo humanum genus uni principi subjacens maxime Deo assimilatur: et per consequens, maxime est secundum divinam intentionem, quod est bene et optime se habere; ut in principio hujus Capituli probatum est.

CAPUT XI.

Item bene se habet, et optime omnis filius, cùm vestigia perfecti patris, in quantum propria natura permittit, imitatur. Humanum genus

Come la università umana è un tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcuno tutto.

§. 9. *Inoltre, l'università umana è alcun tutto inverso alcune parti, ed è alcuna parte inverso ad alcun tutto; perchè ella è un tutto rispetto dei regni particulari e varie nazioni, * come il già detto dimostra *; ed è alcuna parte a rispetto di tutto l'universo, * come di per sè è manifesto *. Adunque, come le cose inferiori della università umana le rispondono bene, così essa risponde bene al suo tutto. Le parti sue le rispondono bene per uno solo principio, * come dalle cose sopra discorse si può facilmente raccogliere *: adunque ella all' universo ed al principe suo, che è Iddio, bene risponde per uno solo principio, e questo è il monarca *. Dal che segue, che la monarchia è necessaria al bene essere del mondo *.*

Come ogni cosa sta bene, che è secondo la intenzione del primo attore, ch' è Iddio.

§. 10. *Oltre a questo, ogni cosa sta bene, la quale è secondo la intenzione del primo attore, che è Iddio. E questo è manifesto appresso di ciascheduno, che concede la divina bontà essere sommamente perfetta. La intenzione del primo attore è, che ogni cosa rappresenti tanto la divina similitudine, quanto la propria natura può ricevere. E per questo è detto:* Facciamo l' uomo ad imagine e similitudine nostra. *E benchè non si possa dire, le cose sotto all' uomo essere fatte ad imagine di Dio; niente di meno si può dire, tutte le creature essere fatte a divina similitudine, perchè l' universo non è altro che una ombra di Dio. Adunque la umana generazione allora sta bene, quando, secondo che è possibile, a Dio s' assomiglia. Ma questa massime a lui s' assomiglia, quando massime è una; perchè la vera natura della unità in lui solo consiste. Per questo è scritto:* Odi, Isdrael; il Signore Iddio tuo è uno. *Ed allora la generazione umana è massime una, quando tutta in uno si unisce; lo che non può essere, se non quando è suggetta a uno principe, come per sè è chiaro. Per la qual cosa allora s' assomiglia massime a Dio *, quando ad un principe si assoggetta *; e così è secondo la intenzione sua, ed ottime si conduce; * come nel principio di questo Capitolo è dimostrato *.*

Come ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura séguita le vestigia del padre perfetto.

§. 11. *Ancora ottime sta ogni figliuolo, quando secondo la forza della propria natura séguita le vestigie del padre perfetto. La generazione umana*

filius est coeli, quod est perfectissimum in omni opere suo; generat enim homo hominem et sol, juxta secundum *a) de naturali Auditu*. Ergo optime se habet humanum genus, cum vestigia coeli, quantùm propria natura permittit, imitatur. Et cum coelum totum unico motu, scilicet primi mobilis, et unico motore, qui Deus est, reguletur in omnibus suis partibus, motibus et motoribus, ut philosophando evidentissime humana ratio deprehendit, si vere syllogizatum est; humanum genus tunc optime se habet, quando ab unico principe tanquam ab unico motore, et unicâ lege, tamquam ab unico motu, in suis motoribus et motibus reguletur. Propter quod necessarium apparet, ad bene esse mundi, Monarchiam esse, sive unicum principatum, qui Imperium appellatur. Hanc rationem suspirabat Boetius, dicens:

O felix hominum genus,
Si vestros animos amor,
Quo coelum regitur, regat!

CAPUT XII.

Ubicumque potest esse litigium, ibi debet esse judicium; aliter esset imperfectum, sinè proprio perfecto *b*): quod est impossibile, cùm Deus et Natura in necessariis non deficiat. Inter omnes duos principes, quorum alter alteri minime subjectus est, potest esse litigium, vel culpâ ipsorum, vel subditorum: quod de se patet. Ergo inter tales oportet esse judicium. Et cum alter de altero cognoscere non possit, ex quo alter alteri non subditur (nam par in parem non habet imperium); oportet esse tertium jurisdictionis amplioris, qui ambitu sui juris ambobus principetur. Et hic erit monarcha, aut non: si sic, habetur propositum; si non, iterum habebit sibi coaequalem extra ambitum suae jurisdictionis; tunc iterum necessarius erit tertius alius. Et sic aut erit processus in infinitum; quod esse non potest: aut oportebit devenire ad judicem primum et summum, de cujus judicio cuncta litigia dirimantur, sive mediate, sive immediate; et hic erit Monarcha, sive Imperator. Est igitur Monarchia necessaria mundo. Et hanc rationem videbat Philosophus, cum dicebat: *Entia nolunt male disponi; malum autem, pluralitas principatuum: unus ergo princeps.*

CAPUT XIII.

Praeterea, mundus optime dispositus est, cùm justitia in eo potissima est; unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod suo tempore surgere videbatur, in suis Bucolicis cantabat:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

a) Intellige *librum*. In Cod. Ven. *Juxta Philosophum*.

b) Cod. Ven. *perfectivo*.

è figliuola del cielo, il quale in tutte le opere sue è perfettissimo; perchè l'uomo è generato dall'uomo e dal sole, come dice nel secondo della Fisica *Aristotile. Sicchè allora ottime vive la generazione umana, quando, secondo che permette la propria natura, seguita le vestigia del cielo. E come il cielo tutto è regolato * in tutte le sue parti, moti e motori *, da uno movimento unico del primo cielo e dall'unico motore, * ch' è Iddio, come filosofando l'umana ragione evidentissimamente apprende *; così la generazione umana allora ottime si conduce, quando da uno motore con uno ordine di legge è regolata. Per questo al bene essere del mondo è necessaria la monarchia. E così intese Boezio, quando disse*: O quanto saresti felice, generazione umana, se quello amore che regge il cielo, li tuoi 1) animi reggesse.

Che dovunque può essere litigio, ivi dev'essere giudizio.

§. 12. *Dovunque può essere litigio, ivi debbe essere giudicio; altrimenti sarebbe la cosa imperfetta senza la perfetta, onde possa avere perfezione: e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due principi, de' quali nessuno è all' altro soggetto, può essere contenzione, o per colpa loro o per colpa de' suddili; e per questo tra costoro debbe essere giudizio. E perchè l'altro non può giudicare dell' altro, essendo pari; bisogna che sia uno terzo di più ampla giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello o sarà uno principe, o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere; e però hanno bisogno d'uno terzo sopra loro giudicatore. E così o noi procederemo in infinito, la quale cosa essere non può; o noi perverremo a uno principe, il quale o senza mezzo, o co' mezzi le liti tutte decida. * La Monarchia adunque è necessaria al mondo *. Questa ragione significava Aristotile, quando e' diceva*: Le cose non vogliono essere male disposte; la moltitudine de' prencipi è male: adunque uno debbe essere il principe.

Come il mondo è ottime disposto, quando in lui la giustizia è potentissima.

§. 13. *Oltre a questo, il mondo ottime è disposto, quando in lui la giustizia è potentissima; e però Virgilio, volendo lodare il secolo suo, nella Bucolica disse*: Ora torna la Vergine, ora tornano i regni di Saturno. *Chiamavasi*

1) I due codici L. M. hanno l'idiotismo *e' tua*.

Virgo namque vocabatur Justitia, quam et Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebantur optima tempora, quae et aurea nuncupabant. Justitia potissima est solùm sub Monarcha: ergo ad optimam mundi dispositionem requiritur, esse Monarchiam, sive Imperium. Ad evidentiam subassumptae propositionis sciendum, quod justitia de se et in propriâ naturâ considerata, est quaedam rectitudo sive regula, obliquum hinc inde abjiciens: et sic non recipit majus et minus, quemadmodum albedo in suo abstracto considerata: sunt enim hujusmodi formae quaedam compositioni contingentes, et consistentes simplici et invariabili essentiâ, ut Magister sex principiorum recte ait. Recipiunt tamen magis et minus hujus *a*) qualitatis ex parte subjectorum, quibus concernuntur, secundùm quod magis et minus in subjectis de contrariis admiscetur. Ubi ergo minimum de contrario justitiae admiscetur, et quantùm ad habitum et quantùm ad operationem, ibi justitia potissima est. Et vere tunc potest dici de illâ, ut Philosphus inquit, *neque Hesperus, neque Lucifer sic admirabilis est.* Est enim tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae serenitatis. Quantùm ergo ad habitum, justitia contrarietatem habet quandoque in velle; nam ubi voluntas ab omni cupiditate sincera non est, etsi adsit justitia, non tamen omnino inest in fulgore suae puritatis: habet enim subjectum, licet minime, aliqualiter tamen sibi resistens; propter quod bene repelluntur, qui judicem passionare conantur. Quantùm vero ad operationem, justitia contrarietatem habet in posse; nam cùm justitia sit virtus ad alterum, sive potentia tribuendi cuique quod suum est, quomodo quis operabitur secundùm illam? Ex quo patet, quod quanto justus potentior, tanto in operatione sua justitia erit amplior. Ex hac itaque declaratione sic arguatur: Justitia potissima est in mundo, quando volentissimo et potentissimo subjecto inest: hujusmodi solus Monarcha est; ergo soli Monarchae insistens justitia, in mundo potissima est. Iste prosyllogismus currit per secundam figuram, cum negatione intrinsecâ; et est similis huic: Omne B est A, solum C est A; ergo solum C est B. Quod est: Omne B est A, nullum praeter C est A; ergo nullum praeter C est B, etc. Prima propositio declaratione praecedente apparet; alia sic ostenditur, et primùm quantùm ad velle, deinde quantùm ad posse. Ad evidentiam primi notandum, quod justitiae maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto *ad Nicomachum.* Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum; unde sententia Philosophi est, ut quae lege determinari possunt, nullo modo judici relinquantur: et hoc metu cupiditatis fieri oportet, de facili mentes hominum detorquentis. Ubi ergo non est quod possit optari, impossibile est ibi cupiditatem esse; destructis enim objectis, passiones esse non possunt. Sed Monarcha non habet quod possit optare;

a) Cod. Ven. *hujusmodi.*

la Vergine la Giustizia, la quale chiamavano ancora Astrea, cioè stellante. I regni di Saturno chiamavansi i regni ottimi, i quali chiamavano ancora i regni d' oro. E la giustizia è potentissima solo sotto uno monarca: adunque alla ottima disposizione del mondo necessaria è la monarchia. È da notare che la giustizia in sè, e in propria natura considerata, è una certa rettitudine e regola che da ogni parte scaccia il torto; e così non riceve in sè più e meno, siccome la bianchezza nella sua astrazione considerata: perchè queste forme avvengono al composto, e di sè sono una essenzia semplice e invariabile, come dice il Maestro de' sei principii. Niente di meno ricevono più e meno dalla parte de' suggetti, secondo che più e meno dei contrarii in que' suggetti è mescolato. Adunque, dove minima cosa di contrarietà si mescola con la giustizia, quanto allo abito e quanto alla operazione, la giustizia è potentissima; e puossi allora dire di lei, come disse Aristotile: nè Espero, nè Lucifero è sì ammirabile. *Imperocchè ella è allora simile alla luna, che risguarda il fratello suo per diametro dalla purpurea e mattutina serenità. In quanto allo abito, la giustizia alcuna volta ha contrarietà nel volere: imperò ove la volontà da ogni cupidità non è sincera, benchè la giustizia vi sia; niente di meno la giustizia non è nello splendore della purità sua: imperocchè ella ha il suggetto, il quale a lei si contrappone; e però meritamente sono scacciati quelli, che riducono il giudice a perturbazione d' animo. Ma quanto alla operazione, la giustizia ha contrarietà nel potere; imperocchè essendo la giustizia virtù a rispetto d' altri, chi sarà che adoperi secondo questa, se non ha potenzia di tribuire a ciascuno quello che gli si conviene? Di qui procede, che quanto il giusto è più potente, tanto la giustizia nella operazione sua è più ampla. E di qui in questo modo s' arguisce: La giustizia è potentissima nel mondo, quando ella è in uno suggetto volentissimo e potentissimo: e tale è solo il monarca; adunque solo quando ella è nel monarca, la giustizia nel mondo è potentissima. Questo argumento corre per la seconda figura con la negazione intrinseca; ed è simile a questo: Ogni B è A, solo il C è A; adunque solo il C è B. E questo è quasi così: Ogni B è A, nessuno altro che il C è A; adunque nessun altro che il C è B. La prima proposizione apparisce per la dichiarazione sua; l' altra così si dimostra, e primo quanto al volere, dipoi quanto al potere. E sappiasi; che alla giustizia massime si contrappone la cupidità, come dice Aristotile nel secondo* a Nicomaco. *Rimossa in tutto la cupidità, non resta alla giustizia alcun contrario; onde è sentenza d' Aristotile, che quello che si può determinare per legge, non si lasci allo arbitrio del giudice: e questo si fa per sospetto della cupidità, che facilmente rivolge la mente degli uomini. Ma dove non resta alcuna cosa che si possa desiderare, ivi non può essere cupidità; perchè distrutti gli oggetti, si distruggono i movimenti che sono ad essi. Ma il monarca non ha che desiderare; imperocchè la sua giuri-*

sua namque jurisdictio terminatur Oceano solùm; quod non contingit principibus aliis, quorum principatus ad alios terminantur; ut puta Regis Castellae, ad illum qui Regis Aragonum. Ex quo sequitur, quod Monarcha sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum. Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat: sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cùm ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere justitia: hujusmodi est Monarcha; ergo eo existente, justititia potissima est, vel esse potest. Quod autem recta dilectio faciat quod dictum est, hinc haberi potest: Cupiditas namque, societate *a*) hominum spretâ, quaerit alia; charitas verò, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis. Cumque inter alia bona hominis potissimum sit, in pace vivere (ut supra dicebatur); et hoc operetur maxime atque potissime justitia: charitas maxime justitiam vigorabit, et potior potius. Et quod Monarchae maxime hominum recta dilectio inesse debeat, patet sic: Omne diligibile tanto magis diligitur, quanto propinquius est diligenti; sed homines propinquius Monarchae sunt, quam aliis principibus: ergo ab eo maxime diliguntur, vel diligi debent. Prima manifesta est, si natura passivorum et activorum consideretur: secunda per hoc apparet, quia principibus aliis homines non appropinquant nisi in parte; Monarchae vero secundùm totum. Et rursus: Homines *b*) principibus aliis appropinquant per Monarcham, et non e converso; et sic per prius et immediate Monarchae inest cura de omnibus; aliis autem principibus per Monarcham, eo quod cura ipsorum a curâ illâ supremâ descendit. Praeterea, quanto causa est utilior, tanto magis habet rationem causae; quia inferior non est causa, nisi per superiorem, ut patet ex iis quae *de Causis*: et quanto causa magis est causa, tanto magis effectum diligit, cùm dilectio talis assequatur causam per se. Cùm ergo Monarcha sit utilissima *c*) causa inter mortales, ut homines bene vivant; quia principes alii per illum, ut dictum est; consequens est, quod bonum hominum ab eo maxime diligatur. Quod autem Monarcha potissime se habeat ad operationem justitiae, quis dubitat? nisi qui vocem hanc non intelligit, cùm si Monarcha est, hostes habere non possit. Satis igitur declarata est subassumpta principalis, quia conclusio certa est: scilicet quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarchiam *d*) esse.

CAPUT XIV.

Et humanum genus, potissimùm liberum, optime se habet. Hoc erit manifestum, si principium pateat libertatis. Propter quod sciendum, quod pri-

a) Sic nos, secundùm italicam versionem. Vulg. *parseitate*, nihil significans.

b) Sic in C. Vat. *Homines* deest in vulg.

c) Mallem cum versione Ficini *universalissima*.

d) Cod. Ven. *Monarcham*.

*edizione dallo Oceano è terminata; lo che non è negli altri principi, le signorie de' quali confinano ad altre signorie, come il regno di Castiglia al regno d' Aragona. Per questo il monarca intra tutti i mortali può essere sincerissimo suggetto della giustizia. Ancora, come la cupidità, per poca ch' ella sia, o nubila o abbaglia l' abito della giustizia; così la carità o retta dilezione l' assottiglia e chiarifica. Adunque in colui può ottimo luogo avere la giustizia, nel quale può essere molta la retta dilezione: ed il monarca è tale; adunque, essendo lui, la giustizia è o può essere validissima. E che la retta dilezione faccia questo che è detto, così si dichiara: La cupidità, dispregiando la società umana, cerca altre cose; e la carità, spregiate tutte l' altre cose, cerca Iddio e gli uomini, e per conseguenza il bene degli uomini. E conciossiachè tra gli altri beni dello uomo sia il vivere in pace, come di sopra si diceva; e questo massime dalla giustizia proceda; la carità massime fortificherà la giustizia, e la maggiore carità maggiormente. E che il monarca massime debba avere la retta dilezione degli uomini, così si dimostra: Ogni cosa amabile tanto più è amata, quanto è più propinqua allo amante; ma gli uomini sono più propinqui al monarca, che agli altri principi: adunque da lui massime sono, o debbono essere amati. La prima è manifesta, se si considera la natura de' pazienti e degli agenti: la seconda per questo apparisce, perchè * gli uomini non si appropinquano agli altri principi che in parte; al Monarca poi in tutto. Ed ancora: * Gli uomini s' appropinquano agli altri principi, mediante il monarca, e non per contrario; e così principalmente e sanza mezzo il monarca ha cura di tutti, e gli altri principi hanno cura pel monarca, per ciò che la cura loro da quella suprema cura discende. Inoltre, quanto la cagione è più universale, tanto più ha forza di cagione; perchè la inferiore cagione non è cagione, se non per virtù della superiore, come è manifesto nel libro* delle Cause: *e quanto la cagione è più cagione, tanto più ama lo effetto, conciossiachè tale dilezione dalla natura della cagione dipende. Adunque perchè il monarca è intra i mortali universalissima cagione, che gli uomini vivano bene; facendo gli altri principi questo per vigore di lui; seguita, che il bene degli uomini è massime da lui amato. E che il monarca massime sia disposto all' operazione della giustizia, nessuno dubita, intendendo che s' egli è monarca non può avere nimici. * Abbastanza adunque è dichiarato l' assunto principale, perciocchè la certa conclusione si è questa: che, cioè, all' ottima disposizione del mondo è necessario essere la Monarchia *.*

Come la umana natura, quando è massime libera, ottimamente vive.

§. 14. *Così l'umana generazione, quando è massime libera, ottimamente vive; e questo sarà manifesto, se il principio della libertà si dichiara. Però è da*

mum principium nostrae libertatis est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu verò pauci. Veniunt namque usque ad hoc, ut dicant liberum arbitrium esse, liberum de voluntate judicium; et verum dicunt: sed importatum per verba longe est ab eis; quemadmodum totâ die Logici nostri faciunt de quibusdam propositionibus, quae ad exemplum logicalibus interseruntur *a)*; puta de hac: Triangulus habet tres angulos *b)* duobus rectis aequales. Et ideo dico, quod judicium medium est apprehensionis et appetitus: nam primo res apprehenditur; deinde apprehensâ, bona aut mala judicatur; et ultimo judicans prosequitur, aut fugit. Si ergo judicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est: si verò ab appetitu, quocunque modo praeveniente, judicium moveatur, liberum esse non potest; quia non a se, sed ab alio captivum trahitur. Et hinc est, quod bruta judicium liberum habere non possunt, quia eorum judicia semper appetitu praeveniuntur. Et hinc etiam patere potest, quod substantiae intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animae separatae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime atque potissime hoc retinent. Hoc viso, iterum manifestum esse potest, quod haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum: quia per ipsum hic felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut Dii *c)*. Quod si ita erit, quis erit qui humanum genus optime se habere non dicat, cùm potissime hoc principio possit uti? Sed existens sub Monarchâ, est potissime liberum. Propter quod sciendum, quod illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratiâ est: ut Philosopho placet in iis, quae *de simpliciter Ente*. Nam id quod est alterius gratiâ, necessitatur ab illo, cujus gratiâ est, sicut via necessitatur a termino. Genus humanum, solùm imperante Monarchâ, sui et non alterius gratiâ est: tunc enim solùm politiae diriguntur obliquae, democratiae scilicet, oligarchiae atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum, ut patet discurrenti per omnes; et politizant *d)* reges, aristocratici, quos optimates vocant, et populi libertatis zelatores. Quia, cùm Monarcha maxime diligat homines, ut jam tactum est, vult omnes homines bonos fieri: quod esse non potest apud oblique politizantes. Unde Philosophus in suis *Politicis* ait: *Quod in politiâ obliquâ bonus homo*

a) Cod. Ven *interserunt*.
b) In vulg. deest vox *angulos*, non tamen in edit. flor.
c) In Cod. Ven. deest *ut Dii*.
d) In Cod. Ven. *politicant*.

*sapere, che il principio primo della libertà nostra è la libertà dello arbitrio, la quale in bocca l'hanno molti, e pochi nello intelletto. Perchè insino qui e' pervengono, che dicono, il libero arbitrio essere libero giudizio di volontà; * e dicono il vero *: ma quello che s' importi per queste parole, di lungi è da loro; siccome tuttodì i nostri logici fanno di molte proposizioni, le quali per dare esemplo si mescolano tra le cose di logica, come in questa: Il triangolo ha tre angoli, che sono 1) eguali a due retti. Però dico, che il giudizio è mezzo tra l' apprensione e l' appetito: imperocchè prima la cosa s'apprende; e, poichè ella è compresa, si giudica buona o mala; e ultimamente colui che ha giudicato, o la seguita o la fugge. Adunque se il giudizio muove in tutto l' appetito, e non è in alcuno modo da lui prevenuto, certamente è libero. Ma se il giudizio è mosso dallo appetito in qualunque modo preveniente, non può essere libero, ma è menato da altri preso. Di qui avviene, che i bruti non possono avere libero arbitrio, perchè l' appetito sempre previene il loro giudizio. Di qui ancora può essere manifesto, che le sostanzie intellettuali, che hanno le volontà loro immutabili, e ancora le anime separate, che bene di questa vita si dipartono, non perdono la libertà dello arbitrio, benchè la volontà loro sia immutabile, ma perfettissimamente e massimamente questa ritengono. Per questo ancora è chiaro, che questa nostra libertà, ovvero il principio d' essa, è il maggiore dono che Iddio alla umana natura abbia attribuito 2): imperocchè per questo dono noi siamo qui felici come uomini; ed altrove, come Dii. S' egli è così, qual è quello che non dica, l' umana generazione essere ottime disposta, quando può ottime questo principio usare? Ma quando ell' è sotto il monarca, è massime libera. Perlochè è da sapersi che quella cosa è libera, ch' è per cagione di sè e non d' altri 3); nella qual cosa consiste la libertà, come nel II della* Metafisica *dice Aristotile. Imperocchè quello che è per cagione di altri, è necessitato da quello per cui cagione egli 4) è, come la via è necessitata dal termine. La generazione umana, solo signoreggiante il monarca, è per cagione di sè e non di altri; perchè solamente allora le torte repubbliche si dirizzano, come sono le popolari, e quelle in che pochi reggono, e le tirannidi, le quali soggiogano la generazione umana in servitù; e allora reggono i re, e ancora gli uomini eletti * che chiamano ottimati *, ed i popoli amatori di libertà. E però, perchè il monarca massime ama gli uomini, desidera che tutti diventino buoni; la quale cosa non può essere appresso di quegli che governano male. Onde Aristotile nella* Politica *dice*: Che nel cattivo governo il buono uomo è malo cittadino;

1) *Che sono* è aggiunto da noi a maggior precisione.

2) Così il due Codd. L. M. L' ed. flor. *conferito*.—Questa stessa dottrina espresse Dante nel Parad., C. V., vv. 19, 24:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

3) Vedi passo analogo nel *Convito*, Trat. IV, c. 14, colle cui parole abbiam qui supplito alla lacuna ch' è nei Codd. della versione.

4) Il pronome manca nel Cod. M.

est malus civis; in rectâ verò, bonus homo et civis bonus convertuntur. Et hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso consules propter cives, rex propter gentem. Quia quemadmodum non politia ad leges, quinimo leges ad politiam ponuntur; sic secundùm legem viventes, non ad legislatorem ordinantur, sed magis ille ad hos: ut et Philosopho placet in iis, quae de praesenti materia nobis ab eo relicta sunt. Hinc etiam patet, quod quamvis consul sive rex respectu viae sint domini aliorum, respectu autem termini aliorum ministri sunt: et maxime Monarcha, qui minister omnium procul dubio habendus est. Hinc jam innotescere potest, quod Monarcha necessitatur fine *a*) sibi praefixo, in legibus ponendis. Ergo genus humanum sub Monarchâ existens, optime se habet; ex quo sequitur, quod ad bene esse mundi Monarchiam necesse est esse.

CAPUT XV.

Adhuc, ille qui potest esse optime dispositus ad regendum, optime alios disponere potest. Nam in omni actione principaliter intenditur ab agente, sive necessitate naturae, sive voluntarie agat, propriam similitudinem explicare; unde fit, quod omne agens, in quantum hujusmodi, delectatur; quia, cùm omne quod est appelat suum esse; ac in agendo; agentis esse quodammodo amplietur: sequitur de necessitate delectatio, quia delectatio rei desideratae semper adnexa est. Nihil igitur agit, nisi tale existens, quale patiens fieri debet; propter quod Philosophus, in iis, quae *de simpliciter Ente*: *Omne*, inquit, *quod reducitur de potentia in actum, reducitur per tale existens actu? quod si aliter aliquid agere conetur, frustra conatur.* Et hic potest destrui error illorum, qui bona loquendo, et mala operando, credunt alios vitâ et moribus informare; non advertentes, quod plus persuaserunt manus Jacob, quam verba, licèt illae falsum, illa verum persuaderent. Unde Philosophus *ad Nicomachum*: *De iis enim*, inquit, *quae in passionibus et actionibus, sermones minus sunt credibiles operibus.* Hinc etiam dicebatur de coelo peccatori David: *Quare tu enarras justitias meas?* quasi diceret: *Frustra loqueris, cum tu sis alius ab eo quod loqueris.* Ex quibus colligitur, quod optime dispositum esse oportet, optime alios disponere volentem. Sed Monarcha solus est ille, qui potest optime esse dispositus ad regendum; quod sic declaratur: Unaquaeque res eò facilius et perfectius ad habitum et operationem disponitur, quò minus in eâ est de contrarietate ad

a) Sic. Cod. Ven: vulg. *in fine.*

e nel buono governo, uno medesimo è buono uomo e cittadino buono. *Certamente le rette repubbliche hanno rispetto alla libertà; e questo è che gli uomini sieno per sè. Non sono i cittadini pe' consoli, nè la gente pel re; ma pel contrario, i consoli sono per i cittadini, e il re per la gente. Perocchè, come non è la civilità a fine " delle leggi, ma anzi le leggi " a fine di civilità; così quegli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi; come ancora piace ad Aristotile nella* Politica. *Di qui ancora è chiaro, che benchè il consolo e il re, per rispetto della via, sieno signori degli altri; nientedimeno, per rispetto del termine, sono degli altri ministri; e massime il monarca, il quale sanza dubbio dee essere estimato di tutti ministro. Di qui si dichiara, che il monarca è necessitato dal fine, il quale nel porre le leggi si propone. Adunque la generazione umana sotto il monarca ottimamente vive; e però al bene essere del mondo la monarchia è necessaria.*

Come colui che può essere ottimamente disposto a ragione, può ottime disporre gli altri.

§. 15. *Oltre a questo, colui che può essere ottimamente disposto a reggere, può ottime disporre gli altri. Imperocchè in ogni operazione principalmente intende lo attore, o faccia egli per necessità di natura, o faccia per volontà di esplicare la propria similitudine. Di qui* 1) *nasce, che ogni attore si diletta dell' operare; perchè, come ogni cosa appetisce il suo essere; e nel fare, l' essere dello attore s' amplifica: di qui seguita per necessità dilettazione, la quale è sempre collegata con la cosa desiderata. Nessuna cosa adunque opera, se non è tale, quale debbe essere quello che ha a essere fatto; però disse Aristotile nella* Metafisica: Ogni cosa che si riduce di potenzia in atto, si riduce per la virtù d' un altro, che è in atto; lo che se altri in altro modo si sforzi di fare, invano si sforza. *Qui si distrugge l' errore di coloro che credono, parlando bene, e male operando, gli altri nella vita e ne' costumi ammaestrare; i quali non conoscono, che le mani di Giacobbe persuaderono più che le parole, benchè queste persuadessino il falso, e quelle il vero. Onde Aristotile* a Nicomaco *dice*: Nelle disputazioni, che trattano delle operazioni e passioni umane, si dà più fede all' opere che alle parole. *Per questo si diceva dal cielo a David peccatore*: Perchè narri tu le mie vie? *quasi dicesse*: Tu parli invano, conciossiachè tu se' un altro da quello che tu parli. *Per queste cose si ricoglie, che ottimamente debbe essere disposto colui, che vuole ottime gli altri disporre. Il monarca solo può essere ottime disposto a reggere; la qual cosa in questo modo si dichiara: Ciascuna cosa tanto più facile e perfettamente si dispone allo abito ed all' operazione, quanto meno ha*

1) Così li due Codd. *Donde*, l' ediz. flor.

talem dispositionem: unde facilius et perfectius veniunt ad habitum philosophicae veritatis, qui nihil unquam audiverunt, quàm qui audiverunt per tempora, et falsis opinionibus imbuti sunt. Propter quod bene Galenus inquit: *Tales duplici tempore indigere ad scientiam acquirendam.* Cum ergo Monarcha nullam cupiditatis occasionem habere possit, vel saltem minimam inter mortales, ut superius est ostensum; quod caeteris principibus non contingit: et cupiditas ipsa sola sit corruptiva judicii, et justitiae praepeditiva; consequens est, quod ipse vel omnino, vel maxime bene dispositus ad regendum esse potest, quia inter caeteros judicium et justitiam potissime habere potest. Quae duo principalissime legislatori et legis executori conveniunt, testante Rege illo sanctissimo, cùm convenientia regi et filio regis postulabat a Deo: *Deus*, inquit, *judicium tuum regi da, et filio regis justitiam.* Bene igitur dictum est, cùm dicitur in subassumptâ, quod Monarcha solus est ille, qui potest esse optime dispositus ad regendum. Ergo Monarcha solus optime alios disponere potest. Ex quo sequitur, quod ad optimam mundi dispositionem Monarchia sit necessaria.

CAPUT XVI.

Et quod potest fieri per unum, melius est fieri per unum, quàm per plura. Quod sic declaratur: Sit unum, per quod aliquod fieri potest, A; et sint plura, per quae similiter illud fieri potest, A et B. Si ergo illud idem, quod fit per A et B, potest fieri per A tantùm, frustra ibi assumitur B; quia ex ipsius assumptione nihil sequitur, cùm prius illud idem fiebat per A solum. Et cum omnis talis assumptio sit ociosa sive superflua; et omne superfluum Deo et Naturae displiceat; et omne quod Deo et Naturae displicet, sit malum, ut manifestum est de se; sequitur, non solùm melius esse fieri per unum, si fieri potest, quàm fieri per plura; sed fieri per unum est bonum, per plura simpliciter malum. Praeterea *a*) prima res dicitur esse melior, per esse propinquior optimae; et finis habet rationem operati: sed fieri per unum est propinquius fini; ergo est melius. Et quod sit propinquius, patet sic: Sit finis C, fieri per unum A, per plura A et B. Manifestum est, quod longior est via ab A per B in C, quàm ab A tantum in C. Sed humanum genus potest regi per unum supremum principem, qui est Monarcha: propter quod advertendum sanè, quod cum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum principem, non sic intelligendum est, ut minima judicia cujuscumque municipii ab illo uno immediate prodire possint; cùm et leges municipales quandoque deficiant, et opus

a) In vulg. deest. *praeterea*, non verò in Cod. Ven.

in sè contrarietà a tale disposizione: onde più facile e perfettamente vengono allo abito della verità filosofica quegli che nulla mai udirono, che quegli che hanno udito il falso. Sicchè bene disse Gáleno: Tali avere bisogno di doppio tempo a imparare. *E non avendo il monarca nulla o minima cagione di cupidità; la qual cosa non avviene agli altri principi: ed essendo la cupidità la propria corruzione del giudicio della giustizia; è ragionevole che egli può essere ottime disposto a reggere; perchè può più che gli altri avere giudizio e giustizia. Le quali due cose principalmente a colui che pone la legge, ed a colui che la mette in esecuzione, sono necessarie. Di questo fece* 1) *testimonianza quel santissimo re, quando chiedeva a Dio quello, che a re ed a figliuolo di re s' appartiene, dicendo*: O Iddio, da il giudizio tuo al re, e la giustizia tua da al figliuolo del re. ** Bene adunque è detto, quando di sopra dicemmo che il Monarca è quegli solo, il quale può essere ottimamente disposto a reggere *. Solo adunque il monarca può ottimamente gli altri disporre. Però la monarchía all' ottima disposizione del mondo è necessaria.*

Come quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti.

§. 16. *E quello che si può fare per uno, meglio è a farlo per uno che per molti. Questo così si dichiara: Sia uno, pel quale alcuna cosa si può fare, ed abbia nome A; e sieno più cose, per le quali similmente si possa questo fare, e chiaminsi A e B. Adunque se quello medesimo che si fa per A e B, si può fare per A solo, invano vi si assume il B, perchè per l'aggiunzione sua nulla seguita, potendosi fare questo per A solo. Però tale aggiunzione essendo vana e superflua; ed ogni superfluo essendo inimico a Dio e alla natura; e quello che dispiace a costoro sia male; di qui seguita, che non solo è meglio fare per uno quello che si può, che farlo per due; ma eziandio che farlo per uno è bene, e per più è male. Ancora la prima cosa si dice migliore, per l'essere più propinqua all' ottimo; e il fine ha natura d' ottimo: ma fare per uno è più propinquo al fine; adunque è meglio. E che sia più propinquo, così è manifesto: Sia il fine C, ed il fare per uno sia A, e per più A e B: è manifesto che più lunga via è dall' A per B in C, che dall' A solo in C. Ma la generazione umana si può reggere per uno solo principe, * che è il Monarca *. Per la qual cosa è da considerare, che quando si dice che per uno supremo principe il genere umano si può governare, non s' intende che qualunque minimo giudicio di qualunque villa possa da quello uno sanza mezzo disporsi; conciossiachè le leggi municipali alle volte manchino, e abbiano bisogno di direzione,*

1) Così li due Codd. L. M. *Di questo faciente*, l' ediz. flor.

habeant directione *a*), ut patet per Philosophum in quinto *b*) *ad Nicomachum*, επιείκειαν commendantem. Habent namque nationes, regna, et civitates, inter se proprietates, quas legibus differentibus regulari oportet. Est enim lex, regula directiva vitae. Aliter quippe regulari oportet Scythas, qui extra septimum clima viventes, et magnam dierum et noctium inaequalitatem patientes, intolerabili quasi algore frigoris premuntur; et aliter Garamantes, qui sub aequinoctiali habitantes, et coaequatam semper lucem diurnam noctis tenebris habentes, ob aestus aeris nimietatem vestimenti operiri non possunt. Sed sic intelligendum est, ut humanum genus secundùm sua communia, quae omnibus competunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam, sive legem, particulares principes ab eo recipere debent: tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit majorem propositionem ab intellectu speculativo: et sub illâ particularem, quae proprie sua est, assumit, et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solùm possibile est uni; sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis utilibus auferatur. Hoc et factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in lege conscribit: qui assumptis primatibus de tribubus filiorum Israel, eis inferiora judicia reliquebat, superiora et communiora sibi soli reservans; quibus communioribus utebantur primates per tribus suas, secundùm quod uni tribui competebat. Ergo melius est humanum genus per unum regi, quàm per plura; et sic per Monarcham, qui unicus est princípes: et sic melius, acceptabiliusque est Deo, cùm Deus semper velit quod melius est. Et cum duorum tantùm inter se, idem sit melius et optimum; consequens est, non solùm Deo esse acceptabilius hoc, inter hoc unum et inter *c*) plura, sed acceptabilissimum. Unde sequitur, humanum genus optime se habere, cùm ab uno regatur. Et sic ad bene esse mundi, necesse est Monarchiam esse.

CAPUT XVII.

Item dico, quod ens, et unum, et bonum, gradatim se habent secundùm primum *d*) modum dicendi. Prius ens enim natura producit unum, unum vero bonum; maxime enim ens, maxime est unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quantò aliquid a maximo ente elongatur, tantò et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis, quae *de simpliciter Ente*. Unde fit, quod unum esse, videtur esse radix ejus, quod est esse bonum; et multa esse, ejus

a) Cod. Ven. *directivo*.
b) Cod. Ven. *sexto*.
c) Sic cum Cod. Ven: vulg *haec*.
d) Cod. Ven. sic; vulg. *quintum*.

come dice il Filosofo nel quinto a Nicomaco, *dove commenda la prudenza* 1). *Imperocchè le nazioni, regni e città hanno tra loro certe proprietà, per le quali bisogna con differenti leggi governare; perchè la legge è regola, che drizza la vita* 2). *Altrimenti conviene regolare gli Sciti, che vivono fuori del settimo clima, ed hanno molta inegualità di dì e di notti, e sono da intollerabile freddo oppressati; ed altrimenti i Garamanti, che abitano sotto l'equinozio, e sempre hanno la luce eguale alla notte, e non possono pei grandi caldi patire vestimenti. Ma debbesi così intendere, che la umana generazione secondo le comuni regole, che si convengono a tutti, sia regolata dalla monarchia, e per la regola comune sia a pace condotta. La quale regola e legge debbono i principi particulari dal monarca ricevere: come lo intelletto pratico, a fare conclusione d'operare, riceve la proposizione maggiore dallo intelletto speculativo; e sotto quella aggiugne la particulare che è propria da lui, e particularmente alla operazione conchiude. E questo non solamente è possibile a uno; ma è necessario che da uno solo proceda, acciocchè ogni confusione dagli universali principii sia tolta. E questo essere stato fatto da esso, scrive lo stesso Moisè nella legge: il quale assunti i principali delle tribù de' figliuoli d'Isdrael, lasciava loro i giudicj inferiori, riserbando a sè i superiori e più comuni; i quali comuni usavano i principali pelle loro tribù, secondo che a ciascuna tribù si conveniva. Adunque è meglio che la umana generazione si governi per uno, che per molti; * e perciò pel Monarca, il quale è unico principe: e così * è meglio e più accetto a Dio; conciossiacosachè Iddio sempre voglia quello che è meglio. * E come di due soltanto, un solo fra di loro è meglio ed ottimo; è conseguente che il governo d'un solo, fra l'uno ed i più, non tanto sia a Dio più accettabile, ma accettabilissimo *. Però la umana generazione ottime viverà, quando sarà da uno governata. E così è necessaria la monarchia al bene essere del mondo.*

Come l' essere, l' uno ed il bene, hanno tra loro ordine.

§. 17. *Oltre a questo, l'essere, e l'uno ed il bene, hanno tra loro ordine, secondo il primo modo del chiamarsi. Prima l'essere per natura produce* 3) *l'uno; l'uno produce* 4) *il bene; quello che è massime, è massime uno; il massime uno, è massime buono. E quanto più alcuna cosa si dilunga da quello, che è massime; tanto dall'essere uno si dilunga, e tanto dall'essere buono. Per questo in ogni generazione di cose quella è ottima, che è massime una, come dice Aristotile nella* Metafisica. *Di qui avviene, che l'essere uno è radice dell'essere buono; e l'essere molti è ra-*

1) Ovvero *previdenza*. Pare strano che la voce greca *epiecheia* sia stata convertita dai copisti nel filosofo *Empedocle*, come hanno i due codici L. M., e l'edizione fiorentina.

2) I Codd. L. M. e l'ediz. fior. *la via.*

3) C. L *procede*; C. M. *precede.*

4) C. L. *procede*; C. M. *precede.*

quod est esse malum. Quia Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat unum, ex parte verò mali plura, ut patet in primo eorum, quae *de simpliciter Ente.* Hinc videri potest, quod peccare nihil est aliud, quàm progredi ab uno spreto ad multa; quod quidem Psalmista bene videbat, dicens: *À fructu frumenti, vini, et olei multiplicati sunt.* Constat igitur, quod omne quod est bonum, per hoc est bonum, quod in uno consistit. Et cùm concordia, in quantum hujusmodi, sit quoddam bonum; manifestum est, eam consistere in aliquo uno, tamquam in proprià radice: quae quidem radix apparebit, si natura vel ratio concordiae sumatur. Est enim concordia, uniformis motus plurium voluntatum; in quà quidem ratione apparet, unitatem voluntatum, quae per uniformem motum datur intelligi, concordiae radicem esse, vel ipsam concordiam. Nam sicut plures glebas diceremus concordes, propter condescendere omnes ad medium; et plures flammas propter coascendere omnes ad circumferentiam, si voluntarie hoc facerent; ita homines plures concordes dicimus, propter simul moveri secundùm velle ad unum, quod est formaliter in voluntatibus: sicut qualitas una formaliter in glebis, scilicet gravitas; et una in flammis, scilicet levitas. Nam virtus volitiva, potentia quaedam est: sed species boni apprehensi, forma est ejus: quae quidem forma, quemadmodum et aliae, una in se multiplicatur, secundùm multiplicationem materiae recipientis, ut anima et numerus, et aliae formae compositioni contingentes. Iis praemissis, propter declarationem assumendae propositionis ad propositum, sic arguatur: Omnis concordia dependet ab unitate, quae est in voluntatibus: genus humanum optime se habens est quaedam concordia; nam sicut unus homo optime se habens, et quantùm ad animam, et quantùm ad corpus, est concordia quaedam; et similiter domus, civitas, et regnum: sic totum genus humanum. Ergo genus humanum optime se habens, ab unitate, quae est in voluntatibus, dependet. Sed hoc esse non potest, nisi sit voluntas una, domina et regulatrix omnium aliarum in unum; cùm mortalium voluntates propter blandas adolescentiae delectationes indigeant directivo, ut in ultimis docet Philosophus *ad Nicomachum.* Nec una ista potest esse, nisi sit princeps unus omnium, cujus voluntas domina et regulatrix aliarum omnium esse possit. Quod si omnes consequentiae superiores verae sunt, quod sunt; necesse est, ad optime se habere humanum genus, Monarcham esse in mundo: et per consequens, Monarchiam ad bene esse mundi.

CAPUT XVIII.

Rationibus omnibus supra positis, experientia memorabilis attestatur;

dice dell' essere male. Però Pitagora nelle sue ordinazioni, dalla parte del bene poneva uno, dalla parte del male poneva moltitudine, come si manifesta nella Metafisica. *Di qui puossi vedere, che peccare non è altro, che procedere da uno a moltitudine; la qual cosa significa il Salmista, dicendo:* Dal frutto del frumento, vino, ed olio sono moltiplicati costoro. *È adunque manifesto, che ciò che è buono, è tale, perchè consiste in uno. E conciossiachè la concordia, in quanto è concordia, sia alcuno bene; è manifesto, che ella consiste in qualche uno come in propria radice: la quale radice apparirà, se la natura e proprietà della concordia si conosca. La concordia è uniforme movimento di più volontà; nella quale ragione apparisce che l' unità delle volontà, la quale per moto uniforme nasce, è la radice della concordia, ovvero essa concordia. Imperocchè, come diremmo, più parti di terra essere concordi pel discendere tutte al mezzo; e più fiamme essere concordi pel salire tutte in alto, s' elle facessino questo volontariamente: così diciamo, più uomini essere concordi pel muoversi tutti insieme secondo il volere ad uno, il quale è formalmente nelle volontà loro; come è una qualità formalmente in molte parti della terra, e questa è gravità; e una nelle fiamme, che è levità. Imperocchè la virtù del volere è una potenzia; e la spezie del bene compreso è una sua forma: la qual forma, così come l' altre, essendo una in sè, si moltiplica per la moltitudine della materia recipiente, come l' anima, il numero, e l' altre forme che nella composizione si ricevono. Dette queste cose a dichiarazione, al proposito nostro così argomentiamo: Ogni concordia dipende da unità, la quale è nelle volontà: la generazione umana, quando ottime vive, è una certa concordia; perchè come uno uomo, quando ottime è disposto, e quanto all' anima e quanto al corpo, è una certa concordia, e similmente la casa, la città e il regno; così tutta la generazione umana. Adunque la umana generazione ottime disposta, dalla unità che è nella volontà dipende; e questa unità dipende da uno. Ma questo non può essere, se non è una volontà che sia signora e regolatrice di tutte l' altre in uno; conciossiachè le volontà de' mortali, per cagione de' lusinghevoli diletti dell' adolescenzia, abbino bisogno di chi a bene gli drizzi, come Aristotile insegna nel libro ultimo* a Nicomaco. *E questa una volontà non può essere, se non sia uno principe di tutti; la volontà del quale domini e regoli tutte le volontà degli altri. Adunque, se tutte le superiori conclusioni sono vere (chè certamente così sono), è necessario che alla ottima disposizione della generazione umana sia nel mondo il monarca; e per conseguente al bene essere del mondo sia la monarchia.*

Come Cristo nel suo avvenimento elesse il tempo della tranquilla pace, e veramente la dispose.

§. 18. *A tutte le ragioni di sopra scritte una memorabile esperienza fa testi-*

status videlicet illius mortalium, quem Dei Filius, in salutem hominis hominem assumpturus, vel expectavit; vel, cùm voluit ipse, disposuit. Nam si a lapsu primorum parentum, quod diverticulum fuit totius nostrae deviationis, dispositiones hominum et tempora recolamus; non inveniemus, nisi sub divo Augusto Monarchâ, existente Monarchiâ perfectâ, mundum undique fuisse quietum. Et quod tunc humanum genus fuerit felix in pacis universalis tranquillitate, hoc historiographi omnes, hoc poetae illustres, hoc et Scriba mansuetudinis Christi testari dignatus est; et denique Paulus, plenitudinem temporis statum illum appellavit felicissimum. Verè tempus et temporalia quaeque plena fuerunt, quia nullum nostrae felicitatis mysterium ministro vacavit. Qualiter autem se habuerit orbis, ex quo tunica ista inconsutilis, cupiditatis ungue scissuram primitus passa est, et legere possumus, et utinam non videre. O genus humanum! quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris, intellectu aegrotans utroque, similiter et affectu. Rationibus irrefragabilibus intellectum superiorem non curas; nec experientiae vultum inferiorem; sed nec affectum dulcedine divinae suasionis, cùm per tubam Sancti Spiritus tibi affletur *a*): *Ecce quàm bonum, et quàm jucundum, habitare fratres in unùm.*

1) Sic. C. Ven.: vulg. *efflctur*.

FINIS LIBRI I.

monianza. Questo è quello stato de' mortali, il quale il Figliuolo di Dio, per la salute degli uomini assumendo lo umano 1), *aspettò; o veramente, quando volle, dispose. Imperocchè se noi ci rivolgiamo per la mente le disposizioni e i tempi degli uomini dalla transgressione de' primi genitori, la quale dette principio a tutti i nostri errori; non troveremo mai il mondo essere stato quieto, se non sotto Cesare Augusto, che fu monarca di monarchia perfetta. E che allora la umana generazione fosse felice, nella tranquillità della universale pace, ne fanno testimonianza tutti gli storiografi e gl' illustri poeti; questo ancora testimonia lo Scriba della mansuetudine di Cristo; ed ancora Paolo chiamò quello stato felicissimo, plenitudine del tempo. Veramente il tempo e le cose temporali allora furono adempiute, perchè nessuno misterio della felicità nostra mancò al mondo. Ma in che modo sia il mondo disposto da quel tempo in qua, che la veste inconsutile fu stracciata dalle unghie della cupidità, noi lo possiamo leggere, e Iddio volesse che noi non lo potessimo vedere. Oh generazione umana! quante tempeste, danni e ruine se' costretta a patire, mentre che tu se' fatta bestia di molti capi, e per questo ti sforzi con lo infermo intelletto per diverse cose ravvolgerti, avendo errore nello intelletto speculativo e nel pratico, ed errando nello affetto. Tu non curi lo intelletto superiore, che ha in sè ragioni insuperabili; e non riguardi il volto inferiore della esperienzia; nè ancora l' affetto dolce della divina persuasione, quando per la tromba del Santo Spirito t' è sonato*: Ecco quanto buono e quanto giocondo è, che i fratelli abitino in uno.

1) Cioè *la umanità*. L'ediz. fior. diversamente dai due Codd. M. L. legge qui: *ad assumere carne umana per la salute degli uomini aspettò*, ec.

FINITO IL PRIMO LIBRO.

LIBER SECUNDUS

QUOMODO ROMANUS POPULUS DE JURE SIBI ADSCIVERIT OFFICIUM MONARCHIAE, SIVE IMPERII.

—

CAPUT I.

Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unùm adversùs Dominum, et adversùs Christum ejus. Disrumpamus vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum ipsorum. Sicut ad faciem causae non pertingentes, novum effectum communiter admiramur: sic, cùm causam cognoscimus, eos qui sunt in admiratione restantes, quadam derisione despicimus. Admirabar siquidem aliquando, Romanum populum in orbe terrarum sinè ullâ resistentiâ fuisse praefectum; cùm tantùm superficialiter intuens illum, nullo jure, sed armorum tantummodo violentiâ, obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi, et per efficacissima signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi; admiratione cedente, derisiva quaedam supervenit despectio. Cùm gentes noverim contra Romani populi praeeminentiam fremuisse: cùm videam populos vana meditantes, ut ipse solebam: cùm insuper doleam, reges et principes in hoc unico *a*) concordantes, ut adversentur Domino suo, et unico *b*) suo Romano Principi. Propter quod derisive, non sinè dolore quodam, cum illo clamare possum, pro populo glorioso et pro Caesare, qui pro Principe Coeli clamabat: *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania? Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unùm, adversùs Dominum, et adversùs Christum ejus.* Verùm quia naturalis amor diuturnam esse derisionem non patitur, sed ut sol aestivus, qui disjectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissâ, lucem correctionis effundere mavult, ad disrumpendum vincula ignorantiae regum atque principum talium, ad ostendendum genus humanum liberum a jugo ipsorum. Cum Prophetâ sanctissimo me subsequentem hortabor, subsequentia subassumens: *Disrumpamus*, videlicet, *vincula eorum, et projiciamus a nobis jugum*

a) Cod. Ven. *vitio*. *b*) Sic nos cum C. Vat. et Ficini versione; vulg. *uncto*.

LIBRO SECONDO

COME IL POPOLO ROMANO S'ATTRIBUI' DI RAGIONE L'OFFICIO DELLA MONARCHIA, OSSIA IMPERO.

—

Proemio

E preparazione a mostrare, se il popolo romano di ragione s'ha presa la degnità dello Imperio, che si dice Monarchia.

§. 1. Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore, e contro al Cristo suo. Adunque rompiamo i loro legami, e removiamo da noi il giogo loro. *Come quando noi non pervegniamo alla faccia della cagione, comunemente ci maravigliamo del nuovo effetto; così, quando noi conosciamo la cagione, con una certa derisione dispregiamo quelli che restano in ammirazione. Io già mi maravigliavo del romano popolo, che sanza alcuna resistenzia nel circolo della terra fusse prefetto; quando solamente secondo la superficie risguardavo che quello non con ragione, ma con forza d'arme, pareva che avesse ottenuto il principato. Ma poichè io ho i fondamenti meglio veduti, e per efficaci segni ho conosciuto, questo essere fatto dalla Divina Providenzia, non mi maraviglio più, ma con derisione * è sopravvenuto * un disprezzo: avendo io conosciuto le genti contro alla preminenza del popolo romano fare romore; e vedendo i popoli pensare le cose vane, come solevo ancora io 1); e massime dolendomi, che i re e i principi in questo s'accordino a contrapporsi al Signore suo, ed allo unico Principe romano. Per la qual cosa con derisione e con dolore posso clamare pel glorioso popolo e per Cesare insieme con colui, che clamava pel Principe del cielo*: Perchè hanno fatto romore le genti, ed i popoli hanno pensato cose vane? Sonosi fatti innanzi i re della terra, ed i principi sono concorsi in uno contro al Signore, e contro al Cristo suo. *Ma perchè il naturale amore non patisce che la derisione sia lunga, come il sole d'estate non patisce i nuvoli, lasciata addietro la derisione, vuole spargere luce di correzione, per rompere i legami della ignoranza di tali re e principi, per mostrare la generazione umana essere libera dal loro giogo. E però io col Profeta santissimo mi conforterò, così dicendo*: Rompiamo i loro legami, e ri-

1) Il C. M. *com'io solevo.*

ipsorum. Haec equidem duo fient sufficienter, si secundam partem praesentis propositi prosequutus fuero, et instantis quaestionis veritatem ostendam. Nam per hoc, quod Romanum imperium de jure fuisse, monstrabitur, non solùm ab oculis Principum, qui gubernacula publica sibi usurpant, hoc ipsum de Romano populo mendaciter existimantes, ignorantiae nebula eluetur; sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent. Veritas autem quaestionis patere potest non solùm lumine rationis humanae, sed et radio divinae authoritatis. Quae duo cùm simul ad unum concurrunt, coelum et terram simul assentire necesse est. Igitur fiduciae praenotatae innixus, et testimonio rationis et authoritatis fretus, ad secundam quaestionem dirimendam ingredior.

CAPUT II.

Postquam sufficienter, secundùm quod materia patitur, de veritate primae dubitationis inquisitum est; instat nunc de veritate secundae inquirere: hoc est, utrum Romanus populus de jure sibi asciverit Imperii dignitatem. Cujus quidem quaestionis principium est, videre quae sit illa veritas, in quam rationes inquisitionis praesentis, velut in principium proprium, reducantur. Sciendum est igitur, quod quemadmodum ars in triplici gradu invenitur, in mente scilicet artificis, in organo, et in materia formata per artem; sic et naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim natura in mente primi motoris, qui Deus est: deinde in coelo tanquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeternae in fluitantem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma artis, materiae tantùm imputandum est; sic, cum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum ejus (quod coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum, ut ex iis patet quae de coelo philosophamur; restat, quod quicquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subjacentis peccatum sit, et praeter intentionem Dei *a)* et coeli; et quod quicquid est in rebus inferioribus bonum, cùm ab ipsâ materiâ esse non possit, solâ potentiâ existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundariò a coelo, quod organum est artis divinae, quam Naturam communiter appellant. Ex iis jam liquet, quod *b)* jus cùm sit bonum, proprius in mente Dei est: et cùm omne quod in mente Dei est, sit Deus (juxta illud: *Quod factum est, in ipso vita erat*); et Deus maxime seipsum velit; sequitur, quod jus a Deo, prout in eo est, sit volitum. Et cùm voluntas et volitum in Deo sit idem; sequitur

a) Cod. Vat. *Dei naturantis*. *b)* Cod. Ven. *quatenus*.

moviamo da noi il giogo loro. *Queste due cose sufficientemente faremo, se io seguiterò la seconda parte del nostro proposito, e mostrerò la verità della presente quistione. Imperocchè mostrando, il romano Imperio essere stato ragionevole, non solamente si leverà la nebbia dagli occhi de' principi, i quali usurpano per sè il governo, e mendacemente stimano questo del popolo romano; ma eziandio tutti gli uomini riconosceranno, sè essere liberi dal giogo di questi usurpatori. La verità di questa quistione può essere manifesta non solo per lume di ragione umana, ma eziandio per raggio dell' autorità divina. Le quali due cose quando insieme concorrono, è necessario che cielo e terra v' acconsentisca. Adunque con questa fidanza, e pel testimone della ragione e dell' autorità, la seconda quistione dichiareremo.*

Che verità è quella, nella quale le ragioni della presente inquisizione come in principio suo si riducono.

§. 2. *Dappoichè sufficientemente, secondo che patisce la materia, abbiamo cercato della verità della quistione prima; resta ora a cercare della verità della seconda: e questo è, se il popolo romano di ragione s' ha presa la dignità dello imperio. Di questa inquisizione il principio è vedere, che verità è quella, nella quale le ragioni della presente quistione* 1), *come in principio suo, si riducano. È da notare, che come l' arte in tre gradi si truova, nella mente dello artefice, nello strumento, e nella materia formata dall' arte; così la natura in tre gradi si considera. Perchè la natura è nella mente del primo movitore, che è Iddio: dipoi nel cielo come in istrumento, mediante il quale la similitudine della eterna bontà nella materia inferiore si spande. E come quando è perfetto l' artefice, e lo strumento è bene disposto, se errore avviene nella forma dell' arte, solo si debbe reputarlo dalla materia; così, perchè Iddio contiene la somma perfezione, e il cielo, suo instrumento, non patisce difetto della perfezione sua, * come da quello apparisce che del cielo filosofiamo *; resta che ogni errore, che è nelle cose inferiori, è per colpa d' essa inferiore materia, ed è fuori della intenzione di Dio e del cielo; e che ciò che è di bene nelle cose inferiori, non potendo essere dalla materia, che è sola potenzia, principalmente è dallo artefice Iddio, e secondariamente dal cielo, che è instrumento dell' arte divina, la quale comunemente chiamano Natura. Di qui è manifesto, che essa ragione, essendo un bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che è nella mente di Dio, è esso Iddio (secondo quel detto:* Ciò che è fatto, era in lui vita*); e Iddio massime vuole sè medesimo; séguita, che la ragione da Dio, secondo che è in esso, sia voluta. E perchè la volontà, e la cosa voluta in Dio, è tutto uno; sé-*

1) Il Cod. L. *inquisizione.*

ulterius, quod divina voluntas sit ipsum jus. Et iterum ex hoc sequitur, quod jus in rebus nihil est aliud, quam similitudo divinae voluntatis. Unde fit, quod quicquid divinae voluntati non consonat, ipsum jus esse non possit; et quicquid divinae voluntati est consonum, jus ipsum sit. Quapropter quaerere, utrum de jure factum sit aliquid, licet alia verba sint, nihil tamen aliud quaeritur, quàm utrum factum sit secundùm quod Deus vult. Hoc ergo supponatur, quod illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum sit. Praeterea meminisse oportet, quod Philosophus docet in primo *ad Nicomachum*: *Non similiter in omni materiâ certitudo quaerenda est, sed secundùm quod natura rei subjectae recipit.* Propter quod sufficienter argumenta sub invento principio procedent, si ex manifestis signis atque sapientum auctoritatibus jus illius populi gloriosi quaeratur. Voluntas quidem Dei per se invisibilis est: et invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellectu *a*) conspiciuntur. Nam occulto existente sigillo, cera impressa de illo, quamvis occulto, tradit notitiam manifestam: nec mirum, si divina voluntas per signa quaerenda est; cùm et humana extra quaeratur, non aliter quam per signa, voluntas *b*).

CAPUT III.

Dico igitur, ad quaestionem, quod Romanus populus de jure, non usurpando Monarchae officium, quod Imperium dicitur, sibi super omnes mortales ascivit. Quod quidem primò sic probatur: Nobilissimo populo convenit, omnibus aliis praeferri: Romanus populus fuit nobilissimus; ergo convenit ei, aliis omnibus praeferri. Assumptâ ratione probatur; nam cum honor sit praemium virtutis, et omnis praelatio sit honor, omnis praelatio virtutis est praemium. Sed constat, quod merito virtutis nobilitantur homines: virtutis videlicet propriae, vel majorum. *Est enim nobilitas, virtus et divitiae antiquae*, juxta Philosophum in *Politicis*. Et juxta Juvenalem:

Nobilitas sola est atque unica virtus.

Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur; ad propriam scilicet, et majorum. Ergo nobilibus, ratione causae, praemium praelationis conveniens est. Et cùm praemia meritis sint mensuranda, juxta illud Evangelicum, *Eadem mensurâ quae mensi fueritis, remetietur vobis*: maxime nobili, maxime praeesse convenit. Subassumptam verò, veterum

a) Sic nos; vulg. *intellecta*.

b) Sic nos ad exemplum italicae versionis. In vulgatis minus rectè legitur: *cùm et humana extra voluntatem non aliter quam per signa cernatur*. Lectionem *quaeratur* praebuit nobis Cod. Vat.

guita, che la divina volontà sia essa ragione. Di qui nasce, che la ragione nelle cose non è altro che similitudine della volontà divina; e però quello che non consuona alla volontà di Dio, non può essere essa ragione; e ciò che è consonante alla divina volontà, è ragione. Per la qual cosa cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cercare s' ella è fatta secondo che vuole Iddio. Questo adunque presuppognamo, che quello che vuole Iddio nella società umana, quello per vero e sincero si debba stimare. Ancora tegnamo a mente, come dice Aristotele nel primo dell' Etica, *che*: Non si debbe richiedere la certezza egualmente in ogni materia, ma secondo che la natura del soggetto riceve. *Sicchè sufficientemente gli argomenti pel principio provato procedono, se da manifesti segni e dall' autorità de' savi la ragione di quel popolo glorioso si cerca. La volontà di Dio per sè non è visibile; e le cose di Dio invisibili, s' intendono e veggono per quelle cose che sono da lui fatte. Così, come la cera fa manifesta la figura che nel suggello è occulta; non ti maravigliare, se la divina volontà si cerca pe' segni; conciossiachè ancora la umana volontà non si conosce se non pe' segni esteriori.*

Che il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese lo Imperio sopra tutti i mortali.

§. 3. *Dico adunque a questa quistione, che il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l' imperio sopra tutti i mortali. Questo così si pruova: E' si conviene ad un popolo nobilissimo d' essere preposto sopra gli altri; ed il popolo Romano fu nobilissimo: adunque a lui si convenne essere preposto agli altri. Coll' esposto argomento si prova; conciossiachè l' onore essendo premio della virtù, e ogni prelazione essendo onore, séguita che ogni prelazione è premio di virtù. Ed è manifesto, che pel mezzo della virtù gli uomini si fanno nobili: dico della virtù propria, o della virtù de' loro antenati. Perchè la nobiltà* 1) *è virtù con antiche ricchezze, come dice Aristotile nella* Politica; *e Giovenale dice*: La nobiltà dello uomo è la virtù sola. *Le quali due sentenzie si riferiscono a due nobiltà; alla propria, ed a quella degli antenati. Adunque a' nobili, per ragione della cagione, è conveniente il premio della prelazione. Ed avendosi a misurare i premii co' meriti, secondo il detto dello Evangelio*: Con quella misura ch' avrete misurato altri, sarete misurati voi; *di qui séguita, che al massime nobile si conviene massime essere preposto. Questo confermano e te-*

1) Il Cod. L. ha sempre *nobiltà*. La dottrina qui esposta dall' Allighieri intorno alla nobiltà poggia sopra miglior fondamento che quella da lui stesso esposta nel cap. 16 del Trat. IV del *Convito*, derivando ivi *nobile* da *non vile*. Vedi su questo argomento una pregevole lezione del ch. Giovanni Galvani col titolo—*Della origine delle voci* NOBILE *e* NOBILTA'. — Modena, presso Vincenzi e Rossi, 1840, vol. 2. p. 77.

testimonia suadent; nam divinus poeta noster Virgilius, per totam *AEneidem*, gloriosum regem AEneam, patrem Romani populi fuisse testatur, in memoriam sempiternam. Quod Titus Livius, gestorum Romanorum scriba egregius, in primâ parte sui voluminis, quae a captâ Trojâ sumit exordium, contestatur. Qui quidem invictissimus *a*) atque piissimus pater, quantae nobilitatis fuerit, non solùm suâ consideratâ virtute, sed et progenitorum suorum, atque uxorum, quorum utrorumque nobilitas haereditario jure in ipsum confluxit, explicare nequirem: sed summa sequar vestigia rerum. Quantùm ergo ad propriam ejus nobilitatem, audiendus est Poeta noster, introducens in primo Ilioneum orantem sic:

Rex erat AEneas nobis, quo justior alter
Nec pietate fuit, nec bello major et armis.

Audiendus est idem in sexto, qui cùm de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem Hectoris, AEneae ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum non inferiora sequutum: comparationem faciens de AEnea ad Hectorem, quem prae omnibus Homerus glorificat; ut refert Philosophus in iis, quae de moribus fingendis *b*), *ad Nicomachum*. Quantùm verò ad haereditariam, quaelibet pars tripartiti orbis tam avis, quàm conjugibus illum nobilitasse invenitur. Nam Asia propinquioribus avis, ut Assaraco et aliis qui in Phrygia regnaverunt, Asiae regione; unde Poeta noster in tertio:

Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis.

Europa verò antiquissimo, scilicet Dardano; Africa quoque aviâ vetustissimâ, Electrâ scilicet, natâ magni nominis regis Atlantis; ut de ambobus testimonium reddit Poeta noster in octavo, ubi AEneas ad Evandrum sic ait:

Dardanus Iliacae primus pater urbis, et author,
Electrâ, ut Graii perhibent, et Atlantide cretus etc.

Quod autem Dardanus ab Europâ originem duxerit, noster Vates in tertio cantat, dicens:

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae;
OEnotrii coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.
Hae nobis propriae sedes; hinc Dardanus ortus.

Quod verò Atlas de Africâ fuerit, mons in illâ, suo nomine dictus, est testis, quem esse in Africâ dicit Orosius, in suâ mundi descriptione, sic: *Ultimus autem finis ejus est mons Atlas, et Insulae quas Fortunatas vocant.* Ejus, id est Africae, quia de ipsâ loquebatur. Similiter et con-

a) Sic C. Ven.: vulg. *mitissimus*.
b) Scilicet *formandis*, quod est Ethicae; vulg. *fugiendis*, quod erratum putamus.

*stimoniano gli antichi; perchè il divino poeta Virgilio in tutta l'*Eneide *manifesta, che il gloriosissimo re Enea fu padre del popolo romano. E questo testimonia Tito Livio, scrittore egregio delle gesta de' Romani, nel primo libro, che piglia principio dalla cattività di Tròja. E di quanta nobiltà fusse quello padre invittissimo e piissimo, non solamente considerata la virtù sua, ma quella degli antenati e delle donne, la nobiltà dei quali per ragione ereditaria in lui si trasferì, esplicare mai non lo potrei; sicchè ne parlerò sommariamente. Adunque, quanto alla nobiltà sua propria, ascoltiamo Virgilio, il quale introduce Ilioneo così orante*: Il re nostro era Enea, del quale nessuno fu mai più giusto, nè più pio, nè in battaglie d' arme maggiore. *Ascoltiamolo ancora nel sesto, quando parlando di Miseno morto, ch' era stato ministro di Ettore in battaglia, e dopo la morte di Ettore s' era fatto ministro di Enea, dice, che Miseno non seguitò uomo inferiore al primo. Ed in questo fa comparazione da Enea a Ettore, il quale Omero sopra gli altri avea glorificato, come riferisce Aristotile a* Nicomaco. *E quanto alla nobiltà ereditaria, ciascuna parte della terra tripartita, quanto agli avoli ed alle donne, lo ha nobilitato. L'Asia nobilitò i propinqui suoi avoli, ed Assaraco e gli altri che regnarono in Frigia, che è regione dell' Asia; onde Virgilio nel terzo dice*: Poichè piacque agli Dei rivoltare le cose d'Asia, e la gente di Priamo non colpevole. *L'Europa nobilitò l' antichissimo avolo Dardano; e l' Affrica nobilitò l' avola antichissima, Elettra, nata del re Atlante, come d' amendumi parla il Poeta nell' ottavo, ove Enea così dice ad Evandro*: Dardano, primo padre della città Iliaca, il quale, come i Greci dicono, di Elettra e del figliuolo di Atlante fu generato. *Di costui discendono i Troiani, ed Elettra discende dal massimo Atlante, che con le spalle sostiene le sfere del cielo. Che Dardano avesse origine da Europa, Virgilio nel terzo così dimostrò*: Egli è un luogo, che dai Greci è detto Esperia, terra antica e potente in arme e fertilità; gli Enotri l' abitarono; i discendenti poi la chiamarono *Italia*, dal nome del duca loro. Queste sono a noi le proprie sedie; di qui è nato Dardano. *E che Atlante fosse dell' Affrica, lo manifesta uno monte d'Affrica, che è chiamato Atlante; il quale che sia in Affrica, testimonia Orosio così nella descrizione del mondo*: L' ultimo fine suo è il monte Atlante, e le isole chiamate Fortunate. * *Dice* suo, *cioè dell'Affrica, perchè di essa parlava* 1) *. *Ancora fu nobilitato per matrimo-*

1) Ciò che sta fra li due ** è tradotto da noi, mancandone i Codici della versione.

jugio nobilitatum fuisse reperio. Prima namque conjunx Creusa, Priami regis filia, de Asiâ fuit; ut superius haberi potest per ea quae dicta sunt. Et quod fuerit conjunx, testimonium perhibet noster Poeta in tertio, ubi Andromache de Ascanio filio AEneam genitorem interrogat sic:

Quid puer Ascanius? superatne, et vescitur aurâ,
Quem tibi jam perperit, Trojâ fumante, Creusa?

Secunda, Dido fuit, regina et mater Carthaginensium in Africâ; et quod fuerit conjunx, idem noster vaticinatur in quarto; inquit enim de Didone:

Nec jam furtivum Dido meditatur amorem,
Conjugium vocat; hoc praetexit nomine culpam.

Tertia, Lavinia fuit, Albanorum Romanorumque mater, regis Latini filia pariter et haeres; si verum est testimonium nostri Poetae in ultimo, ubi Turnum victum introducit, orantem suppliciter ad AEneam sic:

. . . *Vicisti; et victum tendere palmas*
Ausonii vidêre: tua est Lavinia conjunx.

Quae ultima uxor de Italiâ fuit, Europae regione nobilissimâ. Iis itaque ad evidentiam subassumptae praenotatis, cui non satis persuasum est, Romani populi patrem, et per consequens ipsum populum, nobilissimum fuisse sub coelo? Aut quem in illo duplici concursu sanguinis a qualibet mundi parte in unum virum, praedestinatio divina latebit?

CAPUT IV.

Illud quoque, quod ad sui perfectionem miraculorum suffragio juvatur, est a Deo volitum; et per consequens, de jure fit. Et quod ista sint vera, patet; quia, sicut dicit Thomas in tertio suo contra Gentiles: *Miraculum est, quod praeter ordinem in rebus communiter institutum, divinitus fit.* Unde ipse probat, soli Deo competere, miracula operari: quod auctoritate Moysis roboratur, ubi cùm ventum est ad cyniphes, magi Pharaonis naturalibus principiis artificiose utentes, et ibi deficientes, dixerunt: Digitus Dei est hic. Si ergo miraculum est immediata operatio primi, absque cooperatione secundorum agentium, ut ipse Thomas in praeallegato libro probat sufficienter; cùm in favorem alicujus protenditur *a*), nefas est dicere, illud cui sic favetur, non esse a Deo, tanquam beneplacitum sibi provisum. Quare suum contradictorium concedere visum est: Romanum Imperium ad sui perfectionem, miraculorum suffragio est adjutum; ergo a Deo volitum; et per consequens, de

a) Sic cùm C. Ven. Non rectè in vulg. *portenditur*.

nio. La prima sua moglie Creusa, figliuola del re Priamo, fu di Asia, come di sopra si vede. E che ella fusse donna sua, mostra Virgilio nel terzo, ove 1) *Andromaca così domanda Enea del suo figliuolo Ascanio*: Dimmi, Enea, vive il tuo figliolo Ascanio, il quale ti partorì Creusa, quando e' fioriva Troia? *La seconda moglie fu Didone, regina e madre de' Cartaginesi in Affrica; e che fusse sua moglie, dichiara Virgilio nel quarto*: Didone non pensa di furtivo amore, anzi lo chiama matrimonio; e con questo nome coprì la colpa sua. *La terza donna fu Lavinia d'Alba, madre de' Romani, figliuola del re Latino ed erede; se dice il vero Virgilio nell' ultimo, ove induce Turno vinto così parlante ad Enea*: Tu hai vinto, e gli Ausonii hanno veduto me vinto, a te sottomettermi: Lavinia è tua moglie. *La quale ultima moglie fu d'Italia, nobilissima regione della Europa.* 2)—*Per questo è manifesto, che il padre del popolo romano dal lato mascolino e femminino fu nobilissimo, e similemente il popolo da lui discendente*—. * *E a chi, dopo le sovraesposte ragioni, non sarà ciò manifesto? Ovvero, a chi potrà rimanere oscuro, come in cotale doppio concorso della consanguinità da ogni parte del mondo avessevi una certa predestinazione divina?* *

Che quello, che alla perfezione è ajutato da' miracoli, è da Dio voluto.

§. 4. *Quello eziandio, che alla perfezione sua è ajutato* 3) *da' miracoli, è da Dio voluto; e però è per ragione. E che questo sia vero, così si manifesta, come dice Santo Tommaso nel terzo contro a' Gentili*: Miracolo è quella cosa, che per divino volere avviene fuori dell' ordine comune delle cose. *Onde egli pruova, che il fare miracoli solo a Dio s' appartiene: la qual cosa si conferma con l' autorità di Mosè; il quale dice, che quando si venne all' operare* 4) *de' segni, i magi di Faraone, che artificiosamente usavano i naturali principii, mancarono, e dissono: In questo è il dito di Dio. Se adunque il miracolo è mediante la operazione del primo principio, senza la operazione de' secondi fattori, come santo Tommaso in esso libro sufficientemente pruova; quando si distende in favore d' alcuna cosa, non è lecito dire, che quello a cui dà Iddio tale favore, non dipenda da Dio, come cosa a lui piaciuta e da lui provveduta. Per la qual cosa è lecito concedere il suo contrario: Il romano imperio alla perfezione sua essere stato da' miracoli ajutato; adunque Iddio così ha voluto; e però fu ed è*

1) Il C. M. *come.*
2) Ciò che sta fra i due segni — — fu aggiunto dal traduttore.
3) Il C. M. *arrivato.*
4) Il C. M. *opera.*

jure fuit *a*) et est. Quod autem, pro Romano Imperio perficiendo, miracula Deus protenderit *b*), illustrium authorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numâ Pompilio, secundo Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de coelo in urbem a Deo electam delapsum fuisse, Livius in primâ parte testatur. Cujus miraculi Lucanus in nono *Pharsaliae* meminit; incredibilem vim austri, quam Libya patitur, ibi describens; ait enim sic:

. . . . . Sic illa profecto
Sacrifico caecidere Numae, quae lecta juventus
Patriciâ cervice movet: spoliaverat Auster,
Aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.

Cumque Galli, reliquâ urbe jam captâ, noctis tenebris confisi, Capitolium furtim subirent; quod solum restabat ad ultimum interitum Romani nominis; anserem, ibi non ante visum, cecinisse, Gallos adesse, atque custodes ad defensandum Capitolium excitasse, Livius et multi scriptores illustres concorditer contestantur. Cujus rei memor fuit Poeta noster, cùm clypeum Æneae describeret in octavo; canit enim sic:

In summo custos Tarpejae Manlius arcis
Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat,
Romuleoque recens horrebat regia culmo.
Atque hic auratis volitans argenteus anser
Porticibus, Gallos in limine adesse canebat.

At cùm romana nobilitas, premente Annibale, sic caderet, ut ad finalem Romanae rei deletionem non restaret, nisi Poenorum insultus ad urbem, subitâ et intolerabili grandine proturbante, victores victoriam sequi non potuisse, Livius in bello Punico inter alia gesta conscribit. Nonne transitus Cloeliae mirabilis fuit, cum mulier et captiva in obsidione Porsennae, abruptis vinculis, miro Dei adjuta auxilio, transnatavit Tiberim, sicut omnes ferè scribae Romanae rei ad gloriam ipsius commemorant? Sic illum prorsus operari decebat, qui cuncta sub ordinis pulchritudine ab aeterno providit; ut qui visibilis erat miracula pro invisibilibus ostensurus, idem invisibilis pro visibilibus illa ostenderet.

a) Cod. Ven. sic; in vulg. *fit*, non verò in flor. edit.

b) Sic cum edit. ven. 1760; in vulg. *portenderit*.

secondo ragione. E che, per crescere l' imperio romano, Iddio abbia dimostrato miracoli, si pruova per testimonii di degni autori. Imperocchè sotto Numa Pompilio, secondo re de' Romani, mentrechè sacrifica secondo il costume de' Gentili, uno scudo cadde dal cielo nella città eletta da Dio, come testimonia Livio nella prima parte. Il quale miracolo Lucano racconta nel nono libro, quando tratta della forza incredibile del vento austro che regna in Libia, dove dice in questo modo: Quelle armi caddero al sacrificatore Numa, le quali la gioventù eletta col patricio collo portò: il vento Austro, ovvero Borea, avea spogliato i popoli che portavano queste nostre armi 1). *E conciossiachè i Franciosi, preso già il resto della città, confidandosi nelle tenebre della notte, nascosamente entrassino nel Campidoglio; la qual cosa sola restava all' ultima distruzione dello imperio romano; dicesi che le oche, non mai pel passato quivi vedute, cantarono che i Franciosi erano quivi presenti; e destarono le guardie a difendere il Campidoglio: e questo testimonia Livio ed altri degni scrittori. Questo ancora raccontò Virgilio nell' ottavo, descrivendo lo scudo di Enea, dove parla così*: Nella somma parte stava Mallio difensore della rocca Tarpea dinanzi al tempio, e difendeva l'alto Capitolio; e la real casa di nuovo fatta, era aspra di paglia romulea 2). E qui la bianca oca, volando ne' portici dorati, cantava che i Franciosi erano presenti. *Ancora, quando la romana nobiltà, assediata da Annibale, rovinava in tal modo, che all' ultima distruzione della romana repubblica non restava se non lo assalto degli Affricani nella città, accadde che per una subita e intollerabile gragnuola gli Affricani vincitori non poterono loro vittoria seguire; e questo scrive Livio nell' affricana battaglia. Or non fu egli mirabile cosa il transito di* 3) *Clelia;* " *che femmina e prigioniera* " *nell'assedio di Porsenna ruppe i legami, e per aiuto di Dio passò notando il Tevere, come gli scrittori romani, quasi tutti per gloria di quella città, narrano? E così si conveniva operare a Colui, il quale ab eterno con bell' ordine tutte le cose provvide; acciocchè Colui che era invisibile, avendo a mostrare miracoli per le cose visibili, diventasse visibile, e quelle per le invisibili dimostrasse.*

1) La traduzione che leggesi nel C. M. è confusa e sbagliata, e crediamo inutile il farne conoscere la diversità a fronte del C. L. da noi seguito.

2) Così il Cod. L. più inerente al testo virgiliano. Nel Cod. M. la lezione è diversa: *Mallio stava per guardiano della sommità della rocca Tarpea per difensione del tempio, e guardava lo eccelso Campidoglio: il regale e nuovo palazzo coperto di paglia romulea tremava.*

3) I due Codici hanno per isbaglio *d'Orazio Cocle.*

CAPUT V.

Quicuunque praeterea bonum Reipublicae intendit, finem juris intendit. Quodque ita sequatur, sic ostenditur: Jus est realis et personalis hominis ad hominem proportio; quae servata, hominum servat societatem, et corrupta corrumpit. Nam illa Digestorum descriptio, non dicit quod quid est juris; sed describit illud per notitiam utendi illo. Si ergo definitio ista bene quid est, et quare *a*) comprehendit; et cujuslibet societatis finis est commune sociorum bonum: necesse est, finem cujusque juris bonum commune esse; et impossibile est jus esse, bonum commune non intendens. Propter quod bene Tullius in primâ *Rhetoricâ*: *Semper*, inquit, *ad utilitatem Reipublicae leges interpretandae sunt*. Quod si ad utilitatem eorum, qui sub lege, leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem, propter communem utilitatem. Propter quod bene Seneca de lege, cùm in libro de quatuor virtutibus, « Legem vinculum dicit humanae societatis ». Patet igitur, quod quicunque bonum Reipublicae intendit, finem juris intendit. Si ergo Romani bonum Reipublicae intenderunt; verum erit dicere, finem juris intendisse. Quod autem Romanus populus bonum praefatum intenderit, subijciendo sibi orbem terrarum, gesta sua declarant. In quibus, omni cupiditate remotâ, quae Reipublicae semper aversa est, et universali *b*) pace cum libertate dilectâ, populus ille sanctus, pius et gloriosus, propria commoda neglexisse videtur, ut publicâ pro salute humani generis procuraret. Unde rectè illud scriptum est: *Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis*. Sed quia de intentione omnium ex electione agentium, nihil manifestum est extra intendentem, nisi per signa exteriora; et sermones inquirendi sunt secundùm subjectam materiam, ut jam dictum est: satis in hoc loco habebimus, si de intentione populi Romani signa indubitabilia tam in collegiis, quàm in singularibus personis ostendantur. De collegiis quidem, quibus homines ad rempublicam quodammodo *c*) religati esse jure debent, sufficit illa sola Ciceronis auctoritas in secundo *de Officiis*: « Quamdiu, inquit, Imperium reipublicae beneficiis tenebatur, « non injuriis, bella aut pro sociis aut pro Imperio gerebantur: exitus « erant bellorum aut mites, aut necessarii: regum, populorum, et na- « tionum portus erat et refugium, Senatus: nostri autem et Magistratus,

a) Cod. Ven. *quia*.
b) Cod. Ven. *utili*.
c) Sic C. Ven.; in vulg. *quodam*.

Che colui, che drizza il pensiero suo al bene della repubblica, drizza il pensiero al fine della ragione.

§ 5. *Colui, che dirizza il pensiero suo al bene della Repubblica, dirizza il pensiero al fine della ragione; e che così séguiti, in questo modo si dichiara: La ragione è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo; la quale, quando s' osserva, conserva la umana congregazione, e quando è corrotta la corrompe. Imperocchè quella descrizione, che si fa ne' Digesti, non dice proprio quello, che sia ragione; ma descrive quella secondo il modo d' usarla. Adunque se questa definizione bene comprende la sostanza e lo effetto; ed il fine di ciascuna congregazione è per cagione del bene de'compagni: è necessario, che il fine di qualunque ragione sia il bene comune; ed è impossibile che sia ragione quello, che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima* Rettorica *dice*: Che sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della Repubblica. *E se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro, che sono sotto la legge, hanno solo il nome di legge, ma in verità non possono essere leggi: imperocchè conviene, che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune. Per la qual cosa Seneca bene dice nel libro delle quattro virtù morali*: Che la legge è un vincolo della società umana. *È adunque manifesto, che chi attende al bene della Repubblica, attende al fine della ragione. Adunque se i Romani attesono al bene della Repubblica, si potrà* 1) *veramente dire, che abbiano atteso al fine della ragione. E che poi quel popolo abbia atteso al detto bene, sottomettendo a sè il circolo della terra, i suoi fatti lo dichiarano. Ne' quali, rimossa ogni cupidità, che sempre ad ogni repubblica è nemica, amando la pace insieme con la libertà, quel santo, pietoso e glorioso popolo si vede avere dispregiato i propri comodi, acciocchè procurasse le cose pubbliche per la salute della umana generazione. Onde rettamente è scritto*: Lo Imperio Romano nasce dal fonte della pietà. *Ma perchè della intenzione di tutti quegli che operano per elezione, nessuna cosa è manifesta a chi di fuori riguarda, se non pe' segni esteriori; ed i sermoni si richieggono secondo la soggetta materia, conforme di sopra è detto: assai in questo luogo avremo, se della intenzione del Popolo Romano segni indubitabili ne' collegj e nelle private persone si mostrino. Dei collegj, pe' quali gli uomini pare che sieno legati insieme nella Repubblica, basta solo l'autorità di Tullio nel secondo degli* Officj, *ove dice: « Che mentre che l'imperio della Repubblica si teneva co' beneficj, e non colle ingiurie, si faceva guerra o pe'collegati o per lo imperio; e però i fini delle guerre erano miti o necessarj; il Senato era porto e refugio di re, popoli e nazioni; i magistrati nostri e imperadori si sforzavano in questo mas-*

1) Il Cod. M. *poteva.*

« Imperatoresque in eà re maxime laudem capere studuerunt, si provin-
« cias, si socios aequitate et fide defendissent: itaque illud patrocinium
« orbis terrarum potius, quam Imperium poterat nominari ». Haec Cicero.
De personis autem singularibus compendiose progrediar. Numquid non bonum commune intendisse dicendi sunt, qui sudore, qui paupertate, qui exilio, qui filiorum orbatione, qui amissione membrorum, qui denique animarum oblatione bonum publicum augere conati sunt? Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum, libere deponendi dignitatem in termino *a*), cùm assumptus ab aratro Dictator factus est, ut Livius refert? Et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto Consulibus, subadactus post boves ad stivam *b*) reversus est. Quippe in ejus laudem Cicero contra Epicurum, in iis quae *de Fine Bonorum* disceptans, hujus beneficii memor fuit: *Itaque*, inquit, *et majores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset.* Nonne Fabricius altum *c*) nobis dedit exemplum avaritiae resistendi, cùm pauper existens, pro fide quâ Reipublicae tenebatur, auri grande pondus oblatum derisit, ac derisum verba sibi convenientia fundens despexit, et refutavit? Hujus memoriam confirmat Poeta noster in sexto, cùm caneret:

. . . . parvoque potentem
Fabricium.

Numquid non praeferendi leges propriis commodis, memorabile nobis exemplar Camillus fuit? qui, secundùm Livium, damnatus exilio, postquam patriam liberavit obsessam, et spolia etiam romana Romae restituit, universo populo reclamante, ab urbe sanctâ discessit, nec ante reversus est, quam sibi repatriandi licentia de auctoritate Senatus allata esset. Et hunc magnanimum Poeta commendat in sexto, cùm dicit:

. . . . referentem signa Camillum.

Nonne filios, an non omnes alios postponendos patriae libertati, Brutus ille primus edocuit? quem Livius dicit, Consulem existentem, proprios filios cum hostibus conspirantes morti dedisse. Cujus gloria renovatur in sexto Poetae nostri, de ipso canentis:

. . . . Natosque pater nova bella moventes
Ad poenam pulcrâ pro libertate vocabit *d*).

Quid non audendum pro patriâ, nobis Mutius persuasit, cùm incautum Porsenam invasit, ac deinde manum suam, quà aberrasset, non alio vultu quàm si hostem cruciari videret, cremari aspiciebat? Quod et Livius admiratur testificando. Accedant illae sacratissimae victimae Deciorum, qui pro salute publicâ devotas animas posuerunt: ut Livius, non quantùm est dignum, sed quantùm potuit, glorificando narrat. Accedat et illud inenarrabile sacrificium severissimi libertatis tutoris Marci Catonis: quorum alter pro

a) Cod. Ven. *toto.*
b) Idem—*ad silvas libere etc.*
c) Sic. Cod. Ven.; In vulg. *alterum.*
d) In vulg. non rectè *necavit.*

« sime acquistare lode, se difendessino le provincie ed i compagni con equità « gloria e fede; per la qual cosa questo si poteva chiamare piuttosto soccorso « del mondo che imperio ». E questo disse Tullio de' collegj. Ma delle persone private brievemente tratterò. Or non si debbe egli dire, che coloro abbiano atteso al bene comune, i quali con sudore, e povertà, ed esilio, e privazione di figliuoli, e perdimento di membri, e colla morte, il pubblico bene hanno cresciuto? Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre liberamente la dignità nel termine, quando levato fu dallo aratro, e fatto Dittatore, come Livio riferisce? E dopo la vittoria e 'l trionfo restituta 1) *la bacchetta imperiale a' Consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a' suoi buoi. Ed a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro* del Fine de' Beni *così dice*: I nostri antecessori levarono dallo aratro Cincinnato, perchè fusse Dittatore. *Ed ancora Fabrizio non ci dette grande esempio di fare resistenza all' avarizia, quando, benchè fusse povero, per la fede con la quale era legato alla Repubblica, rifiutò gran copia d' oro che gli fu offerta? Ancora la sentenzia di costui è confermata da Virgilio nel sesto, dicendo*: Fabrizio di poco potente. *Oltre a questo, Camillo non ci dette esempio memorabile* 2) *di preporre la legge a' proprj comodi? Il quale, secondo Livio, essendo confinato, poichè ebbe libera la assediata patria, e le spoglie romane ebbe rendute a Roma, contro alla voglia di tutto il popolo della santa città si partì, e non tornò prima che il Senato gli desse licenza di rimpatriare* 3). *E questo come magnanimo è lodato da Virgilio nel sesto, dicendo*: Camillo, che riporta i segni. *Ancora il primo Bruto non dimostrò, che i proprj figliuoli, * e tutti gli altri congiunti * s' avessino a posporre alla libertà della patria? Del quale dice Livio, che essendo Consolo dette morte a' proprj figliuoli, perchè* 4) *s' erano co' nimici accordati. La gloria del quale rinnuova Virgilio nel sesto*: Il padre chiamerà a morte per la bella libertà i figliuoli suoi, perchè muovono 5) nuove guerre. *Muzio non ci dimostrò, che si dee sottoporsi ad ogni pericolo per la patria, quando l' errante mano, non con altro volto che se tormentasse il nimico, guardava dal fuoco consumarsi? Del quale con maraviglia Livio fa testimonianza. Vengano ora quelle sacratissime vittime* 6) *de' Decii, che per la pubblica salute puosono le divote anime; * come Livio non quanto è degno, ma quanto seppe e potè, va testificando con loro gloria *. Ancora apparisca lo ineffabile sacrifizio del severissimo uomo autore di libertà, Marco Catone: de' quali l' uno, per*

1) C. M. *restituita*.
2) Il Cod. L. *memoriabile*.
3) Il C. M. e l'ediz. fior. *ripatriare*.
4) Il C. M. coll' ediz. fior. *perchè*,
5) Il C. L. *movevano*.
6) I due Codd. L. M. leggono erroneamente *vittorie*.

salute patriae mortis tenebras non horruit; alter, ut mundo libertatis amorem accenderet, quanti libertas esset ostendit, dum e vitâ liber decedere maluit, quàm sinè libertate remanere in illâ. Horum omnium nomen egregium voce Tullii recalescit, in iis quae *de Fine Bonorum*. Inquit enim Tullius hoc de Deciis: *Publius Decius, princeps in eâ familiâ, Consul, cùm se devoveret, et equo admisso in mediam aciem Latinorum irrueret; num aliquid de voluptatibus suis cogitabat, ubi eas caperet, aut quando, cùm sciret confestim esse moriendum, eamque mortem ardentiore studio peteret, quàm Epicurus voluptatem petendam putavit? Quod quidem ejus factum nisi esset jure laudatum, non fuisset imitatus quarto consulatu suo filius; neque porrò ex eo natus, cùm Pyrrho bellum gerens Consul, eo cecidisset in praelio, seque et continenti genere tertiam victimam Reipublicae tribuisset.* In iis verò quae *de Officiis*, de Catone dicebat: *Non enim aliâ in causâ M. Cato fuit, aliâ caeteri, qui se in Africâ Caesari tradiderunt; atque caeteris forsan vitio datum esset, si se interemissent, propterea quod levior eorum vita, et mores fuerunt faciliores. Catoni verò dum incredibilem natura tribuisset gravitatem, eamque perpetuâ constantiâ roborasset, semperque in proposito susceptoque consilio permansisset, moriendum ei potius, quàm tyranni vultus aspiciendus fuit.*

CAPUT VI.

Declaranda igitur duo sunt; quorum unum est, quod quicumque bonum reipublicae intendit, finem juris intendit: aliud est, quod Romanus populus subjiciendo sibi orbem, bonum publicum intendit. Nunc arguatur ad propositum sic: Quicunque finem juris intendit, cum jure graditur: Romanus populus subjicendo sibi orbem, finem juris intendit, ut manifeste per superiora in isto Capitulo est probatum; ergo Romanus populus subjiciendo sibi orbem, cum jure hoc fecit; et, per consequens, de jure sibi adscivit Imperii dignitatem. Quae conclusio ex omnibus manifestis illata est. Manifestum est autem, quod dicitur: quod quicumque finem iuris intendit, cum jure graditur. Ad cujus evidentiam advertendum, quod quaelibet res est propter aliquem finem, aliter esset otiosa; quod esse non potest, ut superiùs dicebatur. Et quemadmodum omnis res est ad proprium finem, sic omnis finis propriam habet rem, cujus est finis. Unde impossibile est, aliqua duo per se loquendo, in quantùm duo, finem eumdem intendere; sequeretur enim idem inconveniens, quod alterum scilicet esset frustra. Cùm ergo juris finis quidem sit, ut jam declaratum est; necesse est, fine illo posito, jus poni, cùm sit proprius et per se juris effectus. Et cùm in omni

la salute della patria, non temè la morte; l'altro, acciocchè accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza libertà vivere. Il nome egregio di tutti costoro per la voce di Tullio si rinnuova nel libro del Fine de' Beni, *dove e' dice così de' Decii*: Publio Decio, principe in quella famiglia e Consolo, quando offerse sè medesimo, e, lasciato il cavallo, nel mezzo della turba de' Latini fieramente si mise, pensava egli alcuna cosa de' suoi piaceri, in che modo ei li pigliasse o quando, conciossiachè sapesse a mano a mano dovere morire, e corresse con più ardente studio a quella morte, che non estima Epicuro doversi alla voluttà correre? Questo suo fatto, se non si fosse per ragione lodato, non l' avrebbe seguito nel quarto suo consolato il suo figliuolo. Nè ancora il figliuolo del figliuolo essendo Consolo, e combattendo con Pirro, sarebbe in quella battaglia caduto, e avrebbe offerto sè medesimo per terzo sacrifizio nella generazione sua. *Ancora nel libro* degli Officj *dice*: Or non ebbe altra cagione Marco Catone, e altra quelli che si dettono in Affrica a Cesare; e pure sarebbono suti ripresi gli altri, se si fussino morti, perchè la loro vita era più leggiera, e i loro costumi più facili. Ma perchè a Catone la natura gli avea dato incredibile gravità, e con continova costanza l' avea egli accresciuta, e sempre avea perseverato nel proposito e consiglio suo, si gli convenne piuttosto morire, che vedere il volto del tiranno.

Che chi pretende al fine della ragione, colla ragione procede.

§ 6. *Due cose sono da dichiarare; prima, che chi attende al bene della repubblica, attende al fine della ragione; l'altra, che il Romano popolo, soggiogando a sè la terra, attese al fine della ragione. E però così argomentiamo: Chi intende al fine della ragione, con la ragione procede; e il Romano popolo soggiogando a sè la terra, intese al fine della ragione, come nel capitolo di sopra è provato; adunque il popolo Romano, soggiogando a sè la terra, lo fece con ragione, e però degnamente s' acquistò l' imperio. * La qual conclusione è dedotta da cose tutte manifeste *. E per confermare meglio la detta ragione, si vuole dichiarare quel detto: che chi attende al fine della ragione, con la ragione procede. Per questo si debbe considerare, che ciascuna cosa è a qualche fine, altrimenti sarebbe oziosa; la qual cosa essere non può. E come ciascuna cosa è al proprio fine, così ogni proprio fine ha qualche cosa di che è fine. Onde è impossibile che due cose, in quanto elle sono differenti, tendano a uno fine medesimo; perchè seguiterebbe lo inconveniente medesimo, che l' uno di que' due fusse invano. Adunque, perchè egli è alcuno fine della ragione, è necessario che posto il fine si ponga la ragione, conciossiachè esso fine sia proprio effetto della*

consequentiâ impossibile sit habere antecedens absque consequente; ut hominem sinè animali, sicut patet construendo et destruendo: sic impossibile est, juris finem quaerere sinè jure, cùm quaelibet res ad proprium finem se habeat, velut consequens ad antecedens: nam impossibile est, bonam valetudinem membrorum attingere sinè sanitate. Propter quod evidentissimè patet, quod finem juris intendentem, oportet cum jure intendere; nec valet instantia, quae de verbis Philosophi eubuliam pertractantis elici solet; dicit enim, sed et hoc falso syllogismo: Sortiri, quod quidem oportet sortiri, sortiri oportet; per quod autem, non: sed falsum medium terminum esse. Nam si ex syllogismis verum quodammodo concluditur, hoc est per accidens, in quantùm illud verum importatur per voces illationis; per se enim verum nunquam sequitur ex falsis: signa tamen veri bene sequuntur ex signis, quae sunt signa falsi; sic et in operabilibus. Nam, licèt fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est: sed est actio quaedam, quae si de propriâ substantiâ fieret, eleemosynae formam haberet. Similiter est de fine juris: quia si aliud, ut finis ipsius juris, absque jure obtineretur, ita esset juris finis, hoc est bonum commune; sicut exhibitio facta de malè acquisito est eleemosyna: et sic, cùm in propositione dicatur de fine juris existente, non tamen apparente, instantia nulla est. Patet igitur, quod quaerebatur.

CAPUT VII.

Et illud quod natura ordinavit, de jure servatur; natura enim in providendo non deficit ab hominis providentiâ: quia si deficeret, effectus superaret caussam in bonitate; quod est impossibile. Sed nos videmus, quod in collegiis instituendis, non solùm ordo collegarum ad invicem consideratur ab instituente, sed et facultas ad officia exercenda: quod est considerare terminum juris in collegio, vel in ordine; non enim jus extenditur ultra posse. Ergo ab hac providentiâ natura non deficit in suis ordinatis. Propter quod patet, quod natura ordinat res cum respectu suarum facultatum; qui respectus est fundamentum juris in rebus a naturâ positum. Ex quo sequitur, quod ordo naturalis in rebus absque jure servari non possit, cùm inseparabiliter juris fundamentum ordini sit annexum. Necesse est igitur, quod quicquid natura ordinavit, de jure servari debeat. Romanus populus ad imperandum ordinatus fuit a na-

*ragione. E perchè egli è impossibile, in ogni conseguenza avere l' antecedente senza il conseguente; come aver l' uomo senza l' animale, come è manifesto nello affermare e nel negare: perciò è impossibile cercare il fine della ragione senza essa ragione; perchè ciascuna cosa è disposta al suo fine, come il conseguente allo antecedente: imperocchè non si può avere buona abitudine de' membri senza la sanità. Sicchè è manifesto, che bisogna che qualunque intende al fine della ragione, colla ragione proceda; e non vale quella obiezione che si trae delle parole d' Aristotele, quando dice: che d'uno falso argomento in qualche modo se ne conchiude il vero. Imperocchè * se pei sillogismi alcuna volta il vero se ne conchiude *, questo è per accidente, in quanto esso vero s' importa per le voci della conseguenza; perchè, secondo sè medesimo, il vero dal falso non séguita giammai: ma bene è vero, che i segni del vero seguitano alcuna volta da' segni del falso; come avviene nelle operazioni. Imperocchè, benchè il ladro del furto sovvenga il povero, questa sovvenzione non si debbe chiamare limosina* 1)*; ma è una operazione, la quale, se fusse fatta di propria sostanza, avrebbe forma di limosina. Così è del fine della ragione: perchè se alcuna cosa s' ottenesse come fine di ragione, sanza essa ragione, in tal modo sarebbe fine di ragione; come la sovvenzione fatta di furto, è limosina. E conciossiachè nella proposizione si dica del fine della ragione, vero, e non apparente, non si può a questo opporre. * Apparisce dunque quello che si cercava *.*

Che quello che per natura è ordinato, per ragione si osserva; e come il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare.

§. 7. *Quello che per natura è ordinato, per ragione si conserva; perchè la natura non manca nel provvedere, e non è meno che la provvidenza dell' uomo: perchè se ella fusse meno, l' effetto avanzerebbe la cagione in bontà; che non può essere. Ma noi veggiamo che ne' collegii, non solo lo ordine de' colleghi intra loro è considerato dall' ordinatore, ma eziandio la facoltà ad esercitare gli officj. E questo è considerare il termine della ragione nel collegio, ovvero nell' ordine; e non si vede, che la ragione si manifesti* 2) *oltre al potere. Adunque la natura nel suo ordine non è da meno che questa provvidenza umana. Per questo è manifesto, che la natura ordina le cose, avendo rispetto alle sue facoltà; il quale rispetto è il fondamento della ragione delle cose posto dalla natura. Di qui séguita, che l' ordine naturale nelle cose non si può senza la ragione conservare; conciossiachè inseparabilmente* 3) *il fondamento della ragione s' accosti all' ordine della natura. Sicchè è necessario, di ragione conservare quello, che ordinò la natura. Il Romano popolo dalla natura fu ordinato a imperare; e questo così*

1) Il Cod. M. sempre *elemosina.*

2) Così col Cod. L.: il Cod. M. *manifesta*; l' ediz. fior. *estenda.*

3) Il Cod. L. *inseparabilemente.*

turâ; quod sic declaratur: Sicut ille deficeret ab artis perfectione, qui finalem formam tantùm intenderet; media verò, per quae ad formam pertingeret, non curaret: sic natura, si solam formam universalem divinae similitudinis in universo intenderet, media autem negligeret. Sed natura in nullâ perfectione deficit, cùm sit opus divinae intelligentiae: ergo media omnia intendit, per quae ad ultimum suae intentionis devenitur. Cùm ergo finis humani generis sit aliquod medium necessarium ad finem naturae universalem; necesse est, naturam ipsum intendere. Propter quod bene Philosophus, naturam semper agere propter finem, in secundo *De naturali auditu* probat. Et quia ad hunc finem natura pertingere non potest per unum hominem; cùm multae sint operationes necessariae ad ipsum, quae multitudinem requirunt in operantibus: necesse est naturam producere hominum multitudinem ad operationes ordinatorum: ad quod multùm conferunt, praeter superiorem influentiam locorum inferiorum, et virtutes et proprietates. Propter quod videmus, quod quidam non solùm singulares homines, quin etiam populi, apti nati sunt ad principari, quidam ad subjici atque ministrare: ut Philosophus astruit in iis quae *de Politiis*; et talibus, ut ipse dicit, non solùm regi est expediens, sed et justum, etiamsi ad hoc cogantur. Quae si ita se habent, non dubium est, quin natura locum et gentem disposuerit in mundo ad universaliter principandum: aliter sibi defecisset; quod est impossibile. Quis autem fuerit locus, et quae gens, per dicta superius et inferius satis est manifestum, quod fuerit Roma, et cives ejus, sive populus. Quod et Poeta noster valde subtiliter in sexto tetigit, introducens Anchisen praemonentem AEneam, Romanorum patrem, sic:

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio, et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hae tibi erunt artes, pacique imponere morem,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Dispositionem verò loci subtiliter tangit in quarto, cum introducit Jovem ad Mercurium de AEneâ loquentem isto modo:

Non illum nobis genitrix pulcherrima talem
Promisit, Grajumque ideo bis vindicat armis:
Sed fore qui gravidam imperiis, belloque frementem
Italiam regeret.

Propterea satis persuasum est, quod populus Romanus naturâ ordinatus fuit ad imperandum. Ergo Romanus populus subjicendo sibi orbem, de jure ad imperium venit.

si dichiara: Come colui mancherebbe della perfezione dell' arte, che attendesse solo alla forma finale, e non si curasse della materia, per la quale ad essa finale forma si perviene; così la natura mancherebbe, se solo attendesse alla forma universale della divina similitudine nell' universo, e la materia disprezzasse. Ma la natura non manca in operazione alcuna, essendo ella opera della intelligenza divina: adunque la natura attende a tutte quelle cose, per le quali all' ultimo fine della intenzione sua pervenga. Adunque esistendo il fine della ragione umana, esiste un certo mezzo necessario al fine universale della natura; e quindi è necessario, che la natura a questo attenda. E però Aristotile nel secondo della Fisica *pruova, che la natura le opere sue al fine dirizza. E non potendo la natura per uno uomo pervenire a questo fine; perchè sono molte le operazioni a esso necessarie, che richieggono molti operatori; è necessario che la natura produca molti uomini, a produrre le operazioni diverse. E a questo molto aiuta, oltre all' influenza de' cieli, la virtù e proprietà* 1) *de' luoghi inferiori. E per questo veggiamo, che alcuni uomini e popoli sono nati atti a signoreggiare, ed altri a ubbidire; come deduce Aristotile* nella Politica: *ed a costoro, com' egli dice, è utile essere* 2) *sottoposti, abbenchè costretti vi sieno. E se così è, non è dubbio che la natura abbia disposto nel mondo uno luogo e una gente atta allo universale imperio, altrimenti mancherebbe nel suo proposito; lo che è impossibile. Qual sia questo luogo, e questa gente, per le cose dette, e per quelle da dire, si vede; e questo è Roma, e il popolo suo. Questo ancora manifesta Virgilio assai sottilmente nel sesto, dove Anchise così parla ad Enea padre de' Romani*: Altri uomini scolpiranno meglio ne' metalli, e ne' marmi faranno volti quasi vivi, ed oreranno meglio innanzi a' giudici, e misureranno i corsi de' cieli: ma tu, Romano, terrai a mente di reggere i popoli con imperio; queste saranno l' arti tue: dare modo alla pace, perdonare agli umili, e schiacciare i superbi. *Ed accortamente descrive la disposizione del luogo nel quarto libro, dove introduce Giove parlante a Mercurio di Enea in questo modo*: La madre sua bellissima non ce lo promise tale, e due volte lo difende dall' armi de' Greci: ma disse, che sarebbe quello che reggerebbe l' Italia piena d' imperii, e in battaglia potente. *Per le cose dette è manifesto, che il popolo romano fu dalla natura ordinato a imperare. Adunque, soggiogando a sè la terra, ragionevolmente s' attribuì l' imperio.*

1) Nell' ediz. fior. leggesi diversamente dai Codd. L. M. questo periodo: *E questo ha molto vinto, oltrechè dall' influenza de' cieli, dalla virtù e dalla proprietà ecc.*

2) Il Cod. M. e l' ediz. fior. *che sieno.*

CAPUT VIII.

Ad bene quoque venandum veritatem quaesiti, scire oportet, quod divinum judicium in rebus quandoque hominibus est manifestum, quandoque occultum. Et manifestum potest esse dupliciter, ratione scilicet, et fide. Nam quaedam judicia Dei sunt, ad quae humana ratio propriis pedibus pertingere potest; sicut ad hoc: Quod homo pro *a*) salute patriae seipsum exponat. Nam si pars debet se exponere pro salute totius; cùm homo sit pars quaedam civitatis, ut ait Philosophus in suis *Politiis*; homo pro patriâ debet exponere seipsum, tanquam minus bonum pro meliori. Unde Philosophus *ad Nicomachum*: *Amabile quidem esse, et uni soli melius, sed divinius genti et civitati.* Et hoc judicium Dei est cognoscibile: aliter humana ratio in suâ rectitudine non sequeretur naturae intentionem; quod est impossibile. Quaedam autem sunt Dei judicia, ad quae humana ratio, etsi ex propriis pertingere nequit, elevatur tamen ad illa cum adjutorio fidei, et eorum quae in sacris literis nobis dicta sunt; sicut ad hoc: Quod nemo, quantumcumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundùm habitum et secundùm operationem perfectus, absque fide salvari potest; dato, quod nunquam aliquid de Christo audiverit: nam hoc ratio humana per se justum intueri non potest, fide tamen adjutâ potest. Scriptum est enim ad Haebraeos: *Impossibile est sine fide placere Deo.* Et in Levitico: *Homo quilibet de domo Israel, qui occiderit bovem, aut ovem, aut capram in castris vel extra castra, et non obtulerit ad ostium tabernaculi oblationem Domino, sanguinis reus erit.* Ostium tabernaculi Christum figurat, qui est ostium conclavis aeterni, ut ex Evangelio elici potest: occisio animalium, operationes humanas. Occultum verò est judicium Dei ab humanâ ratione, quae nec lege naturae, nec lege scriptâ ad eum pertingit; sed de gratiâ speciali quandoque pertingit: quod fit pluribus modis; quandoque simplici revelatione, quandoque revelatione, disceptatione quadam mediante. Simplici revelatione dupliciter: aut sponte Dei, aut oratione impetrante. Sponte Dei dupliciter: aut expresse, aut per signum. Expresse, sicut revelatum fuit judicium Samueli contra Saulem; per signum, sicut Pharaoni revelatum fuit per signum, quod Deus judicaverat *b*) de liberatione filiorum Israel. Oratione impetrante, quod sciebant, qui dicebant: *Cùm ignoramus quid agere debeamus, hoc solùm habemus residui, ut ad te oculos dirigamus c*). Disceptatione verò mediante dupliciter: aut sorte, aut certa-

a) In vulg. deest *pro*; non tamen in Cod. Ven. et flor. edit.

b) Sic corrigendum consuluit italica versio: in vulg. *indicaverat*.

c) Cod. Ven. addit—2 *Paralip.*

Che il giudizio divino nelle cose occulte può essere manifesto in due modi; o per ragione, o per fede.

§. 8. *A volere bene ritrovare la verità di quello che cerchiamo, è da sapere, che il divino giudicio nelle cose alle volte è manifesto, alle volte è occulto E può essere manifesto per due modi; o per ragione, o per fede. Imperocchè alcuni giudicj di Dio sono, a' quali la ragione umana co' proprj piedi può pervenire, come a questo: Che l'uomo per la salute della patria si debba sottomettere al pericolo. Imperocchè se la parte si debbe mettere a pericolo per salvare il tutto; essendo l' uomo parte della città, come dice Aristotile nella* Politica; *debbe l'uomo, per salvare la patria, mettere sè a pericolo, come minor bene pel bene maggiore. E così dice Aristotile nell'* Etica: Il bene proprio è amabile, e il bene comune è più nobile e divino. *E questo può conoscersi giudizio di Dio: altrimenti la umana ragione, nella sua rettitudine non seguirebbe l' intenzione della natura; e questo è impossibile. Altri giudicj di Dio sono, a' quali la ragione umana non può pervenire per suo vigore; nientedimeno* vi perviene *con l'aiuto della fede, e di quelle cose che sono nelle sante Lettere scritte, come a questo: Che nessuno, benchè abbia morali e intellettuali virtù, e sia in esse perfetto, secondo l' abito e secondo l' operazioni, senza la fede non si può salvare; dato, che non mai abbia di Cristo alcuna cosa udita: imperocchè questo la ragione umana, per se medesima, non può vedere se è giusto, ma aiutata dalla fede il può. Imperocchè è scritto agli Ebrei:* Impossibile è senza la fede piacere a Dio. *E nel Levitico è detto:* Ciascuno uomo della casa d'Isdrael, che avrà morto bue, o pecora, o capra ne' campi o fuori de' campi, e non avrà fatto offerta al Signore presso all'uscio del tabernacolo, sarà condannato come omicida. *L' uscio del tabernacolo significa Cristo, il quale è l' uscio e la chiave dello eterno regno, come si può intendere per lo Evangelio: l' uccisione degli animali significa le operazioni umane. Ma occulto è il giudizio di Dio, al quale la umana ragione nè per legge di natura, nè per legge di scrittura, ma per speciale grazia divina alcuna volta perviene; e questo si fa in molti modi: alcuna volta per semplice rivelazione, mediante alcuna discettazione; alcuna volta per semplice rivelazione sola. E "per semplice rivelazione" si fa in due modi, o per volontà di Dio, o per mezzo dell' orazione. Se si fa per volontà di Dio, in due parti si divide: o si fa espressamente, o per segno. Espressamente, come fu rivelato il giudizio a Samuele contro a Saule; per segno, come fu a Faraone rivelato pe' segni quello, che avea Iddio giudicato della liberazione de' figliuoli di Isdrael. Per mezzo dell' orazione, come si dice nel secondo dei Paralipomeni:* Quando noi non sappiamo quello, che noi dobbiamo fare, questo solo ci resta a fare, che gli occhi nostri a te dirizziamo. *Ma me-*

mine. Certare enim, ab eo quod est certum facere, dictum est. Sorte siquidem quandoque Dei judicium revelatur hominibus; ut patet in substitutione Matthiae in Actibus Apostolorum. Certamine verò dupliciter Dei judicium aperitur: vel ex collisione virium, sicut fit per duellum pugilum, qui duelliones etiam vocantur; vel ex contentione plurium ad aliquod signum praevalere conantium, sicut fit per pugnam athletarum currentium ad bravium. Primus istorum modorum apud Gentiles figuratus fuit in illo duello Herculis et Antei, cujus Lucanus meminit in quarto *Pharsaliae*, et Ovidius in nono *De rerum transmutatione*. Secundus figuratur apud eosdem in Atalantà et Hippomene, in decimo ejusdem. Similiter et latere non debet, quoniam in his duobus decertandi generibus ità se habet res, ut in altero sinè injurià decertantes impedire se possint, puta duelliones: in altero autem non; non enim athletae impedimento in alterutrum uti debent: quamvis Poeta noster aliter sentire videatur in quinto, cum fecit remunerari Euryalum. Propter quod melius Tullius in tertio *de Officiis* hoc prohibuit, sententiam Chrysippi sequens; ait enim sic: *Scitè Chrysippus, ut multa: Qui stadium (inquit) currit, eniti et contendere debet, quàm maxime possit, ut vincat; supplantare autem eum, qui cum certet, nullo modo debet.* Iis itaque in Capitulo hoc distinctis, duas rationes efficaces ad propositum accipere possumus; scilicet a disceptatione athletarum unam, et a disceptatione pugilum alteram: quas quidem prosequar in sequentibus et immediatis Capitulis.

CAPUT IX.

Ille igitur populus, qui cunctis athletizantibus pro imperio mundi praevaluit, de divino judicio praevaluit. Nam cùm diremptio universalis litigii magìs Deo sit curae, quam diremptio particularis; et in particularibus litigiis quibusdam per athletas divinum judicium postulatur, juxta jam tritum proverbium: *Cui Deus concedit, benedicat et Petrus*: nullum dubium est, quin praevalentia in athletis pro Imperio mundi certantibus Dei judicium sit sequuta. Romanus populus, cunctis athletizantibus pro Imperio mundi, praevaluit: quod erit manifestum, si considerentur athletae: si consideretur et bravium sive meta, bravium sive meta fuit, omnibus praeesse mortalibus; hoc enim imperium dicimus. Sed hoc nulli contigit, nisi Romano populo: hic non modo primus, quin

diante la discettazione in due modi avviene: o per sorte o per contenzione. La quale contenzione si chiama certare, cioè certo fare. Così per sorte il giudizio di Dio alcuna volta si rivela agli uomini; come apparisce negli Atti degli Apostoli, nella sostituzione di Mattia. Per contenzione in due modi si manifesta il giudizio di Dio: o veramente per comparazione di forze, come avviene a due combattenti, i quali si chiamano duelli, perchè tra due è questo combattimento; ovvero per contenzione di più che si sforzano d'arrivar prima tra loro 1) *a un certo segno, come avviene a quelli atleti che corrono il palio. Il primo modo fu figurato nel duello di Ercole e di Anteo, del quale fece menzione Lucano nel quarto della* Battaglia farsalica, *e Ovidio nel nono delle* Metamorfosi. *Il secondo modo è figurato appresso di que' medesimi in Atalanta ed Ippomene, nel decimo delle* Metamorfosi. *È da sapere equalmente, che in questi due modi di combattere è questa condizione: che nell' uno i combattenti si possono sanza ingiuria impedire, com'è nel duello: ma nell' altro no; perchè quelli che corrono al palio, non debbono impedirsi: benchè il Poeta nostro paia* 2) *che abbia altrimenti sentito nel quinto, quando fece rimunerare Eurialo. E però meglio Tullio, nel terzo degli* Officj, *questo vietò, seguitando la sentenza di Crisippo, dove dice in questo modo:* Rettamente sentì Crisippo in questa, come in molte altre cose, quando disse: Chi corre al palio, debbe sforzarsi quanto più può di vincere; ma di dare gambetto a colui che combatte con lui, non debbe. *Fatta questa distinzione, possiamo pigliare due ragioni al proposito nostro molto efficaci; una dal combattere degli atleti che corrono al palio, l'altra dal combattere de' duelli: e questo porrò immediatamente ne' seguenti capitoli.*

Che il popolo romano, che avanzò tutti gli altri popoli nel correre allo imperio, per divina ragione avanzò.

§. 9. *Adunque quel popolo, il quale avanzò tutti gli altri nel correre allo imperio del mondo, per divina ragione li avanzò; perchè Iddio ha cura di dichiarare* 3) *la lite universale, molto più che la particulare. E certamente nelle particulari liti si richiede il divino giudizio, secondo quel proverbio che dice:* A chi Iddio la concede, santo Pietro la benedica. *E però non è dubbio, che il prevalere de' combattenti allo imperio del mondo sia stato ordinato dal giudizio divino. Il popolo romano prevalse a tutti i combattenti per lo imperio del mondo; e questo sarà manifesto, se si considerino i combattenti: e se si consideri il premio ed il termine, certamente il premio ed il termine fu d' avanzare tutti i mortali; imperocchè questo si chiama imperio. E questo non avvenne ad alcun popolo, se non al romano: il*

1) Nel C. M manca *tra loro;* PF. legge invece *d'ogni altro.*
2) Il Cod. M. e l'ediz. fior. *pare.*
3) Così il Cod. L.; nel Cod. M. manca la preposiz. *di*; l'ediz. fior. legge *di chiarire.*

et solus qui attigit metam certaminis; ut statim patebit. Primus namque inter mortales, qui ad hoc bravium anhelavit, Ninus fuit, Assyriorum rex; qui quamvis cùm consorte thori Semiramide, per nonaginta annos et plures (ut Orosius refert) Imperium mundi armis tentaverit, et totam Asiam sibi subegerit; non tamen occidentales mundi partes eis unquam subiectae fuerunt. Horum amborum Ovidius memoriam facit in quarto, ubi dicit in Pyramo:

Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem;

et infra:

Conveniant ad busta Nini, lateantque sub umbrâ.

Secundus, Vesoges, rex Ægypti, ad hoc bravium spiravit: et quamvis Meridiem atque Septentrionem in Asiâ exagitaverit, ut Orosius memorat; nunquam tamen dimidiam partem orbis obtinuit; quinimo a Scythis ab incoepto suo temerario est aversus. Deinde Cyrus Persarum rex tentavit hoc, qui, Babylone destructâ, imperioque Babylonis ad Persas translato, nec quidem adhuc partes occidentales expertus, sub Tomiride reginâ Scytharum vitam simul cum intentione deposuit. Post hos vero Xerses Darii filius, et rex in Persis, cum tantâ gentium multitudine mundum invasit, cum tantâ potentiâ, ut transitum maris, Asiam ab Europâ dirimentis, inter Seston et Abydon, ponte superaverit. Cujus operis admirabilis Lucanus in secundo *Pharsaliae* meminit. Canit enim sic:

Tales fama canit tumidum super aequora Xersem
Construxisse vias;

et tandem miserabiliter ab incoepto repulsus, ad bravium pervenire non potuit. Praeter istos, et post, Alexander rex Macedo maxime omnium ad palmam Monarchiae propinquans, dum per Legatos ad deditionem Romanos praemonet, apud Ægyptum, ante Romanorum rationem, ut Livius narrat, in medio quasi cursu collapsus est. De cujus etiam sepulturâ ibidem existente Lucanus, in octavo, invehens in Ptolemaeum regem Ægypti, testimonium reddit dicens:

Ultima Lagaeae stirpis perituraque proles
Degener, incestae sceptris cessure sororis,
Cùm tibi sacrato Macedo servetur in antro.

O altitudo sapientiae et scientiae Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam Romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti. Sed quod Roma palmam tanti bravii sit adepta, multis approbatur testimoniis; ait enim Poeta noster in primo:

Certè hinc Romanos, olim volventibus annis,
Hinc fore ductores, revocato a sanguine Teucri,
Qui mare, qui terras omni ditione tenerent.

Et Lucanus in primo:

Dividitur ferro regum, populique potentis

quale non solamente primo, ma solo pervenne al termine della battaglia, come poco dipoi dichiareremo. Il primo, che tra' mortali si sforzò d' acquistare questo premio, fu Nino re degli Assirj; il quale, benchè con la donna sua Semiramide per novanta anni e più, come dice Orosio, tentasse con l'arme di conseguire l' imperio del mondo, e tutta l'Asia soggiogasse; nientedimeno le parti occidentali non sottomise. Di costoro fa menzione Ovidio nel quarto, dicendo: Semiramis cinse la città di Babilonia 1) con mura di mattoni; *e dipoi dice:* Raguninsi al corpo di Nino, e sotto l'ombra si nascondino. *Il secondo che cercò questo imperio fu Vesoge, re degli Egizj: e benchè tribolasse il Mezzodì ed il Settentrione, come Orosio narra; nientedimeno non ottenne mai mezza la parte della terra; ma nel combattere con gli Sciti, innanzi che pervenisse al premio, si fermò. Dipoi Ciro re de' Persi tentò questo medesimo; il quale, distrutta Babilonia, e ridotto l' imperio babilonico sotto i Persi, non conseguitate ancora le parti occidentali, sotto Tomiride regina degli Sciti perdè la intenzione sua insieme con la vita. Dopo costoro, Serse, figliuolo di Dario e re de' Persi, con tanta moltitudine di gente assaltò il mondo, e con tanta potenza, che trapassò il mare dividente l' Asia dall' Europa, fatto uno ponte intra Seston ed Abidon. Di questa opera mirabile fece menzione Lucano nel secondo libro* della Farsalica pugna, *così dicendo:* La fama canta, che il superbo Serse fece via sopra il mare. *Costui finalmente, rimosso dal suo proposito, rimase miserabile, e non potè al palio pervenire. Dipoi Alessandro, re di Macedonia, appressandosi più che gli altri al palio della monarchia, mandò ambasciadori a' Romani, chiedendo loro obbedienza; ma, innanzi che eglino gli rispondessero, in Egitto morì nel mezzo del suo corso, come narra Livio. Della sepoltura del quale in detto luogo Lucano fa memoria nell' ottavo, mentrechè riprende il re Tolomeo in questo modo:* O ultima peritura, e degenere prole della stirpe Lagea, tu ubbidirai allo imperio della incestuosa sirocchia, abbenchè nella tua sacrata spelonca sia sepolto il re di Macedonia.

O altezza della scienza e sapienza d' Iddio, quale sarà quello che qui di te non si maravigli? Imperocchè quando Alessandro si sforzava d' impedire nel corso il popolo romano, che con lui insieme correva al palio, tu lo rapisti nel mezzo del corso, acciocchè la temerità sua più alto non salisse. Ma che Roma abbia conseguitata 2) *la palma di sì degno palio, per molti testimonj si manifesta; perchè Virgilio nel primo così dice:* Egli è fatato 3), che di quivi 4) per certi tempi futuri discendano i Romani, e sieno conduttori, discendenti del sangue Trojano restaurato; i quali e mare e terra al loro imperio soggioghino. *E Lucano nel primo dice:* E' si di-

1) Il nome è aggiunto nel C. L.
2) Il Cod. M. *conseguita.*
3) Così li due Codd. L. M. da *fato*, destino. L'ediz. fior. *stabilito.*
4) Il Cod. L. *qui.*

Qui mare, qui terras, qui totum possidet orbem,
Non cepit fortuna duos.

Et Boetius in secundo, cùm de Romanorum principe loqueretur, sic inquit:

Hic tamen sceptro populus regebat,
Quos videt condens radios sub undas
Phoebus extremo veniens ab ortu,
Quos premunt septem gelidi triones,
Quod notus sicco violentus aestu
Torret, ardentes recoquens arenas.

Hoc etiam testimonium perbibet scriba Christi Lucas, qui omnia vera dicit, etiam illâ parte sui eloquii: *Exivit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis.* In quibus verbis universalem mundi jurisdictionem tunc Romanorum fuisse, aperte intelligere possumus. Ex quibus omnibus manifestum est, quod Romanus populus cunctis athletizantibus pro Imperio mundi praevaluit: ergo de divino judicio praevaluit, et per consequens de divino judicio obtinuit; quod est de jure obtinuisse.

CAPUT X.

Et quod per duellum acquiritur, de jure acquiritur. Nam ubicunque humanum judicium deficit, vel ignorantiae tenebris involutum, vel propter praesidium judicis non habere; ne justitia derelicta remaneat, recurrendum est ad Illum, qui tantum eam dilexit, ut quod ipsa exigebat, de proprio sanguine moriendo supplevit. Unde Psalmus: *Justus Dominus justitias dilexit.* Hoc autem fit, cùm de libero assensu partium, non odio, sed amore justitiae, per virium tam animi quam corporis mutuam collisionem, divinum judicium postulatur. Quam quidem collisionem, quia primitus unius ad unum fuit ipsa inventa, duellum appellamus. Sed semper cavendum est, ut quemadmodum in rebus bellicis, prius omnia tentanda sunt per disceptationem quamdam, et ultimùm per praelium dimicandum est; ut Tullius et Vegetius concorditer praecipiunt, hic in *Re militari*, ille verò in *Officiis.* Et quemadmodum in curâ medicinali ante ferrum et ignem omnia experienda sunt, et ad haec ultimò recurrendum; sic omnibus viis prius investigatis pro judicio de lite habendo, ad hoc remedium ultimum quadam justitiae necessitate coacti recurramus. Duo igitur formalia duelli apparent; unum hoc, quod nunc dictum est; aliud, quod superius tangebatur: scilicet, ut non odio, non amore, sed solo justitiae zelo, de communi assensu agonistae seu duelliones palaestram ingrediantur. Et propter hoc bene Tullius, cùm de hac materiâ tangeret; inquiebat enim: *Sed bella, quibus Imperii corona proposita est, minus acerbe gerenda sunt.* Quod si formalia duelli

vide col ferro de' re e del popolo potente quella fortuna che tiene il mare, e che tiene la terra e tutto il mondo, e non potè tenere due insieme. *E Boezio nel secondo, parlando dello imperio del principe de' Romani, così dice:* Costui nientedimeno reggeva a bacchetta que' popoli, i quali vede il sole quando sottentra, i quali vede il sole quando nasce, ed il settentrione ed il mezzodì. *Questo ancora testimonia Luca scriba di Cristo, il quale dice sempre il vero, parlando così:* Mandò Cesare Augusto 1) uno comandamento, che tutta la terra fusse descritta. *Per le quali parole possiamo intendere, che l' universale giurisdizione della terra allora era sotto i Romani. Per le cose dette è manifesto, che il popolo Romano andò innanzi a tutti quegli che per lo imperio del mondo combatterono: e però ottenne questo per divino giudizio; lo che è per ragione ottenere.*

Che quello, che s' acquista per duello, per ragione s' acquista.

§. 10. *Quello, che s' acquista per duello, di* 2) *ragione s' acquista. Imperocchè dovunque l' umano giudizio manca, o per essere avvolto nelle tenebre dell' ignoranza, o per non avere ricorso al presidio del giudice; acciocchè non rimanga addietro il vero giudicio, si debbe ricorrere a Colui, che tanto amò la natura umana, che quello ch' ella chiedeva, egli del proprio sangue morendo supplì. Onde dice il Salmo:* Il Signore è giusto, ed amò la giustizia. *E questo avviene* 3), *quando per libero consentimento delle parti, non per odio, ma per amore di giustizia, facendo comparazione delle forze dell' anima e del corpo, si richiede il giudizio divino. E questa comparazione di combattere, perchè fu trovata in principio tra uomo e uomo* 4), *si chiama duello. Ma sempre si vuole riguardare, che, conforme alle cose belliche, prima si debbono tutte le cose tentare per discettazione, ed ultimamente combattere, come Tullio e Vegezio comandano; Vegezio nell'* Arte militare, *e Tullio negli* Officj. *E come ancora nella cura medicinale, prima si vuole provare ogni altro rimedio che il ferro e il fuoco; così per avere il giudizio della lite, investigate tutte le vie, ultimamente a questo rimedio ricorriamo* 5), *costretti da una certa necessità di giustizia. Due ragioni formali del duello appariscono; l' una è ora detta, l'altra di sopra si toccò: e questo è, che nè per odio, nè per amore, ma per solo zelo della giustizia con comune consenso i due combattenti vengano in campo. E però Tullio, parlando di questa materia, bene disse:* Le battaglie, che pretendono alla corona dello imperio, debbono essere meno acerbe. *Adun-*

1) Il Cod. L *Agusto.*
2) Il Cod. M. *per.*
3) Il Cod. M. *addiviene.*
4) Il Cod. L *tra uno ed uno.*
5) Il Cod. M. *accorriamo.*

servanda sunt (aliter enim duellum non esset), justitiae necessitate de communi assensu congregati propter zelum justitiae, nonne in nomine Dei congregati sunt? Et si sic, nonne Deus in medio illorum est, cùm ipse in Evangelio nobis hoc promittat? Et si Deus adest, nonne nefas est, habendo justitiam, succumbere posse? quam ipse in tantùm diligit, quantum superius praenotatur. Et si justitia in duello *a*) succumbere nequit, nonne de jure acquiritur, quod per duellum acquiritur? Hanc veritatem etiam Gentiles ante tubam Evangelicam agnoscebant, cum judicium a fortunâ *b*) duelli quaerebant. Unde bene Pyrrhus ille tam moribus Æacidarum, quàm sanguine generosus, cum Legati Romanorum pro redimendis captivis ad illum missi fuerunt, respondit:

Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis;
Non cauponantes bellum, sed belligerantes:
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vosne velit, an me, regnare Hera: quidve ferat sors,
Virtute experiamus. Et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtuti belli fortuna pepercit,
Horundem me libertati parcere certum est,
Dono ducite, doque volentibus cum magnis diis.

Haec Pyrrhus. Heram vocabat fortunam, quam caussam melius et rectius nos divinam providentiam appellamus. Unde caveant pugiles, ne pretio constituant sibi caussam: quia non tunc duellum, sed forum sanguinis et iniustitiae dicendum esset; nec tunc arbiter Deus adesse credatur, sed ille antiquus hostis, qui litigii fuerat persuasor. Habeant semper, si duelliones esse volunt, non sanguinis et injustitiae mercatores, in ostio palaestrae ante oculos Pyrrhum, qui pro imperio decertando sic aurum despiciebat, ut dictum est. Quod si contra veritatem ostensam de imparitate virium instetur, ut assolet, per victoriam David de Goliath obtentam instantia refellatur. Et si Gentiles aliud peterent, refellant ipsam per victoriam Herculis in Antheum. Stultum enim est valde, vires, quas Deus confortat, inferiores in pugile suspicari. Jam satis manifestum est, quod per duellum acquiritur, de jure acquiri. Sed Romanus populus per duellum acquisivit imperium; quod fide dignis testimoniis approbatur: in quibus manifestandis non solum hoc apparebit, sed et quicquid a primordialibus imperii Romani dijudicandum erat, per duellum esse discussum. Nam de primo, cum de sede patris Æneae, qui primus pater hujus populi fuit, verteretur litigium, Turno Rutulorum rege contra stante, de communi amborum regum assensu, ad ultimùm, propter divinum beneplacitum inquirendum, inter se solùm dimicatum est, ut in ultimis *Æneidos* canitur. In quo quidem agone tanta victoris Æneae clementia fuit, ut nisi baltheus, quem Turnus Pallanti a se oc-

a) Sic. Cod. Ven. In vulg. *bello*. *b*) Sic Cod Ven. In vulg. *ad fortunam*.

que se le ragioni formali del duello s' hanno a conservare (perchè altrimenti non sarebbe duello), quelli che sono per necessità di giustizia e comune consenso raunati pel zelo della giustizia, certamente sono nel nome di Dio congregati. E se così è, Iddio sta nel mezzo di loro, conciossiachè nello Evangelio questo ci promette. E se Iddio è presente, non è lecito pensare che la giustizia possa perdere, la quale egli sopra tutto ama. E se la giustizia nel duello non può perdere, quello che s' acquista per duello s' acquista per ragione. Questa verità ancora i Gentili innanzi all'evangelica tromba conobbono, quando e' cercavano il giudizio dalla fortuna del duello. Onde Pirro, uomo generoso sì pel sangue d' Achille, sì eziandio pei costumi, rispose a' Legati romani mandati a lui per ricomperare i prigioni: Io non appetisco oro, nè mi darete prezzo alcuno; io non fo mercanzia di guerra, anzi combatto per onore. Con ferro, non con oro combattiamo insieme, e così veggiamo chi vuole la fortuna che regni; e proviamo con le virtù nostre chi esalta la fortuna. Io intendo perdonare a coloro, che con la virtù loro hanno superata la fortuna; menategli con voi; io ve gli dono. *Quella, che Pirro chiama la fortuna, noi più rettamente chiamiamo divina providenza. E però si guardino i combattenti, che non si proponghino prezzo come cagione di loro combattere: chè non si chiamerebbe duello, ma mercato di sangue e d' ingiustizia; e non sarebbe quivi arbitro Iddio, ma quello antico nimico, il quale persuadeva liti. Adunque abbiano sempre innanzi agli occhi loro i combattenti, se vogliono essere duelli, e non mercatanti di sangue e d' ingiustizia, Pirro; il quale combattendo per lo imperio così, com' è detto, disprezzava l' oro. Ma se contro alla verità dichiarata alcuno s'opponga della imparità delle forze, come fare si suole, si confuterà l' obiezione per la vittoria di David contro a Golia. E se i Gentili richiedessono* 1) *altro, confutino quella per la vittoria di Ercole contro Anteo. Egli è molto pazza cosa estimare, che le forze da Dio confortate sieno inferiori alle fortune de' combattenti. Ma* 2) *è assai dichiarato, che quello che s' acquista per duello, s' acquista per ragione. Il popolo Romano acquistò l' imperio per duello; e questo si pruova con testimoni degni di fede: nella manifestazione de' quali non solamente apparirà questo; ma eziandio ciò, che i Romani dal loro principio combatterono, essersi per duello combattuto. Imperocchè nel principio, quando si combatteva della sedia di Enea, primo padre di questo popolo, Turno re de' Rutoli vi si contrappose: e finalmente, per comune consenso d'amendue i re, per conoscere quale fusse il piacimento di Dio, tra loro due fu il combattimento, come canta Virgilio nell' ultimo. Nella quale battaglia fu tanta la clemenza di Enea vincitore, che se non avesse veduto appresso a Turno il collare, il quale rubò a Pallante quando l' uccise, gli avrebbe*

1) Il Cod. M. *richiedessino*. 2) Il Cod. M. *Ciò*; l'ediz. fior. *Già*.

ciso detraxerat, patuisset, victo victor simul vitam condonasset, et pacem; ut ultima carmina nostri Poetae testantur. Cùmque duo populi ex ipsâ Trojanâ radice in Italiâ germinassent, Romanus scilicet populus, et Albanus; atque de signo aquilae, deque penatibus diis Trojanorum, atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset; ad ultimùm, communi assensu partium, propter instantiam cognoscendam, per tres Horatios fratres, et per totidem Curiatios fratres, inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum peremptis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in primâ parte contexit, cui Orosius etiam contestatur. Deinde cum finitimis, omni jure belli servato, cum Sabinis, cum Samnitibus, licèt in multitudine disceptantium, sub formâ tamen duelli, de imperio decretum fuisse, Livius narrat; in quo quidem modo decertandi cum Samnitibus, ferè Fortunam (ut dicam) incoepti poenituit. Et hoc Lucanus in secundo ad exemplum sic reducit:

Aut Collina tulit stratas quot porta catervas,
Tunc cùm penè caput mundi rerumque potestas
Mutavit translata locum, Romanaque Samnis
Ultra Caudinas superavit vulnera furcas.

Postquam verò Italorum litigia sedata fuerunt, et cum Graecis, cumque Poenis nondum pro divino judicio certatum esset, id imperium intendentibus illis et istis, Fabricio pro Romanis, Pyrrho pro Graecis, de imperii gloriâ in militiae multitudine decertantibus, Roma obtinuit. Scipione verò pro Italis, Hannibale pro Africanis in formâ duelli bellum gerentibus, Italis Afri succubuerunt; sicut Livius et omnes Romanae rei scriptores testificari conantur. Quis igitur nunc adeo mentis obtusae est, qui non videat, sub jure duelli gloriosum populum coronam totius orbis esse lucratum? Verè potuit dicere vir Romanus, quod Apostolus ad Timotheum: *Reposita est mihi corona justitiae*: reposita, scilicet, in Dei providentiâ aeternâ. Videant nunc juristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illâ speculâ rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundùm sensum legis consilium et judicium exhibere contenti. Et jam manifestum est, quod per duellum Romanus populus acquisivit imperium: ergo de jure acquisivit; quod est principale propositum in libro praesenti. Hucusque patet propositum, per rationes quae plurimum rationalibus principiis innituntur; sed deinceps ex principiis fidei christianae iterum patefaciendum est. Maxime enim fremuerunt, et inania meditati sunt in Romanum principatum, qui zelatores fidei christianae se dicunt; nec miserère eos pauperùm Christi, quibus non solùm defraudatio fit in ecclesiarum proventibus, quinimo patrimonia ipsa quotidie rapiuntur; et depauperatur Ecclesia, dum simulando justitiam, exequutorem justitiae non admit-

perdonata la vita, come dice Virgilio. E dappoi che germinarono due popoli della radice de' Romani, e questo fu il popolo Romano e l' Albano; e del segno dell' aquila, e degli Dei famigliari de' Trojani, e della dignità dello imperare, lungo tempo si fu combattuto; in ultimo, di comune consentimento delle parti, per conoscere l' instanza 1), *per tre fratelli Orazj e per altrettanti Curiazj, nel cospetto de' re e de' popoli, si combattè; ove morti tre combattitori degli Albani, a due combattitori de' Romani, l' onore della vittoria si concedette sotto il re Ostilio a' Romani* 2). *E questo trattò diligentemente Livio nella prima parte, e ancora Orosio lo manifesta. Dipoi co' popoli a loro confinanti osservata ogni ragione bellica, e co' Sabini e co' Sanniti, benchè si combattesse con grande moltitudine, nientedimeno si combattè in forma di duello, come narra Livio; nel qual modo di combattere co' Sanniti si pentirono del proposito. E questo cantò Lucano nel secondo*: Quante schiere sparse condusse la Porta Collina in quel tempo, in cui il capo del mondo e la potenza somma quasi mutò il luogo, e le cose romane quasi cedettono a' Sanniti.

Ma dappoichè le contenzioni italiche furono cessate, non si essendo per divino giudicio ancora combattuto co' Greci, nè con gli Affricani, ed opponendosi costoro a' Romani, contendè Fabrizio pe' Romani e Pirro pe' Greci, e Roma ottenne la gloria dell' impero. Combattè Scipione per gl' Italiani ed Annibale per gli Affricani, ed in questa forma di duello Affrica ubbidì a Italia; come Livio e gli altri scrittori narrano. Qual sarà adunque di sì grosso ingegno, che non vegga quel popolo glorioso avere in forma di duello acquistato lo imperio del mondo? Ben potè dire il cittadino romano quello, che a Timoteo disse lo Apostolo: Egli è riposta per me la corona della giustizia. *Ed intendeva, che ell'era riposta nella provvidenza eterna di Dio. Veggano ora i presuntuosi giuristi, quanto sieno inferiori a quello specolo della ragione, onde la umana mente specula questi principii, e tacciano, e sieno contenti a dar consiglio* 3), *e giudicare secondo il senso della legge. Egli è già manifesto, che il popolo Romano per duello acquistò lo imperio: adunque per ragione lo acquistò; e questo è il proposito principale di questo libro. Infino qui s' è dichiarato il proposito nostro per le ragioni, le quali si fondano ne' principj razionali; ma da ora in là è da manifestare questo medesimo pe' principj della fede cristiana. Mossonsi con gran furore e con vani pensieri contro al principato romano coloro, che si chiamano zelatori della fede cristiana; e non hanno avuto misericordia de' poveri di Cristo, i quali non solamente sono fraudati nelle rendite della chiesa, ma eziandio sono rapiti loro tuttodì i patrimonj; e diventa la Chiesa povera, mentrechè fignendo la giustizia, non la mettono*

1) Cod. M. *la stantia.* 2) Ne' due codici e nell' ediz. flor. manca *a' Romani.*
3) Si aggiunse da noi *a dar consiglio,* per corrispondere al testo latino.

tunt. Nec jam pauperatio talis absque Dei judicio fit: cùm nec pauperibus, quorum patrimonia sunt Ecclesiae facultates, inde subveniatur; neque ab offerente Imperio cum gratitudine teneantur. Redeant, unde venerunt: venerunt bene, redeant male; quia bene data, et male possessa sunt. Quid ad pastores tales? Quid, si Ecclesiae substantia diffluit, dum proprietates propinquorum suorum exaugeantur? Sed forsan melius est propositum prosequi; et, sub pio silentio, Salvatoris nostri expectare succursum. Dico ergo, quod si Romanum imperium de jure non fuit, Christus nascendo praesumpsit injustum: at *a*) consequens est falsum, ergo contradictorium antecedentis est verum. Inferunt enim se contradictoria invicem a contrario sensu. Falsitatem consequentis ad fideles ostendere non oportet: nam si fidelis quis est, falsum hoc esse concedit; et si non concedit, fidelis non est; sed *b*) ab eo ratio ista non quaeritur. Consequentiam sic ostendo: Quicunque aliquod edictum ex electione prosequitur, illud esse justum opere persuadet: et, cùm opera magis suadeant *c*), quàm sermones (ut Philosopho placet in ultimis *ad Nicomachum*), magis persuadet, quàm si sermone approbaret. Sed Christus, ut ejus scriba Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut illâ singulari generis humani descriptione Filius Dei factus homo conscriberetur; quod fuit illud prosequi. Et forte sanctius est arbitrari, divinitus illud exivisse per Caesarem; ut qui tempora tanta fuerat expectatus in societate mortalium, cùm mortalibus ipse se consignaret. Ergo Christus, Augusti Romanorum auctoritate fungentis, edictum fore justum, opere persuasit. Et cùm ab juste edicere, jurisdictio sequatur: necesse est, ut qui illud edictum persuasit, jurisdictionem etiam persuaserit; quae si de jure non erat, injusta erat. Et notandum, quod argumentum sumptum ad destructionem consequentis, licèt de suâ formâ per aliquem locum teneat; tamen vim suam per secundam figuram ostendit, si reducatur, sicut argumentum in positione antecedentis per primam; reducitur enim sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus non persuasit injuste: ergo non persuasit injustum. A positione antecedentis sic: Omne injustum persuadetur injuste: Christus persuasit quoddam injustum: ergo persuasit injuste.

CAPUT XI.

Et si Romanum imperium de jure non fuit, peccatum Adae *d*) in Christo non fuit punitum: hoc autem esset falsum; ergo contradicto-

a) Sic nos; in vulg. *et*.
b) Cod. Ven. addit: *et si fidelis non est, ad eum etc*.
c) Cod. Ven. *persuadentiora sint*.
d) Cod. Ven. *auctoris*.

in effetto. Certamente questa povertà non ci avviene senza il giudizio di Dio; conciossiachè non si sovvenga a' poveri delle facoltà ecclesiastiche, che sono il loro patrimonio; e dallo imperio, che le offerisce, non fieno tenute con gratitudine. Ritornino onde vennono: vennono bene, ritornino male; perchè sono cose ben date, e male possedute. Che a tali pastori? Che, se la sostanzia della Chiesa si disperge, mentrechè le proprietà de' suoi propinqui s' accrescono? Ma egli è forse meglio seguire il proposito, e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro. Dico adunque che se il romano Imperio non fu di ragione, Cristo nascendo presunse cosa ingiusta: questa seconda parte è falsa; adunque il contraddittorio della prima è vero. Imperocchè le cose contraddittorie hanno questa condizione, che se l' una è falsa, l'altra è vera. E che sia falso, che Cristo presumesse cose ingiuste, non fa d' uopo mostrarlo a' fedeli: imperocchè chi è fedele, concede questo; chi non lo concede, non è fedele; e se non è fedele, per lui non si cerca queste ragioni. E questa conseguenza così dichiaro: Colui che per elezione séguita uno comandamento, mostra con opera quello essere giusto; ed essendo l'opere più efficaci a persuadere, che le parole, come dice Aristotile nell' Etica, *più persuade, che se egli affermasse con sermone. Ma Cristo, come testimonia Luca suo scrittore, sotto lo editto dell' autorità romana volle nascere della Madre Vergine, acciocchè in quella singolare descrizione della generazione umana il Figliuolo di Dio fatto uomo fosse descritto; e questo fu uno confermare quello editto* 1). *E forse è più santa cosa estimare, che quello editto divinamente uscì per Cesare; acciocchè Colui, che tanto tempo s' era aspettato nella compagnia de' mortali, con tutti gli uomini insieme sè medesimo consegnasse. Adunque Cristo coll' opera persuadette, che il comandamento dato dallo imperadore romano fosse giusto. E conciossiachè al comandare giustamente ne séguiti la giurisdizione; è necessario che chi persuadette il comandamento essere giusto, persuadesse ancora la giurisdizione; la quale, se non era di ragione, non era giusta. È da notare, che l'argumento sunto alla distruzione del conseguente, benchè per sua forma tenga per qualche luogo; nientedimeno la forza sua dimostra per la seconda figura, se si riduce così l' argomento per la posizione dello antecedente, secondo la figura prima; adunque così si argomenta: Ogni cosa ingiusta si persuade ingiustamente: Cristo non persuase ingiustamente; adungue non persuase cosa ingiusta.*

Che se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato d' Adamo in Cristo non fu punito.

§. 11. *E se lo Imperio romano non fu per ragione, il peccato di Adamo in Cristo non fu punito: ma questo è falso; adunque egli è vero il contra-*

1) Non altrimenti ragiona l' Autore nell'Epistola ad Enrico VII sul fine del § 3, pag. 54.

rium ejus, ex quo sequitur, est verum. Falsitas consequentis apparet sic. Cùm enim per peccatum Adae omnes peccatores essemus, dicente Apostolo: Sicut per unum hominem in hunc mundum peccatum intravit, et per peccatum mors; ita in omnes homines mors, ex quò omnes peccaverunt. Si de illo peccato non fuisset satisfactum per mortem Christi, adhuc essemus filii irae naturâ *a)*; naturâ scilicet depravatâ. Sed hoc non est, cùm dicat Apostolus ad Ephesios, loquens de Patre: *Qui praedestinavit nos in adoptione filiorum per Jesum Christum; in ipsum, secundùm propositum voluntatis suae, in laudem et gloriam gratiae suae, in quâ gratificavit nos in dilecto Filio suo, in quo habemus redemptionem per sanguinem ejus, remissionem peccatorum, secundùm divitias gratiae suae, quae superabundavit in nobis.* Dum etiam Christus, in se punitionem patiens, dicat in Johanne, *Consummatum est*; nam ubi consummatum est, nihil restat agendum. Propter convenientiam sciendum, quod punitio non est simpliciter poena injuriam inferentis; sed poena inflicta injuriam inferenti, ab habente jurisdictionem puniendi. Onde, nisi ab ordinario judice poena inflicta sit, punitio non est, sed potius injuria est dicenda. Onde dicebat ille Moysi: *Quis te constituit judicem super nos?* Si ergo sub ordinario judice Christus passus non fuisset, illa poena punitio non fuisset: et judex ordinarius esse non poterat, nisi supra totum humanum genus jurisdictionem habens *b)*; cùm totum humanum genus in carne illâ Christi portantis dolores nostros (ut ait Propheta), vel sustinentis, puniretur. Et supra totum humanum genus Tiberius Caesar, cujus vicarius erat Pilatus, jurisdictionem non habuisset, nisi Romanum imperium de jure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Caiphas, cùm verum dixit de coelesti decreto, Christum Pilato remisit ad judicandum, ut Lucas in suo Evangelio tradit. Erat enim Herodes non vicem Tiberii gerens, sub signo aquilae, vel sub signo Senatus; sed rex, regno singulari ordinatus ab eo, et sub signo regni sibi commissi gubernans. Desinant igitur imperium exprobrare Romanum, qui se filios Ecclesiae fingunt; cùm videant sponsum Christum illud sic in utroque termino suae militiae comprobasse. Et jam sufficienter manifestum esse arbitror, Romanum populum sibi de jure orbis Imperium adscivisse. Oh felicem populum, oh Ausoniam te *c)* gloriosam, si vel nunquam infirmator ille imperii tui natus fuisset, vel nunquam sua pia intentio ipsum fefellisset!

a) In vulg. *naturae*; non tamen in flor. edit.
b) Cod. Ven. non *haberet*.
c) Dionisius mavult leggere—*ter gloriosam* (Prepar. Stor. e crit. L. II, cap. IV, pag. 192)

FINIS LIBRI II.

*dittorio di quello, onde questo séguita. La falsità del conseguente apparisce così. Imperocchè essendo noi peccatori tutti pel peccato di Adamo, secondo che dice lo Apostolo: come per uno uomo nel mondo entrò il peccato, e pel peccato la morte; così in tutti gli uomini entrò la morte dal tempo in qua che peccarono. Se di quello peccato non si fosse fatto soddisfazione per la morte di Cristo, saremmo ancora figliuoli dell' ira per la natura; * cioè per la natura * depravata. Ma questo non è, dice lo Apostolo ad Efeso, quando parla del Padre:* Egli ci destinò per l' adozione di figliuoli, per Gesù Cristo; in lui, secondo il proposito della volontà sua, a laude e gloria della sua grazia, nella quale gratificò noi nel suo diletto Figliuolo, nel quale abbiamo redenzione pel sangue suo, e la remissione de' peccati secondo le ricchezze della sua grazia, la quale soprabbondò in noi. *Ed ancora Cristo dice appresso a santo Giovanni, mentrechè patisce la punizione, così:* È consumato; *che vuol dire, egli è adempiuto, non resta a fare alcuna cosa. Per intendere la convenienza, è da sapere che la punizione non è semplicemente pena allo ingiuriante, ma pena data allo ingiuriante da chi ha giurisdizione di punire. Onde se la pena non è data dal giudice ordinario, non è punizione, ma piuttosto ingiuria. Onde egli diceva a Mosè:* Chi ti costituì giudice sopra noi? *Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno, che avesse giurisdizione sopra tutta la generazione umana; conciossiachè tutta la umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo portante i dolori nostri fusse punita. E sopra tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il romano Imperio non fusse stato per ragione. Di qui nasce che Erode, benchè non sapesse quello che si faceva, come ancora Caifas, che seppe quello che si disse di celeste deliberazione, rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo Evangelio. Erode l' aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare sotto il segno dell' aquila, o del senato; ma re in singolar regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a sè commesso governando. Restino adunque di turbare e vituperare il romano Imperio coloro che fingono d' essere figliuoli della Chiesa; conciossiachè vegghino lo sposo della Chiesa, Cristo, avere quello in tal modo approvato nell' uno e nell' altro termine della sua milizia. E già sufficientemente estimo avere dimostrato, che il popolo romano per ragione sopra tutti gli altri s' attribuì l' imperio. Oh felice popolo, oh Italia gloriosa, se quello che indebolì l'imperio tuo mai non fusse nato* 1), *ovvero la sua pia intenzione mai lo avesse ingannato!*

1) Questa esclamazione si accorda all' altra del Poema: — *Ahi Costantin di quanto mal fu matre, Non la tua conversion ecc....*—Inf. C. XIX, vv. 115, 116.

FINITO IL SECONDO LIBRO.

LIBER TERTIUS

QUALITER OFFICIUM MONARCHAE, SIVE IMPERII, DEPENDET A DEO IMMEDIATE.

CAPUT I.

Conclusit ora Leonum, et non nocuerunt mihi; quia coram eo justitia inventa est in me. In principio hujus operis propositum fuit de tribus quaestionibus, prout materia *a*) pateretur, inquirere; de quarum duabus primis, in superioribus libris, ut credo, sufficienter peractum est. Nunc autem de tertiâ restat agendum. Cujus quidem veritas, quia sine rubore aliquorum emergere nequit, forsitan alicujus indignationis causa in me erit. Sed quia de throno immutabili suo Veritas deprecatur; et Salomon etiam, sylvam Proverbiorum ingrediens, meditandam veritatem, impe-rium detestandum in se futurum *b*), nos docet; ac praeceptor morum Phi-losophus, familiaria destruenda pro veritate suadet; assumptâ fiduciâ de verbis Danielis praemissis, in quibus divina potentia, clypeus defen-sorum veritatis, astruitur, juxta monitionem Pauli: *Fidei loricam induens, in calore carbonis illius, quem unus de Seraphim accepit ex altari caele-sti, et tetigit labia Isaiae;* gymnasium praesens ingrediar; et in brachio Illius, qui nos de potestate tenebrarum liberavit in sanguine suo, im-pium atque mendacem de palaestrâ, spectante mundo, ejiciam. Quid ti-meam? cùm Spiritus Patri et Filio coaeternus dicat *c*) per os David: *In memoriâ aeternâ erit justus, ab auditione malâ non timebit.* Quaestio igitur praesens, de quâ inquisitio futura est, inter duo luminaria magna versatur: Romanum scilicet Pontificem, et Romanum Principem; et quae-ritur, utrum authoritas Monarchae Romani, qui de jure Monarcha mundi est, ut in secundo libro probatum est, immediate a Deo dependeat; an ab aliquo Dei Vicario vel ministro, quem Petri successorem intelligo, qui verè est claviger regni caelorum.

a) Cod. Vat. *natura*.
b) Sic cum edit. flor.; in vulg. *futuro*.
c) Cod. Vat. *aiat*.

LIBRO TERZO

CHE L' AUTORITÀ DEL MONARCA, OVVERO DELL'IMPERIO, DIPENDE DA DIO SENZA ALCUN MEZZO.

—

Proemio.

§. 1. Egli ha chiuso le bocche a'lioni, ed essi non m'hanno nociuto; perchè nella presenza di Lui s' è in me trovata giustizia. *Nel principio di questa opera fu nostro proposito ricercare tre quistioni, secondo che patisse la presente materia: due delle quali ne' libri di sopra estimo, essere sufficientemente trattate; ora ci resta a trattare della terza. E perchè la verità di questa non si può dichiarare senza vergogna e rossore d'alcuni, sarà forse in me qualche cagione d' indegnazione. Ma perchè la verità dal suo immutabile trono ci priega; ed anche Salomone, entrando nella selva de' Proverbj, ci ammaestra che dobbiamo meditare la verità e detestare la tirannide; ed ancora il precettore de' costumi, Aristotele, ci conforta che dobbiamo, per difendere la verità, distruggere ancora le proprie nostre opinioni; io però piglierò fidanza insieme con le premesse parole di Daniello profeta, nelle quali la divina potenza è chiamata lo scudo del difensore e de'difesi, secondo il primo ammonimento di Paolo, dicente:* Colui vestitosi la corazza della fede, nel caldo di quello carbone, il quale uno de' Serafini prese dal celeste altare, e toccò le labbra d'Isaia; *e così, presa questa fidanza, io entrerò nella presente battaglia; e confidandomi ancora nel braccio di Colui, che col suo sangue dalla potenza delle tenebre ci liberò, contro allo impio e bugiardo al cospetto del mondo, combatterò* 1). *Sotto l' aiuto di Colui, che temerò io? conciossiachè lo Spirito coeterno al Padre ed al Figliuolo dica per la bocca di David:* Il giusto sarà nella memoria eterna, e non temerà del male udire. *Adunque la quistione, della quale prima abbiamo a ricercare, tra due grandi lumi si rivolge; e questo è tra il romano Pontefice ed il romano Principe. E cercasi se l' autorità del monarca romano, il quale di ragione è monarca del mondo, come nel secondo libro abbiamo provato, senza mezzo dipende da Dio; ovvero pel mezzo d' alcuno suo vicario o ministro, il quale intendo successore di Pietro, che veramente porta le chiavi del celeste regno.*

1) Qui la traduzione ne' due Codici si allontana dal testo originale: *ci liberò contro allo impio e bugiardo mondo, il quale co' suoi agguati ci combattè.*

CAPUT II.

Ad praesentem quaestionem discutiendam, sicut in superioribus est peractum, aliquod principium est sumendum; in virtute cujus aperiendae veritatis argumenta formentur. Nam sinè praefixo principio, etiam vera dicendo, laborare quid prodest? cùm principium solùm assumendorum mediorum sit radix. Haec igitur irrefragabilis veritas praemittatur *a*), scilicet quod illud, quod naturae intentioni repugnat, Deus nolit. Nam si hoc verum non esset, contradictorum ejus non esset falsum; quod est: Deum non nolle *b*) quod naturae intentioni repugnat. Et si hoc non est falsum, nec ea quae sequuntur ad ipsum. Impossibile enim est in necessariis consequentiis falsum esse consequens, antecedente non falso existente. Sed ad non nolle, alterum duorum sequitur de necessitate, aut velle, aut non velle: sicut ad non odire, necessario sequitur, aut amare, aut non amare: non enim non amare, est odire; nec non velle, est nolle, ut de se patet. Quae si falsa non sunt, ista non erit falsa: Deus vult quod non vult; cujus falsitas non habet superiorem. Quod autem verum sit quod dicitur, sic declaro: Manifestum est quod Deus finem naturae vult: aliter coelum otiose moveret; quod dicendum non est. Si Deus vellet impedimentum finis, vellet et finem impedimenti; aliter etiam otiose vellet. Et cum finis impedimenti sit, non esse rei impeditae; sequeretur, Deum velle non esse finem naturae, qui dicitur velle esse. Si enim Deus non vellet impedimentum finis, prout non vellet; sequeretur ad non velle, nihil de impedimento curaret, sive esset, sive non esset. Sed qui impedimentum non curat, rem quae potest impediri non curat, et per consequens, non habet in voluntate; et quod quis non habet in voluntate, non vult. Propter quod, si finis naturae impediri potest, quod potest; de necessitate sequitur, quod Deus finem naturae non vult; et sic *c*) sequitur quod prius, videlicet Deum velle quod non vult. Verissimum igitur est illud principium, ex cujus contradictorio tam absurda sequuntur.

a) Cod. Vat. *praefigatur.*
b) Cod. Vat. addit *id.*
c) Cod. Vat. praebuit nobis praep. *sic.*

Che Iddio non vuole quello, che ripugna alla natura.

§. 2. *Come nelle superiori quistioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo; nella virtù* 1) *del quale si formino gli argomenti della verità, che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso non giova affaticarsi, ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi. Adunque si presuppone questa verità irrefragabile, che Iddio non vuole quello che repugna alla natura. Imperocchè, se questo non fusse vero, il suo contradittorio non sarebbe falso; il quale è: Che Iddio voglia quello, che repugna alla intenzione della natura. E se questo non è falso, non sono false ancora quelle cose, che di questo séguitano. Imperocchè egli è impossibile, nelle conseguenze necessarie il conseguente essere falso, non essendo falso l' antecedente. Ma al non nonvolere, l' uno de' due séguita per necessità, o volere, o nonvolere; come al non odiare, per necessità séguita o amare, o nonamare. Imperocchè il nonamare non è odiare, nè il non volere è nonvolere, come di per sè medesimo è manifesto. Le quali cose se non sono false, non sarà falsa questa: Iddio vuole quel che non vuole; la falsità della quale non ha superiore. E che sia vero quello, che qui si dice, così dichiaro: Egli è manifesto, che Iddio vuole il fine della natura: altrimenti il cielo si muoverebbe invano; la qual cosa non si debbe dire. Se Iddio volesse lo impedimento del fine, vorrebbe ancora il fine dello impedimento; altrimenti vorrebbe questo invano. E perchè il fine dello impedimento, egli è il non essere della cosa impedita; seguiterebbe, che Iddio volesse non essere il fine della natura, il quale si dice volere essere. Imperocchè se Iddio non volesse lo impedimento del fine, come e' non volesse; così seguiterebbe al non volere, e nulla si curerebbe dello impedimento, o fusse, o non fusse. Ma chi non cura lo impedimento, non cura quella cosa che si può impedire, e conseguentemente non l'ha nella volontà; e quello che alcuno non ha nella volontà, non vuole. Per la qual cosa, se il fine della natura può essere impedito, di necessità séguita che Iddio non vuole il fine della natura; e così séguita quello di prima, e questo è: Iddio volere quello che non vuole. Adunque è verissimo quello principio, del cui contraddittorio tante assurde cose séguitano.*

1) I due Codd. L. M. e l' ediz. fior. *verità*, ma erroneamente.

CAPUT III.

In introitu, ad quaestionem hanc notare oportet, quod primae quaestionis veritas magis manifestanda fuit ad ignorantiam tollendam, quàm ad tollendum litigium. Sed quod fuit secundae quaestionis, quomodo et qualiter ad ignorantiam et litigium se habeat? Multa etenim ignoramus, de quibus non litigamus; nam geometra circuli quadraturam ignorat, non tamen de ipsâ litigat; theologus verò numerum Angelorum ignorat, non tamen de illo litigium facit; Ægyptius civilitatem Scytharum ignorat, non propter hoc litigium facit de eorum civilitate. Hujus quidem tertiae quaestionis veritas tantum habet litigium, ut quemadmodum in aliis ignorantia solet esse caussa litigii, sic et hic litigium caussa ignorantiae sit. Magnis hominibus namque, rationis intuitu voluntatem praevolantibus, hoc saepe contingit: ut male affecti, lumine rationis postposito, affectu quasi caeci trahantur, et pertinaciter suam denegent caecitatem. Unde fit persaepe, quod non solùm falsitas patrimonium habeat, sed plerique, ut de suis terminis egredientes, per aliena castra discurrant, ubi nihil intelligentes ipsi, nihil intelliguntur; et sic provocant quosdam ad iram, quosdam ad indignationem, nonnullos ad risum. Igitur contra veritatem, quae quaeritur, tria hominum genera maxime colluctantur. Summus namque Pontifex, Domini nostri Jesu Christi Vicarius, et Petri successor, cui non quicquid Christo, sed quicquid Petro debemus, zelo fortasse clavium; nec non alii Graecorum Christianorum pastores, et alii, quos, credo, zelo solo matris Ecclesiae permoveri, veritati, quam ostensurus sum, de zelo forsan (ut dixi), non de superbiâ, contradicunt. Quidam verò alii, quorum obstinata cupiditas lumen rationis extinxit, et, dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiae se filios esse dicunt, non solùm in hac quaestione litigium movent, sed sacratissimi Principatus vocabulum abhorrentes, superiorum quaestionum et hujus principia impudenter negarunt. Sunt et tertii, quos Decretalistas vocant, Theologiae ac Philosophiae cujuslibet inscii et expertes, qui suis Decretalibus (quas profecto venerandas existimo) tota intentione innixi, de illarum praevalentiâ credo sperantes, Imperio derogant. Nec mirum, cùm jam audiverim quemdam de illis dicentem, et procaciter asserentem, traditiones Ecclesiae fidei esse fundamentum. Quod quidem nefas de opinione mortalium illi submoveant, qui, ante traditionem Ecclesiae, in Filium

Come tre generazioni d'uomini fanno resistenza a quello, che in questo libro s' intende di provare; che è, che l'autorità dello Imperio dipende da Dio senza alcuno mezzo. Le quali generazioni sono queste: il Papa ed alcuni altri pastori, la prima; diverse generazioni sacerdoti e religiosi prosuntuosi, ignoranti e cupidissimi, la seconda; alcuni altri chiamati Decretisti, ignoranti di teologia e filosofia, la terza.

§. 3. *Nel principio di questa quistione è da intendere, che la verità della quistione prima fu più da manifestare per levare l' ignoranza, che per levare la lite. Ma la verità della seconda quistione fu per levare l' ignoranza e il litigio. Molte cose sono che noi non sappiamo, e nientedimeno non ne litighiamo; imperocchè il geometra non sa la quadratura del circolo, ed anche non ne litiga; il teologo non sa il numero degli Angioli, e di quello non fa lite; e lo Egizio non sa la civiltà degli Sciti, ed anche della loro civiltà non contende. Certamente la verità di questa terza quistione ha tanto litigio, che come agli altri suole l'ignoranza essere cagione di lite, così qui sia maggiormente la lite cagione d' ignoranza. Imperocchè agli uomini che volano con lo appetito innanzi alla considerazione della ragione, sempre questo séguita: che eglino male disposti, e posposto il lume della ragione, sono tirati come ciechi dallo affetto, e pertinacemente la loro cecità niegano. Onde spesso avviene, che la falsità non solamente ha patrimonio, ma che molti, de' loro termini uscendo, discorrano pe' campi d' altri, ove eglino nulla intendendo, nulla sono intesi; e così provocano alcuni ad ira ed indignazione, altri a riso. Adunque contro alla verità, che qui si ricerca, tre condizioni d'uomini massime fanno resistenza; perchè il sommo Pontefice, vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale noi non dobbiamo ciò che dobbiamo a Cristo, ma ciò che dobbiamo a Pietro, contro a noi insorge forse pel zelo delle chiavi; ed ancora altri pastori della greggia cristiana, ed altri ancora, i quali credo, solo da zelo della madre Chiesa essere mossi, alla verità che io ho a mostrare, forse per zelo (come dissi), e non per superbia, contraddicono. Ma alcuni altri, la cupidità ostinata de' quali ha spento il lume della ragione; ed essendo dal padre diavolo, si chiamano figliuoli della Chiesa, non solo in questa quistione muovono lite, ma hanno in abominio il nome sacratissimo di principato; e così negherebbono i veri principii delle quistioni superiori e della presente senza vergona. Sono alcuni altri chiamati Decretalisti, ignoranti di teologia e di filosofia, i quali con tutta la intenzione dandosi a' loro decretali (che per altro io stimo che sieno da avere in venerazione), fondano nella loro prevalenza le proprie speranze, e così derogano allo Imperio. Non è da maravigliarsi di questo, perchè io ho già udito alcuno di loro dire, e sfacciatamente affermare, i loro decreti essere fondamento della fede. La quale assurda sentenza dalla opinione de' mortali levino coloro, che senza costituzione di Chiesa credettono in Cristo*

Dei, Christum, sive venturum, sivem praesentem, sive jam passum crediderunt; et credendo speraverunt, et sperantes charitate arserunt, et ardentes ei cohaeredes factos *a*) esse mundus non dubitat. Et, ut tales de praesenti gymnasio totaliter excludantur, est advertendum, quod quaedam scriptura est ante Ecclesiam, quaedam cum Ecclesiâ, quaedam post Ecclesiam. Ante quidem Ecclesiam sunt vetus et novum Testamentum, quod in aeternum mandatum est, ut ait Propheta; hoc enim est quod dicit Ecclesia, loquens ad Sponsum: *Trahe me post te.* Cum Ecclesiâ vero sunt veneranda illa Concilia principalia, quibus Christum interfuisse nemo fidelis dubitat; cùm habeamus, ipsum dixisse discipulis, ascensurum in coelum: *Ecce ego vobiscum sum in omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi*; ut Matthaeus testatur. Sunt et scripturae doctorum, Augustini et aliorum, quos a Spiritu Sancto adjutos quis dubitat, fructus eorum vel omnino non vidit, vel si vidit, minime degustavit. Post Ecclesiam verò sunt traditiones, quas Decretales dicunt: quae quidem etsi auctoritate Apostolicâ sint venerandae, fundamentali tamen Scripturae postponendas esse dubitandum non est; cùm Christus Sacerdotes objurgaverit de contrario. Cùm enim interrogassent, *Quare discipuli tui traditionem seniorum transgrediuntur?* (negligebant enim manuum lotionem), Christus eis, Matthaeo testante, respondit: *Quare et vos transgredimini mandatum Dei, propter traditionem vestram?* In quo satis innuit, traditionem postponendam. Quod si traditiones Ecclesiae, post Ecclesiam sunt, ut declaratum est; necesse est, ut non Ecclesiae a traditionibus, sed ab Ecclesiâ traditionum accedat auctoritas. Itaque *b*) solas traditiones habentes, ut dicebatur, a gymnasio excludendi sunt. Oportet enim hanc veritatem venantes, ex iis, ex quibus Ecclesiae manat authoritas, investigando procedere. Iis itaque exclusis, excludendi sunt alii, qui, corvorum plumis operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impietatis filii, qui, ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judicem habere nolunt. Nam cur ad eos ratio quaereretur, cùm suâ cupiditate detenti principia non viderint? Quapropter cum solis concertatio restat, qui, aliquali zelo erga matrem Ecclesiam ducti, ipsam quae quaeritur veritatem ignorant. Cum quibus illâ reverentiâ fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro certamen incipio.

a) Sic Cod. Ven; in vulg. *futuros*. *b*) Cod. *Hi qui solas* etc.

venturo, o presente, o venuto; e credendo in lui sperarono, e sperando arsono di carità, ed ardendo sono senza dubbio alcuno a lui fatti coeredi. Ed acciò, che tali uomini della presente battaglia siano in tutto scacciati, è da notare ch' egli è alcuna scrittura innanzi alla Chiesa, alcuna insieme con essa, alcuna dopo lei. E innanzi alla Chiesa è il vechio e il nuovo Testamento, il quale è mandato in eterno, come dice il Profeta; imperocchè questo è quello che dice la Chiesa, parlando allo sposo: Tira me dopo te. *E con la Chiesa insieme sono quegli venerandi Concilj principali, ne' quali essere Cristo stato presente, nessuno fedele dubita; conciossiachè noi abbiamo, Cristo aver detto a' discepoli, avendo a salire in cielo:* Ecco io sono con voi ogni dì, insino alla consumazione del secolo; *come Matteo testimonia. Sono ancora le scritture de' dottori, di Agostino e degli altri; i quali avere avuto l' aiuto dello Spirito Santo, chi dubiterà? e chi ne dubitasse, non avrebbe i frutti loro veduti; e se gli avesse veduti, non gli avrebbe gustati. Dopo la Chiesa sono poi le costituzioni, le quali chiamano Decretali; le quali, benchè sieno da venerare per l'autorità apostolica, nientedimeno s' hanno a posporre alla fondamentale Scrittura; conciossiachè Cristo abbia ripreso i sacerdoti del contrario. Imperocchè domandandogli:* Per che cagione i discepoli tuoi trapassano gli ordini degli antichi? (*e questo era, che eglino non osservavano il lavarsi le mani*) *a costoro Cristo rispose, appresso a santo Matteo:* E voi perchè trapassate il comandamento di Dio, per le vostre costituzioni? *Nella quale sentenza assai significò, che la costituzione s' aveva a posporre. E se le costituzioni della Chiesa sono dopo la Chiesa, come è dichiarato; è necessario che l'autorità della Chiesa non dipenda da esse costituzioni, ma l'autorità delle costituzioni dalla Chiesa. E costoro che hanno solo queste costituzioni, si vogliono, come dicemmo, di questa battaglia rimuovere. Imperocchè nel ricercare questa verità bisogna procedere per quelle cose, dalle quali l' autorità della Chiesa dipende. Adunque, fatta questa esclusione, si debbono altresì rimuovere da questa guerra coloro che, coperti di penne di corvi, si vantano d' essere pecore bianche nella divina gregge. Costoro sono figliuoli d' iniquità; i quali, per meglio adempiere i loro delitti, prostituiscono la madre, i fratelli scacciano, e finalmente non vogliono avere giudice. Imperò in che modo si cercherebbe egli con esso loro ragioni, conciossiachè eglino, occupati dalla cupidità, non veggano i principj? Per la qual cosa solo con quegli combatteremo, i quali, indotti da alcuno zelo inverso la Chiesa loro madre, la verità che qui si cerca non conoscono. Co' quali io incomincio in questo libro la battaglia per la salute della verità, usando quella reverenzia, la quale è tenuto usare il figliuolo pio inverso il padre, pio inverso la madre, pio inverso Cristo e la Chiesa e il Pastore, e inverso tutti quelli che confessano la cristiana religione* 1).

1) Se gli avversarj di Dante avessero avvertito a questo solo passo, probabilmente non sarebbero stati ingiusti alle intenzioni di lui.

CAPUT IV.

Isti verò, ad quos erit tota disputatio sequens, asserentes auctoritatem Imperii ab auctoritate Ecclesiae dependere, velut artifex inferior dependet ab architecto, pluribus et diversis argumentis moventur; quae quidem de sacrâ Scripturâ eliciunt, et de quibusdam gestis tam summi Pontificis, quam ipsius Imperatoris, nonnullum verò rationis indicium habere nituntur. Dicunt enim primò, secundùm scripturam Geneseos, quod Deus fecit duo magna luminaria, luminare majus, et luminare minus, ut alterum praeesset diei, et alterum nocti. Quae allegoricè dicta esse intelligebant, ista duo regimina spirituale et temporale. Deinde, quod quemadmodum Luna, quae est luminare minus, non habet lucem, nisi prout recipit a Sole, sic nec regnum temporale auctoritatem hàbet, nisi prout recipit a spirituali regimine. Propter hanc, et propter alias eorum rationes dissolvendas, praenotandum, quod, sicut Philosopho placet in iis quae *de sophisticis Elenchis*, solutio argumenti est erroris manifestatio. Et quia error potest esse in materiâ et in formâ argumenti, dupliciter peccare contingit: aut scilicet assumendo falsum, aut non syllogizando. Quae duo Philosophus objiciebat contra Parmenidem et Melissum, dicens: *Qui falsa recipiunt, et non syllogizantes sunt.* Et accipio hic largo modo falsum, etiam pro inopinabili, quod in materiâ probabili habet naturam syllogismi. Si verò in formâ sit peccatum, conclusio interimenda est ab illo qui solvere vult, ostendendo formam syllogisticam non esse servatam. Si verò peccatum sit in materiâ, aut est quia simpliciter falsum assumptum est, aut quia falsum secundùm quid. Si simpliciter, per interemptionem assumpti solvendum est; si secundùm quid, per distinctionem. Hoc viso, ad meliorem hujus et aliarum inferius factarum solutionum evidentiam, advertendum, quod circa sensum mysticum dupliciter errare contingit: aut quaerendo ipsum ubi non est, aut accipiendo aliter quàm accipi debeat. Propter primum dicit Augustinus *in Civitate Dei: Non sanè omnia quae gesta narrantur, etiam significare aliquid putanda sunt; sed propter illa quae aliquid significant, etiam ea quae nihil significant, attexuntur. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, etiam caetera aratri membra sunt necessaria.* Propter secundum, idem ait in libro *de Doctrina Christiana*, loquens de illo (aliud in scripturis sentire, quàm ille qui scripsit eas), dicit, quod ita fallitur, ac si quisquam deserens viam, eò tamen per gyrum pergeret, quò via illa perducit. Et subdit: *Demonstrandum est, ut consuetudine deviandi etiam in transversum et perversum ire quis cogatur.* Deinde innuit caussam, quare cavendum sit hoc in scripturis, dicens: *Titubabit fides, si divinarum*

Confuta certe oppenioni, colle quali alcuni impugnano contro alla autorità dello Imperio.

§. 4. *Coloro adunque, contro a' quali sarà tutta la seguente disputazione, affermano l'autorità dello Imperio dipendere dall' autorità della Chiesa, come lo artefice ministro dal capo maestro; ed abbenchè siano mossi da più e diversi argomenti tratti dalla Scrittura, ed ancora da alcune cose fatte dal Pontefice e dallo Imperadore, nientedimeno non hanno indizio alcuno di ragione. Imprima dicono, secondo il* Genesi, *che Iddio fece due grandi lumi, cioè uno maggiore e uno minore, acciocchè l' uno fosse sopra il dì, e l' altro sopra la notte; e questo intendono per allegoria, che l' uno sia lo spirituale e l' altro il temporale reggimento. Dipoi argomentano così: Che come la Luna, che è il minore lume, non ha luce se non in quanto la riceve dal Sole, così il regno temporale non ha autorità se non in quanto dallo spirituale la riceve. E per sciogliere questa loro ragione e le altre, è da notare, che, come dice Aristotile* negli Elenchi, *la soluzione dello argumento è la manifestazione dello errore. E perchè lo errore può essere nella materia e nella forma dello argumento, in due modi si può errare: o presupponendo il falso, o argomentando senza ordine. E queste due cose opponeva Aristotile a Parmenide e Melisso, dicendo:* Costoro accettano il falso, e non argumentano. *Io piglio qui in largo modo il falso per la cosa inopinabile, la quale nella materia probabile ha natura di sillogismo. Ma se egli è errore nella forma, debbe distruggere la conclusione colui che vuole solvere, mostrando non essere osservata la forma dello argumento. E se egli è errore nella materia, egli è perchè s' è accettato il falso o semplicemente, o in qualche parte. Se semplicemente, si debbe solvere distruggendo la proposizione assunta; e se in alcuna parte, per distinzione. Notato questo, è ancora da considerare, per intendere meglio la soluzione fatta qui, e quelle che s' hanno a fare, che si può errare circa il mistico senso: o cercandolo dove ei non è, o pigliandolo altrimenti che egli sia. Per la prima parte dice Agostino nel libro* della Città di Dio: Non si debbe credere, che tutte le cose che si narrano, significhino alcuno effetto; ma per cagione di quelle cose che significano, si pigliano ancora di quelle che nulla significano. Solo il vomere divide la terra; ma per potere far questo, ancora l' altre parti dello aratro sono necessarie. *Per la qual cosa esso ancora disse nel libro* della Dottrina cristiana, *a questo medesimo proposito: che chi sente altrimenti nelle scritture, che colui che le scrisse, è così ingannato, come se alcuno lasciasse la via retta, e per lungo circuito pervenisse al fine medesimo della via retta. E dopo questo aggiugne così:* Vuolsi dimostrare, acciò che per consuetudine di deviarsi, ancora si vada per obliquo. *Finalmente significa la cagione, perchè questo si debba schifare nelle scritture, dicendo:* La

Scripturarum vacillat auctoritas. Ego autem dico, quod si talia de ignorantiâ proveniant, correptione diligenter adhibitâ, ignoscendum est; sicut ignoscendum esset illi, qui leonem in nubibus formidaret. Si verò industriâ, non aliter cum sic errantibus est agendum, quam cum tyrannis, qui publica jura non ad communem utilitatem sequuntur, sed ad propriam retorquere conantur. Oh summum facinus, etiamsi contingat in somniis, aeterni Spiritus intentione abuti! Non enim peccatur in Moysen, non in David, non in Job, non in Matthaeum, nec in Paulum, sed in Spiritum Sanctum, qui loquitur in illis. Nam quanquam scriptores divini eloquii multi sint, unicus tamen dictator est Deus, qui beneplacitum suum nobis per multorum calamos explicare dignatus est. His itaque praenotatis, ad id quod superius dicebatur, dico per interemptionem illius dicti, quod dictum est, illa duo luminaria typicè importare duo haec regimina; in quo quidem dicto tota vis argumenti consistit. Quod autem ille sensus omnino sustineri non possit, duplici via potest ostendi. Primò, quia cùm hujusmodi regimina sint accidentia quaedam ipsius hominis, videretur Deus usus fuisse ordine perverso, accidentia scilicet prius producendo, quam proprium subjectum; quod absurdum est dicere de Deo. Nam illa duo luminaria producta sunt die quarto, et homo die sexto; ut patet in Littera. Praeterea, cùm ista regimina sint hominum directiva in quosdam fines, ut infra patebit; si homo stetisset in statu innocentiae, in quo a Deo factus est, talibus directivis non indiguisset. Sunt ergo hujusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati. Quum ergo non solùm in die quarto peccator homo non erat, sed etiam simpliciter homo non erat, producere remedia certum est fuisse ociosum; quod est contra divinam bonitatem. Stultus etenim esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret. Non igitur dicendum est, quod quarto die Deus haec duo regimina *a*) fecerit; et per consequens intentio Moysi esse non potuit illa, quam fingunt. Potest etiam hoc mendacium, tolerando per distinctionem dissolvi. Mitior namque est in adversarium solutio distinctiva; non enim omnino mentiens esse videtur, sicut interemptiva illud *b*) videri facit. Dico ergo, quod licet Luna non habeat lucem abundanter, nisi ut a Sole recipit, non propter hoc sequitur, quod ipsa Luna sit a Sole. Unde sciendum, quod aliud est esse ipsius Lunae, aliud virtus ejus, et aliud operari. Quantùm est ad esse, nullo modo Luna dependet a Sole, nec etiam quantùm ad virtutem, nec quantùm ad operationem simpliciter; quia motus ejus est a motore primo, et influentia sua est a propriis suis radiis. Habet enim aliquam lucem ex se, ut in ejus eclipsi manifestum est; sed quantùm ad me-

a) Cod. Ven. *luminaria.*
b) Sic cum Dionisio, *Aned* IV, p. 101: vulg *illum.*

fede dubita, se l'autorità della divina Scrittura vacilla. *Ed io dico, che se tali cose si fanno per ignoranza, si vuole con diligenza la ignoranza correggere, e perdonare, come* 1) *a colui che teme il lione nei nuvoli. E se si fanno a studio, con quelli che così fanno, non si debbe altrimenti fare che con li tiranni, li quali non séguitano le pubbliche costituzioni a utilità comune, ma le tirano al proprio. Oh estrema scelleratezza, eziandio se gli avvenga nel sogno male usare la intenzione dello eterno Spirito! Non si pecca qui contra Mosè, David, Giobbe, Matteo o Paolo, ma contro allo Spirito Santo che parla in loro. Imperocchè se molti sono gli scrittori del divino sermone, uno solo è il dettatore Iddio, il quale s'è degnato quello che a lui piace, per molti scrittori a noi esplicare. Notate queste cose, al sopraddetto proposito dico, a distruzione di quel detto, ove affermano che questi due lumi importano due reggimenti; nel qual detto tutta la forza dello argumento consiste. E che quello detto non si possa sostenere, per due vie mostrare possiamo. Prima, essendo questi reggimenti accidenti dell' uomo, parrebbe che Iddio avesse pervertito l'ordine, producendo prima gli accidenti, che il soggetto proprio; e questo non si debbe dire d'Iddio. Imperocchè quei due lumi furono prodotti nel quarto dì, e l' uomo nel sesto. Oltre a questo, conciossiachè questi reggimenti dirizzino l' uomo a certi fini, come di sotto dichiareremo, se l' uomo avesse perseverato nello stato della innocenza, nel quale* 2) *fu fatto da Dio, non avrebbe avuto bisogno di tale direzione. Adunque questi reggimenti sono rimedio contro alla infermità del peccato. E come l' uomo nel quarto dì non solamente non era peccatore, ma eziandio in niun modo esisteva, era superfluo produrre* 3) *i rimedj; e questo è contro alla bontà divina. Colui sarebbe stolto medico, il quale innanzi che l' uomo nascesse, ordinasse lo impiastro al postemate futuro. Adunque non si debbe dire, che Iddio nel quarto dì abbia fatto questi due reggimenti; e però non potè essere la intenzione di Mosè quella, che eglino fingono. Puossi ancora questa bugia, tollerandola, per distinzione dissolvere. Certamente egli è più leggieri contra lo avversario la soluzione che distingue; perchè non si pruova, colui essere in tutto bugiardo, come si fa nella destruzione. Dico adunque, che benchè la Luna non abbia luce abondantemente se non dal Sole; non séguita però che la Luna sia dal Sole. Sicchè si debbe sapere, che altro è l' essere della Luna, altro la virtù sua, altro l' operazione. Quanto allo essere, ella non dipende in alcuno modo dal Sole, nè eziandio in quanto alla virtù, nè quanto alla operazione semplicemente; perchè il suo movimento è dal primo motore, e la influenza sua è da' suoi proprj raggi. Ella ha per sè alcuna luce, come nella sua oscurazione si manifesta; ma quanto all' ope-*

1) Nel Cod. M. e nell'ediz. flor. manca *come*.

2) Il Cod. L. aggiunge *stato*.

3) Il Cod. M *prendere*.

lius et virtuosius operandum, recipit aliquid a Sole, quia lucem abundantem; quâ receptâ, virtuosius operatur. Sic ergo dico, quod regnum temporale non recipit esse a spirituali; nec virtutem, quae est ejus auctoritas: nec etiam operationem simpliciter: sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur per lucem gratiae, quam in coelo et in terrâ benedictio summi Pontificis infundit illi. Et ideo argumentum peccabat in formâ: quia praedicatum in conclusione non est extremitas majoris, ut patet; procedit enim sic: Luna recipit lucem a Sole, qui est regimen spirituale; regimen temporale est Luna: ergo regimen temporale recipit auctoritatem a regimine spirituali. Nam in extremitate majoris, ponunt lucem: in praedicato verò conclusionis, auctoritatem: quae sunt res diversae subjecto et ratione, ut visum est supra.

CAPUT V.

Assumunt etiam argumentum de litterâ Moysi, dicentes, quod de femore Jacob fluxit figura horum duorum regiminum, quia Levi et Judas; quorum alter fuit pater sacerdotii, alter verò regiminis temporalis. Deinde sic arguunt ex iis: Quemadmodum se habuit Levi ad Judam, sic se habet Ecclesia ad Imperium. Levi praecessit Judam in nativitate, ut patet in litterâ: ergo Ecclesia praecedit Imperium in auctoritate. Et hoc verò de facili solvitur; nam cum dicunt, quod Levi et Judas, filii Jacob, figurant ista duo regimina, possum similiter hoc interimendo dissolvere: sed concedatur. Arguendo inferunt: Sicut Levi praecedit in nativitate, sic Ecclesia in auctoritate; dico similiter, quod aliud est praedicatum conclusionis, et aliud major extremitas: nam aliud est auctoritas, et aliud nativitas, subjecto et ratione; propter quod peccatur in formà. Et est similis processus huic: A praecedit B in C; D et E se habent ut A et B: ergo D praecedit E in F; F verò et C diversa sunt. Et si facerent instantiam dicentes, quod F sequitur ad C, hoc est auctoritas ad nativitatem, et pro antecedente bene infertur consequens, ut animal pro homine; dico quod falsum est: multi enim sunt majores natu, qui non solum in auctoritate non praecedunt, sed etiam praeceduntur a minoribus; ut patet, ubi Episcopi sunt temporaliter juniores, quàm sui archipresbyteri. Et sic instantia videtur errare secundùm non caussam, ut caussa.

*rare meglio e più efficacemente, riceve qualche cosa dal Sole; e questo è abondanza di luce, per la quale più virtuosamente adopera. Similmente dico, che il temporale non riceve dallo spirituale l' essere; nè ancora la virtù, che è la sua autorità; nè ancora l' operazione semplicemente: ma bene riceve da lui questo, che più virtuosamente adoperi per lo lume della grazia, il quale in cielo e in terra gl' infonde la benedizione del pontefice. Adunque l'argomento *peccava 1) nella forma*, perchè quello che è predicato nella conclusione, non è la estremità della proposizione maggiore; perocchè procede così: La Luna riceve lume dal Sole, il quale è reggimento spirituale; il reggimento temporale è la Luna: adunque il temporale reggimento riceve l' autorità dallo spirituale. Imperocchè nella estremità della maggiore egli pongono la luce; e nel predicato della conclusione l' autorità: le quali sono cose diverse in soggetto e in ragione, come veduto abbiamo.*

Confuta, che la figura de' figliuoli di Jacob, cioè Levi e Giuda, non è figura del pastore e del monarca.

§. 5. *Costoro assumono eziandio argumento dalla lettera di Mosè, dicendo, che dal pettignone di Giacob uscì la figura di questi due reggimenti, cioè Levi e Giuda; de' quali l' uno fu padre del sacerdozio, cioè Levi; l' altro del reggimento temporale, cioè Giuda. Dipoi così argomentano: Quella comparazione che fu tra Levi e Giuda, è tra la Chiesa e lo Imperio. Levi precedette Giuda in natività, come dichiara la lettera: adunque la Chiesa precede nell' autorità l' Imperio. Questo facilmente si solve, perchè quello che dicono che Levi e Giuda, figliuoli di Giacobbe, figurano questi reggimenti, si potrebbe, semplicemente distruggendo, dissolvere: ma concedasi pure loro questo. E quando argumentano, come Levi precedette Giuda in natività, così la Chiesa nell' autorità: dico similemente, che altro è il predicato della conclusione, e altro la estremità della maggiore 2): imperocchè altro è l' autorità, e altro la natività, per soggetto e per ragione; e però si pecca nella forma. Ed è uno processo simile a questo: A precede B in C; D ed E hanno tra loro comparazione come A e B; adunque D precede E in F; ma invero F e C sono diversi. Ma se pure costoro facessino resistenza dicendo, che F séguita al C, e questo è l' autorità alla natività, e che per lo antecedente bene si inferisce il conseguente, come l' animale per l' uomo; dico che questo è falso: perchè sono molti i maggiori per natività, che non solamente non precedono in autorità, ma sono da' più giovani preceduti; come spesso è manifesto ne' loro ordini, dove i più giovani in autorità ecclesiastica precedono i più vecchi. E così questa resistenza erra, ponendo per cagione quello che non è cagione.*

1) Il Cod. L. *peccherà*. 2) Il Cod. M. e l'ediz. flor. *ragione*.

CAPUT VI.

De littera verò primi libri *Regum* assumunt etiam creationem et depositionem Saulis: et dicunt, quod Saul rex inthronizatus, fuit de throno depositus per Samuelem, qui vice Dei de praecepto fungebatur; ut in litterâ patet. Et ex hoc arguunt, quod quaemadmodum ille Dei vicarius auctoritatem habuit dandi et tollendi regimen temporale, et in alium transferendi: sic et nunc Dei vicarius, Ecclesiae universalis antistes, auctoritatem habet dandi et tollendi, et etiam transferendi sceptrum regiminis temporalis. Ex quo sinè dubio sequeretur, quod auctoritas Imperii ab Ecclesiâ dependeret, ut dicunt. Et ad hoc dicendum, per interemptionem ejus quod dicunt, Samuelem Dei vicarium: quia non ut vicarius, sed ut legatus specialis ad hoc, sive nuncius, portans mandatum Domini expressum, hoc fecit. Quod patet, quia quicquid Deus dixit, hoc fecit solùm, et hoc retulit. Unde sciendum, quod aliud est esse vicarium, aliud est esse nuncium sive ministrum; sicut aliud est esse doctorem, aliud est esse interpretem. Nam vicarius est, cui jurisdictio cum lege vel cum arbitrio commissa est; et ideo intra terminos jurisdictionis commissae de lege vel de arbitrio potest agere circa aliquid, quod dominus omnino ignorat; nuncius autem non potest, in quantùm nuncius; sed quemadmodum malleus in solâ virtute fabri operatur, sic et nuncius solo arbitrio ejus, qui mittit illum. Non igitur sequitur, si Deus per nuncium Samuelem fecit hoc, quod vicarius Dei hoc facere possit similiter. Multa enim Deus per Angelos fecit, et facit et facturus est, quae vicarius Dei, Petri successor, facere non potest. Unde argumentum istorum est a toto ad partem, construendo sic: Homo potest audire et videre; ergo oculus potest audire et videre; et hoc non tenet. Teneret autem destructive sic: Homo non potest volare, ergo nec brachia hominis possunt volare. Et similiter sic: Deus per nuncium facere non potest, genita non esse genita, juxta sententiam Agathonis; ergo nec vicarius ejus facere potest.

CAPUT VII.

Assumunt etiam de litterâ Matthaei Magorum oblationem, dicentes Christum recepisse simul thus et aurum, ad signandum seipsum esse dominum et gubernatorem spiritualium et temporalium. Ex quo inferunt, Christi vicarium dominum et gubernatorem eorundem; et, per consequens, habere utrorumque auctoritatem. Ad hoc respondens, litteram Matthaei et sensum confiteor: sed quod ex illâ inferre conantur, in termino deficit. Syllogizant enim sic: Deus est dominus spiritualium et

Confuta che Samuello nella Scrittura non figura il Papa, e Saul non figura lo Imperadore.

§. 6. *Dalla lettera poi del primo libro* dei Re *assumono la creazione e la deposizione di Saul, dicendo: che Saul re prima posto in trono, fu poi deposto per Samuel, che in vece di Dio comandò a colui. E di qui argumentano che come colui, vicario di Dio, ebbe autorità di dare e torre il temporale reggimento e transferirlo in altri, così ora il vicario di Dio, universale preside della Chiesa, ha autorità di dare, torre e trasferire lo scettro del temporale governo. E da questo senza dubbio seguiterebbe, che dalla Chiesa dipendesse l'autorità dello Imperio. A questo diciamo, distruggendo quello che dicono, Samuello vicario di Dio: che non come vicario, ma come speciale legato acquistò, e come nunzio referente lo espresso mandato di Dio fece questo. La qual cosa così si dichiara, perchè appunto quello che Iddio disse, solo fece e referì. Laonde altro è essere vicario, altro nunzio o ministro; come altro è essere dottore, ed altro interpetre. Imperocchè vicario è colui, al quale la giurisdizione è conceduta con legge o con arbitrio; e però intra i termini della giurisdizione commessa per legge o per arbitrio può fare alcuna cosa, che il signore non conosce; ma il nunzio non può, se non in quanto nunzio; È come il martello nella virtù sola del fabbro adopera, così il nunzio nel solo arbitrio di colui che il manda. Adunque non séguita, che se Iddio per Samuel nunzio fece questo, il vicario di Dio lo possa fare. Molte cose Iddio * per mezzo degli Angeli * ha fatte, fa e farà, che il vicario di Dio, e successore di Pietro, non può fare; e però l'argumento loro è dal tutto alla parte, * argumentando così *: L'uomo può vedere e udire; adunque l'occhio può vedere e udire. E questo non vale, ma varrebbe negativamente così: L'uomo non può volare, adunque non possono le braccia dell'uomo volare. E similmente così: Iddio non può fare pel nunzio, che le cose generate non sieno generate, secondo la sentenza di Agatone; adunque il suo vicario non lo può fare.*

Confuta, che lo incenso e l'oro, che fu portato da' Magi a Cristo, non figura nel pastore la signoria delle cose temporali e spirituali.

§ 7. *Costoro pigliano ancora dalla lettera di Matteo l'offerta de'Magi, dicendo, Cristo avere ricevuto insieme incenso ed oro, a significazione che egli era signore e governatore delle cose spirituali e temporali. Di qui inferiscono, che il vicario di Cristo è signore e governatore delle cose medesime, e conseguentemente ha in tutte e due l'autorità. Rispondendo a questo, confesso la lettera e il senso di Matteo: ma in tutto niego quello, che di qui si sforzano d'inferire. Costoro così argumentano: Iddio è si-*

temporalium: summus Pontifex est vicarius Dei; ergo est dominus spiritualium et temporalium. Utraque enim propositio vera est, sed medium variatur et arguitur in quatuor terminis, in quibus forma syllogistica non salvatur; ut patet ex iis quae *de Syllogismo simpliciter*. Nam aliud est Deus, quod subjicitur in majori; et aliud vicarius Dei, quod praedicatur in minori. Et si quis instaret de vicarii aequivalentia, inutilis est instantia; quia nullus vicariatus sive divinus, sive humanus, aequivalere potest principali auctoritati: quod patet de levi. Nam scimus, quod successor Petri non aequivalet divinae auctoritati, saltem in operatione naturae; non enim posset facere, terram *a)* ascendere sursum, nec ignem descendere deorsum, per officium sibi commissum. Nec etiam possent omnia sibi committi a Deo; quoniam potentiam creandi, et similiter baptizandi nullo modo Deus committere posset: ut evidenter probatur; licèt Magister contrarium dixerit in quarto. Scimus etiam, quod vicarius hominis non aequivalet ei, quantùm in hoc quod vicarius est; quia nemo potest dare quod suum nòn est. Auctoritas principalis non est principis, nisi ad usum; quia nullus princeps seipsum auctorizare potest; recipere autem potest, atque dimittere: sed alium creare non potest, quia creatio princípis ex principe non dependet. Quod si ita est, manifestum est, quod nullus princeps potèst sibi substituere vicarium in omnibus aequivalentem; quia instantia nullam efficaciam habet.

CAPUT VIII.

Item assumunt de litterâ ejusdem illud Christi ad Petrum: *Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum etiam in coelis*: quod etiam omnibus Apostolis est dictum. Similiter accipiunt de litterâ Matthaei et Joannis; ex quo arguunt, successorem Petri omnia, de concessione Dei, posse tam ligare, quàm solvere; et inde inferunt, posse solvere leges et decreta Imperii, atque leges et decreta ligare pro regimine temporali; unde bene sequeretur illud, quod dicunt. Et dicendum ad hoc per *b)* distinctionem contra majorem syllogismi, quo utuntur; syllogizant enim sic: Petrus potuit solvere omnia, et ligare; successor Petri potest quicquid Petrus potuit: ergo successor Petri potest omnia solvere et ligare. Unde inferunt, auctoritatem et decreta Imperii solvere et ligare ipsum posse. Minorem concedo, majorem verò non sinè distinctione. Et ideo

a) Sic Cod. Ven. In vulg. *tamen*; non verò in flor. edit.

b) Sic Cod. Ven. In vulg. deest *per*.

gnore delle cose temporali e spirituali: e il Pontefice è vicario di Dio; adunque egli è signore di queste due cose. L'una e l'altra proposizione è vera, ma il mezzo è variato; ed arguiscesi in quattro termini, nei quali la figura dell'argumento non si salva, come mostrò Aristotile nel libro Dello argomentare semplicemente. *Imperocchè altro è Iddio, il quale si piglia per soggetto nella maggiore; ed altro * il Vicario di Dio, ch' è il predicato * nella minore. E chi si opponesse dicendo, che vicario è equivalente, sarebbe opposizione inutile; perchè nessuno vicario divino o umano può essere equivalente all' autorità principale; e questo facilmente si manifesta. Imperocchè noi sappiamo, che il successore di Pietro non è eguale all' autorità divina, almeno nelle operazioni della natura; imperocchè egli non potrebbe fare salire la terra insù, e il fuoco ingiù discendere, per l' ufficio a lui commesso. Ed ancora non si potrebbero tutte le cose a lui commettere da Dio; imperocchè Iddio in nessun modo potrebbe commettere la potenza del creare e battezzare: e questo manifestamente si pruova; benchè il Maestro delle* Sentenze *nel quarto dicesse il contrario. Ancora sappiamo, che il vicario dell' uomo non è equivalente a lui, inquanto che è vicario; imperocchè nessuno può dare quello che non è suo. L' autorità principale non è del principe se non a uso, perchè nessuno principe può autorità a se medesimo dare; la può bene ricevere e lasciare; ma non può altri creare, perchè la creazione del principe dal principe non dipende. E se è così, è manifesto che nessuno principe può sostituire vicario a sè in tutto* 1) *equivalente; per la qual cosa la detta opposizione non ha efficacia alcuna.*

Che quel detto di Cristo a Pietro nel Vangelo—Ciò che tu legherai ecc., non dinota però che il successore di Pietro per concessione di Dio possa solvere le leggi e decreti dello Imperio ecc.

§. 8. *Ancora pigliano dalla medesima lettera il detto di Cristo a Pietro*: Ciò che legherai in terra, sarà legato in cielo; e ciò che scioglierai, sarà sciolto. *E questo vogliono che sia detto similmente a tutti gli Apostoli, per la lettera di Matteo e di Giovanni: onde arguiscono, il successore di Pietro, per concessione di Dio, potere tutte le cose legare e sciorre; e di qui inferiscono, potere solvere le leggi e i decreti dello imperio, ed ancora solvere e legare leggi e decreti pel temporale governo; onde bene seguiterebbe quello, ch' e' dicono. Risponderemo a questo per distinzione, contro alla maggiore del loro argumento, che dice così: Pietro potè sciorre e legare tutte le cose; e il successore di Pietro può tutte le cose che potè Pietro: adunque il successore di Pietro può tutte le cose sciorre e legare. Onde inferiscono, lui potere sciorre e legare l' autorità e* 2) *i decreti dello Imperio. Io concedo la* minore, *la* maggiore *non senza distinzione. E però*

1) Nel Cod. M. manca *in tutto*. 2) Nel Cod. M. manca *l'autorità*.

dico, quod hoc signum universale *Omne*, quod includitur in quodcunque, nunquam distribuit extra ambitum *a)* termini distributi. Nam si dico, Omne animal currit; *Omne* distribuit pro omni eo, quod sub genere animali comprehenditur. Si verò dico: Omnis homo currit; tunc signum universale non distribuit, nisi pro suppositis hujus termini, *homo*. Et cùm dico: Omnis grammaticus; tunc distributio magis coarctatur. Propter quod semper videndum est, quid est quod signum universale habet distribuere: quo viso, facile apparebit quantum sua distributio dilatetur, cognitâ naturâ et ambitu termini distributi. Unde cùm dicitur, *Quodcumque ligaveris*; si hoc *Quodcumque* sumeretur absolute, verum esset quod dicunt; et non solùm hoc facere posset, quin etiam solvere uxorem a viro, et ligare ipsam alteri, vivente primo; quod nullo modo potest. Posset etiam solvere me non poenitentem; quod etiam facere ipse Deus non posset. Cùm ergo ita sit, manifestum est, quod non absolute sumenda est illa distributio, sed respective ad aliquid. Quid autem illa respiciat, satis est evidens, considerato illo quod sibi conceditur, circa quod illa distributio subjungitur. Dicit enim Christus Petro: *Tibi dabo claves regni coelorum*; hoc est: *Faciam te ostiarium regni coelorum*. Deinde subdit: *Et quodcunque*; quod est *Omne quod*: id est, *Et omne quod ad istud officium spectabit, solvere poteris et ligare*. Et sic signum universale, quod includitur in *Quodcunque*, contrahitur in suâ distributione ab officio clavium regni coelorum. Et sic assumendo, vera est illa propositio; absolute verò non, ut patet. Et ideò dico, quod etsi successor Petri, secundùm exigentiam officii commissi Petro, possit solvere et ligare; non tamen propter hoc sequitur, quod possit solvere seu ligare decreta Imperii, sive leges, ut ipsi dicebant: nisi ulterius probaretur, hoc spectare ad officium clavium; cujus contrarium inferius ostenditur.

CAPUT IX.

Accipiunt etiam illud Lucae, quod Petrus dicit Christo, cum ait: *Ecce duo gladii hic*; et dicunt, quod per illos duos gladios duo praedicta regimina intelliguntur; quae quoniam Petrus dixit esse ibi, ubi erat, hoc est apud se· unde arguunt, illa duo regimina, secundùm auctoritatem, apud successorem Petri consistere. Et ad hoc dicendum, per interemptionen sensus, in quo fundatur argumentum. Dicunt enim, illos duos gladios, quos assignaverit Petrus, duo praefata regimina importare: quod omnino negandum est, tum quia illa responsio non fuisset ad intentionem Christi, tum quia Petrus de more subito respondebat ad re-

a). Vide infra lin. 9. Versio Ficini concordat in Cod. L.

dico, che questo segno universale Tutte le cose, *il quale s' inchiude in ciascuna cosa, non distribuisce mai fuori dell'ambito* 1) *del termine distribuito. Imperocchè se io dico, Ogni animale corre; quell'*Ogni *si distribuisce per ogni cosa, che si contiene sotto la generazione degli animali; e se io dico,* Ogni uomo corre; *quell'*Ogni *non si distribuisce se non per quelli, che sono soggetti a questo termine* Uomo; *e quando dico,* Ogni grammatico, *la distribuzione più si strigne. Sicchè si vuole sempre vedere quello, che il segno universale distribuisce: e veduto questo, facilmente apparirà, quanto la sua distribuzione s' estenda, conosciuto la natura e l'ambito del termine distribuito. Onde quando si dice,* Qualunque legherai, *se questo* Qualunque *si pigliasse assolutamente, sarebbe vero quello che dicono; e non solo potrebbe fare questo, ma ancora sciogliere la moglie dal marito, e legarla ad altri, vivente il primo; e questo non può a niun modo. Potrebbe ancora sciorre me non pentuto; la qual cosa Iddio stesso non potrebbe fare. E però è manifesto, che non si vuole pigliare assolutamente quella distribuzione, ma per rispetto a qualche cosa: e quello, a che ella riguardi, è assai evidente, se si consideri quella cosa che a lui si concede, circa la qual cosa quella distribuzione è soggiunta. Perciocchè dice Cristo a Piero:* Io ti darò le chiavi del celeste regno; *e questo è:* Io ti farò portinaro di quel regno. *E poi dice:* Qualunque cosa potrai sciorre e legare; *ed intendesi* Qualunque cosa si spetta a detto officio, potrai sciorre e legare. *E così il segno universale, il quale s' inchiude* 2) *in* Qualunque cosa, *è ristretto nella sua distribuzione dall' officio delle chiavi del celeste regno. E così pigliando, è vera quella proposizione, ma non assolutamente. E però dico, che benchè il successore di Pietro, secondo la convenienza dell' officio commesso a Pietro, possa sciorre e legare; non séguita però per questo* 3), *che possa sciorre e legare i decreti dello Imperio, come eglino dicevano: se già più oltre non si provasse, questo spettarsi all' officio delle chiavi; il contrario del quale disotto mostreremo.*

Che due coltelle di Pietro nel Vangelo di Luca non denotano, nè significano il reggimento spirituale e temporale.

§. 9. *Pigliano ancora il detto di Luca, ove Pietro dice a Cristo:* Ecco qui sono due coltelli; *e dicono, che per que' due coltelli s'intendono i due predetti reggimenti; i quali disse Pietro essere quivi, intendendo quivi appresso di sè: unde arguiscono, que' due reggimenti, secondo autorità, consistere appresso al successore di Pietro. A questo diremo, distruggendo quello senso, in che l' argumento si fonda. E' dicono, che i due coltelli da Pietro assegnati significano i due reggimenti: la quale cosa si vuole onninamente negare, sì perchè la risposta di Pietro non sarebbe secondo la in-*

1) Cioè *capacità, spazio.* Il Cod. M. legge *habito.*

2) Il Cod. M *si richiude.*

3) Nel Cod. M. manca *per questo;* ma non nell' ediz. fior.

rum superficiem tantùm. Quod autem responsum non fuisset ad intentionem Christi, non erit immanifestum, si considerentur verba praecedentia, et caussa verborum. Propter quod sciendum, quod hoc dictum fuit in die coenae; unde Lucas incipit superius sic: *Venit autem dies azymorum, in quo necesse erat occidi Pascha; in quâ quidem coenâ praeloquutus fuerat Christus de ingruente passione, in quâ oportebat ipsum separari a discipulis suis.* Item sciendum, quod ubi ista verba intervenerunt, erant simul omnes duodecim discipuli; unde parum post verba praemissa dicit Lucas: *Et cùm facta esset hora, discubuit, et duodecim Apostoli cum eo. Ex hinc continuato colloquio venit ad haec: Quando misi vos sine sacculo, et perâ, et calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: Nihil. Dixit ergo eis: Sed nunc, qui habet sacculum, tollat similiter et peram; et qui non habet, vendat tunicam, et emat gladium.* In quo satis aperte intentio Christi manifestatur; non enim dixit: Ematis, vel habeatis duos gladios, imo duodecim; cùm ad duodecim discipulos loqueretur: Qui non habet, emat; ut quilibet haberet unum. Et hoc etiam dicebat, praemonens eos de pressurâ futurâ, et despectu futuro erga eos; quasi diceret: *Quousque fui vobiscum, recepti eratis: nunc autem fugabimini; ut oporteat vos praeparare vobis etiam ea, quae ante inhibui vobis, propter futuram necessitatem.* Itaque si responsio Petri facta ad haec fuisset sub intentione illâ, jam non fuisset ad eam quae erat Christi; de quo Christus ipsum increpasset, sicut multoties increpuit, cùm inscitè respondit. Hoc autem non fecit, sed acquievit, dicens: *Satis est*; quasi diceret: *Propter necessitatem dico; sed si quilibet habere non potest, duo sufficere possunt.* Et quod Petrus de more ad superficiem loqueretur, probat ejus festina et impraemeditata praesumptio; ad quam non solùm fidei sinceritas impellebat, sed credo puritas et simplicitas naturalis. Hanc suam praesumptionem scribae Christi testantur omnes. Scribit autem Matthaeus, quod cum Jesus interrogasset discipulos: *Quem esse me dicitis?* Petrum ante omnes respondisse: *Tu es Christus, filius Dei vivi.* Scribit etiam, quod Christus, cùm diceret discipulis, *Quia oportebat eum ire in Hierusalem, et multa pati*; assumpsit eum Petrus, et coepit increpare eum, dicens: *Absit hoc a te, Domine; non erit tibi hoc.* Ad quem Christus, eum redarguens, conversus dixit: *Vade post me, Sathana.* Item scribit, quod in monte transfigurationis, in conspectu Christi, Moysi, et Eliae, et duorum filiorum Zebedaei, dixit: *Bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, et Eliae unum.* Item scribit, quod cùm discipuli essent in naviculâ tempore noctis, et Christus ambularet super aquam, Petrus dixit: *Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas.* Item scribit, quod

tenzione di Cristo, sì perchè Pietro per suo costume subito rispondeva alla superficie delle cose soltanto. E che la risposta non fusse secondo la intenzione di Cristo, sarà manifesto, se si consideri le parole precedenti, e la cagione delle parole. Sicchè è da sapere, che questo fu detto nel dì della cena; onde Luca di sopra così comincia: Venne il dì degli azimi, nel quale era necessario fare pasqua; nella quale cena predisse Cristo la passione, che a lui s' appressava, nella quale bisognava che da' suoi discepoli si separasse. *E vuolsi notare, che dove queste parole intervennono, erano insieme tutti i discepoli; onde poco dopo le parole predette dice Luca così*: E, venuta l' ora, sedè a mensa coi dodici discepoli. Dipoi, continovando il parlare, venne a questo: Quando io vi mandai senza sacchetto, e tasca, e calzari, mancovvi egli alcuna cosa? Rispuosono loro: Nulla. Disse egli a loro: Ora chi ha il sacchetto, tolga anche la tasca; e chi non l' ha, venda la cioppa, e comperi il coltello. *In questo assai apertamente si manifesta la intenzione di Cristo; ei non disse: Comperate, o abbiate due coltelli, anzi disse dodici; conciossiachè a' dodici discepoli e' dicesse: Chi non l'ha, lo comperi; acciocchè ciascuno avesse il suo. E questo ancora diceva, significando loro la cattura prossime futura, e il dispregio che a loro dovea venire, quasi dicesse*: Mentre che fui con voi, eravate ricevuti: ora sarete scacciati; onde conviene che v' apparecchiate eziandio quelle cose che già vi vietai, perchè così la necessità richiede. *Adunque se la risposta di Pietro, qui fatta, fusse stata sotto quella intenzione, già non sarebbe stata sotto la intenzione di Cristo; della qual cosa Cristo l' avrebbe ripreso, come molte volte il riprese, quando ignorantemente rispondeva. Ma e' non fece questo, anzi acconsentì, dicendo*: Egli è assai; *quasi dicesse*: Per la necessità dico questo; e se non può ciascheduno averlo, bastino due. *E che Pietro, secondo il suo costume, parlasse alla superficie, lo dichiara la sua subita ed inconsiderata presunzione; alla quale non solo la sincerità della fede lo costrigneva, ma credo la purità e semplicità naturale. Questa sua presunzione da tutti gli scrittori di Cristo è manifestata. Scrive infatti Matteo, che dimandando Gesù Cristo a' discepoli*: Chi dite voi ch' io sia? *rispose Pietro innanzi a tutti*: tu se' Cristo, figlio di Dio vivo. *Scrive ancora, che quando Cristo disse a' discepoli*: E' mi bisogna ire in Gerusalemme, e molte cose patire; *Pietro lo prese, molto riprendendolo*: Iddio ti guardi di questo, Signore mio; questo non ti avverrà. *E Cristo così lo riprese*: Va addietro, Satana. *Ancora scrive, che nel monte della trasfigurazione, nel cospetto di Cristo, di Mosè, di Elia e de' due figliuoli di Zebedeo, disse*: Signore, questa è buona stanza: se tu vuoi, facciamo qui tre tabernacoli, uno a Te, uno a Mosè, uno ad Elia. *Oltre a questo scrive, che essendo i discepoli di notte in una navicella, ed andando Cristo sopra l'acqua, disse Pietro*: Signore, se tu se' Cristo, fa ch' io venga a te sopra l' acqua. *Altrove dice, che quando Cristo pronunziò il futuro scan-*

cùm Christus praenunciaret scandalum discipulis suis, Petrus respondit: *Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor.* Et infra: *Etsi oportuerit me simul mori tecum, non te negabo.* Et hoc etiam contestatur Marcus. Lucas vero scribit, Petrum etiam dixisse Christo, parum supra verba praemissa de gladiis: *Domine, tecum paratus sum et in carcerem et in mortem ire.* Joannes autem dicit de illo, quod cùm Christus vellet sibi lavare pedes, Petrus ait: *Domine, tu mihi lavas pedes?* Et infra: *Non lavabis mihi pedes in aeternum.* Dicit etiam, ipsum gladio percussisse ministri servum: quod etiam conscribunt omnes quatuor. Dicit etiam Joannes, ipsum a) introivisse subito, cùm venit in monumentum, videns alium discipulum cunctantem ad ostium. Dicit iterum, quod existente Christo in littore, post resurrectionem, cùm Petrus audivisset quia Dominus esset, subcinxit se tunicâ (erat enim nudus), et misit se in mare. Ultimò dicit, quod cùm Petrus vidisset Joannem, dixit Jesu: *Domine, hic autem quid?* Juvat quippe talia de Archimandritâ nostro b) in laudem suae puritatis continuasse: in quibus aperte deprehenditur, quod cùm de duobus gladiis loquebatur, intentione simplici respondebat ad Christum. Quod si verba illa Christi et Petri typicè sunt accipienda; non ad hoc tamen, quod dicunt isti, trahenda sunt, sed referenda ad sensum illius gladii, de quo Matthaeus scribit sic: *Nolite arbitrari, quia veni pacem mittere in terram; non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversus patrem* c) *suum, etc.* Quod quidem fit tam verbo, quàm opere. Propter quod dicebat Lucas ad Theophilum: *Quae coepit Jesus facere et docere.* Talem gladium Christus emere praecipiebat, quem duplicem ibi esse Petrus etiam respondebat. Ad verba enim et opera parati erant, per quae facerent quod Christus dicebat: scilicet, se venisse facturum per gladium, ut dictum est.

CAPUT X.

Dicunt quidam adhuc, quod Costantinuus Imperator, mundatus a leprâ

a) Idest Petrum.
b) Cod. Ven *vestro*
c) Cod. Ven. *fratrem.*

dalo a' suoi discepoli, *rispose Pietro*: Se tutti contro a te si scandalizzeranno, mai non mi scandalizzerò io. *E di sotto aggiugne ancora*: Se bisognerà teco morire, io mai ti negherò. *Questo ancora testimonia Marco. E Luca scrive, che Pietro disse a Cristo* * *poco innanzi* * *le dette parole de' coltelli*: Signore, io sono apparecchiato alla prigione ed alla morte teco venire. *Giovanni poi dice di lui, che volendo Cristo lavargli i piedi, disse Pietro*: Signore, laverai tu a me i piedi? *e disotto dice*: Non mi laverai i piedi in eterno. *Dice ancora, avere egli percosso col coltello il servo del ministro; ed in questo tutti e quattro s' accordano. Dice ancora Giovanni, essere egli entrato subito, quando venne nel monumento, veggendo l' altro discepolo che stava fermo all' uscio* 1). *Aggiugne ancora, che stando Gesù dopo la resurrezione nel lito, ed udendo Pietro che egli era il Signore, si mise la veste (essendo prima ignudo), ed entrò in mare. Finalmente dice, che quando Pietro vide Giovanni, disse a Gesù*: Costui che va facendo? *E mi giova certamente tali cose del nostro pastore, in laude della sua purità, avere narrate; nelle quali apertamente si conosce, che quando parlava de' due coltelli, con semplice intenzione a Cristo rispondeva. Ed ancora se le parole di Cristo e Pietro s' hanno in figura ad intendere, non si debbono pur non ostante tirare a quel senso che costoro dicono, ma al senso di quel coltello, del quale Matteo così scrive*: Non vi pensate ch' io sia venuto a mettere in terra pace, ma il coltello; io sono venuto a separare l' uomo dal padre suo ecc. *La quale cosa si fa in opere ed in parole. E però diceva Luca a Teofilo*: Le cose che cominciò Cristo a fare, ed a insegnare. *Cristo comandava comperare tal coltello; il quale essere quivi doppio, ancora Piero rispondeva. Imperocchè egli erano apparecchiati alle parole ed all' opere, per le quali farebbono quello che Cristo diceva; cioè, sè essere venuto a fare mediante il coltello, come detto abbiamo.*

Che la concessione di Costantino imperatore a santo Salvestro Papa, di Roma e d' altre dignità d' impero, secondo il detto d' alcuni, non è di ragione; e però il successore di Salvestro non le può dare ad altri.

§. 10. *Dicono ancora alcuni, che Costantino, essendo mondato della leb-*

1) A ciò allude nel Parad. C. XXIV, vv. 125, 126:

. . . . *sì che tu* (Pietro) *vincesti,*
Per lo sepolcro, più giovani piedi;

cioè quelli di S. Giovanni, che indeciso rimanevasi indugiando. E qui ci piace riferire la chiosa dell'*Ottimo Comento*, che noi la prima volta pubblicammo, ai sopraccitati versi: « O tu santo, che vedi « ora quello che tu credesti . . . onde *tu* « *vincesti—più giovani piedi*, cioè andasti « più ratto alla credenza, che Dio era « risuscitato del sepolcro, che li più gio- « vani Apostoli; . . . di che vinse San « Giovanni elli vecchio in fede; chè non « stette contento ad andare infino al mo- « nimento, ma entrovvi entro. »—(Vol. III, *pag* 534, 535).

intercessione Sylvestri, tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesiae, cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt, dignitates illas posthac neminem assumere posse, nisi ab Ecclesiâ recipiat, cujus eas esse dicunt. Et ex hoc bene sequeretur, auctoritatem unam ab aliâ dependere, ut ipsi volunt. Positis igitur et solutis argumentis, quae radices in divinis eloquiis habere videbantur; restant nunc illa ponenda et solvenda, quae in gestis romanis et ratione humanâ radicantur. Ex quibus primum est, quod praemittitur, quod sic syllogizant: Ea quae sunt Ecclesiae, nemo de jure habere potest, nisi ab Ecclesiâ; et hoc conceditur. Romanum regimen est Ecclesiae; ergo ipsum nemo habere potest de jure, nisi ab Ecclesiâ. Et minorem probant per ea quae de Constantino superius tacta sunt. Hanc ergo minorem interimo; et cùm probant, dico quod sua probatio nulla est: quia Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere. Et cùm pertinaciter istent, quod dico, sic ostendi potest: Nemini licet ea facere per officium sibi deputatum, quae sunt contra illud officium; quia sic idem, in quantùm idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile. Sed contra officium deputatum Imperatori est, scindere imperium; cùm officium ejus sit, humanum genus uni velle, et uni nolle tenere subjectum, ut in primo hujus facile videri potest: ergo scindere Imperium, Imperatori non licet. Si ergo aliquae dignitates per Constantinum essent alienatae (ut dicunt) ab Imperio, et excessissent in potestate Ecclesiae; scissa esset tunica inconsutilis, quam scindere ausi non sunt qui Christum verum Deum lanceâ perforarunt. Praeterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum; sic etiam Imperium suum; nam Ecclesiae fundamentum Christus est. Unde Apostolus ad Corinthios: *Fundamentum aliud nemo potest ponere, praeter id quod positum est, qui est Christus Jesus: ipse est petra, super quam aedificata est Ecclesia; Imperii verò fundamentum, jus humanum est.* Modò dico, quod sicut Ecclesiae fundamento suo contrariari non licet, sed debet semper inniti super illud, juxta illud Canticorum: *Quae est ista, quae ascendit de deserto, delitiis affluens, innixa super dilectum?* sic et Imperio licitum non est, contra jus humanum aliquid facere. Sed contra jus humanum esset, si seipsum Imperium destrueret; ergo Imperio seipsum destruere non licet. Cùm ergo scindere Imperium, esset destruere ipsum, consistente Imperio in unitate Monarchiae universalis; manifestum est, quod imperii auctoritate fungenti, scindere imperium non licet. Quod autem destruere Imperium sit contra jus humanum, ex superioribus est manifestum. Prae-

bra, per la intercessione di Silvestro allora pontefice, donò la sedia dello imperio, cioè Roma, alla Chiesa, con molte altre dignità dell' imperio. Donde arguiscono, che quelle dignità dipoi nessuno può ricevere, se non le riceve dalla Chiesa, della quale elle sono, secondo che loro dicono. E di questo bene seguiterebbe, come vogliono, l' una autorità dall'altra dipendere. Posti e soluti gli argomenti, i quali parevano fondati ne' divini sermoni; resta porre 1) *e solvere quelli, che si fondano nelle cose fatte dai Romani, e nella umana ragione. De' quali il primo* 2) *è quello, che così si propone: Quelle cose che sono della Chiesa, nessuno può di ragione avere se non dalla Chiesa; e questo si concede. Il romano reggimento è della Chiesa; adunque non lo può nessuno di ragione avere se non dalla Chiesa. E provano la minore per quelle cose, che di Costantino di sopra sono dette. Questa minore io dunque niego loro; e quando ei la provano, dico che nulla pruovano: perchè Costantino non poteva alienare l' imperio, e la Chiesa non lo poteva ricevere. E quando eglino si contrappongano pertinacemente; quello che dico, così si può mostrare: A nessuno è lecito fare quelle cose, per l' officio a sè deputato, le quali sono contro a esso officio; imperocchè così una cosa medesima, in quanto è essa medesima, a sè stessa sarebbe contraria: e questo è impossibile. Ma contro all' officio dell'imperatore è dividere l' impero; essendochè l' officio suo sia ad uno volere, e ad uno nonvolere tenere l' umana generazione soggiogata, come nel primo libro dimostrammo: e però non è lecito allo imperadore dividere l'imperio. Se adunque per Costantino fussino alcune dignità alienate dallo imperio (come eglino dicono), e fussino nella potestà della Chiesa pervenute, sarebbesi divisa la veste inconsutile, cioè non cucita; la quale non ebbero ardire dividere coloro, i quali vulnerarono Cristo, vero Iddio, con la lancia. Oltre a questo, come la Chiesa ha il fondamento suo, così ancora l'imperio ha il suo; perocchè il fondamento della Chiesa è Cristo. Onde lo Apostolo a' Corintii così parla:* Nessuno può porre altro fondamento, oltre a quello che è posto, e questo è Cristo Gesù: egli è la pietra, sopra la quale è la Chiesa fondata; ma il fondamento dello imperio è la umana ragione. *Dico ora, che come alla Chiesa non è lecito fare contro al suo fondamento; ma sempre debbe sopra esso attenersi, secondo la Cantica:* Chi è costei, che sale del deserto, abbondante di delizie, che s'appoggia sopra al suo diletto? *così allo imperio non è lecito fare alcuna cosa contro alla umana ragione. Ma sarebbe contro alla umaaa ragione, se lo imperio sè medesimo dissipasse; adunque allo imperio non è lecito sè medesimo dissipare. E perchè dividere l'imperio, sarebbe distruggere esso imperio, conciossiachè lo imperio consiste nella unità della universale monarchia; è manifesto, che non è lecito allo imperadore dividere l' imperio. E che sia contro alla ragione umana dissipare l' imperio, di sopra è ma-*

1) Il Cod. M. *provare*.
2) Nel Cod. M. manca *il primo*, non però nell' ediz. fiorentina, in cui dopo *così* si aggiunge di più *da costoro*.

terea omnis jurisdictio prior est suo judice; judex enim ad jurisdictionem ordinatur, et non e converso. Sed Imperium est jurisdictio, omnem temporalem jurisdictionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo judice, qui est Imperator; quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet, quod Imperator ipsam permutare non potest, in quantùm Imperator, cùm ab eâ recipiat esse quod est. Modò dico sic: Aut ille Imperator erat, cùm dicitur Ecclesiae contulisse, aut non. Et si non, planum est quod nihil poterat de Imperio conferre. Si sic, cùm talis collatio esset minoratio jurisdictionis, in quantùm Imperator, hoc facere non poterat. Amplius; si unus Imperator aliquam particulam ab Imperii jurisdictione discindere posset, eâdem ratione et alius. Et cum jurisdictio temporalis finita sit, et omne finitum per finitas decisiones assumatur; sequeretur, quod jurisdictio prima posset annihilari: quod est irrationabile. Adhuc; cùm conferens habeat se per modum agentis; et cui confertur, per modum patientis, ut placet Philosopho in quarto *ad Nicomachum*; non solùm ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis, sed etiam ejus cui confertur: videtur enim in patiente et disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda, per praeceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matthaeum, sic: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, etc.* Nam etsi per Lucam habemus relaxationem praecepti, quantùm ad quaedam; ad possessionem tamen auri et argenti, licentiatam Ecclesiam post prohibitionem illam invenire non potui. Quare si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se; actio tamen illa non erat possibilis, propter patientis indispositionem, Patet igitur, quod nec Ecclesia recipere per modum possessionis, nec ille conferre per modum alienationis poterat. Poterat tamen Imperator, in patrocinium Ecclesiae, patrimonium et alia deputare, immoto semper superiori dominio, cujus unitas divisionem non patitur. Poterat et vicarius Dei recipere, non tanquam possessor, sed tanquam fructuum pro Ecclesiâ, proque Christi pauperibus dispensator; quod Apostolos fecisse, non ignoratur.

Adhuc dicunt, quod Adrianus Papa Carolum Magnum sibi et Ecclesiae advocavit, ob injuriam *a*) Longobardorum tempore Desiderii regis eorum, et quod Carolus ab eo recepit Imperii dignitatem; non obstante, quod Michael imperabat apud Constantinopolim. Propter quod dicunt, quod

a) Sic cum Cod. Ven. In vulg *ob injuriam* deest.

nifesto. Ancora ogni giurisdizione è più antica, che il giudice suo; imperocchè il giudice è ordinato a essa giurisdizione, e non per contrario. Ma l'imperio è giurisdizione, che nell' amplitudine sua ogni temporale giurisdizione comprende: adunque ella è prima che lo imperadore sia giudice; perciocchè lo imperodore a fine d' essa è ordinato, e non è essa a fine di lui. Di qui è manifesto, che lo imperadore non la può permutare, in quanto egli è imperadore; conciossiacchè egli riceva da lei quello essere, che egli è. Ora dico così: O quegli era imperadore, quando e' dicono che conferì alla Chiesa, o no. E se no, è chiaro che non poteva conferire cosa alcuna dell' imperio. E se era, conciossiachè tale collazione era diminuzione di giurisdizione imperiale, in quanto era imperadore, fare non lo poteva. Ancora; se lo imperadore potesse separare alcuna particula dalla giurisdizione imperiale, per la ragione medesima lo potrebbe l' altro similmente fare. E conciossiachè la giurisdizione temporale sia finita, e ogni cosa finita per finite divisioni si assuma; seguiterebbe, che la giurisdizione prima annichilare si potrebbe: e questo non è di ragione. Ancora; perchè chi conferisce ha natura d' agente, e colui, a cui è conferito, l' ha di paziente, come dice Aristotile nell' Etica*; a volere che sia lecito il conferire, non si richiede solamente la disposizione di colui che conferisce, ma ancora di colui a cui è conferito; perchè pare, che le operazioni degli agenti sieno nel paziente disposto. Ma la Chiesa in nessun modo era disposta a ricevere cose temporali, per il precetto che espressamente lo vieta, come abbiamo da Matteo*: Non vogliate possedere oro nè argento nelle vostre cinture, nè pecunia, e non portate la tasca per la via, ec. *E benchè per Luca abbiamo alquanta larghezza, non tanto circa questo precetto, quanto ad alcune cose; nientedimeno, quanto alla possessione dell' oro ed argento, non ho potuto trovare licenzia data alla Chiesa dopo la proibizione predetta. Per la qual cosa, se la Chiesa non poteva ricevere, dato che Costantino avesse potuto fare questo; nientedimeno tale azione non era possibile riceversi, non essendo il paziente disposto. Adunque è manifesto, che la Chiesa non poteva ricevere per modo di possessione, nè egli per modo d' alienazione conferire. Nientedimeno poteva lo imperadore, in aiuto della Chiesa, il patrimonio suo e altre cose spendere, stando sempre fermo il superiore dominio, l' unione del quale divisione non patisce. E poteva il vicario di Dio ricevere, non come possessore, ma come dispensatore de' frutti a' poveri di Cristo per la Chiesa; la qual cosa sappiamo essere stata dagli Apostoli fatta.*

Ancora dicono, che Adriano papa chiamò Carlo Magno in 1) *soccorso di sè e della Chiesa, per la ingiuria fattagli da' Longobardi nel tempo di Desiderio re loro; e che Carlo da lui ricevette la dignità dello imperio, non ostante che Michele era in Constantinopoli imperadore. Il perchè di-*

1) Il Cod M. e l'ediz. flor. *per*.

omnes qui fuerunt Romanorum Imperatores post ipsum, et ipse, advocati Ecclesiae sunt, et debent ab Ecclesiâ advocari. Ex quo etiam sequeretur illa dependentia, quam concludere volunt. Et ad hoc infringendum dico, quod nihil dicunt; usurpatio enim juris non facit jus. Nam si sic, eodem modo auctoritas Ecclesiae probaretur dependere ab Imperatore; postquam Ottho Imperator Leonem Papam restituit, et Benedictum deposuit, nec non in exilium in Saxoniam duxit.

CAPUT XI.

Ratione verò sic arguunt. Sumunt etenim sibi principium de decimo *primae Philosophiae*, dicentes: Omnia, quae sunt unius generis, reducuntur ad unum, quod est mensura omnium quae sub illo genere sunt. Sed omnes homines sunt unius generis: ergo debent reduci ad unum, tanquam ad mensuram omnium eorum. Et cùm summus Antistes et Imperator sint homines, si conclusio illa est vera, oportet quod reducantur ad unum hominem. Et cùm Papa non sit reducendus ad alium, relinquitur, quod Imperator, cum omnibus aliis, sit reducendus ad ipsum, tamquam ad mensuram et regulam; propter quod sequitur etiam idem quod volunt. Ad hanc rationem solvendam, dico, quod cùm dicunt: Ea, quae sunt unius generis, oportet duci ad aliquod unum de illo genere, quod est metrum in ipso; verum dicunt. Et similiter verum dicunt, dicentes, quod omnes homines sunt unius generis. Et similiter verum concludunt, cum inferunt ex his, omnes homines esse reducendos ad unum metrum in suo genere. Sed cùm ex hac conclusione subinferunt de Papâ et Imperatore, falluntur secundùm accidens. Ad cujus evidentiam sciendum, quod aliud est esse hominem, et aliud est esse Papam. Et eodem modo, aliud est esse hominem, aliud esse Imperatorem; sicut aliud esse hominem, aliud esse patrem et dominum: homo enim est id, quod est per formam substantialem, per quam sortitur speciem et genus, et per quam reponitur sub praedicamento substantiae. Pater verò est id, quod est per formam accidentalem, quae est relatio, per quam sortitur speciem quandam et genus, et reponitur sub genere ad aliud, sive relationis. Aliter omnia reducerentur ad praedicamentum substantiae; cùm nulla forma accidentalis per se subsistat, absque hypostasi substantiae subsistentis: quod est falsum. Cùm ergo Papa et Imperator sint id, quod sunt per quasdam relationes; quia per Papatum et per Imperiatum, quae relationes sunt, altera sub ambitu paternitatis, et al-

cono, che tutti quegli che dopo lui furono imperadori romani, sono avvocati della Chiesa, e debbono da lei essere chiamati. Onde seguirebbe ancora quella dipendenza, la quale vogliono conchiudere. A distruzione di questo, dico che parlano invano; perchè l'usurpazione della ragione non fa ragione. Imperocchè se la facesse, pel modo medesimo l'autorità della Chiesa si proverebbe dallo Imperadore dipendere; dappoi che Ottone imperadore restituì papa Leone, e depose Benedetto, ed in Sassonia lo mandò in esilio.*

Che quel detto d' Aristotile nel X della *Metafisica* — tutte le cose che sono d' un genere, si riducono a uno, ch' è misura di tutte le cose, che sono sotto quello genere —, non conchiude, che quanto alle cose temporali lo Imperadore sia sotto al Papa.

§. 11. *Colla ragione poi così costoro arguiscono. E' pigliano il principio del decimo* della Metafisica, *dicendo: Tutte le cose, che sono d' uno genere, si riducono a uno, che è misura di tutte le cose, che sono sotto quello genere. Tutti gli uomini sono d' uno genere: adunque si debbono ridurre a uno, come misura di tutti loro. E conciossiachè il sommo pontefice e imperadore sieno uomini, se quella conclusione è vera, bisogna che si riducano a uno uomo. E perchè il papa non si può ridurre ad altri, resta che lo imperadore con tutti gli altri insieme si debba ridurre a lui, come a misura e regola; onde seguita quello che vogliono. Per solvere questa ragione, dico, che quando e' dicono: Che le cose, le quali sono d' uno genere, bisogna ridurle a qualcuna di quel genere, la quale è misura in esso; dicono il vero. E similemente dicono il vero, quando e' dicono, che tutti gli uomini sono d' uno genere. Similemente conchiudono il vero, quando di qui inferiscono, doversi ridurre tutti gli uomini a una misura nel suo genere. Ma quando per questa conclusione inducono del papa e dello imperadore, sono ingannati secondo accidente. E ad intendere questo, è da sapere, che altro è essere uomo, ed altro è essere papa; altro è essere uomo, altro essere imperadore; come altro è essere uomo, che essere padre o signore. L' uomo è quello ch' egli è per la forma sostanziale, per la quale ha specie e genere, e per la quale si ripone nel predicamento della sostanza. Il padre è quello ch' egli è per forma accidentale, la quale è relazione per cui si riduce a certa specie ed a certo genere, e riponsi sotto il predicamento della relazione. Altrimenti tutte le cose si ridurrebbono al predicamento della sostanza; conciossiachè nessuno accidente per sè sussista, senza il fondamento della sostanza sostenente: e questo è falso. Adunque essendo il papa e lo imperadore quello che sono, per alcune relazioni, perchè sono tali pel papato e per lo impero, che sono relazioni; e l'una è sotto l' ambito* 1) *della paternità, l' altra sotto l'ambito*

1) Così li due Codd. L' ediz. flor. *abito*. Vedi sopra la nota 1) a pag. 93.

tera sub ambitu dominationis: manifestum est quod Papa et Imperator, in quantùm hujusmodi, habent reponi sub praedicamento relationis; et per consequens reduci ad aliquod existens sub illo genere. Unde dico, quod alia est mensura, ad quam habent reduci, prout sunt homines; et alia, prout sunt et Papa et Imperator. Nam, prout sunt homines, habent reduci ad optimum hominem, qui est mensura omnium aliorum et idea, ut ita dicam, quisquis ille sit, ad existentem maxime unum in genere suo; ut haberi potest ex ultimo *ad Nicomachum*. In quantùm verò sunt relativa quaedam, ut patet, reducenda sunt vel ad judicem, si alterum subalternatur alteri; vel in specie communicant per naturam relationis; vel ad aliquod tertium ad quod reducantur, tanquam ad communem unitatem. Sed non potest dici, quod alterum subalternetur alteri; quia sic alterum de altero praedicaretur: quod est falsum. Non enim dicimus *a*): Imperator est Papa, nec e converso. Nec potest dici, quod communicent in specie; cùm alia sit ratio Papae, alia Imperatoris, in quantùm hujusmodi: ergo reducuntur ad aliquid, in quo habent uniri. Propter quod sciendum, quod sicut se habet relatio ad relationem, sic relativum ad relativum. Si ergo Papatus et Imperiatus, cùm sint relationes superpositionis, habeant reduci ad respectum superpositionis; a quo respectu cum suis differentialibus descendunt; Papa et Imperator, cùm sint relativa, reduci habebunt ad aliquod unum, in quo reperiatur ipse respectus superpositionis, absque differentialibus aliis. Et hoc erit vel ipse Deus, in quo respectus omnis universaliter unitur; vel aliqua substantia Deo inferior, in quâ respectus superpositionis, per differentiam superpositionis, a simplici respectu descendens, particuletur. Et sic patet, quod Papa et Imperator, in quantùm homines, habent reduci ad unum; in quantùm vero Papa et Imperator, ad aliud: et per hoc patet ad rationem.

a) Sic Codd. Ven. et Vat., atque edit. flor.: in vulg *Decius*. Vide contra notam 1).

*della dominazione: è manifesto che il papa e lo imperadore, in quanto sono tali, si debbano riporre sotto il predicamento della relazione; e per conseguenza ridursi a qualche cosa esistente in essa relazione. E però dico, che altra è la misura, alla quale si debbon ridurre, in quanto sono uomini; ed altra, alla quale in quanto sono papa ed imperadore. Imperò, in quanto sono uomini, si debbono ridurre a un ottimo uomo, il quale è di tutti gli altri misura, * e per così dire il tipo *, qualunque costui si sia, purchè sia massime uno nel suo genere; secondo il decimo dell'* Etica. *Ma in quanto sono relativi, o si debbono ridurre al giudice, se l'uno è sottomesso all'altro; o comunicano in ispecie per natura di relazione; o ad un terzo, al quale si riducano come a comune unità. Ma non si può dire, che l'uno si sottoponga all'altro come subalterno; imperocchè così l'uno dell'altro si predicherebbe: e questo è falso. Perocchè noi non diciamo* 1)*: Lo imperadore è papa, nè il papa è imperadore. E non si può dire, che comunichino in ispezie; perchè altro è l'offizio del papa, e altro è quello dello imperadore, in quanto e' sono tali: adunque si riducono a qualche cosa, nella quale e' si debbono unire. E però si vuole sapere, che quella comparazione che è tra relazione e relazione, quella è tra relativo e relativo. Adunque se il papato e l'imperio, essendo relazioni di sopraposizione, s'hanno a ridurre al rispetto della sopraposizione; dal quale rispetto con le differenze loro dipendono; Papa e Imperadore, essendo eglino relativi, si dovranno ridurre a qualcuno, nel quale si ritrovi esso rispetto di sopraposizione senza altra differenza. E questo sarà o l'istesso Iddio, nel quale ogni rispetto universalmente s'unisce; o una sostanza a Dio inferiore, nella quale il rispetto della sopraposizione, per la differenza della sopraposizion dal semplice rispetto discendente, diventi particulare. E così è manifesto, che il papa e lo imperadore, in quanto sono uomini, s'hanno a ridurre a uno; ma in quanto papa ed imperadore, ad altro: e questo basti in quanto alla ragione.*

1) Il *dicimus* del testo latino fu letto e scritto *Decius* dagl' ignoranti copiatori, tranne i due Codd. Ven e Vat. e l'ediz. fior. Non vedesi che abbia qui a fare un Decio imperatore: nè *Decio* lesse o scrisse il volgarizzatore, ma bensì *diciamo*, come hanno li due Codd. L. M. —Per altro il ch. Sig. Rossetti asserisce (*Spirito antipapale* ecc., Cap. XVIII) che non a caso Dante pose qui un tal nome; sul quale industriasi di fare alcuni ragionamenti, che per altro cadono da sè, poiché citando egli probabilmente a memoria, cangiò il *nec e converso* del testo in *sed e converso*, nientemeno che il *no* in *si*, mentre tutte le stampe e i codici sono concordi nella particella negativa. — Avevamo già da qualche tempo compilato questa nota, quando per cortese dono dell' esimio Prof. Gio Batt. Pianciani del Collegio Romano ci vennero alle mani due suoi Ragionamenti intorno alle *Disquisizioni di Gab. Rossetti sullo spirito antipapale ec.*; ne' quali con piacere leggemmo a pag. 97 una osservazione quasi consimile alla nostra, che così finisce: « il *sed e converso*, invece « di *nec e converso*, è malavveduta *cor*« *ruzione*, che per l'opposto farebbe dire « al ghibellino, che il papa è imperato« re » (*Roma, Tipografia delle Belle Arti,* 1840, in 8.)

CAPUT XII.

Positis et exclusis erroribus, quibus potissime innituntur, qui Romani Principatus auctoritatem dependere dicunt a Romano Pontifice; redeundum est ad ostendendum veritatem hujus tertiae quaestionis, quae a principio discutienda proponebatur: quae quidem veritas apparebit sufficienter, si sub praefixo principio inquirendo, praefatam auctoritatem immediate dependere a culmine totius entis ostendero, qui Deus est. Et hoc erit ostensum, vel si auctoritas Ecclesiae removeatur ab illâ; cùm de aliâ non sit altercatio; vel si ostensive probetur, a Deo immediate dependere. Quod autem auctoritas Ecclesiae non sit caussa Imperialis auctoritatis, probatur sic: Illud, quo non existente, aut quo non virtuante, aliunde habet totam suam virtutem, non est caussa illius virtutis; sed Ecclesia non existente, aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem: ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii, et per consequens nec auctoritatis, cùm idem virtus sit et auctoritas ejus. Sit Ecclesia A, Imperium B, auctoritas sive virtus Imperii C. Si non existente A, C est in B, impossibile est A esse caussam ejus, quod est, C esse in B; cùm impossibile sit, effectum praecedere causam in esse. Adhuc, si nihil operante A, C est in B, necesse est, A non esse causam ejus quod est, C esse in B; cùm necesse sit ad productionem effectus praeoperari caussam, praesertim efficientem, de quâ intenditur. Major propositio hujus demonstrationis declarata est in terminis; minorem Christus et Ecclesia confirmat. Christus nascendo et moriendo, ut superius dictum est; Ecclesia, cùm Paulus in Actibus Apostolorum dicat ad Festum: *Ad tribunal Caesaris sto, ubi me oportet judicari.* Cùm etiam Angelus Dei Paulo dixerit parum post: *Ne timeas, Paule, Caesari te oportet assistere.* Et infra iterum Paulus ad Judaeos existentes in Italia: *Contradicentibus autem Judaeis, coactus sum appellare Caesarem, non quasi gentem meam habens aliquid accusare, sed ut eruerem animam meam de morte.* Quod si Caesar jam tunc judicandi temporalia non habuisset auctoritatem, nec Christus hoc persuasisset; nec Angelus illa verba nunciasset, nec ille qui dicebat, *Cupio dissolvi et esse cum Christo*, incompetentem judicem appellasset. Si etiam Constantinus auctoritatem non habuisset in patrocinium Ecclesiae, illa quae de Imperio deputavit ei, de jure deputare non potuisset; et sic Ecclesia, illâ collatione uteretur injuste; cùm

Pruova che l' autorità dello Imperio non è dal Papa per questa ragione, che quello senza l' essere del quale è altra cosa, quell' altra cosa da questa non dipende.

§. 12. *Posti e rimossi gli errori, a' quali coloro molto s' accostano, che dicono, l' autorità del romano imperio dal pontefice romano dipendere; è da ritornare a dimostrare la verità di questa terza quistione, la quale si proponeva da principio per dichiararla: la quale verità apparirà sufficientemente, se sotto prefisso principio ricercando dimostrerò, la prefata autorità senza mezzo dipendere dalla sommità di tutto l' essere, che è Iddio. E questo sárà dimostrato, ovvero se l' autorità della Chiesa sia rimossa da essa; conciossiachè di quella non è altercazione; o se si mostra chiaramente, da Dio senza mezzo dipendere. E che l' autorità della Chiesa non sia cagione della Imperiale, si pruova così: Quello, senza l' essere o la virtù del quale è altra cosa, quest' altra cosa da quello non dipende; e non esistendo la Chiesa, ovvero non dando virtù, l' Imperio ebbe tutta la virtù sua: adunque la Chiesa non è cagione della virtù dello Imperio, nè della sua autorità, essendo tuttuno la virtù e l' autorità sua; e questo così si mostra. Sia la Chiesa A, l' Imperio B, l' autorità o virtù dell' Imperio C. Se non essendo A, C è in B, è impossibile che A sia cagione dello essere C in B; perchè egli è impossibile, che l' effetto preceda la cagione sua nello essere. Ancora, se mentre che A nulla adopera, C è in B, è necessario che A non sia cagione dell' essere C in B; perchè egli è necessario, che alla produzione dello effetto la cagione innanzi adoperi, specialmente la cagione efficiente, della quale al presente parliamo. La maggior proposizione di questa dimostrazione è dichiarata ne' termini; la minore è confermata da Cristo e dalla Chiesa; da Cristo, quando nacque e quando morì, come di sopra è detto; dalla Chiesa, dicendo Paolo negli Atti degli Apostoli*: Io sto dinanzi al tribunale di Cesare, ove mi conviene esser giudicato. *E poco dipoi l' Angiolo di Dio disse a Paolo*: Non temere, Paolo, innanzi a Cesare ti conviene comparire. *E disotto disse Paolo a' Giudei, che erano in Italia*: Contradicendomi i Giudei, io sono costretto appellare 1) a Cesare, non per accusare in alcuna cosa la gente mia, ma per rimuovere l' anima mia dalla morte. *E se Cesare non avesse allora avuto autorità di giudicare le cose temporali; nè Cristo avrebbe questo persuaso, nè l' Angiolo avrebbe quelle parole annunziate, nè colui che diceva*, Io desidero di morire ed essere con Cristo, *avrebbe appellato incompetente giudice. Ancora se Costantino non avesse avuto autorità in patrocinio e aiuto della Chiesa, quelle cose dell' Imperio che deputò alla Chiesa, non avrebbe potuto di ragione deputare; e così la Chiesa ingiu-*

1) Il Cod. M. *a parlare.*

Deus velit oblationes esse immaculatas; juxta illud Levitici: *Omnis oblatio, quae offertur Domino, absque fermento fiet.* Quod quidem praeceptum, licèt ad offerentes faciem habere videatur; nihilominus est per consequens ad recipientes. Stultum enim est credere, Deum velle recipi, quod prohibet exhiberi; cùm etiam in eodem praecipiatur Levitis: *Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quicquam eorum, ne immundi sitis.* Sed dicere, quod Ecclesia abutatur patrimonio sibi deputato, est valde inconveniens: ergo falsum erat illud, ex quo sequebatur.

CAPUT XIII.

Amplius, si Ecclesia virtutem haberet authorizandi Romanum principem, aut haberet a Deo, aut a se, aut ab Imperatore aliquo, aut ab universo mortalium assensu, vel saltem ex illis praevalentium. Nulla est alia rimula, per quam virtus haec ad Ecclesiam manare potuisset. Sed a nullo istorum habet: ergo virtutem praedictam non habet. Quod autem a nullo istorum habeat, sic apparet. Nam si a Deo recepisset, hoc fuisset aut per legem divinam, aut per naturalem; quia quod a natura recipitur *a*), a Deo recipitur, non tamen convertitur. Sed non per naturalem; quia natura non imponit legem, nisi suis effectibus; cùm Deus insufficiens esse non possit, ubi sinè secundis agentibus aliud in esse producit. Unde cùm Ecclesia non sit effectus naturae, sed Dei dicentis: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam;* et alibi: *Opus consummavi, quod dedisti mihi ut faciam;* manifestum est, quod ei natura legem non dedit. Sed nec per divinam; omnis namque divina lex, duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum, temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quinimo invenio, sacerdotes primos ab illâ de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos, per ea quae Christus ad discipulos. Quam quidem ab eis esse remotam possibile non esset, si regiminis temporalis auctoritas a sacerdotio demanaret; cùm saltem in authorizando sollicitudo provisionis instaret, et deinde cautela continua, ne authorizatus a tramite rectitudinis deviaret. Quod autem a se non receperit, de facili patet sic: Nihil est quod dare possit, quod non habet. Unde omne agens aliquid, actu esse tale oportet, quale agere intendit; ut habetur in iis,

a) Sic Cod. Ven. In vulg. *a Deo recipitur* deest, non verò in flor. edit.

stamente userebbe quel dono; conciossiachè Iddio voglia, le offerte essere immaculate, secondo quel detto del Levitico: Ogni offerta che farete a Dio, sarà senza formento. *Il quale comandamento, benchè paja che sia diretto agli offerenti, nientemeno è ancora a' recipienti. Stolto è credere che Iddio voglia, che si riceva quello che vieta dare; massime perchè nel medesimo libro si comanda a' Leviti*: Non vogliate contaminare le anime vostre, e non toccate alcuna di quelle cose, acciocchè non siate immondi. *Ma il dire, che la Chiesa così usi male il patrimonio a sè diputato, è molto inconveniente: adunque era falso quello, di che questo séguita.*

Pruova che la Chiesa non ha virtù di dare autorità al Principe romano, perchè Ella non l' ha nè da Dio, nè da sè, nè da altro imperadore, nè da tutto il consentimento de' mortali, nè dalla maggiore parte.

§. 13. *Oltre a questo, se la Chiesa avesse virtù di dare autorità al Principe romano, o ella l' avrebbe da Dio, o da sè, o da altro imperadore, o da tutto il consentimento de' mortali, o almeno dalla maggior parte. Non c'è altra via, per la quale questa virtù possa essere venuta alla Chiesa. Ma da nessuno di costoro ha questo; adunque non l' ha in alcun modo. E che da nessuno di costoro l' abbia, così si mostra. Imperocchè se l' avesse da Dio ricevuta, questo sarebbe stato per legge divina o naturale; perchè quello che si riceve da natura, si riceve da Dio, ma non per contrario. Ma non la riceve per naturale legge, perchè la natura non pone legge, se non a' suoi effetti; conciossiachè Iddio non sia insufficiente a potere produrre alcuno effetto senza gli agenti secondi. E non essendo la Chiesa effetto di natura, ma di Dio dicente*: Sopra questa pietra 1) edificherò la chiesa mia; *e altrove*: Io ho finita l'opera, che tu mi desti a fare; *è manifesto che la natura non gli dette la legge. Nè anche per legge divina; imperocchè ogni legge divina nel grembo de' due Testamenti si contiene: nel qual grembo non posso trovare, la cura delle cose temporali al primo o novissimo sacerdozio essere commessa; ma piuttosto trovo, i primi sacerdoti da quella per comandamento essere rimossi, come apparisce per le parole di Dio a Mosè; ed i sacerdoti ultimi, per le parole di Cristo a' discepoli. La qual* cura *non sarebbe possibile che da loro fusse rimossa, se l' autorità del temporale governo dal sacerdozio dipendesse; conciossiachè nel dare autorità vi sarebbe sollecitudine di provedere, e dipoi cautela continova, acciocchè chi avesse ricevuto autorità, dalla retta via non si partisse. E che non l' abbia ricevuta da sè, facilmente apparisce: Nessuna cosa è, che possa dare quello che non ha. Onde qualunque fa alcuna cosa, deve essere in atto tale, quale quello che intende*

1) Il Cod. M. *chiesa*.

quae *de simpliciter Ente.* Sed constat, quod si Ecclesia sibi dedit illam virtutem, non habebat illam priusquam daret sibi; et sic dedisset sibi quod non habebat: quod est impossibile. Quod verò ab aliquo Imperatore non receperit, per ea quae superius manifesta sunt, patet sufficienter. Et quod etiam assensu omnium vel praevalentium non habuerit, quis dubitat? cùm non modò Asiani et Africani omnes, quin etiam major pars Europam colentium hoc abhorreat? Fastidium etenim est, in rebus manifestissimis probationes adducere.

CAPUT XIV.

Item: Illud quod est contra naturam alicujus, non est de numero suarum virtutum; cùm virtutes uniuscujusque rei consequantur naturam ejus, propter finis adeptionem. Sed virtus authorizandi regnum nostrae mortalitatis, est contra naturam Ecclesiae: ergo non est de numero virtutum suarum. Ad evidentiam autem minoris, sciendum, quod natura Ecclesiae, forma est Ecclesiae. Nam quamvis natura dicatur de materiâ et formâ, propius tamen dicitur de formâ, ut ostensum est *in Naturali auditu.* Forma autem Ecclesiae nihil aliud est, quam vita Christi tam in dictis quam in factis comprehensa. Vita enim ipsius idea fuit et exemplar militantis Ecclesiae, praesertim pastorum, maxime hujus summi, cujus officium est pascere oves et agnos. Unde ipse in Joanne formam suae vitae relinquens: *Exemplum*, inquit, *dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis.* Et specialiter ad Petrum, postquam pastoris officium sibi commisit, ut in eodem habemus: *Petre,* inquit, *sequere me.* Sed Christus hujusmodi regimen coram Pilato abnegavit: *Regnum*, inquit, *meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judaeis; nunc autem regnum meum non est hic.* Quod non sic intelligendum est, ac si Christus, qui Deus est, non sit dominus Regni hujus; cùm Psalmista dicat: *Quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam fundaverunt manus ejus*; sed quia, ut exemplar Ecclesiae, quae regni hujus curam non habebat; velut si aureum sigillum loqueretur, de se dicens: *Non sum mensura in aliquo genere*; quod quidem dictum non habet locum, in quantùm est aurum, cùm sit metrum in genere metallorum, sed in quantùm est quoddam signum receptibile per impressionem. Formale igitur est Ecclesiae illud idem dicere, illud idem sentire. Oppositum autem dicere vel sentire, contrarium formae, ut patet, sive naturae; quod idem est. Ex quo colligitur, quod virtus authorizandi regnum hoc sit contra naturam Ecclesiae: contrarietas enim in opinione vel dicto, sequitur ex contrarietate, quae est in re dictâ vel opinatâ; sicut verum

fare; secondo che si ha nella Metafisica. *Sicchè se la Chiesa si dette quella virtù, non l' avea prima che ella se la desse; e così avrebbesi dato quello, che ella non non avea: e questo non è possibile. E che ella non l' abbia da alcuno imperadore ricevuta, di sopra abbiamo dichiarato. E chi dirà, che ella l' abbia avuta dal consenso di tutti gli uomini o della maggior parte? essendochè non solo gli Affricani ed Asiani tutti, ma ancora la maggior parte degli Europei abbiano questo in odio. Egli è fastidiosa cosa, nelle materie manifestissime, addurre le prove.*

Che quello che è contro alla natura d' alcuna cosa, non è nel numero delle sue virtù.

§. 14. *Oltre a questo, quello che è contro alla natura d' alcuna cosa, non è del numero delle sue virtù: conciossiachè le virtù di qualunque cosa conseguitino alla natura sua per acquistare il fine. Ma la virtù di dare autorità al regno della nostra mortalità è contro alla natura della Chiesa: adunque non è del numero delle virtù sue. Per dichiarazione della minore è da sapere, che la natura della Chiesa è la forma della Chiesa. Imperocchè, benchè la natura si dica della materia e della forma, nientedimeno principalmente della forma s' intende, secondo Aristotele* nella Fisica. *E la forma della Chiesa non è altro, che la vita di Cristo ne' detti e fatti suoi compresa. Infatti la vita sua fu uno esempio della Chiesa militante, specialmente de' pastori, e massime del sommo pontefice, l' officio del quale è pascere gli agnelli e le pecore. Onde egli in Giovanni lasciandoci la forma della sua vita, disse* : Dato v' ho l' esempio, che come ho fatto io, così ancora voi facciate. *E specialmente disse a Pietro, poichè l' officio del pastore gli ebbe commesso, come in Giovanni si legge* : Pietro, séguita me. *Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò, dicendo*: Il regno mio non è di questo mondo; se regno di questo mondo fusse, i ministri miei combatterebbono, che da' Giudei non fussi preso; ma ora qui non è il regno mio. *Non s' intende questo così, che Cristo, che è Iddio, non sia di questo regno signore; perchè dice il Salmo così* : Di Dio è il mare, ed egli lo fece, e le sue mani fondorno la terra; *ma disselo come esempio della Chiesa, che così non aveva cura di questo regno; nella guisa che uno suggello d'oro di sè parlando dicesse* : Io non sono misura in genere alcuno; *il quale detto non ha luogo, in quanto egli è oro, perchè egli è misura del genere de' metalli, ma in quanto egli è uno certo segno che si può ricevere per impressione. Adunque egli è formale officio della Chiesa, dire ed intendere quello medesimo; ma dire o intendere l'opposto è contrario alla forma, come è manifesto; ed alla natura sua, che è il medesimo. Di qui apparisce, che la virtù di dare autorità a questo regno è contro alla natura della Chiesa: perciocchè la contrarietà nell' opinione e nel detto séguita dalla contrarietà, che è nella cosa detta o opi-*

et falsum ab esse rei, vel non essė in oratione causatur; ut doctrina *Praedicamentorum* nos docet. Sufficienter igitur per argumenta superiora, ducendo ad inconveniens, probatum est auctoritatem Imperii ab Ecclesiå minime dependere.

CAPUT XV.

Licèt in praecedenti Capitulo, ducendo ad inconveniens, ostensum sit, auctoritatem Imperii ab auctoritate summi Pontificis non causari; non tamen omnino probatum est, ipsam immediate dependere a Deo, nisi ex consequenti. Consequens enim est, si ab ipso Dei vicario non dependet, quod a Deo dependat. Et ideo, ad perfectam determinationem propositi, ostensive probandum est, Imperatorem, sive mundi Monarcham immediate se habere ad principem universi, qui Deus est. Ad hujus autem intelligentiam sciendum, quod homo solus in entibus tenet medium corruptibilium et incorruptibilium *a*); propter quod rectè a philosophis assimilatur horizonti, qui est medium duorum hemisphaeriorum. Nam homo, si consideretur secundùm utramque partem essentialem, scilicet animam et corpus, corruptibilis est: si consideretur tantùm secundùm unum, scilicet secundùm animam, incorruptibilis est. Propter quod bene Philosophus inquit de ipso, prout incorruptibilis est, in secundo *de Anima*, cùm dixit: *Et solum hoc contingit separari, tanquam perpetuum, a corruptibili.* Si ergo homo medium est quoddam corruptibilium et incorruptibilium, cùm omne medium sapiat naturam extremorum; necesse est, hominem sapere utramque naturam. Et cum omnis natura ad ultimum quendam finem ordinetur, consequitur, ut hominis duplex finis existat. Et sicut inter omnia entia solus incorruptibilitatem et corruptibilitatem participat; sic solus inter omnia entia, in duo ultima ordinetur: quorum alterum sit finis ejus, prout corruptibilis; alterum verò, prout incorruptibilis. Duos igitur fines Providentia illa inenarrabilis homini proposuit intendendos; beatitudinem scilicet hujus vitae, quae in operatione propriae virtutis consistit, et per terrestrem Paradisum figuratur; et beatitudinem vitae aeternae, quae consistit in fruitione divini aspectus: ad quam virtus propria ascendere non potest, nisi lumine divino adjuta, quae per Paradisum coelestem intelligi datur. Ad has quidem beatitudines, velut ad diversas conclusiones, per diversa media venire oportet. Nam ad primam, per philosophica documenta venimus, dummodo illa sequamur, secundùm virtutes morales et intellectuales operando. Ad secundam vero, per documenta spiritualia, quae humanam rationem transcendunt *b*), dummodo illa sequamur secundùm virtutes Theologicas operando, Fidem scilicet, Spem et Charitatem. Has igitur conclusiones et

a) In Cod. Vat. *incorruptibilium* deest hic, et infra in paragrapho quae incipit: *Si ergo*.

b) Sic cum PF. et Cod. Vat. In vulg. *trascendit*, non rectè.

nata; come il vero ed il falso, dall' essere della cosa o dal non essere nello intelletto procede; secondochè la dottrina de' Predicamenti *c' insegna. Sufficientemente adunque per gli argomenti sopraddetti, dimostrando quello che l' opinione ha d' inconveniente, abbiamo provato che l' autorità dello Imperio dalla Chiesa non punto dipende.*

Che lo Imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio, principe dello Universo.

§. 15. *Benchè nel precedente capitolo, riducendo a inconveniente, abbiamo provato, l' autorità dello imperio dal pontefice non dipendere, non s' è però interamente mostro, se non per conseguenza, essa senza mezzo venire da Dio. Egli è conseguente cosa, che se non viene dal vicario di Dio, che venga senza mezzo da Dio. E però, a perfettamente dichiarare il proposito, per affermativa dimostrazione proveremo, che lo imperadore ha rispetto senza mezzo a Dio, principe dell'universo* 1). *Ad intendere questo, si vuole sapere che solo l'uomo, nell'ordine delle cose, tiene il mezzo tra le cose corruttibili e le non corruttibili; sicchè rettamente lo assomigliano i filosofi all'orizzonte, che è il mezzo de' due emisferi. Imperocchè se l'uomo si considera secondo l'una e l'altra parte essenziale, cioè anima e corpo; secondo il corpo è corruttibile, secondo l'anima non corruttibile. E bene disse Aristotile di lui nel* II dell'Anima, *che egli è incorruttibile, in questo modo dicendo*: Questo solo si può separare, come perpetuo da corruttibile. *Adunque se l'uomo è in mezzo tra queste due cose corruttibili ed incorruttibili; ed ogni mezzo tiene la natura degli estremi; è necessario che l'uomo tenga dell'una e dell'altra natura. E per cagione che ogni natura a uno ultimo fine si riduce, bisogna che l'uomo si riduca a due cose.* * *E come quegli, che solo fra tutti gli enti partecipa della corruttibilità e incorruttibilità; così, solo fra tutti gli enti, a due ultimi fini sia ordinato* *: *de' quali l'uno sia fine dell' uomo, secondo che egli è corruttibile; l'altro fine suo, secondo ch'egli è incorruttibile. Adunque quella Providenza, che non può errare, propose all' uomo due fini; l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pel terrestre paradiso si figura; l'altro la beatitudine di vita eterna, la quale consiste nella fruizione dello aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal divino lume aiutata, e questa pel paradiso celestiale s' intende. A queste due beatitudini, come a diverse conclusioni, bisogna per diversi mezzi venire. Imperocchè alla prima noi pervegnamo per gli ammaestramenti filosofici, purchè quegli seguitiamo, secondo le virtù morali ed intellettuali operando. Alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali, che trascendono l'umana ragione, purchè quegli seguitiamo, operando secondo le virtù teologiche, Fede, Speranza e Carità. Adunque queste due conclusioni e mezzi, benchè ci sieno mostre; l' una*

1) Così li due Codici. L'ediz. fior. si allontana dal testo, leggendo: *che lo imperadore immediatamente dipende dal principe dell' universo, ch' è Iddio*

media, licèt ostensa sint nobis haec ab humanâ ratione, quae per philosophos tota nobis innotuit; haec a Spiritu Sancto, qui per Prophetas et Hagiographos, per coaeternum sibi Dei Filium JESUM CHRISTUM, et per ejus discipulos, supernaturalem veritatem ac nobis necessariam revelavit; humana cupiditas postergaret *a*), nisi homines tanquam equi, suâ bestialitate vagantes, in chamo et fraeno compescerentur in viâ. Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundùm duplicem finem; scilicet summo Pontifice, qui secundùm revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundùm philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret. Et cùm ad hunc portum vel nulli, vel pauci, et hi cum difficultate nimiâ pervenire possint, nisi sedatis fluctibus blandae cupiditatis, genus humanum liberum in pacis tranquillitate quiescat. Hoc signum est illud, ad quod maxime debet intendere curator orbis, qui dicitur Romanus Princeps, ut scilicet in areolâ istâ *b*) mortalium liberâ cum pace vivatur. Cùmque dispositio mundi hujus dispositionem inhaerentem caelorum circumlationi sequatur; necesse est ad hoc, ut utilia documenta libertatis et pacis commodè locis et temporibus applicentur, ista dispensari ab illo Curatore, qui totalem caelorum dispositionem praesentialiter *c*) intuetur. Hic autem est solus Ille, qui hanc praeordinavit, ut per ipsam providens suis ordinibus quaeque connecteret. Quod si ita est, solus eligit Deus, solus ipse confirmat, cùm superiorem non habeat. Ex quo haberi potest ulterius, quod nec isti qui nunc, nec alii cujuscumque modi dicti sunt *d*) electores, sic dicendi sunt; quin potius denunciatores divinae providentiae sunt habendi. Unde fit, quod aliquando patiantur dissidium, quibus denunciandi dignitas est indulta: vel quia omnes, vel quia quidam eorum, nebulâ cupiditatis obtenebrati, divinae dispensationis faciem non discernunt. Sic ergo patet, quod auctoritas temporalis Monarchae, sinè ullo medio, in ipsum de fonte universalis auctoritatis *e*) descendit. Qui quidem fons, in arce *f*) suae simplicitatis unitus, in multiplices *g*) alveos influit ex abundantiâ bonitatis divinae *h*). Et jam satis videor, metam attigisse propositam. Enucleata namque veritas est quaestionis illius, quâ quaerebatur, utrum ad bene esse mundi necessarium esset Monarchiae officium? ac illius, quâ quaerebatur, an Romanus populus de jure Imperium sibi adsciverit? nec non illius ultimae, quâ quaerebatur, an Monarchae auctoritas a Deo, vel ab alio dependeret immediate? Quae quidem veritas ultimae quaestionis non sic

a) Sic cum Cod. Vat.: vulg. *prostergaret*.
b) Cum Cod. Vat. adjunximus *istâ*.
c) Cod. Vat. *personaliter*.
d) Cod. Vat. *fuerint*.
e) Cod. Vat. *dignitatis*.
f) Cod. Ven. *areolâ*.
g) Cod. Vat. addit *alios*.
h) In Cod. Vat. deest *divinae*.

dalla umana ragione, la quale pe' filosofi c' è manifesta; l' altra dal Santo Spirito, il quale pe' profeti e sacri scrittori. per l'eterno Figliuolo di Dio GESU' CRISTO, e pe' suoi discepoli, le verità soprannaturali e le cose a noi necessarie ci rivelò; nientedimeno la umana cupidità le posporrebbe, se gli uomini, come cavalli nella loro bestialità vagabondi, con freno non fussino rattenuti 1). *Onde e' fu di bisogno all' uomo di due direzioni, secondo i due fini; cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le rivelazioni dirizzasse la umana generazione alla felicità spirituale; e dello Imperadore, il quale secondo gli ammaestramenti filosofici alla temporale felicità dirizzasse gli uomini. Ed essendo che a questo porto nessuni o pochi e difficilmente potrebbono pervenire, se la generazione umana, sedate e quietate l' onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace; questo è quel segno, al quale massime debbe risguardare l' Imperadore della terra, principe romano, acciocchè in questa abitazione mortale in pace si viva. E perchè la disposizione di questo mondo séguita la disposizione delle celesti sfere; è necessario a questo, affinchè gli universali ammaestramenti della pacifica libertà comodamente a' luoghi ed a' tempi si adattino, che questo terreno Imperadore sia da Colui spirato, il quale presenzialmente vede tutta la disposizione de' cieli. Questi è solo Colui, che ordinò questa disposizione, acciocchè egli, per mezzo di essa provedendo, tutte le cose a' suoi ordini collegasse. E se egli è così, solo Iddio elegge, solo Iddio conferma, non avendo egli superiore. Onde ancora vedere si può, che nè questi che ora si dicono, nè altri che mai si sieno detti elettori, così si debbono chiamare; ma piuttosto denunziatori della provvidenza divina. Di qui avviene, che spesso insieme si discordano quelli, a' quali è data una tale facoltà di denunziare; o perchè alcuni di loro, ottenebrati dalla nebbia della cupidità, non discernono la faccia della disposizione divina. Così adunque apparisce, che l' autorità del temporale Monarca senza mezzo alcuno in esso discende dal fonte della universale autorità. Il quale fonte, nella sommità* 2) *della semplicità sua unito, in varii rivi spartisce liquore della bontà divina* 3) *abbondante. E già mi pare, assai avere tocco il proposto termine. Imperciocchè è dicharata la verità di quella quistione, per la quale si cercava, Se al bene essere del mondo fosse l'officio del Monarca necessario? ed ancora di quella che cercava, Se il Popolo Romano per ragione s'attribuì l'Imperio? non meno che dell' ultima, nella quale si domandava, Se l'autorità del Monarca senza mezzo da Dio, ovvero da altri dipendesse* 4)? *Ma la verità di quest'ultima quistione non si deb-*

1) Un luogo consimile è nel *Convito*, Trat. IV, c. 9: « Sicchè quasi dire si « può dello imperadore, volendo il suo « ufficio figurare con un'immagine, ch'el- « li sia il cavalcatore della umana volontà: « lo qual cavallo, come vada senza il « cavalcatore per lo campo, assai è ma- « nifesto; e specialmente nella misera « Italia, che senza mezzo alcuno alla sua « governazione è rimasa ».

2) Secondo la variante del Cod. Ven. dovrebbe dirsi *ajuola*.

3) Li due Codd. e l' ediz. flor. *sua*. Noi stiamo al testo latino.

4) Li due Codd. *dipenda*. Noi seguitiamo col testo lat l' ediz flor

stricte recipienda est, ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subjaceat; cùm mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur. Illâ igitur reverentiâ Caesar utatur ad Petrum, quâ primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet. Cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator *a*).

a) Cod. Ven. addit *et rector*.

FINIS.

be così strettamente intendere, che il Principe romano non sia al romano Pontefice in alcuna cosa soggetto; conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usare verso il padre debbe; acciocchè egli illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circulo della terra illumini. Al quale circulo è da Colui solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore 1).

1) Il Codice è sottoscritto come al n.° 1 della *Bibliografia* ne' Preliminari, Codici Italiani.

IL FINE.

DUE SQUARCI 1)

DELLA TRADUZIONE ANTICA DELLA MONARCHIA TRASCRITTI DAL CODICE RICCARDIANO DI FIRENZE N. 1043.

Incomincia il libro di Dante Allighieri di Firenze, chiamato MONARCHIA, *cioè principio d' ordine di reggere.*

Proemio.

§ 1. A tutti li uomini, li quali la natura di sopra (cioè Dio 2)) d' amore di verità ha impresso (cioè segnato), s' appartiene che, come della fatica delli antichi (cioè delle scritture) sono arricchiti; così per li altri loro successori s' affatichino, acciò che loro posterità abbia di che arricchire. E però non si dubiti, essere di lungi dal suo officio chi è ammaestrato nella repubblica, e non cura d' operare qualche cosa per utilità della detta repubblica: perocchè non è il legno, il quale è piantato appresso del corso dell' acqua, e che fruttifica nel tempo suo; ma è più tosto perniciosa profondità 3) sempre ingurgitante (cioè assorbente, ovvero ingolante), e mai le cose ingorgiate non refundente (id. rendente, cioè essere utile a sè, e non ad altri). Queste cose adunque spesse volte meco ripensando, acciò ch' io non sia alcuna volta ripreso della colpa del nascosto talento (cioè valore), alla pubblica utilità non solo disidero dare svegliamento, ma disidero rendere frutto, e di mostrare le verità non toccate dagli altri. Perocchè qual frutto darebbe colui, che di nuovo dimostrasse (cioè volesse dimostrare) alcuno teorema (cioè regola, ovvero speculazione) di Eculide (in geometria)? e chi si sforzasse di nuovo manifestare la dimostrata felicità d'Aristotile? e chi la vecchiezza difesa da Cicerone di nuovo prendesse a difendere? Nessun, cioè, frutto faria, ma fastidio piuttosto presterebbe la superfluità tediosa. E conciossiacosachè, tra l'altre verità occulte e utili, la notizia della

1) Debbo alla cortesia del degnissimo Bibliotecario Sig. Canonico Gaspero Bencini la comunicazione di questa copia, affatto uniforme all' originale, che vedesi scritto da persona alquanto rozza. L' ortografia si è ravvicinata all' uso attuale, conservandosi però alcune forme antiche, come *in el*, *in nelle*, *filosafo* ecc.

2) Dalle varie spiegazioni, che nella stampa si son chiuse fra parentesi, potrebbe desumersi che queste fossero copiate da altro Codice postillato in margine, e che l' amanuense, credendole parti integranti dell' opera, le abbia introdotte nel testo.

3) Il Cod. ha qui l'aggettivo *profonda*, forse invece di *profondità*, con cui il volgarizzatore avrà tradotto la voce *vorago* del testo latino; altrimenti mancherebbe al periodo il sostantivo.

temporale monarchia sia sottilissima e nascosta, e perchè non è immediatamente al guadagno da tutti, e non toccata; nel mio proposito è di sgarbugliare 4) il nocciolo delli suoi nascondimenti, et acciò che valentemente nel mondo pervigili (cioè utilmente vegli), et acciò che io acquisti la palma (cioè l' onore) di tanto gonfalone (ovver palio) a mia gloria. Cerco duro lavorio, et oltre alle mie forze assalisco, non confidandomi solo della propria virtù, quanto del lume del Donatore, il quale dà a tutti abbondantemente, e non ti rimprovera.

§ 2. Prima adunque è da vedere, che la monarchia è detta tipo (cioè ordine) secondo la 'ntenzione. È adunque la temporale monarchia temporale, la quale dicono lo imperio, unico principato, e sopra tutti che per tempo o in tempo si misurano. E massimamente intorno a questo tre dubbii sono da vedere: primo si dubita, se a bene essere del mondo la detta monarchia è di bisogno; secondo dubbio, se il popolo romano di ragione l' ufficio della monarchia si puotte 5) appropriare a sè; terzo, se l'autorità del monarca 6) dipende da Dio immediatamente, o da altro suo ministro, o suo vicario. Ma perocchè ogni verità, che non è principio, dalla verità d' alcuno principio sè manifesta; è di necessità in ciascuna inquisizione aver notizia d' alcuno principio nel quale analiticamente (cioè elevatamente, ovvero con elevato sermone) si ricorra per la certitudine di tutte le proposizioni, che di sotto al principio si prendono. E però che il presente trattato è alcuna inquisizione, dinanzi a tutte l'altre cose del principio pare essere da vedere, nella cui verità le verità di sotto consistono.

(Segue l' altro brano, ch' è l' ultimo paragrafo del Trattato).

§ 15. Avvegnadiochè in el precedente capitolo, deducendo a inconveniente 7), sia dimostrato, l'autorità dello imperio dall'autorità del sommo pontefice non esser causata; non è impertanto onninamente provato, essa autorità immediantemente 8) avere dipendenza da Dio, se non per conseguente; perocchè conseguente è, che se dal vicario di Dio non dipende, che da Dio dipende. E però, alla perfetta ostensione della determinazione del proposito, ostensivamente è da dimostrare: lo imperatore, ovvero il monarca immediantemente essere allo principe dell' universo, che è Iddio. Ma a questa intelligenza è da sapere, che l' uomo solo in nelle cose tiene mezzo di corruttibile e d' incorruttibile; per la qual cosa dirittamente da' filosafi è somigliato all' orizzonte, il quale è mezzo di due emisperii: però che lo uomo, se si considera secondo l' una e l' altra parte essenziale, cioè

4) Il Cod. *sgralugliare.*
5) Antiquato, per *potè.*
6) Il Cod. *della monarchia*, sbaglio dello scrittore, mentre il testo latino dice: *auctoritas monarchae.*
7) Il Cod. *a inconvenientemente.*
8) Così nel Codice.

l'anima e il corpo, corruttibile è, cioè se secondo il corpo è considerato; secondo l'altra, cioè l'anima, è incorruttibile. Per la qual cosa bene il Filosafo dice di lui, in quanto è corruttibile, in el secondo libro dell'*Anima*, quando disse: *E solo questo* (cioè l'uomo) *interviene di separare come cosa perpetua dalla corruttibile.* Se adunque l'uomo è uno cotale mezzo delle cose corruttibili e delle incorruttibili; con ciò sia cosa che ogni mezzo sappia la natura delli estremi; di necessità è, l'uomo avere in sè l'una e l'altra natura. E conciossiacosachè ogni natura sia ordinata ad uno ultimo fine, séguita che dell'uomo doppio fine sia, che come fra tutte le cose solo la incorruttibilità e la corruttibllità partecipa; così solo tra tutte le cose a due ultimi fini è ordinato: dei quali l'altro sia suo fine, in quanto è corruttibile; e l'altro, in quanto è incorruttibile. Due adunque fini quella Provvidenza venerabile propose all'uomo, intendendo la beatitudine cioè di questa vita, la quale in nell'opera della propria virtù consiste, e per lo terrestre paradiso è figurata; e la beatitudine di vita eterna, la quale consiste in nella fruizione del divino aspetto, alla quale la propria virtù salire non puote, se non ajutata col lume divino, la quale per lo paradiso celeste è data ad intendere. A queste certo 9) beatitudini, come a diverse conclusioni, per diversi mezzi è di bisogno di pervenire: però che alla prima per fisichi documenti verremo, se quelle seguiteremo, secondo le virtù morali e le intellettuali operando; e alla seconda per documenti spirituali, li quali l'umana virtù trascendono, se quelle seguiteremo, secondo le virtù teologiche operando, la Fede e la Speranza e la Carità. Queste adunque conclusioni e mezzi, avvegnadiochè dimostrate sieno a noi (questa dall'umana ragione, la quale per filosafi tutta n'è manifesta; questa dallo Spirito Santo, il quale per li profeti e scrittori agiografi 10), per lo coeterno a sè 11) Figliuolo di Dio, Gesù Cristo, e per li suoi discepoli, la supernaturale virtù, e anche a noi necessaria, ne rivelò), l'umana cupidità gitterebbe dirietro, se non 12) li uomini, come cavalli nella loro bestialità vagabondi, in el camo e in el freno correggessero in nella via. Per la qual cosa fu di bisogno all'uomo di doppio direttivo, secondo il doppio fine; cioè del sommo Pontefice, il quale secondo le cose rivelate l'umana generazione perducesse a vita eterna; e dello Imperadore, il quale secondo li fisichi documenti la generazione umana alla felicità temporale dirizzasse. E con ciò sia cosa che a questo porto o nessuni o pochi, e questi con difficultade grande pervenire vi possono, se non poste in pace le tempestadi della cupidità, la generazione umana in pace posare non si può liberamente; questo è quello segno, al quale massi-

9) Per *certamente*: notisi la trasposizione al modo latino; e così altrove.

10) Il Cod. *storiografi*, non intesosi forse dal copista il valore della voce *agiografi*; dopo di che segue *i quali*, invece della partic. *e* necessaria per la retta sintassi.

11) Il Cod. *eterno a loro*, che non si accorda al sostantivo *Spirito Santo*.

12) Il Cod. dopo *non* aggiunge un *che* superfluo.

D. BEATRIX D.

mamente debbe attendere lo curatore del mondo, il quale si dice il romano principe, acciò che in questa areola (cioè piazza piccola) dei mortali liberamente in pace si riposi (o si viva). E con ciò sia cosa che la disposizione del mondo, la disposizione accostante la circulazione de' cieli séguiti; di necessità è, acciò 13) che li universali ammaestramenti alli luogi e alli tempi per la libertà e per la pace sieno applicati, da questo Curatore dispensarsi, che la totale disposizione dei cieli abbia veduto 14). Ma questo è solo, il quale questa preordinò, acciò che per essa esso discernesse e collegasse tutte le cose, provedendo colli suoi ordini. Chè se egli è così, solo Iddio la elegge, solo esso la conferma 15); conciossiacosachè non abbia altri di sopra a sè. Da che si può avere più ultra, che nè questi che ora, nè altri che per qualunque modo sieno stati elettori, sono così da esser detti; ma sono stati denunziatori della divina providenza; e così si debbono avere. Onde interviene, che alcuna volta patiscono dissidio (cioè pena) quelli, alli quali la dignità di denunziare è conceduta; o perchè tutti, o perchè alcuni di loro di nebula di cupidità ottenebrati, non discernono la faccia della divina disposizione. Così adunque è manifesto, che l' autorità temporale del monarca 16) sanza nessuno mezzo dalla fonte dell' universale autorità discende. La qual certo fonte, in nella torre della sua simplicità unita, in molti fiumicelli influisce per l'abbondanza della sua bontà. E già assai sono veduto 17), la meta (cioè la mensura) del proposito avere tocco; però che tratta è la midolla di quella quistione, in nella quale si cercava, se a bene essere del mondo fosse di necessità l' uficio del monarca; e di quella, in nella quale si cercava, se il romano popolo di ragione lo imperio abbia attribuito a sè; e anche di quella ultima, in nella quale si cercava, se l' autorità del monarca da Dio, o da altri immediantemente dipendesse. La quale certo verità dell' ultima quistione non è così strettamente da essere ricevuta, che lo romano principe in alcuna cosa al romano pontefice non sottogiaccia (ovvero non sia subjetto): con ciò sia cosa che questa mortale felicità per alcuno modo alla immortale felicità sia ordinata. Quella adunque riverenza usi Cesare a Piero, la quale il primogenito figliuolo debbe usare al padre, acciò che dalla luce della paterna grazia illustrato, più virtuosamente irradii il mondo. A cui da quello solo è prefetto, il quale è governatore di tutte le cose spirituali e temporali. *Amen.*

Finita la *Monarchia* di Dante Allighieri poeta fiorentino, e scritta per me Pierozzo di Domenico di Jacopo Derossio; e finita questo dì XVIII di Giugno 1461. *Iddio grazia. Amen.*

13) Il Cod. *a questo,* invece della preposiz. da noi sostituita in relazione al latino *ut.*

14) Nel Cod. leggesi questo passo con qualche confusione così: *di questo curatore dispensare da colui che la cotale disposizione de' cieli sarà veduto.* La rettificazione si avvicina al testo lat.

15) Il Cod. *il conforma.*

16) Il Cod. anche qui *della monarchia.*

17) Così è tradotto il latino *videor*, invece di *parmi.*

INDEX MONARCHIAE

LIBER PRIMUS

De necessitate monarchiae.

LIBER SECUNDUS

Quomodo romanus populus de jure sibi adsciverit officium monarchiae, sive imperii.

LIBER TERTIUS

Qualiter officium monarchae, sive imperii, dependet a Deo immediate.

INDICE DELLA MONARCHIA

LIBRO PRIMO

Della necessità della Monarchia.

LIBRO SECONDO

Come il popolo romano s' attribuì di ragione l' officio della monarchia, ossia l' impero.

LIBRO TERZO

Che l' autorità del monarca, ovvero dello imperio, dipende da Dio senza alcun mezzo.

APPENDICE

DEGLI SCRITTORI ANTICHI E MODERNI, CHE PER INCIDENZA O ESPRESSAMENTE TRATTARONO DELLA *MONARCHIA* DI DANTE *).

ALLIGHIERI DANTE, *Convito, Trattato* IV.

N. I.

Argomento dei seguenti capitoli 1).

CAP. IV. *Mostra che l' impero della Monarchia universale è voluto dalla pace del mondo; ed entra a provare che il Romano fu costituito a tal fine non già dalla forza, ma per la volontà divina, che diede a Roma il nascimento e il processo.*

CAP. V. *Prova miracoloso, ed effetto di sola provvidenza divina, tanto il nascimento che il processo di Roma città santa, da Dio pensata e ordinata per sede della Monarchia universale.*

N. II.

VERNANI F. GUIDONIS Ariminensis, ordinis Praedicatorum, *De potestate summi Pontificis, et de reprobatione Monarchiae compositae a Dante Alligherio florentino, Tractatus duo nunc primùm in lucem editi* 2).

(Bononiae, MDCCXLVI, apud Thomam Coli, ex typographiâ s. Thomae Aquinatis, in-8.°, pag. 1 a 88.)

La confutazione della *Monarchia* di Dante forma nel libro il primo dei due Trattati, all'inverso dell'ordine accennato nel frontispizio; dopo il quale viene l'avviso del tipografo al lettore, di pagine 4, cominciando alla pag. 7 lo scritto dell' Autore coll' indirizzo— « *Suo carissimo filio Gratiolo de Bambagiolis, nobilis Communis Bononiae Cancellario, F. Guido Vernanus de Arimino, ordinis Praedicatorum, salutem, et sic transire per bona temporalia, ut non perdantur aeterna* ».

Dopo di che procede, come segue, l'introduzione, che diamo per saggio dell' opera.

« Sicut saepe contingit, quod vas in concavo potum vel cibum con- « tinens venenosum, vitae corporalis et transitoriae peremptivum, pro-

*) Abbiamo procurato di porli in ordine cronologico, comunque non lo sieno sempre l' edizioni. Di alcuni, le cui opere sono men facili a rinvenirsi, si pensò di riportare qualche estratto, oppure il breve passo in cui si fa cenno della *Monarchia*. Parte di esse sono indicate pel solo titolo additatoci da altri autori; e di qualcuna non si cita il luogo e la data della stampa, non essendosi potuto averla fra mano per darne le relative notizie bibliografiche.

1) In questi due Capitoli, e nel passo dell' *Ottimo Comento* sotto l' Alleg. N. XXXII, possono dirsi compendiati li tre libri della *Monarchia*.

2) Io ne debbo la notizia al mio buon precettore che fu ab. Santi Fontana; e l' esserne in possesso, alla cortesia del ch. sig. Gaetano Giordani, benemerito Ispettore della insigne bolognese Pinacoteca.

« tendit falsam et fallacem pulchritudinem exterius in convexo, ut non
« solùm ignorantes et desides decipiat, sed etiam studiosos ; sic in spi-
« ritualibus experimur frequentius, et novimus periculosius evenire.
« Habet enim mendax et perniciosi Pater mendacii sua vasa, quae in
« exterioribus honestatis et veritatis figuris fallacibus et fucatis colori-
« bus adornata, venenum continent tantò crudelius et pestilentius, quan-
« tò rationalis anima, vitâ divinae gratiae illustrata, a quâ ille deci-
« dit, qui cadens per superbiam in veritate non stetit, corruptibili cor-
« pori noscitur praeminere. Inter verò talia vasa sua quidam fuit multa
« fantasticè poetizans et sophista verbosus 1), verbis exterioribus in elo-
« quentiâ multis gratus, qui suis poeticis fantasmatibus et figmentis junxit
« verbum Philosophiae Boetium consolantis, et Senecam intra ecclesias
« adducendo, non solùm aegrotos animos, sed etiam studiosos dulcibus
« syrenarum cantibus conducit fraudulenter ad interitum salutiferae
« veritatis. Praetermissis autem aliis ipsius operibus cum despectu, quoddam
« ejus scriptum, quod *Monarchiam* voluit appellare 2), quia in eâ appa-
« renter satis ordinate processit, cum aliquibus tamen veris multa falsa
« permiscens, volui perscrutari. Ubi *multa falsa conscripta, et ejus fri-
« volas rationes*, ut verbis utar Doctoris excellentissimi Augustini, *in
« Deo fidens, diligentiâ discutio, et intelligentiâ clarâ dissolvo* ».

Vedasi quanto circa quest' opera si è per noi esposto nella Introduzione a pag. X. Si osservi che questo frate, anzi che nominar *Dante*, si contenta designarlo col titolo di *quidam sophista verbosus*. Vedi sopra, e la nota 1) qui appresso.

1) Loquitur de *Dante* florentino. *Edit. Bon.*

2) Contra *Monarchiam Dantis* excandescit. *Idem.*

N. III.

VILLANI GIOVANNI, *Cronica a miglior lezione ridotta coll' aiuto de' testi a penna* (per cura d' Ignazio Moutier).
(Firenze, 1823. Vedi per la *Monarchia* il Vol. 4.°, pag. 129-30).

N. IV.

BOCCACCIO GIOVANNI, *la vita di Dante Allighieri ora nuovamente emendata* (per cura d' Ignazio Moutier).
(Firenze, Tipogr. Magheri, 1833 in-8.°)
Del libro della Monarchia *e di altre opere*, pag. 76, 77.

N. V.

BARTOLI DE SAXOFERRATO, *In secundam Digesti Novi partem Commentaria.*
(Augustae Taurinorum, 1589 in-f.°):
Lex I, de requirendis reis, Tit. XVII, § *Praesides*, *pag.* 228, 229 *n.* 4.
« Prout tenemus illam opinionem, quam tenuit Dantes, prout illam
« comperi in uno libro, quem fecit, qui vocatur *Monarchia* ; in quo
« libro disputavit tres quaestiones, quarum una fuit: an Imperium depen-
« deat ab Ecclesiâ ; et tenuit quod non : sed post mortem suam quasi
« propter hoc fuit damnatus de haeresi. Nam Ecclesia tenet, quod Im-
« perium dependeat ab eâ pulcherrimis rationibus, quas omitto ».

Il Volaterrano (*Raffaele Maffei*), *Commentariorum urbanorum libri octo et triginta* (Lugduni, per Sebastianum Gryphium, 1552 in-f.°, pag. 638; et (*sine loco*) apud Claudium Marnium et Haeredes Joannis Aubry, 1603 in-f.°, pag. 771), nell'*Anthropologia*, *Lib. XXI*, accenna a questo passo del Bartolo, riferendone a un dipresso le parole; ma, senza badare all'avverb. *quasi* del Giureconsulto, dice positivo che fu DANTE condannato siccome eretico; e cita anche male il luogo del Digesto.

N. VI.

MAZZONI JACOPO, *Della difesa della Comedia di Dante distinta in sette libri.* (Cesena, per Bartolomeo Saverii, 1587, parte I, e per Severo Verdoni, 1688, parte II, in-4.°).

Volume 2.°, lib. 4, cap. 30, pag. 154 e segg.—*Argomento*—« che DANTE, conoscendo le imperfezioni del governo civile della Repubblica fiorentina, bramò ch' ella fosse governata da un principe ».

N. VII.

POCCIANTI P. MICH. Servita, *Catalogus scriptorum florentinorum omnis generis, quorum et memoria exstat*, *atque lucubrationes in literas relatae sunt*, *ad nostra usque tempora MDLXXXIX*, *cum additionibus Fr.* LUCAE FERRINI.

(Florentiae, apud Philip. Junctam, 1589 in-4.°).

Pag. 45. "Caeterum in tertiâ parte *Monarchiae* affirmat (DANTES), Romanos Imperatores nullam dependentiam habere a Papâ, sed a solo Deo, nisi in spectantibus ad finem animarum, non autem in rebus temporalibus; quod quàm erroneum sit, ubique locorum in humanis et divinis literis explicatur, sicut namque Luna illustratur a Sole, ita potestas temporalis a spirituali ,,.

N. VIII.

STIGLIANI Cav. TOMMASO, *Lettere dedicate al Sig. Principe di Gallicano.* (Roma, per Domenico Manelsi, 1651 in-12.°)

Il secentista Stigliani, non pago delle censure cui era soggiaciuta la *Monarchia* di DANTE, avrebbe voluto che anche la *Divina Commedia* fosse stata proscritta e condannata egualmente alle fiamme pei non dissimili errori, de'quali, al suo dire, è dovunque macchiata: unendosi così agli altri benevoli dell' Autore, dei quali vedi li n. II, XV in nota, e XLIV. Ecco ciò ch'egli dice nella lettera de' 4 Settembre 1643 al Cardinale Orsini a Bracciano, pag. 135-140, dopo avere spiegato il senso della, secondo lui, nefanda parola *suppe*! (Purgat. C. XXXIII).—« E certamente ch' egli è una gran meraviglia, che a quel volume (*il Poema*), non ostante questa bestemmia, e moltissime altre più esecrabili, le quali contiene per tutto, se sia sì lungamente preservato dalla proibizione de' superiori, e tuttavia si preservi. Ma la sua ventura è stata, ed è, la sola oscurità del suo inchiostro; perchè essendo da pochi inteso, pochi può scandalizzare, i quali ancora non savi lo compatiscono, e nessuno il denunzia alla Inquisizione ». Sien dunque grazie *alla oscurità dell'inchiostro* di cui servivasi DANTE, se non si vide bruciare per ordine superiore e per le mani dei carnefici la *Divina Commedia.*

N. IX.

DU PLESSIS MORNAY, *Mystère d'iniquité*, pag. 419-20.

N. X.

GRETSERUS, *Examen Mysterii Plessaeeni*, pag. 463.

« In DANTE luculentissima testimonia pro Pontificis romani auctoritate, proque omnibus illis capitibus, quae Plaessaeus et Illyricus attingunt, inveniuntur. Quae de re operae praetium erit legere Bellarminum in libello proprio contra Italum *) quendam calumniatorem, qui ex Dante potissimum Romani Pontificis majestatem labefactare nitebatur; ad eum profani hominis objecta respondet illustrissimus Cardinalis, et cap. XIX plurima loca ex *Dante* producit, quae cum Plessaei et Illyrici **) delirationibus non magis consonant, quam dies cum nocte, aether cum Tartaro ».

*) È l'autore pseudonimo d'un libello intitolato — *Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovine francese*: *Monaco*—.

**) Questo *Illirico* è designato in qualche luogo col nome di *Frawenstein*. Il Bayle lo nomina *Flacius Illyricus* come autore del *Catalogus testium veritatis*, e cita anche del *Wolfio* il volume I.° *Lectionum memorabilium et reconditarum*, pag. 612.

N. XI.

COEFFETEAU, *Réponse au Mystère d' iniquité*, pag. 1032-33.

N. XII.

RIVET, *Remarques sur la Réponse au Mystère d' iniquité*. 2ème part. pag. 494 et suiv.

N. XIII.

BELLARMINI Card. CAESARIS, *Opera omnia*.
(Venetiis, 1721, Vol. VII in-f.°).
Tom. II, *De Summo Pontifice—Appendix*, Cap. XIV-XIX, pag. 486-90: *Responsio ad ea, quae ex Dante Aligherio contra Sedem Apostolicam adferuntur*.

N. XIV.

SPONDANI HENRICI, *Continuatio Annalium Caesaris Baronii etc.*
(Lutetiae Parisiorum, 1641, in-f.°, vol. I, ad annum 1321, pag. 559).

« Quem (DANTEM) egregias animi dotes ac scientiae laudem, et praeclara scripta, tum aliis erroribus maculasse, sanctus Antoninus observavit, tum eo maxime quo tertiâ parte tractatus sui *De Monarchia* conatus est deprimere auctoritatem romani Pontificis supra Imperatores, seu Reges Romanorum in temporalibus; quem idem Antoninus in pluribus confutat ». *)

*) È per altro da notarsi, che il Bayle giustamente osserva, non essere dallo Spondano specificati *gli altri errori* da s. Antonino a Dante attribuiti: e noi soggiungiamo, non rinvenirsi nella Parte III, Tit. XXI, C. V, § 2 dell'opera dell'illustre Arcivescovo, indicata dallo storico, alcuna confutazione diretta contro l'autore della *Monarchia*; mentre quel Titolo non ha che due soli capi, ove parlasi di tutt' altra materia; ma bensì nel Tit. XXII, C. V, §§ 24 e 25, si trat-

ta espressamente dell' autorità del romano Pontefice, e si combattono in generale gli avversarj della di lui supremazia politica.

(Vedi SANCTI ANTONINI ARCHIEPISCOPI Florentini *Summa Theologica* Veronae, 1740, in-f.°, Vol. III, pag. 1225 a 1228; ed il seguente Alleg. N. XV).

N. XV.

RAYNALDI OLDORICI, *Annales ecclesiastici.*
(Lucae, 1750, in-f.°, Vol. V, ad an. 1321, pag. 179.)

« Scripsit (Dantes), inter alia, latino sermone librum *De Monarchia*, in quo multa adversus supremam Pontificis auctoritatem, quam in Romanum Imperium, ex singularis translationis Imperii jure, tum in omnia orbis regna et imperia indirectè non ad temporarium lucrum, sed ad salutem hominum accepit, multa garire ausus; injecitque occasionem, ut multi alii in eo argumento scripserint. Confutat ejus opinionem *) st. Antoninus his verbis: « Vult (Dantes) probare, sed malè, ita monar- « chiam esse in Imperio Romano et Rege Romanorum, quod nullam « dependentiam habeat a Papâ, sed a solo Deo, nisi solùm in pertinenti- « bus ad forum animarum, non in temporalibus; et in hoc erravit, cùm « potestas imperialis et regimen subalternetur papali, ut minor majori; « sicut et Luna, signans Imperium, illuminatur a Sole, signante Vicarium « Christi, ut lumine majori: quod colligitur dist. XCVI, cap. *Duo sunt*; « unde et utrunque gladium Papam habere, frequenter disputando con- « cluditur, secundùm id quod dixerunt Apostoli Christo: *Ecce duo gla-* « *dii*. Quod etiam per experientiam monstratum est: nam papa Adria- « nus transulit imperium ab oriente in occidentem, Carolum Magnum Re- « gem Romanorum instituens, quia Ecclesiam liberavit et Italiam de mani- « bus Longobardorum; Imperatore Graecorum nec se, nec Ecclesiam « juvare valente, sed ad errores declinante. Deinde a Ioanne papâ duo- « decimo, vel Leone, translatum est a Francis in Theutonicos in primo « Othone . . . . . . Hinc ergo erravit Dantes; quem errorem magis « diffuse prosequutus est Ocham, ordinis Minorum, quasi ad nihilum de- « ducens potestatem Papae et Praelatorum in dominio temporali. Quam- « obrem multi viri doctissimi tunc quaestiones disputarunt, et libros « ediderunt de potestate ecclesiasticâ ». **)

*) Nell' edizione italiana di quest' opera (Roma 1670, vol. III, in-4.°) il passo di cui sopra è alquanto variato (vol. I, pag. 872); e di più all'opinione di DANTE si dà l' aggiunto di *stolta*; qualificazione che, a dir vero, mancava fra le altre non poche, di cui gli fu generoso il P. Vernani, e più di recente il cav. Artaud. Vedi pag. X, e N. II, pag. 127, e N. XLIV, pag. 147.

**) Chi fosse curioso, e insieme ricco di tempo, trovar potrebbe materia da leggere sul proposito quanta fosse a bastargli nella Raccolta—*Goldasti V N. Melchioris Haiminsfeldii Monarchiae scti. Romani Imperii, sive Tractatuum de jurisdictione imperiali, sive regiâ, et pontificiâ, sive sacerdotali; deque potestate Imperatoris, sive Regis, et Papae, cum distinctione utriusque regiminis, politici et ecclesiastici*, Tomi tres, Hanoviae et Francofurdiae, MDCXI—III in 4.°

N. XVI.

BAYLE PIERRE, *Dictionnaire historique et critique. Troisième édition.*
(Rotterdam, 1715, Vol. III in-f.°).

Nell' Artic. *Dante*, ove per ciò che riguarda il Trattato della *Monarchia* cita nella nota *I.* parecchi autori in favore e contro alle dottrine ivi esposte. Non è però da trascurarsi una sagace osservazione del Bay-

le, che DANTE fornisce prove tanto a quelli che lo dicono buon cattolico, quanto a coloro che vorrebbero sostenere il contrario; dipendendo ciò dal modo d'interpretare il senso delle sue proposizioni; ond'è che non convien mai dimenticare l'avvertimento che lo stesso DANTE ci ha dato nel C. IX dell'Inf. v. 61:

O voi, che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto il velame degli versi strani.

N. XVII.

FONTANINI Mons. GIUSTO, *Della Eloquenza Italiana libri tre novellamente ristampati.*
(Venezia, Cristoforo Zane, 1737, in-4.°).
Sopra la *Monarchia* a pag. 146, 147.

N. XVIII.

Memorie istoriche per servire alla vita di più illustri uomini della Toscana, raccolte da una Società di Letterati, ed arricchita di diligentissimi ritratti ecc.
(Livorno, presso Ant. Santini e C. 1757, vol. 2 in-4.°)
La Vita di *Dante Allighieri* è nel vol 1.° a pag. 1, ed a pag. 6 parlasi della *Monarchia*.

N. XIX.

PELLI GIUSEPPE, *Memorie per servire alla Vita di Dante Allighieri.*
Vedi nei nostri Preliminari la nota *) al n. VI della *Bibliografia*—EDIZIONI, in cui si parla delle varie stampe di queste *Memorie*. Noi citiamo l'ultima impressione, cioè quella di Firenze per Guglielmo Piatti, 1823 in-8.°, ove ragionasi della *Monarchia* a pagg. 187-91.

N. XX.

TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia della Letteratura Italiana.*
(Milano, Soc. tip. de' Class. Ital., 1826, Vol. VIII in-8.°).
Della *Monarchia* fa cenno nel Vol. V.° a pag. 731.

N. XXI.

Elogi degli uomini illustri Toscani.
(Lucca, 1771, vol. 4 in-8.°)
L'elogio di *Dante Allighieri*, scritto dal Dott. Marco Lastri, è a pag. LI del vol. I, e vi discorre della *Monarchia* a pag. LIX.

N. XXII.

CHABANON (M. DE) de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, et de celle de Lyon, *Vie du Dante, avec une notice detaillée de ses ouvrages.*
(Amsterdam et Paris, 1773 in-8.°).

Pag. 128 a 131 *De la Monarchie*. Dà in ristretto l'analisi imparziale di questo Trattato.

N. XXIII.

FABBRONI ANGELO. *Elogi di Dante*, *Poliziano*, *Ariosto e Tasso*.
(Parma, Stamperia Reale, 1800 in-8.°).
Vedi per la *Monarchia* pag. 62.

N. XXIV.

GINGUENÉ P. L. dell' Istituto di Francia, *Storia della Letteratura Italiana*. Traduzione del Prof. Benedetto Perotti.
(Milano, 1823, vol. 12 in-12.°)
Parla della *Monarchia* di DANTE nel vol. 2.° cap. VII, pag. 36-37. Citiamo la versione italiana, non avendo sott' occhio l' originale francese. L' Autore compendia il contenuto della *Monarchia*, secondo i tre libri in cui è divisa.

N. XXV.

ORELLI GASPARE, *Vita di Dante Allighieri*.
(Coira, A. T. Otto, 1822, in-8.°)
Porge da pag. 51 a 59 un lungo estratto dell'opera *De Monarchia*. I molti passi che l' Autore ne traduce dal latino, differiscono dalla versione del Ficino, ma non si allontanano dal senso del testo originale.

N. XVI.

FOSCOLO UGO, *La Commedia di Dante Allighieri illustrata*.
(Londra, Pietro Rolandi, 1842 vol. 4 in-8.°)
Vedi nel vol. I contenente il *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della Commedia di Dante*, la Sezione CXXI, pag. 249 a 252, che accenna alla *Monarchia*, e la nota relativa in cui si attribuisce a s. Tommaso d' Aquino il trattato *De regimine principum*; nel che non tutti i critici sono d'accordo; come per altro non v' ha lettore, che non s' accordi a trovare per lo meno bizzarra l' opinione foscoliana intorno al preteso ministero apostolico di Dante.

N. XXVII.

COSTA PAOLO, *Vita di Dante*, nella edizione della *Divina Commedia con brevi e chiare note ecc.*
(Bologna, pei tipi Gamberini e Parmeggiani, 1826 in-4.°).
Trattasi della *Monarchia* a pag. 13.

N. XXVIII.

WAGNER Dott. ADOLFO, *Saggio sopra Dante* nel *Parnasso Italiano*, ovvero *I quattro Poeti celeberrimi Italiani*.

(Lipsia, presso Ernesto Fleischer, 1826 in-4.°).
A pag. XV è parlato della *Monarchia*.

N. XXIX.

ARRIVABENE FERDINANDO, *Comento Storico della Divina Commedia*.
(Udine, Fratelli Mattiuzzi, 1827, in-8.°)
Della *Monarchia* fa parola a pag. 718-20.

N. XXX.

LITTA POMPEO, *Le famiglie celebri d' Italia—Allighieri di Firenze.*
(Milano, 1830 e segg. in-f.°).
« Il trattato della *Monarchia* fu composto da DANTE, ad oggetto di animare il partito imperiale. Egli vi tratta della necessità dell' impero al ben essere della società; dà di ragione a Roma il diritto ed il titolo dell' Impero; e con argomenti teologici prova, l' autorità imperiale procedere da Dio, e non mediante alcun suo vicario, come la cherisía pretende. A' nostri giorni, in cui non si crede più alla monarchia di diritto divino, questo Trattato ha perduto la sua importanza, nè merita l' onore dell' Indice romano ».

N. XXXI.

NICCOLINI G. B. *Della universalità e nazionalità della Divina Commedia, Lezione detta nell' Accademia della Crusca li 14 Settembre* 1830.
(Firenze, le Monnier, 1844 in-18.°)
Vedi *Opere*, vol. 3.°, pag. 247-8. " Non vi ha scrittore, che con sapienza e dignità eguale a quella del maestro di Metastasio abbia posto nel suo vero lume l' intendimento politico dell' ALLIGHIERI; però le parole di tanto critico mi giovi di riportare: — " L' antica e legittima si-
„ gnora delle genti era dalle proprie discordie e dalle forze e fazioni
„ straniere sì miseramente lacerata e divelta, che quella, la quale con
„ sè medesima consentendo ripigliar poteva il comando dei perduti po-
„ poli, fu poi per contrarietà d' umori, che dentro il suo maestoso corpo
„ a proprio danno combattevano, ridotta vilmente a servire alle da
„ lei trionfate nazioni. Il seme di questo morbo in Italia fu lo stesso,
„ che avea tanto tempo prima avvelenata la Grecia, cioè lo sfrenato e
„ indiscreto desiderio di libertà. La quale passione non solo l' Italia in
„ generale, ma in particolare ogni provincia di lei ed ogni città, anzi
„ ogni privata famiglia in due fazioni divise, l' una Guelfa, l' altra
„ Ghibellina appellata *)... " De' quali partiti, quello che combatte-
„ va per la libertà della sua patria divisa dall' imperio, Guelfo fu
„ detto; e l' altro Ghibellino, che la libertà della patria al nodo co-

*) Da nomi di antiche sette, le quali ardevano nella Germania fra i popoli Svevi. (*Edit. Fior.*)

**) Essendosi riportato con qualche diversità questo passo nella edizione fiorentina, noi l' abbiamo ridotto alla genuina lezione (A. T.).

„ mune dell' Imperio intessea. Dante colla orditura del suo Poema,
„ colle frequenti orazioni a sè e ad altri attribuite, e sparse per entro
„ di esso, volle insegnare all' Italia, esser vana la speranza di mantenere
„ ciascuna città la libertà propria, senza convenire in un capo ed in un
„ comune regolatore armato, che per mezzo dell' universale autorità e
„ forza sua, tanto militare che civile, poteva dalla invasione straniera e
„ dalla divisione interna farla sicura.... Nè lasciò coll'esempio allor pre-
„ sente di persuadere, che la voglia di mantenere ciascun paese la sua
„ libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, com-
„ mettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale
„ gl' Italiani colle stesse lor forze consumava. Sicchè non volendo ser-
„ vire una somma potenza regolatrice, la quale dovea spettare alla
„ gente italiana, e trarre da Roma il titolo e l' autorità, come da sua
„ sorgente, verrebbero i miseri e discordi a cader sotto il dominio di
„ potenze straniere: onde si sarebbe, sotto nazioni lungo tempo a lei
„ soggette, in varie province divisa quella, che il mondo avea per
„ sua provincia nel corso di mille anni tenuto; ed avrebbe tollerato bar-
„ baro giogo quella, che coll' armi e leggi sue avea di dentro gli acqui-
„ stati popoli la barbarie discacciata „.—" Fin qui il Gravina (*Della Ragion Poetica*, Lib. 2, cap. 10 e 11): e pur senza l' autorità di tanto uomo non può rivocarsi in dubbio, che questo fu l' altissimo, unico, eterno principio della *Divina Commedia*, alla quale la *Vita Nuova* rivela l' origine, il *Convito* giustifica il disegno letterario, e il libro sulla *Monarchia* serve di comento politico „.

N. XXXII.

FEA Avv. CARLO, *Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia di Dante Allighieri, specialmente su ciò che desso ha scritto ivi e altrove riguardo all' Impero Romano.*
(Roma, Poggioli, 1830, in-8.°)

Pag. 25, 26. Nel libro 3.° non da poeta, ma da vero politico, parimente con raziocinj aristotelici all' uso del tempo Dante s' impegna a sostenere, che l' impero romano esisteva ancora al suo tempo nella pienezza de' suoi dritti, e ch' era indipendente dal papato, secondo il detto di Gesù Cristo: *Quae sunt Caesaris, Cesari; quae sunt Dei, Deo*:—*Nemo militans Deo, implicat se negotiis saecularibus*; e l' altro: *Regnum meum non est de hoc mundo* ». Di tutto il libro 3.° di quest'opera (*la Monarchia*), e dell' ora riportato Canto XVI, il citato *Ottimo* nel proemio *) ne dà il più bell' estratto possibile e decisivo, per intendere il sistema dell' Autore sull' impero romano, che vorrebbe rinnovato. Giova riportarlo a maggiore schiarimento del nostro assunto:—« Ad intelligenza, dice egli, « è da notare che l'Autore, circa l'essere della sedia dell' imperio (la « quale egli intende, essere cagione gubernativa umana universale al

*) Noi riferiamo qui questo passo illustrativo, comechè estratto da un Codice contenente un ben diverso *Comento* da quello che gli Accademici della Crusca intitolarono *Ottimo*; nel cui proemio al canto XVI del Purgatorio non trovasi punto il passo dal sig. Fea citato, come può riscontrarsi nella originale edizione da noi procurata in Pisa (1828, vol. 2.°, pag. 275-70).

« mondo, ed in particolare intende essere la romana sedia), intende
« di mostrare, ch' ella sia di ragione, e per volontade di Dio.... La
« ragione si è un bene, ch' è in Dio; nulla cosa puote essere in Dio,
« che non sia sua volontà; e tale signoria essere la volontà di Dio; e
« la predetta volontà essere ragione, si conclude. Adunque mostrato, che
« la imperiale sedia sia quella, che abbia soggiogato tutto il mondo, e
« vittoriato, e signoreggiato; si conchiude, essere lo imperio romano
« di ragione: e così quelli, che a lui sè oppone, peccare, sì come al
« fattore della giustizia. E questo cotale anche contraddice alla divina
« volontade; ed a ciò provare, l'Autore introduce li presenti esempli e
« vittorie avute per li ministri di quella *aquila*. Alla quarta cosa dice
« l'Autore, tu puoi giudicare, che chi s' oppone allo imperio, fa contro
« al volere di Dio; e questi sono quelli che fanno sopra loro armi li
« gigli di Francia e di Puglia; e quelli che dicono, sè essere *di parte*
« *di Chiesa*, e quelli che dicono, sè essere *Ghibellini*, ed attribuisconsi
« questo segnale dell' aquila senza elezione, egualmente peccano ».

N. XXXIII.

ROSSETTI GABRIELE, *Vita di Dante*, la quale precede il *Comento analitico alla Divina Commedia*.

(Londra, Iohn Murray, 1826, vol. 2 in-8°).

Quanto alla *Monarchia* vedi a pag. XXVI-XIX del vol. 1.°

Lo stesso, *Sullo spirito antipapale che produsse la Riforma ecc. Disquisizioni ecc.* (Londra, 1832, in-8.°)

Capit. XI. — *Altre opere di Dante in relazione col suo gran Poema.*

Pag. 130.... « Quasi tutte le opere di Dante, se non pur tutte, nacquero da un solo seme. L' idea d' una monarchia universale, di cui dovesse esser capo l'Imperador di Roma, fu lo spirito motore della sua penna. La sua Commedia non ha altro scopo, com' ei confessò morendo. La *Vita Nuova* è la chiave geroglifica della *Commedia*, come a miglior tempo vedremo. Il *Convito* è la chiave filosofica della *Vita Nuova*, com' egli stesso ci fa sapere *a*). Il Libro della *Monarchia* mette quasi in *vista esterna la parte interna del Poema*..... ed affermiamo che Dante nelle due opere del *Convito* e della *Monarchia* spiegò il suo Poema ».

« Ei chiama la sua enigmatica Commedia *trattato*, e ne scrive queste parole: « Forma *tractatus* est triplex, secundùm triplicem divisionem. Prima divisio est, quâ totum opus dividitur in tres Canticas *b*); le quali *tre Cantiche*, dette da lui anche *tre Canzoni c*), sono, come ognun sa, Inferno, Purgatorio e Paradiso. Nella prima Canzone ei prova il governo erroneo e falso in balìa del Papa usurpatore; nella seconda indica per quai modi può rettificarsi; nella terza dimostra qual dev' essere il governo vero, di cui sia capo un Imperatore, reggitor della Terra, come Iddio è reggitor del Cielo. Quindi la natura del Poema suo è da lui definita: una gran finzione poetica che PROVA quel che è bene, e RIPROVA

a) « E se nella presente opera, la quale è *Convito* nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse che nella *Vita Nuova*, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella » (*Convito*, al princ.).

b) Lettera esplicativa del Poema, diretta a Can Grande (Vedi l' *Epistolario* di nostra edizione, pag. 100 e segg.)

c) *Prima Canzone* chiama l' Inferno, C. XX, v. 3.

quel che è male, *con la forza degli esempi*; cioè con offrire nel Paradiso l'esempio di ciò che vuol *provare*, e nell' Inferno l'esempio di quel che vuol *riprovare*: onde soggiunge a Can Grande—« Forma *tractatus* est triplex ;—forma, sive methodus *tractandi* est *poeticus—fictivus—probativus—improbativus*, et—*exemplorum positivus*. Libri titulus est: *Incipit Comoedia Dantis Alligherii florentini* etc. »

« Nel *Convito* egli comenta tre sue Canzoni, alle tre del Poema corrispondenti; ma in quest' ordine inverso, Paradiso, Purgatorio, Inferno. E facendo un proemio, in cui divide la materia d' una, avverte il lettore d' aver rovesciato l' ordine delle tre Canzoni del trattato poetico che illustra, cioè del Poema. Ei dice così: « Ed è da guardare a ciò, che in questo proemio prima si promette di trattare lo vero, e poi di riprovare lo falso; e nel *trattato* si fa l'opposito *d*), *prima si riprova il falso*, e *poi si tratta il vero*; il che non pare convenire alla promissione fatta *e*). E però è da sapere che, tutto che all' uno e all' altro s'intenda, il trattare lo vero s'intende *principalmente*; e di riprovare lo falso s'intende in tanto, quanto la verità si fa meglio apparire. E qui prima si promette di trattare del vero, *siccome principale intento*, e nel trattato (intendi del Poema) *prima si riprova lo falso*, acciocchè fuggite le male opinioni, la verità poi più liberamente sia ricevuta *f*) ». E a far sentire, che delle tre lunghe Canzoni solenni del trattato poetico, o poema, ei parla, e non di quell' una del *Convito*, soggiunge: « Veduta la sentenza del proemio, è da seguire il *trattato*; e per meglio questo mostrare, partire si conviene per le sue parti principali, che sono *tre*; e appresso quelle parti, altre divisioni far si convengono, *a ben prendere lo intelletto che mostrare s' intende*. Però nulla si maravigli, se per molte divisioni si procede, conciosiacosachè *grande e alta cosa* sia per le mani al presente, e dagli autori poco cercata; e che lungo convenga essere lo trattato e *sottile*, nel quale per ora si entra, ad istrigare lo testo perfettamente, secondo la sentenza ch' esso porta » *g*). E nel paragrafo che tosto segue, entra in fatti a dimostrare *lo vero*, *a cui intende principalmente*, il quale corrisponde al Paradiso, così cominciando: « Lo « fondamento della imperial maestà è la necessità dell'umana civiltà, che « ad uno fine è ordinata, cioè a vita felice », adombrata appunto nella vita de' Beati. E passa a sostenere ben a lungo la necessità della Monarchia universale, di cui debba esser supremo regolatore l' Imperador di Roma.

« Egli dice a Can Grande, che delle tre Canzoni del suo Poema *duplice è il senso*, il *letterale* e l' *allegorico*; e nel *Convito* dice del pari, che quelle tre sue Canzoni, di cui parla di riverbero, sono un vero *liber scriptus intus et foris*, e che s' ei tratta del di fuori, lo fa per esporre il dentro. Udiamo le sue parole: « In ciascuna cosa che ha il *dentro* e il *di fuori*, è impossibile venire al *dentro*, se prima non si viene al *di fuori*.—Io dunque, per queste ragioni, sopra ciascuna canzone ragionerò prima *la letterale sentenza*, e appresso quella ragionerò *la sua allegorica*, cioè *l'ascosa verità* »; e del senso allegorico parlando, scrive: « Questo è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole,

d) *Forma tractatus* est triplex; così del Poema.

e) Fatta nel Proemio.

f) *Convito*, Tr. IV, cap. 2 sul fine.

g) Ivi.

ed è una verità ascosa sotto bella menzogna » (Trat. I, al princ.)..... —« E conciossiacosachè *la verace intenzione mia fosse altra che quella, che di fuori mostrano le canzoni predette*, per allegorica sposizione quelle intendo mostrare.—Intendo mostrare la vera sentenza di quelle, che per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perchè è *nascosa sotto figura d' allegoria*; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento e a così parlare e *a così intendere le altrui scritture i*).—Il mio scritto, che quasi comento dire si può, è ordinato a levare il difetto delle Canzoni sopradette; ed esso per sè fia forse in parte un poco duro (*duro* ad intendersi); la quale durezza, *per fuggire maggiore difetto*, non per ignoranza, è qui pensata *l*) ».—Questo *maggior difetto* ch' ei bramava fuggire, era appunto quello di svelare i tanto guardati arcani del convenzional linguaggio, onde ricorse a far comento *duro*, e vi riuscì a maraviglia, perchè ha fatto credere al mondo di discorrere di certe sue canzoni liriche, mentre illustrò le tre del Poema; il che ora può essere scorto da qualunque acuto ingegno si faccia ad esaminarle. Noi ci conteteremo di questo cenno, prima di chiamare altrove la materia a più severa disamina.

« Il libro della *Monarchia* ha lo stesso scopo, e procede con lo stesso disegno, ond' è diviso egualmente in tre parti. La prima corrisponde al Paradiso, l' ultima all' Inferno. La ragione di questo invertimento è nella mira principale dell' Autore, quella di cantare i diritti della Monarchia, come dichiarò nell' epitaffio suo — *Lustrando Superos* (oggetto diretto) *Phlegetonta*, *lacusque* (oggetto indiretto), *cecini jura Monarchiae* m); poi-

i) Ciò indica ch'eran molti coloro che scrivevano così : *le altrui scritture*.

l) Trattato I., cap. 2.

m) Si noti bene, che Dante si servì dell' equivoco anche in punto di morte. Ognun vede ch' egli ha fatto una filza di accusativi, *Iura, Superos, Phlegetonta, lacusque*; e poi ha messo due verbi attivi, *lustrando* e *cecini*, ciascun de'quali regge il 4.° caso (*Aegyptum lustrare*—Cic. *Arma, virumque cano*-Virg.). Or avendo egli scritto due opere, la *Divina Commedia*, e il libro della *Monarchia*, il mondo ha creduto ch' egli abbia voluto indicar l' una e l'altra così : *Cecini jura Monarchiae—cecini Superos, Phlegetonta, lacusque*, lasciando quel *lustrando* senza reggimento. Ora poteva mai l'Allighieri, che sì pesava le parole, applicare il *cecini* a quel libro di arida dialettica, e tutto in prosa ? Poteva egli rammentare, per sua prima opera, quel libercolo di barbara prosaccia latina, ed anteporlo a quel Poema che lo avea reso celebre anche in vita, e « cui poser mano e cielo e terra, e per più anni l'avea fatto macro ? » A chi trovasse a dire sulla nostra costruzione—*lustrando Superos, Phlegetonta, lacusque, cecini jura Monarchiae*; a chi si unisce al mondo illuso per quell' altra costruzione, noi ci faremo lecito di gridargli con Dante:

« *Il mondo è cieco, e tu vien ben da lui* ».
(Purg. XVI.)

(Questa nota, cadendo qui opportuna, l' abbiamo tratta da quelle che leggonsi al Capit. XII della stessa opera del sig. Rossetti.—Lasciando qui di favellare intorno al dubbio che insorge, se cioè l'Epitaffio di cui si tratta, sia composizione dello stesso Dante o d' altri; su di che torneremo poco appresso; non possiamo che concorrere nell'opinione del medesimo ch. Autore, che debba costruirsi grammaticalmente nel modo da lui esposto; poichè altrimenti la sintassi sarebbe difettosa, rimanendo in aria senza appoggio il verbo attivo *lustrando*, non seguito da verun nome in quarto caso, come si richiede, qualora tutti e quattro gli accusativi di fila nel primo verso volessero attribuirsi al solo *cecini*. — Quanto poi al credere composizione dell' *Allighieri* quell'Epitaffio, fu già dal Canon. Dionisi nel VII de' suoi *Aneddoti* (Verona 1797, in-4.°) dimostrato con varie prove, che esso non solo non è di Dante, ma fu forse scritto due secoli dopo ch' egli avea cessato di vivere. E di recente anche l' egregio amico mio sig. P. Fraticelli, in un suo Discorso pregevolissimo inserito nel volume III degli atti

chè egli *di trattare lo vero intende principalmente*, e *di trattare lo falso intende in tanto, quanto la verità si fa meglio apparire.*

« Ei voleva che, conosciuto il vero e ravvisato il falso (il che lusingavasi poter ottenere col mezzo delle opere sue), la specolazione menasse all' operazione, suo verace intento. Onde scriveva al principio della *Monarchia*: « Cùm materia praesens politica sit, manifestum est quod *non ad speculationem prius*, *sed ad operationem* ordinatur; — *finis est agere atque facere* n). Lo stesso scrive a Can Grande: « Omissa subtili investigatione, dicendum est breviter, quod *finis totius et partis est removere viventes in hac vità de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.—Non ad speculandum, sed ad opus, inventum est totum et pars* ». — Il rimovere i viventi dallo stato di miseria, importava distruggerne la cagione; il produrli allo stato di felicità, menava seco lo stabilirne la causa. E ognun sente che cosa voleva egli consigliare, e chi dovesse mettersi giù, e chi elevarsi.

« Il trattato prosaico adunque e il trattato poetico hanno una mira sola, ma vi tendono per diverso mezzo. Il prosaico tratta della monarchia universale a faccia scoperta, il poetico ne tratta con volto mascherato; l' uno con pensieri nudi, l' altro con vestiti; l' uno con prove e raziocinj, l' altro con immagini ed esempi o); l' uno con corso dialettico, l' altro con andamento poetico; l' uno è lo scheletro, e l' altro è il corpo.

(*Dopo di che continua l' Autore a mettere a parallelo le tre divisioni della Commedia e le tre parti in essa cantate, coi tre libri della* Monarchia *ed il rispettivo contenuto, facendo conoscere la piena corrispondenza loro allegorica e positiva; indi soggiunge, chiudendo il capitolo*): — Non poco finora detto abbiamo; e se seguissimo ad analizzare il libro della *Monarchia*, vero scheletro del Poema, assai più oltre dir potremmo per conchiudere, che il principale scopo del Poema di Dante è il cantare i diritti della Monarchia Romana, regolata da un capo supremo, sorgente di perenne pace e felicità, da lui adombrate in quelle del cielo prodotte da Dio. « Unde Virgilius commendare volens illud saeculum, quod

dell' Accademia Valdarnese del Poggio, s'accinse a dimostrare ingegnosamente, e crediamo non senza valide ragioni, che apocrifa per assoluto è, riguardo a Dante, la detta Epigrafe; il che forse non piacerà a coloro, che su quella avessero fondato le proprie argomentazioni. E noi vorremmo, che a disinganno di molti fosse maggiormente diffuso il precitato Discorso, il quale trovandosi fra una raccolta stampata in poche copie, e quindi cognita a ristretto numero di persone, non può avere quell' estesa pubblicità che meriterebbe uno scritto assai ben ragionato. Prima di lui per altro il cav. Prof. Ampère dell'Istituto di Francia, nel suo *Viaggio in Italia sopra le orme di Dante*, che l'altro mio eccellente amico cav. Scolari fece conoscere all' Italia in due successive edizioni (Treviso 1840, e Venezia 1841), ascrivendolo forse per equivoco ad un alemanno Teodoro Hell, espresse un eguale parere (articolo *Ravenna*) nel far cenno di tale Epitaffio *in cattivo latino, e in versi troppo barbari*, com' egli osserva. In ogni modo però, qualunque siasene l' autore, sembra che il suo intendimento fosse conforme alla novella interpretazione del sig Rossetti.—A. T.).

n) Anche nel *Convito*: « L' uso del nostro animo è di due sorti, cioè pratico « e speculativo. Il pratico si è operare « per noi virtuosamente; lo speculativo « si è non operare per noi, ma considerare le opere di Dio e della Natura. « Lo speculativo è pieno di beatitudine, « per essere della nostra nobilissima « parte, ch' è l' intelletto ».

o) *Exemplorum positivus*, così Dante parlando del Poema.

« suo tempore surgere videbatur (*cioè il secolo dell' Impero d' Augusto*)
« in suis bucolicis cantabat:

« *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna* p) ».

« Virgo namque justitia vocabatur; Saturnia regna vocabantur optima « tempora, quae et *aurea tempora* nuncupabant. Ergo ad optimam mundi « dispositionem requiritur esse Monarchiam, sive imperiatum ». (*Lib. I. Cap.* 13, *pag.* 20 *di questa edizione*).

. . . . . *Secol si rinnova,*
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nova. (Purg. 12).
Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro *e suo stato felice,*
Forse in Parnaso esto loco *sognaro.* (Purg. 28).

« E *questo loco* sognato in Parnaso, questo di cui qui si parla, è appunto il Paradiso terrestre *q)*, ove comparisce Beatrice con uno stuolo di Beati scesi dal cielo:

E progenie scende dal ciel nova. Dante.
Jam nova progenies coelo dimittitur alto. Virgilio.

« A questo Paradiso terrestre, che adombra quell'*aurea tempora* dello impero d' Augusto, cantato da Virgilio, come Dante asserisce; a questo Paradiso terrestre, che figura la beatitudine di questa vita, regolata da un Imperatore, come Dante dice; a questo appunto Virgilio mena Dante per incontrar Beatrice, meta ai passi della guida e del guidato, del maestro e del discepolo ».

p) Dante replicò tre volte la stessa idea con questo verso virgiliano in tre suoi diversi scritti Nel Libro *de Monarchia*, dice che l'aureo tempo ed il venir della Vergine, cantato da Virgilio, esprime il tempo dell' Impero d' Augusto. Nella lettera ad Arrigo dice, che quel verso di Virgilio si applicava a quell' Imperatore che veniva in Italia. Nel Poema dice, che quello stesso verso si applicava alla venuta di Cristo, il quale adduceva seco l'*età dell' oro*. E nel Poema stesso dice, che i poeti adombrarono la *età dell' oro* nel Paradiso terrestre, ove Virgilio lo mena *a Beatrice*. Notate: « Speranza di *miglior secolo* a Italia risplendè. Molti venendo innanzi ai lor desiderj (cioè ad Arrigo), in gioja con Virgilio cantavano così: « *Jam redit et Virgo* » *etc.* E Dante andò con Virgilio ad incontrar Beatrice nel Paradiso terrestre, che figura *Saturnia regna*; dal che è chiaro, che la Beatrice è la *Virgo* opposta alla *Meretrice*, la Giustizia opposta alla Iniquità.

(Anche questa nota è fra quelle poste in séguito al Capit. XII dell' opera del Sig. Rossetti — A. T.)

q) Che il principale intento del Poema di DANTE sia il Paradiso, può ritraersi anche dal modo con cui l' avea cominciato a scrivere in latino, prima di risolversi a farlo in italiano. Eccone il principio citato dal Boccaccio e da altri:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt,
Pro meritis cuicumque suis etc.

N. XXXIV.

SCOLARI Dott. Cav. FILIPPO, *Difesa di Dante in punto di religione e costume*, ossia *Avviamenti pel retto studio della* Divina Commedia *e della* Monarchia.

(Belluno, tipogr. Tissi, 1836 in-8.°)

In questa operetta, di cui poche copie vennero impresse, fu ristampato a pagg. 21-28 l'*Avviamento allo studio della Monarchia*, da cui cominciano (Alleg. A.) i Preliminari di questa nostra edizione, subito dopo l'Introduzione, pag. XV.

N. XXXV.

VILLEMAIN, *Cours de Littérature française — Littérature du moyen âge en France, en Italie, en Espagne et en Angleterre.*

(Bruxelles, Human et C., 1834, vol. 7 in-18.°).

Vedi il Vol. I, Lezione XII, pag. 328 a 331, sul proposito della *Monarchia*.

N. XXXVI.

MAFFEI Ab. GIUSEPPE, *Storia della Letteratura italiana dall' origine della lingua sino ai nostri giorni.* Seconda originale edizione *colla storia dei primi trentadue anni del secolo* XIX.

(Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1834, vol. 4 in-12.°)

Vedi per la *Monarchia* il vol. I, pag. 61-62.

N. XXXVII.

SCHLEGEL W., *Dante, Pétrarque, et Boccace ec.* Articolo nella *Revue des deux Mondes.*

(Parigi, 1836, Quad.° d' Agosto).

Confutando alcune opinioni di Gabriele Rossetti, manifestate nel suo libro dello *Spirito antipapale ecc.*, discorre anche del trattato della *Monarchia*, ritenendo non appartenere a Dante l'epitaffio che comincia:

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetontha, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.

Vedi la nota *m*) al precedente N. XXXIII.

N. XXXVIII.

DELÉCLUZE E-J., *Florence et ses vicissitudes.*

(Bruxelles, Hauman et C., 1837, vol. 3 in-18.°).

Vedi vol. I, cap. VIII.— *Opere di Dante*, pag. 98, e particolarmente della *Monarchia* a pag. 99, ove con molto criterio se ne fa l'analisi particolareggiata da pag. 121 a 125; e vol. II, cap. VIII, da pag. 254 a 268.

N. XXXIX.

FANELLI GIAMBATISTA, *La Divina Commedia*, *opera patria*, *sacra-morale*, *storica-politica*.
(Pistoja, Tipogr. Cino, 1837, vol. 3 in-12.°)

Comincia il vol. 1.° colla *Vita di Dante raccolta dai migliori eruditi*, *ed illustrata con note* dall' Autore ; della quale riportiamo il principio del Capitolo XVII a pag. 80, ove si tratta *della Monarchia*.—Questo culto scrittore, mancato a' vivi in troppo giovine età, diede a conoscere in quest'opera, non abbastanza diffusa e studiata come si meriterebbe, e che di rado vediamo citata, benchè sovente troviamo ripetuti i pensamenti di lui, e talvolta le identiche espressioni, quanto egli fosse entrato nella mente del sovrano Poeta, e come gli fossero famigliari tutti gli scritti di lui. È anche da vedersi nel vol. 3.° a pag. 50 e segg., la Parte Seconda della sua *Dissertazione* *), in cui prese a dimostrare che la *Divina Commedia è Poema sacro-morale*, e *storico-politico*. Ecco pertanto il brano del Capitolo surriferito :

“ Nel tempo che Arrigo era venuto in Italia, non era stato ozioso „ ALLIGHIERI. Egli avea studiato la politica sotto Brunetto Latini, l'avea „ studiata nelle opere di Aristotele, l' aveva studiata nelle opere dei „ popoli che già erano stati. Ma guerriero, ambasciatore, magistrato, „ esule, abitatore d' una corte, aveva appreso più di quello che non „ insegnano le morte pagine dei libri, che non imparasi fra le mura „ di un gabinetto. Bramoso della concordia degl' Italiani, egli conosceva „ che a dirigere gli animi ad un solo fine si voleva una forza unica e „ potente, che sovrastasse a tutti. Filosofo profondo, non volendo es- „ sere accusato di aver nascoso il talento, come il servo della parabola „ evangelica, ma desiderando che questo talento fruttificasse, fattosi „ interprete di quelli ch' ei credeva, ed erano forse bisogni del tempo, „ scrisse il trattato *della Monarchia*. Ghibellino, il Poeta in quello mo- „ strando che i discendenti di Romolo ebbero diritto ad esercitare la „ universale Monarchia, e schierando i prodigj concorsi a stabilire, a „ promuovere, ed a conservare la maestà del popolo romano, sosteneva „ poi l' immediata dipendenza del Monarca da Dio e ribattendo gli ar- „ gomenti tratti dal vecchio e nuovo Testamento, dalla donazione di „ Costantino e da quella di Carlo Magno, restringeva la potestà del Papa „ all' autorità spirituale. Era egli per questo il detrattore della Chiesa, „ l' apostolo del dispotismo ? No : chè egli si professa in tutto buon cri- „ stiano, ed è mosso sempre a reverenza delle chiavi del cielo. Egli „ voleva i sacerdoti ristretti al loro ministero di pace ; egli voleva la „ monarchia delle leggi, non la tirannide dell'individuo : e monarca chia- „ ma soltanto colui, che fosse disposto a reggere ottimamente ; e quello „ appella non dominatore, ma padre delle nazioni, non essendo fatto „ le genti pe' re, ma i re per le genti. Erano bisogni del tempo, per- „ chè l' anarchia e la tirannide toglievan luogo alle leggi. Si apponeva „ egli male ? Il tempo ha dato consiglio : sentiamo Dante redivivo nel- „ l' alta mente del Monti :

*) Questa fu poi ristampata da sè in Pisa, tip. Prosperi, nel 1839 in-12°.

« . . . . da' tuoi delitti offeso,
« Cara Italia, io ti punsi, e tuo flagello
« Sentir ti feci di mie note il peso.
« *Serva* ti dissi, *e di dolore ostello*,
« *Nave senza nocchiero in gran tempesta*,
« *Non donna di province, ma bordello.*
« E tale ti lasciai, quando la vesta
« Mortal deposi, dalla patria escluso
« A' suoi maligna, ed a' non suoi molesta.
« Or che d'incauta libertà mal uso
« Ti partorì buon senno, e miglior sorte
« Alfin ti volge delle Parche il fuso;
« Dagli eterni silenzi della morte
« A veder mi conduco di pentita
« Madre ancor bella le virtù risorte.
« S' io t' amai, s' io ti feci un dì scaltrita
« Del verace tuo meglio, e ti gridai
« Che sol lo scettro ti potea dar vita,
« Tu, che ancor leggi le mie carte, il sai
« Divisa, e sconcia da' tuoi vizj, in danno
« La libertà, diss' io, tu volgerai;
« E la volgesti, e ti crescesti affanno:
« Ch' ove concordia e amor di patria è morto,
« Fu de' molti il regnar sempre tiranno »

(IL BENEFICIO, *Visione.*)

N. XL.

AZZOLINO March. POMPEO, *Introduzione alla Storia della Filosofia Italiana al tempo di Dante, per la intelligenza dei comenti filosofici della Divina Commedia.*

(Bastia, 1839 in-8.°, pag. 76, 77).

« Nell' ottimo principe, cioè in quello che secondo Dante sarebbe il solo degno di reggere l' intera società umana, ch' egli per primo chiamò *civilitas* 1), doveva adunarsi *amore, giustizia* e *carità*, che suonano poi *amore, sapienza* e *virtute*, perchè più possibilmente a Dio rassomigliasse, e potesse così contribuire al sommo bene sociale, non essendo altro per Dante il fine di ciascun diritto delle genti, se non che il bene comune; nè le leggi esprimer devono altro che utilità pubblica. Non è qui il loco di dimostrare cosa Dante intendesse per la sua Monarchia universale; nè come questa dovesse reggere i popoli, rispettando le costituzioni de' municipj, e favorendo e onorando la libertà de' cittadini; nè come a nulla si riducano nel suo sistema politico tutt' altri principi o re sparsi per le nazioni, *sed mortales omnes esse se liberos a jugo sic usurpantium recognoscent;* nè come finalmente *hujusmodi politiae rectae libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint. Non enim cives propter consules, nec gens propter regem; sed e converso consules propter cives, rex propter gentem*: per le quali sentenze il suo immaginato impero universale, l'idea astratta del suo monarca *patrocinium orbis terrarum potius, quam imperium poterat nominari* 2). Basterà solo al nostro scopo d'aver rammentato, come anche nel libro della *Monarchia* la ragione po-

1) Debbo alla gentilezza del ch. avv. Celso Marzucchi questa fin qui non avvertita osservazione.

2) V. il Lib *de Monarchia*, passim.

litica sia fondata da Dante su quei medesimi principj, che vedemmo costituire il suo sistema filosofico sì nel *Convito*, come nella *Vita Nuova* ».

Lo stesso, *Sul Libro De MONARCHIA di Dante*, *Lettera al march. Giorgio Teodoro Trivulzio*.
(Bastia, 1839 in-8.°—Pag. 13 a 20).

« La qualità che prima dee competere tanto al monarca, che alla monarchia, è quella, secondo l'Allighieri, di essere *Una*, tenente un cotal mezzo tra Dio e l'universo, al disopra di sè non riconoscendo altro motore che Dio stesso: e siccome l' umanità e l' universo non sono altro in sè stessi che una Imagine complessiva della Divina Bontà; così l'uman genere sarà costituito bene e ottimamente, quando più la sua costituzione si rassomiglierà alla divina. Il che non potrà seguire, che quando più s'accosterà all' unità; e allora sarà massimamente *Uno*, quando non riconoscerà che un solo monarca e una sola legge nel mondo 1). In questo solo caso, segue a osservare Dante, vi potrà essere una giustizia sulla terra. Imperocchè la giustizia è una certa rettitudine o regola, che più o meno consegue il carattere suo, quanto più o meno si separa dai suoi contrarj 2). Ora uno dei primi contrarj alla giustizia, sì rispetto all'abito che alla operazione, è la cupidigia. E qui l'Allighieri appoggia il suo argomento alla sentenza d' Aristotele (*in quint. ad Nicomac.*): *Iustitiae maxime contrariatur cupiditas. Remota cupiditate omnino, nihil justitiae restat adversum.* E qual principe non potrebbe desiderare di possedere e di comandare più innanzi, eccetto quello che possedesse tutto, e comandasse a tutti? Da che segue, che il solo monarca ideato da Dante, *sincerissimum inter mortales justitiae possit esse subjectum.* È la giustizia massimamente sostenuta dall' amore e dalla carità, se non forse sono fra loro una cosa stessa 3). Ora questa carità, questo volere il bene del genere umano ed operarlo insieme, non può coesistere efficacemente che nel monarca universale; perocchè i reggitori di limitate bande di popoli, ancorchè possedessero cotesta virtù nell' abito, sarebbero impediti di esercitarla con le opere a pro dell' intera umanità. La causa di costoro è sempre parziale; e spesso la loro coscienza è chiusa ai lamenti de' popoli vicini, poichè dai piccoli centri parte spesso, sotto sembianza di diritto, ciò che fuori di essi non è che ingiusta oppressione. L'occhio della mente di Dante, che guardava fiso nella giustizia e nella carità, come quello dell'aquila guarda nel sole, non sa concepire nella sua monarchia la grande virtù del Bene comune a tutte le genti; e siccome se il bene non è universale all' umanità non è perfetto, del pari se la carità e la giustizia non guardano a cotesto bene e non lo operano, non possono dirsi senza macchia e senza imperfezione. Dal che ne viene, che anche le virtù ne' particolari monarchi non potendo essere efficaci sull' intera umanità, sono tronche per la gran causa della libertà e felicità di quest' ultima, e non

1) Cum totum universum nihil aliud sit, quàm vestigium quoddam divinae bonitatis *etc.* (*Lib. I*).

2) Iustitia de se, et in propriâ naturâ considerata, est quaedam rectitudo, sive regula, obliquum hic inde abjiciens. (*Ibi*).

3) Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem justitiam quodam modo, quantumcumque pauca, obnubilat; sic charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. (*Ibi*).

possono mai altro su lei che raccomandare, e non costituire il diritto del trono. Con la medesima veduta universale risguardava l'Allighieri la natura del gius delle genti — *Quidquid divinae voluntati est consonum, jus ipsum est—Illud quod Deus in hominum societate vult, illud pro vero atque sincero jure habendum est—Necesse est finem cujusque juris bonum commune esse; et impossibile est jus esse, bonum commune non intendens.* (*De Monarc. Lib. II.*). Dunque lo stesso *jus humanum*, che è il fondamento di tutto l'impero voluto da Dante 4), non regge se non è esteso a tutto l'orbe abitato dagli uomini, e se non tende al ben essere civile dell'intera umanità, che consiste nel *liberrime et facillime vivere* 5). Ed è appunto quando l'Allighieri passa ad appoggiare la sua argomentazione col concetto della libertà, che discopre all'accorto leggitore la sua secreta intenzione; e gli fa vedere, che la sua umana e universale civiltà non può essere ottimamente costituita, se non è estremamente libera 6); avvegnachè non è libero se non quel popolo che esiste per sè, e non quello che esiste in grazia d'altrui. Ora un popolo non può esistere per sè veramente, nè essere veramente libero, se non quando non riconosce altri popoli maggiori di sè, valevoli a necessitare in alcuna maniera i suoi provvedimenti civili. Nella monarchia dell'Allighieri soltanto avverrebbe, che il genere umano si riconoscerebbe esistente per sè e non in grazia d'altrui; e solo questa forma politica assicurar potrebbe la coscienza d'una perfetta libertà civile. Imperocchè libertà e diritto verrebbero a identificarsi insieme; e il monarca non è altro che quello messo da Dio ad applicare la legge alla forma assunta dall'umanità, e intitolarsene ministro. Ecco come tutto l'edifizio politico da Dante imaginato, e che in apparenza sembrava partire dal monarca, parte invece dalla libertà civile dei popoli; ed ecco insieme come quel lusinghiero modello della monarchia, da lui proposto in Augusto 7), ritorna al suo vero capo, cioè alla Romana Repubblica e a Catone 8). E il vero senso della politica, che Dante chiama *recta* 9), applicando a tutte le altre forme e oligarchiche, e

4) Imperii verò fundamentum jus humanum est. (*Lib. III*).

5) Patet quod genus humanum in quiete, sive tranquillitate pacis ad proprium suum opus. . . . *liberrime atque facillime se habet.* (*Lib. I*).

6) Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae *libertatis*, est maximum donum humanae naturae a Deo collatum. . . . *etc. (Ibi).*

Humanum genus potissimùm *liberum*, optime se habet *(Ibi).*

Genus humanum *liberum*, in pacis tranquillitate quiescat, *etc. (Ibi).*

7) Non inveniemus nisi sub divo Augusto monarcha, existente monarchià perfectà, mundum undique fuisse quietum. *(Ibi).*

L'autorità di S. Paolo, che chiamava il secolo d'Augusto *plenitudinem temporis*, era imponente per Dante. Ma egli riguardava Augusto come quello che suggellò con la forma monarchica la grandezza della romana repubblica. E di fatto, quando egli vuol proporre questa ad esempio del suo impero universale, e vuol dimostrarla come governata dalla Provvidenza ne' suoi più grandi fatti, cita sempre quelli dei tempi repubblicani, tanto nella *Monarchia*, che nel *Convito*. E l'aspetto con che riguardava Dante il romano imperio, è il medesimo sotto il quale lo intendeva anche Cicerone nel 2.° degli Officii: *Itaque illud patrocinium orbis terrarum potius, quam imperium poterat nominari.* (Dante, *de Monarch. Lib.* 2).

8) Accedat et illud inenarrabile sacrificium securissimi libertatis tutoris Marci Catonis, *etc. (Ibi).*

9) Et hujusmodi politiae *rectae* libertatem intendunt, scilicet ut homines propter se sint, *etc.* (*Lib. I*).

e teocratiche, e tiranniche, e democratiche, il titolo di *obliquae* 10), nelle quali *bonus homo est malus civis*, è in pochi termini questo: che l'umanità si costituisca tutta intera in una forma civile massimamente libera, onde vi risplenda con tutto il suo lume il massimo dono fattole da Dio della libertà, e che designi un solo monarca universale che adatti le leggi a quella forma, e si renda di essa il supremo mallevadore 11).

« O Dante adunque ha voluto scrivere una profezia di ciò che sarà per essere il mondo, quando l'incivilimento avrà toccato il colmo della sua perfezione; od ha voluto con nuova arte e non intesa finora tracciare i sommi capi d'un codice razionale della libertà civile del genere umano. Che se quest'ultima fosse stata la vera intenzione di Dante, quanto non andrebbero a rassomigliarsi fra loro il libro *de Monarchia*, e quello *del Principe* di Machiavello? In questo, pensano alcuni che vi sia la dimostrazione pratica della libertà, per il novero terribile di quelle tante arti nefande con che i principati di que' tempi s'acquistarono e si mantennero. In quello di Dante la dimostrazione sarebbe invece teoretica, vedendovisi come davanti alla ragione o al diritto umano nessun diritto monarchico regge, se non è quello acconsentito da Dio alla intera umanità, e da questa partecipato ad un solo monarca universale, sotto il quale reggimento soltanto la vera libertà e felicità civile è possibile 12). Di maniera che di questi due monumenti dell'italiana sapienza, che hanno avuto tanto potere sulle mutazioni civili d'Europa, l'uno sarebbe il codice pratico, l'altro il codice razionale della libertà de' popoli.

Milano, 24 *Giugno* 1839.

10) Tunc enim solùm politiae diriguntur *obliquae*, democratiae scilicet, oligarchiae, atque tyrannides, quae in servitutem cogunt genus humanum (*L.I*).

11) Cum dicitur, humanum genus potest regi per unum supremum principem, *etc.* (*Ibi*).

12) Oh genus humanum, quantis procellis atque jacturis, quantisque naufragiis agitari te necesse est! *etc.* (*Ibi*).

N. XLI.

BALBO CESARE, *Vita di Dante.*
(Torino, G. Pomba, 1839, vol. II in-8.° e in-12.°).
Per la *Monarchia* vedasi nel vol. 2.° il cap. XI.

N. XLII.

ZINELLI Ab. FEDERICO MARIA, *Intorno allo spirito religioso di Dante Allighieri.*
(Venezia, Fr. Andreola, 1839, vol. II in-16.°).
Parte II, cap. VII.—Argomento—

« *Del sistema religioso di Dante intorno alla* Monarchia » (pag. 51 a 64).

« *Sunto delle principali dottrine di Dante, dalle quali si fa manifesto il sistema religioso che campeggia nei libri intorno alla* Monarchia » (pag. 65 a 67).

N. XLIII.

OZANAM A. F. *Dante et la Philosophie catholique au treizième siècle.*
(Paris, Debécourt, 1839, in-8.°)
Due diverse traduzioni italiane ne furon fatte, la prima in Milano da *Pietro Molinelli*, 1841 in-12.°, presso la Società tipogr. de' Classici ital.; l' altra in Pistoja dal *P. F. Scandigli*, 1844 in 8.°, presso la tipogr. Cino; ambedue ben condotte, con alcune note dei volgarizzatori. I luoghi, dove particolarmente si cita la *Monarchia*, sono i seguenti—P. I, cap. IV: P. II, cap. I, § III; c. III, § I, n. 2, 3; c. IV, § I, n. 3, § II, *passim*: P. III, cap. II; cap. III, n. 3; cap. IV, n. 2: P. IV, cap. I, § II, n. 2.
Alla edizione pistojese furono aggiunti—*Due Cancellieri d' Inghilterra, Bacone da Verulamio, e s. Tommaso di Cantorbery*—, altra operetta dello stesso Autore voltata in italiano dal precitato traduttore.
Nella *Université Catholique* leggesi pure del Sig. Ozanam un articolo *sulle origini della Divina Commedia*, ove in principio del § VIII fa cenno della *Monarchia* (Vedi la *Rivista Europea* di Milano, Gen. 1838, *Studii sopra Dante*, pag. 105).

N. XLIV.

ARTAUD DE MONTOR, *Histoire de Dante Alighieri.*
(Paris, Leclerc et C., 1841, in-8.° avec fig.)
In questo prolisso centone a mosaico, dedicato alla *Penisola Ausonia*, forse di qualche utilità pei nazionali dell' autore, ai quali non sono troppo familiari le notizie della vita e delle opere di *Dante*, è parlato della *Monarchia* nel Cap XXVIII, pag. 297 a 317, e nel Cap. XXIX, pag. 318 a 324, prendendovisi la piccola libertà di trattare il sommo Poeta da *fanciullo* e da *pazzo*, quando discorre di politica (pag. 336). Ma chi ebbe la pazienza di leggere cotale tantafera gonfiata di cose estranee, ed altri passi delle opere del francese scrittore, ne desume facilmente i motivi.

N. XLV.

PONTA P. MARCO GIOVANNI, *Interpretazione del verso di Dante*—« Perchè te sopra te corono e mitrio »—*Ragionamento* ecc.
(Roma, Tipogr. delle Belle arti, 1842 in-8.°)
Parlasi della *Monarchia* a pag. 5.

Lo stesso, *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Div. Com di D. Allighieri.*
(Roma, Tipogr. delle B. A., 1843 in-8.°).
Cap. XV, *La Monarchia e l' albero della vita*, pag. 99 a 103.

N. XLVI.

LABITTE, *Biografi e Traduttori di Dante*, Articolo della *Revue des deux Mondes* tradotto in italiano da *L. Toccagni*, e inserito nella *Rivista Europea*. Milano, n. 1 e 2 Gennajo e Febbrajo 1842.
Vedi sulla *Monarchia* pag. 125-6.

N. LXVII.

PICCI Prof. GIUSEPPE, *Nuovi studii sopra Dante*, ossia « *I luoghi più oscuri e controversi della* Divina Commedia di Dante *chiariti da lui stesso, con tre Appendici ecc.*
(Brescia, Tipogr. della Minerva, 1843 in-8.°)
Vedasi un passo della *Monarchia* confrontato con altro del *Purgatorio*, C. XVI, a pag. 88, ed altro a pag. 106.

Note al Capitolo quarto.

Pag. 171, nota 28) « Voci enimmatiche abbreviate possono eziandio sembrare quell' A. B. C. che occorrono nel Trattato *de Monarchia*, ove Dante, a dimostrare che ogni bontà, giustizia e potenza di governamento non può trovarsi che nella Monarchia, così scriveva:—*Omne B est A, etc.* (*Lib. I, Cap. XII, pag.* 20), *che si possono interpretare* : *Omne Bonum est Augustum* (voce da Dante intesa nel senso di accrescitore): *solùm Caesar est Augustus*: *ergo solùm Caesar est Bonus* ».

N. XLVIII.

CURCI CARLO M. (d. c. d. g.) *Lettera estratta dalla Raccolta religiosa di Napoli*—La Scienza e la Fede,—col titolo « *I sensi di Dante circa il Pontificato ed i Pontefici del suo tempo* » (Vol. VI, 1844).
Vedi pagine 1 a 26 della Lettera a parte.

N. XLIX.

MISSIRINI MELCHIORRE, *Vita di Dante. Edizione quarta con aggiunte edite e inedite dell' Autore.*
(Milano e Vienna, presso Tendler e Schaefer, 1844 in-8.°)
P. II, Cap. XXXIII. *Filosofia morale di Dante.*
— — XXXVII. *Dante politico.*

N. L.

LYELL CARLO A. M. di Rinnody in Scozia, già socio nel Collegio di san Pietro in Cambridge, *Dello spirito cattolico di Dante Allighieri. Opera tradotta dall' originale da Gaetano Polidori, tra gli Arcadi Fileremo Etrusco.*
(Londra, presso C. F. Molini, 1844 in-8.°).
Parla della *Monarchia* da pag. 31 a 37.
« I due principali oggetti della Riforma sono apertamente espressi nel libro *De Monarchia*, e non oscuramente nella *Commedia*. Si riducono al progetto di formare tutti gl' indipendenti stati d' Italia in un governo confederato, avente per capo l'Imperatore, e nel restringere il supremo potere del Papa alle cose spirituali soltanto. Per porre ad effetto quest' ultimo cambiamento, gli stati della Chiesa dovevano esser resi allo Imperatore, al quale Dante sostiene ch'erano stati illegittimamente tolti da Costantino e da altri: « *Costantinus alienare non poterat Imperii di-*

gnitatem, nec Ecclesia recipere. Scindere Imperium Imperatori non licet. (*De Mon.* Lib. III).

« Ambi i sovrani dovevano essere indipendenti l' uno dall' altro; ed a guisa di due Soli dovevano influir vigore e felicità nell'universo; l'uno per la temporale influenza, e l' altro per la spirituale. La legge dovea sancire i diritti dell' Imperatore fondati sull'assioma, che il monarca è costituito pel popolo, non il popolo pel monarca: « *Non enim cives propter consules, sed consules propter cives, rex propter gentem.* (*De Mon.* Lib. I.).

« Il Papa doveva avere supremo diritto religioso, e limite a tal potere non è espressamente posto. Qualche restrizione però bisogna credere che vi fosse intesa, per guardarsi dalla umana fragilità e dalla continuazione del facile abuso della scomunica, che l' esperienza aveva dimostrato non essere compatibile coll' indipendenza de' sovrani, nè colla tranquillità delle nazioni.

Già si solea colle spade far guerra,
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.

« Per l' unione d'Italia sotto un solo monarca, Dante era persuaso che la libertà, l' ordine sociale esterno e domestico sarebbe più sicuro *). Egli sperava pure che, per la riforma ecclesiastica, la morale e la religione avrebbero fatto ritorno; e che il Papa, coll' esser privato della temporale sovranità, avrebbe impegnato il nervo dell' ingegno al buon governo della chiesa ed al miglioramento del mondo cristiano, e che l' età dell' oro si saria rinnovata.

Anime belle e di virtude amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.
Petrarca.

« Il libro *De Monarchia* è un'opera importantissima per l'illustrazione della *Commedia* e per lo schiarimento dei principii politici di Dante, e molto dovè offendere la romana Sede, la quale asseriva appartenerle il fermo, innegabile e indispensabil dritto di coronare l'Imperatore. L'argomento del fiorentino Poeta è, che vi sia un monarca universale pel ben essere del genere umano; che il Romano Imperatore è il vero monarca, e che non deve la sua corona al Papa, ma a Dio solamente. Egli però pon fine all' opera con forti espressioni del suo rispetto verso la cattolica fede e verso il capo di essa....

Allettare alla virtù, e porre in odio il vizio, è lo scopo morale della

*) « *Inter alia bona hominis potissimum sit in pace vivere. Pax universalis est optimum eorum, quae ad nostram utilitatem ordinantur. Conclusio certa est, quod ad optimam mundi dispositionem necesse est Monarca esse* » — De Monarchia, Lib. I.

« Dante volle persuadere, che la voglia di mantenere ciascun paese la sua libertà, senza la dipendenza da una potestà superiore a tutti, commettea discordia fra le città, e le urtava in perpetua guerra, la quale gl'Italiani con le stesse loro forze consumava ». *Gravina*, *Rag. Poet.*

Commedia; essendo l'*Inferno* ed il *Purgatorio* rappresentazioni della miseria e della punizione del vizio; ed il *Paradiso* la felicità ed il guiderdone della virtù. Il dovere ed il vantaggio della perseveranza nelle opere buone non può essere con più venustà, nè con maggiore energia espresso che in questi versi del *Paradiso* (C. XVIII, v. 58 60):

E come per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom di giorno in giorno,
S' accorge che la sua virtute avanza.

« Lo spirito religioso della *Commedia* e la conformità colla dottrina della Chiesa di Roma si mostra in tutto il piano dell'opera, ed in tutte le teologiche dispute delle quali ella abbonda . . . Nella controversia intorno alla costituzione della Chiesa, ed al suo esclusivo dritto d'interpretare la Scrittura, non vi ha il minimo dubbio intorno al suo consentimento. L' assenso che il Papa abbia assoluta supremazia, e la venerazione ch' ei mostra per l'ufficio pontificale, si manifestano nella *Commedia*, e non ammettono alcun dubbio.

« Nel libro *De Monarchia* egli dice : « Si dimanda se l' autorità del « monarca romano, il quale è per dritto monarca del mondo, dipenda « immediatamente da Dio, o dal suo vicario o ministro, pel quale in- « tendo di parlare d' un successore di Pietro, ch' è veramente il portatore « delle chiavi del regno dei cieli » (Lib. III).

N. LI.

GIULIANI P. GIAMBATISTA, C. R. Somasco—*Della riverenza che Dante Allighieri portò alla somma autorità pontificia*—Discorso *recitato il* 27 *Maggio* 1844 *nell' Accademia Tiberina di Roma.*
(Lugano, Tipogr. Veladini e C., 1844 in-8.°).
Fu poi riprodotto nel *Giornale Arcadico* di Roma con notevoli aggiunte, Tom. CI, pag. 324 a 355; e noi lo riportiamo qui per intero.

DISCORSO

« Dura, gravissima incomportabile cosa egli è, signori prestantissimi, che ne' moderni tempi, in cui tanto vien sollevandosi onorato il nome, e dilatandosi fervente lo studio di Dante, v' abbia ancora in taluni il malvagio ardimento di oltraggiarlo in quello che a lui fu massimamente diletto e riverito, cioè la religione. Che i seguaci dell'insolente Lutero, cercando sostegno alle mal ferme loro dottrine, torcano le parole del gran Poeta alla peggiore sentenza, non fa maraviglia: ma grandemente è a stupire, che uomini nati e cresciuti in grembo alla fede cattolica ed illustri per molte lettere, e (lo dico o il taccio?) che Italiani lacerassero, nè si rimangano dal lacerare la fama dell' Allighieri, procacciando con sudate fatiche di convincerlo poco meno che macchiato di eretica nequizia. Ove si attenda alle loro deliranti fanatasie, Dante si vuol tenere non altrimenti che un messo venuto dal cielo per illumi-

nare le genti, per riordinare, mediante le ispirazioni di colassù derivate, la religione di Cristo, e per riformare dalla radice il cattolico dogma *): quindi l' ardito e franco percuotere che ei fa l' autorità dei sommi pontefici: quindi il riprovare continuo i mali usi introdotti nella chiesa : quindi il dispregio di molti riti che noi veneriamo per santi, ed altre siffatte menzogne gli vanno imputando : e così poi si avvisano di aver provato, che egli esercitò gli atti del divino officio a cui, la mercè di s. Pietro, si era fatto ordinare. Male avventurato Allighieri ! dopo un vivere pieno di lunghi, gravi e faticosi affanni, nè eziandio nel sepolcro trovasti la tanto lacrimata e sospirata pace ! I tuoi poco veggenti amici ti danneggiarono in vita, non ti risparmiano in morte ! Ma no : chè la credenza professata dal divino Poeta non è quella di cui vantansi i novelli riformatori, e che si predica da pochi travolti intelletti; no : e le sue stesse parole sieno suggello da sgannare ogni uomo. Tutte ben io vorrei qui ordinatamente recarle al vostro pensiero, o signori pregiatissimi : ma, poichè la strettezza del tempo mi obbliga, ne ricorderò solo quel tanto che vaglia a dileguare ogni dubbio sopra quel massimo punto, il quale più si contrasta, ma non per questo lascia di esser men vero : ed è, che Dante giustamente riverì la somma autorità del pontefice romano.

« Ponendoci da capo, giovi richiamare alla mente che, giusta la definizione stessa di Dante, la riverenza altro non è che *una confessione di debita soggezione per manifesto segno* 1); e questa riverenza così intesa, egli il gran Poeta la portò grandissima verso l' autorità del sovrano pontefice. Chi voglia scorrere per intero la Commedia con animo non occupato da passione, e libero da ogni perturbazione che ne possa ingannare o ingombrare il giudizio, comprenderà assai di lieve che Dante non parla mai del papa senza fregiarlo di que' nomi o di que' titoli onorevoli, che a buon diritto gli si appartengono. Poichè ora lo chiama il gran prete, il sommo pastore che a tutti precede e si fa guida 2); ora lo denomina romano pastore, e, ciò che torna quasi ad un medesimo, pastore o marito della chiesa, e questa a vicenda la dice sposa di lui 3). Riconosce egli nel sommo pontefice il vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il prefetto del foro divino, il capo e padre di quanti seguono l' insegna del Redentore 4).

« Di qui l' attribuire a s. Pietro i gloriosi titoli di alto primipilo, di gran viro, a cui nostro Signore concedette le chiavi della gloria eterna, di primizia che Cristo lasciò in terra de' vicarj suoi 5); di qui l'accennare al papato, quando col nome di sommo e santo officio, quando col ricordare le somme chiavi, il gran manto, e persino il grande rifiuto 6). E come tuttociò gli sarebbe uscito della penna, se per gran maniera ei non sentivasi ripieno il cuore e trasportato dalla somma venerazione alla dignità, a che Cristo sublimò s. Pietro, e dopo questo gli

*) Vedi nota Lett. A in fine al Discorso.

1) Conv. trat. 4, c. 3.

2) Inf. c 27, v. 70—Purg. c. 16, v. 97 e 100.

3) Purg. c. 20, v. 22. — Inf. c. 19, v. 57 e 111, e in più altri luoghi.

4) Purg. c 20, v. 88.—Inf. c. 2, v. 24. —Par. c. 30, v. 112—Purg. c. 8, v. 131. —Mon. lib. 3—Lett. ai Cardinali e ai Fiorentini.

5) Par. c. 24, v. 36 60 — Par. c. 25, v. 14.

6) Inf c. 27, v. 91-103 v. 4.—Inf. c. 2, v. 27.—Purg c. 19, v. 106—Inf. c 3, v. 60.

altri suoi vicarj? Vegganosi or bene gli eretici e chi dalla costoro legge ne' suoi costumi non si diparte, vegganosi qual diverso linguaggio usino verso la veneranda maestà del trono pontificale. Gelosi custodi, com'ei si fanno, delle dottrine dantesche, prendano in ciò a seguirlo: e la chiesa si vedrà lieta gioire, nel ricondurre all'ovile le pecorelle smarrite.

« Ma a quelle sole semplici significazioni di riverenza non si rimase l'alto Poeta; poichè, compreso veramente dell'ossequio dovuto al sommo capo della chiesa, egli condannò al fuoco degli eresiarchi Federico II e il cardinale Ubaldini, i quali si dimostrarono a quello irriverenti 7). E non finì di predicare, che la cortesia ed il valore si fuggì dalle terre di Romagna, allorchè quell'imperatore ebbe suscitato briga colla chiesa; il che fu un dire col massimo pontefice, nelle cui braccia la chiesa riposa 8). Sopra che, tenendo e confessando per valide le scomuniche fulminate dal papa, immaginò che Manfredi, morto in contumacia della chiesa (ancorchè poscia pentito in su l'estremo della vita), rigirasse fuori del Purgatorio trenta volte tanto quel tempo, che era stato nella sua presunzione 9). Ed a tal pena di ristorar tempo con tempo sono per lui condannati quanti di simil colpa si macchiarono.

« Forse che altri mi apporrà, aver Dante bene distinto la chiesa dal papa, e che perciò non sono a confondere l'una coll'altro; ma certo è altresì, che egli stima l'una come sposa dell'altro, e come tutti e due in uno. In verità, pur che altri esamini le denominazioni e gli attributi da lui recati al supremo gerarca e alla chiesa, di tratto ne vedrà la mirabile convenienza, e come al sicuro lume della fede possano vicendevolmente scambiarsi. Quindi facendo che Virgilio domandasse a Stazio qual cagione l'avesse fatto rivolgere al cristianesimo, gliela fa esprimere in questa forma: Qual sole o quai candele ti stenebraron sì, che tu drizzasti dietro al *Pescator* le vele 10)? Onde si rende palese, che per lui era la stessa cosa il seguire la navicella di Pietro e il rendersi cristiano. Era questa la fede sincera, a cui Giustiniano fu condotto per l'opra e per le vere parole di Agapito, il quale fu sommo pastore: e benchè la credenza di quell'imperatore difettasse solo in ciò, che tenea essere in Cristo una sola natura; pur tuttavia, coll'averlo supposto mondato dal sovrano pontefice, Dante parve sentire, che di questo era proprio il rimettere altrui nella verace via di salvazione 11). E per aver Giustiniano seguitato il fido consiglio e la sana dottrina del papa, o, come il Poeta significò, per aver così tosto mosso i piedi colla chiesa, piacque a Dio d'inspirargli per grazia l'alto lavoro di raccogliere in un corpo ed ordinare le romane leggi.

« Anzi, e questo sia detto così di volo, quindi si trae, che ei riputasse doversi ascrivere solo a Dio, come quello di buono che facciamo, così ancora quanto di buono ne vien detto o scritto. Ed è sua quella memorabil sentenza: Che a sommo delitto si vuole imputare chi, eziandio se in sogno, abusa della grazia del santo Spirito 12). Nè vuolsi passare tacitamente, che la verace religione dell'eccelso Cantore credette, senza mai starsi nè un punto sospesa, uno stesso il sacrosanto ovile ro-

7) Inf. c. 10, v. 119.
8) Purg. c. 16, v. 115, e seg.—Purg. c. 24, v. 22
9) Purg. c. 3, v. 136 e seg.
10) Purg. c. 22, v. 61 e seg.
11) Par. c. 6, v. 115.
12) Mon. lib. 3, c. 4, p. 84.

mano e quello dell' *orbe universo* **), la chiesa di Roma e la chiesa universale, il pastore romano e il pastore di tutta quanta è ampia e dilatata la chiesa di Cristo. Alla quale tanto di venerazione portava, che la dichiarò sposa segretaria di Cristo ed impotente a mentire 13). E volle e predicò, che Roma si dovesse risguardare come un luogo santo e la sede de' successori di Pietro: e non senza grandemente letiziare e stupire si possono leggere ed ascoltare quelle sì eccelse lodi, ond'egli a poco differente proposito, e quasi rapito fuor di sè stesso, celebra ed esalta le sacrosante mura di questa eterna città. « E certo, egli dice (*Conv. Trat.* 4, *cap.* 5), sono di ferma opinione, « che le pietre, che dentro le mura sue stanno, siano degne di rive« renza; e il suolo, dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli « uomini è predicato e provato ».

« Ma lasciandone stare altre moltissime, vagliami di ricordare quelle solenni e vere espresse parole:

Avete il vecchio e il nuovo testamento,
E il pastor della chiesa che vi guida;
E questo basti a vostro salvamento.
(*Par. c.* 5, *v.* 75).

Al vero suono di queste voci come non riscuotersi quei ribelli all' autorità del papa, i quali follemente presumono tirar Dante dalla loro parte? Dante, il quale dopo le Scritture volea per guida del popolo cristiano quello, che per antonomasia ei suole chiamare il Pastore? E nel potere di questo, che egli giudica siccome organo dell' eterno Spirito, ripone il dispensare dai voti, il prescriver digiuni, l' impedire che si mangi *qualunque cibo per qualunque luna*, e la concessione delle indulgenze 14).

« Ma è qui dove eglino si appuntano, e riconoscono il nerbo dei loro argomenti. E non recò egli forse biasimo e mala voce, e non parve anzi discredere come nulle le indulgenze pontificie là dove, rimproverando a' predicanti de' suoi tempi, e volendo ritrarre le genti a non prestar fede alle coloro ciance, così viene a dire?

Ma tal uccel nel becchetto s' annida,
Che se il volgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che senza prova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.
(*Par. c.* 29, *v.* 118).

Volendo fare diritta avvertenza a questi versi, si parrà quanto mal sicuro è il riparo a cui rifuggono i nostri avversari, e come piuttosto in-

**) Vedi nota Lett. B in fine al Discorso.
13) Conv. trat. 3.
14) Par. c. 11, v. 98—Par. c. 5, v. 35—Purg. c. 2, v. 99, e seg.

contro a se stessi ed a loro insuperabile offesa apparecchino le armi. Perocchè qui l' alto Poeta non intese già di mettere in derisione ed in sospetto di falsità le indulgenze: sì veramente, come ne fa certi il Landino, e la cosa di per sè medesima si dichiara, s' avvisò di muovere guerra a que' frati o altri che fossero, i quali lusingati da un vilissimo danaro predicavano false indulgenze, e promettevano largo perdono senza prova di alcun testimonio, cioè senza che queste loro dinunzie fossero autenticate dall' impronta delle sante chiavi. I quali predicatori bene ed assennatamente avvertì il Bellarmino: *Si qui jam sunt, ut impostores et falsarios catholici omnes reprehendunt.* Che poi il Poeta intendesse parlare di questi cotali, niuno è che possa dubitarne, solo che voglia ponderare l' ultimo de' versi sopra allegati:

Pagando di moneta senza conio.

E non fu egli questo un dire, che in ricambio delle pingui offerte loro largite rendevano indulgenze, le quali, per non esser marcate del segno delle chiavi, erano di niun pregio e valore? Così per appunto, come nulla si stimano le monete senza il conio, o vogliam dire l' immagine dell' imperatore o di qualsiasi altro, a cui il diritto della moneta giustamente si appartenga. Dunque l' Allighieri, ben lontano dal disconoscere per false o nulle le indulgenze del pontefice, riputò come false e bugiarde quelle, che si promulgavano e denunziavano senza l'autorità della sacrosanta ed inviolabile romana sede.

« Levino pur nulla manco contrarie le voci questi novelli venuti dal cielo a diffondere la vera luce: ma che per questo? La chiesa di Roma restò incrollabile, per quanto furiatamente essi vi tempestassero incontro: le sante Scritture rimangono nella loro interezza, comechè a tutto potere ei siansi studiati di guastarle e corromperle: Dante sarà avuto in conto di buon cattolico, e per tale lo si predicherà in ogni dove, e finchè il vero sarà vero, ed i vocaboli non muteranno la significazione. Voler supporre e trovare nella Commedia altri sensi all' infuori di quelli assegnati dal suo Autore, è un ritrarre e costringer la mente di lui a secondare i nostri vani deliramenti.

« Che più bisogna egli a convincerne, che Dante fosse devoto alla santità del pontificato? Facendo ei lodare a s. Bonaventura quello splendore di cherubica luce che fu s. Domenico, lo induce a dire che, volendo questi muovere contro il mondo errante, prese licenza dalla Sedia affin di combatter per la fede; che poi con dottrina, e con volere insieme e con l' *officio apostolico*, si mosse (*Par. c.* 12, *v.* 97). E son degne a notarsi queste ultime parole, le quali non tanto significano la missione incontro gli Albigesi, alla quale fu per sua inchiesta destinato —*Ecce ego, mitte me*—; ma la carica d' inquisitore, o vogliasi chiamare di legato pontificio, la quale allora (secondo il testimonio di provati autori, e checchè ora se ne pensi in contrario) primamente gli fu largita. Del che mi danno certa fede quelle veementi espressioni, onde nella Commedia in visibile maniera ci si dipinge la memorabile opera di s. Domenico:

. . . . Si mosse
Quasi torrente ch' alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
(*Par. c.* 12, *v.* 98).

Ciò palesemente fa conoscere che, oltre all' efficacia della parola per convertire, avea pur quella delle armi apostoliche per isvellere e comechessia sbarbicare e recidere quelle tralignate e velenose piante 15).

« Ma e chi non intese quei dolcissimi versi, nei quali il sublime Poeta intromette s. Tommaso a cantare la mirabil vita del famigliare di Dio, del novello sposo della povertà, di quel serafino in ardore di carità s. Francesco? Compreso l' Allighieri di molto stupore al sentire l' eccelte santità di questo fedele seguitatore de' consigli di Cristo, fa proferire all' infiammata cortesia dell' Angelico, che s. Francesco ebbe da Innocenzo III il primo sigillo a sua religione, la quale fu poscia dallo eterno Spirito per mezzo di Onorio riconfermata 16). Pertanto manifesto si pare, che Dante aveva per autorevole il sigillo delle sante chiavi, e di questo gli parve che si dovesse autenticare ogni setta religiosa, e che però qualunque passo fosse male ardito e di pessimo riuscimento, qualvolta non si movesse secondo l' ordine e la norma di chi tiene le veci di Cristo 17). E fu Cristo medesimo, il quale diè chiarissimo a vedere quanto gli fosse accetta la religione serafica, improntandola del suo segno, che furono le sacre stimmate impresse nelle membra di s. Francesco 18). E con ciò potrà egli cadere in dubbiezza e mettersi in quistione, che Dante abbia riconoscito l'autorità della sedia romana? E non sono forse solenni e indubitate quelle parole, che niuno fuori della chiesa romana può riparare a salute? E non ce lo fa egli sentire, che niuno può essere ricevuto dall'Angelo guidatore delle anime nella via del cielo, se non si accoglie dove l' acqua di Tevere s'insala 19)? In questo dire parmi espressa la memorabil protesta, che san Girolamo fece a Damaso nell' epistola 57: *Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est.* Per quanto si voglia impugnare, quella sentenza del sommo Poeta è talmente precisa e chiara per sè stessa, e tanto più s' illustra dal contesto del discorso, che sarebbe vana presunzione ed inudita stoltezza il volgerla ad altro significato.

« L'Allighieri, convinto dentro dall'animo che altamente si volea onorare l' apostolo di Roma, ricorda ancora e bene spesso il potere delle chiavi, mercè di cui i pastori della chiesa possono, debitamente usandone, serrare e diserrare il cielo 20): tanto per lui erano reverende!

« Ma sento farmisi incontro: Se tale è l' autorità del papa, onde mai è proceduto che il Poeta tenesse invalida ed inefficace l' assoluzione data da Bonifacio VIII a Guido di Montefeltro? Il fare di simiglianti questioni, è più che altro a stimarsi una vanità di parole: ed è sommamente a maravigliare, che sieno mosse da ingegni non certo volgari. A cui mai venne in pensiero, che si dovesse riguardare per assoluto da peccato chi mostrerà di non pentirsene? Può egli l' uomo pentirsi del

15) Par. c. 12, v. 90, e seg.
16) Par. c. 11, v. 98, e seg.
17) Par. c. 5, v. 76.
18) Par. c 11, v. 107.
19) Purg. c. 2, v. 100 e seg.
20) Inf. c. 27, v. 106.

peccato e insieme volerlo? E Guido si potè egli chiamare compunto allora che, bruttandosi di rea colpa, diè a Bonifazio il mal consiglio? Il buon frate si lasciò lusingare e gabbare ai gravi argomenti di quel d' Alagna; ma dovea recarsi a mente che, per quantunque massima si fosse l'autorità del pontefice, non potea assolvere lui che non era pentito: *Quod etiam facere ipse Deus non potuisset* (*Mon. Lib.* III, *Cap.* VIII, *pag.* 92). Però visibilmente appare, che in tal fatto, come in niun altro mai, non fu dall' Allighieri debilitato o ristretto il poter delle somme chiavi lasciate da Cristo a s. Pietro, e da questo trasmesse a' successori suoi.

« E non c' invita egli forse tutti a militare sotto quel glorioso vessillo, non escluso l' istesso imperatore, il quale, al suo avviso, deve usare al sovrano pontefice quella riverenza che è dovuta dal figliuolo alla madre, e dal primogenito al suo padre 21)? Di qui è che nella *Monarchia* consentì, che si potesse ben raffigurare nel sole il pontefice, e nella luna l' imperator romano: perocchè, rispetto al reggimento spirituale, voleva che questi fosse pienamente nella soggezione di quello, acciocchè illustrato dalla luce della paterna grazia — *virtuosius orbem terrae irradiet* 22).—Vero è che nel Poema sacro questi due sommi capi vengono rappresentati in due *Soli*: ma bene furono distinti l' uno dall' altro, con dare a vedere che dell' imperatore era l'additare la strada del mondo, e del papa il mostrar quella di Dio 23). Or bene, chi non milita sotto il vessillo apostolico è trasviato da Dio; e se le divise ereticali rivolgono Dante in loro difesa, noi chiameremo in aiuto il medesimo Dante a proferirne la sentenza di condannazione. Intendano, intendano il grido che egli fa loro altamente risuonare: « O stoltissime e « vilissime bestiole, che a guisa di uomini vi pascete; che presumete « contra nostra fede parlare.... maladetti siate voi e la vostra presun- « zione, e chi vi crede 24). Ravvedetevi in tempo: se no, la riva d'Ache- « ronte vi attende 25) ».

« Ma del pari degnissima di gran considerazione è la forma del suo credere manifestata dall' Allighieri, allorchè, ponendosi a dimostrare che l' ufficio del monarca dipendeva immediatamente da Dio e non dal sommo pontefice, e sospettando non altri potesse in mala parte volgere il suo discorso, si espresse in questi termini: ... " illâ reverentiâ „ fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in „ Christum, pius in ecclesiam, pius in pastorem, pius in omnes chri- „ stianam religionem profitentes, pro salute veritatis in hoc libro cer- „ tamen incipio 26) „. E non doveansi a ciò render mute le lingue di quanti fanno, che Dante si levasse incontro al romano pastore per mettersi egli stesso a capo e guida di una parte della greggia di Cristo?

« Forzati come sono a vedere l' altissimo Poeta a quando a quando professarsi, come buon cattolico, devoto all' apostolico ammanto, si vanno divulgando che egli fece onta al vero, perchè non fosse aperto quello che in suo cuore bene e profondamente sentiva. Questo discorrere, o, meglio dirò, malignare, è così del tutto vano e mal fondato,

21) Mon. lib. 3 e in più luoghi—Par. c. 16, v. 60.
22) Mon. in fine.
23) Purg. c. 16, v. 106, e seg.
24) Conv. trat. 4, c. 3.
25) Purg. c. 2, v. 105.
26) Mon. lib. 3.

che appena merita l'opera della risposta. Che Dante frodasse la verità chi il crederebbe, quando ei temeva di perdere la domandata fama appresso di noi, sol che si fosse mostrato timido amico del vero? Questo solo desidera, questo ama, questo vuole al comune vantaggio predicare. E per non moltiplicare le citazioni, vagliami per tutti quel passo del Convito, là dove, seguendo il suo gran maestro Aristotile, dice 27): " Che se due sono gli amici, e l'uno è la verità, alla verità è „ da acconsentire „. E poi quale mai cagione potea far lui mentire a se stesso, che riputava grande argomento il percuotere le cime più alte? Niuna offesa potea più gravare al nome di Dante, che l'incolparlo di aver falsato la verità, o l'intimo sentimento del suo cuore: e se di ogni altra si placherebbe, di questa non saria giammai. Non vibra egli più gravi percosse sopra i più reverendi capi? Non esercita forse il pericoloso ufficio di annunziare la verità, siccome gli era stato commesso da Beatrice, da s. Pietro e da Cacciaguida?

« Or bene, se ciò che io dico è vero, chi negherà lui non essere stato irriverente alla dignità di chi fu vestito del papale ammanto?

« Innanzi che io mi faccia a rispondere a tale questione, asseverantemente e senza tema di venir contraddetto affermerò, ch' egli non biasima ne' papi e non tocca pure la somma autorità delle chiavi, sì veramente l'opera che ne' politici reggimenti fu loro conceduta, e che si avevano nelle cose mondane: percuote l'individuo tralignante o tralignato, ma non la sedia che *per sè non traligna*: e, temendo ufficio non commesso, lascia di por mano all'arca, e sta contento a solo pungere i buoi ricalcitranti 28). Benchè non si possa negare, che egli incontro a taluni de' sovrani pontefici siasi lasciato guidare a troppo maggiore acerbità di rimproveri che non si conveniva, non però a lui parve di aver mai trascorso i termini a che lo costringeva il giusto dettame della sua coscienza. E per verità, comechè l'impeto della sua ira feroce lo sospingesse ad usare parole ancora più gravi di quelle, onde rimproverò l'avarizia di Niccolò III, pur tuttavia se lo sentì vietare dalla riverenza delle somme chiavi che quegli tenne nella vita lieta 29).

« Oltre a ciò, giunto là dove si purga l'avarizia, e dove la giustizia e la speranza fanno men duro il soffrire, e richiesto che ebbe ad uno spirito chi ei fosse, ed avutone in risposta: Che fu successore di Pietro; sentendosi rimorso dalla sua dignitosa e netta coscienza, s'inginocchiò in atto di riverire l'eccelsa dignità di colui; e non prima si levò in piedi, che da quel pontefice, Adriano IV, gli fosse stato imposto di così fare 30). Con questi apertissimi segni che Dante mostrò della sua riverenza alla sedia apostolica, come sospettar poi e gridare in opposto? Le parole sono il fedele interprete dell'animo: e solo che bene si riguardino, ne porgono il più chiaro ed il più certo indizio. Ma Dante, come qualsiasi altro scrittore, vuol esser ricercato e giudicato con mente sincera e con sola guida del vero; d'altro modo l'interpretazione o dà nel falso, od assai di leggieri si tira a sostenere le opinioni da noi caramente idoleggiate.

« Piacemi di qui notare trascorsivamente, che l'Allighieri non pure si tenne con riverente ossequio verso il pontificato, ma, aprendo can-

27) Conv. trat. 3, c. 13.
28) Lett. ai Card. § 5.
29) Inf. c. 19, v. 100, e seg.
30) Purg. c. 19, v. 130, e seg.

didamente l'animo suo, disse che quella era la più sublime cima, il supremo de' sommi onori, a che l' uomo in terra potesse mai giungere 31). Rivolgasi ora il pensiero a considerare che il gran Poeta, infiammato come era da veemente ira incontro alla persona di Bonifacio VIII (tanto da creder vacante al cospetto di Dio, non però degli uomini, il santo luogo di s. Pietro), quando ricorda la costui prigionia fatta per opera di quella mala peste di Francia, Filippo il Bello, esce con impeto in parole così poderose in sentenza, e sì fortemente efficaci, che buono sarà alla mia causa che io le spieghi dinanzi al vostro altro intelletto:

Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E tra vivi ladron essere anciso:
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
(*Purg. c.* 20, *v.* 85).

« Vi ha forse nella trina cantica altri versi che s' improntino di uno sdegno maggiore? Non traluce egli in quelle parole il segno dell' interna stampa? Come avria potuto sentire e disfogare tanta rabbia, se non perchè l'onorare ch' ei faceva l'autorevole e reverenda dignità del papa, gli rendea intollerabile ed esecrando quello non mai più visto iniquo dispregio?

« Ma come non imputare a Dante la grave colpa d'aver posto in inferno un uomo di sì eccellente santità, qual fu papa Celestino? Chi potrà mai scusar lui, che dannò siccome eretico un Anastasio II, che tale non fu 32)? Queste accuse le cento volte e con insolenti e frivoli modi prodotte, ma con invitti argomenti impugnate e modestamente rifiutate, se pur tuttavia vogliońsi richiamare in vigore, non si giudicherà vana cosa nè indebita, se altri cerchi di svigorirle, e, se fia possibile, di spegnerle.

« In prima e soprattutto è da por mente, che Celestino non fu canonizzato per santo, se non dopo assai tempo che l' Allighieri finse l' avvenimento del suo viaggio misterioso, e scrisse quelle parole: ond' è, che queste hannosi a riferire e adattare a colui, non come santo, ma solamente papa. L' avergli poi rinfacciata la viltà del gran rifiuto, fu soverchio prosuntuosa arditezza, nè io vorrei già sgravarnelo; se non che metterà bene l' avvertire, che la viltà non è già vizio, ma solo difetto di piccolo animo, il quale spesse fiate

. . . . l' uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
(*Inf. c.* 3, *v.* 45).

31) Purg. c. 19, v. 110 32) Inf. c. 3, v. 60—Inf. c. 11, v. 7.

E Dante medesimo se ne dichiarò sopraffatto, allorchè era per lasciare il proponimento di seguire i consigli e la guida del suo maestro, che disegnava condurlo pei luoghi eterni. Ed altramente: Chi, mirando bene addentro quelle parole, non le scorge profferite e mosse dal grandissimo concetto, in che l'alto Poeta avea la santità di quel sommo pastore? Celestino era un papa secondo il cuore di Dante; Celestino potea bene assicurare le speranze, e soddisfare il lungo e sospirato desiderio di Dante; Celestino potea ricondurre la pace nella chiesa, raddrizzando e conformando al suo apostolico esempio gli altri pastori; ma, rinunciando egli al poter delle chiavi, fallirono a Dante i conforti a bene sperare quello, che nella sua fervida immaginazione figuravasi oggimai come certo e lieto avvenire. Per il che, quale chi ascolta un grande inganno che gli sia fatto, forte gli si commosse l'animo di sdegno incontro a colui, e non potè contenersi che nol biasimasse di pusillanimità; unica e sola cagione che lo divertì dal compiere quella tanto e accesamente e universalmente desiderata impresa. Ed avvegnachè la riverenza ad un uomo di sì provata e tanto singolare virtù dovesse impedire al Poeta l'usare quelle gravi parole, non si vorrà disconsentire chi affermi, lui non avere offeso un santo, ma papa Celestino, e non riprovata la dignità papale, ma un atto da lui stimato indegno di chi a tanto sublime officio fu per ogni buona ragione sollevato.

« Ora, venendo ad Anastasio II, mi vaglia il ricordare che Dante il condannò come eretico, essendochè tale il conosceva nell'opinione comune, e tale potè vederlo scritto presso Martino Polono e Graziano. Ma questi scrittori, e l'Allighieri con essi, non ricercando a fondo e nelle proprie fonti la verità, si stettero contenti a questo, che la volgar tradizione narrava: cioè che Anastasio fosse caduto in fallo di eresia, perchè avea rimesso nella sedia di Costantinopoli quell'Acacio, il quale, come favoreggiatore dell'eretico Eutichio, n'era stato dirittamente deposto, e perchè avesse, non consentendolo gli altri vescovi, tenuto pratiche con un cotale di Tessalonica per nome Fotino, e per amicizia strettissimo ad Acacio. Chè pertanto il predetto Anastasio venne poi finalmente percosso dalla divina vendetta, e misero si morì. Ciò tutto, secondo che ragiona il Bellarmino, è falsità e favola manifesta; giacchè appresso testimoni di grande autorità e di fede provata si ha per fermo, che Acacio fosse passato di vita molto innanzi che papa Anastasio salisse al pontificato. Or bene, come Anastasio potea richiamare e ritornare allo stato di arcivescovo chi già era cessato di vivere? E non ci rimane forse come autentico monumento una lettera dotta e bellissima indirizzata da Anastasio pontefice ad Anastasio imperatore, nella quale costui vien fatto persuaso a non lasciar pure che si tollerasse il nome di Acacio?

« Questa favolosa menzogna da ciò è proceduta, che a'tempi di papa Anastasio II incontrò che vivesse un imperatore anch'esso denominato Anastasio, secondo di questo nome; il quale veramente peccò dell'eresia di Eutichio, e, favoreggiando Acacio, sentì il flagello dell'eterna giustizia. Quello adunque che voleasi attribuire ad Anastasio imperatore, fu, per ignoranza, recato al sommo pontefice Anastasio II. Siffatte cose io discorro colla scorta di quel profondo e dotto ingegno che fu il Bellarmino, il quale col soccorso di finissima critica, e solo guidato

dall'amore del vero, seppe e trovò modo a far risplendere la vera luce dove non era che denso buio di notte.

« Ma qui non posso temperarmi sì, che il mio sdegno non si accenda incontro a quelli, i quali fanno che Dante in ciò errasse a *bella posta*, o *almeno con piacere*. Chi intimamente penetrò l'animo del sommo Fiorentino, e non v'indusse le proprie idee, vi avrà scorto ben altri disegni. La verità gli è guida in tutto: e se pare offenderla alcuna volta, nol fa ad arte; ma o perchè la passione l'occupa e violentemente il tira, o perchè la storia falsamente gli grida. Egli prende di bocca al popolo le opinioni, e secondo che le sente e trova buone o ree, così le giudica e le approva o le danna: e se il sentimento della volgare schiera concorda in attribuire grandi peccati a grandi persone, egli scroscia pesanti su queste i suoi flagelli, ammonendoci così, che niuno errore, quantunque in sublime altezza risegga, deve sgomentarci dal correre la via diritta. Sapendosi per certo, che secondamente all'opere, così ne sarà fatto giudizio, e che non ci può scagionare l'avere nella colpa illustri compagni. Del rimanente egli si reca a giusto debito il togliere la mala voce, da cui altri potè essere empiamente infamato: prende la novella corrente per le voci del popolo; e se incerta vacilla o fermamente è radicata, sì fatta ei la riceve, la esamina, e a norma di giustizia la giudica. Nè nulla potea muovere lui a dannare un pontefice tra gli eretici, se non fosse il sospetto che tanto reverenda autorità si traesse dietro seguaci: i quali però s'adopera di svolgere dal reo esempio, mettendo loro in vista ed in pensiero il pesantissimo e travaglioso carico, onde in Inferno è aggravato quel sì eccelso prevaricatore. Non per questo lasciò che, siccome in terra, così ancora laggiù nei cerchj d'abisso, quel papa trovasse luogo sopra tutti distinto. E nel vero gli altri eretici stannosi per entro ai sepolcri, da cui son levati tutti i coperchj; ed egli, Anastasio, giace dentro ad un avello guardato da una pietra. E questo, oltre all'essere più grande degli altri, ha sopra una scritta che altrove non fu veduta. Tutto ciò fu posto dall'Allighieri, per sensato avviso del Daniello, avendo rispetto alla grandezza ed autorità del papa, il quale, come vero vicario di Cristo e come capo della religione, dovrebbe aver più fede che ciascun'altra qualsivoglia cristiana persona.

« E poi, a qual fine, domando io, segnare quell'avello a preferenza degli altri tutti? La ragione di ciò si renderà evidente, chi voglia considerare, che a Dante parve così nuovo, così inaudito e così incredibile, che un papa si fosse dipartito dalla fede sincera, che volle averne testimonianza da' suoi propri occhi. Il fingere poi che l'avello gli si mostrasse chiuso, fu, cred'io, per farsi dare certa fede, quello essere stato il primo, ma ancora l'ultimo de' papi eretici.

« Il Poeta dichiara a sufficienza il suo animo: e per quanto altri s'affatichi a deturparlo, risplende vieppiù candido ed immacolato. La Divina Commedia, perchè giovasse al bene comune, e tutti impedisse dal traviarsi, dovea comprendere le tradizioni che maggiormente erano divulgate ed avute per veraci da ogni maniera di persone. Perciò non deve addurre maraviglia se così in questo, del pari che in altri casi, egli non conobbe e non abbracciò la storica verità: la quale, massime a que' dì, era tra molte dubbiezze e falsità confusa e nascosta, e diffi-

cilmente penetrabile ad una critica non ancor molto, per non dire nullamente, affinata.

« Ma, posti ancora dall'un de' lati questi pur gravissimi argomenti, dovea bastare per convincere altrui, che Dante di pieno cuore e con tutto il miglior sentimento dell' animo fu devoto al romano pastore, il ripensare le sublimi lodi che ognora va compartendo al primo vicario di Cristo s. Pietro: questi fu, che entrò povero e digiuno a seminare la buona pianta: questi, che unitamente a s. Paolo rimise Roma nel buon filo: questi che del suo sangue, insieme con quello di Lino, di Cleto, di Sisto, di Pio, di Calisto e di Urbano, allevò e fortificò la chiesa di Cristo 33). Di qui è che il Poeta lo volle collocato in cielo a destra di Maria, per ivi e sotto l'alto Figlio di Dio trionfare della sua vittoria 34). Ma dove io lasciava fuggirmi dal pensiero quello, che massimamente valeva a confermare e ad avvalorare il mio discorso? Dante a sì alto segno onorò le somme chiavi lasciate e tenute in prima da san Pietro, che dinanzi a questo solo volle professare la sincerità della sua fede, e da questo solo riceverne l'approvamento 35). Oh fosse così voluto in cielo, che quanti ritorcono la dottrina del sommo Poeta ad assicurare le loro male sane opinioni, e ad autenticare le rivolte da loro operate nel cattolicismo; oh sì, lo consenta Iddio, che al pari di lui fossero schietti e puri nella credenza, e riverissero come lui il sommo e romano capo della chiesa! Oh venga prestissimo questo auspicato e desiderato giorno! e noi, dirò facendo eco ad un moderno e celebrato Francese, vedremo i popoli del settentrione e del mezzodì inchinarsi l'un verso l'altro, e i figliuoli di Londra e di Berlino affrettando il loro passo correre alle porte di Roma; e il Vaticano, esultando, allargare i suoi portici per accogliere le generazioni riconciliate ».

33) Par. c. 23. v. 63-112—Par. c. 27, v. 41.

34) Par. c. 23, v. 135, e seg.

35) Par. c. 24, v. 55, 125, e seg.

A. *Nota di varie opere sopra Dante* *).

Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile giovane francese.... Monaco. Nell' esemplare, che ritrovasi nella libreria del collegio romano, leggesi che l' autore è Francesco Perotto: *On attribue cet ouvrage à Francois Perot*, scrive de Thou (*Hist. a car.* 1585.). Alcuni dicono quest' opera stampata a Ginevra.— L' infiammata patria carità e il santo zelo del Bellarmino dileguò con aperte e solide ragioni quante calunnie furono da colui apposte al gran Poeta della religione. Questo discorso leggesi tra le opere del Bellarmino (edizione di Colonia) nel tom. III, col. 530. — *Responsio ad librum anonymum, cui titulus est* — Avviso ecc.

La divina Commedia illustrata da Ugo Foscolo. Londra, 1825.

Il Foscolo attribuì a Dante molte strane e false opinioni: ma fu contraddetto e con armi invitte dal ch. Giannantonio Maggi.—Veggasi la dotta prefazione al *Convito* pubblicato per cura dell' egregio e degnissimo march. Giangiacomo Trivulzio. Padova, 1827.

Entrarono in simile disputa il *Duplessis Mornay*, e il *Coeffeteau*, il quale seppe mantenere immacolata la gloria dell' Allighieri a fronte del Mornay, che in una vilissima guisa tentò oscurarla:—*Réponse au livre intitulé : le Mystère d' iniquité.*

La Divina Commedia di Dante Allighieri con comento analitico di Gabriele Rossetti, ecc. Londra 1826.

Disquisizioni sullo spirito antipapale che produsse la riforma ecc. Londra, 1832; opera del medesimo.

Ragionamenti critici dello stesso, cioè—*La Beatrice—Rag. I.°*, Londra, 1842.

Al Rossetti si fece incontro uno dei primi critici dell' Alemagna, Guglielmo Schlegel, il quale non è da dire con quant' animo siasi messo alle prove, e con quali trionfi ne sia riuscito vincitore. — *Lettera* di A. W. Schlegel sull' opera di Rossetti nella *Revue des deux Mondes*—Paris (3.a Serie) 15 agosto 1836.

Le sentenze del Rossetti furono irrepugnabilmente convinte di falsità dal reverendissimo p. Giambattista Pianciani della Compagnia di Gesù nei seguenti:

Ragionamenti due di G. B. P. (Pianciani). Roma, tipografia delle belle arti, 1842, in-8.°

Il ch. Federigo Zinelli, nello *Spirito religioso di Dante Allighieri*, Venezia 1839, produsse nuove e fortissime prove della verace religione del sommo Fiorentino, e chiuse la via ad una infinità di questioni. Quest' opera vorrebbe esser troppo più conosciuta che non è, ed allora non si riudirebbero troppo spesso, e con nostro gravissimo cordoglio, tante inique parole onde cercasi deturpare la fama di quel grande.

In Lugano si pubblicarono, or fanno omai dieci anni, alcune postille alle istorie del Botta: in una di essi si reca a Dante la grave colpa di empietà e d' irriverenza alla sede apostolica. Queste acerbe parole percossero l' animo di quel forte sostenitore degli studii danteschi Filippo Scolari: il quale non tardò a compiere e rendere pubblica la « *Difesa di Dante Allighieri in punto di religione e* « *costume*, ossia: *Avviamenti pel retto studio* della *Divina Commedia* e della *Mo-* « *narchia* ». Belluno, 1836.

Degna ancora di molto e ponderato esame, chi vuole rimanere pienamente convinto dal falso vedere e giudicare del Rossetti, mi è sembrata la dissertazione di

*) *Queste con più altre ancora sono comprese nell' Appendice presente.* (A. T.)

Giambattista Fanelli: *La Divina Commedia, opera sacra, morale, storica, politica.* Pisa, 1839.

Sopra a che gioverà leggere la *Vita di Dante* scritta dal celebratissimo conte Balbo, e quella composta dall'erudito Missirini. Ma soprattutto voglionsi considerare gli egregi lavori dell'insigne Ozanam e dell'ottimo P. Ponta: i quali, oltre all'aver difeso la retta credenza di Dante e l'ossequio di lui verso il pontificato, scrissero della Commedia con tanta profondità e verità, che oggimai si può dire squarciato il velame onde questa rimaneva involta.—*Dante e la filosofia cattolica del secolo XIII, di A. F. Ozanam.* Milano 1841. — *Nuovo esperimento sulla principale allegoria ecc., fatto da Marco Giovanni Ponta C. R. Somasco.* Roma, 1843.

Dante était-il hérétique? Dissertazione scritta dal valente sig. Delécluze. Per quante ricerche io ne facessi, non mi riuscì di trovare questa scrittura; e tanto più men duole, in quanto mi si dice essere condotta con molto ingegno e con pari erudizione.

Massimamente poi sarebbe a desiderare, che fosse più diffusa e meglio studiata la dotta e profonda *Memoria*, che il degnissimo cav. Giuseppe De-Cesare pubblicò intorno al *Veltro Allegorico di Dante nel* 1830. A me pare che l'egregio De-Cesare, levandosi sopra tutti, vi abbia portato una maggiore e più sicura luce. In altra opericciuola, *Del papa e dell' imperatore secondo i pensamenti di Dante*; la quale, se Dio m'aiuta, non tarderà molto a comparire in luce, farò aperto su quale fondamento s'appoggi il creder mio, e quanto rilevanti conseguenze si derivino dall'opinione dell'insigne letterato di Napoli.

Nel 1839 uscì a luce in Marsiglia l'*Inferno di Dante commentato da Guiniforte delli Bargigi*, con prefazione dell'editore, che non vale la pena d'essere confutata, non contenendo che quanto si è detto e ridetto contro l'altissimo Poeta.

Ultimamente fu pubblicata in Germania *La prima Cantica della Commedia voltata in tedesco e commentata dal sig. Graul.* Precede ad essa un discorso, pel quale si consigliano i seguaci della Riforma a studiare in Dante: perchè Dante, vero *riformista* com'è, ecc.—può solo essere inteso da chi bene addentro conosce la Riforma, e a niuno può giovar più nè meglio che ai riformisti—.Quando io intesi queste, direi, bestemmie, sentii bollirmi l'animo di forte sdegno, e fu allora che mi venne in pensiero di scrivere questo *Discorso della riverenza che Dante ebbe alla sedia apostolica*: perchè quindi, come di legittima conseguenza, si dimostrasse il sano ed incolpabile cattolicismo di lui. Possa il mio buon volere, se non l'opera, tornar gradita a quanti preme l'onorata nominanza della nostra maggior musa!

B. *Nota aggiunta all' edizione 2.ª*

Affine che maggiormente si apra il mio concetto, e per recare le parole di Dante ad una men doppia lezione, gioverà di qui riportare il secondo paragrafo della Lettera ai Cardinali: « *Nos quoque*, così egli, paragonandosi a Geremia che lamentava l'eccidio di Gerusalemme, « *eumdem patrem et filium, eumdem* « *Deum ac hominem, nec non eamdem matrem et virginem profitentes, propter quos* « *et propter quorum salutem ter de charitate interrogato, dictum est*: « Petre, pa- « ce sacrosanctum ovile romanam. . . . » (*cui post tot triumphorum pompas, et* « *verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium*); *quam etiam ille Petrus, et* « *Paulus gentium praedicator, in apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis* « *consecrarunt; quam nunc cum Ieremia, non lugendo post venientes, sed post ipsum* « *dolentes, viduam et desertam lugere compellimur, piget, heu, non minus quam pla-* « *gam lamentabilem cernere haeresium* » Quel *sacrosanctum ovile romanam* in-

duce forte sospetto che siavi lacuna, piuttosto che errore grammaticale tra *ovile* e *romanam;* ed il relativo *quam*, ripetuto nel periodo, acquista maggior peso a tanto dubitare. Il sig. Carlo Witte, nome degno d'ogni maggior riverenza, si pensò di emendare il difetto scrivendo *romanum*; e, framessi alcuni puntini in segno di lacuna, aggiugnendovi *Romam*. Ma, se mel consente l'autorità del sommo uomo, crederei men lungi dal vero il sentimento del P. Marco Ponta, che ivi riconosce mancare il concetto espresso nel Convito, c. 5, trat. 4. Infatti nel suddetto passo della Lettera si discorre di Roma come sede dell'impero e della religione. Ora, secondo Dante, allorchè nacque il Redentore, cui ivi pure s'accenna, tutto il mondo era *romano*, o vogliam dire soggetto al romano impero. Il perchè, dicendo Cristo a san Pietro: *pasce oves meas*: intendeva di tutti e quanti i cittadini dell'impero, e però della cittadinanza romana sparsa nell'universo orbe (*universus orbis*: s. Luca.). Nel Convito, al capo citato, Roma viene indicata col nome di *nobilissima città romana*, prendendosi questa nel significato del seme gentile uscito da Enea, che poi fondò Roma: « Enea venne da Troia in Italia, che fu origine della nobilissima città romana ». Che più? Nella Monarchia e nella Lettera ai Fiorentini, il governo dell'impero prende il nome di *civilitas romana* e di *civilitas universa*. Ciò posto, per tenerci al consiglio del p. Ponta, si dovrebbe mettere *idest nobilissimam civitatem*, o solo *civitatem nempe* tra *ovile* e *romanam*, e ridurre il costrutto a questa guisa .... *Pasce sacrosanctum ovile, scilicet nobilissimam civitatem romanam, cui* ecc. *) .... che in sostanza verrebbe a dire: *Pasci il sacrosanto ovile*, cioè *pasci la nobilissima città romana*, ossia *l'impero universale di Roma*, ossia *tutti e quanti i nobilissimi cittadini* (l'orbe universo) *soggetti all'impero di Roma*, *cui* etc. In questo senso leggesi nel Purg. c. 13, v. 94, che ciascuno è *cittadino* d'una *vera città*: la quale non è altra che quella dove regna l'imperatore. Se questa non è la sana lezione, certo si conforma tutta ai principii di Dante, che solo ne porge in mano il filo per non ismarrirci in simiglianti investigazioni.

*) *La nostra versione nell'* Epistolario di Dante, *pag.* 83, *si conforma appunto a questa sentenza. E leggendosi nel Codice Laurenziano*—sacrosanctam ovilem romanam—, *secondochè fu ricordato nella recente pubblicazione del ch. Prof. Luigi Muzzi, Coadiutore per le lingue nell'I. e R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana* (*Prato*, 1845, *a pag.* 12, *nota* 9), *è ragionevole sospettare che l'amanuense non conoscesse la grammatica, se in sole tre parole gli scorsero altrettanti errori; e che quindi possa esserci ivi stesso per sua omissione qualche lacuna già da altri supposta. Questo benemerito letterato, cui dobbiamo la nuova edizione della citata lettera e d'altre due dell'*Allighieri *con notevoli miglioramenti del testo per le ottime lezioni fornitegli dal citato Codice, aggiuntovi un accurato suo volgarizzamento elegantissimo, nell'attenersi con noi alla correzione* sacrosanctum ovile romanum, *tralasciò per altro il nome* Romam *intromesso per congettura nelle quattro precedenti edizioni, ed a cui si richiamerebbe il relativo* quam *che segue, giustificando egli ciò con ragioni di accorto intendimento.* (A. T.)

N. LII.

Passi della MONARCHIA che si riferiscono alla DIVINA COMMEDIA e ad altre opere di DANTE.

Monarch. Lib. I, §. 4. Civiltà, suo ultimo fine . . . . pag. 9
« *Il fondamento radicale della Monarchia* » ec.
(Vedi nel Convito, Trat. iv, tutto il capitolo 4).

— — §. 13. Giustizia, raffigurata nella Vergine, conforme al verso di Virgilio: *Iam redit et Virgo, etc.* „ 29

Quando dicesti: secol si rinnova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie scende dal ciel nuova.
(Purg. c. xxii, v. 70).

— — §. 14. La libertà dell' arbitrio è il maggior dono che Dio facesse all' uomo . . . . „ 25

Lo maggior don che Dio, per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
(Parad. c. v, v. 19).

— — §. 16. L' uno in natura è l' ottimo. . . . „ 29

Un s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia.
(Parad. c. xxxvi, v. 34).

— Lib. II. §. 2. Arte divina, lo stesso che natura . . „ 39

E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
(Parad. c. x, v. 10)

MONARCH. Lib. II, §. 3. Nobiltà è virtù con antiche ricchezze . pag. 41
(Vedi nel CONVITO il Trat. IV in generale, e specialmente il capitolo 16).

— — §. 10. L'aquila, il segno o stemma de' Romani. „ 69

Perche tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
(PARAD. C. VI, V. 30).

Nell' *Epistolario* si è riportato il lungo passo, che continua questi versi a pag. 43 in nota *c*).

Come il segno del mondo e de' suoi duci.
(PARAD. C. XX, V. 8).

— — §. 10. La gloria dell'impero del mondo, la monarchia universale . . . . „ 69

Ma l' alta Provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì, com' io concipio.
(PARAD. C. XXVII, V. 61)

— — §. 11. Costantino indebolì l' Imperio. . . „ 73

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
(INF. C. XIX, V. 115).

— Lib. III, §. 3. Decretali, Decretalisti, Decretisti . . „ 71 e 81

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai decretali
Si studia sì, che pare ai lor vivagni.
(PARAD. C. IX, V. 134).

— — §. 9. Dice che s. Pietro, benchè maggiore d'età di s. Giovanni, lo precorse entrando prima nel sepolcro di Cristo. . . . pag. 97

O santo padre spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti
Ver' lo sepolcro più giovani piedi.
(PARAD. C. XXX, V. 125).

MONARCH. Lib. III, §. 15. Ajuola, così chiamato il nostro globo. . „ 121
(*Areola mortalium*, pag. 114).

L' ajuola, che ci fa tanto superbi.
(PARAD. c. XXII, v. 151).

— — §. 15. Monarchia universale ordinata alla pace. „ 113 e 115

E vidi scender altre luci, dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
(PARAD. c. XVIII, v. 98).

— — §. 15. L' umana cupidità ha bisogno di freno. . „ 115

Onde convenne legge, per fren porre,
Convenne rege aver ecc.
(PURG. c. XVI, v. 94).

(Vedi nel CONVITO, Trat. IV, il Cap. 9 citato in nota 1) alla pag. suddetta).

— — §. 15. Onde fa di bisogno all'uomo di due direzioni, secondo i due fini ec. . . . „ 115

Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere e del mondo e di Deo.
(PURG. c. XVI, v. 106).

N. LXIII.

PETRI ALLEGHERII, *Super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium nunc primùm in lucem editum, consilio et sumptibus G. J. Bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci.*

(Florentiae, apud Guilielmum Piatti, 1845 in-8.°—Sono pag. 20-XXXII-744-CLVI: tot. 952, coi *fac-simile* incisi di n.° 7 Codici).

Era già pronto per mettersi al torchio il presente foglio, quando ci giunse il qui sopra citato interessante volume, or ora venuto in luce per liberalità dell' illustre letterato inglese benemerito degli studii di *Dante*, al quale dobbiam pure un pregevole saggio d' interpretazione dei primi sette canti della *Divina Commedia* per uso degli stranieri (*Firenze*, 1842).

Percorrendo qua e là questo desiderato Comento del figlio dell' immortale Poeta, ci abbattemmo a pag. 53-56 in un passo, il quale si conforma a quanto viene esposto nel Trattato della *Monarchia* sul finire del Lib. 1.°, ove dice che la terra è ottimamente disposta, allorchè dipende da un solo monarca; e ne deduce poi continuando, che Roma era già di lunga mano preparata per volontà divina ad essere la sede della Monarchia universale e insieme della Chiesa di Cristo. Non dispiacerà quindi ai lettori, che riportiamo nella nostra Appendice il passo surriferito, ch' è del tenore seguente :—« Nam Aeneas fato, id est provi-
« sione divinâ, de Trojâ ad creandum Imperium romanum et Civitatem
« romanam, quae parabatur pro loco sanctae matris Ecclesiae militantis
« Christi, in Italiam venit . . . . . Et ad evidentiorem intellectum circa
« hoc attende. Nam Deus volens mittere Filium ad concordiam et re-
« demptionem humani generis, coelum et terra debuerunt esse in opti-
« mâ suâ dispositione : sed terra tunc optime disposita est, quando sub
« monarcâ est et unico principe, ut per descendentes gradatim Aeneae
« fuit; et incoepit in personâ Julii Caesaris in Româ: in cujus Romae crea-
« tione eodem tempore ordinatum fuit virginale hospitium de Beatâ Ma-
« riâ descendente de stirpe David ; et uno tempore natus est David et
« creata est Roma. Ad quod ait Isaias: *Nascetur virga de radice Iesse;*
« qui Iesse fuit pater David. Et dixit de eo tempore, quo natus est
« David et etiam Roma, subaudi sic fieri, scilicet quod quando Aeneas
« venit in Italiam, tunc natus est David ; et sic apparet, quod divina
« electio fuit romani Imperii et Ecclesiae. Nam quis negabit Romam
« fuisse factam divinitus ? considerando quomodo facta est et aucta divinis
« civibus potiusquam humanis, et amor in eis divinus potius spirabat quàm
« humanus ; et hoc ex virtute divinâ. Nam quis non dicet fore divinum
« Aeneam, caput et principium Romae, forensem et a longe tantum ve-
« nientem, habere Lavinam in uxorem, unicam filiam et haeredem re-
« gis Latini, et jam promissam Turno regi Rutulorum, et filio Veniliae
« sororis Amatae matris dictae Lavinae, quae volebat dictum Turnum
« in generum, et non Aeneam, ex quo bellavit cum dicto Turno? etc....
« Igitur concludendo, Roma divinitus creata et aucta fuit, ut locus Im-
« perii et Ecclesiae Dei militantis esset, quae incoepit ab Urbe conditâ
« post septingentos annos, secundùm Orosium, cùm illo tempore natus
« sit Christus. Et hoc est quod ait Psalmista : *Dominus judicabit fines*
« *terrae, et dabit imperium regi suo, et sublimabit cornu Christi sui* ;
« idest Ecclesiam ».

Altri luoghi consimili a quelli della *Monarchia* possono vedersi nelle chiose al C. VI del *Purgatorio*, e forse più nel corso del lungo Comento, che non ancora abbiam potuto leggere per intero.

Dopo il proemio dell'egr. Editore vengono alcune assai giudiziose osservazioni del P. Marco Giovanni Ponta su questo Comento (pp. I a XXIII), le quali hanno per iscopo di ribattere gli argomenti, con cui pretese monsign. Dionisi di provare, che non appartiene altrimenti al figliuolo di *Dante*, ma bensì a qualche altro interprete ignaro delle cose che alla vita e alla famiglia del Poeta si riferiscono, e che non intese più luoghi della *Commedia*. Ma le ragioni principali dal critico veronese addotte, sono in modo così pieno e vittorioso confutate, che se non è dimostrato a piena luce esser di Pietro tale Comento, ciò di certo non deriva dalle opposizioni del Dionisi, nessuna delle quali regge alla forza dei ragionamenti del prode combattitore: e se manca il documento positivo, per poter dire senza verun dubbio che Pietro n'è l'autore; non dee però negarsi fede alle dichiarazioni dei Codici sincroni che in gran numero ne portano il nome; fra' quali è da citarsi anche il Barberiniano descritto dal ch. Prof. Rezzi nella sua Lettera sopra i manoscritti Comenti alla *Divina Commedia* che trovansi in quella Biblioteca (*Roma, Vinc. Poggioli*, 1826 *in* 8.º—*V. pag.* 28).

Colla opportunità di questa giunta ci piace di osservare, in appoggio a quello che dicemmo nella nota 12) pag. IX della Introduzione, che le stesse dottrine poste nella *Epistola di* DANTE *a Cane della Scala* riguardo alla forma, al titolo, e alla divisione ecc. del suo Poema, leggonsi quasi parola a parola nella prefazione di Pietro al proprio Comento; e però se quella *Epistola* non fosse di DANTE, non si saprebbe a chi altri attribuirla, a meno che il cav. Scolari non sia in grado d'indicarcene l'autore. È da notarsi, che Pietro scriveva nel 1340 — " *Tertia* (genealogia Francorum) *incipit a dicto Ugone* (Ciapetta), *et huc usque*, *scilicet in* 1340, *fuerunt reges* 19 " (pag. 434); diguisachè dopo il Comento dell'*Anonimo* contemporaneo e familiare di DANTE, detto l'*Ottimo*, primo di tutti senza dubbio, niun altro dicendo di avere interpellato il vivente Poeta intorno alle cose risguardanti alla sua *Commedia*, questo è in ordine il secondo *), o tutto al più il terzo de' Comenti, se potesse provarsi che quello di ser Graziolo de' Bambagioli da Bologna, di cui si è parlato alla nota 13) pag. X, fu anteriore al lavoro di Pietro.

*) In altro luogo, cioè nelle chiose al C. XVI del Paradiso, pag. 636, ricorre a conferma la data dianzi riferita: « Dicendo dictus spiritus, quod a die adnuntiationis Christi usque ad nativitatem suam « ille planeta Martis, qui facit cursum « suum in duobus annis, ad suum Leonem, idest ad signum Leonis coeleste, « venerat 553 vicibus.... nunc in 1340 « erunt 1234 ».

N. LIV.

GIUDICI EMILIANI PAOLO, *Storia delle Belle Lettere in Italia*. (Firenze, Società editrice, 1845 in-8.º)

Prima di chiudere il volume ho la soddisfazione di registrare anche questa laudevolissima opera attualmente in corso di edizione, nella quale sono destinate a DANTE tre Lezioni, 3.ª 4.ª e 5.ª or ora venute in luce, ove con non minor senno che acume di critica si ragiona di tutto ciò

che al nostro Autore concerne, sia per apprezzarlo come cittadino ed uomo politico, sia per farne spiccare sotto nuovi aspetti il valore letterario e morale de' diversi scritti. Del Trattato della *Monarchia* rende conto la Lezione 4.ª da pag. 266 fino alla 276: in essa trovansi eccellenti e da altri non avvisate considerazioni sopra questo libro.

E giacchè l'opportunità il concede, e sono ancora in tempo, aggiungerò i nomi dei tre seguenti ragguardevoli scrittori, che al momento mi vengono dalla memoria ricordati.

N. LV.

DE CESARE Cav. GIUSEPPE, *Memoria sulla vita di* DANTE, *estratta dal primo tomo degli Atti dell' Accademia Pontaniana.*

(Napoli, Stamperia Reale, 1811 in-16.°, di pag. 38).

Alla pag. 25 è da leggersi il passo che alla *Monarchia* si riferisce, con nota a pag. 37.

N. LVI.

CANCELLIERI FRANCESCO, *Osservazioni sopra l'originalità della Divina Commedia.*

(Roma, presso Francesco Bourliè, 1814 in-8.°).

Vedasi, riguardo alla *Monarchia*, ciò che vi è detto a pag. 57, 58, ove si cita, oltre al Bartolo (come sopra, n.° V, pag. 128), anche il Cujaccio (Tom. II, Opp. 1112).

LVII.

CENTOFANTI Prof. SILVESTRO, Se Dante dedicasse a Federigo III re di Sicilia la Cantica del Paradiso; e della lettera di Frate Ilario a Uguccione della Faggiola: *Indagine storico-critica per servire alla storia dei sentimenti politici dell' Allighieri.*

(Firenze, Antologia, n.° CXXXV, Marzo 1832, pag. 56 a 76).

Vedi a pp. 64, 67, e nell'estratto a parte, pag. 11 a 14, il § che comincia: *Le dottrine politiche*, fino alle parole — *Firenze dell' Italia rigenerata.*

TAVOLA I.

Indice dell' Appendice.

TAVOLA II.

Cose notabili e Nomi proprii.

(*N.B.* I numeri romani I a XLVI accennano il contenuto nei Preliminari; dalla pag. 1 a 126 si dinota ciò che appartiene al Trattato della *Monarchia*; e dalla pag. 127 in poi quanto è compreso nell'Appendice. La lett. n. accanto ai numeri indica le note).

*) Sotto questo titolo si accenna qualche passo delle tre cantiche.

C

D

T

U

V

W

Z

EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

Pag.	*Lin.*			
XVIII	36	*Sotto il verso di* DANTE	*aggiungi*	(Parad. X, 25).
XLIV	4	*Dopo* LXXXIV	*continua*	, comprendendo le quattro prime pagine il frontespizio ed un rame simbolico del Trattato in discorso.
25	21	*Dopo* attribuito	*avverti*	Nei due Codici si legge—" *Come già io dissi nel Paradiso della mia Commedia* ,,—; parole sicuramente aggiunte dal Traduttore, niente di ciò esistendo ne' Codici latini; e ciò doveva accennarsi nella nota 2) alla pag. 25.
39	*penult.*	e la cosa voluta in Dio è tutto ecc.	*leggi*	e la cosa voluta, in Dio, è tutto ecc.
47	31	miracoli per le cose visibili	—	miracoli, per le cose visibili
51	1	equità	—	equità,
—	3	mondo che imperio	—	mondo, che imperio
—	20	perchè	—	perch' e'
60	8	*Antei*	—	*Anthaei*
62	*ult.*	*regum*	—	*regnum*
69	7	a due	—	e due
75	2 *nota*	vv. 15, 16	—	vv. 115, 116
80	*ult.*	Cod.	—	Cod. Ven.
81	5	vechio	—	vecchio
95	28	ecstume	—	costume
101	5	imperodore	—	imperadore
130	16	*Dopo* Monaco	*aggiungi*	1586.
—	28	*Dopo la citazione delle opere del* Bellarmino, *ed al titolo* Appendix	*continua*	, *quae continet responsionem ad librum quendam anonymum, cui titulus est*: Avviso piacevole ecc.; ed anche —« *De controversiis christianae fidei adversus hujus temporis haereticos* » (Tom. II), ove combatte il mascherato autore della satira antipapale citata qui e nella nota *) di sopra, artic. *Gretserus*; come pure — « *Adversus Matthiam Flacium Illyricum* » *etc.* (ivi, pag. 503 a 561).

Pag.	*Lin.*			
131	—	*nota* **) *Dopo il titolo dell'opera del* Goldasto	*aggiungi*	Il celebre giureconsulto Aretino Antonio de Roselli nel suo *Trattato della Monarchia*, ovvero *della podestà dell' Imperatore e del Papa* (vol. I, pp. 252 a 556), discutendo ampiamente lo stesso argomento di *Dante* con molta erudizione, mostra di seguire in tutto le dottrine di lui, benchè mai non lo accenni.
133	—	*Al paragrafo che accenna il* Foscolo	*continua*	Alcuni soli dei primi libri dell' opera attribuita a s. Tommaso sono veramente suoi, essendo il resto del monaco Lucchese, che fu confessore di lui.
134	9	1830	*leggi*	1821 e segg.
135	34	*Cesari*	—	*Caesari*
136	23	*Dopo le due opere ivi citate del* Rossetti	*aggiungi*	Anche nel suo *Mistero dell' amor platonico ecc.* (Vol. IV) al capitolo—" In qual concetto fu tenuto *Dante* e il suo Poema dalla Chiesa di Roma „ — egli parla lungamente della *Monarchia*, ma sempre nel senso delle particolari di lui vedute ; ed ivi a pag. 1076 fa menzione in nota della diatriba del frate Vernani, di cui si è parlato da noi nella prefazione a pag. x-xi e 127 e 131 n.
141	*ult.*	*Dopo il cenno dell' opera di* Delécluze	—	A proposito della *Monarchia* dee citarsi la sua Dissertazione col titolo—*Dante était-il-hérétique* ? inserita nella *Revue des deux Mondes*, 1834, vol. I, pag. 370 a 405. Vedi sopra, pag. 163, lin. 12.
147	28	*Dopo* motivi	—	Il sig. Labitte ne dà severo giudizio nella *Revue des deux Mondes*, articolo tradotto nella *Rivista Europea* di Milano. V. sopra N.° XLVI, pag. 147.
149	—	*Sotto la terzina di* DANTE	—	(Parad. XVIII, 127).
162	2	*Dopo* Monaco	—	1586.

REGISTRO, A—quaderno, B—C—D—E—duerni.
N.° 1 a 10—quaderni, 11, 12—duerni, 13—quaderno.

INDICE
DEL PRESENTE VOLUME

ELENCO

Dei Signori Associati.

ANCONA

Rossi cav. Monsign. Stefano, Legato Apostolico ecc.

AREZZO

Guadagnoli Dott. Antonio

BERGAMO

Colleoni Dott. Giovanni
Salvioni Ab.Agostino.Bibliotec. Comunale

BOLOGNA

Biblioteca Comunale
Biblioteca della Università
Gozzadini Contessa Maria Teresa di Serego Allighieri
Marchetti Conte Giovanni
Salina Conte Luigi

BRESCIA

Bevilacqua Conte Guglielmo
Biblioteca Pubblica Quiriniana
Cavalieri Francesco Librajo, *cop.* 2
Cenedella Dott Jacopo Attilio
Lechi Conte Luigi
Mazzoldo Avv. Angelo
Mompiani Nob. Giacinto
Nicolini Prof. Ciuseppe
Picci Prof. Giuseppe
Rossa Prof. Ab. Giammaria
Tosi Contessa Paolina
Ugoni Barone Camillo
Zambelli Prof. Ab Pietro

CREMONA

Aporti Cav. Ab Ferrante, Direttore delle Scuole Normali
Bertoli Prof. Andrea
Bianchi Prof.
Brutti Dottore in Medicina
Gravanati Prof. Luigi
Massi Avv. Mastino
Franceschi Parroco Giuseppe
Soldi Sacerd. Giuseppe
Lepri Prof. Francesco
Robolotti Dott. Francesco
Majni Vic. Girolamo

FERRARA

Antonelli Ab. Giuseppe, Bibliotecario dell' Università,

FIRENZE

Accademia delle Belle Arti
Accademia della Crusca
Ajazzi Giuseppe, Bibliotecario della Rinucciniana
Andreini Fabio
Arbib Lelio
Bazoldo Maggiore Girolamo
Basi Canon. Casimiro, Segretario dell' Imp. R. Ateneo Italiano
Capponi March. Gaetano
Capponi March. Gino
Del Furia Prof. Francesco, Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.
Del Rosso Avv. Francesco
Duchoquè
Ferrari avv. Jacopo
Fraticelli Pietro, *cop.* 2.
Frecavalli Cav. Prospero
Fuscher Consigl. Luigi
Galletti Avvocato
Giunti Luca
Giusti Giuseppe
Kirkup Cav.
Lenzoni March. Carlotta
Mancini Cav. Lorenzo, Accademico della Crusca
Manuzzi Ab. Giuseppe
Martini Dott. Michelangelo, Editore del Giornale di Commercio ecc.
Missirini Prof. Ab. Melchiorre
Molini Giuseppe Librajo-Editore, *cop.* 13.
Montazio Enrico, Direttore della Rivista
Muzzi Prof. Luigi, Accademico della Crusca, e Coadiutore per le lingue alla I. R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana
Pellegrini Avv. Giuseppe, Vice Regio Avv. Fiscale.
Pio Egidio
Ricordi e Jouhaud Libraj, *cop.* 2
Tanzini Prof. Eusebio delle Scuole Pie
Tassoni Estense March. Luigi
Torrigiani March. Carlo
Vecchietti Dott. Niccolò
Vieusseux Gio. Pietro, Direttore del Gabinetto scientifico Letterario ec. *cop.* 4

FOSSOMBRONE

Torricelli conte Francesco Maria, Compilatore dell'Antologia.

GENOVA

Bassano Giuseppe
Bendinelli Spinola
Di Negro March. Carlo
Isnardi Avv. Felice
Federici Cav. Prof. Federico
Massa Ciuria Antonio
Spinola March. Massimiliano
Spotorno Cav. Prof. Gio. Battista, Bibliotecario Comunale
Celesia Emanuele

GUASTALLA

Zanardi Mons. Pietro, Vescovo, Cav. del S. A. I. Ordine Costantiniano
Silva Mons. Dot.Antonio, Vicario generale diocesano
Reggianini Dot. Giuseppe, Canonico della Cattedrale
Biagi Dott. Luigi Chirurgo
Bolli Sacerd. Luigi
Rabò Sacerd. Luigi

LIVORNO

Bartolommei Palli Angelica
Gera Avv. Luigi
Giannini Silvio, Direttore del Gabinetto Scientifico Letterario, *cop.* 20.
Mayer Enrico
Stefanelli Niccola
Stefanini Cav. Stefano, Commissario de' R.R. Ospedali
Arcivescovo Mons. Pèra Cav. Pietro ecc.

LUCCA

Tausch Pietro
Biblioteca Ducale
Bini ab. Telesforo, Bibliotecario Comunale
Borghi avv. Pasquale
Falloni Giovanni
Fornaciari Avv. Luigi
Poli Martino, Librajo, *cop.* 3.

MANTOVA

Acerbi Cav. Giuseppe, I. R. Consigl. di Governo, Membro effettivo dell'Istituto Ital.
Benintendi Don Francesco
Baffoni Avv. Girolamo (a Revere)
Greggiati Dott. Gio. Batt., Bibliot. Pub.
Muti Ab. Giuseppe
Negri Prof. Ferdinando, Imp. R. Censore.

MILANO

Archinto Conte Giuseppe
Barbieri Prof. Gaetano
Battaglia Giacinto, Direttore della Rivista Europea
Biblioteca I. R. di Brera
Branca Carlo Librajo, *cop.* 2
Calvi Gottardo
Fava Dott. Angelo
Fusi Francesco, Librajo-Editore, *cop.* 12
Luchini vedova, *cop.* 2
Longhena Prof. Francesco
Psalidi Nob. Francesco
Resnati Giovanni Librajo, *cop.* 6
Tendler e Schaefer Libraj, *cop.* 6
Trivulzio March. Giorgio Teodoro

MODENA

Brignoli (de) Prof. Giovanni
Cappelli Antonio
Galvani Conte Giovanni
Pederzini Capit. Fortunato
Parenti Prof. Marc'Antonio
Perotti Prof. Antonio, Segretario dell'Accademia delle B. A.
Salimbeni Conte Filippo
Spoerlein Don Giovanni

NAPOLI

Baldacchini Michele
Baldacchini Saverio
Casella Francesco
De Cesare Cav. Giuseppe
De Stefano Gabriele
Gaetani Conte dell' Aquila d' Aragona, March. di Montrone, Governatore di Lecce
Puoti March. Basilio
Rocco Emanuele

OSIMO

Montanari Prof. Ignazio, *cop.* 2.

PADOVA

Biblioteca del Seminario Vescovile
Catullo Prof. Tommaso
Marzuttini Prof. Giuseppe Onorio, I. R. Censore, *cop.* 2.
Menin Prof. Lodovico, Reggente Magnifico dell' I. R. Università
Petrettini Prof. Giovanni, Bibliotecario dell' I R. Università
Palesa Dott. Antonio
Crescini Giacomo, Direttore del Giornale Euganeo
Zambeccari Antonio, Librajo

PARMA

Adorni Prof. Giovanni
Biblioteca Ducale
Cantelli conte Girolamo
Castagnola (de) Conte Ferdinando
Costamezzana Dott. Marcello
Cornacchia Cav. Vincenzo, Cons. di Stato effettivo
Dall'Aglio Avv. Achille Martinelli
Onesti Avv. Marc'Aurelio, Presidente del Tribunale Civile e Criminale
Pellegrini Prof. Pietro
Pezzana Cav. Angelo, Bibliotecario Ducale
Leoni Cav. Prof. Michele
Olivieri Domenico, Tesoriere Generale ecc
Rossi Dott. Prof. d' Ostetricia
Toschi Cav. Paolo
Sanvitale S. E. Sig. Conte Luigi, Ciamberlano di S. M. l'Arciduchessa Duchessa di Parma, Gran Croce V. Gran Cancelliere dell'I. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio ecc.

PAVIA

Del Chiappa Prof. Cav. Giuseppe
Lanfranchi Prof. Cav. Luigi, Bibliotecario dell'Imp. R. Università
Magenta Cav. Bar. Pio
Zambelli Prof. Andrea, Vice Presidente dell'Imp. R. Istituto Lombardo in Milano

PERUGIA

Vermiglioli Cav. Prof. Gio. Battista

PIACENZA

Landi March. Ferdinando

PISA

Bertacchi Dott. Pompeo da Paule
Bertolla Giovacchino
Biblioteca dell' I. R. Università
Bizzarri Ranieri
Bonaini Prof. Francesco, I. R. Bibliotecario
Boninsegni Prof. Giulio,Provveditore dell'I. R. Università
Borghini Cav. Fabio
Carmignani Cav. Prof. Giovanni
Carters Maggiore
Castinelli Ingegn. Rodolfo
Centofanti Prof. Silvestro
Ceramelli Lorenzo, Direttore dell'I. R. Uffizio delle Ipoteche
Chièsi Dott. Tito
Corinaldi Dott. Iacob
Corradini Prof. Luigi
D' Ancona
Dal Borgo Cav. Prof. Bacciomeo, Auditore dell'I. R. Ordine de' Cavalieri di S. Stefano
Della Fanteria Monsig. Luigi, Vicario Capitolare
Dell' Hoste Avv. Antonio
Du Tremoul Cap. Cav. Carlo
Fantoni Canon. Prof. Gaetano
Finocchietti Nob. Francesco
Franceschi Cav. Conte Leliò
Frassi Nob. Francesco
Frassi Giovanni
Gennari Giuseppe
Giorgi Dott. Antonio
Galli Ingegn. Florido
Gordini Giuseppe
Grassini Can. Prof. Mariano
Grottanelli De Santi Cav. Prof. Stanislao
Lavagna Prof. Giammaria
Lorenzi L. C.
Manzi Dott. Giovanni
Martini Franc. Giuseppe, Vice Direttore dell' I. R. Uffizio Postale
Mastiani Brunacci Cav. Conte Teodoro Francesco
Montanelli Prof. Giuseppe
Mori Prof. Giuseppe
Nistri Fratelli Tipografi-Libraj, *cop.* 4.
Parenti Dott. Antonio
Pandolfini Dott. Clemente
Ragnoni S. E. Cav. Giulio, Consigliere Governatore
Ranzi Prof. Andrea
Recanati Dott. Salvadore
Rocchi Can. Luigi, Rettore del Seminario Arcivescovile.
Rosselmini Cav. Alessandro
Roncioni Cav. Balì Francesco, Gonfaloniere
Sbragia Canonico Prof. Ranieri
Sizzo Conte Cammillo
Toscanelli Nob. Gio. Battista
Torri Dott. Francesco
Tortoli Ferdinando
Venzani Alessandro
Viviani March. Antonio

PISTOIA

Puccini Cav. Niccolò
Gatti Prof. Carlo, *cop.* 2.
Giannetti Luigi
Mazzoni Prof. Domenico
Schioppo Conte Giovanni
Tipografia Cino

PRATO

Tipografia Alberghetti e C.

RIMINI

Baldini Conte Alessandro
Leurini Ab. Luigi

ROMA

Biblioteca Barberini
Biblioteca Corsini
Cerroti Francesco
Fabbri d' Altemps Donna Margherita
Gennarelli Avv. Achille
Gigli Dott. Ottavio
Giuliani Prof. Gio. Bat. C. R. S.
Massi Francesco, Scrittore alla Vaticana
Mazio Dott. Paolo, Direttore del Giornale *il Saggiatore*.
Ponta P. Marco Giovanni, Procuratore Generale de' PP. Somaschi nel Collegio Clementino
Raggi Avv. Oreste
Pantaleoni Dott. Diomede
Pianciani P. Prof. Gio. Bat. nel Collegio Romano

SIENA

Millotti Nob. Ranieri, Direttore dell' I. R. Ufficio delle Poste
Nicolai Audit. Lorenzo
Pistolesi Ranieri, Direttore dell'I. R. Dogana
Porri Giuseppe Tipografo-Librajo, *cop.* 6

TORINO

Giannini e Fiore Libraj, *cop.* 14
Balbo Conte Cesare
Bertolotti Cav. Davide
Campi Giuseppe
Magnaghi Pompeo Tipogr. Edit.

TREVISO

Lasinio Nob. Jacopo, presso l' Imp. R. Delegazione
Angelini Marco, aggiunto all' I. R. Tribunale
Arvedi Francesco, Ragioniere dell' I. R. Delegazione
Polanzani Ab. Giuseppe
Vecelli Gherardo, presso l' I. R. Delegazione

TRIESTE

Kandler Avv. F.
Boccaccini, *cop.* 2.
Chioggia Giorgio
Dell'Ongaro Francesco

Favarger H. F. Librajo, *cop* 4
Gabinetto Letterario della Minerva
Gazzoletti Dott. Antonio
Machlig Felice

VENEZIA

Beltrame Dott. Francesco, I. R. Consigl. di Governo
Bonamico Avv. Iacopo
Bertoncelli Avv. Giuseppe
Bianchini Conte Giuseppe
Carrer Prof. Luigi
Gaspari Conte Giuseppe
Gualdo Conte Francesco
Monico S. E. Monsign. Iacopo, Cardinale Patriarca
Malenza Gio. Batt., Consigl. dell' I. R. Tribunale Civile
Mengaldo Cav. Avv. Angelo
Gregoretti Dott. Francesco, Consigl. dell'I. R. Governo
Neumann Rizzi Dott. Giuseppe, Cons. dell' I. R. Tribunale d' Appello
Pellesina Dott. Vincenzo, Cons. dell' I. R. Trib d' Appello
Perrucchini Gio. Bat., Segret. dell' I. R. Trib. d' Appello
Ocioni Dott. Ant. di Conegliano
Pasini Prof. Lodovico, Segretario dell'I. R. Istituto Ital. di Scienze e Lettere
Scolari Cav. Filippo, Direttore dell' Uff. Superiore dell' Imp. R. Dogana in S. Giorgio
Scolari Giuseppe, Consigl. dell'I. R. Tribunale d'Appello
Parolini Nob. Antonietta
Valmarana Conte Benedetto
Serbelloni Conte Gio. Bat.
Locatelli Dott Tommaso
Vollo Giuseppe
Venturi Francesco, Consigl. dell' I. R. Trib. d' Appello

VERONA

Biblioteca Comunale
Beretta Giuseppe
Bernasconi Cesare
Bernini Conte Giovanni
Biasi Giuseppe
Bisesti Pietro Librajo
Bubola Ab. Benedetto (a Legnago)
Buri Conte Gio. Battista
Calza Dott. Carlo
Campostrini Nob. Giannantonio, Ciamberlano di S. M. I. R.
Canestrari Girolamo
Canestrari Dott. Lorenzo, Consigliere dell' I. R. Tribun. Civile e Crim.
Consolo Avv. Giuseppe
Da Persico Cipolla Contessa Angela
Del Bene Contessa Mariana Ugoni
Degli Emilj Conte Pietro, *cop.* 2
Ferrari Francesco
Ferrari Giuseppe
Figarolli Fedele, *cop.* 6
Fregoso Conte Bonifazio
Gaggia Avv. Giovanni
Gaiter Prof. ab. Luigi
Gaspari Antonio
Gazola Giusti Contessa Zilia
Gazola Conte Giovanni
Gianfilippi March. Filippo Alessandro
Giusti Conte Giorgio
Grigolati Egidio
Guerreri Conte Alessandro
Guerienti March. Lodovico
Manzoni Prof. Luigi
Messedaglia Avv. Bartolommeo (a Legnago)
Miniscalchi Conte Francesco
Montanari Conte Bennassù
Morando de Rizzoni Conte Luigi
Mosconi Conte Giacomo
Murari Brà Conte Alessandro
Muselli Vela March. Teresa
Negrelli Conte Pietro
Nicolini Giulio
Orti Nob. Manara Gir. Cav. Com. Podestà ecc.
Pasconi di Loventhal Cav. Gio. Ferdinando
Pellegrini Conte Carlo
Pinali Cons. Avv. Gaetano
Polfranceschi Conte Girolamo
Pompei Conte Antonio
Pompei Conte Giulio
Portalupi Conte Giorgio
Raimondi Avv. Benedetto
Righi Avv. Francesco
Rivanelli Nob. Pietro Fabene
Salomoni Domenico
Serego Allighieri Conte Pietro
Simeoni Pietro
Smania Avv. Michelangelo
Sorio Bartolomeo P. D. O.
Salvotti (de) Antonio Consigl. Aulico
Tasso Girolamo Librajo
Vordoni Albarelli Teresa
Zoppi Avv. Alessandro

VICENZA

Biblioteca pubblica
Da Schio Conte Giovanni
Mocenigo Giovanni
Testa Dott. Francesco
Todeschini Prof. Giuseppe
Trissino Cav. Conte Alessandro, Ciamberlano di S. M. I. R.

DELLE

PROSE E POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRIMA EDIZIONE

ILLUSTRATA CON NOTE DI DIVERSI

VOLUME QUARTO

LA LINGUA VOLGARE

DANTIS ALLIGHERII

DE

VVLGARI ELOQVENTIA

SIVE IDIOMATE

LIBRI DVO

CVM CORBINELLI EDITIONE PRINCIPE

AC TRIVM VETVSTORVM CODICVM LECTIONE

NVNC PRIMVM COMPARATI

QVIBVS ACCEDIT

JOANNIS GEORGII TRISSINI

ITALICA INTERPRETATIO

NOTIS VARIORVM ADIECTIS

OPERA ET STVDIO

ALEXANDRI TVRRII

VERONENSIS

LIBVRNI

TYPIS FABBRESCHI, PERGOLA ET SOCIORVM

M.DCCC.L

DELLA
LINGUA VOLGARE
DI
DANTE ALLIGHIERI

LIBRI DUE

TRADOTTI DI LATINO

DA

GIANGIORGIO TRISSINO

E RIDOTTI A CORRETTA LEZIONE

COL RISCONTRO DEL TESTO ORIGINALE

EDIZIONE XVII

AGGIUNTEVI LE NOTE DI DIVERSI

PER CURA DEL DOTTORE

ALESSANDRO TORRI

DI VERONA

IN LIVORNO

PRESSO LA LIBRERIA NICCOLAI-GAMBA

IN FIRENZE

PRESSO LUIGI MOLINI

1850.

ALL' ESIMIO VOLGARIZZATORE

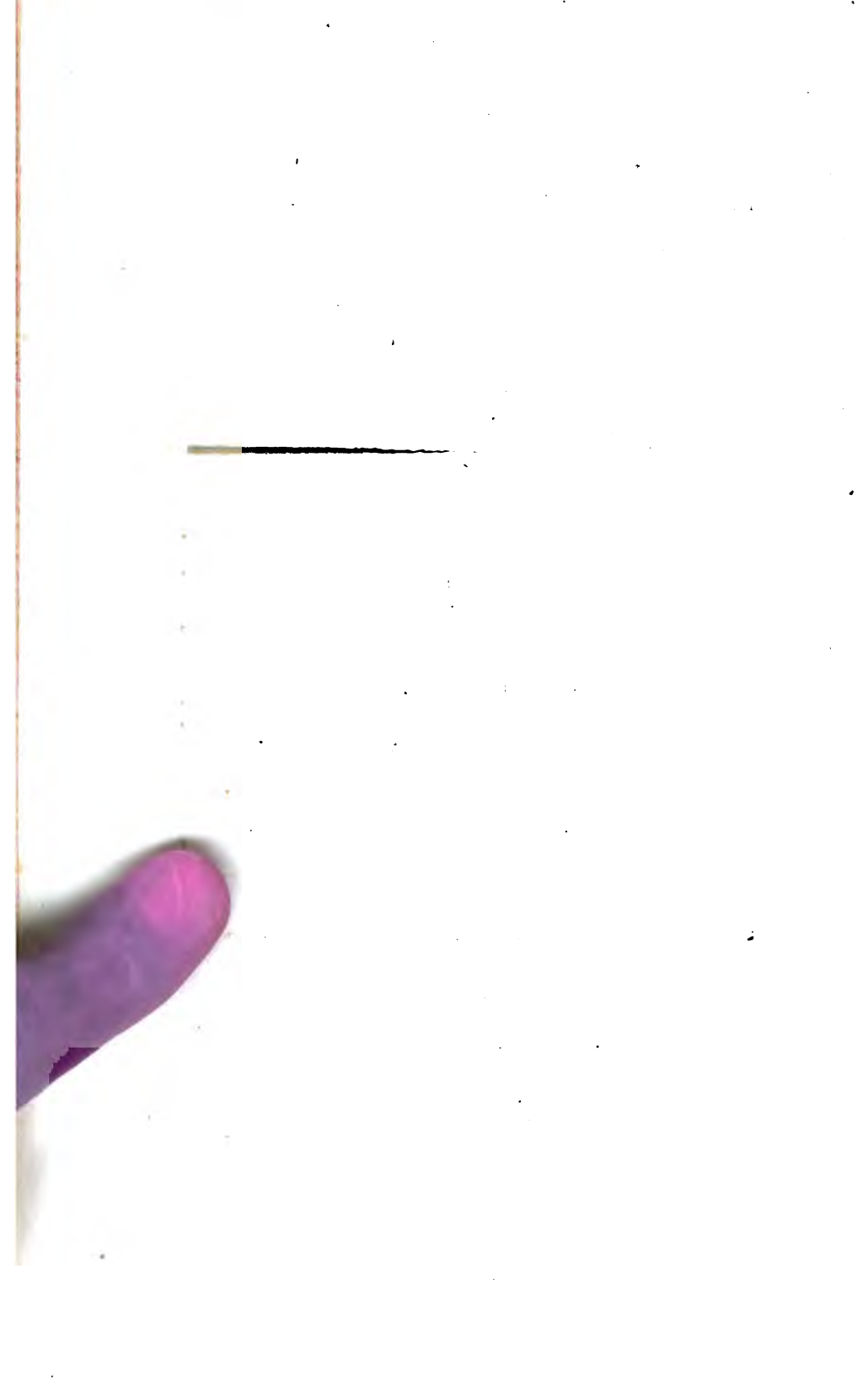
DEI CAPOLAVORI DEL TEATRO FRANCESE,

E DELLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA

ILLUSTRATORE DOTTISSIMO,

Correzioni da farsi a mano
nel volume IV. di Dante

Indice in principio,	lin. 11,		*Leggi*	1577
Prefazione, pag. V,	—	8	—	stato
——	— ivi —	9	—	contrastato
——	— — —	ivi	—	negato
Trattato	— 23 —	16	—	E così
——	— 33 —	2	—	parole

PISA—1850.

ALL' ESIMIO VOLGARIZZATORE

DEI CAPOLAVORI DEL TEATRO FRANCESE,

E DELLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA

ILLUSTRATORE DOTTISSIMO,

CAVALIERE CARLO CONTE ALBERTINI

DA VERONA,

QUESTO DANTESCO VOLUME

CHE L' ITALICA LINGUA DISCORRE,

ISTROMENTO DI NAZIONALE CIVILTÀ,

PRESENTA L' EDITORE

COME TRIBUTO DI ANTICA RICONOSCENZA

OMAGGIO DI OSSEQUIO

E DI AFFETTO CONCITTADINO

PISA—1850.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

REGISTRO — In principio pp. 4; F.i — *a* - *b* quaderni; — *c* pp. 12; 1 pp. 4; — 2 a 12 quaderni; — 13 pp. 8.

PREFAZIONE

I. *Il* Trattato *che ora da noi si pubblica, per sè stesso importantissimo, e che per bocca del principale regolatore della lingua italiana accenna le antiche origini di essa, e discorre i diversi dialetti che concorsero a formarla, riescirà, speriamo, di non lieve interesse anche pel corredo de' letterarii sussidii raccolti ad ornarlo, a farne chiaro l'intendimento, e a dimostrare coll'appoggio di codici non prima d'ora conosciuti o esaminati, e con altre irrefragabili prove, essere stata a torto da qualche oppositore contrastata, anzi del tutto negata a* Dante. *La trascuranza de' quali sussidii, come la mancanza di tali prove nelle precedenti edizioni contribuì senza dubbio a render l'Opera men popolare di quello che si meritava, impedendo così che se ne traesse quel vantaggio che avrebbe potuto offrire non tanto per la conoscenza della stessa nostra favella, quanto pure ad evitare le varie e vivaci quistioni agitatesi in tempi più o meno remoti intorno alla medesima; oltre al riflettere come conducesse alla intelligenza di parecchi luoghi della* Divina Commedia 1), *attesa la relazione strettissima che ha colle dottrine dal sommo Autore poste e spiegate anche negli altri suoi scritti, cioè la* Vita Nuova, *il* Convito, *la* Monarchia, *la* Lettera a Cangrande, *ed alcune dell'*Epistole *da noi rendute per la prima volta di pubblico diritto* 2). *Il qual cenno ci conduce naturalmente a rammentare, come fummo sempre nello intendimento, che le nostre lucubrazioni giovassero all'oggetto di mettere in evidenza la conformità dei principii costantemente professati e seguiti dall'* Allighieri *in tutte le citate sue Opere, e come ciasche-*

---

1) Vedansi nelle note al Trattato le frequenti citazioni d'una o d'altra parte del sovrano Poema.

2) In particolare la lettera ai *Principi e Signori d'Italia*, ai *Fiorentini*, ad *Arrigo VII*, ed ai *Cardinali italiani*, (V. l'*Epistolario di* Dante ec. Livorno, 1843, in-8.)

duna di esse servisse a dichiararsi e spiegarsi reciprocamente coi non pochi passi paralleli che presentano -3).

Alla pubblicazione del volume della Lingua Volgare, *che ritardò pur troppo a cagione delle passate non propizie vicende politiche, succederà la prosa più insigne della intrapresa nostra collezione, voglium dire il* Convito ; *il quale, se nell' ordine dell' impressione avrebbe dovuto tenere il secondo luogo, fu per altro necessario di posporlo in tempo al quarto, che ora mandiamo innanzi, per la combinazione favorevolissima d'essersi potuto raffrontar quello con altri due preziosi Codici antichi in aggiunta ai quattro tuttora non esplorati ed inediti, dei quali in precedente occasione ci occorse di far parola.* (*V.* Introduzione alla *Monarchia*, pag. XIII).

II. *Che per* Lingua Volgare (Vulgaris Eloquentia , Vulgare Latinum) *l'* ALLIGHIERI *intendesse la lingua scevra di popolari idiotismi , regolata dalla grammatica, letteraria, o eccellente, o nobile, o illustre che chiamare si voglia, quella in somma stabilita ed usata dagli scrittori di tutta quanta la Penisola del Sì dall' esule peregrinante visitata* -4), *oltrechè desumesi da più passi di quest' Opera stessa, se ne hanno riscontri anche nelle altre del nostro Autore* -5); *e in fatti (come dice il* Foscolo -6)

---

3) Vedi *Dissertazione* del P. *Ponta* a pag. XXX ; nota -*) pag. 62; nota -4) pag. 65; e nota -4) pag. 120.

4) Vedi nota -4) pag. 37.

5) Tralasciandone molti altri, riferiremo soltanto quello al principio del Capit. XIX, Lib. I.: « *Hoc autem vulgare*, « *quod Illustre*, *Cardinale*, *Aulicum esse*, « *et Curiale ostensum est*, *dicimus esse illud*, *quod* VULGARE LATINUM *appellatur* ». — Qui *Latinum* per *Italum*, *Italiano*, come appunto tradusse il Trissino. E così s' intendeva comunemente dagli scrittori del 300 sì per le cose, come pei luoghi e per le persone ; e fra gli esempii moltiplici che potremmo addurre di que' nostri antichi, ci contenteremo di riportarne uno di ser Graziolo Bambagioli, Cancelliere di Bologna, dal suo Libro — « *Delle volgari Sentenzie* » citato dal ch. Prof. che fu Sebast. Ciampi nel Discorso intitolato : « *Colpo d' occhio storico-critico intorno ai primi invasori dell' Italia* » (Vedi *Poligrafo* ecc. Verona, 1832, fascicolo XXI, mese di Marzo):

« *De la malitia de la partialitade* »
Non si tien fede nè a Comun nè a Parte ;
Chè il Guelfo e Ghibellino
Veggio andar peregrino,
E da suo parzial andar diserto.
Misera Italia ! tu l' hai bene esperto,
Chè 'n te non è Latino
Che non strugga il vicino
Quando con forza e quando con mal'arte!

Non a caso si è da noi preferito ad altri questo passo in esempio, che per tanti riscontri fa conoscere come le condizioni infelici dell' Italia non fossero nel secolo decimoquarto punto diverse da quelle che dolorosamente sperimentammo a' giorni nostri , e che ci conducono a riflettere, quanto pel bene della comune patria sia necessaria nei Governi e nei Popoli la concordia degli animi e delle azioni, senza la quale sarà sempre dagli stranieri oppressa e avvilita, nè potrà mai risorgere all' onore di nazione , di cui godeva in tempi più fortunati e desiderabili. In consimili sentimenti conchiudeva or ora il chiariss. nostro Prof. Senatore sig. Silvestro Centofanti un eccellente suo « *Saggio sulla Vita e sulle Opere di Plutarco* » (Firenze , Lemonnier, 1850) : « Leggete, « Italiani *(egli dice)* queste Vite Plutar- « chiane , e imitate le virtù dei vostri « maggiori. Migliaia di fratelli estinti e la « patria non libera chieggono da voi ogni « sacrifizio magnanimo, chieggono la pru-

" la lingua comune alla nazione fu sempre scritta, e non mai ,, parlata dagli Italiani ,,. E ciò sta a confermare quanto avea già prima osservato altro spiritoso Autore, che, cioè, " la lingua de' ,, libri d' una nazione è stata sempre alquanto diversa da quella ,, che si parla da questo e da quell'altro corpo di quella nazione; ,, è stata sempre una lingua più copiosa che non il parlar comune ,, d'alcuno di que' corpi considerato separatamente; è stata sempre ,, una lingua più artificiosa; è stata sempre una lingua formata ,, con tutto quell'ordine grammaticale, di cui è possibilmente su- ,, scettibile ecc. ,, -7). Che se a queste particolarità si fosse avvertito da parecchi di coloro che di proposito o per incidenza favellarono del presente Dantesco Trattato, non si sarebbe inutilmente e sì a lungo combattuto, come si accennò di sopra, a favore della lingua propria di qualche città o provincia. Avvegnachè postosi DANTE *ad esaminare uno ad uno i diversi dialetti d' Italia che parlavansi al tempo suo, riconobbe e conchiuse che nessuno meritava il titolo e la dignità di lingua nazionale, escludendoli tutti senza riserva, non eccettuato neppure quello del paese nativo* -8), *perchè mancavangli allora le doti, le quali in appresso per un concorso di assai favorevoli combinazioni andò via via conseguendo fino al punto di accostare, e diremmo quasi raggiungere la perfezione della lingua scritta: nè questo suo modo di ragionare dee attribuirsi a sentimento d'ira e vendetta, come gliene venne ingiustamente apposta la taccia* -9).

contrastato

« denza di Fabio e il valore e il coraggio di Marcello e degli Scipioni. Da un « sepolcro di Superga esce un lume di « speranze sacro ed inestinguibile. Deponete le cieche ire, le presunzioni, le « gelosie, le gare personali e municipali « sull'altare della NAZIONE; abbiate un'anima degna della vostra istoria: e i fati « dell' Italia si adempiranno ».

Anche il *Boccaccio*, nel fine della *Teseide*, dichiara aver dettato quel poema in italiano:

Ma tu, mio libro, primo a lor cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti,
Nel Volgar Lazio *mai più non veduti.*

Al qual passo pare alludesse il *Corbinelli* nella nota da noi riportata a pag. 92, Let. A.

Aggiungasi a questo il seguente riferito dal *Salviati* ne' suoi *Avvertimenti*, Cap. XII, dove parla del *Tesoro* di ser *Brunetto Latini*: « E per meglio intenderlo coloro, che non sanno il francesco, « si fue traslatato in nostro *Volgare Latino* per messer *Bono Giamboni* ».

Vedasi pure il *Castellano*, Dialogo del *Trissino*, verso il fine, per altri luoghi consimili tratti dalla *Divina Commedia*: Inf. XXVII, v. 73; XXVIII, v. 71; XXIX, vv. 88, 91; Purg. XI, v. 58; XIII, vv. 92, 106: e si considerino gli argomenti incontrovertibili che ivi corroborano il discorso.

6) *Discorso sul testo e su le opinioni diverse prevalenti intorno alla storia e alla emendazione critica della* Commedia *di* DANTE. Londra, 1842, in-8.

7) Baretti Giuseppe, *Diceria* ecc. nella *Frusta Letteraria*. Milano, 1828.

8) V. Villani Gio., N.° II de' *Preliminari*, pag. XVII; nota -*d*) a pag. 24.

9) Circa l'amore di DANTE alla patria veggansi i luoghi cui si riferiscono le note -*d*) pag. 24; -*f*) pag. 84; -4) pag. 120.

Ciò quanto all' intendimento del Trattato in discorso, secondo l'umile pensar nostro; nel che se fossimo per avventura errati, non sarebbe sicuramente che per manco di criterio; nè fia mai che a difesa d'una opinione, invece di correggerci ove occorra, ci tenti la voglia di ridestare litigiose discussioni, le quali anzi giova lasciar del tutto sopite. Ma riguardo alla sua originalità rispetto a DANTE, *crediamo superfluo lo spender qui molte parole* -10),*cessata ormai essendo ogni cagione di contesa, dopo che il rinvenimento di codici del secolo stesso, in cui egli visse, a lui l'attribuiscono, oltre alle testimonianze degli storici contemporanei ammesse dall'universale consenso. Sicchè, concordi nel sentimento espresso anche dal* Corbinelli *nella nota* C), *Lib. I, pag.* 6, *riservammo all'*Appendice *di questo volume* (*pag.* 149) *quel tanto che ci pareva necessario doverne dire, onde rimanesse tolto appiglio a chi per avventura si avvisasse ancora di negare la citata Opera al legittimo Autore, fermi in ogni modo nel proponimento ivi espresso nella nota* -***) *pag.* 158. *Nè volemmo che, tacendo affatto sopra ciò, ci venisse il biasimo di scortesia verso chi ha pur diritto che le proprie opinioni qualsiensi vengano considerate e discusse.*

III. *Qui pertanto ci richiama l' istituto nostro a render pubblica ragione di quello che si è per noi operato nel preparare l' edizione che ora diamo in luce.*

Era già manifesto a chiunque, che l'Opera presente ci fu tramandata in più luoghi malconcia dalle stampe susseguenti a quella che dobbiamo al fiorentino Jacopo Corbinelli uscita nel 1577 *a Parigi, ov' egli trovavasi esule; e quindi sentivasi il bisogno che fossero sanate le gravi mende ond'erano deturpate. Ma la rarità grandissima di quel libro originale divenuto pressochè irreperibile in commercio; giacchè nel giro di venti e più anni tornarono inutili le ricerche da noi fatte in Italia ed all' estero per averne un esemplare in nostro possesso; fu cagione che i diversi editori non poterono consultarlo a lor agio, essendone prive fin anche la maggior*

---

10) Per un equivoco da altri non avvertito, si riferì a persona il pronome *lui* relativo ad un sostantivo di cosa, cioè *latino*, come ci occorse di osservare a pag. XVIII, nota -*b*); e così un semplice innocente monosillabo è stato fra le cause, per le quali nel cinquecento e in appresso si mosse a rumore la repubblica delle lettere.

parte delle pubbliche Biblioteche. Laonde colla riproduzione materiale d'una mal corretta impressione moltiplicati ne vennero di mano in mano gli errori, oltre l'aggiunta d'altri nuovi che insieme ne rendevano disgustevole la lettura.

Se non che essendosi a noi porta favorevole congiuntura di pòter esaminare personalmente due antichi eccellenti Codici a Milano ed a Roma, e mediante l'altrui cortese ajuto un terzo non meno pregevole esistente a Grenoble -11), *non solo ci fu dato di rettificare parecchie lezioni della primitiva edizione parigina surriferita; ma, coll' appoggio altresì d'ottime varianti rinvenute in uno o in altro de' mentovati tre Codici, ridurre moltissimi passi a più chiaro e retto senso, come può riscontrarsi dalle note che andammo ponendo in fine ad ogni Capitolo tanto del testo latino, che della traduzione del* Trissino, *secondo la stampa che questi, circa mezzo secolo prima, ne avea pubblicato in Vicenza pel Janiculo*, 1529. *Alle quali note, come a quelle eruditissime del* Corbinelli *riguardo al Lib. I (chè di nessuna corredò il Lib. II), noi rimetteremo per brevità di discorso il Lettore* -12), *pregato di por l'occhio un istante anche sull'* Emendazioni ed Aggiunte *a pag.* 180.

IV. *Non vogliamo per altro omettere di richiamar l'attenzione di lui a tre luoghi, ove la critica ne suggerì di scostarci dalle*

---

11) Del primo, appartenente alla privata biblioteca Trivulziana, avevamo già notizia particolareggiata pel diligente riscontro che a nostra inchiesta si compiacque farne il chiar. Prof. *Francesco Longhena*; e del terzo ci vennero forniti i più minuti ragguagli dalla gentilezza del sig. *Ducoin* Bibliotecario della città di Grenoble: o sì all'uno che all'altro manifestiamo qui pubblicamente coi debiti ringraziamenti la più viva nostra riconoscenza, attribuendo all'utile opera loro una gran parte dei miglioramenti che ci fu dato d'introdurre nella nostra edizione. Il secondo fu da noi collazionato sulla stampa veneta del 1793, non avendone alla mano una migliore. Questi Codici saranno contradistinti nelle note colle sigle T. V. G., cioè *Trivulziano, Vaticano, Grenobliano.* L'ultimo è fregiato ne' margini d'ottime postille, dalle quali scorgesi che chi le scrisse era sicuramente un Italiano, come non tralasciammo di avvertire ad opportuna occasione. V. p. 80, nota -9); p. 84, nota -*d*); p. 102, nota -9) e altrove.

12) Avrebbe voluto il march. *Maffei* (*Prefazione alle Opere del Trissino*) che al testo latino di Dante, accompagnato la prima volta, per consiglio di lui, alla versione italiana, seguissero anche le annotazioni del *Corbinelli*: ma sia la difficoltà di porle in opportuno luogo, mancando di un cert' ordine nell' edizione di Parigi, sia che al tipografo Veronese ciò non convenisse; il fatto è che sinora erano rimase in quella sola straniera stampa presso che ignote, per la sua troppa rarità fino dai tempi dello *Zeno.* Sicchè, ridandosi ora da noi pressochè inedite, credemmo ben fatto di distribuirle in modo, che alla fine d'ogni Capitolo si trovassero collocate quelle ad esso corrispondenti con richiami alfabetici entro al testo, dopo le poche nostre che si riferiscono alle varianti o ad altri oggetti. In quelle poi che abbiamo poste di séguito al volgarizzamento, fu nostro scopo di schiarirlo a confronto dell' originale latino, rettificando a vicenda l'uno o l'altro dove apparve il bisogno.

principali due stampe sopraccitate. Uno si è nel Lib. I, Cap. VII, note 4-5) pag. 30-31, *concernente alla confusione delle lingue e delle opere avvenuta nel costruirsi la torre di Babelle. Ivi e testo latino e volgarizzamento sono parimenti confusi; ma i due Codici Trivulziano e Vaticano ci fornirono gli elementi a rettificare e render intera la lezione.*

Il secondo è nello stesso Libro, Cap. XVI, pp. 82-84, *nota* B), *in cui, parendoci manchevole il ragionamento, credemmo ben fatto di riempiere la lacuna che presentavasi al veder nostro: il qual difetto fu avvertito non meno dal ch. cav.* Giovanni Galvani -13), *proponendo egli di sostituire alla parola* coelo, *certamente sbagliata, la meno sconvenevole per molta somiglianza grafica* coeno, *che noi pure avremmo di buon grado adottata, se con questa si fosse potuto far disparire l' evidente vuoto di quel periodo.*

L' ultimo passo è nel Capitolo medesimo, pp. 83-85, *nota* 2), *ove allontanandosi di troppo la versione dall' originale (non diremo male inteso dal Traduttore* -14), *conformatosi forse ad un Codice di diversa dicitura), noi pensammo di doverci attenere a quella lettera, che tanto il testo parigino che i Codici additavano per migliore e sicura. E nelle note respettive rendemmo ragione dei cangiamenti che furono introdotti sì nei citati passi, che altrove, non tralasciando di riportare in esse le dizioni da noi variate.*

Altra lacuna affacciavasi pure nel Cap. VIII, Lib. II, pp. 124-126, *nota -c), da non potersi togliere colla scorta de' testi MMss. egualmente difettosi; ma la traduzione ci ha posti in via di perfezionare ancor questo luogo dell' originale latino coll' aggiunta della voce* canendi, *che per avventura il* Trissino *rinvenne in alcuno de' Codici suoi.*

Probabilmente la differenza, che anche Apostolo Zeno *ebbe talvolta ad osservare tra il significato de' testi pur dianzi menzionati, è stata causa ch' egli addebitasse il letterato Vicentino di*

13) *Dubbi sulla verità delle dottrine Perticariane nel fatto storico della lingua.* Modena, 1833; e Milano, 1845, in-8.

14) Vedi a pag. XVIII nella nota -*b*) un passo di lettera dello *Zeno* al *Fontanini*, ove critica il *Trissino* di poca esattezza; lo che ripete poi scrivendo al fratello *Caterino*, il quale proponevasi di stampare tutte insieme le Opere di Dante:—« Lo« do (ei gli diceva) che vi s' inserisca il « rarissimo opuscolo *De Vulgari Eloquio* « tal quale sta nell' edizione del *Corbinelli*, « e con l' esame della versione fattane dal « *Trissino*, che, per quanto già ne feci « riscontro in molti luoghi, è pochissimo « esatta ». (*Lettere* ec., *vol. III, pag.* 410, n.° 612).

avere franteso il senso dell'Autore 15), *quando invece può dedursi, che nel tradurre egli tenesse sott' occhio qualche altro Codice che leggeva in modo diverso, e che a lui sembrò meglio di seguire.*

V. *Nè però temiamo d' essere accusati d' intemperanza per la moltiplicità delle radunate varianti, risovvenendoci di ciò che scriveva il* Muratori *nella sua Prefazione alle Rime del* Petrarca: " *So anch' io che ad altri sembra una seccaggine, e una tediosa e inutile fatica quel raccogliere tante varie lezioni; anzi „ io stesso qualche volta non saprei dar loro il torto, veggendosi „ accumulate per alcuni e pubblicate delle cose che a nulla possono „ servire. Ma chi con riguardo e con fare scelta s'applica ad un „ tale studio, fa restare talvolta in dubbio se egli più giovi agli „ autori, o a chi vuol valersi degli autori medesimi; e massimamente se questi tali scrittori sono eccellenti maestri, quali appunto noi tutti confessiamo essere e per la lingua e per la poesia il nostro* Petrarca „. *E noi con ragione ancor maggiore diremo* " il nostro DANTE ", *singolarmente per un' Opera della quale non conoscevasi in passato verun Ms., col cui ajuto procurarne un' emendata ristampa.*

---

15) In parecchie delle nostre note si è già osservata la discrepanza del volgarizzamento dal testo del *Corbinelli*, laddove avvicinavasi invece alle lezioni dei Codici Vaticano e di Grenoble; lo che mostra ad evidenza, che il *Trissino* consultava al tempo stesso altri Codici conformi ai due dianzi citati. La stessa avvertenza troviam fatta dal *Fontanini* per la diversità di lezione d' una voce propria al dialetto friulano (*V. nota* -*), *pag.*77). E chi sa quali altre differenze avremmo nella traduzione,che sappiamo averne fatta il celebre *Celso Cittadini*, dell'esistenza e sparizione della quale ci fu data la contemporanea notizia dall'Ab. *Luigi De Angelis*, già Bibliotecario dell' Università di Siena, nella sua *Biografia degli scrittori Senesi*? Trascriviamo qui con gratitudine la lettera dell'egregio Dott. *Gaetano Milanesi*, che ci fu cortese di tale comunicazione:

« *Al Sig. Dott. Alessandro Torri*, Firenze.

« Quando parlai a VS. della traduzione fatta dal *Cittadini* del Trattato *De Vulgari Eloquio*, le dissi che credevo che fosse o nella Chisiana o nella Barberiniana. Ora ricercato il fonte, da cui avevo tratto quella notizia, cioè il Tomo I della *Biografia degli Scrittori Senesi* compilata dall' Ab. *De Angelis*, trovo all' articolo *Cittadini Celso* quanto segue: — « Tradusse dal latino il Libro di DANTE *De Vulgari Eloquio*, di cui ho veduto l' autografo, « che sparve all' improvviso di Siena, nè « più se n' è potuto aver contezza. Non « era la semplice traduzione, ma vi erano « delle note assai erudite ». —

« Questa notizia, sebbene in qualche parte differente da quella ch' io diedi a voce a VS., non solo fornisce un argomento di più per provare, contro le asserzioni di alcuni, che DANTE compose quel Trattato, ma mostra ancora che oltre il *Trissino*, accusato a torto di averlo falsamente attribuito a quell' Autore, il nostro *Cittadini* si ponesse all' opera di tradurlo nuovamente da un Codice latino, oggidì a noi sconosciuto ».

« La prego dei miei rispettosi saluti al sig. cav. Bertolotti, al quale dirà che abbia nella memoria la nostra Biblioteca, e la promessa che le ha fatto ».

« Uso di questa occasione ec.

« Siena, li 14 Settembre 1841.

« DOTT. GAETANO MILANESI ».

VI. *Colle cure che abbiamo poste nell' esatto e paziente esame delle anteriori edizioni e dei codici, non saremmo però riusciti a correggere i molti e strani errori corsi ne' versi provenzali riportati sì nel testo del* Corbinelli, *che nella traduzione del* Trissino, *non solo perchè l' uno e l' altra discordi in più voci e modi fra loro, secondochè stavansi ne' differenti MMss., ma perchè ignorando noi affutto la lingua e la letteratura degli antichi Trovatori, non eravamo in grado di scorger luce in quel bujo. Se non che per buona ventura venne in nostro soccorso il sapere del ch. Prof.* Vincenzio Nannucci; *il quale, oltre al rettificare le scorrezioni tante volte riprodotte, ci fu pure cortese del volgarizzamento di tutti que' versi, come già non mancammo di accennare a proprio luogo* -16).

VII. *L' esserci giunta l'Opera non compiuta, e quindi senza l' ultima politura di mano dell' Autore, le tolse il pregio di quella perfezione, a cui l' altissimo ingegno di lui l' avrebbe condotta; e ciò forse spiega qualche difetto da altri in essa notato* -17). *Ma nondimeno, anche nello stato in cui ci pervenne, è un Trattato che sommamente interessa pel soggetto da nessuno nè prima nè poi discusso sulle sue tracce e con tanta profondità, e che sarebbe riuscito a gran pezza di maggiore utilità, se chi dettollo avesse potuto comporre del pari gli altri due Libri che dovean terminarlo, ed ai quali erano riservate le rimanenti regole costituenti insieme una intera legislazione intorno alla lingua, ai varii stili e metri adattati ai differenti generi di lirica ed epica poesia* -18). *E dicemmo dianzi* un soggetto non discusso prima di lui, *non meritando che si faccia conto dei cenni qua e là sparsi nelle opere degli scrittori che lo precedettero, niuno dei quali lasciò un'intera trattazione didattica sopra tale argomento* -19).

E il sommo pregio di quest' Opera, riconosciuto dai primarii

---

16) V. Lib. I, Cap. IX, nota -*d*), pag. 40; e Lib. II, Cap. II, nota -7), pag. 104.

17) V. sopra la nota -9). Il sagace critico andò acutamente indagando alcune proposizioni o men vere, o per qualche lato censurabili; le quali per altro avvicinate ad altre del libro stesso potrebbero conrettificarsi, o giustificarsi del tutto; come avvenne a noi di emendarne, col beneficio de' codici, taluna appunto di quelle, che da lui furono a ragione designate siccome difettose.

18) Nei Capitoli IV, VIII e XIII del Lib. II sono indicati alcuni degli argomenti riservati dal N. A. a trattarsi negli altri due Libri, cioè delle *Ballate* e dei *Sonetti*, del *Volgare mediocre ed umile*, della *Congiugazione comica*, e dei *Poemi mediocri*.

19) *De Vulgari Eloquio*, Lib. I, Cap. IX, pag. 36.

lumi dell'italiana letteratura, e che aveva impegnato a tradurlo ed illustrarlo anche un Celso Cittadini *(V. nota -11), non richiede che ci dilunghiumo a ripetere ciò che sapientemente ne disse, fra gli altri, il* Gravina *nella sua* Ragion poetica *(Lib. II), e più di recente nella celebre* Apologia *il* Perticari -20) *; lo scritto del quale avrebbe voluto* Girolamo Amati -21), *che accompagnasse ogni stampa della* Lingua Volgare *dell'* ALLIGHIERI; *ammesso pure che alcune delle proposizioni del dotto Apologista intorno alle origini dell' italico idioma, ed alle conseguenze che volle dedurne, porgessero per avventura argomento a più o men ragionevoli eccezioni* -22).

VIII. *Secondochè si è praticato nei tre volumi già pubblicati* -23), *abbiamo accolto anche in questo le Prefazioni e gli Avvertimenti degli editori da cui fummo preceduti, sì per giustizia dovuta alle fatiche loro, come per servire alla storia bibliografica dell'Opera onde ci occupiamo.*

A questi segue (pag. XXX) una breve Dissertazione del chiariss. che fu P. Marco Giovanni Ponta, *uno de' più fervorosi, intelligenti e benemeriti promotori e illustratori degli studii Danteschi, mancato non ha guari con indicibile nostro dolore a' viventi, senza la soddisfazione di veder pubblicato questo suo scritto, gratissimo dono e memoria estrema che avemmo dalla benevola amicizia di cui eraci generoso, e della quale da più anni andavamo lieti ed onorati.*

Chiude i Preliminari *del volume in particolareggiato prospetto la* Bibliografia *delle Stampe e dei Codici della* Lingua Volgare *(pag. XXXV). In essa, oltre alla descrizione esatta delle une e degli altri, è da notarsi la singolar edizione N.° II del volgarizzamento del* Trissino *ignota a tutti i bibliografi, non essendo mai stata da veruno accennata* -24), *e di cui è in possesso e si adorna la biblioteca del cultissimo march.* Giorgio Teodoro Tri-

—

20) *Dell'amor patrio di Dante, e del suo Libro* De Vulgari Eloquio.

21) *Giornale Arcadico,* Vol. XXVII, pag. 204 e segg. Roma, 1825.

22) V. sopra la nota -9).

23) Vedi il vol. I, III, V della nostra edizione.

24) Delle notizie di questa siamo pure debitori alla gentile compiacenza del già ricordato amico nostro Prof. *F. Longhena.*

vulzio, *doviziosa di letterarii giojelli, fra' quali risplende, come già si disse, il Codice riferito al N.° I.*

IX. *Resta ora che qualche cosa diciamo anche dell'accennata* Appendice. *Comincia essa (N.° I) da uno storico ragguaglio descrittivo del testè indicato Codice, dettatura dell' ab.* Pietro Mazzucchelli, *Bibliotecario degnissimo che fu dell'Ambrosiana di Milano, i cui particolari riusciranno graditi a chi si diletta di tali istruttive curiosità. Pare fuor di dubbio, che dopo avere servito per la traduzione del* Trissino, *che lo ha incontestabilmente posseduto, sia poi passato a Parigi nelle mani del* Corbinelli, *il quale se ne valse per la sua pubblicazione del testo latino* =DANTIS ALLIGERII praecellentissimi poetae de Vulgari Eloquentià libri due nunc primùm ad vetusti et UNICI SCRIPTI CODICIS EXEMPLAR editi =, *perchè altri allora non se ne conoscevano. Dopodichè nuove vicende lo fecero ritornare in Italia, e finalmente avere onorato ospizio e riposo nella Trivulziana.*

Quella descrizione è seguita (N.° II) dal Capitolo V del Trattato I o Proemio del Convivio; *il quale fu causa che si riaccendessero, pochi anni sono, le controversie intorno al Libro della* Lingua Volgare*: e sì le note e contronote che al detto Capitolo sono annesse, come le Lettere al N.° III del march. che fu* G. G. Trivulzio, *padre onorandissimo del vivente prelodato* Giorgio Teodoro, *basteranno, crediamo, a por termine per sempre alle quistioni qualunque circa all'appartenere, o no, quest'Opera all'*ALLIGHIERI.

Assai ricche di soda dottrina, segnatamente in riguardo alle antiche lingue, sono due Lettere filologiche di Giovanni Postello *a illustrazione del presente Libro, già edite dal* Corbinelli, *cui furon dirette, per ~~non~~ doversi da noi riprodurre ad utile corredo sotto il N.° IV.*

Ed affinchè poi nulla si desiderasse nella nostra edizione di quanto è compreso nella parigina, reputammo fare cosa grata ai Lettori col ristampare in continuazione (N.° VI) quattro antiche poesie per la prima volta in quella impresse, le quali a DANTE *si riferiscono, e ad encomio del* Corbinelli; *oltre ad un compendio della vita del Poeta, che desumesi tratto da un più ampio*

scritto dello stesso editore, ma che ignoriamo, anzi dubitiamo che non sia mai venuto alla luce.

Avvantaggiano in fine il volume due Tavole di Nomi; la prima dei Poeti delle tre nazioni, francese, spagnuola e italiana, che avean cantato o cantavano nella respettiva lingua al tempo di DANTE, *e dei quali egli riporta qualche verso de' componimenti citati ad esempio; la seconda degli Autori che appostatamente o di passo scrissero intorno al presente Trattato, e delle cui Opere si riferiscono i titoli: e se per avventura qualche nome più o meno illustre non si fosse da noi registrato, ciò si attribuisca a involontaria svista, non ad intenzione.*

E tanto basti l' essersi detto circa la Lingua Volgare*; chè ormai altre occupazioni ci aspettano, invitandoci* DANTE *a prestare l' ultime nostre cure al suo* Convivio.

ALESSANDRO TORRI.

PRELIMINARI

AL TRATTATO DELLA *LINGUA VOLGARE*

DI

DANTE ALLIGHIERI

I.

GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO

(Nella Vita di Dante).

« Appresso, già vicino a la sua morte, compose (DANTE) uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentiâ* *); e come per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo **) di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse da la morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non ne appariscono ***) che i dui primi ».

*) La rara edizione fiorentina del Sermartelli 1576, varia qui e appresso dalla Vicentina 1529, aggiungendo dopo *Eloquentiâ* (pag. 69) « *dove intendea di dar dottrina, a chi imprender la volesse, di dire in rima* ».

**) *di dovere in ciò comporre quattro libri.*

***) *che due solamente.*

II.

GIOVANNI VILLANI

(Nelle Croniche Fiorentine, lib. IV, cap. 136*).*

« Altresì fece (DANTE) uno libretto che s' intitola *De Vulgari Eloquio*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per l' affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i volgari d' Italia ».

III.

AL REVERENDISSIMO ET ILLUSTRISSIMO

CARDINALE DE MEDICI

GIOVANBATTISTA DORIA -a)

Io so, Reverendissimo et Illustrissimo Monsignor mio, che molti sono li uomini de l'età nostra, i quali per fermo tengono la lingua italiana esser fatta sì bella, sì vaga e di tali ornamenti ripiena, ch' ella sia a quella summa perfezione, che possa venire, venuta: la quale opinione a me pare veramente aliena da la verità; perciò che non (come essi affermano) perfettissima, ma giovinetta ancora e per ora crescere e prender forze la giudico, e per tal causa di molto aiuto aver bisogno la credo. Laonde parendomi, che Dante (uomo veramente dottissimo) sia stato quello, che ad essa primieramente diede molto ornamento e splendore; et istimando, che da le opere sue ogni giorno si possa cavare grandissima utilità; mi parea cosa non degna, che i libri suoi (e specialmente quelli che di essa lingua volgare trattano) rimanessero incogniti e quasi sepolti. Però essendomi a le mani pervenuta l' opera de la sua Volgare Eloquenzia, la quale esso (acciò che a' Spagnuoli, a' Franzesi, a' Provenzali, et a tutta Italia fosse comune) scrisse in latino; e non parendo a qualcuno ch' essa (per essere latina, et in stile rozzo e di que' tempi) fosse così comune a noi, nè così intelligibile come devrebbe, fu da lui-*b*) nel nostro idioma transportata.

E questa vedendo io essere a coloro, che la lingua illustre e cortegiana desiderano sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, non solamente utile, ma quasi che necessaria, ho voluto pubblicarla. E giudicando appresso, che V. S. R. per molte cagioni sia uno di quelli, che sono di essa lingua amatori e studiosi, mi è paruto indirizzarla a lei, tenendo per fermo che quella volentieri la leggerà, e grandissimo profitto oltra la dilettazione ne caverà. Et appresso sarà un pegno dell' amore et

a) Tratto dall'edizione originale di Vicenza, 1529, in-8° gr.

b) Questo *da lui* (cioè *da quello*) essendo stato da taluni supposto riferirsi a Dante, anzichè al sostantivo *latino* accennato poco sopra, fu causa d'equivoci e di controversie, che pure al tempo di Apostolo Zeno vigevano ancora circa l'autore della traduzione del *Volgar Eloquio*, perchè in questa dedica il Trissino non è punto nominato, come avrebbe dovuto esserlo; nè egli si curò di far conoscere come propria quella traduzione, parlando nella sua *Poetica* dell' opera anzidetta. Ecco ciò che lo Zeno scriveva al Fontanini (*Lettere ecc.* Tom.I, pag. 65, ediz. 2ª): « Prima di partirmi da Dan« te, vi dico che il trattato latino *De* « *Vulgari Eloquio* tanto è suo, quanto il « volgare è traduzione del Trissino. Io « l'ho a parte a parte esaminato, e ho « fatti molti curiosi riscontri per far av« veduto ciascuno, che la traduzione non « è di Dante, ma bensì del Trissino, che « in molti luoghi ha sbagliato, non inten« dendo il sentimento del latino, confon« dendolo ed alterandolo a suo piacimento. « La dicitura scuopre la verità dell'uno e « dell' altro, vedendosi il latino di quella « barbarie misto, ch' era in uso a quei « tempi, e praticata da Dante negli altri « suoi componimenti latini; dove, all'op« posto, il volgare si scosta di molto dalla « sua dicitura assai più purgata ed ar« moniosa. La prima edizione in fatto ne « fu pubblicata in Vicenza, patria del Tris« sino, l'anno 1529 ». (A. T.)

osservanzia ch' io le porto; perchè (com'ella può forse aver inteso) io era de la Eccellentissima Casa De Medici servitore prima ch' io nascessi; perciò che mio padre, molti anni innanzi che mi generasse, fu da la felicissima memoria di Papa Leone, che allora era il Cardinal De Medici, e da tutta la Illustrissima Casa sua per servitore ricevuto, e poscia da la Santità di N. S. Papa Clemente per tale conosciuto. Ma essendo mancato lui, e dovendo e' figliuoli (come dice Isocrate) così de le amicizie paterne, come de le altre facultà restare eredi, sono rimaso di quel felicissimo nome De Medici ereditario servo; e sarò sempre tale, mentre che di me medesimo mi ricordi. Adunque a V. S. R. bascio le mani, e, quanto più posso, umilmente mi raccomando.

IV.

A MONSIGN. PIERO FORGET

CONSIGLIERE DEL RE E TESORIERE DELLE S. P. C.

JACOPO CORBINELLI -a)

Se io ho avuto mai cortesia, che mi sia stata o piacevole o graziosa eziandio ne' miei più infesti ed inimici tempi, dalla onorabile Casa Del Bene, casa di tutte le mie solitudini consolazione; questa è stata una di quelle, quando da Mons. Piero Del Bene, compiuto giovane di dottrina, come sapete, e d' esperienza, mi fu mandato da Padova, per dono, di questo presente libro l' originale, ch' era, siccome io stimo, dalla ingiuria del tempo rimasto e solo ed unico; ora al mondo palese fatto e comune, a ciò che molti si chiarifichino, che pure il libro che scrisse Dante *De Vulgari Eloquentiâ*, è scritto, quanto è al giudizio mio, in prosa latina; sì perchè era in quelli tempi consuetudine di scrivere ancora o delle cose, o sopra le cose italiche latinamente, massime quando da litterati e di litterate materie si comentava; e sì perchè in Parigi, dove egli s' era ne' suoi ultimi anni transferito, è verisimile che 'l componesse, poichè già vicino il compose alla morte sua; e che quivi più la lingua litterale eleggesse, che la vulgare; dove più sempre che in altro luogo, siccome ancora oggidì, le lettere si celebravono, e si cultivavono delle più seriose e sacre scienzie gli studii. I Proverbii, sin di quei tempi, sapientissimi testimonii, ne fanno fede, quando dicevano:

Che 'n Parigi non si vide
Ancor sì gran Philosophia.

Laonde si può anco credere fermamente, che per tal rispetto studiasse Dante di scrivere con sì filosofico metodo questi suoi libri, e volesse così partitamente disputare della vulgarità delle lingue e poesie, de' lor metri e ritmi, e d' altri musici

a) Dall' ediz. originale di Parigi, 1577, in-8.°

termini a essa appartenenti, sì come primo ed unico repertore e insegnatore di quell'arte, di cui poteva egli solo con causa e come autorevole pertrattare, avendo egli solo prima operato che imperato, per dir come Varrone, ed operato ancora a più alto termine che non insegna il libro presente. Il quale ora, come vedete, tornato da un lungo e diuturno postliminio, s'è presentato al Re nostro davanti, e non con altro onore o compagnia, che di questa piccola famigliuola del mio studio; questa, dico, che or eleggo di dedicare e consegnare specialmente a Voi, Monsignore Forget, che amato ed onorato da me sete singularmente, e sì come conviene agli obblighi debiti all'amicissimo vostro desiderio, i quali io porto scritti, e, per dir come Dante, anzi com'Eschilo, segnati ne' libri della memoria. Ora, se in questa mia cura (quale spero che così a' dotti, come a' vulgari, a' quali siamo egualmente tenuti, quando possiamo, se non in tutto, in parte satisfare) io fussi qualche volta prolisso trovato e prodigo in esempli, defettuoso qualcun'altra e manco in dichiarazioni; in quella parte mi scusi il lungo amore portato all'antichità, come a quella cosa ch'io ho sempre per più reverenda e savia reputata, non solamente per la intelligenza ch'è nella senettù, ma per l'onoranza ch'è nella dianéa d'esso nome: poichè verisimile cosa è, che i ponitori de' nomi, uomini necessariamente prudenti, questi di *Senno* e di *Segnore* non a caso ponessero, ma con savio avvedimento; tanto più che noi sappiamo, Colui ch'è l'istessa Signoria e 'l Senno stesso, essere stato col vocabolo d'Antico d'anni predesignato: in quest'altra parte poi scusinmi le materie troppo sottili a sì brieve tempo, l'altre maggiori sollicitudini, e la memoria che, omai sfiorita, si va come d'autunno sfrondando di queste foglie; e rimangasi a fornir questo a coloro, i quali all'ombra de' loro studii e dentro alle loro patrie sedendo, securi e senza più avanti curare, in quiete e pianamente si vivono.

Mentre che io, Monsignore, pensavo di far qui fine, ecco che pure alla memoria mi torna di avere alcune cose letto, per il vero non assenti dal mio proposito: dico d'intorno al naturale d'alcuni di quei poeti che Dante cita, o che meriterieno, sì come principi o della poesia presidenti, d'esser citati e imitati: de' quali io pur voglio parlare alquanto, la loro poesia con la scrittura antica associando, e dimostrando come con pari gradi e fama sien queste due sorelle salite alla lor gloriosa altezza ciascuna.

Diciamo adunque, che dagli anni 1250 sino al 1400 fiorirono e Guitton d'Arezzo, e Guido Guinizelli da Bologna, e Guido Cavalcanti e M. Cino e Dante, seguentemente poi Francesco Petrarca, Sennuccio Del Bene, Giovanni Boccacci, Franco Benci Sacchetti ed altri di quei tempi, i quali io non nomino, perciò che a sollecitare mi tira il lungo tema preso, e 'l poco tempo ch'or mi resta. Ed a ciò che in primamente dal primo, incominciamo, diremo che Guittone, scrittore così sano e sincero, e più sempre dedito alla sentenza che alla parola, si possa a Polignoto non senza causa comparare; il quale, come nascente, rozzo principio fu di quell'arte, che poscia divenuta adulta e matura crebbe nella sua plenitudine: come a Cimone ancora, che nei volti andò ritrovando i varii movimenti, i muscoli nelle membra, negli abiti le pieghe, il Guinizelli agguagliamo, accurato ne' concetti, figurato nelle parole, proprio nel decoro: a Zeusi, delle ragioni de' lumi e dell'ombre introduttore, opponesi Guido Cavalcanti, luminoso altresì ne' suoi versi, e, non senza molta arte, puro: a Parrasio poi, della simmetrica linea, dell'arguzia de' volti, del vago de' capelli ritrovatore, s'equipara M. Cino, uomo negli amorosi affetti così litte-

ratamente perito, e di così benigna vena, come alcun altro: nel quinto grado e con questi quattro, Apollodoro, Eupompo, Eumaro ed Eufranore, s'assembra e si paragona DANTE, di giudizio nell'imitare, di valore in ordire, di sapienzia in ammaestrare, e finalmente in alterezza di poetare, a niuno de' mortali inferiore.

Seguita l'altro lume dell'italica poesia M. Fr. PETRARCA, al cui mellifluo stile è sembiante la maniera d'Apelle facilissima, e piena di quella grazia, ch'è tanto più ampla e suave, quanto è più chiusa. Questa così formosa pudicizia loda Properzio nella faccia d'Ippodamia, come noi altresì in quella dell'elettissimo Poeta nostro; la forza della cui bellezza fu fatta tale da natura, che se quell'aurea simplicità e artificiata negligenzia, per dir così, la volessero altri ornamenti dipingere, i medesimi la estinguerieno. Non si rifaceva dunque d'alcun femminile ornamento,

Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,
Qualis Apelleis est color in tabulis.

E così siam venuti al sommato della poetica e della pittura.

Ma a ciò che non paresse, che io non facessi maggior di DANTE il PETRARCA, io vi darò, Monsignor FORGET, come corollario di tutto questo ragionamento, un mio giudizio, ch'io faceva una volta fra questi due; dicendovi, che se bene i componimenti dell'uno sono di musaiche dolcezze per tutto pieni, non paiono da equiparare però co' dottissimi detti e grandiloqui di quest'altro: il quale non solamente nelle graziose materie ci pasce d'una sempre viva e solida voluttà; ma in ogni altra ancora, come colui che ha parlato di tutto, é talmente a se stesso simile, che niuno d'affermare dubiterà, lui non solamente essere stato il primo fabbro e compositore di tutti i quattro caratteri della loquela materna, ma ancora della vera nostra tragedia e commedia primo trovatore e poeta. L'uno è unico ne' sonetti e nelle canzoni; ma queste non son lunghi poemi; quelli son brevi suoni ed a' sospiri conformi ed altre passioni d'amanti; e nell'una cosa e nell'altra però poco o niun difetto cadere: l'altro è nelle lunghe cantiche, ed in un poema così grande tanto più unico, quanto essendo quella grandezza, sì come anco quella delle figure, più sottoposta agli errori, non si truova se non forse in cose che montano molto poco, e sono di niun peso o mal giudicate, degne di riprensione. Nell'azione certo unicissimo, sua propria concezione, se forse non da Parmenide n'ebbe qualche spiraglio; mediante la quale così ornata e dedala fizione egli ne conduce alla vera beatitudine, l'infime lacune mostrandoci dell'Inferno, per insegnarne dove coloro si conduchino alla perfine, che nella fallacia e nella corta buffa de' beni mondani cercano di beatificarsi; e 'l Purgatorio, come mediante li beni morali e la purga de' vizii si acquisti l'umana felicità, in quanto aver si può nelle cose presenti; la qual disposizione poi è la via alle delizie dello spirito, mediante le quali ci appropinquiamo alla fruizione di Dio, ed a quella carità, nella quale è la fine d'ogni timore, la clausula d'ogni disio:

Veridicis igitur purgavit pectora dictis,
Et finem statuit cupedinis atque timoris.

Ma che dirò circa l'ornato dell'elocuzione, e principalmente di quello che noi crediamo essere il principale, cioè la metafora? Se non che io dubito, non qualche volta il PETRARCA ne sia stato troppo lascivo o incurioso, e forse anco talora aver in essa ogni termine trapassato: là dove mi pare di veder DANTE molto più scorto e con altro piombo a' piedi; e se talvolta lasciato si fusse andare, non è avvenuto senza qualche energía, nè senza alcuna grazia acquistarsi con i lettori. Perchè non

solo veggo io, che ha dato il moto alla metafora; ma, che è molto più ammirabile, la persona, in quei politissimi versi:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin ch'el ramo
Vede a la terra tutte le sue spoglie;

perchè « Levarsi l'una appresso dell'altra » è atto personale; come anco il dire « *a la terra* » mostra persona: e tutto insieme non è senza una molto riposta e chiusa evidenzia. Ma il Petrarca, il contrario operando, pare che non curasse d'ignobilitarla, s'io ben discerno, dov'egli dice in quella magnificissima e nobile canzone, che Cesare

. . . . . . *per ogni piaggia*
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise;

se già o scusare non lo volessimo, o pur lodare, poscia che Pindaro ancora lui, nella medesima guisa parlando, disse che Achille:

. . . . Μύσιον ἀμπελόεν αἵμαξε Τηλέφου, μέλανι ραίνων φόνῳ, πεδίον . . . .
Τροΐας ἶνας ἐκταμὼν δορί. -*b*)

Ma tempo è omai di lasciare i due poeti, senza più lunga esamina, gir di pari, e procedere alle annotazioni di questo libro.

b) *Mysium vitiferum cruentavit, Telephi nigro aspergens sanguine campum.......* *Trojae nervis* (heroibus) *excisis hastâ.* (Ode VIII Istm.)

V.

SCIPIONE MAFFEI -a)

. . . . I due libri della *Volgare Eloquenza* citati molte volte dal nostro Autore nella *Poetica*, e dal Tasso nel *Dialogo della Poesia Toscana*, furono composti per Dante in Latino; di che non è da far meraviglia, per l'uso di quel secolo nei trattati, avendo però anche delle *Rime Volgari* scritto Antonio di Tempo in latino. Quando il Trissino gli volgarizzò, e sotto altro nome gli diede fuori, non mancò chi la sospettasse una poetica sua finzione, per convalidare con l'autorità di Dante alcune sue opinioni, e dubitasse che tal'opera nè pur ci fosse in latino. Veggasi per tutti il Varchi nell'*Ercolano*. Ma pochi anni dopo essendo stato da Pietro Del Bene mandato in dono il testo latino a Jacopo Corbinelli, letterato fiorentino che soggiornava in Parigi, egli in quella città lo pubblicò. Divenuto or rarissimo tal libretto, si è stimato bene di metter qui per colonna il latino e 'l volgare; anzi io aveva ordinato che ci fosser poste anche l'annotazioni del Cor-

a) *Tutte le opere di Giovan Giorgio Trissino gentiluomo Vicentino non più raccolte.* Tomo 1° contenente le *Poesie*; Tomo 2° contenente le *Prose*. In Verona presso Jacopo Vallarsi, 1729, in-4° col ritratto dell'Autore. (Ediz. procurata dal March. Scipione Maffei. Vedasi a pag. XXIX della sua Prefazione).

binelli, con la lettera ch' ei vi prepose. Dice in esse, ch' ove parlando di queste nostre parti, leggesi *omnes qui manara dicunt*, dovrà forse scriversi *magari*, cioè *Dio volesse*; in che ben s' avvisa, e tanto più che allor diceasi *magara*, come si dice in più altri paesi oggigiorno ancora. È voce corrotta da μακαριοι, o da μακαριον Θεόν; onde si dice altresì dal nostro popolo *magari Dio*. Ma che tal' opera fosse veramente di Dante, molte ragioni il persuaderanno a chi s' internerà nell'esame. Il dettato latino ben conviene a quel tempo, e affinità ci si ravvisa coll' usato nel libro *De Monarchia*. Molte cose per entro si toccano, che mostrano autore di quell' età e fiorentino. Ove mette insieme col Bresciano i linguaggi Veronese, Vicentino e Padovano, come uniformi ed egualmente *di vocaboli e accenti irsuti ed ispidi*, ben mostra che non era di queste parti nativo, ed avea di questi dialetti poca contezza. Il Trissino all' incontro fu di parere, come si legge nella *Poetica*, che *la lingua della Marca Trivigiana* (in cui non entra Brescia) *abbia più dolcezza che la lombarda, e forse che niun' altra*. Nè par credibile, che di molte cose insegnate da lui nella *Poetica*, ei volesse darne altrui l' onore, citando Dante nella *Volgare Eloquenza*, più tosto che a se stesso. È ancor notabile, dove nel secondo libro si tocca la divisione dello stile in *Tragico*, *Comico*, ed *Elegiaco*, intendendo *sublime*, *mezzano* ed *umile*; il qual particolar modo di denominare i tre stili non fu che di Dante, e ben riscontra con ciò ch' egli altrove insegna; e fa intender la ragione, non per anco ch' io sappia da verun compresa, perchè Dante chiamasse il suo narrativo Poema *Comedia*, cioè perchè ei s' intendeva d' averlo scritto in mezzano stile: e quindi è parimente, ch' ei chiama l' *Eneide* di Virgilio *Tragedia*, che viene a dire, secondo lui, componimento di stil sublime -*b*). Poteano dunque risparmiar fatica que' dotti uomini, che molti fogli vergarono per difendere il titolo di Dante, con mostrare che sia veramente una *Comedia* il suo mirabil Poema.

b) Vedi ciò che dice lo stesso Maffei su questo particolare, nella edizione veronese della *Divina Commedia* (vol. I, pag. XXII, 1749, presso Giuseppe Berno), e la *Lettera* di Dante a Can Grande (*Epistolario ecc.* Livorno 1843, pag. 119, nota-*h*). (A. T.)

VI.

AL LETTORE

JACOPO VALLARSI -*)

Stampando io la traduzione italiana dell' opera della *Volgare Eloquenza* di Dante, che sotto il nome di Gianbatista Doria si diede fuori dal Trissino, e di cui egli stesso è creduto autore dalla comune opinione; ho riputato esser non pur utile, ma necessario l' aggiungervi nell' opposta colonna il latino dello stesso Dante, sì per l' eccellenza sua e per l' utilità che apporta alla più precisa intelligenza della

-*) Questo Avvertimento è a pag. 142, vol. 2° dell' edizione citata nella precedente nota -*a*) pag. XXII. (A. T.)

versione, come per la somma rarità di questa operetta, tanto ricercata dagli amatori della nostra lingua, e da qualche intendente creduta finora non solo inedita, ma del tutto smarrita. In fatti unica edizione se n'è fatta in Parigi nel 1577 con questo titolo: *Dantis Aligerii, praecellentiss. Poetae, de Vulgari Eloquentiâ libri duo, nunc primùm ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi, ex libris Corbinelli etc.*; e questa ho io qui fedelmente copiata, purgandola solamente da qualche errore di stampa, e ripulendola nell'ortografia ed interpunzione, dove bisogno il richiedeva. Gradisci tu il mio buon animo, e vivi felice.

VII.

PROEMIO DELL'EDITORE FIORENTINO

PIETRO FRATICELLI -*)

Due nostri antichi scrittori, Giovanni Villani -1), e Giovanni Boccaccio -2), l'uno contemporaneo di Dante Alighieri, l'altro di poco ad esso posteriore, affermarono essere stata da lui scritta un'opera intitolata *De Vulgari Eloquio*; e Dante istesso avea detto nel suo *Convito* -3), che se gli bastasse la vita, avrebbe un giorno dettata un'opera *di Volgare Eloquenza*. Di quest'opera due soli libri, comecchè di quattro dovesse comporsi -4), sono a noi pervenuti, sia che alla morte dell'Alighieri andassero gli altri perduti, sia che l'opera non fosse portata al suo compimento per l'affrettato fine dello scrittore. Di questa seconda opinione, che a me par la più vera, sono ambedue gli scrittori summentovati. Quest' opera vide primamente la luce in Vicenza nel 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in un' italiana traduzione d'anonimo, che alcuni falsamente supposero esser Dante medesimo, e che quindi fu riscontrato essere il Trissino -**). L'originale latino fu poi nel 1577 dato alla luce in Parigi da Jacopo Corbinelli, cui Pietro Del Bene, gentiluomo fiorentino, rimise l' unica copia ms. che siasi finor conosciuta, e che da lui era stata in Padova ritrovata.

L' argomento d' un' opera intorno il volgare linguaggio, se era interessante al tempo dell'Alighieri, non lo è meno al presente, dopo tante quistioni mosse intorno la lingua nostra e non ancor terminate. Incomincia l' Autore dall' origine dell' umana loquela, e dice che per volgare idioma intende quello, il quale senz' altra regola, imitando la balia, s' apprende. Havvi ancora (ei prosegue) un altro parlare, il quale i Romani chiamano *grammatica*, e questo hanno pure i Greci ed altri, ma non tutti, perciò che pochi all'abito di esso pervengono; conciossia

*) Tratto dall'edd. 1838-40 in-12°, e 1841 in-8°. Vedi qui appresso il nostro articolo *Bibliografia* al n.° IX. (A. T.)

1) Croniche Fiorentine, libro IX, cap. 135.

2) Vita di Dante, cap. 16.

3) Tratt. I, cap. 5.

4) V. De Vulg. Eloq. lib. II, cap. 4 e cap. 8.

**) Vedi sopra, pag. XVIII, la nostra nota -*b*). (A. T.)

siacosachè, se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio, si ponno apprendere le regole e la dottrina di lui. Quindi dopo aver accennato, che solo l'uomo ha il commercio del parlare, e che questo commercio all'uomo solo fu necessario; dopo aver cercato a qual uomo fu primamente dato il parlare, qual fu la sua prima parola, e di qual lingua; e dopo altre ricerche, ch'appariscono essere del gusto scolastico di quel tempo, e che oggi possono a noi ben poco interessare, viene alla divisione del parlare in più lingue. E qui, incominciando dalla confusione per la torre di Babel avvenuta, e brevemente tenendo dietro alla diffusione de' varj idiomi pel mondo, si ferma a quelli d' Europa, e più particolarmente a quelli dell' Europa meridionale, che in tre sommariamente distingue per le tre loro affermazioni. Questi tre idiomi, che son quelli dell' *oc*, dell' *oil* e del *sì*, derivano, secondo Dante (ed egli mal non s'appose), da una radice comune, dappoichè comuni a tutti e tre sono tanti e tanti vocaboli principali. Ma come questo primitivo idioma coll'andare del tempo in tre si variò, così queste tre variazioni ciascuna in se stessa non poco si varia. E la ragione n'è questa: che ogni nostra loquela, dopo la confusion di Babel, la quale nient'altro fu che una oblivione della loquela prima, essendo a nostro beneplacito racconcia ed alterata; ed essendo l'uomo instabilissimo e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile nè continua può essere: e come le altre cose, costumi ed abiti secondo le convenienze di luogo e di tempo si mutano, così questa secondo le distanze di luogo e di tempo si varia. Fatte queste premesse, viene a trattare dell' idioma del *sì*, e distingue ed esamina quattordici de' principali dialetti allor parlati in Italia, il Siciliano e il Pugliese, il Romano e lo Spoletano, il Toscano e il Genovese, il Calabrese e l'Anconitano, il Romagnolo e il Lombardo, il Trivigiano e il Veneziano, il Friulano e l'Istriano, i quali tutti trova essere inornati od aspri o sconci o in alcun che difettosi. Quindi parla del volgar bolognese, e non dissente da coloro che a quel tempo dicevano essere il migliore di tutti gli altri volgari: non lo trova però sì eccellente, che sia degno d'essere agli altri di gran lunga preferito; perciocchè esso non è quello che da lui si cerca, e ch'è detto illustre, cardinale, aulico, e cortigiano: che se quello si fosse, il massimo Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, poeti e dottori illustri, e delle cose volgari intelligentissimi, non avrebber cantato « *Madonna il fermo core* » — « *Lo mio lontano gire* » — « *Più non attendo il tuo soccorso*, *Amore* » ec. Le quali parole (e questo si noti bene) sono, dice lo stesso Dante, in tutto diverse dalle proprie bolognesi.

Or, poichè tutte queste ricerche e disamine del nostro Autore ad altro non tendono che a far conoscere, come nessuno fra i dialetti italiani era degno d' ottener sopra gli altri il primato, in modo da essere a buon dritto chiamato quell' illustre linguaggio, in che tutti i sapienti italiani avrebbon dovuto scrivere; così conchiude, che il volgare illustre, cardinale, aulico e cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna. Passa poi a dir le ragioni, per le quali a questo volgare dà i titoli d' illustre, cardinale, aulico e cortigiano; e come si può trovare un volgare ch' è proprio di Cremona, uno ch'è proprio di Lombardia, ed un altro ch' è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia, così egli dice potersi trovare quello ch'è proprio di tutta Italia. E se il primo si chiama Cremonese, il secondo Lombardo, e il terzo di mezza Italia; così questo, ch'è di tutta Italia, dee chiamarsi volgare italiano; e questo, egli esclama,

è veramente quello che hanno usato gl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. Qui termina il primo libro, ch' è il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante.

Nel libro secondo cerca l'Autore, se tutti gli scrittori possano e debbano usare il volgare illustre, e conchiude che solo i sapienti debbano usarlo. Cerca in quali materie questo illustre linguaggio debba essere adoperato, e trova che solo in tre cose, cioè nel trattare della gagliardezza dell' armi, dell' ardenza dell' amore e della regola della volontà, o, per ripeterlo con esso lui più concisamente, dell' armi, dell' amore e della rettitudine. Viene poi a dire, in qual modo debba adoperarsi; e, lasciata la prosa, tratta delle tre forme di poesia allora usitate, il Sonetto, la Ballata e la Canzone, e conchiude che la Canzone è il modo più nobile che per lui si cercava. Della Canzone egli tien quindi discorso, e distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico e l' elegiaco, parla a lungo de' vocaboli, de' versi, delle stanze e delle rime, onde compor si dee la Canzone. Qui termina il libro secondo, il quale poichè non compie il trattato intorno lo stile tragico o altissimo, pare essere stato dall'Autore lasciato imperfetto. Gli altri due libri poi, che avrebbon dovuto a questo seguire, dovean trattare degli altri due stili, il comico e l' elegiaco, e ciò rilevasi da alcune parole dell' Autore medesimo (Libro II, cap. IV, e cap. VIII.)

Molte gravi questioni sonosi agitate intorno quest' operetta di Dante, fino da quando essa comparve la prima volta alla luce; le quali note sono così, che mi dispensano dal farne l' istoria. Non lascerò peraltro di dire, che male a parer mio s' è finor quistionato; perciocchè gli uni hanno voluto che le opinioni da Dante in questo libro emesse siano tuttequante vere e inconcusse; gli altri poi hanno preteso che l' opera che oggi leggiamo, non sia quella dall' Alighieri dettata, ma un' altra tutt' affatto diversa, fabbricata a bella posta dal Trissino, e quindi dal Corbinelli pubblicata col nome di Dante. Di qui pure altre questioni aspre, intricate, interminabili. A me sembra peraltro, che mentre pressochè gratuita o sostenuta da deboli e vacillanti argomenti si è l'opinion di coloro, i quali per illegittima tengono quest' operetta di Dante, avvalorata da più argomenti e ben forti sia l'opinione degli altri, i quali genuina la dicono. Abbiamo or ora veduto, che Dante in quest'operetta si studia di provare come nessun volgare d'Italia fosse degno d'esser preso a modello dai sapienti scrittori, e d'esser chiamato illustre, cardinale, aulico e cortigiano. Or bene; il Villani, che avea indubbiamente veduta l' opera, dice, che in essa *con forte e adorno latino e con belle ragioni Dante riprova tutti i volgari di Italia.* E noti il lettore, che la maggiore appunto delle ragioni, le quali sono state messe in campo da chi tiene per l' illegittimità, è appunto questa di veder nell' opera rifiutati tutti i nostri volgari. Dante, e' dicono, avrebbe certo eccettuato il toscano, quel volgare, cioè, nel quale aveva egli dettato le maggiori delle opere sue, nè avrebbe magnificato il bolognese, il più aspro forse ed il più sconcio di tutti gl' italiani dialetti. Ma, come abbiamo veduto, Dante non magnifica punto il volgar bolognese; e se dice esser quello il dialetto meno peggiore degli altri, dice pure essere affatto differente dalla lingua adoperata dagli illustri poeti bolognesi. Che potrassi dunque conchiudere in questa questione? O che il dialetto di Bologna non era nel secolo XIII, quando fioriva il suo Studio, e concorreanvi i maggiori sapienti, quello stesso ch' è oggi; o Dante errò, tenendolo per il meno cattivo degli altri.

Nel secolo dell' Alighieri i dotti e i poeti non dettavano tutti le opere loro in una lingua comune italiana, com'oggi si pratica; ma la maggior parte di essi dettavanle ne' loro particolari inornati dialetti, od anche (e questo era di moda) nel provenzale linguaggio. Quindi il fine di Dante, scrivendo il libro dell'idioma volgare, era quello d' incitare tutti gl' italiani scrittori ad usare una medesima lingua comune, che egli però non chiama nè toscana nè siciliana, ma italiana, e cui dà i titoli d' illustre, cortigiana, aulica e cardinale. In questo concetto io riconosco l' Alighieri: perchè, come in Italia voleva unità di forza pubblica e di governo (e questo egli espose nel suo libro *De Monarchia*); così voleva negl' italiani scrittori unità di linguaggio. Posto adunque il principio, che nessuno fra i varj dialetti d' Italia era degno di formare il volgare illustre, e che questo appariva essere in ciascuna città e in niuna riposare, Dante o credè contradittorio il dare al dialetto toscano il primato, o questo primato in esso dialetto non ravvisò, o per fini suoi particolari ravvisare non volle.

« Tutte le lingue, dice il Conte Balbo 5), trassero senza dubbio l' origine dai dialetti variamente parlati in più regioni della nazione medesima, e mantennero *tale* indeterminatezza e varietà, finchè uno di quelli non diventò regnante od almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che no. Nelle prime la città, dov' è il centro, diventa sede quasi unica, e rimane fonte perenne della lingua; tanto che se una parte di essa città, come la corte o il pubblico parlamento, vi diventi principale, in essa parte si restringe naturalmente l' autorità della lingua. Così avvenne della lingua latina regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne, spagnuola, francese ed inglese. All' incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali); ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tale fu il caso della Grecia antica, tale quello dell' Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà de' nostri destini ci fece soffrire, tra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia, nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la Corte siciliana di Federigo II e lo Studio di Bologna, è già noto: noto è pure, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, e come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d' allora i Toscani vantassero il loro volgare come il primo della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII, lib. I del *Volgare Eloquio*. Naturalmente crebbe tal vanto di primato dopo Dante, Petrarca, Boccaccio e parecchi altri, e per oltre a due secoli Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia di parole, che fu allora rigettata con proteste di fatti e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l' esistenza di quel principato, parmi a un tempo negazione di fatti, solenne ingratitudine a' nostri migliori, ed ignoranza dei veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere

5) Vita di Dante, vol. II, cap. V.

viva e bella in niun luogo, come in quelli ov' è universalmente e volgarmente parlata ».

« Errò egli dunque Dante non riconoscendo il principato, preteso da' suoi contemporanei, del proprio dialetto? Certo sì, a parer mio; ma potè esser indotto in errore dalla novità di tal fatto, non universalmente riconosciuto se non appunto dopo di lui e per effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e per così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze, scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti, e raccogliere da questi ed anche dalle lingue straniere le parole che gli venivano in acconcio.... Nè è mestieri così d' apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il vanto della lingua alla propria città. Non sogliono gl' irosi essere vendicativi; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, non si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto sta che questo scritto, citato da alcuni qual frutto dell' ira di Dante, è assolutamente puro d' ingiurie a Firenze, sia che la disdegnosa ma gentile anima di lui vedesse doversene astenere qui, dove dava giudicio contrario ad essa in un di lei vanto, sia perchè questo come il *Convito* fossero scritti in un tempo di maggior mansuetudine... Certo non sono di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, per le quali si scusa di non poter far la lingua fiorentina la più antica del mondo, e Firenze la nobile città: *Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d' Arno avanti ch' avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio; nondimeno le spalle del nostro giudicio più alla ragione che al senso appoggiamo. E benchè, secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensibilità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli altri scrittori, nei quali il mondo si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l' uno e l' altro polo e 'l circolo equatore, fermamente comprendo e credo molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana e Fiorenza ove son nato e di cui son cittadino, e molte nazioni e molte genti usare più utile sermone che gl' Italiani* ».

Che per ira contro l' ingrata patria Dante non desse il primato al dialetto toscano, pare a me non potersi ragionevolmente pensare anche per altri argomenti. Nel *Convito*, opera scritta evidentemente con calma e col desiderio di rivedere la patria 6), e nella *Vita Nuova*, operetta dettata molti anni avanti l' esilio, nelle quali più d' una volta si fa discorso della lingua nostra volgare, non si vede punto dato al dialetto toscano il primato; e quivi Dante avrebbelo fatto certamente, e con doppio fine, se tale fosse stata la sua credenza. Ma come sta, dicono alcuni critici, che nel libro del *Volgar Eloquio*, l' Autore mette fuori delle opinioni contrarie a quelle emesse nel *Convito* e in altre sue opere? Nel *Volgare Eloquio* dice, per esempio, essere il linguaggio volgare più nobile del latino; e nel *Convito*, all' opposto, essere il latino più nobile del volgare. Inoltre danna come barbare le due fiorentine voci *manucare*, *introque*, e quindi le pone ambedue nel suo Poema. Alla prima parte dell' obiezione si risponde, che Dante era tale scrittore, che,

6) « *Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l' animo stanco, e terminare il tempo che m' è dato* » ecc. Cap. I, ed altrove.

emessa un' opinione, da lui poscia riconosciuta o creduta erronea, non si ristava con sagrifizio dell' amor proprio dal ritrattarsene. Nelle sue opere abbiamo di ciò più d' una diecina d' esempj. La questione inoltre del latino e del volgare è nel *Convito* trattata differentemente da quello che lo è nel *Volgar Eloquio*. Nella prima opera dice, che facendosi un commento latino a libro scritto in volgare, sì com' è il *Convito*; ed essendo un commento opera, com' egli s' esprime, non da signore, ma da servo; il latino non avrebbe potuto prestarsi ad opera tale; perciocchè questo linguaggio è perpetuo ed incorruttibile e seguita l' arte, il volgare è instabile e corruttibile e seguita l' uso: l' uno perciò essere più bello, più virtuoso e più nobile dell' altro, e non potere a questo prestar convenientemente opera servile. Nel *Volgare Eloquio* poi chiama il volgare in genere il più nobile linguaggio, perchè esso è il più antico, il primo cioè che fosse dall' umana generazione parlato. Alla seconda parte dell' obiezione puossi rispondere, che, citando il primo verso di molti poetici componimenti, Dante non intendea porre sott' occhio le sole parole in quel verso contenute, ma il dialetto nel quale il componimento era scritto. Così egualmente, ponendo a modo d' esempio alcune parole dei dialetti fiorentino, pisano, lucchese e sanese, non intendea doversi rifiutare que' particolari vocaboli, ma sivvero tutti que' toscani dialetti. Bene sta, risponderammisi: ma frattanto le due voci appunto da lui citate s' incontrano nel suo Poema. O Dante, io dico, fece come tanti altri grammatici, che, dettate le regole, non le posero quindi in pratica, o sivvero conobbe falsa la sua teoria. Noi veggiamo infatti che il *Volgare Eloquio* non fu condotto al suo compimento; noi sappiamo da tutti i biografi, che quest' opera non fu pubblicata, lui vivente; laonde non è fuor di ragione il credere con molti critici, che l' opera fosse dal- l' Autor rifiutata. Fors' anche, pensano altri, le edizioni che oggi possediamo, non sono copie fedeli dell' originale, che dai copisti o meglio dal Trissino può essere stato in qualche parte alterato: ma su questo argomento dirò alcuna cosa fra poco.

Coloro poi che stimano apocrifa l' opera, e danno al Trissino i titoli d' impostore e falsario, s' appoggiano particolarmente all' autorità di Gio. Mario Filelfo, il quale facendo menzione del *Volgar Eloquio*, ne riporta un principio differente da quello ch' abbiamo a stampa. Io mi meraviglio forte, che i critici s' appoggino all' autorità d' un tale scrittore, cui i titoli d' impostore e falsario meglio ch' a qualunque altro convengonsi. Le imposture del Filelfo son tali, che piuttosto ch' ad ira muovono a riso; e molti scrittori infatti italiani e stranieri hannolo detto e ripetuto. Che forse il Filelfo, se riporta un principio differente del *Volgar Eloquio*, non fa altrettanto di quello della *Monarchia*, opera la cui originalità non puossi un momento mettere in dubbio? Che forse non riporta il principio d' un' istoria de' guelfi e ghibellini, ch' egli gratuitamente afferma scritta da Dante? Che forse non narra cento altre fole, che fanno appieno nota la sua malafede e impudenza? Ma non puossi chiaramente mostrare, si continuerà a dire, che il Trissino non sia l' autore del libro, dappoichè l' originale latino, su cui fece la sua edizione il Corbinelli, mai più s' è veduto; lo che induce grave sospetto di frode. Ma se la maggior parte de' codici greci, sui quali fece le sue edizioni l' Aldo, son oggi perduti, perchè non potrà essersi perduto quello usato dal Corbinelli? Dicano invece i critici qual molla potea spingere il Trissino e l' editore del testo latino a commettere una tale impostura. Io veggo frattanto che la *Poetica* del Trissino

non concorda colle massime del *Volgar Eloquio*; dunque lo scrittore non è lo stesso: veggo nel *Volgar Eloquio*, che mai è fatta menzione della *Divina Commedia*; la qual cosa un impostore, ad autenticare il suo libro, non avrebbe certo lasciato di fare: veggo che il traduttore italiano ha talvolta inteso a rovescio le frasi del testo latino; lo che patentemente palesa, che l'autore della traduzione non è lo stesso del testo. E questa particolarità fu pure notata dal Dionisi, dal Foscolo e da altri giudiziosi scrittori.

Ma è venuto omai il tempo, in che tutte queste lunghe ed intricate quistioni denno aver fine. Io annunzio per il primo all'Italia, che l'originale latino del *Volgar Eloquio* di Dante è già ritrovato: non so se sia l'autografo, o sivvero una copia, e forse quella su cui fu fatta l'edizione del 1577 -***), ma pure è del secolo XIV; anteriore dunque al Corbinelli ed al Trissino. Esso conservasi nella pubblica Biblioteca di Grenoble, e da esso apparirà se il Trissino sia un impostore, o se abbia in qualche parte alterato l'opera originale di Dante.

***) Ben si appone nella seconda parte della sua congettura l'egregio nostro amico P. Fraticelli, e ne daremo ampie prove nell'*Appendice* a questo volume, oltre a ciò che si nota nella seguente *Bibliografia*. (A. T.)

VIII.

SU GL'INTENDIMENTI

DI DANTE ALLIGHIERI

INTORNO AL *VOLGARE ELOQUIO*

DISSERTAZIONE INEDITA E POSTUMA

DEL *P. MARCO GIOVANNI PONTA*

Già mi venne fatto di udire personaggio per scienza, per erudizione e per abilità letteraria di grandissima voce non solo in Roma, ma in tutta Italia, il quale, venuto per incidente sul parlare del *Volgare Eloquio*, faceva le meraviglie come l'Autore abbia dato la esclusione dal volgare illustre a tutti i dialetti d'Italia per solo una o due parole di lui che sono, o che ad esso parvero basse; nè da questi seppe distinguere il dialetto fiorentino, per ciò solo che quei cittadini dicono « *manuchiamo*, *introque*, *non facciamo altro* ». Nè ciò solo, ma poco fedele al suo precetto, o per dimenticanza, o per velleità, non mancò poi egli stesso di dar luogo a queste medesime voci nel suo maggiore volume; colà, cioè, ove dice: « *Sì mi parlava, ed andavamo introque* » (Inf. XX, v. 130): « *E come il pan per*

fame si manduca » (Inf. XXXII, v. 127). Che più? riprova nel libro II le parole *mamma, babbo, femina, corpo* ecc. (cap. 7), mentre egli nella *Commedia* racchiude appunto e *mamma* e *babbo* in un solo verso : « *Nè da lingua che chiami mamma, o babbo* » (Inf. XXXII, 9): «*Qui non son femine da conio*» (Inf. XVIII, v. 66). Altrove diè luogo a *corpo* : « *S' io era corpo, e qui non si concepe* » (Parad. II, v. 137). « *Ch'esser convien, se corpo in corpo repe* » (ivi med. v. 139). Anzi (cosa incredibile, se il fatto non togliesse ogni incredibilità) non solo adoperò le plebee voci *Lapi* e *Bindi* (Parad. XXIX, v. 103), ma sino le puerili cotanto da lui disprezzate, quali sono *pappo, nanna* e *dindi* (Purg. XI, v. 105., Purg. XXIII, v. 111). Quindi il suaccennato personaggio non correva perciò alla conclusione, che il trattato *De Vulgari Eloquio* non sia di Dante ; ma parea che sospettasse in questo ed una certa animosità contro Firenze , per cui giunse persino all' ingiustizia di volerle torre l' onor di madre della lingua italiana ; ed una manifesta instabilità, adoperando quelle dizioni che prima con eccessivo rigore aveva bandito. A questo parlare io nulla risposi per rispetto all' uomo grande, non volendo contraddirlo alla presenza della dotta comitiva, a cui parlava: nondimeno ben compresi, che il suo ragionamento era fondato su di una imperfetta cognizione dello spirito di Dante nel dettare il suo trattato *De Vulgari Eloquio*. Del che voglio renderne qui brevemente le prove, perchè siano, quando che sia, esaminate e giudicate dal mio stimatissimo amico Alessandro Torri ; da cui per la perfetta cognizione d' ogni opera del nostro Poeta mi attendo un' equa e definitiva sentenza.

Scopo principale, per non dir unico, del primo libro del *Volgare Eloquio* è il conoscere ove dimora il *volgare illustre italico*, che poi dal luogo ove si usa dicesi pure *cortigiano*, *curiale* ed *aulico*. Questo volgare per essere illustre dee constare unicamente di vocaboli ottimi. Ma in ogni città italiana essendovi plebe e signori, il dialetto suo dovrà comprendere certe parole tutte così proprie de' plebei , che i signori sdegneranno adoperare nei loro ragionamenti. Ciò avviene in tutte le città ; dunque, anche in Firenze: ora siccome l'Autore, che va in traccia del *volgare illustre* , dee dare lo scarto a tutti quei dialetti che hanno vocaboli plebei ; così, non essendovi città ove questi vocaboli non siano in grande o in scarso numero, era Dante per ciò costretto a dare l' esclusione a tutti i dialetti, perchè in essi rinvenne alcune parole triviali e disarmoniche, le quali non devono entrare nell' *illustre volgare* cercato. In questa parte dunque bene conchiudeva l'Autore, che essendovi in tutte le provincie italiane dialetti insozzati da parole indegne degli uomini di corte, in niuna di esse risiede quel *parlare ottimo* , di che egli andava in traccia. Per la qual cosa parmi non ragionevole la prima osservazione posta innanzi dall' illustre personaggio di cui testè feci menzione. Vediamo se questi meglio si apponesse nella seconda.

Dante, dando luogo nella sua *Commedia* a quegli stessi vocaboli ch'egli riprovò nel *Volgare Eloquio* , contraddisse egli a se stesso , o condannò il suo principio registrato in questo suo scritto? Nulla v' ha di più erroneo di tale sentenza. Dante diede il precetto nel *Volgare Eloquio* con certe condizioni, che rigorosamente osservò in tutte le sue opere. È pensiero di Dante in quel libro di andare in traccia del *volgare illustre*, che altrove disse *ottimo*: in ciò fare condanna e riprova le dizioni basse e plebee come indegne di quello : cioè a dire, non vuole che queste siano adoperate da chi usa il *volgare illustre*. Nel libro secondo esamina e decide quando e dove debbasi far luogo a questo *volgare* : e conchiude

che nella tragedia, vale a dire nello *stile tragico*, comunemente appellato *sublime*. Anzi aggiunge, che solo in questo modo di comporre debbe essere usato; e che perciò sia prudentemente escluso da qualunque altro degli *stili*, onde i letterati *fann' uso nelle diverse loro composizioni*: però dice, non aversi a tenere nello *stile comico* e nell' *elegiaco*, vale a dire *mediocre* ed *infimo*. Ritenuto questo raziocinio tutto per fermo ed indubitabile, come appare dal cap. 1° a tutto il 4°, osserviamo che le Canzoni spettano allo *stile tragico*; ma la *Commedia*, le Ballate ed i Sonetti spettano al *comico* ed all'*elegiaco*. Ora se Dante usò il *volgare illustre* nelle Canzoni, e fece uso dell' altro (cioè del *non illustre*) nelle altre composizioni, fu fedele al suo precetto: ma appunto così sta la cosa; dunque Dante fu rigido osservatore del suo precetto; dunque irragionevolmente viene da alcuno, o da molti censurato. E qui finito ciò che spetta all'illustre personaggio, di che feci parola al principio, continuo alcune giunte.

Io dissi che il nostro Autore adoperò il *volgare illustre* nelle sue Canzoni; il che appare a chi fornito di buon criterio attentamente le pondera. Dissi che usò il non illustre nella *Commedia*; e questo anche appare a colui che legga bene. Ma in simile sua pratica non solo non contraddisse a' suoi principii; chè anzi così e non altrimenti doveva fare, per essere a quelli fedele: ed avrebbe impropriamente fatto, se nella *Commedia*, data l' esclusione a certi vocaboli bassi o duri o languidi, avesse adottato il solo linguaggio *curiale* ed *aulico*. Imperocchè in tal modo egli avrebbe non adornato i suoi versi, ma, come afferma degli altri, avrebbe offerto per così dire all'altrui derisione ciò che egli denomina *bovem ephippiatum, et balteatum suem* (*Volg. Eloq.* lib. II, cap. I). Molti dei moderni si presero l' arbitrio di condannare nella *Commedia* di Dante alcune parole, alcuni concetti, alcune azioni che eglino, nuovi Aristarchi, quasi che in sè soli racchiudessero l' infallibile giudizio dell' Areopago, denominarono cose basse e plebee ed indegne di quel miracolo di poesia, che è il sacrato Poema. In questo adoperare, essi, o chi bene intende le parole ed il loro concetto, aprono la più solenne prova della propria indiscrezione, e della imprudenza del loro giudizio. Imperocchè cominciando essi dal porre il Poema di Dante nella *classe dei Poemi epici*, quindi quasi che la *Divina Commedia* fosse un'*Iliade*, un'*Eneide*, o una *Gerusalemme liberata*, si preparano a voler trovare in essa quelle doti che all' epica poesia sono essenziali. Vi pretendono dunque eroismo di azione, elevatezza di concetto, e nobiltà di espressione: siccome però queste prerogative or ci si rinvengono ed ora no, tale essendo la natura delle composizioni comiche, testimonio Orazio nella *Poetica*: « *Interdum tamen et vocem comoedia tollit, Iratusque Chremes tumido delitigat ore* »; essi, non che riconoscano per falsa la propria supposizione, si scagliano invece rabbiosi contro il Poeta, perchè non siasi mantenuto costante a quella elevatezza che richiede l'eroica poesia da lor supposta nella *Divina Commedia*. Però si dannano come difetti le parole che tirano al plebeo, i concetti che per essere proverbiali sono troppo comuni, i giochi di parole che tanto son frequenti nelle conversazioni domestiche. In somma condannano alla sferzata il buon Dante, perchè non fece nella *Commedia* quell'*eroica composizione, che essi dicono, affermano, e pretendono*; *e quasi giurano aver avuto intenzione di fare quando scrisse la sua Commedia*. Ma è egli poi certo che Dante abbia inteso comporre un' epopea? No, no, no. Se tale fosse stata la sua intenzione, non avrebbe alla sua poesia affisso il titolo di *Commedia*; anzi, avendola denominata *Commedia*, ha voluto dire ai lettori: « O voi che pren-

dete in mano il mio libro, sappiate ora, sappiatelo di qui a poco, sappiatelo sempre, nè lo dimenticate mai, mai; sappiate, dico, che io autore dettai questo libro con intenzione di comporre una Commedia, e non una Tragedia, nè, come van dicendo alcuni, un Poema epico. Credete a me, che ben posso sapere quello che faceva, e perchè lo faceva; credete a me, questa è una poesia denominata *Commedia*, dove per questa ragione, comecchè spesso v'abbia luogo il *parlare illustre e le maniere dei grandi*, pure in generale vi si usa il parlare delle balie e delle femminelle, i proverbi comuni alle domestiche società, certe azioni e contrasti che spesso occorrono all'uomo nelle società cittadine; e per arroto vi troverete descritte ed incarnate alcune passioni, ed alcuni atti che in vero starebbero pessimamente in un'Epopea: ma trattandosi di una Commedia, che si *occupa specialmente di azioni private e volgari*, non pur vi si possono tollerare, ma vi sono al tutto richieste; come, chi le ha lette, avrà conosciuto aver avuto luogo nelle classiche Commedie di *Plauto* e di *Terenzio*, ch'io presi a modello ». Questo in concetto è l'avviso, che il Poeta dice e grida a chiunque prenda in mano questo libro: nè voglio che altri sospetti, averlo inventato io per favorire al mio assunto; anzi voglio che tutti sappiano, averlo io quasi verbalmente copiato dall'Autore stesso, là ove ammonisce il suo lettore della ragione per cui s'indusse a chiamar *Commedia* il suo Poema. Chi non mi crede, legga il § 9. della *Lettera a Cangrande*, e ne anderà convinto... « Comoedia differt a Tragoediâ in *materiâ*..... Similiter « differunt *in modo loquendi*: elatè et sublimè Tragoedia; Comoedia vero *remissè*, « *et humiliter*.... Et per hoc patet, quod comoedia dicitur praesens opus. Nam si « ad materiam respiciamus, à principio horribilis... est:...... Si ad *modum lo-* « *quendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris in quâ* et MULIERCULAE « COMMUNICANT ». Qui si parla di *modo* di *parlare rimesso*, ed *umile*; di *lingua volgare*, non della *illustre elocuzione* con che ragionano i sapienti nelle adunanze, ma di quel volgare in cui fan conversazione le femminelle, *mulierculae*. E se quello non fosse chiaro a sufficienza, ne cerchi la minuta spiegazione nel Capitolo IV, Libro II del *Volg. Eloq.*, e conoscerà qual differenza passi tra le *parole* ed i *concetti* da usare nello stile tragico (quello che ha luogo nei Poemi Eroici), e tra le parole ed i concetti che si usano nello stile comico (quello che si dee trovare nelle Commedie): e, ciò fatto, manderà a monte con cento e mille maledizioni quella smania, che tanto ha voga ai giorni nostri, di censurare gli autori prima di averne compreso la vera intenzione. Io nulla riferisco delle parole di Dante; raccomando solo al mio lettore di leggere, esaminare, e ponderare quelle che sono nel Libro II, Capit. IV, dalle parole « *Deinde in iis* », sino al « *Sed quia* » esclusivamente; e, più che altro, bene ed indelebilmente s'imprima queste nell'intelletto: — « Deinde « in iis, quae dicenda occurrunt, *debemus discretione potiri, utrùm tragicè, sive* « *comicè, sive elegiacè* sint canenda. Per TRAGOEDIAM *superiorem stilum* induimus, « per COMOEDIAM *inferiorem*. Si *tragicè* canenda videntur, tunc *adsumendum est* VUL- « GARE ILLUSTRE... Si vero *comicè, tunc quandoque* MEDIOCRE, quandoque HUMILE VULGARE « *sumatur* » *). Chi sia bene in possesso dello spirito di queste parole, e di quelle

*) Aggiungo qui in nota una parola sul parere del chiarissimo sig. Pietro Fraticelli, emesso nella sua Prefazione al *Volgare Eloquio*, a carte VIII: « Nel libro secondo cerca l'Autore, se tutti gli scrittori « possano e debbano usare il volgare illu- « stre, e conchiude che solo i sapienti deb- « bano usarlo. Cerca in quali materie questo « illustre linguaggio debba essere adopera- « to, e trova che solo in tre cose, cioè nel

che si contengono nei quattro primi capitoli del secondo libro del *Volgare Eloquio*, dovrà necessariamente meravigliarsi di certe opere, che, sebbene da gravissimi autori dettate, contengono le più ingiuste e le più ridicole censure di alcune frasi, parole, e concetti condannati per indegni del massimo Volume di Dante, come se

« trattare.... dell'armi, dell'amore, e della « rettitudine :—.... Distinti brevemente i « tre stili, il tragico, il comico e l'elegiaco, « parla a lungo dei vocaboli, dei versi, ecc.»

Una sì fatta relazione sommaria vuol lodarsi per concisione, ma per più mende si mostra difettosa nel suo concetto, come quella che non riferisce tutta la mente di Dante.

È vero che nel secondo libro si decide, che solo i sapienti possano adoperare il linguaggio illustre; ma ben lungi che vi sia stabilito, che debbano usarlo sempre, si pone invece al Cap. IV l'avviso, che non lo debbano adoperare nello *stile comico*, nel quale è dovere imposto dalla discrezione, che sia scritto col solo *volgare* talora *mediocre*, talora *umile*, siccome verrà insegnato nel quarto libro. Ecco le formali parole dell' Autore: « Si « tragicè canenda videntur, tunc *adsumendum* est *vulgare illustre*... Si verò comicè, « tunc quandoque *mediocre*, quandoque *humile vulgare* sumatur: et ejus discretio- « nem in quarto hujus reservamus estendere ». È veramente gravissimo danno alle lettere italiane, che quest'opera sia imperfetta. Se compievasi, Dante assegnava le regole al *volgare* di qual sia composizione, sino al parlare di una sola famiglia; dei quali tutti si fa uso nella *Commedia*, chi ben ne cerca: « ab ipso (parla Dante del « *volgare illustre*) tamquam ab excellen- « tissimo incipientes etc., tractabimus: qui- « bus illuminatis, *inferiora vulgaria* illumi- « nare curabimus, gradatim descendentes « ad *illud, quod unius familiae proprium* « *est* ». Vedi conclusione del libro I. Se ciò facevasi, avrebbe Dante insegnato l' uso dell'*introque*, del *manuchiamo*, del *mamma* e *babbo*, del *Lapo* e *Bindi*, e del *pappo* e *dindi*, che con iscandalo dei pusilli troviamo nella sua *Commedia*, ove trattasi di tutto, dalle cose celesti sino alle richieste all'uso delle balie. Quindi, s'io veggo luce, argomentasi che quei sapienti, i quali scriveranno *comicè* (come nella Commedia), ancorchè sapienti, non dovranno usare il *linguaggio illustre*, ma sì, e necessariamente useranno *ora il volgare umile, ed ora il volgare mediocre*. Ciò stesso aveva accennato di fuga nel Cap. I, Lib. II, quando a carte 76 (cito sempre l' edizione di *Firenze* 1840), contro chi vuole usato ovunque e da tutti l' illustre favella, disse: « Sed hoc falsissimum est, quia (si noti bene la ragione fortissima) « quia NEC SEM- « PER EXCELLENTISSIMÈ POETANTES DEBENT « *illud induere*, sicut per inferiùs pertrac- « tata perpendi poterit ». E questo « *inferius pertractata* » è appunto il luogo arrecato sopra del Cap. IV. Dunque non è vero in tutta la estensione dei termini, che Dante nel secondo libro di quest' opera conchiuda, che solo i *sapienti* DEBBONO *usarlo*. « Ergo optima loquela non convenit rusti- « cana tractantibus», Cap. I, Lib. II. Dunque ogni argomento, ed ogni stile dee scegliere linguaggio a sè conveniente, chiunque sia lo scrittore.

Parmi poi molto lungi dal vero quella asserzione, che Dante stabilisca, che l' *illustre linguaggio* DEBBA *essere adoperato nel trattare dell' armi, dell' amore e della rettitudine*. L' Autore avveduto aggiunse invece a tal precetto una molto grave condizione; ei disse, che l' illustre parlare debba venire assunto, non già da chi canta *l'armi* o *l' amore*, o la *rettitudine*, ma sì bene da chi « tria haec *purè* cantare in- « tendit, vel quae ea *directè et purè* sequun- « tur ». Il perchè chi tratta cose *miste* di armi, e di fatti privati e domestici; chi tratta di amore non *puramente*, o di cose che *direttamente* a quello non conseguono, ma di amore trattando *per incidenza*, spaziasi in tutte le storie antiche e moderne, in tutte le scienze, in tutte le minuzie dei fatti municipali, dei fattarelli della reggia e del postribolo, del gabinetto filosofico e dell' umile tugurio del ciabattino; che abbraccia col suo dettato e l'empireo e l'abisso: questi, siccome non canta *puramente* l' armi, l' amore, e la rettitudine, nè le cose che *puramente* e *direttamente* seguono quelle; così non deve, nè può vestire i suoi pensieri coi vocaboli onde l' illustre volgare si compone. Dunque non si avvera, che Dante prescriva *doversi* adoperare il linguaggio illustre nel trattare dell'amore, delle armi, e della rettitudine; ma lo prescrive a chi vuol *puramente* cantare queste tre cose: « *vel quae ea* DIRECTÈ *et* PURÈ *sequuntur*—». Che più? a chi così voglia cantare, viene prescritto di comporre non *commedie*, non *ballate*, non *sonetti*, nè altre maniere di composizioni volgari, ma assolutamente dee *ligare la Canzone*: « Si tragicè ca- « nenda videntur (avea detto sul comin- « ciare della carta 94), TUNC *adsumendum* « *est vulgare illustre, et* PER CONSEQUENS « CANTIONEM LIGARE».

Finalmente è manco quell'affermare, che Dante « distinti brevemente i tre stili, il tragico, il comico, e l' elegiaco, parli a lungo dei vocaboli » ecc. Dante, parlando dei tre stili, non passa a discorrere dei vocaboli e dei versi, senza aver avvertito che ogni stile vuole usare un linguaggio a lui conveniente; però dice in aggiunta: « Si tragicè canenda videntur, tunc *adsu-*

essi avessero piena e chiara cognizione dell' intendimento del Poeta; e non saprà tenersi, che colla testa levata non gridi quasi sdegnato:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta di una spanna?

« *mendum est* VULGARE ILLUSTRE..... Si « verò comicè, tunc quandoque MEDIOCRE, « quandoque HUMILE VULGARE sumatur..... « Si autem elegiacè, SOLUM HUMILE (VUL- « GARE) nos oportet sumere ». Per la qual cosa si aggiunga: « distinti brevemente i tre stili ecc., *insegna qual parlare in ciascuno di essi convenga adoperare* » ecc.

Da queste premesse noi rileviamo, che Leonardo Aretino poco si mostra conoscente delle regole che Dante assegna ai poeti, poichè nella Vita ch' ei scrisse di questo, toccando de' suoi lavori poetici, quasi gli arreca a demerito che i *Sonetti*, e le altre sue poesie minori siano di arte e di eleganza inferiori alle *Canzoni*. Imperocchè così scrive: « Le Canzoni sue sono *perfette* e *limate* e *leggiadre* e *piene d' alte sentenze*, e *tutte hanno generosi cominciamenti*»..... *E così in molte altre Canzoni è sottile e limato e scientifico. Ne' Sonetti* NON È DI TANTA VIRTÙ ». Se nei Sonetti *non è di tanta virtù*, la ragione è giusta, è lodevole; ed è, che nelle Canzoni adoperò lo stile tragico ed il *volgare illustre:* nel quale stile *cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio et excellentia vocabulorum concordat.* Ma invece nei Sonetti usasi lo *stile elegiaco*, lo *stile dei miseri*, nel quale il poeta « *solùm humile vulgare oportet adsumere* ». Il perchè Dante fu perfetto poeta, appunto perchè *magnifico nelle Canzoni, ed umile nei Sonetti.*

IX.

BIBLIOGRAFIA

DEI CODICI MANOSCRITTI E DELLE STAMPE CHE HANNO SERVITO O SI CITANO NELLA PRESENTE EDIZIONE DELLA *LINGUA VOLGARE* DI *DANTE ALLIGHIERI* -*)

—

CODICI LATINI.

I. Cod. T. *Il Codice posseduto dal march. Trivulzio di Milano.*

È cartaceo, in forma di 4.° piccolo, composto di 7 foglietti di quattro facce l' uno tutte scritte, meno l' ultima ch' è bianca. Il titolo sulla prima pagina, in caratteri rossi, dice così: — « *Incipit liber de* Vulgari Eloquio *sive* Idiomate *editus per* DANTEM ».— Nella pagina seconda leggesi quel passo della *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, ove fa menzione di questo Trattato. Non c' è di-

*) Questa *Bibliografia* forma un articolo estratto dal nostro *Manuale Bibliografico Dantesco*, che qui citiamo per darci la soddisfazione di nominare con gratitudine il valente bibliografo sig. Visconte Paolo Colomb de Batines, che nella sua *Bibliografia Dantesca* volle parlare di quel nostro lavoro e di noi con espressioni di singolare cortesia.

La preziosità ed importanza dei tre Codici da noi descritti, e la rarità di alcune fra le seguenti edizioni, varranno a scusare la minutezza delle particolarità che abbiamo riferite.

stinzione di libri, e soltanto i capiversi indicano i capitoli, 19 de' quali formano nelle stampe il primo libro, ed i rimanenti 13 il secondo.

La lettera iniziale dell' opera è grandissima, in inchiostro cilestro, quadrettata e compiuta di fregi in minio; ed anche le iniziali d' ogni capitolo o capoverso sono alternativamente colorite di rosso o cilestro. Ai capitoli sono stati apposti i numeri d' ordine da mano diversa e posteriore a quella della scrittura del codice, la quale senza dubbio è del secolo XIV. Le varianti aggiuntevi ne' margini provano che fu tenuto a riscontro di qualche altro simile manoscritto.

In altri 9 foglietti della stessa forma, e pure di 4 facce, viene appresso—«*Albertini Mussati Patavini tragoedia Ecelini*» —. Dopo la quale intitolazione sono 4 pagine bianche; ed in quella che segue, cioè le 5.ª, trovansi ricordi di libri prestati a diverse persone da Giangiorgio Trissino, cui appartenne il codice; e sulle pp. 6.ª e 7.ª alcune memorie di chi l' ha posseduto di poi. Per più particolarità intorno a questo prezioso ms. vedasi nell' *Appendice* in fine il N.° III.

Il volume è rilegato in pelle di colore verde cupo. Sul dosso ha in lettere d' oro i seguenti cartelli:

Dantes	*Mussatus*
de Vulgar.	*Ecelinus*
Eloquent.	*Tragoedia*

Conservasi in busta a doppia chiusura: la scheda posta fra il cartone e il risguardo porta il n.° 208 col titolo — « *Incipit liber de Vulgari Eloquio etc.* » — in carattere di minio. A tergo di essa è scritto, a prova della rarità e pregio grandissimo di questo codice, che « fu preso e recato a Parigi dai Commissarii francesi nel 14 Luglio 1797 con altro — «*Dionysii Alicarnassaei* etc. » —

II. Cod. G. *Il Codice della Biblioteca pubblica di Grenoble.*

È in pergamena, nella forma di 8°, o 4° piccolo. La scrittura sembra del secolo XIV, o del XV in principio.

I titoli dei Capitoli sono scritti in inchiostro rosso; le iniziali di essi ben disegnate e colorite in rosso e cilestro. Non v' ha divisione di libri, ma i capitoli procedono numerati da 1 a 32. Alcune brevi note di mano men antica hanno per oggetto di correggere qualche parola del testo, aggiuntevi parecchie varianti tratte probabilmente da altro anterior codice, le più importanti delle quali abbiam riferite a suo luogo. Ha le carte dorate sul taglio, la copertura è di pelle con ornati d' oro.

III. Cod. V. *Il Codice della Biblioteca Vaticana di Roma, segnato di* n.° 1370 *nella Divisione della regina Cristina di Svezia.*

È cartaceo, in forma di 8°. Ha l' intitolazione — « *Dante,*

della Volg. Ling. »; e dopo due pagine bianche segue altro titolo in latino — « DANTES *de Vulgari Idiomate* » —. Alla pagina successiva comincia un trattatello grammaticale di lingua italiana contenuto in 16 facce; ed eccone l' esordio: — « Se quest' opu- « scolo sarà tanto grato a chi mi leggerà, quanto fu laborioso a « me il compilarlo, certo mi diletterà d' averlo promulgato, tanto « quanto mi dilettava investigare e raccorre queste cose a mio « giudicio degne e da pregiarle. Laudo Dio, che in la nostra lingua « abbiamo ormai e' principii di quello ch' io al tutto non diffi- « dava potere eseguire ». — Il trattatello finisce poi con questa chiusa: — « Cittadini miei, pregovi, se presso di voi hanno luogo « le mie fadighe, abbiate in grado questo animo mio cupido di « onorare la patria nostra; ed insieme piacciavi emendarmi più « che biasimarmi, se in parte alcuna ci vedete errore ». FINIS.

L' autore è anonimo, ma sembra Toscano, e forse Fiorentino. L' originale, da cui fu tratta questa copia sul principiare del secolo XVI, esisteva senza dubbio nella libreria di Lorenzo de Medici duca d' Urbino, morto, com' è noto, nel 1519, giacchè vi si dice — « *Sumptum ex Bibliothecâ L. Medices*: *Romae*, *anno humanitatis Dei* 1508, *decembris ultimâ exactum* » — ; ma non c' è nome d' amanuense.

EDIZIONI.

I. Vicenza, 1529. DANTE, *de la Volgare Eloquenzia.* — *In fine*: — « *Stampato in Vicenza per Tolomeo Janiculo da Bressa nel anno MDXXIX. del mese di Genaro. Con la Grazia e Privilegio come ne l' altro* ».

Questa è l' edizione principe del volgarizzamento fatto dal *Trissino* del Trattato latino dell' ALLIGHIERI contenuto nei tre Codici dianzi descritti.

Sotto il titolo del frontespizio riferito qui sopra è inquadrato un albero, a' cui lati sono le sigle T. IA. iniziali del nome del tipografo, con appiedi e in giro il motto in greco « ΠΑΝΤΟ ΖΗΤΟΥ ΜΕΝΟΝ ΑΛΩΤΟΝ » dal *Trissino* usato per altre sue opere, che il *Maffei* (Prefaz. cit., pag. XXV) dice tolto da quel di *Sofocle* nel- l'*Edipo re*, al v. 110: — « *Conseguir chi cerca, ma non chi trascura* » —. A basso del frontispizio è impresso quel cenno del *Boccaccio*, che già riportammo in principio di questi *Preliminari* al N.° I, pag. XVII, e porta la segnatura *a*.

Alla pag. 2.ª è la dedica di *G. B. Doria*, che abbiam riferita di sopra, pag. XVIII, n.° III. Dalla pag. 3.ª, o segnatura *a ii*, comincia il Trattato col Lib. I; quindi al *retto* della carta 6.ª di segnatura *b*, o 14.ª del volume, ha principio il Lib. II, che termina alla pagina terz' ultima, e colla parola in mezzo « MANCA », essendo in fatti rimaso imperfetto per parte dell' Autore, o per

ismarrimento. L'indice dei capitoli è posto nelle susseguenti due pagine, la seconda delle quali finisce col registro *a - b - c - d*, e colla data che dianzi accennammo. Di questi fogli, *a - b* sono quaderni, *c* terno, *d* duerno: in tutto 16 carte stampate alle due facce, meno l'ultima la quale è bianca; nessuna numerata. L'edizione è in-8.° assai grande, che si avvicina al 4.° minore. Non è facile a trovarsi in commercio. La Biblioteca dell'Università di Pisa ne possede un esemplare in carta azzurra ottimamente conservato, con intonsi margini.

Nella stampa di questo libro, ch'è tutto in bel carattere corsivo, si fece uso delle lettere greche ω, ε, del *k* ed *y*, e d'altri modi d'ortografia introdotti dal *Trissino*, ma che poi non furono accettati, tranne l'*j* e l'*v* consonante, e la *zita* pel *ti* dei Latini seguito da vocale, che d'allora in poi ebbero ed hanno corso nelle scritture.

II . . . . DANTE, *della Volgare Eloquenza libri due tradotti in lingua italiana. — Senza data, luogo e nome di stampatore.*

Volume in forma di 4.° composto di fogli 5 $^1/_2$, ossia carte 22, e quindi pagg. 44, compreso il frontispizio, la volta o *verso* del quale in bianco, come lo è la pagina ultima o *verso* della carta 22.

I fogli sono segnati così: * 2, carta seconda dopo il frontispizio, sul *retto* della quale comincia la paginatura I, e vi sta la dedica di G. B. *Doria* al Card. *de Medici*, che finisce alla pag. 2 *verso*: quivi in calce è riferito quanto scrisse il *Boccaccio* nella *Vita di* DANTE su questo libro *de Vulgari Eloquio.*

Al *retto* della * 3.ª carta è descritto il contenuto del Libro I; e al *verso* il contenuto del Lib. II: queste due pagine non sono numerate.

Alla carta * 4.ª è l'intitolazione — « *Il primo libro della Volgare Eloquenza di* DANTE ALLIGHIERI *in lingua italiana* » — ; e qui solo incomincia la numerazione delle pagine dal n.° 3 progressivamente al n.° 39, il quale sta sul *recto* dell'ultima carta.

La carta 5.ª è segnata H. pp. 5, 6.
6.ª . . . H 2. — 7, 8.
9.ª . . . A. — 13, 14.
10.ª . . . A 2. — 15, 16.
13.ª . . . B. — 21, 22.
14.ª . . . B 2. — 23, 24.
15.ª . . . B 3. — 25, 26.
16.ª . . . B 4. — 27, 28.
17.ª . . . B 5. — 29, 30.

Le altre cinque carte senza segnatura compiono il foglio B, e formano le pagg. 31 a 40, che colle 4 del frontispizio e dell'indice dei due libri costituiscono appunto le pp. 44 citate in principio.

Il libro secondo comincia così alla pag. 21 *retto* nel foglio B — «Secondo libro della *Volgare Eloquenza* di Dante Allighieri» —, e dopo le parole «*verso l'extremo*» alla pag. 39 finisce colla voce « MANCA ».

Questo volgarizzamento è quello stesso del *Trissino* nell' edizione descritta di sopra N.° I, in tutto diversa dalla presente, ch' è in carattere tondo, ad eccezione degli argomenti d' ogni capitolo, pe' quali fu adoperato il corsivo; nè in verun luogo del volume è fatto uso delle lettere greche.

L' esemplare, di cui qui abbiamo dato ragguaglio, l' unico che ci sia noto di tale edizione, e perciò di singolare rarità, non essendone mai stata fatta menzione da nessun bibliografo, è ora in possesso del già onorevolmente citato sig. march. *Gian Giorgio Trivulzio*.

III. Parigi, 1577. Dantis Allighierii *praecellentiss. Poetae de Vulgari Eloquentiâ libri duo, nunc primùm ad vetusti et unici scripti codicis exemplar editi. Ex libris Corbinelli: ejusdemque adnotationibus illustrati. Ad Henricum, Franciae Poloniaeque regem christianiss. Parisiis, apud Io. Corbon, viâ Carmelitarum, ex adversò coll. Longobard.* 1577. *Cum privilegio* — in-8°.

Il volumetto ha quattro carte in principio, cioè 8 pagine non numerate. La volta del frontispizio è bianca; la pag. 3.ª, che ha da basso la segnatura *a* ij, e la 4.ª contengono l' indice dei capitoli in cui sono divisi i due libri dell' opera. Nelle pag. 5 e 6 sono due epigrammi latini, l' uno di *Gio. Aurato* poeta regio ad onore di Dante, l' altro di *Gio. Matteo Toscano* in encomio del libro e dell' editore Corbinelli. La dedicatoria in versi francesi di *I. A. Baïf* al re *Enrico* III occupa le pp. 7, 8.

Quindi segue il trattato da p. 1 a 61 in 4 fogli segnati A B C D di 8 carte l' uno. Alla p. 62 leggesi il cenno del *Boccaccio*, ove parla di quest' opera nella *Vita* dell' Allighieri; ed i nomi dei poeti citati nella medesima sono registrati nelle pp. 63, 64.

Due lettere filologiche in latino del *Postello* al *Corbinelli*, relative ad un passo del Cap. II, Lib. I, abbracciano le pp. 65 a 75, segnatura E; indi un Capitolo in terza rima d' antico autore anonimo a laude di Dante nelle pp. 76 a 81; dopo di che viene una vita compendiosa del nostro Poeta a pagg. 81, 82, segnatura F.

Alla pagina che segue colla segnatura F ij comincia la dedica del *Corbinelli* al ministro francese *Piero Forget*, la quale continua senza numerazione in foglietti o carte 6 fino alla pag. segnata G iii. A questa succedono le annotazioni al solo Libro I contenute in pp. 56, portando la pag. 3 la segnatura H; e finisce il volume con altre due pagine non numerate (cioè 57-58)

di aggiunte e correzioni, che nella nostra ristampa vennero riportate a' loro luoghi.

Le segnature dei fogli, che sono 10 dopo il primo *a*, proseguono per tutto il volume da A fino a L; benchè tanto il Trattato che le Annotazioni abbiano un' apposita e distinta numerazione, come già si è accennato. Tutti sono quaderni, meno il foglio *a* in principio duerno, e F-G pure duerni, formanti in complesso pp. 160.

Di questa rarissima edizione abbiam veduto qualche copia priva d' alcuni degli accessorii da noi descritti dianzi.

IV. Ferrara, 1583. Dante, *de la Volgare Eloquenzia; col Castellano, Dialogo di M. Giovangiorgio Trissino* — « De la Lingua Italiana » —. *Di nuovo ristampato e da le lettere al nostro idioma strane purgato e ricorretto.—In Ferrara, per Domenico Mamarelli*, 1583, *con licenza de' Superiori*: — *in*-8.° *piccolo, di foglietti* 70 *numerati a destra.*

A tergo del frontispizio è il solito cenno del *Boccaccio* concernente al *Volg. Eloq.* Le carte segnate *a* 2, *a* 3, *a* 4, mancanti di numerazione in alto, sono occupate da una dedica insignificante di Benedetto Mamarelli al sig. *Gio. Lorenzo Malpigli* di Lucca, e nella pag. 8 è impresso un Sonetto di *Giulio Nuti* intitolato allo stesso *Malpigli* ed al fratello di lui *Vincenzio.*

Vengono appresso i due Libri del Trattato da carte 1 a 39, conforme in tutto al testo vicentino 1529. Al *verso* della carta 39 e al *retto* della carta 40 sta l' Indice dei Capitoli dei due Libri. La pag. 40 *verso* contiene il frontespizio del — « *Dialogo del Trissino intitolato il Castellano, nel quale si tratta della lingua italiana* » —. Questo comprende le carte 41 a 70, a tergo della quale finisce; dimodochè tutto il Dialogo, dal frontespizio inclusivamente, è contenuto in foglietti o carte 30, ossia facce 60, oltre al frontispizio a tergo della carta 40 di sopra citata.

V. Verona, 1739. *Lo stesso Trattato, col testo latino e la versione italiana a colonna, in*-4.°

Fa parte del Vol. II delle opere del *Trissino* (pag. 141 a 192) della edizione procurata dal march. *Scipione Maffei*, come si è notato a pag. XXII dei *Preliminari*, N.° V.

VI. Venezia, 1741. *Lo stesso, in latino coll' italiano a riscontro.*

Sta nelle opere di Dante pubblicate in quest' anno dal tipografo *Giambatista Pasquali.* Sono esse divise in 2 volumi in-8.° col seguente frontispizio: — *Delle opere di Dante Allighieri Tomo I contenente il* Convito *e le* Pistole, *con le Annotazioni del Dottore Anton Maria Biscioni fiorentino*; do-

po il quale un avviso *ai Lettori* nella pagina *retto*, essendo bianca l'altra; e *Tomo II* ecc. *contenente* la Vita Nuova, *con le Annotazioni*, c. s., *il Trattato dell'* Eloquenza *latino e italiano* (da pagg. 83 a 205), *e le* Rime.

VII. Venezia, 1751. *Lo stesso, in latino coll' italiano a riscontro.*

Dalla edizione or ora descritta non differisce la presente che nella intitolazione, e nella mancanza dell' avviso *ai Lettori* dopo il frontispizio; poichè questa, dopo la prima carta contenente alla pag. *retto* l' occhietto — « *Delle Opere di Dante Allighieri* » —, ha nel frontispizio — « *Delle Opere di Dante Allighieri* Volume IV — », seguendo tosto il *Convito*, che principia a pag. 1; e lo stesso occhietto e frontispizio leggesi nel seguente Vol. V, nel quale il Trattato della *Volg. Eloq.* occupa le stesse pagine che nella edizione precedente, a cui anche in tutto il resto è perfettamente uguale. Questi due volumi vengono in seguito ai tre primi, in cui è compresa la *Divina Commedia*.

VIII. Ivi, 1758. *Lo stesso, in latino e italiano.*

È nel Tomo IV, Parte II delle *Opere di* Dante stampate da *Antonio Zatta* in forma di 4.°, contenendo i tre primi la *Divina Commedia*.

IX. Ivi, 1760. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Sta in principio al Tomo V, Parte II delle *Opere di* Dante edite dallo *Zatta* medesimo in-8.°, da pag. 291 a 375.

X. Ivi, 1772. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Nel Tomo II (dopo i tre primi del Poema), ovvero V delle *Opp. di* Dante pubblicate di nuovo dallo *Zatta*, in-8.°, da pag. 1 a 99.

XI. Ivi, 1772. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Il tutto come nell' articolo precedente, essendo l' identica edizione, colla differenza che invece del tipografo *Zatta* ci appare il nome di *Giambatista Pasquali*; forse perchè l' impresa tipografica si sarà fatta ad interesse comune, e divisi gli esemplari coll' apposizione del nome respettivo dei due stampatori. Dice il *Pasquali* nella prefazione, *ch' è la sua terza ristampa*; e ciò perchè la seconda è quella registrata al N.° VII di sopra.

XII. Ivi, 1793. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Nel Volume II (o V in serie) delle *Opere di* Dante impresse da

Pietro Gatti, in-8.°, da pag. 3 a 89. Stampa fra le pessime che disonorino l'arte tipografica.

XIII. Firenze, 1830. *Lo stesso, in italiano soltanto.*

Nel Vol. V delle *Opp. di* DANTE ; elegante edizione di *Leonardo Ciardetti*, in-8.° gr. Vedi il N.° XVI qui appresso.

XIV. Ivi, 1835-40. *Lo stesso, in latino e italiano.*

È compreso nella Parte II del Vol. III delle *Opere Minori* di DANTE pubblicate coi torchi di *Gio. Mazzoni* e *Gio. Allegrini* dal ch. sig. *Pietro Fraticelli*, ed abbraccia pagg. XVI—147; e da pagg. 149 a 379 le *cinque* epistole dell'Autore allora note, prima che altre *nove inedite* si pubblicassero da noi nel 1843.

All'opera in discorso, invece del titolo consueto, fu sostituito nella detta ristampa quello di *Volgare Linguaggio*, come a noi parve ora opportuno di cambiarlo nell'altro di *Lingua Volgare*. Il benemerito editore fiorentino premise al citato suo volume un dotto proemio (quello al N.° VIII di questi *Preliminari*), e fece ai due testi (originale e volgarizzamento) qualche felice rettificazione senza darne avviso, e che noi a suo luogo ci facemmo debito di notare.

XV. Napoli, 1839. *Lo stesso, in latino e italiano.*

È ristampa materiale di quella riferita al precedente N.° XIV, e fa parte delle *Opere Minori di* DANTE contenute in un solo volume in-4.° piccolo pei torchi di *Raffaello Tramater*.

Vi è premessa la *Vita di* DANTE scritta dal conte *Cesare Balbo*, che accennasi seguita da note di *Emanuele Rocco*, le quali poi non vi furono poste: essendone per altro ornata una ristampa fatta ivi l'anno dopo 1840 dal tipografo *Gaetano Nobile*; nelle quali piacque all'egregio Autore di fare cortesemente memoria onorata di noi, che gliene attestiamo viva obbligazione e gratitudine. Dopo la citata *Vita*, ch'è compresa in fogli 24, pp. 1 a 190, vengono con nuova segnatura e numerazione le *Opp. Minori di Dante* in fogli 64, da pp. 1 a 184, più pp. 16 per l'indice del *Convito*, ed altre 5 per quello del volume, essendo bianca l'ultima. Il Trattato presente occupa le pp. 369 a 415. A compimento però delle dette *Opere minori* manca la *Monarchia*.

Si noti, che sebbene questa edizione porti la data del 1839, dee però essere stata compiuta dopo il 1840 in cui fu terminata la fiorentina del 1835-40, della quale è copia identica tanto pel testo delle Opere di DANTE, quanto pei proemii e per le annotazioni del chiariss. *Fraticelli*, nulla essendovi di proprio dell'editore napoletano.

XVI. Firenze, 1841. *Lo stesso, in latino e italiano.*

Entra nel volume che col N.° VI fa séguito e compimento al Dante pubblicato dal tipografo *Leonardo Ciardetti* in cinque volumi nel 1830, in-8.° (Vedi sopra il N.° XIII), ora passati in proprietà della libreria Molini; e porta il titolo di *Opere minori* ecc., perchè appunto contiene, oltre a quella di cui si tratta, dalla pag. 407 alla 508, l'*Appendice al Canzoniere*, le *Egloghe*, la *Monarchia*, e le *cinque Epistole* accennate al N.° XIV. La stampa fu eseguita pel *Molini* nella tipografia dello stesso *Fraticelli*, che vi attese con nuove cure.

XVII. Livorno, 1850. *Lo stesso, in latino e italiano.*

È la presente nostra edizione, della quale sono informati i lettori dalla Introduzione e dal contenuto del volume.

Coi segni abbreviati T.-G.-V. si citano nelle nostre note a quest'opera i tre Codici *Trivulziano*, di *Grenoble* e *Vaticano*, descritti in principio ai N. I, II, III della *Bibliografia*; e le varie edizioni di cui ci giovammo, sono indicate coi numeri I a XVI.

(A. T.)

DANTIS ALLIGHERII

DE

VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBRI DUO

DELLA

LINGUA VOLGARE

LIBRI DUE

DI

DANTE ALLIGHIERI

DANTIS ALLIGHERII

DE

VULGARI ELOQUIO -A)

SIVE IDIOMATE -*a*)

LIBER PRIMUS

—

CAPUT I. (1)-*)

Quid sit vulgaris *locutio, et quo differat á* grammaticâ.

Cùm neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrinâ quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus; cùm ad eam non tantùm viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantùm natura permittit: volentes discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes; Verbo -B) aspirante -C) de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solùm aquam nostri ingenii -D) ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis -E), potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquanque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subjectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes -F), quod Vulgarem locutionem appellamus eam, quâ infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cùm primitus distinguere voces incipiunt; vel quod breviùs dici potes, Vulgarem locutionem asserimus, quam sinè omni regulâ, nutricem imitantes, accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani *Grammaticam* vocaverunt -G). Hanc quidem secundariam Graeci habent, et alii, sed non omnes: ad habitum verò hujus pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis, et studii assiduitatem regulamur, et doctrinamur in illâ. Harum quoque duarum

*) Il numero arabico fra due parentesi dopo il romano indica la pagina dove principia ogni Capitolo nella prima edizione del testo latino fatta in Parigi nel 1577.— Le lettere alfabetiche di carattere majuscolo entro il testo si richiamano, meno qualche eccezione, alle note del Corbinelli che seguono ai Capitoli respettivi. Dalle lettere minuscole corsive nel testo latino, e dai numeri arabici nella versione italiana sono designate le nostre note.

DELLA

LINGUA VOLGARE

DI

DANTE ALLIGHIERI

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I. -*)

Che cosa sia il parlar *volgare*, e come è differente dal *grammaticale*.

Non ritrovando io, che alcuno avanti me abbia della -1) *Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal'eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; conciossiachè* -2) *ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, ed* -3) *i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesse volte, le cose posteriori essere anteriori; con lo ajuto, che Dio ci manda dal cielo, ci* -4) *sforzeremo di dar giovamento al parlare delle genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda pigliaremo; ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori dagli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo suggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, nella quale essa dimora; dico, che 'l parlar volgare chiamo quello, nel quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci; ovvero, come più brevemente si può dire, il volgar parlare affermo essere quello, il quale senz' altra regola, imitando la balia, s'apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano* grammatica; *e questo secondario hanno parimente i Greci, ed altri, ma non tutti; perciò che pochi all' abito di esso pervengono: conciosiachè se non per spazio*

*) Si avverta che le nostre note al testo italiano sono indicate con numeri arabici, per distinguerle da quelle che abbiam posto al testo latino in lettere minuscole corsive. Le note d'altri autori hanno in fine il loro nome.

nobilior est vulgaris -H), tum -*b*) * quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus * orbis ipsâ perfruitur, licèt in diversas prolationes -l) et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cùm illa potius artificialis existat; et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Annotazioni al testo latino.

a) Il titolo nel Cod. T. è come fu riportato nella Bibliografia ecc. *Codici* n.° I. a pag. xxxv. Non punto diverso lo ha il Cod. G.; quello del Cod. Vat. è invece « *Dantes de Vulgari Eloquio* », come altrove si è notato, pag. xxxvi n.° III. Vedi la seguente nota A del Corbinelli.

b) Il passo compreso fra li due asterischi leggesi in margine del Cod. T., ma dello stesso carattere.

A) Pag. 2. Dantis Allig. de Vulg. Eloq.). *Nel libro era scritto solamente* «Dantis», *non ostante che sempre si mettesse in così fatti titoli* Degli Aldighieri, *o* Allighieri, *o* Alaghieri, *e sempre con questa aggiunta*: «*Chiarissimo*» *o* « *Preclarissimo Poeta* ».—De Vulgari Eloquio; *dice* Eloquio *ed* Eloquentiâ, *per Loquenza e Loquela, cioè Lingua*:— « La tua loquela ti fa manifesto Di quella nobil patria natio » *ecc.* — Vulgare, *quando è sustantivo, si piglia per lingua; come Dante nel Convivio*: « Commendano lo vulgare altrui, e lo proprio dispregiano ». *Ma quando, come qui, è aggiuntivo, significa esser quella lingua che vulgarmente si parla da ciascheduno, come dire*: «*In fiorentino volgare*»; *cioè* «*Nella fiorentina lingua vulgarmente*», *per parlare come il Passavanti, nostro antico scrittore, e senza altro artificio*; *il cui opposito è grammaticale, perciocchè la Grammatica cominciò prima a distinguere dal Vulgo il nostro parlare, suoi proprii appartamenti donandoli; ed ebbe nome Grammatica dallo scrivere. Al quale officio prima d'ogni altro il poeta, o versificatore che vogliam dire, si diede, e mise mano; come quegli che sempre è suto primo a rivolgersi e ribellarsi dalla viltà della consuetudine in molte cose. È il verso più capace di licenzia e libertà, che la prosa; il cui costume mostra, che sia più di seguire il corso e 'l consueto della lingua, che altra novità. Laonde si può dire in un certo modo, che la poesia sia stata come una piazza principale, dove le lingue trafficando e assottigliandosi han fatto le loro facultà, ed amplissimo credito guadagnatosi; standosi per ancor la prosa ne' panni suoi, e con quelle entrate ch' ella aveva, vivendosi dentro a' termini del comune uso. E per questo si maravigliava il nostro Boccaccio, che le Novelle ch' egli avea scritte, come diceva, e in fiorentino vulgare ed in prosa, avessero potuto eccitare gl' invidiosi: quasi inferire volesse, secondo me, che se in versi l' avesse dettate, forse per la reputazione o superbia dello stile, potuto avrebbero l'invidia meritare. Ma non perciò voglio credere che, perchè il nostro verso (poichè delle vulgari lingue si parla) si mostri più pomposo che la prosa, poscia ch' ella ebbe il suo autore, non sia altrettanto ammirabile, o molto più: in quanto le bellezze della sua gloria son forse più intime, nè così facili a essere penetrate e trattate dagli scrittori; contuttochè il medesimo Boccaccio, che e dettò rime e distese prose, meritasse e dall' arte e dalla natura e da Dio in queste solamente, e non in quelle, di divenire eccellente ed eterno a' posteri esemplo ad imitare.*

B) Cap. I. pag. 2. Verbo aspirante). *Siccome il primo moto dell' umana natura,*

di tempo, ed assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui -5). *Di questi dui parlari adunque il volgare è più nobile, sì perchè fu il primo che fosse dall' umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona* -6); *avvegna che in diversi vocaboli e diverse prolazioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell' altro artificiale: e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.*

---

fuor di sè la sua ragione, o vogliam dire con Demetrio, la ermenìa razionabile manifestante, è spirito, voce e parola; così è convenevole cosa che quello della divina, e di quella causa per la quale ragionano, o raziocinano tutti gli uomini per spirito, voce e parola, sia massimamente tale. E sebbene questa spiritale natura, o motore, non ha di cotal moto bisogno; bisogna nondimeno che in essa una idea perfettissima vi se ne trovi: e questo Verbo *è la stessa divina Grazia, che Dante chiama con nome più d'ogni altro accomodato alla materia presente, e di tanto forse più caro al sommo Ajutatore, quanto s' ode con esso come invitare e citare a un proprio ufficio (così parlo per meglio dichiarare la bellissima grazia di questo motto), e ad ispirargli le parole ch' ei debbia fare.*

C) ivi. Aspirante). *Questo verbo è al* Verbo *conveniente: essendo questi allo spirito come nipote; conciossiachè dallo spirito prima la voce si produchi; poi da questa e da quello, insieme coesistenti, si formi il verbo. Perchè il medesimo nostro Dante disse ancora nella terza Cantica:*

Entra nel petto mio, e spira tue. (*C. I, v.* 19);

e nella stessa, al secondo Canto:

Minerva spira, e conducemi Apollo (*v.* 8).

Ma qui « aspirante » *è come se dicesse « ajutantemi la divina Grazia », tratto dal vento in favore:*

Leniùs adspirans aura secunda.

D) ivi. Aquam ingenii). *Questa metafora serve non solamente per la porzione e pozione dell' idromele; ma per mostrare ancora, come modesto, l' umilità e viltà dell' ingegno, sì come fece nel principio della Cantica II.*

E) ivi. Compilando ab aliis). *La forza di questo verbo nell'una lingua e nell'altra ha sempre significato, come fa qui,* « passim omnia colligere et in unum condere »; *ond' è il contrario Scompigliare; come si vede, v. g., nell' atto del filare, ed in quel trarre alla rocca la chioma che fan le Parche catulliane* — « Dextera tum leviter deducens fila supinis Formabat digitis » *etc.*—*Questo Formare è Compilare: in Dante,*

Ma perchè Lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno, e compila.

Compilare, secondo Pediano, era pilos pervellere; *onde il vostro* piller -*), *che viene al medesimo; perchè si fa questo per Aggregare, e Compilare insieme: però soggiunse Catullo, descrivendo la gugliata ben pari:*

---

*) Dice *vostro*, perchè il discorso è diretto al ministro di Francia *Forget*. V. Prelim. n.° IV, pag. XIX. (A. T.)

Atque ita decerpens aequabat semper opus dens,
Quae priùs in levi fuerant extantia filo.

Da quest' atto vengono quei nostri Piluccare, Spiluzzicare, Spilorcio; detto poi con quella terminazione, che alcuno de' nostri antichi disse Manimorcia; e noi, In malorcia ecc.

F) pag. 2. Dicimus, celeriter attendentes). *Intendi — «Secondo che per ora posso considerare». Di sotto disse:* «expedientes dicimus ergo»; *quasi* ὡς ἐν τύπῳ,— ut in typo.

G) ivi. Est et indè alia locutio secundaria nobis, quam Romani *Grammaticam* vocaverunt etc.). *So che tutte le lingue, se non fossero con certe regole e particulari dottrine trattenute da coloro, li quali hanno facultà di più bene e compositamente favellare che non fan gli altri, sempre della lor propria bontà perderieno alle mani de' discoli vulgari, del vulgo ignobile. Ma qui di questa Grammatica, sì come fa più di sotto, non parla Dante; ma dice solo e dichiara, che sia questa secondaria lingua che hanno alcune nazioni. E sebbene poteva dire, che secondaria era a noi quella, che quasi* secundò loquebatur, *poichè in secondo luogo, cioè dopo la naturale, s' apprende; nondimeno ha detto ch' ella è quella, che i Romani appellano* grammatica, *come dice Svetonio,* « græcâ consuetudine ». *E questa, soggiunge Dante, hanno anche i Greci, cioè i vulgari che parlano, per usar le loro parole,* Linà; *i quali chiamano* grammatico *anzi colui, che non parlando il lor vulgare, si serve del loro grammaticale, e parla, com'essi dicono,* ellinicà. *Questa grammatica è secondaria non solamente e a' Latini ed a' Greci, ma ad altre nazioni ancora, non però a tutte, dice Dante: verbigrazia, all' Araba, alla Caldea Babillonica, alla vulgare Siriaca è stata secondaria l'Ebrea; alla Franzese, all' Ispanica, all'Italica, la Latina, per una certa proporzione ed equivalenza. Perciocchè, sì come le antiche ed antecessorie carte de' lor poeti, allora semigreci, che per essere litterati ed avversarii d' ogni laico parlare ed inculto, Grammatica nominarono li Latini, per venire a essere ad essi una seconda lingua; così e questi massimamente nostri vulgari, la lingua Latina, sì come loro antecessoria ed originaria hanno sempre, e mentre che ancora durava in vita, e poscia morta del tutto o, per dir meglio, sepolta viva ne' monimenti delle scritture, nelle lettere de' libri, non senza causa e proporzione Grammatica denominata; e quei libri, grammaticali: conciò fusse cosa che in essi solamente, e non nelle bocche più de' mortali naturalmente, si leggesse quella lingua e si ritrovasse. — Io non posso fare ora ch' io non mi rida di coloro, come che per altro dottissimi uomini e scrittori solennissimi riputati, che si son risi di Dante così perversamente (benchè sulla traduzione del Trissino, mal latina nel vero), intendendo ch' egli volesse dire, che i Romani favellassero toscanamente, e poi latino scrivessero, o che i Greci altra lingua avessero che la Greca (quantunque altri, più forse in ciò sottili che discreti, abbin mostro ne' loro scritti di portar questa oppenione); non posso far, dico, ch' io non mi rida d' alcuno, in occasione così festevole; poichè, come dice uno scrittore de' tempi antichi,* — «Congruit et veritati ridere, quia laetans, de aemulis suis ludere, quia secura est. Curandum planè ne risus ejus videatur, si fuerit indignus; caeterum, ubicumque dignus risus, officium est »—.

H) ivi. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris). *Se io mi rido di sopra d' alcun valente,* « res est ridicula et nimis jocosa »: *ma ora di lui m' incresce, ch' egli pur creda, che Dante credesse e dicesse, che la lingua, come noi diciamo,*

Vulgare, fusse più nobile che la Latina: non dice questo, ma dice bene che la lingua Vulgare, cioè la naturale e primaria, è sempre più nobile, che la secondaria, sia Latina, o sia Greca o Ebrea, o se altra si può trovare; e questo per tre rispetti. Nè vale per ciò il dire: dunque il parlar Italiano, che c' è naturale, è più nobile che il non naturale, essendo che col proprio naturale parla ogni lingua, e che sempre prima d'ogni arte pare la natura. Chi non sa che, per altro, la greca lingua a' Latini era più famosa e universale, come era anco agl' Italiani la latina? Cicero pro Archia: « *Siquis minorem gloriae fructum putat ex graecis versibus percipi, quàm ex la-* « *tinis, vehementer errat; propterea quod graeca leguntur in omnibus fere gentibus;* « *latina sub finibus exiguis continentur* ». *Quintil.* « *Sermone graeco puerum inci-* « *pere malo, quia latinus qui pluribus in usu est, vel nobis volentibus se perhibet,* « *simulque quia disciplinis quoque graecis prius instituendus est, unde et nostrae flu-* « *xerunt* ». *Per questi rispetti sì, ma non assolutamente, dice esser più nobile la vulgare e primaria locuzione, che la secondaria e la clerica:* « Agnoscit et hoc Gallicanum verbum ». *Di questa adunque locuzione è suo consilio di pertrattare: e l' ha chiamata più nobile a contemplazione di certi,* « volens, *come dice nel principio di questo libro,* discretionem aliqualiter lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes ». — « Praeposteros homines » — *gli chiameremo ben con Sallustio; perciocchè, sebbene la volgar lingua è* « tempore posterior », *non dimeno* « re atque usu prior est ». *Ora io non so vedere, perchè questa trattazione non meriti d' esser detta di Dante, quando n' aviamo tanti riscontri; chè se tanti n' avessimo per Demetrio Falereo, non mi verrebbe detto talora:* « Demetrius iste numquam omnino Phalereus ille fuit »; *conciossiacosachè io non mi posso persuadere, che quel libro non si avesse più presto ad attribuire al grammatico Demetrio Falereo che nomina Vittorino, che a quel Demetrio Falereo che fu uomo di sì alti affari, e tutto dedicato ad altre sollecitudini. Anzi io mi fo a credere qualche volta, che questo Demetrio non sia stato punto avanti a' grammatici latini, veggendo che molte delle sue tradizioni son le medesime con quelle loro; e specialmente in una pistola di Plinio trovo addotti a' medesimi propositi di quelli esempli, ch' esso medesimo Demetrio produce in mezzo; i quali se Plinio, o questo o quell' altro, avesse tolto da quell' antico Falereo, non crederei che avesse avuto a lasciare innominata l' autorità di un così illustre e nobile personaggio. Or, per tornare, dico bene che se questa operetta presente, non d' altri che di Dante, ma propria sua, potessimo avere intera, molto più degnitosa e più bella si mosterrebbe, e men contemtibile sarebbe nel primo aspetto a costoro.* « Et herculè, ut aliae bonae res, ita bonus liber melior est quisque, quo major: vides ut statuas, signa, picturas, hominum denique, multorumque animalium formas, arborum etiam, si modò sint decorae, nihil magis quam amplitudo commendet; idem voluminibus ipsis evenit, quibus auctoritatem quandam et pulchritudinem adiicit magnitudo ». *E son nel vero verissime di Plinio queste parole. Ma poscia che la medesima condizione di morte o d'altro impedimento è accaduta a' libri della* Poetica *d' Aristotile, più pazientemente di questi nostri è da comportare la perdita e l' imperfezione.*

I) pag. 4. Licèt in diversas prolationes et vocabula sit divisa). *E come disse Omero:*

Οὐ γάρ πάντων ὁμὸς θρόος, οὐδ' ἴα γῆρυς
Ἀλλά γλῶσσῳ ἐμέμικτο πολυκλῆτοι δ' ἔβαν ἄνδρες.

« Neque enim omnium idem clamor, nec una vox;
Sed lingua mixta erat; e multis-locis-vocati adscendebant ».

« De iisdem rebus alia verba habere Graecos, alia Syros, alia Latinos », *dice M. Varrone.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Nella edizione originale, cioè la vicentina del 1529, la preposizione *de* è qui e dappertutto separata dall' articolo *la, lo, le, li,* ecc. Noi, seguendo la comune ortografia, abbiamo sempre stampato *dello, della, allo, alla, dallo, dalla* ecc.

2) Il testo vicentino *conciò sia che,* e così sempre.

3) Nel testo *et,* ogniqualvolta questa particella precede una voce cominciante da vocale.

4) Il testo primitivo ha *si* per *noi,* invece di *ci*; il quale idiotismo, proprio dei dialetti veneti, fu da noi tolto. Aveva già il Maffei notato nella sua Prefazione alle Opere del Trissino, che questi « nel suo

CAP. II. (2)

Quòd solus homo habet commercium sermonis.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico autem nostra, ut aliam sit esse locutionem -A), quàm hominis; nam eorum, quae sunt omnium, soli homini datum est loqui -B), cùm solùm sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus-C) necessarium fuit loqui: sed necquicquam datum fuisset eis; quòd nempe facere natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid, cùm loquimur, intendamus, patet, quod nihil aliud, quàm nostrae mentis enucleare aliis conceptum -D). Cùm igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus -E); quà vel alter alteri totaliter innotescit per se, vel saltem per illud fulgentissimum Speculum -F), in quo cuncti repraesentantur, pulcerrimi -G) atque avidissimi speculantur; nullo signo locutionis indiguisse videntur. Et si objiciatur de iis, qui corruêre, Spiritibus, dupliciter responderi potest: Primò, quòd cùm de his, quae necessaria sunt ad bene esse, tractamus, eos praeterire debemus, cùm divinam curam perversi expectare noluerunt. Vel -*a*) secundò, et meliùs, quòd ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, et quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cùm solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri: nam omnibus ejusdem speciei sunt iidem actus, et passiones -H); et sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea verò, quae diversarum sunt specierum, non solùm non necessaria fuit locutio,

« pulito scrivere era in alcun errore di « lingua sdrucciolato talvolta; avendo in « qualche luogo usato *si* per *ci*, come nel « Poema — *L'Italia liberata dai Goti* — « ri- « voltiam*si* » —; e nella Commedia i *Simil- « limi* — « non *si* troviamo » —; e in let- « tera di suo pugno — « non spero più « che *si* abbiamo a vedere » : il che sia « unicamente avvertito, perchè da sì fatta « scorrezione, alla provincia veneta, per « ragion di pronunzia, tanto frequente, al- « tri non trascurasse di guardarsi in av- « venire per l'autorità di sì grand'uomo».

5) Qui l'Autore pone la distinzione di due lingue; la lingua volgare o del popolo, e la lingua de' dotti. La prima era dagli antichi chiamata *volgar latino*, la seconda *grammatica*. E dicendo essere più nobile il volgare, potrebbe altri credere che si ritratti di quanto aveva esposto nel *Convito*, Trat. I; ma noi osserveremo, che si farebbe torto a Dante con tale supposizione. Difatti nell'opera or ora citata egli parla del volgare italiano non troppo usato al suo tempo, a fronte della lingua latina che predominava nella trattazione delle materie scientifiche e letterarie; mentre in questo luogo mette a parallelo il volgare o dialetto del popolo col linguaggio regolare in uso presso gli uomini colti, che più innanzi chiama *illustre, cortigiano, aulico, cardinale*, e di cui si servono gli scrittori. V. Capp. XVI e XIX.

6) Pare che « *fa uso* » converrebbe meglio che « *ragiona* »; poichè si potrebbe ragionare d'un linguaggio, adoperandone un altro; a meno che nel « *di esso* » che precede non sia corso errore di stampa, e dovesse leggersi « *in esso* ». L'originale dice « *ipsa* (locutione) *perfruitur* ».

CAP. II.

Che l'uomo solo ha il commercio del parlare.

Questo è il nostro vero e primo parlare; non dico nostro, *perchè altro parlar ci sia che quello dell'uomo; perciò che, fra tutte le cose che sono, solamente all'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo. Certo non agli Angeli, non agli animali inferiori fu necessario parlare: adunque sarebbe stato dato in vano a costoro, non avendo bisogno di esso; e la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti della mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima ed ineffabile sufficienzia d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti; per la quale sufficienzia d'intelletto l'uno è totalmente noto all'altro, ovvero per sè, o almeno per quel fulgentissimo Specchio* -1), *nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, ed in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei Spiriti, che cascarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima, che quando noi trattiamo di quelle cose, che sono a bene essere, devemo essi lasciar da parte; conciosiachè questi perversi non volsero aspettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio, è, che questi Demonii, a manifestare fra sè la loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è; il che certamente fanno, perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. Agli animali inferiori poi non fu bisogno provedere di parlare; conciossiachè per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere: ma a quelli che sono di diverse specie, non so-*

sed prorsus damnosa fuisset, cùm nullum amicabile commercium fuisset in illis. Et si objiciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asinâ Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illâ, et Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua; sic et -*b*) vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quòd aliud esset Asinae illud quàm rudere, nec quàm sibillare Serpentis. Si verò contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in V *Metamorph.* de Picis loquentibus; dicimus, quòd hoc figuratè dicit, aliud intelligens. Et si dicatur, quòd picae adhuc, et aliae aves loquuntur, dicimus, quòd falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis; vel quòd nituntur imitari nos, in quantùm sonamus, sed non in quantùm loquimur. Unde si expressè dicenti, resonaret etiam pica, non esset hoc -*c*) nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui priùs dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret, breviter pertractare conemur.

Annotazioni al testo latino.

a) Nel Cod. Vat. manca *vel*, che in fatti non par necessario, nè la traduzione lo accenna.

b) In tal guisa i Codd. T. e V., a cui corrisponde la versione del Trissino « *e così* ». La vulgata del testo malamente « *sicut* ».

c) Col Cod. V. leggiamo *hoc*, neutro, invece d'*hic* della volgata.

A) Cap. II, pag. 8. Ut aliam sit esse locutionem). — « Si non est dare primum motum esse », *disse nel Paradiso; e così parlavano gli Scolastici: ed è nel nostro vulgare una medesima forma di locuzione rimastaci dall'Ebreo.* — « Assai men fia che Italia co' suoi figli Si desti » —, *forse è quella medesima de' Latini*: « Non erat ut fieri possit mirarier umquam ».

B) ivi. Nam eorum, quae sunt omnium, soli homini datum est loqui). *Così dice ancora Aristot. nella* Politica: λόγον δὲ μόνον ἄνθροπος ἔχει τῶ ζοῶν — « Sermonem autem solus homo habet animalium ».

C) ivi. Non angelis, non inferioribus animalibus). *Questo è forse detto a contemplazione di Platone e d'Omero, i quali attribuiscono non solo agli Dei un proprio dialetto, ma ai bruti ancora. Intorno a che molte cose scrive Porfirio e Clemente, e Francesco Patrizio ancora, se ben mi ricorda, in alcuni suoi vulgari Dialoghi.*

D) ivi. Patet, quod nihil aliud quàm nostrae mentis enucleare aliis conceptum). Ὁ δὲ λόγος ἐπὶ τῶ δηλοῦν ἔστι τὸ σοχφερον, καὶ τὸ βλεφαρού — « Sermo autem in declarando est commodum et palpebra ».

E) ivi. Habeant promptissimam atque ineffabilem sufficientiam intellectus). *Come quelli che sono sustanzia ed atti puri, non perchè sieno, come Dio, sustanzia propriamente ed atti purissimi, ma perchè non si può altrimenti esprimere le qualità dell' essenzie loro, come l'altre cose più basse.*

F) ibi. Per illud fulgentissimus speculum). « *Verace speglio* » *disse nel Paradiso* (XXVI, 103) *in persona d' Adamo*:

lamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto dannoso gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò alla prima femina, e l' Asina di Balaam abbiano parlato; a questo rispondo, che l' Angelo nell' Asina, ed il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro; e così d' indi la voce risultò distinta, come vero parlare: non che quello dell' Asina fosse altro che ragliare, e quello del Serpente altro che fischiare. Se alcuno poi argomentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto delle Metamorfosi, *che le Piche parlarono* -2); *dico, che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse, che le piche al presente ed altri uccelli parlano, dico ch' egli è falso; perciocchè tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono della nostra voce; ovvero che si sforzano d' imitare noi, in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, ovvero imitazione del suono di quello* -3), *che prima avesse detto. E così appare, all' uomo solo essere stato dato il parlare. Ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brievemente trattare.*

Indi spirò: Senz' essermi profferta
  Da te, la voglia tua discerno meglio
  Che tu qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio,
  Che fa di sè pareglie l' altre cose,
  E nulla face lui di sè pareglio.

« *Parlar visibile* » *chiamò questo in un altro luogo. — Il Petrarca*:

Or nel volto di lui, che tutto vede,
Vedi il mio amore e quella pura fede,
Per cui tante versai lagrime e inchiostro.

G) pag. 8. In quo cuncti repraesentantur, pulcerimi etc.). *Asindeto, com' egli usa di sotto, Cap.* XIII: « Compensemus qualiter » *etc. E l' usò anco quando disse*:

O voi, che sete in piccioletta barca
  Desiderosi d' ascoltar seguiti.

H) ivi. Nam omnes ejusdem speciei sunt iidem actus et passiones). Ἡ μὲν οὖν φωνὴ τοῦ λυπηροῦ ἡ φύσις ἀυτοῦ ἐλήλυθεν, ὥστε αἰσθάνεσθαι τοῦ λυπηροῦ καὶ ἡδέως· και ταῦτα σημαίνειν ἀλλήλοις — « Igitur vox quidem doloris natura ipsius evasit; ita ut sentiret dolorem et voluptatem, et haec aliis invicem significaret ». *E però disse Dante*: « Et sic possunt per proprios alienos cognoscere ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Intende di Dio, a cui tutte le cose fanno capo, vanno a puntare. Questo modo manifesta l' Autore della Commedia, che nel PARAD. C. XXIX, vv. 142 e segg., avea detto:

Vedi l' Eccelso omai, e la larghezza
  Dell' eterno valor, poscia che tanti
  Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

E nella dedicatoria a Cangrande (*Episto-*

lario ecc. Livorno, 1842, *pag.* 129) § 21, leggesi il seguente passo parallelo: — « *È palese, ogni essenza e virtù dalla prima procedere, e le intelligenze inferiori ricevere potenza, quasi da un sole, da riverberare in altri, come gli specchi li raggi che ricevono* ». — E l'Annotatore del Poema nell'edizione detta *dell'Ancora* (Firenze, 1819, vol. IV, pag. 246; e ristampa di Prato, 1822, vol 3, pag. 512) osserva, che « *gli*

CAP. III. (4)

Quòd necessarium fuit homini commercium sermonis.

Cùm igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, et ipsa ratio vel circa discretionem -*a*), vel circa judicium, vel circa electionem diversificetur in singulis; adeò ut ferè quilibet suâ propriâ specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal -A); neminem alium intelligere opinamur: nec per spiritualem speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire contingit; cùm grossitie, atque opacitate mortalis corporis humanus spiritus sit obtentus. Oportuit ergo genus humanum, ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, et sensuale habere; quia cùm aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit: cùmque de unâ ratione in aliam nihil deferri possit, nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantùm rationale esset, pertransire non posset; si tantùm sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere potuisset. Hoc equidem signum est -B), ipsum subiectum nobile -C), de quo loquimur, naturâ sensuale quidem esse -*b*)-D), in quantùm sonus est; rationale verò, in quantùm aliquid significare videtur ad placitum.

Annotazioni al testo latino

a) Vedi la nota -1) qui appresso di sotto alla versione.

b) L'infinito « *esse* », che sta qui rettamente nel Cod. T., è fuor di ragione posposto nella volgata all'indicativo « *est* » dopo *sonus*. Tuttavia questa lezione non è ricusata dal Corbinelli nella nota D che segue.

———

A) Cap. III. Per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal). *Dice, che gli animali bruti non hanno altro moto che 'l naturale; ma gli uomini, il naturale e 'l razionale: e però non tutti parlano a un modo, nè fanno l'altre cose a un modo, anzi son varianti nelle loro operazioni. Ma i bruti, di ragione privi, e guidati solamente dalla natura, non sono nel loro operar discrepanti; conciossiachè il naturale non ha divario, nè riceve variazione; però nel Paradiso disse*:

Talvolta un animal coverto broglia
Sì, che l'affetto convien che si paja,
Per lo seguir che face a lui la 'nvoglia. (XXVI, 97-99).

specchi viventi di Leibnizio sono un' applicazione di quest' idea ».

2) Questo passo ricorda l'altro del N. A.
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar' perdono.
PURG. I, vv. 10—12.

CAP. III.

Che fu necessario all' uomo il commercio del parlare.

Movendosi adunque l' uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; ed essa ragione o circa la separazione -1), *o circa il giudizio, o circa la elezione diversificandosi in ciascuno; tal che quasi ogni uno della sua propria specie s' allegra; giudichiamo, che niuno intenda l' altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l' uno può intrar nell' altro, come l' Angelo, sendo per la grossezza ed òpacità del corpo mortale l' umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra sè comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa dalla ragione, e nella ragione portarla, bisognava essere razionale: ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un' altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se 'l fosse solamente razionale, non potrebbe trapassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere dalla ragione, nè nella ragione deporre. E questo è segno, che il subietto, di che parliamo, è nobile; perciò che, in quanto suono, egli è per natura* -2) *una cosa sensuale; ed in quanto che, secondo la voluntà di ciascuno, significa qualche cosa, egli è razionale.*

B) pag. 12. Hoc equidem signum est). *Questo è segno, segnale, cioè argumento;* σημεῖον, *Aristotile.*

C) Ivi. Ipsum subiectum nobile). *Nobil suggetto chiama questo* De Vulgari Eloquentià; *della quale* « tamquam nobiliori » *disse di sopra di voler trattare in questi libri* : *la quale eloquenzia chiama di sotto* « egregium humani generis actum ».

D) Ivi. Naturà sensuale quidem esse, in quantùm sonus est). *Così congiunti questi tempi si ritruovano in una Pistola di Trebonio a Cicerone*: « Nihil adolescente tuo, atque adeò nostro, amabilius omnibus iis, qui Athenis sunt, est ».—*Virgilio*: .... « potuit quae plurima virtus — Esse, fuit ». — *Lucrezio* : — « Ut mihi mortali consistere corpore mundum—Nativumque simul ratio reddunda sit, esse ». *Col medesimo numero in certo modo disse il Boccaccio* : « Come voi, che mortali e mobili e imperfetti sete, fate ». *E Dante* — « Tu fusti prima, ch' io disfatto, fatto ». — *Dice qui l'Autore, che il parlare, in quanto egli è suono, è cosa per natura* sensuabile : *in quanto poi significa qualche cosa a placito degli uomini*, razionabile. *Però disse Varrone, che la imposizione de' vocaboli venne dalla volontà nostra, ajutata dalla*

natura, «quae dux fuit ad imponenda vocabola homini»; *volendo inferire, che in questo suggetto nobile del parlare ci aveva, per la sensuabilità, parte la natura, e per la razionabilità, la volontà nostra: e che ambedue concorrevano alla sua formazione. Il che altrove c'insegna Dante, dicendo*:

Opera naturale è ch'uom favella:
Ma così o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella. *(Parad.* XXV, 130-32).

Tutti i vocaboli delle lingue pare che sieno o naturali, o voluntarii. Fra' voluntarii i forestieri computando e le glose, cioè gli antiquati e scaduti, e che abbino di chiosa bisogno: chè così quelli m' è piaciuto con nuovo vocabolo e greco denominare con quella stessa proporzione, con la quale oggi la Corte, *per il* re *stesso: e s' intendeva anticamente i* Circumstanti *di* Platone *e di* Agamennone *appresso i Greci, per Agamennone stesso e Platone. Così ancora:* — « Mundum cùm dicimus, *dice Tertulliano,* hominem intelligimus, qui sit in mundo, ex for-

---

CAP. IV. (5)

Cui homini primùm datus est sermo; quid primò dixit, et sub quo idiomate.

Soli homini datum fuit, ut loqueretur; ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoquè investigandum esse existimo, cui hominum primò -*a*) locutio data sit, et quid primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non -A) sub quo idiomate primiloquium emanavit. Secundùm quidem, quod in principio legitur *Genesis*, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertractat, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam -B), cùm Diabolo sciscitanti respondit: *De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso, vescimur *-*b*); de fructu verò ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne fortè moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis priùs inveniatur locuta; rationabile tamen est, ut hominem priùs locutum fuisse credamus: nec -*c*) inconvenienter putatur, tam egregium humani generis actum -C) priùs a viro, quàm a foeminâ profluisse. Rationabiliter -*d*) ergo credimus, ipsi Adae priùs datum fuisse loqui ab Eo, qui statim ipsum plasmaverat. Quòd autem priùs vox primi loquentis sonaverit, viro sanae mentis in promptu esse, non titubo, ipsum fuisse, quod Deus est D), scilicet *El* -*e*)-E), vel per modum interrogationis, vel per modum responsionis. Absurdum, atque rationi videtur horrificum -F), ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse; cùm ab ipso, et per ipsum, factus fuisset homo. Nam sicut post praevaricationem humani generis quilibet exordium suae locutionis incipit ab *heu* -G); rationabile est, quòd ante qui fuit, inciperet a gaudio; et quòd nullum gaudium sit extra Deum, sed totum in Deo, et ipse Deus totus sit

mà simplici loquelae humanae, quà plerumque id, quod continet, ponimus pro eo quod continetur: Circus clamavit, et Forum locutum est, et Basilica fremuit, id est qui in his locis rem egerunt ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La voce *separazione*, cioè divisione, usata qui dal ch. traduttore, non rende esattamente, a dir vero, il latino *discretionem*, vocabolo filosofico che si riferisce alla facoltà dell' anima di portar l' attenzione da una cosa all' altra. Laonde, a nostro avviso, sarebbe preferibile il termine *discrezione* inteso in questo senso; nel quale pure usollo Dante stesso (*Convito*, Trat. I, c. XI), ove rimproverando « i *malvagi uomini d' Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano*», fra le *abominevoli cagioni* che a ciò li muovono dice, che «*la prima è cechità di discrezione* ».

2) Ovvero *naturalmente*. Ciò manca nella versione originale, e ci parve aggiunta necessaria in relazione al testo latino.

CAP. IV.

A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, ed in che lingua.

Manifesto è per le cose già dette, che all' uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, ed eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolse. Secondo che si legge nella prima parte del Genesis, *ove la sacratissima Srittura tratta del principio del mondo, si trova, la femina prima che niun altro aver parlato, cioè la presontuosissima Eva; la quale al diavolo, che la ricercava, disse, « Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo acciò che per aventura non moriamo ». Ma avegna che in scritto si trovi, la donna aver primieramente parlato; nondimeno è ragionevol cosa che crediamo, che l' uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così eccellente azione della generazione umana prima dall' uomo, che dalla femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo, ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio, subito che l' ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; ed io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè* Eli -1); *overo per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e dalla ragione aliena, che dall' uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; conciosiachè da esso, ed in esso fosse fatto l'uomo. E siccome* -2) *dopo la prevaricazione dell' umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da* heu; *così è ragionevol cosa, che quello, che fu davanti, cominciasse da allegrezza: e conciosiachè niun gaudio sia fuori di*

gaudium; consequens est, quòd primus loquens, primò et ante omnia dixisset, *Deus*. Oritur et hic ista quaestio, cùm dicimus superiùs, per viam responsionis hominem primùm fuisse locutum; si responsio fuit -*f*), fuit ad Deum: nam si ad Deum fuit, jam videretur, quòd Deus locutus extitisset; quòd contra superiùs praelibata videtur insurgere -H). Ad quod quidem dicimus, quòd benè potuit respondisse, Deo interrogante; nec propter hoc Deus locutus est ipsam, quam dicimus, locutionem. Quis enim dubitat, quicquid est, ad Dei nutum esse flexibile? quo quidem facta, quo conservata, quo etiam gubernata sunt omnia. Igitur cùm ad tantas alterationes moveatur aer imperio naturae inferioris, quae ministra et factura Dei est, ut tonitrua personeat -I), ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat nivem, grandines lancinet -K); nonnè imperio Dei movebitur ad quaedam sonare verba, Ipso distinguente -L), qui majora distinxit? Qudni? Quare ad hoc, et ad quaedam alia, haec sufficere credimus.

Annotazioni al testo latino.

a) Qui *primò* è avverbio di tempo. Il testo Trivulziano ha fuori d'equivoco «*primùm*».
b) Manca nel Cod. T. il membretto chiuso fra gli asterischi.
c) Il Cod. T. ha qui la partic. *et*, ma sopra vi è scritto di altra mano *nec*, come vuole il senso.
d) In qualche edizione *Rationaliter*.
e) Così nei testi T. e V., e in tutte l'edizioni latine, tranne la fiorentina, ove leggesi *Elì*, come nella versione.
f) Questo secondo *fuit*, benchè e pel senso e per la traduzione dovesse sottintendersi, si è da noi pure aggiunto a maggior chiarezza, dietro l'esempio dell'egr. Edit. fiorentino.

———

A) Cap. IV, pag. 15. Nec non etc.). *Due copule per una. Virgilio*:—« Nec non et gemini custodes limine ab alto Procedunt ». — *Onde è forte nel nostro toscanismo*: E nè, *per* nè, *come è quello*: « Vita nostra stupor et pavor, et nec digni sumus misericordiam consequi ». *Adunque due copule per una, non altrimenti che nelle lingue latina e greca, specialmente ne' tragici, due negative. E le nostre lingue dicono* Nonniuno *per* Niuno. *E vadia per quando esse, in pronunziando, la lasciano*: *come* pas trop, *e simili*. Mai, *per* Nonmai (*dico quando questa parola Mai è concezione negativa, perchè Mai per sè non è affermativo, nè negativo*; *ma* ait, negat, *secondo che gli è aggiunto*; *essendo la sua significazione di* magis, *il* g *lasciato, come usa il nostro vulgare*: *Maisì, quasi Pursì, e Maipursì, per duplicazione d'affermativa, come voi altri usate ancora, in affermando e negando, duplicarla e triplicarla ancora*; *e però*: « Mai, frate, il diavol ti ci reca », *importa*: Pur ci ritorni, o ci ritornasti, col nome del diavolo. *Però ho detto, che quando* Mai *è per concetto negativo, si dee intendere per* Nonmai, *come in quel famoso esemplo*: « Alle sue femmine comandò, che ad alcuna persona *mai* manifestassero » *ecc.*; *nel qual* Mai *subintendo la* Non *tralasciata dalla pronunzia*; *come* Altrimenti *per* Non altrimenti *si legge in alcun luogo dell' ottimo de' Labirinti*; *e come son quelli* Nocenti *per* Innocenti, *e simili. Nel testamento del Boccaccio*: « Similmente intendo, che imperpetuo si possi vendere » *ecc.*,

Dio, ma tutto in Dio, ed esso Dio tutto sia allegrezza; conseguente cosa è, che 'l primo parlante dicesse primieramente, Dio. *Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l' uomo aver prima per via di risposta parlato; se risposta fu, devette essere a Dio; e se a Dio, parrebbe che Dio prima avesse parlato; il che parrebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l' uomo aver risposto a Dio, che lo interrogava; nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Quale è colui che dubiti, che tutte le cose che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E conciosiachè l' aere a tante alterazioni per comandamento della natura inferiore si muova, la quale è ministra e fattura di Dio; di maniera che fa risonare i troni, fulgurare il fuoco, gemere l' acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine; non si moverà egli per comandamento di Dio a far risonare alcune parole, le quali siano distinte da Colui, che maggior cosa distinse? E perchè no? Laonde ed a questo e ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.*

---

cioè Non imperpetuo si possi, *per* Non si possi imperpetuo; *trajezione boccaccesca, ripigliandosi la* non *lasciata dal* colo *o* periodo *precedente*; *come*, Temeva, non costui fusse per fare; *a quella forse simile de' Latini*: « quam face sustineo »; *e* « Vidi ego qui juvinem ». *Adunque*, Similmente intendo, che imperpetuo, *cioè* che non imperpetuo. *Così ancora gli Ebrei*: « quoniam non in seculum oblivioni erit pauper: expectatio pauperum peribit in seculum: *cioè* Non in seculum peribit ». *Simil modo in Orazio*: — « nec, si quid honesti, est Jactat, habetque palàm, quaerit quò turpia celet ». — *Chi volesse assottigliare, o ostentare l'ingegno, potrebbe ancor dire, che fusse un modo di parlare per contraria significanza*; *siccome nel principio dell'Antigone di Sofocle è posto* Senza *per* Con. *Alla cui imitazione disse, credo, Apuleio*: « quos Deos Plato existimat veros, incorporales, animantes, neque sine ullo fine, neque exordio ». *Così è* negat *per* ait *in quello esemplo di Varrone*: « Quae non modò ignorasse me clamat, sed omnino omnes heroas negat nescisse ».

B) pag. 14. Praesomptuosissimam Evam). *Conciosiachè quei primi parenti, per parlare come S. Bonaventura*, « claritate pleni, habuerunt adiectivum aliquod, immo maximum ad praesumendum ».

C) Ivi. Tam egregium humani generis actum). *Atto de' nostri affetti è il parlare; e chiamalo* egregio, *perchè* « soli homini datum fuit ut loqueretur ». — *Nel Poema*:

> Ed avea in atto impressa esta favella:
> *Ecce Ancilla Dei*, sì propriamente. (*Purg.* X, 43, 44).

Ma Lucrezio, non istimando tanto questa dote della parlanza, diceva:

> Postremò, quid in hoc mirabile tantopere est re,
> Si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
> Pro vario sensu varias res voce noraret?
> Cùm pecudes mutae, cùm denique saecla ferarum
> Dissimileis soleant voces variasque ciere,

Cùm metus aut dolor est, aut cùm jam gaudia gliscunt.

D) pag. 14. Deus). El *hebraicè*, Hal *punicè*: *Servius*. Ala *gl'isolani dell'Isole Tidore*.

E) ivi. Scilicet El). *Come nel Paradiso disse*: « El poscia si chiamò »; *non, come ne' Danti d'Aldo, o stampati prima*, « Ely si chiamò poi ».

— A questa nota del Corbinelli ci piace aggiungere il seguente

ESTRATTO DAL POLIGRAFO DI VERONA,

Quad. di Febbrajo 1834—pag. 170.

« *Emendazioni al Vocabolario della Crusca* »

DELL'AB. PAOLO ZANOTTI.

« *Anche in Dante v'ha un grande scompiglio di lezioni, che nato esser debbe da sbaglio di materiale somiglianzia di scrittura; ed è là nel Canto XXVI del Paradiso, ove Adamo dice a Dante con qual nome si chiamava Dio nella lingua da lui parlata*:

Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
Un s'appellava in terra il sommo Bene.

« *Tre sono le ordinarie lezioni di questo nome di Dio. Alcuni, come gli Accademici e tanti altri, leggono* UN s'appellava. *Alcuni, come il Daniello, il Lombardi, il Costa, e generalmente oggi i più, leggono* « EL s'appellava ». *Altri finalmente, come il Dionisi, il Biagioli e il Lampredi, leggono* « I s'appellava »; *e trovasi anche* EI *in qualche ms. della Laurenziana. Se si vogliano esaminare i manuscritti, vi sono autorità per tutte queste lezioni; e perciò per questa via mal si potrebbe chiarire questo dubbio, se la ragione e il buon giudizio non vengano in soccorso. Quelli che si tengono a* UN *ed* EL, *si fondano sull'essere queste voci di nota origine e significato; poichè* UN *è abbastanza noto, ed* EL *è il primo dei dieci nomi, che gli Ebrei danno a Dio. Ma da questa ragione, s'io non m'inganno, ne debbe venire un'affatto contraria sentenza, cioè che appunto per essere queste voci di nota origine (l'una di moderna favella, l'altra ebrea) non possono nè l'una nè l'altra esser voce della lingua parlata da Adamo. Perchè non disse Dante testè chiaramente, che la lingua da lui parlata fu in tutto spenta prima che la gente di Nembrotte s'accingesse alla gran fabbrica di Babelle?*

La lingua, ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

« *La voce dunque di quella lingua, con cui veniva chiamato Dio, non debbe essere nè ebraica, nè greca, nè latina, nè di nessun altro moderno linguaggio. Il misterioso* I *potrebbe più presto esser tal voce, e perciò la vera lezione di questo luogo* -*). *Me ne dà buon fondamento a così credere, non già per essere iniziale*

---

*) Mi risovviene opportunamente a questo proposito, che anche l'*Anonimo* comentatore detto l'*Ottimo* (per mia cura pubblicato in Pisa, 1827-29), legge al v. 134 di esso Canto (vol. III, pag. 527) « *I s' appellava* » (e non UN, nè EL), chiosando

di Iach, *o d'ineffabile, o d'altro nome; ma soltanto abbreviamento di scrittura*); *ma una osservazione che mi venne fatta, e che non veggo toccata da nessun commentatore*; *ed è, che questo* I *sempre è stato conosciuto al mondo per nome di* DIO, *nè mai se n'è potuto rinvenire l'origine e la natura. E di fatto dagli scrittori greci sappiamo, che sopra ciascheduna porta del famoso tempio d'Apollo in Delfo vi era scritto un* I, *postovi dagli antichi Greci nella sua dedicazione. I filosofi e i savii della Grecia in ogni tempo ghiribizzarono, e si stillarono il cervello per interpretarlo. Convenivano tutti nell'intendere, che significava* DIO: *non convenivano poi nel renderne la ragione: Plutarco fece anch'egli un opuscolo sopra questa voce* I *scritta sopra le porte del tempio d'Apollo in Delfo; nel quale altro non fa che recitare le opinioni e sposizioni dei principali filosofi e sapienti della Grecia; ed in fine ne reca la sua. In conclusione tutti convengono nel significato, che voglia dire* DIO; *discordantissimi poi sono nell'assegnarne il perchè, e nel rinvenir la natura di questo vocabolo; e in questa parte la quistione rimane ancora in nube.*

« *Ora dunque se dice Dante, che questo misterioso e semplicissimo* I, *di cui non se ne conosce la radice e natura, sia voce della lingua spenta d'Adamo al mondo rimasta, sarà pure una bellissima e ingegnosissima interpretazione, e sarà pure secondo la mente dello stesso Dante; il quale come crede, che la prima voce, che Adamo parlando ha mandato fuori, sia il nome di Dio, così sarà pure consentaneo e ragionevole che, spegnendosi essa lingua, questa voce rimanga. Se gli intendenti e desti ingegni vorranno ben ricercare e assottigliarsi in questa inter-*

---

così: « *Pria ch'io scendessi* ec. Dice, che « anzi che ello (Adamo) morisse, Iddio era « chiamato I, poi si chiamò EL ». E indicati quivi, colla scorta di S. Isidoro, i diversi nomi che in appresso furono dati a Dio dagli Ebrei, conchiude poi: « Ma l'Autore dice, « che il primo nome, per lo quale Adamo « nominò Iddio, fu I, cioè invisibile; ma i « suoi successori il chiamarono EL, cioè « Dio forte; e non assegna altra ragione « di questa mutazione, se non l' uso de' « mortali, che è una fronda in uno ramo, « che una foglia se ne va, e l'altra viene».

Se alcuno, leggendo quel testo, osservasse per avventura che il verso 134 comincia — UN *s'appellava*, sappia che per inconsiderato volere altrui, ed a malgrado mio, fu seguita nella stampa della *Divina Commedia* l' edizione di Crusca 1595, anzichè la lezione a cui si riferisce il Comento dell'*Ottimo*. Ma quando si compia, siccome spero, il mio voto di ripubblicare quel Comento, sarà, com' è ragionevole, adottato il testo poetico annessovi; e potrà vedersi allora come sia ricco di belle varianti, le quali con molta pazienza andai quindi collocando ai rispettivi luoghi, dietro il fattone spoglio del prezioso Codice della Laurenziana.

Vedasi nell'*Aned.* V del Dionisi, pag. 110, una nota curiosa sui codici che hanno uno od altro dei nomi dati a Dio — *I, El, Elì, Un*, della quale riferisco la conclusione: « Quell'*I* l'*Anonimo* lo spiega « *invisibile*, nella fine del passo allegato. « Altri, come s'è detto, *prima causa*. Altri, « *uno*. Non potea trovar Dante nome più « semplice d' *I* a significar la semplicità « di Dio; nè la vocale, nella sua pronunzia, « più tendente all' insù, cioè al cielo, nè « la più diritta nella sua forma tra tutte « le lettere; atta perciò ad esser simbolo « della somma rettitudine di Dio; nè la « più rispondente al Jod ebraico, ch' è « l' iniziale de' varii nomi a Dio attribuiti, « e massime all' ineffabile, secondo gli « Ebrei ».

Tutto ciò lo stesso Autore ripete più diffusamente e con nuove particolarità nell'*Aned. VI* (*Blandimenti funebri* — Padova, 1794), pag. 18, nota *a*.

Vedasi pure ciò che sull'argomento ragionano a lungo gli Editori patavini della Minerva 1822, vol. II, pp. 672 a 675.

Anche il Rossetti, *Spirito antipapale ecc*, Cap. IX, parla di questi due passi paralleli del *Paradiso* e del *Volg. Eloq.*, scorgendovi però un gergo misterioso; cosa non mai finora da nessuno avvertita! Ed a questo proposito ci cade in acconcio di citare, per chi ne volesse di più, i *Ragionamenti* del ch. P. G. B. Pianciani (Roma 1840, p. 40 e segg.) intorno all' indicata opera del Rossetti, nei quali sono rafforzate con molta dottrina e assennatezza le cose esposte già dagl' illustri miei concittadini Can. Dionisi e Ab. Zanotti.

(A. T.)

prefazione, credo che ne resteranno appagati, e confesseranno che questa è la lezione propria di questo luogo: nè darà loro noja (se vorranno bene aprire gli occhi), che si trovi ELI *nel libro* de Vulgari Eloquio. *E tornando al proposito nostro, dico, che mi par vedere chiarissima la cagione della moltiplicazione di tante lezioni e sbagli in questo vocabolo, cioè che offesi i copiatori dalla novità di questo* I, *nè lo intendendo, lo dovettero credere la cifra del primo numero romano, il quale volendo scrivere per lettere, fecero* UN, *ed altri* UNO, *sconciando il verso, come si vede in molti manoscritti: il che sempre più mi rassoda nel credere l'*I *la vera lezione. L'*ELI *potrebbe forse esser nato dallo scriversi in greco questo* I *per dittongo* EI.

F) pag. 14. Rationi videtur horrificum). *Strano, Diverso e Discosto dalla ragione, come vorremmo discoste tutte le cose paurose, cioè che hanno potenzia di farci paura. Onde Catullo disse,* «Horribilem et sacrum libellum», *e* «Nuntium horribilem», *per Stranio, Diverso, Nuovo, e che si fugge d'udire,*

Pur com' uom fa dell'orribili cose. (*Purg. XIV*, 27).

G) ivi. Incipit ab Heu). «A lacrimis enim lucem auspicat», *dice Tertulliano. E Solino:* «Nascentium vox prima vagitus *est*»; *come diceva anche Plinio. E Lucrezio:* «Vagituque locum lugubri complet, ut aequum est,—Cui tantùm in vitâ restet transire malorum». —Venit enim, *disse poi Seneca,* tonat ubi fulmen; venit ubi «Luctus et ultrices posuère cubilia curae, Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus» — : in hoc contubernio vita degenda est. — Ab Heu, *piglia la voce del pianto, pel pianto stesso; come quando Ireneo dice:* «O supra omne Heu»! *Altrove disse* in Hui: — «Alto sospir, che duolo strinse in *Hui*, Mise fuor prima».

H) pag. 16. Contra praelibata videtur insurgere). *Così parla il Boccaccio:* «Insurgere alla difesa».

I) ivi. Dei est, ut tonitrua personet, ignem fulgoret). *Esdra* 6: «Et antequam sonarent voces tonitruum, et antequam splenderent nitores coruscationum.—«Fulgoreat» *diceva il testo, da* Fulgor, *proprio dell'oro o delle stelle. Catullo:* «Fulgeret Oa-

---

CAP. V. (7)

Ubi, et cui primùm homo locutus sit.

Opinantes autem non sinè ratione tam ex superioribus, quàm inferioribus sumptâ, ad ipsum Deum primitùs primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter diximus ipsum loquentem primum; mox, postquam afflatus est ab animante virtute -A), incunctanter fuisse locutum: nam in homine sentiri humaniùs, quàm sentire; dummodo sentiatur, et sentiat tanquam homo. Si ergo Faber ille, atque perfectionis principium et amator -B), afflando, primum hominem omni perfectione complevit; rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non antè sentire, quam sentiri coepisse. Si quis verò fatetur contra objiciens, quòd non oportebat illum loqui,

rion ». *Lucrezio*: « Fulgorem reverentur ab auro ». *Onde Franco*: « Sfolgoratamente ricco ».

K) pag. 16. Grandines lancinet). *Dal toscano* Lanciare *ha fatto* Lancinare, *abusando questo verbo latino per* Iaculare, Torquere, Saettare. *Onde in Tertulliano*, Missilia: «Imbres ruere, et si qua missilia cùm imbribus»; *con la medesima ragione detto, che* «Tela diei»; *e Saette, e Saettare il giorno in Dante*. *Lucrezio*: «Denique saepe geli mutus fragor, atque ruina — Grandinis in magni sonitum dat nubibus altè ». *E Petronio, detto luogo imitando, disse*: — « Ipsae etiam nubes ruptae super arma cadebant, — Et concreta gelu ponti velut unda ruebat ».

L) Ivi. Ad quaedam sonare verba, ipso distinguente etc.). *S. Agostino*, Della Città di Dio, *nel sedecimo Libro al Cap.* 6, *dice in questa forma (per recitare le parole d'uno assai antico volgarizzatore di quell' Opera, qual crediamo per ora che sia M. Jacopo Passavanti)*: «*Non parla così Dio alli Angeli, come noi parliamo « l'uno all'altro a noi, o a Dio, o alli Angeli, o essi Angeli a noi, ma per uno ineffabile suo modo; ed a noi l'ha significato al nostro modo. Certo la più sublime « locuzione di Dio innanzi al suo fatto è la immutabile ragione d'esso suo fatto; « la quale non ha suono che si senta o che passi, ma virtù che sempiternamente dura, « e temporalmente adopera. Per questa parla alli Angeli santi; ed a noi, posti da « lunge, parla altrimenti; e quando eziandio noi con li orecchi comprendiamo qualche « cosa di questa cotale locuzione, ci appressiamo alli Angeli. Sicchè a me non è da « rendere ragione continuamente in questa opera delle locuzioni di Dio; perocchè, ov- « vero parla la incommutabile verità ineffabilmente per se medesima alla mente della « creatura razionale; ovvero parla per la mutabile creatura per ispirituali imagini « al nostro spirito; ovvero per voci corporali al nostro sentimento del corpo* ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Vedi la nota Lett. E al testo latino.

2) L' ediz. prima *si come*, dovunque ricorre questa preposiz.

CAP. V.

Dove, ed a cui prima l' uomo abbia parlato.

Giudicando adunque (non senza ragione tratta così dalle cose superiori, come dalle inferiori), che il primo uomo drizzasse il suo parlare -1) *primieramente a Dio; dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò, subitochè fu dalla virtù animante inspirato: perciò che nell' uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l' essere sentito, che il sentire; purchè egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo Fabbro, di ogni perfezione principio ed amatore, inspirando, il primo uomo con ogni perfezione compì; ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che 'l fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le objezioni, che non era bisogno che l' uomo parlasse, essendo egli solo; e che*

cùm solus adhuc homo existeret, et Deus òmnia sinè verbis arcana nostra discernat, etiam ante quàm nos; cùm illâ reverentiâ dicimus, quà uti oportet, cùm de aeternâ voluntate aliquid judicamus, quòd licèt Deus sciret, imò praesciret (quod idem est quantùm ad Deum) absque locutione conceptum primi loquentis; voluit tamen et ipsum loqui, ut in explicatione tantae dotis gloriaretur Ipse, qui gratis dotaverat -C). Et ideò divinitus in nobis esse credendum est -D), quòd actu nostrorum affectuum ordinato laetamur -E): et hinc penitus eligere possumus -F) locum illum, ubi effutita est prima locutio; quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

Annotazioni al testo latino.

A) Cap. V, pag. 20. Postquam afflatus est ab animante virtute). *Però Tertulliano chiama la nostra carne*: « Vagina afflatus Dei »; *la qual parola usò anche Dante*:— « Della vagina delle membra sue »—(*Parad.* I, 21)

B) Ivi. Perfectionis principium). *Come* : — « *Principio del mio dolce stato rio* », *per Principio ed Origine*, *Boccaccio*: Causa et initium, Caput et fons.

C) pag. 22. Gloriaretur Ipse, qui gratis dotaverat). *Ogni cosa condotta a qualche effetto loda sempre e celebra Iddio*, *con l'operare quell'effetto stesso*, *a che ei l'ha prodotta. E questo è quello dell'Evangelo*: « Sic luceant opera vestra bona coram hominibus, ut glorificent Patrem vestrum etc.»—Gloriari *latinamente*; *e Boccaccevolmente Gloriare per Glorificare, come si vede in Ser Brunetto, e nella* Vita Nuova *di Dante*: « Quando *il* Signorè della giustizia chiamò questa gentilis« sima a gloriare ». *Franco* : « glorare e dir paternostri »—, *la I tolta via, come* « *Letamente* »; *e per contrario* « *Stranio* », *e simili.*

D) Ivi. Et ideò divinitus in nobis esse credendum est). «*E perciò è credibile, dice Dante, che non senza divina disposizione avvenghi, che ci allegriamo dell'atto de' nostri affetti ordinatamente esplicato, acciocchè questa letizia ed esplicazione di tanta dote c'invitasse a glorificarne Colui, che l'avea liberalmente largita* ».

E) Ivi. Quod actu nostrorum affectuum). *Come sopra chiama l'*Ermenia. —Ordinato

---

CAP. VI. (8)

Sub quo idiomate primùm locutus est homo; et undè Auctor hujus operis.

Quoniam permultis ac diversis idiomatibus negotium exercitatur -*a*) humanum; ità quòd multi multis non aliter intelliguntur per verba, quàm sinè verbis; de idiomate illo venari nos decet -A), quo vir sinè matre,

Dio ogni nostro secreto, senza parole, ed anco prima di noi, discerne: ora con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta che qualche cosa dell' eterna voluntà giudichiamo, dico, che avvegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante, senza parlare; nondimeno volse, che esso parlasse, acciò che nella esplicazione di tanto dono, Colui, che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l' atto dei nostri affetti, ce 2) ne allegriamo: quinci possiamo ritrovare il loco, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l' uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori; se dentro, diremo che dentro fu il loco del suo primo parlare.

---

laetamur). *Ordinato, verbo Paulino e Cateriniano; intende Virtuoso, come lo dichiara nel* Convivio. *Il contrario è Nonsano*, Minus valens, *Varr. Ordinato, Che ha l'ordine, cioè la virtù dell'ordinarsi da esso Dio; non essendo altro l'ordine, che una certa potenziata virtù. Onde Jacopone: «Ordina questo amore tu che m' ami» — «Non è virtute senz'orden trovata».— E così Dante ancora disse nel Poema*: «Concreato fu ordine e construtto Alle sustanze» *ecc.; cioè, come espone il Giambullari, con la produzione di esse sustanze fu insieme creato e stabilito ordine, cioè conveniente proporzione; perchè altro non è l' ordine, che una congrua e convenevole proporzione d' alcune cose secondo il prima e il poi: ed ogni ordinazione (come nell'VIII della Fisica dice Aristotile) è una proporzione.*

F) pag. 22. Hinc penitus eligere possumus). *Da* Eligere *si è fatto Scerre.* — Eligere, *Giudicare, Opporsi*; *Tacito*: «Fama quandoque et eligit». *Dante, nella Canzone ch'ei fa alla Patria*: — « Eleggi omai, se la fraterna pace —Fa più per te ». — Eligir, *gli Spagnuoli*; Choisir *i Francesi*; *e da questo i nostri antichi dicitori*, Clausire.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La vulg., con trasposizione della voce *primo*, legge così: — « *che l'uomo drizzasse il suo primo parlare* » ecc. —

2) L' ediz. vicentina 1559 « *se ne* ». Vedi nota 4) al Cap. I).

CAP. VI.

Di che idioma prima l' uomo parlò; e donde fu l' Autore di quest' opera.

Ora perchè i negozii umani si hanno ad esercitare per molte e diverse lingue; al che molti per le parole non sono altrimente intesi da molti, che se fussero senza esse; però fia buono investigare di quel parlare, del quale

vir sinè lacte -B), qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam -C). Nam quicunque tam obscenae rationis est -D), ut locum suae nationis delitiosissimum credat esse sub sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, idest maternam locutionem, praeponere -*b*) -E); et per consequens credere, ipsum fuisse illud, quod fuit Adae. Nos autem, cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum -*c*) biberimus -F) ante dentes, et Florentiam adeò diligamus, ut quia dileximus -G), exilium patiamur injustè -*d*), ratione magis, quam sensu, spatulas nostri judicii podiamus -H). Et quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus, quàm Florentia non existat -*e*); revolventes et poetarum et aliorum scriptorum volumina, quibus mundus universaliter et membratim describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, et eorum habitudinem ad utrunque polum, et circulum aequatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus et magis nobiles et magis delitiosas et regiones et urbes, quàm -*f*) Thusciam -I) et Florentiam, unde sum oriundus -L) et civis, et plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quàm Latinos. Redeuntes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum animâ primâ concreatam fuisse; dico autem formam, et quantùm ad rerum vocabula, * et quantùm ad vocabulorum constructionem * -*g*), et quantùm ad constructionis prolationem; quâ quidem formâ omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpâ praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferiùs ostendetur. Hac formâ locutionis locutus est Adam, hac formâ locutionis -*h*) locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber -*i*), qui ab eo dicti sunt Hebraei: iis solis post confusionem remansit -M), ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundùm humànitatem, non linguâ confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. V. *excitatur*.

b) Manca questo verbo nel Cod. T.

c) Invece di *Arnum*, come usò nell'*Epistolario* (*Livorno*, 1843, pag. X, nota 7, e pp. 43, 61; poi nell' *Egloga* I, v. 44).

d) Questo passo e gli altri due consimili da noi avvertiti nel presente Libro, cap. XVII, nota *d*), e nel Lib. II, cap. VI, nota *b*), sarebbero più che bastevoli a provare l'amor patrio di Dante, se il *Convito* e la *Divina Commedia* non offrissero ulteriori argomenti a suo favore. Quindi è manifesto il torto de' suoi detrattori, che lo appuntavano come astioso e vendicativo, perchè più innanzi parlando de' varii dialetti d' Italia non diede la preferenza esclusiva al fiorentino. Ma il Passavanti, che di certo non poteva esser accusato d' animosità verso Firenze, nè era tra' banditi da essa, diceva forse cose gradevoli circa il volgare che allora vi si usava? Ecco sul proposito le parole di quel contemporaneo e forbito scrittore, e giudice competente: « I Toscani malmenandolo lo 'nsucidano e abruniscono; « tra' quagli i Fiorentini con vocaboli « isquarciati e smanciosi, e col loro parlare « fiorentinesco istendendolo, e facendolo

si crede aver usato l'uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì -1), *e che nè pupillare età vide, nè adulta. In questa cosa, siccome in altre molte, Pietramala è amplissima città, e patria della maggior parte dei figliuoli di Adamo* 2); *però qualunque si ritruova essere di così disonesta ragione, che creda, che il luogo della sua nazione sia il più delizioso che si truovi sotto il sole, a costui parimente sarà lecito preporre il suo proprio vulgare, cioè la sua materna locuzione, a tutti gli altri; e conseguentemente credere, essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l' acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esilio; non dimeno le spalle del nostro giudizio più alla ragione, che al senso appoggiamo. E benchè, secondo il piacer nostro, overo secondo la quiete della nostra sensualità, non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi dei poeti e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente e particularmente si descrive; e discorrendo fra noi i varii siti dei luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l' uno e l' altro polo, e 'l circolo equatore; fermamente comprendo e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose, che Toscana e Fiorenza, ove son nato e di cui son cittadino, e molte nazioni e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone, che gli Italiani* -3). *Ritornando adunque al proposto, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l' anima prima* -4); *e dico forma, quanto ai vocaboli delle cose,* * *e quanto alla construzione dei vocaboli* * -5), *e quanto al proferir delle construzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa della prosunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri sino alla edificazione della torre di Babel* -6), *la quale si interpreta la torre della confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei; a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse, secondo la umanità, della lingua della grazia, e non di quella della confusione. Fu adunque lo ebraico idioma quello, che fu fabbricato dalle labbra del primo parlante.*

« increscievole, lo 'ntorbidano e rimescolano con *occi* e *poscia*; *aguale* e *vievocata*, *purdianzi*, *maipursì*, e *berreggiate* ».

e) Il Cod. T. *exstat*.

f) Il Corbinelli *Tusiam*. Vedi la sua nota I).

g) Nel Cod. T. manca il membretto accennato dai due asterischi, non però nell' ediz. del Corbinelli e seguaci. Tale lacuna è pure nella versione del Trissino, e fu supplita da noi.

h) Nei Codd. T. e V., come pure nella vulgata, è ripetuta la voce *locutionis*, che manca nell' edd. fiorentine.

i) Vedi nell' *Appendice* sotto il N.° IV, dopo il Libro II del presente Trattato, le due lettere del Postello ad illustrazione di questo passo, per aggiunta alla nota M del Corbinelli in fine del Capitolo.

A) Cap. VI, pag. 22. De idiomate illo venari nos decet). Venari, *verbo de' Greci*,

usato da M. Tullio e Varrone; e Catullo « Animo venante requiris »; *ed è proprio all' intelletto.*

B) pag. 24. Vir sinè matre, vir sinè lacte). *Adamo, quasi nella medesima guisa nomina il Salvatore, quando dice:*

Colui, che nacque e visse senza pecca.

Blaquerna, De Amico et Amato — « Dixerunt Amico, Qui sunt Amati, tui parentes? Meus Amatus Sol est, ortus sinè matre, Luna orta sinè patre », *etc.*

C) ivi. In hoc etiam, sicut etiam in multis aliis, Petramala civitas amplissima est, et patria majori parti filiorum Adam). *Benchè oscuramente, pare a me vogli questo inferire, rispondendo a una tacita obiezione, che se l'uomo avesse a giudicare, deliziosissimo esser quel luogo dov' egli è nato* (*perchè tristo a quell' uccello, che nasce in cattiva valle, dice il prov.*), *ne seguirebbe il medesimo giudizio della sua lingua, cioè ch'ella fusse oltre ad ogni altra bellissima. E in questa sinistra ed erronea oppenione cadrebbe la maggior parte degli uomini: a' quali, sì come in questa cosa della lingua, in altre ancora Pietramala è città amplissima e patria; cioè, che per la più gran parte son nati in paesi non delicati e non nobili* *): *e finalmente* (*come noi dovevamo dir vulgarmente*) *a Pietramala, scherzando in sul nome; come ancora oggi sogliono fare coloro che dicono:* «*Egli è de' Panciatichi*»; *e* «*Il Banco degli Spannocchi*», *intendendo con quel casato che spenda e spanda, come si fa Spanna; e Spannale disse Franco, da* Pandere, Latera panda, Pandis velis; *D in N permutata, antica permutazione. Della medesima grazia (se grazia si può chiamare) son quei fattizii, come appresso il Burchiello:* — « Ne vanno da Piancaldoli a Montremoli » —, *e simili. Questi nomi qualche volta, come Pietramala, Malmantile, Torre della fame, Altopascio, son posti non* tumultuariè *e* inconsideratè, *per dire come S. Cipriano, ma con quella ragione e avvedimento che fece Adamo:* « Nam ex quò ad Adam (*come dice il medesimo Padre*) adducta sunt singula, ut vocaret ea, et propria imponeret nomina, provisum in populo antiquo et institutum, ut aliqua esset in vocabulis ratio, et interpretarentur nomina vitam, et exprimerent aliquam personae proprietatem, secundùm quam vel differret a caeteris, vel etiam comunicaret ».

D) ivi. Tam obscenae rationis). *Plinio nondimeno diceva nel Proemio del III:* « Haud ullo in genere venia iustior est, si modò minimè verum est, hominem genitum non omnia humana novisse *etc.* Obscena, *irragionevole*; honesta, *per contrario*; *come* « casta paupertas », *Silius*: onesta, *Boccaccio, cioè ragionevole, tollerabile: Sallustio*, « honestae divitiae ». *Onestamente, per Competentemente, A sufficienzia*; *per contrario: e' non è onesto; ella è disonesta.*

E) ivi. Nos autem, cui mundus est patria). *Allude a quello del Purg.*:

O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina. (XXIII, 94-96)

---

*) Qui ben s'appone il P. Pianciani (*Ragionamenti due intorno alle Disquisizioni di Gab. Rossetti*, Roma 1840, p. 19 in nota), osservando che il Corbinelli parla a sproposito di Pietramala, quando dice di coloro che *son nati in paesi non delicati e non nobili*; soggiungendo che *dà nel segno*, quando interpreta che, nel nominare quella città, Dante scherzava sul nome di lei. È prezzo dell'opera il leggere tutto ciò che con vittoriosa critica il dotto Autore scrive nel resto dei citati *Ragionamenti*, intorno agli intendimenti dal Rossetti attribuiti a Dante in questo trattato del *Volgare Eloquio*.

(A. T.)

F) Pag. 24. Quamquam Sarnum biberimus). *Dice Ricordano Malespini, non so se per errore; ma, come si sia, questa scrittura conferma nel XII Cap. della sua Istoria, parlando di quei Romani che si partirono con Silla, e vennono ad abitare nel piano, ov' è oggi Firenze, in sulla ripa d'Arno, che in quel tempo si chiamava* Sarno, *e poi si derivò il nome, e fu chiamato* Arno; *come il Petrarca*: —

« *Da poi ch' io nacqui in su la riva d'Arno* ».

G) ivi. Exilium injustè patiamur). *Vedi il Boccaccio nella* Vita di Dante. *E nel* Convivio *scrive egli medesimo queste parole*: « Ahi! piaciuto fusse al Dispensatore dell' universo, che la cagione della mia scusa non fusse stata; chè nè altri contra me aria fallato, nè io sofferto arei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà ». *Il Marullo fa uno elegantissimo epigramma in laude di questo nostro venerabile Poeta, il quale non sarà mal collocato in questo proposito d'esilio*:

Quis sacer hic, Erato, vates, dic aurea? Dantes
  Aliger. At vocis quod genus et numeri?
Vox patria illa viro numeros sinè nomine nuper
  Miserat auctoris Sicilis Aethna sui.
Materiam nunc ede. Animarum horrenda piacla,
  Quodque iter ad Superos, ad Styga quodque ferat.
Unde domo? Veterem agnoscit Florentia alumnum.
  Ecquae tot merces dotibus? Exilium.
Heu sortem indignam, et virtutibus invida saecla!
  Quamvis, cui virtus contigit, et patria est.

H) ivi. Spatulas nostri judicii podiamus). « *La spada del giudizio* », *mi pare d'aver altrove letto ne' suoi scritti vulgari; ch'è detto greco.*—Podiare, *Poggiare e Appoggiare, Piantare a terra, da piede. Boccaccio, nell'Ameto*: « Poggiato a terra il noderoso bastone ». *Onde i naviganti, pur dal piede della nave, dicono Andare a poggia, cioè a vela; il cui piede poggia e vola bene, quando Giove vi soffia prospero, nè il torce punto dal cammin diritto, o richiama destra aura o manca. Bonaventura*: «Inhaeret, et appodiat». *Appoggia ecc.; D e Z in G, usitata conversione nelle lingue*: Medium, *Mezzo e Meggio*; Gaudium, *Gaugio*; Pendeus, *Penzolo, e Pengigliante, e Pengigliare; Agitarsi, Azzicarsi; Ardente, Arzente, gli antichi nostri; ed uomo di piacevole condigione.* Meridies, *Merigga*: *Di fitto meriggio, disse il Boccaccio, esprimendo quel di Platone*: σταθερᾷ μεσημβρίᾳ, « firmo meridie ».

I) ivi. Tusiam). *Senza il* c, *come usavano qualche volta gli antichi, seguitando la pronunzia, di scrivere; come Saramento, Pellerino, Sintillante, Asensione, Scylla e Sylla, Vasello e Vascello; e da Separo, Scevro: onde il vostro* Sevrer.

L) ivi. Unde sum oriundus et civis). *Com' ei disse nell' Inferno* (XXIII, 94-95):

. . . . . Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran Villa;

cioè Fiorenza, come i Franzesi; e nel Purgatorio (XIV, 16-21):

Ed io: Per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel, che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
  Dirvi ch' io sia, saria parlare indarno,
  Chè 'l nome mio ancor molto non suona.

E nel Convivio: « Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, trarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia vita ». *Chiama figlia di Roma Fiorenza, all'ebrea; o perchè, secondo Ricordano, Fiorenza già si chiamava piccola Roma; siccome oggi per Roma, s'intende Italia da' mercatanti, nelli spacci.*

M) pag. 24. Iis solis post confusionem remansit). *Vedi il Cap. XI del preallegato Libro di S. Agostino, dove si tratta che la lingua d'Eber era stata sola innanzi che fusse la divisione. Contra questo luogo si oppone da' nostri Accademici quel ch' ei fa dire nel Paradiso ad Adamo* (XXVI, 124-26):

La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

Il qual verso non si dee però intendere così stricto jure, *ma come se volesse dire:— Innanzi che la gente di Nembrot fusse molto avanti con l'opera della torre, e ne avesse l'intento suo.— «Rizzava dunque co' suoi popoli, dice quel vulgarizzatore di S. Agostino, la torre contra il Signore; per la qual cosa è significata la infedele superbia; e giustamente è punito il malo affetto extandio, al quale non succede l'effetto. Or quale fu essa generazione; perocchè la signoria dello imperante è nella lingua; ivi fu condannata la superbia, sì che non fosse inteso il comandante all'uomo, il quale von volle intendere per ubbidire al comandante Iddio. Ma quella cospirazione e lega fu sciolta, quando ciascuno si partiva da quello che non intendeva, e non s'accostava se non a colui, col quale potea parlare. E divise sono*

CAP. VII. (10)

De divisione sermonis in plures linguas.

Dispudet -*a*) heu nunc humani generis ignominiam renovare! Sed quia praeterire non possumus, quin transeamus, per illam (quamquam rubor in ora consurgat -A) animusque refugiat) percurremus. Oh semper natura nostra prona peccatis! oh ab initio, et nunquam desinens nequitatrix! Num fuerat satis ad tui corruptionem, quòd per primam praevaricationem eliminata -*b*) B) delitiarum exulabas a patriâ? -C). Num satis, num satis -*c*), quòd per universalem familiae tuae luxuriem et trucitatem, unicâ reservatâ domo, quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? et poenas malorum, quae commiseras tu -*d*), animalia caelique terraeque jam luerant? Quippe satis extiterat; sed, sicut proverbialiter dici solet: Non ante tertium equitabis -D); misera miserum venire maluisti ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, et avertens oculos a vibicibus, quae remanserant, tertiò insurrexit ad verbera, per superbiam suam et -*e*) stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo, sub persuasione gigantis, arte suâ non solum superare

le genti per lingue, e disperse per le terre, come piacque a Dio, il quale fece questo per modi a noi occulti ed incomprensibili »; e quel che segue.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Così pure nominò altrove Adamo :
Per non soffrire alla virtù, che vuole,
Freno al suo prode, QUELL' UOM CHE NON NACQUE,
Dannando sè, dannò tutta sua prole.
PARAD. VII, 24—27.

2) Intorno al linguaggio usato dal primo uomo, e riguardo a Pietramala, vedi (oltre la premessa nota C del Corbinelli) ciò che assennatamente scrisse il ch. P. Pianciani nei *Ragionamenti* ecc. citati di sopra (pag. 26, nota *), confutando l'autore delle ivi accennate *Disquisizioni*, ecc. (pag. 11 e segg.)

3) Ciò parrebbe contrario a quello che dice nel *Convito*, asserendo il volgare del *Sì* esser migliore e più bello di quello d'*Oc* e d'*Oil*; ma convien badare che qui si ristringe a parlare del diletto ed utilità proveniente dalla lettura delle opere di cui abbondavano al suo tempo le citate lingue straniere, e ch'erano in mano di tutti; laddove il nostro volgare, allora per così dire nascente ed usato da pochi scrittori, non avea per anco dato frutti di quell'eccellenza, cui poscia giunse, a merito principalmente dello stesso, Dante e degli illustri suoi contemporanei Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, l'*Anonimo* autore de'l' *Ottimo Comento*, i fratelli Giovanni e Matteo Villani, Petrarca, Boccaccio, Francesco da Buti ed altri. Il paragone dunque non cade in questo luogo fra lingua e lingua, e non v'ha quindi contraddizione o ritrattazione per parte del nostro Autore.

4) Allo stesso modo in due luoghi del suo poema :
*Cinque mil'anni e più l'*anima prima
Bramò colui ecc. (PURG. XXXIII, 62).
*Vagheggia il suo Fattor l'*anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
PARAD. XXVI, 83-84.

5) Vedi la nota *c*) al testo latino del seguente Cap. VII.

6) Vedi la nota *g*) al testo latino.

CAP. VII.

Della divisione del parlare in più lingue.

Ahi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia della generazione umana! Ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la faccia diventa rossa, e l'animo la fugge, non starò di narrarla. Oh nostra natura sempre prona ai peccati! oh da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia! Non era stato assai per la tua corruttela, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando della patria delle delicie? Non era assai, non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà della tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso? E per il male, che tu avevi commesso, gli animali del cielo e della terra fusseno già stati puniti? Certo assai sarebbe stato; ma, come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l'uomo, ovvero scordato, ovvero non curando delle prime battiture, e rivolgendo gli occhi dalle sferze, che erano rimase, venne la terza volta alle botte per la sciocca sua e superba prosunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo, sotto persuasione di gigante, di superare con

naturam, sed et ipsum naturantem, qui Deus est; et coepit aedificare turrim in Sennaar, quae postea dicta est Babel -*f*), hoc est confusio, per quam caelum sperabat adscendere: intendens inscius -E) non aequare, sed suum superare Factorem. Oh sinè mensurâ -F) clementia caelestis imperii! Quis pater -*g*) tot sustineret insultus a filio? Sed exsurgens, non hostili scuticâ, sed paternâ, et aliàs verberibus assuetâ, rebellantem filium piâ correctione, necnon memorabili castigavit. Si quidem penè totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amysibus tegulabant -*h*), pars tuillis linebant -*i*), pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant vehere; partesque diversae diversis aliis operibus indulgebant; cùm caelitus tantâ confusione percussi sunt -G), ut qui omnes unâ eâdemque loquelâ deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loquelis desinerent, et nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una; cunctis saxa volventibus, una; cunctis ea parantibus, una; et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus -I) tunc genus humanum disjungitur; et quantò excellentiùs exercebant, tantò rudiùs nunc et barbariùs -*l*) loquuntur. Quibus autem sanctum -*m*) idioma remansit, nec aderant -*n*), nec exercitium commendabant; sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantùm ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noë; de quâ quidem ortus est populus Israel, qui antiquissimâ locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Annotazioni al testo latino.

a) Questa frase fu tratta dalla *Farsaglia* di Lucano, Lib. V, v. 310. « *Non pudet heu, Caesar, soli tibi bella placere!* »; ed ivi medesimo, v. 690. « *Nostra sopor tenuit. Pudet, heu! tibi caussa petendae* », *etc.* *Oh pudet*, il Cod. G.

b) Così il Cod. G., cui rettamente s'accorda la versione « *fosti cacciata* »; onde sta per errore la lez. « *eluminata* » della vulgata.

c) Col Cod. G. e col Vat. replichiamo il « *num satis* » mancante nella vulg., e che rende più energico il discorso, come nella versione.

d) Il Cod. Vat. legge invece « *et quod misera tua animalia* »; e nel Cod. G. manca « *poenas malorum* » che precede.

e) Guidati dalla traduzione e dal Cod. V. abbiamo qui aggiunto il pronome *suam*, e la congiuntiva *et*.

f) In tutte l'edizioni anteriori alla fiorentina è posto punto fermo dopo *Babel*; indi « *Haec est confusio* » *etc.*, non essendosi avvertito all'errore degli amanuensi o tipografico «*Haec est*», facile a correggersi in *hoc est*, come noi facemmo colla scorta della traduzione, che dice « *cioè confusione* », perchè ciò appunto significa *Babel*.

g) Nei Codd. T. e V. leggesi forse meglio *patrum*.

h) Questo verbo, che manca nella vulgata, non però nei Codd. T. e V., era necessario per indicare che si facevano di piombo le coperture; ed il Trissino, dicendo « *parte impiombavano* », spiegò probabilmente le parole « *pars amysibus tegulabant* ». Veramente l'edizione primitiva vicentina dice *parte ipiombavano*, senza segno abbreviativo sull'*i*; onde questo *i* starebbe in luogo del pronome *li* riferito ai muri. — Vedi per altro la nota seg.

i) Così l'ediz. originale 1577; e la volgata « *liniebant* »: ma se *linere* o *linire* vale *ungere, tingere, impiastrare, stuccare*, non vi corrisponderebbe la versione « *tiravano le corde* », a cui sembra che più si avvicini *lineabant* nel senso di *dirizzare, tirare a filo*. Qui non trattasi di elegante finimento, ma della costruzione del Babelico edifizio, durante la quale avven-

l'arte sua non solamente la natura, ma ancora esso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al cielo, avendo intenzione il sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo Fattore. Oh clemenzia senza misura del celeste imperio! Qual padre sosterrebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paterna ed a battiture assueta, il ribellante figliuolo con pietosa e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte erano architetti, parte facevano muri, parte impiombavano -1), *parte tiravano le corde* -2), *parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano; e così diverse parti in diverse altre opere s'affaticavano, quando furono dal cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano all'opera* -3), *diversificandosi in molte loquele, da essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano. E a quelli soli, che in una sola cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimase, com'è a tutti gli architetti una; a tutti i conduttori di sassi una; a tutti i preparatori di quegli una; e così avvenne di tutti gli operanti. Tal che di quanti varii esercizii erano in quell'opera, di tanti varii linguaggi fu la generazione umana disgiunta; e quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, alli quali il sacrato idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano della sciocchezza degli operanti. Ma questi furono una minima parte di quelli, quanto al numero; e furono, siccome io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè; da cui nacque il popolo di Israel, il quale usò della antiquissima locuzione fino alla sua dispersione.*

---

ne la confusione dei discorsi e delle opere. Tuttavia l'egregio mio amico prof. Luigi Muzzi opina doversi stare al verbo *linebant*, e così pure monsign. Can. Telesforo Bini, Bibliotecario degnissimo del Comune di Lucca; e di buon grado deferirei al rispettabile parer loro, se non avessi ad appoggio la lezione, ch'io credo preferibile e vera, *lineabant* del Cod. Vat. Il prelodato Bibliotecario, da me parimente interpellato intorno alle voci *amysibus* (v. nota *h)* e *tuillis*, ebbe la compiacenza di soggiungere, che « sebbene nell'ultima e « più copiosa edizione del Du-Cange non « trovisi *tuillis* tal quale è scritto nel testo « di Dante, si trova nondimeno *teulis* che « molto gli assomiglia, e « *tuilherius* a « gallico sermone *tuillier*, tegularum ar- « tifex ». Onde *tuillis linebant* vorrebbe « dire *impastavano tegoli* o *mattoni*. Ma « quell'*amysibus* vuol dir veramente *piom-* « *bo?* Nol so. Nelle nostre antiche carte « si trovano espressioni quasi simili, per « esempio *amysceres* per una rendita di « livello; e nelle aggiunte al Du-Cange « trovo *amiscere*, *amisere* con questa spie- « gazione: « *praestatio ex rebus escariis*, « *vel etiam idem quod procuratio pastus* ». « Ora alla fabbricazione di quella Babele « ci volevano ancora quelli che intendes- « sero al vitto dei lavoranti; onde non « sarebbe strano, che avesse l'Allighieri « voluto dire: « parte intendevano al vit- « to, parte a impastar colla creta ».

Tenendo io dunque conto delle dotte premesse osservazioni, conchiudo in ogni modo che di certo derivò Dante la non latina voce *tuillis* dal francese *tuile*, tegola o mattone; onde *tuilerie* fornace, luogo ove si fabbricano le tegole, e *tuilier* fornaciaio che fa le tegole: quel *tuillis* non fu dal traduttore recato in italiano.

A) Cap. VII, pag. 28. Quamquam rubor in ora consurgat, animusque refugiat).

Tolto dal suo Virgilio; *come anco lo tolse Plinio, scrivendo a Corn. Tacito* : « Quamquam animus meminesse horret incipere ».

B) pag. 28. Eluminata). *Forse* a lumine coeli, a caelèsti lumine, *cioè* a caelo ipso expulsa. Eluminatus, *come* elinguis, elumbis, egens. *Tertulliano*: « In sublimitate caeli, de quà satam Dominus quoque decidisse testatur : inter gemmantes siderum ardentium radios, undè etiam quasi fulgur dejectus est Satanas ». -*)

*) *Vedi la nostra nota -b*) pag. 30 (A. T.)

C) ivi. Delitiarum exulabas à patriâ). *Intende di Lucifero, che il nostro Sanatore e Salvatore disse aver veduto cader dal cielo*: *alle quali parole alluse nel Poema, quando disse*:

Vedea colui, che fu nobil creato
 Più d'altra creatura, giù del cielo
 Folgoreggiando scender da un lato. (*Purg.* XII, 25-27).

D) ivi. Non ante tertiùm equitabis). *Come disse Plauto*, « verbum usurpavit novum ». *Alla terza si va a cavallo; che è quello* « miserum venire ad equum », *proverbio della scuola de' fanciulli, come appare anco in Catullo. Nella medesima maniera Franco Sacchetti nelle Novelle disse*: « *Far l'ottava con uno* »; *intende col bastone*; *e* « *Gliene detti non per un pasto, ma forse per tre corredi* ». *Dante* — « Gliene diè cento, e non sentì le diece ». *ecc.* — « Ahi! come facen lor levar le berze Alla prima percossa, e già nessuno Le seconde aspettava, nè le terze ».

E) pag. 30. Inscius). νήπιος; *Virgilio* « Inscia mens hominum ».

F). ivi. Oh sinè mensurâ). « *Oh senza modo!* », *come disse nel Poema*.

G) ivi. Cùm coelitùs tantâ confusione percussi sunt). « Coelitus », *come sopra*, « Verbo aspirante de coelis », *idest* Caelesti, *all'ebraica*: « Revelatur enim ira Dei de coelo ». *E però nell' Inferno disse*:

Questo è Nembrot, per lo cui mal coto **)
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa », ecc.
. . . .
Che così è a lor ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto. (XXXI, 77-81)

**) Mal coto *per Malpensiero*, *come Malsogno*; « triste somnum », *Catullo*; *e Mala torre, disse Brunetto*; *Màla tasca, santa Caterina da Siena*; *Mal furo, Boccaccio. Nel Purgatorio* (XII, 34-36):

Vedea Nembrot a piè del gran lavoro,
 Quasi smarrito riguardar le genti,
 Che 'n Senaar con lui superbi foro.

CAP. VIII. (12)

Subdivisio idiomatis per orbem, et praecipuè in Europâ.

Ex praecedenti memoratâ confusione linguarum non leviter opinamur, per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas et angulos, tunc

Esemplo di quella confusione par che volesse addur Dante, quando gli fece dire nella medesima Cantica: — « Raphel bai ameth sabi almi »; *le quali parole alcuni pensano che voglino dire:* Raphel, *cioè* Amraphel (*quasichè Nimrodo a se stesso parli*) Vai, οὐάι; Ameth, *verità è*; Sabi almi, *che è il mondo mio*; *cioè, che gli è verità dell'Inferno, il qual è il mondo mio, ch'io son dannato; che non credevo essere Inferno, il quale è il luogo mio, perchè questa confusione Babilonica fu cominciata da Nemrodo, il quale è capo de' tiranni di questo mondo; tutto Nemrodo, cioè ribello a Dio e al prossimo, e tirannissimo specialmente contra Abramo. Dimodochè li Giudei dicono, che per aver gettato nel fuoco detto Padre Abramo*, *dicendo* Amraphel, *cioè Io gitterò (e'l gittò nel fuoco), fu per questo chiamato Amraphel. Così mi ragionava una volta il dottissimo e reverendo veramente Sig. Postello.*

l) pag. 30. Quotquot autem exercitii varietates. . . . tot tot idiomatibus etc.). *Quantequante*, *come* Tu quantus quantus; Ubi ubi; Unde unde; Quò quò. *Noi ancora duplichiamo le parole così*, *a maggiore evidenzia*, *Vello vello*, *Dove dove*, *Lento lento*, *Passo passo andavam.* « *Ad ora ad ora a me stesso m'involo* », *e simili. Varro*: « Non quemadmodum quodque signum exortum hoc anno, quotquot annis eodem modo exoritur ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) 2) Vedi le note -*h*) -*i*) al testo latino.

3) A questo passo va d'accordo l'Autore anonimo delle *Chiose sopra Dante*, *testò inedito* ecc. (Firenze 1846): bella edizione dovuta alla splendidezza di Lord Vernon, promotore non meno intelligente degli studii Danteschi, che liberale fautore di chi li coltiva, ed a merito del quale si è potuto vedere in luce anche il desiderato Comento di Pietro Allighieri figlio del sommo Poeta. A pag. 665 il predetto chiosatore dice così: — « Ancora la lingua, « cioè il linguaggio ch'io feci, era tutta « a un modo per tutto il mondo, sì che « ogni gente l'intendea insieme, e sì era « come in principio bene; e questo durò « infino al tempo di Nabucco *(Nembrot)*; « il quale per la sua superbia volle edifi- « care una torre, che aggiugnesse al cielo. « E quando fu tanto alta, quanto piacque « a Dio, ed egli fece che i maestri non « intendeano l'uno l'altro, sì che non la « poterono più alzare; allora si tramutò « il mio linguaggio. E ancora tutto dì se « ne fanno, e mutasene di nuovo e sem- « pre » ecc.—Noi non entreremo a discutere su l'apparente contraddizione con ciò che altrove dice Dante stesso (*Paradiso* XXVI, *vv.* 124-26.)

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta;

giacchè il Lombardi nel suo comento accennò in qual modo vadan conciliate le due diverse proposizioni: al che soggiungono gli editori della Minerva di Padova la seguente postilla del Torelli dal ms., che poi rivenne in luce con aggiunte per le nostre cure (*Pisa*, 1834, *vol.* 2°, *pag.* 169): « Dante intende *(in quei versi)*, che la lin- « gua formata ed usata da Adamo variò, « come accade col tempo d'ogni lingua; « non già che d'una ne nascessero molte, « e si confondessero ».

CAP. VIII.

Suddivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa.

Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo,

homines primùm fuisse dispersos. Et cùm radix humanae propaginis principaliter in oris orientalibus sit plantata, nec non ab indè ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmites nostra sit -*a*) extensa propago; demum ad fines occidentales protracta -*b*), undè primitus tunc, vel totius Europae-A) flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedissent; idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septentrionalem regionem in Europâ sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Graecos vocamus -B), partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea eodemque idiomate, immundâ confusione recepto, diversa vulgaria traxerunt originem, sicut inferiùs ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, sive Meotidis paludibus, usque ad fines occidentales Angliae, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitatur -*c*), solum unum obtinuit idioma; licèt postea per Sclavones, Ungaros, Teotonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures fuerit per diversa vulgaria derivatum, hoc solo ferè omnibus in signum ejusdem principii remanente, quod quasi praedicti omnes *Iò* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem, aliud occupavit totum quod ab indè vocatur Europa, necnon ulteriùs est protractum. Totum autem -*d*) quod in Europâ restat, ab istis tertium tenuit idioma, licèt nunc -*e*) trifarium videatur; nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Sì* -C), affirmando, loquuntur; ut puta Hispani, Franci, et Latini -*f*)-D). Signum autem, quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur vulgaria, in promptu est; quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, et Vivit, Moritur, Amat, et alia ferè omnia. Istorum verò proferentes *Oc*, meridionalis Europae tenent partem occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem *Sì* dicunt, a praedictis finibus orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae, quà sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam. Sed loquentes *Oil*, quodammodo septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab Oriente Alamannos habent, et a Septemtrione; ab Occidente, Anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati; a Meridiè quoque Provincialibus, et Appennini devexione clauduntur.

Annotazioni al testo latino.

a) Così l'edizione originale e le altre appresso, tranne la fiorentina, ove invece di *sit* leggesi *fuit*, che lascia tuttavia sospeso il senso. Noi al contrario, dopo *propago*, leviamo al seguente avverbio *demumque* la partic. *que (et)*, e la corrispondente *e* avanti *finalmente* della versione, rettificando in tal guisa il periodo, che altrimenti zoppicherebbe.

b) Qui dee sottindersi il verbo *est*, riferibile a *propago* che precede.

c) Nella ediz. fiorentina questo periodo è un po' intralciato per l'aggiunta del verbo *est* fra *ostiis Danubii*, e per essersi posto il plurale *limitantur* dopo *Oceano*, mentre dee stare *limitatur* riferito al *totum quod*, ch'è in principio.

d) Così rettamente li due codd. T. e V.

e per tutte le regioni ed anguli di esso. E conciosiachè la principale radice della propagazione umana sia stata nelle parti orientali piantata, e -1) *d' indi dall'uno e l'altro lato, per palmiti variamente diffusi, siasi* -2) *la propagazione nostra distesa; finalmente in fino all'Occidente si è* -3) *prodotta, là onde primieramente le gole razionali gustarono o tutti, o almen parte dei fiumi di tutta Europa. Ma, o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbeno in sorte la regione meridionale di Europa, parte la settentrionale; ed i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte dell' Asia, e parte dell' Europa occuparono. Poscia, da uno istesso idioma dalla immunda confusione ricevuto, nacquero diversi volgari, come di sotto dimostreremo. Perciò che tutto quel tratto, che dalla foce del Danubio, ovvero dalla palude Meotide, sino alle fine occidentali, le quali dai confini d' Inghilterra, Italia, e Franza, e dall' Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma; avvegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, ed altre molte nazioni fosse in diversi volgari derivato; remanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti, volendo affirmare, dicono* Jò. *Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè dalle fine degli Ungari verso Oriente, un altro idioma tutto quel tratto occupò. Quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, overo tutto quello della Europa che resta, tenne un terzo idioma; avegna che al presente tripartito si veggia; perciò che, volendo affirmare, altri dicono* Oc, *altri* Oi, *et altri* Sì, *cioè Spagnuoli, Francesi, ed Italiani. Il segno adunque, che i tre volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per li medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, ed altri molti. Di questi adunque della meridionale Europa, quelli che proferiscono* Oc, *tengono la parte occidentale, che comincia dai confini de' Genovesi. Quelli poi che dicono* Sì -4), *tengono dai predetti confini la parte orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con* Oil, *quasi sono settentrionali a rispetto di questi; perciò che dall' Oriente e dal Settentrione hanno gli Alemanni, dal Ponente sono serrati dal mare Inglese, e dai monti di Aragona terminati; dal Mezzodì poi sono chiusi da' Provenzali, e dalla flessione dello Appennino.*

---

e l'editore fiorentino, che conobbe erronea la lezione vulgata — *Totum, aut* etc.

e) In questo modo legge il Cod. T., la volgata *nec*; ma col testo da noi seguito va d'accordo la traduzione.

f) Il Cod. G. al nome *Latini* nota in margine « *Videlicet Italiani* »; e giustamente, secondo l'intendimento dell'Autore già in altri luoghi espresso di questa stessa opera, e come pure ha inteso il volgarizzatore.

A) Cap. VIII, pag. 34. Europlae). *Così ha il Testo;* Europla, *Ricordano*; *come* Abra-

mio, *Feo Belcari; e così scrivevano i nostri Vulgari, i quali aggiungere e levare solevano di queste lettere; come Lungiamente, Bieltà, Brieve ecc. Contraro, Matèra, Sparmare ecc. Vedi nelle Novelle antiche.* Ennius cartaginiensis; Larvialis, *in Priap., etc. Dante di sotto disse* Plebeo *per* Plebeio.

B) pag. 34. Quos nunc Graecos vocamus). Vulgus Graecorum. *Da questo luogo s' intende ancor meglio quel che volse dire nel primo Capitolo, quando disse:* « Hanc secundariam Graeci habent ». (*V. pag.* 2).

C) ivi. Nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Sì*). *Che è il similitudinario* Sic *agli Ebrei. La qual voce poi inversa, come altre, è stata usata per affermazione.* Oil, *così trovo scritto ancora nel* Romant d'Aubin Bourguignon:

Scavez vous mais se mes Peres est vis?
Oil voir, Nies: mais si Lombart lon pris
Droit en Pavie.

D) ivi. Ut puta Hispani, Franci et Latini). *Riferisce gli Spagnuoli al paese dell'* Oc, *forse per la conterminazione di Catalogna, o qualche altra sua distribuzione di paese, com' e' fa appresso; la quale oggi non torna. Questa contrada di Lingua d'Oco fu ben chiamata prima Gallia Gottica, quando la Gallia Narbonese era dominata da' Gotti occidentali, i quali tenevano il regal solio in Toledo; e per tal conto credono alcuni, che si dichi Languedoc, come si dicesse Languegot, ovvero Gallegot. Così parimente di Gottalania è usato il nome di Catalogna. Certo nella descrizione de' Vescovadi, ne' libri curiali di Roma, e in altre mem-*

CAP. IX. (14)

De triplici varietate sermonis, et qualiter per tempora idem idioma mutatur; et de inventione Grammaticae.

Nos autem nunc oportet, quam habemus, rationem periclitari; cùm inquirere intendamus de iis, in quibus nullius auctoritate fulcimur; hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secutâ. Quia per notiora itinera salubriùs, breviùsque transitur, per istud -*a*) tantùm, quod nobis est idioma, pergamus, alia deserentes -*b*). Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur, super quod gradimur idioma tractando, trifarium, ut superiùs dictum est; nam alii *Oc*, alii *Si*, alii verò dicunt *Oil*. Et quòd unum fuerit a principio confusionis (quod priùs probandum est) apparet; quòd convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusioni repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, et maximè in hoc vocabulo, quod est *Amor*.

brane antiche si legge Lingothia : « Sunt autem in Lingothià episcopatus » *etc. Nondimeno in essa provincia ha prevaluto la romana favella, cioè il latino barbarizzato, in fuor de' caratteri, de' quali gli aborigeni di Lingua d'Oco si sono più volentieri serviti che de' romani*; *e certi pochi vocaboli greci, che i Massiliesi, anticamente Fenici, vi lasciarono*; *ed alcuno gottico mero contado, come è forse questo* Oc, *risposta di contadino, o usata a' vili uomini, essendo l'*Oy *de' nobili. L'* Auben, *che a noi par che suoni* Sì bene, *si risponde a' maggiori di sè.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La sola ediz. fiorentina legge qui *pure*, invece della particella *e*, che hanno tutte le altre.

2) Leggiamo così, conformandoci all'originale *sit*; laddove l'assoluto *fu* della vulgata scompiglia il discorso, che qui parimenti è regolato dal *conciosiachè* di sopra.

3) Il *si è* manca nella traduz. originale, ma è sottinteso *est* nel testo latino, che altrimenti sarebbe difettivo. Vedi la nota *b*) pag. 34.

4) Dai Genovesi confini occidentali sino alla Sicilia è descritta tutta la estensione

Del bel paese là, dove 'l Sì *suona*,
(INF. XXXIII, 8)

e non una sola delle sue parti. A questo passo corrisponde perfettamente l'altro del *Convito*, Trat. I, così espresso : « *Per le parti tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino sono andato* ». Dunque la lingua italiana non è da Dante ristretta ad una sola provincia, come ad altri parve; ma, secondo esso, estendesi a tutta l'Italia. Anche nella *Vita Nuova* parlasi della lingua del *Sì*, che abbraccia una delle tre grandi divisioni dell'Europa meridionale, cioè l'italiana, come notò già il Biscioni ed altri egualmente, fra' quali è pur da rammentare il Gozzi (*Difesa di Dante*), e da ultimo il Perticari (*Scrittori del Trecento, P. II*). — Vedi *Vita Nuova, Livorno, 1844, Appendice, pp.* 126-27, nota *b*).

CAP. IX.

Delle tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta; e della invenzione della Grammatica.

A noi ora è bisogno porre a pericolo -1) *la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, nelle quali da niuna autorità siamo ajutati*; *cioè volendo dire della variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo. Ma conciosiachè per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada*; *però solamente per questo nostro idioma anderemo, e gli altri lascieremo da parte*: *conciosiachè quello che nell' uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa negli altri. È adunque lo idioma, dello quale trattiamo, come ho detto di sopra, in tre parti diviso*; *perciò che alcuni dicono* Oc, *altri* Si, *et altri* Oi. *E che questo dal principio della confusione fosse uno medesimo* (*il che primieramente provar si deve*), *appare*; *perciò che si convengono* -2) *in molti vocabuli, come gli eccellenti dottori dimostrano*; *la quale convenienzia repugna alla confusione, che fu per il delitto nella edificazione di Babel. I dottori adunque di tutte queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo* « Amor ».

Gerardus de Brunel -A).
Surisentis fez les aimes -c)
Puer encuser Amor.
Rex Navarriae -B).
De fin amor suvent -C) *sen et bentè.*
Mess. Guido Guinizelli.
Nè fu amor prima, che gentil core,
Nè gentil, prima che amor, natura -d)-D).

Quare autem trifariè principaliùs variatum sit, investigemus: et quare quaelibet istarum variationum in se ipsâ varietur; puta dextrae Italiae locutio ab eâ, quae est sinistrae; nam aliter Paduani, et aliter Pisani loquuntur: et quare viciniùs habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses et Veronenses, Romani et Florentini: necnon convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani et Caetani, Ravennates et Faventini: et, quod mirabilius est, sub eâdem civitate morantes, ut Bononienses burgi s. Felicis, et Bononienses stratae majoris -*e*). Eae -*f*) omnes differentiae, atque sermonum varietates quae accidunt, unâ eâdemque ratione patebunt. Dicimus ergo, quòd nullus effectus superat suam causam, in quantùm effectus est; quia nihil potest efficere, quod non est. Cùm igitur -*g*) omnis nostra loquela -E) (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quàm prioris oblivio; et homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal; nec durabilis nec continua esse potest -*h*): sed sicut alia, quae nostra sunt (puta mores et habitus -F), per locorum temporumque distantias variari oportet. Nec dubitandum reor, modò in eo quod diximus, temporum * distantiâ locutionem variari * -*i*); sed potiùs opinamur tenendum: nam si alia nostra opera perscrutemur, multò magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quàm a coetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quòd si vetustissimi Papienses -G) nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur: nec aliter mirum videatur quod dicimus, quàm prospicere -*k*) juvenem exoletum, quem exolescere non videremus -*l*). Nam quae paulatim moventur, minimè perpenduntur -H) a nobis; et quantò longiora tempora variatio rei ad perpendi -I) requirit, tantò rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si extimationes hominum -K), qui parum distant a brutis, putant eandem civitatem sub invariabili -*m*) semper civicasse -*n*) sermone; cùm sermonis variatio civitatis ejusdem non sinè longissimâ temporum successione paulatim contingat, et hominum

Gerardo de Borneil -3).

Si m sentis fizels amics (*Se mi sentissi un fedele amico*
Per ver encusar Amor. *Per verità accusare Amore*).

Il Re di Navarra -4).

De fin amor si vient sen et bontè. (*Da fino amore si viene senno e bontà*).

M. Guido Guinizelli -5).

Nè fe' Amore, anzi che gentil core -6),
Nè gentil cor, anzi che Amor, Natura. -7).

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato: e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa si varie -8); *come la destra parte d' Italia ha diverso parlare da quello della sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, ed altramente i Pisani: ed investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini: ed ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani e Gaetani, Ravegnani e Faentini: e, quel che è più maraviglioso, cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del borgo di s. Felice, ed i Bolognesi della strada maggiore. Tutte queste differenze adunque e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione saranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto; perchè niuna cosa può fare ciò, ch' ella non è. Essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella che fu da Dio insieme con l' uomo creata) a nostro beneplacito racconcia dopo quella confusione, la quale niente altro fu, che una oblivione della loquela prima; ed essendo l' uomo instabilissimo e variabilissimo animale; la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere: ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi ed abiti), si mutano; così questa, secondo le distanzie dei luoghi e dei tempi, è bisogno di variarsi. Però non è da dubitare, nel modo che avemo detto, cioè che con la distanzia del tempo il parlare non si varii; anzi è fermamente da tenere: perciò che se noi vogliamo sottilmente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antiquissimi nostri cittadini, che dagli altri della nostra età, quantunque* -9) *ci siano molto lontani. Il perchè audacemente affermo, che se gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia: nè altrimente questo, ch' io dico, ci paja maraviglioso, che ci parrebbe a vedere un giovine cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco a poco si moveno, il moto loro è da noi poco conosciuto; e quanto la variazione della cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile esistimata. Adunque non ci* -10) *ammiriamo, se i discorsi degli uomini, che sono poco dalle bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; conciosiachè la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta, e sia la vita*

vita sit etiam ipsâ suâ naturâ brevissima. Si ergo per eandem gentem -L) sermo variatur, ut dictum est, successivè per tempora, nec stare ullo modo potest -M); necesse est, ut disjunctim, abmotimque morantibus -N) variè varietur, ceu variè variantur mores et habitus -O), qui nec naturâ, nec consortio firmantur, sed humano beneplacito -o) localique congruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticae facultatis -P); quae quidem grammatica nil aliud est, quàm quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis. Haec, cùm de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio -Q) videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam -R), ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfectè antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum, quos nobis locorum diversitas facit esse diversos.

Annotazioni al testo latino.

a) Così li due Codd. T. e V., ai quali la versione corrisponde; *illud* la vulgata.

b) I tre Cod. G. T. V. leggono d'accordo *desinentes*; ma nel primo è segnato sul margine « *deserentes* » del testo Corbinelli, cui corrisponde la versione.

c) Noi lasciamo correre l'antica lezione di questi versi provenzali secondo il testo primitivo del Corbinelli, onde si conoscano al confronto le contrapposte correzioni nel testo italiano.—(Vedi la nota seguente).

d) Così leggonsi questi versi nel testo 1577 del Corbinelli. Noi preferiamo la lezione additataci da Mons. Dionisi, come nella nota -6) al volgarizzam.—È notabile che il Corbinelli, tanto nel testo che nelle note della citata edizione, dà il secondo verso con una sillaba di meno, omettendo *cuor* in principio; e così nel latino l'edizione veronese 1729, le venete 1740, 1758, 1760 (non abbiamo sott'occhio le due di Pasquali e Zatta 1772), e l'ultima del Gatti 1793. Tutte queste poi nel testo italiano riportano il detto verso come trovasi nell'edizione vicentina del Trissino 1529,

Nè cuor gentil, pria che d'amor natura;

ove, se non c'è fallo di misura, è per altro errato il senso. — Lo stesso Corbinelli tuttavia nel fine della nota qui appresso, Lett. D, riporta gl'indicati due versi secondo la lezione da noi adottata.

Crediamo bene di avvertire qui per sempre, che le differenze, le quali nel corso dell'opera si troveranno fra i versi inseriti nella stampa del Corbinelli, e quelli che leggonsi nella versione del Trissino, dipendono dalla diversità dei codici da loro seguiti.

Avvertasi, che per tutti i passi dei poeti Provenzali qui e altrove riferiti con non pochi errori nelle precedenti edizioni, ci sono state fornite le opportune correzioni dalla cortesia del chiariss. filologo sig. Prof. Vincenzo Nannucci, cui ci è grato manifestarne la particolare nostra riconoscenza, facendoci pure interpreti di quella del pubblico. Potrà ognuno conoscere le antiche mende, ponendo a confronto la nostra stampa colle anteriori. Alla gentile compiacenza dello stesso esimio personaggio dobbiamo pure la traduzione italiana posta allato ai versi provenzali.

e) Il Cod. G. aggiunge qui « *discrepant in loquelâ* »; inutile ripetizione di quanto fu già detto di sopra.

f) Il Cod. V. legge « *Haec* », a cui è consona la traduzione.

g) Il Cod. Vat. *ergo*.

h) Qui va sottintesa «*locutio*», ovvero «*loquela* », come bene sta espresso nel volgarizzamento.

i) Il membretto da noi aggiunto al testo fra li due asterischi corrisponde alla traduzione; altrimenti il discorso rimarrebbe rotto.

k) Nel margine del Cod. T. è scritto il verbo *prospicere*, che si accorda col *vedere* della traduzione; e quindi erronea dee riguardarsi la lezione comune « *percipere* » da noi esclusa.

l) In tal guisa leggono i Codd. T. e V. d'accordo colla versione; la vulgata *videmus*; l'ediz. fiorentina *vidimus*.

m) Questa parola non chiaramente scritta nel Cod. T., ma che può desumersi dall'accozzatura delle abbreviature, è certamente da preferirsi alla troppo strana voce « *unicabili* » della vulgata, e che non leggesi neppure nel Cod. V., il quale ha invece la variante *mirabili*, errata bensì, ma che meglio si avvicina per la forma all'*invariabili* del primo Codice surriferito. A questo va unisona la traduzione; nè in diverso modo dee leggersi, per ciò

de gli uomini di sua natura brevissima. Se adunque il sermone nella istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse; è necessario che il parlare di coloro, che lontani e separati dimorano, sia variamente variato; siccome sono ancora variamente variati i costumi ed abiti loro, i quali nè da natura, nè da consorzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienzia dei luoghi nasciuti. Quinci si mossero gl' inventori dell' arte grammatica; la quale grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi -11). *Questa, essendo di comun consenso di molte genti regulata, non par suggetta al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazion del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le autorità ed i fatti degli antiqui e di coloro, dai quali la diversità dei luoghi ci fa esser divisi.*

---

che segue immediatamente. Il Cod. G. ha tutto insieme *subunirabili.*

n) Nel Cod. V. è sostituito il verbo *specificasse* all'inusitato *civicasse*, che segue a *semper.*

o) Leggiamo al singolare col Cod. Vat., cui si conforma la versione. La vulgata « *humanis beneplacitis* ».

A) Cap. IX, pag. 36. Gherardus de Brunel). *Questi è Giraud Bournalh nelle* Vite de' Provenzali. *L'esempio non ben capisco.* Puer *e* pour, *antico modo di scrivere e profferire, come* Puet, peut.

B) Ivi. Rex Navarriae). «Il buon re Tebaldo» *lo chiama Dante nel Poema*; *e un certo provenzale poeta antico gli fa una canzone, che comincia:* « Roi de Navarre, sire de vertus ». *A costui intitola ancora un libro Jo. Lemovicensis* « Super somnio Scipionis », *non istampato.*

C) Ivi. De fin amor suvent). *Leggi* « Si vient », *come più di sotto.* Fino amore; *Ricordano* — « di fino amore ». *Disse anco il Boccaccio nella Ruffianella*: « Deh! dolce amor mio fino ». *Ho letto alcuna canzone di questo Tiebaut, fra le quali questa, che Dante cita, così comincia, scritta d' antica mano*:

De fin amour si vient science -*) et bonté,
Et amour vient de ces deus autresi :
Tous trois sont uns, qui bien i a pensé ;
Ia ne seront a nul iour departi.

Esempio n' è la favola di Cimone.

*) Così la stampa 1577. — (A. T.)

D) Ivi. Non fu Amor, prima che gentil core,
Nè gentil, prima che Amor, Natura. —**)

Il medesimo intersecamento ha usato il Petrarca:

Di là non vanno da le parti estreme.
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.
E quel che in altrui pena
Tempo si spende.

**) Vedi la nostra nota -*d*) a pag. 40. — (A. T.)

Gentil natura, e gentil core: *Valoroso, e nel quale, come dicono i nostri poeti, Amor non dorme, Ratto vi s'apprende*; *perchè Dante ben pose insieme nella sua* Vita Nuova: — « A ciascun' alma presa e gentil core » —. *Così adunque*: — « Amore e 'l cor gentil sono una cosa —, Sì come Saggio in suo dettato pone ». *I versi, che Dante cita, di Guido Guinizelli, son d'un Sonetto nelle Rime antiche, ch' è stampato così*:

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Sì come augello in selva a la verdura -*):
Non fe' Amore, anzi che gentil core,
Nè gentil cor, anzi che Amor, Natura.

*) *La verdura* cioè la state. Verde è posto per quel che ha più stato che altro, o più retta, onde *viridis senectus*. Dante— « *Com' poco verde in su la cima dura* » —. E santa Caterina da Siena, madre di divozione non solamente, ma della nostra eloquenza, disse: « *Il corpo è cosa finita e corruttibile, e che non dura la verdura sua* ».

E) pag. 38. Cùm igitur omnis loquela nostra... per locorum temporumque distantias variari oportet). *Questo sentimento venne poeticamente toccato nel* Paradiso *al C. XXVI, dal v.* 124 *sino a tutto il* 138; *ma nel* Convito (*Trat. I, C. V*) *fu pienamente discusso, e da ottimo oratore messo nella sua vera luce sino a promettere, che vi ritornerebbe sopra* « altrove più compiutamente in un libro, che l'Autore intende di fare di Volgare Eloquenza ». *Vedi se Dante fu sempre uomo di parola! Se altri argomenti non fossero (chè ne sono più di mille), a torre di capo ogni sospetto a quel chiarissimo editore della* Vita di Dante *scritta da Filippo Villani e da Mario Filelfo (stampata a Firenze l'anno 1826 e 1828 nella Magheriana -*), questo, parmi, dovrebbe essere più che sufficiente. Tanto più che in questo medesimo capitolo IX l'Autore non solo discute alla distesa ciò che promise nel* Convito; *ma si continua in prosa altre sue sentenze toccate da poeta nella* Commedia, *come questo bel concetto del* Paradiso, *C. XVI, dal v.* 73 *sino al v.* 81, *per non dire sino al fine del Canto*; *ma specialmente il brano che segue*:

Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà cosa nuova, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Siccome voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte ». ecc.

Imperocchè dubiterà forse alcuno che tal sentenza non sia una con questa del Volgare Eloquio? — « *Nam quae paulatim moventur, minimè perpenduntur a* « *nobis*; *et* quantò longiora *tempora variatio rei ad perpendi requirit, tantò rem* « *illam stabiliorem putamus* —. . . . *cùm sermonis variatio civitatis ejusdem non* « *sinè longissimâ temporum successione paulatim* CONTINGAT, *et* HOMINUM VITA *sit* « etiam ipsâ suâ naturâ BREVISSIMA ». -**) (M. G. PONTA).

*) Allude al buon canonico Domenico Moreni, il quale nelle note a quella Vita parlò di quest' opera con un po' d'umore acrimonioso. (A. T.)

**) *Siami qui permesso di soggiungere, in via digressiva, alla precedente nota alcune osservazioni sopra una parola detta e ripetuta ad aggravio dell'Allighieri dal nob. sig. conte Cesare Balbo (gioja preziosissima dell' italiana letteratura)*

nella Vita *che dettò del sommo Autore, bellissimo fra gli altri scritti biografici che prima e poi ne furono pubblicati.*

Disse Dante (Parad. C. V), *che il pianeta di Venere, all'entrare in esso di Beatrice,* « se ne fe' più lucente ». *Per questa mutazione novissima nei corpi celesti, i quali, per essere perfetti, sono invariabili, così ripiglia il Poeta (ivi, vv.* 97-99):

E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!

Or chi saprebbe mai immaginare, che in tale sentimento vi fosse niente di umiliante per l'individuo che lo emette? Eppure il chiarissimo Balbo seppe trovarvi una speciale e così certa sua instabilità politica, che non temè soltanto di farne soggetto di tutto il Capitolo XIII, Lib. I; ma vi premise altresì per epigrafe « ... di mia natura Trasmutabile son per tutte guise ». *Nè si ritenne dall'asserire, che il nostro Poeta era molto proclive a mutar parte, e poco mancò a porlo a costa di colui che* « Mutava parte dalla state al verno ». *Questo per verità non è descriver Dante, che riconosciuto col suo guardo lincéo il male di tutte le parti, ond'era ne' suoi dì straziata la sua patria e l'Italia, seppe a tempo* farsi parte da se stesso. *Che se in alcun provvedimento si accostava ai Ghibellini, ed in alcun altro ai Guelfi, ciò soltanto proveniva dalla rabbiosa sete di vendetta, con che a vicenda s'infestavano le parti civili; di cui ebbe a dire, che non sai* « qual più si falli » *(Parad. C. VI, v.* 102*). Però siccome niuna era buona, così niuna era assolutamente pessima; e Dante approvava in ciascuna quel tanto, che al bene civile si avvicinava: ma in sostanza egli* fece parte per se stesso. *Ritornando pertanto alla osservazione fatta in principio, diremo che se il conte Balbo intese, che Dante con queste parole* « di mia natura Trasmutabile son per tutte guise » *abbia voluto veramente far cenno alla instabilità de' principii politici e civili, si dilungò assai dal vero. Dante disse, che* di sua natura è trasmutabile, *cioè che essendo egli uomo, e però avendo in sè della* natura umana, *egli* (*come tutti gli uomini sono per natura*) *è trasmutabile per tutte guise. Ed in ciò faceva il contrapposto coi pianeti, che di natura sua, cioè* celeste, *sono tutti intrasmutabili. Che poi sia verissimo questo argomento, che cioè Dante, dicendo* « che pur di mia natura Trasmutabile son per tutte guise », *mirasse non al suo solo individuo, ma alla natura umana, ne abbiamo le prove nel testè allegato Capitolo IX, Lib. I* De Vulgari Eloquio, *in questi termini formali:* « Cùm. . . Homo sit instabilissimum atque variabilissimum animal »; *e pochi periodi appresso:* « et Hominum vita sit etiam ipsâ suâ naturâ brevissima ». *Nel che si argomenta, che l'uomo in genere, compreso così Dante come qualunque altro, è mutabilissimo animale; e che quel* « naturâ suâ » *riguarda la natura dell'animale uomo, in cui si comprende con Dante qualunque uomo che vive, vivrà, o visse sulla terra. Dunque giova credere che il conte Balbo, riproducendosi quel suo egregio lavoro, vorrà che si cancelli la citata epigrafe, la quale fa torto indebito al nostro Autore, come se egli avesse attribuito a sè il difetto di essere* trasmutabile in tutte guise, *oltre quel tanto che ad ogni uomo per natura compete.*

Essendo stato io il primo in Italia a far menzione onorevole e ben meritata della Vita di Dante *nel* Giornale Pisano de' Letterati, *an.* 1839, *n.* 105, *spero che sarà lontano dall'esimio scrittore della medesima il pensiero, che sentimenti diversi da rispetto e stima ossequiosa, che sinceramente gli professo, abbian mosso le*

mie parole; *ma sì la brama che sparisca dalla sullodata sua opera una taccia, a mio parere, ingiusta alla fama del grande Italiano che veneriamo.* (A. T.)

F) pag. 38. Puta mores et habitus). *Perchè*, *come il Guicciardino avverte in quel suo* Enchiridion, *che demmo in luce, al cenventiquattro capitolo*, « Omnia vertuntur », *come disse Properzio. E vedi Carlo Bovillio* De vitiis vulgarium linguarum, *cap. XVIII. Lucrezio*:

Sic volvenda aetas commutat tempora rerum:
Quod fuit in pretio, fit nullo denique honore:
Porrò aliud succedit, et ex contemptibus exit,
Inque dies magis appetitur, floretque repertum
Laudibus, et miro est mortaleis inter honore. . .

G) ivi. Quòd si vetustissimi Papienses nunc resurgerent). *Qui tratta quell'argomento, che toccò nel* Convivio (Trat. I, Cap. VII), *quando parlava del sermone Latino e Vulgare*, « *Lo quale* (dice quivi) *a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle* « *città d'Italia, se ben volemo guardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti,* « *e nati, e variati. Onde se piccol tempo così trasmuta, molto più lo maggiore*; « *sì che io dico, che se coloro che partirono di questa vita, già sono mille anni,* « *tornassero alle loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente* « *strana, per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più pie-* « *namente in un libro, che io intendo di fare, Dio concedente*, De Vulgari Elo- « quentiâ »; — *che è questo.*

H) ivi. Nam quae paulatim moventur, minimè perpenduntur). *Epitetto quasi in questa sentenza*: Καὶ τὰ πρόβατα οὐ χόρτον φέροντα τοῖς ποίμέσιν ἐπιδεικνύει πόσον ἔφαιεν; ἀλλὰ τὴν νόμην ἔσω πέψαντα, ἔριον ἔξω φέρει καὶ γάλα — « Et oves minimè foenum ferentes pastoribus indicant quantum comederint? sed pastum intra concoquentes lanam extra ferunt ». —

I) ivi. Ad perpendi). « *Ad esser conosciuta* ». *Sopra*, « Perpendimus, firmiterque censemus ».

K) ivi. Si exstimationes hominum). « *Le stimative degli uomini* », *si direbbe in vulgare Dantescamente*: « *Estimazione* », *Boccaccio*: Exstimare, *verbo Sallustiano, e da grave stile; come è* Memorare, *che anco usa Dante.*

L) ivi. Si ergo per eamdem gentem sermo varialur). *Perchè*, *come dice M. Varrone, la consuetudine di parlare è sempre in moto*; *cioè mutabile e corrente, per dire come il Sacchetti, a pigliare nuove fogge di parole.*

M) pag. 40. Nec stare ullo modo potest). *Nel Paradiso* (XXVI, 130-138):

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
I s' appellava in terra il sommo Bene,
(*Con quella nota scrivevano i nostri e vostri antichi, quando dicevano* Uno)
Onde vien la letizia, che mi fascia.
El poscia si chiamò; e ciò convene;
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene -*).

*) *Vedi la nostra nota Lett. E al Cap. IV.* — (A. T.)

N) ivi. Abmotimque morantibus). Semotim, *come* Abjuntae, Sejunctae, *Catullo.*

O) pag. 40. Ceu variè variantur mores et habitus). «Nam ad usum in vestimentis, aedificiis, suppellectili, novitati non impedit vetus consuetudo: quem enim amor adsuetudinis potiùs in paneis possessorem retinet, quàm ad nova vestimenta traducit?» *M. Varrone.*

P) ivi. Inventores grammaticae facultatis). Inventores, *come* Repertores doctrinarum, leporum, medicinae; *e con più degnità gli nomina Inventori, poichè il grammatico può veramente usurpare quelle parole di Varrone:* «Ego populi consuetudinis non sum, ut dominus; at ille meae est». *Qui «grammatica facultà» importa scritti e libri, cioè la lingua ch' è riposta nei libri; e però* Grammatica greca *chiama Dante la lingua degli scrittori Greci, quando disse nel* Convivio, *che biasimavano lo Latino romano, e commendavano la Grammatica greca; e nel Prologo sopra* l'Istoria di Troja *del Giudice di Colonna, leggere «la Grammatica e' libri grammaticali» è il medesimo.*

Q) ivi. Nulli singulari arbitrio). *Poco di sotto,* «Arbitrio singularium fluitantis»; *perchè il comune è in potestà di sè medesimo, i singulari nella sua, come dice Varrone; e però le lingue procedono nelle bocche di quello* «moribus maritimis», *per dire come Plauto.*—Singularis, *anche nella nostra lingua, è* «semel unus»: «*Io sol uno*», *disse Dante.*

R) ivi. Adinvenerunt ergo illam). *Notabile ragione così soccorse la stabilità della penna all' incostanzia della lingua. Non immeritamente Foca Grammatico esaltava Clio come cagione della scrittura, conserva e custode di tutto, conformandosi colla medesima sentenzia del nostro Orazio, là dove dice:*

O vetustatis veneranda custos,
Regios actus simul et fugaces
Temporum cursus docilis referre,
Aurea Clio:
Tu nihil magnum sinis interire,
Nil mori clarum pateris, reservans
Posteris prisci monimenta secli
Condita libris.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Cioè *sperimentare, far uso.*
2) Intendi li tre idiomi accennati di sopra.
3) Di questo Gerardo fa Dante menzione anche nel PURGAT. C. XXVI, v. 120:
Che quel di Limosì credon che avanzi.
E nel Comento di Pietro (*Florentiae*, 1845, *pag.* 480) è pure indicata la sua terra natale *Esidueil* (oggi *Excideuil*) *de Limosino.*
4) L'Autore nomina con lode questo re poeta nell' INF. C. XXII, v. 52:
Poi fui famiglio del buon re Tebaldo.
5) A lui allude nel PURG. C. XXVI, vv. 97-99:
Quand' io udi' nomar se stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar' dolci e leggiadre.
6) «Quasi del pari corrotto è questo e «il verso seguente nella Volgare Eloquen«za, Lib. I, cap. IX, dove si legge *prima* «invece di *anzi*, e per tal via si toglie la «rima di mezzo *Amore* e *core*, e *cor* e *Amor*». DIONISI, *Aned. V*, *pag.* 143, *nota* 3.
7) Vale a dire, che amore e gentil cuore furono dalla natura formati ad un tempo.
8) Cioè *varii*, verbo.
9) L' ediz. fiorentina, invece di questa preposizione, legge «*ai quali*».
10) La versione ha l'idiotismo «*si*» altre volte avvertito.
11) Quindi è che il linguaggio adoperato dagli scrittori latini (cioè gl'Italiani del 300) lo chiamavan *Grammatica.*

CAP. X. (17)

De varietate idiomatis in Italiâ a dextris et a sinistris Montis Appennini.

Trifariò nunc exeunte nostro idiomate (ut superiùs dictum est) in comparatione sui ipsius, secundùm quòd trisonum factum est; cum tantâ timiditate cunctamur librantes, quòd hanc, vel istam, vèl illam partem in comparando, praeponere non audemus, nisi eo quo grammaticae positores -A) inveniuntur accepisse *Sic*, adverbium affirmandi, quod quandam anterioritatem erogare videtur Italis, qui *Si* dicunt: quaelibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *Oil*, quod propter sui faciliorem ac delectabiliorem vulgaritatem -B), quidquid redactum, sive inventum est ad vulgare prosaicum -C), suum est: videlicet biblia cum Trojanorum Romanorumque gestibus -D) compilata, et Arturi -*a*) regis ambages pulcerrimae -E), et quamplures aliae historiae ac doctrinae -F). Pro se verò argumentatur alia, scilicet *Oc* -G); quòd vulgares eloquentes in eâ primitus poëtati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquelâ; ut puta Petrus de Alverniâ -H) et alii antiquiores doctores. Tertia, quae Latinorum est, se duobus privilegiis attestatur praeesse: primò quidem, quòd qui dulciùs subtiliusque poetati vulgariter sunt, ii familiares et domestici sui sunt; puta Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus -I); secundò, quia magis videntur inniti grammaticae, quae communis est -K): quod rationabiliter inspicientibus videtur gravissimum argumentum. Nos verò judicium relinquentes in hoc, et tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, et receptas in se variationes dicère, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primò, Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum: si quis autem quaerat de lineâ dividente, breviter respondemus, esse jugum Appennini; quod, ceu fistulae culmen, hinc indè ad diversa stillicidia grundat, et aquae -*b*) ad alterna hinc indè litora per umbricia longa distillant; ut Lucanus in II describit: dextrum quoque latus Tyrrenum *c*-) mare grundatorium habet; laevum verò in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt: Apulia, sed non tota; Roma, Ducatus, Tuscia, et Januensis Marchia. Sinistri autem: pars Apuliae, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Julii verò et Istria non nisi levae esse potest; nec Insulae Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, et iis quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur; ut lingua Siculorum cum Apulis, Apulorum cum Romanis, Romanorum cum Spoletanis,

CAP. X.

Della varietà del parlare in Italia dalla destra e sinistra parte dell' Appennino.

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare nella comparazione di se stesso, secondochè egli è tripartito; con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell' altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello SIC, *che i Grammatici si trovano aver preso per avverbio di affirmare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità agli Italiani, i quali dicono* SI: *veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di* Oì *allega per sè, che per lo suo più facile e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibia* -1), *i fatti dei Trojani e dei Romani, le bellissime favole del re Artù, e molte altre istorie e dottrine. L' altra poi argumenta per sè, cioè la lingua di* Oc; *e dice, che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, siccome in lingua più perfetta e più dolce; come fu Piero di Alvernia ed altri molti antiqui dottori. La terza poi, che è degli altri Italiani, afferma per dui privilegii esser superiore: il primo è, che quelli che più dolcemente e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari; cioè Cino da Pistoja, e lo Amico suo* -2); *il secondo è, che pare che più s' accostino alla grammatica, la quale è comune: e questo, a coloro che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argumento. Ma noi, lasciando da parte il giudicio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra sè compareremo. Dicemo adunque, la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè nella destra e nella sinistra: e se alcuno dimandasse qual è la linea, che questa diparte, brievemente rispondo, essere il giogo dell' Appennino; il quale, come un colmo di fistula, di qua e di là a diverse gronde piove; e l' acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano; come Lucano nel Lib. II descrive: ed il destro lato ha il mar Tirreno per grondatojo; il sinistro v' ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni: la Puglia, ma non tutta; Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del sinistro sono: parte della Puglia, la Marca d' Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con Venezia. Il Friuli veramente e l' Istria non possono essere se non della parte sinistra d' Italia; e le Isole del mar Tirreno, cioè Sicilia e Sardegna, non sono se non della destra, o veramente sono da essere alla destra parte d' Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d' Italia, ed in quelle parti che si accompagnano ad essi, le lingue degli uomini sono varie; cioè la lingua dei Siciliani*

horum cum Tuscis, Tuscorum cum Januensibus, Januensium cum Sardis; nec non Calabrorum cum Anchonitanis -*d*), horum cum Romandiolis, Romandiolorum cum Lombardis, Lombardorum cum Trivisianis -*e*) et Venetis, et horum cum Aquilejensibus, et istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare non -*f*) minùs XIIII vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia vulgaria in se se variantur; ut puta in Tusciâ Senenses et Aretini, in Lombardiâ Ferrarienses et Placentini; nec non in eâdem civitate aliqualem variationem perpendimus -L), ut superiùs in Capitulo immediato -M) posuimus. Quapropter si primas, et secundarias, et subsecundarias vulgaris Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solùm ad millenam loquelae variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

Annotazioni al testo latino.

a) Così li Codd. T. e V., e l'ediz. fiorentina; *Artui* ha il Cod. G. colle altre stampe.

b) Qui per errore « *grundant, aquas* » la vulgata, rettamente corretta secondo la versione dall'editore fiorentino. Egli però poco sotto ha riprodotto l'erroneo *umbriria*, invece di *umbricia*.

c) L' ediz. originale e seguaci *Turenum*, e poco appresso *Tureni*.

d) Così col Cod. Vat.; la vulgata *Anchonitaneis*.

e) Anche qui il Cod. V. legge meglio della vulgata, che ha *Trivisanis*.

f) La particella negativa « *non* » manca nella vulgata, ma leggesi bensì nell'edizione fiorentina ragionevolmente aggiuntavi. La prima, dopo *Quare*, ha malamente *ad minùs*, invece di *non minùs*.

A) Cap. X, pag. 46. Eo quo grammaticae positores). Eo quo, *In ciò che, In quanto* : grammaticae positores, *sopra* inventores; *e Brunetto, «Impositori di nomi»; Dante, « Impositori di leggi »* ; νομοτέθαι, *vocabolo sciolto, per il composto, « Legislatori »*.

B) ivi. Propter sui faciliorem et delectabiliorem vulgaritatem). *Gran lode, monsig. Forget, della lingua franzese, dilettabile, come dice, per le favole de' Romanzi che in detta lingua si truovano*; *i quali M. Cino chiama « piacevoli » in una sua, o almeno attribuitali, Pistola al Petrarca.*

C) ivi. Vulgare prosaicum). *Per la qual prosa gli attribuisce la facilità. Prosaico*; *come nel* Convivio, *Musaico per Musicale.*

D) ivi. Romanorumque gestibus). *Romanzi. Quella lingua si chiamava* Romant. *Vedi quel che scrive Corrado Gesnero nel suo* Mitridate, *nel Capit.* « De gallicâ linguâ recentiore ». *Chiamavasi* Romana Francia, *sì perchè i Franchi occuparono la Gallia ch'era suggetta a' Romani, e sì ancora perchè in quella regione la lingua romana era usitata; onde anticamente si diceva* « loqui romanùm » *coloro, che nè tedesco parlavano nè francesco. Da questi vostri* Romants *noi chiamiamo Romanzi le istorie, o favole che vogliam dire, dei Trojani, Greci, o Romani, per usar le parole del Boccaccio*; *onde Dante* — « Favoleggiava con la sua famiglia De' Troiani, di Fiesole e di Roma ». — *Per questo disse il Boccaccio, « i Romanzi franceschi, e le Canzoni latine ».*

coi Pugliesi, e quella dei Pugliesi coi Romani, e dei Romani coi Spoletani, e di questi coi Toscani, e dei Toscani coi Genovesi, e dei Genovesi coi Sardi; e similmente quella dei Calavresi con gli Anconitani, e di costoro coi Romagnuoli, e dei Romagnuoli coi Lombardi, e dei Lombardi coi Trivigiani e Veneziani, e di questi coi Furlani -3), *e di essi con gl'Istriani: nella qual cosa dico, che* * *nessuno degl' Italiani sarà discorde. Laonde* * -4) *la Italia sola appare in XIIII volgari esser variata: ciascuno dei quali ancora in se stesso si varia; come in Toscana i Senesi e gli Aretini, in Lombardia i Ferraresi e Piacentini; e parimente in una istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calculare le prime, le seconde, e le sottosecende variazioni del volgare d' Italia, avverrà che in questo minimo cantone del mondo si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.*

E) pag. 46. Artui regis ambages pulcerrimae). *Franco Sacchetti fa un ternario d'uomini singulari, fra' quali è questo re; e lo debbe tradurre da qualche Romanzo, come ha fatto quello stesso l'autore del libro* «De gestis Scotorum», *Cap.* 6: «Scito aliquos, et signanter Britannos, novem probos viros posuisse, quos videlicet ex omnium confessione tales, licèt erroneè, arbitrantur: tres Paganos, et de Hebraeorum genere tres, et totidem Christicolarum recitant; Trojanum Hectorem, Alexandrum Macedonem, et Iulium Caesarem, paganos; Davidem, Josue, et Judam Maccabeum, hebraeos; Arturum, Carolum Magnum, et Gotifridum Buloniensem, christianos».

F) ivi. Et quamplures aliae historiae et doctrinae). *Perchè sotto queste favolosità vi si ricoglie e spigola di molti grani, e segreti di religione; come nel Libro Sag. Greual e Merlino: donde si può tirar delle cose, che non son così esposte agli occhi di ciascun che legge.*

G) ivi. Pro se verò argumentatur alia, scilicet Oc, quòd vulgares eloquentes in eâ primitus poëtati sunt, tanquam in perfectiori dulciorique loquelâ). *Vulgari eloquenti chiama quelli, che parlano ornatamente la lingua loro. Eloquenzia è il veriloquio, e 'l letterato e grammatico parlare. Più di sotto questi tali chiama* Doctores et eloquentes. *In vulgare, Dicitori in rime, Poeti. Dicevano* Dicitori, *assolutamente; e Dire siccome poeta, cioè in rima.* Dico *da* δείκω, *perchè altro non è Dire, che Dimostrare, Dichiarare e Rappresentare; onde* — «Dicemi spesso il mio fidato speglio» —; *e* «Carbasus obscurâ dicat ferrugine Iberâ». *E Iacopone usò Dire, per Rappresentare il sacrificio della messa, cantando. I poeti erano sempre tenuti più dotti; e questo nome di poeta ha privilegio eziandio fra i discoli e inlitterati, come testimonia oggi il vulgar dettato, che dice:* «*E' parla in poeta*». *Di sorte che da queste parole* «Vulgaris eloquens» *si vede, che il titolo* De Vulgari Eloquio, *o* Eloquentiâ, *non è della vulgare parlanza, per usare una parola non più usata, ma dell' eccellente vulgare, ch' è lo scopo di questo Trattato: la quale eccellenza par che sia stata sempre prima de' poeti.*

H) ivi. Ut puta Petrus de Alverniâ et alii antiquiores doctores). *Come*

Pierre Vidal de Tolose, poeta tanto insolente, quanto l'altro era modesto, che fu il primo, come si scrive, che facesse Bons vers, bons motz, et bons sons; *per la qual cosa fu chiamato, come si scrive, maestro degli altri Trovatori. Ma sebbene questi poeti hanno prima poetato nella lingua dell'* Oc, *non è da dire perciò che i poeti provenzali siano stati prima degl'italiani; ma era per la comodità ed utilità di quella lingua favorita in quei tempi, e per quella Corte, dove si riparava ogni bello spirito. Ed a questo credo che alluder volesse Dante, quando disse*: Plerasque nationes et gentes delectabiliori atque utiliori sermone uti, quàm Latinos. *E per più intelligenza di questo luogo e de' provenzali poeti, oltre a quel che se n' ha ne' libri franzesi, è ben vedere il discorso di Mario Equicola nel V Libro, ed il Giambullari nel suo Dialogo della lingua fiorentina. Quanto poi alla bellezza di questa lingua dell'* Oc, *e se è da anteporre o posporre a quella del* Sì, *qui ne dà Dante sentenzia interlocutoria, se ben la dà recisa e diffinitiva nel comento alle sue Canzoni con queste parole: « Massime ancora per difender lui « (cioè il comento vulgare) da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, « e commendano gli altri, massime quelli di lingua d'* Oco, *dicendo che è più « bello quello che questo; partendosi in ciò dalla verità; perocchè per questo « comento la grandezza del vulgare di* Sì *si vedrà, e la sua virtù, sì come per « esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconcia- « mente, quasi come per essi latini manifestati nelle cose rimate per le acciden- « tali adornezze, che quivi sono connesse, le Rime, e lo Rimato, e lo Numero « regolato: sì come non si può manifestare la bellezza d' una donna, quando li « adornamenti dell'azimare e delle vestimenta la fanno più annumerare, ch' es- « sa medesima. Onde chi vuol ben giudicare d' una donna, guardi quella « quando solo sua naturale bellezza si sta con lei, da tutto accidentale adorna- « mento discompagnata: sì come sarà questo comento, nel quale si vedrà l'age- « volezza delle sue sillabe, le proprietà delle sue condizioni, e le suavi orazioni « che di lui si fanno, le quali, chi bene guarderà, vedrà esser piene di dolcissima « e d'amabilissima bellezza ». Di sorte che si comprende dalle sopra scritte parole la ragione della sua sentenzia essere, perchè la lingua italica gli pareva che fosse bella naturalmente e lodabile per la sola persona de' suoi concetti, senz' altro concio o aiuto accidentale; i quali adornamenti ha sempre quasi vil soma spregiati Dante, e lodato il naturale, come in quelle parole*:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate in lor cintura,
Che a veder fosse più che la persona. (*Parad.* XV, 99-101).

Imitando Sallustio, quando diceva: « Nam domum aut villam extruere, eamque signis, auleis, aliisque operibus exornare, et omnia potiùs quàm semet visendum efficere, idest non divitias decori habere, sed ipsum illis flagitio esse ». *Ma tutta quella indignazione, che mostra Dante nel cap. XV del Paradiso, è proprio simile a quella di Tertulliano,* Apologet.; *una parte delle cui parole metterò qui, come io le ho trovate scritte*: « Video et inter matronas et postribulas nullum de habitu discrimen relictum. Circa foeminas quidem etiam illa majorum instituta ceciderunt, quae modestiae, quae sobrietati patrocinabantur; quum aurum nulla norat praeter unico digito, quem sponsus oppignerasset pronubo annulo; quum mulieres usque adeò vino abstinerentur » etc. *Dipoi soggiunge*: « at nunc in faeminis, prae auro, nullum leve est membrum; prae vino, nullum liberum est osculum etc. »

Ancora in un altro luogo il Poeta nostro biasimava « L'ornarsi, come vendere Si volesse al mercato de' non saggi »; *soggiungendo* « Che 'l savio non pregia uom per vestimenta, Perchè sono ornamenta, Ma pregia il senno e li gentil coraggi»; *quasi volesse inferire quel che diceva Plutarco, parlando delle regole del maritaggio, che quello che rende la femmina più adorna, non è punto l'oro, nè lo smeraldo, nè la purpura, nè l'arsinio, con tutto ciò che conta Catone nell'*Origine VII; *ma tutto ciò che la rende nella continenzia grave, nel portamento ordinata e modesta; allegando certi versi di Sofocle a' nostri sopraccitati molto parigli, ed elegantemente tradotti in vostra lingua da La Boëtie*:

Tous ces joyaux, dont tu fais si gran conte,
Non ce n'est point, ce n'est point parement;
Mais c'est plustot ton reproche, et ta honte,
Et le deffaut de ton intendement.

Chi non vede la eccellenzia de' concetti e spiriti del nostro Dante, quando egli co' più perfetti e sublimi si paragona? Perchè se l'amore ed onore, ch' io debbo al mio cittadino, mi spinge a far tanta festa a' detti suoi, e vagare così lascivamente, scusato ne sarò almeno, se non lodato.

*Or di questi azimari par che inferisca, che si prevaglia la lingua d'*Oco, *sì come quella, nella quale non* insit vis illa boni. *Quanto al significato di questo verbo, usato ancor dal Burchiello, io crederei che Azimato fusse propriamente Adorno, Attillato, Rilucente,* Nitens, *come il medesimo autore nel medesimo libro dice*: « *Azimare l'*opera *altrui, ed abbandonare la* propria ». *Il Burchiello disse*: « *Azzimarrare* »; *come da Mazzare si disse Mazzerare. Stalino, un altro Zima, nella Casina, commedia di Plauto, comincia in una scena a parlare, e dire*: « Omnibus rebus ego amorem credo, et nitoribus nitidis antevenire »; *e poco poi conchiude quel vecchio lindo*: « Qui postquam amo Casinam, magis niteo, munditiis munditiam antideo ». *Così par da leggere, non* initio; *ed è detto* — munditiis munditiam antideo, *come da Catullo* — munditiem adde mundiorem. *Azimare è forse da Azimo, Puro, Sincero, o come pensa il Giambullari, da* zamat, *che è quel ricciolino, in lingua Aramea, cioè antica toscana, che gettano le donne verso gli orecchi.* « *Va, donzella* (*dice il Passavante*), *che studi in parere, azimandoti e* « *adornandoti per aver nome e pregio di bellezza, od essere dagli amanti amata,* « *ispecchiati ne' monimenti pieni di abominevole fracidume* ».

I) pag. 46. Puta Cinus Pistoriensis, et Amicus ejus). *Dante non vuol qui registrare il suo nome per modestia, non ci sendo necessità; come io non credo che ben dichino i testi a penna*:

Indi spirò: Senz'essermi proferta,
Dante, la voglia tua;

ma « Da te » *debbin dire, come si vede negli stampati da Aldo; e sempre quando dice* « *Amico* », *se stesso nomina. Del quale è scritto nel Capitolo antico*: — « Così il Vulgar nobilitò costui, Come il Latin, Virgilio » *ecc.*: *i quali versi son citati dal nostro Gello in una sua Lezione. È attribuito quel Capitolo a un Sanese coetaneo di Dante.* -*)

*) *Vedi nell'* Appendice *il N. VI, sotto cui riportiamo il componimento poetico qui citato.* — (A. T.)

K) ivi. Quia magis videtur inniti grammaticae, quae communis est). *Cioè alla lingua latina, grammatica comune alle tre lingue più belle: per cognizione della*

quale e degli autori d' essa le scienze si acquistano; le quali a' poeti son sommamente richieste, e furo in Dante oltre ad ogni altro poeta. E quinci si può inferire, che anche in questo libro tiene la latina lingua sì come più onorabile e virtuosa.

L) pag. 38. Aliqualem variationem). *Come Tertulliano*, « Aliquantum ». Aliqualis, *detto come i nostri antichi dissero Aliquanti, e poi Alquanti.* Aliqualem, *come di sotto ὁποῖαν; onde Qualità, Uomo di qualità.* Qualitas ingenii, *e* Locus qualitativus; *e Boccaccio*, « *Qualitativa mellonaggine;* Qualiter qualiter, *Ulpiano.*

M) pag. 40. Ut superiùs in Capitulo immediato). *Nel* Convivio: « Nel Capitolo dinanzi a questo immediate », *cioè ἀμέσως: come* «Venne cortese», *Franco*; *per Cortesemente*: *e* « Io vi domanderei continuo perdono », *cioè Incontanente. Di simili ne abbiamo annotati nel Boccaccio. Da Immediatamente, le nostre donne, la prima sillaba mangiata, dicono Diatamente; come le parole per l' uso s' abbreviano e si logorano. Nè per altra ragione si dice Nocenti per gl' Innocenti; e da Dante «Maginare»; e da quell'altro «Magenatura»; come voi talora pronunziereste* stre-Dame, *e noi diciamo Stamani, e simili. I Prenestini* Coniam *per* Ciconiam. *Noi, Coglione, quasi Cuculione,* Caprimulgus; *siccome da* Bubo *Buffone, e Ghigno da Cachinno. Tali son quelli: — Si puose di volere, per Si dispuose; e del nostro parlar comune Tra e Fra, per Intra e Infra; e Nel per Innel, Modo per Comodo, Bruttare per Imbrattare, come dice il Vulgarizzatore della* Vita d' Ezzelino; a *in* u *mutato. Nanzi, per Innanzi; come in quelli versi:*

Più non disio, che sempre stare all' ombra
Di quella, ch' è delle nobili donne,
Nanzi che d' altri fiori, o foglie, od erba;

CAP. XI. (19)

Ostenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, et ineptum.

Quàm multis varietatibus Latio dissonante vulgari, decentiorem atque illustrem Italiae venemur loquelam, et ut nostrae venationi pervium callem habere possimus, perplexos fructices, atque sentes prius ejiciamus de silvâ -A). Sicut ergo Romani se cunctis praeponendos extimant, in hàc eradicatione, sive discerptione, non immeritò eos aliis praeponamus, protestantes eosdem in nullâ vulgaris eloquentiae ratione fore tangendos. Dicimus ergo Romanorum non vulgare, sed potius tristiloquium Italorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cùm etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere; dicunt enim *Mezure quinto dici* -B). Post hos incolas Anconitanae Marchiae decerpamus, qui -C) *Chignamente scate fiate* -a) loquuntur; cum quibus et Spoletanos abjicimus. Nec praetereundum est, quòd in improperium istarum trium gentium cantiones quamplures inventae sunt; inter quas unam vidimus rectè, atque perfectè ligatam; quam quidam Florentinus, nomine *Castra*, composuerat: incipiebat etenim,

cioè, che gioire di qualunque altra. Altri *è il medesimo che* altre, *come il Castelvetro vuol che si legga. Oltre a che fa quell'eleganzia, che fanno due parole, che pajono insieme giunte, e non sono; come quelle del Boccaccio: Per-dono, e Inquiete. E del Petrarca* — Aciascun remo; *dove pare che A sia articolo, e si pronunzi,* A ciascuno; *come* — «Aciascun' alma presa e gentil core» (Dante)—. *Questa eleganzia è Sallustiana:* «Quae naturâ prona»; *e* «Ea res cunctas ex libidine magis, quàm ex vero celebrat, obscuratque». *Fiori o foglie; come disse nel Poema (Parad.* VIII, 56-59) «Io ti mostrava — Di mio amor più oltre che le frondi»; *e Boccaccio nell'Ameto:* «Nel quale se forse in fronda, o altra parte si contenesse alcun difetto». *Fronde è preso per lascivia; Tertulliano:* «Non lasciviae frondibus, sed sanctimoniae fructibus praecingeretur». *Erba, par che significhi non so che più oltre che fiori e fronde, e sia qui preso per l'orto della Venere,* κῆπος, *cioè per quella parte, dove si mietono e colgonsi quei piaceri.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La versione dovrebbe più propriamente dire «*i libri che trattano de' fatti dei Troiani e dei Romani*»; e così si renderebbe meglio l' originale latino.

2) Qui l'Autore intende di se stesso. — Vedi appresso la nota del Corbinelli sotto la Lett. I, ove corregge la lezione del v. 104, C. XXVI, *Parad.*

3) Oggidì *Friulani.*

4) Il membretto racchiuso fra gli asteriachi, da noi supplito, manca in tutte l'edizioni, compresa l' originale vicentina, non essendosi tradotto il corrispondente latino: oltrechè fu tralasciato anche il «*non meno di*» avanti «*XIIII volgari*»; sebbene potrebbe stare in senso positivo.

CAP. XI.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto e inornato parlare.

Essendo il volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella ed illustre loquela d'Italia; ed acciò che alla nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori della selva gli arbori attraversati e le spine. Siccome adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti; così in questa eradicazione, ovvero estirpazione, non immeritamente agli altri li preporremo, protestando essi in niuna ragione della Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicemo adunque, il volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare, essere il più brutto di tutti i volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo nei costumi e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti; essi dicono «Meçure quinto dici». *Dopo questi caviamo quelli della Marca d'Ancona, i quali dicono* «Chignamente scate sciate»; *con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte canzoni composte; tra le quali ne vidi una drittamente e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino, nominato* il Castra, *aveva composto; e cominciava,*

Una ferina va scopai da Cascoli -*b*) -D).
Cita cita sengia grande aina -E).

Post quos Mediolanenses, atque Pergameos -*c*), eorumque finitimos eruncemus -F); in quorum etiam improperium quendam cecinisse recolimus,

Entelora del Vesper -G),
Cio fu del mes dochiover -*d*).

Post hos Aquilejenses, et Istrianos cribremus, qui *Ces fastu* -H), crudeliter accentuando, eructant -*e*). Cumque iis montaninas omnes et rusticanas loquelas ejiciamus -I), quae semper mediastinis civibus -L) accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses et Pratenses. Sardos etiam, qui non Latii sunt, sed Latiis associandi videntur, ejiciamus; quoniam soli sinè proprio vulgari esse videntur -M), grammaticam, tanquam simiae homines, imitantes; nam « *Domus nova, et Dominus meus* » loquuntur.

Annotazioni al testo latino.

a) Così l'ediz. origin. 1577. Il Cod. T. *sciate*, come anche quello citato dal Fontanini (*Eloq. Ital., pag.* 212), ed il Trissino.
b) Vedi ciò che sul proposito dice il Fontanini in séguito alla nota E del Corbinelli.
c) Da *Pergamum* (Bergamo), come nei Codd. T. e V. e nelle altre stampe, eccetto le due fiorentine che leggono *Bergomates* alla moderna.
d) Così l'edizione parigina 1577 nelle note, pag. 56; ma nel testo alla pag. 20 il secondo verso comincia per errore « *io Cu* ».
e) Il Cod. Vat. *pronuntiant*.

A) Cap. XI, pag. 52. Perplexos frutices atque sentes priùs ejiciamus de sylvà). « *I pruni e li sconvolti bronchi che ci s'assiepano* », *direbbe il Boccaccio*.

B) Ivi. Mezzure quinto dici). *Mia Sura*, *per Sora*, *cioè Sorella mia*, *che è ciò che tu dici?* Quinto *par che s' usi in Lingua d'Oco ancora* : *onde* Chente, *appo i nostri antichi*. *Passavanti* : « Chente uomo, com' uomo; e Chente che quella cosa si sia ». *I Romaneschi Quinte, per Chente.*

C) Ivi. Chignamente scate siate). *Chignamente, per Qualmente, credo che usasse anco Fr. Jacopone; e forse è la medesima voce Chinchimente, che s'usa in Ancona.—Scate, forse poteva essere scritto* « *Stata* ». *E poi che Dante biasima in primo luogo il parlare Romano, Anconetano e Spuletino, non è maraviglia che quel nostro amico e famiiare poeta si scusasse della sua lingua, come quando disse* :

Ad omn om cheggio perdono,
Sio non parlo naToscano ;

cioè puro e nativo Toscano. NaToscano, *come* MeTuiri *per* Metutum iri ; *e* «*Tu-Tutto* » *del Boccaccio, e nostra profferita mozza*; *come è intera quella, Io non so Donnanata*, Femme qui soit née *(Merlin)*, *Legatonato*, *Cieconato*.

Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita sengía grande aina.

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, ed i loro vicini gettiam via; in vituperio dei quali mi ricordo alcuno aver cantato,

Inte l' ora del Vesperzio.
Fu del mes d' Ochiover -2).

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl' Istriani -3), *i quali con crudeli accenti dicono* « Ces fastu » ; *e con questi mandiam via tutte le montanine e villanesche loquele, le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti dai cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentinesi e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma alla Italia accompagnati, gettiam via; perchè questi soli ci pajono essere senza proprio volgare, ed imitano la grammatica, come fanno le simie, gli uomini; perchè dicono,* « Domus nova, e dominus meus » *loquuntur.*

D) pag. 54. Una ferina va scopai da Cascoli). *Il senso di questo verso per ora non m' è noto* -*).

*) « *Io mi unisco al Corbinelli, confessando di non penetrare il senso del primo verso; ma supposto che* Cascoli *sia nome proprio di luogo, nè diverso da* Casoli, *che sta nell'Abruzzo citeriore (non entrandoci Ascoli, città della Marca verso l'Abruzzo ulteriore), io propongo la seguente lettura*:

Una ferina vosco poi da Casoli
Zitta, zitta sen gì a grande aina;

cioè A gran fretta, perchè aina *e* ainare *vuol dir* fretta *e* affrettare *presso i Romaneschi. Anzi, secondo Giuseppe Scaligero, in una lettera a Isacco Casaubono,* aina *significa pure la medesima cosa presso gli Spagnuoli, e viene dall'Arabo.* Cita, *o* zita *per* zitta, *è voce dinotante il cenno che si fa per indizio di silenzio*; *e vuol dire* cheta *o* queta, *secondo il Corbinelli. I Latini lo esprimevano con due lettere fra' denti, che sono ST. Il Ferrari, nelle* Origini, *usa il vocabolo* zita *ancor egli alla Lombarda, e lo segue il Menagio, benchè entrambi non ne facciano motto alla voce* zitto ». FONTANINI, Eloq. Ital. p. 211.

E) ivi. Çita Çita sen gia grande aina). *Cioè Cheta cheta se n' andava a gran fretta. Cheta cheta, come Lento lento, Catalone catalone, e simili. Petrarca* — Vidi una gente andarsen queta queta —. *Grande aina, come voi dite* Grand' erre, *senz'altra preposizione, alla greca maniera. Dante* « Andiamne a maggior fretta ». *I Romaneschi: Ainate su, Affrettati. Çita çita, cioè Queta queta. Jacopone, Quito per Quieto*; qu *o* c *in* z, *qua* za, *quita* zita; *onde noi ancora* zitto. *Da Quito, voce vostra ancora, Squitire, che è Uscir di quiete e silenzio*: « Il pappagallo (*disse il Poliziano*) squitisce e favella ». *Franco,* Squitire delle risa, *che è proprio Il ca-*

chinno, Le risa grasse, e 'l ridere squacqueratamente, effusissimè, *all' abbondanza, da* usquequaque. *Squitire, quasi Schetare. E i nostri antichi dissero: « Con un cheto modo e benigno », per quieto; onde e Racchetare e Acquetare i venti. Dalla medesima origine Sguizzare e Schizzar fuor del letto, pur da* quies, *secondo che io estimo,* q *in* g, *come Sequente e Seguente;* e t *in* z, *come Azzicarsi, quasi Attaccarsi, Agitarsi. Squizzare, sebbene Franco l' usa come di sopra, è nondimeno proprio delle anguille; Jacopone:*

Quanto più si mostra bella,
Come anguilla sguizza via;

e Schizzare ec. Squizzare, Squitare, perchè il q *o* qu, *ed il* c, *che appo i Latini credo che non sonasse altrimenti che come il Cappa greco, e 'l Ka nostro, hanno ricevuto una medesima pronunzia; come* Κύριε *si scriveva Kyrie e Quirie; Tertulliano:* Quirie, *e* Chirie. *Qui e Cui, Pequnia e Pecunia etc.: onde io credo che* Quis vel Qui *lo pronunziassero come noi, e come fanno i Francesi, i quali hanno anco riservato la medesima scrittura. Or, tornando al proposito di* quies, *dico che da questo medesimo fonte si è derivato Resquitto, ritenendo la* s *della parola latina, come fa Camiscia, Bascio, Biasgio, Vasgelliere, Cortisgiano, Asgiato,* Aisé, *quasi* Asiaticus, *copioso. Voi scrivete ancora* Drosne, *e* Supresme; *e l'antica lingua scrisse* Espistre *per* Epistre. *Dite* Mais *da* Magis, *come è in Sallustio:* « Neque quisquam parens liberis, ut aeterni forent, optavit magis, uti boni honestique vitam exigerent »; *o pure aggiungendovela, come l' antica lingua latina fece talvolta, e come noi altri diciamo Cuscire, Abrasciare, e Abrusciare, per Farsi di brace. Resquitto adunque o Risquitto, da* Requies; *come Dispitto da* Despectus, *atto di colui che si torna indietro per non vedere, pur come uom fa le cose che sono odiose. Però Respitto è il contrario, ed è atto di colui che ti volta il viso, e si rallegra in quell'atto; onde è detto Far buona cera, così in questo particulare, come in quello della Tavola:* Σίτου θ' απζιδον; καὶ χάιρετον. *Quell' atto dunque di riguardare importa una certa considerazione verso quel tale, che si riguarda:* « Respice me in tuis secundis rebus »; *onde si dice Riguardare uno, per Rispettare; e* Respiter de mort, *anticamente i Francesi; e Respitto per Considerazione. Dante (Purg.* XXX, 43-44):

Io mi volsi a Virgilio col respitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma;

cioè con quella considerazione e aspettativa di soccorso, che ha il fantolino ecc. E perchè chi riguarda e pon mente a una cosa, s' attende e aspetta in un certo modo; però è venuto, che Respitto s' è usato qualche volta per Resquitto e Sosta; siccome anco Respectare, *qualche volta importava un certo Aspettarsi:* « Nec meum respectet, ut ante, amorem »; *« Non s'aspetti più l'amore ch'io gli ho portato per avanti, perchè per sua colpa è caduto », dice Catullo; e Lucrezio:*

Sed taciti respectabant, somnoque sepulti,
Dum roseâ face sol inferret lumina caelo.

Respitto adunque, quando sarà per Resquitto, sarà per una cotale analogia ed estensione, come sarebbe in quello esempio di Franco Sacchetti: « Altri sono, che fuggono di non vestirsi di verde »; *volendo egli inferire, che si guardan bene di vestirsi di verde; come se avesse detto: « Altri sono che fanno pugna (per parlar come lui), ed ogni sforzo di non vestirsi ecc. ». Se già non dicessimo, che quella* Non *è una lascivia e un ripieno di lingua, che non fa negazione, non altrimenti*

che quando diciamo, « *Voi non siete cambiato* » *ecc.* Non, *posto in affermativa, si legge nel vulgarizzamento della vita d'Ezzelino*: « E comandorno al Podestà, che dovesse desistere dal non dannificare più il territorio trivisano ». *Questo medesimo mi pare aver notato nell'* Epistole *di s. Caterina.*

F) pag. 54. Eruncemus). « Runcinare, a Runcinâ, cujus origo graeca », *dice Varrone*, ῥύγχος; *Romcha, Siriacè*; *noi Roncola. Boccaccio, nelle Ballate*: « Da' tuoi crudei roncigli »; *e Arroncigliare.*

G) ivi. Entelora del Vesper Çiò fu del mes dochiover). *Cioè, In l'ora del vespro — Ciò fu del mese d'Ottobre. Non so se fa alcuna cosa a questo proposito quello, che è nel Decamerone detto da Dioneo*: — « Monna Simona, imbotta imbotta, E' non è del mese d'ottobre » —. Entelora, *questa preposizione Ente, che usavano in quei tempi, usano oggi molti montanari della Gallia Narbonese; e i vostri antichi, oltre a quattrocento anni, dicevano* Ende, Elle; *come* Indo *ed* Endo, *Endomentiers*; *Indomentre, s. Caterina. Dall' antico latino* Vesper, *Dante* Vespero. Ochiover, *pronunzia spagnuola* -*).

*) *L'accennato saggio del dialetto bergamasco, in miglior ordine da me disposto, si è tale*:

In te l'ora del Vesper
Ziò fu del mes d'Ochiover;

e vuol dire in dialetto comune:

Nell' ora del Vespro
Ciò fu del mese d'Ottobre.

In *oggi si dice tuttavia* In te l'ora *anche in Venezia e altrove, per esprimere* nell' ora; *e si trova scritto anche* in nell' ora, *essendo sinonime le due formole* in tel *e* in nel. FONT. Eloq. Ital. pp. 213-214.

H) ivi. Çes fastu crudeliter accentuando eructant). *Oggi in Istria par che si pronunzii Ze* fastù? *che è* z *in* c; *come Oza; Syriacè, Oca. Grammerzè, Grammercé*; *Balzo, Balcone*; *Chambre, Zambra, o più presto da Camera Zambra*; *come da Bomere, Bombere; Gomito, Gombito*; *Tomo, Tombolo*; *Sommo, Sombolo*; Samedy, Sambedy: *e per contrario, Combinare, Sgominare, Gomitolo. Amendu per Ambedui,* b *levata, ed* n *posta.* Ze *in Arameo significa Questo*; *voce stata poi, benchè alquanto variamente, introdotta e nella provenzal lingua e nella lombarda; e le nostre ancora la hanno. E quando voi dite* « Ce dit-il », *gli antichi nostri dicevano,* Ciò dic'egli.— « *E tu, Rei (ciò disse Teodas), puoi vedere come è forte l'amore de la femmina* ».—*Ma poichè noi siamo nell'esamina di queste lingue fantastiche, l'esemplo da me citato mi tira a scrivervi tutta quella parte del Magisterio di Barlaam, acciò che non solamente si vegga la varietà delle lingue, ma ancora d'onde il Boccaccio e l'Autore delle Novelle antiche cavassino la cosa delle Papere.* — « *D'un* « *Rei troviamo che non potea avere filiuoli, e aviane molto grande pensieri in* « *suo cuore. E quando elli stava in tale malanconia, nacqueli uno filiolo, del quale* « *elli ebbe molto grande gaugio: ma li Sterllobbi disseno a Rei, che se quello* « *fantino vedesse sole, u fuoco, innansi che passi li dice anni, la vista perdrebbe.* « *Quando lo Rei ludicte, fecelo mectere innuna bella volta di pietre co le suoi* « *baile, infinche avesse passato li dice anni. Quando li dice anni funo passati,* « *nonavea veduto ne connosciuto lo fantino neuna cosa di questo mondo. Allora* « *comandò lo Rei chelli fusseno mostrate tucte cose ciascuna per sei, e mostrono* « *li homini, e femine, e bestie, auro, e argento, e pietre preziose, e belle armadure,*

« *e tutte quelle cose che homo puo trovare. E quando ebbe tutto veduto, ed* « *elli dimando di ciascuna cosa per se a quelli che li le mostravano. E quando* « *venne al dimandare di tutte queste cose, ed elli desiderava lo nome de la femina,* « *e dimando chelli dicessino lo nome; ed elli li disseno che quelle sono li demonii,* « *che dicedeno li homini. E quando elli li ebbono tucto mostrato, e lo Rei lo fece* « *venire davanti assei, e dimandolo quale cosa li gradia pio, u amava pio di tucto* « *cio che avea veduto; ed elli li rispuose: Padre, e quale cosa se non li demonii* « *che dicedeno li omini: anco non viddi neuna cosa che tanto mintrasse in del* « *cuore; e tu, Rei. Ciò disse Teodas etc.* ». *Or torniamo all' esempio di Dante.* Fas, *per* Fai: *tutta la Gallia narbonese pronunzia,* Che fas tu? — Crudeliter accentuando eructant. « Crudeliter » *cioè, come dice di sotto,* « non sinè multâ rigiditate proferunt »; *e altrove,* Rudè ac barbarè; — « et Apuli quoque vel a sui acerbitate . . . turpiter barbarizant ». *Dante nota costoro per βαρϐαροφώνους, come chiama Omero i Carii nel* Catalogo: *e perchè si chiamino Barbari, si legge nel libro quartodecimo di Strabone. Il contrario di* Crudeliter *è* Leniter; *e nel vero, come dice Seneca,* « Est decor proprius orationis leniter lapsae ».

I) pag. 54. Montaninas et rusticanus loquelas). *Dante* « *O montanina mia canzone* ». — Rusticanas, *Rurestri, Rurali*; *Rusticano, come* Romitano: *Franco.*

L) ivi. Mediastinis civibus). *Usa questa medesima parola di sotto*, a mediastinis Bononiae, *che sopra disse* mediocribus: « a terrigenis mediocribus », *dai*

CAP. XII. (20)

De Idiomate Siculo et Apulo -*a*).

Exacceratis -*b*) -A) quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanserunt in cribro -*c*) -B), comparationem facientes, honorabilius atque honorificentius breviter seligamus. Et primò de Siciliano examinemus ingenium -C); nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscere -D): eò quòd quicquid poetantur Itali, Sicilianum vocatur -E); et eò quòd perplures doctores indigenas invenimus graviter cecinisse, puta in cantionibus illis:

Ancor che l'aigua per lo focho lassi -F).
Et, *Amor, che lungiamente mai menato* -G).

Sed haec fama Trinacriae terrae, si rectè signum ad quod tendit inspiciamus, videtur tantùm in opprobrium italorum principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres heroes, Federicus Caesar, et bene genitus ejus Manfredus -H), nobilitatem ac rectitudinem suae formae -I) pandentes, donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes -L). Propter quòd corde

Terrazzani, che sono più nel seno e nel mezzo della provincia. « A mediastinis civibus », *cioè dal miluogo d'Italia, per parlar francescamente con Ser Brunetto Latini, o per dir meglio con il vulgarizzatore del suo* Tesoro, *da Ser Brunetto scritto in lingua francese. Mediastino, come Clandestino.* Le moyen, *è Mezzano, cioè Che è in quel mezzo; e Mezzano, Colui che s'intromette fra due persone, che voi dite* Moyenner; *e Mezzaña gente, ch'è fra 'l minuto popolo e il maggiore, la mediocre; onde Mezzanamente per Mediocremente. Mezzano, nè grande nè piccolo, Moderato. E Modo e Mezzo si piglia per il medesimo, che voi dite con un motto solo,* Moyen.

M) pag. 54. Sardos etiam, qui non Latii sunt, sed Latiis associandi videntur). *Della lingua de' Sardi vedi quel che ne scrive il Munstero nella sua* Cosmografia, *e Conrado Gesnero nel suo* Mitridate.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Vedi nota *a*) al testo latino pag. 54.

2) Così stanno questi due versi nel Cod. T. e nella ediz. originale della versione 1529. Vedi il Fontanini dopo la nota G del Corbinelli.

5) Vuol dire *Friulani.* — « Le persone civili scrivono *ce*, e pronunziano *ze*; ma « non così i villani: *Ces fastu* è vera« mente friulano, benchè oggi si pronunzi « *Ce fastu?* E vuol dire: *Che fai tu?* » (Fontanini, *Op. cit.*).

CAP. XII.

Dello idioma Siciliano e Pugliese.

Dei crivellati, per modo di dire, vulgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano; perciò che pare, che il volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i poemi, che fanno gl'Italiani -1), *si chiamino in Siciliano; e conciosiachè troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle canzoni:*

Ancor che l'aigua per lo foco lassi.

E, Amor, che longamente m'hai menato.

Ma questa fama della terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' principi italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo segueno la superbia. Ma quelli illustri eroi, Federico Cesare -2), *ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro,*

nobiles -M), atque gratiarum dotati -N), inhaerere tantorum principum majestati conati sunt: ità quòd eorum tempore quicquid excellentes Latinorum enitebantur -*d*) -O), primitùs in tantorum coronatorum -P) aulâ prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocetur -*e*): quod quidem retinemus et nos; nec posteri nostri permutare valebunt -Q): *Racha, Racha.* Quid nunc personat' tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum -R) II Caroli? quid cornua Johannis et Azzonis Marchionum potentum? quid aliorum Magnatum -S) tibiae? nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices -*f*); Venite, avaritiae sectatores. Sed praestat ad propositum repedare, quàm frustra loqui -T). Et dicimus, quòd si vulgare Sicilianum accipere volumus, scilicet quod proditus terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium eliciendum videtur -U), praelationis minimè dignum est, quia non sinè quodam tempore profertur; ut puta ibi:

Tragemi deste focora -V), *se teste a bolontate* -X).

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum -Y) emanat, ut in praeallegatis cantionibus perpendi potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferiùs ostendemus -*g*). Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant; dicunt enim,

Volzera, che chiangesse lo quatraro -Z).

Sed quamvis terrigenae Apuli loquantur obscenè -ZZ) communiter, praefulgentes eorum quidam politè loquuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifestè apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta,

Madonna, dir vi voglio.
Et, *Per fino amore vo' sì letamente* ZZZ).

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italiâ pulcerrimum est vulgare; cùm eloquentes indigenas ostenderimus a proprio -*i*) divertisse.

Annotazioni al testo latino.

a) L' argomento che precede questo Capitolo nella volgata e nel Cod. V. è il seguente — « *Quod in eodem loco diversificatur idioma, secundùm quòd variatur tempus* »; ma non corrispondendo la materia trattatavi, l' editore fiorentino, da noi seguìto, lo rifece come si conveniva.

b) In questo modo leggiamo col Corbinelli, invece di *Ex acceratis* della vulgata. Vedi in fine al Capitolo la Lett. A.

che erano di alto cuore e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello, che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama Siciliano: il che ritenemo ancora noi; ed i posteri nostri non lo potranno mutare: Racha, Racha -4). *Che suona ora la tromba -5) dell'ultimo Federico? che il sonaglio -6) del secondo Carlo? che i corni di Giovanni -7) e di Azzo Marchesi potenti? che le tibie degli altri Magnati? se non, Venite, carnefici; Venite, altriplici; Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or dicemo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello che vien dai mediocri paesani, dalla bocca dei quali è da cavare il giudizio, appare che 'l non sia degno di essere preposto agli altri; perciò che 'l non si proferisce senza qualche tempo, come è in,*

Tragemi d' este focora, se t' este a bolontate.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce della bocca dei principali Siciliani, come nelle preallegate canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimostreremo. I Pugliesi poi, ovvero per la acerbità loro, ovvero per la propinquità dei suoi vicini, fanno brutti barbarismi. E dicono,

Volzera, che chiangesse -8) lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto nelle loro canzoni vocaboli molto cortigiani, come manifestamente appare a chi i loro scritti considera; come è,

Madonna, dir vi voglio.
E, Per fino Amore vo' sì lietamente -9).

Il perchè a quelli, che noteranno ciò che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel volgare, che in Italia è bellissimo; conciosiachè abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da esso partiti.

---

c) Il testo Corbinelli in luogo di *cribro*, secondo la volgata, ha *cribo*, per le ragioni esposte sotto la Lett. B, pag. 62.

d) La vulgata ha *nitebatur*. La nostra lezione è conforme a quella del Corbinelli, Lett. O, in fine al Capitolo.

e) Li Codd. T. e V. *vocetur*, più rettamente della lezione vulgata *vocatur*, poichè dopo « *factum est* » di sopra è sottinteso *quòd*, che manda al soggiuntivo.

f) Forse *accipitres*, intendendo per traslato uomini rapaci, onde accompagnarli degnamente ai carnefici e agli avari. Se leggesi *alterplices*, come propone il Corbinelli, si dovrebbe tradurre *falsi*, o *ingannatori*, o *frodolenti*.

g) La vulgata *ostendimus*; ma la traduzione e il Cod. V. al futuro, come noi.

i) Il Cod. V. *a primo*.

A) pag. 58. Ex acceratis). *Leggi in participio assoluto* Exacceratis. *Di sotto*, « Intuearis ergo, lector, quantùm ad exacceranda egregia verba te cribrare oportet ». *Vedi Sex. Pomp.*

B) ivi. In cribo). *Credo che così scrivesse senza R, perchè si diceva Crivello; e Crivellare, da* Cribellum.

C) ivi. De Siciliano examinemus ingenium): γνήσιον. *Onde* Ingeniatus, *Colui che ha un certo particolar genio.* « Ingeniatus ad omnem astutiam », *dice Apulejo. Plauto,* « Ita mihi omnia ingenia sunt; *e* « Feci ego ingenium meum ».

D) ivi. Nam videtur Sicilianum vulgare sibi famam prae aliis asciscère). *Nella poesia*; *ed oltre alle due ragioni che di ciò allega Dante, si potrebbe dire, perchè i Siciliani furno quelli che primi amarono la poesia*; *e si dice da Plutarco, che questa nazione ebbe in ispeziale reverenza le Tragedie d'Euripide.*

E) ivi. Eò quòd quidquid poetantur Itali, Sicilianum vocatur). *Forse con quella medesima ragione, con la quale gl' Italiani furono chiamati Lombardi; i Cristiani, Franchi; i Greci, Romei. Questa openione di Dante è la medesima che ha il Bembo, su la quale il Castelvetro scrive molte cose in quel libro che ha scritto ultimamente.*

F) ivi. Ancor che laigua per lo focho lassi). *Questa canzone non mi ricorda d'aver veduto.*

G) ivi. Amor che lungiamente mai menato). *Canzone di M. Guido Giudice (dalle Colonne) nelle* Rime antiche *stampata.*

H) ivi. Benegenitus ejus Manfredus). Bienné; *come Orazio*, « Benè praeparatum pectus ».— *O Benenati; come Benechè, Purechè*: *per Bennato, Bennate erbe, Bennato lauro. Malnate ricchezze*, Maleparias, Inhonestas divitias; *e nel* Convivio, « Li cattivi malnati ». *Di costui* (Manfredi) *nel Cap.* III *del* Purgatorio -*).

*) *La premessa citazione del Corbinelli ci porge materia alle seguenti considerazioni. Se dal vedere che* DANTE *in più luoghi del* Purgatorio *parla in favore di re Federico di Sicilia, mentre in questo Trattato usa espressioni di biasimo, volesse alcuno appuntare il Poeta come in contraddizione con se stesso, e facilmente inclinato a variar giudizii, passando dal parlar bene in male, e viceversa, de' personaggi di cui favella in una o in altra delle sue opere; se, diciamo, altri volesse accusar l'Autore d'inconseguenza, noi brameremmo che prima di venire ad una risoluta sentenza si rifacesse da qualche riflessione.*

I. Nel Canto III del Purgatorio, vv. 114-117, DANTE, *in persona di re Manfredi, dice a se stesso:*

> Ond' io ti prego, che quando tu riedi,
> Vadi *a mia bella figlia, genitrice*
> *Dell' onor di Cicilia e d'Aragona*;
> E dichi a lei il ver, s'altro si dice.

Questa bella figlia *poi*, genitrice dell' onor di Cicilia e di Aragona, *è appunto Costanza, moglie di Pietro d'Aragona, e madre di Federico, a que' dì re di Sici-*

lia, e di Giacomo re d'Aragona e di Majorica, siccome appare dal terz' ultimo verso del Canto citato, ove a sua figlia dà il nome di Gostanza. *Pertanto non potendosi dubitare, che dicendo che i re Federico e Giacomo figli di Costanza erano* l'onor di Cicilia e d'Aragona, Dante *intese di onorarli; e che quando poi nel Canto VII, vv.* 115-122, *conchiude in lode di Pietro padre e d'Alfonso fratello:* «Giacomo e Federico hanno i reami, *Del retaggio miglior* nessun possiede» *ecc., intese a fieramente vituperarli; diritta e rigorosa ragione stringerebbe il conseguente lettore ad ammettere nel Poeta una forte mutazion di pensare.*

II. Ed il simile potremmo dire della Lettera *di lui* ai fratelli da Romena [*]), *ove lodasi a cielo il loro zio Alessandro defunto, del quale nel XXX della prima Cantica dice assai male, vv.* 76-93, *e lo afferma già disceso nell'Inferno. Nè diverso giudizio farebbesi dell'* Epistola ai Principi Italiani [**]), *che chiudesi in elogio di quel Clemente V, il quale nel XIX dell'* Inferno *è designato per la terza bolgia, e nel XXX del* Paradiso *è detto* «Che farà quel d'Alagna esser più giuso». *Ma questa forma d'argomentare è dalla sana critica rifiutata.*

Ora se noi abbiam veduto nel Poeta una grave mutazione in danno di Federico dal III al VII del Purgatorio; *e se non vogliasi dire pazzo* Dante (*il ciel ci guardi da sì stolto sentenziare, che ricaderebbe su di noi; e lasciamo pure questo vanto all' autore francese d'un letterario pasticcio intitolato* — «Histoire de Dante Alighieri par Artaud de Montor» *Paris*, 1841—, *il quale osò così bestemmiare di quel sommo Italiano a pag.* 336), *quasichè ad un'ora senza motivo dica bene e male dello stesso individuo; deesi perciò argomentare, che tra il terzo ed il settimo Canto vi si tramezzassero alcune settimane o mesi; o per lo meno tanto spazio di tempo, che il re Siciliano abbia colla sua vita fatto mutare giudizio all'Autore.*

Laonde vano ed inetto riuscendo l'argomento desunto dalla maldicenza del Poeta contro Federico re di Sicilia, vano del pari ed inopportuno diremo l' altro che si desumesse dal Volgar Eloquio, *il quale non può esser anteriore al principio della Cantica del* Purgatorio. [***])

III. Chi poi volesse divertirsi a trovare in Dante *mutamenti di giudicare così dal bene in male, come dal male in bene, non avrebbe che a leggere con questa intenzione tutta la* Commedia; *ove, tra le altre apparenti contraddizioni che tralasciamo, dopo aver sentito le vergogne dei Veronesi Scaligeri nel XVIII del* Purgatorio, *udirà maravigliato cantarsi poi con solennissima tromba l' apoteosi nel XVII del* Paradiso. *Ma che si conchiuderebbe da ciò? Leggerezza in* Dante? *Non mai! Quindi senza più verremo alle conclusioni della nota che qui sotto riferiamo al n.4, pag. 65.* (A. T.)

*) Dante, *Epistolario, Lett. N.*° II, pagina 8.

**) Ivi, *Lett. N.*° V, *pag.* 28.

***) Vedi Dante *Convito, Tratt. IV, Cap. VI;* Arrivabene, *il Secolo di Dante, pag.* 5, 100, 101, 106, 108, 110, 111; e Dionisi, *Aneddoto IV, pag.* 88, 89, 92, 93.

I) Ivi. Nobilitatem ac rectitudinem suae formae). *La nobiltà del loro animo. Onde Informare è proprio dar l' essere e l' atto subito a una cosa; come Informarsi, è riceverlo. Ser Brunetto nella* Rettorica *stampata a Roma*: « Informati in diverse ragioni di vita, cioè divenuti subitamente uno cavaliere; un altro, un' altra cosa ». *Informato adunque,* quia factus naturâ. *Informare per Inanimare, usa nel* Convivio, *pigliandolo dal latino di alcuni scrittori avanti a lui. Thomas de Cantiprato*, de Apib. mysticis: « Donum supervenientis virtutis gratuitae naturalis

boni convenientiam informavit». *Nel qual senso disse il Petrarca*: «Del ciel, per cui s' informa umana vita»; *e non*, *come l'intese il Filelfo e gli altri dopo di lui, da Forma, usato spesso per Anima da' nostri poeti; e Tacito disse*: «Forma mentis aeternae». *Informare*, *quasi Inanimare*, *Inanimire*:

Ahi crudo Amor! Ma tu allor più m' informe
A seguire una fera, che mi fugge.

M' informe, *cioè Mi metti l'animo*, *e fai allora i miei piedi properanti e ratti a colei seguitare, che'n fuga è volta.*— Nobilitatem suae formae, *come Aimonius dice*, «Nobilitatem suae animae». *Che importi questa voce di Nobiltà, lo nota egli medesimo nel* Convivio.

L) pag. 58. Humana secuti sunt, brutalia dedignantes). *Terenzio*: «Humani a me nihil alienum» etc.: *Le cose che son da uomini, generose*; brutalia, *le ubbidienti e serventi al senso.*

M) pag. 60. Corde nobiles). «Tout noble cueur; tous ceux qui les cueurs ont gentils»: *è il principio della Vita di M. Bertran de Guesclin.*

N) ivi. Gratiarum dotati). *Forse*, Gratiâ tum dotati.

O) ivi. Nitebantur). *Forse*, enitebantur. (Vedi sopra la nota *d*, pag. 61. — A.T.)

P) ivi. In tantorum coronatorum). *Come dice nel II Lib.* Capitum poetantium; *però subintendi* Capitum; *la parte principale per tutto il corpo*: *noi* «*Teste coronate*». *La parte principale* d' *uno per colui medesimo*; *come*, *In testa d' uno de' miei figliuoli*; *e*, *Questa cosa gli tornerà in capo*, *cioè sopra di lui*; *come dicono anche i Greci*, Ισμήνης κάρα, *Ismene*. «Nostrum caput», *Catullo*, *cioè* Me; *e* Eorum corpus, *per La persona che è amata*: «Amantes non longè a caro corpore abesse volunt»; *e*, — «Nunc vos optato quae junxit lumine taeda, Non post unanimis, corpora, conjugibus; *cioè*, Nunc vos, quae corpora junxit *etc.*, idest Quas; *o*, *come direbbe il Boccaccio*, *I corpi delle quali*: «Se io, il corpo del quale il ciel produsse tutto atto ad amarvi». — Tantorum coronatorum). *Come noi*, *Un tanto uomo*; Tantum hominem, *Varrone*.

Q) ivi. Posteri nostri permutare valebunt). *Questo verbo* Permutare *usa volentieri Dante* (*Inf.* VII, 88): — «Le sue permutazion non hanno triegue»; *come Pertrattare, Perdurre.*

R) ivi. Tintinnabulum). *Pare che alluda a quel* Cymbalum mundi, *o* Publicae famae tympanum, *che dice Plinio a Vespasiano.*

S) ivi. Magnatum). *Come Sommati*, *appresso il Boccaccio*; «Summatum petere», *Lucrezio.*

T) Sed praestat ad propositum repedare, quàm frustra loqui). *Questo modo di dire mi fa ricordare di quella sentenza di M. Attilio*, *che Plinio celebra nelle sue Pistole*: «Satius est ociosum esse, quam nihil agere».

U) ivi. Ex ore quorum judicium eliciendum videtur). *Bella regola*, *e da servirsene per paragone delle lingue.*

V) ivi. Tragemi deste focora). Focora, *come gli antichi Corpora, Borgora, Luogora*; *e noi*, *Agora.*

X) ivi. Se teste a bolontate). *Quasi dica*, Si tibi est voluntati. *Este*, *come Dante*: Sunt *ed* este. *Bolontate*, *per commutazione d'* u *e* b *ordinaria al nostro parlare*; *come a quel degli antichi*, *Avetare per Abitare*, *e Sbernare per Svernare.*

Y) ivi. Primorum Siculorum). Primi, *e* Primores Siculorum *ha detto*; *come sopra*, excellentes Latinorum, *e* praefulgentes Apulorum, *e* praehonorati Tuscanorum.

Z) pag. 60. Volzera, che chiangesse lo quatraro). *Vorrei che piangesse il figliuolo* *). Volzera; *la Machinta dice*: « Sai che l'amo quanto pate: no volsera in de lavvenisse arcuna cusa, cha schiacesse ad ipso». *L'e pronunziano* a, *come ancora i Greci dorici*; *e Jacopone quasi sempre. E per contrario* el *per* al; *come nelle antichissime vostre membrane trovo talvolta scritto*: Et li Baron qui erent el pais; *e* Semedy. — Chiangesso; *Chia per Pia, come usano ancora oggidì alcune lingue*; *e i Dorici* ὄχως *per* ὅπως; *e noi diciamo qualche volta Chiantare per Piantare. Jacopone*:

Che se la radicina loco achianta,
Engrossace ad trar lumiditate.

*) *Il Fontanini traduce* quatraro *per* fanciullo. — (A. T.)

ZZ) ivi. Loquuntur obscenè). *Cioè una grossa e croja parlatura, in quel modo che di sopra* — tàm obscenae dictionis —; *la qual voce è per estensione, perdendo il proprio significato, come ne sono delle simili in Catullo annotate da Mons. della Scala, e che si confermano essere così per la corrispondenza ch' elle hanno con quelle che usano certi nostri vulgari. E nel medesimo modo credo che Tertulliano dicesse*, « Adulterium veritas passa est »; *e* « Theatra stuprandis moribus orientia »; *e il nostro Dante* (*Inf.* XIX, 1-4):

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;

cioè le fate ricettacolo d' immundizia e di libertà di persone, come dice s. Caterina nel suo Dialogo. Dalla quale credo pigliasse Dante quel grave concetto; *chiamando ella ancora Sposa la Parola di Dio, dalla quale l'uom fornica e si separa quanto può*; *come M. Tullio ancora vuol che sia, come una vergine, l'Eloquenza.*

ZZZ) Letamente). *La* i *tolta via, come inserita in Lungiamente; o da* Laetè.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Cioè *Siciliani*, o scritti in *Volgar Siciliano.*

2) Di Federico è parlato nel C. X. Inf., v. 119:

Qua dentro è lo secondo Federico;

e di Manfredi nel Purg. C. III, v. 112-13:

Poi sorridendo disse: Io son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperatrice.

Vedi per questi due re l' Arrivabene nel *Secolo di Dante*, Lib. I, P. I (*Udine* 1827, pp. 52 a 61, e pp. 65 a 72; e il *Compendio* fattone a *Firenze* 1830, pp. 44, 45, e 51 a 58.

3) Vocabolo usato nell'Evangelio di s. Matteo, v. 22. Il Corbinelli « *Rah, voce d'improperio degli Ebrei* ».

4) Parlandosi qui alla peggio di quest' altro re Federico (d'Aragona), come già fece il Poeta in più luoghi del *Paradiso*, potrebbe altri per avventura trarre argomento d' accusa all' Autore, mostrandolo in contraddizione con se stesso, per aver altrove nominato con lode lo stesso re, a segno di palesar l' intenzione di dedicargli la Cantica testè citata, ed inferirne dal passo, cui questa nota si riferisce, che non fosse in suo pensiero di dare a quella Cantica la detta destinazione; per cui non sussista punto quanto è asserito nella pretesa lettera di Frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola. (Vedi Dionisi, *Aned.* IV, pag. 88; e Centofanti Prof. Silvestro, — *Studi inediti su Dante, Lettera I.* ad Alessandro Torri—Firenze, 1846, pag. 5). Tuttavia riflettendo, che anco in altri luoghi fa menzione onorevole di eminenti personaggi sì laici che di chiesa, i quali furono in séguito da lui acremente censurati, bisogna ritenere che il Poeta cantava il presente, e lo esponeva quale veramente si era, o quale a lui pareva nell'atto che cantava; e così si avrà il mezzo sufficiente a dimostrarlo concorde a se stesso in qualunque delle sue scritture, e coerente sempre ai principii in quelle manifestati: *Distingue tem-*

pore et mores, et concordabis scripturas. Vedi sopra la nostra nota *) in continuazione a quella del Corbinelli, Lett. H, pag. 62.

5) Essendo codesto re Carlo morto nel 1309, ne verrebbe che il presente trattato fu scritto o terminato posteriormente a quell'anno. — Di lui e del precedente si fa menzione nel Parad. C. XX, vv. 61-63.

E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federico vivo.

Nè meno acerbo contro costoro inveisce l'Autore nel *Convito*, Tratt. IX, Cap. VI, come si è notato altrove.

CAP. XIII. (22)

De Idiomate Tuscorum et Januensium -a).

Post hos -*b*) veniamus ad Tuscos; qui, propter amentiam suam infroniti -A), titulum sibi vulgaris Illustris arrogare videntur -B): et in hoc non solùm plebeorum dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus; puta Guittonem Aretinum -*c*), qui nunquam se ad Curiale vulgare direxit; Bonagiuntam -*d*) Lucensem -C), Gallum Pisanum, Minum Mocatum -*e*) Senensem, Brunettum -*f*) Florentinum -D): quorum dicta, si rimari vacaverit -E), non Curialia, sed municipalia tantùm invenientur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate -F) bacchantur; dignum, utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum singulatim in aliquo depompare -G). Loquuntur Florentini, et dicunt:

Manichiamo introque: -H).
Noi non faciamo altro -*g*).
Pisani:
Bene andonnoli fanti de Fioransa per Pisa.
Lucenses:
Fo voto a Dio, che ingassara -I) -K) -*h*) *eje lo comuno de Lucca.*
Senenses:
Onche -L) *renegata avesse io Siena*: *chee Christo.*
Aretini:
Votu venire ovelle. -M).

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castelana propter adfinitatem, quam cum Romanis et Spoletanis habent, nihil tractare intendimus. Sed quamquam ferè omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos -N) Vulgaris excellentiam cognovisse sensimus -*i*), scilicet Guidonem, Lapum -*k*), et unum alium, Florentinos -O), et Cinum Pistoriensem -P); quem nunc indignè postponimus, non indignè coacti -*l*). Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, cùm pensemus -*m*) -Q) qualiter viri praehonorati a propriâ diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Vulgare, quod quaerimus, quàm quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem

6) Era Giovanni figlio di Guglielmo VI marchese di Monferrato, ed Azzone (forse il VI) marchese d'Este. Veramente Giovanni fu tutt' altro che valoroso, e forse è scambiato col genitore Guglielmo, il qual era prode principe e guerriero, di cui si fa cenno nel Purg. C. VII, v. 133: questi morì nel 1292, l'altro nel 1305. V. ARRIVABENE, *Op. cit. pp.* 237 a 249, e 271.

7) Il Fontanini (p. 221) *chiagnesse* ec.

8) Versi di Jacopo da Lentino.

CAP. XIII.

Dello idioma dei Toscani e dei Genovesi.

Dopo questi vegniamo alli Toscani; i quali, per la loro pazzia insensati, pare che arrogantemente s' attribuiscano il titolo del vulgare Illustre: ed in questo non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d' Arezzo, il quale non si diede mai al volgare Cortigiano; Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino: i detti dei quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii delle loro cittadi essere si ritroveranno. Ma conciosiachè i Toscani siano più degli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno dei volgari delle città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono:

Manichiamo introque -1).
Non facciamo altro.

I Pisani:

Bene andomio li fanti di Fiorenza per Pisa.

I Lucchesi:

Fo voto a Dio, che ingassaria eje lo comuno di Luca.

I Senesi:

Onche rinegata avessi io Siena. -2)

Gli Aretini:

Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbietto, Viterbo, e città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi; nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenzia del Vulgare, cioè Guido -3), *Lapo* -4), *e un altro* -5), *Fiorentini, e Cino Pistojese* -6), *il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esamineremo le loquele Toscane, e considereremo, come gl' individui prelodati* -7) *si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Vulgare che noi cerchiamo, sia altro che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi pensasse che quello, che noi affermiamo dei Toscani, non sia da af-*

quod de Tuscis asserimus, de Januensibus -R) asserendum non putet, hoc solùm in mente premat -S), quòd si per oblivionem Januenses amitterent *z* litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim *z* maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sinè multà rigiditate profertur -T).

Annotazioni al testo latino.

a) Contrario al contenuto di questo capitolo è l'argomento dal Corbinelli prepostovi, e seguito nelle altre edizioni — « *Quod in quolibet idiomate sunt aliqua turpia, sed prae caeteris Tuscum est excellens* ». L'editore fiorentino corresse con rara imparzialità, e scortato dalla versione. L'Amati (*Giornale Arcadico*, 1825, vol. 27, pag. 221) avea già dichiarato « *falsa e tutta frullonica* » la rubrica di questo essenziale Capitolo.

b) Adottiamo *hos* coll'edit. fiorentino, invece di *haec* della vulgata, uniformandoci al traduttore.

c) Il nome di quest'antico poeta è registrato nel PURG. C. XXIV, v. 56:

O frate, issa vegg'io, diss' egli, il nodo
Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo, ch'i' odo.

d) Di lui fa cenno nel PURGATORIO, C. XXIV, v. 19 e altrove:

Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca » *ecc.*

e) Il Cod. V. legge « *vocatum* » invece del cognome *Mocatum*. La variante farebbe sparire quest' individuo dal registro dei poeti Senesi. Tuttavia non sarebbe tolto del tutto alla città di Siena un autore, di cui si tenne finora in possesso, poichè d'un Beniamino o Giacomino, poeta al tempo incirca di Dante, comunque sia posto in dubbio il nome di famiglia, è accertata l'esistenza. È già noto il vezzo de' nostri antichi di accorciare i nomi, e di omettere non di rado nelle scritture i casati, con confusione e danno della storia.

f) Questi è citato nell' INF. VV. 31-33:

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.

g) Così il Corbinelli, di cui riportiamo testualmente anche le citazioni seguenti dei diversi dialetti, che il Trissino diede con qualche differenza, come può vedersi di contro; e ciò in conformità di quanto dicemmo nella nota -*c*) al Cap. IX.

h) Alle osservazioni del Corbinelli, Let. I, su queste voci e modi particolari del vernacolo Lucchese, che Dante ha esclusi dalla nobile dicitura, aggiungiamo, Lett. K, le nuove illustrazioni, di cui fu cortese alle nostre preghiere il chiariss. sig. avv. Luigi Fornaciari.

i) Così leggiamo d'accordo col traduttore, seguito anche dall'editore fiorentino; la vulgata « *sentimus* ».

k) Nel testo Corbinelli *Lupum*, sembra per errore di stampa.

l) Oltrechè Dante pospone l'amico Cino, per dare la preferenza agli scrittori suoi compatriotti, potrebbe aggiungersi altra forse più vera ragione della minore stima verso il Pistojese, cioè la freddezza avvenuta fra li due amici a causa di variate opinioni politiche, sapendosi che Cino si diede al partito Guelfo, abbandonando la causa dei Ghibellini; del che fu rimproverato da Onesto Bolognese in quel Sonetto che principia « *Siete voi, messer Cin, se ben v'adocchio?* e finisce « *Nè ciò v' insegnò mai Guido, nè Dante* ».

m) Nella vulgata *compensemus*. La correzione è di monsign. Dionisi nella nota 18 al *Carmen* di Giovanni del Virgilio a DANTE, *Aned. IV, pag. 2.*

A) Cap. XIII, pag. 66. Infronitl). *Inetti. Sex. Pomp*: « Nos cùm adhuc dicimus Infrunitum, certum est antiquos dixisse Frunitum ». *M. Della Scala cita un luogo del Libro* Sapientiae Jesu filii Sirach (*dond'è credibile che Dante abbi preso questo verbo*): « Animo irreverenti et infrunito ne tradas me, Domine ».

B) Ivi. Titulum sibi vulgaris illustris arrogare videtur). *Come il Boccaccio dice della sua*: « Colei, che sopra tutte voleva il titolo d'esser bella »; *ed a M. Pino*: « Il titolo della vostra cacciata ». *Tertulliano*: « Quae patricium, quod decem pondo argenti habuisset, pro magno titulo ambitionis Senatu sommovebant ».

C) Ivi. Bonagiuntam Lucensem etc.). *Di questo autore si truovano alcune rime stampate, e certe in penna; le quali, se vorrete, si metteranno alla fine di questo libro.*

firmare dei Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdessero il z lettera, bisognerebbe loro, ovver esser totalmente muti, ovver trovare una nuova locuzione; perciò che il z è la maggior parte del loro parlare: la qual lettera non si può se non con molta asperità proferire.

D) pag. 66. Brunettum Florentinum). *Di Brunetto, o Ser Brunetto Latini, non so altro che quel che dice una cronaca, che fu uomo ne' suoi tempi dottissimo, e molto adoperato nell'amministrazione della Repubblica e famoso. Compose il* Tesoro *ed altri scritti, parte de' quali aviamo fatto stampare. Morì nel* 1294, *ventisette anni innanzi Dante, che visse anni cinquansei; e cinquantatrè innanzi al Petrarca, che visse settanta.*

E) Ivi. Quorum dicta si rimari vacaverit). Rimari *è* Valde quaerere. *Onde è forse detto Rima l'* Omioteleuto, *e non da Ritmo; perchè la Rima si cerca.*

F) Ivi. In hâc ebrietate). *Come Franco*: « Inebriate in su la battaglia ». *Floro,* « Ebrium imperatorem » *disse*; *come* « Ebrios ocellos » *Catullo.*

G) Ivi. Depompare). *A Dante è guastar quella pompa, che' fanno della lor lingua.* Pompa orationis *fu attribuita a Cornelio Tacito.* « Pompabiliter ornatus » *disse Giulio Capitolino. Tertulliano* « Adventu pompatico ejus concussa Achamoth ». *Depompare, come da' fiori disse Sfiorare, Deflorare; onde Spampanare, quasi Spompanare,* o *in* a *convertendo, come Argoglio, Prolago, Filosafo*: Damp Abbe, Dom, *in Merlino*; *onde* Dame, *da* Domina.

H) Ivi. Manichiamo introque). « *Mangiamo intrattanto* ». *Credo che Dante vogli notare il verbo Manicare e Manucare, che è poi rimasto nelle basse genti; perchè mostra certa fame rabbiosa e propria a' lavoratori; o all'Orco, che* « devorat omnia bella ». *Credete voi ch' egli vi manuchi? dal latino che Dante usò, quando disse*: — « E come pan per fame si manduca » —; *onde è Manucare.*

I) Ivi. Che ingassaria eie lo comuno di Lucca). *Franco Sacchetti recita un detto della figliuola del conte Ugolino a quella di Buonconte, quand' ella disse*: « O Madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini: son certa che il terreno sente ancora di quella grassezza ». *Quell' altra rispose*: « Ben è bello; ma noi potremo morir prima di fame, che fusse da mangiare ». — Ingassaria eie: *forse* ingasseranne, *la* r *tolta via, come si pon talvolta; Valentre. Il Boccaccio disse Frutre nelle Novelle; se bene questa e molte altre voci hanno stampato altrimenti, forse non con quel giudizio che si fanno accredere; come si dice Pontare e Prontare, Pimaccio e Primaccio. Voi,* Giardrin, Tresorier. *Eie per Ei, con la ectasi, come Tue, Mee; e poco appresso, Chee per Che. In una antichissima scheda trovai già scritto certe parole, nelle quali si vede la* r *e la* n *essere quasi per l'ordinario lasciate, come in Palagio per Parlagio. Le parole sono queste in questa forma:*

Poi çe deomi de contata gloriade
cuti siade seno demoria or
dena revolo unava storia
ora secome ça tai teco no de
rio lune latro copagno ne
aiutadeo qui lique la raçone
Mal cofo e salamo ne sede se
de pu ta lune latra pate si se
rianò sa quale la recredita
ana mina incor poepero:

il senso delle quali non m'è ben noto sin qui.

K) pag. 66. « *Caro Signor Torri* -*).

« *Jeri tra una faccenda e l'altra scrissi a lei sì alla sciamannata, che Dio sa se mi feci intendere. Eccomi oggi a dirle la cosa meno confusamente intorno a quella mia congettura.*

« Fo volo a Dio, *l' ho per modo asseverativo, come diciamo* Vi prometto, Vi assicuro, *e simili. Udiamo anche dire, presso a poco nel significato stesso*, giuraddio, primaddio, *cioè* giuro a Dio, prima a Dio. *Il qual modo ultimo, lodato dal Tommaseo ne' suoi* Nuovi scritti (*Vol. 2, facc.* 317), *è in uso ancora per* grazie a Dio: *dal qual significato non sarebbe alieno il* Fo volo a Dio; *modo per altro che oggi non è qui comune. Forse anche valore più esteso può darsi a questi modi.*

« Ingassaria. *Preferirei la lezione Ingassara, ma distaccandola così*: in gassàra. *Dante nel luogo esaminato allega alcuni modi particolari ed osservabili dei varii dialetti della Toscana. Certamente notabili sono in questo volgo e in questo contado* (*e una volta gli usarono anche i non plebei e i non villani, come si vede nelle scritture del Sercambi, di Martino Bernardini e di altri*) *i modi* palasso, piassa, posso *ec. per* palazzo, piazza, pozzo *ec., e gli mise in canzone anche il Gigli nel Dialogo in fine alle sue* Regole per la toscana favella. *Notabili anche* tera, guera, *e simili guastamenti qui tuttora vivi, per* terra, guerra *ec. Ora nel solo vocabolo* gassára *sarebbe l' una e l'altra alterazione. Dunque parola al tutto in servigio del sapiente critico.*

« Eie. *Credo che valga* è, *fatto come l'* ee *e l'*ene *notati dal Mastrofini. La nostra contadinanza dice*: chi eie? chi eglie? *E questo* eglie *mi fa venire che da* egli è *si facesse* églie (*coll' accento sulla prima*), *e di qui si facesse* éie (*pure coll' accento sulla prima*), *a quella guisa che invece di* voglio, foglia *ec. udiamo qui dire* volo, foia *ec. Ma il modo* eie, *o abbia avuto la prima, o la seconda origine, è certo che quanto al valore si spende, come pure* eglie, *anche in significato del solo* è.

« Comuno. *È modo qui vivo tuttora.*

« *Faccia quell' uso che jeri le dissi di queste mie ciancie* (*qualora pure sieno degne d'alcun uso*), *e mi creda quale mi raffermo*

« *Lucca, Domenica* 26 *Agosto* 1849.

Riverente, Affezionatissimo
LUIGI FORNACIARI ».

*) Se alla surriferita lettera, gentilmente direttaci dal chiariss. sig. avv. Fornaciari, soggiungiamo la nostra risposta, ciò non è per vanto, ma per dimostrare come il patrio nostro dialetto si avvicini in più guise a quello di Lucca, ad onta delle da più secoli cessate relazioni politiche fra questa città e Verona. Già tanto *gazzarra* che *gazzurro* sono in Toscana voci tuttavia usate nella lingua parlata e nella scritta. (A. T.)

« *Al Chiarissimo sig. Avvocato Luigi Fornaciari Vice-Presidente del Tribunale Civile e Criminale di Lucca.*

« *Mentre io stava sul punto di ringraziare l' Ill.ma S. V. per la riveritissima lettera del* 25 *corrente, con cui le piacque onorare di risposta le mie interpellanze, eccomi sopraggiunte le nuove sue osservazioni sulle parole di codesto lucchese dialetto notate da Dante nel Cap. XIII, Lib. I de* Volg. Eloq. *Confesso il vero, che niente di più ragionato e persuasivo potrebbe dirsi sul proposito; ed io certamente non mancherò di farne profitto per adornare a suo luogo il volume contenente il suddetto Trattato, alla cui stampa spero di potere in breve dar mano.*

« *Frattanto mi fo debito di renderle grazie cordialissime della pena datasi a se-*

condare il mio desiderio; e forse non le sarà discaro il sapere, che non solo si conforma il dialetto della mia patria in alcune voci a quello di di Lucca, come in più incontri mi avvenne di rilevare, ma ben anche nel pronunciare con consonante semplice le parole che la vogliono doppia, e la s *per* c *o* z. *E ciò che v' ha di più curioso si è, che nel Veronese non è raro ad udirsi il vocabolo* gazzara *nel significato appunto che ha costì; essendovi pure a mezzo miglio incirca da Verona a piè di vaga collinetta una villa denominata* Gazzara, *appartenuta un tempo a nobile famiglia, ora estinta, di tale casato, a cui fu dedicata nel* 1720 *una edizione ch' io tengo dell' opera di Benedetto Buommattei sulla Lingua Toscana. La qual comunanza di parole e di pronunzia io suppongo originata fin da quando gli Scaligeri estesero sino a Lucca il loro dominio, duratovi per oltra* 30 *anni. In quel periodo di tempo dovettero senza dubbio mescolarsi lingua ed usanze; ed in Verona principalmente più che altrove chiara, aperta, intera e più prossima alla pronunzia toscana è la prolazione delle parole, senza le dure inflessioni e i troncamenti degli altri vicini dialetti. Sicchè sono ben lieto, che questa specie di fraternità congiunga tuttora i due paesi; com' è desiderabile che si dilati e consolidi quella pur anche degli animi per tutta l' Italiana penisola, nè più si riproducano le fatali discordie che or ora ne procurarono la totale ruina, non riparabile chi sa mai per qual lunga serie d' anni!*

« *La prego di continuarmi la preziosa sua benevolenza, e riguardarmi sempre*

« *Dell' Ill.ma e Ch.ma S. V.*

« *Pisa*, 28 *Agosto* 1849.

Affezionatissimo di cuore
ALESSANDRO TORRI ».

L) pag. 66. Onche). *Forse per* Onte, *Ante*, *Innanzi*, *come usano i rusticani della Narbonese provincia.*

M) ivi. Ovelle). *Forse*, *Con ella. I Franzesi antichi* Ovec; *e* o *per* con: O Luy; O tout son cheval.

N) ivi. Sed quamquam ferè omnes Tuscii in suo turpiloquio sint obtusi). Tusci *e* Obtusi: παρονομασία. *Chiama* turpiloquio *quel de' Toscani, allora, come* tristiloquium *quel de' Romani. De' nostri antichi trovo che il Passavante dice queste parole*: « *I Toscani malmenandolo troppo lo 'nsucidano e abruniscono; tra' « quagli i Fiorentini con vocaboli isquarciati e smaniosi, e colloro parlare fio- « rentinesco istentandolo e facendolo increscevole lo 'ntorbidano e rimescolano con « Occi e Poscia, Aguale e Vievocata, Purdianzi, Maipursì, e Berreggiate* ». *Nel quale esempio non so se Smaniosi si dee più presto leggere Smanierosi; come Franco Sacchetti dice Spiacevole e Smanierosa; o Smanieri, come è Maniera per Manierosa nella Ruffianella; o Smaniosi, che Smaniano da Smania,* μανία, s *aggiunta: come per contrario* χοῖνος, funis; σφόγγος, fungus.

O) ivi. Et unum alium, Florentinos). *Nomina pur Dante sè medesimo; e sè medesimo a guisa di ottimo poeta conosce, come vuol M. Tullio; benchè nel Purgatorio si fa in fatti a' Guidi superiore, introducendo Buonagiunta da Lucca*:

O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
Che 'l Notaio, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil novo, ch' i' odo. (*Purg. XXIV*, v. 55-57).

Item: Così ha tolto l' uno all' altro Guido

La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido. *(Purg. XI*, 97-99).

P) pag. 66. Cinum Pistoriensem, quem nunc indignè postponimus, non indignè coacti). *Pare che vogli dire: Più grande quanto al sapere, e per questo indegnamente posposto; ma minore in quanto alla patria, la quale ci ha sforzati non indegnamente a posporlo.*

Q) ivi. Compensemus). *Asindeto. Compensare è quel che dice il Pulci «Rivilicare».* Pensare *e Pesare*, Poiser, *è il medesimo quanto all'origine; e Dante usa di sotto ancora* Pendere *per* Pensare; *e gli antichi lo pronunziavano con la* n *e senza, come facevano Vincentini e Vicentini. Rituzzare e Rintuzzare, da* Retusus, *e molti altri che in altra occasione si noteranno: essendo la* n *lettera che facilmente si leva e pone. Laonde i nostri antichi Etruschi la chiamarono servile, cioè non naturale, nè fondamentale delle voci. E per tal ragione credo io, che qualche volta noi scrivessimo Quinci per Quivi (come che la differenza loro sia manifesta; chè quello da* Hinc, *e questo si forma da* Hic, *con* i *terminando, come il vostro* Icy *e* οὑτοςὶ, *e simili); e Pensare per Pesare, sì come io tengo di fermo che il Boccaccio dicesse in quel luogo:* « Pensando più il suo focoso amore »; *sebbene si truova scritto senza la* n; *ch'è facil cosa che quel titolo si lasciasse dal copiatore, o non gli apparisse, sì come n'aviamo visto l'esemplo altrove. Perchè* Pensare l'amore *gli antichi elegantemente dicevano, come il Petrarca:* « Pensar mia salute »; *e simili, come nell'Antiche Rime si vede.* « E piango spesso », *disse il nostro Fazio Uberti*, « Pensando il valor vostro ed i miei danni ». *Latinamente si dice:* Cùm cogito tuam dignitatem; *e porta il nostro comune uso di favellare, dicendo:* Io vo pensando una cosa, che voi faresti bene *ecc.*, *così proprio come se* A una cosa *dicessimo*, o D'una cosa. *E la ragione che mi muove ad assicurarmi, che si debbi in quel luogo leggere* « Pensando il suo focoso amore », *è perciò che se* Pesando *dicesse, come dice altrove* « Pesare più le parole che i fatti », *io non vi sento, e così credo che faccino gli altri, quella buona accompagnatura di parole, nè quella eleganza che è propria a questo scrittore; perchè altrove parlando in questa medesima guisa disse:* « Dopo molti preghi il pregorono ». *Si dice dunque e Pensare e Pesare per il medesimo; ed Uomo pesato, passivamente, per Pesante; come nel medesimo modo vulgarmente si dice Considerato, Avvisato, Sentito, per Sensato, Cordato e Di buoni sensi, Che ben sente addrento nelle cose; il passivo,*

CAP. XIV. (24)

De idiomate Romandiolorum, et de quibusdam Transpadinis, et praecipuè de Veneto.

Transeuntes nunc humeros Appennini -A) frondiferos, laevam Italiam cunctam venemur, ceu solemus, orientaliter ineuntes. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis -*a*) alternata: quorum unum in tantùm muliebre

come ho detto, ponendo per l'attivo. Boccaccio, « Una casa sportata », *Che sporta, da Sporgere; onde lo Sporto, e Sportello. Così diciamo Schifo per Schivante, da* Caveo, *e per Schifabile, Avversabile. Così dicevano i Latini*, Scitus puer, *e noi Saputo, per* Sciens, *Saviuccio: come per contrario* Ignarus *pose Sallustio, Virgilio, Cornelio Tacito, per* Ignoratus. *La quale parola ritenne la nostra antichità, non più forse saputa; e si truova in quel nostro venerabile e pio poeta, là dove dice:*

La virtù non è perchene,
Chal perchene e for de tene;
Sempre incognito te tene
Acurar tua enfermitade.

Incognito, *cioè Ignorante.*

R) pag. 68. Hoc solùm in mente premat). Premere *è* Claudere, *e* Conditum mente tenere; *come,* « Premit altum corde dolorem ». *Fermare in cose il cor ch'el tempo preme, nasconde e toglie via.*

S) ivi. De Januensibus). *I Genovesi, come dice il Gesnero,* « Hetruriae partes « sunt, et ipsi hetruscâ linguâ, ut conjicio, olim usi sunt; ut Padum a profun« ditate Hetrusci *Botigon* vocaverunt, sicut et Ligures *Botigum*, M. Porcio Catone « teste ». *E da questo forse diciamo Fondaco (che è da* Fondac, *parola Punica), e Bottega per il medesimo.*

T) ivi. Non sine multâ rigiditate profertur). Ruditatem *ha detto altrove, e* Austeritatem.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Dal latino *inter hec*, usato già innanzi da Brunetto Latini nel principio del suo Pataffio, e una sola volta dal nostro Dante nel v. ultimo del C. XX, Inf.

2) Il Cod. V. ha di più « *e in chesto* », mentre il testo Corbinelli legge « *chee Christo* ».

3) Guido Cavalcanti.

4) Lapo, o Lappo Gianni.

5) Per quest' *altro* intende l' Autore probabilmente di se stesso, come in quel Sonetto:
Guido, vorrei che tu, e Lapo, ed io ecc.

6) L' epitteto di voce composta *praehonorati* del latino riferendosi particolarmente ai personaggi qui sopra mentovati, sembra inesatta nel volgarizzamento l'espressione generica « *gli uomini molto onorati* »; e perciò colla debita riverenza all' illustre traduttore ci siam presa la libertà di sostituire « *gl' individui prelodati* ». In questa osservazione ci avea già precorsi il nostro Dionisi, *Aned.* IV, pag. 2, nota 18.

CAP. XIV.

Dello idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani, e specialmente del Veneto.

Passiamo ora le frondute spalle dell' Appennino, ed investighiamo tutta la sinistra parte d' Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque nella Romagna, dicemo che in Italia abbiamo ritrovati dui volgari, l' uno all'altro con certi convenevoli contrarii opposto: delli quali

videtur propter vocabulorum et prolationis mollitiem, quod virum (etiam si -*b*) viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum -B). Hoc Romandioli omnes habent, et praesertim Forolivenses -C) -*c*); quorum civitas, licèt novissima sit -D), meditulium -E) tamen esse videtur totius provinciae: hi *Deusci* -F) affirmando loquuntur, et *Oclo meo* -G), et *Corada mea* -H) proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet et Ugolinum Bucciolam Faventinos. Est et aliud, sicut dictum est, adeò vocabulis, accentibusque hirsutum et hispidum, quòd propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solùm disterminat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui *Manara* -*d*) -I) dicunt, Brixienses videlicet, Veronenses, et Vicentini habent -*e*), nec non Paduani turpiter syncopantes, omnia in *tus* participia, et denominativa in *tas*, ut *mercò*, et *bontè*. Cum quibus et Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum et finitimorum suorum *v* consonantem per *f* apocopando proferunt, puta *Nof* pro Novem, *Vif* pro Vivo -K), quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese investigati vulgaris honore dignantur; et si quis eorum, errore compulsus -*f*), vanitaret in hoc, recordetur si unquam dixit,

Per le plage de Dio -L) *tu non veras* -*g*):

inter quos -*h*) unum vidimus nitentem divertere a materno, et ad Curiale vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad judicium comparentibus arbitramur -M), nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus, vulgare Illustre.

Annotazioni al testo latino.

a) Il testo T. ha qui *convenientibus*.
b) Nel Cod. G. *licèt*, invece di *etiam si*.
c) Il testo *Forlivenses*. Vedi la nota 1) al volgarizzamento.
d) Vedi la nota -5) al volgarizzamento.
e) Il Cod. T. ha rettamente *habent*, cui risponde la versione; e però dovemmo leggere al 1mo caso *Vicentini, nec non Paduani*, invece di *habet... Vicentinos... Paduanos* della vulgata. Anche il Cod. G. corregge «*Paduani*».

f) Così sta scritto nel margine del Cod. T., invece di *confessus* della vulgata, che non rende lo *spinto* della traduzione.
g) Così il testo del Corbinelli e del Fontanini; il Cod. T. «*venras*», come nella versione. Vedi alla Lett. L qui appresso le note dei due sunnominati.
h) La vulgata dopo *quos* ha *omnes*, che manca nei Codd. T. e V., e non ve n'è indizio nella traduzione; onde noi pure l'abbiam tralasciato.

———

A) Cap. XIV, pag. 72. Transeuntes nunc humeros Appennini). *Gli omeri d'Appennino, come altrove dice, le spalle del colle*:

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta ec. (*Inf. C. I, vv.* 16-17).

B) pag. 74. Foeminam tamen facit esse credendum). *Come di sotto in uno esempio*

uno tanto feminile ci pare per la mollizia dei vocabuli e della pronuncia, che un uomo (ancora che virilmente parli) è tenuto femina. Questo volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi -1)*; la città dei quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di tutta la provincia: questi affermando dicono* Deusci -2), *e facendo carezze soliono dire* Oclo meo, *e* Corada mea. *Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro nei poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso ed Ugolino Bucciola Faentini. L' altro dei due parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli ed accenti irsuto ed ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s' ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono* Manara -3), *cioè Bressani, Veronesi, Vicentini; ed anco i Padoani, i quali in tutti i principii in* tus, *e denominativi in* tas, *fanno brutte sincope, come è* mercò, *e* bontè. *Con questi ponemo eziandio i Trivigiani, i quali al modo dei Bressani e dei suoi vicini proferiscono lo* v *consonante per* f, *rimovendo l' ultima sillaba, come è* -4) Nof *per Nove;* Vif *per Vivo; il che veramente è barbarissimo, e riproviamlo. I Veneziani ancora non saranno degni dell' onore dello investigato volgare; e se alcun di loro, spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi se mai disse,*

Per le plage di Dio tu non venras:

tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare, e ridursi al volgare Cortigiano, e questo fu Brandino Padoano. Laonde tutti quelli del presente Capitolo comparendo alla sentenzia determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello Illustre volgare, che cerchiamo.

---

latino ch' e' cita, forse di qualche sua scrittura, dice « Illum facit esse dilectum »; *come Catullo* « Et se facit esse venustum ».

C) pag. 74. Et praesertim Forolivenses). *Un esempio del lor linguaggio a quei tempi truovo in Franco Sacchetti*: « Dice il Friolano: Ciò che vuol Duuna vuol Signo, e ciò che vuol Signo, tirli in birli ». *Dunna, per la mutazione reciproca di queste due lettere* o *in* u. *Uiolare, Vittuaglia, Errure, dissero i nostri; e Mutule, disse il Boccaccio; chè così è scritto in quel luogo che abbiamo addutto di sopra per la parola di Scretiate. I Latini* Sumnus *e* Frudes *e* Suboles *e* Flovios, *credo per la vicinità del suono; come a' Francesi è quasi il medesimo, non altrimenti che fu sempre il* g *e 'l* c. *E però i nostri ancora scrivevano qualche volta Longo e Lungo. Nella Mechinta*, Chuvielle cusa. — Signo, *per Signore; come i Vinitiani* Ca *per Casa*; δῶ *per* δῶμα; Mo *da* Modo, *dissero i nostri ancora;* Erro *per Errore*, Condutto *per Conduttore, anticamente*; Maggio *per Maggiore, Dante; e simili.*

D) ivi. Quorum civitas licèt novissima sit). *Novissima, ultima; come Catullo*

disse, Ultimos Britannos. « *Ultimum pratum, et mare novissimum, et extremos « Indos. Extremum, novissimum quoque dici (dice Varrone) coeptum vulgò: quod « meâ memoriâ, ut Aelius Gallus, sic senes aliquot nimiùm novum verbum quod « esset, vitabant* ». Novissimè, *ultimamente, Sallustio.*

E) pag. 74. Meditulium provinciae). « *Il mezzo della provincia* »; *come* « sinum civitatis » *disse Sallustio e Floro. Dante in un esemplo latino, che di sotto cita,* « Ejectâ maximâ parte florum de sinu tuo, Florentia », *dal tuo grembo. E dice* seno, *anche per dimostrare, quella essere stata lor Patria, o più presto* Matria, *se dire si convenesse, non benigna e pia.*

F) Ivi. Deuscí). *Dielsa, diciamo noi in altro senso.* Deusci, *quasi* Deus scit. *Oggi mi par che dichino* Edesi; *ma mangiano quella* e *di mezzo, come fanno qualche volta la loro i Franzesi.*

G) Ivi. Oclo meo). *Plauto,* Ocule mi; *e* Oculissimus, *per Carissimo. Le Spagnuole,* Mis oios. — *Oclo,* Oclum, *Ausonio*: *come ben vidde l'antico de' letterati Mons. Della Scala*; *detto come* Oraclum, Crustrum, *Libro, Saproso; Scaltrito, da Scallerito, e Mascagno; Magro da Maghero; Supplire da Sopperire; Pretto da Puretto; Discepri e Scevri, per Dispari.* — Apostle, *poi* l *in* r *mutata,* Apostre; *come per contrario* Apostoille, *l'*Apostoille a Romme, *l'Apostolo di Roma, come tradusse il vulgarizzatore di Ser Brunetto, e quel di Merlino. Simili par che sieno quelli, Posta per Postema, appresso il Boccaccio; e per la Ferma, come disse il Sacchetti*: « *Fu dato la Ferma* », *cioè la Posta, l'Assignazione, quasi la Posata; e Rompre e Medesmo; ed* Esprimentare, *come* Dritto, *Feo Belcari*; Spermentare, *Dante; e i vostri superlativi, che voi non credevi d'avere*, Sanctisme, Haultisme *etc.*

H) Ivi. Corada mea). *Quelli di Narbona,* Corade, *per l'Interiora. Noi vulgarmente, il Cuore e la Curata; onde Curare, e Curatelle. Gli Spagnuoli quasi in questo senso,* Mi coraçon: Meum corculum. Corada *per Cuore; come Cuore per Corpo, il contenuto per il contenente. Boccaccio, nelle Ballate*: « El cor di vita sì misera spoglia ». *Petrarca*: « Fin che l'alma dal cor non si scapresta ».

I) Ivi. Omnes, qui *Manara* dicunt). *Non so se* Manara *fusse il Magari.*

K) Ivi. *Nof* pro Novem; *Vif* pro Vivo). Neuf *e* Vif *i Francesi,* v *in* f; *come Schivo, schifo; Dolvi, dolfi; Bivolco, bifolco, Fazio Uberti.* Σοφός, *Savio o Sapio, per la reciprocanza del* v *col* p. *Dante*: « Savia non fui, avenga che Sapia ». *Scambievoli* ph *e* p; trophaeum *e* tropaeum; Joseph, *Giuseppe. Li Sapii, dicono i Norcini, per i Dottori; Franco*: « In Norcia, perchè non voglion giudici, usano dire, Escanne fuora li Sapii ». *Forse sarebbe a scrivere* Nou, Viu, *per* v *consonante, e vedova della sua vocale; come il* vau *ebreo suona nell'estrema dizione.*

L) Ivi. Per le plage de Dio). *Così anco nel Boccaccio. I Guasconi,* Par las plagues de Diou; *i Portoghesi*, Per la chagas de Deus; *i Narbonesi*, Plagues de Diou. *E credo che Dante noti per barbara pronunzia quel* Veras, *perchè Plage, per Piaghe, è antica pronunzia, come Placente, Blasmo, e altri che si notano da' grammatici. Poscia la* l *si cominciò a convertire in* i, *come Chiamare da* Clamare, *Dante, Feo. Fiotto da* Fluctus, *ecc. convertendosi quella lettera qualche volta, come Piacente, ma non Piacido. Da* Plagae, *Plaghe, non Piaghe. Piuvico, disse il Boccaccio, e innanzi a lui Ricordano, quasi Plubico, la* l *trasportata, come s'usa in favellando di fare; e diciamo ancora Capresto, Interpretare, Sucido e simili.*—Plage, *che l'ultima sillaba si pronunzi per* ghe, *sto in dubbio; chè non*

tutte le scritture antiche rappresentavano bene la pronunzia. Nel primo Morgante che si stampasse, si legge: « E legerommi lo stesso in su quest'asse », *per* Leghe-rommi; *e* Singiozzi, *scrive sempre il Belcaro.* Scede, *francese, dal greco* Schede, *un esemplo abbozzato ed incomposto: la qual voce ancora oggi è in uso per quella pezza d'esempli di lavori, che tengono le donne. E per contrario Paghetti per Pagetti; e Roseghiante, nel Sogno di Scipione del Brucioli; e Chiera per Cera, nelle Stanze dell'Aretino. Sì che io non so se i Viniziani pronunziavano Plage, o pur Plaghe* -*).

*) *Su questa nota il Fontanini* (Eloq. Volg. p. 228) *fa la seguente avvertenza*: « *Il Corbinelli osserva, che in quella stagione pronunziavano (i Friulani)* Plage « *per* Plaghe, *e crede che la taccia vada a colpire su quel* Veràs. *Ma poi Dante* « *sembra dilatare il dialetto* Veneziano *ai Padovani*, *dandoci egli il solo Ilde-* « *brandino da Padova per dilungato dal materno dialetto*, *e inteso al* volgar Cor- « tigiano; *e dice di averlo conosciuto*: vidimus. *Il volgarizzatore lo chiama Bran-* « *dino, e così pure lo Scardeone, che non vide il testo latino di Dante. Da queste* « *due voci* venràs *e* Brandino, *messe nella traduzione in un modo* (venràs), *e nel* « *testo latino in un altro* (veràs), *si scopre che quello, di cui si valse l'Autore* « *della versione, fu diverso dall'altro del Corbinelli; e per ciò ancor qui si com-* « *prova l'esistenza* di due codici latini della Volgare Eloquenza ». *Ora poi che si sono rinvenuti anche i due Codici di Grenoble e di Roma, i quali senza dubbio provennero da altri più antichi, come antecedentemente si è da noi avvertito, acquista forza di evidenza l'osservazione testè fatta incidentemente dal Fontanini.* — (A. T.)

M) pag. 74. Quare omnibus praesentis Capitoli ad judicium comparentibus arbitramur). *Elegantissimo detto, e di Dante degno; è graziosa quella parola* Capitoli, *quella medesima metafora che noi aviamo scoperta in quel terzetto* *):

Come d'autunno si levan le foglie — *(Inf. III*, 113).

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Osserva il Fontanini (pag. 227), che il Corbinelli (nota C qui sopra) traviò pigliando *Forlivenses* per *Foro-julienses*, e riferendo l'esempio del dialetto *Friulano* preso da Franco Sacchetti; laddove questo non ha punto che fare col *Forlivese*. E infatti Forlì sta nel centro appunto della Romagna, come dice l'Autore, e non nel Friuli.

2) *Deusci*, voce affermativa venuta dal latino *Deus scit*, cioè *Dio 'l sa*; e *Oclo meo, Corada mea*, per *Occhiomio, Cuor mio.* FONTAN. *Ivi.*

3) Ovvero *Magari* o *Magara*, come anche attualmente si usa in quei dialetti. Forse *Manara* pronunziavasi al tempo di Dante e ancora del Trissino. Vedi sul proposito ciò che disse il Maffei nella prefazione che abbiamo inserita fra i Preliminari a questo volume sotto il N.° V, e qui sopra la nota I del Corbinelli.

*) Vedi la Prefazione del Corbinelli, ove a pag. XXII è riportata per intero la terzina Dantesca, cui appartiene il verso qui ripetuto. Veramente non fu egli il primo a scoprire la metafora, della quale parla, mentre era stato già prevenuto nella lezione *Vede* da Jacopo della Lana (*ediz. di Venezia* 1477, *e di Milano* 1478), dal Velutello e da altri, invece di *Rende*; variante di più Codici antichi.

CAP. XV. (25)

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi -a).

Illud autem quod de Italicâ silvâ residet, perconctari conemur expedientes. Dicimus ergo, quòd fortè non malè opinantur, qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cùm ab Imolensibus, Ferrariensibus, et Mutinensibus circumstantibus aliquid -*b*) proprio vulgari adsciscunt; sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut -*c*) Sordellus de Mantuâ -A) suâ ostendit, Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solùm in poëtando, sed quomodolibet -*d*) loquendo, patrium vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem -*e*) atque mollitiem, a Ferrariensibus verò et Mutinensibus aliqualem garrulitatem, quae propria -*f*) Lombardorum est. Hanc ex commistione advenarum Longobardorum -*g*)-B) credimus remansisse; et haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poëtasse. Nam propriae garrulitati assuefacti, nullo modo possunt ad vulgare Aulicum sinè quadam acerbitate -C) venire: quod multò magis de Parmensibus est putandum, qui *Monto* -*h*) -D) pro Multo dicunt. Si ergo Bononienses utrinque accipiunt, ut dictum est; rationabile videtur esse, quòd eorum locutio per commistionem oppositorum ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quòd procul dubio, nostro judicio, sic esse censemus. Ita si -*i*) praeponentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinorum -*l*) vulgaria comparando considerant, allubescentes concordamus cum illis; si verò simpliciter vulgare -*m*) Bononiense praeferendum extimant, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, et Illustre vocamus; quoniam si fuisset, Maximus Guido Guinicelli, Guido Ghisilerius, Fabritius, et Honestus -E), et alii poetantes Bononiae, nunquam a primo divertissent; qui doctores fuerunt illustres, et vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido:
Madona -*n*) -F), *'l fermo core.*
Fabritius:
Lo meo -*o*) *lontano gire.*
Honestus:
Più non attendo il tuo -*p*) *secorso* -G), *Amore.*

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa. Cùmque de residinis -*q*) -H) in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare

CAP. XV.

Fa gran discussione del parlare Bolognese.

Ora ci sforzeremo, per espedirci -1), *a cercare quello che della Italica selva ci resta. Dicemo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano, conciosiachè dagli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare aggiungano; chè tutti, siccome avemo mostrato, pigliano dai loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantoa, che con Cremona, Bressa* -2) *e Verona confina: il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente nei poemi, ma in ciascun modo che parlasse, il volgare della sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati cittadini la leggerezza e la mollizie dagli Imolesi, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità, la qual è propria dei Lombardi. Questa, per la mescolanza dei Longobardi forestieri, crediamo essere rimasa negli uomini di quei paesi; e questa è la ragione, per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato poeta; perciò che assuefatti alla propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al volgare Cortigiano venire: il che molto maggiormente dei Parmigiani è da pensare, i quali dicono* Monto -3) *per Molto. Se adunque i Bolognesi dall' una e dall' altra parte pigliano, come è detto; ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare, per la mescolanza degli oppositi, rimanga di laudabile suavità temperato: il che, per giudizio nostro, senza dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il vulgare sermone dèi Bolognesi, nel compararli hanno considerazione solamente ai volgari delle città d' Italia, volentieri ci* -4) *concordiamo con loro; ma se stimano simplicemente il volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti* -5) *e discordi: perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano ed Illustre; che se 'l fosse quello, il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, ed Onesto, ed altri poeti, non sariano mai partiti da esso* 6); *perciò che furono dottori illustri, e di piena intelligenzia nelle cose volgari.*

Il Massimo Guido:
Madonna, il fermo core -7).
Fabrizio:
Lo mio lontano gire.
Onesto:
Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse dalle proprie Bolognesi. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste

pendamus -*r*); et si quis dubitat, illum nullâ nostrâ solutione dignamur; parum restat in nostrâ -*s*) discussione dicendum. Quare cribellum cupientes deponere, ut residentiam citò visamus, dicimus Tridentum, atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates metis Italiae in tantùm sedere propinquas, quòd puras nequeunt habere loquelas -l); ità quòd, sicut turpissimum habent vulgare, haberent pulcerrimum propter aliorum commistionem, esse verè Latinum negaremus. Quare si Latium Illustre venamur, quod venamur in illis inveniri non potest.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. V. *Bononiensium.*
b) Il Cod. V. *ad proprium vulgare.*
c) Questi è nominato nel VI del Purg. v. 74:

.......*o Mantovano, io son Sordello*
Della tua terra ecc.

d) Il Cod. V. *quomodocumque.*
e) Il Cod. V. *levitatem.* La voce *leggerezza* nella traduzione può stare in senso di *dolcezza*, *soavità* di pronunzia, come in quello di *fatuità*, *mobilità* di carattere. Noi ci asterremo dal giudicare.
f) Leggiamo *propria,* come fece il traduttore, invece di *propriè* della vulgata e del Cod. V.
g) *Lombardorum* nella vulgata. Il testo Corbinelli legge *Logobardorum.* Vedi qui sotto la nota B.
h) Anche gli antichi Toscani dicevano *monto*, come i Provenzali, in luogo di *molto.* La Crusca ne adduce esempii di Dante da Maiano, di Cino da Pistoja, di Francesco da Barberino. Vedi *Monto* in Vocabolario.
i) Il Cod. V. *Tamen.*
l) Qui pure *Latinorum* per *Italorum.*
m) Coi Codd. T. e V. si è aggiunto *vulgare*, che manca nelle altre edizioni.
n) Il Corbinelli legge *Madona*, come nella sua nota F qui appresso. Vedi la nota 7) al volgarizzamento.
o) *Meo* ha pure il Cod. T., come l'ediz. parigina 1577; *mio* la vicentina 1529.
p) Per la voce *Secorso* del testo Corbinelli, vedi la seguente nota G.
q) « Forse *residentibus.* — *Residini*, come « altrove *mediastini* ». — Postilla marginale del Cod. G. — L'annotatore di questo codice si dimostra certamente Italiano, come appare anche da successive sue avvertenze dichiarative di alcune voci del nostro volgare. Vedi la nota *d*) del seguente Capitolo XVIII, ed altre ivi citate. Nel Cod. V. *residuis.*
r) Il Cod G. *pensamus.*
s) Nei Codd. T. e V. « *mea* », come disse il traduttore.

A) Cap. XV, pag. 78. Sordellus de Mantuâ). *Di costui è fatto menzione ancora negli eterni versi del nostro Dante (Purg. C. VI).*

B) Ivi. Logobardorum). A *in* o, *e senza la* n. *Al contrario* Luonperchè, *disse Franco, per* Lo perchè, u *aggiunta*; *come Nuota*, *Vuogli*, *Rispuosi*, *e simili*; *Rimbombare e Ribombare*; *Ammenduni e Ambedui*; Tolles *e* Tolius, *e simili*; Vigesima *e* Vigensema, *come è scritto nell'antica Tavola genovese.*

C) Ivi. Sinè quadam acerbitate). *Cioè difficultà e fatica. La medesima parola usa di sopra. E si vede bene chè Dante, per parlare come Plinio,* « Adeò probat sua verba, ut repetat ». *Così hanno fatto i più accurati scrittori e più antichi.*

D) Ivi. *Monto* pro Multo). *La* l *in* n *mutata*; *il che non è così usitato. Contrario, Alcide per Ancide, e simili*; *come si mosterrà in Jacopone*: *onde un Monte, o Mondo di persone. Ne' vostri romanzi si legge* Montepller: « Si leur promet que tant fera — Que l'ordre montepliera ». *Fazio disse Tamanta* (*come oggi in alcuni luoghi si dice dell'Italia, per Tanta*). En tamanta grandezza, *cioè* In tam multâ, In tantum honorem, *l'*o *in* a; *come Diascoride, Attaviano, Canoscenza*; *e da Domna, Dama*; *Ouro per Auro*: *nel Boccaccio, Guoia*, *e per la similitudi-*

nelle estremità d' Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno della nostra soluzione; però poco ci resta nella mia discussione da dire. Laonde disiando di deporre il crivello, acciò che tosto veggiamo quello, che in·esso è rimaso; dico che Trento, e Turino, ed Alessandria sono città tanto propinque ai termini d' Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che se così come hanno bruttissimo volgare, così l'avesseno bellissimo, ancora negherei esso essere veramente Italiano, per la mescolanza che ha degli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

---

ne delle lettere o e a, *Guaia a te*, *Uai*, οὐαι, *aggiunto* g *ed* o. Tamanta, *per imitazione ed empimento di bocca, come in Virgilio si vede talvolta, e ne' Greci-dorici. Il Sacchetti dice Molticcio, per Poltiglia, quasi Monticcio; dalla Malta, a in* o; *o da Mota, la* l *aggiunta; come levata in Ulimo; e Pimaccio e Palagio, tolta la* r *da Primaccio, Parlagio.*

E) pag. 78. Honestus). *Mario Equicola nel Capit. di Guido Cavalcanti, facendo menzione della semplice e loquelare dettatura, dice che in questo è stato eccellente Onesto Bolognese, Sennuccio Binucci, Franceschin da Bizi e Cino Riminucci, e di questi il più culto G. Cavalcanti.*

F) Ivi. Madona). *Gli antichi qualche volta toglievano via la consonante gemella, e qualch' altra la geminavano. Di sotto si legge, e così credo che qui si debba, Donna.*

G) Ivi. Secorso). O *in* e. *Nelle franzesi scritture antiche* Seccorrir. *E per contrario*, A grand' oste; *e* L'amava di fino amore. *Atile, per Attila; e Sanatori per Senatori, Ricordano, e Boccaccio nel Labirinto.*

H) Ivi. Residinis). *Come sopra* Mediastini. Residui, *Residui, come poco appresso disse* Residentiam, *per Quello che rimane nel vaglio, il Rimaso, il Rimanente: quello che non se ne va, si dice latinamente* Residere; *come* « Maculae impressae resident »; *e il Boccaccio chiama li Canti residui di Dante, Quelli che restavano.*

I) pag. 80. Quòd puras nequeunt habere loquelas). *Simile al verso di Catullo:* « Qui duros nequeunt habere lumbos ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Anche qui nel testo 1529 l'idiotismo *espedirsi*. Vedi nel Cap. I la nota 4) pag. 8, ed altre in appresso.

2) Per *Brescia*.

3) Vedi la nota D al testo latino.

4) Qui pure « *si* » nella versione per « *ci* ».

5) Cioè d'opinione diversa, dissenzienti.

6) Desumesi da ciò, che il volgare Bolognese al tempo di Dante, comparativamente ai volgari delle altre città d'Italia, era migliore di tutti; ma non riguardo all'Illustre e Cortigiano, nel quale scrivevano i poeti qui nominati, dipartendosi dal patrio dialetto.

7) Questo verso del Corbinelli e del Trissino è riportato diversamente nel Cap. XII del Libro II, forse ivi con più esattezza.

ÇAP. XVI. (27)

De excellentiâ vulgaris eloquentiae, et quòd communis est omnibus Italicis -a).

Postquam venati saltus -A) et pascua sumus Italiae, nec pantheram, quam sequimur, adinvenimus; ut ipsam reperire possimus, rationabiliùs investigemus de illâ; ut solerti studio redolentem ubique, et ubique -b) apparentem, nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus, quòd in omni genere rerum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, et ponderentur; illinc aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno; et plura, vel pauciora dicuntur, secundùm quòd distant ab uno, vel ei propinquant: et sic in coloribus omnes albo mensurantur; nam visibiles magis dicuntur, et minùs, secundùm quòd accedunt, vel recedunt -c). Et quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, et qualitatem ostendunt; de praedicamentorum quolibet et de substantiâ posse dici putamus, scilicet quòd unumquodque mensurabile sit, secundùm quòd in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo et ipsae mensurentur: nam in quantùm simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus; nam, secundùm ipsam, et malum hominem judicamus: in quantùm ut homines cives agimus, habemus legem, secundùm quam dicitur civis bonus, et malus: in quantùm ut homines Latini -d) agimus, quaedam habemus simplicissima signa, idest -e) morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem nobilissima -f) sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum, haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare, quod superiùs venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ullâ. Potest tamen magis in unâ, quam in aliâ redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quàm in bruto; in animali, quàm in plantâ; in hac, quàm in minerâ; in hac, quàm in igne -g -B); in igne, quàm in terrâ. Et simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis, quàm in pari; et simplicissimus color, qui albus est -i), magis in citrino, quàm in viridi, redolet. Itaque adepti quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale vulgare in Latio, quod omnis Latiae civitatis est, et nullius esse videtur, et quo municipia -l) vulgaria omnia Latinorum mensurantur, ponderantur, et comparantur.

CAP. XVI.

Dello eccellente parlar volgare, il quale è comune a tutti gl' Italiani -1).

Dapoi che avemo cercato per tutti i salti e pascoli d' Italia, e non avemo quella pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con sollecito studio nelle nostre reti totalmente inviluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, dicemo che in ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia, con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare. Come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più e meno, secondo che da essa unità sono più lontane, o più ad essa propinque: e così nei colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più e meno visibili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E siccome di di questi, che mostrano quantità e qualità diciamo; parimente di ciascuno dei predicamenti, e della sustanzia pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere simplicissima. Laonde nelle nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare: perciochè in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciochè secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo: in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino: ma in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo certi segni simplicissimi, cioè dei costumi e degli abiti e del parlare, coi quali le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare -2). Adunque quelle delle azioni Italiane sono nobilissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere, il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un' altra apparere, come fa la simplicissima delle sustanzie, che è Dio -3); il quale più appare nell' uomo, che nelle bestie, e che nelle piante; e più in queste, che nelle minere; ed in esse più, che nel foco -4); e più nel foco, che nella terra. E la simplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero disparo, che nel paro; ed il simplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, dicemo, che 'l volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

Annotazioni al testo latino.

a) Questo argomento fu per equivoco trasportato in testa al Cap. XVIII nella stampa originale e successive, ed invece posto qui il seguente, che nulla ci ha che fare: — « *Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra* ».

b) Ambedue i Codd. T. e G., invece della negativa « *nec* » della vulgata, hanno l'abbreviatura « ũ », e in postilla marginale *ubique;* il quale avverbio, comechè corrispondente alla versione *in ogni parte,* fu da noi sostituito a quella particella, per togliere un controsenso.

c) Qui v'ha elissi, se non lacuna, dovendo intendersi *ab illo* riferito all'*albo* di sopra, come bene si esprime il volgarizzamento; notandosi dall'Autore la gradazione dei colori, secondochè sono più o men distanti dal *bianco.*

d) Nuovo esempio, se occorresse, di *Latini* per *Itali, Italiani.* Il Cod. V., dopo « *Latini agimus* », aggiunge *linguam.*

e) Così leggiamo, invece della sola particella « *et* » della vulgata, che non rende chiaro il discorso. Qui la traduzione ha punto fermo, e procede diversamente, non bene spiegando, a nostro avviso, l'intendimento dell'Autore. Vedi appresso la nostra nota -2) al volgarizzamento. — Nel Cod. V. è omessa la voce *signa* che precede.

f) Avvertasi, che nel margine del Cod. T. è scritto d'altra mano « *simplicissima* » a cui si conforma la traduzione.

g) La vulgata *coelo.* Vedi nella seguente nota B le ragioni di questa variante.

i) L'ediz. origin. 1577 legge con trasposizione: « *qui albus magis est in citrino* ».

l) Qui pare doversi dire più propriamente *municipalia,* riferito ai volgari delle città, come bene intese il traduttore; mentre *municipia* è sostantivo. Infatti *municipalia* disse sopra, Cap. XV, pag. 78, lin. 22.

A) Cap. XVI, p. 82. Postquam venati saltus). *Imita questo luogo il Boccaccio*: « Iam peregrinatis montibus, sylvis, nemoribusque lustratis ».

B) Ivi. *Essendo troppo disforme la comparazione tra le miniere ed il cielo, ci parve qui difettosa la lezione del testo, sebbene nessuna variante si trovi nell'edizioni o nei codici esaminati. In fatti osservando che la traduzione del Trissino legge* elementi *invece di* cielo, *ci sorse dubbio, che l'Autore scrivesse pure* « in elementis », *ovvero* « in igne », *mentre in tutto questo periodo egli procede per gradazione decrescente, a mostrare che Dio si manifesta meno nel suggetto susseguente, che nello antecedente*; *perocchè dicendo* — « *Deus magis redolet in homine, quàm in bruto*; *in animali, quàm in plantâ*; *in hâc, quàm in minerâ, etc.* »; *e continuando*

CAP. XVII. (29)

Quare hoc idioma Illustre *vocatur -a*).

Quare autem hoc, quod repertum est, Illustre, Cardinale, Aulicum, et Curiale adiicientes, vocemus, nunc disponendum est; per quod clariùs ipsum, quod ipsum est, faciemus -*b*) patere. Primùm igitur quid intendimus, cùm Illustre adiicimus; et quare Illustre dicimus, denudemus. Per hoc -*c*) quidquid Illustre dicimus -A), intelligimus quid illuminans et illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios et justitiâ et claritate illuminant -B), vel quia excellentes magistrati excellenter magistrent -C), ut Seneca et Numa Pompilius -*d*). Et vulgare, de quo loquimur, et sublimatum est magistratu

la scesa, dice « in hâc (*minerâ*), quàm in coelo » ; *chi mai crederà che la miniera sia superiore al cielo, cioè di esso più nobile, per risplendere più della gloria di Dio? Niuno certamente; molto più sapendosi per Dante, che il cielo è più risplendente della gloria di Dio, che qualunque delle creature ad esso inferiori, il quale tutto il creato comprende, e che più che tutto il creato prende della divina luce. Dunque ragion vuole, che non* coelo, *ma seguendo l'analogia dei sentimenti di questa graduata concatenazione, ove senza salti l'antecedente termine è ripetuto nell'inciso o membretto susseguente, leggasi alcun soggetto inferiore alle miniere, quale appunto il* fuoco, *o pure gli* elementi, *secondo i principii della scienza fisica ai tempi di Dante, ed anche dell'avveduto traduttore; e quindi propendiamo a credere, che nel modo stesso che si comincia e prosegue a dire:* « Deus redolet plus in homine, quàm in bruto; in bruto, quàm in plantâ; in plantâ, quàm in minerâ; in minerâ, quàm.... » *attaccando subito* « in igne, quàm in terrâ » ; *così il termine anteriore esser dovesse* in igne (*non* in elementis, *nè* in terrâ); *e però Dante continuasse:* « in plantâ, quàm in minerâ; in hâc (*minerâ*), quàm in igne; in igne, quàm in terrâ ». *Questa pertanto è la lezione da noi per le accennate riflessioni adottata, invece della comune* in coelo. — (A. T.)

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Vedi la nota *a*) al testo latino.

2) Per la ragione allegata nella nota *e*) del testo latino, ci siamo qui discostati dalla lezione comune, che dopo « *come uomini Italiani facciamo* », dice così: « *avemo le cose simplicissime. Adunque se le azioni italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni italiane sono simplicissime, che ecc.* »; nel qual passo fu scambiato anche il *nobilissime* del testo latino in *semplicissime*; nè si vede il perchè.

3) « La gloria di Colui che tutto muove,
Per l'universo pènetra e risplende
In una parte più, e meno altrove ».
Parad. I, 1-3.

4) Il Traduttore scrisse qui *negli elementi*, meglio che *nel cielo*, giusta il testo latino; ma la nostra lezione è giustificata dalla nota Lett. B, a questo Capitolo.

CAP. XVII.

Perchè si chiami questo parlare *Illustre*.

Perchè adunque a questo ritrovato parlare, aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque dimostriamo quello che intendiamo di fare, quando vi aggiungiamo Illustre; e perchè Illustre il dimandiamo -1). *Per questo noi dicemo Illustre, che illuminante ed illuminato risplende. Ed a questo modo nominiamo gli uomini illustri, ovvero perchè illuminati di potenzia sogliono con giustizia e carità gli altri illuminare, ovvero perchè eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fe'* -2) *Seneca e Numa Pompilio. Ed il volgare, di cui parliamo, il qual è innalzato di magisterio e di potenzia,*

et potestate, et suos honore sublimat et gloriâ. Magistratu quidem sublimatum videtur, cùm de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectivis prolationibus, de tot rusticanis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, et tam urbanum videamus electum, ut Cinus Pistoriensis et Amicus ejus ostendunt in Cantionibus suis. Quòd autem sit exaltatum potestate, videtur: et quid majoris potestatis, quàm quod humana corda versare potest? ità ut nolentem, volentem; et volentem, nolentem faciat -D); velut ipsum et fecit, et facit. Quòd autem honore sublimet, in promptu est: Nonne domestici sui reges, marchiones, et comites, et magnates -E) quoslibet famâ vincunt? Minimè hoc probatione indiget. Quantùm verò suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi novimus -F), qui hujus dulcedine gloriae capti -*e*) nostrum exilium -*f*) postergamus -G). Quare ipsum Illustre meritò profiteri debemus.

Annotazioni al testo latino.

a) Questa prima parte dell' argomento nella stampa del Corbinelli diceva meno esattamente « *Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulcrum* » *etc.*; ma fu debitamente rettificata dall' editore fiorentino colla scorta della versione.

b) Invece di *facimus*, indicativo presente della vulgata; perchè alla nostra lezione *faciemus*, ch'è quella del Cod. T., s'accorda il *faremo* della traduzione.

c) Nel Cod. G. è avvertita con postilla marginale la corrispondenza del volgare « *però* » al latino « *per hoc* », che il Trissino tradusse letteralmente « *per questo* ». Vedi anche la nota *h*) al Cap. XV, la nota *c*) al Cap. XVII, e la nota *d*) al Cap. XVIII.

d) Sottintendi « *fecerunt* ».

e) Il « *capti* » è da noi aggiunto colla scorta del Cod. V.

f) Leggasi nel Lib. I, Cap. VI il passo a cui si riferisce la nota *d*), e nel Cap. VI del Libro II la nota *b*), per convincersi del fervido amore di Dante alla patria, da lui costantemente desiderata, quantunque le dovesse i patimenti dell'esilio.

A) Cap. XVII, pag. 84. Per hoc quidquid Illustre *etc.*) *Però.* — « Però non lagrimai, nè rispos' io »; *Dante*: *non lagrimai per questo,* pour cela. *Scrivevano gli antichi nostri* Perho, *poi* Pero; *nel che si vede quanto fu ben ragionata l' antica ortografia.*

B) Ivi. Justitiâ et claritate illuminant). *Come il Boccaccio disse*: « Della sua luce sì fattamente illumini il mio intelletto ».

C) Ivi. Magistrent). *Onde Magisterio. Petrarca:*

Quel che infinita providenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.

E « *Provare un altro magisterio* », *disse Franco. Magistrare dall' antico Magisterare; onde, tolto via il g, dicevano Maistro quel che voi* Maistre, *ed or diciamo Maestro*: « *E' fa troppo del gran maestro* ». Maistriser, *Signoreggiare*, *Padroneggiare*, *Tener suggetto; come da* Magis *e* Mage *il nostro Mai*, *e 'l Ma lombardo, e 'l vostro* Mais: Onque mais, Unquemais, Tousiourmais, *Sempremai*. « Je ne puis mais », *per Più. Dante*: « Non avea pianto ma che di sospiri », *cioè Più che di sospiri; come parla altrove*: « Non di più colpo che soave vento ». *E però i nostri*

innalza i suoi di onore e di gloria. E che 'l sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli Italiani, di tante perplesse construzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja e l'Amico suo nelle loro Canzoni dimostrano. Che 'l sia poi esaltato di potenzia, appare: e qual cosa è di maggior potenzia, che quella che può i cuori degli uomini voltare? in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui, che vuole, non volere; come ha fatto questo, e fa. Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto. Non sogliono i domestici suoi vincere di fama i re, i marchesi, i conti, e tutti gli altri grandi? Certo questo non ha bisogno di pruova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio -3). *Adunque meritamente devemo esso chiamare Illustre.*

---

dicevano Maestrare e Maestrevolmente: « Sì maestrevolmente il seppe fare »; *e Mastrare e Mastro. Mistro, forse dall' Omerico* μήςωρ; *onde Misterio*: « *Voi fate troppi misterii* »; — « *Non bisogna tanti misterii* ».

D) pag. 86. Ità ut nolentem, volentem; et volentem, nolentem faciat). *Cioè, Lo fa volere quel che non vuole, e disvolvere ciò che vuole. Plauto*: « Modò, quod suasit, dissuasit; quod dissuasit, id ostentat ».

E) ivi. Magnates). *Come i Sommati, disse il Boccaccio*; *Plauto*, Summates; Summatum, *Lucrezio*.

F) ivi. Qui hujus dulcedine gloriae nostrum exilium postergamus). *Il medesimo si conferma nel Capitulo in questo stampato, d'innominato Autore, ed in una epistola del Petrarca, le parole del quale udirete*: « *Nihil extra Parisios magnificum aut delectabile suspicaris*; *nimis tibi parvus pons impressit testudinei sui* « *arcus effigiem*; *nimis aures tuas subterlabentis Sequanae murmur oblectat*; *non* « *est exilium quod tu putas, sed brevi labore famae materia sempiternae* ». *Dell' esilio di Dante, Boccaccio*: de Genealogià etc. Lib. 15, Cap. 6.

G) ivi. Postergare). *Postergare dicevano, per Gittarsi dietro alle spalle una cosa.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Cioè *l'appelliamo, chiamiamo.*

2) Ovvero *fece*. Le stampe hanno per menda tipografica « *fa* » con sintassi sbagliata. Il verbo fu opportunamente aggiunto dal traduttore al testo, il quale senza elissi sarebbe più chiaro.

3) Vedi a questo proposito la premessa nota del Corbinelli, lett. F, e più sopra la nostra nota *a)* al testo latino.

CAP. XVIII. (30)

Quare hoc idioma vocetur Cardinale, Aulicum, et Curiale -a).

Neque sinè ratione ipsum Vulgarem Illustrem decoramus -*b*) adiectione secundâ, videlicet ut id Cardinale vocemus: nam sicut totum ostium cardinem sequitur, et quò cardo vertitur (versatur et ipsum, seu introrsum, sive extrorsum flectatur): sic et universus municipalium vulgarium grex vertitur, et revertitur, movetur, et pausat, secundùm quòd istud; quod quidem verè pater familias esse videtur. Nonne quotidie -*c*) extirpat sentosos frutices de Italicâ silvâ? nonne quotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? Quid aliud agricolae sui satagunt -A), nisi ut admoveant -*d*), et removeant, ut dictum est? Quare prorsus tanto decorari vocabulo promeretur. Quia verò Aulicum nominamus, illud causa est, quòd si Aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si Aula totius regni communis est domus -B), et omnium regni partium gubernatrix augusta; quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in eâ conversetur, et habitet; nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante -C). Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur, vulgare; et hinc est, quòd in regiis omnibus conversantes, semper Illustri vulgari loquuntur -D). Hinc etiam est, quod nostrum Illustre velut accola peregrinatur, et humilibus hospitatur asylis -E), cùm Aulâ vacemus. Est etiam meritò Curiale dicendum, quia curialitas -F) nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt: et quia statera hujusmodi librationis tantùm in excellentissimis Curiis esse solet; hinc est quòd quicquid in actibus nostris bene libratum est, Curiale dicatur. Unde cùm istud in excellentissimâ Italorum Curiâ sit libratum, dici Curiale -*e*) meretur. Sed dicere, quòd in excellentissimâ Italorum Curiâ sit libratum, videtur nugatio -*f*), cùm Curiâ careamus: ad quod facilè respondetur. Nam licet Curia (secundùm quod unica accipitur, ut -G) Curia Regis Alamaniae) in Italiâ non sit; membra -*g*) tamen ejus non desunt -*h*): et sicut membra illius uno Principe uniuntur; sic membra hujus -*i*) gratioso -H) lumine rationis unita sunt. Quare falsum esset dicere, Curiâ carere Italos, quamquam Principe careamus; quoniam Curiam habemus, licèt corporaliter sit dispersa.

Annotazioni al testo latino.

a) Argomento debitamente rifatto nell'ediz. fiorentina, a norma di quello che sta nella versione. Il testo Corbinelli, seguito nelle altre stampe, aveva male a proposito l'intestazione che appartiene al precedente Capo XVI, come abbiamo ivi avvertito, nota *a*).

b) Il Cod. T. *decusamus*, e poco appres-

CAP. XVIII.

Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano.

Non senza ragione esso volgare Illustre orniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo: perciò che siccome tutto l'uscio séguita il cardine, talchè dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che'l si pieghi) si volge; così tutta la moltitudine dei volgari delle città si volge e rivolge, si muove, e cessa, secondochè fa questo; il quale veramente appare esser padre di famiglia. Non cava egli ogni giorno i spinosi arboscelli della Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? Che fanno altro gli agricoli di lei, se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita certamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi il nominiamo Aulico, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessemo Aula, questo sarebbe palatino. Se l'Aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno; in essa conversi, ed abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel volgare, del quale noi parliamo; e quinci avviene, che quelli che conversano in tutte le Corti regali, parlano sempre con volgare Illustre. E quinci ancora è intervenuto, che il nostro volgare, come forestiero, va peregrinando, ed albergando negli umili asili, non avendo noi Aula. Meritamente ancora si dee chiamare Cortigiano, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura delle cose, che si hanno a fare: e conciosiachè la statera di questa pesatura solamente nelle eccellentissime Corti esser soglia; quinci avviene, che tutto quello che nelle azioni nostre è ben pesato, si chiama Cortigiano. Laonde essendo questo nella eccellentissima Corte d'Italia pesato, merita esser detto Cortigiano. Ma a dire, che 'l sia nella eccellentissima Corte d'Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di Corte: alla qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegnachè la Corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia; le membra sue però non ci mancano: e come le membra di quella da un Principe si uniscono; così le membra di questa dal grazioso lume della ragione sono unite. E però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo Corte, avegnachè la sia corporalmente dispersa.

---

so *decusari*; e così pure il Cod. G. in ambedue i luoghi.

c) Così nel Cod. V.; nella vulg. *cotidie*.

d) « Forse *demoveant* » in postilla marginale del Cod. G.

e) Cioè *di corte*; « Onde *cortesia, cortigiano* »: Postilla marginale del Cod. G. Vedi nota c) al Cap. XVII.

f) Il Cod. V. *nugatorium*.

g) h) *Membrum* e *desinit* ha il testo

vulgato; ma doppiamente fallace quanto al *desinit*, poichè dovrebbe dire *deest*, cioè *manca*, mentre *desinit* significa *finisce*. Bene però il Trissino tradusse al plurale « *Le membra sue non ci mancano* »; concorde in ciò il Cod. V., attesochè d'un sol membro non si compongono i corpi animati, quali suppongonsi, p. e., quelli degli uomini, e per simiglianza i corpi delle curiali comitive. Ciò è confermato da quanto segue immediatamente.

i) Intendesi l'Italia.

A) Cap. XVIII, pag. 88. Quid aliud agricolae sui satagunt). *Sopra gli chiamò* Domesticos *e* Familiares. *Pare che alluda a quel dell'Evangelio*: « Pater meus agricola est ».

B) Ivi. Nam si Aula totius regni comunis est domus). *Cassiodoro*: « Quod « enim humani generis floris est, habere Curiam decet; et sicut arx decus est « urbium, ità illa ornamentum est ordinum caeterorum ».

C) Ivi. Nec aliquod aliud habitaculum tanto dignum est habitante). « *Sì come degno abitacolo a tanto e cotale abitatore* », *direbbe il Boccaccio.*

D) Ivi. Et hinc est, quòd in regiis omnibus conversantes, semper Illustri vulgari loquuntur). *Così si dice di Guiglielmo Borsiere, valente uomo di corte, e costumato e ben parlante. E nel vero, sì come son più degli altri nelle culture de' corpi e più ornati e più serici coloro, che conversano per le case de' re, così sono o deverieno essere nelle parole più splendidi, confacendosi bene la paratura dell'abito e quella della lingua; come per contrario disse il nostro Dottore di sopra in questo libro*: « Romanorum vulgare, aut potius tristiloquium, Italorum omnium « esse turpissimum; nec mirum, cùm etiam morum habituumque deformitate prae « cunctis videantur sordere ». « *De' cortigiani negli antichi tempi* (*come si legge* « *in quella Novella*) *soleva essere il lor mestiere, con belli motti e leggiadri ri-* « *creare gli animi degli affaticati, e sollazzare le corti; o con agre reprensioni,* « *sì come padri, mordere i difetti de' cattivi; e consumare la lor fatica in trattar* « *paci, matrimonii, parentadi, amistà: e questo con premii leggieri* ». — « *Ma* « *oggidì in rapportar male* (*come pur dice il Boccaccio*) *dall'uno all'altro, in* « *seminare zizzanie, in dire cattività e tristizie, e, che è peggio, in farle nella* « *presenza degli uomini, rimproverare i mali, le vergogne e le tristezze vere e* « *non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli uomini gentili alle cose vili* « *e scellerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare; e colui è più* « *caro avuto, e più da miseri e scostumati signori onorato, e con premii gran-* « *dissimi esaltato, che più abominevoli parole dice, o fa atti: gran vergogna e* « *biasimevole del mondo presente, e argomento assai evidente che le virtù, di qua* « *giù dipartitesi, hanno nella feccia de' vizii i miseri viventi abbandonati* ». *Sin qui il Boccaccio.*

CAP. XIX. (32)

Quòd idiomata Italica ad unum reducuntur, et illud appellatur Latinum Vulgare -a).

Hoc autem vulgare, quod Illustre, Cardinale, Aulicum esse, et Curiale ostensum est, dicimus esse illud, quod vulgare Latinum -A) appellatur. Nam sicut quoddam vulgare est invenire, quod proprium est Cremonae;

E) pag. 88. Velut accola peregrinatur, et in humilibus hospitatur asylis). *Pare che alluda a quel di Sallustio*: « Indocti incultique vitam, sicuti peregrinantes, transegere ».

F) ivi. Curialitas nihil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt). Curialitas, *Cortesia, che dissero i nostri antichi per Virtù, come il nostro Umbro*: « Senno me pare e cortesia — Empazir per lo bel Messia ». *Cortesia, come dee militare nelle Corti, così si attribuisce ai più nobili re*: O regina cortese, *disse Fr. Jacopone; e il nostro Dante*: « O che Dio, solo per sua cortesia ». *Onde non inelegantemente, nelli versi Provenzali, Cortesia è opposta a Peccato. Gyraudon lou Roulx*: « Aras saubray s'ages de Cortezia — En vous, Domna, et si temés pekat». *Dante nel suo Comento*: « *Nulla cosa star più in donna bene, che Cortesia; e non sieno* « *li miseri volgari, soggiugn' egli, di questo vocabolo ingannati, che credono che* « *Cortesia non sia altro che Larghezza. La Larghezza è una speciale Cortesia*: « *Cortesia ed Onestate è tuttuno. E perocchè nelle Corti anticamente le virtudi e* « *belli costumi si usavano, sì come oggi s' usa lo contrario, si tolse quel vocabolo,* « *e fu tanto a dire Cortesia, quanto uso di Corte. Lo qual vocabolo se oggi si* « *togliesse dalla Corte, massimamente d' Italia, non sarebbe a dire altro che tur-* « *pezza* ». *Tali sono le parole di Dante. Onde si è poi detto* Curialissimus.

G) ivi. Ut Curia regis Alamaniae). *D'Enrico I, figliuolo di Federico II e di Gostanza, sorella del re di Castiglia*, le Roy d'Almaigne *si diceva in quei tempi, come si vede nella Vita di s. Luigi. Da Alamagna, Lamagna, caduta la prima lettera*; *come a Puglia, Manza, Strologia ecc.; Resia, Dificio, Dificare, Diota, Storia, ecc. Lezo da* Olidum, l *in* r, *come Pubbrico, Obbrigo, Craldio, e simili*; *idiotica pronunzia*: *Micidiale ecc. Inmanità, per Inumanità ecc. Aggiunta, per contrario, da Interim, Introque, in Mentrumque*; *Jacopone*: *Mentre che. Almagna, Magna, caduta la prima sillaba (parola arabesca), come a Sino per Insino, Stante per Instante, e simili. Ritto, da* Endroit, *Dirittamente*: Jcy en droit, *Quiritta, Quiciritta, cioè Qui presente.* Ores endroit, *Ora al presente, Boccaccio.* Nunc in praesentiarum, *Apul., cioè a dire, Ora appunto, Proprio ora; e Buondato per In buondato, cioè In abondato*, Abundè; *come Gloriato, da Gloriare, per Glorianza; Iacopone*: « *In quella divina e sopra ogni melodia oda melodiosa, vien con noi bellissima al nostro gloriato* ». *Buondato, l'u aggiuntavi, come usa la lingua nostra dire Buono, Uomo, Nuota, per Macchia.* Domus orationis, *il Duomo*; Opus, *Opo, Uopo, e simili; e dirà anco Giugante.*

H) ivi. Gratioso lumine rationis). *Orazio*, « Gratior it dies ».

CAP. XIX.

Che i volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano.

Questo volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama volgare Italiano. Perciò che sì come si può trovare un volgare, che è proprio di

sic quoddam est invenire, quod proprium est Lombardiae. Et sicut est invenire aliquod, quod sit proprium Lombardiae; sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistrae Italiae proprium. Et sicut omnia haec est invenire; sic et illud quod totius Italiae est. Et sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, et tertium ·B) semilatium dicitur -*b*); sic istud, quod totius Italiae est, Latinum vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt doctores illustres, qui linguâ vulgari poëtati sunt in Italiâ; ut Siculi, Apuli, Tusci, Romandioli, Lombardi, et utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra (ut polliciti sumus in principio hujus operis) est, doctrinam de Vulgari Eloquentiâ tradere: ab ipso, tanquam ab excellentissimo, incipientes, quos putamus ipso dignos uti, et propter quid, et quomodo, necnon ubi, et quando, et ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tractabimus. Quibus illuminatis -C), inferiora vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. V. ha di più *vulgare*, che manca dopo *Latinum* nelle altre edizioni; e noi pure l'abbiamo aggiunto.

b) Questo verbo, di cui manca la vulgata, nel Cod. T. è scritto così abbreviato «*dr.*», ma distesamente nel Cod. V., e corrisponde al «*si chiama*» della traduzione avanti *Cremonese*.

A) Cap. XIX, pag. 92. Vulgare Latinum). *Come, Il vulgar Lazio, disse il Boccaccio*; *e Mallatino, dicevano i nostri antichi, per Maldetto in Italiano*; *e* Latini experti, *per Ornati e Leggiadri*, *come Anton da Ferrara disse*, *parlando della lingua del Petrarca. Onde, le Canzoni Latine, disse il Boccaccio*, *nel Labirinto avendo detto*, *Li Romanzi Franzesi*. — Latinum illustre *è quello*, *che non è così lato*, *facile*, *o vulgivago*, *per dir così*.

B) Ivi. Et tertium semilatium). *Come* Una, alia, tertia; *e Sofocle*: καὶ τὸ γεννιαιον τριτον; *e simili*, *elegantemente e chiaramente pronunziati*.

C) Ivi. Quibus illuminatis). *Come anco il Petrarca*: «Venendo in terra a illuminar le Carte». *E Patercolo*: «Quod ille paenè solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentiâ illuminavit».

Ma avere sino a qui detto d'intorno al primo Libro, voglio, Monsignore Forget, che per or basti; come che nè per tutto ciò che si sia detto sin qui, o che speri potersi dire da qui innanzi, io sappia che non cessano certi d'andar parlando in detrimento dell'Autore, e del presente negozio mio, cioè dell'ossequio da me prestatoli; nel vero poco e poverissimo servigio alla opulenzia di tanto e cotal maestro. Ma io so ancora dall'altro canto, quanto e alcuni di questi possino di cotali cose discernere, e certi quanto, potendo, voglino. Vera è quella sentenzia di Euripide, e vera e scorta:

Σκαιοῖσι μὲν γὰρ καινὰ προσφέρων σοφὰ
Δόξεις ἀρχεῖος κοὐ σοφὸς πεφυκέναι.

Cremona; così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, ed un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia. E come tutti questi si ponno trovare; così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia. E sì come quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia; così questo, che è di tutta Italia, si chiama volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl'illustri Dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli della Marca Trivigiana, e della Marca d'Ancona. E conciosiachè la nostra intenzione (come avemo nel principio dell'opera promesso) sia d'insegnare la dottrina della Eloquenzia Volgare; però da esso volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo nei seguenti libri 1) *chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, ed a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello, che è d'una famiglia sola.*

Τῶν δ'αὖ δοκούτων εἰδέναι τὶ ποικίλον
Κρέισσων νομισθὲις ἐν πόλει λυπρὸς φανῇ.
Scaevis enim verò nova proferens scita,
Videberis antiquus et non sapiens esse;
Et eorum quidem, qui videntur scire aliquid varium,
Melior existimatus in civitate aridus apparebis.

Però a questi ultimi tempi rivolgendomi non dico altro, se non che — Quello che per l'invidia non può così vedere il presente, vedrà il futuro, esente da questo male. Niuna virtù via si toglie, perchè s'asconda: tempo viene che la rivela. A ben pochi noto è colui, che si studia piacere al popolo dell'età sua: altre età si succedono, fioriscono altri popoli. E, quanto è a me, quando ancora di così fatto mio studio, esercitato ne' miei più giovani anni, ed ora grata memoria de' già maturi, io ne sperassi pur qualche fama, contentomi di ritrovarla « tra coloro « Che questo tempo chiameranno antico ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Ecco fin qui esposti in generale ed in particolare gli argomenti, che il N. A. erasi proposto di discutere nel resto del Trattato; ma il seguente Libro non si estende al di là della materia delle Canzoni liriche, e ci mancano gli altri due Libri accennati di sopra, e nel seguente Libro II (vedi ivi al fine nota 6), perchè o non composti, o non pervenuti fino a noi, con grave detrimento di queste filologiche discipline.

FINE DEL LIBRO I.

DANTIS ALLIGHERII

DE

VULGARI ELOQUIO

SIVE IDIOMATE

LIBER SECUNDUS

CAP. I. (33)

Quibus conveniat uti polito, et ornato vulgari, et quibus non conveniat.

Pollicitantes iterum celeritatem -*a*) ingenii nostri, et ad calamum frugi operis redeuntes, ante omnia confitemur Latinum Vulgare Illustre tam prosaicè, quàm metricè decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; et quia quod inventum est prosaicantibus, permanet firmum exemplar, et non e contrario -*b*); quia quaedam videntur praebere primatum: ergo secundùm quòd metricum est, ipsum carminemus -*c*) -A), ordine pertractantes illo, quem in fine primi Libri polluximus. Quaeramus igitur priùs, utrùm versificantes vulgariter debeant illud uti: et superficie tenus videtur, quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet, in quantùm potest. Quare cùm nullum sit tam grandis exornationis, quàm Vulgare Illustre; videtur, quòd quisque versificator debeat illud uti. Praeterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solùm nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis verificator (quamquam rude versificetur), ipsum suae ruditati admisceat, non solùm bene * ipsi ruditati faciet * -*d*), sed ipsum sic facere oportere videtur: multò magis opus est adjutorio illis, qui pauca, quàm qui multa possunt; et sic apparet quòd omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper

DELLA

LINGUA VOLGARE

DI

DANTE ALLIGHIERI

LIBRO SECONDO

CAP. I.

Quali sono quelli che denno usare il volgare Illustre, e quali no.

Promettendo un'altra volta la diligenzia del nostro ingegno, e ritornando al calamo della utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sta bene ad usarsi il Volgare Italiano Illustre così nella prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scriveno in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente dai trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio alle prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose pajono dare principalità al verso: adunque, secondochè esso è metrico, versifichiamolo -1), trattandolo con quell' ordine, che nel fine del primo Libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o no: vero è, che così superficialmente appare di sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Laonde non essendo niuno sì grande ornamento, com' è il Volgare Illustre; pare che ciascun versificatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun versificatore (ancora che faccia rozzamente versi) lo mescolerà con la sua rozzezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare: perciò che molto è più bisogno di ajuto a quelli, che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare, che a tutti i versificatori sia licito di usarlo. Ma questo è falsissimo, perciò che ancora gli

excellentissimè poëtantes debent illud induere, sicut per inferiùs pertractata perpendi poterit -*e*). Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores et habitus. Exigit enim magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles; sic et hoc excellentes ingenio et scientiâ quaerit, et aliôs aspernatur, ut per inferiora patebit. Nam quicquid nobis convenit, vel gratiâ generis, vel speciei, vel individui convenit; ut sentire, ridere, militare: sed nobis non convenit hoc gratiâ generis, quia etiam brutis conveniret; nec gratiâ speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens: de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicet esse conveniens. Sed optimae conceptiones non possunt nisi ubi scientia, et ingenium est; ergo optima loquela non convenit *rusticana tractantibus: convenit ergo individui gratiâ; sed nihil individuo convenit* -*f*), nisi per proprias dignitates; puta mercari, et militare, ac regere. Quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; et quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt; manifestum est, quòd bona dignis, meliora dignioribus, et optima dignissimis convenient. Et cùm loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quàm equus militi; et optimis militibus optimi conveniant equi, ut dictum est; optimis conceptionibus optima loquela conveniet. Sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia et ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium et scientia est: et sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit; cùm plerique sinè scientiâ et ingenio versificentur; et per consequens -*g*), nec optimum vulgare. Quare -*h*) si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti; quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quòd quilibet suos versus exornare debet, in quantùm potest, verum esse testamur: sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suem dicemus ornatum, immo potiùs deturpatum ridemus illum; est enim exornatio alicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quòd superiora inferioribus admixta perfectum -*i*) adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio; puta si aurum cum argento conflemus: sed si discretio remanet -*l*), inferiora vilescunt; puta cùm formosae mulieres deformibus admiscentur. Unde cùm sententia versificantium semper verbis discretive mixta remaneat; si non -*m*) fuerit optima, optimo sociata vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro, vel serico vestiatur.

Annotazioni al testo latino.

a) Nel testo della vulgata, tranne l'ediz. fiorentina, *celebritatem;* senza dubbio errore tipografico.

b) Nei Codici T. e V. « *non e converso* ».

c) Questo *carminemus* è dall'Autore usato in senso metaforico; onde non pare

*eccellentissimi poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca uomini simili a sè, siccome ancora fanno gli altri nostri costumi e abiti. La magnificenzia grande ricerca uomini potenti; la purpura, uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno e di scienzia eccellenti, e gli altri dispregia, come per le cose, che poi si diranno, sarà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la sua specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare: ma questo a noi non si conviene per il genere, perchè sarebbe convenevole anco alle bestie; nè per la specie, perchè a tutti gli uomini saria convenevole: di che non c' è alcun dubbio; chè niun dice, che 'l si convenga ai montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene *ai rozzi parlatori; conviene bensì per l' individuo, ma nulla all' individuo si conviene* -2), se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però se le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degni; ed alcuni possono essere degni, altri più degni, ed altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone ai degni, le migliori ai più degni, le ottime ai degnissimi si convengono. E conciò sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento ai nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati; agli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà. Ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienzia ed ingegno; adunque la ottima loquela non si convien se non a quelli, che hanno scienzia ed ingegno: e così non a tutti i versificatori si convien ottima loquela; e consequentemente nè l' ottimo volgare; conciò sia che molti senza scienzia e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogniuno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero: ma nè il bove epippiato -3), nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto; e di loro ci -4) rideremo; perciochè l' ornamento non è altro, che uno aggiungere qualche convenevole cosa alla cosa che si orna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l' oro fonderemo insieme con l' argento: ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Laonde conciosiachè la sentenzia dei versificatori sempre rimanga separatamente mescolata con le parole; se la non sarà ottima, ad ottimo volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guisa di una brutta donna che sia di seta o d' oro vestita.*

---

in modo conveniente tradottò col Versificare, Far versi, Verseggiare. Vedi la nota A qui appresso.

d) Invece delle tre parole racchiuse fra

gli asterischi, il Cod. T. ha uno spazio in bianco.

e) Il Cod. Vat. « *potest* ».

f) Il Cod. T. è difettivo delle parole trapposte agli asterischi, forse perchè il copiatore, dopo il primo *convenit*, è saltato inavvertitamente al terzo; il qual difetto dovea trovarsi anche nel Codice che ha servito alla traduzione del Trissino, come appare dalla nota 2) al volgarizzamento.

g) Il Cod. V. *propterea*.

h) Nel Cod. T. *Quapropter*, indicato dall'abbreviatura *qpp.*; ma nel Cod. V. quest'avverbio è scritto distesamente.

i) Così leggiamo col Cod. V. in corrispondenza alla traduzione. Non bene la vulgata « *profectum* ».

l) Alla lezione vulgata *remanet*, che va di pari colla traduzione, la stampa fiorentina sostituisce *cesset*, senza ragionarsene il perchè.

m) Nel Cod. V. « *sin* ».

A) Cap. I, pag. 96. *Pare che il Trissino, volgendo il* carminemus *in* versifichiamolo, *intendesse che secondo la qualità dell' argomento sceglier si debba il metro a quello adattato per verseggiarlo; ma noi, col rispetto dovuto all'illustre Traduttore, crediamo che Dante alluda alla purezza del volgare da usarsi nei tragici componimenti, rimosse le voci men proprie e di bassa lega. E in questo parere ci conferma l' osservazione comunicataci in proposito dal chiarissimo amico nostro P. M. G. Ponta, che così si esprime*: — « Carminare *qui non vale* Verseg« giare, *come non lo vale in nessun libro: per quel ch' io ne veda, è il nostro*

CAP. II. (36)

In quâ materiâ conveniat ornata Eloquentia Vulgaris.

Postquam non omnes versificantes, sed tantùm excellentissimos Illustre uti vulgare debere astruximus; consequens est astruere, utrùm omnia ipso tractanda sint, aut non; et si non omnia, quae ipso digna sunt, segregatim ostendere. Circa quod primò reperiendum est id, quod intelligimus, per illud quod dicimus dignum esse, quod dignitatem habet: sicut nobile, quod nobilitatem; et sic cognito habituante, habituatum cognoscitur, in quantùm hujus: unde -*a)* cognitâ dignitate, cognoscemus et dignum -A). Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cùm quis benemeruit, ad boni dignitatem perventum esse dicimus: cùm malè verò, ad mali; puta bene militantem, ad victoriae dignitatem; bene autem regentem, ad regni; necnon mendacem, ad ruboris dignitatem; et latronem ad eam, quae est mortis. Sed cùm in benemerentibus fiant comparationes, sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optimè, quidam malè, quidam pejus, quidam pessimè mereantur; et hu-

« *italiano Carminare, Pettinare, Pulire, Liberare dalle immondezze ecc., latinizzato colla desinenza plurale* mus, carminemus : *quasi dica Pettiniamolo, Rimondiamolo da quelle cose* (*parole ciò sono*), *le quali, comechè proprie dell' illustre parlare, non possono tollerarsi nello stile tragico, il quale non accoglie che pure le parti ottime del linguaggio.* » *In fatti di questo l' Autore si occupa di proposito nel Capitolo VI, ove tra le diverse costruzioni trasceglie quelle che si addicono alla tragedia*; *ma in specialissima guisa nel Cap. VII, ove disamina* « quae sint ponenda vocabula et quae in metro vulgari cadere non possunt »; *il che fare ci sembra in vero un* carminare *il linguaggio, come si usa al canape ed al lino.* — (A. T.)

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Vedi la nota c), al testo latino.

2) Il membretto compreso fra gli asterischi manca nelle prime stampe, ma l'edit. fiorentino ben s'avvide della lacuna a fronte del testo latino, e l'ha supplita nella versione, senza però farne avvertenza.

3) L'ediz. originale 1529 ha *epiphito*, le altre *epipito*; ma *epippiato* è il participio regolare di *epippiare*, che significa *insellare*, da *ephippium*, sella.

4) Anche qui *si* per *noi*, invece di *ci*. Vedi sopra la nota *a*) al Cap. V, Lib. I, e altrove.

CAP. II.

In qual materia stia bene usare il Volgare Illustre.

Dapoichè avemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il volgare Illustre; conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o no; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando dicemo degna essere quella cosa, che ha dignità. sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo: *però conosciuta la dignità, conosceremo ancora il degno. È adunque la dignità un effetto, ovvero termino dei meriti; perciò che quando uno ha meritato bene, dicemo essere pervenuto alla dignità del bene: e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto alla dignità della vittoria; e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo alla dignità della vergogna, ed il ladrone a quella della morte. Ma conciosiachè in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così negli altri, perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e conciò ancora sia, che tali com-*

jusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est: manifestum est, quod dignitates inter se comparantur secundùm magis et minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint; et per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cùm comparatio dignitatum non fiat circa idem objectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod majoribus; dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est, quòd optima optimis, secundùm rerum exigentiam, digna sint. Unde cùm hoc, quod dicimus Illustre, sit optimum aliorum vulgarium; consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari: quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur. Ad quorum evidentiam sciendum est, quòd sicut homo tripliciter spirituatus est -*b*) -B, -C, -D), videlicet vegetabili, animali, et rationali, triplex iter perambulat. Nam secundùm quòd vegetabile quid -*c*) est, utile quaerit, in quo cum plantis communicat; secundùm quòd animale, delectabile, in quo cùm brutis; secundùm quòd rationale, honestum quaerit, in quo solus est, vel angelicae naturae sociatur: per haec tria quicquid agimus, agere videmur. Et quia in quolibet istorum quaedam sunt majora, quaedam maxima; secundùm quòd talia, quae maxima sunt, maximè pertractanda videntur; et per consequens maximo vulgari: sed disserendum est, quae maxima sint. Et primò in eo quod est utile; in quo si callidè consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quàm salutem inveniemus. Secundò in eo, quod est delectabile; in quo dicimus, illud esse maximè delectabile, quod per preciosissimum objectum appetitus delectat: hoc autem Venus est -*d*). Tertiò in eo, quod est honestum; in quo nemo dubitat esse Virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maximè pertractanda; hoc est ea, quae maxima -*e*) sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris accensio, et directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter poëtasse; scilicet Bertramum de Bornio, arma; Arnaldum Danielem, amorem; Gerardum de Bornello, rectitudinem; Cinum Pistoriensem, amorem; Amicum ejus, rectitudinem.

Bertramus etenim ait:

Non posse nul dat, cum cantar non exparia -d).

Arnaldus:

Laura amara fal bruol Brancum damir.

parazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termine dei meriti; il qual termino (come è detto) si dimanda dignità; manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra sè, secondo il più ed il meno; cioè, che alcune sono grandi, altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima. E conciò sia che la comparazione delle dignità non si faccia circa il medesimo objetto, ma circa diversi; perchè dicemo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e dignissimo quello, che è degno di un' altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno: manifesto è, che le cose ottime (secondo che porta il devere) sono delle ottime degne Laonde essendo questo vulgare (che dicemo Illustre -1) ottimo sopra tutti gli altri vulgari; consequente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso: ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza delle quali cose è da sapere, che siccome nell' uomo sono tre anime -2), cioè la vegetabile, la animale, e la razionale; così esso per tre sentieri camina. percioché, secondo che ha l' anima vegetabile, cerca quello che è utile, in che partecipa con le piante; secondo che ha l' animale, cerca quello, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l' onesto, in che è solo, ovvero alla natura angelica s' accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, ed altre grandissime; per tal -3) ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo volgare. Ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime: e primamente in quello che è utile; nel quale, se accortamente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo, quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo objetto dell' appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare, queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù, essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardezza dell'armi, l'ardenzia dell'amore, e la regola della voluntà. Circa le quali tre cose sole (se ben risguardiamo) troveremo, gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio -4), le armi; Arnaldo Danielo -5), lo amore; Gerardo de Bornello -6), la rettitudine; Cino da Pistoja, lo amore; lo Amico suo, la rettitudine.

Beltramo adunque dice:

Non puesc mudar mon q'un chantar non esparja -7).

(Non posso mutare (mutarmi, o differire) *che un cantare* (un canto) *non sparga).*

Arnaldo:

L' aura amara fa 'ls broils blancutz clarzir.

(L'aura amara (il vento rigido) *fa i broli ramosi schiarire).*

Gerardus:

Più solaz reveillar, che trop endormir.

Cinus:

Digno sono eo de morte.

Amicus ejus:

Doglia mi reca ne lo core ardire.

Arma verò nullum Italum -*g*) adhuc invenio poëtasse. His proinde visis, quae canenda sint vulgari altissimo innotescunt.

Annotazioni al testo latino.

Pag. 98. Dopo la prima parola del Cap. «*Postquam*» il Cod. V. aggiunge «*verò*».

a) In margine al Cod. G. *igitur*, a cui meglio corrisponde il *però* della versione.

b) Vedi Lett. B, C, D, allegate nella nota -2) del volgarizzamento.

c) Il «*quid*» manca nell'ediz. fiorentina.

d) Il verbo «*est*», che manca nella vulgata, è nei Codd. T. e V.

e) Il Cod. V. «*maximè*» avverbio, forse meglio della vulgata, intendendosi che *maximè sunt ad ista*, cioè a queste tre materie appartengono principalmente ec.

f) Vedi per questo e pei seguenti due versi, che sono conformi alla lezione del Corbinelli, la nota -*c*) di sopra, Lib. I, cap. IX, pag. 40.

g) Nei Codd. T. e V. è scritto *Latinum*.— Il postillatore del Cod. G., che legge pure *Latinum*, scrisse nel margine «*Italum*»; ed *Italiano* ha pure la versione. E così sempre intese l'Autore, comunque all'uso del suo tempo scrivesse *Latinum*.

A) Cap. II, pag. 100. *Di questo principio od assioma Dante fece uso frequentissimo nel celebrare e nello infamare i personaggi della* Commedia; *come, per dirne un nonnulla, fece colà nel Purgatorio, VIII, in encomio di Corrado Malaspina; a cui, per affermare che i suoi discendenti erano gloriosi in fama alla Toscana e per larghezza e per virtù militare, gli disse:*

La vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Il somigliante avviene nel XVI del Paradiso, ove avendo il nipote chiesto al proavo Cacciaguida chi erano le genti fiorentine *a' suoi tempi* più degne di più alti scanni, *questi rispose dal conseguente, accennando l'officio pubblico che alcuni di loro famiglia reggevano. Or dice, vv.* 100-111.

Quel della Pressa sapeva già come
Regger si suole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.

Ora:

Grande era già la Colonna del Vajo;

ed altra fiata:

. . . . e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci;
. . . . e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.

Gerardo:

Per solatz revelhar (*Per risvegliar il sollazzo*
Que s' es trop endormitz. *Che s'è troppo addormito*).

Cino:

Degno son io, ch' io mora.

Lo Amico suo:

Doglia mi reca ne lo core ardire -8).

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato dell' armi. Veduto adunque queste cose, che avemo detto, sarà manifesto quello, che sia nel volgare altissimo da cantare.

Il che tutto riducesi all' assioma sopra allegato — « Cognito habituante, habituatum cognoscimus . . . », e Cognità dignitate, cognoscemus dignum » — *(A. T.)*.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Nella lezione comune sono mal collocate le parole dell' emistichio — *questo volgare illustre (che dicemo)*.

2) Intendiamo tre prerogative, o virtù o facoltà o potenze o proprietà, che dir si vogliano, dell' anima nostra; chè altrimenti sarebbe assurdità filosofica attribuire all' uomo *tre anime* nel senso letterale: e non ci pare che con più convenienza il Rossetti, parlando di questo passo, traduca il « *tripliciter spirituatus* » per « *ha tre spiriti* ». Nè vogliamo inoltre che ci si creda assenzienti a tutte le dottrine dal ch. interprete esposte circa l' intendimento di quest'opera; la quale, secondo lui, sarebbe niente altro che un trattato di segreto linguaggio settario, con cui pretende che si mascherassero dai Ghibellini le loro massime politico-religiose. Nulla di tutto ciò sappiamo intravvederci; ma non crediamo qui opportuno il luogo d'intraprendere una formale discussione su questa materia.

E sul proposito delle sopraddette qualità o potenze dell'anima umana, trovando noi molto assennate le riflessioni comunicateci dal ch. P. Ponta, per le quali venne rettificata, non c' incresce dirlo, qualche nostra idea, le rendiamo qui appresso (Let. B) di pubblico diritto. Nè dispiacerà che al tempo stesso si faccia da noi conoscere, come anche il dotto Rabbino Abben Esdra abbia trattato questa stessa teorica delle triplici facoltà del nostro spirito, ne' celebri suoi comenti biblici. Il luogo ci fu accennato dal coltissimo giovine amico nostro Fausto Lasinio, il quale seguendo altra via da quella in cui segnò orme luminose l' avo suo cav. Carlo Lasinio, ed è tuttora illustrata dal proprio padre cav. Gio. Paolo coll'esercizio della nobile arte incisoria, accenna di procacciarsi fama nello studio delle lingue dotte. E ormai in fresca età non per anco quadrilustre possedendo la latina e la greca, va camminando con celeri passi nell' araba, dopo aver dato alcune traduzioni dall' ebraica e dalla caldaica, e de' saggi di propria composizione in queste già noti al pubblico, che non gliene fu scarso di lodi. Ora tenutosi da noi discorso con lui nel suddetto argomento, seppimo come il surriferito Rabbino, comentando l'*Ecclesiaste*, ne avesse incidentemente favellato; ed avendogli espresso il nostro desiderio di leggere voltato in italiano quel passo dell' interprete israelita, fu compiacente di farne la traduzione, che crediamo opportuno di soggiungere, non disgiunta dalla lettera con cui ci fu rimessa (C. D.), onde si vegga come, alla cognizione del difficile idioma originale, si congiunga nel non adulto poliglotto erudizione e squisito criterio, e come pienamente concordino colle dottrine di Dante quelle dell' autore orientalista.

3) La vulgata « *per la quale* », lasciando il discorso in sospeso.

4) Questo valente Trovatore è nominato anche nel Canto XXVIII Inf., v. 134:
Sappi ch' io son Bertram del Bornio, quegli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

5) Di questo, nel Purg. C. XXVI, v. 145:
Jeu sui Arnaut, que plor e vau chantan.

6) Dell' ultimo fa cenno il C. XXVI del Purg., come si ricordò nella nota -3) Cap. IX, pag. 45.

7) Questo e i seguenti versi provenzali li diamo corretti secondo le indicazioni forniteci dal ch. sig. Prof. Nannucci, come già si è accennato nel Lib. I, cap. IX, pag. 198; e ciò tralascieremo di ridire per le correzioni che successivamente avran luogo. La lezione ch'è nel testo latino, come corse finora, dimostra al confronto della nostra stampa gli errori emendati.

8) Ecco la prima volta, in tutta questa opera, che Dante dà esplicitamente sè stesso in esempio, citando una delle proprie Canzoni, ch'è la quarta del Libro IV delle sue *Rime*, o *Poesie liriche*.

B) Cap. II, pag. 100. « *Nel nostro concetto tradurrebbesi non male quel* tripliciter spiritnatus, *dicendo che l'* uomo ha un' anima di tre potenze ; *come bene a questo proposito scrisse Brunetto Latini nel Lib. VI del suo* Tesoro, *al Cap. IV intitolato* — « Qui divisa delle tre potenze dell' anima — ». « *L' anima dell' uomo si* « *ha tre potenze* »; *e prosegue a descriverle tutte una per una. Dante colla citata espressione non vuole nè tre anime, nè tre spiriti*; *egli vuole uno spirito o un' anima con tre virtù, vale a dire fornita* 1.° *della* virtù vegetale, *per cui mantiene aitante e rigoglioso il nostro corpo, in quanto corpo è*; *nel quale stato* vegeta *al par delle piante ; ed in questo riguardo spetta al regno vegetabile*; 2.° *della* virtù animale, *per cui questo nostro corpo-pianta non pur vive*, *ma* sente *e* si muove ; 3.° *della* virtù intellettuale, *per cui non pur* vegeta *e* sente, *ma anche* pensa ». (PUNTA)

Tutto questo processo è descritto con inarrivabile poesia, ed a tutto rigore di principii aristotelici nel C. XXV Purg., *vv.* 37 a 75, *ove in fine si hanno queste mirabili parole descriventi come* di tre anime una sola *ne risulti nella formazione dell' uomo* :

Lo Motor primo a lui -1) si volge, lieto
  Sovra tant' arte di natura, e spira
  Spirito novo di virtù repleto:
Che ciò, che trova attivo quivi, -2) tira
  In sua snstanza, e fassi un' alma sola
  Che vive -3), e sente -4), e sè in sè rigira -5).

1) Al feto ; 2) L' anima vegetale ; 3) Vegeta ; 4) Si move, ascolta, vede ecc.; 5) Riceve le idee e le contempla, quasi ripiegando sè sopra sè medesima.

Di queste stesse proprietà dell' anima umana parlasi anche nel *Convito* ; Trat. III, 3 ; e IV, 7. (A. T.)

C) « *Al Sig. Dott. Alessandro Torri, Pisa.*

Firenze, 17 *Dicembre* 1849.

Pregiatissimo Sig. Alessandro, Le mando incluso in questa lettera il volgarizzamento d' uno squarcio del Comento di Abben Esdra all' Ecclesiaste ; *nel quale si tratta della teoria delle tre anime. I Rabbini e i Cabbalisti ne parlano* ; *e potrà, se vuole, trovare sviluppata questa materia, secondo i Cabbalisti, nell' aurea operetta di Frank sulla* Nabbalà, *o Filosofia religiosa degli Ebrei. Ho scelto, tra gli altri autori, il grande Abben Esdra, perchè è il più filosofo tra i comentatori*; *e nel tratto da me tradotto le sarà dato ammirare con quanto artificio il nostro Rabbino* eccellente, *esposta la teoria delle tre anime, se ne valga a conciliare certe sentenze dell'*Ecclesiaste, *le quali sembrano diametralmente op-*

poste tra loro. La traduzione è libera; chè la concisione dello stile e certi idiotismi della lingua originale non permetterebbero si traducesse parola per parola in altra favella. Non cerchi l'eleganza nello stile, che sarà incolto e disadorno, ma facile e piano..... I vocaboli tecnici ebraici accompagnati dal loro corrispondente italiano, e alcuni dal loro corrispondente nel linguaggio della greca filosofia, sono indicati con carattere corsivo. Il mio maestro Paggi non ha disapprovato questo mio lavoruccio», *ecc.*

Suo Devotis. Servo ed Amico
FAUSTO LASINIO.

D) *COMENTO DEL R. ABBEN ESDRA*

ALL' ECCLESIASTE, *CAP. VII*, 3.

Hanno dimostrato i Fisici, che nell'uomo vi hanno tre anime. La prima (Nefes) *è l'anima vegetabile: e così deve intendersi. Come ne' fiori, nell'erbe, e in qualunque genere di piante, è una forza vegetativa chiamata anima, o, se vuoi meglio, quella virtù che ingrossa l'erbe, le fa crescere e le dilata, così vi ha una forza vegetativa nell'uomo, e chiamasi anima; e quest'anima va sempre acquistando vigore fino a un certo determinato tempo: questa è l'anima concupiscibile, e abbisogna del nutrimento. La seconda anima* (Ruha) *è l'anima brutale; esercita i cinque sensi, e le appartiene la forza motrice da un luogo ad un altro; e quest'anima pur essa si trova nell'uomo. L'anima terza* (Nesciamà) *è propria soltanto dell'uomo; essa è l'anima razionale, e le appartiene il discernimento tra il vero e il falso, e la scienza. E l'anima seconda è mediana tra le due anime. E Iddio ha posto nell'uomo l'intelletto, che chiamasi* Leb *(cuore), per mezzo del quale egli sodisfa opportunamente ai bisogni delle tre anime; ed anco lo ha giovato di certe date leggi, onde tutto proceda regolarmente. Ma questo libro* (dell'Ecclesiaste) *non è destinato a parlare del mistero dell'anima, il quale è molto astruso; e neppure un intendente potrebbe in ciò accertarsi del vero, senza aver letti molti e molti libri. E se io non fossi stato astretto dalla necessità a far parola delle parti dell'anima, per la retta interpretazione di alcuni versetti dell'*Ecclesiaste, *io non ne avrei fatto cenno nè in via generale nè speciale. Ma la necessità, che a far ciò mi ha astretto, nasce dal trovarsi nel libro dell'*Ecclesiaste *alcune cose che sembrano strane: come quando di una cosa parla in un luogo in una certa guisa, e altrove tutto all'opposto. Ed è perciò che i dotti Israeliti di benedetta memoria hanno detto, aver cercato i Rabbini di sopprimere questo libro; chè vi si trovano cose tra loro contradditorie. Ne addurrò un qualche esempio* *).

Ed ora io le spiegherò (le parole di Salomone) *nel modo il più breve. Siccome le tre anime si chiamano anche con un sol nome in ordine alla loro unità, come per esempio l'anima razionale* (Nesciamà) *si chiama anche* Ruha *e* Nefes; *perciò io ne fisserò i nomi, onde non mi dilunghi di troppo nei particolari di ciascuna di esse; e chiamerò* Nefes *l'anima prima, cioè l'appetitiva del nutrimento, del*

*) Qui l'Autore riporta molti passi del testo, i quali sembrano contraddirsi fra loro; e nel comento mostra come vadano interpretati, per metterli d'accordo; ma riuscendo inutili al nostro scopo tali confronti, ci parve conveniente il tralasciarli. (A. T.)

sollazzo, e de' piaceri corporali; chiamerò Ruba *l'anima seconda, cioè la sensitiva che aspira al primato e preminenza; e chiamerò* Nesciamà *l'anima terza, cioè la razionale. E questa è la distinzione adottata dal nostro Rabbino Saadia Gaon di benedetta memoria. Ora ciascuno sa bene, che quanto prevale il* Nefes, *tanto scema di valore la* Nesciamà, *la quale non può stare di fronte al* Nefes, *perchè questo è corporale, e si giova degli istinti del corpo; e perciò chi non si piace che di mangiare e bere, non diverrà giammai savio. Allorchè poi la* Nesciamà *è in alleanza col* Ruha, *ambedue vincono il* Nefes: *allora la* Nesciamà *apre un*

CAP. III. (38)

Distinguit quibus modis vulgariter versificatores poëtantur.

Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna vulgari, sollicitè vestigare conemur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant: primùm dicimus esse ad memoriam reducendum, quod vulgariter poëtantes sua poëmata multimodè -*a*) protulerunt: quidam per Cantiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos et irregulares modos, ut inferiùs ostendetur. Horum autem modorum Cantionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superiùs est probatum; illa quae excellentissimo digna -*b*) sunt, vulgari modo excellentissimo digna sunt, et per censequens in Cantionibus pertractanda: quòd autem modus Cantionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem, quia, cùm quicquid versificamur, sit cantio, solae Cantiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt; quod nunquam sinè vetustà provisione processit. Adhuc, quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quàm quod extrinseco indiget: sed Cantiones per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim plausoribus, ad quos editae sunt); ergo Cantiones nobiliores Ballatis esse, sequitur -*c*) extimandas; et per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cùm nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus, nobilitate modi, excellant. Praeterea, illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferunt: sed Cantiones magis honoris afferunt suis conditoribus -*d*), quàm Ballatae; ergo nobiliores sunt, et per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Praeterea, quae nobilissima sunt, carissimè conservantur: sed inter ea, quae cantata sunt, Cantiones

pochetto gli occhi alla cognizione della sapienza umana, giacchè non può conoscere la sapienza divina per la possanza del Ruha *che aspira al primato; ed esso* Ruha *genera la stizza. Così si spiega il versetto: « Meglio è la stizza del riso »* (Eccl. VII, 3); *e quel che dice nel versetto stesso: « Chè nella mestizia del volto migliora il cuore », si riferisce alla malinconia; e la parola* Leb (*cuore*) *è in senso d'intelletto. E allorquando la* Nesciamà *ha prevalso sul* Nefes *coll'ajuto del* Ruha, *la* Nesciamà *ha bisogno di studiar la sapienza, onde ne tragga profitto, fino a che abbia vinto il* Ruha, *il quale le stia soggetto.*

CAP. III.

In qual modo di rime si debbia usare il volgare altissimo.

Ora ci sforzeremo sollecitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; primo dicemo deversi alla memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi ed irregulari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo delle Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo: laonde se lo eccellentissimo è dello eccellentissimo degno, come di sopra è provato; le materie, che son degne dello eccellentissimo volgare, sono parimente degne dello eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare nelle Canzoni: che 'l modo delle Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima, essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, ed essendo alle Canzoni sole tal vocabolo attribuito; certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso, quello che per se stesso adempie tutto quello, per che egli è fatto, pare esser più nobile che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di sè: ma le Canzoni fanno per sè stesse tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno, perciò che hanno bisogno di sonatori, alli quali sono fatte; adunque séguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili delle Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo: conciosiachè niuno dubiti, che il modo delle Ballate non sia più nobile di quello dei Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili, che arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte; e le Canzoni arrecano più onore a quelli che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano: ma, tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che

carissimè conservantur, ut constat visitantibus libros; ergo Cantiones nobilissimae sunt; et per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc, in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem: cùm ergo ea, quae cantantur, artificiata existant, et in solis Cantionibus ars tota comprehendatur; Cantiones nobilissimae sunt: et sic modus earum nobilissimus aliorum. Quòd autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poëtice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quae dicimus, promptum in conspectu habetur; nam quicquid de cacuminibus illustrium capitum poëtantium profluxit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quòd ea, quae digna sunt vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

Annotazioni al testo latino.

a) Cosi correggiamo col Cod. V. il « *multimodis* » della vulgata.

b) I Codd. T. e V. han qui « *digna* », di cui manca la vulgata del testo latino, ma non della versione.

c) « *Consequitur* » ha il Cod. V.

d) Il pronome « *suis* » manca nella vulgata, ma leggesi nei due Codd. T. e G., i quali però, invece di « *afferunt* », hanno « *differunt* ». A compimento per altro del periodo è sottinteso, anzi abbiamo altresì aggiunto « *honoris* » dopo « *magis* », senza di che il sillogismo rimarrebbe imperfetto ed oscuro.

CAP. IV. (40)

De varietate stili eorum, qui poëticè scribunt.

Quando quidem approbavimus -*a*), extricantes, qui sint Aulico digni vulgari, et quae; nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo vulgari conveniat: antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quae casu magis, quàm arte, multi usurpare videntur, enucleemus. Et quod -*b*) huc usque casualiter est assumptum -*c*), illius artis ergasterium reseremus, modum Ballatarum et Sonituum omittentes, quia illum elucidare intendimus in IV hujus operis, cùm de mediocri vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quae dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerunque vocasse poëtas; quod procul dubio rationabiliter eructare praesumpsimus; quia prorsus poëtae sunt, si poësim rectè consideremus, quae nihil aliud est, quàm fictio rethorica, in musicâque posita -*d*). Differunt tamen a magnis poëtis, hoc est regularibus; quia isti magno -*e*) sermone, et arte regulari poëtati sunt: ii verò casu, ut dictum est. Idcirco accidit, ut quantùm illos proximiùs imitemur, tantùm rectiùs poëtemur; unde nes doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum poëticas aemulari oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale -*f*), ne fortè humerorum nimiò gravatam virtutem in coe-

vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Appresso, nelle cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l' arte: essendo adunque le cose, che si contano artificiali, e nelle Canzoni sole comprendendosi tutta l' arte; le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l' arte poi sia nelle Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova dell'arte, è in esse, ma non si cónverte. Questo segno adunque di ciò, che dicemo, è nel cospetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello dalla cima delle teste degli illustri poeti è disceso alle loro labbra, solamente nelle Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo volgare, si denno trattare nelle Canzoni.

CAP. IV.

Della varietà dello stile secondo la qualità della poesia -1).

Dappoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del volgare Aulico, e che materie siano degne di esso; e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo allo altissimo volgare si convenga: prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo delle Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell' arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo delle Ballate, e dei Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro -2) di quest' opera nostra, quando del volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per poeti nominati: il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente poeti, se drittamente la poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica. Nondimeno sono differenti dai gran poeti, cioè dai regulati; perciò che quelli hanno usato sermone ed arte regulata, e questi (come si è detto) hanno ogni cosa a caso. Il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Adunque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso della materia equale alle proprie spalle, acciò che la virtù di esse, dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel

num cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cùm in principio Poëticae -*g*),

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus . . . .

dicit. Deinde in iis, quae dicenda occurrunt, debemus discretione potiri, utrùm tragicè, sive comicè, sive elegiacè sint canenda. Per *Tragoediam*, superiorem stilum induimus; per *Comoediam*, inferiorem; per *Elegiam*, stilum intelligimus miserorum. Si *tragicè* canenda videntur, tunc adsumendum est Vulgare Illustre, et per consequens Cantionem ligare. Si verò *comicè*, tunc quandoque mediocre, quandoque humile vulgare sumatur; et ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere -*h*). Si autem *elegiacè*, solùm humile nos oportet sumere. Sed obmittamus alios, et nunc, ut conveniens est, de stilo tragico pertractemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quàm constructionis elatio, et excellentia vocabulorum concordat. Sed quando -*i*), si bene recolimus, summa summis esse digna, jam fuit probatum; et iste, quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum; illa quae summè canenda distinximus, isto solo sunt stilo canenda, videlicet Salus, Amor, et Virtus, et quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, et discernat ea, quae dicimus; et quando tria haec purè cantare intendit, vel quae ad ea directè, et purè sequuntur, prius Helicone potatus, tensis fidibus adsumat securè plectrum, et cum more incipiat. Sed Cantionem, atque discretionem hanc, sicut decet, facere, hoc opus et labor est -*l*); quoniam nunquam sinè strenuitate ingenii, et artis assiduitate, scientiarumque habitu fieri potest. Et ii sunt, quos Poëta, *Æneidorum VI*, dilectos Dei, et ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat, quamquam figuratè loquatur. Et ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiâque immunes, de solo ingenio confidentes, ad summa summè canenda prorumpunt; et a tanta prosomptuositate desistant; et si anseres naturali desidiâ sunt, nolint astripetam aquilam imitari.

Annotazioni al testo latino.

a) Questo verbo sta scritto nel margine del Cod. T.; a cui si accorda nella versione « *L'avemo.....approvato* », cioè dimostrato; e quindi parrebbe erroneamente intruso il barbaro *apotiavimus* della vulgata.

b) *c*) La vulgata « *qui....assumptus* », sconcordando con « *ergasterium* » neutro. Noi adottiamo la correzione dell'editore fiorentino.

d) Il Cod. V. « *in musicâ* », senza il *que* (et), più semplicemente.

e) Nel Cod. T., in vece dell'aggettivo « *magno* », è l'avverbio « *magis* ».

f) In luogo di « *excipere aequale* », i Codd. T. e V. leggono meglio « *coaequare* »;

fango -3). *Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio della sua Poetica dice:*

> Voi, che scrivete versi, abbiate cura
> Di tor subietto al valor vostro equale.

Dappoi nelle cose, che ci occorreno a dire, devemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco. Per la Tragedia *intendemo lo stile superiore,* ' *per la* Comedia *l' inferiore, per l'* Elegia *quello* ' -4) *dei miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo* tragico, *allora è da pigliare il Volgare Illustre, e conseguentemente da legare la Canzone. Ma se sono da cantarsi con* comico, *si piglia alcuna volta il volgare mediocre, ed alcuna volta l'umile; la divisione dei quali nel quarto di quest'opera ci* -5) *reserviamo a mostrare. Se poi con* elegiaco, *bisogna che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, ed ora (come è il devere) trattiamo dello stilo tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stile tragico, quando e la gravità delle sentenzie, e la superbia dei versi, e la elevazione delle construzioni, e la eccellenzia dei vocabuli si concordano insieme. Ma perchè (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne delle somme; e questo stilo, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo dei stili; però quelle cose, che avemo già distinte doversi sommamente cantare, sono da essere in questo solo stilo cantate, cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono nella mente nostra concepute; purchè per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che dicemo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che ad esse tre drittamente e puramente segueno, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente all'accordata lira il sommo plettro, e costumatamente cominci. Ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta, nel VI della* Eneide, *chiama diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al cielo, e figliuoli degli Dei, avvegnachè figuratamente parli. E però si confessi la sciocchezza di coloro, i quali senza arte e senza scienzia, confidandosi solamente del loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione; e se per la loro naturale desidia sono oche, non vogliano l'aquila, che altamente vola, imitare.*

---

ed anche il Cod. G. ha lo stesso verbo in abbreviatura, che dal postillatore si dichiara equivalente a « *recipere* ».

g) « *Poetriae* » ha il Cod. V.

h) È veramente increscevole, che non siamo venuti in possesso della trattazione

di questa materia importantissima secondo le idee del nostro Autore.

i) Così il Cod. T. e la vulgata, a cui va di pari il Cod. G. coll' abbreviatura *qn*. Nell' edizione fiorentina fu sostituito *quia*.

l) La frase è di Virgilio nel VI dell' *Eneide*, ove però le comuni stampe leggono inversamente « *Hic labor, hoc opus* »; ma per verosimile il Trissino traducendo «*qui è la difficultà, qui è la fatica* », ha letto « *Hôc opus, hîc labor* », ed intese l'avverbio di luogo *hic*, invece del pronome.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) L'argomento di questo capitolo nelle precedenti edizioni è così esposto: « *Quali denno essere i suggetti delle Canzoni* »; ma non corrispondendo al latino e alla materia trattata, l'abbiamo rettificato.

2) Altro argomento che dovea entrare nell' ultimo dei quattro libri. Vedi nota -*a*) in fine al Cap. XIX del Lib. I.

3) A quest' unico concetto rifiedea la mente del nostro Autore, quando poeticamente scriveva:

Di' oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, *e sè brutta e la soma.*
Purg. XVI, v. 127-29.

Nè altrimenti può dirsi di quell' altre pa-

CAP. V. (42)

De compositione versuum, et varietate eorum per syllabas.

De gravitate sententiarum, vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri: quapropter ad superbiam carminum festinemus. Circa quod sciendum est, quòd praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod et moderni faciunt: sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasyllabum trascendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licèt trisyllabo carmine, atque endecasyllabo, et omnibus intermediis cantores Latii usi sint; pentasyllabum -*a*), et eptasyllabum, et endecasyllabum in usu frequentiori habentur; et post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasyllabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, et vocabulorum: quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifestè apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicantur, et pondus -*b*). Et omnes hoc doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres principantes ab illo; ut Gerardus de Bornello:

Ara ausirez encabalitz cantarz -*c*).

Quod carmen, licèt decasyllabum videatur, secundùm rei veritatem, endecasyllabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllabâ praecedente. Et licèt propriam vocalem non habeant, virtutem syllabae non tamen amittunt; signum autem est, quod rithmus ibi in -*d*) unâ vocali

role messe in bocca di papa Adriano Fieschi:

Un mese e poco più prova' io come
Pesi il gran manto a chi dal fango il guarda.
(lo difende, lo salva). Pur. XIX, v. 103.

Tanto è vero che gli autori, anche maggiori, copiano se stessi.

4) Ciò che sta fra li due asterischi, fu omesso nelle precedenti edizioni, eccettuata però la fiorentina, ove fu riempita questa lacuna del volgarizzamento.—Affatto simile dottrina intorno alla divisione o varietà degli stili espresse già Dante in eguale maniera anche nella sua Lettera a Cangrande Scaligero (*Epistolario* ecc., pag. 119, nota 4); il che aveva prima di tutti osservato il march. Maffei nella Prefazione alle Opere del Trissino da noi citata di sopra, pag. 77, nota 3), e nella edizione della *Divina Commedia* fatta in Verona nel 1749 (Articolo tratto dal libro degli *Scrittori Veronesi*, pp. XVII-XXIII), e allo stesso illustre personaggio dedicata. Prova di più, se occorresse, che ambedue gli scritti appartengono ad un solo e medesimo Autore; e che viemeglio ci conferma nella nostra persuasione consona all' universale; a cui, mi perdoni il mio buon amico Dott. Filippo Scolari, non credo che faccia torto l' unico individuale parere contrario di lui, che in recente lettera a me indiritta colle stampe di Venezia in data 24 settembre 1846 (*Tipogr. di G. Antonelli*) ha riaffacciato, per sostenere falsamente apposta all'Allighieri l'Epistola dedicatoria del Paradiso al Signor di Verona.

5) Nel testo vicentino «*sì*».

CAP. V.

Della qualità e varietà dei versi nelle Canzoni.

A noi pare di aver detto della gravità delle sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello, che all' opera nostra si richiede: il perchè ci 1) *affretteremo di andare alla superbia dei versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri precessori hanno nelle loro Canzoni usato varie sorti di versi; il che fanno parimente i moderni: ma in sin qui niuno verso ritroviamo, che abbia la undecima sillaba trapassato, nè sotto la terza disceso. Ed avvegnachè i poeti Italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undici; nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette* 2), *e quello di undici sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più degli altri; delli quali tutti quello di undici sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di construzioni, e di vocaboli: la bellezza delle quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare; perciò che ovunque sono multiplicate le cose, che pesano, si multiplica parimente il peso. E questo pare, che tutti i dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello:*

Ar ausiretz encabalitz chantarz 3).
(*Ora udirete perfezionati cantari*) (canti).

Il qual verso, avvegnachè paja di dieci sillabe, è però, secondo la verità della cosa, di undici; perciò che le due ultime consonanti non sono della sillaba precedente. Ed avvegnachè non abbiano propria vocale, non perdono però la virtù della sillaba; ed il segno è, che ivi la rima si fornisce con

perficitur: quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarriae:
De fin Amor si vient sen, e bontè;

ubi si consideretur accentus, et ejus causa, endecasyllabum esse constabit.

Guido Guinizelli:
Al cor gentil repara sempre Amore.
Judex de Columnis de Messina -*e*):
Amor, che lungiamente m' ài menato.
Renaldus de Aquino:
Per fin Amore vo si letamente.
Cinus Pistoriensis:
Non spero, che giammai per mia salute.
Amicus ejus:
Amor, che movi tua virtù dal cielo.

Et licèt hoc -*f*) endecasyllabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum; si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clariùs magisque sursum -*g*) superbire videtur; sed hoc ulteriùs elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, et deinde trisyllabum ordinamus. Enneasyllabum -*i*) verò, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoluit: parisyllabos verò propter sui ruditatem non utimur, nisi raró; retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae, subsistunt. Et sic recolligentes praedicta, endecasyllabum videtur esse superbissimum carmen; et hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, et fastigiosis vocabulis; et demum, fustibus torquibusque paratis, promissum fascem, hoc est Cantionem, quomodo ligare -*l*) quis debeat, instruemus.

Annotazioni al testo latino.

a) Nel testo della volgata è tralasciato il verso di cinque sillabe «*pentasyllabum*», che vien fornito dal Cod. T., e la cui mancanza era già indicata dal volgarizzamento. Ma il Cod. Vaticano, che qui da noi si séguita, esibendo uniti il *pentasyllabum* e l'*eptasyllabum* scioglie la quistione in condanna di lacuna tanto pei codici e l'edizioni che hanno il solo *eptasyllabum*, quanto per gli altri che presentano il solo *pentasyllabum*. E avverti, che dicendosi, poco appresso, il trisillabo dopo *questi* più degli altri usitato, sarebbe inchiuso fra *questi* il *pentasillabo*, o *quinario*, ove prima non si fosse nominato, il quale non può dirsi men del trisillabo in uso, comunque dell'uno e dell'altro siensi poco serviti gli antichi, massime nelle gravi Canzoni.

Vedi più avanti nel Cap. XII «*De pentasyllabo quoque*» etc.

b) Vale a dire «*multiplicatur et pondus*». Di queste forme elittiche, proprie della

una vocale: il che esser non può se non per virtù dell' altra, che ivi si sottintende.

Il Re di Navarra:
De fin Amor si vient sen et bonté -4).

Ove, se si considera l'accento e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizelli:
Al cor gentil repara sempre Amore.
Il Giudice della Colonna da Messina:
Amor, che longiamente m' hai menato.
Rinaldo d' Acquino:
Per fino Amore vo sì ljetamente.
Cino da Pistoja:
Non spero, che giammai per mia salute.
Lo Amico suo:
Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed avvegnachè questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti, per il devere, celeberrimo; nondimeno se 'l piglierà una certa compagnia dello eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. * *Così diciamo, che l'eptasillabo segue appresso quello che è massimo nella celebrità* * -5). *Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trisillabo triplicato, ovvero mai non fu in onore, ovvero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozezza* -6) *non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura dei loro numeri, i quali sempre soggiaceno ai numeri caffi, sì come fa la materia alla forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare delle construzioni elevate, e dei vocabuli alti; e finalmente, preparate le legne e le funi, insegneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.*

---

rozza latinità del medio evo, non sono rari gli esempli sì nella presente opera stessa, e sì nelle altre di Dante scritte in latino. Il traduttore ottimamente. Vedi sopra p. 40, not. *h*); pag. 108 nota *d*), e altrove.

c) Vedi sopra nota 7) al Cap. II, pag. 104.

d) Il Cod. V. ha di più « *in* » dopo « *ibi* ».

e) « *Messana* » legge il Cod. V. più regolarmente.

f) Dopo « *hoc* » nel Cod. V. segue « *quod dictum est* ».

g) Nel Cod. G. alle parole « *magisque*

sursum» è contrapposto in margine «*atque sublimiùs*».

i) Forse per errore tipografico è scritto *Endecasyllabum* nell'ediz. fiorentina, mentre nella versione vi sta bene «*quel di nove sillabe*».—Anche nel Cod. G. «*Neasyllabum*», ed in postilla «*Enneasyllabum*», come la volgata.

l) Il Cod. G. «*quomodo vincire*».

Annotazioni al volgarizzamento

1) Qui pure *si*, invece di *ci*, per noi.

2) Come nel testo latino vedemmo mancare il verso *pentasillabo* (di cinque sillabe), nota -*a*) di sopra; così qui l'edizione

---

CAP. VI. (44)

De variâ constructione Cantionum -a).

Quia circa vulgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum; et ea quae digna sunt illo cantari, discrevimus, quae tria nobilissima sunt, ut superiùs est adstructum; et modum Cantionum -*b*) selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; et ut ipsum perfectiùs edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen: nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quòd constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum, ut: *Aristotiles philosophatus est tempore Alexandri.* Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, et unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc priùs considerandum est, quòd constructionum alia congrua est, alia verò incongrua; et quia si primordium bene discretionis -*c*) nostrae recolimus, sola suprema venamur; nullum in nostrâ venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantùm audere deinceps, ut ad Cantiones prorumpant; quos non aliter deridemus, quàm caecum de coloribus distinguentem. Est, ut videtur, congrua, quam sectamur. Sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium, ut: *Petrus amat multùm dominam Bertam.* Est purè sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum, ut: *Piget me cunctis; sed pietatem majorem illorum habeo quicumque, in exilio tabescentes, patriam tantùm somniando revisunt.* Est et sapidus, et venustus, qui est quorumdam superficie tenus rhetoricam haurientium -*d*), ut: *Laudabilis discretio Marchionis Estensis, et sua magnificentia, praeparata cunctis, illum facit esse dilectum.* Est et sapidus, et venustus, etiam et excelsus, qui est dictatorum illustrium, ut: *Ejectâ maximâ parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit.* Hunc

fiorentina ha omesso il verso di sette sillabe, *eptasillabo*, che per altro non si desidera nella stampa originale della traduzione.

3) Verso corretto dal Prof. NANNUCCI.

4) Verso già citato al Cap. IX del Lib. I, pag. 39, colla traduzione.

5) Nell'ediz. fiorentina è rettamente aggiunto il periodo posto fra gli asterischi, del quale mancano le altre stampe, compresa l'originale di Vicenza; e tale difetto doveva emendarsi a fronte del testo latino.

6) L'ediz. fiorent. ha meglio « *rozzezza loro* ».

CAP. VI.

Delle construzioni che si denno usare nelle Canzoni.

Perchè circa il volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate; ed avendo ad esse eletto il modo delle Canzoni, sì come superiore a tutti gli altri modi; ed acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo ed i versi; ora della construzione diremo. È adunque da sapere, che noi chiamiamo construzione una regolata compositione di parole, come è: Aristotile diè opera alla Filosofia nel tempo di Alessandro. *Qui sono diece parole poste regulatamente insieme, e fanno una construzione. Ma circa questa prima è da considerare, che delle construzioni altra è congrua, ed altra è incongrua. E perchè (se il principio della nostra divisione bene ci* -1) *ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua* -2) *in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore della bontà. Avvergogninsi adunque, avvergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano alle Canzoni; dei quali non altrimenti solemo riderci* -3), *di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguesse i colori. È adunque la construzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un' altra divisione di non minore difficultà, avanti che parliamo di quella construzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è pienissima di urbanità: e questa divisione è, che molti sono i gradi delle construzioni, cioè lo insipido, il quale è delle persone grosse, come è:* Piero ama molto madonna Berta. *Ecci il semplicemente saporito, il quale è dei scolari rigidi, ovvero dei maestri, come è:* Di tutti i miseri m' incresce; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esilio affliggendosi, rivedeno solamente in sogno le patrie loro -4). *Ecci ancora il saporito e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la retorica, come è:* La lodevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenzia, fa esso a tutti essere diletto. *Ecci appresso il saporito e venusto ed ancora eccelso, il quale è dei dettati illustri, come è:* Avendo Totila -5) mandato fuori del tuo seno grandissima parte dei fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia ed indarno se

gradum constructionis excellentissimum nominamus: et hic est quem quaerimus; cùm suprema venemur, ut dictum est. Hoc solùm illustres Cantiones inveniuntur contextae, ut:

Gerardus:
Si per mes sobretes non fes -e).
Rex Navariae:
Redamor, que in mon cor repaire.
Folquetus de Marsilia:
Tam mabellis lamoros pensamen.
Arnaldus Daniel:
Solui che sai lo sobraffan che sorz.
Hamericus de Belimi:
Nuls hom non pot complir adrectamen.
Hamericus de Peculiano:
Si com larbres, che per sombre carcar.
Guido Guinizelli:
Tegno da folle empresa a lo ver dire.
Guido Cavalcantis:
Poichè de doglia cor conven ch' io porti.
Cinus de Pistorio:
Avegna che io m' aggia più per tempo.
Amicus ejus:
Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot redactis Auctoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per hujusmodi exempla possumus indicare; et fortassis utilissimum foret, ad illam habituandam, ragulatos vidisse poëtas, Virgilium videlicet, Ovidium in Metamorphos. Statium, atque Lucanum; nec non alios, qui usi sunt altissimas prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium -*f*), et multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores, Guidonem -*g*) Aretinum, et quosdam alios extollentes, nunquam in vocabulis atque constructione desuetos plebescere.

Annotazioni al testo latino.

a) L'argomento ci è fornito dallo stesso Autore poco dopo il principio del capitolo « *Nunc de constructione agamus* »; ed a questo corrisponde il titolo del volgarizzamento. Onde non ci ha che fare l'intestazione posta dal Corbinelli: — « *Quòd ex cognitione diversorum auctorum perficitur scientia poetandi vulgariter* » —; comunque sia giusto in sè tale aforismo.

b) Nelle altre stampe « *Cantionarium* », voce da noi rigettata come intrusa erroneamente.

c) Così legge il Cod. T., meglio che « *digressionis* » della volgata. L'Autore infatti ha di sovente usato la voce «*discretio*» per *divisione*, *distinzione*, come appunto intese il traduttore; oltrechè la correzione si desume anche dal paragrafo che viene qui appresso: « *Sed non minoris* » etc. Vedi Lib. I, Cap. III, nota 1), pag. 15.

n' andò -6). *Questo grado di construzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto), le cose supreme. E di questo solamente le illustri Canzoni si truovano conteste, come*

Gerardo:

Si -6) per mon Sobre-Totz no fos -7).

(Se per mio Sopra Tutto non fosse).

Il Re di Navarra:

Dreit Amor -8) qu' en mon cor repaire.

(Dritto Amore che in mio cuore ripara).

Folchetto di Marsiglia -9):

Tan m' abelhis l' amoros pensamens.

(Tanto m' abbellisce (m' aggrada) *l' amoroso pensamento).*

Arnaldo Daniello:

Sols sui qui sai lo sobrafan, que m sortz.

(Solo sono, che so il sopraffanno (grave dispiacere) *che mi sorge).*

Amerigo di Belinoi -10):

Nuls hom no pot complir adreitamen.

(Null' uomo non può compire drittamente (giustamente).

Amerigo di Pesuillano:

Si com l'arbres, que per sobrecargar.

(Siccome l' albero, che per sopraccaricarsi).

Guido Guinicelli:

Tengo di folle impresa a lo ver dire.

Guido Cavalcanti:

Poi che di doglia cuor convien, ch' io porti.

Cino di Pistoja:

Avegna ch' io non aggia più per tempo.

Lo amico suo:

Amor, che ne la mente mi ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori alla memoria ridotti; perciò che non possemo giudicare quella construzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempii. E forse utilissima cosa sarebbe, per abituar quella, aver veduto i regulati poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosis *di Ovidio, Stazio, e Lucano; e quelli ancora che hanno usato altissime prose, come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio* 11), *e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere* -12). *Cessino adunque i seguaci della ignoranzia, che estolleno Guittone d'Arezo ed alcuni altri, i quali sogliono costantemente* -13) *nei vocaboli e nelle construzioni essere simili alla plebe.*

---

d) Il Cod. V. « *audientium* ».
e) Vedi la nota 4) qui appresso.
f) Vedi la nota 11) seguente.
g) Il Cod. T. « *Guittonem* ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Anche qui « *si* » ha il testo per « *ei* ». 2) Il testo primitivo 1529 e seguaci

hanno qui « *congrua* », forse per errore tipografico da nessuno avvertito.

3) L'edizione primitiva « *ridersi* ».

4) Unendo questo passo a quello del Lib. I, Cap. VI, nota -*c*), ed all' altro del Cap. XVII, nota -*d*), ognuno facilmente si accorge che sono stati dettati dalla stessa penna, dallo stesso cuore che disse: « Poi- « chè fu piacere de' cittadini della bellis- « sima e famosissima figlia di Roma, Fio- « renza, di gettarmi fuori del suo dolcis- « simo seno, nel quale nato e nutrito fui « fino al colmo della mia vita, nel quale, « con buona pace di quella, desidero con « tutto il cuore di riposare l' animo stan- « co, e terminare il tempo che m'è dato »; e altrove: « Ahi piaciuto fusse al dispen- « satore dell' Universo, che la cagione « della mia scusa non fusse stata; chè « nè altri contra me aria fallato, nè io « sofferto arei pena ingiustamente; pena, « dico, d' esilio e di povertà ». *Convito*. *Tratt. I*. Chi vorrà quindi negare che l'una e l' altra opera appartengano a Dante?

5) Qui per *Totila* figura allegoricamente Carlo di Valois, fratello di re Filippo il Bello di Francia; e l' Autore ebbe in vista quel suo magnifico tratto del Purg. C. XX, vv. 70-78, ove parla di costui. V. Dionisi, *Aned. IV*, pag. 94; e Rossetti, *Spirito antipapale* ecc., Cap. V, pag. 82.

6) I primi sei versi sono corretti nel modo accennato di sopra.

7) *Mon Sobre-Totz*, mio Sopra Tutti, era

CAP. VII. (46)

Distinctio vocabulorum, et quae sint ponenda, et quae in metro Vulgari cadere non possunt.

Grandiosa modò vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari expostulat. Testamur, proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere; quoniam perplures eorum materies inveniri posse videmus. Nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia -*a*); et horum quaedam silvestria, quaedam urbana; et eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa et lubrica, quaedam hirsuta et reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque hirsuta sunt illa, quae vocamus grandiosa; lubrica verò et reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant. Quemadmodum, in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam fumi; ubi, licèt in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevaricatur, bonâ ratione non adscensus, sed per alta -*b*) declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantùm ad exaceranda egregia verba te cribrare oportet: nam si vulgare Illustre consideres, quo tragicè debent uti poëtae vulgares (ut superiùs dictum est), quos informare intendimus; sola vocabula nobilissima in cribro -*c*) tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *Mamma et Babo*, *Mate et Pate*; nec muliebria propter sui mollitiem, ut *dolciada*, et *placevole*; nec silvestria, propter austeritatem -*d*), ut *gregia*, et caetera; nec urbana lubrica et reburra, ut *femina* et *corpo*, ullo modo poteris conlocare. Sola etenim pexa, hirsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, et membra vulgaris Illustris. E pexa vocamus illa, quae trisyllabâ, vel vicinissima trisyllabitati

il vicenome che Gerardo Bornello dava alla sua donna. Così altri Trovatori appellavan le proprie donne: *Meils-de-ben*, Meglio di bene; *Meils-de-donna*, Meglio di donna; *Bon-respeig*, Buon rispetto, ossia Speranza; *Belh-rai*, Bel raggio ecc.— VINC. NANNUCCI.

8) *Dreit*, ovvero *Dreid Amor*, cioè *diritto*, *retto Amore*. La voce *Redamor* della volgata non significa nulla. NANNUCCI.

Forse l'amanuense o il tipografo hanno riunito insieme le due parole *Dreid* e *Amor* formandone una sola, con storpio della prima. (A. T.)

9) Nel PARAD. C. IX, vv. 94-95:

Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio.

10) Si trova scritto anche *Belinei*.

11) Di questo cantò il Poeta nel PARAD. X, 120-22:

Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.

Vedi al luogo qui citato le opinioni dei comentatori della *Divina Comedia* nella ediz. di Padova 1823, e in altre.

12) Conforto unico che rimaneva all'esule illustre.

13) Nella volgata « *alcune volte* », non bene corrispondente al « *numquam desuetos* » dell'originale. La correzione ci venne in certo modo suggerita dall'amico nostro Fraticelli, il quale nella sua edizione 1839 sostituì tacitamente: « *tutte le volte* ».

CAP. VII.

Dei vocaboli, che si denno ponere nelle Canzoni, e di quelli che non ponno avervi luogo -1).

La successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiariti quelli vocaboli grandi, che sono degni di stare sotto l' altissimo stilo. Cominciando adunque, affirmiamo non essere piccola difficultà dello intelletto a fare la divisione dei vocaboli; perciochè vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. Dei vocaboli adunque alcuni sono puerili, altri feminili, ed altri virili; e di questi alcuni silvestri ed alcuni cittadineschi chiamiamo, ed alcuni pettinati e lubrici, alcuni irsuti e rabbuffati conosciamo: tra i quali i pettinati e gl' irsuti sono quelli, che chiamiamo grandi; i lubrici poi e i rabbuffati sono quelli, la cui risonanzia è superflua. Perciochè, siccome nelle grandi opere, alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo; nelle quali, avvegnachè così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per alti precipizj essere giudicherà; conciosiachè la limitata linea della virtù si trapassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di crivellare: perciochè se tu consideri il volgare Illustre, il quale i poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare; averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano. Nel numero dei quali nè i puerili per la loro simplicità, come è Mamma *e* Babbo, Mate *e* Pate, *per niun modo potrai collocare; nè anco i feminili, come è* dolciada *e* placevole; *nè i contadineschi per la loro austerità, come è* gregia, *e gli altri; nè i cittadineschi, che sono lubrici e rabbuffati, come è* femina *e* corpo, *vi si denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati ed irsuti, vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del volgare Illustre. Noi chiamiamo pet-*

sinè aspiratione, sinè accentu acuto, vel circumflexo, sinè *z* vel *x* duplicibus, sinè duarum liquidarum geminatione, vel positione immediatè post mutam dolatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt; ut *Amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *salute*, *securitate*, *difesa*. Hirsuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa sunt -*e*) vulgaris Illustris. Et necessaria quidem appellamus, quae campsare non possumus; ut quaedam monosyllaba, ut *Sì*, *vò* -*f*), *me*, *te*, *se*, *a*, *e*, *i*, *o*, *u*; interjectiones, et alia multa. Ornativa verò dicimus omnia pollisyllaba, quae mixta cum pexis pulcram faciunt harmoniam compaginis, quamvis asperitatem habeant adspirationis, et accentus, et duplicium, et liquidarum, et prolixitatis; ut *Terra*, *onore*, *speranza*, *gravitate*, *alleviato*, *impossibilitate*, *benavventuratissimo*, *avventuratissimamente* -*g*), *disavventuratissimamente*, *sovramagnificentissimamente*, quod endecasyllabum est. Posset adhuc inveniri plurium syllabarum vocabulum, sive verbum; sed quia capacitatem nostrorum omnium carminum superexcedit, rationi praesenti non videtur obnoxium; sicut est illud *Onorificabilitudinitate*, quod duodenâ perficitur syllabâ in vulgari, et in -*h*) grammaticâ tredenâ perficitur, in duobus obliquis. Quomodo autem pexis hirsuta hujusmodi sint harmonizanda per metra, inferiùs instruendum relinquimus. Et quae dicta sunt de fastigiositate vocabulorum, ingenuae discretioni sufficiant.

Annotazioni al testo latino.

a) Le due parole «*quaedam virilia*» mancano nel Cod. T.

b) «*per altera*» li due Codd. T. G.

c) Altrove «*cribo*». Vedi Corbinelli, Let. B. nelle note al Cap. XI.

d) Forse per «*asperitatem*», come fu senza nota stampato nell' ediz. fiorentina, equivalente ad *asprezza*, *durezza*, *rozzezza*.

e) La lezione «*sunt*» è del Cod. V., a cui va d' accordo la versione: nella vulgata «*videntur*».

f) Vedi la nota 4) alla versione.

g) È veramente strana la lezione *mammatissimamente*, che, compreso il testo Corbinelli, trovasi in tutte le stampe latine, eccetto la fiorentina, ov' è seguita la retta versione del Trissino.

h) La prep. «*in*» avanti «*grammaticâ*» fu da noi posta, seguendo il Cod. V.

CAP. VIII. (48)

Quid sit Cantio, et quòd pluribus modis variatur -*a*).

Praeparatis fustibus, torquibusque ad fascem, nunc fasciandi tempus incumbit: sed quia cujuslibet operis cognitio praecedere debet operationem, velut signum ante admissionem sagittae, vel jaculi; primò et principaliter quid sit iste fascis, quem fasciare intendimus, videamus. Fascis igitur iste, si bene comminiscimur -*b*) omnia praelibata, Cantio est. Quapropter quid sit Cantio, videamus, et quid intelligimus, cùm dicimus

tinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, ovvero vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione, senza accento acuto, ovvero circunflesso, senza z nè x duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere; come è Amore, donna, disío -2), virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa. *Irsute poi dicemo tutte quelle parole, che oltra queste sono o necessarie al parlare Illustre, o ornative di esso. E necessarie chiamiamo quelle, che non posemo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè* Sì, -3) vo -4), me, te, se, a, e, i, o, u; *e le interjezioni, ed altre molte. Ornative poi dicemo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia nella struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; come è* Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benavventuratissimo, avventuratissimamente, disavventuratissimamente, sovramagnificentissimamente, *il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbesi ancora trovare un vocabolo, ovvero parola di più sillabe; ma perchè egli passerebbe la capacità di tutti i nostri versi, però alla presente ragione non pare opportuno; come è* onorificabilitudinitate, *il quale in volgare per dodeci sillabe si compie; ed in grammatica per tredeci, in dui obliqui però. In che modo poi le pettinate siano da essere nei versi con queste irsute armonizate, lascieremo ad insegnarsi di sotto. E questo, che si è detto dell' altezza dei vocaboli, ad ogni gentil discrezione sarà bastante.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La seconda parte dell' argomento mancante nell' edizione originale, fu aggiunta in quella di Firenze.

2) Questa voce manca nell' edizione veneta 1740.

3) Particella omessa nella citata ediz., come nella originale, non però nelle altre.

4) *Vo'* coll' apostrofo, pronome personale *voi*, o tronco di *voglio, vado.* La volgata ha *vo* semplicemente.

CAP. VIII.

Che cosa sia Canzone, e che in più maniere può variarsi -1).

Ora preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il fascio; ma perchè la cognizione di ciascuna opera dee precedere alla operazione, la quale è come segno avanti il trarre della sagitta, ovvero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual sia questo fascio, che volemo legare. Questo fascio adunque (se bene ci ricordiamo tutte le cose trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che cosa sia Canzone, e che cosa intendemo,

Cantionem. Est enim Cantio, secundùm verum nominis significatum, ipse canendi actus, vel passio; sicut lectio, passio, vel actus legendi. Sed divaricemus quod dictum est, utrùm videlicet haec sit Cantio, prout est actus, vel prout passio canendi -*c*). Circa hoc considerandum est, quòd Cantio dupliciter accipi potest: uno modo secundùm quòd fabricatur ab auctore suo; et sic est actio; et secundùm istum modum Virgilius, primo Æneidos, dicit:

Arma, virumque cano.

Alio modo, secundùm quòd fabricatur, profertur vel ab auctore, vel ab alio quicunque sit, sive cum soni -*d*) modulatione proferatur, sive non; et sic est passio: nam tunc agitur, modò verò agere videtur in alium; et sit tunc alicujus actio, modò quoque passio alicujus videtur. Et quia priùs agitur ipsa, quàm agat; magis ideo -*e*) prorsus denominari videtur ab eo, quod agitur; et est actio alicujus, quàm ab eo quod agit in alios. Signum autem hujus est, quòd nunquam dicimus: Haec est Cantio Petri; eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea disserendum est, utrùm Cantio dicatur fabricatio verborum harmonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicitur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos. Nullus enim tubicen, vel organista, vel citharoedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantùm nupta est alicui cantioni; sed harmonizantes verba, opera sua Cantiones vocant. Et etiam talia verba in chartulis, absque prolatore -*f*) jacentia, Cantiones vocamus; et ideo Cantio nil aliud esse videtur, quàm actio completa dictantis verba modulationi -*g*) harmonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quàm Ballatae -*h*), et Sonitus, et omnia cujuscunque modi verba sint harmonizata vulgariter, et regulariter, Cantiones esse dicimus -*i*). Sed quia sola vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus vulgarium poëmatum unum esse supremum, quod per superexcellentiam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio hujus libri capitulo est probatum. Et quoniam quod diffinitum est pluribus, generale videtur; resumentes diffinitum jam generale vocabulum, per quasdam differentias, quod petimus. Dicimus ergo quod Cantio (prout nos quaerimus), in quantùm per superexcellentiam dicitur -*k*) est aequalium stantiarum sine responsorio ad unam sententiam tragica conjugatio; ut nos ostendimus, cùm dicimus:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

quando dicemo Canzone. La Canzone adunque, secondo la vera significazione del suo nome, è essa azione, ovvero passione del cantare; siccome la lezione è la passione, ovvero azione del leggere. Ma dichiariamo quello che si è detto, cioè, se questa si chiama Canzone, in quanto ella sia azione, o in quanto passione -2) del cantare. Circa la qual cosa è da considerare, che la Canzone si può prendere in dui modi: l' uno delli quali modi è secondo che ella è fabbricata dal suo autore; e così è azione; e secondo questo modo Virgilio, nel primo dell' Eneida, dice:

Io canto l' arme, e l' uomo.

L' altro modo è, secondo il quale ella, dapoi che è fabbricata, si proferisce o dallo autore, o da chi che sia, o con suono, o senza; e così è passione: e perchè allora da altri è fatta, ed ora in altri fa; e così allora azione, ed ora passione essere si vede. Ma conciosiachè essa è prima fatta, e poi faccia; però più tosto, anzi al tutto pare, che si debbia nominare da quello, che -3) ella è fatta; e da quello che ella è azione di alcuno, che da quello che ella faccia in altri. Ed il segno di questo è, che noi non dicemo mai: questa Canzone è di Pietro; perchè esso la proferisca, ma perchè esso l' abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione delle parole armonizzate, ovvero essa modulazione, o canto: a che dicemo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizzate, chiamano le opere sue Canzoni. Ed ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, ed atte al canto. Laonde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizzate, o volgarmente, o regulatamente, dicemo essere Canzoni. Ma perciochè solamente trattiamo le cose volgari, però lasciando le regolate da parte, dicemo, che dei poemi volgari uno ce n' è supremo, il quale per sopra eccellenzia chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema, nel terzo capitolo di questo libro è provato. Ma conciosiachè questo, che è diffinito, paja generale a molti; però resumendo detto vocabolo generale, che già è diffinito, distinguiamo per certe differenzie quello, che solamente cerchiamo. Dicemo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenzia è detta Canzone, è una congiugazione tragica di stanzie eguali senza risponsorio, che tendeno ad una sentenzia; come noi dimostriamo, quando dicemmo:

Donne, che avete intelletto d' Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, et prout accipitur generaliter, et prout per superexcellentiam vocamus eam. Satis etiam patere videtur, quid intelligimus cùm Cantionem vocamus; et, per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quòd autem dicimus, tragica conjugatio est; quia cùm comicè fiat haec conjugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem; de quâ in quarto -*l*) hujus tractare intendimus.

Annotazioni al testo latino.

a) Nell'edizione del Corbinelli è diversamente, e male, a nostro avviso, espresso l'argomento a questo Capitolo: « *Ostendit, quòd pluribus modis variatur eloquentia vulgaris; sed praecipuum est per Cantilenas, sive Cantiones* ».

b) Forse è da leggere *reminiscimur.*

c) Il verbo « *canendi* » fu da noi supplito come necessario alla chiarezza, colla guida dell'illustre volgarizzatore; e ci è grato ed onorevole il trovarci anche in ciò d'accordo col chiariss. P. Ponta, il quale consultammo, dubitando di qualche difetto nel testo latino, e da cui ricevemmo in appresso l'illustrazione che per noi testualmente si riporta: « Queste parole « *actus, passio,* come generiche, richia- « mano la propria determinazione da quan- « to fu detto nell'antecedente periodo, « cioè *canendi actus, vel passio*». Siccome però sul fine dello stesso periodo vennero aggiunte alcune parole, che sembrano estranee all'intento principale, le quali intramezzano la principale sentenza, e la separano dal susseguente periodo; così non ci parrebbe inopportuno, che alle parole *passio* e *actus* di questo periodo nuovo si aggiungesse la qualità loro propria « *canendi* », e si dicesse « *prout est actus, vel* « *prout passio canendi* ». Il nostro dubbio era fortemente giustificato dalla versione, ch'espressamente avendo — « *in quanto ella sia azione, o in quanto passione del cantare* » —, fa argomentare che il testo seguito dal Trissino avesse chiara e tonda l'aggiunta « *canendi* », che noi desideravamo, e v'abbiamo inserita.

d) I Codd. T. e V. dopo « *cum* » aggiungono « *soni* », che abbiamo introdotto nel testo.

CAP. IX. (51)

Quae sint principales in Cantione partes, et quod Stantia in Cantione principalior pars est -a).

Quia, ut dictum est, Cantio est conjugatio Stantiarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinientium cognitione diffiniti resultat cognitio; et ideo consequenter de Stantiâ est agendum, ut scilicet vestigemus -*b*), quid ipsa sit, et quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quòd hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est; videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia; hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae; sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solam artem antecedentis induere; per quod patet, quòd ipsa,

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenzia la chiamiamo. Ed assai ancora pare manifesto, che cosa noi intendemo, quando dicemo Canzone; e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi dicemo, che ella è una tragica congiugazione; perciò che quando tal congiugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena; della quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

— —

e) Invece d'*ideo*, il Cod. G. legge *immo*.
f) La vulgata non esattamente «*probatore*»: la correzione ci fu suggerita dal ch. traduttore.
g) Al terzo caso col Cod. V. e colla versione, invece del secondo «*modulationis*», com'è nel testo.
h) Nell'edizione originale e successive «*Ballatas*» accusat., per errore tipografico.
i) Volendo la sintassi di tutto il periodo non un futuro, ma sì un presente, noi ci allontaniamo dal «*dicemus*» del testo, uniformandoci alla lezione del traduttore, che ha «*dicemo*» (diciamo).
k) Così il Cod. T, a cui si accorda la versione: «*dicimus*» la vulgata.
l) Ancora un altro dei soggetti che riservavasi l'autore di discutere nel Lib. IV. — Vedi sopra, Cap. IV, nota *h*).

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Anche qui fu aggiunta nell'ediz. fiorentina la seconda parte dell'argomento, onde corrispondesse al latino di contro.
2) Molto accorta ed opportuna fu l'aggiunta «*del cantore*» dovuta al Trissino nella traduzione di questo passo. Vedi la nota -c) al testo latino.
3) A maggior chiarezza starebbe qui meglio *da cui* invece di *che*; ma per vero non è inferiore in questo passo l'oscurità del volgare a quella del latino.

CAP. IX.

Quali siano le principali parti della Canzone, e che la Stanzia n'è la parte principalissima -1).

Essendo la Canzone una congiugazione di Stanzie, e non sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciochè dalla cognizione delle cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione della cosa diffinita; e però conseguentemente è da trattare della Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Or circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto dell'arte sola ritrovato; cioè, perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte della Canzone è contenuta; e questa è la Stanzia capace, ovvero il recettacolo di tutta l'arte. Perciochè siccome la Canzone è il grembo di tutta la sentenzia; così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte: nè è lecito di arrogere alcuna cosa di arte alle Stanzie seguenti, ma solamente si vesteno dell'arte della prima; il

de quâ loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quae Cantio sumit ab arte: quibus divaricatis, quam quaerimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primò circa cantus divisionem; secundò circa partium habitudinem; tertiò circa numerum carminum, et syllabarum: de rithimo verò mentionem non facimus, quia de propriâ Cantionis arte non est. Licet enim in qualibet Stantiâ rithimos innovare, et eosdem reiterare ad libitum; quòd si de propriâ Cantionis arte rithimus esset, minimè liceret; quod dictum est. Si quid autem rithimi servare interest, hujus quod est artis comprehendetur ibi, cùm dicemus partium habitudinem. Quare hic colligere possumus ex praedictis diffinientes, et dicere: Stantiam esse, sub certo cantu et habitudine, limitatam carminum et syllabarum compagem.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. T. « *sit* », probabilmente per accordarsi colla prima parte dell' argomento.

b) Il Cod. V. « *investigemus* ».

CAP. X. (52)

Quid sit cantus Stantiae; et quòd haec variatur pluribus modis in Cantione.

Scientes, quòd rationale animal homo est, et quòd sensibilis anima, et corpus est animal; et ignorantes de hac animâ, quid ea sit, vel de ipso corpore; perfectam hominis cognitionem habere non possumus: quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum -*a*) in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinientia suum deffiniens sub compendio ventilemus; et primò de cantu, deinde de habitudine, et postmodum de carminibus, et syllabis percontemur. Dicimus ergo, quòd omnis Stantia ad quandam odam recipiendam harmonizata est; sed in modo diversari -*b*) videtur: quia quaedam sunt sub unâ odâ continuâ, usque ad ultimum progressivè, hoc est sinè iteratione modulationis cujusquam, et sinè dieresi -*c*). Et dieresim -*d*) dicimus deductionem vergentem de unâ odâ in aliam; hanc *voltam* vocamus, cum vulgus alloqui-

perchè è manifesto, che essa Stanzia (della qual parliamo) sarà un termine, ovvero una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve dall' arte: le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, sarà manifesto. Tutta l' arte adunque della Canzone pare, che circa tre cose consista; delle quali la prima è circa la divisione del canto, l' altra circa la abitudine -2) *delle parti, la terza circa il numero dei versi e delle sillabe: delle rime poi non facemo menzione alcuna, perciochè non sono della propria arte della Canzone. È lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte della Canzone, lecito non sarebbe. E se pure accade qualche cosa delle rime servare, l' arte di questo ivi si contiene* -3), *quando diremo della abitudine delle parti* -4). *Il perchè così possiamo raccogliere dalle cose predette, e diffinire, dicendo: la Stanzia è una compagine di versi e di sillabe, sotto un certo canto e sotto una certa abitudine limitata.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) L'argomento fu rifatto dall' edit. fiorentino in relazione al latino. La stampa vicentina, e tutte le successive avevano soltanto: « *Che cosa è stanzia nella Canzone* ».

2) Ovvero *disposizione*, come spiega il traduttore, rendendo verso la fine del Cap. XII il « *qualiter tibi habituanda sit stantia* » del testo latino.

3) Intendi *sarà esposta*, ovvero *si tratterà*, in relazione al futuro « *comprehendetur* ».

4) Di ciò si parla qui appresso nel Cap. XI.

CAP. X.

Che sia il canto della Stanzia; e che questa si varia in parecchi modi nella Canzone -1).

Sapendo poi, che l' animale razionale è uomo, e che sensibile è l'anima, ed il corpo è animale; e non sapendo che cosa si sia quest' anima, nè questo corpo, non possemo avere perfetta cognizione dell' uomo: perciochè la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina negli ultimi elementi, siccome il maestro di coloro, che sanno -2), *nel principio della sua Fisica afferma. Adunque, per avere la cognizione della Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscano il diffiniente di lei; e prima del canto, dappoi della abitudine, e poscia dei versi e delle sillabe investighiamo* -3). *Dicemo adunque, che ogni Stanzia è armonizata a ricever una certa oda, ovvero canto: ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua sino all' ultimo procedeno, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione. E dicemo* divisione *quella cosa, che fa voltare di un' oda in un' altra; la quale, quando parliamo col vulgo, chiamiamo* volta: *e queste Stanzie di*

mur: et hujusmodi Stantiae -*e*) usus est ferè in omnibus Cantionibus suis Arnaldus Danielis; et nos eum secuti sumus, cùm diximus:

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra.

Quaedam verò sunt dieresim patientes; et dieresis esse non potest secundùm quòd eam appellamus, nisi reiteratio unius odae fiat, vel ante dieresim, vel post, vel undique. Si ante dieresim repetitio fiat, Stantias dicimus habere pedes; et duos habere decet, licèt quandoque tres fiant; rarissimè tamen. Si repetitio fiat post dieresim, tunc dicimus, Stantiam habere versus; si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere syrma -*f*), sive caudam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantiones poëtantibus; et considera, cujus rei causâ tam largum arbitrium sibi usus asciverit; et si recto calle ratio te direxerit, videbis auctoritatis dignitate solâ, quod dicimus, esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa cantus divisionem consistat; et ideo ad habitudinem procedamus.

Annotazioni al testo latino.

a) Vedi la nota 2) qui appresso.
b) Il Cod. T. « *diversificari* ».
c) *d*) Il testo ha ripetutamente « *diesi* e *diesim* », ch'è nome d'un segno musicale, mentre dee leggersi « *dieresi* e *dieresim* », voce venuta dal greco, la quale appunto vale quanto *divisione*, come ottimamente disse il traduttore. V. *Forcellini*.
e) Così, leggiamo col Cod. V. Il testo « *Stantia* » contro sintassi.
f) Così secondo la retta ortografia, come leggesi anche nel Cod. T, in luogo di « *sirima* », che qui e in séguito hanno tutte l'edizioni.

CAP. XI. (54)

De habitudine Stantiae -a), de numero Pedum et Syllabarum, et de distinctione Carminum ponendorum in dictamine.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, et rithimorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus * et pedes cum caudâ, idest syrmate, nec non pedes cum versibus * -*b*)

un' oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato, quando dicemmo:

Al poco giorno, et al gran cerchio d' ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che patiscono divisione; e questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d' avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d' avanti, e da poi. E se la repetizion dell' oda si fa avanti la divisione, dicemo, che la Stanzia ha piedi; la quale ne dee aver dui: avvegna che qualche volta se ne facciano tre; ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, dicemo la Stanzia aver versi: ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, dicemo la Stanzia aver fronte -4): *e se essa non si fa da poi, la dicemo aver sirima, ovvero coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenzia sia data alli poeti, che fanno Canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità dell' autorità essergli stato questo, che dicemo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto, a che modo l' arte delle Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo alla abitudine delle parti.*

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Nell'edizione primitiva 1529 e successive l'argomento stava così: « *Del canto delle Stanzie, e della divisione di esso* »; e fu rettificato dall'editore fiorentino.

2) Nel poema avea già detto d'Aristotele:
Vidi 'l maestro di color, che sanno;
(Inf. IV, 131)
il qual verso Dante stesso traduce qui « *magister sapientum* ». Avvertenza per quelli che volessero negargli questo Trattato.

3) Per meglio intendere le varie maniere e proprietà della stanza nella Canzone, gioverà conoscere ciò che ne ragiona il Trissino nella sua *Poetica* all' articolo « *delle Canzoni* », pag. 60, vol. II dell'edizione citata nei *Preliminari* sotto il N.º V.

4) Che cosa siano, secondo il linguaggio didascalico intorno ai metri poetici, *Fronte, Piede, Sirima, Volta* nella Stanza, vedasi al sopra citato articolo del Trissino il paragrafo « *della Stanzia divisa* », pag. 61.

CAP. XI.

Della abitudine della Stanzia, del numero de' Piedi e delle Sillabe, e della distinzione de' Versi che sono da porsi nel componimento -1).

A noi pare che questa, che chiamiamo abitudine, sia grandissima parte di quello, che è dell' arte; perciochè essa circa la divisione del canto, e circa il contesto dei versi, e circa la relazione delle rime consiste: il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Dicemo adunque, che la fronte coi versi -2), *ed i piedi con la sirima, ovvero coda, e pa-*

in Stantiâ se habere diversimode possunt; nam quandoque frons versus; excedit in syllabis et carminibus, vel excedere potest: et dicimus, *potest*; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in' carminibus excedere, et in syllabis superari potest; ut si frons esset pentametra, et quilibet versus dimeter -*c*), et metra frontis eptasyllaba, et versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, et carminibus; ut in illâ, quam diximus:

Traggemi della mente Amor la stiva -d).

Fuit haec tetrametra -*e*) frons tribus endecasyllabis, et uno eptasyllabo contexta; non etenim potuit in pedes dividi, cum aequalitas carminum et syllabarum requiratur in pedibus inter se, et etiam in versibus inter se. Et quemadmodum dicimus -*f*) versus superare carminibus et syllabis frontem; sic dici potest, frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, et frons esset pentametra, duobus endecasyllabis et tribus eptasyllabis contexta. Quandoque verò pedes caudam superant carminibus et syllabis; ut in illâ, quam diximus:

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Quandoque pedes a syrmate superantur in toto; ut in illâ, quam diximus:

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus, frontem posse superare carminibus et syllabis superari, et e contrario -*g*); sic de syrmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, et superantur ab iis; possunt enim in Stantiâ esse tres pedes et duo versus, et tres versus et duo pedes: nec hoc numéro limitamur, quin liceat plures et pedes et versus simul contexere. Et quemadmodum de victoriâ carminum, et syllabarum diximus inter alia; nunc etiam inter pedes, et versus dicimus; nam eodem modo vinci, et vincere possunt. Nec praetermittendum est, quòd nos e contrariò regulatis poëtis pedes accipimus; quia illi carmen ex pedibus, nos verò ex carminibus pedem constare dicimus; ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quin -*h*) iterum asseramus, pedes ab invicem necessariò carminum, et syllabarum aequalitatem, et habitudinem accipere;

rimente i piedi coi versi possono diversamente nella Stanzia ritrovarsi; perciocchè alcuna fiata la fronte eccede i versi, ovvero può eccedere di sillabe e di numero di versi: e dico, può; *perciocchè mai tale abitudine non avemo veduta. Alcune fiate la fronte può avanzare i versi nel numero dei versi, ed essere da essi versi nel numero delle sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno dei versi fosse di due versi* -3), *ed i versi della fronte fosseno di sette sillabe, e quelli dei versi fosseno di undeci sillabe. Alcun' altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi e di sillabe; come in quella, che noi dicemmo*:

Traggemi della mente Amor la stiva -4);

ove la fronte di quattro versi -5) *fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; conciosiachè i piedi vogliano essere fra sè equali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra sè ancora i versi. Ma siccome dicemo, che i versi* -6) *avanzano di numero di versi e di sillabe la fronte; così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi: come quando ciascuno dei versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta. Alcune volte poi i piedi avanzano la sirima di versi e di sillabe; come in quella, che dicemmo*:

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Ed alcuna volta i piedi sono in tutto dalla sirima avanzati; come in quella, che dicemmo:

Donna pietosa, e di novella etate.

E siccome dicemmo, che la fronte può vincere di versi, ed essere vinta di sillabe, ed al contrario; così dicemo la sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, ed essere da essi avanzati; perciocchè nella Stanzia possono essere tre piedi e dui versi, e dui piedi e tre versi: nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi e più versi tessere insieme. E siccome avemo detto nelle altre cose dello avanzare dei versi e delle sillabe; così dei piedi e dei versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, ed essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i poeti regulati; perciochè essi fanno il verso dei piedi, e noi dicemo farsi i piedi di versi: come assai chiaramente appare. Nè ancora è da lasciar da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno dall'altro la abitudine,

quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum astruimus.

Annotazioni al testo latino.

a) Questo primo membretto fu opportunamente aggiunto dall'editore fiorentino, mancandone la stampa primitiva e susseguenti.

b) Il membretto posto fra gli asterischi è mancante nell'edizione del Corbinelli e seguaci, ma non nel Cod. T.; e l'abbiamo supplito coll' editore fiorentino, scortati della traduzione.

c) Così dee leggersi col Corbinelli e coll' ediz. procurata dal Maffei (Verona 1729), e non « *diameter* », come hanno tutte le stampe successive. La traduzione poi del Trissino non è esatta, perchè *dimeter* non vuol già dire *verso di due versi*, ma bensì *verso di due generi di metro*, ossia di metro differente. Vedi nel Forcellini le voci *Bimeter* e *Dimeter*. Anche il Cod. V. legge come noi.

d) In nessuna edizione delle *Rime* di Dante, od a lui attribuite, ci è riuscito di rinvenire questa Canzone. Forse esisterà inedita in qualche Codice; e renderebbesi benemerito delle lettere e degli studiosi del sommo Poeta quel Bibliotecario, che scoprendola nel suo ripostiglio la ridonasse alla luce, di cui sembra avere per qualche istante goduto, poichè l' Autore stesso la cita come cosa già divulgata.

e) Vedi la nota 5) qui sotto.

f) Nei due Codd. G. e T. leggonsi dopo « *dicimus* » le seguenti parole, che riputiamo una glossa marginale, forse passata nel testo per innavvedutezza dei copiatori: « *De fronte et de versibus* »; indi « *possent etenim versus frontem superare* »; e appresso: « *trimetra et eptasyllaba metra* », con qualche abbreviatura in queste ultime voci.

g) « *e contra* » il Cod. V.

h) Così l'ediz. Corbinelli e i Codd. T. e V.; la vulgata per errore « *quia* ».

Annotazioni al volgarizzamento.

1) La stampa vicentina e seguaci dicono soltanto: « *Della abitudine delle parti della Stanzia* »; il resto fu supplito dall'editore fiorentino.

2) Il Canon. Dionisi nota qui una certa confusione nel tradurre in pari modo per « *verso* » le due differenti voci « *carmen* e *versus* » (*Aned. V, pag.* 15); poichè in fatti il primo s' intende una data parte della stanza, che abbraccia un certo nu-

---

CAP. XII. (56)

Ex quibus Carminibus fiant Stantiae, et de numero Syllabarum in Carminibus.

Est etiam, ut superiùs dictum est, habitudo quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: et ideo rationem faciamus de illâ, repetentes proinde quae superiùs de carminibus diximus. In usu nostro maximè tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur -*a*), endecasyllabum scilicet, et eptasyllabum, et pentasyllabum -*b*); quae ante alia sequenda -*c*) astruximus. Horum prorsus, cùm tragicè poëtari conamur, endecasyllabum, propter quandam excellentiam in contextum, vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta; ut illa Guidonis de Florentiâ -*d*):

Donna mi prega; perch'io voglio dire.

ed equalità di versi e di sillabe; perciocchè altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doversi servare nei versi.

---

mero di versi; il secondo sta nel significato proprio e comune: il che giovi avvertire, per chi volesse conoscere di proposito le leggi che costituiscono le varie parti della Stanza nelle Canzoni, secondo che dicemmo nella nota *d*), Cap. X.

3) Vedi la nota 5) qui appresso.

4) Vedi la nota *d*) al testo latino.

5) Qui fu omessa dal Trissino la traduzione della parola «*tetrametra*» (di quattro versi), ch'è nell'originale latino; la quale mancanza ebbe luogo altresì in tutte le ristampe.

6) Vedi la nota 2) di sopra, applicabile egualmente a questo passo. E per chiarire alquanto l'intendimento del N. A., e togliere in qualche modo la confusione giustamente avvertita dal Canon. Dionisi, derivante dal testo latino e insieme dalla traduzione, giovi soggiungere ciò che il Trissino ragiona sul proposito della *Stanza* a pag. 61 dell'opera più sopra ricordata nella nota 3), pag. 131:

« *De la Stanzia divisa* »

« *Ma la Stanzia divisa delle Canzoni, la quale sopra tutte l'altre è usitatissima, si compone di due parti: la prima delle quali, cioè quella ch'è dalla divisione in su, può essere o simplice, o repetita; se sarà simplice, sarà di uno quaternario solo, o quinario, o senario, e chiamerassi* Fronte. *Ma se sarà repetita, sarà di combinazione o di coppie, o di terzetti, o di quaternari, o di quinari, o senari; e questa Dante chiama* Piede: *ma noi, per fuggire le equivocazione, la nomineremo* Base, *perciò che è base e fondamento di tutta la Stanzia. La seconda parte poi, cioè quella dalla divisione in giù, può essere parimente o simplice, o repetita; e se è simplice, si chiama* Sirima; *se è repetita, Dante la nomina* Versi; *ma noi per fuggire la equivocazione (come di sopra facemmo nella* Base*), la nominiamo* Volte. *Ed è da sapere che, secondo Dante, repetita con repetita, cioè* Basi *con* Volte *ponno stare; e così repetita con simplice, cioè* Base *con* Sirima, *et ancora simplice con repetita, cioè* Fronte *con* Volte; *ma non può già stare simplice con simplice, cioè* Fronte *con* Sirima; *perciò che (com'egli afferma) la divisione nella Stanzia non può essere se non si replica un' Oda, cioè un modo, o davanti essa divisione, o dappoi; e però la* Fronte, *nella quale non si reperisce Oda alcuna, non può stare con la* Sirima, *la quale è parimente senza repetizione. Or io per più chiarezza tratterò prima delle parti prime, cioè della* Fronte *e della* Base; *dopo le quali dirò delle seconde, cioè delle* Volte *e delle* Sirime ».

CAP. XII.

Della qualità dei versi, che nella Stanzia si pongono, e del numero delle sillabe nei versi. -1)

Ecci ancora (come sopra si è detto) una certa abitudine; la quale, quando tessemo i versi, devemo considerare: ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto dei versi; cioè, che nell' uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, ed il pentasillabo; e questi sopra gli altri doversi seguitare affermiamo -2). Di questi adunque, quando volemo far poemi tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenzia, che ha nel contessere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono, che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza:

Donna mi priega; perch' io voglio dire.

Et etiam nos dicimus:

Donne, ch' avete intelletto d' amore.

Hoc etiam Hispani usi sunt; et dico, Hispanos, qui poëtati sunt in vulgari *Oc*. Hamericus de Bellemi -*e*):

Nuls hom pote complir adrectiamen.

Quaedam est, in quâ tantùm eptasyllabum intexitur unum; et hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam, ut dictum est, in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum et syllabarum. Propter quòd etiam nec numerus impar carminum potest esse, ubi frons vel cauda non est -*f*): sed ubi haec est, vel altera sola, pari et impari numero in carminibus licet uti ad libitum. Et sicut quaedam Stantia est uno solo -*g*) eptasyllabo conformata; sic duobus, tribus, quatuor, quinque videtur posse contexi, dummodo in tragico vincat endecasyllabum, et principiet. Verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragicè principasse -*h*) invenimus; videlicet Guidonem de Ghisileriis et Fabritium, Bononienses:

De fermo sofferire;

et,

Donna, lo fermo core;

et,

Lo meo lontano gire;

et quosdam alios. Sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sinè quodam Elegiae umbraculo haec Tragoedia procedere -*i*) videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus: in dictamine magno sufficit unicum pentasyllabum in totâ Stantiâ conseri, vel duo ad plus in pedibus -*k*); et dico *in pedibus*, propter necessitatem, quâ pedibusque versibusque cantantur. Minimè autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens: et dico, *per se subsistens*, quia per quandam rithimorum repercussionem frequenter videtur assumptum; sicut inveniri potest in illâ Guidonis Florentini:

Donna me prega etc.

Et in illâ, quam diximus:

Poscia ch' Amor del tutto m' ha lasciato.

Nec per se ibi carmen est omnino, sed pars endecasyllabi tantùm, ad ri-

Ed ancora noi dicemo:

Donne, che avete intelletto d'amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato; e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto poemi nel volgare Oc. *Amerigo de Belinoi:*

Nuls hom non pot complir adreitamen -3).

Altre Stanzie sono, nelle quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, ovver sirima; perciocchè, come si è detto, nei piedi e nei versi si ricerca equalità di versi e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo dei versi non può essere se non ove non è -4) fronte o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero dei versi. E così come alcuna Stanzia è di uno solo eptasillabo formata; così appare, che con dui, tre, e quattro si possa formare, purchè nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno dallo eptasillabo cominciato; cioè Guido dei Ghislieri e Fabrizio, Bolognesi:

Di fermo sofferire;

e,

Donna, lo fermo cuore;

e,

Lo mio lontano gire;

ed alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciocchè in un dettato grande basta in tutta la Stanzia inserirvi un pentasillabo, ovver dui al più nei piedi -5); *e dico* nei piedi, *per la necessità, con la quale i piedi ed i versi si cantano. Ma ben non pare, che nel tragico si deggia prendere il trisillabo, che per sè stia: e dico,* che per sè stia, *perciocchè per una certa repercussione di rime pare che frequentemente si usi; come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino:*

Donna mi priega; perch' io voglio dire.

Ed in quella, che noi dicemmo:

Poscia che Amor del tutto m'ha lasciato.

Nè ivi è per sè in tutto verso, ma è parte dello endecasillabo, che so-

thimum praecedentis carminis, velut echo, respondens. Hoc satis hinc, Lector, sufficienter eligere potes, qualiter tibi habituanda sit Stantia -*l*): habitudo namque circa carmina consideranda videtur. Et hoc etiam praecipuè attendendum est circa carminum habitudinem; quòd si eptasyllabum interseratur in primo pede, quem situm -*m*) accipit ibi, eundem resumat in altero: puta, si pars trimetra primum et ultimum carmen endecasyllabum habet; et medium, hoc est secundum, eptasyllabum; * sic pars altera (*sive pes secundus*) extrema endecasyllaba, et medium eptasyllabum habeat * -*n*): non aliter ingeminatio cantus fieri posset, ad quam pedes fiunt, ut dictum est; et per consequens pedes esse non possent. Et quemadmodum de pedibus, dicimus et de versibus; in nullo enim pedes et versus differre videmus nisi in situ; quia hi ante, hii post dieresim -*o*), Stantiae nominantur. Et etiam, quemadmodum de trimetro pede, et de omnibus aliis servandum esse asserimus. Et sicut de uno eptasyllabo -*p*), sic de duobus -*q*), et de pluribus, et de pentasyllabo, et omni alio dicimus.

Annotazioni al testo latino.

a) Il Cod. V. « *videmur* », forse meglio.

b) Nei due Codd. G. e T. leggesi « *trisyllabum* »; ma in postilla marginale vi fu notato « *et pentasyllabum* », come rettamente intese il traduttore. Vedi Cap. V di questo Libro, nota *a*). Anche il Cod. V. ha « *trisyllabum* ».

c) Nel Cod. V. « *sequi* ».

d) Il suo amico G. Cavalcanti, di cui disse:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua ecc.

Del secondo Guido ha già fatto cenno l'Autore nel Lib. I, Cap. IX e XV; e nel Lib. II, Cap. V e VI.

e) Vedi le correzioni nel volgare.

f) Il Cod. T. « *non sunt* », in relazione forse ai due soggetti « *frons* e *cauda* ».

g) Nel Cod. T. c'è di più l'aggiunto « *solo* » dopo « *uno* », come nella versione.

h) L'editore fiorentino cambiò tacitamente, e in meglio, questo verbo con « *incoepisse* ».

i) I Codd. T. e V. « *processisse* », forse meglio.

k) L'aggiunta « *in pedibus* », che si desidera nella volgata, fu opportunamente posta dall'editore fiorentino, conformatosi alla traduzione.

l) Vedi nota 2) nel precedente Cap. IX della versione.

m) « *locum* » nel margine del Cod. T.

n) Questo membretto chiuso fra gli asterischi ci venne suggerito dalla traduzione, la quale rende intero e chiaro il discorsò, che nella volgata è mutilo, non

---

CAP. XIII. (58)

De relatione Rithimorum; et quo ordine ponendi sunt in Stantiâ.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundùm se modò tractantes; proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cùm de mediocri poëmate intendemus. In principio hujus Capituli quaedam reseranda videntur: unum est Stantia, sive rithimus, in quâ nulla rithimorum habitudo attenditur; et hujusmodi Stantiis usus est

lamente alla rima del precedente verso, a guisa di eco, risponde. E quinci tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disponere, ovvero abituare la Stanzia; perciocchè la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione dei versi; che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare nell' altro: verbigrazia, se 'l piè di tre versi ha il primo ed ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo, eptasillabo; così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, ed il mezzo eptasillabo; perciocchè altrimenti stando non si potrebbe fare la geminazione del canto, per uso del quale si fanno i piedi, come si è detto; e consequentemente non potrebbono essere piedi. E quello che io dico dei piedi, dico parimente dei versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti dai versi, se non nel sito; perciocchè i piedi avanti la divisione della Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono. E ancora, siccome si dee fare nei piedi di tre versi, così dico doversi fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, dicemo parimente di dui e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

---

avendo che le parole « *et extrema endecasyllaba* » fra « *hoc est secundum eptasyllabum* » e « *non aliter* » ecc.

o) Qui rettamente legge il testo « *dieresim* ». Vedansi le note *c-d*), Cap. X di questo Libro II, pag. 130.

p) Si osservi, che la traduzione ha qui « *endecasillabo* ».

q) Manca « *de duobus* » nei Codd. G. T.; ma leggendosi nella traduzione, appare che il Trissino avesse sott'occhio altro Codice.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) E qui pure la seconda parte dell'argomento leggesi solo nell'ediz. fiorentina.

2) Vedi quanto fu detto sul principio del cap. V di questo Libro II.

3) Questo stesso verso è anche citato e tradotto nel Cap. VI del presente Libro.

4) Nella volgata manca « *ove non è* », che da noi fu aggiunto in relazione al testo latino.

5) Vedi la nota *k*) al testo latino.

CAP. XIII.

Della relazione delle Rime, che nella Stanzia si denno usare.

Trattiamo ancora della relazione delle rime, non trattando però alcuna cosa al presente della essenzia loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando dei mediocri poemi -1) diremo. Ma nel principio di questo Capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse: delle quali una è, che sono alcune Stanzie, nelle quali non si guarda a niuna abitudine di rime; e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello;

Arnaldus Danielis frequentissimè; velut ibi:

Sem fos amor de ioi donar.

Et nos dicimus:

Al poco giorno etc.

Aliud est Stantia, cujus omnia carmina eundem rithimum reddunt, in quâ superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat, circa rithimos mixtos tantùm debere insisti: et primò sciendum est, quòd in hoc amplissimam sibi licentiam ferè omnes assumunt; et ex hoc maximè totius harmoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinentias carminum rithimantur in eadem Stantiâ; sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis: sicut fuit Gottus Mantuanus, qui suas multas et bonas Cantiones nobis ore tenus *-a)* intimavit. Hic semper in Stantiâ unum carmen incomitatum texebat, quod clavem vocabat. Et sicut de uno licet, licet etiam de duobus, et fortè de pluribus. Quidam alii sunt, et ferè omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantiâ carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concrepantiam reddant vel unius, vel plurium. Et quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post dieresim carmina sunt, a rithimis eorum quae sunt ante; quidam verò non sic, sed desinentias anterioris Stantiae inter postera carmina referentes intexunt. Saepissimè tamen hoc fit in desinentiâ primi posteriorum, quam plerique rithimantur, ei quae est priorum posterioris; quod non aliud esse videtur, quàm quaedam ipsius Stantiae concatenatio pulcra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in caudâ, videtur omnis apta *-b)* licentia concedenda; pulcerrimè tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus verò cavendum est, et habitudinem quandam servatam esse invenimus *-c)*. Et discretionem facientes dicimus, quod pes vel pari, vel impari metro completur; et utrobique comitata, et incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat: in alio verò si quis dubius est, recordetur ea, quae diximus in praemediato *-d)* Capitulo de trisyllabo, quando pars existens endecasyllabi, velut echo, respondet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse contingat; omni modo *-e)* in altero sibi instauratio fiat: si verò quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero, prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte; dum tamen *-f)* praecedentium ordo servetur in totum: puta, si extremae desinentiae trimetrûm *-g)*, hoc est prima et ultima, concrepabunt *-h)* in primo pede; sic secundi extremas desinentias convenit concrepare: et qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam; talis in secundo resur-

come ivi:

Si m fos Amors de ioi donar tan larga -2).
(*Se Amore mi fosse tanto largo di donar gioja*).

E noi dicemo:

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

L' altra cosa è, che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, nelle quali è superfluo cercare abitudine alcuna. E così resta, che circa le rime mescolate solamente debbiamo insistere: in che è da sapere, che quasi tutti i poeti si hanno in ciò grandissima licenzia tolta; conciosiachè quinci la dolcezza dell' armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie dei versi; ma alcune di esse nelle altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano: come fu Gotto Mantuano, il quale fin qui -3) ci ha molte sue buone Canzoni intimato. Costui sempre tesseva nella Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori di Canzoni, che nella Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanzia di una o di più rime non risponda. Alcuni poscia fanno le rime dei versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle dei versi che sono dopo essa; ed altri non lo fanno; ma le desinenzie della prima parte della Stanzia ancor nella seconda inferiscono. Nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l' ultimo verso della prima parte il primo della seconda parte nelle desinenzie s' accorda; il che non pare essere altro, che una certa bella concatenazione di essa Stanzia. La abitudine poi delle rime, che sono nella fronte e nella sirima, è sì ampla, che 'l pare, che ogni atta -4) licenzia sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie degli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudeno: il che però è da schifare nei piedi, nei quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata. La quale dividendo dicemo, che 'l primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l' uno, e l' altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio: ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel Capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte dello endecasillabo, come eco, risponde. E se la desinenzia della rima in un dei piedi è sola; bisogna al tutto accompagnarla nell' altro: ma se in un piede ciascuna delle rime è accompagnata, si può nell' altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che all' uom piace, pur che in tutto si servi l' ordine del precedente: verbi gratia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s' accordano con le prime; così bisogna accordarvisi quelle del secondo: e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezzo nel secondo

gat; et sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque ferè semper hâc lege perfruimur: et *ferè* dicimus; quia propter concatenationem praenotatam, et combinationem desinentium ultimarum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene convenire videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere Capitulo; cùm in isto libro nil ulteriùs de rithimorum doctrinâ tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem repetiri -*i*) dedecet aulicè poëtantem: nimia scilicet ejusdem rithimi repercussio, nisi fortè novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget; ut nascentis militiae dies, qui cùm nullâ praerogativâ suam indignatur praeterire dietam: hoc etenim nos facere visi sumus ibi:

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Secundum verò est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogare videtur: et tertium, rithimorum asperitas, nisi fortè sit lenitati permixta; nam lenium, asperorumque rithimorum mixturâ ipsa Tragedia nitescit -*l*). Et haec de arte, prout habitudinem respicit, tanta sufficiant.

Annotazioni al testo latino.

a) Vedi la nota 3) qui sotto.
b) Così è scritto nel margine del Cod. G., il quale s'accorda colla versione. Le altre stampe hanno « *optata* ».
c) Nel testo « *inveniemus* ». La nostra variante è conforme al Cod. V. ed alla versione.
d) « *praeimmediato* » ha il Cod. V.
e) Meglio « *omnimodè* » leggesi nel Cod. V.
f) « *dumtaxat* » il Cod. V.
g) Leggiamo al plurale, conformemente al Cod. V. ed alla traduzione, perchè il « *trimetri* » della volgata non può avere più desinenze.
h) Il Cod. V. « *concordabunt* ».
i) In tal guisa il Cod. T., a cui consuona la versione « *frequentare* »: la lezione « *potiri* » della volgata non ha qui che fare.
l) Così li tre Codd. T. G. V, andando con essi d'accordo la traduzione « *riceve splendore* ». Meno significativo è il « *notescit* » della volgata.

CAP. XIV.

De numero Carminum et Syllabarum in Stantiâ.

Ex quo -*a*), quae sunt artis in Cantione, satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, et syllabarum. Et primò secundùm totam Stantiam videre oportet aliquid, et aliquid dividere -*b*); quod postea secundùm partes ejus videbimus. Nostra ergo -*c*) primò refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt; quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non: cùm -*d*) ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid,

piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi. E nei versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre, *dico; perciò che per la prenominata concatenazione, e per la predetta geminazione delle ultime desinenzie alle volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo ci pare convenevol cosa aggiungere a questo Capitolo quelle cose, che nelle rime si denno schifare; conciosiachè in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà della dottrina delle rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri poemi: l' una è la troppa repetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, ed intentata dell' arte ciò non si assuma; come il giorno della nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa; e questo pare che noi abbiamo fatto ivi:*

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa alla sentenzia: la terza è l' asperità delle rime, salvo che le non siano con le molli mescolate; perciò che per la mescolanza delle rime aspere e delle molli la Tragedia riceve splendore. E questo dell' arte, quanto all' abitudine si ricerca, a bastanza sarà.

Annotazioni al volgarizzamento.

1) Soggetto da trattarsi in uno de' successivi Libri, giacchè nel primo e nel secondo non ne fa parola l'Autore. —Vedi la nota *b*) del Cap. VIII che precede.

2) Vedi la nota 7), Cap. II, pag. 104.

3) Il Trissino tradusse «*fin qui*» l' «*ore tenus*» del latino, che significherebbe «*oralmente*», «*a voce*», o «*improvvisate*». Forse nel suo Codice leggevasi «*hactenus*».

4) Vedi al testo latino la nota *b*).

CAP. XIV.

Del numero dei Versi e delle Sillabe nella Stanzia.

Avendo quello, che è dell'arte della Canzone, assai sufficientemente trattato; ora tratteremo del terzo, cioè del numero dei versi, e delle sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la Stanzia -1); *ed altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo. A noi adunque prima s' appertiene fare separazione* -2) *di quelle cose, che ci occorreno da cantare; perciocchè alcune Stanzie amano la lunghezza, ed altre no; conciosiachè tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta;*

vel sinistrum canamus; ut quandoque persuasoriè, quandoque dissuasoriè, quandoque gratulanter, quandoque ironicè, quandoque laudabiliter, quandoque contentivè canere contingit. Quae circa sinistrum -*e*) sunt verba, semper ad extremum festinent; et alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.

EXPLICIT -*f*).

Annotazioni al testo latino.

a) Di qui ha principio nei due Codd. T. G. un altro Capitolo, che nel primo ha il n.° 33, e nella nostra divisione è il presente n.° XIV, conforme a quello del testo italiano nella ediz. originale 1529, nell'altra del 1583, e in quella di Verona 1729. In tutte le successive fa parte del precedente Cap. XIII, come pure nel testo latino della volgata, continuando dalla stampa del Corbinelli; prova che chi ebbe cura delle posteriori a queste, non si diede pensiero di riscontrare almeno la veronese.

b) Nel Cod. G. dopo « *dividere* » c'è di più « *et aliquid de quo postea* etc.; e nel Cod. T. manca il secondo «*aliquid*», e «*quod postea*»; il qual *postea* si riferisce evidentemente a quelle parti dell'opera, che forse non compose l'Autore, quantunque citate da lui ai Cap. IV, VIII, XIII, e in altri luoghi del presente Lib. II.

c) « *igitur* » il Cod. V.

d) « *nam* » lo stesso.

e) « *sinistra* » lo stesso; forse meglio, comechè corrispondente a « *cose sinistre* » della versione.

f) Così il Cod. T. Il testo Corbinelli ha invece « LIBRI II FINIS ».

cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare; ed alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, ed altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine; le altre poi con lunghezza condecente vadano passo passo verso l' estremo.

MANCA -3).

Annotazioni al volgarizzamento.

1) In tutte le stampe « *instanzia* », forse per errore tipografico, che fu corretto dall'edit. fiorentino.

2) Anche qui l'atto di «*dividere*», «*discernere*», come altrove si è avvertito. V. Lib. I, Cap. III, nota 1), pag. 15; e Lib. II, Cap. VI, nota *c*) a pag. 118.

3) Così l' edizione principe 1529; poichè infatti rimase non compiuta l'opera, che dovea essere composta di quattro Libri almeno, secondochè desumesi dal detto dello stesso Autore, il quale nel fine del Cap. VIII, pag. 127, rimette al Lib. IV la trattazione della Cantilena. — Vedi anche al Cap. IV, pag. 112, il passo citato colla nota 2), e ciò che già dicemmo in nota alla chiusa del Lib. I. Sembra per altro che poco restasse al compimento di questo Capitolo e Libro.

SUMMA CAPITUM LIBRI PRIMI.

SUMMA CAPITUM LIBRI SECUNDI.

CAPITOLI DEL LIBRO PRIMO

CAPITOLI DEL LIBRO SECONDO

APPENDICE

AVVERTIMENTO

Dogo il cenno bibliografico per noi dato del Codice N.° I, pag. XXXV dei Preliminari, *la seguente* Illustrazione *serve a compiere le notizie di questo prezioso documento d'un'opera, della quale per non conoscersi in passato verun antico MS. era stata da taluni posta in dubbio la legittima appartenenza al suo vero Autore, al nostro* Dante. *Documento importantissimo pei riscontri che in sè contiene d'avere il Trissino condotta sopra esso la traduzione, che al pari dell' originale fu contrastata a chi ebbe ad eseguirla; anzi incontrò di più la mala sorte d'essergli attribuita ad impostura. Ma la verità ha il privilegio di farsi da sè strada col tempo, per comparire in tutta la sua luce; e le dispute insorte verso la metà del secolo XVI, dopochè nel 1529 venne a stampa in Vicenza quel volgarizzamento, tacquero in parte allorchè si diffuse il testo latino pubblicato a Parigi nel 1577 dal fiorentino Jacopo Corbinelli. Senonchè nuovi oppositori suscitarono circa due secoli più tardi quella controversia, agitata non ha molti anni con acerbi modi in mancanza di opportune ragioni; la più forte delle quali si fu, non esistere Codice alcuno, il quale stesse a far prova indubitabile, che* l'Allighieri *avesse composto il Trattato* De Vulgari Eloquentià, *quello cioè che oggidì conosciamo, e viene a lui attribuito.*

Riputando noi del tutto vana e perduta opera il metterci a confutare sul serio i contrarii argomenti, comechè vittoriosamente combattuti da chi ci ha preceduto in prender parte a tale quistione, ci restringeremo a dimostrare sino all'ultima evidenza la nullità della opposizione unica che rimaneva agli avversarii, sulla quale fondavasi ogni loro fiducia di non esser vinti.

Non già un solo, ma tre sono i Codici autorevoli che possiamo squadernare sotto i loro occhi; giacchè, oltre al primo surriferito, degli altri due si dà conto ai N.° II e III della Bibliografia, *pp. XXVI-VII, essendosene detto abbastanza anche nella nostra* Prefazione; *sebbene, a dir vero, dalle prove sovrabbondanti che offre da sè medesimo il Trattato in discorso, e da quelle che sgorgano ad ogni tratto dalle annotazioni illustrative, si rendessero questi Codici meno necessarii a stabilire e confermare il nostro assunto.*

Veramente a noi rincresce, che il più moderno de' contendenti, il quale mostrasi sopra tutti perseverante nella negativa, sia un nostro concittadino, e fra i più cari degli amici fin dalla prima giovinezza, il cav. Filippo Dott. De Scolari, che nominiamo ad onore, sommamente benemerito a più titoli degli studii Danteschi; ed è proprio di mala voglia che ci facciamo a contraddirlo, per tentare di ridurlo al parer nostro, sperando che non si adonterà se in questo particolare discordiamo per assoluto da lui; paghi nondimeno che, qualunque siasi la riuscita de' nostri desiderii, non avremo tralasciato di toglier di mezzo l' estrema delle obiezioni che potesse aver ombra di ragione.

Alla sovracitata Illustrazione *facciam seguire il Capitolo V del* Convivio, *in cui* Dante *dichiara la sua intenzione di scrivere un libro* di Volgare eloquentia; *ed è quello appunto, di cui ora si tratta. E siccome in un luogo di quest' ultimo sembra egli contraddire ad una proposizione in quello già enunziata:* *così mantenendo noi che la contraddizione non è che apparente, dipendendo dalla diversità degl' intendimenti che guidarono l' Autore nelle diverse due opere; il che ci riserviamo di provare nella prossima pubblicazione del* Convivio, *che succederà al presente volume: per ciò abbiamo riprodotta la nota che gli Editori Milanesi apposero a quel passo, per dare accesso alla contronota del prelodato Dott. Scolari, l' ultimo venuto nel conflitto a sostenere l' illegittimità del Trattato, di cui ci occupiamo.*

Le lettere tuttora inedite che susseguono del march. G. G. Trivulzio, di riverita memoria, al ch. sig. conte Mario Valdrighi di Modena, alla cui cortesia ne dobbiamo la comunicazione, ci dispensano d' altro aggiungere sul proposito.

Serviranno poi le altre due lettere del Postello, sotto il N.° IV, di erudito corredo alle annotazioni del Corbinelli, ed a vieppiù illustrare il passo del Lib. I, Cap. VI, concernente al linguaggio primitivo usato dagli uomini, ed altri luoghi ancora.

Chiude l' Appendice *un ristretto della Vita di* Dante, *edito la prima volta dal Corbinelli, di cui lo crediamo autore, giacchè se ne accenna una più estesa da lui dettata, che per altro non si è mai veduta.*

(A. T.)

N.° I.

Illustrazione d' un Codice ms. de Vulgari Eloquentia di DANTE posseduto dal March. Trivulzio di Milano, stesa da Pietro Mazzuchelli dottore della Biblioteca Ambrosiana. MDCCCXXV.

Il Codice cartaceo in foglio del secolo XIV, come lo credè chi scrisse l'annessa scheda, o fors' anche del secolo XV, quantunque contenga due opere latine più volte stampate,—cioè 1.° *Liber de vulgari eloquentiâ, sive idiomate, editus per Dantem*; 2.° *Albertini Musati patavini tragedia Exelini*, — è assai pregevole per varj capi. Per rapporto a questa seconda opera è da osservarsi, che quivi precede un argomento più lungo d' assai di quello pubblicato nella rara edizion Veneta del 1636 uscita colle stampe del Pinelli per opera di Felice Osio Milanese Profes. dell' Università di Padova insieme alle opere tutte del Mussato, e nella ristampa fattane prima dal Grevio e dal Burmanno nel *Thesaurus antiquitatem et historiarum Italiae Tom. VI, P. II, Lugduni Batavorum,* 1722; indi dal Muratori nel *Tom. X Scriptores Rerum Italicarum, Mediolani*, 1727, *col.* 785, e nel Tomo 27 di non so quali *Miscellanee* accennate nella sopraddetta scheda. Oltre il suddetto argomento, ha il Codice delle note che pur mancano nelle edizioni accennate: ciò mostra, che questo Codice non fu per avventura uno de' quattro, di cui dice d'aver fatto uso l' Osio; e nemmeno degli altri due, di cui pubblicò il Muratori le varianti, essendo questi ultimi della Biblioteca Ambrosiana. Forse detto argomento principalmente potrebbe aggiungere qualche circostanza ignorata dal Verci nella sua *Storia degli Ezzelini*; e il testo della Tragedia fornir potrebbe delle correzioni alla stessa per chi dovesse procurarne una nuova edizione.

Per rapporto all' opera *De Vulgari Eloquentiâ* è altresì molto commendabile il Codice per più ragioni. In primo luogo conferma l' opinione ormai comunemente ricevuta, ma un tempo contrastata, che quest' opera sia veramente di Dante, poichè di lui nel titolo scritto col minio porta il nome. Da ciò si rileva, che non fu già il Trissino, come taluno pensò, che a Dante l' ascrivesse senza autorità veruna -1). In secondo luogo mostra questo Codice, che il Trissino fosse il traduttore dell' opera stessa, la quale uscì in volgare per la prima volta a Vicenza nel 1829 dalle stampe del Janicolo coi caratteri dal Trissino inventati. Ciò ne induce a credere quella nota posta nella carta di risguardo in fronte al Codice stesso. Ivi coi caratteri Trissiniani, non mai usati da altri, si vede quella stessa nota che

---

1) Vedi la nostra nota *b*) alla pag. XVIII dei *Preliminari*, ed il principio della nota A del Corbinelli al Cap. I, Lib. I, pag. 4. (A. T.)

poi fu stampata non solo nella suddetta edizione Vicentina, ma anche nella Ferrarese uscita dai torchi del Mammarelli nel 1583 insieme al Castellano pur del Trissino, benchè in questa edizione siensi adoperati i caratteri comuni. La suddetta nota è del tenore seguente:

« *Giovanni di Bωccacciω da Certaldω nela Vita di Dante*: Appressω già vicinω « a la sua Morte compose un Librettω in prωsa latina, il quale egli intitulò *De Vulgari Elωquεntiá*. E come che per lω dettω Librettω apparisca, lui havere in animω « di distinguerlω, ε di terminarlω in quattrω libri, o che più nωn facesse da la « Morte sωpraprεsω, ω che perduti sianω gli altri, più nωn ne apparìscωno chε « i dui primi » -2).

Osservisi qui, oltre i due *e ε*, e i due *o ω*, anche i due *u v*, o sia la distinzione dell' *u* vocale dal *v* consonante, come in *Giovanni*, *vulgari*, *havere* ecc.: cose tutte inventate e praticate nel secolo XVI dal Trissino solo. Quindi vedesi ancora l'opera stessa postillata di mano dello stesso Trissino, o per ispiegarvi qualche abbreviatura, o per correggervi qualche errore. — Non saprei se il Trissino vedesse altri Codici dell' opera stessa, perchè quivi non v'è la distinzione ne' due Libri, e i capi si seguono indistintamente senza numero, e come se fossero d' un Libro solo, essendo soltanto contrassegnati dai titoli in rosso, e dalle iniziali colorate, fuorchè l' ultimo capo del Libro secondo, che sta unito all' antecedente come parte di esso. Da mano posteriore furono aggiunti in margine i numeri a ciascun capo, e fu scritto *Liber secundus*, ove questo ha principio. — Resterà soltanto di fare il confronto colla versione del Trissino, per vedere se egli abbiala fatta su questo suo Codice, com'è probabile -3); ma ciò richiede maggior agio. Intanto abbiam qui una prova da aggiungere alle ragioni, che già determinarono Apostolo Zeno a credere tal versione fatta realmente dal Trissino. Ecco come egli scrisse al Fontanini: — « Prima di partirmi da Dante, vi dico che il Trattato latino *De Vulgari Eloquentiâ* « tanto è suo, quanto il volgare è traduzione del Trissino. Io l'ho a parte a parte « esaminato, e ho fatti molti curiosi riscontri per far avveduto ciascuno, che la « traduzione non è di Dante, ma bensì del Trissino, che in molti luoghi ha sba- « gliato, non intendendo il sentimento del latino, confondendolo ed alterandolo a « suo piacimento. La dicitura scuopre la verità dell' uno e dell' altro, vedendosi « il latino di quella barbarie misto che era in uso a que' tempi, e praticata da « Dante negli altri suoi componimenti: dove all' opposto il volgare si scosta di « molto dalla di lui dicitura assai purgata ed armonica ». — Questa lettera leggesi soltanto nella seconda edizione delle *Lettere di Apostolo Zeno* procurata dal ch. Sig. Morelli in Venezia nel 1785. Ivi nel Tomo I, alla pag. 65, donde ne fu riprodotto il passo testé recato dal Tiraboschi nella seconda edizione della sua *Storia della Letteratura Italiana*, in una nota alla pag. 502 del T. V, P. 2; avendo egli nella prima edizione stimato meglio di starsene in silenzio sopra l'autore di detta traduzione, forse per rispetto al Fontanini, al Maffei, al Muratori, allo Zorzi, i quali avean tirato al partito loro il Castelli e il Calvi: de' quali ultimi due il primo nella Vita del Trissino, p. 116, e il secondo nella *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, posero tra le opere non del Trissino, ma a lui attribuite, il detto volgarizzamento.

———

2) Così nell'edizione 1529. (A.T.)

3) Abbiamo già in più luoghi osservato, che il Trissino doveva aver sott' occhio qualche altro Codice diverso dal presente, di cui si è servito per la sua traduzione. (A.T.)

Di mano parimenti del Trissino leggesi in uno degli ultimi fogli rimasti vuoti dopo la Tragedia del Mussato la seguente nota:

« Libri prestati
« A ms. Lascari — la grammatica di Scolario
« un altro libro greco con proverbii
« A Basilio — la grammatica di Theodoro a pena
« in membrana
« Le tragedie di Sophocle con glose
« Herodoto
« Rihauuto. Al Marostica — Psello sopra Homero
« Rihauuti. Al Leoniceno — Alexandro sopra Ar. de Sensu
« A Thomaso suo nepote — Hippocratis aphorismi cum comento G.
« Liber op.mus
« A pre Don Francesco — Prisciano antiquissimo
« Rihauuti. A M. Giov. Ruc. — Vitruvio, epist. Cic. ad Att. etc.
« A Lazaro Bassianate — Alexandro de Fato et altre opere
« Rihauuto. A ms. Nicola Prisciano — lo Organo di Arist.

Questa nota dà una buona lezione a chi presta libri, poichè di 9 persone a cui il Trissino avea prestato de' libri, soltanto 4 glieli resero. Essa non essendo stata scritta coll' ortografia Trissiniana, dee credersi alquanto anteriore al 1524, in cui cominciò il Trissino a far uso in pubblico de' nuovi suoi caratteri aggiunti all' Alfabeto Italiano.

Il primo degli amici del Trissino, a cui questi diede in prestito i propri libri, si è il celebre Giovanni o Giano Lascari, che insegnò la lingua greca ora in Francia, ora in Roma, ed ora in Venezia, e cessò di vivere in età di 90 anni nel 1535. A lui perciò, anzichè a Costantino Lascari morto in Messina fino dal 1493, avrà prestato il Trissino la grammatica greca dello Scolario Giorgio Cortezio, che giace tuttora inedita in varie Biblioteche d' Europa, e specialmente nell' Ambrosiana, come attesta l' Allacci nell' opuscolo *de Georgiis*. L'altro libro greco di Proverbii non saprei individuare qual fosse.

Basilio, a cui diè in prestito il Trissino la grammatica di Teodoro, le Tragedie di Sofocle con glosse, ed Erodoto, non può essere che il figlio di Demetrio Calcondila. Ben lo dinota l' omissione del titolo di *messere* premesso agli altri; perchè essendo figlio Basilio del maestro del Trissino in lingua greca, sarà stato di lui condiscepolo, onde lo avrà trattato famigliarmente qui in Milano, ove Demetrio morì nel 1511, e dal Trissino stesso venne onorato d' un monumento presso la sagristia della chiesa allora de' canonici regolari Lateranensi della Passione. Basilio pochi anni dopo fu chiamato a Roma da Leon X ad insegnare la lingua greca, per cui sarassi fatto prestare i suddetti libri greci dal suo condiscepolo; ma ivi morì ben tosto, dopo però alcuni mesi di malattia. Per ciò forse non riebbe il Trissino i suoi libri, se non vogliamo accusar Basilio col Lascari di fede greca. Forse anche suppose Basilio, che lo scolaro di suo padre glieli donasse, e il Trissino non avrà per gratitudine osato d' instare per la restituzione de' proprj libri. La grammatica suddetta sarà quella di Teodoro Gaza Trapezunzio, la quale a que' tempi era già uscita colle stampe, prima di Aldo fin dal 1495, e poi d' altri. Per questo notò il Trissino, che il suo libro era non solo in membrana, ma altresì *a pena*, cioè *a penna*, ossia manoscritto.

Il Marostica probabilmente sarà Giannantonio, poeta latino lodato dall'Arsillio nel Poema «*de Poëtis urbanis ad Paulum Iouium*» pubblicato nella *Corriciana*, e poi più compito dal Tiraboschi. Egli fu più galantuomo de' precedenti, perchè restituì al Trissino il prestatogli *Psello sopra Omero*, cioè la Parafrasi di Michele Psello su l'Iliade e l'Odissea, la quale giace tuttora ms. in varie Biblioteche. Della restituzione del libro consta per la parola aggiuntavi in margine *Rhiauuto*, e per avere altresì il Trissino tirato una linea a traverso all'A, per indicare essere depennata la partita del debito con lui contratto dal Marostica. Così fece pure il Trissino cogli altri che restituirongli i proprii libri.

Segue il Leoniceno 4), certamente Niccolò, creduto più comunemente compatriota del Trissino. Egli fu per ben 60 anni Professore di Medicina nella Università di Ferrara, ove morì nel 1524. Il comento di Alessandro Afrodiseo sopra il libro *de Sensu* d'Aristotele gli sarà abbisognato pe' suoi studii filosofici, e probabilmente era a stampa. Ciononostante il di lui carattere conosciuto di onest' uomo non gli avrà permesso di trattenerlo in mano lungamente, e perciò trovasi notato dal Trissino di averlo *Rihauuto*.

Di diverso carattere dello zio dovette essere il nipote Tomaso, di cui nessuna notizia potei rinvenire. Egli era fors' anche nipote per parte di madre, e quindi di diverso cognome dello zio. Questo Tomaso non restituì gli Aforismi d' Ippocrate col comento di Galeno prestatigli dal Trissino, che doveano essere ms. assai pregevole, perchè vi si legge *Liber optimus*. Tal libro potè essergli dato per uso dello zio, di cui abbiamo alle stampe la traduzione latina.

Segue il prete Don Francesco, che non può essere che quel *Gragnuola*, o *di Gragnuola*, cui sappiamo essere stato il primo maestro di scuola del Trissino. Eravi scritto *pre* avanti a *Don*, ma quella voce fu cancellata, nè saprei se dal Trissino, o da altri, com'è più probabile. In di lui mano stava forse bene il *Prisciano antiquissimo*, benchè il Calvi nella *Biblioteca degli Scrittori Vicentini*, non so su qual fondamento, non voglia farcelo credere *punto più d' un vero pedante*. Egli probabilmente nol restituì più, perchè avrà supposto di averlo avuto in dono; giacchè i precettori soglion credersi mai abbastanza soddisfatti, dicendo che *Magistro numquam satis*; ed il Trissino, che avea verso di lui ancora rispetto e gratitudine, come se fosse suo tenero padre, sottoscrivendosi *uti filius* nelle lettere a lui dirette, non si sarà curato di ricordargli la restituzione del proprio libro, benchè per essere *antiquissimo* dovesse essere di pregio non ordinario, ed a lui caro.

Giovanni Rucellai, grande amico del Trissino, come hassi della vita di questo, fu Castellano del Castello Sant' Angelo in Roma, ove morì nel 1526. Forse per tal sua carica avrà bramato di leggere Vitruvio, e per essere stato gran coltivatore delle Belle Lettere avrà desiderato di leggere le Epistole di Cicerone ad Attico che prestógli il Trissino, a cui poi restituì amendue tal libri, come dalla opposta nota *Rihauuti*. Al Trissino sarà stato altresì caro ed anzi necessario Vitruvio, giacchè sappiamo essere lui stato studioso d' Architettura, ed aver fabbricato un palazzo nella villa di Cricoli, mezzo miglio distante da Vicenza. Anzi scrisse il Trissino stesso un *Breve trattato d'Architettura*, rimasto ms. presso i

---

4) *Leoniceno*, vale a dire di Lonigo, patria di Niccolò, a poche miglia da Vicenza, nella cui provincia è compresa, e perciò al Trissino concittadino. (A. T.)

suoi eredi; e fu maestro al Palladio, a cui non solo spiegò Vitruvio, ma altresì il condusse a Roma onde perfezionarsi in quell' arte, di cui divenne poi il Palladio stesso uno de' più gran maestri dopo il risorgimento delle Belle Arti.

Lazaro Bassianate è certamente il Buonamico. Se la nota probità di costui non ci permette d' interpretar sinistramente la non restituzione del libro di Alessandro Afrodiseo *de Fato*, e di altre opere prestategli dal Trissino, se ne potrà accagionare il sacco di Roma, in cui quel celebre letterato ebbe la mala sorte di perdere tutta la sua preziosa suppellettile letteraria.

Di Niccola Prisciano, a cui diede in prestito il Trissino l'*Organo di Aristotele*, restituitogli poi, come consta dalla consueta annotazione, non potrei trovare altra notizia, fuorchè quelle che ne dà Borsetti nell'*Historia Ferrariae Gymnasii* T. I, pag. 133, ove il dice Ferrarese, e sotto all'anno 1507 il mette tra i Professori di Filosofia e Medicina di quella Università, senz' altro di lui narrarci.

Altre notazioni trovansi in fine del Codice di diverse mani. La prima è la seguente: *Marci, Rhethorici Viri esse*. Non so chi sia costui, che potrebbe essere lo stesso parimente ignoto, che sottoscrisse due volte il suo nome così: *mei Marci de Placentia*. Il Trissino notò: *mes. Zorzo Ridolphi, che fu cap. a rezo*; nome pure a me sconosciuto. Indi leggesi: *Liber iste Bartholamey de Zambellis dicitur esse*. Questi potrebbe essere quel Bartolommeo Zambelli, cui dice il P. degli Agostini, nel T. II degli *Scrittori Veneziani*, alla pag. 372, che *pubblicò una latina Commedia sotto il titolo di* DOLOTECHNE *Venetiis per Ioannem de Tridino in 4°. censurata in gran parte da Lilio Gregorio Giraldi nel* — DIALOGUS POETARUM SUI TEMPORIS — *inter ejus opera*, *T*. II, col. 1543. Segue nel Codice: *Hic liber est Jacobi messer Clementis de Padua causidici*, altro nome oscuro. Finalmente torna a comparire il carattere del Trissino, che pose la seguente annotazione sull' armonia del verso italiano:

Angelo Colotio
« Il numero, secondo mes. A. C., bello è
« In altra forma e 'nsolito et alato;
« brutto, cioè senza numero,
« Di chi si adorna volentieri il mondo.

Se il Trissino stesso non avesse soprapposto alle lettere iniziali A. C. il nome del celebre Angelo Colloccio, sarebbe stato forse un indissolubile enigma per chi si fosse provato a spiegarle.

N.° II.

Capitolo V
del Proemio, o Trattato I del Convivio *di* DANTE.
(Padova, 1827, pp. 19-23)

L'Autore entra a provare, che in quest'opera dee far uso del volgare, e non del latino.— Segue una nota degli Editori Milanesi, e una contronota del Dott. Filippo Scolari per ciò che concerne al Trattato De Vulgari Eloquentiâ; *aggiuntevi alcune postille dell'Editore.*

Poichè purgato è questo pane dalle macole accidentali, rimane a scusare lui d' una sustanziale, cioè dall' essere volgare, e non latino; che per similitudine dire si può di biado, e non di formento. E da ciò brievemente lo scusano tre ragioni, che mossono me ad eleggere innanzi questo, che l' altro. L' una si muove da cautela di disconvenevole ordinazione; l' altra da prontezza di liberalità; la terza da naturale amore a propria loquela. E queste cose e sue ragioni, a soddisfacimento di ciò che riprendere si potesse per la notata cagione, intendo per ordine ragionare in questa forma. Quella cosa che più adorna e commenda le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è l' abito di quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine; siccom'è ordinata al fine della cavalleria franchezza d'animo e fortezza di corpo. E così colui, ch' è ordinato all' altrui servigio, dee avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinate; siccome suggezione e conoscenza e obbedienza, sanza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perchè s'elli non è suggetto, in ciascuna condizione sempre con fatica e con gravezza procede nel suo servigio, e rade volte quello continova; e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senno e a suo volere: ch'è più servigio d'amico, che di servo. Dunque, a fuggire questa disordinazione, conviene questo Comento (ch' è fatto in vece di servo alle infrascritte Canzoni) essere suggetto a quelle in ciascuna sua ordinazione; e dee essere conoscente del bisogno del suo signore, e a lui obbediente: le quali disposizioni tutte gli mancherebbono (*), se latino e non volgare fosse stato, poichè le Canzoni sono volgari. Chè primamente non era suggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza: per nobiltà, perchè il Latino è perpetuo e non corruttibile, e il Volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine, che non si possono trasmutare in quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del Volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d' Italia, se bene volemo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io dico, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia. Ancora non era suggetto, ma sovrano per virtù. Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata; e

quanto meglio lo fa, tanto più è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso, che vive in vita contemplativa o attiva, alla quale è ordinato naturalmente:. dicemo del cavallo virtuoso, che corre forte e molto, alla qual cosa è ordinato: dicemo una spada virtuosa, che ben taglia le dure cose, a che essa è ordinata. Così lo sermone, il quale è ordinato a manifestare lo concetto umano, è virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. Onde conciossiacosachè lo Latino molte cose manifesta concepute nella mente, che il Volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era suggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l'uomo essere bella, cui le parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonia resulta piacimento: onde pare l'uomo esser bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicemo bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell'arte sono intra sè rispondenti: dunque quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono; e ciò fanno più in Latino, che in Volgare, però il bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte; onde concedesi esser più bello, più virtuoso e più nobile. Per che si conchiude lo principale intendimento, cioè che non sarebbe stato suggetto alle Canzoni, ma sovrano.

---

*) Por la retta costruzione dee dirsi *gli mancherebbono*, siccome legge correttamente il cod. Vat. Urb.; tutti gli altri testi mss. e stamp. hanno *gli mancano*. Cominciando da *le quali disposizioni tutte gli mancoherebbono se latino e non vulgare fusse stato, poichè le canzoni sono volgari* (parole interlineate) fino a *del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta* (anch'esse interlineate), tutto il passo è contrassegnato dal Tasso in margine, ove leggesi di sua mano questa postilla: *Opinione nel libro della volgare eloquenza confermata.* Il Tasso medesimo interlineò pure quelle parole relative alle commedie e tragedie antiche *che non si possono trasmutare*. In questo Capitolo è contrassegnato in margine anche tutto il tratto fra *Di questo si parlerà altrove più pienamente* (così l'ediz. del Sessa postillata dal Tasso) *in uno libro che io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia* (parole quasi tutte interlineate), e *Onde conciossiacosachè lo latino molte cose manifesta concepute nella mente che 'l volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone* (anch'esse interlineate). Verso il fine è interlineata e postillata la sentenza: *però il bello volgare seguita uso, e lo latino arte*, e contrassegnato il passo fino a *nobile*. In margine è scritto: *A questa opinione contraddice nel libro della volgare eloquenza, ove vuole che 'l vulgar sia più nobile perch' è naturale.* Veggasi la contraddizione accennata dal Tasso nel Trattato *De Vulgari Eloquio, sive Idiomate*, Libro I, Capo I.: « Harum quoque duarum *(delle lingue grammaticali ch' ebbero i Romani ed « i Greci)* nobilior est Vulgaris *(locutio)*, tum quia prima fuit humano generi usi« tata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licèt in diversas prolationes et vocabula « sit divisa, tum quia naturalis est nobis, cùm illa potius artificialis existat; et de hac « nobiliori nostra est intentio pertractare ». E. M.

A questa nota degli Editori milanesi il Dott. Filippo Scolari soggiunge quanto appresso nell' — « APPENDICE *alla edizione del* Convivio *fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva nell'anno* 1827 ». — (Padova, per Valentino Crescini, M.DCCC.XXXVIII, pag. 13).

« Mi sia permesso con profondissimo ossequio di recar innanzi le osservazioni se« guenti: I. Dante è tale scrittore, cui l'idea di un principio da sè manifestato in « un tempo, e conosciuto erroneo da poi, genera tanta cura per emendarlo e per « toglierlo, che, senza risparmio alcuno dell'amor proprio, si fa sollecito di avvisare « che quella tal opinione fu da lui falsamente abbracciata. Un autore che dà di sè « medesimo tal caparra (*V. pag.* 107 *del Convito, Trat. II, Cap. XIV*) non merita dun« que taccia consimile, se non risulti manifestamente provato che la contraddizione « sia proprio nel testo vero di una sua opera, messo a confronto del testo vero di « un' altra parimente sua; e che inoltre non resti adito alcuno a poter conciliare le « due diverse sentenze. II. Ciò premesso, sono circostanze notabilissime, e da non « essere mai sorpassate, in confronto di questo canone dell'arte critica, quelle che

« riguardano la prima pubblicazione del libro *de Vulgari Eloquio*. Le raccolgo in suc-
« cinto e precise. — *a*) Abbiamo dal Boccaccio che Dante, già vicino alla sua morte,
« compose due libri di un' opera in prosa latina, che restò imperfetta, e intitolò *de*
« *Vulgari Eloquentià*; invece la prima volta che venne a stampa, essa venne in lingua
« italiana (Vicenza 1529) due secoli dopo la morte dell' Autore -*). — *b*) Il Filelfo dà
« per principio del libro di Dante un testo latino diverso da quello che abbiamo
« adesso -**). — *c*) Il primo preteso Codice, contenente il testo latino, fu trovato a Pa-
« dova (nota luogo per riguardo alla compilazione di un testo latino), fu trovato, non
« si sa bene da chi e come, un altro mezzo secolo dopo (1570); nè un Codice di tanta
« preziosità (altra meraviglia !) fu stampato a Padova, o quivi con gelosia custodito,
« ma invece fu mandato di volo a Parigi, a chi? al famoso Corbinelli Toscano
« (N. B. *amicissimo di Torquato Tasso*): questi lo stampò (Parisiis 1577, in 8.°) *ad*
« *exemplar vetusti et* UNICI *scripti Codicis*. Il famosissimo Codice poi *requiescat in*
« *pace* -***). Viva la verità ! che poteva far altro l' immortale *amico* del Corbinelli,
« se non che avvedersi e restringersi a notar in margine la contraddizione del testo
« Corbinelliano con quello autentico del *Convito?* -****). Intanto l' edizione 1577 gittò
« radici; e, non per ricondurre in campo quistioni antiche, ma solo per forza di
« verità, affermo che sino a tanto non vengano positivamente decise, nessuno vi
« sarà mai che possa credere più conveniente l' acquietarsi in un' idea di contraddi-
« zione in Dante, piuttostochè in quella di una falsità o imperfezione o generale o
« parziale nel testo del Corbinelli ». F. Scolari.

---

*) Qual maraviglia che il Trissino, traduttore del Dantesco trattato, abbia reso pubblico il solo suo lavoro, senza accompagnarlo al testo latino, e senza porvi il proprio nome? Nella nota *b*) pag. XVIII dei *Preliminari* abbiam già esposto da qual cagione, non mai da altri avvertita, fosse originato l' equivoco, che alcuno lo credesse autore dell' opera stessa, o che altri malignando spargesse ch'egli voluto avesse con un' impostura farsene credere autore. (A. T.)

**) Circa la fede da prestarsi al Filelfo, alla cui autorità si ha qui ricorso, vedi la lettera qui appresso n.° I del marchese Trivulzio al conte Valdrighi. (A. T.)

***) E che importa che il testo originale sia venuto in luce mezzo secolo dopo il volgarizzamento, e non in Italia, ma in Francia? La lealtà dell' editore Corbinelli non può essere posta in dubbio, per quanto riferisce e nella prefazione dedicatoria a Monsignor Forget ministro del re Enrico III, e nella conclusione delle pregevoli sue annotazioni da noi riprodotta, pp. XIX-XXII, ed in fine al Libro I, pp. 92-93. *Il famosissimo Codice* riposò propriamente *in pace* d' allora in poi, finchè ebbe a resuscitare, passando per sua buona ventura nelle benevole mani del sullodato sig. Marchese. Ma non fu solo al miracolo della resurrezione; chè toccò la stessa grazia anche agli altri due fratelli, de'quali era riservata a noi la sorte di dare al pubblico particolareggiata conoscenza, come già accennammo nella Prefazione a quest' opera. (A. T.)

****) Riguardo alla contraddizione, in cui non si concede esser caduto l' Allighieri, noi siamo per l' appunto d'accordo coll' egregio nostro amico; e lo proveremo a suo tempo, secondochè poc' anzi si è detto. Ma quanto al ricusargli il libro *De Vulgari Eloquentià* che abbiamo presentemente, o bisogna esibire il trattato che vuolsi vero, portante il titolo testè indicato, o star contenti a quello che per infiniti confronti e col *Convivio*, e colla *Vita Nuova*, e colla *Monarchia* (anche quanto alla dicitura latina), e colla *Divina Commedia*, e colla *Lettera al grande Scaligero* e colle altre sue *Lettere* da noi poste in luce (*Epistolario ecc.*, N. V p. 25, VI p. 35, VII p. 47, XII p. 78. Livorno 1843), e colle *Canzoni*, risulta dettato dalla medesima mente, e condotto colle stesse dottrine filosofiche e religiose, cogl' identici principii politici, e con eguali letterarie discipline. E chi altri mai fuorchè Dante avrebbe potuto citar sè in esempio delle Canzoni di cui ha favellato nel Libro II di quel trattato, e riportarsi in certo modo alle altre sue opere con tanti passi paralleli, sì dal Corbinelli che da noi avvistati e riferiti nelle annotazioni, come può vedersi a un tratto d' occhio nella *Tavola delle cose notabili e dei nomi proprii?* Le *quistioni antiche* sono ormai decise inappellabilmente dallo stesso Dante; ed a lui rimandiamo fin d'ora chiunque si sentisse assai gagliardo per venire ancora in campo; chè di certo noi non raccoglieremo da terra il guanto, volendo lasciarlo a chi amasse darsi questa briga. (A. T.)

N.° III.

Lettere del march. G. Giacomo Trivulzio al C. Mario Valdrighi di Modena sullo stesso argomento.

1.ª

Gentilissimo Sig. Conte.

È vero verissimo che il Sig. Ab. Follini, Bibliotecario della Magliabechiana ed Arciconsolo dell'Accademia della Crusca, abbatte e distrugge e il conosciuto libro di Dante del *Volgare Eloquio*, e il preziosissimo mio Codice che il testo latino di quest' opera contiene. Io non ho veduto la Dissertazione dell'Arciconsolo, che ancora non è stampata; ma, da quanto intendo, egli pretende che la vera opera di Dante del Volgare Eloquio è perduta, e che quella che si conosce, e che è stampata, è opera del Trissino, il quale anche avrà avuto l'abilità di fabbricare per impostura il mio Codice *). L' Achille degli argomenti Folliniani si è una Vita di Dante scritta da Gio. Mario Filelfo, che manoscritta si conserva (credo) nella Laurenziana, e dove annoverandosi l'opere di Dante se ne danno i principii: ora il principio ch' ivi si dà del Volgare Eloquio è affatto diverso dallo stampato. Ma senza esaminare quella Vita, la quale forse è tutta un romanzo, e perchè tale non ebbe finora l' onor della stampa **), anche in mezzo al fervor Dantesco che regna all'età nostra; essendosi contentato il Mehus di darne degli estratti nella Prefazione alle Vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte da Giannozzo Mannetti. Senza dunque esaminar quella Vita, e la poca fede che merita, per distruggere la fortezza di quell' argomento basterà il sapere, che prima del Trissino l' opera del Volgare Eloquio non era nota che pel titolo; e il solo Filelfo doveva averla fra tanti dotti veduta ed esaminata, tanto da notarne il principio? Ma si sa che Gio. Mario Filelfo era un improvvisatore, millantatore, ciarlatano, e un vero impostore; e in fatti egli nota tralle opere di Dante una *Storia de' Guelfi e Ghibellini* scritta in italiano, che non ha mai esistito; e pure ne dà francamente il principio; e così dà il principio di due epistole di Dante, una delle quali a Bonifazio VIII, che nessuno vide giammai ***). Or che meraviglia che il Filelfo, sapendo che Dante avea composto due libri del Volgare Eloquio, il che avrà imparato dalla Vita di Dante scritta dal Boccaccio, non abbia egli inventato un principio a modo suo, in mancanza del vero? Per l' asserzione o congettura che

---

*) Questa Dissertazione non fu mai stampata, probabilmente per buona ispirazione e volontà del suo autore. Noi potemmo leggerne il MS., e per quanto ingegnose industrie abbia usate per difendere la propria tesi, egli non fece che ricantare le solite inconcludenti argomentazioni, le quali non potevano mai dare solida base ad una opinione insostenibile. (A. T.)

**) È quella Vita appunto che l' anno successivo a questa lettera venne in luce per cura del canonico che fu Domenico Moreni (*Firenze* 1828, *pel Magheri, in 8°*), accompagnata da una curiosa sua nota (pag. 110-15), il giudizio della quale lasciamo ai *Benigni Lettori*, cui è destinato il *Prologo* innanzi a quella Vita se avranno voglia e pazienza di leggere questo e la citata nota. (A. T.)

***) Aggiungasi a questa l' altra impostura concernente la *Monarchia*, della quale pure dà il Filelfo un principio differente del tutto da quello della genuina, e che nondimeno dal buon Canonico viene rigettata, ammettendo la spuria del Filelfo, l'abbia o no veduta. (A. T.)

sia il Trissino autore del mio Codice, essa è tanto ridicola che nulla più, e basta osservare il Codice stesso per riconoscerlo scritto 100 anni prima che il Trissino nascesse, o almen almeno 60 prima che andasse a scuola. Il MS. è cartaceo in fol. piccolo, sul finire del secolo XIV, o al principiare del XV. V'è unita la tragedia d'Ezzelino d'Albertino Mussato, contemporaneo a Dante; è lo stesso Codice che appartenne al Trissino, del cui carattere si veggono le postille marginali, una nota in principio ed altra in fine del libro; e probabilmente dopo la morte del Trissino passò in mano d'Jacopo Corbinelli, che nel 1577 pubblicò in Parigi il testo latino dei due libri del Volgare Eloquio, che il disse tratto *ad vetusti et unici scripti Codicis exemplar*; nè certamente avrebbe affermato esser *unico* il Codice da cui tolto l'avea, se saputo non avesse esser quell'istesso del Trissino ****). Poco si sa della vita e della morte del Corbinelli, che visse in Francia al tempo di Caterina de' Medici; ma ho luogo di supporre che i suoi libri passassero a Venezia o sul Veneziano, dove molti io n'acquistai (e tra gli altri il detto Codice), tutti col suo nome e da lui postillati. Questo MS. meriterebbe esser di nuovo confrontato colla stampa, e forse il farò, benchè sia di assai difficile scrittura e pieno di abbreviature.

Le chiedo scusa se così tardi rispondo ecc. ecc. Mi saluti Mons. Vescovo, il Prof. Parenti, i fratelli Galvani, e i Sigg. Bibliotecarj, e mi creda sinceramente ecc.

Di Villa, 29 *Marzo* 1827.

2.ª

Allo stesso.

.... Le scriverò quì ciò che a quel proposito mi viene alla mente, col rischio ancora di ripeterle quello che già le ho scritto, ma ella mi avrà per iscusato.

Il Codice del libro del *Volgare Eloquio* che fu del Trissino, e su cui ha fatto la sua traduzione, ora sta nelle mie mani; è cartaceo del secolo XIV, o del principio del XV, in fol., unito ad una tragedia d'Albertino Mussato, e vi si vedono in margine correzioni, e due note, in principio l'una, l'altra in fine, di mano dello stesso Trissino, come ho verificato, confrontandole col carattere di lui. Ad ogni cenno io mi farò un pregio d'inviarle l'Illustrazione che di esso Codice ha fatto molto tempo fa l'Ab. Mazzucchelli Prefetto dell'Ambrosiana. Io credo poi che non sia fuor di ragione il supporre, che questo istesso Codice sia quello che ha servito al Corbinelli per pubblicare il testo latino; giacchè, se si fosse servito di un altro, non avrebbe potuto dire e stampare sul frontispizio della prima edizione del testo latino «*De Vulgari Eloquentiâ Libri duo, nunc primùm ad vetusti et unici scripti Codicis exemplar editi* », sapendo bene che esisteva altro Codice, su cui il Trissino aveva fatta la sua traduzione. I Fiorentini si sono infuriati a dichiarar apocrifa quest'opera di Dante, perchè in essa si parla male della lingua Fiorentina (quasi che si parlasse bene di Firenze nella *Divina Commedia,* che è pur riconosciuta per opera di Dante); e si fanno forti coll'autorità di Mario Filelfo, che in una Vita di Dante da lui composta, che trovasi in un

****) Allora infatti non eran conosciuti altri Codici dell'opera presente; ed era riservato a' tempi nostri l'avventuroso rinvenimento anche dei due da noi registrati nella *Bibliografia* ai Num. II e III, e dei quali ci giovammo per ridurre alla miglior possibile lezione il testo nostro. (A. T.)

Codice Laurenziano, si nomina bensì il libro del *Volgare Eloquio* come opera dell'Allighieri, ma se ne dà il principio tutto diverso da quello che leggesi nel testo pubblicato dal Corbinelli; per cui si vuol concludere, che l'opera vera del *Volgare Eloquio* scritta da Dante non è quella che è conosciuta per le stampe, ma ch'è smarrita. Ma, per disgrazia dei Fiorentini, il citare Mario Filelfo come autorità è tanto ridicolo, come sarebbe il citare l'autore del D. Chisciotte per conferma di un fatto storico. Mario Filelfo, riconosciuto e vivo e morto per un solenne impostore da tutti, ora meriterà solo tanta fede? È certo che il libro del *Volgare Eloquio* non fu conosciuto da alcuno prima del Trissino, benchè fosse noto che Dante l'avesse scritto, siccome afferma il Boccaccio nella Vita da lui compilata dell'Allighieri; onde è da credere che il Filelfo ne inventasse il principio, siccome ha inventato i titoli d'opere che Dante non si è forse mai sognato di comporre, attribuendogli *Orazioni ed Epistole senza numero*, ch'egli non ha mai nè scritte nè immaginate. Quella Vita di Dante esser debbe un bel romanzo, a giudicarne dai brani pubblicati dal Mehus; ed è forse per ciò che i Fiorentini non osarono finora di stamparla per intero. — Lo Scolari poi nell'*Appendice* non vuol riconoscere il *Volgare Eloquio* per opera di Dante, a motivo che trova esservi alcune contraddizioni coll'opera del *Convito* e della *Divina Commedia*. E sarà forse la prima volta ch'un autore cangia d'opinione, particolarmente in cose scientifiche o letterarie? -*) Io ho veduto lo Scolari più volte nello scorso mese in Padova, e gli ho mostrato che in molte dell'emendazioni proposte in quell'Appendice egli non avea ben inteso il senso dei passi esaminati; e gli ho fatto tornare in gola quel *requiescat in pace*, ch'egli nell'Appendice ha cantato (pag. 13) sul testo *unico* del libro del *Volgare Eloquio*, facendogli vedere e toccare ancor vivo il mio Codice, ch'avea meco espressamente recato. Io l'ho convinto, confuso; ma persuaso? non credo: tanta è la tenacità delle opinioni letterarie. Tutta quella pag. 13 è piena zeppa d'errori, tra i quali non è l'ultimo il confondere come fa il ritrovamento d'un Codice e la compilazione del medesimo, quasi che fosse la cosa stessa. Sento però che dopo la mia partenza da Padova lo Scolari abbia stampato un foglietto di correzioni, che ancora non ho veduto. Chi sa ch'egli non abbia col fatto provato, che si può lecitamente pentirsi? Mi saluterà gli amici tutti, ecc.

Milano, 28 *Agosto* 1828.

3.ª

Allo stesso.

Approfitto del passaggio per costà del Sig. Duca di Fiano mio cugino, che ritorna a Roma, e a lui raccomando la qui unita copia dell'Illustrazione del Codice del *Volgare Eloquio* fatta molti anni fa dal Sig. Ab. Mazzucchelli, e ch'ella brama di avere. La prego osservare che il Codice è sicuramente del secolo XIV, benchè lo scrupolo del Mazzucchelli non gli abbia permesso di asserirlo assolutamente, com'ella vedrà, attesa la grande uniformità di carattere che trovasi nelle scritture del terminare di un secolo, con quelle del cominciare dell'altro, ec.

Milano, 6 *Ottobre* 1828.

---

*) Abbiamo già notato più sopra, non essere che apparente la supposta contraddizione, come a suo tempo e luogo non mancheremo di dimostrare. (A. T.)

N°. IV.

Lettere filologiche di Gio. Postello a Jacopo Corbinelli primo editore del testo de Vulgari Eloquentia.

1.ª

Quaedam ad hunc Libellum, nimiùm nobis, quoque Typographis laboriosum, ex pietate insignis et eruditione viri D. J. Postelli Epistolis ad Corbinellum *).

Caeterum, ut alia, de quibus et me interrogasti, et tibi respondere sum conatus, obmittam, illud mihi dignissimum videtur, de quo tecum agam, maximè quia ad mei scripti *De originib. Ethruriae* declarationem facit quod Dantes tuus scripsit (Cap. VI), quòd Hebraïcum idioma illud est quod primi parentis labia fabricaverunt; ita ut filii Heber, hoc est qui transiverunt, (Heber enim *trans* est, vel *transitus*) aut ex non suo esse in esse, in creatione, et ex esse amplissimo, totamque super habitabilem sparso ante Diluvium, conservato in octo personis in totius generis humani corpore, in hunc mundum venerunt, iam ab Adamo usque ad Turris Babylonicae tempus, unam solamque apud pios et sanctos Hebraeam conservarunt. Corruptio illa, quam coniunctionum maximarum in 800, in 794 annis tempus solet inducere, mox Arabicam, idest Urbicam, vel Orbicam fecit quaecumque esset. Arabicum nam mixturarium, seu mixtioni affine sonat, illud est quod non scelere, aut conspiratione, sed vel per proferendi, vel per audiendi, vel per scribendi, vel per legendi errorem natum sic est; ut licèt prima illa sanctorum Adami auditorum totis 700 annis continuè duraret in unitate suâ, tamen Caeli omnia sensim mutans virtus arabizando, hoc est mutando, Chaldaicam nomine, idest mundanam faciebat, quousque Vesta et Janus, duces novi mundi, in Thusciam vestram mox post Diluvium traduxerunt à seculo, et loco sacro Adami, in quo antea 500 annis habitaverunt: et iam pro Hassuriis, sive Assiriis, aut Syris, idest divino muro fultis, Ithuraei, seu Ethrurii vocabantur. Traditio verò illa, quòd *Thuscia*, idest sacrificula, sive sacrificiis dedita terra, et secundo loco sacro mundi electa provincia in Cumbriâ, seu Umbriâ, et in totâ Thuscanâ fuisset electa à Jano et Vestâ, seu à Noë et suâ uxore, duravit semper cum solâ famâ, eò quòd parum admodum scribebant, sed solis factis erant attenti, quòd in praestantissimo Thoscanae loco lingua prima mundi fuisset. Quum autem intermortuarum literarum tempore, maximè post incursiones Gaulhorum et Vandalorum, et aliorum 32 gentium Aquilonarium, qui sicut Romulus destruxerat Janigenarum omnium, et maximè Galliorum, seu Vmbrorum memorias 1300 annis antea clarissimas, quàm Romae (solùm ab eo nominata) diceretur; sic et ipsi Aquilonares Barbari, et Romanorum simul destruere, et ex memoriâ hominum delere satagerunt, tunc sola memoria vetus superstes fuit. Inde factum, ut cùm Florentia pulcherrima haberetur, ibi super Arnum, sive Harnum (et non Sarnum), ipsa linguae primam unionem habuisse diceretur. Quidam autem excellentiam tantae rei, et originis mundi reputabant, ponebantque esse ob elegantiam prospectuum, in locum, clarissimâ tunc, cùm Dantes

*) Dall' edizione di Parigi 1577, pag. 65-75.

scripsit, habitatione notum, et nunc funditus forsam deletum, nomine *Petra-mala* (*pag.* 8 -*): quia Syllae crudelissimi crudelioribus militibus ad popularium afflictionem pessimam semper attentis, nongentis priusquam Florentia fundamenta ex Fesulis duceret annis, poterant illi loco, qui opimus et pinguis esset, ex crudelitate, *Petrae-malae* nomen imposuisse, forsitam propter arcem vel petram contra populum constructam; ita ut locus quidam electissimus, et paradisi instar deliciosus, Adami, qui linguae est author, diceretur per ignorantiam Cosmographiae; sicut in Goyella, seu in Galliâ verâ propè Parisios, propter faelicitatem soli provinciam quandam hodie Adami insulam, vel Lisleadam vocant. Confutatâ verò ob Cosmographiae scientiam à Dante illâ opinione tanquam falsâ; tenenda est illa quae asseritur de linguâ unicâ, et primâ, quae verissima est: videlicet, quòd in Adami animam, absque dubio per Angelos illustratam, Deus impressit linguam Hebraeorum, et Celtiberorum, sive Celtarum simul et Hiberûm, qui sinè dubio sunt duo primi populi totius mundi; nam quia certissimè tota Terra, sive Arida aqua (quia omnia ex Aquâ sunt, et potissimum fex Aquae, quae Terra est, sive Arida naturaliter intra sphaeram Aquae undique recta infra 17 magnos cubitos illi inferior) est facta, seu dicta Gallia, quando ascenderunt montes et descenderunt valles et campi, tertiâ creationis die, dedit genti ordine primariae, quae Gallia, sive Celtica, sive Gallathia nomine; ita ut, licèt Hebraica gens sit dicta, eò quòd Heber, id est *trans* vel *ultra*, ex non esse in se, sed in solis suis Judaeis, venit et transivit in esse, iam ante Celtica praeordinata erat; unde solius Gallicanae Ecclesiae politicum ius summum ad temporalem politiam est. Itaque ubicumque locorum sit creatus Adam, famam veram habet de impositâ linguâ unicâ; et cùm 930 annos vixerit corpore permagno, potuit absque dubitatione et facillimè circuisse, aut peragrasse plusquam ducentis vicibus, idest 230, mundum, et benedictiones ubique dedisse, et maximè in Thusciâ: quae est secundi gradus faelicitatis mundi terra, à quâ Celtiberia dependet cum nomine Hesperiae, sive Hasberiae, idest divini proventus. De his verisimilibus rebus Deus viderit, si non vocabulorum, certè doctrinae suis sacerrimae, et ad veri Dei, qui propriùs solius Hebraeae gentis est, cultum institutae, et unà cum summi Pontificatus authoritate, servari solita constat; ita ut sanctissimae in Thuscanâ personae, doctrinae verae, quae solius Hebraeorum Regis est, vindices, et linguae Thuscanae non eloquentis solùm, sed etiam popularis, et alioqui abiectissimae, quoad mundi sapientiam voluere sic uti, ut veteres Hetrusci usque ad tempora Augusti non voluerint ideò Latinas literas cum Romanis recipere, quòd Graecarum doctrinarum labe falsorum Deorum superstitione plena, Latinae literae cum Graecis erant coniunctae. Nam erat apud Romanos viros bonos sic persuasum, ut Cato nomine omnium scripsit: Graecia quotiescumque literas suas dabit, omnia perdet. Et ideò Thusci suae antiquissimae linguae tenacissimi, obstinatè quandiu fuerunt in Thusciâ retinuerunt, quoad funditus periit, Graecorum factione abactis in Rhetiam ipsis Thuscis, à quibus demum in Germaniâ nomen Thuisland, id est terra Ethrusca, et lingua Thuyschproc, aut Thuyschreden, id est, locutio Thusca, dicitur. Sed de linguâ, aut vocabulis singulis, 794 annis corrumpi, aut alterari solitis (praeterquam in Grammaticam artem conductis tribus, à Christo eâ de re per suae Crucis titulum assertis, videlicet Hebraicae, Latinae, et Grecae), sit quicquid fuit, quia perierunt

---

*). Questo numero si riferisce alla pagina del testo nell' edizione parigina poc'anzi citata, ed ivi 66 della lettera presente. (A. T.)

innumerae linguae cum suis populis; de moribus avitis, et à suis maioribus susceptis et instillatis, tanta est tenacitas, ut meritò in proverbium sit, Summa omnia Thusci, idest Galli Cybeles conducentes omnia, sacrorum curatores, aut in bonum, aut in malum. De quâ re Jeremias scribit, Cap. 2: *Ite ad insulam Kittim* (idest ad Thuscanam, quae Mari infero, et duobus clariss. fluminibus, Tyberi et Arno, undique clauditur aquis, in Cyaneis paludibus ortum communem habentibus), si illa gens usquam Deos suos reliquerit, mutaritve? Factum inde est, ut postquam Rex Virtutis in paupertate, probro, et dolore propter unicum, et necessariò unitrinum Deum, super omnia amandum, timendumque constitutae, Jesus Rex Judaeorum à Pilato nesciente quid scriberet, cum authoritate Tiberii Caesaris constantissimè et verè inscriptus in titulo Crucis, voluit a *Jerosolimâ*, et à domo Joannis Marci Evangelistae, ubi mox crucifigendus, et Ecclesiam constituit, et Papatum super XII Apostolos suos, unum ex illis Petrum constituendo ad unitatem Ecclesiae et Sacerdotium; et, quod est omnium entium praestantissimum, Sacramentum sui corporis et sanguinis curavit instituere; et postea in eâdem domo Spiritum Sanctum mittere, et demum dum Papa, videlicet qui est antonomasticè Sacerdos, Petrus fuit à Christo, quatenus est magni consilii Angelus, liberatus ex manu Herodis, et de omni expectatione gentis Judaeorum, ut in domo Joannis Marci servaretur cum Ecclesiâ ibi primo congregatâ, dum Jesus voluit venire iterum in Petro, ut in innumeris Martyrum myriadibus *iterum* crucifigi; tunc Ecclesia Romana super Janiculum illum recepit, sed trecentis primis annis super Saturniam in Lateranensi Ecclesiâ ad Joannis ibi propè in dolium ferventis olei probati; et quòd in Christo immortalis esset, ut in innumeris aliis demonstrati, fuit semper florens, priusquam in burgo super Janiculum civitatem et montem, à Jano, seu Noacho ibi sepulto, nominatam, diffudit eius regni aeterni gloriam. Sed cùm iam aucta Ecclesia et fundata in Thuscanâ magis quàm in Latio (ubi propriè Roma est, primò super Aventinum montem Sublicio ponti obiectum arce eius constructâ), eo quòd et Astronomiae, et Mhagiae naturali gens Ethrusca super Assyrios, Chaldaeos, et Persas erat, et in divitiarum, deliciarum et dignitatum usu et appetitu, sinè redargutione ullâ pollebant plusquam Babylonii, corruptelis suis avitis assuefacti homines repudiarunt Regis laudatorum Dei, idest Judaeorum, doctrinam reformatissimam, et vitam in paupertate contra divitias, in dolore contra delicias superfluas, et in fluxis honoribus contrariis probro, positam, irridere liberè coeperunt; etiam maximè illi qui praeciosi ejus sanguinis praetio in summi sui ordinis gradu agunt. Deus itaque, sicut in opinionem eloquentiae clarioris permisit in Thusciâ eloquentes homines, ad instar nugacitatis graecanicae, excitari in Dante, *Petrarchâ*, et *Boccacio*, et aliis; sic summae et avitae antiquitatis, idest divinae, soliusque Christianae studiosas animas incitavit, quae vocabulorum, locutionumque avitarum memorias renovarent cum renovatione Christianae pietatis, ut docerent non verbis faleratis, sed factis virtuosis, constare Christianismum; ut fuère multo plures faeminae quam masculi, sed super faeminas omnes una est *Catharina Senensis*; cui proxima, quoad sacrosancta meditandae Christi passionis, et nostrae redemptionis mysteria, quamquam paucissima scripsit, *Angela Fulginea*; cuius scopus est summi erga Deum amoris, per Christum referendi, testimonium positum in paupertate, probro, et dolore, ubi tolerando aequanimiter, summa virtus est, contra superfluas divitias, delicias et honores huius mundi. Sed facilè omnia superat (excepto *B. Francisco*, cuius trium verborum regula, Servare sanctum Evangelium Christi, compen-

dia omnia vincit) unicus vester Fr. *Jacoponus Tudertinus*, verè beatus *Jacobus*: cuius in Canticis tam admirandae sententiae de divinis rebus, et maximè de Cruce, sunt; ut sit ille quidem facilè princeps mortificationis illius Christianae à *B. Francisco* institutae, in quam omnes iurant verbis Trium abrenunciationum, nemine ferè servante: cuius, inquam, in Canticis tam reconditae antiqui vestri Idiomatis voces sunt (legi namque olim accuratè quantum potui, neque semel, sed pluries, Librum illum, cùm essem in Italià), ut non sinè causà te constituerit, ut audio, et laetor, illius antiquitatis interpretem Regina Christianissima Regis Mater: ut scilicet Opus istud, clarum quoque, ob obscuram linguam, et adhuc, rerum quadam novitate, haud satis etiam curiosis compertum, adnotumque, prodeat, et perveniat in ora hominum. Voluit scilicet, ut intelligo, hàc in re quoque obsequi studiis, et fortasse praecibus Capuccinorum sapientissima Regina, verè *Catharina*, et meritò *Thuscana*. Quibus verè Dei pauperibus certò scio, hoc unum supra caetera, quae ex eodem illo fonte in eosdem munera redundarunt, fore gratius praeciosiusque, etc.

2.ª

Ex aliâ ejusdem D. Postelli Epistolâ ad eundem Corbinellum.

Vel unâ solâ hàc sententiâ, et ratione dignissimum, quod à posteritate legatur Opus istud, fuerit: Quod, dum quaerit Thusciae, seu Hetruriae vestrae antiquitatem per linguae dignitatem aut excellentiam asserere, asserit unicam illam primam linguam (*Cap. VI*), quae erat labium unicum ante confusionem Babilonicam, fuisse Hebraicum, quasi ab Hebero nomine, et homine post Diluvium famâ clarissimo. Nomine clarissimum hic ante hominem posui, quia omnes verè pii, et Diluvio generali superstites, nomine filiorum Heber, idest ipsius traiectionis à mundo antediluviario ad podiluviarium nostrum hoc, sunt vocati. Vox enim Heber *ultrà* et *trans* significat, priùs quàm Heber id nominis acceperit à parentibus. Et eâ de causâ Melchisedek, sive Sem, quia summus universi Pontifex, et pater spiritualis erat, cui non impii Chamesis filii, sed Japethithae, et sui proprii Semiani obediebant propter Deum, qui sic transire octo personas fecerat Ever, seu Heber, idest trans aquas Diluvii: obediebant, inquam, tamquam Papae, aut patri spirituali; eâ de causâ ille dicebatur Pater omnium filiorum Heber: et unica lingua illa, quae iam ab Adamo usque ad eum hominem fuerat, et quae in Babylone fuit confusa, est prima sinè dubio, ut asserit hàc in re verè historicus Dantes tuus. Licèt autem hic idem author in Poësi suâ, ubi, sicut et alii poetae, vel mendax, vel fictor est, scripserit diversam ab istâ veritate sententiam, ut se magis vulgo, quàm vero accomodaret; tamen, pace non tanti viri, sed eorum qui sese accomodant suis commentis magis quàm veritati, censendum est nihil sibi contrarium tradidisse, cùm scilicet Adamum sic loquentem induxit in XXVI Cant. de Paradiso:

La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' Opra inconsumabile
Fusse la gente di Nemrod attenta.

Nam si aliter quis vellet ad fidem historiae verae istam poëticam sententiam attrahere, quum genus humanum nunquam sinè linguâ fuerit, et quum multi ex toto orbe apud Mhagum illum insignè Nemrodum, qui, ut Esau, ore suo venabatur, id est eloquentiae palliatae veneno, seu Jonicâ, Graecâve, aut Pelegâ dicacitate et

actu, captabat ad se unum omnes homines, ut simul initâ cum illo conspiratione, in quo opere sunt in hanc usque diem omnes tyranni et principes solo nomine vocati; necesse est, ut ad se unum per unam solam, omnibus antea et ubique notam, linguam id faceret, sive Gallicâ, veterum videlicet Gallorum nomine vocanda, sive Arabica, sive Sancta, aut Hebraea, sive Chaldea, ut credidit Augustinus, una esset et unica necesse est. In quâ, postquam Nemrodus, idest rebellis Deo princeps, primus conspirando attraxit populos; tunc Deus, de cuius honore agitur, confudit unitatem linguae in multiplicitatem illam, quae miseriorem constituit hominem quovis animali. Sic enim est factum, ut sit necessarium vi fidei credere, ubivis gentium vocabula omnia imposita ad significandum, quousque homines linguâ unicâ ubivis gentium conveniant, ut sola una erat à principio: et ideò contrarium illius confusionis contigit, restituto ad tempus inter bonos aëris spirituali medio, dum misso Spiritu Sancto Apostolis, sola una lingua faciebat in omnibus auribus sensum dicentis audiri, et intelligi. Et ideò non est credendum, quod Dantes in Poësi voluerit negare esse unam, et Hebraeam, usque ad confusionem linguarum; ut Giambullarius, Gellus, Varchius, docti viri, et olim amici mei, crediderunt, et scriptum reliquerunt, ut tu affirmas: quia necessariò una fuit, quam Dominus Nemrodo abstulit, confuso medio aëris, ne conspiratio contra Deum posset effectum consequi; ut putant tyranni, qui ad hanc usque diem coquunt lateres pro aedificio Turris Theomachae, aut Babylonicae, contra Deum pugnantis. Extincta itaque aliter non fuit illa lingua ante actum operis Babylonici, sed in ipso actu; ita ut illa solummodo fuerit conservata in mente piorum paucorum, qui, veniente Moseos legislatione de Caelo super montem, testari possent (quia in Caelo mutatio non est apud Deum), Moseos linguam unicam esse Adami, qui ab Angelis didicit. Est quidem valde notandum, quod antiqui Patres, 900 annorum experimentis clari, mox postquam in Itureis, sive Aturiis, aut Assyriis finibus Armeniam contingentibus, renati, et de Arcâ Diluvii educti, venère in Italiam ad Insulam Kittim, quae inter Arnum et Tyberim est, et forsam usque ad Narem, patet, quia ibi basim imperii temporalis status vidit Janus ille Gallus, seu Noachus, primus Italiae habitator, Janiculique fundator, divinitus stabiliri, quasi ad humanum caput: et hâc occasione suae linguae custodiendae semper studiosa gens usque ad Maecenatis tempora suae priscae linguae Ethruscae tam tenax, ut propter Graecorum cum Latinis conversationem non receperit latinum sermonem. Et postquam fuit à Romanâ potentiâ coacta perdere sui Janiculi ius et nomen (nam ibi est Ethurithusciae, seu Ethruriae limes orientalis, aut saltem in Ostiâ), dum accepit latini sermonis usum, tenacissimè retinuit, ut post 1500 annos servet merè latinas voces, ut *Quovelle*, et *Quivelle*. Sed de iis non est nunc locus, quousque prodeat pietate Christianâ insignis ille scriptor Beatus *Jacoponus*. Tenacitas unitatis in loquendi ratione satis patet sic fuisse penes Thuscos, etc.

N.° V.

Cenno compendioso della Vita di DANTE [*]).

Nacque Dante in Firenze l'anno della cristiana salute M.CC.LV, esistente il Sole in Gemini. L'origine della nobile schiatta sua fu un Eliseo Frangiapani, della cui stirpe nacque un Cavaliere chiamato Cacciaguida, ed ebbe per moglie una delli Aldighieri di Ferrara, della quale fra li altri ebbe un figliuolo, che da' maggiori della madre si nominò Aldighieri; il quale, sendo stato persona ragguardevole, fu causa a' suoi discendenti di lasciar l'antico cognome, e da lui denominarsi. Cominciò il nostro Poeta d'anni IX ad amare ferventemente la Bice, figliuola di Folco Portinari, che morì di XXIIII anni con grandissimo dolor del Poeta. Innamorossi la seconda volta, dimorando a Lucca, d'una giovane, che lui chiamava Pargoletta; e la terza volta, nell' alpi di Casentino, d'una ch' era gozzuta: alla quale forse era indiritta quella Canzone, il fine della quale dice:

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vota d'amore e nuda di pietade.
Se drento v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio fattor più guerra:
Là, ond' io vegno, una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltade,
Non ha di ritornar più libertade.

Fu il Poeta nostro di mediocre statura: ebbe il volto lungo, il naso aquilino, le mascelle grandi: il labbro di sotto proteso tanto, che quel di sopra avanzava: nelle spalle alquanto curvo: gli occhi anzi grossi, che piccoli: di colore bruno: la barba ed i capelli neri, spessi e crespi: nel viso, maninconico e pensoso. Fino al suo esilio, come i suoi passati, fu guelfissimo; poi diventò sviscerat issimo della parte ghibellina. Fu di animo altiero, disdegnoso, e cupido di gloria: non volle mai la laurea, desiderando prenderla nella sua patria sopra il fonte, ove ebbe il battesimo: al quale onesto desiderio morte s'interpose. Finì la sua vita in Ravenna: e li fu fatto questo Epitaffio [**]):

Jura monarchiae, Superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars nostri melioribus edita castris,
Authoremque suum petiit faelicior astris,
Hic claudor Dantes, *patriis extorris ab oris,*
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

---

*) Lo stampatore parigino (*pag.* 81 *delle note*) vi ha premesso le seguenti righe: « La Vita sua, siccome molto prolissa, si stamperà in più comodo luogo: « questa così succinta, concedutaci, come « il Capitolo, dal sig. Corbinello, non abbiam voluto mancare, Lettore, di darti, « se pur facesse a proposito in qualche « cosa ». — (A. T.)

**) L'autore di questo compendio, forse lo stesso Corbinelli, mostra, col dire — « *li fu fatto* » —, che chi scrisse l'Epitaffio non fu certamente Dante; la qual cosa giovi avvertire per coloro, che senza verun fondamento lo attribuiscono al nostro Poeta, onde trarne un appoggio alle loro fantastiche teorie nella interpretazione d'uno o d'altro passo delle opere dell'Allighieri, o circa qualche circostanza della vita di lui. (A. T.)

N.° VI. -*)

Capitolo in laude di Dante *senza nome dell' autore, ma autore de' tempi, o vicino a' tempi suoi* -**).

1.

Come per dritta linea l'occhio al sole
Non può soffrir l'intrinseca sua sfera,
E riman vinto assai da quel che sòle;
Così l'ingegno mio, da quel ch'egli era
Rimaso, è vinto dalla santa luce,
Che come 'l Sole a ogn'altro corpo impera.
Franca *Colonna*, or poi che tu se' duce
Di comandarmi, e io voglio ubbidire:
Ma degna Musa fia, che mi conduce.
Per Lei ardisco, e poi per Te servire,
Parlar del sacro Fiorentin Poeta,
Che nostra lingua in ciel fatto ha salire.
Qual divina influenza el bel pianeta
Mercurio giunse a Virgo in ascendente,
E Venus vide graziosa e lieta?
Furon le Ninfe allor tutte presente,
E vide Apollo el suo ricco Parnaso,
Dafne più che giammai lieta e piacente.
Vide Minerva el benedetto vaso,
Pien di rugiada, parturire un Fiore,
Che in grembo à *Beatrice* è poi rimaso.
Felice ventre, in cui tutto 'l valore
Dello idïoma nostro infra e' Latini -***)
Acquistò gloria, e tu porti l'onore.
O lume d'eloquenzia infra i divini
Poeti, che per fama hai venerato
La patria tua, e tutti e' tuoi vicini.
Ben ti puoi millantar, popolo ingrato,
Del ben che in vita tu non conoscesti;
Ed anco el cener suo hai disprezzato.

---

*) Sotto questo Numero riproduciamo le quattro poesie in onore di *Dante*, che il Corbinelli pubblicò in Parigi, 1577, onde nella nostra edizione nulla manchi di quanto contiene la sua. — (A. T.)

**) Pubblicato la prima volta col titolo di sopra dal Corbinelli nella citata edizione, pag. 76. — (A. T.)

***) Vedi la nota 4) fra quelle della Prefazione. — (A. T.)

Non fur gli Antiqui tui tanto molesti,
Che discacciasse la virtù l' invidia,
Sol per ben far, come che tu facesti.
O maledetta fame, o trista insidia
Degli stati caduchi, anzi veneno,
Che v' ha accecati nella sua perfidia;
Brievi e leggieri assai più che 'l baleno,
Divisi con affanni e con paure,
Donde vegnamo a poco a poco meno!
Non bastan pur le tombe e sepolture
A l' ossa, svelte dalle crude morti,
Che ne son pieni e' poggi e le pianure;
Rapine, incendii, occisioni et torti,
Puttaneggiar le vergine, e gl' altari:
O giustizia di Dio, come 'l comporti?
Questi boccon desiderosi e cari
Acerberan la strozza ancora a' figli,
E forse a' nostri dì parranno amari.
Trovossi Dante fra cotali artigli,
Che, per seguir gli Stati e 'l ben civile,
Corse in esilio, et a' maggior perigli:
Tutto fu lume al Suo spirto gentile,
Che, sviluppato da sì van desio,
Tolse depoi così leggiadro stile:
E, posti gli error pubblici in oblio,
Dopo gli studii Italici, a *Parici*
Volse abbracciar filosofia, e Dio.
Non molto stette poi riveder quici
La Scala, e i *Malespini*, e 'l *Casentino*,
Che fur di lui veder troppo felici.
De poco poi rivolse el suo camino
Al buon Guido Novel, quel da Polente:
Sì gentil sangue è fatto oggi Caino.
Costui fu studïoso, e fu scïente
Col senno e con la spada, e liberale;
E sempre accolse ogn' uom probo e valente.
Le feste, l' accoglienza quanta e quale
Fussi, l' onor che a lui si convenia,
Ravenna, tu 'l sai ben; chè dir non cale.
Qui cominciò di legger Dante in pria
Rettorica vulgare; e molti esperti
Fece di sua poetica armonia.
E se tu ben, Lettor, cerchi et avverti,
Le Rime non fur mai prima di lui,
Se non d'Amore, e d' uomini inesperti.
Così el Vulgar nobilitò Costui,
Come el Latin, Virgilio, e' Greci Omero:
E onorò più el suo, che 'l suo altrui:

Donde per esaltare el magistero,
Cotante alte materie, dir Vulgare
Volse, e per esser solo in suo mestiero.
Or taccia ben chi mai volse parlare
Di tutto il viver nostro, e del costume:
Lingua mortal giammai non ebbe pare.
L'acque, e le fronde del Peneio fiume
Bagnaro, e cinser l'onorate tempie,
Ch' a molti han fatto gloriöso lume.
Nel cui principio, poetando, adempie
Le pene a i peccator quanto s'aspetta,
Come le colpe fur più e meno empie.
Nuovi tormenti, orribile vendetta
Mostra, per refrenare i molti vizii,
Donde la gente vede tanto infetta:
Perchè da' nostri superiori inizii
Nasciamo atti a ragione e libertate,
Giustizia ordisce a' rei degni supplizii.
Inferno pone all' anime dannate,
Che furo esecutor di passïoni,
E del celeste dono al tutto ingrate.
Nel secondo, entra in nuove regïoni,
Verso un prato di giunchi, una montagna,
Murata in mezzo, e sagliesi a scaglioni.
Ed è in quell' Emisper tant' alta e magna,
Che tocca el colmo suo l'etere puro,
Dove gran gente con disio si lagna.
Qui punisce il Poema insino al muro
Color, che furo negligenti in vita;
Però son più dilungi al ciel futuro.
Da indi in su, comechè fu contrita,
Così di grado in grado vi si purga,
In fin che giunge all' ultima salita.
Qui moralmente vuol che ciascuno urga
Gli appetiti mondani quanto ei pote,
E che per contrizione a Dio resurga.
Nel Terzo, scande a l'amorose note
Di cielo in ciel, per fino a' santi Cori,
Là dove trova l'anime devote.
Beatus vir, che Dio temi et adori,
Beati, quorum tecta sunt peccata,
Beati immaculati e puri cuori.
O Donna facundissima e beata,
Beati gli occhi, e benedetta l'ora
Che t'ha in sì degno ostel fama acquistata!
Non così caldamente or s'innamora,
Che l'uom s'ingegni alle virtù per forma,
Che la sua Donna in terra e 'n cielo onora.

Dietro l'Amante alla santissima orma
Di Beatrice segue il bel Poema,
Dove c'insegua la beata norma.
Come il maestro, poi che ha dato il téma
Al fanciullin, che innanzi a lui attento,
No' sapendol comporre, il mira e trema;
Molte fiate, d'una volta in cento,
Gli mostra el nome, el verbo, el participio,
Tanto che del Latino el fa contento.
E come a Roma tremefatta, Scipio
Soccorse con parole e con effetto,
Che fu de Libia allor grato principio;
Così del nostro debole intelletto
A parte a parte mostra, et el soccorre,
E poi s'acquista un regno alto e perfetto.
Per questa terza via si saglie e corre
Al Sommo Ben felice, et a quel fine
Che ne resta, nè morte il può disporre.
Lì non si tien le redine alle crine
Della rota del mondo, e non si punge
La man, per cór la rosa infra le spine.
O felice colui che si compunge
Ad ora, e col ben far sempre s'adopra,
E non aspetta insin che 'l prete l'unge!
Lì mostra degno premio à ciascuna opra,
Lì finisce il comedo, e lì t'accenna:
Or cerca ingegno altrui che te lo scopra.
Poco poi scrisse la famosa Penna,
Finito il libro suo; chè Beatrice
L'anima chiese, e l'ossa ebbe Ravenna.
O vita sua perpetua e felice,
Vaso d'elezione, esemplo nostro,
Che, così morto, vivo ancor si dice!
Non furo i panni suoi purpura et ostro,
Non furo i cibi delle varie prede,
Ma fu scïenzia e calamo et inchiostro.
Nacque, vacante la Romana sede,
Corrente il tempo a' prosperi annuali,
Ch'amendue CC con LX e V precede.
Cinquansei Soli stette infra i mortali,
E fece altre opre grazïose e belle;
Poi verso il ciel fuggendo aperse l'ali
Con Beatrice ad abitar le stelle -****).

****) Il Corbinelli, nella sua nota di Lett. I, al Cap. X, Lib. I, pag. 51, attribuisce questa poesia ad un Sanese, non accennandone però il nome. — (A. T.)

IN HUNC NOVUM DE VULGARI ELOQUIO *LIBELLUM EPIGRAMMA JO. MATTHAEI TOSCANI.*

2.

Ut vili, atque rudi sub arundine prima saporum
 Gloria, prima dapum, saccare tecta latent:
Non modò quiquid opes per Hymettia rura laborant,
 Sed valeant epulas quae superare Deûm:
Sic vili, atque rudi sermonis cortice DANTES
 Doctis sensa viris quàm plactura legit?
Corbinelle, tibi haec debetur gratia: tu das
 Mellaque quod gustu vincat et ambrosiam.

IN DANTEM ALLIGHERIUM
JO. AURATUS POETA REGIUS.

3.

Lingua suos iactet veteres romana poetas,
 Musarumque triplex devenereiur opus:
Te, quem sublimis furor armat in astra, *Lucreti*,
 Grande per antiquos vaticinare modos:
Te quoque, *Maeonio* resonas qui bella cothurno,
 Quo non est acri cultior arte *Maro*:
Et te, cui tenues leviore includere torno
 Tam solers elegos cura, *Tibulle*, fuit:
Quos tribus opponat habet haec tres Roma renascens
 Antiquis vates vatibus ipsa novos.
Utque retexatur vatum, quos diximus, ordo,
 Petrarca haud cedet, culte *Tibulle*, tibi;
Nec tu *Virgilio* concesseris ause furorem
 Orlandi ethruscâ stare, *Arioste*, tubâ.
ALLIGERUM certè *Lucretius* ipse vetustâ
 Nec sibi voce neget, nec gravitate parem.
Quin et eo tantò sese ferat ille minorem,
 Quantò ipsa impietas est pietate minor.

Versibus ille suis indixit bella Tonanti,
Deque suâ voluit pellere sede Jovem.
Hic sua regna Deo terna asserit, et sibi visa
Alliger *Aligero* concinit illa duce:
Forsitan et Alligeri nomen sibi traxit ab illo,
Quo duce carpebat per tria regna viam.
Traxit et eloquium quod virgâ dicitur aureâ;
Sic animos excit, sopit et ipse loquens.
Sic docet eloquii quae prima sit omnis origo,
Linguaque ut in varios secta sit una sonos.
Et poterat Graio, dulcique lepôre Latino
Scribere, ni Patriae plus valuisset amor.
Vocibus, ut Patriam illustraret, scripsit Ethruscis,
Quae tamen ingrata, heu! misit in exilium.
Sic decus historiae doctae pepulistis Athenae,
Romaque te, *Cicero*, te quoque *Naso*, tua.
Sed tamen et Vatem Florentia flevit euntem,
Intumuit lacrymis Arnus et ipse suis.
Quaeque sub externo fuerant malè tecta sepulcro,
Ossa suis humeris Patria tota tulit.
Sic praesens odio est: eadem laudatur et absens
In patriâ virtus invidiosa suâ.

AU ROY DE FRANCE ET DE POLOGNE, HENRY III,

J. A. DE BAIF — *)

1.

Sire, non seulement ceux, qui vont à la guerre,
Ou trafiquent marchands, ou labourent la terre,
Ou font les arts divers, que Pallas inventa,
Quand le commerce humain en ses villes planta,
Aident à la cité: mais encores le sage,
Qui avance et polist le vulgaire langage,
Honore son estat, possible bien autant,
Que ceux, qui vont au loing les frontières plantant.
Dante, premier Tuscan (que l'on peult dire père,
Par tout où elle court, de sa langue vulgaire)
Qui aimant sa Patrie, non ingrat escrivit,
Rechercha le chemin, que depuis on suivit,

*) NB. Si è conservata l'antica ortografia dell'originale francese. — (A. T.)

Pour venir arrester certaines regles fermes,
Qui par toute l'Italie ordonnassent les termes
D'un beau parler commun, y travaillant exprès,
Affin qu'il fust reçeu de tous peuples après:
C'est la distincte voix, qui fait que l'homme excelle
Dessus tous animaux: car la raison, sans elle
Inutile dans nous, sans honneur crouppiroit,
Et sa belle clerté ne se departiroit
En l'usage commun: mais c'est chose averée,
Que là, où la parole est plus elabourèee,
Les meurs sont mieux polis: et dedans la cité
Habite plus de grace et de civilité.
Et, SIRE, c'est pourquoy vostre excellente gloire,
En honneurs les plus grans, laissera la mémoire
A jamais survivante, aux siècles avenir,
Pour avoir, libéral, bien sceu entretenir
Aussi bien que ceux-là, qui ont vestu les armes,
Dessous vostre vertu, magnanimes gendarmes,
Ceux, qui bien escrivants, soit en metres liez,
Soit en mots non contraintes, vos faits ont publiez.
Si la langue françoise est vostre paternelle,
La Toscane, o GRAND PRINCE, est vostre maternelle.
Les François escrivants bien vous remunerez,
Ny les Toscans Autheurs Vous ne dedaignerez:
Car l'une et l'autre langue à vous est familière,
Et d'une affection vers les deux singulière
Receurez ce présent ouvrage, qu'en exil,
Honorant sa Patrie, fit DANTE le gentil.
DANTE en exil le fit: et *Corbinel* en France
Sans aucun sien meffait exilé de Florence,
Fort de votre bonté, tesmoignant les bienfaits
De votre cueur royal, qui par vous luy sont faits:
Corbinel, en exil honorant sa Patrie,
Remet ce livre au jour, d'une seule copie
Rescous du fons d'oubly: et d'exil le tirant,
Le reppelle de ban, à voz pieds le sacrant.

SIRE.

TAVOLA I.

Nomi de' Poeti volgari trilingui, cioè Francesi, Spagnuoli e Italiani, citati in quest' Opera.

(NB. *Dai maggiori numeri romani sono indicati i Libri, dai minori i Capitoli, dagli arabici le Pagine.*)

---

*) Vedi *Emendazioni* ec. pag. 180, nota aggiunta alla pag. 60.

TAVOLA II.

Nomi dei principali Autori che scrissero a disegno od incidentemente intorno all'Opera stessa.

(NB. *Le pagine indicano quelli che nel corso del volume sono dall'Editore anche per altra ragione citati, relativa però al soggetto*)

a Philippo Villanio scriptae etc. Florentiae, 1826, in-8.° . pag. 42, 139

Muratori Lod. Antonio, della perfetta Poesia Italiana spiegata e dimostrata con varie osservazioni, e con le annotazioni critiche di *Anton Maria Salvini*. Milano, 1821, vol. 4 in 8.° xi

Muzio Girolamo, La Varchina. Padova, 1844, in 8.°. V. *Varchi*.

Muzzi Luigi. 31

N

Nannucci Vincenzio, Correzioni ai versi provenzali citati nel *Volg. Eloq.* xii; nota *d*) pag. 40, e nota 7) pag. 104.

Napione Gio. Francesco, Dell'uso e dei pregi della Lingua Italiana. Firenze, 1813, vol. 2 in 8.°

Niccolini Gio. B. Opere. Edizione ordinata e rivista dall' Autore. Firenze, 1844-47, vol. 3 in 16.°

Nisieli Udeno. V. *Fioretti*.

O

Ottimo Comento alla *Divina Commedia*. V. *Anonimo*.

Ozanam A. F., Dante et la philosophie catholique au treizième siècle. Paris, 1845, in-8.°

P

Paitoni Jacopo Maria, Biblioteca degli Autori antichi Greci e Latini volgarizzati, che abbraccia la notizia delle loro edizioni, nella quale si esamina particolarmente quanto ne hanno scritto *Maffei*, *Fontanini*, *Zeno* ed *Argelati*, ec. Venezia, 1774, vol. 5 in 4°.

Pelli Giuseppe, Memorie per servire alla vita di *Dante Allighieri*, ed alla storia della sua famiglia. Seconda (*anzi quarta*) edizione notabilmente accresciuta. Firenze, 1823, in 8.°

Perticari Giulio, Degli Scrittori del Trecento, e dei loro imitatori; dell'Amor patrio di *Dante*, e del *Volgar Eloquio*: nelle sue *Opere* con note illustrative dell' editore *L. C. Ferruzzi*. Bologna, 1838, 2 vol. in 8.° xiii

Pianciani Gio. Bat., Intorno alle *Disquisizioni* di *Gabr. Rossetti* sopra lo spirito antipapale che produsse la Riforma ec., *Ragionamenti due*. Roma, 1840, in 8.° . . . pag. 19, 26, 29

Pignotti Lorenzo, Storia della Toscana sino al Principato, con diversi Saggi sulle scienze, lettere ed arti. Pisa, 1823, vol. IX in 8.°

Ponta Marco Giovanni, Su gl' intendimenti di D. A. intorno al *Volg. Eloq.*, Dissertazione inedita e postuma. xiii, xxx, 42, 126, 104.

Postello Giovanni, Lettere filologiche a *Jacopo Corbinelli* . xiv, 150, 162

Q

Quadrio Fr. Saverio, Storia e ragione d'ogni poesia. Milano, 1739-52, Tomi V in 7 vol., in 4.°

R

Romani Giovanni, Sopra l'origine, formazione e perfettibilità della lingua italiana, Dissertazione. Milano, 1827, in 8.°

Rosini Giovanni, Lettere sulla lingua italiana. Pisa, 1818-20, in 8.°

Rossetti Gabriele, *Disquisizioni* sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch'esercitò sulla letteratura d'Europa, e specialmente d'Italia ec. Londra, 1832, in 8.°. 19, 26, 29, 103

S

Salfi Francesco, Resumé de l' histoire de la littérature italienne. Paris, 1826, 2 vol., in 18.°

Salviati Lionardo, Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone. Milano, 1809, vol. 2, in 8.° vii

Salvini Anton Maria, Annotazioni critiche alla *Perfetta Poesia Italiana* di *Lodov. Ant. Muratori*. Milano 1821. V. *Muratori*. 181, nota aggiunta a pag. 98

Scolari Filippo, Appendice alla edizione del *Convivio* fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva nell'anno 1827. Padova, 1828, in 8.° . 156, 158, 181

Semoli Farinello, Osservazioni su l'Opera del Cav. *V. Monti* intitolata *Proposta* ec. Firenze, 1819-26, in 8.°

Speroni Sperone, Dialoghi dell'arte istorica. Venezia, 1596, in 4.° — Dialo-

EMENDAZIONI, E NOTE AGGIUNTE.

Pag.	*Lin.*			
XXXIX	15	Gian Giorgio	*Leggi*	Giorgio Teodoro
XL	32	1739	—	1729
XLII	32	154	—	514
5	1	(*questa riga alla pag.* 5)		
9		(*nota* 5) volgare	*Aggiungi*	o italiana (V. nota -11, p. 45)
15	25	toechiamo	*Leggi*	tocchiamo,
16	1	(*dopo le note*) 15	—	14
24		(*nota -d*) nota *b*)	—	nota -4), pag. 120
28-29		*dopo la nota* M *del* Corbinelli	*Aggiungi*	Vedi nella nota E a pag. 18 l'osservazione dell' ab. Paolo Zanotti.
29		(*dopo la nota* -3)	—	V. la Prefazione pag. VII.
37		(*dopo la nota* -4)	—	V. la nota -4) della Prefazione pag. VI.
53		(*dopo la nota* -5)	—	Il *Trissino* tradusse *Furlani* l' *Aquilejenses* di DANTE, p. 48, lin. 4, perchè il Friuli stava compreso al tempo loro nella provincia, di cui era capoluogo *Aquileja*.
60	15	*Tragemi deste focora, se teste a bolontate*	*Avverti*	Il verso qui riferito, che nel volgarizzamento del *Trissino* (*pag.* 61) sta con migliore ortografia, è del poeta *Ciullo d' Alcamo* Siciliano, e sarebbe il terzo de'versi d'una sua Serventese in quintine, che comincia: *Rosa fresca aulentissima, che appari in ver l' estate.* Per altro li citati due versi, che sono di 15 sillabe, vanno divisi ognuno in due, cioè un ottonario e un settenario; dimodochè la prima strofa e le seguenti, invece di esser quintine, diverrebbero ottave con versi sdruccioli liberi il 1.°, 3.°, e 5.°, e rimati il 2.°, 4.° e 6.°, restando endecasillabi e con rima gli ultimi due, così: *Rosa fresca aulentissima,* *Ch' appari in ver l' estate,* *Le donne te desiano* *Pulzelle e maritate;* *Traheme d' este focora,* *Se t' este a bolontate:* *Per te non aio abento notte e dia,* *Penzando pur di voi, madonna mia.* (V. *Florilegio di Lirici più insigni d'Italia*, — Firenze, 1847—, ove la detta Serventese è riportata in 33 quintine con polita lezione, servata l' antica

Pag.	Lin.			
				forma, e con giudiziose note del ch. Prof. *Paolo Emiliani Giudici*).
64	41-43	*per* agora e bolontate	*Avverti*	V. la nota aggiunta di sopra.
65 66	ult. 1	tempore	*Leggi*	tempora
—	*nota* 5 *col.* 2	*dopo* altrove	*Aggiungi*	V. pag. 65, 66, nota -4)
67	1	*col.* 1. *nota* 6)	*Leggi*	6-7)
—	4	*col.* 2. — 7)	—	8)
—	6	*ivi* — 8)	—	9)
69	2	tolalmente	—	totalmente
83	13	e da lui	—	o da lui
86	3	Cap. XVII	—	Cap. XVI
—	*nota* -c) *col.* 2 *lin.* 2	nota -*c*)	—	nota -*b*)
—	*nota* -f) *lin.* 3	nota -6)	—	nota -4), pag. 120.
92	(*nota* A)	pag. 92	—	pag. 90.
95-96 98	(*nota* c) (*nota*-A)	carminemus	*Avverti*	Il *Monti*, nelle note alla Lettera III sul Cavallo alato d'*Arsinoe*, parlando d'un certo critico del Parini, disse: *Come parlare di questo mal capitato, senza avvilirsi? Con qual pettine* carminarlo, *senza lordarsi?* (Milano, 1804).
ivi	1 *del Cap. V*	approbavimus	—	Così leggemmo, seguendo il Cod. T. ed il volgarizzamento del *Trissino*, invece della vulgata *apotiavimus*. Vedasi quello che sopra questa voce osserva il *Salvini* nelle note al Lib. 3, Cap. 8 della *Perfetta Poesia* del *Muratori*; e così anche riguardo alla non meno barbara voce *reburra*: senza per altro che se ne deduca la conseguenza che egli vorrebbe, cioè che il libro sia stato forse fabbricato (*forgé*), come ivi dice, in Francia, non si sa da chi.
100	*antipen.*	nota -*a*)	*Leggi*	nota -*f*)
104	7	pag. 108	—	pag. 40.
—	41	Nabbalà	—	Cabbalà
105	12	Nefes	—	Néfes, e così altrove.
119	19	*di Pesuillano*	—	*da Peguillano*
120	3	nota -*c*)	—	nota -*d*)
ivi	6	nota -*a*)	—	nota -*f*)
129	9	perciocchè	—	perciocchè,
ivi	10	stando	—	stando,
131	*nota* 2)	*magister sapientum*	*Avverti*	Si domanda, se chi scrisse queste due parole latine, alludendo ad *Aristotile*, abbia tradotto il verso di Dante ivi citato, o viceversa? Quegli che scioglierà plausibilmente il quesito, mettendo in evidenza di prove le date, esaminatore e giudice il cav. *Scolari*, avrà in premio una copia in carta distinta di tutta l'edizione presente, e

Pag.	Lin.			
				ne sarà fatta menzione onorevole, colla pubblicazione del relativo giudizio nell'*Appendice* dell'ultimo volume; importando non poco la risoluzione di questo astruso punto di critica storica, toccato di volo nella nota che diede motivo a quest'aggiunta.
132	(*nel titolo*) Cap. X		*Leggi*	Cap. XI
134	9 (*nota -d*) della		—	dalla
147	25 *valgari*		—	*volgari*
158	29-30 col. 2 *nota*****)	*Tavola delle cose notabili*	*Avverti*	L'editore avea già riuniti insieme tutti i passi paralleli della *Divina Commedia* e delle altre Opere Dantesche colla *Lingua Volgare*; ma per brevità sono stati omessi, essendo già citati nel corso del volume; come fu soppressa per lo stesso motivo la *Tavola delle cose notabili*, giacchè questa sarà compresa nella *Tavola generale delle materie*, che farà parte del VI ed ultimo tomo di questa edizione.

FINE.

Edizione privilegiata. A. Toniz

DELLE

PROSE E POESIE LIRICHE

DI

DANTE ALLIGHIERI

PRIMA EDIZIONE

ILLUSTRATA CON NOTE DI DIVERSI

VOLUME QUINTO

EPISTOLARIO
E
DISSERTAZIONE FISICA

EPISTOLE

DI

DANTE ALLIGHIERI

EDITE E INEDITE

AGGIUNTAVI LA DISSERTAZIONE INTORNO ALL'ACQUA E ALLA TERRA
E LE TRADUZIONI RESPETTIVE A RISCONTRO DEL TESTO LATINO
CON ILLUSTRAZIONI E NOTE DI DIVERSI

PER CURA

DI ALESSANDRO TORRI

VERONESE

Dottore in Belle Lettere e Socio di varie Accademie.

IN LIVORNO
COI TIPI DI PAOLO VANNINI
M. DCCC. XLII.

ALL' UOMO CHIARISSIMO

PIETRO CONTE DEGLI EMILJ

DA VERONA

DELLE OTTIME DISCIPLINE

CULTOR VALENTE E LIBERALE PROMOVITORE

QUESTI PREZIOSI, PARTE RARI E PARTE INEDITI,

LETTERARII MONUMENTI

DEL DIVINO ALLIGHIERI,

A CUI LO STRINGONO PATRIO AFFETTO

E STUDIO SOLERTE DELLE OPERE SUE,

IN OMAGGIO DI OSSEQUIO

E D'ANIMO DEVOTO E RICONOSCENTE

L' AMICO E CONCITTADINO

ALESSANDRO TORRI

OFFRE, CONSACRA.

PREFAZIONE.

I. *In quella parte nobilissima della Biblioteca Vaticana, che porta il nome di Palatina, contenendo i pregevoli Codici di Heidelberga donati il* 1622 *da Massimiliano di Baviera a papa Gregorio XV, trovasi un antico manoscritto di ben conservata pergamena in foglio, di carattere italico, nelle cui prime pagine sono le dodici Egloghe del Petrarca corrette, com' è scritto in margine, da un Francesco da Montepulciano in Perugia il* 20 *Luglio* 1394*; appresso, di mano diversa, il trattato di Dante Allighieri* 1) *sopra la* Monarchia; *ed in ultimo nove Epistole latine, cinque delle quali sono contrassegnate del nome di Dante medesimo, tre appariscono di Caterina contessa di Battifolle, ed una del capitano Alessandro da Romena e del Consiglio e Comune de' Bianchi. Queste Epistole appunto, egli è qualche tempo, il chiarissimo sig. Professore Carlo Witte di Breslavia annunziò ne' Giornali di Germania come novellamente scoperte, sebbene elleno fossero già note alla Vaticana e registrate nell' Indice Palatino del numero* 1729.

II. *Due Giornali italiani* 2) *riferirono di recente, in qual modo avventuroso sia venuta in mio possesso a Firenze nell' autunno del* 1841 *decorso una copia di queste preziose Lettere, e come io abbia potuto nei primi mesi dell' anno corrente raffrontarle coll' ac-*

1) Del perchè io scriva sempre *Allighieri* con doppia *ll*, vedansi le ragioni nella nota n.° I in fine a questo preambolo; nè mi si apponga a contraddizione, se nel citare o nel riferire gli scritti altrui mi attengo allo stampato diverso dall' uso mio, non volendo io fare violenza all'opinione dei viventi, i quali forse potrebbero ricredersi da per sè; e già ho fiducia che presto o tardi verranno tutti in un solo avviso.

2) La *Gazzetta privilegiata di Milano* n.° 195 del giorno 14 Luglio decorso, ed il *Giornale Fiorentino del Commercio* ecc. n.° 31 del 13 Agosto seguente.

cennato Codice in Roma stessa, ove trasferiimi espressamente per accertarmi della genuina loro lezione, onde pubblicarle il primo in Italia esattamente conformi a quel testo. Ometterò qui le particolarità esposte nella lettera mia divulgata negli anzidetti Giornali, e preceduta da troppo benevole parole dettate dall' amicizia, l' una e le altre riprodotte nel Manifesto d' associazione alla stampa presente in data del 1. *di questo mese; e solo dirò, che non mi parve di mandar tali Epistole, di somma importanza per la filologia e per la storia, del tutto ignude nel semplice dettato latino, ma vestite di fedel volgarizzamento, di chiose e d' argomenti che aggiungesser loro sufficiente chiarezza. Il qual volgarizzamento io debbo alle cure di persona amica, prestatasi ad eseguirlo per compiacere alle mie istanze, e che per la naturale sua riservatezza m' impose di non nominarla; ond' è che neppur mi si concede di parlare in verun modo del qual siasi suo lavoro, in cui peraltro si scorgerà essersi impiegata la più coscienziosa diligenza.*

III. *L' ottimo amico mio sig. Pietro Fraticelli, che spesso dovrò d' ora in poi ricordare, nella recente sua ristampa delle Lettere già note di Dante* 3) *recò per esteso il* Ragguaglio 4) *primamente pubblicato dal Professore alemanno di quelle tuttora inedite, e che per caso stranissimo gli andaron perdute mentre stàvasi preparando a darle in luce. L' indicato* Ragguaglio *viene da me riprodotto colla erudita prefazione dell'Editore fiorentino* (Lett. B. C.), *contenendo ambedue utilissime osservazioni concernenti all'Epistole stesse, agli altri minori dettati dell'Autore, ed alla di lui biografia; intorno alle quali però mi parve opportuno di aggiungere qualche singolare avvertenza e notizia, che riguarda più da vicino le mie cure.*

IV. *In questa riunione di disquisizioni era necessariamente inevitabile qualche ripetizione di cose già osservate o dette in varia for-*

3) *Dantis Alighierii Epistolae quae extant, cum disquisitionibus atque italicà interpretatione Petri Fraticelli.* Florentiae 1840 in 18.°

4) Ivi, pag. 165 a 198.

ma: ma ben lungi dal doversi ciò ascrivere a difettosa superfluità, ne verrà invece ai lettori meglio chiarita con loro profitto e soddisfazione la materia; trattandosi per lo più d' avvenimenti di un' epoca in cui la critica storica ha dovuto di molto esercitarsi, per trarne qualche lume che ne disnebbiasse la conoscenza.

AI CORTESI LETTORI

—

Diceano i celebri Volpi, pei quali è salita in sì grande fama la Tipografia Cominiana di Padova, « *che il libro meglio corretto è quello*, *che ha in fine* l' Errata Corrige *più esatto* »; perchè taluno avea già notato, « che chi fosse non solamente di sei ale, come dice Dante, ma di mille pennuto, e tutte le penne fossero occhi, e quelli sempre aperti fossero, non potrebbe tutti gli errori che stampando si fanno, vedere ». Convinto per l'esperienza di molti anni, in cui mi travaglio fra le stampe, che un volume senza mende tipografiche (massime di complicata composizione e di variati e minuti caratteri come il presente) è forse cosa tanto possibile, secondochè altri soggiunse, come lo sciogliere il problema della quadratura del cerchio; ho usato quanta diligenza è data ad uomo, affinchè questa mia edizione, a preparare la quale impiegai cure che i soli pratici di queste letterarie lucubrazioni possono immaginarsi, riuscisse il meno difettosa; e spero che non sarà gran che tassata per le scorrezioni segnate a tergo dell'Indice finale, alle quali pregasi di avvertire, come pure alle due seguenti, importando pel discorso la rettificazione segnatamente delle date. Un editore di niuna coscienza avrebbe tutto ciò trascurato per la comoda massima, che i lettori intelligenti s' accorgono degli errori da sè, e per chi non intende è inutile accennarli; ma con questo principio potrebbero affidarsi le stampe più importanti al correttore del libro dei sogni.

Pag. XXVII, *lin.* 3	ATHANARI	*leggi*	ATHENARI
— 71 — 16	1813	—	1313

dio comporre al Poeta alcuni versi, ne inducono a credere ch' ella adoperasse altresì la penna di lui scrivendo alla Imperadrice. Che se ripugnar paresse il dettato alquanto umile, e nudo di quella fierezza ch' è la propria stampa di tutte le opere Dantesche, si può

5) Ed. cit., pag. 213 a 249.

6) La data di questo luogo toglie di mezzo tutti i dubbii e le congetture dei precedenti editori della lettera ad Arrigo VII, ov'è in fine la vaga indicazione *sotto la fonte d'Arno*. Vedi ivi la nota *u*) sul proposito.

rispondere, aver l'Allighieri servito all'animo di Caterina inchinato a profonda venerazione nel cospetto della maestà cesarea, massime parlando a donna tutta pia e religiosa, quale si fu Margherita. Aggiungi, che la data della prima fra le tre si raffronta a quella dell' Epistola ad Arrigo — « Faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo » —; *e parecchie immagini e frasi, che per brevità si tralascia di ripetere, appartengono sicuramente allo stile di Dante. Per le quali ragioni doveano porsi fra le altre sue di virile e severo argomento.*

VII. *L'Epistola a Maroello Malaspina, settima nel Codice, per più rispetti interessantissima, mi porse il destro ad un tentativo di portar qualche nuovo schiarimento nella controversia lungamente dibattuta fra gli eruditi, quale sia cioè degl' individui di questa celebrata famiglia quegli, a cui Dante intese di dedicare il suo Purgatorio; e di stabilire a quale fra i tanti di essa aventi il nome di* Maroello, *o* Morello, *egli inviasse la lettera presente. E credo (se non mi sono illuso) di non aver fatto vana indagine, secondochè potrà desumersi dall' argomento alla medesima premesso e dalla nota che la sussegue* 7).

VIII. *Niente di particolare ho qui motivo di aggiungere a quanto sarà esposto nell' argomento all' Epistola dall' Allighieri diretta ai nipoti del conte Alessandro da Romena, nel Codice la sesta, fuorchè convenire col sig. Fraticelli che debba datarsi del* 1306, *per le sagge riflessioni da lui addotte nella nota* 7ma *al citato* Ragguaglio, *anzichè del* 1308, *come opinava il Prof. Witte.*

IX. *Passeremo adesso a dire dell' Epistola al Cardinale di Prato, ch' è l'ottava del Codice. Ch' essa sia scritta dal nostro Autore, non v' ha luogo a dubitarne, sebbene non ne porti il nome; perocchè ol-*

7) Nel testo di questa Epistola, poco dopo il principio, l' Arno è denominato *Sarno*, giusta l' uso antico, e come l' Autore stesso scrive nel Lib. II, c. 6 della Volgare Eloquenza — « *quanquam Sarnum biberimus ante dentes* » —; e così pure nella Lettera VI ai Fiorentini, e nella prima delle sue Egloghe a Giovanni del Virgilio, secondochè vedremo a suo luogo. Quanto alla data da me appostavi, vedi anche *Purgat. c. VIII, v.* 133-134.

tre il sapersi ch' egli era il principale consigliere de' Bianchi, mentre si conduceano le pratiche per la pace, e nelle altre raunate ch' indi seguirono; tanta eloquenza, tanta carità di patria v' è dentro accesa, che l' esule fiorentino scorgesi quivi fuor d' ogni velo.

X. *L'ultima poi nella serie del MS., quella ai Principi e Signori d' Italia, non conoscevasi nell' originale latino, ma solamente in un volgare antico di traduttore anonimo; ed è tutta sparsa di lacune che ne turbano il senso; talchè con grandissima difficoltà si riuscì finalmente a cavarne il netto, giovando in piccola parte l' ajuto del medesimo volgare. Il quale, sebbene stranamente scomposto e talvolta discorde dal significato del testo Palatino, lascia nondimeno apparire qualche traccia non inutile alla interpretazione di alcune parti mancanti, come si vedrà a suo luogo.*

XI. *E per toccare lo stile dell' Epistole in generale, tralasciando la materia che verrà di mano in mano chiarita dalle spiegazioni poste in fronte a ciascuna delle medesime, o con apposite note, dirò quasi di volo, anche riguardo alle già dapprima pubblicate, che le forme latine non sono punto diverse da quelle che creare poteva il trecento, quanto aureo nell' uso moderno, altrettanto ferreo nell' antico; non essendo punto meglio scritte le altre opere latine dello stesso Autore, le quali allo stile di queste in tutto si conformano; e che il fraseggiare vi è tutto scritturale e sopraccarico d' induzioni filosofiche e teologiche, se non in quanto v' apparisce ad ora ad ora qualche fior virgiliano conveniente al soggetto. Contuttociò queste cotali macchie non possono adombrare quel sole che raggiò il divino Poema. Sotto la ruvida corteccia esteriore corre un succo interno di pensieri, che produce bellissimi frutti di sapienza, e talvolta nelle stesse parole trasfondendosi le riempie di tal maestà e grandezza, che vince le ruggini del secolo, e cangia in oro il ferro; come si vede là dove il proscritto non meritevole inveisce con impeto d' eloquenza contra i Fiorentini nell' Epistola ai medesimi indiritta, nel MS. la seconda, che non per ancò erasi da me fin qui citata: —* « Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse juvabit,

cùm advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae caeli magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? » — *Parole piene di suono e di lume, che ne ricordano uno dei più bei passi della Divina Commedia, ove si parla delle vittorie dell' aquila romana condotta dai Cesari in ogni parte del mondo. Le quali bellezze non voglio già impicciolire, riducendo a poche membra quel fortissimo corpo, che nelle seguenti pagine tutto intero si manifesta.*

XII. *Avvertirò soltanto i lettori, tener qui l' Epistole finaddesso inedite un ordine diverso da quello che hanno nel Codice, essendomi paruto conveniente di seguitare colle già edite la successione esatta delle date per quelle che ne sono fornite, e la più probabile per le altre che mancano d' ogni nota cronologica, desumendola incirca dalle circostanze e dai fatti ivi esposti. Il qual ordine sembrami voluto dalla ragione in un epistolario, che si riferisce agli avvenimenti coevi all' Autore, od a cui ebbe parte, e che furon causa naturale o impellente delle sue azioni, ovvero influirono sopra i suoi sentimenti o ne' suoi rapporti co' varii personaggi più distinti e potenti del tempo suo. E dove non potei, nel contrasto delle opinioni e nella mancanza di documenti storici irrefragabili, assegnare alle Lettere gli anni per assoluto in cui furono scritte, m' appigliai al partito di aggiungere presso a quelli presuntivamente indicati il segno interrogativo, come soglion fare i naturalisti quando sono in dubbio se qualche pianta o minerale appartenga a specie da altri rinvenuta o descritta.*

Già otto delle quattordici Epistole hanno la data sicura: e sebbene sulla XIII all' Amico fiorentino, da me assegnata al 1316, *e prima di quella a Cangrande Scaligero, sia di parere diverso il ch. sig. conte Cesare Balbo, che la pospose a quest' ultima in ordine e in tempo* 8)*; tuttavia per la profonda venerazione che professo al citato insigne personaggio, il quale cotanto illustra la patria e le lettere ita-*

8) *Vita di Dante*. Torino, 1839 in 12.°, vol. II, cap. XIV, pag. 278.

liane, vorrei che lo appagassero le ragioni mie e d'altri, che si vedranno allegate nell'argomento e nelle note, per giustificare il posto ch'essa tiene in questo volume. — Quanto poi a quella diretta ai nipoti di Alessandro da Romena, - n. II, 1306 -, *a Maroello Malaspina - n. III,* 1307 -, *a Cino da Pistoja - n. IV,* 1308 -, *a Guido da Polenta - n. XI,* 1313 -, *e in fine a Cangrande - n. XIV,* 1318 - 9), *ho fiducia di non essermi dilungato gran che dal vero nelle date rispettivamente attribuite, secondochè si vedrà notato ai luoghi loro, lasciando però alla sagacità dei lettori il valutare i motivi che mi determinarono.*

Ma riguardo alla ortografia del MS., soverchiando d'ogni parte gli errori piovuti di penna al copiatore ignorante di latino, non potea sofferirsi di lasciarvi tante oscurità e goffaggini, e però si ridusse il testo al suo naturale colore.

XIII. *Richiedendosi ormai di fare qualche cenno anche intorno alle Epistole per lo innanzi divulgate, procurerò di circoscrivermi a breve discorso. Le due edizioni che se ne hanno, la prima -* 1827 - *estremamente rara, perchè tiratine scarsissimi esemplari non venali, dovuta al sullodato Prof. Witte, benemerito senza fine della letteratura nostra pei diversi suoi scritti sulle opere di Dante* 10) *; la se-*

9) Vedi la nota n.° I in fine a quest'ultima Epistola riguardo al primo rifugio del ramingo Poeta presso la famiglia Scaligera di Verona. Qui osserverò solo, relativamente a Cangrande, che Dante vedutolo prima giovinetto di 10 a 12 anni presso il fratello primogenito Bartolommeo suo tutore, dee averlo poi conosciuto adulto in Toscana, e forse a Pisa quando era al séguito di Arrigo VII nel tempo delle fazioni diverse contra Firenze e la parte guelfa. Che poi non lo abbia riveduto nuovamente in Verona assai prima del 1318, può farsene induzione, riflettendo, che avanti dedicargli la Cantica del *Paradiso* dovean esser corsi pochi mesi dacchè trovavasi alla corte di quel Principe, onde cominciando a ricevere nel suo particolare contrassegni di favore potersi dire *novello nella grazia di lui*, e mostrarglisi riconoscente e desideroso di essere considerato come amico suo, nell'atto che usando con esso di questo titolo gli offeriva quel nobilissimo lavoro. Anzi dice il Foscolo (*Discorso sul testo del Poema. Londra*, 1842, *vol. I, pag.* 180) « ch'è « da credere, che la dedicatoria sia stata « dettata nel corso del 1318, poco innanzi « al dicembre dell' elezione di Cane al « principato della federazione de' Ghibelli« ni ». Vedi in calce alla Prefazione la nota n.° II.

10) Eccone il titolo : « *Dantis Allig̃herii Epistolae quae exstant cum notis Caroli Witte, Athenaei Veneti, et Academiarum Hyperboreo-Romanae, Florimontanae, quae Vibone Valentia, Sepultorum, quae Volaterris floret, etc. Socii.* — Patavii, sub signo Minervae, MDCCCXXVII. (Vratislaviae, apud Edit.) » — in 8.° pagg. 108.

conda già più sopra citata dell'egregio sig. Fraticelli, nota 3), *sono a un di presso consimili, salva qualche nuova illustrazione aggiunta da questo, e qualche discussione sopra punti controversi in cui non va d'accordo coll' alemanno filologo. Nella stampa presente nulla venne omesso di ciò che le mentovate edizioni contengono, tranne le versioni della seconda che nella nostra son tutte nuove* 11)*; e così v' ebbero luogo le prefazioni del Prof. Witte che nella fiorentina si desiderano, compresa la sua dedicatoria* (Let. A) *al Veneto Ateneo* 12)*; oltre ad alcune mie annotazioni, ove sembravami che la materia esigesse qualche nuova avvertenza o spiegazione.*

XIV. *E facendomi a particolareggiare sopra ciascuna delle Lettere medesime, noterò che i due antichi volgarizzamenti di quelle ai Principi e Signori d'Italia, e ad Arrigo VII, già superiormente indicate ai §§. V e X, comechè monumento di buona lingua il primo, e compreso l'altro tra opere citate dagli Accademici della Crusca, reputai ben fatto di non tralasciarli; e quindi li riportai nell' Appendice ai N. I, II, non disgiunti però dalle chiose degli ultimi due già encomiati editori.*

XV. *Intorno alla prima dell' Epistole or ora accennate, non incresca al lettore ch' io lo richiami un istante a por mente, non sempre letterale essere il senso che vi sta espresso, presentando talora*

11) Invece di ripetere le pregevoli traduzioni del sig. Fraticelli già diffuse in due stampe successive, una del 1840 accennata di sopra, §. III, e nella relativa nota 3), l'altra dell' anno dopo, la quale forma parte del vol. VI delle Opere di Dante impresse per Luigi Ciardetti fino dal 1830 (*Firenze, vol. V, in* 8.°), ho voluto dare l' inedito volgarizzamento delle Lettere già conosciute che da lungo tempo io tenea preparato, cioè da quando annunziai la prima volta il divisamento di questa mia edizione. Le cui tracce ho motivo di compiacermi, che in parte sieno state da altri lodevolmente seguíte. — Probabilmente alcuni dotti mi avrebbero dispensato dall' aggiungere le traduzioni; ma oltrechè parecchi, quantunque non ignari del latino, ne abbandonarono più o meno l' esercizio, ed i giovani che non vi sono per anco versati abbastanza, possono trarre dalle medesime profitto e diletto; io penso che ad un editore coscienzioso non dee sfuggire di vista, essere il ministero della stampa diretto al comodo ed all' utile dei più.

12) Io non omisi per integrità di riprodurne la dedica dopo questa mia introduzione, anche per esservi riferiti alcuni frammenti d' Epistole, veri o falsi che sieno, già dal Filelfo pubblicati sotto il nome dell' Allighieri. (*Vedi docum. Let. A*). Alle prefazioni latine del Prof. Witte vennero aggiunti i proemii volgari del sig Fraticelli, i quali sono succosi compendii o ben intese ampliazioni di quelle, per giovare ai meno esperti nella detta lingua, non senza l' aggiunta di particolari opportune osservazioni.

qualche allegorica allusione; il che a que' tempi era costume di quasi tutti gli scrittori, e bene spesso del nostro Dante. In essa appariscono a maraviglia tutte in ristretto le dottrine politiche dell' Autore, a segno che la direi quasi un preliminare della sua Monarchia *allora probabilmente ideata, e poco tempo dopo composta e data al pubblico. Io mi rimarrò contento all' avere qui fatto questo solo cenno, e l' altro espresso nell' argomento che la preeede, lasciando ad ingegni più atti lo scrutinare se in quella s' intendesse ad altri significati diversi con immagini simboliche od arcani concepimenti in mistico linguaggio convenzionale* 13)*; i quali in ogni modo non saprebbesi a qual utile applicazione rivolgere per lo scopo mio, ch' è quello solamente di offrire le Minori Opere dell' Allighieri nella miglior possibile lezione, e giovate di opportuni letterarii sussidii, perchè insieme riunite sieno preparazione e avviamento alla intelligenza del grande Poema, in esse chiudendosi appunto i semi di quel divino lavoro* 14).

XVI. *Quanto all' Epistole a Cino da Pistoja ed a Cangrande, delle cui versioni sono da più anni tenuto alla preziosa amicizia del ch.*

13) In un mio scritto preliminare alla *Vita Nuova* (1836), pubblicato già dal *Giornale Pisano de' Letterati* 1839, n.° 105, esposi ciò che fin d' allora io pensava delle idee del ch. sig. Gabriele Rossetti nell' interpretare quello, che disse Dante di Beatrice nella citata sua operetta giovanile, e poi nelle Rime, nel Convito e nel Poema. Ora il prelodato filologo si occupa a ridurre in tre « *Ragionamenti critici* » tutto il suo sistema di dottrine intorno a questo particolare sparse nel Comento alla Cantica dell' Inferno (*Londra* 1826, *vol.* 2 *in* 8.°); nelle « *Disquisizioni sullo spirito antipapale che produsse la Riforma, e sulla segreta influenza ch' esercitò nella letteratura d' Europa, e specialmente d' Italia, come risulta da molti suoi classici, massime di Dante, Petrarca e Boccaccio* » (*ivi*, 1832 *in* 8.°); e nel « *Mistero dell' amor platonico del medio evo derivato da' misteri antichi* » (*ivi* 1840, *vol.* 5 *in* 8.°). A me quindi non è conceduto per adesso aggiungere altro, fino a tanto che non sia venuta in luce l' intera opera sua, della quale potei leggere soltanto la prima parte finora venuta in luce (*ivi* 1842, *in* 12.°) col titolo « *La Beatrice di Dante* », rimanendo ammirato alla vasta e varia sua erudizione, all' arguto ragionare, alla faconda e lucida esposizione de' suoi pensamenti.

14) In fatti non altro io mi proposi, lasciando da parte ogni filosofica speculazione *), che di rappresentare in una sola edizione tutto quello che di meglio nelle precedenti si contiene, o che raccolsi per altri ajuti, onde gli studiosi non fossero costretti a procurarsi una moltiplicità di volumi, alcuni de' quali assai rari e difficili a rinvenirsi, ove fosse loro occorso di consultarli per notizie o riscontri, e per conoscere ciò che da altri si fosse pensato e scritto intorno alle Prose e alle Rime del nostro Autore, e ad illustrazione di questo o quel luogo di dubbio o controverso significato.

*) *È noto, che altri ricco di dottrina è già entrato in questo campo, cogliendovi eletta messe, della quale il pubblico desidera vivamente d' esser fatto partecipe. Vedi* « Un preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri » (*di Silvestro Centofanti*). *Firenze, coi tipi della Galileiana*, 1838 *in* 8.°

Prof. Melchior Missirini, nulla ho da dire riguardo alla prima più di quello che mi cadde in acconcio di esporre nelle note ad essa apposte; ed avvertirò, che alla seconda occorsemi di fare, per consiglio del traduttore, alcune rettificazioni dietro non poche ottime varianti e corrette lezioni (*sopra* 60), *che presenta un manoscritto della prima metà del secolo XVI ultimamente esaminatosi nell' Archivio Mediceo di Firenze, ed esistente in Codice miscellaneo di n.* 1670 *a pag.* 145. *Il quale MS. tratto evidentemente da più vetusto esemplare, come si evince dal modo di ortografizzare praticato in età precedente, fu con ogni accuratezza collazionato dal rispettabile mio amico Prof. Silvestro Centofanti, che gentilmente mi permise il libero uso dello spoglio da lui fattone.*

XVII. *Qui l' opportunità m' inviterebbe a render ragione del perchè questa Lettera, riguardata da altri come apocrifa, sia da me registrata fra le genuine dell' Allighieri: ma io non credo aver bisogno di giustificazione, se mi pongo con tutti coloro che, cominciando dal Boccaccio fino ai più recenti di lui biografi il conte Balbo* 15) *e il Prof. Missirini* 16), *non dubitarono di ascriverla al nostro Autore; e sarebbemi paruto grave difetto l'omettere in questo libro, anche nel dubbio, uno scritto per se stesso di tanta importanza. Vero è che il Certaldese non lo cita, ed esplicitamente non ne parla; ma riportandone in italiano più passi quasi letteralmente tradotti nel proemio del suo Comento che ci resta alla Cantica dell' Inferno, mostra che gli era già noto; come lo era al suo contemporaneo comentatore Benvenuto da Imola ed a Jacopo della Lana, i quali pure tacitamente ne aveano fatto uso: nè diversamente da questi operò l' altro interprete Francesco di Bartolo da Buti, siccome apparirà da un estratto inedito della sua prefazione che pubblicherò in nota all' Epistola di cui si tratta* 17).

15) *Vita di Dante.* Torino, 1839, in 12.° vol. II, cap. 13, pag. 61.

16) *Vita di Dante.* Firenze, 1840, in 4.° P. II, cap. 35, pag. 50.

17) Il Boccaccio nella sua *Vita di Dante* sul fine del capitolo intitolato — *Perchè la Commedia sia stata scritta in italiano* —, seguendo l' altrui dire, accennò che il *Pa-*

XVIII. *Ma prima di lasciare il soggetto della medesima, mi sieno permesse alcune riflessioni riguardo all' impugnarne l' autenticità e contendere sulla data. Chi mai potrebbe affermare, che in tanta distanza di tempi non possano esservi circostanze a noi sconosciute? Basterebbe una anche sola a render probabile ciò, che ignorandola riesce improbabile. I possibili, nessun lo negherà, sono infiniti. Le prove infatti che si volessero, p. e., trarre dalle tre Cantiche del Poema, tornano incerte, perchè un poeta muta e rimuta il suo lavoro; e dove pure si giungesse a stabilire con qualche verosimiglianza il tempo, in che tale o tal'altra parte del Poema fu scritta, non si potrà mai fissare il momento delle correzioni, mutazioni, sostituzioni che l' Autore, secondo il vario succedere degli avvenimenti, non di rado contrarii alle sue vedute, alle sue speranze, dee necessariamente avervi introdotte* 18).

XIX. *Consimili avvertenze mi convien fare circa la contrastata legittimità dell' Epistola diretta a Guido Novello da Polenta, la*

radiso era stato dedicato a Federigo III re di Sicilia; ma forse non ben persuaso di questa voce, riferì pur l' altra della dedica fattane a messer Cane della Scala; senza però dare molto peso nè all' una nè all'altra delle due opinioni, giacchè non curossi d' investigarne la vera. Che poi non potesse aver Dante intitolato al Principe siciliano la terza delle sue Cantiche, lo ha già dimostrato con luminose ragioni l' onorevolmente citato amico mio Prof. Centofanti fin dal 1832 nell'*Antologia* di Firenze (*Fasc.* n.° 15, *pag.* 56), ove sono riportate le non poche veementi invettive dal ghibellino Poeta inserite in quella Cantica medesima contro Federigo; il quale non avria dovuto riguardare che come amara satira la pretesa dedicazione. Ma rispetto all' averla consacrata allo Scaligero, si è fatto a combattere questo parere, generalmente ammesso dai critici moderni, il ch. dot. Filippo cav. De Scolari, cui mi legano cari vincoli amichevoli e di patria, in una erudita Dissertazione gentilmente da lui cedutami, e che tuttora inèdita sarà da me posta alla luce in altra già divisata occasione, appartenendo al pubblico il darne giudizio.

18) Addurrò qui un esempio, il quale comechè recente e incalzante giustifica ciò, che venni or ora esponendo. Napoleone accettò la dedica della traduzione de' Comentarii di Giulio Cesare eseguita dal ch. Barone Camillo Ugoni di Brescia fino dal 1811. La data dell' edizione era anteriore; poi, distrutta quella prima stampa, vi fu posta la data del 1812: ma la pubblicazione non ebbe luogo che nel 1818, con data quindi molto anteriore, poichè si tenne a lungo giacente quella edizione. Se uno trovasse casualmente, quando che sia, qualche copia di quella prima dedica, che in fatti fu scritta e riscritta, e dicesse ch' era la dedica della citata traduzione (dedica effettivamente divisata), non direbbe altro che il vero. Ma quante obbiezioni di date, di rimutazioni politiche, di morte non gli si potrebbero fare, apparentemente concludenti? E pur non ostante quegli direbbe sempre il vero. Infinite sono le contingenze nell' avvenire, e le circostanze del passato sono quasi altrettante. Qui la parità cade a capello sopra due dediche, sulle vicissitudini dei Mecenati alternativamente vittoriosi e sconfitti, e sopra il picciol fondamento che si può fare intorno a date sì remote prima della stampa, quando anche date recentissime potrebbero condurre in errore.

quale da alcuni scrittori si reputa inventata da quel bizzarro cervello d' Antonfrancesco Doni, che a Dante si piacque attribuirla. Ma, per lo stesso motivo che accennai di sopra, §. *XIII, di trovarsi cioè in volumi d' altri scritti registrati fra' testi di lingua, non era in mia facoltà d' eliminarla, molto più avendo l' appoggio d' altri due distinti letterati, quali si furono l' Ab. Michele Colombo e il Consigliere Ferdinando Arrivabene* 19). *Questi anzi mi porsero adito a toglier di mezzo e troncare affatto una disputa sulla data a stampa della Lettera stessa, che accolta in diverse edizioni, alcuni credetterla segnata d' anno differente; il che per verità non sussiste, come dimostrerassi in apposita mia annotazione* 20).

XX. *Parlando di quella ai Cardinali italiani, dirò soltanto che nel tradurla mi sono più specialmente attenuto al senso, che alla lettera del testo, mirando alla possibile brevità. Non debbo per altro tacere, che prese equivoco il celebre Foscolo nel confonderla coll' altra anteriore in tempo ai Principi e Signori d' Italia, supponendola diretta pur anche ai Cardinali, come appare dalla intitolazione postale in fine al volume II della Commedia di Dante da lui illustrata* 21).

XXI. *Rispetto poi all' Epistola che l' esule illustre diresse all' amico e parente fiorentino, m' era doveroso il dar posto al volgarizzamento fattone dall' esimio Storico* « Della Italiana Letteratura nella seconda

19) *Il Secolo di Dante, Comento storico,* nel vol. III, P.e I della *Divina Comedia* edizione d' Udine (*Fratelli Mattiuzzi*, 1827, *Lib. IV, cap. V, pag.* 754 *a* 762). È la stessa opera riprodotta in compendio a Firenze (*Ricordi e C.* 1830, *vol.* 2°, *pag.* 297 *a* 305), aggiuntevi a compenso delle molte cose falcidiate alcune note storiche tratte dal *Discorso* di Ugo Foscolo *sul testo del Poema di Dante* stampato a Lugano (*Vannelli e C.*, 1827 *in* 12.°)

20) Vedi la nota *o*) all' Epistola XI. A proposito della quale narra l' Arrivabene (*Op. cit.*, *pag.* 757) sulla testimonianza di Giulio Negri (*Storia degli Scrittori Fiorentini*, Ferrara 1732), che essa era contenuta in un Codice della Riccardiana di Firenze, n.° 2058; e fattolo attentamente esaminare, videsi bensì descritta nell' Indice che lo precede, ma dentro non si è rinvenuta. Chi sa che quella non sia passata nelle mani dello stesso dilettante di MSS. rari, il quale s' innamorò anche della Dissertazione di Dante ch'esisteva alla Marucelliana, e di dove ugualmente sparì? Vedi qui appresso la nota 27).

21) Londra, 1842, pag. 373. L' intitolazione è questa: « *Epistola di Dante ai Principi e Cardinali dopo la morte di Clemente V, affinchè elegessero Papa italiano. Volgarizzamento dal latino d'autore antico e di data incertissima* ». L' abbaglio mostrasi evidente.

metà del secolo XVIII » 22), *il Barone Camillo Ugoni, che la pubblicò già ne'* Saggi sopra il Petrarca *dettati in inglese dal Foscolo, e da lui rivolti elegantemente in nostra lingua* 23)*; il quale avuta cognizione delle varianti del testo latino posteriormente dato in luce dal Prof. Witte, volle modificare il proprio scritto, e farmene dono per tratto di quella cortese benevolenza, onde gli piace da molti anni onorarmi.*

Il primo, che rendette pubblica questa Lettera con una propria traduzione, si fu il mio dotto concittadino Gian Jacopo can. march. de' Dionisi nel V de'suoi Aneddoti 24)*; del quale tanto più di buon grado riporterò a suo luogo le note appostevi e in quel volume, e nella ristampa che poi ne fece nella* « Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Allighieri » 25), *quantochè li sigg. Witte e Fraticelli mostrarono di tenerle in conto, mettendole a profitto. Esse sono al tempo stesso un comento ai generosi sentimenti quivi espressi dall'Autore. — Credo poi che tutti avran letto volentieri la versione assai commendevole che il Conte Balbo ne diede nell'egregio già citato suo lavoro della* Vita di Dante 26).

XXII. *A tutte queste Epistole terrà dietro una Dissertazione di tema fisico, direi quasi tradizionalmente cognita appena a pochi bibliografi, comechè da qualcheduno di essi soltanto veduta, e sconosciuta generalmente per l'estrema sua rarità, non essendo stata impressa che una volta in Venezia nel* 1508. *Ed io posso accertare, che inutili erano state fin qui le mie ricerche, lungo tempo praticate o personalmente o per mezzo d'amici, in pressochè tutte le pubbliche e nelle principali private biblioteche d'Italia, onde verificare se vi esistesse, smarritasi probabilmente la copia che possedeva già la Marucelliana di Firenze, secondo il Pelli* 27). *La citata Dissertazione*

22) Brescia, 1820-22, vol. III, in 12.°
23) Lugano, 1824 in 8.°
24) Verona, 1790, pag. 176.
25) Ivi, 1806, vol. I, pag. 71.
26) Vedi nota 8) di sopra.
27) *Memorie per la vita di Dante, ecc. pag.* 202, *nota* 74, in cui dice che vide questo libretto, e ne riporta la data. Ora però non esiste più nel Codice citato, per quanto mi accerta l'amico sig. Fraticelli, che si recò ripetute volte a quella Biblioteca, senza averlo mai potuto rinvenire.

concerne ad un ampio argomento, quale si è quello dell'Acqua *e* della Terra, *che dal N. A. venne pubblicamente discusso nel penultimo anno della sua vita in Verona* (1320)*; forse l' estrema volta ch' egli rivide quella città del suo primo rifugio; ricordando gli storici che la disputa fu ivi tenuta nell'antichissima chiesa di sant'Elena. L'opuscolo è qui congiunto alla traduzione, che a dir vero non senza difficoltà venne fatto di eseguirne, attesa la scabrosità del testo latino e insieme del soggetto, disputandovisi nelle grette forme scolastiche d'allora — « Se l' Acqua nella propria sfera, cioè nella sua naturale circonferenza, sia in alcuna delle sue parti più alta della Terra » —; e nella trattazione si procede con dimostrazioni e figure geometriche, concludendosi pel no.*

D' un bell' esemplare di questo libretto ebbi notizia dal testè defunto e sempre deplorato mio amico Fortunato Federici, Bibliotecario degnissimo che fu della Patavina Università; il quale non ha guari scriveami d' averlo osservato in Milano nella cospicua libreria domestica del marchese Gio. Giacomo Trivulzio, chiara memoria; e non è da dire, che rivolte subito le mie preghiere alla ereditaria gentilezza del cultissimo di lui figlio Giorgio Teodoro, fu egli sull' istante compiacente al mio desiderio, concedendomene copia 28)*. A lui dunque ne sieno grazie infinite, se ora m' è dato di ritornarlo in luce dopo quasi tre secoli e mezzo di sepolcro, e di corredarlo altresì d' apposita illustrazione dell' eruditissimo Ab. Pietro Mazzuchelli, uno già de' Dottori dell' Ambrosiana* 29)*, cui devesi pur anco*

28) Colla più viva riconoscenza debbo esprimermi verso il ch. Prof. Francesco Longhena, il quale amichevolmente aderì all' istanza che gli feci di trascrivere questa Dissertazione; e quantunque non poche fossero le difficoltà per le continue abbreviature della stampa e la sregolata ortografia, ne compì egli l' incarico con quella diligente precisione ch' è a lui familiare, e che si richiede in simili lavori, mettendomi perciò in grado di riprodurla esatta e corretta. Al quale intento mi giovò non poco la copia della posteriore stampa napoletana, bensì difettosa pur essa; ma coll' una e coll' altra potei sgombrare la via fra un gineprajo intricatissimo, dove i punti e le virgole stanno a caso e alla rinfusa come gli atomi di Epicuro (direbbe il Monti), e supplii con un po' di critica dove quelle non mi fornivano sicura scorta. E chi per avventura avesse modo di riscontrare questa colle citate edizioni, oso dire che gli parrà vedere un cadavere risorto a nuova vita. Le note aggiunte in fine al trattato, per giustificare alcune lezioni da me adottate, sono applicabili ad ambedue i testi di cui si parla.

29) L' illustrazione in discorso precederà nel volume l'operetta di Dante, dopo un mio breve proemio, in cui renderò conto d' alcuni particolari ad essa concernenti.

la notizia d' una ristampa fattasi oltre a 60 anni dopo (1576) in Napoli.

Io non mi farò a parlare dell' autenticità dell' operetta in discorso, perchè giudicherei tempo perduto il sostenerla contro i pochi oppositori, di cui ne' preliminari alla stessa si citeranno i nomi. Io seguo l' autorità degli scrittori che ne favellano senza dar luogo a dubitazioni di sorte 30)*; e se non valessero a persuaderne lo stile e i modi in tutto conformi a quelli delle altre prose latine di Dante, dovrebbero convincere le belle moralità che nel* §. *XXII egli trae da varii passi della Bibbia a lui tanto familiare, e di cui pure fece uso frequente nelle precedenti Epistole. Ed ove ciò non bastasse, si confrontino i* §§. 3 *del Lib. I, e* 2 *e* 12 *del Lib. II della Monarchia, come pure il* §. 8 *della Lettera ai Principi e Signori d' Italia, col* §. *XVIII del citato opuscolo, e nessuno negherà che la stessa mente e la mano stessa li abbia dettati, attesa la coincidenza dei pensieri, dei raziocinii e dell' espressioni.*

Dopo tutto questo non vorrò già dire, che per tale scritto si accresca qualche raggio alla corona luminosa di gloria, che brilla sul capo al nostro Dante. E se, compresi i tratti di fisica e astronomia che leggonsi anche nel suo Convito, nessun vantaggio può trarne la scienza pervenuta all' attuale suo incremento; tuttavia non affatto inutile tornerà alla storia di essa, emergendo altresì da queste pagine l'acutezza dell'intelletto di lui fra mezzo alla comune ignoranza di quei tempi.

XXIII. *Ove non fosse cosa estranea allo scopo delle mie lucubra-*

30) Il Cinelli nella sua *Biblioteca volante* cita un' edizione senza data, che tuttavia dev' esser quella di cui si darà a suo luogo il titolo identico; ma pare non aver egli osservato in fine al libro, ove appunto apparisce la data. Il Dionisi poi sbagliò forse nel credere di averne invece veduto una del 1708 (*Aned. IV, pag.* 111), ed omise di accennare dove e da chi stampata, non porgendo neppure alcuna indicazione bibliografica. Lo Zeno, *Lettere ecc.* (*Venezia*, 1781, *vol.* III, *pag.* 410); il Pelli, *Memorie ecc.* (§. *XXVIII, pag.* 202); il Corniani, *i Secoli della Letteratura Italiana dopo il suo risorgimento ecc.* (*Milano*, 1832, *ediz.* 2, *vol. I, pag.* 60); l' Orelli, *Vita di Dante* (*Coira*, 1822, *pag.* 78 *e* 96, *nota n.*° 142); il Missirini, *Vita di Dante* (*Firenze*, 1840, *P. I, cap.* 35, *pag.* 156; *e P. II, cap.* 35, *pag.* 181), sono tutti concordi nel riconoscerne autore l'Allighieri.

zioni il mettere in mostra fino a qual segno si estendessero le cognizioni fisiche d'un tanto Genio, il predetto trattatello mi porgerebbe occasione e materia di entrare nella enumerazione dei saggi maravigliosi, ch' egli lasciò di varia e profonda dottrina nei diversi suoi scritti 31)*; giacchè anche in questo, astronomia, cosmografia, geografia, matematica, fisica, filosofia, tutte in somma le scienze v'ebbero più o meno parte. Ed è poi notabile, come da lui siasi in certo modo presagita la scoperta della legge universale d'attrazione fra i grandi corpi nello spazio; ma segnatamente l'ipotesi della formazione di certe montagne operata per via di sollevamento della scorza terrestre: e benchè abbiala egli attribuita alla forza compulsiva di vapori sotterranei, laddove dai moderni naturalisti sono assegnate a quest' effetto altre cause ingegnosamente esposte dal francese Beaumont; non è però men vero che l'essenziale di tale ipotesi, se diversamente non va inteso il seguente passo in nota* 32)*, che lascierò comentare di diritto agli scienziati, fu già da oltre a cinque secoli enunciato solennemente dall' Allighieri, e che quindi si appartiene in origine all' Italia con tante altre nozioni insegnate agli stranieri. I quali d'ora in poi, viaggiando nella nostra penisola, potranno nel loro passaggio per Verona recarsi a visitare presso la Cattedrale quel venerabile tempietto, dove Dante esponeva in pubblica adunanza gl' indicati scientifici principii.*

Accanto a questa Dissertazione figurar dovrebbe dopo le altre sorelle una lettera, che lo stesso grand' uomo scriveva a Cecco d'Ascoli

31) Parrebbemi anche superflua questa indagine, dopo che un succoso ragguaglio maestrevole ne fu già dato da un uomo competente, vo' dire l' illustre nostro nazionale Prof. Guglielmo Libri, nella celebrata sua *Storia delle Matematiche in Italia* (*Parigi*, 1838, *vol.* 2.° *pag.* 173 *e segg.*), apprezzandovi egli debitamente il sapere dell' Allighieri nei diversi rami della Fisica. Il quale ragguaglio fu anche riportato in italiano nella *Rivista Europea* di Milano (*n.°* 1, 2 — *Gennajo e Febbrajo*, 1842, *pag.* 134 *a* 142.)

32) « Manifestum est, quòd virtus elevans est illis stellis, quae sunt in regione caeli istis duobus circulis contenta » (*cioè, tra la linea equinoziale e quella che descrive il polo dello zodiaco intorno al polo del mondo*) « sive elevet *per modum attractionis*, ut magnes attrahit ferrum, sive *per modum pulsionis*, generando vapores pellentes, *ut in particularibus montuositatibus* ». — Vedi il §. XXI della *Quistione* ecc. verso il fine.

contro l'influenza degli astri 33), *se fosse a me toccata la sorte di rinvenirla;*

Ma non può tutto la virtù, che vuole;

(*Purg.* XXI, 105)

e quindi mi ristringerò a far voti, perchè non restino più a lungo defraudati gli studiosi di così desiderabile letterario monumento.

XXIV. *Ancora poche parole circa la parte meccanica dell'edizione. Questa, oltre la correzione cui prestai assistenza per quanto mi era dato nella distanza dal luogo della stampa, e senza rivedere le prove di torchio, sulle quali si possono più facilmente scorgere gli errori e le inesattezze tipografiche, ho procurato che riuscisse non disadorna dei pregi condecevoli alla qualità delle opere, onde anche il soggetto materiale fosse in armonía coll'intellettuale. E poichè non fu mai pubblicato in incisione il ritratto di Beatrice, e comunemente si conosce Dante per le sole pitture che lo figurano in età di molto avanzata; così riguardo alla prima ottenni che l'egregio Direttore dell'Accademia di Belle Arti in Siena Prof. Francesco Nenci ne traesse il disegno da un'antica lamina metallica posseduta da quel Professore chiaris. Stanislao de Santi Grottanelli* 35), *ora ornamento del Pisano Ateneo, riscontratosi il ritratto in tutto somigliante a due pregevoli dipinti ond'è proprietario il sopra lodato Prof. Missirini; e riguardo al secondo, ne feci eseguire la riduzione dall'affresco al naturale di Giotto di recente scoperto nel Palazzo che già fu del Potestà in Firenze* 36), *ov' è rappresentato nella sua prima virilità. I quali ritratti, vagamente incisi da rinomato artista, aggiungeranno decoro a due susseguenti volumi; la* Beatrice *a quello a lei conveniente della* Vita Nuova, *e il* Dante *all'altro del* Convito; *le principali due opere della nostra collezione.*

33) Libri, op. e vol. citt., pag. 492 in nota, dalla quale rilevasi per un passo del poema l'*Acerba*, avere Dante scritto all'Ascolano una lettera sull'indicato argomento, che probabilmente andò perduta.

34)35) Nel volume della *Vita Nuova* daremo l'illustrazione di questa, colla incisione del ritratto di *Beatrice*; come pure nel volume del *Convito* si darà col ritratto inciso di *Dante* l'illustrazione del dipinto di Giotto da cui fu tratto.

XXV. *E qui omai prenderò congedo per ora dai cortesi Lettori, riservandomi nel prossimo volume, il primo in ordine, d' intrattenerli d' altri oggetti che in generale concernono alla edizione da me intrapresa delle Opere Minori dell' Allighieri con un pieno corredo d' illustrazioni, che sparse in diversi scritti andai con pazienza qua e là scegliendo, o che mi vennero fornite da benevoli letterati pel comune amore al grande Italiano; senza far cenno delle poche mie, giunta forse non felice che mi si vorrà perdonare in grazia almeno del buon volere, e del meglio altrui da me offerto. — Giovami pertanto sperare, che la repubblica letteraria avrà in grado le non volgari novità che il primo ebbi la fortuna di poterle presentare in questo libro; intorno alle quali dopo il fin qui detto non mi resta che rimettere a quanto specialmente si discorse negli argomenti, nei proemii e nelle note.*

Pisa, nel Dicembre del 1842.

ALESSANDRO TORRI.

NOTE AGGIUNTE.

N.° I. Il soggetto di questa nota sembrerà ad altri per avventura di lieve importanza; ma tale non è di certo tutto ciò che a Dante si riferisce. Tuttavia farò di sbrigarmene in non lungo discorso. Trattasi del modo di scrivere il casato di lui. Li documenti, che primi ne abbiamo, sono le quattro successive sentenze della sua condanna di proscrizione, confisca ecc., nelle quali sta scritto Dante Allighieri, ovvero Dante Allaghieri. Poi seguono i MSS. contenenti (senza parlare delle Prose) la sua Commedia, ed i Comenti alla medesima sì del XIV secolo, cominciando dall'*Ottimo* da me per la prima volta pubblicato (*Pisa*, 1827, 28, 29), come del secolo susseguente XV; e quindi le edizioni principi di quella, o sola o con esposizioni, in cui l'illustre casato è sempre ripetuto con doppia *ll*, tranne poche eccezioni, delle quali facilmente potrebbe trovarsi la ragione nell'arbitrio o nella sbadataggine dei copisti. Una di tali eccezioni si ha nella prima stampa fiorentina del Poema col comento del Landino. Questi, volendo allegorizzare anche sul cognome del suo Autore, lo disse derivato da *ala* (simbolo di genio); e così per una sottigliezza d'ingegno ne corruppe e adulterò la primitiva genuina scrittura: e di là lo scandaloso mal esempio, seguitato poi senza scrupolo dai falsificatori dei Codici, nella massima parte delle stampe successive fino a noi. Ma l'eredità di quest'*ala* fu ripudiata dagli attuali discendenti Veronesi del divino Poeta, i quali sanno apprezzarne il patrimonio dell'intelletto, non meno che volere l'integrità della denominazione di famiglia. Non v'ha MS. quasi nessuno a Dante contemporaneo, o via via posteriore fino al secolo XVI, che presenti diversamente scritto il suo casato. Testimone l'Indice della Laurenziana compilato dall'eruditissimo Bandini, benemerito Bibliotecario di essa; i Codici tuttora superstiti delle altre pubbliche e delle private librerie di Firenze, di Roma, di Napoli, di Palermo, di Milano, di Parma, di Venezia, di Padova, di Udine e di altre città d'Italia, non che di Parigi, di Londra ecc.; e le tante stampe da me rammentate nella lettera, che già fino dal 1839 indirizzai su tale proposito al ch. amico mio cav. Davide Bertolotti, socio della R. Accademia delle Scienze di Torino, alla quale rimetto chi tuttora dubitasse (*V. Nuovo Giornale dei Letterati*, *N.* 107). Nè lascerò di appellarmi ad una più recente Dissertazione, in cui si propose l'altro mio egregio amico cav. Filippo de' Scolari di trattare appositamente questo soggetto (*Appendice I. al Viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante - Treviso*, 1841); e se non appajono vittoriose e trionfanti le riflessioni, le prove e le dimostrazioni di cui l'avvalorò, non veggo che debba più credersi umanamente possibile la convinzione per via di fatti e di raziocinio. Mentre scrivo, stammi sott'occhio « *Incipit Comoedia Dantis Allagherii Florentini nomine, non moribus* », a cui precede un bel frontispizio con duplice antiporta, ove si ripete « *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo* » (*Londra*, 1842, *vol. 2 in 8.°*); ed ho pure fra mano il principio del Comento inedito, che Francesco da Buti leggeva allo Studio di Pisa, nel cui proemio alla prima Cantica è scritto: - « *Incominciа la Commedia di* Dante Alleghieri *fiorentino* »; essendo ivi replicato ben quattro o cinque volte in tal forma questo cognome. - Due distinti membri della I. e R. Accademia della Crusca, da me interpellati sul particolare in discorso, si dichiararono schiettamente dello stesso avviso, come lo era l'esimio loro collega che fu Bartolommeo Gamba: - *Serie de' testi di lingua*, artic. Allighieri - (*Milano* 1829, *e Venezia* 1839, *in* 4.°). Uno però dei due sopraccitati individui allegò, *che l'uso è contrario*. Su di che gioverà osservare, che l'uso è bensì da ammettersi dove si tratti di vocaboli costituenti la lingua, ma non già dei nomi proprii, che nessuno può arrogarsi la libertà di snaturare e cambiare; perciocchè l'uso che si oppone all'autorità legittima della ragione, stabilita sui monumenti storici, è misuso dannevole. — Alla sottile osservazione poi che un terzo rispettabile Accademico, da me tuttavia non discorde, mi fece intorno alla genesi ortografica del nome data dal Boccaccio nella *Vita di Dante*, cioè che l'antico originario *Aldighieri*, corrotto per la sottrazione della lettera *d*, rimaner dovrebbe *Alighieri*, anzichè *Allighieri*, come scrisse il suo biografo, rispondo qui pubblicamente: Che nella edizione principe di quella Vita (*la fiorentina del* 1576, *pel Sermartelli*, *pag.* 9) è stampato chiaramente *detrazione*, e non *sottrazione*; fra i quali due vocaboli passa questa differenza, che il primo significa *scemamento*, *diminuzione*, mentre l'altro indica *toglimento assoluto*. Difatti usando avvertitamente il Certaldese *detrazione*, ha inteso che dalla lettera *d* levato uno dei due elementi ond'è composta, cioè la piccola curva dinanzi, e rimasa quindi la sola parte od asta equivalente a *l*, venne appunto a formarsene, insieme all'altra *l* che la precede, il casato *Allighieri* con *elle* doppia. In sostanza non altro disse il Boccaccio, fuorchè la *d* fu cangiata in una seconda *l*; e chi spiegò altrimenti, lo ha falsato. Che importa se al Biscioni piacque stampare *sottrazione* (*Prose di Dante e Boccaccio - Firenze*,

1723, *pag.* 223), imitato in ciò da qualche altro più moderno editore? Ed è curioso inoltre da notarsi, come lo stesso Biscioni, nonostante la sua prediletta *sottrazione*, abbia ivi lasciato correre intero *Allighieri*, non osando forse mentire a Messer Giovanni nella sincera lezione originale; laddove il Moutier che lo copiò (*Opere ital. del Boccaccio*, *Firenze*, *Vita di Dante*, *pag.* 13), rifece meglio il conto, e meno scrupoloso di quello trattenne accortamente un'*elle* per sè, *sottraendola* davvero alla giusta somma, ed a quel Grande, che si volle disgraziato finanche nel nome di famiglia. — Uno scrittore di facile accomodatura, temperando (manco male!) la pretensione esclusiva dell' unica *l*, stampò ultimamente *Alighieri*, *Allighieri*, *Aldighieri*, da potersi usare a piacere; dando con ciò ragione a tutti, e quindi a nessuno, giacchè l'uno soltanto o l'altro dei citati modi dev' essere il vero. Nè mi curerò di replicare a chi, non sapendo addurmi di meglio, pronunziò, *che così vuole* (già s' intende con *elle* sola) *l' economia della moderna pronunzia* (economía d' un' *l*!); avvegnachè mostrerei di prendere in serio e dar valore alla troppa leggerezza di tale risposta. Chi pertanto a disconoscere persistesse li sopra ricordati monumenti, che a sua voglia può consultare, e le avanzate incontrovertibili ragioni, continuando nel riprovato abuso, faccia pure a senno suo. A me basterà per corollario alle premesse cose il fatto solenne, che la Deputazione Fiorentina incaricata di soprintendere alla decorazione delle Logge degli Uffizi volle, riparando al torto dei precorsi secoli, che si scolpisse DANTE ALLIGHIERI sotto la statua inauguratagli in quel, direi quasi, Panteon dei più eminenti ingegni, onde va immortale e gloriosa *d' Arno la gran villa* e tutta Toscana. E mi starò infine contento alla sentenza inappellabile del supremo Magistrato moderatore degli Studii pubblici in Toscana, il quale nei programmi a stampa delle Lezioni dell' I. e R. Università di Pisa per l' anno scolastico 1840-41 stabilì, che nella Cattedra di Eloquenza Italiana si dovesse esporre — *Infernum* DANTIS ALLIGHERII; e nel successivo anno 1841-42 *Purgatorium* DANTIS ALLIGHERII; e finalmente nell' anno in corso 1842-43 *Paradisum* DANTIS ALLIGHERII —. Colla quale riveribile Autorità, e col qual Nome eternamente venerando farò punto per sempre su questo argomento.

N.° II. Qui piacemi ricordare cosa da altri dopo il Dionisi (*Aned. II*, *pag.* 15, *Verona* 1786) non avvertita, fuorchè di passo dall' Orelli (*Vita di Dante*, *Coira* 1822, *pag.* 40), e dall' egr. sig. Ranieri Grassi (*Descrizione storica e artistica di Pisa ecc.* 1836, *vol. I*, *pag.* 162), cioè che Cangrande, alla morte troppo precoce di quell' Imperatore, fu da lui nominato suo esecutore testamentario; ed eccone il documento, premessevi alcune parole dichiarative dello stesso Dionisi: - « Il Bellarmino intende « un tal pronostico » (*quello del Duce presagito nel Purgatorio*, *C. XXXIII*, *vv.* 37 *a* 45) « in favor di Cangrande, nè io « dissento da lui. Imperocchè questo signo« re diede in pace e in guerra tali prove « di sè, che ben potea lusingare il Poeta, « ch' egli atto fosse a deprimer la potenza « in Italia del Papa e del re di Francia, « ed a sostener con vigore la fazion del« l' Impero. Egli in fatti a tanto grido di « valore salì e di prudenza, che da' Prin« cipi collegati fu eletto Capitan della Lega « contro le pretese della Corte Romana; e « dal sopraddetto Imperatore Arrigo, alla « morte del quale egli fu presente a Buon« convento, fu fatto suo esecutore testamen« tario, e quegli che sostener dovesse i di« ritti imperiali contro la nemica fazione, « come dai seguenti versi s' impara, riferiti « dal monaco Enrico di Rebdorff nel T. I. « degli Scrittori delle cose germaniche pres« so Marquardo Freero » : †

† « His dictis, cum auxilio
« Et Principum consilio
« Nobilium, prudentum,
« Imperium ut ammodo
« Fruatur pacis comodo
« Disposuit testamentum;
« Constituens Vicarium
« Fidelem commissarium
« CANEM de Veronâ,
« Munitum legum stemmate,
« Armorum fretum schemate,
« Virilitatis zonâ.
« Prudentem virum, bellicum,
« Veracem, fidum, mellicum,
« Amicis satis placidum,
« Sed inimicis acidum,
« Triumphis gloriosum.
« Scriptis inventariis
« A publicis notariis,
« Factisque codicillis,
« Signatis curiosius,
« Munitis studiosius
« Caesareis sigillis,
« Hortatur instantissimè
« Ut CAESARIS novissimae
« Assistat voluntati;
« Et testamentum editum
« Honori suo creditum,
« Suaeque probitati,
« Ut miles carens vitio,
« Fidelis exequatur.
« Quòd minùs sufficiens,
« Et viribus deficiens
« Se CANIS arbitratur:
« Sed victus a nobilibus,
« Virisque spectabilibus,
« Cum fletibus admittit
« AUGUSTI desiderium:
« Quòd proteget Imperium,
« Pro viribus promittit ».

A
INCLYTO COETUI
ACADEMICORUM ATHANAEI VENETI
EDITOR
S. P. D.

Anno praeterito, quum pulcherrimae illi, cujus desiderio totus tereor, Italiae, oculis denuo blandirer, per breve, votisque multo brevius, ut innumera urbis vestrae delibarem mirabilia, apud vos versatus sum tempus. In unius alteriusque vestrûm familiaritatem admisso, nescio quo Deo favente contigit, ut tironis puerilia ferè in literis Italis studia, vestram adeò mihi conciliarent benevolentiam, ut praeter omnem meam expectationem vobis consociarer. Qua de largitione si hodienum quales decet gratias vobis nondum egi, honoris quem in me contulistis ne ignarum me arbitremini vel immemorem. Nihil scilicet vestrae eruditioni quod conveniat, mecum esse conscium, pudet vestro consortio me planè indignum fateri. Ne mea igitur postuletis. Munusculo, quod vobis offero, non meo, sitis contenti rogo; majora, si placet, de me sperare in futurum rejiciatis. En, *Dantis*, quae supersunt, *epistolas* *), emendatiores, ut spes est, quàm antea, vobis dico, vobis dedico; non curiosis quibusque obtemperaturus, sed aegrè ferens, tam nobilia generosi pectoris vestigia librariorum incuriâ adeo esse obruta, ut vix et ne vix quidem possint agnosci.

Non una *epistolarum*, quas videtis, lucem nondum viderat; tamen, quod doleo, etiamnum per quàm parvus universarum est numerus. Permultas se vidisse testantur Boccaccius (*in Vitâ Dantis*, *cap.* 16. Ed. celeb. Gambae p. 97. — Notandum autem in ed. Mussii integrum de *epistolis* desiderari locum), et qui dimidio circiter saeculo nobis est propinquior Leonardus Aretinus (*Ed. Min. p.* 60). Deperditarum unam vel alteram in bibliothecis Italiae latitare facilè crediderim, unam verò quamque nonnihil collaturam fore, ut vitam ingeniumque viris meliùs cognoscamus, habeo persuasum. Ad quas indagandas, ut doctorum studia denuo dirigerentur, minimas quoque lacinias illarum, quas fortuna nobis invidit, exspiscari me non taeduit. Singularum verò, quae apud Philelphum leguntur, principia, propter notam hominis incertam fidem adspernatus sum. Ne tamen hac parte aliquid videatur deesse, ipsa illius adponimus verba: « Edidit et epistolas in-« numerabiles: aliam, cujus est hoc principium: Ad invictissimum *Hunnorum Regem*, - « Rex dignissime, coegit me indignum, exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem « accedere »: aliam, cujus est hoc initium rursus, ad *Bonifacium Pont. Max.*: - « Bea-« titudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Chri-« sti, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex »: aliam, quâ *filium* alloquitur, qui Bononiae aderat, cujus hoc est principium: - « Scien-« tia, mi fili, coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt sapientes, negligunt « insipientes, honorant boni, vituperant mali » etc. - Edidit alias, quas habent multi. « Mihi quidem est enumerare difficile ». (Cf. Pelli, *Memorie per servire alla V. di Dante.* Ed. 2 Flor. 1823, p. 196. N.° 48).

Scr. Vratislaviae d. III. Aug. 1827.

CAROLUS WITTE.

*) *Unà ut ederentur, jam Fontaninius* (Eloqu. Ital. Ven. 1317, p. 154) *desideravit.*

B

PROEMIO

DELL' EDITORE FIORENTINO a).

Che molte Epistole fossero scritte da Dante Alighieri, lo induce a credere il tenor di sua vita, condotta in mezzo alle cure pubbliche e alle brighe di parte, e terminata in una lunga peregrinazione; e lo attestano, fra gli altri, Giovanni Boccaccio e Leonardo Bruni, i quali per di più affermano averle co' proprj occhi vedute.« Fece « ancora (dice il Certaldese) questo valoroso Poeta molte Epistole prosaiche in la« tino, delle quali ancora appariscono assai 1) ». *E l'Aretino, dopo aver riportato alcun brano delle Lettere dell' Alighieri, dice egualmente che da esso furono scritte « in latino.... molte Epistole in prosa* » ; *e che Dante « fu ancora scrittore perfetto, « ed era la lettera sua magra e lunga, secondo io ho veduto in alcune Epistole di « sua propria mano scritte* 2) ». *Ma, o sia da incolparne la incuria degli uomini, o la voracità del tempo, che molte belle cose consuma e distrugge, il fatto si è che sole sette ne sono a noi pervenute* b) : *le altre o giacciono inosservate e sepolte in qualche polverosa Biblioteca, o sono andate sventuratamente perdute. Della qual cosa è a dolere non poco, sì perchè ogni minimo scritto di quel libero e ardente petto del ghibellino Poeta vuolsi aver caro e sacro dagl' Italiani, sì perchè queste Lettere sono monumenti preziosi della di lui storia privata, e di quella del romoroso secolo nel quale egli visse. Forse le diligenti indagini d' alcuno fra' tanti zelatori della fama dell' Alighieri potranno in progresso riuscire al discuoprimento di altre: ma di presente a me non è dato mandare alla luce se non quelle, che il Prof. Carlo Witte, studiosissimo e benemerito di Dante Alighieri, da varj libri a stampa e da Codici MSS. raccolse, ed insieme riunite pubblicò l' anno 1827 in Padova co' tipi della Minerva.*

Una Lettera intorno la morte di Beatrice Portinari, dice lo stesso Dante nella Vita Nuova, *aver egli scritta a' primarii Personaggi della Città di Firenze* 3). *Il principio di essa che solo ci è rimasto, sono quelle parole di Geremia:* Quomodo sedet sola civitas etc.

Un frammento di altra Lettera, scritta da Dante nell' esilio, ci è stato conservato da Leonardo Bruni 4): « Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagli infausti comizj

a) Le sue note non sono contrassegnate, le nostre hanno l' asterisco. *

1) Vita, studii e costumi di Dante Alighieri, cap. 16.

b) Ciò si riferisce all' anno 1840. *

2) Vita di Dante.

3) S' inganna il Witte (e dietro lui il Balbo), dicendo che questa Epistola fu dall' Alighieri indiritta ai Principi del mondo (*ad orbis terrarum Principes*). Così parimente ingannossi il Rossetti, dicendo che fosse scritta a' Cardinali di S. Chiesa, cui Pio II volle dar il titolo di *Principes terrae*. La frase di Dante nella Vita nuova « *scrissi ai Principi della terra* » non altro significa, che *scrissi ai principali Personaggi della città*. — Così il sig. Fraticelli. È per altro da notarsi, che anche l' Epistola ai Cardinali italiani, la XII di questo volume, comincia colle medesime parole del Profeta. Ecco ciò che il sullodato prof. Witte premette all' indicato breve frammento, ch'egli intitola *Epistola Prima*: « Post Beatricis occasum, se epistolam de Florentiae statu ad orbis terrarum principes misisse, refert Dantes (*Vita Nuova*, cap. 31), ipsiusque initialia, qualia repraesentamus, exhibet verba. Caetera desunt, nec investigantibus nobis se obtulerunt ». *

4) Nella Vita di Dante.

del mio Priorato ebbero cagione e principio: del quale Priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, e dove nel principio ebbi temenza molta, e nella fine allegrezza grandissima per li varj casi di quella battaglia ».

Secondo la testimonianza del Bruni medesimo, Dante, innanzi la discesa d' Arrigo, scrisse varie Lettere a' suoi amici fiorentini ed a' Rettori della Repubblica, implorando grazia al ritorno. D' una particolarmente, indiritta al Popolo di Firenze, riporta le prime parole: Popule meus, quid feci tibi? 5) c). *Anche il Villani sembra accennare una di queste laddove dice, che Dante « intra l' altre fece tre nobili epistole: l' una « mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l' altra « mandò all' Imperatore Arrigo, quando era all'assedio di Brescia, riprendendolo della « sua stanza, quasi profetando* d) *; la terza a' Cardinali Italiani quando era la vaca- « zione dopo papa Clemente, acciò che s' accordassero ad eleggere papa italiano: tutte « in latino con alto dettato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono « molto commendate da' savj intenditori* 6) ».

Il Bruni dice altresì, che la celebre battaglia di Campaldino, nella quale virtuosamente si trovò Dante a combattere per la patria, fu da esso lui descritta in una Epistola. E questa Epistola, che omai è andata perduta, apparisce che fosse dal Bruni co' proprj occhi veduta; imperciocchè nel toccare della detta battaglia si adoprano da quel biografo le seguenti parole: « Questa battaglia racconta Dante in una sua Epi- « stola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma di essa 7) ».

Alla metà del secolo decimoquinto, secondo che n' afferma il Conte Troya 8)*, leggevansi in Forlì alcune Lettere dell' Alighieri, dettate a Pellegrino Calvi, segretario di Scarpetta degli Ordelaffi, per le quali s' avea contezza, che il poeta impetrò dal Signor di Verona (Bartolommeo della Scala) nel* 1303 *un corpo di cavalli e di fanti contro Firenze: ma oggi cercherebbonsi invano coteste Lettere a Forlì, ove un giorno le carte degli Ordelaffi furono per iniquo zelo date alle fiamme.*

Quando poi nel 1311 *Dante, secondo il citato Scrittore* 9)*, passò di Casentino in Romagna, e per breve tempo fermossi nuovamente in Forlì, scrisse una Lettera a Can della Scala in nome degli esuli e banditi toscani. In essa Dante narrava, fra le altre cose, l' infelice successo della Legazione d' Arrigo a' Fiorentini, de' quali deplorava la cecità. Pellegrino Calvi ne trasse copia di proprio pugno: ma il tempo ha distrutto*

5) Loc. cit. — Il Fabbroni (*Elogi, pag.* 66) dice, ma non so su qual fondamento, che questa Lettera fu scritta da Dante in Verona.

c) Qui vogliamo aggiungere le poche righe che il Witte fa precedere a questo piccolo frammento, onde nulla manchi delle di lui illustrazioni:

« Per aliquot annos, postquam in exilium missus esset, re melius cognitâ atque perspectâ, fore ut injusta condemnationis sententia retractaretur et in integrum restitueretur, speravit Dantes. Quae quantùm a vero abfuerit opinio, temporum illorum nos docet historia. Nihilo tamen secius Dantes nullam intentatam relinquere voluit viam, quâ in patriam pararetur reditus. Non unam eum ad amicos qui Florentiae remanserant misisse epistolam, ut eorum ope veniam impetraret, testis est Leonardus Brunus Aretinus in vitâ poetae. Apud eundem alterius quam (inter annum 1304 et 1308 nisi fallimur) dedit ad populum, cujus mentio est apud Johannem Villanium (IX, 136), prima leguntur verba, quae apud nos desiderari noluimus ». — E riporta appunto le parole del frammento citate nel testo. *

d) Il Dionisi nota a questo luogo: « Vedi *quasi profetizando*, ch' è lo stesso che dire *a guisa di profeta*; perchè in fatti anche in questa pistola parla l' Autore in tuono quasi profetico ». (*Preparazione ecc., vol. I, cap. XVIII, pag.* 84). *

6) *Croniche*, Libro IX, cap. 135.

7) Loc. cit.

8) *Del Veltro allegorico*, pag. 60.

9) Ivi pag. 125.

così questa, come le molte altre che Dante dettò in servigio de'suoi compagni di sventura.

Delle sette Lettere, che sono a noi pervenute, cinque soltanto ne abbiamo nel loro originale latino e): *le altre due non le possediamo che in una traduzione antica, non però del tempo dell' Alighieri, ma per quel ch' appare del secolo decimoquinto.*

Quanto allo stile di queste Epistole, io non sentenzierò con un moderno Scrittore della Vita di Dante 10), *essere tutt' affatto intralciato e barbaro, anzi più che barbaro; ma dirò solo che si risente (e certo non potrebbe a meno) della rozzezza del secolo XIV, in cui, pria che Petrarca s'adoperasse, lo studio delle buone Lettere latine non avea incominciato a risorgere. Cotesto critico dovea, ad esser giusto, non por sotto occhio al Lettore l' antica traduzione, in cui chiaro apparisce il difetto di perspicuità e d' ordinata sintassi, ma prendere ad esame l' originale latino, e considerarne lo stile; nel tempo che, così facendo, si sarebbe forse astenuto dall' irridere al buon Villani e a' di lui contemporanei, i quali paragonando le Epistole dell' Alighieri cogli altri componimenti latini dell' età loro, le* commendarono molto, *e disserle afforzate* d' eccellenti sentenzie ed autoritadi, *e scritte* con alto dettato.

Riproducendo queste Epistole, ho creduto bene non toglierne le note che il sullodato Prof. Witte vi appose, alcuna io stesso aggiungendone. Queste note o danno contezza delle varie lezioni che ne' Codici incontransi, o delle emende e de' supplementi fatti in alcuni luoghi del testo viziati o mancanti, ó sono semplici citazioni e richiami, o rischiarano alcun punto di storia quivi toccato. E dappoichè il Professor Witte, questo benemerito delle Lettere nostre e di Dante Alighieri, produsse, or non ha molto, in un giornale d' Alemagna, un suo articolo riguardante alcune novelle e interessantissime scoperte da esso fatte intorno le Epistole del divino Poeta, questo pure stimo opportuno il dar qui appresso tradotto f).

P. Fraticelli.

e) Vedi la nostra Prefazione, ove parliamo delle altre contenute pure nel Codice Vaticano. *

10) Il conte Cesare Balbo.

f) Vedi sotto la Lett. C Ragguaglio ecc.

C

RAGGUAGLIO DEL PROF. CARLO WITTE, SOPRA ALCUNE EPISTOLE DI DANTE ALLIGHIERI NOVELLAMENTE RITROVATE, INSERITO IN UN GIORNALE DI GERMANIA, DAL TEDESCO IN LINGUA FRANCESE TRADOTTO DAL SIG. N., E DAL FRANCESE IN ITALIANO DA PIETRO FRATICELLI a).

1. La grande lacuna che incontrasi nella storia della vita Dante, lacuna che coloro, i quali cercano le vere cause da cui fu mosso a dettare il Sacro Poema, priva di un mezzo il più efficace per giungere al fine d'una tale ricerca, dee principalmente attribuirsi a una singolar circostanza, voglio dire alla perdita del suo Epistolario, che, secondo la testimonianza de' suoi primitivi biografi, fu sì ricco pel volume e sì interessante pel contenuto.

2. Un mezzo secolo fa noi non possedevamo che solo una Lettera, quella cioè intorno la Cantica del Paradiso, dedicato a Can della Scala; e questa, di cui alcuno volle pur contrastare l'autenticità, merita piuttosto il nome d'una Prefazione, che quello d'un' Epistola. Poco appresso il Dionisi 1) pubblicò una Lettera, che sebbene sia breve, pure è assai interessante, nella quale l'Allighieri con un nobile disdegno rinunzia al suo ritorno in patria, che venivagli offerto ad umilianti condizioni. Oltre di queste ne avevamo, ben è vero, altre due, ma non nel loro originale latino; sibbene in un' italiana traduzione fatta senza dubbio da Marsilio Ficino. Nella prima Dante invita i Principi e gli stati liberi d'Italia a mostrarsi benevoli ed uniti inverso Arrigo VII, che allor moveva alla volta d'Italia; e nella seconda egli esorta l'Imperatore stesso a lasciare la Lombardia, i cui intrighi e i combattimenti aveangli fatto perdere un anno di tempo prezioso, e a venire irrompendo sulla Toscana per isvellere di Firenze il Guelfismo fino dalle sue più profonde radici.

3. Quando, or son più di dieci anni b), io pubblicai una Raccolta delle Lettere di Dante, impressa nel numero di soli 60 esemplari, fra le altre cose non ancor messe in luce potei venturosamente comprendervi, 1.° una missiva a' Cardinali Italiani riuniti al Conclave di Carprentas, nella quale Dante, rappresentando loro la corruzione del Clero, gl'invita a riportare la Sedia Apostolica in Roma; 2.° l'originale latino della sua Lettera a Cino da Pistoja, scrittagli per risolvere una questione di galanteria, che da Cino era stata a Dante proposta.

4. Da indi in poi non pretermisi un momento le cure, affine di pervenire a discoperte di simil fatta, e l'insistenza delle mie indagini mi condusse, pel mezzo de' cortesi officii d'alcun amico lontano, sulle traccie d'una scoperta altrettanto ricca che inopinata, della quale una breve e preliminare notizia, ancorchè fosse esposta sopra un piano più vasto, non potrebbe a meno di presentare a' Lettori un qualche interesse.

5. Fra i Manoscritti, i quali facean parte del sacco d'Heidelberg, e dei quali Massiliano di Baviera fece nel 1622 un presente a Gregorio XV, trovavasi un Volume membranaceo in 4.°, segnato di num. 1729. Questo Codice, scritto, com'apparisce, nell'estate del 1394 in Perugia per mano di Francesco da Monte Pulciano, contiene le dieci Eglogbe del Petrarca, il noto Trattato di Dante intorno la Monarchia, e nove Epistole latine, una sola delle quali, (quella cioè di Dante ad Arrigo da me primamente nel suo originale prodotta) era stata data alle stampe. Pur questa Epistola, siccome leggesi nel MS., presenta una quantità di varianti migliori. Un'altra di queste Epistole (ed è quella scritta a' Principi d'Italia) non avevasi in prima se non nella traduzione, di cui abbiamo toccato

a) Appartengono all' autore le note senza contrassegno; al traduttore quelle colle iniziali PF.; e l'asterisco indica le mie.*

1) Nel V de' suoi Aneddoti, Verona 1790.

b) Il ch. Prof. scriveva ciò nel 1838.*

più sopra, ed il MS. ce ne presenta finalmeute l' originale. Le altre sette erano rimase fino al presente sconosciute affatto; ed in questo antico Codice è detto positivamente, che tre fra di esse appartengono al nostro Poeta: le altre quattro, sebbene scritte sotto altri nomi, appariscono egualmente come pertinenti a Dante, sì per la loro classificazione, sì per il lor contenuto. È dunque agevol cosa il vedere, che per questo ritrovamento aumenta sufficientemente quanto noi fino dal 1827 possedevamo dell'Epistolario di Dante Allighieri.

6. Noi troviamo nel MS. una Lettera, che ivi non è attribuita precisamente a Dante. È la prima, se si abbia risguardo alla data; è l'ottava, se si guardi al posto che occupa nella classificazione stabilita nel MS.: essa porta l' indirizzo al Cardinale Niccolò d'Ostia (Albertini di Prato). Questa Lettera è stata scritta a nome d' Alessandro da Romena (Capo del Consiglio de' 12 Ghibellini di cui Dante faceva parte 2)), e a quello pure del Consiglio stesso e dei banditi e fuorusciti di Firenze (*Capitaneus*, *Consilium et Universitas etc.*). Benedetto XI, ch'era stato eletto in Pontefice il 22 Ottobre del 1303, avea inviato quel Cardinale in Toscana e in Romagna colla missione di procurarvi la pace fra i Ghibellini ed i Guelfi, fra i Bianchi ed i Neri, e fra tutti gli altri divisi per nomi di simil genere, che davansi alle parti inimiche, le quali in ogni città si combatteano. Il 10 Marzo egli giunse in Firenze, e tosto seppe guadagnarsi una grandissima confidenza: ma alcune Lettere scritte segretamente, e accortamente diffuse, sparsero ben presto la voce che egli favoriva i fuorusciti Bianchi in pregiudizio de' Neri che eran rimasti padroni in Firenze: cosicchè, avendo nell' 8 Maggio acconsentito di far un viaggio a Pistoia, non gli venne più fatto al suo ritorno di riacquistare alcun favore presso i diffidenti cittadini della Repubblica fiorentina.

7. L'Epistola in discorso debb' essere, senza dubbio, del Marzo 1304, essendo scritta dal Valdarno superiore ov' eransi refugiati i più de' fuorusciti: attalchè siamo mossi a credere, che l' addebito dato da' Neri al Cardinale negoziator della pace non fosse punto privo di fondamento. Apparisce infatti, che il Cardinale avesse preso a dimostrare agli esiliati la sua attiva benevolenza, inviando loro un certo frate L*** con questa promessa in iscritto: ch' eglino sarebbono pienamente rimessi ne' loro antichi diritti, e che la patria loro sarebbe riordinata secondo i loro voti medesimi. Eglino protestavan pertanto, non saper trovare parole bastanti ad esprimergli la loro gratitudine, e l' assicuravano ch'e' non avrebbono profittato dell' umiliazione de' loro avversarj, se non che pel vantaggio e per la salvezza della patria comune (*adversarios nostros ad sulcos bonae civilitatis remeare*). E aderendo a quanto il Cardinale domandava, promisero ancora d' astenersi da ogni rappresaglia contro i Neri, e di lasciare alla sola interposizione del Cardinale il regolamento definitivo delle condizioni della pace. « *Noi dunque* (diceano eglino nella « fine) *preghiamo di cuore e d' una voce supplichevole la vostra benignità a voler pro-* « *curare la tranquillità della pace nella nostra Fiorenza così a lungo lacerata e di-* « *visa, e di prendere da qui in avanti sotto la vostra protezione il suo popolo. Quanto* « *a noi, e a quelli di nostra parte, a noi che non abbiamo un momento lasciato di* « *sentir l' amore della patria, e che non abbiamo punto pensato di trapassare i segni* « *che ci avete prefissi, ma che invece promettiamo, e per ossequio e per dovere, d'ob-* « *bedire a' vostri, qual ch' e' si siano, comandamenti, vi preghiamo a volere egual-* « *mente accordare sì come padre amorevole la vostra protezione e benevolenza* » c).

2) Finalmente (i fuorusciti ghibellini) fermarono la sedia loro in Arezzo e quivi ferono campo grosso, e crearono loro Capitano il Conte Alessandro da Romena; e ferono 12 consiglieri, del numero de' quali fu Dante ec. — Leonardo Bruni, Vita di Dante.

c) Questo passo apparirà un po' diverso dal volgarizzamento che per noi si pubblica a fronte del testo latino, perchè il sig. Fraticelli ha dovuto tradurre dal francese, ch' è una versione dal tedesco del Prof. Witte. *

8. La seconda Epistola è una Lettera di condoglianza a Oberto e Guido conti di Romena, per la morte del loro zio paterno il conte Alessandro, del quale, sì come capo de' Ghibellini in Arezzo, abbiamo fatto parole qui sopra. Il Troya 3) ricorda Alessandro da Romena come vivente in sulla fine ancora del 1308, ma nella venuta d' Enrico VII a Roma (nel 1311) non fa menzione che degli altri conti Guidi, di lui congiunti. La nostra Lettera data precisamente da quest' intervallo; tempo, nel quale l' Allighieri era più accuorato di quel che lo fosse stato giammai, e nel quale il *Convito* e il Trattato *de Vulgari Eloquio* debbono aver avuto senza dubbio il loro cominciamento 4). Quanto alle relazioni fra il Poeta e il defunto, delle quali non avevamo finora alcuna notizia, noi veggiamo nella Lettera il passo seguente *d*):

« *Il vostro zio fu mio Capitano, e fino a ch' io spiri l' aure di vita, egli non cad*«*erà giammai della mia memoria; percioochè la sua magnanimità, ch' ora è ne' cieli* « *retribuita con una degna e larga ricompensa, fece sì ch' io già da gran tempo me* « *gli professassi devoto. E questa virtù, congiunta in lui a tutte le altre, fu quella* « *che lo pose al di sopra degli altri eroi dell' Italia..... Fate voi dunque lamento,* « *faccia dunque lamento la famiglia più grande della Toscana, quella famiglia che* « *da sì grand' uomo era resa famosa e chiarissima. Gli amici di lei, i di lei servitori* « *dovrebbono lamentarsi pur essi, dappoichè le loro speranze morte crudele troncò. Fra* « *questi ultimi traggo lamenti pur io, io, che son di tutti il più povero, respinto dalla* « *mia patria, e dannato ingiustamente d' esilio; io, che pensando alle mie sventure* « *avea posto in Alessandro ogni mia speranza.... A voi frattanto, che fra' padroni* « *miei siete i più cari, faccio quanto più so e posso preghiera, perchè vogliate por mo*«*do al vostro dolore, e vogliate torcer la mente dalla perdita che in questa terra* « *avete fatta, quando non fosse per vederne un modello della vostra condotta.* « *Pregovi infine d' adornarvi da qui in avanti de' di lui costumi nobili e senza mac*«*chia, nella guisa stessa ch' egli, siccome a voi unito strettamente di sangue, e sic*«*come voleva ragione, havvi istituiti eredi d' ogni suo avere e d' ogni sua posses*«*sione. Io faccio fine, confidando alla vostra chiaroveggenza il rammarico ch'io provo* « *del non potere prender parte a queste tristi funebri pompe. Non è la negligenza, non* « *è l' ingratitudine che mi rattiene, ma solamente l' inopinata povertà, nella quale* « *m' ha gettato l'esilio. Essa è quella, che ovunque e senza posa mi persegue, che mi* « *priva di cavalli e d' armi, e che crudele fino ad opprimermi, non lascia, malgrado* « *gli sforzi miei, di tenermi finora fra' suoi barbari artigli* ».

9. Oltre il molto interesse, che questa Lettera di per se stessa presenta, chiarisce ancora un punto importante della origine storica della Divina Commedia. Credesi generalmente che la Cantica dell' Inferno fosse pubblicata nel 1308: l' opinione contraria, secondo la quale Dante non avrebbe dato fuori la prima parte del suo poema che nell'anno 1314, opinione già dapprima propugnata da Dionisi, e poscia da me stesso nel *Parnaso Italiano*, non ha finora, per quanto io mi sappia, altro valido appoggio che l' importante suffragio di Blanc *e*). Ma egli è affatto impossibile, che il Poeta abbia potuto parlare a' conti Guidi, sul proposito del loro zio Alessandro, colle parole riportate qui sopra, e che abbia potuto nel tempo stesso porre all' Inferno tre fra di essi sì come falsificatori di moneta 5). Se noi ci richiameremo alla memoria, come i conti Guidi giustificassero ben poco le speranze che Dante aveane concepite, e come e con quanta dubbiezza, anzi tal-

3) *Del Veltro Allegorico di Dante*, pag. 96.

4) Per questa opinione del Witte vedi la mia nota 9). Qui dirò soltanto, che il Trattato *De Vulgari Eloquio* non è contemporaneo al *Convito*, ma posteriore. E di questo ne fa certi quanto dice Dante medesimo nel *Convito* (pag. 35) colle seguenti parole: « Del trasmutamento delle lingue *si parle*«*rà altrove più compiutamente in un Li*«*bro ch' io intendo di fare, Dio conce*«*dente, di volgare eloquenzia.* PF.

d) Vedi la nota *c*) di contro.*

e) Professore in Halla.*

5) Inf. XXX, 77.

volta inimicizia, e' si diportassero nel 1311 e 1312 contro Arrigo VII, l' eroe di Dante, non ostante le loro buone, ma ipocrite promesse, allora noi comprenderemo per qual ragione il Poeta intorno l'anno 1314 sottoponesse al flagello dell' ira sua quelle persone, ch' egli aveva poco innanzi encomiate. A queste ragioni, che portano il compimento della prima Cantica fino all' anno 1314, puossi aggiungere ancora l'altra del vedervi fatta menzione di Clemente V con modi ingiuriosi 6). Per tutto quel tempo in cui questo Papa, che pur passava per ghibellino, tenne intelligenza col partito del Poeta, e principalmente con Arrigo medesimo, era impossibile che Dante parlasse del capo visibile della Chiesa coi modi che veggionsi nel passo dell' Inferno sopraindicato; tanto più che nella sua Lettera ai Principi Italiani, scritta intorno la fine del 1310 (della quale l' originale è ora ritrovato), egli dice in parlando dell' Imperatore: *Quem* (*Henricum*) *Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat* 7).

6) Inf. XIX, 82.

7) Gli argomenti prodotti dal Dionisi a sostegno della sua opinione, che l' Inferno non fu compiuto e pubblicato innanzi l'anno 1314, sono pochi di numero, e nella lor pochezza deboli e vacillanti. Interpretando que' versi della Commedia (Inf. XV, 70)

La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te; ma lunge fia dal becco l' erba;

dice il Dionisi, che « qui Dante parla dei « Fiorentini fuorusciti o cacciati, i quali « erano Ghibellini propriamente detti, e « de' Bianchi, gli uni e gli altri de' quali « (chiamati qui per ischerno *bestie fieso-* « *lane*) vorranno dalla loro l' Autore esi- « liato; ma *lunge fia dal becco l' erba*; « perchè egli se ne forbirà, e *farassi parte* « *per se stesso*, come gli predice pur Cac- « ciaguida. Or quando fu, ch' egli si se- « questrasse totalmente da' Bianchi del pari « che da' Ghibellini? Ciò fu dopo la mor- « te d'Arrigo ». Veramente il Dionisi mette qui fuori un'opinione troppo azzardata, perciocchè non veggiamo ragione per la quale non potessero usarsi da Dante quelle espressioni se non dopo la morte del magnanimo Imperatore: anzi egli s' inganna a partito, tenendo che la frase *l' aversi fatta parte per se stesso* abbia relazione alle altre, e sia questa un corollario di quelle, sì perchè questa leggesi non nell' Inferno, ma nel Paradiso (XVII, 69), sì perchè essa allude al fatto dell' essersi l' Alighieri separato nel 1304 dagli altri esuli e fuorusciti, che mattamente operavano. In ciò son concordi quasi che tutti i biografi e commentatori di Dante, frai quali mi piace per brevità citar soltanto l' Anonimo, che così dice: « Ciò addivenne quando egli si oppose a « che la parte bianca, cacciata di Firenze, « e già guerreggiante, non richiedesse di « gente gli amici nel verno (1303 al 1304), « mostrando le ragioni del picciolo frutto; « onde poi, venuta l' estate, non trovarono « l' amico com' egli era disposto il verno: « onde molto odio ed ira ne portarono a « Dante; di che egli si partì da loro (*fe-* « *cesi parte per se stesso*). E questo è « quello che séguita, ch' essa parte della « sua bestialitade e del suo processo farà « la prova. E certo elli ne furono morti « e diserti in più parti grossamente, sì « quando elli vennero alla cittade colli Ro- « magnoli (Luglio 1304), sì a Piano, sì a « Pistoja ed altrove ».

Altro non so se debba dirmi argomento trae il Dionisi dal vedersi nell' Inferno (XXI, 42) fatta menzione di Buonturo, siccome di gran barattiere. « L' insigne furbería di co- « stui fu (egli dice) nella sorpresa de' Luc- « chesi fatta lor da' Pisani il 18 Novembre « 1313, siccome asserisce Albertino Mus- « sato »: ma questo argomento riman distrutto dalle parole ch' egli stesso soggiunge, dicendo, essere opposizion ragionevole l' obiettare che il demonio quivi introdotto a parlare non predice il futuro, ma narra solo il presente, nè d' altronde sembrar meraviglia, che chi fu traditore nel 1313, fosse già famoso barattiere nel 1300.

Sembra per di più al Dionisi, che la prima Cantica non fosse compiuta che dopo la morte di Filippo il bello, vale a dire dopo il 29 Novembre del 1314. Il ragionamento da lui fatto per venire in questa sentenza è così strano e ridicolo, che non abbisogna di sottile confutazione. Eccone la somma: Il Pluto dall' Alighieri posto nel Canto VII dell' Inferno è simbolo di Filippo il bello. Perchè? perchè quel demone grida non in italiano, non in latino, ma sibbene in francese: *Pe pe, Satan, pe pe, Satan, alè, pe*. Or egli conchiude, che « non volea la politica, o per dir meglio « *la pelle di Dante*, che in vita di quel « Monarca vendicativo e potente ei ne spar- « lasse a tal segno »; e perciò la Cantica dell' Inferno dover essere posteriore alla morte di esso. Nel vero non si risolvono di

40. La terza Lettera, ch' è indirizzata al marchese Moroello Malaspina, cui l'Allighieri dà il titolo di padrone, ed egli stesso si nomina suo servitore, fu scritta senza dubbio poco tempo appresso la precedente. Ed oltrechè questa è alquanto più lunga di quella, contien pure eguali proteste di devozione inverso di Moroello. Per ciò che avevamo potuto raccogliere intorno la vita di questo personaggio, sembravaci certo, che fra i molti membri di questa famiglia, aventi tutti lo stesso nome, e tutti viventi in sul principio del secolo XIV, il solo più celebre fosse da prendersi di mira, cioè il marchese di Giova-

questa guisa le quistioni in fatto di critica, nè da premesse gratuite, fluttuanti e false può dedursi conseguenza alcuna, che abbia sembianza di vero.

L' opinione di uomini dottissimi, fra'quali il Troya, si è che nel 1309 l' Inferno fosse omai pubblicato: non infatti fra i tanti avvenimenti, cui per modo di predizione trovasi nell' Inferno fatta allusione, riscontrasene alcuno che passi quell' anno. Or dirò che dall' argomento messo qui in campo dal Witte contro questa opinione, ch' oggi è quasi divenuta certezza, non resta per nulla smentito, che la prima Cantica del poema fosse compiuta e pubblicata fra gli anni 1308 e 1309; perciocchè la lettera ai conti Guidi io la ritengo scritta al più tardi nel 1306, e non negli anni 1308-1311 come il Witte vorrebbe. Nè ciò ritengo gratuitamente, sì perchè il Troya, dal Witte citato, non allega fatti o documenti che dimostrino Alessandro da Romena vivo tuttora nel 1308, ma solo incidentemente lo ricorda; sì perchè un Documento del 19 Agosto 1306 che sta nelle Riformagioni (Lib. Prov. N. 14, pag. 33) nomina come capo de' conti Guidi da Romena Aghinolfo; lo che stato non sarebbe, se pur in quel tempo era vivo Alessandro. I conti Guidi erano di coloro che, per usare la frase del nostro Poeta, *mutavan parte dalla state al verno.* Nel 1304 con Alessandro alla testa li abbiamo già veduti ghibellini; nel 1306, dopo la morte di quel personaggio, appariscono dal Documento or citato tornati guelfi novellamente; e guelfi pure e nemici d' Arrigo VII appariscono dal Documento del 7 Luglio 1311 citato dal P. Ildefonso nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, vol. VIII, pag. 152. Ghibellini li veggiamo tornati ben presto, cioè nel 6 settembre dello stesso anno 1311, essendochè sono eccettuati dalla Riforma o Amnistia di Baldo d'Aguglione, per cui vedi l' ora ricordato P. Ildefonso, Vol. XI, pag. 89; e ghibellini manteneansi pure l' anno appresso, poichè nelle Riformagioni (Classe V, Num. 56 pag. 125) e nella Biblioteca Rinucciniana trovasi un Diploma *dato in Roma appresso le milizie, 7 Giugno* 1312 *Ind. X*, col quale Arrigo VII prende sotto la sua protezione la persona e beni d' Aghinolfo da Romena Conte Palatino di Toscana, ed in ispecie il Castello di Caprese, Rocca Anghiara, la Pieve S. Stefano e Castellari, e conferma ad esso tutti i privilegi e preminenze concesse al di lui padre Guidone dall' Imperator Federigo II con Diploma datato da Cremona nell' Aprile del 1247, Ind. V. Nonostante tuttociò li veggiamo nel 3 Ottobre 1318 tornati di nuovo guelfi, e questo apparisce da un Documento pure delle Riformagioni (Lib. Prov. Num. 16 pag. 240).

Non fa dunque d' uopo di ricorrere, come il Witte vorrebbe, al modo ambiguo con cui i conti Guidi si diportarono inverso d' Arrigo, per giustificare lo sdegno contr' essi concetto dal ghibellino poeta; perciocchè da quanto ho riportato qui sopra n' apparisce chiarissima la ragione. Se nel 1306 i Guidi aveano già cambiato partito, Dante, mentre nel 1306-1308 scriveva la sua prima Cantica, non potea a meno d' esser contr'essi indignato a tal segno, da porne uno già morto all' Inferno, e da vituperarne pur gli altri ch' eran tuttora viventi:

Ma s' io vedessi qui l' anima trista
Di Guido o d' Alessandro o di lor frate,
Per Fontebranda non darei la vista:
Dentro c' è l' una già ec. (Inf XXX, 77).

Quanto all' avere il Poeta fatta menzione nell' Inferno (XIX, 82) di Clemente V con modi assai acerbi, e l' averlo onorevolmente ricordato nella Lettera a' Popoli d' Italia nella venuta d' Arrigo, dirò non esser questo un fatto, che distrugga l' altro in quistione; perciocchè noi veggiamo bene spesso nella Commedia vituperati da Dante dei personaggi, che egli ha poi negli altri suoi scritti per altre e diverse ragioni encomiati; e viceversa: del che, per non citar molti esempi, basti il solo di Guido da Montefeltro vituperosamente posto da Dante all' Inferno (XXVII, 61 e segg.), ed altamente encomiato nel Convito (Tratt. IV, cap. XXVIII). Nè ad altra conchiusione un tale adoperare ci guida, se non a questa: che per le belle e virtuose azioni Dante tributava la dovuta lode, e per le torte e malvagie tributava il biasimo meritato.

L' unica opposizion ragionevole che possa

gallo figlio di Manfredi Lancia, nipote di Corrado l'antico (Purg. VIII, 119), e sposo d'Alagia de' Fieschi (Purg. XIX, 142). Secondo i ragguagli datine dal Boccaccio (*Vita di Dante e Commento all'inferno*), da Benvenuto da Imola e da Filippo Villani, Dante avrebbe nel suo esilio cercato appunto un rifugio nelle case di questo Moroello, vi si sarebbe intertenuto qualche tempo, e verso l'anno 1307 avrebbevi ricevuto per l'opera d'alcun suo amico di Firenze i primi sette Canti della Divina Commedia, cui fino dalla sua dimora in patria avea posto mano, e poscia per l'esilio avea lasciato in abbandono.

11. Secondo questi ragguagli, Moroello sarebbe stato quegli che colle sue istanze avrebbe incitato il suo ospite al proseguimento dell'opera già incominciata, e Dante a dimostrazione di gratitudine avrebbe ad esso dedicato la Cantica del Purgatorio. Abbenchè per un trattato di pace 8) fra il Vescovo di Luni ed alquanti de' Malaspina, conchiuso il 6 Ottobre del 1306, sia a nostra notizia che Dante teneva allora sua stanza in Val di Magra, ed usava famigliarmente co' Malaspina; ed abbenchè un passo del Purgatorio (VIII,

mettersi in campo, a che l'Inferno fosse pubblicato nel 1309, è la seguente, fattami da un dotto Americano, il Sig. Enrico Wild studiosissimo delle cose nostre: Dante, nell'Inferno (XIX) trova papa Niccolò III, condannato per le sue simonie a star capovolto in una buca, il quale fra le altre cose gli dice, che egli resterà in quella penosa posizione fine a che verrà Bonifazio VIII a rilevarnelo. Ma Bonifazio (egli soggiunge) non starà così piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stat' io, perciocchè dopo di lui verrà Clemente V:

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
Allor che feci il subito dimando.
Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un Pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricuopra.

Di qui adunque l'opposizione; perciocchè, come potea il Poeta annunziar ne' suoi versi, che Bonifazio sarebbe stato a quel tormento meno di quello che stato vi fosse Niccolò, se non sapea la morte di quel Papa, cioè di Clemente (anno 1314), che nella pena medesima a Bonifazio successe? Per due modi può rispondersi a questa obiezione; ma in prima è d'uopo far precedere alcuni dati cronologici. Nell' estate del 1280 (V. Rinaldi continuatore del Baronio) muore Niccolò III, e secondo la finzione poetica dell' Alighieri piomba all' Inferno a ricevervi la punizione de' Simoniaci. Nell' 11 Ottobre del 1303 muore Bonifazio, che dall' acerbo tormento rileva Niccolò, il quale per questi dati positivi apparisce esservi stato anni 23 e qualche giorno. Nel 1314 muore Clemente, e va alla sua volta a rilevar Bonifazio, che colle piante in aria ha dimorato solo anni 11, molto meno cioè del suo predecessore. In primo luogo pertanto io rispondo, che dalla grave età di Clemente potea benissimo argomentar l'Alighieri, che questo Pontefice non avrebbe dimorato sulla Cattedra di S. Pietro per il lungo corso di oltre anni 23, e potea quindi con molta probabilità annunziarne la morte come da avvenire innanzi quel punto, cui supponendogli 23 anni di regno sarebbe pervenuto, cioè innanzi l'anno 1328 In secondo luogo io rispondo (e questa risposta è quella che risolve la quistione), che è stata sempre credenza come nessun Pontefice retto avrebbe la Chiesa di Cristo per tanti anni, per quanti fu retta dal primo Pontefice S. Pietro, cioè per quasi 24 anni. È notissima quella sentenza non *videbis annos Petri*, ed è cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di quasi diciotto secoli (cioè fino a Pio VI), non sia pure una volta stata smentita. Questa credenza nel secolo dell' Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio che autorizzò il Poeta, vivente Clemente V, a predire che questo Pontefice non sarebbe pervenuto all' anno 1328, come non vi pervenne di fatto, non avendo egli oltrepassato il 1314. L' opinione adunque, che la Cantica dell' Inferno fosse ultimata nel 1309 non resta, sì per le obiezioni ridicole del Dionisi, sì per le deboli del Witte, sì per quest' ultima più ragionevole e sottile, dimostrata per nessun verso siccome improbabile. PF.

8) A questo trattato intervenne Dante in nome e per ispecial mandato di Franceschino Il Marchese di Mulazzo, che, secondo l'albero genealogico presentatone dal Gerini, era cugino di Moroello IV, cui la presente Lettera è diretta. Moroello nacque da Manfredi I, Franceschino da Moroello II, figli ambedue di Corrado l'antico. PF. — Vedi la nostra nota *c*) alla Lettera III, e l'argomento premessovi. *

138) faccia buona riprova che intorno quel tempo egli ebbe de' rapporti molto intimi con questa famiglia *f*), pur nonostante parecchi critici hanno, e non senza ragione, sostenuto, sembrare impossibile che Moroello Malaspina avesse nel 1306 potuto essere il ricettatore di Dante; perciocchè questo Capitano, oltre l'essere stato per molti anni uno de' primi del partito contrario a quello del nostro Poeta, ed oltre avere nel 1302 battuto i Bianchi presso di Serravalle (Inf. XXIV, 148), fu quegli pure che pose l'assedio a Pistoja, e la ridusse per fame all' estremo, e che a nome di Firenze e di Lucca occupò questa città, ultimo rifugio de' Ghibellini toscani, e quindi, in nome pure di quelle Repubbliche, governolla col titolo di Capitano del Popolo. Nel vero egli è improbabile che, mentre accadean tali fatti, Dante avesse potuto richiedere di protezione Moroello. Frattanto, due anni appresso, le cose presero un andamento tutt' affatto diverso : l' apparente mediazione di Clemente V avea a poco a poco avvicinati i partiti; Dante avea, com' è noto, perduto ogni speranza di veder trionfare la causa de' Ghibellini, e nel 1308 grandi dissensioni eransi per di più levate tra Moroello e i Guelfi di Firenze. Per le quali cose, quando nel 1309 o 1310 noi veggiamo il Poeta, amico già della famiglia Malaspina, ristringer più fortemente i legami che avea col di lei capo, nonostante che avesse questi combattuto contro i Ghibellini; noi resteremo meno sorpresi del fatto, e tanto meno ancora, veggendo, un anno appresso o poco più, questo medesimo Moroello altamente pregiato dal medesimo Arrigo VII, dal quale fu inviato a Brescia coll' onorevol titolo di Vicario dell' Impero. Per egual modo, e per un séguito d' avvenimenti d' egual natura, potè poi Dante trovare il suo ultimo asilo presso d' un Guelfo, vale a dire presso di Guido Novello da Polenta.

12. Or questa Lettera, recentemente scoperta, prova con nostra grande sorpresa che, innanzi pure la spedizione d' Arrigo VII a Roma, il Poeta avrebbe potuto trovare in Moroello un protettore, come trovollo di fatto: essa prova inoltre, che le opinioni degli antichi biografi di Dante non son punto false, e che a torto gli scrittori moderni ricusano di riconoscere in Franceschino Malaspina di Mulazzo un altr' ospite dell'Allighieri. Il racconto pure de' Canti ritrovati ed all'Autore rimessi, potrebb' esser vero realmente, ma in qualche parte alterato. Forse le carte ch' egli avea lasciate in Firenze contenevano delle Canzoni dichiarate poi da esso nel suo Convito; forse Dino Frescobaldi, di cui il Boccaccio ha fatto menzione, aveale spedite a Franceschino, l' ospite in quel tempo dell' Allighieri, che più tardi fu confuso col celebre Moroello; e forse questo fatto medesimo delle carte tornate in sua mano fu uno de' motivi che spinsero Dante ad ultimare il Convito.

13. A malgrado di tutto ciò, lo Scolari e il Fraticelli (*Opere minori di Dante*, *Parte* IV, *pag*. 557-636) pretendono che il secondo e il quarto Trattato di quell' Opera siano stati scritti intorno il 1298, e il primo ed il terzo circa il 1314. Ma rilevasi come questa opinione sia poco fondata, quando consideriamo l'argomento principale del Fraticelli, il quale dice che Gherardo da Camino, di cui nel IV trattato del Convito si parla come di personaggio allora allor mancato a' viventi, non toccò la fine del secolo XIII, mentrechè egli morì in battaglia nel 26 Marzo del 1307. 9).

f) Difatti risulta pei documenti pubblicati, che la prima accoglienza l' ebbe da Franceschino, germano di Moroello; anzi dee dirsi l' ospite principale, almeno in tempo. *

9) Giudicando inopportuno il tener dietro alla prima affermazione del Witte, che il Convito cioè debba essere stato proseguito da Dante nelle Case de' Malaspina, perciocchè questa affermazione posa sopra un suo gratuito supposto (e tale palesasi per le parole *forse fu uno de' motivi ecc.*), fermerommi soltanto sulla seconda. Egli dice che a torto io pretendo, essere il Convito stato dettato dall' Alighieri in parte nel 1298, e in parte nel 1314; e che lo pretendo a torto, perciocchè per nulla stabile è il mio principal fondamento, il quale posa sulla morte di Gherardo da Camino, da me supposta avvenuta innanzi la fine del secolo XIII, e da lui per l' opposito asserita nel

14. Le testimonianze di questa Lettera circa i rapporti che esistevano fra Dante e Moroello non debbon peraltro indurre alcuno nell' errore di prestar fede a delle favole sulla dedica del Purgatorio, e nel più grave ancora di tener per autentica la lettera che il monaco Ilario fabbricò, e che verun critico non dovrebbe più omai lasciarsi a credere veritiera. Nel 1315 Alagia moglie di Moroello comparisce già vedova, e il Purgatorio (che si vuol dedicato al di lei consorte) non può essere stato ultimato che nel 1318 o 1319. 10).

26 Marzo 1307. In primo luogo rispondo, che non uno, ma cinquanta argomenti (e certo più stringenti di quello che il Witte chiama principale) sono stati da me prodotti ad afforzare la mia affermazione; e che non uno, ma tutti od almeno la maggior parte avrebbe dovuto il Witte confutare per dissolvere il mio teorema. In secondo luogo rispondo, che se egli ha trovato che Gherardo da Camino Signor di Trevigi morì in battaglia nel 1307, male ha fatto a non citare i documenti che ne danno la prova, perciocchè senza di questi io persisto nella mia opinione di tenerlo per mancato a' viventi nel 1297 o 1298, tanto più che stanno meco molte e buone ragioni. Una delle quali si è, che nel 1307, anno in cui dice il Witte che Gherardo morì combattendo, non tanto non veggo fatta menzione di lui dal Muratori, ma pur non veggo che Trevigi, di cui Gherardo era Signore, avesse guerra con chicchessia: un' altra si è, che nella Divina Commedia (Parad. IX, 49) non veggo nominato come Signor di Trevigi nel 1300 Gherardo, ma sibbene il di lui figlio Ricciardo; lo che dimostra che il primo non più allora vivesse: una terza si è, che negli Annali d' Italia non veggo fatta menzione di Gherardo oltre il 1294. Io dunque persisto nel ritenere, che due trattati del Convito siano stati scritti da Dante innanzi l' esilio, e due appresso la morte d' Arrigo VII. PF.

10) Ci ha detto il Witte più sopra, che veridici sono i primitivi biografi dell' Alighieri, e che a torto gli scrittori moderni si rifiutano dal prestar ad essi credenza. Or perchè qui ne dice, che dalle parole della Lettera al Malaspina non sia alcuno indotto nell' errore di prestar fede a delle favole sulla Dedica del Purgatorio, Dedica di cui parla il primo biografo dell' Alighieri, vale a dire il Boccaccio? A me sembra che molto irragionevolmente alcuni scrittori dei giorni nostri trattino di visionario il Boccaccio, e ritengano come apocrifa la Lettera di Frate Ilario, che offre la prova più sicura non tanto della Dedica del Purgatorio, quanto di quella dell' Inferno. Dicon costoro, che sulle mal fondate asserzioni del Certaldese qualche impostore del secolo XIV fabbricò la controversa Lettera, e la spacciò sotto il nome del Frate. Infatti, e' soggiungono, nella Lettera riscontransi parole, frasi e quasi interi periodi che pur riscontransi nel Libretto del Boccaccio; lo che, secondo essi, palesa chiaro l' impostura e la frode. Or che dirann' essi, cotesti critici veggentissimi, che risponderanno all' udire, come l' unica copia della Lettera, che nella Laurenziana conservasi, non per altra mano è trascritta, che per quella del Boccaccio medesimo? Vorrann'essi dare a quello scrittore, oltre il bel titolo di visionario, quello pur d' impostore? È notissimo quanto il Boccaccio fosse devoto del grande Alighieri, da lui chiamato perfin suo maestro; quanto si studiasse a raccoglierne sì in Toscana, sì in Romagna che altrove, le memorie e gli scritti; e quanto si travagliasse d' attorno alla Divina Commedia. Ogniqualvolta rinveniva un' opera, una lettera, uno scritto qualunque di Dante, o che Dante risguardasse, il Boccaccio amorevolmente traevane copia: così per le cure di lui sono state a noi conservate le Egloghe colle risposte di Giovanni del Virgilio; così le tre Epistole, che qui appresso si veggiono co' numeri I, IV, V; così la Lettera di Frate Ilario. E questi scritti per noi sì preziosi, contengonsi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, il quale altro non è che uno Zibaldone, o volume miscellaneo dal Boccaccio copiato per uso proprio. Di questa scoperta interessantissima, e d' avventurosi resultati feconda (come quella che comprova la combattuta autenticità d' altri Codici dalla mano del Boccaccio trascritti), andiamo debitori al valoroso bibliografo Stefano Audin, ritrovatore ed attual possessore del MS. originale della Teseide. Il Can. Bandini nel descriver questo Zibaldone nel Catalogo dei Codici Latini della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Vol. II, pag. 9 e segg., gli diede l' intitolazione seguente: *Andali de Nigro Tractatus Sperae, Ivonis Carnotensis, S. Thomae, Ciceronis, Ioannis de Virgilio Caesenatis, Dantis Alligherii, Francisci Petrarchae et Anonymorum varia.* Or dirò, che i Trattati di Sfera sono le lezioni che il Boccaccio riceveva da Andalone del Nero, che com' è notissimo fu uno de' di lui maestri. Veggionsi pure nel Codice due alfabeti, uno greco l'altro ebraico, con varii

15. Il contenuto di questa Lettera, che per altro è assai breve, reca forse più sorpresa che non il suo indirizzo medesimo. Il Poeta racconta al suo protettore, come appena aveva egli abbandonato la di lui corte, di cui conserva tante memorie, ed in cui egli era stato un oggetto di meraviglia a cagione della sua fermezza contro le lusinghe delle femmine, ed appena pervenuto alle sorgenti dell' Arno 11) g) gli era apparsa davanti gli occhi una donna; e come, a malgrado gli sforzi suoi, Amore avealo sottoposto alla sua signoria, gli avea cacciato dalla mente ogni altro pensiero, ed avealo reso un uomo tutt' affatto diverso. Un componimento poetico, che più a lungo s' aggirava intorno tale argomento, sembra avere accompagnato questa Lettera; e non temo molto d' ingannarmi, tenendo che sia la Canzone che nell' edizione di Kannegiesser sta a pag. 164, e che incomincia: *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia*; perciocchè i sensi della Lettera presente s' accordano perfettamente con quelli di questa Canzone, intorno la quale il Dionisi (che la tiene dell' anno 1311) avea già indovinato quasi del tutto, quello che ora abbiam trovato essere di fatto.

16. Se d' un grande interesse è la Lettera di Dante a' Principi e Popoli d' Italia, della quale avevamo già una traduzione, non lo è meno la quarta di queste, ch' è anzi più piena di particolarità, e ch' è datata del 31 Marzo 1311 dai confini della Toscana sotto le fonti dell' Arno. Essa è adunque dettata in quel tempo, in cui Arrigo moveva il campo sopra Cremona o Brescia, e porta l' indirizzo seguente: « *Dante Allighieri, il* « *fiorentino non meritamente sbandito, saluta gli empj e ribelli fiorentini* ». Qui è d' uopo d' avvertire il Lettore a non confondere questa Lettera con quella scritta a' me-

frammenti, i quali patentemente appariscono fatti per esercizio e per istudio dello scrivente; ed alcune poesie latine, egualmente per esercizio quivi scritte, come ancora apparve al Bandini, il quale al num. XIX nota: *Carmina quaedam moralia, quae exercitationis gratia, ut puto, scriptor exaravit.* Avrebb' egli or dunque un calligrafo di professione scritto per esercizio, per istudio e per uso proprio, ed alfabeti e carmi morali e frammenti ed iscrizioni ed epistole e cento cose diverse? Dalla storia biografica del Boccaccio sappiamo, ch' egli per la sua povertà non potendo comprar molti libri, ch' allora, per non esser la stampa, erano eccessivamente costosi, trascrivevali di propria mano. Così trascrisse molti di que' Classici Latini che facevan parte della Libreria da lui lasciata a' Frati di S. Spirito; così la Commedia di Dante che mandò in dono al Petrarca; così il Terenzio ed altre opere che stanno nella Laurenziana; così lo Zibaldone della Magliabechiana ritrovato dal Prof. Ciampi; così la Teseide or posseduta da Audin ec. ec. E chiaro pertanto che imbattutosi il Boccaccio nella Lettera di Frate Ilario, ne traesse copia per uso proprio, e servissene poscia, alloraquando pose mano alla compilazione della Vita di Dante. Si vorrà dunque con queste premesse dare al Boccaccio il titolo di visionario o d' impostore? Si vorrà negare l' autenticità e provenienza del Codice in discorso? Quando pur lo si volesse, credo che riuscirebbe di troppo malagevole; perciocchè una descrizione e illustrazione accuratissima, che per cento argomenti prova l' originalità de' Codici summentovati, e d'alcun altro pure finora incognito, è stata già scritta dal sullodato bibliografo Stefano Audin, dal quale, voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. Così sarà forza a' Critici di ricredersi delle loro mal fondate opinioni.

Dice poi il Witte, che Moroello Malaspina morì nel 1315 (essendochè in quest'anno Alagia di lui moglie comparisce già vedova), e che da ciò deducesi come la Cantica del Purgatorio, compiuta secondo lui nel 1318 o 1319, non poteva ad esso già morto venir dedicata. Reggerebbe il ragionamento del Witte, se vero fosse che il Purgatorio fosse solo nel 1318 o 1319 portato al suo compimento: ma quest' opinione è falsissima, essendochè da un passo dell' Egloga I (V. Ragionamento sul Canzoniere, p. CXXXI, nota 69) apparisce, che le due prime Cantiche erano molto innanzi che dal Witte si dice non solo compiute, ma pur divulgate. E se pur questo ci fosse ignoto, come potrebbesi dir falsa la Lettera di Frate Ilario, che della Cantica del Purgatorio parla non come di cosa fatta, ma di cosa da farsi? PF.

11) Forse presso il conte Guido Salvatico, altro nipote d' Alessandro da Romena già più sopra nominato. PF.

g) Non dice già alle sorgenti, ma in valle d' Arno fra' monti. Vedi il testo dell' epistola III. *

desimi Fiorentini qualche anno avanti in un tuono supplichevole, della quale Leonardo Bruni ci ha conservato il principio 12). Or diremo, che pur questa Lettera dev' essere stata conosciuta da quel biografo, perciocchè ad essa appare certo che mirino le seguenti di lui parole: « Essendo (Dante) nella speranza di ritornare per via di perdono, so-« pravvenne l' elezione d' Arrigo di Lussemburgo Imperatore; per la cui elezione prima, « e poi per la passata sua, essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime no-« vità, Dante non potè tenere il proposito suo dell' aspettar grazia, ma levatosi coll' a-« nimo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scel-« lerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell' Imperatore, « contro la quale, diceva, essere manifesto, ch' essi non avrebbon potuto avere scampo « alcuno » 13). Dopo una breve introduzione, nella quale l' Allighieri s' ingegna di dimostrare, essere al bene dell' umana società necessario, che l' Imperatore d' Alemagna tenesse la Monarchia universale di Roma; lo che, secondo lui, era omai attestato dall' Istoria e dalla Rivelazione; e dopo avere parlato del Papa e dei principali personaggi della Chiesa in termini meno rispettosi di quelli da lui usati nella Lettera dell' anno innanzi, prosegue di questa guisa *h*):

« *Ma voi, voi che vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed umane*; *voi, che* « *attirati da una cupidigia insaziabile non rifuggite da alcun delitto*; *non sentite* « *spavento e terrore della seconda morte, alla quale correte? Perciocchè voi i primi* « *ed i soli, in disprezzo del freno salutare che ne impone una verace libertà, vi sca-* « *tenate violentemente contro il Re de' Romani*, *il Monarca del mondo*; *perciocchè* « *voi, appoggiandovi sopra falsi e perniciosi principii*, *rifiutate di prestargli quelli* « *omaggi*, *ch' egli ha tutto il diritto d' esigere, e perciocchè volete piuttosto trascor-* « *rere ne' furori del rubellamento, invece che piegarvi alla debita sommissione* ». Quindi pone sott' occhio de' Fiorentini una conseguenza, ch'egli tira da' loro principii medesimi; e questa, se non altro, è interessante per noi, in quanto che Dante viene a dimostrarsi ben lontano dall'attaccare in checchè sia l'unità della chiesa Romana: « *E vorrete* « *voi*, *incitati da sì folli pensamenti*, *separarvi, quai novelli Babilonesi, dal pietoso* « *Impero, e far prova di stabilirne de' nuovi, attalchè l' uno d' essi sia l' Impero fio-* « *rentino, l' altro il romano? Or via su dunque*, *invidiando altresì all' unitade apo-* « *stolica*, *fate prova di romper questa pur anco*; *cosicchè se venisse mai ad esservi* « *una duplice Luna* (*l' Imperatore*), *v' abbia allora altresì un duplice Sole* (*il Pontefice*) ».

17. Quando poi l' Allighieri più sotto rampogna i Fiorentini del non aver provato vergogna nel proclamare la loro disobbedienza in uno de' loro stanziamenti medesimi, egli sembra fare allusione alla superba ripulsa ch' essi fecero alla offerta della mediazione imperiale negli affari d' Arezzo 14). Egli poscia prosegue così:

« *Ma questo spavento che dalla terra e dal cielo viene a piombar su di voi, e ad* « *affrettare la vostra rovina, come sarà egli possibile che non vi resti ognora fisso* « *nell' animo*, *quando s' avvicina a gran passi l' inevitabile naufragio della vostra* « *schiatta orgogliosa*, *e il giorno del castigo delle vostre fraudi e rapine*, *per cui* « *sarete ben costretti a versare più d' una lacrima? Ed acquattati dietro ripari fatti* « *senz' arte, o piuttosto ridicolosamente*, *potete voi nutrire la speranza d' una difesa* « *qualunque? O voi, che acciecati dalle private passioni, non siete in altro concordi* « *che nel mal fare*, *a qual pro ripararvi nei valli*, *a qual pro munirvi di bastioni e*

12) *Popule meus, quid feci tibi?*

13) *Vita di Dante.*

h) Anche questo passo e i seguenti diversificano alcunchè dalla versione che da noi si produce, fatta sull' originale latino, attenutosi il sig. Fraticelli alla francese, in cui fu prima voltata la traduzione tedesca del Prof. Witte.*

14) Nel Luglio del 1310. Vedi il Villani, lib. VIII, cap. 120.

« *di torri, quando l' Aquila che per campagne e per ville mena seco il terrore, dee*
« *farsi dappresso a' vostri muri; quell' Aquila, che or or passando i Pirenei, or ora*
« *il Caucaso, or or l' Atlante, e fatta forte dai fati per le armate celesti, non tro-*
« *verà un giorno alcun ostacolo a traversare col suo rapido volo l' immenso tratto*
« *dell' Oceano? Allor che crederete difendere le apparenze d' una falsa libertà, voi*
« *ruinerete in una vera servitù; perciocchè la sapientissima Giustizia di Dio lascia*
« *che alcuno si metta in una via non diritta, affinchè là ove ei crede trovare scampo*
« *al meritato castigo, là v' intoppi al contrario più facilmente: chè se di propria*
« *deliberazione, ed avvertito in avanti di ciò che dee seguitarne, l' uomo si mette a*
« *calcitrare contro i decreti della divina volontà, allora a suo malgrado e a suo danno*
« *medesimo egli adopera a' fini di quella. Così le vostre case, che non son munite*
« *di ripari tali, quali a tant' uopo richiederebbonsi, e che per l' opposito sono mala-*
« *mente disposte, ed acconcie soltanto al lusso, co' proprj occhi voi vedrete crollare*
« *e sfasciarsi sotto i colpi dell' ariete, e rimaner consunte dal fuoco. Il popolo, ch' or*
« *leva la voce or ammuta, ora sta per l' una parte or per l' altra, alloraquando non*
« *potrà più resistere al disagio, allo spavento, alla fame, allora unanime manderà*
« *gridi di furore contra di voi. Il dolor vostro non sarà meno grande, alloraquando*
« *vedrete i templi ripieni di gente cui tutto manca, di misere e dolorose femmine,*
« *di spaventati fanciulli, di tapini orfanelli, destinati per la colpa de' genitori a por-*
« *tar la pena di peccati ch' e' non commisero. Se il mio spirito di predizione, che*
« *intravede segni di vero e prove di certezza, non si lancia tropp' oltre, pochi fra di*
« *voi, quelli soltanto che la morte o la cattività non avrà riserbati che per l' esilio,*
« *questi pochi soltanto vedranno con grave cordoglio la capitale della Toscana, la*
« *loro patria tutta in iscompiglio e in ruina, e rilasciata infine a mani straniere. E*
« *ad esser breve in parole, dirovvi all' ultimo, che Sagunto per la fedel perseveranza*
« *nelle sue istituzioni, e pel saggio governo della sua libertà, alzossi al più alto grado*
« *di gloria, e che per la sua prevaricazione e infedeltà* i) *ruinò nella servitù. Or que' di-*
« *sastri stessi ch' ella incontrò, a voi pur senza fallo son riserbati* ».

48. L' Allighieri avverte inoltre i Fiorentini a non prendere in esempio l' inopinata ventura, che incontrarono i Parmigiani, allorquando Federigo II dalla sua novella città di Vittoria travagliavali e stringevali, ma a ricordarsi la terribil sentenza che il Barbarossa emanò principalmente contro Milano:

« *Colpiti di cecità voi non vedete per fermo* (egli prosegue) *come le passioni vi*
« *signoreggino, con quali avvelenati incantamenti vi lusinghino, e per quali inganne-*
« *voli mezzi vi chiudano la via al tornare indietro; com' elleno vi trascinino nella*
« *schiavitù del peccato, e vi tolgano d' obbedire alle leggi le più sante, fermate sul-*
« *l' umana giustizia; l'obbedienza alle quali, quand' ella è libera e volontaria, non*
« *tanto non è servitù, ma considerata attentamente ella appare la maggiore delle*
« *libertà: perciocchè cosa è mai l' obbedienza alle leggi, se non il libero passaggio*
« *della volontade all' azione? E questo è appunto quello, che le leggi accordano a*
« *coloro, che sono ad esse fedeli. Se, a parer vostro, non sono uomini veramente li-*
« *beri se non quelli, che obbediscono in tutto alla propria volontà; a qual setta volete*
« *voi appartenere, voi che professando l' amore alla libertà, congiurate di tutta forza*
« *contro il Principe posto a serbare le leggi? O sciaurata schiatta di Fiesole, io ti*
« *veggio tornare nel nulla! Non siete voi di terrore compresi, ponendo mente a ciò*
« *ch' io v' annunzio? Egli appare al primo aspetto di no: ma io veggio che, abbenchè*

i) Ciò è contrario alla storia, e diverso dal testo latino come può vedersi nel fine del §. 4 di questa Epistola, ch'è la VI della nostra serie; ma non dee farsene carico al traduttore fiorentino, per quello che si disse nella precedente nota *h*). *

« *per dubbj fatti e per fallaci detti facciate sembiante di nutrire speranza*, *pure non* « *provate minore travaglio*; *e che da' vostri sonni vi risvegliate bene spesso di spa-* « *vento ripieni*, *sia che questo muova dalle predizioni a voi fatte*, *sia che muova da-* « *gl' inefficaci vostri provvedimenti contro la tempesta che vi romoreggia sul capo* ».

19. Termina l'Allighieri annunziando a' suoi concittadini, a' suoi nemici, che il tempo era omai trascorso, e che l' Imperatore, già sì clemente e sì buono, null' altro omai avrebbe dato loro che il meritato castigo. — Ventinove mesi più tardi il veleno di Buonconvento 15) diede una trista risposta alle minacce del ghibellino scrittore.

20. Le tre ultime Epistole, più brevi che tutte le altre, non sono sottoscritte col nome di Dante, ma con quello della Contessa *l*) G. (Guidi) di Battifolle, e dirette all'Imperatrice Margherita di Brabante, sposa d' Arrigo VII. Fra queste Epistole l' ultima, che fu senza dubbio scritta appresso le altre, è datata da Poppi, Val d' Arno superiore, il 18 Marzo 1311 : la prima, che non ha data, dee con molta probabilità essere stata scritta nell'estate del 1310 alloraquando gli emissarj d' Arrigo percorrevano per ogni verso l' Italia, per guadagnare al di lui partito quelli che si stavano indecisi, e per incoraggiarvi gli altri che ad esso si mostravan devoti. Or questa prima lettera della Contessa contiene de' ringraziamenti i più grandi per la particolar prova d' affetto, che l' Imperatrice ha voluto darle colla partecipazione delle sue nuove medesime e di quelle pure del suo marito. La seconda esprime quant'ella prenda parte alla gioja dell' Imperatrice, in essa destatasi pe' felici avvenimenti di che le tiene discorso (forse gli avvenimenti d' Asti, Novembre 1310); e la terza finalmente contiene nuove proteste di congratulazione, alle quali, sull' espressa domanda dell' Imperatrice, ella aggiunge alcune parole intorno lo stato di sua salute, di quella del suo marito e de' figli. Noi veggiamo pertanto Margherita, la fedele compagna d' Arrigo, adoperarsi per la causa del suo marito, cercando di guadagnare a lui i cuori degl' Italiani fra la nobiltà pure de' Guelfi. Nella sottoscrizione la Contessa si nomina *Contessa Palatina di Toscana*, titolo che allora si davano quasi che tutti i Conti Guidi. Noi adunque riconosciamo in essa la sposa del Conte Guido, madre di colui che nel Purgatorio (VI, 17) è chiamato Federigo Novello. Dalla dizione, dalle frasi e dall'andamento di queste Epistole siamo indotti a credere, ch'elleno sieno state scritte sotto la dettatura di Dante, che in quel tempo trovavasi nel Val d' Arno superiore presso i Conti Guidi: per lo che l' ammettere col Troya 16) la prigionia di Dante nella Rocca di Porciano (anno 1311), è cosa affatto improbabile.

WITTE.

15) Secondo alcuni storici Arrigo morì in Buonconvento, non per la febbre prodottagli dalla mal' aria di Maremma, ma per veleno datogli per opera de' suoi nemici, i Guelfi.

16) *Del Veltro allegorico*, pag. 123.

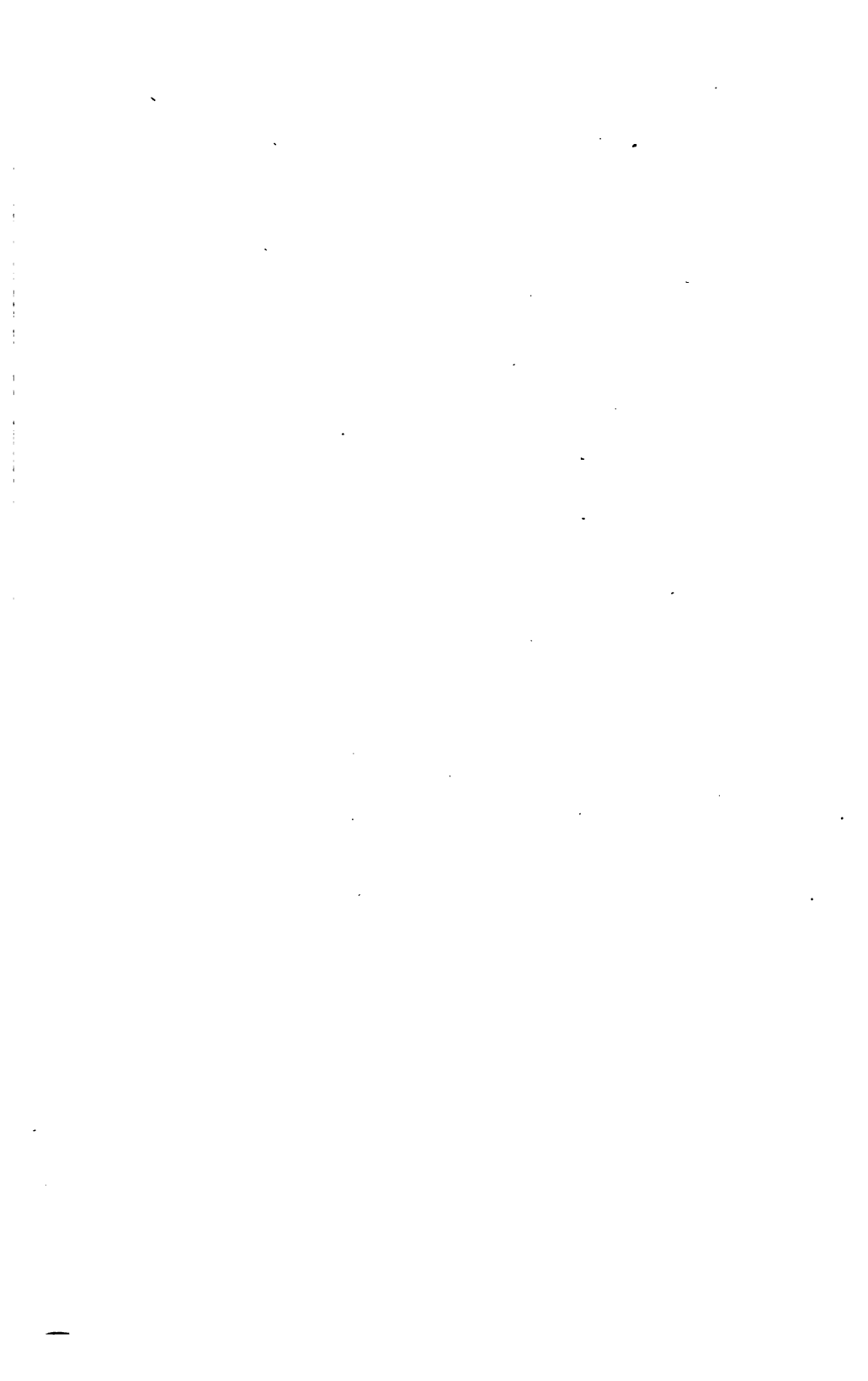
l) Veramente il Codice ha l' iniziale *C* del nome *Caterina*; chè così chiamavasi la Contessa, come si stamperà a suo luogo. Forse chi fece la copia, che poi passò in mano del Prof. Witte, avrà letto G, per la facilità di prendere una lettera per l' altra. Osserviamo inoltre, che quella delle tre Epistole avente la data è anzi nella nostra copia in ordine la prima; ma la trasposizione non pregiudica all' esposto : e solo soggiungeremo che l'essere scritta, come senza dubbio anche le altre due, da Poppi residenza della Contessa, toglie tutte le incertezze circa il luogo da cui Dante dettò altresì le lettere ai Fiorentini e ad Arrigo, la 6.° e la 7.ª, secondochè si vedrà in calce a quest' ultima. *

DANTIS ALLIGHERII

EPISTOLAE

QUAE ADHUC SUPERSUNT

CUM ITALICA EARUNDEM VERSIONE

AC NOTIS VARIORUM

EPISTOLA I.

AL CARDINALE DI PRATO.

(1304)

ARGOMENTO.

Il cardinale Niccolò Albertini di Prato, gran politico de' suoi tempi, nemico del furor delle parti, benchè d' origine ghibellino, fu mandato il 1303 da Benedetto XI a Firenze con autorità di Legato e Paciere per accomunare i Guelfi e Neri signoreggianti co' Ghibellini e Bianchi fuorusciti. Firenze si diede spontaneamente nelle mani del Legato il marzo del 1304, ma per sospetto preso dai Neri la pace universale non seguì. Andossene il Cardinale a Prato; e villanamente di colà cacciato, venne di nuovo a Firenze, ove tentò gli ultimi mezzi del cominciato accordo, facendo dall'una e dall'altra parte venir commissarii, e indirizzando messaggi e lettere agli usciti, acciocchè desistessero da ogni assalto, e deposte le armi commettessero le loro ragioni al suo paterno giudizio. Essi già prima erano corsi armati fino a Crispino e in Mugello, come narra il Villani *) *a*); ed allora, per le ammonizioni del Cardinale ristretti a consiglio, attendevano i successi del negozio. Vedesi nel principio dell' epistola (se la sigla non è da interpretarsi diversamente), che il conte Alessandro di Romena era lor capitano anche prima della infelice impresa della Lastra, che pose il suggello alla dappocaggine de' Bianchi. Fra i consiglieri o sindaci era Dante, autor dell' epistola. Egli persuadeva che si desse ascolto alle parole del Legato. Nel contesto abbiamo deliberazioni difficili, insegne spiegate e ferri imbranditi a solo fine di costringere alla pace la parte contraria. I Bianchi si protestano figliuoli devoti e pronti ad ubbidire. Questi trattati ebbero fine con la partita del Cardinale da Firenze, ch' ei lasciò interdetta, e con guerre cittadine, incendii ed uccisioni ch' indi seguirono. - Vedi sul proposito ciò che toccai nel §. VIII della Prefazione, ed anche il susseguente Ragguaglio del Prof. Witte, Let. C, al n.° 6.

*) *Vedi le note in calce alla Lettera.*

REVERENDISSIMO IN CHRISTO PATRI, DOMINORUM SUORUM CARISSIMO, DOMINO NICHOLAO MISERATIONE CAELESTI OSTIENSI ET VALLATRENSI EPISCOPO, APOSTOLICAE SEDIS LEGATO, NECNON ET TUSCIAE, ROMANIOLAE ET MARCHIAE, TERRIS ET PARTIBUS CIRCUM ADIACENTIBUS PACIARIO PER SACROSANCTAM ECCLESIAM ORDINATO, DEVOTISSIMI FILII ALEXANDER CAPITANEUS, CONSILIUM ET UNIVERSITAS PARTIS ALBORUM DE FLORENTIA SEMETIPSOS DEVOTISSIME ATQUE PROMPTISSIME RECOMMENDANT.

1. Praeceptis salutaribus moniti et apostolicâ pietate rogati sacrae vocis contextui quem misistis, post cara nobis consilia, respondemus: et si negligentiae sontes aut ignaviae censeremur ob injuriam tarditatis, citrà judicium discretio sancta vestra praeponderet, et quantis qualibusque consiliis et responsis, observatâ sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat, et examinatis quae tangimus, ubi fortè contra debitam celeritatem defecisse despicimur, ut affluentia vestrae benignitatis indulgeat deprecamur, ceu filii non ingrati.

2. Literas igitur piae paternitatis aspeximus, quae totius vestri desiderii personantes exordia subitò mentes nostras tantâ laetitiâ perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam quam ferè pro desiderio somniantes inhiabamus patriae libertatem, vestrarum literarum series plusquam semel sub paternâ monitione pollicetur. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant? Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia jura temerariâ voluntate truncaverant, et jugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae cogerentur? Quippe nostrae intentionis cuspis legittima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi florentini petebat, petiit, atque petet in posterùm. Quod si tantùm gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina voluerint, ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare, quis vobis dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostrae proprium, nec quidquid florentinae gentis reperitur in terris. Sed si qua caelo est pietas, quae talia remunerando prospiciat, illa vobis praemia digna ferat, qui tantae urbis misericordiam induistis, et ad sedanda civium profana litigia festinatis.

3. Sanè, cùm per sanctae religionis virum fratrem L., civilitatis persuasorem et pacis, praemoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipsae vestrae literae continebant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis ama-

AL REVERENDISSIMO IN CRISTO PADRE, DE' SIGNORI SUOI SIGNORE CARISSIMO, NICCOLÒ PER LA CELESTIALE MISERICORDIA VESCOVO D'OSTIA E VELLETRI, LEGATO DELLA SEDE APOSTOLICA, E DELLA SACROSANTA CHIESA ORDINATO PACIERE DI TOSCANA, ROMAGNA E MARCA, E DELLE TERRE E PARTI D'INTORNO, I DEVOTISSIMI FIGLIUOLI ALESSANDRO CAPITANO, IL CONSIGLIO E IL COMUNE DE' BIANCHI DI FIRENZE CON OGNI DEVOZIONE E PRONTEZZA LE LORO PERSONE RACCOMANDANO.

1. Ammoniti da' salutari comandamenti, e dall'apostolica pietà dimandati, rispondiamo al contesto della sagra voce che ne indirizzate, dopo i graziosi consigli. E se ne fosse apposto difetto di negligenza o d'infingardia, la vostra santa discrezione scemi la misura del giudicare; e considerando quali e quante deliberazioni e risposte sieno necessarie alla nostra fratellanza per procedere come si conviene, serbando lealtà di consorzio, e disaminate altresì le ragioni che qui tocchiamo, ove per avventura sembrasse aver noi mancato alla debita prestezza, come figliuoli non ingrati supplichiamo che la sovrabbondanza di vostra bontade ne sia cortese di perdono.

2. Vedemmo dunque le lettere della pietosa paternità vostra, le quali consuonando a tutti nostri desiderii, incontanente diffusero nelle nostre menti tanta letizia, quanta non potrebbe nè voce nè intelletto umano misurare. Imperciocchè quella salute della patria, alla quale con ardentissimo affetto eravamo intenti, quasi per lo desiderio sognando, ora nell'ordine delle vostre lettere sotto paterna ammonizione più volte a noi si promette. E per qual altro fine a civil guerra corremmo? A che levammo al vento le candide nostre insegne? E le nostre spade e lance per qual' altra impresa rosseggiavano, se non perchè coloro, i quali con folle presunzione aveano spezzati i diritti civili, sottomettessero il collo al giogo di pietosa legge, e alla pace della patria per forza si conducessero? Perchè la punta legittima della nostra intenzione, dal nervo che tendevamo scoccando, al solo riposo, alla sola libertà del popolo fiorentino mirava, mira, e mirerà nel tempo avvenire. Ora se per benefizio a noi gratissimo vegliate con tanta cura, e ponete così vivo studio affinchè i nostri avversarii tornino ai solchi di buona cittadinanza, chi sarà sì ardito di renderne a voi grazie condegne? Non è ciò possibile a noi, nè a quanta fiorentina gente trovasi in terra. Ma se in cielo è pietà che proveda a rimunerare cotali benedette opere, ella ne renda a voi le giuste mercedi, a voi che di così nobile città vestiste misericordia, e i profani litigii de' cittadini correte a spegnere.

3. Certamente da poi che per frate L., uomo di santa religione, persuasore di cittadinanza e di pace, fummo da voi ammoniti e istantemente richiesti, come annunziavano le stesse vostre lettere, di por termine ad ogni assalto e ardimento di guerre, e di commettere in tutto le nostre persone nelle paterne vostre mani, noi figliuoli a voi devotissimi e amici

tores et justi, exuti jam gladiis, arbitrio vestro spontaneâ et sincerâ voluntate subimus, ceu relatu praefati vestri nuntii fratris L. narrabitur, et per pubblica instrumenta solemniter celebrata liquebit.

4. Idcirco pietati clementissimae vestrae filiali voce affectuosissimè supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis, ejusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt juris, ut pius pater, commendatos habere: qui, velut a patriae caritate numquam destitimus, sic de praeceptorum vestrorum limitibus numquam exorbitare intendimus; sed semper tam debitè quàm devotè quibuscumque vestris obedire mandatis.

della pace e del giusto, deposte oggimai le spade, con sincera e spontanea volontà ricoveriamo sotto il vostro arbitrio, come vi sarà narrato per le risposte del sopraddetto frate L. vostro messo, e per pubblici solenni strumenti si vedrà manifesto.

4. *Per la qual cosa con filial voce e con grande amore alla clementissima pietà vostra supplichiamo, che vogliate dolcemente irrigare del sonno di tranquillità e di pace quella già da molti anni tempestosa Firenze; e noi, che sempremai difendemmo il suo popolo, e coloro che sono di nostra legge, quasi pietoso padre avere per raccomandati. I quali siccome in nessun tempo divenimmo tiepidi di carità del natio loco, così fermi siamo di non isviarci, per cosa che sia, dai confini de' vostri precetti, ma di prestar sempre a quanto vi piaccia comandarne debita e leale ubbidienza.* b)

---

a) Le poche parole dell'argomento sono in compendio ciò che scrive il nostro Storico; ma non sarà discaro ai lettori il trovare nella seguente nota c) il ragguaglio ch' egli dà del carattere del Cardinale, della sua missione, e delle circostanze dalle quali fu accompagnata, la cui non felice riuscita fu poi cagione di nuovi disastri.*

b) Dal contesto di questa lettera può dedursi quanto vivo fosse il desiderio dei Bianchi che cessassero in Firenze i partiti, e che gli animi si riconciliassero al loro ritorno in patria; e Dante che la scrisse, benchè risentito della ingiusta condanna e dei tanti mali da quella derivatigli, non è da credersi che non esprimesse lealmente i sentimenti della fazione con cui divideva i travagli dell'esilio; ma fu il rancor sospettoso de' Neri che si frappose agli accordi, e ruppe le trattative col Cardinale; di che poi ebbero luogo i tristi avvenimenti che narra la storia. *

c) « Questo messer Niccolò, cardinale « della terra di Prato, era frate predicatore, « molto savio di scrittura, e di senno natu- « rale, sottile, e sagace, e avveduto, e « grande pratico, e di progenia de' ghibel- « lini era nato, e mostrossi poi, che molto « gli favorò, con tutto che alla prima mostrò « d' avere buona intenzione e comune. Co- « me fu in Firenze, in piuvico sermone e « predica nella piazza di san Giovanni, « mostrò i privilegi della sua legazione, ed « ispuose il suo intendimento ch' avea, per « comandamento del papa, di pacificare i « Fiorentini insieme. I buoni uomini popo- « lani che reggeano la terra, parendo loro « stare male per le novità e romori e bat- « taglie, ch' aveano in quei tempi mosse « e fatte i grandi contra il popolo per ab- « battere e disfarlo, sì s' accostarono col « cardinale a volere pace, e per riformagio- « ne degli opportuni consigli gli diedono « piena e libera balía di fare pace tra' cit- « tadini d' entro e loro usciti di fuori, e « di fare i priori e gonfalonieri e signorie « della terra a sua volontà. E ciò fatto, « intese a procedere e a far fare pace tra' « cittadini, e rinnovò l' ordine de' dician- « nove gonfalonieri delle compagnie al mo- « do dell' antico popolo vecchio, e chiamò « i gonfalonieri, e diè loro i gonfaloni al « modo e insegne che sono oggi, senza « rastrello della insegna del re di sopra: per « la quale nuova riformagione del cardinale, « il popolo si riscaldò e rafforzò molto, i « grandi n' abbassaro, e mai non finaro di « cercare novitadi e opporre al cardinale « per isturbare la pace, perchè i bianchi « e ghibellini non avessero stato nè podere « di tornare in Firenze, e per potere go- « dere i beni loro messi in comune per « ribelli in città e in contado. Per tutto « questo il cardinale non lasciò di proce- « dere alla pace, per l' aiuto e favore che « avea dal popolo, e fece venire in Firenze « dodici sindachi degli usciti, due per se- « sto, uno de' maggiori bianchi, e uno « ghibellino, e fecegli albergare nel borgo « san Niccolò, e 'l legato albergava ne' pa- « lazzi de' Mozzi da san Gregorio, e so- « vente gli avea a consiglio co' caporali guelfi « e neri di Firenze, per trovare i modi e « sicurtà della pace, e ordinare parentadi « fra gli usciti e' grandi d' entro. In questi « trattati ai possenti guelfi e neri parea a « loro guisa, che'l cardinale sostenesse trop- « po la parte de' bianchi e de' ghibellini; « ordinarono sottilmente, per scompigliare « il trattato, di mandare una lettera contraf- « fatta col suggello del cardinale a Bologna « e in Romagna agli amici suoi ghibellini « e bianchi, che rimossa ogni cagione e « indugio dovessono venire a Firenze con « gente d' arme a cavallo e a piè in suo « ajuto; e chi disse pure che fu vero che'l « cardinale vi mandò; onde di quella gente « venne infino a Trespiano, e di tali in « Mugello. Per la qual venuta in Firenze « n' ebbe grande sombuglio e gelosia, e'l « legato ne fu molto ripreso e infamato: « o avesse colpa o no, se ne disdisse al « popolo. Per questa gelosia, e ancora per « tema ch' ebbono d' essere offesi i dodici « sindachi bianchi e ghibellini, si partirono « di Firenze e andarsene ad Arezzo, e la « gente che veniva al legato, per suo coman- « damento si tornarono addietro a Bologna « e in Romagna, e racquetarono alquanto « la gelosia in Firenze ec. » (*Gio. Villani*, Cronaca, *Lib. VIII*, *Cap.* 69).

EPISTOLA II.

AI NIPOTI DEL CONTE ALESSANDRO DI ROMENA.

(1306 ?)

ARGOMENTO.

La famiglia de' conti Guidi, nata del ceppo di Guido il vecchio e della bella Gualdrada, figliuola di Bellincion Berti, moltiplicando in diversi rami, ebbe diversi titoli e dominii in Toscana. Dei Guidi signori di Romena nel Casentino nacque il conte Alessandro, magnanimo difensore di parte bianca. Egli ebbe sotto le sue insegne Dante nel tempo che i Bianchi fortuneggiavano, trattavansi gli accordi col Cardinal di Prato, e nel celebre ragunamento fattosi nel castel di Gargosa, che fu guasto e perduto per la pazza furia di Baschiera della Tosa. Fallita miseramente ogni prova di tornare in patria, Dante andavasi vagabondo di terra in terra, quando udì la morte del suo vecchio capitano Alessandro. Nè potendo condursi in persona all' esequie di lui, scrisse ad Oberto e Guido nipoti del defunto, esortandoli a farsi eredi delle virtù dello zio, com' erano delle sue fortune, e scusando sè stesso della involontaria assenza a causa di povertà. Morì il conte Alessandro prima del passaggio di Arrigo in Italia. - Si veda quanto nella Prefazione fu detto al §. VI, come pure nel citato Ragguaglio al n.° 8.

HANC EPISTOLAM SCRIPSIT DANTES ALLIGHERII OBERTO ET GUIDONI COMITIBUS DE ROMENA, POST MORTEM ALEXANDRI COMITIS DE ROMENA PATRUI EORUM, CONDOLENS ILLIS DE OBITU SUO.

1, Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis caelestem, unde venerat, secundùm spem, remeavit ad patriam, dominus meus erat; et memoriam ejus, usque quo sub tempore vivam, dominabitur mihi; quando magnificentia sua, quae super astra nunc affluentiùs dignis praemiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte suâ fecit esse subditum. Haec quidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo suum nomen prae titulis Italorum aereum illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi « scuticam vitiorum fugatricem ostendimus »? Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecùs, et intrinsecùs mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat progenies maxima Tuscanorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici ejus et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit: inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui a patriâ pulsus et exul immeritus infortunia mea rependens, continuò carâ spe memet consolabar in illo.

2. Sed quamquàm, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia quae supersunt, sanè mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui virtutes honorabat in terris, nunc a virtutibus honoratur in caelis, et qui romanae aulae palatinus erat in Tusciâ, nunc regiae sempiternae aulicus praelectus in supernam Jerusalem cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi Domini mei, suplici exhortatione vos deprecor, quatenus modicè dolere velitis, et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt; et quemadmodum ipse justissimus bonorum sibi vos constituit in haeredes; sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores ejus egregios induatis.

3. Ego autem, praeter haec, me vestrum vestrae discretioni excuso de absentiâ lacrymosis exequiis; quia nec negligentia, neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec etiam, velut effera persecutrix, equis armisque vacantem, jam suae captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

QUESTA EPISTOLA SCRISSE DANTE ALLIGHIERI AD OBERTO E GUIDO CONTI DI ROMENA, DOPO LA MORTE D' ALESSANDRO LORO ZIO, CONDOLENDOSI CO' MEDESIMI DELLA MORTE DI LUI.

1. *Lo illustre conte Alessandro vostro zio, il quale ne' passati giorni tornossi, giova sperare, alla patria celestiale, ond' era venuto, fu mio signore; e la memoria sua, fino a tanto ch' io mi conduca nella vita temporale, signoreggerà lo spirito mio: perciocchè la sua magnificenza, la quale ora sopra le stelle è di degno premio largamente guiderdonata, fecemi essere suo vassallo da tempo antico. E veramente questa, accompagnatasi in lui con tutte le altre virtudi, illuminava il suo nome scolpito in bronzo avanti a' titoli degl' Italiani. E che altro le eroiche sue insegne dicevano, se non «mostriamo la ferza di tutti vizii discacciatrice»? Portando egli nel di fuori ferza d' argento in campo vermiglio, e dentro di sè intelletto amico delle virtù e respingitore de' vizii. Dolgasi dunque, dolgasi la più nobile generazione de' Toscani, che prendea luce da così splendido personaggio; e dolgansi tutti gli amici e vassalli suoi, le speranze de' quali morte crudelmente percosse. E fra questi ultimi ben ho da dolermi io meschino, che sbandito della patria ed esule immeritevole, con la mente tutto il giorno fissa nelle mie disavventure, m' andava in lui tuttavia racconsolando di cara speranza.*

2. *Ma quantunque, perdute le consolazioni sensibili, l' amarezza del dolore ne aggravi; nondimeno, se prendiamo a considerare i beni dell' intelletto che sopravanzano, certo agli occhi della mente nascerà lume di dolce conforto. Imperciocchè colui che onorava le virtudi in terra, ora dalle virtudi è onorato in cielo; e di palatino ch' egli era nella romana corte in Toscana, ora, divenuto cortigiano elettissimo della reggia immortale, stassi gloriando co' principi de' beati nella superna Gerusalemme. Per la qual cosa con supplichevoli esortazioni prègo voi, Signori miei carissimi, che vogliate dolervi temperatamente, e gittare le cose sensibili dietro le spalle, se non quanto vi possono giovare d' esempio: e nello stesso modo ch' egli giustissimo vi stabilì eredi delle sue fortune, voi ancora, come suoi più stretti prossimani, gli egregi costumi di lui sappiate rivestire.*

3. *Io poi, oltra questo, come leale servidore scusomi presso la discrezion vostra, s' io non mi condussi in persona alle dolorose esequie, perchè non me ne ritenne difetto di non curanza nè d' ingratitudine, ma colpo d' improvvisa povertà* a) *che dall' esilio mi venne. Costei, siccome perseguitatrice fierissima, privo d' armi e di cavalli m' ha cacciato oggimai nelle bolge di sua prigionia; e avvegna ch' io adoperi ogni mia forza per levarmi di terra, infino a qui mi vince di gagliardía, e macchina l' empia di tenermi tuttavia fra gli artigli.*

---

a) Ecco fin d' allora il *me urget rei familiaris angustia*, che non abbandonò mai l'esule infelice, neppure sotto gli auspicj di Cangrande Scaligero; come non ha riguardo di manifestargli nella lettera dedicatoria del Paradiso, ultima di questo volume.*

EPISTOLA III.

A MAROELLO MALASPINA.

(1307?)

ARGOMENTO.

Cinque anni dopo la sua cacciata ricoverò Dante presso i marchesi Malaspina, che aveano lor castella in Val di Magra nella Lunigiana. L' ospitale accoglienza ed amicizia, onde furono generosi verso l'esule Poeta, fruttò loro la bella lode di cui li ha rimeritati nel canto VIII del Purgatorio, non che il dono della stessa Cantica e la presente epistola, alla quale andava unita una poesia, che ci par bello di ricondurre al suo luogo ed alla sua prima origine. L' epistola tutta confidenziale, e non punto riferentesi a cose politiche, può credersi scritta a Maroello *), quando stabilita da esso Dante la pace tra il Vescovo di Luni e i Malaspina (nell' ottobre del 1306), si trasportò l' anno appresso in Mugello, ove lo sappiamo intervenuto ad un congresso di Bianchi fiorentini nella chiesa abbaziale di s. Gaudenzio. Narra egli in questa lettera, come nei primi anni dell' esilio trovandosi tra' monti lunghesso il fiume Arno improvvisamente s' invaghì d' una bella donna, e come amore il governava. Or ecco appunto l' Alpigiana del Casentino dal Boccaccio nominata fra gli amori di Dante. Ecco di tutto il suo Canzoniere quella canzone che l' epistola accenna, così conforme a lei e tanto significativa del luogo e delle circostanze di quell' innamoramento, che ben può starsi sicura accanto alla stessa epistola, come sua messaggera e sorella. Questa, benchè dal proprio autore giudicata nel *Convito* di stile mezzano, è tuttavía così peregrina e gentile, che fiorirà certamente le nostre pagine; e quando pure niente di simile avess' egli scritto, sarebbe sempre testimone del valore grandissimo di lui anche nella lirica poesia. Noi la daremo alquanto migliorata nella lezione secondo il prezioso Codice Vaticano, a cui ebbimo la fortuna di poterla raffrontare. - A quanto si è ora accennato avvicinisi il §. VII della mia Prefazione, ed il n.° 10 del Ragguaglio dianzi ricordato.

*) *Vedi la nota* c) *in fine della Lettera.*

SCRIBIT DANTES DOMINO MAROELLO MARCHIONI MALASPINAE.

Ne lateant dominum vincula servi sui, quàm affectus gratuitatis dominantis, et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminaria frequentiùs esse solent, negligenter praedicent carceratum, ad conspectum magnificentiae vestrae praesentis oraculi seriem placuit destinare.

Igitur mihi a limine suspiratae posteà Curiae separato, in quâ (velut saepè sub admiratione vidistis) fas fuit sequi libertatis officia, cùm primùm pedes juxtà Sarni fluenta securus et incautus defigerem, subito heu! mulier ceu fulgur descendens apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undiquè moribus et fortunae conformis. Oh quàm in ejus admiratione obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut diurnis corruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspectâ flammâ pulchritudinis ejus Amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus a patriâ post longum exilium sola in sua repatrians, quidquid eidem contrarium fuerat, intrà me vel occidit, vel expulsit, vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile, quo a muliebribus suis cantibus abstinebam, ac meditationes assiduas, quibus tam coelestia quàm terrestria intuebar, quasi suspectans, impiè religavit; et deniquè, ne contra se ampliùs anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quò ego, sed quò ille vult, me verti oporteat. Regnet itaquè Amor in me, nullâ refragante virtute; qualiterque me regat, inferiùs extra sinum praesentium requiratis.

SCRIVE DANTE AL MARCHESE MAROELLO MALASPINA.

Perchè al signore non s'ascondano i legami del suo servo, nè l'affetto della grazia che il signoreggia; e perchè le novelle tramutate per diverse voci, le quali sogliono molte volte riuscir semenza di fallaci opinioni, nol divulghino negligente vassallo, piacquemi d' indirizzare al cospetto della vostra magnificenza la serie della misteriosa visione che mi fo a narrare.

Egli dunque m' avvenne, che dopo il mio sbandeggiamento da quella Curia a), *la quale ora vado sospirando, ove (siccome spesso vedeste con maraviglia) mi fu lecito seguire gli uffizi di libertade, come prima sicuro e senza guardia posai le piante lungo il fiume d' Arno, repente, ahimè! nella guisa che dal cielo scende la folgore, mi apparve una donna, non so come, di costumi e di fortuna a me per ogni parte somigliante. Deh quanto io mi stupii del suo apparire! Ma cessò lo stupore, per lo spavento d' un tuono che ratto seguìo. Perciocchè, siccome ai diurni baleni subito succede il tuonare, così nel punto ch' io guardai la fiamma della costei bellezza, Amore terribile e violento m' ebbe in sua possanza. Questo feroce, come signore cacciato di patria, il quale dopo lungo esilio si ritorni nelle sue terre, quanto era stato dentro di me contrario a lui o spense, o sbandì, o legò. Spense, dico, quel proposito onesto, ond' io m'allontanava da' suoi femminili incanti; e le continue meditazioni, con le quali io correa per lo celeste e terrestre universo, quasi sospettando, empiamente sbandì; e per ultimo scorno legò il mio libero arbitrio, affinchè l' anima non fosse più ribellante alla sua legge. Di che m' avviene, che non là dov' io vorrei, ma dove a lui piace, mi sia forza voltarmi. Amore dunque in me regna, non valendo a resistere alcuna mia virtude; e di qual tenore mi governi, fuor del seno della presente potrete più sotto cercarne* b).

---

a) Dante parla della Curia di Firenze, ove gli fu lecito seguire gli uffizi di libertà nelle Ambascerie e nel Priorato, non già; come parve al ch. Prof. Witte, della corte dei Malaspina. *

b) Séguita la canzone sull' Alpigiana. *

CANZONE

Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia,
Perchè la gente m' oda,
E mostri me d' ogni vertute ispento,
Dammi savere a pianger come voglia;
Sicchè 'l duol, che si snoda,
Porti le mie parole com' io 'l sento.
Tu vuoi ch' io muoja; ed io ne son contento:
Ma chi mi scuserà, s' io non so dire
Ciò che mi fai sentire?

Chi crederà 1) ormai ch' io sia sì côlto?
Ma se mi dai parlar quanto tormento,
Fa, Signor mio, che innanzi al mio morire
Questa rëa per me nol possa udire;
Che se intendesse ciò ch' io dentro ascolto,
Pietà faría men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir, ch' ella non vegna
Nell' immagine mia,
Se non come il pensier che la vi mena.
L' anima folle, ch' al suo mal s' ingegna,
Com' ella è bella e ria,
Così dipinge e forma la sua pena:
Poi la riguarda, e quando ella è ben piena
Del gran desío che degli occhi le tira,
Incontra a sè s' adira,
C' ha fatto il foco, onde 2) la trista incende.
Quale argomento 3) ragïon raffrena,
Ove tanta tempesta in me si gira?
L' angoscia che non cape dentro, spira
Fuor della bocca sì, ch' ella s' intende,
Ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
Vittoriosa e fera,
E signoreggia la virtù che vuole,
Vaga di sè medesma andar mi fane
Colà, dov' ella è vera,
Come simile a simil correr suole:
Ben conosc' io, che va la neve al sole;
Ma più non posso. Fo come colui,
Che nel podere altrui
Va co' suoi piè colà, dov' egli è morto.
Quando son presso, parmi odir parole
Dicer: via via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo, per vedere a cui
Mi raccomandi: a tanto sono scorto
Dagli occhi, che m' ancidono a gran torto.

Qual io divegno 4) sì feruto, Amore,
Sailo tu 5), non io,
Che rimani a veder me senza vita:
E se l' anima torna poscia al core,
Ignoranza e obblío
Stato è con lei, mentre ch' ella è partita.
Quando risurgo, e miro la ferita
Che mi disfece, quando fui percosso,
Confortar non mi posso
Sì, ch' io non triemi 6) tutto di paura;
E mostra poi la faccia iscolorita
Qual fu quel tono, che mi giunse addosso:

1) Lez. volgata: *ch' io sia omai* ec.
2) Lez. volg.: *ov' ella trista* ec.
3) Lez. volg.: *La ragion* ec.
4) Lez. volg.: *divenga* ec.
5) Lez. volg.: *Sal contar tu*, ec.
6) Lez. volg.: *Sicch' io non tremi*, ec.

Che se con dolce riso è stato mosso,
Lunga fiata poi rimane oscura,
Perchè lo spirto non si rassicura.
Così m' hai concio, Amore, in mezzo l' Alpi,
Nella valle del fiume,
Lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi,
Mercè del fiero lume,
Che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
Vegg' io, a cui incresca del mio male.
S' a costei non ne cale,
Non 7) spero mai d' altrui aver soccorso:
E questa isbandeggiata di tua corte,
Signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d' orgoglio al petto schermo tale,
Ch' ogni saetta lì 8) spunta suo corso;
Perchè l' armato cor da nulla è morso.
O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di sè mi serra
Vôta d' amore e nuda di pietate.
Se dentro v' entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio signor più guerra;
Là, ond' io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

7) Lez. volg.: *No* ec. 8) Lez. volg.: *li* ec.

---

c) Deve intendersi il IV di questo nome (figlio d' Alberto), e cugino del III (figlio di Manfredi I), che fu guerriero valente, e marito d' Alagia Fiesco parente d' Adriano V, della quale Dante fa onorata menzione nel Purg. XIX, 142 —. Altrimenti, volendo riferire la lettera a quest' ultimo Maroello, s' affaccerebbe l' obbietto dell'avversione che a quel tempo nutrir dovea l' Allighieri contra il capo del partito nemico, dal quale riconosceva la disgrazia del proprio esilio; laddove col primo sembra che dovesse concorrere simpatia di sentimenti e principii, se in nome suo e del germano Franceschino (l' ospite primiero di Dante) trattò egli la concordia col vescovo lunense, salvo il gradimento dell'altro cugino Maroello, al quale l'accorto negoziatore lasciava la responsabilità del compromesso. Il benemerito autore che fu delle *Memorie Storiche della Lunigiana* ec., ab. Emanuele Gerini di Fivizzano, fornì sicure notizie sulla genealogía dei Malaspina, pubblicandone l' albero esattissimo della famiglia, mediante il quale cessate le incertezze vien tolto ogni motivo di disputa fra gli eruditi. Se non che forse per errore tipografico fu in quest' albero (Tav. II.) posto il n.° IV al Maroello o Morello figlio di Manfredi I del fu Corrado l' antico, quando è certo che gli appartiene il n.° III, comechè nato nel 1282; laddove l' altro Maroello, che nacque posteriormente da Alberto fratel minore di Manfredi predetto, debbe avere invece del III il n.° IV. Ma siffatto errore non corse già nel cenno che l' autore stesso avea comunicato all' egr. Dott. Emanuele Repetti, e da lui pubblicato nell' Antologia di Firenze N.° 74, 1827, prima che uscissero in luce le citate *Memorie* ec. del 1829. È per altro da avvertirsi e aver presente, che questa lettera è anteriore alla seconda venuta di Dante in Lunigiana, che accadde verso il 1309, nel qual tempo forse per gli uffici della buona Alagia si ravvicinarono gli animi del poeta e del guerriero naturalmente generosi, e compresi di reciproca ammirazione, uno dell' ingegno, l' altro del valore; e fu probabilmente allora che l' Allighieri concepì il disegno d' intitolare al prode capitano la cantica del Purgatorio. Difatti il prelodato Gerini, amico nostro di cara memoria, dopo aver discorse le varie fazioni dei Malaspina, e dato conto degl' individui di quella potente

famiglia portanti il nome di Morello, passato a parlare di quello che da Arrigo VII fu mandato qual suo Vicario a Brescia, mentr' era nel 1311 assediata dalle armi imperiali, viene a conchiudere, che non altri che il Morello del fu Manfredi I è il personaggio, cui Dante prescelse all' onor di dedicargli quella parte del suo Poema; ed ecco in qual modo egli ragiona: « Qui la « materia guiderebbemi a trarre alcuna con- « gettura sul Morello vicario di Brescia per « Arrigo VII, e su la pretesa dedica del « Purgatorio di Dante, per discoprire chi « siasi stato quel famigerato Morello Mala- « spina, a cui l' Allighieri, giusta la nota « lettera di frate Ilario, intitolava la seconda « parte di sue Cantiche; perocchè il Poeta « disvelò al saggio priore del Corvo tutti « gli arcani suoi, dichiarandogli aver col- « l' Inferno dato onore al suo Veltro alle- « gorico, e di voler dedicare il Purgatorio « al gran Morello. Ma invero, se non sop- « primonsi i furori di parte guelfa e ghi- « bellina, io non saprei qual altro Morello « Malaspina invenire fuori del figlio di « Manfredi e marito di Alagia, che abbia « potuto meritare sì bella onoranza. Io farò « qui alcune osservazioni, e poscia crederà « ognuno quanto più gli aggrada intorno a « questa generosa retribuzione che l' Alli- « ghieri intendeva di fare ai Malaspina, « dopo di averli per ogni genere di laude « esaltati. Giusta le incontrastabili preme- « se, il Morello vicario di Brescia, quello « cui si crede aver Dante intitolato il Pur- « gatorio, essere non potea il padre dell' O- « spite di Dante (*Franceschino*), perchè « morto erasi in Sardegna fino del 1285; « non il figliuolo del marchese Alberto di « Mulazzo *d*), perchè cessò di vivere pri- « ma che Arrigo imperatore giungesse in « Italia; non il figlio di Obizzino e di « Tobia Spinola, perchè nel 1306 usciva « appena d' esser minore; non il figliuolo « di Franceschino di Mulazzo, perchè in « quel torno d' anni addestravasi tra gl' im- « berbi fanciulli; non finalmente alcun altro « Morello privo di nominanza, che non « avesse combattuto per lo innanzi con glo- « ria nelle guerre o di Romagna o di To- « scana, e procacciato non si fosse in qualche « modo valevole considerazione. Avvengachè « sconcia adulazione stata sarebbe quella di « collocare nel novero di tre magnanimi eroi, « ai quali Dante manifestato avea di offri- « re le tre parti dell' opera sua, taluno « che o giovanetto, o da poco, non avvicina- « vasi ad emular gli altri due nella celebri- « tade e nel merito. Fra tanti Morelli adun- « que della casa di Villafranca e di Mulazzo, « il più valoroso, il più rinomato, il più « grande in quella stagione è il figliuolo « del fu Manfredi Malaspina per me descrit- « to. Ma egli fu capitan generale della taglia « guelfa; e però sembra incredibile che « Dante abbia voluto dare attestazione sì « bella di stima al feroce oppugnatore dei « Bianchi. Eccoci pertanto all' intricato no- « do, che disciorre non potrebbesi finalmente « che in questa guisa, o stimando supposta « una tal dedica, o concedendola al Morello, « detto *Marte vapor di Val di Magra*; « poichè di lui più degno fin qui niun al- « tro si trova. E quantunque non sappiamo « con certezza, s' egli si convertisse al « ghibellinismo per divenire tanto benevolo « all' Allighieri, che dianzi usato avea di « cangiar parte; siamo tuttavia accertati, che « alcuni anni contese co' Guelfi per li beni « dell' Ammannato (*di Pistoja*): che nel « 1313 in Rusca, terra dei Fieschi, mise in « libertà certi Cremonesi e Bergamaschi ar- « restati in suo castello di Croce in val di « Trebbia per via di gabelle: che, secondo « la storia del Padre Campi, in quel tempo « favoriva le ragioni del cardinal Luca del « Fiesco, turbate dal marchese Franceschino « di Mulazzo: e che finalmente il Cantore « del Purgatorio vi lodava la virtuosa Alagia, « moglie di tale Morello e a lui riunita. « Per tutte queste verità sembrami non ri- « pugnare che il profugo Dante, nella secon- « da venuta in Lunigiana, animo generoso e « ben degno trovasse nel fatto uom di se- « no Morello di Giovagallo; e che, aggua- « dando il solo gran merito, sopprimesse « alquanto il dolore de' passati mali, e « spinto ad offrirgli si fosse i mirabilissimi « canti del Purgatorio. Nè male si appose « l' Allighieri; chè riusciva a perpetuargli « maggiore encomio sì bella virtù, libera- « mente dischiusa da libero e onorato cuor « ghibellino, a cui parer non dovea nè « insolito nè strano sì mirabile consiglio. » (*Memorie* ecc. vol. 2.°, pag. 49.)*

d) *Considerando che l'arrivo d' Arrigo in Italia avvenne del* 1310, *e che la lettera di cui si tratta fu scritta dopo l'ottobre del* 1306, *e prima della seconda venuta di Dante in Lunigiana* (1309), *sussiste benissimo che fosse diretta al IV Morello, figlio di questo Alberto; avvegnachè, escluso per ora il III per le ragioni riferite di sopra, gli altri Morelli, (cioè il V, figlio di Obiccino II, ed il VI, figlio di Franceschino II,) erano di età troppo giovanile, perchè Dante si trattenesse in corrispondenza con loro; e non regge quindi l' obbietto della morte del IV Morello anteriore alla calata d' Arrigo, bastando che questa sia preceduta anche di solo qualche mese.**

EPISTOLA IV.

A CINO DA PISTOJA.

(1308?)

PRAEFATIO WITTIANA.

Clarissimus Troya, cujus in Dantem merita laude meâ sunt omnino majora, in codice Laurentiano Plut. XXIX, cod. 8 (de quo conferantur Bandinius, et imprimis celeberr. Ciampius in elegantissimo libello cui titulus: *Lettera di M. Gio. Boccaccio,* Fir. 1827) ineditam, Dantique facilè tribuendam epistolam continere primus observavit. Quem sequutus, quum longiorem illam, quam infra exibebo ad Cardinales epistolam, ex eodem scriberem codice, hanc etiam oculis perlustratus sum, cujus tamen jejunitas temporis mihi concessi conjuncta, ne in schedas praesens eam referrem me impedivit. Capto verò omnium quae exstant Dantis epistolarum edendarum consilio, ne ab aliis notatarum quam neglexisse arguerer, ill. Ciampium, cis et trans Alpes paris famae, probataeque in me benevolentiae virum, rogavi, ut describendae illius in se susciperet curam. Nec defuit petitis vir humanissimus, cui tantâ de liberalitate me meritas agentem gratias socios habiturum fore lectores confido.

Brevem hanc, nec omnino elegantem epistolam, eorumque quae auctorem apertiùs prodant nihil ferè continentem, fide dignam vel indignam pronuntiare ardua res est. Fateor quidem non solùm nihil offendisse, quod a moribus Dantis modove scribendi abhorreret (cf. tamen notas 7 et 20), sed etiam satis aptam epistolam mihi sese praebere interpretationem, si auctorem ejus faciamus Alligherium. Exulem enim Pistoriensem, Cinum Sinibuldum esse nemo facilè negabit. Hunc autem praeter Silvaticam Vergiolensem non unam adamasse puellam nota res est, cujus exemplum in sonitu Dantis, cui principium — *Io mi credea del tutto esser partito.* — Quae mobilitas, quum aliorum ei excitaret vituperationes, Cinum Dantem consuluisse puto, num amori, ab unâ in alteram transferri, omnino esset contrarium. Cui Dantes, allegorici illius amoris memor, quo post Beatricis obitum, teste *Amoroso Convivio*, Philosophiam amplexus est, negando, quae in textu continentur respondet. De anno epistolae statuere nescio, sed certum est, in exilium Cini (1307-1319) eam incidere (cf. Ciampium in vitâ Cini, Ed. 3, pagg. 42, 73).

PROEMIO

Primo a pubblicar colle stampe questa Epistola fu il Prof. Carlo Witte, il quale la trasse dal Codice 8, Plut. XXIX della Laurenziana. Fino dal 1740 il P. Lagomarsini aveą fatt' uso di questo medesimo Codice, e nel 1759 l' Ab. Mehus aveane tratto la nota Lettera di Frate Ilario del Corvo, che tanta luce diffonde sulla storia della Divina Commedia, comechè abbia dato luogo a controversie non ancora ultimate. Anche il Canonico Angelo Maria Bandini, nel descrivere accuratamente quel Codice nel bel Catalogo de' MSS. Laurenziani, avea fatto parole di questa e di altre due Lettere (l' una all'Amico Fiorentino, l' altra ai Cardinali italiani riuniti al Conclave di Carpentras), ma non erasi accorto ch' elle fossero di Dante Alighieri, ed aveale quindi asserite d'un anonimo. Il Mehus però nel tornar sopra quel Codice, si avvide che la Lettera all'Amico Fiorentino era cosa di Dante Alighieri, e di questa scoperta fece parte al Canonico Dionisi, il quale se ne valse ben tosto, pubblicando nel quinto de'suoi Aneddoti, Verona 1790, quella interessantissima Epistola, che nella presente edizione è la V. a)

Ma in progresso il Sig. Conte Troya nell' esaminare su quel medesimo Codice la Lettera di Frate Ilario, che presentavagli il più forte argomento a risolvere la questione da esso trattata intorno al Veltro allegorico, s' avvide che non una, ma tutte e tre le Lettere or ora indicate appartenevano egualmente a Dante Alighieri. E nel dar di ciò contezza alla Repubblica Letteraria, volle pubblicare nell' Appendice al Libro del Veltro un brano di quella fra le due inedite che sembrógli la più importante, e che qui sta col numero IV. b)

Or tornando alla Lettera a Cino da Pistoia (exulanti Pistoriensi) *dirò esser questa una responsiva. Apparisce che Cino interrogasse l' amico suo, se l' anima nostra trapassare si possa di passione in passione. E alla quistione proposta Dante rispose con questa Lettera, la quale egli accompagnò d' un poetico componimento, che forse, secondo il Witte, fu la Canzone* Voi che intendendo, *e che probabilmente avrà fatto parole di quell' amore allegorico, che di sensuale cambiandosi in intellettuale (testimone l' Autore stesso nel suo* Convito*) accese, dopo la morte di Beatrice, il petto dell' Alighieri. Che il Pistojese Giureconsulto e Poeta, spenta la sua Selvaggia, passasse ad altri amori di femmine, e fosse in quelli molto mobile ed incostante, la è cosa certissima, secondo la testimonianza de' suoi biografi, ed anche per le parole di Dante medesimo (Son. LI):*

Io mi credea del tutto esser partito
Da queste vostre rime, o Messer Cino,
Chè si conviene omai altro cammino
Alla mia nave, già lunge dal lito.
Ma perch' io ho di voi più volte udito
Che pigliar vi lasciate ad ogni uncino,
Piacemi di prestare un pocolino
A questa penna lo stancato dito.
Chi s' innamora sì come voi fate,
Ed ad ogni piacer si lega e scioglie,
Mostra ch' Amor leggiermente il saetti.
Se 'l vostro cuor si piega in tante voglie,
Per Dio vi priego, che voi 'l correggiate,
Sicchè s' accordi i fatti a' dolci detti.

a) Nella nostra è in ordine la XIII. *
b) È quella ai Cardinali Italiani. In questa edizione è registrata al n.° XII. *

Nel fine poi di questa Epistola trovansi alcune parole di consolazione che Dante porge all' amico, pur esso sventurato, siccome quegli che trovavasi in bando dalla sua patria. L' esilio di Cino fu dall' anno 1307 *al* 1319; *laonde è certo, che la Lettera, la quale nel Codice Laurenziano non porta data, appartiene a tal intervallo di tempo. Ed abbenchè questa e le altre due Epistole, nello stesso Codice contenute, non esprimano il nome di Dante se non per mezzo della iniziale D seguita da un punto* (Epistola D. de Florentia); *pure sì per quell' aggiunto* de Florentia, *sì per l' altro nella Lettera presente* florentinus exul immeritus, *e sì specialmente pel lor contenuto, non possono lasciare il minimo dubbio, ch' esse non appartengano a Dante Alighieri.*

P. FRATICELLI.

EXULANTI PISTORIENSI 1) FLORENTINUS EXUL IMMERITUS, PER TEMPORA DIUTURNA SALUTEM ET PERPETUAE CARITATIS ARDOREM.

1. Eructavit 2) incendium tuae dilectionis verbum confidentiae vehementis a me, in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari: de passione in passionem dico secundùm *eamdem* potentiam, et objecta *diversa numero*, sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo justiùs prodire debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ût 3) in declaratione rei nimiùm dubitatae 4) titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim quàm jucundum 5), quàm acceptum, quamquè gratum exstiterit, absque importunâ deminutione verba non capiunt 6): ideo, causâ conticentiae hujus inspectâ, ipse quod non exprimitur metiaris.

2. Redditur, ecce, sermo Calliopeus 7) inferiùs, quo sententialiter canitur, quamquàm transsumptivè more poetico signetur, intentum amorem hujus 8) posse torpescere atque denique interire 9), nec non 10) quod corruptio unius generatio sit alterius in animâ reformati 11).

3. Et fides hujus, quamquàm sit ab experientiâ persuasum, ratione potest et auctoritate muniri. Omnis enim potentia, quae post corruptionem unius actus non deperit, naturaliter reservatur in alium: ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem ejus actus non 12) depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis 13), quae sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est, quod post corruptionem unius passionis, quâ in actum reducitur, in alium reservatur. Major et minor propositio syllogismi, quarum facilè patet introitus, tuae diligentiae relinquantur probandae.

1) Cino Pistoriensi, jurisconsulto atque poetae, Dantisque amico, quem secundum dicere solet.

2) Ps. XLIV, 2.

3) Cod. *et*.

4) Cf. Aristot. De generat. et corrupt. II, Th. 45.

5) *Cognitum* in Cod., quod in *jucundum* mutavimus cum Fraticellio. *

6) Cod. *cavent*, quod, licet duritie motus, in *capiunt* mutaverim, tamen potest defendi. Eadem sententia saepiùs apud Dantem recurrit, ex. gr. in carmine, cui initium *Amor che nella mente mi ragiona*. Parad. XXII, 55. XXX, 16.

7) *Sermo Calliopeus* et a Boccaccio in Epistolis, quas ex eodem hoc nostro codice primus edidit Ciampius, usurpatur, p. 62, 63, 65, 69. De sensu vocabuli apud Bocc. cf. editorem p. 31, quem tamen ad rem tetigisse haud facilè adducor ut credam. Mihi quidem *Calliopeus sermo* nil nisi *poeticus* nobiliorque; hoc enim loco Dantem ad carminum suorum unum vel alterum, illud fortasse quod incipit *Voi che intendendo il terzo ciel movete*, quod epistolae subnectere secum constituerat, respicere, certissimum videtur.

8) Idest *unius rei*.

9) Cf. Auct. Conv. II, 9.

10) Cod. inserit *hujus*.

11) Cod. *reformari*. — Cf. Aristot. De generat. et corrupt. I. Th. 17.

12) Supplevimus *non*, quod deest in codice.

13) Cod. *concupiscibiliter*.

ALL' ESULANTE PISTOJESE IL FIORENTINO CONFINATO NON MERITAMENTE PREGA PER LUNGHI ANNI SALUTE E PERPETUA FIAMMA DI CARITA'. c)

1. L'ardore della tua dilezione ruppe in parole di troppo maggior fede in me, o carissimo, nella consultazione se l'animo nostro possa trasmodarsi d'amore in amore; dico, se rinverdir possa di passione in passione colla stessa intensità e con idoli della stessa specie, ma di numero diversi. Della quale sentenza, comechè ella meglio potesse dalle tue labbra uscire, volesti pur farmi autore, perchè nella soluzione di cosa annodata si ampliasse l'onore del mio nome. Lo che come mi fosse accetto e grato, e come accolto con piacere, non è lingua che valga ad esprimerlo: onde, per questo stesso mio tacere, tu il mio difetto adeguerai.

2. Ti reco qui sotto versi d)*, ne' quali si canta per sentenza e astrattivamente, come poesia comanda; e ove vedrai, uno smisurato amore aver potuto raffreddarsi, e finalmente morire: anche perchè tu conosca, che nel petto di chi si solleva più sublime, la corruzione d'un amore è la generazione d'un altro.*

3. E sebbene dall' esperienza tragga prova quello ch' io dico, non meno si giova della ragione e dell'autorità. Perchè ogni potenza, che dopo la consumazione di un atto non pere, mantiensi per un altro atto: per ciò le forze sensitive, subito che l'organo resta, anche dopo la corruzione di un atto non perono, ma naturalmente per altro atto si conservano. Sendo adunque la potenza concupiscibile sede di amore sensitivo, è palese che dopo l'estinzione d'una passione, per cui agì, si conserva in altra. Alla tua diligenza la prova della maggiore e minore del sillogismo rimetto, essendone apertissimo l'adito.

c) La versione italiana è del Professore Melchior Missirini. Le note al testo latino del Prof. Witte non sono contrassegnate; tutte le mie hanno l'asterisco.*

d) Per appendice alla nota 7) di contro circa il significato di *Sermo Calliopeus*, che noi pure intendiamo niente altro essere che un componimento poetico posto a piè della lettera, *inferiùs*, meritano d' esser lette le osservazioni erudite del ch. Prof. Sebastiano Ciampi, che alleghiamo a pag. 23, nota *g*). *

4. Auctoritatem 14) verò Nasonis, quarto de rerum transformatione, quae directè atque ad literam propositum respicit, sedulus 15) intueare; scilicet ubi ait auctor (et quidem 16) in fabulâ trium sororum contemtricum Numinis 17) in semine Semeles 18) ad Solem loquens (qui Nymphis aliis derelictis atque neglectis, in quas priùs exarserat, noviter Leucothoen diligebat): « *Quid nunc, Hyperione nate,* » et reliqua 19).

5. Sub hoc, frater carissime, ad potentiam, quod 20) contrà Rhamnusiae 21) spicula sis patiens te exhortor. Perlege, deprecor, fortuitorum remedia, quae ab inclytissimo Philosophorum Senecâ, nobis, velut a patre filiis, ministrantur, et illud de memoriâ sanè 22) tuâ non defluat: « Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret » etc. 23)

14) Cod. *Autoritate.*
15) Cod. *sed ut.*
16) Cod. *subtraxit aut equidem*, quae ex illis quae in textu reposuimus facilè nasci potuisse intelliges, dum memineris veteres ità per compendia scribere: *s. ubi ait aut. et quidem.*
17) Cod. *contemtrix cum*, cf. Ovid. Metam. III, 611.
18) Puta tres Mineydes: Alcithoen, Arsippen et Leucippen.
19) Metam. IV, 192. — Conveniamus tamen, locum Ovidii, ad quem provocat noster, si quem alium, quaestioni in quâ versamur prorsus esse alienum.
20) Cod. *quam.*
21) Cod. *Raynusie* —. Ovid. Metam. III, 406. XIV, 694. Trist. V, 8, 9. — Cf. Boccaccium in Epistolis a Ciampio editis, editoremque ibidem. - (In mediolanensi vero recusione anni 1830, pagg. 240, 244, itemque pag. 275, 290).
22) Cod. *sana.*
23) Joh. XV, 19.

4. Vuolsi poi por mente all' autorità di Ovidio, nel quarto delle Metamorfosi, ove dritto si mira al nostro caso: dico in ispecie ove l' Autore (nella favola delle tre sorelle sprezzanti il Nume nella procreazione di Semele) parlando al Sole, che abbandonate e neglette le altre Ninfe, per le quali prima era arso, di nuovo amore amava Leucotoe, dice:

O figlio d' Iperione, a che ti vale
La bellezza e il calor?

5. Con questo, o fratel caro, ti porgo alla pazienza conforti, per accomodarti ai balestramenti della sorte e). *Leggi, ti prego, gli ammonimenti per le repentine avversità, che da Seneca, tra' filosofi di maggior valentia, come da padre ai figli, ci vengono dati* f)*; nè mai ti cada dalla mente questo:* Se foste stati del mondo, il mondo avrebbe amato quello ch'era suo.

---

e) Questa transizione è chiaro, niente aver che fare col soggetto dei paragrafi antecedenti; ma l' infelice proscritto, côlta l' opportunità, non lascia d'esortare il compagno di sventura a soffrir con rassegnazione i travagli dell' esilio.*

f) Accennasi al passo della lettera XVI a Lucilio, ove dice che la filosofia insegna obbedire a Dio, e sprezzare la fortuna e i casi fortuiti. Eccone le parole: « *Haec* (philosophia) *adhortabitur, ut Deo libenter pareamus, ut fortunae contumaciter resistamus: haec docebit, ut Deum sequaris, feras casum.* »*

g) *Osservazioni del Cav. Prof. Ciampi in risposta ad alcuni dubbj manifestati dal Prof. Witte sopra la interpretazione delle parole* : Sermo Calliopeus.

« Il chiar. Sig. Professore Carlo Witte nella sua edizione delle Lettere di Dante pubblicata col titolo — Dantis Allighierii epistolae quae extant, cum notis Caroli Witte. Patavii, sub signo Minervae, 1827, (Vratislaviae, apud edit.) — alla pagina 15 comenta le seguenti parole della epistola IV, ch' egli crede non senza fondamento essere indirizzata a Cino di Pistoja: « *Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferiùs* » etc. *h*)

« Anche per lettera cortesemente mi prevenne, che non era affatto del mio avviso sopra di ciò, ed inclinava piuttosto ad accettar per vera un'altra opinione, che pure si poteva dire accennata da me: « Credo, « soggiungeva, che quelle parole ripetute « parimenti nella epistola di Dante a Cino, « non abbiano a dir altro che un poema « d' alto stile. Se poi fra le rime del Boc- « caccio non si trova canzone col capo- « verso riferito nella lettera, la crederemo « perduta con altri saggi giovanili del me- « desimo autore. »

« Io certamente non disapprovo l' opinione del chiar. Sig. Witte, molto più che in cosa dubbia è da cercarsene il significato per amor del vero, e non per impegno di sostenere quel che può esser venuto in mente la prima volta. A maggiore schiarimento dunque della questione osservo, che *Sermo Calliopeus* potrebbe significare non solamente *poema d' alto stile*, ma poema o scritto di senso *figurato, allegorico*. E primieramente, per quel che spetta alle parole della lettera di Dante — Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferiùs, — non le intenderei di qualche sua nobile poesia, che poi tralasciasse di accennarla in fine della lettera, ma bensì delle parole Scritturali che riporta in fine della stessa: « Et illud de memoria sane tua non defluat: *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret* » (Joh. XV, 19). Ora, queste parole di senso allegorico si confrontino colle precedenti: « *Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferiùs* » etc. Qui si tratta dell'amore mon-

h) Vedi il §. 2. del testo latino di questa lettera, e la relativa nota n.° 7) del Prof. Witte. *

dano, della corruzione, ossia indebolimento, mancamento, dal quale si genera l' altro, cioè il riformato nell' anima, ossia lo spirituale. Questo è ciò che si vuol far intendere in sostanza, in quanto al senso, sebbene s' indichi, all'uso poetico, transuntivamente, ossia traslativamente, figuratamente nel *Sermone Calliopeo* (poeticamente figurato) che troverai più sotto, cioè *Si de mundo fuissetis, mundus, quod suum erat, diligeret.* « Se tu, o messer Cino, fossi stato uno del mondo, vale a dire avesti nutrito passioni ed affetti pari a quelli che seguono il partito perverso (i Guelfi), il mondo (i Guelfi) ti avrebbero amato come cosa loro; nè tu ned io saremmo perseguitati. » Ecco, a mio parere, il *Sermo Calliopeus inferiùs*, di cui si tratta in quel luogo.

« Anche nella lettera II il Boccaccio, dopo averla finita e dopo essersi sottoscritto, aggiunge: *Calliopeus verò sermo fuit iste: Dentro del cerchio a cui 'ntorno si gira*, ec. Avea già detto: — « Sed saevientis Rhamnusiae causâ ac atrocitatis cupidinis importunae « *Nubila sunt subitis tempora nostra malis*, » prout parvus et exoticus sermo « Calliopeo moderamine constitutus.... declarabit inferiùs. » — Dovea dunque essere *sermo parvus et exoticus Calliopeo moderamine*, sermone breve e fuori della comune maniera d' esprimersi per Calliopea modulazione, cioè tale, che tutti non lo capissero: infatti comincia il primo verso: *Dentro del cerchio a cui'ntorno si gira*. Questo principio ha tutta l' apparenza di qualche cosa di enigmatico e di allegorico.

« In fine alla lettera IV dopo la soscrizione si aggiunge — *Calliopeus sermo est iste*, etc.; e nel corpo della lettera avea detto — « Et qualiter in me regnaverit « (*amor*) nulla refragante virtute, extra « sinum praesentium brevi Calliopeo Ser« mone quaeratis, ubi erit ambifariè pro« palatus. » — Dunque il *Sermo Calliopeus* era *parvus et exoticus, brevis*, e posto in fine (*inferiùs*, od *extra sinum epistolae*), come si vede da quelle brevi parole della S. Scrittura riferite da Dante, *ambifariè propalatus*, cioè con due sensi, uno apparente e letterale, l'altro mistico od allegorico.

« Così quando invoca Dante la Musa Calliope, non debbesi intendere, a parer mio, che invochi solo la Dea del Canto, ma la Dea del Canto allegorico, quale appunto è la Divina Commedia.

« Se rifletteremo che le allegorie erano in que' tempi uno de' primi requisiti delle poetiche composizioni, vedremo che la voce Poesia e la Dea Calliope non indicavano soltanto componimenti poetici e sublimi per lo stile, ma specialmente pel senso allegorico che richiudevano. » (Vedi *Monumenti di un manoscritto autografo e Lettere inedite di messer Giovanni Boccaccio, il tutto nuovamente trovato ed illustrato da Sebastiano Ciampi, seconda edizione dal medesimo rivista ed accresciuta. Milano, coi tipi di Paolo Andrea Molina*, 1830, *pag*. 590 *a* 594).

Dopo le premesse cose noi conchiuderemo, che la chiave a ben intendere il discorso ci viene data dallo stesso Autore, il quale usò a un di presso eguale frase nel fine della Lettera a Marcello Malaspina, alludendo alla Canzone che in séguito a quella abbiamo allegato. *

EPISTOLA V.

AI PRINCIPI E SIGNORI D'ITALIA.

(1310)

ARGOMENTO.

L'apparire del pacifico sole sulla faccia d'Italia, le aure che spirano d'oriente, e le altre belle allegorie delle quali s'ingemma l'Epistola, mostrano ch'essa fosse scritta dall'Allighieri nella sua prima letizia, quando Arrigo calò dalle Alpi, e seguì la sua coronazione in Milano. Egli chiama qui sè stesso umile Italiano, e non con quel modo acerbo di ferire che appare nelle due lettere seguenti. Contuttociò l'ira ghibellina lampeggia tratto tratto contro Firenze, accennata sotto il nome di Tessaglia, termine del finale sterminio, e contro i cittadini guelfi appellati corbi, che ingombrano il nido proprio dei figli dell'aquila romana. I sillogismi sono diretti, secondo il solito, a provare doversi ubbidienza all'Imperadore: nè la causa cesarea è divisa dall'apostolica. Clemente, successore di Pietro, è il primo luminare; Arrigo, il secondo. - Vedi ciò che dicemmo nel §. XV della Prefazione intorno al senso allegorico che questa Lettera contiene.

PRAEFATIO WITTIANA.

Inter proliziores Dantis epistolas, ad quas tandem pervenimus, primum, ratione temporis *a*), obtinet locum, quam circa annum 1310 principibus Italiae inscripsit. Vix enim in imperii fastigium electus Henricus Luzinburgensis (d. 27 Nov. 1308), arcessentibus Matthaeo Vicecomite Mediolanensi et Theobaldo Brusati Brixiensi, de transitu in Italiam faciendo, quem neglexerant qui post Fridericum regno potiti erant, cogitavit. Italiae civitates, quae summis laboribus contra imperatores e suevicâ gente oriundos vix in libertatem sese vindicaverant, tantùm non omnes, vel tyrannorum saevitia opprimebat, vel factionum odia dilaniabant. Earundem complures, quae, duodecim lustris ante, Fridericum pervicaciter bello erant persequuti, jam contra domesticorum inimicorum injurias ab Henrico sperabant auxilium. Principes ipsi, vel per calliditatem malasque fraudes, se imperatorem sibi esse conciliaturos confidebant, vel auctoritatem, quam oderant, non ità facilè audebant recusare. Antiqua quaedam imperatorii nominis verecundia, non vera potentia, omnium animos tenebat attonitos, imperatorumque diuturnae absentiae erat attribuendum, quòd, quos tamdiu desiderârant populi, de illis, veterum vexationum immemores, omnium malorum ultimam sperabant medicinam.

Quae quum ità per Italiam agitarentur, Dantes hac epistolâ monebat principes Italiae, ut quâ deceret obedientiâ, veneratione, iniqua partium studia deponentes, imperatorem exciperent. Quam hortandi, increpandique libertatem, immo licentiam, qui privatum hominem, illumque exulem parum decere, nostrisque moribus non convenire arbitrentur, meminerint velim, Provinciales poetas, quos non unâ in re ad imitandum sibi proposuerat Dantes, in eo imprimis versari, ut magnatium principumque vitam verbis graviter notarent. Quae si ritè perspexerint, neque dissimiles esse intelligent literas, quas monitorias ad pontifices maximos atque imperatores dedit frequentes Franciscus Petrarca.

Epistolam, quam hoc loco exibemus, latino sermone a Dante fuisse compositam ferè non dubitabimus *b*). Italicam versionem, quam solam novimus, primus in lucem edidit Pater Lazzeri Soc. Jesu (*Miscellan. ex lib. MSS. Bibl Collegii Rom. T. I, Romae* 1754); reproduxerunt auctores notarum, quibus Tiraboschii vita Dantis instructa, Romae recusa est. Denuo eandem, quatuor ab hinc annis, e codice Riccardiano 1304 typis mandavêre optimè meriti editores Johannis Villanii (*Florent.* 1823, *T. VIII, pag. LVII*), hallucinati tamen in eo, quod nondum emissam putarent *c*).

---

a) Quando il ch. Witte così scriveva (1827), non conoscevansi le nuove lettere che ora pubblichiamo. *

b) *Non ambigo latinam eam a Dante scriptam*, avea già detto il Padre Lazzeri qui appresso citato. Il testo italiano da lui pubblicatone, e ripetuto poi nell' edizione romana della Div. Com. 1815, e patavina 1822, sempre con ispida ortografia, fu dirugginato alquanto dai SS.ri Witte e Fraticelli. Contuttociò chi non vede esser quella versione un' aspra selva, un labirinto d' errori goffi e ridicoli? Certo o fu tradotta sopra un pessimo codice, o non fu intesa. Da quest' orrido scompigliume più facilmente apparirà l' ordine del presente volgarizzamento. *

c) Dissero *forse inedita*, pag. LVI; onde nulla asserirono di positivo: ciò dobbiamo alla verità, ed a loro giustificazione. *

PROEMIO.

Alla novella che Arrigo VII di Lussemburgo, già eletto in Re de' Romani, stava in sulle mosse per calare in Italia, Dante accendendosi in nuove speranze, e vagheggiando il trionfo del proprio partito, prese a scrivere la Lettera presente, ch' egli indirizzò ai due Re di Napoli e di Sicilia Roberto e Federigo, ai Senatori di Roma, ai Duchi, Marchesi e Conti, ed a' popoli tutti d' Italia. Comincia dal significare la sua gioja del veder sorgere i segni di consolazione e di pace: annunzia quindi che il Re de' Romani già s' affretta alle nozze d' Italia, e che egli, siccome dolce ed umano Signore, avrebbe a tutti conceduto il perdono. Esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo Principe, perciocchè chi resiste alla potestà imperiale, resiste agli ordinamenti di Dio, e chi al divino comandamento ripugna, è simile all' impotente che recalcitra. Va confortando coloro che nell' oppressione piangevano, e rampognando quelli che si mostravano fermi nelle ire di parte. E poichè fino al giorno di questa Lettera Clemente V erasi mostrato favorevole inverso d' Arrigo, il poeta dimenticò l' avere un dì tenuto per simoniaca l' elezione di quel Pontefice; e a riunire gli animi de' Ghibellini e de' Guelfi volle esortare le genti ad onorare il Vicario di Pietro, vicina essendo l' ora, in cui le potestà della Chiesa e dell' Impero avrebbon posto fine a' mali d' Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria.

Questa Lettera, non havvi alcun dubbio, fu da Dante, siccome tutte le altre, dettata in latino; ma l' originale è perduto d). *Rimane peraltro un' antica traduzione, che qui si riproduce, e che fu primamente data alle stampe dal P. Lazzeri; quindi riprodotta dal De Romanis nelle Note alla vita di Dante scritta dal Tiraboschi* (Roma 1815); *in seguito dal Moutier nel Vol. VIII della Cronica del Villani* (Firenze 1823), *ingannatosi in questo che supposela inedita* e) ; *e finalmente dal Witte, insieme alle altre Lettere dell' Alighieri, nella summentovata edizione del* 1827.

Il P. Lazzeri e il Witte affermarono che questa, siccome l' altra ad Arrigo, fu fatta volgare per Marsilio Ficino, traendo forse tale argomento dal vederle comprese nell' istesso Codice insieme alla traduzione del Trattato della Monarchia, che solo dal Ficino fu nella volgar lingua tradotto. Nonostante che questo argomento possa dimostrarsi inconcludente, come quello che si riduce a una semplice congettura, io stimo non dover su di ciò spender parole, poco calendomi che il traduttore sia questi piuttosto che quegli. Dirò solo che la lezione, la quale vien porta sì da' MSS. e sì da' libri a stampa, è bene spesso oscura e disordinata; a tal che è forza inferirne, che il volgarizzatore, chiunque si fosse, traducesse troppo alla buona, o si valesse d' un testo, pieno, per colpa de' copisti, di scorrezioni e d' errori. Se un giorno avremo la ventura di discuoprirne l' originale latino, io m' affretterò a farne una traduzione novella, che se non altro sia più ordinata e più intelligibile f).

La lettera non ha data, ma non è difficile l' assegnargliela: infatti tutti i critici sono concordi nel congetturare, ch' essa fu dettata nell' anno 1310. *Dell' autenticità poi, io credo, non sia per esservi alcuno che voglia muovere il minimo dubbio.*

FRATICELLI.

---

d) Vedi la nostra nota *b*) alla prefazione precedente del P. Witte. *

e) Vedi la nota *c*) di contro. *

f) Se la versione che ora diamo del rinvenuto originale può per avventura dispensare il nostro amico dalla propostasi fatica, non vogliam però pretermettere le diligenti cure da lui date all' antica raffrontandola col codice Rinucciniano; e quindi la riproduciamo nell' Appendice sotto il n.° I, sì come monumento di lingua, o siane traduttore il Ficino o qual altri si voglia, e sì perchè ci sembra che giovi conoscere le varianti degli altri codici e il buon criterio usato dal Prof. Witte nel migliorarne la lezione. *

UNIVERSIS ET SINGULIS ITALIAE REGIBUS ET SENATORIBUS ALMAE URBIS, NEC NON GENTIBUS ATQUE POPULIS, HUMILIS ITALUS DANTES ALLAGHERII FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS † ORAT PACEM † f2.º).

1. Ecce nunc tempus acceptabile, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies nova splendescit alborem demonstrans, qui jam tenebras diuturnae calamitatis attenuat. Jamque aurae orientales crebrescunt: rutilat caelum in labiis suis, et auspicia gentium blandâ serenitate confortat. Et nos gaudium exoptatum videbimus, qui diu pernoctavimus in deserto. Quoniam Titan exorietur pacificus, et justitia sinè sole, quasi heliotropium hebetata, cùm primum jubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes, qui esuriunt et sitiunt, in lumine radiorum ejus; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Judâ; atque ululatum universalis captivitatis miserans, Moysen alterum suscitavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eripiet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.

2. Laetare jam nunc, miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis; quia Sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat. Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia dele, pulcherrima: nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos, et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum justitiae reddant in tempore messis.

3. Sed an non miserebitur Augustus? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cùm sit Caesar, et majestas ejus de fonte defluat pietatis. — Hujus judicium omnem severitatem abhorret; et semper citrà medium plectens, ultra medium praemiando se figit. Annè propterea nequiorum hominum applaudet audaciis, et initiis praesumptionum pocula propinabit? Absit; quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonnè relapsorum facinora vindicabit, et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?

4. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Trojanorum Latinorumque semine superest, illis cede, ne cùm sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abjectos videat pullos ejus, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eja, facite, Scandinaviae soboles, ut cujus meritò trepidatis adventum, quantùm ex vobis est, praesentiam sentiatis. Nec seducat illudens cupiditas, more Sirenum,

f2.º) Colle poche parole fra le due crocette †† riempimmo le lacune del Codice Vaticano, ajutati dall' antico volgarizzamento attribuito a Marsilio Ficino. *

A TUTTI E SINGOLI REGI D' ITALIA, A' SENATORI DELL' ALMA CITTADE, A' DUCHI E MARCHESI, E A TUTTI I POPOLI, L'UMILE ITALIANO DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO INDEGNAMENTE SBANDITO PRIEGA PACE.

1. Ecco ora il tempo accettevole, nel quale si levano le insegne della consolazione e della pace. Perocchè novello giorno risplende, mostrando l' aurora che dirada oggimai le tenebre della disavventura lungamente sofferta. E già le aure orientali ventano soavemente; rosseggia il cielo nelle sue labbia, e con dilettevole serenità conforta gli augurii delle genti. Ben tosto vedremo l' aspettata gioja anche noi, che pernottammo gran tempo nel deserto. Imperocchè nascerà il pacifico Titano, e la giustizia illanguidita, quasi fior d' elitropio privo del sole, come prima egli saetti il giorno, rinverdirà. Diverranno satolli nel lume de' raggi suoi tutti coloro, i quali vivono in fame e in sete; e quelli che amano la nequizia, nell' aspetto di lui folgorante si confonderanno. Ecco, dirizzò le pietose orecchie il forte lione della tribù di Giuda, e commosso a' lamenti della universale prigionia suscitò novello Moisè, che toglierà il suo popolo alle oppressure degli Egizii, menandolo in paese di latte e miele abbondante.

2. Rallegrati fin d' ora, Italia, o degna anco del pianto de' Saracini! chè degna d' invidia parrai tosto ad ogni terra. Lo Sposo tuo, conforto del mondo e gloria di tua plebe, il clementissimo Arrigo, Divo ed Augusto e Cesare, viene frettoloso alle nozze. Rasciuga le lagrime, o bellissima, e sperdi le orme del dolore. Egli è già vicino colui che distruggerà i maligni, percuotendoli nel taglio della spada, e allogherà sua vigna ad altri agricoltori, i quali rendano frutto di giustizia nel tempo della messe.

3. Ma forse non avrà egli misericordia d' alcuno? Anzi a tutti coloro perdonerà, che misericordia dimanderanno, sendo Cesare, e la maestà sua dal fonte della pietà derivando. Il giudizio di costui è nemico d' ogni severitade, e sempre nel punire fermasi di qua dal mezzo, varca il mezzo nel guiderdonare. Or sarà egli perciò cortese agli ardimenti degli uomini iniqui, e soave porgerà le tazze alla ebbra e folle prosunzione? Mai no; perch' egli è Augusto: e s' è Augusto, non punirà le colpe de' ricaduti, nè gli perseguiterà fino in Tessaglia; Tessaglia, dico, termine del fatale sterminio?

4. O razza de' Longobardi, sgombra da te la barbarie d' ogni intorno raccolta; e se rimane alcuna pianta della semenza de' Trojani e de' Latini, cedi a lei, affinchè quando l' aquila altissima sopravvenga calata giù come folgore, non vegga i suoi aquilini riversati a terra, e il nido de' proprii nati posseduto da' corbicini. Su via, generazione di Scandinavia, adoperatevi, per quanto è da voi, a desiare la presenza di quel possente, del quale con ragione temete la venuta. Nè vi seduca la ingannatrice cupidigia, a guisa delle Sirene con furtiva dolcezza addormen-

nescio quâ dulcedine vigiliam rationis mortificans. « *Praeoccupetis faciem ejus in confessione* subjectionis, *et psalterio* poenitentiae *jubiletis* » f3°); considerantes, quòd potestati resistens, Dei ordinationi resistit; et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati Omnipotentiae coaequali recalcitrat; et durum est contra stimulum calcitrare.

5. Vos autem, qui lugetis oppressi, animum sublevate, quoniam prope est vestra salus. Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne fortè caelestis imber, sementem vestram ante jactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat. Non resiliat gratia Dei ex vobis, tamquam ros quotidianus ex lapide; sed, velut foecunda vallis, concipite, ac viride germinetis, viride dico fructiferum verae pacis: quâ quidem viriditate vestrâ terrâ vernante, novus Agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosiùs et confidentiùs conjugabit. Parcite, parcite jam ex nunc, o carissimi, qui mecum injuriam passi estis, ut hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat: cui etsi animadversio temporalis divinitus est indulta; tamen, ut Ejus bonitatem redoleat, a Quo velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas, voluptuosae familiae † libentiùs † miseretur.

6. Itaque, si culpa vetus non obest, quae plerumque † serpentis modo torquetur † et vertitur in se ipsam, huic utrique potestis advertere pacem unicuique † gratissimam, † et oratae laetitiae jam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, † incolae Italiae, † non solùm sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

7. Nec tamen ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum, qui bibitis fluenta ejus, ejusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae sunt suae; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis, non aliter, possidetis. Nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos, tanquam somniantes in cordibus, et dicentes: « Dominum non habemus ». Hortus enim ejus et lacus est quod caelum circuit: nam « *Dei est mare, et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt manus ejus* ». Unde Deum, romanum principem praedestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posteriùs profitetur Ecclesia.

8. Nempe si a creaturâ mundi invisibilia Dei, per ea quae facta

f3°) Psal. XCIV, 2. *Scilicet*, Festinate coram eum sistere, ut eum laudetis, et praeveniatis iram ejus. *

tando di mortifero sonno la vegliante ragione. « Preoccupate la faccia di lui nella confessione *dell' assoggettamento*, e nel salterio *della penitenza* giubilate » ; *considerando come quegli che resiste alla podestà, resiste al comandamento di Dio; e quei che si scherma contra il divino comandamento, ricalcitra alla volontà coeguale alla Onnipotenza; e dura cosa è calcitrare contra lo sprone.*

5. *Ma voi, che oppressi piangete, sollevate l' animo, perciocchè s' avvicina la vostra salute. Prendete il rastrello della buona umiltade, ed erpicando le zolle dell' arida discordia appianate il campicello della vostra mente, affinchè la rugiada celeste, che previene le vostre sementi innanzi al gittare, non cada indarno dall' Altissimo. Non si ritorni da voi la grazia di Dio, quale rugiada cotidiana frangendo nella pietra; ma somiglianti a fertile valle concepite, e germogliate verdura, verdura dico fruttifera di vera pace; per lo qual verdeggiamento fiorendosi vostra terra, il novello Agricoltore de' Romani con più amore e fidanza aggiogherà all' aratro i buoi del suo consiglio. Perdonate, perdonate fin d' ora, o miei carissimi, che meco sofferiste ingiuria, affinchè l' ettoreo pastore vi conosca pecorelle del suo gregge: alle cui mani, quantunque per divino privilegio fu conceduta la verga del castigo temporale; nondimeno, perchè spanda odore della bontà di Colui, dal quale quasi da un punto in due rami si parte la podestà di Pietro e di Cesare, ben egli corregge la disfrenata famiglia, ma più volentieri tribuisce misericordia.*

6. *Perciò, se vecchia colpa non frappone ostacolo, la quale molte volte a guisa di serpente si contorce e volge contra sè stessa, voi potete ad entrambi acconsentire quella pace, che per ciascuno si desidera, e gustare le primizie della dimandata allegrezza. Svegliatevi adunque tutti, e sorgete ad inchinare il vostro sire, o abitatori d' Italia, riserbati a lui non solamente ad imperio, ma come gente franca a libero reggimento.*

7. *E non pure esorto che vi leviate in piede, ma che maravigliate eziandio nell' aspetto di lui, voi che bevete a' suoi fonti, e navigate ne' suoi mari; voi che calcate le arene de' lidi e le sommità delle Alpi, che sono di suo regno; voi che di tutte le cose pubbliche godete, e possedete le private non altramente che nel legame di sua legge. Deh non vogliate, come malaccorti, ingannare voi stessi, quasi sognando, e in cuore direndo:* « *Non abbiamo Signore* ». *Imperocchè giardino e lago di lui è quanto il circuito del cielo comprende: chè* « di Dio è il mare, ed egli lo fece; e le mani sue fondarono la terra » *g). Il perchè in maravigliosi effetti riluce, siccome Iddio predestinò il romano monarca; e la Chiesa professa, ch' egli posteriormente il confermò colla parola del Verbo.*

8. *E veramente, se dalla creatura del mondo, per quelle cose che fu-*

g) Alla presupposta bestemmia degli empj contrappone qui Dante le parole del Salmo 94, v. 5.

sunt, intellectu conspiciuntur, et si ex notioribus nobis innotiora; similiter interest humanae apprehensioni, ut per motum caeli Motorem intelligamus, et ejus velle; facilè praedestinatio haec etiam leviter intuentibus innotescet. Nam si a primâ hujus origine revolvamus praeterita, ex quò scilicet Argis hospitalitas a Phrygibus derogata; et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humanae virtutis omnino culmina trascendisse, et Deum per homines, tanquam per caelos novos, aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus; quia interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex naturâ libertas, etiam inferioris affectus immunes quandoque aguntur, et obnoxiae Voluntati Aeternae, saepe illi ancillantur ignarè.

9. Et si haec, quae uti principia sunt, ad probandum quod quaeritur non sufficient; quis non ab illatâ conclusione per talia praecedentia † itá † mecum opinari cogetur? Pace vidimus annorum duodecim orbem totaliter amplexatâ, quae sui sillogizatoris faciem, Dei filium, sicuti opere pattato, ostenditur. Et Hɪᴄ, cùm, ad revelationem Sᴘɪʀɪᴛᴜs, Hᴏᴍᴏ ғᴀᴄᴛᴜs, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, Sibi et Caesari universa distribuens, « *Alterutri*, dixit, *reddi quae sua sunt* ».

10. Quòd si pertinax animus poscit ulteriùs, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiàm jam ligati; cui cùm potestatem suam Pilatus objiceret, Lᴜx ɴᴏsᴛʀᴀ de sursum esse asseruit, quod ille jactabat, qui Caesaris ibi auctoritate vicariâ gerebat, officium. Non igitur ambuletis, sicut et gentes ambulant, in vanitate sensus tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestrae, ac videte; quoniam regem nobis caeli ac terrae Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret *g* 2°).

g 2.°) Cf. Auctoris *Monarchiam*, Lib. III, ad calcem. *

rono fatte, si veggono e s' intendono le operazioni invisibili di Dio; e se dalle contingenze più note le più ignote appariscono; ben rileva alla umana immaginativà, che per lo moto del cielo comprendasi il Motore; e questa predestinazione divina, anche ad occhio che leggermente vi guardi, senza fatica sia discoperta. Che se dalla prima origine cominciando torniamo col pensiero alle cose preterite, dico dal tempo che i Frigii violarono l'ospitalità degli Argivi h); *e se ne piace riandare le geste del mondo infino ai trionfi d'Augusto, vedremo alcuna di quelle avere in tutto oltrepassate le cime dell'umano valore, e Dio per mezzo degli uomini, quasi per virtù di nuovi cieli, aver certe speciali cose operato. Ed a vero dire non sempre operiamo di per noi; perciocchè talora siamo stromenti di Dio: e le volontà umane, nelle quali fu natural libertà ingenerata, anche esenti dall' inferiore e terreno affetto, sono alcuna volta di lassù condotte; e sottoposte alla volontà eterna, spesso inconsapevoli, servono a lei.*

9. *E se questi argomenti, che sono quasi principii a provare ciò che si cerca, non bastano; chi mai dalla conclusione indotta per tali precedenti non sarà costretto ad accordarsi alla mia opinione? Ben lo vedemmo nella pace di dodici anni posatasi in ogni parte del mondo, la quale è manifesto aver sillogizzato siccome sua propria figura la faccia del Figliuolo di Dio, quasi per compimento d'ogni opera. E QUESTI, FATTOSI UOMO a rivelazione dello SPIRITO, mentre evangelizzava in terra, come se partisse due regni, distribuendo a Sè ed a Cesare tutte le cose, giudicò si rendesse a ciascuno d' essi ciò ch' è suo.*

10. *Che se l' animo ostinato chiede più avanti, non consentendo per anche al vero, esamini le parole di Cristo eziandio stretto da legami, al quale opponendo Pilato la sua podestà, egli ch' è* NOSTRA LUCE *affermò provenire dall' alto quella signoria, onde si vantava colui che nell' autorità di vicario ivi adempieva l' uffizio di Cesare. Non andate dunque, come vanno le genti, camminando nella vanità del senso ingombrati dalle tenebre; ma ben aprite gli occhi di vostra mente, e guardate come il Signore del cielo e della terra stabilì a nostro governo un monarca. Questi è quegli che Pietro, vicario di Dio, ne ammonisce d' onorare; che Clemente, ora successor di Pietro, illumina della luce di apostolica benedizione; acciocchè, dove il raggio spirituale non basta, lo splendore del secondo luminare ne rischiari e conduca.*

h) Il rapimento d' Élena fatto da Paride.*

EPISTOLA VI.

AI FIORENTINI.

(1311)

ARGOMENTO.

Erano le armi d' Arrigo intorno a Brescia, quando Dante che prima del loro apparire in Italia avea dimandato umilmente la grazia del ritorno, e scritta al Comune di Firenze la mansueta epistola « Popule meus, quid feci tibi? » sollevato l' animo per la nuova fortuna, e giudicando la sua parte vittoriosa nel sostegno di Cesare (il che non avvenne, morto Arrigo 29 mesi dopo in Buonconvento), cangiò quella umiltà di preghiere in acerba fierezza di rimproveri contra i Fiorentini, che appella scelleratissimi. Ogni più salda ragione di giurisprudenza, di filosofia, e particolarmente di teologia concorre in questo tesoro d' eloquenza a provare, come essendo per volontà divina comandato agli uomini d' ubbidire a Cesare, male operò Firenze in contrastargli, e ricoglierà pessimo frutto di sua superbia. Al §. XI della Prefazione si son già dette altre cose a questa lettera concernenti.

DANTES ALLAGHERIUS FLORENTINUS, ET EXUL IMMERITUS, SCELESTISSIMIS FLORENTINIS INTRINSECÙS.

1. Aeterni pia providentia Regis, qui dum caelestia suâ bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romanorum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, naturâ poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur elogiis, hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas; non leviter tamen veritati applaudit, quod solio augustale vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in naviculâ Petri dormitant, et quod Italia misera, sola privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quantâ ventorum fluctuumque concussione feratur verba non caperent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius ejus, qui dicit *mea est ultio*, de caelo non cecidit, ex nunc severi judicis adventante judicio pallore notentur.

2. Vos autem divina jura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror sedem mortis exagitat, ex quò primi et soli jugum libertatis horrentes in romani principis, Mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis: atque jure proscriptionis utentes, debitae subjectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica jura cum solâ temporis terminatione finiri, et nullius proscriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctores apertè declarant, et humana ratio percunctando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere, vel abstenuata torqueri. Nam quod ad òmnium cadit utilitatem, sinè omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret adsensus. Quid, fatui, tali opinione submotâ, tamquam alteri Babylonii, proprium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit florentina civilitas, alia romana? Cur apostolicae monarchiae similiter invidere non libet? Ut, si Delia geminatur in caelo, geminetur et Delius? Atqui si

DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO, ED ESULE NON MERITEVOLE, A QUEI CHE SONO IN CITTÀ SCELLERATISSIMI FIORENTINI.

1. *L'amorosa provvidenza dell' eterno Sire, il quale mentre per sua bontade le creature celesti privilegia di perpetua vita, chinati gli occhi quaggiù la nostra bassa terra non abbandona, dispose le cose umane a governarsi dal sagrosanto imperio de' Romani, affinchè sotto la serenità di così degno governo la generazione de' mortali si riposasse nella pace, e dappertutto, conforme chiede natura, si godesse vita civile. Così testificano gli elogi di Santa Scrittura, testifica l' antichità sostenuta dalla sola ragione; e non lieve argomento alla verità s' aggiunge, che vacando il seggio augustale tutto il mondo si disvia dal diritto cammino, perchè il nocchiero e i remiganti dormono nella navicella di Pietro, e la povera Italia lasciata in abbandono a private signorie, e sprovveduta d' ogni pubblico reggimento, da qual turbine di venti e di flutti vada sbattuta e rapita non basterebbero parole a dire, se gli stessi mal avventurati Italiani misurano i lor danni appena col pianto. Queglino dunque, che per temerario orgoglio levano la faccia contro questa apertissima volontà di Dio, se la spada di colui che dice* - la vendetta è mia - *non cadde dal cielo, stando già pendente sopra loro il giudizio del severo giudice, è forza che tingano le guance di pallore.*

2. *E voi, trasgressori delle divine ed umane leggi, presti ad ogni scelleranza, adescati da bestial cupidigia, non siete voi forse quasi stanza di morte in balìa del terrore, da poi che primieri e soli, schifando il giogo di libertà, contro la gloria del romano principe, re del mondo e di Dio ministro, fremeste guerra? E arrogatovi il diritto di proscrivere, negato il debito uffizio di vassallaggio, amaste meglio di scatenarvi in pazza ribellione? Or non sapete, sfrenati e folli, che i diritti pubblici hanno confine col solo termine del tempo, nè vale un jota di proscrizione contra quelli? Sì: manifestamente i legislatori dichiarano, l' umana ragione questionando stabilisce, non potere i dominii pubblici delle cose, per qualsivoglia lunghezza di tempo trasandati, nè disparire nè torcersi con veruno assottigliamento. Perchè quello che ad utile universale è disposto, non può senza danno universale venir meno e infievolire; nè il vuole Iddio, nè il vuol natura; e il consenso degli uomini al tutto l' avrebbe in orrore. Perchè dunque, stolti, discacciata dalla mente questa opinione, quali novelli Babilonesi, volgendo le spalle al proprio impero, tentate di crearvi un regno che non fu giammai; per la qual' opera la fiorentina cittadinanza sia dalla romana diversa? Or non vi piacerebbe similmente entrare a parte dell' ospitale monarchia, cosicchè se in cielo avvi due Lune, v' abbia ancora due Soli? Ma se dal rimembrare i vo-*

malè ausa rependere vobis terrori non est, territet saltem obstinata praecordia, quod non modò sapientia, sed initium ejus ad poenam culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sinè Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum saepe adnimadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.

3. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeò roris altissimi, ceu cacumina Gelboe, vox fecit expertes, ut senatus aeterni consulto restitisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanusque atque mundanus abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestraeque multum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confidetis? O male concordes! O mira cupidine caecati! Quid vallo sepsisse, quid propugnaculis et pinnis vos armasse juvabit, cùm advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae caeli magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, cùm affore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperiae domitorem? Non equidem spe, quam frustrà sinè more fovetis, reluctantia ista juvabitur, sed hoc objice justi regis adventus inflammabitur amplius, ac indignata misericordia semper concomitans ejus exercitum avolabit; et quò falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eò verae servitutis in argastula concidetis. Miro namque Dei judicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplitia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitet; et qui divinae voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.

4. Videbitis aedificia vestra non necessitati prudenter instructa, sed delitiis inconsultè mutata, quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quàm igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, unde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et jejuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulos quoque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diuturno moerore affectam in manus alienorum tradi finaliter, plurimà vestri parte seu nece seu captivitate disperdità, per-

stri attentati non vi prende paura, sgomentivi almeno questo i cuori induriti, che, a punizione di colpa, non solamente la sapienza, ma il principio di lei vi fu tolto. Essendochè niuna condizione d' uomo reo sia tanto spaventevole, quanto è quella di colui che opera sfacciatamente, e senza temere Iddio, ciò che gli talenta; e spesso accade vedere l' empio punito di tal castigo, cioè che morendo dimentichi sè stesso, egli che vivendo dimenticò Iddio.

3. *Che se al postutto la vostra folle tracotanza vi rese come i monti di Gelboè, così digiuni della rugiada altissima, che niuno spavento v' abbia tenuto dal resistere ai decreti del senato eterno, nè temiate ancora di non aver temuto; potrete forse sgombrare da voi quel pestifero timore che è proprio de' mondani, vedendo il superbissimo vostro sangue e la vostra rapina degna d' infinito pianto correre a naufragio inevitabile? O, perchè vi cerchiaste di ridicole trincée, porrete fidanza in qualunque difesa? Ahi mal concordi! Ahi da smisurata cupidigia bendati! Che gioverà di aver alzate intorno bastite* a), *armati propugnacoli e spaldi, quando sopraggiunga terribilmente a volo l' aquila nell' oro, la quale or Pirene or Caucaso or Atlante* b) *sorpassando, viepiù rinvigorita dal soffio della milizia del cielo travalicò un giorno vasti mari, alto portando le penne* c)? *Che sarà, infelicissimi, quando vi sfolgoreggi sugli occhi il domatore della vaneggiante Esperia? Certo quella speranza, che fuor di ragione e di senno vi nodrite, non tornerà utile al vostro repugnare; ma da questo intoppo la venuta del giusto re s' infiammerà più avanti, e la misericordia sempre compagna del suo esercito fuggirà via sdegnata. Ed avverrà che, dove immaginate di trovar l' insegna di falsa libertà, ivi cadiate nel carcere di servitù vera. Perchè egli è da credere maraviglioso giudizio di Dio, che per le stesse vie onde l' empio si pensa di sfuggire a' meritati supplizii, più gravemente vi precipita al fondo; e quegli che volentieri e consapevole ripugnò al comando divino, inconsapevole e di mal cuore divenga stromento di lui.*

4. *Vedrete, vedrete con dolore i vostri edifizii non alzati prudentemente a necessario ricovero, ma vanamente cangiati in delizie, che non accerchiano già la rocca di Pergamo destinata a risorgere, ai colpi degli arieti cadere a terra e disfarsi nelle fiamme. Vedrete per ogni intorno la plebe furiosa ora dibattersi fra contrarii partiti, ora alzare contra voi orride grida, non sapendo ella rimanersi affamata e timorosa ad un tempo. Viepiù tristi sarete nel mirare saccheggiati i templi, ove ogni dì le matrone concorrono, e i piccoletti figliuoli, nuovi dell' armi ed attoniti, riserbati ad espiare i delitti dei padri. E se la mia mente presaga non erra annunziando le cose future, non meno di veritieri segni che d' invincibili argomenti fornita, vedrete con lagrime la città, dalle lunghe ambasce perduto ogni nervo, rendersi per ultimo a mani straniere, sopravanzando piccola parte a patir l' esiglio, spenti o perduti gli altri o*

pessuri exilium pauci cum fletu cernètis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignominiosè vos in perfidiâ pro servitute subire necesse est.

5. Nec ab inopinâ Parmensium fortunâ sumatis audaciam, qui malè suadâ fame urgente murmurantes invicem «prius moriamur et in media arma ruamus» in castra Caesaris, absente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoriâ victoriam sunt adepti, nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussâ viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia contrahentur. Ah Tuscorum vanissimi, tam vitio quam natura insensati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in viâ, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne fortè vos liberet captivatos, et in compedibus astrictos et manicis propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, venenoso susurro blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quae justitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta si libera, non tantùm non servitus esse probatur, quin immo perspicater intuenti liquet, ut est ipsa summa libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis, qui voluntariè legi obediunt, quos vos esse censebitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum principem conspiratis?

6. O miserrima Fesulanorum propago, et iterum jam punica barbaries! An parum timoris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquàm spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somniis expergisci plerumque, sive pavescentes infusa praesagia, sive diurna consilia recolentes. Verùm si meritò trepidantes insanisse poenitet, non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt, quod romanae rei bajulus hic, divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi comoda sitiens, arduaque pro nobis aggressus est, suas sponte poenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, cùm, Spiritu

nella strage o nella prigionia. E, per conchiudere in breve, le stesse sventure che Sagunto, quella città gloriosa nella fede, ebbe a sostenere per la libertà, voi le soffrirete vergognosamente per la servitù.

5. *Nè vogliate insuperbire della inaspettata fortuna di quei di Parma* d), *i quali spinti dalla fame, sinistra consigliatrice, l' uno all' altro mormorandosi a vicenda :* Moriamo prima, e in mezzo alle armi avventiamoci; *sforzarono il campo cesareo, lontano Cesare; perchè ancor eglino, quantunque di Vittoria ottennero vittoria, nondimeno in ciò stesso di dolore dolor conseguirono. Ma ricordivi i fulmini del primo Federigo; e guardate a Milano* e) *del pari e a Spoleto, l'esempio delle quali terre pervertite insieme e sovverse vi metterà nelle troppo enfiate viscere un gelo, e stringerà di ribrezzo i cuori troppo bollenti. O vanissimi fra i Toschi, e per natura e costume dissennati! Tanta ignoranza v' offende, che non avvertite nè discernete in qual bujo di notte portiate, errando, i passi della sconsigliata mente d'innanzi dagli occhi de' pennuti. Chè i pennuti e gl' immacolati nella via riguardano voi stanti sulle soglie del carcere e respingenti qualunque amoroso, per sospetto ch' ei vi tragga di prigionia, e sciolga i ceppi che vi legano mani e piedi. Nè v'accorgete, sendo ciechi, come la tiranna cupidigia con velenosa dolcezza vi lusinghi, con vane minaccie vi sgomenti, stringavi alla legge del peccato, e vi divieti d' ubbidire alle sacrosante leggi che imitano l' immagine della naturale giustizia, l' osservanza delle quali, se lieta è, se franca, non solamente provasi non essere servitù, ma per contrario a chi mira con acuto intelletto apparisce, qual' essa è, libertà vera e suprema. E che altro è infatti, se non quel correre della libera volontà alle operazioni, che le leggi ai mansueti lor seguaci francheggiano? E fermo stando che soli coloro, i quali ubbidiscono a legge, sieno liberi, quali vi credete esser voi, che, nel fingervi teneri di libertà, calpestate ogni legge, cospirate contra il principe delle leggi medesime?*

6. *Ahi razza miserissima di Fiesolani! Ahi barbarie affricana nuovamente surta fra noi! Adunque poco timore v' incutono le assaggiate calamità? Ben io credo al tutto che veglianti tremiate, quantunque ai volti e alle parole bugiarde mettiate un velo di speranza. Ben credo che in mezzo ai sogni vi leviate su paventando i presagi che il cielo vi mostra, e ripensando alle cose deliberate il giorno. Ma se sbigottiti per giusta cagione vi pentite, senza pur dolervi, d'avere operato siccome folli, acciocchè i ruscelli del timore e del dolore si congiungano nell' amarezza del pentimento, rimane ancora ad imprimere negli animi vostri un suggello, cioè che questo divo e trionfante Arrigo, sostenitore del romano imperio, non di sue private utilità ma del pubblico bene del mondo ardentissimo, si lanciò in ogni difficile arringo a solo pro nostro, cortesemente partecipando alle nostre miserie; quasi che ad esso, dopo Cristo, dirizzasse Isaia il profetico dito quando, rivelante lo Spirito di Dio, prenunziò:*

Dei revelante, praedixit: « *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit.* » Igitur tempus amarissimè poenitendi vos temere praesumptorum, si dissimulare non vultis, adesse aspicitis. At sera poenitentia hoc amodo veniae genitiva non erit; quia potius tempestivae animadversionis exordium. Est enim: quoniam peccator percutitur, ut sinè retractatione revertatur.

Scripsit prid. Kal. Apriles in finibus Thusciae sub fonte Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.

« Veramente egli patì le nostre infermità, e de' nostri dolori sostenne il peso. » f) *Adunque, se non vi piace di fingere, vedete ormai scoccare il tempo, in cui di quanto farneticaste vi colga amarissimo ripentire. Ma il tardo pentimento non vi sarà d'ora in poi seme di perdono, anzi principio di matura vendetta; perciocchè il peccatore è percosso, affinchè senza ripugnanza torni al ben fare.*

Scrisse a' 31 *Marzo ne' confini di Toscana sotto il fonte d'Arno,* g) *l'anno primo del felicissimo passaggio d'Arrigo Cesare in Italia.*

---

a) Di queste nuove mura e trincée fiorentine leggesi così nella Cronica di Gio. Villani, *lib. IX, cap. X*: « Nel detto anno (1310) il dì di Sant'Andrea i Fiorentini per tema della venuta dello Imperadore sì ordinarono di chiudere la città di mura e di steccati dalla porta di S. Gallo infino alla porta di S. Ambrogio, detta la Croce a gorgo, e poi infino all'Arno; e dalla porta di S. Gallo infino a quella del Prato erano già fondate le mura, e sì le fecero innalzare otto braccia; e questo lavorío subito e in poco tempo. La qual cosa fermamente fu lo scampo della città, come innanzi diremo; imperciocchè la città era tutta schiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte e vendute a' prossimani vicini per allargare la città vecchia, e chiudere i borghi e la giunta della nuova ».*

b) La greca terminazione di questi tre nomi usata dall' Autore per rendere più sonoro il periodo, è indizio ch' egli probabilmente non ignorava il linguaggio ellenico, poichè altrimenti sarebbesi servito della desinenza latina. La controversia fra gli eruditi su questo particolare parmi facilmente conciliabile: Dante da giovine non era istruito nella lingua greca; provetto nell' età e negli studii l' aveva imparata. Quale maraviglia in chi era padrone di tutto lo scibile del suo tempo? Ma di ciò si terrà discorso espressamente in altro luogo. *

c) La vivacità di questo passo ricorda le imprese dell' aquila romana con bellissima pittura toccate rapidamente nel Canto VI del Paradiso, ove Giustiniano, appellando l' aquila *il sacrosanto segno*, dice di lei:

« Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza: e cominciò dall' ora
Che Pallante morì, per dargli regno.
Tu sai che fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, insino al fine
Che tre a tre pugnar' per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe' portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi;
Onde Torquato, e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
Le alpestre rocce, Po, di che tu labi.

Sott' esso giovanetti trionfaro
  Scipione e Pompeo; ed a quel colle,
  Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle
  Ridur lo mondo a suo modo sereno,
  Cesare per voler di Roma il tolse.
E quel che fe' da Varo fino al Reno
  Isara vide ed Era, e vide Senna,
  Ed ogni valle onde Rodano è pieno.
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
  E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
  Che nol seguitería lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
  Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
  Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
  Rivide, e là dov' Ettore si cuba,
  E mal per Tolommeo poi si riscosse.
Da onde venne folgorando a Giuba;
  Poi si rivolse nel vostro occidente
  Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel che fe' col bajulo seguente,
  Bruto con Cassio nello inferno latra;
  E Modena e Perugia fe' dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
  La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
  Con costui pose il mondo in tanta pace,
  Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che 'l segno, che parlar mi face,
  Fatto avea prima, e poi era fatturo
  Per lo regno mortal ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro,
  Se in mano al terzo Cesare si mira
  Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira
  Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
  Gloria di far vendetta alla sua ira.
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replico:
  Poscia con Tito a far vendetta corse
  Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente Longobardo morse
  La santa Chiesa, sotto alle sue ali
  Carlo Magno vincendo la soccorse. » ec.

d) I Parmigiani ebbero vittoria di Vittoria. Questo scherzo di parola accenna l' insigne fatto storico riferito dal Villani, *lib. VI, cap. XXXIV*:

« In questo tempo Federigo II imperatore si pose in assedio alla città di Parma in Lombardia; imperò ch' eran ribellati dalla sua signoria.... Federigo con tutte le sue forze e quelle de' Lombardi vi era intorno, e stettonvi per più mesi; e giurato avea lo Imperadore di mai non partirsene se prima non l' avesse. E però avea fatto incontro

alla città detta una bastita a modo di un' altra città, con fossi, steccati e torri e case di leguame e di mura coperte ed acconcie, alla quale pose nome *Vittoria.* E per lo detto assedio avea molto assediata la città di Parma, ed era sì assottigliata di formento e di vittovaglia, che poco tempo si poteano più tenere: e ciò sapea bene lo Imperadore per sue spie, e per la detta cagione li tenea quasi per gente vinta; e poco li curava. Addivenne, come piacque a Dio, che lo Imperadore per prendere suo diletto andóe un giorno alla caccia con suoi cani ed uccegli, con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria. I cittadini di Parma, avendo ciò saputo per loro spie, come gente volenterosa e più che disperata, uscirono fuori tutti armati, popolo e cavalieri ad una ora vigorosamente da più parti, ed assalirono la detta oste improvvisa, e non con ordine e con poca guardia, come non curante de' loro nemici: ond' eglino vedendosi sì di subito ed aspramente assalire, e non essendovi loro signore, non ebbono nulla difesa, ma misonsi in fuga e in isconfitta; e sì erano tre tanti cavalieri e gente a piè che non erano i Parmigiani. Nella quale sconfitta furono morti e presi grandissima quantità di quelli dello Imperadore... I Parmigiani presono la detta bastita, ove trovarono molto guernimento e vittovaglie, e molto vasellamento d' argento e tutto il tesoro che lo Imperadore avea in Lombardia, e la corona del detto Imperadore.... E spogliato il detto luogo della preda vi missono fuoco, e tutto l' abbatterono, acciocchè non v' avesse mai segnale veruno di città nè di bastita. E ciò fu il primo martedì di Febbrajo, li anni di *Cristo* 1248. »*

e) La terribile vendetta di Federigo I Barbarossa contro Milano è narrata dallo stesso Villani, *lib. V*, *cap. I*:

« Il detto Federigo, passando in Lombardia per andare in Francia contro al re Luis che riteneva il Papa Alessandro, trovando la città di Milano che gli si era ribellata, l' assediò, e per lungo assedio l' ebbe l'anno di Cristo 1162 del mese di Marzo; e fece disfare le mura e ardere tutta la città, e arare e seminare il sale. » — E contra Spoleto *ivi* — « Tornando in Lombardia il primo anno di suo imperiato, perchè la città di Spoleto non l' obbedío, imperò ch' era della Chiesa, vi si pose ad assedio, e vinsela, e tutta la fece disfare. »*

f) Dante, infiammato d' amore verso il suo eroe Arrigo, trascende qui in un concetto troppo ardito, non potendosi riferire ad uomo del mondo ciò che ne' santi libri fu applicato all' Uomo-Dio. *

g) L' antica denominazione *Sarni* del testo latino, usata dal nostro Dante anche nella Lettera al march. Malaspina (*Epist. III*, *pag.* 12), fu poi convertita volgarmente in *Arno*, lasciata la *S* iniziale, come praticò di scrivere l'Autore medesimo nelle sue opere italiane.

EPISTOLA VII.

AD ARRIGO SETTIMO IMPERATORE.

(1311)

ARGOMENTO.

Arrigo conte di Lussemburgo coronato re de' Romani in Milano sul cominciare del 1311 attendeva a pacificare le terre di Lombardia, che i Guelfi di Toscana occultamente eccitavano a continue guerre per tenerlo con loro arti lontano di Firenze, affinchè non vi rimettesse in istato la parte ghibellina. In quel tempo per opera di Guidotto della Torre, potente milanese, Cremona prendeva le armi contro Cesare, e Brescia e Vercelli con le altre città vicine si ribellavano. Per la qual cosa egli andava prolungando la dimora in Milano, determinato di passare in Toscana dopo aver sottomessa la Lombardia. Di questo indugio prendevano sdegno i Ghibellini usciti di Firenze, e in particolare Dante, il quale ricoverato in corte del conte Guido Salvatico nel Casentino minacciava scopertamente, come si è già veduto nella lettera precedente, i tiranni della patria. Dal testo apparisce, che di già egli avesse in persona inchinato Arrigo. Ma non soffrendo ch' ei lungamente si tenesse discosto dal cuor di Toscana, gli scrisse la seguente epistola, nella quale con infiammate esortazioni cercò svellerlo di Milano, e tutto avvampò di grandissimo sdegno, non di furore e ferocia, come volle il Foscolo, contro Firenze, cioè contro la parte nemica a Cesare; augurando in fine a sè ed a' suoi consorti il ritorno dalle miserie dell' esilio ai beni della cittadinanza e della pace. A questa epistola si riferiscono i §§. V e XIV della nostra Prefazione.

PRAEFATIO WITTIANA.

Quum Henricus sub finem Octobris 1310 in Italiam descendisset, meliùs aequo de partium principibus existimans, inveteratas inimicitias per bonam componere gratiam studuit. Astae dum commoratur, Guelphos Gibellinosque nullo habuit discrimine. Mediolanum non sinè quadam contentione ingressus, fratres Vicecomites in Guidonis Turriani reduxit amicitiam, caeterorumque partium studiosorum complures tam nobili exemplo movit, ut alius in alius ultro rueret in amplexum. Perfidum verò principum illorum genus bonae fidei imperatoris foedè illudit. Irrident, quem propter mitem benignumque animum non timent. In eo uno vix factam concordiam servant, quod animos populi fraudibus Henrico reddunt alienos, sibique conciliant ad obsequium. Vectigalium exactio Mediolanensium excitat rebellionem (11 Febr. 1311). Ense igneque omnia miscentur. Tandem Germani existunt victores, sed effusi sanguinis rivi Longobardorum jam incertam fidem funditus evertunt. Mantua, Patavinm, Laudum, Crema, Cremona (20 Febr.), Pergamum deficiunt praecipites, et quae sinè certamine imperatori se dedere videbatur Italia, jam armata ipsum circumsidet. Tum qui rectiùs Henrico consulunt, hortantur ne minoribus se retineri patiatur, rectà Romam petendam, coronâque imperatoriam frontem ornandam esse censent *). Henricus autem, suadente Gualramo fratre, ultor Cremonam contendit, obviam euntium supplices obsecrationes non recipit, urbemque post brevem obsidionem expugnat (20 Apr.). Muros demolitur, munimenta disjicit, privilegia revocat, tributa imponit. Tunc demum (14 Maji) Brixiam petit, et per quatuor menses obsessam capit (16 Sept.).

Quae quum ad Padi ripas variâ fortunâ gererentur, Dantes morae impatiens, patriamque ante omnia Guelphorum tyrannidi eripi desiderans, per literas imperatoris adventum efflagitat, quas inter nobiles illius epistolas memorat Joh. Villanius. Donius (*Prose di Dante e di Bocc.* Flor. 1541, 4.) primus, ab antiquo quodam anonymo italicè redditas, edidit, codicum ope emendavit Biscionius, quem Pasqualius et Zatta sunt sequuti. Omnium novissimi typis expressere florentini Villanii editores, codicem Riccardianum 1050 diligenter imitati. Non immeritò tamen latinum exemplar in doctorum erat desideriis. In italicis complura erant perplexa, in nonnullis interpretem veram auctoris sententiam haud esse assequutum facilè suspicabamur. Latinam hanc apud se esse epistolam testatus est Laurentius Pignorius Patavinus, ejusque edendae cepit consilium (*ad Mussatum de reb. g. Henr. VII. IV*, 1. *apud Murat. Script.* X, *p.* 38). Prima latini textus vestigia in catalogo bibl. Muranensis liberaliter indicavit nobis celeberrimus eques de Furia, Academiae cui a furfure nomen secretarius, dignissimusque Bibliothecae Laurentianae praefectus. Participem eorum, quae sic didiceramus, fecimus illustrissimum Marchionem Trivultium, cui quantum curae sint quae ad bonas spectant literas, praesertim verò quae Dantis operibus illustrandis quoquo modo possunt inservire, nemo est qui nesciat. Hoc igitur petente clariss. Muscinus, abbas, et bibliothecae Seminarii Veneti praesul, librorum Muranensium reliquias jam Marcianae adjutas incomparabili humanitate sedulò perscrutatus est, epistolam feliciter invenit, inventamque illustrissimo, quem modò nominavimus, Marchioni transmisit, qui singulari illâ quâ pollet in nos benevolentiâ ad liberum illam nobis concessit usum.

*) *Nicolai Episc. Botrontinensis relatio, apud Balut. in vit. pont. Aven. II,* 1168.

PROEMIO.

Fino dall' Ottobre del 1310, era Arrigo disceso in Italia, e fermatosi alcun poco in Torino ed in Asti avea cercato di compor le discordie fra i Guelfi e i Ghibellini, e di far tacere le inveterate inimicizie e le ire di parte. Sulla fine poi di Dicembre trasferitosi in Milano, il buono Imperatore non lasciava intentato alcun mezzo per giungere a quel lodevolissimo fine, e rimettendo i fuorusciti nelle loro città, mandando in esse un Vicario imperiale, e con tutti dimostrandosi mite e benevolo, dava principio alla grand' opera di ricomporre l' Italia. In Milano, nonostante alcune nascose opposizioni de' Torriani, prese la corona di ferro il dì dell' Epifania del 1311, e ricevettevi il giuramento da quasi tutte le italiane città, tranne Genova, Venezia, e Firenze. Di là proseguì a regolare le cose dell'Italia superiore, e mandando Vicarii e Ghibellini in Como ed in Mantova, Guelfi in Brescia ed in Piacenza, e così in tutte le città Lombarde (tranne Verona, ch' era tutta devota al partito imperiale,) credè avere bastantemente pacificata la Lombardia: e volendo tenerla nella sua devozione, durante pure il suo viaggio a Roma, deliberò prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque per ogni parte, nominati dalla parte contraria, e creare un Vicario generale di Lombardia, che fu il Conte di Savoja. Ma da queste nomine nacquero dispute e difficoltà per levare le paghe del Vicario generale; sicchè i Visconti capi dei Ghibellini, e i Torriani capi de' Guelfi in Milano, caddero ad un tempo in sospetto. Ma purgatisi quelli da ogni accusa, tutto il sospetto si volse contro di questi: si venne alle mani, e i Torriani sconfitti, furono da quella città, ove per l' innanzi aveano signoreggiato, cacciati co' loro consorti per modo che non fu loro dato il ritornarvi mai più. La cacciata però de' Guelfi Torriani, che molte aderenze avevano in Lombardia, fu favilla che accese il fuoco della ribellione, già preparato da qualche tempo, e nel 20 Febbrajo Mantova, Padova, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona, più non obbedivano alla autorità dell' Impero. Titubava frattanto Arrigo, se non curando di queste minori città dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove prender doveva la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate, per non lasciarsi alle spalle un nemico che di giorno in giorno potea farsi più forte; quando per il consiglio di Frate Gualramo appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un grande gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti Toscani che l'aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano il poter trionfare in Firenze e in Toscana della guelfa tirannide.

Mentre, coll' esercito accampato in sulle rive del Po, Arrigo intendeva all' espugnazion di Cremona, Dante della dimora impaziente, in suo nome e a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani prese a scrivergli questa Lettera. In essa gli va dicendo, che i suoi fedeli Toscani si meravigliano della sua tarda venuta, e che l' oppugnazione delle città Lombarde guasterebbe affatto le cose dell' imperio: che ad ottener la vittoria doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, volpe frodolenta, pecora inferma, vipera ingrata; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio, e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi, (quale vergogna!) essersi la insana femmina data in potere di re non suo, e per animo di mal fare, non sue ragioni voler patteggiare con quello. La fine di Agag, la sorte degli Amaleciti doversi ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura d' Ascanio, ed egli sacratissimo re in quella d' Enea spegnitore di Turno e de' suoi superbi seguaci. Nè qui cessava l' iroso Alighieri, ma per affrettare Arrigo dicevagli

che ai forniti tornò sempre dannoso il differire d' affrontare i nemici: e questi erano i detti stessi di Curio a Cesare sul Rubicone, pei quali avealo messo in Inferno

Con la lingua tagliata nella strozza.

Termina infine esortandolo a romper gl' indugj, predicendogli sicuro il trionfo, per il quale tornerà la pace alla Toscana e all' Italia; e gli esuli, fra i quali lo stesso Alighieri, verranno restituiti alla patria.

Questa lettera che, come il Foscolo disse, spira furore e ferocia a), *porta la data seguente:* « *Scritta in Toscana sotto la fonte d' Arno il dì* 16 *Aprile* 1311. » *Le fonti o le sorgenti dell' Arno sono nella Falterona, montagna dell' Appennino che divide il Casentino dalla Romagna. Laonde il Conte Troya opina che fosse scritta nel Castello di Porciano, di cui erano Signori i Conti Guidi, e che appunto restava a cinque miglia dalla sorgente del fiume. Nè io farò punto quistione, se sia stata scritta in questo piuttosto che in altro dei varj Castelli del Casentino che ai Conti Guidi appartenevano, mentre egli è certo che in uno di essi lo fu. Dirò solo che la diversa lezione* scritta in Toscanella (*invece di* scritta in Toscana) *che porta il Codice veduto dal P. Lazzeri, è evidentemente erronea, essendo la città di Toscanella troppo lontana dalle sorgenti dell' Arno, come quella che resta nel Patrimonio di S. Pietro presso al Lago di Bolsena, donde ha la sorgente il fiume Marta. Nè punto mi piace il cambiare* sotto la fonte d' Arno *in* sotto la fonte Marta, *come vorrebbe il De Romanis, sì perchè sarebbe questo un arbitrio non consentito dalla critica, sì perchè non sappiamo dalla storia, che Dante sia stato mai, e tanto meno nel* 1311, *in Toscanella, sì perchè finalmente il testo latino dice a chiare lettere* Scriptum in Tuscia sub fontem Sarni.

Un' antica traduzione di questa Epistola fu dapprima pubblicata dal Doni nelle prose di Dante e del Boccaccio (Fir. 1547 in 4.°), *quindi fu riprodotta dal Biscioni* (Prose ec. Fir. 1723), *che col soccorso di varj Codici potè in qualche parte emendarla, poi secondo la lezione del Biscioni fu ristampata dal Pasquali* (Ven. 1741) *e dallo Zatta* (ivi 1757) *nelle Opere di Dante Alighieri, e recentemente dal Moutier nel Vol. VIII. della Cronica del Villani* (Fir. 1823), *secondo la lezione del Codice Riccardiano* 1050 b). *Ma perchè in questa traduzione molti passi rimanevano intralciati ed oscuri, e perchè sospettavasi che il traduttore non sempre avesse reso fedelmente il concetto dell' Autore, si desiderava da' dotti l' originale latino. Che questo si trovasse presso di Lorenzio Pignoria Padovano, egli stesso attestato avealo nelle note al Mussato* (de reb. gest. Henr. VII, IV, 1. ap. Murat. Script. Rer. Ital., X, p. 38); *anzi nel Catalogo della Biblioteca Muranense se ne leggeva stampato alcun brano. Di ciò reso dal Witte consapevole il Marchese Gian Giacomo Trivulzio, cultore zelantissimo delle buone Lettere e benemerito dell' Alighieri, pregò l' Ab. Moschini prefetto della Biblioteca del Seminario Veneto, ove eran passate le reliquie della Muranense* c), *a volerne fare diligente ricerca. Questi pertanto, gareggiando di zelo col dotto Mar-*

a) Spero che non si adonterà l' amico mio, se nell' argomento a questa lettera espressi un parere non conforme al suo: ciò che dice il Foscolo sarebbe piuttosto applicabile alla lettera precedente, da lui peraltro non veduta. Oh là sì che Dante si scatenò senza freno di riguardi contro l'avverso partito guelfo dominatore in Firenze!*

b) Dal Catalogo compilato dal Lami (*p.* 22) vediamo che questa Lettera si trova in 4 Codici Riccardiani. — Nota di PF. Quelle coll' asterisco appartengono a me.*

c) Non già nella Biblioteca del Seminario, ma bensì nella Marciana di Venezia vennero trasportati i libri superstiti del convento di S. Michele di Murano dopo la soppressione di quei Regolari, uno dei quali l' Ab. Moschini, che per ciò appunto potè facilmente e con buon successo prestarsi alle ricerche onde venne pregato. *

chese, potè giungere al bramato discuoprimento: sicchè per questi amichevoli officii fu dato al Witte di poter finalmente pubblicare colle stampe nella sua edizione del 1827 non tanto la nota traduzione, quanto l'originale latino. Or avendone io fatto una traduzione novella, resterà inutile il dire che l'antica non vien qui riprodotta d).

FRATICELLI.

d) Benchè di gran lunga preferibile il lavoro del Sig. Fraticelli, eseguito sopra il testo latino alquanto ripulito dal Sig. Witte; tuttavia la retta lezione offerta dal Codice Vaticano ora riscontrato rendeva necessaria una versione al medesimo inerente; ed è quella che per noi si produce. E siccome l'antica trovasi in due libri citati nella serie de' testi di lingua, secondochè si disse nella Prefazione §. XIV, senza parlar d'altre posteriori meno accurate ristampe; così a questo riguardo ci facciamo scrupolo di non ometterla in questo volume (Vedi nell' *Appendice* il N.° II); tanto più che le diligenze postevi dal prelodato sig. Witte, onde migliorarne la scabra e guasta lezione, rendono più accessibile quello scritto a chi voglia pur conoscerlo come sta nelle ricordate due opere non facilmente reperibili; essendovi oltracciò aggiunto a cura del citato sig. Fraticelli il confronto con un Codice Riccardiano. La ristampa fattane poi dallo stesso Doni nella sua *Zucca* (P. III, *Frutti*, *pag.* 59 — *Venezia*, *Marcolini*, 1552 *in* 8.°) è cosa tanto manca, confusa e consarcinata di mende, da crederla piuttosto un raffazzonamento di quell' uomo fantastico, il quale, non che ricopiasse, non rivedeva neppure i suoi scritti, che così di getto passavano allo stampatore, come in più luoghi delle sue opere lasciò detto egli medesimo: sicchè di quella non è da farsi verun caso per conto di precisione. *

SANCTISSIMO TRIUMPHATORI ET DOMINO SINGULARI, DOMINO HENRICO, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGI 1) SEMPER AUGUSTO,

DEVOTISSIMI SUI DANTES ALLIGHERIUS FLORENTINUS ET EXUL IMMERITUS, AC UNIVERSALITER OMNES TUSCI, QUI PACEM DESIDERANT TERRAE, OSCULANTUR PEDES 2).

1. Immensâ Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas 3), ut in suâ mirâ dulcedine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu ejus, patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam, nos alios impius denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia justi regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni 4) disperderet, et nos in nostra justitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini juga transiliens, veneranda signa Tarpeja retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu 5) Titan peroptatus exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in jubilo, tam Saturnia regna, quàm Virginem redeuntem cum Marone cantabant 6).

2. Verùm quia sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari jam creditur, aut retrocedere supputatur, quasi Josue 7) denuo, vel Amos filius 8) imperaret, in certitudine dubitare compellimur, et in vocem Praecursoris irrumpere 9) sic: « Tu es qui venturus es, an alium expectamus? » Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa, propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat: nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et romanae gloriae promotorem. Et ego, qui scribo tam pro me quàm pro aliis, velut decet imperatoriam majestatem, benignissimum vidi, et clementissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractaverunt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me 10) spiritus meus, et

1) Regem dicit Henricum, qui die 29 Junii anni insequentis imperatoriam demum consequutus est coronam.

2) De more osculandi pedes Imperatorum vide Mussatum *De reb. gestis Henr.* VII, III, 8, ap. Murat. *Script. Rer. Ital.* X, 376, ibique Pignorium.

3) Joh. XIV, 27. *Pacem relinquo vobis.*

4) De non uno principe stirpis apud Gallos regiae intelligendum arbitror: praesertim verò de Roberto rege, quem, vivo jam patre, Florentini ducem creaverant (*Villani VIII*, 82), et quo alius nemo, sub diu simulatâ amicitiae specie, Henrico erat infestior. (*Nicol. Episc. Botr. p.* 1151; *Dino Compagni, p.* 39; *Villani, IX.* 8, 31, 39, 50.) De Guelphismo universo melius autem intelligi potest.

5) Cf. Inf. I. 17. — « *e vidi le sue spalle Vestite già de' raggi del Pianeta* » ec.

6) « *Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna* » etc. Virg. Buc. IV, 6.

7) Ios. X, 13.

8) IV. Reg. XIX, Isaiae XXXVII.

9) Vide Luc. VII, 19.

10) Dionysius legendum esse *in te* censuit (Preparaz. stor. crit. alla n. ed. di D. Al. Verona 1806. II, p. 130), ut in Cant. B. Virg. Luc. I, 47.

AL SANTISSIMO TRIONFATORE E SINGOLAR SIGNORE, MESSER ARRIGO, PER LA DIVINA PROVVIDENZA RE DE' ROMANI SEMPRE AUGUSTO e),

I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALLIGHIERI FIORENTINO, NON MERITAMENTE SBANDITO, E TUTTI UNIVERSALMENTE I TOSCANI, CHE PACE IN TERRA DESIDERANO, MANDANO BACI A' SUOI PIEDI f).

1. *Testando la immensa dilezione di Dio, fu lasciato a noi retaggio di pace, affinchè nella sua mirabile dolcezza le dure fatiche della nostra milizia s' alleviassero, e di quello usando ai gaudii della trionfante patria meritassimo pervenire. Ma l' astio dell' antico ed implacabile avversario, che sempre con occulte insidie turba la umana prosperitade, taluni secondo la propria lor volontà diseredando per l' assenza del tutore* g), *noi ripugnanti lasciò con empio governo poveri e nudi. Perciò lungo tempo sopra i fiumi della confusione piangemmo, e senza triegua implorammo il patrocinio d' un giusto monarca, il quale sperdesse i satelliti del fiero tiranno, e riformasse noi nella nostra giustizia. E quando tu, successore di Cesare e d' Augusto, travalicando i gioghi d' Appennino, le venerande insegne del Tarpeo riportasti, incontanente i lunghi sospiri e i diluvii delle lagrime ebbero fine; e, come sole nascendo desideratissimo, rifolgorò nel Lazio nuova speranza di secolo più bello. Allora la maggior parte degli uomini prevenendo i suoi voti nel giubilo andavansi con Marone cantando i regni di Saturno e la Vergine ritornata fra noi.*

2. *Ma perciocchè (o fervore di desiderio, o sembianza di verità ne induca in questo sospetto) credesi oggimai, che il nostro sole abbia fermato il suo corso, ovvero si giudica che torni là ond' è levato, quasichè novellamente o Giosuè o il figliuolo d' Amos comandassero, nella certezza siamo costretti a dubitare, e a prorompere nella voce del Precursore così: «Se' tu che hai a venire, ovvero altri attendiamo?» Ma quantunque la lunga sete furiosa ed accesa, come suole, ne volga in dubbio quelle cose che certe sono per esser propinque; nulladimeno in te crediamo e speriamo, affermandoti ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e della romana gloria promotore. Posciachè ancor io, il quale scrivo non solamente per me, ma eziandio per gli altri miei consorti, quanto ad imperiale maestà s' addice, benignissimo ti vidi, e clementissimo t' udii quel giorno che le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le mie labbra teco si sdebitarono. Allora esultò*

e) Vedi la nota I) in calce a questa lettera. Il Codice Vaticano ha semplicemente — *Epistola Dantis Allighierii florentini ad Henricum Caesarem Augustum;* — ma da noi si è di buon grado conservata l' intitolazione volgata. Questa è la seconda delle tre lettere che Giovanni Villani nella sua Cronica, Lib. IX, c. 136, attesta essere state scritte dal N. A.*

f) Le note al testo latino di questa epistola sono del Prof. Witte, essendosi però tralasciato quanto concerne a varianti e correzioni da lui proposte, non conoscendo egli allora un miglior codice. Col solito asterisco sono segnate le mie.*

g) Clemente V, di Guascogna, avea fermata la sede pontificia in Avignone fin dall' anno 1305. *

tacitus dixi mecum : « Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit 11) peccata mundi! »

3. Sed quae tam sera moretur segnities, admiramur. Quoniam jamdudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam derelinquis, praetermittis et negligis, quàm si jura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non prorsus (ut suspicamur) advertens, quoniam Romanorum potestas nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam, etsi vim passa, non Augustum, gubernacula sua contraxerit undique, tamen de inviolabili jure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili undâ Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est 12):

« *Nascetur pulchrâ Trojanus origine Caesar,*
Imperium Oceano, famam qui terminet astris. »

Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans 13), accensus ignis flammâ, remugit), si non de justissimi principatus aulâ prodiisset edictum, unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum, secundùm naturam assumptam, edicto se subditum, numquam tunc nasci de Virgine voluisset: non enim suasisset injustum, quem omnem justitiam implere decebat 14).

4. Pudeat itaque in angustissimâ mundi areâ irretiri tamdiu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat, quod tuscana tyrannis in dilationis fiduciâ confortatur, et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adjiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem 15):

11) Joh. I, 29. Vulg. *tollit.* *
12) Virg. Aen. I, 286.
13) Luc. II, 1.
14) Hoc argumentum affert Alligherius in suo quoquè Tract. de Monarchiâ, lib. II, in fine: *Sed Christus* (*ut ejus scriba Lucas testatur*) *sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine matre, ut illâ singulari humani generis descriptione filius Dei factus homo conscriberetur*; et reliqua.
15) Lucan. Pharsal. I, 280. — Cf. Inf. XXVIII, 98.

in me h) *lo spirito mio, e dissi fra me tacitamente: « Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. »* i)

3. *Con tutto ciò ne reca maraviglia qual così pigra lentezza ti ritenga, da poi che vincitore, egli è gran tempo, in val di Po, lasci, ometti e non curi Toscana, non altrimenti che se giudicassi i diritti dell' imperio commessi alla tua balìa rimanersi circoscritti a' confini de' Liguri, non appieno avvertendo, secondo ne sembra, come la gloriosa podestà de' Romani non si ristringe nè dalle mete d' Italia, nè dal margine della tricorne Europa* k). *Conciossiachè, quantunque (colpa d' altrui violenza, non d' Augusto) abbia ella raccorciate sue redini; tuttavia per inviolabile diritto i flutti d' Anfitrite da ogni parte toccando, appena si degna d' esser cinta intorno dalla inutil' ombra dell' Oceano. Perocchè fu scritto a noi:*

« Quindi d' illustre origine il trojano
Cesare nascerà, di cui l' impero
E la gloria fia tal, che per confine
L' una avrà l' oceàno, e l' altra il cielo ».

Arici, *trad. dell' Eneide, I, v.* 438.

Ed avendo Augusto comandato che tutto il mondo universalmente si descrivesse (come il nostro bue vangelizzante, acceso in fiamma d' eterno fuoco, mugghiò), se dalla corte di giustissimo principato non fosse uscito il comandamento, l'unigenito Figliuolo di Dio fatto uomo, per dichiararsi soggetto a comandamento, secondo la natura assunta, non avrebbe per niuna guisa voluto nascere allora di Vergine. Perciocchè non avrebbe consigliato opera ingiusta colui, al quale si conveniva adempiere ogni giustizia.

4. *Vergognisi adunque d' essere in picciolissima ajuola di mondo allacciato quegli che tutto il mondo aspetta; e non derivi dalla troppa circospezione d' Augusto, che la toscana tirannia si conforti nella fidanza dell' indugio, e rincuorando ogni dì l' oltracotata schiatta accumuli nuove forze, e temerità con temerità rincalzi. Tuoni novellamente quella voce di Curione* l) *a Cesare:*

h) Il Dionisi, leggendo — *quando si esultò in te lo spirito mio*, — giustificò la sua variante col versetto, ch' è nel Cantico della Madonna: — *Exultavit spiritus meus* in Deo — etc. *

i) Questa lode infiammata d'Arrigo, che dal soggetto umano trapassa al divino, deesi intendere con quel cattolico riserbo, col quale Dante stesso parlando del suo eroe disse nella precedente epistola — *Quasichè Isaia parlasse di lui dopo Cristo*: « *Verè languores nostros ipse tulit* » etc. *

k) Dei tre corni, o grandi confini d' Europa, trovasi leggiadra descrizione in Ser Giovanni fiorentino. Crediamo che piacerà a' lettori l'averla sott'occhio. Vedi in séguito alla lettera la nota II). *

l) A proposito di costui disse a maraviglia bene lo stesso Dante nel XXVIII, *Inf.* vv. 97 a 102, tenendo l'occhio al passo di Lucano: *

« Questi scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch' a dicer fu così ardito! »

> « *Dum trepidant nullo firmatae robore partes,*
> *Tolle moras; semper nocuit differre paratis;*
> *Par labor atque metus pretio majore petuntur.* »

Intonet illa vox increpitantis Anubis iterum in Aeneam 16):

> « *Si te nulla movet tantarum gloria rerum,*
> *Nec super ipse tua moliris laude laborem,*
> *Ascanium surgentem et spes heredis Iuli*
> *Respice, cui regnum Italiae romanaque regna*
> *Debentur.* »

5. Johannes namque, regius primogenitus tuus et rex 17), quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet, et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, ne caeleste judicium Samuelis illa verba 18) reasperet: « Nonne, quum parvulus esses oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? Unxitque te Dominus in regem; et misit te Deus in viâ, et ait: vade et interfice peccatores Amalech?» Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias, et Agag non parcas; atque ulciscaris Illum, qui misit te, de gente brutali et de festivâ suâ sollemnitate, quae quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur.

6. Tu Mediolani tam vernando quàm hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quòd si magnalia gloriosi Alcidae recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, in damnum crescebat, donec istanter magnanimus vitae principium impetivit. Non enim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, qui iterum multipliciùs virulenter ramificent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Quid, praeses unice mundi, peregisse praeconjicis, quum

16) AEn. IV, 272.
17) Rex Bohemiae, tunc temporis duodecim annos natus.
18) I. Reg. XV, 17.

« Mentre non anco le dubbiose parti
Forza alcuna rinfranca, or via t'affretta;
Sempre nocque l' indugio a lui ch' è pronto:
Ugual fatica, ugual timor ti resta. » *m*)

Tuoni quella voce d'Anubi n) *gridante la seconda volta ad Enea:*

. . . . « Ove la tua
Gloria più non ti muova, e non ti rechi
Le tue fatiche a lode, al pargoletto
Ascanio almen pon mente; al Figliuol tuo,
Cui si debbe il venturo italo regno,
E l' impero del mondo; e tu nel frodi. » *o*)

5. *Perocchè Giovanni* p), *tuo reale primogenito e re, il quale, dopo che fia tramontato il giorno che nasce, si riserba alla successiva posterità del mondo, è per noi un novello Ascanio, che ricalcando le orme del gran genitore somigliante a lione inasprirà per ogni parte il dente contra i Turni, e quale agnello sarà mansueto verso i Latini. Proveggano gli alti consigli del re sacratissimo, che il celestiale giudizio non torni ad inacerbire con quelle parole di Samuello: « Forse, mentr' eri piccioletto negli occhi tuoi, non fosti fatto capo della tribù d'Israello? E il Signore non t'unse re sopra Israello? Nè ti dirizzò Iddio sulla via, e disse: — Va, ed uccidi i peccatori di Amalec? » — Conciossiachè tu ancora sia stato consacrato in re a questo fine, che percuota Amalec, non perdoni ad Agag; e Colui, che ti mandò, vendichi di gente bestiale e di loro feste solenni, ciò che Amalec ed Agag si dicono significare.*

6. *Tu stanzi in Milano la primavera e il verno, e credi tuttavia spegnere l'idra pestifera per troncamento di teste? Ma se ti recassi a mente le grandi prove del glorioso Alcide, conosceresti d'esser anche tu ingannato, siccom' egli, dinanzi al quale ripullulando le moltiplicate teste, cresceva la pestilente fiera dal suo stesso danno, fino a tanto che quel magnanimo non assalì e svelse il germe della vita. Infatti a sterpare gli alberi, lo stesso potarne i rami non fa ch'essi velenosamente non rilevino con più fitto ingombro le tagliate braccia, mentre che le radici sieno lasciate intere e tramandino l'alimento. Tu, governatore unico del mondo,*

m) Leoni, traduzione della *Farsaglia*, I, vv. 371-74, pag. 24. *

n) La volgata del testo latino ha erroneamente *a nubibus*. Il codice romano legge chiaramente *Anubis*, lo stesso che il Mercurio dei Greci, messaggero celeste. *

o) Arici, traduzione dell' *Eneide*, IV, vv. 431-36. *

p) Giovanni, figliuolo d'Arrigo, ebbe in moglie la figlia minore di Venceslao re di Boemia: fu dal padre coronato re di quel regno, e lasciato in suo luogo in Lamagna. Vedi *Gio. Villani*, *Lib.* IX, *cap.* I. *

cervicem Cremonae 19) deflexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina turgescet? Immo! Quae, quum tantùm flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec hujus scatescentiae causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsâ, cum trunco rami pungitivi arescant.

7. An ignoras, excellentissime principum, nec de speculâ summae celsitudinis deprehendis, ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, decumbat? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tyberi tuo criminosa potat, verùm Sarni fluenta torrentis adhuc rictus ejus inficiunt, et Florentia (fortè nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis: haec est languida pecus, quae gregem domini sui suâ contagione commaculat: haec Myrrha scelesta et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio quem fata negabant, generum sibi adscire non timuit, sed furialiter in bella vocavit, et demum, malè ausa luendo, laqueo se suspendit. Verè viperinâ feritate matrem laniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Verè fumos, evaporante sanie, vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes et insciae contabescunt, dum, falsis alliciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos 20). Verè in paternos ardet ipsa concubitus, dum improbâ procacitate conatur summi Pontificis, qui pater est patrum, adversùs te violare assensum. Verè Dei ordinationi resistit, propriae voluntatis idolum venerando, dum regem aspernata legitimum, non erubescit, insana, regi non suo jura non sua pro malè agendâ potestate pacisci. Sed attendat ad laqueum mulier furiata, quo se innectat. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea, quae non conveniunt. Quae quamvis injusta sint opera, justa tamen supplicia esse noscuntur.

8. Eja itaque, rumpe moras, proles alta Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in fun-

19) Fallitur cel. Troya (*Veltro Allegorico*, p 121), quum hanc Epistolam occasione Brixianae obsidionis scriptam esse contendit.

20) Primam Longobardicarum seditionum ducem concitatricemque Florentiam, testantur Joh. Villani, IX, 11; D. Compagni, p. 81; Nicol. Ep. Butr. p. 1170.

che mai congetturi aver fatto, quando avrai piegato la cervice della ostinata Cremona? Forse allora non gonfierà improvvisa la rabbia di Brescia e di Pavia? Certo sì. E poi che questa s' appianerà percossa non d' altro colpo che di ferza, altra ne rigonfierà in Vercelli o in Bergamo o altrove, finchè la causa radicale di questo rampollamento non si tolga, e, schiantata la radice di così empio errore, i pungenti rami insieme col tronco non inaridiscano.

7. *E non sai tu, o di tutti i principi eccellentissimo, nè dalla vedetta della tua altezza discuopri in quale covacciolo s' annidi la volpicella di questo puzzo* q), *non curante de' cacciatori? Non bee la malvagia al Po precipitoso, non al tuo Tevere, ma finora bagna le sue sanne il torrente d' Arno. E questa crudele maledizione (nol sai?) chiamasi Fiorenza* r). *Questa è vipera che s' avventa contra le viscere della genitrice. Questa è pecora inferma che ammorba la mandra del suo signore. Questa è la scellerata ed empia Mirra, infiammata nel desio degli amplessi paterni. Questa è quella intollerante Amata, che, rifiutate le fatali sponsalizie, non temè di chiamare in genero colui che i destini le vietavano, ma sì lo incitò furiosamente alla guerra, e in ultimo, pagando la pena del temerario ardire, s' appese ad un laccio. Veramente con viperina fierezza s' ingegna di lacerar la madre, mentre le ribellanti corna aguzza contra Roma, che ad immagine e somiglianza sua formollà. Veramente dalla putredine che vapora di sue piaghe tramanda contagioso fumo, onde le vicine pecore senza saperne ammorbano, mentre con false lusinghe e apparenze allettando si accomuna i vicini, e accomunati gli dissenna. Veramente arde anch' ella del paterno talamo, mentre con ria sfrontatezza procaccia di violare a tuo danno il consentimento del romano Pontefice* s), *che è padre dei padri. Veramente resiste al comando di Dio, inchinandosi all' idolo della propria volontade, mentre vilipeso il monarca legittimo non si vergogna la stolta di profferir patteggiando a re non suo* t) *diritti non suoi, per una podestà che travolga a mal fine. Ma guardi la forsennata donna al laccio che la stringa. Perchè sovente alcuno è abbandonato al reprobo senso, affinchè in balia di quello commetta cose che non si convengono. Le quali benchè sieno operazioni ingiuste, nondimeno si veggono esser supplizii debiti e giusti.*

8. *Su dunque rompi gl' indugi, novello figliuolo d' Isai; prendi in tuo cuore baldanza dagli occhi del Signore Iddio degli eserciti, innanzi al quale tu operi; ed atterra codesto Golia nella fromba di tua sapienza e*

q) Cioè, *questa volpicella puzzolente*, chiosa il Dionisi, Aned. II, p. 74. *

r) Lo stesso (*loc. cit.*) traduce così questo passo: « *E forse tu nol sai? Firenze, questa crudel morte è chiamata* ;» e soggiunge in nota: *Morte*, in senso attivo, che avvelena, che uccide. *

s) Di semplice conte di Lussemburgo, Arrigo fu eletto all' impero pei conforti di papa Clemente V, mentre il re di Francia volea quell' onore per Carlo di Valois suo fratello. Gio. Villani narra il fatto, come in fine della lettera alla nota III). *

t) Questi è appunto Carlo di Valois (detto

dâ sapientiae tuae 21) atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in ejus occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistei, et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sinè intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac quemadmodum sacrosanctae Jerusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; itâ tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus 22).

Scriptum in Tusciâ sub fontem 23) Sarni 24) XIV Kal. Majas MCCCXI, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

21) Cf. Rom. I, 28.
22) Witte: *revolvemus*.*
23) Locum accuratiùs investigantes, si Dantem tempore, quod in subscriptione Epistolae indicatur, apud Comites Guidones de Romena prope Pratum vetus commoratum esse dixerint, parum a vero abesse crediderim. Troya (*Veltro Allegor. p.* 122) de castello Porciani, paulo superiùs posito, accipiendum putat.
24) Vide contra notam *u*.*

nella pietra di tue forze: imperciocchè, lui caduto, notte ed ombra di terrore cuoprirà il campo de' Filistei. Fuggirà Filisti, e sarà liberato Israello. Allora il nostro retaggio, che senza fine piangiamo rapito, ne sarà per intero renduto. E siccome ora esuli in Babilonia, nel rimembrare la sacrosanta Gerusalemme, andiamo lamentando; così a que' giorni, e cittadini e respiranti nella pace, le miserie della confusione ricorderemo nel gaudio.

Scritto in Toscana sotto la fonte d'Arno u) *a dì* 16 *del mese d'Aprile* 1311, *l' anno primo della discesa in Italia del divino e felicissimo Arrigo.*

Carlo senza terra), il quale fin dal 1301 avea signoreggiato Firenze e cacciato la parte Bianca, e nella venuta d' Arrigo fu di nuovo chiamato dai Guelfi a Firenze. — Un poeta ghibellino di que' tempi, Bernardo Notajo, parlando di Carlo e d' Arrigo, rimproverava un Guelfo col seguente Sonetto tratto da Codice Vaticano: *

« D' accorgimento prode siete e saggio
In molte cose; ma di questo errate,
Che Carlo sia di sì franco coraggio,
Che ad ogni uom doni ciò che ne contate.
« Or si parrà, ch' entrato è nel viaggio
Signor che mena e dà tal libertate,
Che converrà che pur li faccia omaggio
Colui, a cui pregio tanto date.
« E parrà, se le spade tedeschine
Avranno forza contro ai quadrelletti,
Come tu di', amico, che sien fine.
« Le battaglie non son come i sonetti;
Chè pungono li ferri più che spine:
Però non son sentenze li tuoi detti. »

u) Sembra ormai non rimaner più dubbio il luogo da cui fu dettata questa e l' antecedente epistola, cioè il castello di Poppi, come può desumersi dalla data della prima delle seguenti tre lettere a Margherita di Brabante.*

I) « L' esilio, al quale fu condannato « Dante da'suoi concittadini per causa delle « parti, che in que' tempi malamente straziavano la nostra città, fu causa che egli « con animo appassionato scrivesse questa « lettera ad Arrigo imperatore, e tutto il « libro della Monarchia componesse, e di« sfogasse ancora lo sdegno suo in più luo« ghi della Divina Commedia. Queste parti, « che per molti anni travagliarono non so« lamente Firenze, ma l' Italia tutta e la « Germania, furono le fazioni de' Guelfi e « de' Ghibellini, che l' una dalla Chiesa, « l' altra dall' Imperio teneva. (*Vedi Gio. « Villani, lib.* 5, *cap.* 38, *ed altrove più « volte.*) Di tutto quello, che per questa « cagione non troppo moderatamente uscì « dalla penna del nostro Poeta, egli poi in « un certo modo se ne ritrattò; nel fine « della Monarchia modificando quanto ave« va già scritto in favore di quella parte, a « cui s' era per motivi particolari sposato; « così quivi dicendo: *Quae quidem veri« tas ultimae quaestionis non sic strictè « recipienda est, ne romanus Princeps, « in aliquo, romano Pontifici non sub« jaceat; cùm mortalis ista felicitas ad « immortalem ordinetur felicitatem. Illà « igitur reverentià utatur Caesar ad Pe« trum, quà primogenitus filius debet uti « ad patrem; ut, luce paternae gratiae il« lustratus, virtuosius orbem terrae irradiet, « quia ab illo praefectus est, qui est om« nium spiritualium et temporalium gu« bernator.* »

BISCIONI.

II) « L'Europa confina così. Il primo suo confino comincia in Levante dal fiume detto Tanai, il quale è in Soldanía, e mette nella Meotica palude, e la Meotica palude va nel mar Pontico, in sul qual mare è parte dell' Europa, cioè la Caramania, Rossia, Valacchía, Bulghería e Alania, stendendosi fino in Costantinopoli; e poi verso il mezzo-giorno séguitano l' isole dell'Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende fin all' Acaja o vero Morea; e poi si estende verso settentrione nel mare detto Seno Adriatico, chiamato oggi Seno di Vinegia, sopra il quale è parte di Romanía verso Durazzo, e la Schiavonía e alcun capo d' Ungheria, distendendosi fino ad Istria e nel Friuli; e pòi torna alla mano dritta a Trevigi e alla città di Vinegia; e poi verso mezzogiorno viene aggirando il paese d' Italia, Romagna e la marca d' Ancona, Abruzzi e Puglia, e viene fino in Calavria incontro a Messina e all' isola di Sicilia; e poi va verso ponente per la riviera del nostro mare a Napoli e a Gaeta infino a Roma; e poi scorre il paese toscano infino a Pisa e Genova, lasciando allo scontro l' isole di Corsica e Sardegna; da poi séguita la Provenza e la Catalogna ed Araona, e l' isola di Majolica e Granata, e parte di Spagna fino all' incontro di Sivilia, dove s' affronta con l' Africa in poco spazio di mare; e poi si volge a man dritta in sulla riva di fuori del gran mare Oceano, circondando la Spagna, Castiglia, Portogallia e Galizia verso tramontana. Séguita poi Navarra, Brittagna e Normandia, lasciandosi incontro l' isola d' Irlanda; e poi vien Piccardia, Fiandra e parte del reame di Francia, lasciando incontro verso tramontana in piccolo spazio di mare l' isola d' Inghilterra, che fu già chiamata la Gran Brittagna, e l' isola d' Ibernia; e poi di Fiandra venendo verso levante a tramontana séguita Islanda e tutta l'Alamagna, Boemia, Ungheria, Sassonia e Svezia, tornando in Rossia al detto confine del fiume Tanai. » (*Pecorone*, *Giorn.* XI, *Nov.* I.)

III) « Il detto cardinale (di Prato), udendo quello che sentía il Papa della intenzione del re di Francia, sì disse: Padre santo, qui non ha che un rimedio, che, innanzi che il re ti faccia la richiesta, per te ordini segretamente e con istudio, che li Elettori di Alamagna facciano elezione d'imperio. Al Papa piacque il consiglio, ma disse: Or cui vogliamo per imperadore? Allora il cardinale molto antiveduto, non tanto solamente per la libertà della Chiesa, quanto a sua proprietà e sua parte ghibellina rilevare in Italia, disse: Io sento che il conte di Luzimborgo è oggi il migliore uomo d' Alamagna, e il più leale e franco e il più cattolico; e non dubito, se egli viene per te a questa dignità, ch'egli non sia fedele e ubbidiente a te e a santa Chiesa; ed egli è uomo da venire a grandissime cose. Al Papa piacque, per la buona fama che avea udita di lui, e disse: Questa elezione come si può per noi fornire segretamente, mandando lettere con nostra bolla, che nol sentano il collegio de' nostri frati cardinali? Rispuose il saggio cardinale: fa agli Elettori tue lettere con piccolo e segreto suggello, ed io scriverò loro per mie lettere più appieno il tuo intendimento, e manderolle per mio segreto famigliare. E così fu fatto. E come piacque a Dio, giunti i messaggi in Alamagna e presentate le lettere in otto dì, i sette principi d' Alamagna furono congregati a Midelborgo, e ivi sanza nullo scordante elessero a re dei Romani Arrigo conte di Luzimborgo. » (*Cronaca, Lib.* VIII, *cap.* CI.) — Il Villani s' accorda qui mirabilmente e dà amplificazione al testo dell' *Ottimo Comento*, pubblicato già la prima volta per mia cura (Pisa, 1827-29), ove spiega il v. 82 del c. XVII, Parad. — *Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni*, — dicendo: « Nel 1308 il detto Arrigo fu eletto e coronato re de' Romani, il quale era conte di Lezinborgo, uomo di buona coscienza, valoroso in arme, largo e cortese, pietoso e dolce, e di vertude amico; il quale per circunferenzie (*raggiri*, *maneggi*) del cardinale d' Ostia, nato di Prato, di consentimento di papa Clemente, nato di Guascogna, fu eletto in re de' Romani, ed a Roma venne, e fu incoronato per due cardinali, de' quali fu l' uno il sopra detto d' Ostia; poi l' abbandonò del tutto il detto papa; perchè (*per lo che*) li devoti della Chiesa non l' ubbidivano. E questo è quel che dice: *Ma pria che 'l Guasco* » ecc.*

EPISTOLE VIII, IX, X.

A MARGHERITA DI BRABANTE, MOGLIE D'ARRIGO VII,

IN NOME DELLA CONTESSA CATERINA DI BATTIFOLLE.

(1311)

ARGOMENTO.

Margherita di Brabante, guerreggiando il marito felicemente in Italia, solea partecipare le novelle di quei primi successi a Caterina contessa di Battifolle moglie di quel Guido Selvatico, il quale accolse cortesemente Dante in Castel di Poppi nel Casentino. Rispondeva Caterina per la penna di Dante, ringraziando la cortesia d' Augusta, e dando notizie di sè e di sua famiglia. Poco potè durare questa epistolare corrispondenza, poichè sul finire dello stesso anno l' Imperadrice, come narra il Villani, morì santamente in Genova. Sapendosi che l' Allighieri, ospitato da Caterina nel citato suo castello, donde scrisse ad Arrigo, compose qualche poesia per domando di lei; certo argomento ch'egli dettasse a nome della Contessa anche le tre lettere seguenti, si è la data del luogo, e la prima d' esse di pochi giorni posteriore a quella della lettera all' Imperatore medesimo, e il trovarsi nel Codice appunto con le altre che sono indubitatamente di Dante, portandone espresso il nome. Chi poi nella frase finale « *tantò solito laetiores, quantò signa resurgentis imperii meliora jam saecula promittebant* » (pag. 64) non leggesse tutta l' anima di lui, potrebbe dire a sua posta non essere sua neppur la lettera ad Arrigo. Veggasi quello che fu esposto nella Prefazione al §. V, e nel Ragguaglio al n.° 20.

1.ª

ILLUSTRISSIMAE ATQUE PIISSIMAE DOMINAE MARGARITAE, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGINAE ET SEMPER AUGUSTAE, FIDELISSIMA SUA C. *a*) DE BATTIFOLLE, DEI ET IMPERIALIS INDULGENTIAE GRATIA COMITISSA IN TUSCIA PALATINA, CUM PROMPTISSIMA RECOMMENDATIONE SE IPSAM ET VOLUNTARIUM AD OBSEQUIA FAMULATUM.

Cum pagina vestrae serenitatis apparuit ante scribentis et gratulantis aspectum, experta est mea pura fidelitas quàm in dominorum successibus pectora subditorum fidelium collaetentur. Nam per ea, quae continebantur in ipsâ, cum totâ cordis hilaritate concepi, qualiter dextera summi regis vota Caesaris et Augustae feliciter adimplebat. Proinde gradum meae fidelitatis experta, petentis audeo jam inire officium. Ergo ad audientiam vestrae sublimitatis exorans et suppliciter precor et devotè deposco, quatenus mentis oculis intueri dignemini praelibatae interdum fidei puritatem. Verùm quia nonnulla regalium clausurarum videbatur hortari ut, si quando nuntiorum facultas adesset, celsitudini regiae aliquid praeoptando de status mei conditione referrem, quamvis quaedam praesumptionis facies interdicat, obedientiae tamen suadente virtute obediam. Audiat, ex quò jubet, Romanorum pia et serena Majestas, quòd tempore missionis praesentium conjunx praedilectus et ego, Dei dono, vigebamus incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tantò solito laetiores, quantò signa resurgentis imperii meliora jam saecula promittebant.

Missum de Castro Poppii XV Kalendas Junias, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.

a) *Catherina.*

1.ª

ALLA ILLUSTRISSIMA E PIISSIMA DONNA MARGHERITA, PER DIVINA PROVIDENZA REGINA DE' ROMANI E SEMPRE AUGUSTA, LA SUA FEDELISSIMA CATERINA DI BATTIFOLLE, MERCÈ DI DIO E DELLA IMPERIALE INDULGENZA CONTESSA PALATINA IN TOSCANA b), *CON PRONTISSIMA RACCOMANDAZIONE OFFRE AD OSSEQUIO SE STESSA E SUO VOLONTARIO SERVIGIO.*

Quando il foglio di vostra serenitade apparve innanzi al cospetto della scrivente e congratulante ancella, la mia pura fede sperimentò di quanta letizia sieno partecipi gli animi de' leali servi nelle buone venture de' loro signori. Imperciocchè dalle cose che mi si annunziavano, con somma allegrezza di cuore compresi in che modo la destra del sommo Sire porga felice adempimento ai voti di Cesare e d' Augusta. E posciachè io trovai guiderdone di mia fede, ardisco mettermi nell' uffizio di persona chiedente. Alla udienza dunque della vostra eccelsa grandezza orando, supplichevolmente prego e divotamente imploro che vi degniate risguardare alla purità di quella stessa fede, onde talora faceste saggio. Ma perchè alcuna delle reali chiose pareva esortarmi che, offerendosi occasione di messaggeri, comunicassi alla reale Altezza, quasi ad augurio, qualsifosse novella intorno alla condizione del mio stato: avvegnachè una certa apparenza di presunzione me ne faccia divieto; nondimeno, persuasa da virtù d'ubbidienza, ubbidirò. Sappia dunque, da poi che il vuole, la pietosa e serena Maestà de' Romani, come nel tempo che si mandavano le presenti lettere, sana e prospera vita, la Dio mercè, conducevamo il dilettissimo marito ed io, godendoci del fiorire i figliuoli, tanto più lieti dell' usato, quanto i segni del risorgente imperio promettevano oggimai secoli migliori.

Mandato di Castel di Poppi il 16 Maggio, l' anno primo del felicissimo corso d' Arrigo Cesare in Italia.

b) La Contessa chiamasi *Palatina di Toscana* per la signoria del Casentino conceduta a Guido il vecchio dall' imperatore Ottone.

2.ª

GLORIOSISSIMAE ATQUE CLEMENTISSIMAE DOMINAE, DOMINAE MARGARITAE, DIVINA PROVIDENTIA ROMANORUM REGINAE ET SEMPER AUGUSTAE, C. DE BATTIFOLLE, DEI ET ADJUVALIS MAGNIFICENTIAE GRATIA COMITISSA IN TUSCIA PALATINA, TAM DEBITAE QUAM DEVOTAE SUBJECTIONIS OFFICIUM ANTE PEDES.

Gratissima regiae benignitatis epistola, et meis oculis visa laetanter, et manibus fuit assumpta reverenter, ut decuit: cùmque significata per illam mentis aciem penetrando dulcescerent, adeò spiritus lectitantis fervore devotionis incaluit, ut numquam possint superare oblivia, nec memoria sinè gaudio memorare. Nam quanta, vel qualis ego? Ad enarrandum mihi de sospitate consortis et suâ (utinam diuturna!) conjunx fortissimi Caesaris condescendat? Quippe tanti pondus honoris neque merita gratulantis, neque dignitas postulabat sua; nec tam inclinari humanorum graduum decuit apicem, unde, velut a vivo fonte, sacrae civilitatis exempla debent inferioribus emanare. Dignas itaque persolvere grates non opis est hominis; verùm ab homine alienum esse non reor, pro insuficientiae supplemento, Deum exorare. Nunc ideo regni syderei justis precibus atque piis aula pulsetur, et impetret supplicantis affectus, quatenus mundi Gubernator aeternus condescensui tanto praemia eo aequata retribuat, et ad auspicia Caesaris et Augustae dexteram gratiae coadjutricis extendat; ut Qui romani principatus imperio barbaras nationes et cives in mortalium tutamenta subegit, delirantis aevi familiam sub triumphis et gloriâ sui Henrici reformet in melius.

2.ª

ALLA GLORIOSISSIMA E CLEMENTISSIMA DONNA, DONNA MARGHERITA, PER LA DIVINA PROVIDENZA REINA DE' ROMANI E SEMPRE AUGUSTA, CATERINA DI BATTIFOLLE, MERCÈ DI DIO E DELLA COADJUTRICE MAGNIFICENZA IMPERIALE CONTESSA PALATINA IN TOSCANA, PORGE INNANZI A' PIEDI OSSEQUIO DI DEBITO E SINCERO VASSALLAGGIO.

La dolcissima epistola della reale bontade fu da' miei occhi veduta con allegrezza, e dalle mie mani accolta con quella riverenza che si convenne. E mentre che le novelle quivi significate, penetrando l' amore dell' intelletto, v' infondeano giocondità, lo spirito mio in quella gioja s' infiammò di tal divozione, che l' obblio non potrà mai vincermi, nè la rimembranza senza gaudio tornarmene in cuore. Imperciocchè qual mia virtude o fortuna consente, che la moglie del fortissimo Cesare scenda a narrarmi il felice stato (deh sia pur durevole!) del marito e di sua persona? Veramente nè i meriti nè la dignità della vostra gratulante ancella sosteneano il peso di tanto onore; nè convenía che tanto s' inchinasse la cima delle umane potestadi, dalla quale siccome da viva fonte gli esempli di sacra cittadinanza debbono ai più bassi derivare. Egli non è dunque possibile ad uomo renderne grazie condegne; ma ben giudico esser cosa dicevole pregare alcuna volta Iddio, per adempire di nostra parte il difetto d' insufficienza. Ora pertanto con giuste e divote preghiere picchierò alla reggia dell' alto Empireo: impetri l' affetto della mia orazione, che l' eterno Rettore del mondo d' adeguati premii ve ne cangi, e distenda la destra della grazia ajutatrice alle prime imprese di Cesare e d' Augusta, affinchè Colui che, per difensione de' mortali, sottopose allo imperio della romana monarchia le nazioni barbare e le cittadine, sotto i trionfi e la gloria del suo Arrigo riformi in migliore stato la famiglia del secolo vaneggiante.

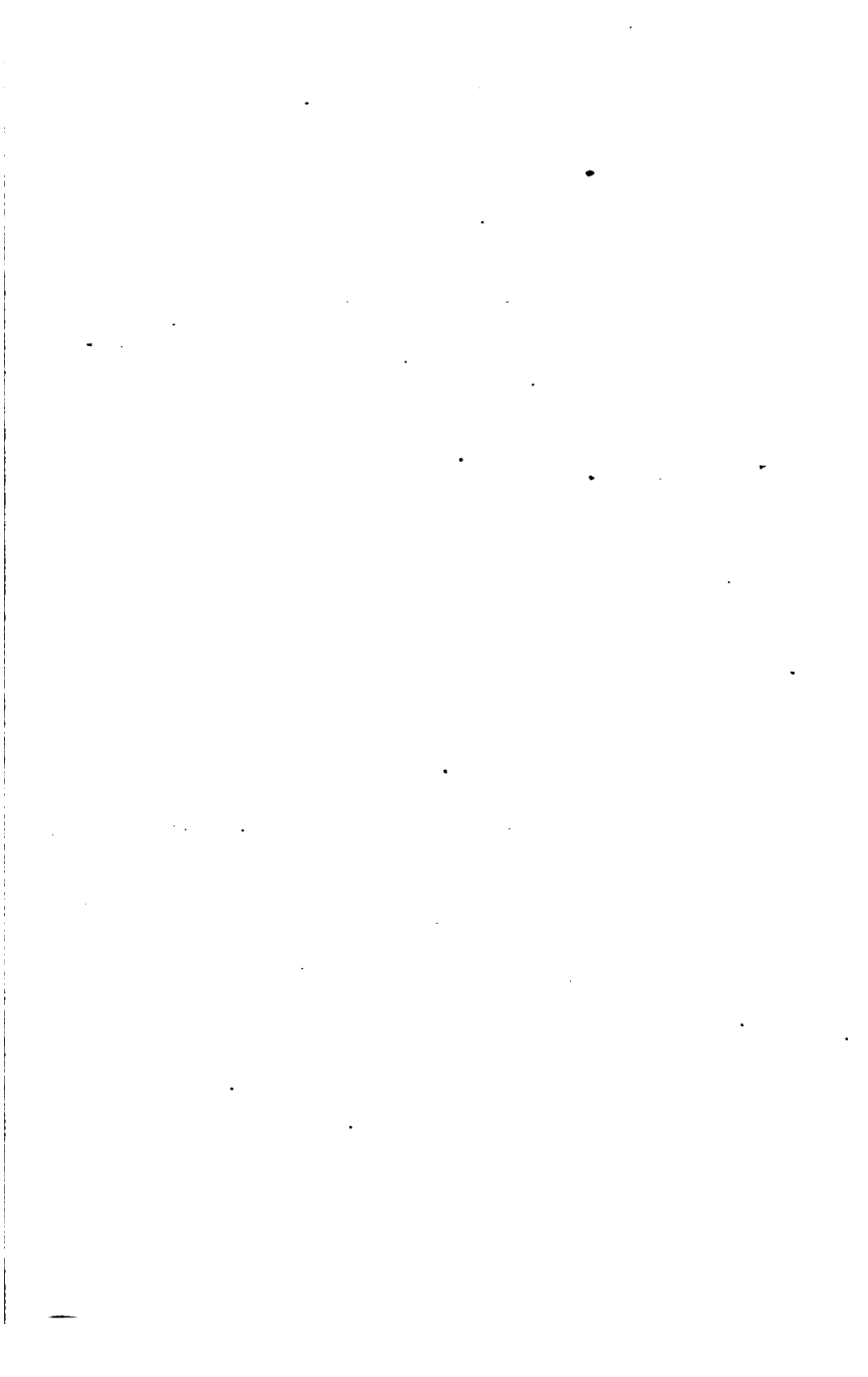
3.ª

SERENISSIMAE ATQUE PIISSIMAE DOMINAE, DOMINAE M., CAELESTIS MISERATIONIS INTUITU ROMANORUM REGINAE ET SEMPER AUGUSTAE, DEVOTISSIMA SUA C. DE BATTIFOLLE, DEI ET IMPERATORIS GRATIA LARGIENTE COMITISSA IN TUSCIA PALATINA, FLEXIS HUMILITER GENIBUS, REVERENTIAE DEBITUM EXHIBET.

Regalis epistolae documenta gratuita eâ, quâ potui, veneratione recepi, et intellexi devotè. Sed cùm de prosperitate successuum vestri felicissimi cursus familiater intimata accepi, quantò libens animus concipientis arripiat, placet potiùs commendare silentio, tanquam nuntio meliori: non enim verba significando sufficiunt, ubi mens ipsa quasi ebria superatur. Itaque suppleat regiae celsitudinis apprehensio, quod scribentis humilitas explicare non potest. At quamvis insinuata per literas ineffabiliter grata fuerint et jucunda, spes amplior tamen et laetandi causas accumulat, et simul vota justa confectat. Spero equidem, de caelesti provisione confidens, quam nullam unquam falli vel praepediri posse non dubito, et quae humanae civilitati de principe singulari providit, quòd exordia vestri regni felicia semper in meliùs prosperata procedent. Sic igitur in praesentibus et futuris exultans, ad Augustae clementiam sinè ullâ haesitatione recurro, et supplicatione tempestivâ deposco, quatenus me sub umbrâ tutissimâ vestri culminis taliter collocare dignemini, ut cujuscumque sinistrationis ab aestu sim semper et videar esse secura.

3.ª

ALLA SERENISSIMA E PIISSIMA DONNA, DONNA MARGHERITA, PER GRAZIA DELLA CELESTIALE MISERICORDIA REINA DE' ROMANI E SEMPRE AUGUSTA, LA SUA DEVOTISSIMA CATERINA DI BATTIFOLLE, CONCEDENTE IDDIO E LO IMPERADORE CONTESSA PALATINA IN TOSCANA, PIEGATE UMILMENTE LE GINOCCHIA OFFERISCE LA DEBITA RIVERENZA.

I graziosi comandamenti della reale epistola furono da me ricevuti e intesi con quella maggiore venerazione, che per me si potea. Ma quando io lessi le prospere avventure del vostro felicissimo corso in Italia, delle quali v' inchinaste a darmi confidenziale novella, quanta letizia l'animo mio ne prendesse, piacemi raccomandarlo al silenzio, come a più acconcio messaggio; non bastando parole a significarla, mentre la stessa immaginativa n' è quasi inebbriata e vinta. Perciò il discernimento di vostra reale Altezza supplisca a ciò, che la bassezza della scrivente non giugne a spiegare. Avvegna tuttavia che le cose comunicate per lettere m' abbiano arrecato ineffabile allegrezza e piacere; nondimeno una più larga speranza non solamente accresce il cumulo alle cagioni del mio gioire, ma rende ancora a' giusti miei voti compiuta fine. Spero io in verità, confidando nella celestiale provvidenza, la quale tengo per fermo non esser sottoposta ad inganni o impedimenti temporali, e che soccorre all'umana cittadinanza con l' aita dell' eccellente principe, spero che i primi felici passi del vostro regno andranno a sempre più favorevole corso procedendo. Così dunque, giubilandomi il cuore delle fortune presenti e delle future, ricorro francamente alla clemenza d' Augusta, e spando per tempo le mie supplicazioni, acciocchè vi degniate ricoverarmi sotto l'ombra sicurissima della vostra altezza, tanto ch' io mi sia, nel cospetto degli uomini, dai nocevoli ardori di qualsivoglia avversità ricoperta e difesa.

EPISTOLA XI.

A GUIDO DA POLENTA.

(1313?)

ARGOMENTO.

La è cosa fuor di dubbio, comecchè raccontata da Giannozzo Manetti, scrittore degno di molta fede, che dopo la morte d'Arrigo, avvenuta il dì 14 dell' Agosto 1313, Dante invitato da Guido Novello se n'andò a Ravenna. « E questa narrazione (soggiunge il Foscolo) è la vera ». Già fra Dante e i Polentani esistevano relazioni amichevoli, poichè Bernardino, uno de' fratelli della celebrata Francesca da Rimini (quegli e questa figliuoli di Guido il Vecchio), erasi trovato compagno d' armi con Dante in Toscana alla battaglia di Campaldino; onde la loro amicizia, cominciata negli anni giovanili, non dovea più tardi smentirsi nei momenti di sciagura: e il nipote Guido Novello, sì per la memoria della passata domestica intimità, sì per l' animo naturalmente inclinato a favorire i cultori delle lettere, avrà desiderato che gli fosse ospite chi già si era fatto un nome grande co' proprii scritti. Ora ciò che più importerebbe, si è lo stabilire se sussista o no l' ambasciata di Dante per parte del Principe ravennate assegnata dal Doni al Marzo del 1813. La difficoltà principale cade sul mese di quell' anno, essendo certo che in Marzo duravan tuttora le fazioni militari d' Arrigo contra Firenze; nel qual tempo è da credere che Dante si stesse in Toscana, e forse a Pisa, aspettando l' esito degli avvenimenti. Ma chi conosce tutte le particolarità storiche di que' tempi? e chi può assicurare che non sia seguíto errore nella indicazione del mese della citata lettera, e non debba invece esser posteriore all' Agosto del medesimo anno? In questo caso cesserebbero due forti obiezioni: 1.° sulla improbabilità che, viventi sempre le speranze di Dante di poter rimettersi in patria, ove fossero state vittoriose le armi imperiali, egli si recasse a Ravenna sotto la protezione e a servigio d' una famiglia guelfa; 2.° sulla troppo ritardata missione di lui ai Veneziani, supposto che il motivo si fosse di complimentare il doge Soranzo per la sua elezione seguíta nell' anno precedente. E se, come altri oppone, lo stile della lettera già rammentata ha le forme dello scrivere del secolo XVI, nè può dirsi originale, vorrassi per questo asserire che non sia una traduzione del Doni stesso, o d' altri da lui ridotta al modo suo? Dai modi proprii di quel secolo non può trarsi un argomento che non fosse dettata originalmente in latino, come lo furono le altre due, le quali soltanto in questi ultimi tempi si rinvennero in quella lingua, mentre non conoscevansi prima che per le antiche versioni; una delle quali (la lettera ad Arrigo VII) trovasi appunto nella raccolta medesima delle prose italiane che contiene la controversa lettera al Polentano. Più volentieri mi unirei alla congettura del ch. conte Balbo (*Vit. di D.*, *Lib. II, cap. XVI*), che la data di questa dovesse protraersi invece all' anno 1320, o al successivo, coincidendovi appunto l' ambasciata di Dante a Venezia non bene riuscita, al dire del sopraccitato Manetti; il che darebbe qualche ragione dell'acerbo tenore di tale scritto; il quale per altro non s' accorderebbe punto coll' oggetto di cui narrasi da quello storico essere stato incaricato, cioè di tentare la pace tra la Repubblica veneta ed il Signore di Ravenna. D'altra parte sembra strano che il Doni, intitolando il libro a Leonora di Toledo duchessa di Firenze, osasse farlesi innanzi con una impostura, la quale poteva essergli facilmente rinfacciata; e che inoltre un uomo di senno, com' era il Biscioni, ammettesse così alla cieca, e senza muovere eccezione o dubbio di sorte, fra le prose di Dante la lettera in discorso, notando solo non esser di Virgilio il motto citatovi — *minuit praesentia famam* —, il quale poi venne dal Foscarini avvertito essere di Claudiano. Comunque però sia, non soggiungeremo di più a quanto si è per noi ragionato nel §. XVIII della Prefazione sulle avvertenze che riputiam necessarie, avanti decidere se sieno autentici od apocrifi i documenti di lontanissima data.

PRAEFATIO WITTIANA.

Ne temere eorum quid videamur detrahere, quae in Dantis epistolari codice jamdudum circumferebantur, ultimo famosam illam ad Guidonem de Polenta epistolam adjicimus loco *a*), quacum fucum orbi literario facere frustra conatus est Donius. Legitimam quidem crediderunt Tassus (*in Dialogo, cui ab Antonio* Furno *titulus*), Biscionius, Fontaninius (*in Italicâ Eloquentiâ*), et inter recentiores Taeffius (*a Comment on Dante*); sed luce clarius Donii fraudes detexerunt Pasqualius (*in praefat. ad opera min. Dantis*), Fuscarinus (*de Literaturâ Venetâ* I. *p*. 319, Na. 276), et Augustinus (*in Scriptor. Ven.* I, *pag*. XVII), quorum argumentis nobis etiam in sequentibus liceat uti. Donius ipse ad annum 1314 *b*) epistolam refert; Biscionius verò, quem nos elegimus ducem, nescio utrum errore typotethae, an quadam motus auctoritate, antecedenti illam attribuit anno. Si Biscionio adstipulamur, ridiculum habebimus Dantem, qui, Florentiam oppugnante Henrico VII, pro guelphae partis regulo fungitur legatione; si Donio, seram dicamus necesse est gratulationem de principatu, quem biennio ferè ante (13 Jul. 1312) Joh. Sorantius erat adeptus. Sermonem totius epistolae, formamque orationis a genuinis Dantis operibus toto coelo distare et ad morem saeculi XVI accedere, qui hoc in genere aliquid vident, facilè intelligunt; neque minùs recentiorum temporum ritus redolent qui non semel occurrunt *excelsi, serenissimique* c) tituli. Accedit quod unus, quem auctor epistolae laudat veteris poetae passus, propter memoriae lapsum, non Claudiano, cujus est, sed Virgilio datus sit.

a) *Intendi dell'edizione di Padova 1827.**
b) *Vedansi qui appresso le note e) f).**
c) *Ricorrendo più volte questi titoli nelle tre precedenti epistole, svanisce l'obbiezione pel fatto di Dante medesimo.**

PROEMIO

Nelle Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio, e di molti altri nobili e virtuosi ingegni, *raccolte per Anton Francesco Doni, e pubblicate in Firenze nel* 1547, *vide per la prima volta la luce la presente Lettera dell' Alighieri a Guido da Polenta. Appare da essa, che nel Marzo del* 1314 d) *Dante fosse da Guido inviato Ambasciatore a' Veneziani per rallegrarsi in di lui nome della elezione a Doge di Giovanni Soranzo, avvenuta già da qualche tempo: ma di questa ambasciata, che non vuolsi confondere con quella notissima del* 1321, *non abbiamo, per dir vero, cenno alcuno nella storia di Dante. Rendendo conto dell' officio adempiuto, scrive dunque l' Alighieri al Polentano, che avendo egli al cospetto de' Padri Veneti incominciato la sua Orazione in latino, dovè desistere, perchè essi nulla comprendevano della lingua del Lazio. Proseguendo egli allora in quella favella, che seco avea delle fasce portata, non fece altro che seminare nel campo della ignoranza, dappoichè a costoro la lingua volgare era poco più familiare e domestica di quello che la latina si fosse. Nè essere da maravigliare (e' soggiunge), che essi il parlare italiano non intendano, perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, niente altro in questo gentilissimo terreno recato hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme col fango d' ogni sfrenata lascivia. Termina con dire a Guido, che non gli piaccia più mandarlo a simili imprese, dalle quali nè a lui riputazione, nè a sè consolazione alcuna può derivare.*

Il Tasso (Dialogo del Forno), *il Biscioni* (Prose di Dante e del Boccaccio), *il Fontanini* (Eloquenza Italiana), *il Taeffe* (a Comment on Dante) *ed altri tennero questa Epistola per legittima. Ma il Foscarini* (Letteratura Venez.), *il P. degli Agostini* (Scritt. Venez.), *e últimamente il Witte* (Dantis Epist.) *la ritengono come apocrifa, e la dicono fabbricata dal Doni. Il Foscarini particolarmente, dopo aver fatta menzione di qualche mediocre Scrittore Veneto dei secoli XIV e XV, così s' esprime: « S' impara da ciò quanto Dante Alighieri si allontanasse dal vero in certa lettera, se pur è di lui, scritta a Guido da Polenta, nella quale ragiona in guisa di questa città, quasi neppure il nome fosse ancora qui penetrato dell' idioma latino. La qual ridicola impostura, piuttosto che macchiare la riputazione degli avi nostri, ci dinota come le umane passioni atte sieno a far travedere gli uomini più sapienti: mentre, se l' epistola suddetta è veramente di Dante, non si può immaginar altro se non che ve lo inducesse l' affetto sfrenato ch' egli avea alla parte ghibellina, e lo scorgere come i Veneziani in que' dì (anno* 1313), *quantunque molestati dalle censure ecclesiastiche, volevano aderire al papa.... Ma ognuno sa che il Doni fu scrittore fantastico; finse librerie, accademie che non furono mai, e dettava ciò che gli veniva alla bocca per guadagnarsi il pane. Senza di che Dante nella mentovata lettera vi allega come di Virgilio quel detto:* minuit prasentia famam; *che è di Claudiano. E pure se i versi di alcun poeta doveano essergli noti, lo doveano quelli di Virgilio ». ecc. Gli altri poi superiormente citati ed il Fabroni* (Elogi ecc.) *affermano francamente, « essere indegne della probità di Dante le espressioni che quivi adopransi contro i Veneziani, e sì la lettera che l' ambasciata di Dante essere una solenne impostura del Doni ».*

Queste obiezioni potrebbero, a dir vero, mostrarsi sì come inconcludenti, rispondendo: 1.° che se argomento dell' illegittimità della Epistola fosse veramente la mordacità delle espressioni adopratevi, illegittime pur sarebbono tutte quante le altre opere dell' Alighieri, e quelle pure d' altri antichi scrittori, sì come del Boccaccio, i quali

d) Sul proposito di questa data vedi la nota *e*) qui sotto.

aspramente parlarono de' Veneziani; 2.° *che lo sbaglio del citarvisi una frase di Claudiano, attribuendola a Virgilio, non è il solo di simil fatta commesso da Dante nelle sue opere; e che da questo non può dedursi l' illegittimità della scrittura, ma sibbene la fallacia della memoria dello scrittore, od anche l' incuria e l' arbitrio dell' amanuense*; 3.° *che se il Doni finse Librerie, Accademie e cose che mai non furono, non dà, nel suo volumetto delle prose di Dante e del Boccaccio, segno alcuno d' aver commesso una sua fantasticheria: tutti gli scritti quivi pubblicati sono stati infatti riconosciuti per genuini, e genuina pure la Lettera di Dante ad Arrigo, della quale quivi ci diede un'antica traduzione, e della quale sol da pochi anni è stato ritrovato l'originale.*

Ma l' argomento messo in campo dal Witte a provare che la Lettera è apocrifa, è tale che non potendo essere appien confutato, farebbe pur noi venire nella sentenza medesima, se noi dallo stile e da tutto l' andamento della Lettera non scorgessimo il fare del nostro Alighieri. L' argomento è questo: Se la Lettera porta la data del Marzo del 1314 e), *come hassi nella stampa del Doni, pare molto improbabile che*

e) Crediamo inutile indagare l' origine d' un equivoco che diede luogo a molti scritti, i quali avrebber potuto risparmiarsi con una semplice ispezione oculare di due libri, ove credesi esistere una differenza di data. Questa ispezione era già stata fatta, or sono quindici anni, dalla chiara memoria dell' ab. Michele Colombo, e colle sue parole medesime riferite dall' egregio autore del *Comento Storico della Divina Commedia* Ferdinando Arrivabene di Mantova (*Udine*, 1827, *pag.* 758). Ad onta di ciò tale equivoco sussiste tuttora, supponendosi che la lettera assegnata a Dante nelle *Prose italiane* ecc. stampate dal Doni a Firenze l' anno 1547 porti la data del 1314, e che il Biscioni, riproducendola nella pur fiorentina edizione delle *Prose di Dante e Boccaccio* 1723, v'abbia invece sostituito la data del 1723. Ma per togliere, se fia possibile, ogni fondamento a siffatta supposizione e ad ulteriori dispute, ripeteremo qui testualmente le parole del Colombo, dopo esserci da noi stessi assicurati della sua diligenza e della verità dell' esposte cose, mediante attento esame delle due mentovate edizioni che possediamo noi pure: delle quali ci piace aggiunger di più a suo luogo le poche lezioni in cui diversificano, forse per la diversità dei codici da cui furon tratte. — Alla tanta esattezza del Sig. Fraticelli fuggì per certo di memoria questa particolarità, poichè nello stendere le sue giudiziose osservazioni intorno alla controversia, non avrebbe mancato di profittarne, dando anche coll' appoggio autorevole di altri due illustri letterati maggior forza alle ragioni che combattono gli argomenti dal sig. Witte addotti per riguardare come ingannevole la lettera di cui si tratta. Ecco dunque la risposta data dal Colombo a chi l' aveva sul proposito interpellato: — « Nel mio esemplare delle *Pro-* « *se di Dante* ecc. impresse in Firenze l'an- « no 1723 la data di questa lettera, che tro- « vasi appunto alla pag. 215-216, non è « del 1314, ma del 1313, come nell' edi- « zione antica. Non so donde si possa « raccogliere, che Dante scrivesse questa « lettera in lingua latina, e che poi essa « fosse volgarizzata dal Doni quando la « stampò con l' altre prose antiche nel 1547. « A me pare al contrario, che dalla dedica- « toria premessa da lui alla raccolta di « quelle prose si possa inferire, che così « questa come le altre furono stese original- « mente in lingua fiorentina *f*). Ma, dato « ancora ch' essa fosse una versione, sarebbe « tuttavia falso falsissimo che un' altra, e « non la medesima, se ne stampasse nell' e- « dizione di Firenze del 1723. Questa let- « tera si legge allo stesso modo in ambedue « le impressioni; e se pur v' è qualche pic- « cola differenza, consiste questa unicamente « nella ortografia e nella interpunzione. Il « signore, il qual desiderava che gli fosse « trascritta l' una e l' altra di queste due « supposte versioni, ne rimarrà chiarito dal « confronto delle due fedelissime copie che « io mi sono fatto un dovere di trargliene, « l' una dall' antica, l' altra dalla moderna « delle due stampe sopraccenuate ». — Siccome però l' Arrivabene non riporta che l' esemplare della prima, al testo della quale noi pure ci attenemmo; così fu nostra cura di registrare le poche varianti della seconda, fra le quali non ha punto luogo la mal creduta discrepanza di data; e niente altro di più avranno a desiderare i Lettori. *

f) *Rimane senza forza questo ragionamento, riflettendo che anco la lettera ad Arrigo VII, la quale pur leggesi nello stesso libro del Doni, fu originariamente scritta in latino, attribuendosene la versione a Marsilio Ficino; e quantunque di ciò non abbiasi finora documento positivo, può farsene però induzione dalla circostanza di trovarla unita a qualche codice, che altresì contiene il volgarizzamento della* Monarchia *fatto senza dubbio dal medesimo Ficino.* *

solo dopo 17 mesi Guido Signor di Ravenna mandasse alla vicina Venezia un suo ambasciatore a congratularsi della novella elezione del Doge seguita fino dall' Agosto del 1312. Se dobbiamo poi crederla del Marzo 1313, come hassi nella ristampa Biscioni, molto più pare improbabile, che mentre Arrigo VII, speranza e sostegno de' Ghibellini, l' amico anzi e l' eroe di Dante, trovavasi in Toscana, volesse questi rifuggire ad un Guelfo, qual era Guido Novello, e prestare ad esso l' opera sua in cosa di tanta importanza, quant' era una pubblica ambascería.

La sola prima parte dell'obiezione è peraltro da valutarsi, poichè non sapendosi su qual fondamento cambiasse il Biscioni la data, e non dovendosi tener ferma che quella posta dal Doni, la seconda parte dell' obiezione cade di per se stessa. Al Witte poi potrebbe rispondersi: 1.° che il solo esordio dell' orazione di Dante risguardava l' elezione del Doge novello, e che non sappiamo punto qual era l'oggetto principale della legazione, per cui da Guido era stato l' Alighieri inviato a Venezia; 2.° che non è punto improbabile che appresso la morte d'Arrigo, seguita nel 1313, potesse Dante, perduta ogni sua speranza, rifuggire ad un Guelfo, come poscia rifuggivvi di fatto, e come per l' innanzi avea rifuggito al Malaspina, e a Pagano d' Aquileja; 3.° che forse per un qualche dissapore, che precedentemente esisteva fra Guido e i Veneziani, avrà quegli indugiato a mandare un suo Legato a Venezia, il quale poteva appunto essere stato da lui incaricato di trattarvi le condizioni della pace e dell' amicizia.

Io non affermerò per queste ragioni, che la Lettera appartenga indubbiamente al nostro Alighieri; ma parmi poter concludere, che se non abbiamo bastanti argomenti per dirla genuina, non ne abbiamo a sufficienza per asserirla apocrifa.

FRATICELLI.

---

1) *AL MAGNIFICO M. GUIDO DA POLENTA, SIGNOR DI RAVENNA.*

Ogni altra cosa m'avrei 2) *piuttosto creduto vedere, che quello che corporalmente ho trovato e veduto delle qualità di questo eccelso dominio.* Minuit praesentia famam; *acciocchè io mi vaglia di quel passo di Vergilio. Io m'aveva* 3) *fra me medesimo immaginato di dovere* 4) *trovar qui quei nobili e magnanimi Catoni, e quei rigidi censori de' depravati costumi, in somma tutto quello ch'essi, con abito pomposissimo simulando, vogliono dar credere alla Italia misera ed afflitta di rappresentare in sè stessi. E forse che non si fanno chiamare* rerum dominos, gentemque togatam? *Misera veramente e mal condotta plebe! da che tanto insolentemente oppressa, tanto vilmente signoreggiata, e tanto crudelmente vessata sei da questi uomini nuovi, destruttori delle leggi antiche, ed autori d' ingiustissime corruttele! Ma che vi dirò io, Signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così gravi e venerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza vostra, come l' autorità mia, giungendo alla presenza di sì canuto e maturo collegio, volsi* 5) *fare l' ufficio* 6) *e l'ambasciata vostra in quella lingua, la quale insieme con* 7) *l'imperio della bella Ausonia è tuttavia andata, e anderà* 8) *sempre declinando; credendo forse ritrovarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi divulgando insieme con lo* 9) *stato loro per tutta Europa almeno: ma oimè! che non altramente giunsi nuovo e incognito pellegrino, che se testè fossi giunto dalla estrema ed occidentale Tile; anzi poteva io assai meglio qui ritrovare interprete* 10) *allo straniero idioma, s'io fossi venuto dai favolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la* 11) *facondia romana in bocca; perchè non sì tosto pronunziai parte dell' esordio, ch'io m'avea fatto a rallegrarmi in nome vostro della novella elezione † di questo serenissimo doge †* 12) - Lux orta est justo, et rectis corde laetitia -, *che mi fu mandato a dire o ch' io cercassi d' alcuno interprete* 13), *o che mutassi favella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, nè so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica, che la latina si fosse. Onde in cambio d' apportar loro allegrezza e diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignoranzia di quelli abbondantissimo seme di maraviglia e di con-*

1) A messer Guido ec.
2) m' arei.
3) Io m' avea.
4) di dover.
6) l' ufficio mio.
5) volli.
7) collo 'mperio.
8) andrà.
9) collo.
10) interpetre.
11) colla.
12) Mancano le parole fra le due crocette nell' ed. di Fir. 1723).*
13) interpetre.

fusione. E non è da maravigliarsi punto, che essi il parlare italiano non intendano: perchè da progenitori Dalmati e Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e vituperosissimi costumi, insieme con il 14) fango d'ogni sfrenata lascivia. Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione, che per vostra parte ho eseguita; pregandovi che, quantunque ogni autorità di comandarmi abbiate, a simili imprese più non vi piaccia mandarmi: delle quali nè voi riputazione, nè io per alcun tempo consolazione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascere gli occhi corporali naturalmente ingordi della novità e vaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell' ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla real cortesia vostra.

Di Vinegia, alli XXX di Marzo, MCCCXIII.

L' umil servo vostro Dante Alighieri Fiorentino.

14) col.

EPISTOLA XII.

AI CARDINALI ITALIANI.

(1314)

PRAEFATIO WITTIANA.

Benedicto XI, optimae indolis pontifice, non sinè suspicione veneni vitâ defuncto (27 Jul. 1304), cardinales novo atque insueto conclavis vinculo coercitos, insuper habitis quibus jamdudum dividebantur inimicitiis, ut Raymundum Gotum, Burdigalensem episcopum, antiquâ nobilitate Aquitanicâ oriundum, eligerent (qui Bonifacio VIII quidem omnia debebat, quem tamen sibi conciliare utraque confidebat pars) consensisse, nota res est. Neque magis incognitum, hunc quintum Clementem in omnibus ferè dignitati Sedis Romanae, quam ignobili mercaturâ a Philippo rege sibi mancipatam esse habebat persuasum, turpiter defuisse. Quantis ille calamitatibus affecerit Ecclesiam, audiamus testimonium dicentem Neapoleonem Ursinum (*Balut. vit. PP. Aven.* II, 290), ipse qui conclavi Perusino inter primos interfuerat : « Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subjacuit, et sedes beati Petri, immo Domini nostri Jesu Christi, disrupta est, et patrimonialis non per praedones potiùs quàm rectores spoliata est et confusa, et adhuc subjacet vastitâti. Italia tota, ac si non esset de corpore, sic quoad omnia est neglecta, immo dolosis anfractibus et comminatis seditionibus dissipata, quòd posset fides Christi in threnis Hieremiae renovare lamenta. Nam quasi nulla remansit cathedralis Ecclesia, vel alicujus ponderis praebendula, quae non sit potiùs perditioni quàm provisioni exposita. Nam omnes quasi per emptionem et venditionem, vel carnem et sanguinem, possidentibus, immo usurpantibus advenerunt .... Nos Italici, qui ipsum, bonum credentes, posuimus, sicut vasa testea rejecti fuimus.... Nunc volens Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiae, talia quae scimus pro certo conceperat, et jam ordinaverat, quòd verè se ipsum, si complesset, et Ecclesiam destruxisset ». Silentio multas praeterimus turpitudines, in illis solis acquiescentes, quae miseram, Clemente pontifice, Italiae demonstrant conditionem. Quo tandem « ad tribunal Dei sublato » (20 Apr. 1314), cardinales, 24 numero, Carpentoracte conclave sunt ingressi, quorum sex origine Italos, ut, quae sequuntur, fiant apertiora, hic recensere juvat : 1. *Neapoleo Ursinus*, Romanus, diaconus cardinalis tituli scti. Hadriani, anno 1288 creatus ; obiit an. 1342 : 2. *Jacobus de Columna*, Romanus, anno 1278 a Nicolao III papâ, sub titulo sctae. Mariae in viâ latâ purpurâ donatus, anno 1298 a Bonifacio VIII depositus, et a Clemente V sinè titulo restitutus : 3. *Petrus de Columna*, anno 1288 sub tit. scti. Eustachii a Nicolao IV in cardinalium coetum receptus, eadem quae Jacobus patruus perpessus est, si unum illud exceperis, Johannem XXII Petro titulum diaconi scti. Angeli tandem impertivisse ; mortuus est anno 1326 : 4. *Nicolaus de Prato* tiara cardinalium anno 1803 sub titulo episcopi Ostiensis Velitrinique donatus ; extinctus est anno 1321. — Hos quattuor Gibellinos, Regisque Francorum studiosos fuisse constat. — 5. *Franciscus Gajetanus*, Anagninus, a Bonifacio VII, agnatione conjuncto, sub titulo sctae. Mariae in Cosmedin sibi in collegium allectus, partiumque Bonifacii post ejus mortem etiam sectator ; circa an. 1317 vitâ functus : 6. *Guillelmus Longus*, Pergamensis, card. tituli scti. Nicolai in Carcere, obiit anno 1313 ; cui verò

addictus fuerit parti, me nescire fateor. — Quos modò nominavimus Itali, illud unum appetendum arbitrati, ne pontificia sedes extra Romam urbem diutiùs subsisteret, illum quaerebant summum pontificem, quem Alpes remensurum, omuisque generis pravitates, quae sub Clemente sese insinuaverant in curiam, propulsaturum constaret *). Incidunt in Guillelmum de Mandagoto cardinalem, Praenestinumque episcopum, summae integritatis pietatisque virum. Neque hic tamen Vasconibus in collegium allectis probatur, nec alias esset probatus, quum admissorum facinorum conscii, quem non ipsi proposuissent, quemque malè gestorum ultorem exstiturum fore reformidarent, eamque ob rationem jugiter sperncrent. Tandem Vascones purpurati, in quibus Clementis ex sorore nepos, morarum impatientes, suo arbitratu pontificem, quem fraudibus nondum erant adepti, armis extorquere decernunt. Raymundus Guillelmi, Raymundi cardinalis frater, Bertrandusque de Goto, ejusdem (ex avunculo Arnaldò Garsia) consobrinus, die 24 Julii cum armatâ Vasconum turbâ contra fas irrumpunt conclave, iujiciunt ignes, mortem Italorum efflagitant clamabundi. Cardinales Itali, instanti periculo vix erepti, Valentiam secedunt, cum collegis rursus includi prorsus negant, et post integrum ferè biennium, non sinè bono Philippi V dolo, ut cum reliquis in unum conveniant locum inducuntur, Johannemque XXII renuntiant pontificem.

Dantem Alligherium ad cardinales Italos dedisse epistolam, ne Italiam pontificiâ sede diutiùs paterentur orbari, jamdudum e Villanio constabat. Ipse, in quem nuper incidimus, epistolae textus, illam sub initium Carpentoractensis conclavis esse compositam, ostendit.

Licèt unicus hasce qui servavit literas codex (Laurentian. Plut. XXIX, cod. 8) ante hoc decimum lustrum a Bandinio accuratè sit descriptus; et, quod mirabilius, licèt Dionysius, qui totus in Dante, ex eodem codice ineditam mutuatus sit epistolam, agnoscere illas nemini ante celeberrimum Troyam (*Veltro allegorico, pag.* 204 *sq.*) contigit. Quae tamen observatio, quum in finem temporis quod Florentiae dederat vir doctissimus inciderit, non ultra quartam epistolae paragraphum transcribendo progressus est. Parvam illam laciniam, propter temporis angustias fortasse, satis mendosè repetitam, in elegantissimo, quem jam saepius laudavimus libro, legimus curiosi, et ubique ferè auctoris prementes vestigia Laurentianum codicem observavimus diligenter. Quid multa? favente, cui permulta debemus, equite de Furia, exemplaudi ritè impetravimus potestatem, et quam Troya intactam reliquerat partem, in Anthologiâ Florentinâ (XXIII, 57) edidimus. Jam utramque revocavimus ad incudem, passimque, nisi fallimur, reformavimus in meliùs. Quibus verò in emendando nimis videamur incontinentes, insignem velim animadvertant amanuensis negligentiam, quam ferrum et ignem quis dixerit postulare.

*) *Neap. Ursinus l. c. « Pro certo, Domine mi Rex, non fuit, nec est intentionis meae, sedem mutare de Româ, nec Apostolorum sanctuaria facere remanere deserta; quia in fundamentis fidei sedes universalis ecclesiae Romae est stabilita ».*

PROEMIO.

Dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 Aprile del 1314, i Cardinali in numero di 24 s' adunarono in Conclave a Carpentras, città della Provenza. Soli sei fra di essi erano italiani, cioè Napoleone Orsini, Jacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Francesco Gaetani e Guglielmo Longo: tutti gli altri erano o francesi o devoti al partito francese. Ammaestrati dall'esperienza delle passate sventure, voleano i primi far sì che venisse eletto in Pontefice alcuno di lòro nazione, il quale riportando la Sedia Apostolica in Roma ponesse rimedio a' mali che laceravano la Chiesa e l'Italia. Mà troppo forte era il contrario partito, quello cioè de'Guasconi, partito da cui era uscito il precedente Pontefice, e cui con nuove creature avea questi cercato afforzare: laonde a ragione temevasi, che nel contrasto gl' Italiani restar potessero soccombenti.

Dante, cui più ch' ad ogni altro doleva il vedere, come la prepotenza francese andasse sempre più malmenando le cose d' Italia, prese a scrivere a' Cardinali Italiani, che già trovavansi in Conclave, la Lettera presente. Comincia dal significar loro, come la cupidigia del Sacerdozio era fino ab antico stata quella, ch' avea portato fra' popoli lo scompiglio e la rovina, dando così occasione a' Giudei ed a' Gentili d' irridere alla nostra Santa Religione, e di proferire contr' essa orrende bestemmie. E perchè egli protesta d' essere attaccatissimo alla Religione Cattolica, così prova estremo dolore nel mirar Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel vedere la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando acerbamente gli Ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de' fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante, ed esortandoli a non voler stancare la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. Dopo aver ribattuto le possibili obiezioni, dicendo non esser egli un novello Oza, poichè quegli distese la mano all' Arca pericolante, egli ai bovi calcitranti, nè la Fenice del mondo, conciossiachè tutti conoscevano quelle cose di ch' ei faceva lamento; dice che vergogna lor prenda dell' esser ripresi non già da un messo celeste, ma da un miser uomo qual egli è. Volge infine le parole ai Cardinali Orsini e Gaetani, dicendo loro che vogliano tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Annibali, sola, vedova e d' ambedue i suoi luminari (il Papa e l' Imperatore) destituta; e mentre non cessa di rinfacciar loro le male opere, li conforta all' emenda, animandoli a combattere a pro della Sposa di Cristo e d' Italia, ed a far sì, che uscendo vittoriosi del combattimento, l' obbrobrio de' Guaschi, i quali, di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli.

Or perchè alcuno non sia, che per troppo acri ritenga le parole del nostro Scrittore, dirò che per la concorde testimonianza di tutti gli storici appariscono indubbj i fatti, ai quali egli vuole far allusione. Che il Guascone Clemente V a venire eletto in Pontefice facesse uno sconvenevole e vergognoso accordo con Filippo il bello, lo dice pure il Continuator del Baronio (an. 1305) appoggiatosi alle parole del Villani, della Cronica di Martino Polono, di S. Antonino, del biografo dello stesso Pontefice, e di altri. Di quante calamità affliggesse poi Clemente la Chiesa e l' Italia, oltre all' orrendo massacro de' Templari, e al disconveniente traslocamento della Sedia Apostolica, narrò già uno dei sopraccitati cardinali, l'Orsini, testimone oculare (V. Balut. vit. PP. Aven. II, p. 290.).

Vani peraltro, colle parole dell' Alighieri, caddero i voti e gli sforzi degli Italiani, troppo forte e prepotente essendo il partito de' Guasconi, cui più forte ancor rendeva la potenza e l' ambizione del Re di Francia. Poichè, stando i primi fermi nel volere

eleggere a Pontefice un italiano di cognita probità, che a Roma in un coll' ordine e colla pace tornasse l'Apostolica Sedia; e posto avendo lor mire sopra il Cardinal Guglielmo, Vescovo di Preneste, i secondi, sostenuti da' lor fautori, irruppero armata mano nel Conclave, e furibondi, minacciando di morte i Cardinali Italiani, gli costrinser tosto a sgombrare. Per lo che rifuggitisi quelli a Valenza, nè più cogli altri volendosi ricongiungere, restò la Chiesa vacante per più di due anni, finattantochè indotti dalle lusinghe e dagli inganni dei Principi francesi, nè potendo di meglio, convennero in Jacopo Cardinale, Vescovo d' Avignone, che si nomò Giovanni XXII.

Comunque questa Lettera riuscisse vuota d' effetto, è in tanto per noi interessante, in quanto serve a darci una più piena idea delle opinioni del ghibellino Scrittore. « Imperciocchè (dice il conte Balbo), siccome il vedemmo nelle Lettere precedenti, nel « Poema e nella Monarchia desiderare la venuta a Roma dell' Imperatore; così lo « veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del Papa. Nè certo « questo era desiderio da ghibellino estremo; chè quantunque i papi non fossero stati « ultimamente i veri capi di parte guelfa, tuttavia n' erano i personaggi principali, « ed essa non potea non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, « se non altro, esser egli stato mosso meno dagl' interessi particolari della parte, che « non da quelli più generali, qui ben intesi da lui, dell' Italia e della Cristianità. E « forse gli tornavano in mente, a malgrado della sua ira contro i papi, i tentativi « loro, pe' lor legati, in favore dei fuorusciti; e qualche speranza gli rinasceva, « che siffatti tentativi si rinnovassero per un nuovo papa italiano. Ma fosse più « o meno disinteressato, qui ad ogni modo si vede chiaro il suo desiderio imparziale « per l'uno come per l' altro dei due, che stimava legittimi ornamenti e capi della « nazione italiana ».

La Lettera presente, che trovasi nel Cod. 8, Plut. XXIX della Laurenziana, non ha alcuna data: peraltro è evidente che fu scritta mentre la Sede Pontificia trovavasi vacante. Ma ella dee credersi de' primi mesi di tal vacanza, prima cioè che fosse appien manifesta l' impotenza de' Cardinali Italiani, vale a dire prima della violenza che fu loro usata dal partito guascone (14 Luglio 1314). E sebbene fosse stata veduta dal Bandini, dal Mehus e da altri, e sebbene per le parole del Villani fosse noto aver Dante scritto una Lettera a' Cardinali Italiani, quando era la vacazione dopo la morte di Papa Clemente, pure non era stata riconosciuta come pertinente al divino Poeta. Solo il conte Troya pervenne nel 1826 a fare una tal discoperta; e riconoscendo la Lettera per quella menzionata già dal Villani, ne diè contezza al pubblico e ne produsse un brano, sebben mutilo e scorretto, nel suo libro del Veltro. La rimanente parte fu ben tosto pubblicata nell' Antologia (XXIII, 57) dal Prof. Witte, il quale l' anno appresso ripubblicolla nella sua integrità, insieme alle altre.

FRATICELLI.

CARDINALIBUS ITALICIS DANTES ALLIGHERIUS DE FLORENTIA.

1. « Quomodo sola sedet civitas, plena populo: facta est quasi vidua domina gentium? » 1). Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modò Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam 2). Quod quidem de speculâ... 3) aeternitatis intuens Qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum suâ jussione impressit, et sanctam Jerusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimiùm, proh dolor! iterata, deflevit.

2. Nos quoque eundem 4) Patrem et Filium, eundem Deum ac hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos, et propter quorum salutem ter de caritate interrogato 5), dictum est: « Petre, pasce sacrosantum ovile romanum 6).... »; Romam 7) (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere, Christus orbis confirmavit imperium; quam etiam ille Petrus, et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt; quam nunc, cum Jeremiâ, non lugendo post venientes, sed post ipsum 8) dolentes, viduam et desertam lugere compellimur) piget, heu, non minùs quàm plagam lamentabilem cernere haeresium.

3. Impietatis fautores, Iudaei, Saraceni, et gentes 9) sabbata nostra rident 10), et, ut fertur, conclamant: « ubi est Deus eorum? » Et 11) forsan suis insidiis ac potestati 12) contra defensantes Angelos hoc adscribunt: et, quod horribilius est 13), Astronomi quidam et crudè Prophetantes, necessarium asserunt, quod, malè usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

1) Thren. I, 1.

2) Verba « *quin et — ruinam* » in Editione Wittiana non leguntur. PF.

3) Cod. *puctal.* Sensus *excelsâ, sublimi*, vel simile quid poscere videtur.

4) Codicis lectionem, *idem* exhibentis, jam Troya tacitus emendavit.

5) Cod. *de caritate interrogatum.*

6) Cod. *sacrosanctam ovile Romanam*, quae jam Troya correxit. Hanc tamen non sufficere emendationem, ut consistat oratio, plusquam manifestum est. *Quam*, quod confestim sequitur, ad *ovile* non potest respicere, neque inepti notam effugeret Dantes, Christum *ovili* orbis imperium confirmasse asserens. Lacunam igitur hoc loco latere, et inde natam esse suspicor, quod amanuensis a *Romanum* statim ad *Romam* transiluerit. Quae interciderint supplere non sumus conati; totius tamen loci (neglectis quae interponuntur) hunc sensum esse puto: *piget nos non minùs Romam cernere, quàm plagam cernere* — Cf. Ioh. XXI, 15-17. — Locum tamen emendare, absque ullo lacunae supplemento, putavit cl. Fraticellius, omittendo *romanum.* *

7) *Romam* rationibus, quas superiori notâ exposuimus, supplevimus.

8) Cod. *ipo.*

9) Cod. *egentes.*

10) Parad. V, 81.

11) Cod. sententiam nisi fallimur turbans, *quod* inserit.

12) Cod. *a potestate.*

13) Hic etiam expungendum duximus, quod in Codice habetur, *quod.*

AI CARDINALI ITALICI DANTE ALLIGHIERI DI FIORENZA a).

1. « *Come mai siede solitaria la città già piena di popolo? la signora delle nazioni è come vedova* » *ecc.* b). *La cupidità de' principi Farisei, non bastandole trasferire il ministero de' Leviti, rese abbominevole l' antico sacerdozio, e assedio e desolazione suscitò alla eletta città di David. Nello speglio lucente dell' eternità avvisando questo fatto Colui, che solo eterno è, plasmò per sua grazia e per inspirazione una mente degna di Dio al Profeta, che compianse alla santa Gerusalemme, come alla sua morte colle dette parole, ahimè! troppo ripetute.*

2. *E per noi pure si professa lo stesso Padre e Figlio; lo stesso Dio ed Uomo; la stessa Madre e Vergine. E per noi e per la nostra salute fu domandato tre volte: Pietro, mi ami? e poi fu detto: Pietro, pasci il sacrosanto ovile romano; di quella Roma, a cui Cristo dopo le pompe trionfali lo impero del mondo colle parole e colle opere consentì; la quale lo stesso Pietro santo, e Paolo predicatore delle genti, colla rugiada del loro sangue per la sede apostolica consacrarono* c). *Ora nè il pianto nostro è per quelli che verranno, ma per quelli che sono venuti dopo; ora ci è gravezza insopportabile, doverla non solo piangere con Geremia qual vedova e abbandonata, ma vederla nido lagrimevole di eresie.*

3. *Gli ajutorii dell' impietà, Giudei, Saraceni e strani deridono alle nostre feste, ed è voce che ci dicano: «Dov' è il loro Iddio?» E forse imbaldanziti dal loro potere insidiosamente ne addebitano i nostri Angeli tutelari: e, ciò ch' è maggiore orribilità, certi Astronomi e mali Profeti a necessità l' attribuiscono; perchè, ordinando voi l' elezione, voleste meglio adoperare la libertà dell' arbitrio.*

a) Le note del Prof. Witte (al testo latino) non sono contrassegnate; quelle del Sig. Fraticelli sono distinte colle iniziali PF.; le mie coll' asterisco. — Credo qui opportuno di ricordare quello che dissi già nella Prefazione §. XX, cioè, che nella traduzione presente non ho seguíto scrupolosamente la lettera dell' originale, dandone piuttosto la sostanza. *

b) Così è tradotto da Monsignor Martini il primo versetto delle Lamentazioni di Geremia. *

c) Nella molta confusione del testo latino, essendo impossibile renderlo italiano letteralmente, ho procurato di trarne un senso plausibile, non ben pago delle correzioni tentate dai precedenti editori. *

4. Vos equidem, Ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili 14), per manifestam orbitam Crucifixi cursum Sponsae regere negligentes, non aliter quàm falsus auriga Phaeton exorbitastis; et, quorum, sequentem gregem per saltus peregrinationis hujus illustrare, intererat, ipsum unà vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo *vobis* exempla 15), quum dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis; verèque 16) dici possitis, qui Prophetae ostensi sunt 17), malè versi ad templum: *vobis*, ignem de caelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt: *vobis*, columbas in templis vendentibus, ubi, quae praetio mensurari non possunt, in detrimentum haec ad commutandum venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum 18), attendatis ad ignem, neque patientiam contemnatis Illius, qui ad poenitentiam vos expectat. — Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis? 19).

5. Forsitan et « quis iste, qui Ozae repentinum supplicium 20) non formidans, ad aram, quamvis labantem, se erigit? » indignati objurgabitis. Quippe de ovibus pascuis Jesu Christi minima una sum; quippe nullà pastorali auctoritate abutens, quum divitiae *mecum* non sunt. Non ergo *divitiarum*, sed gratià *Dei* sum id quod sum, et « zelus 21) domus ejus me 22) comedit » 23). Nam et in ore lactentium et infantium sonuit jam Deo placida veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modò tacebant, sed et malignè reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audio. Habeo praeter hoc praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans 24), amicis omnibus docuit veritatem praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam objectandam quis crederet, quasi temere prorumpentem, inficietur sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes, et 25) per abvia distrahentes, attendo.

6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad jurgia; quin potiùs confusionis ruborem et in vobis et in aliis, nomine solo Archimandritis, per orbem (duntaxat pudor eradicatus non sit totaliter) accen-

14) Cf. Parad. XXIV, 59.

15) *vobis exempla*, sinè quibus manca videbatur oratio, conjecturà supplevimus.

16) Cod. *vere*.

17) Ezech. VIII, 16.

18) Job. II, 15.

19) I. Macc. VII, 9. — Joseph. Ant. Jud. XII, 15.

20) II. Reg. VI. — Purg. X, 57. — Cf. et Epistolam Nicolai Laurentii ad Cardin. Guidonem Bononiensem: « Dicet aliquis fortè mihi, quid tua refert, o minime civium, qualitercumque arca Romanae Reipublicae recalcitrantibus deferatur a bobus, et velis praesumptuosà manu illam erigere, quae non nisi forsan supernà dispensatione sic trahitur?... An putas, ovis una, totum Romanum gregem plus suo pastore diligere? »

21) Cod. *coelus*.

22) Reposuimus τὸ *me*, quod in Cod. desideratur.

23) Psalm. LXVIII, 10.

24) Ethic. Nicom. I, 4. et Auctoris Monarchiam III, 1.

25) *et*, quod supplendum credidimus, deest in Cod.

4. E di vero: Voi, prime colonne della Chiesa militante, ricusando reggere il corso della Sposa del Crucifisso nella sua orbita ordinaria, travalicaste le sfere, nuovi Fetonti; e mentre dovevate esser bramosi di porvi come guida e luce per le balze, e mandriani dell' ovile che le vostre poste seguia, lo guidaste al precipizio con voi. Non v' offero esempli, perchè il dorso avete vòlto, e non la faccia, al carro d) *della Sposa; e di voi si può dire: Ecco coloro, che menarono vantamento di Profeti, mossero a rovescio al Tempio! Solo vi rampogno, che dimentico il sacro fuoco mandato dal cielo, lasciate ardere i vostri altari di fuoco straniero; e mercanteggiando le sacre offerte, che prezzo non patono, e commutandole con vostro disonore, le fate venali. Ma aspettatevi il laccio e il fuoco, e in questo almeno imitate la comportazione di Colui che vi attende a penitenza. E se tuttavia dubitate del precipizio, che già toccate, risponderò, dichiarandovi che con Demetrio vi accomodiate ed Alcimo.*

5. *Ma voi insuperbiti griderete: chi è costui, che non temendo l' improvviso supplizio d' Osea, s' innalbera contra gli altari crollanti? Io mi sono la minima delle pecorelle del gregge di Gesù Cristo, e per mia poverià so non potermi usurpare autorità di pastore. Nientedimeno per la divina grazia sono ciò che sono, e « lo zelo della casa di Dio mi rode ». Perchè già la verità, a Dio accetta, sulla bocca de' lattanti e de' fanciulli suonò; e lo stesso cieco nato confessò quel vero, che i Farisei non solo taceano, ma torceano a malizia: questi furono i miei promovitori. Senza che mi è maestro il Filosofo, il quale schiudendo agli uomini tutta la sapienza morale mi assennò, doversi la verità ad ogni altra cosa preporre. Nè la prosunzione di Osea macchierammi di sua colpa, comechè altri rampognare mi volessero, quasi venissi in campo fuor di tempo; conciossiachè Osea mirava all'arca, ed io a' buoi che ricalcitrano, e abberrano fuori di strada.*

6. *Perchè e' non mi pare aver provocato rimprocci, ma solo essermi mosso per tingere del rossore della confusione altri, e voi che, pel vostro nome, siete gli Archimandriti del mondo, affinchè in tutto non si spenga*

d) Sembra qui alludersi al carro della Chiesa allegorizzata nella magnifica scena dal Poeta descritta sul principio del Canto penultimo del Purgatorio. *

disse, quum de tot ovibus, et si non abactis, neglectis tamen et incustoditis in pascuis, una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit in uxorem (quemadmodum et vos), quae numquam pietatis et aequitatis, ut Caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix 26). Ha, mater piissima, sponsa Christi! quos in aquâ a spiritu generas 27) tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae sanguisugae factae sunt tibi nurus. Quae, quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem pontificem 28), omnes alii contestantur. Jacet Gregorius tuus in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis Clericorum latibulis, jacet Augustinus, abjectus 29) Dionysius, Damianus 30) et Beda; et nescio quod Speculum 31), Innocentium 32) et Ostiensem 33) declamant. Cur enim? *Illi* Deum quaerebant, ut finem et optimum; *isti* census et beneficia consequuntur.

8. Sed, o Patres, ne me phoenicem existimetis in orbe 34) terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant, aut mussant, aut somniant; — et qui inventa non attestantur? — Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hi silebunt, neque Factori suo testimonium reddent? — Vivit Dominus; quique movit linguam in asinâ Balaam 35), Dominus est etiam modernorum brutorum.

9. Jam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de caelo, ut absolvat, argui vel moneri. Rectè quidem nobiscum agit 36), quum ex eâ parte pulsatur ad nos, ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum, ac pariat pudor in nobis rectitudinem 37), primogenitam suam, et hoc propositum emendationis aggeneret, quod utinam 38) generosa longanimitas foveat et defendat.

10. Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam 39), nunc Hanni-

26) Cod. *genitrice*.

27) Cod. *quae in aqua a spiritu generans*.

28) Gherardinus Malaspina a Marchionibus Fossae Novae. Cf. E. Repetti in Anthologiâ florentinâ, Vol. XXV, p. 21.

29) Cod. *adjectus*.

30) Ita scripsimus pro *Damascenus*, quum Petrum Damianum Danti familiarem fuisse haberemus compertum (*Parad. XXI*, 121), eumdemque commodè Bedae venerabili (*Parad. X*, 131) videremus conjunctum.

31) *Speculum juris* sub finem saeculi XIII a Guillelmo Durante episcopo Mimatensi compositum. W. — quod italicè vocatur *lo Speculatore*. PF.

32) De Innocentio III dictum puta, cujus inter Decretales Gregorii IX longè plurimae. Nisi fortè Sinibaldum Fliscum significari quis dixerit, qui sub nomine Innocentii IV Romanus jam Pontifex summae apud pragmaticos auctoritatis commentarios in Decretales edidit.

33) Henricus de Segusiâ, e gente de Romanis, Cardinalis tit. Ostiensis, commentarios in Decretales, maximè verò summam earumdem composuit, quae tantam nacta est auctoritatem, ut qui juri canonico navarent operam, *Ostiensem sequi* dicerentur. — Parad. XII, 83 — IX, 133.

34) Cod. *orbem*.

35) Numeri XXII, 28.

36) Scilicet *pudor*.

37) Cod. *pctitudinem*.

38) Cod. *at*.

39) Vacante imperio sedeque pontificali.

in voi la verecondia; e feci che almeno di tante pecore, se non sbrancate affatto, almeno neglette ne' paschi e senza custode, una sola pia voce e privata fosse udita gemere ne' vicini funerali della madre Chiesa.

7. Forse ho torto? Ognuno di voi si maritò all' avarizia, non madre di pietà e di equità, come la Carità è, ma progenitrice d' empietà e d' iniquità. Ahimè! O piissima Chiesa, sposa di Gesù Cristo, ah quali figli per tua vergogna generasti! Tue nuore non sono Carità e Giustizia, ma putte che il sangue cristiano si suggono. E quai figli hai da queste? Se ne esenti il vescovo di Luni, tutti gli altri te lo fanno manifesto. Avvolto ne' ragnateli giace Gregorio; giace Ambrogio nelle obbliate librerie de' cherici; giace Agostino; si spregiano Dionisio, Damiano e Beda: e invece si declama un libriciatto per ispecchio della legge, e un Innocenzio e un Ostiense. E qual maraviglia? Que' Santi cercavano Dio, come loro ottimo fine; e questi s' impinguano di censi e di benefizj.

8. Nè vogliate arbitrarmi sola fenice in terra. Tutti lamentano, mormorano, e vanno commentando quello, di che io vi garrisco: e quante bocche non fermano anche con giuramento cose scoperte e vedute? Molti, è vero, per la maraviglia sono presi da stupore: ma taceranno sempre? Non renderanno un giorno testimonio della vostra nequizia dinanzi al trono del loro Fattore? Vive il Signore, vive; e se già seppe sciorre la lingua alla giumenta di Balaam, egli è sempre il Signore delle nuove bestie.

9. Benchè m' avveggio farmi troppo loquace; ma vostra è la colpa. Entri in voi la verecondia, v' investa da ogni banda, e compia i rimproveri e gli ammonimenti. La vergogna è sempre operatrice in noi di opere bellissime, purchè batta da quella parte che ci prende l' udito. Allora il pudore produrrà in voi la probità, sua primogenita, e vi desterà nel petto un fermo proponimento di emenda; e Dio voglia, che sia per lunghi anni avvalorato e difeso!

10. Roma, oggimai priva degli occhi, ora che Annibale, non che altri

bali 40) nedum aliis 41) miserandam 42), solam sedentem et viduam 43), prout superiùs proclamatur 44), qualis est, pro modulo nostrae imaginis ante mortales oculos affigatis omnes. Et ad vos haec sunt maximè, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale Caput cunctis piè est Italis 45) diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium; vestra justè censetur accuratissimè colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque Esse 46). Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit, et rubore confudit; erubescendum vobis dolendumque 47) quis dubitet, qui causa 48) insolitae sui vel solis eclipseos 49) fuistis?

11. Tu prae omnibus Urse 50), ne degratiati collegae 51) propter te 52) remanerent inglorii; et *illi*, ut militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti 53) sed immeriti, coacti 54) posuerant, Apostolici culminis auctoritate resumerent 55). Tu quoque Transtiberinae sectator factionis 56) alterius 57), ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sinè ullâ tui judicii contradictione praeferre?

40) Cod. *Annibal.*

41) Cod. *altii*, quod potest defendi.

42) Cod. *miseranda.* Cf. Francisci Baroncellii orationem pro Nicolao Laurentii anno 1347 Florentiae habitam (*In T. VIII. Ed. Flor. historiar. Villanii*, p. *CXXIV*): « *Le* « *donne lacrimose e 'l popolo* (*Romano*) « *lacerato — mostravano le loro piaghe*, — « *che non solo altri ma Annibale crude-* « *lissimo avrieno fatto pietoso* ».

43) Purg. VI, 113. PF.

44) §§. 1, 2.

45) Cod. *Ytalia.*

46) Cod. *principium civilitatis esse ipsum quoque.*

47) Addidimus *que*, ut rotundior existeret oratio.

48) Cod. *causam.*

49) Cod. inserit *cum.*

50) Neapoleo Ursinus (de Monte) Columnensiúm Gibellinorumque cum Cardinali Ostiensi amicus (*Villani*, *VIII*, 80; *coll.* 69), falsâ hominis specie deceptus, caeteris Cardinalibus Raymundum Gotum an. 1305 pontificem eligentibus consensit, ut in epistolâ ad Philippum pulchrum (*Balut. Vitae pp. Av. II*, 290) de se ipso fatetur: « O quot dolores mortis sustinuimus ista videntes « (gesta Clementis V)», et maximè ego, qui amicorum vivorum et defunctorum cordis punctiones quasi juges recepi, quòd eis fecerim istud malum ». — Cf. etiam Villani, IX, 81: « *Mr. Napoleone Orsini*, *capo di quella setta contro a' Guasconi* ».

51) Cardinales Columnae.

52) Cod. *pp.*

53) Cod. *emeit.*

54) Cod. *cunti.*

55) *Resumerent*, quia, licèt an. 1304 Benedictus XI, quae Bonifacius VIII contra Columnenses constituerat, antiquaverit (*Extrav. com. cap. un. De schismat.*), et Clemens V Jacobum atque Petrum anno 1305 restituerit in pristinam dignitatem, sinè titulo tamen erant Cardinales, quum Bonifacius diaconias, quae ad utrumque pertinuerant, in alios jamdudum contulerat. Dantis igitur verba unà cum encyclicâ Cardinalium Italorum epistolâ certiores nos faciunt, errasse Balutium (*Vitt. pp. Av. I*, 654) dum crederet titulum scti. Angeli jam anno 1312 in Petrum Columnam esse collatum.

56) Cod. *sanctionis.*

57) De Francisco Gajetano sentire auctorem vix dubito. Illum enim jam in Perusino conclavi Gibellinis Columnensibusque prae caeteris fuisse infensum testatur Villanius (VIII, 80). Eumdem in consistorio Clementis V armis magis quàm rationibus contra Columnenses certasse, legimus in Amalrici Augerii vitâ Clementis (*Balut.* I, 106). *Transtiberinae* factionis sectatorem inde Dantem illum dicere credo, quòd qui Guelphorum parti stipulantur, auctori nostro Tiberis Romaeque juribus atque honori videntur detrahere.

ne avriano pietà e), *sedente sola e vedova si metta spaventevole simulacro dinanzi agli occhi vostri nella forma descritta. Sovra tutti a voi mi volgo, che giovinetti cresceste in sulle rive del Tevere: conciossiachè, sebbene la Maestà Latina, come principio della universa civiltà, deggia venerarsi da tutti gl' Italiani; molto più vuole esser culta da voi per la vostra utilità medesima, come principio della vostra essenza. E se adesso una somma miseria tutti gli altri Italiani addolorò, e di scorno confuse; chi non dirà, dover voi assai più dolervi e vergognarvi, voi che foste cagione che il loro sole si ecclissasse?*

11. *E tu sovra ogni altro, o Ursino, fa che i colleghi, caduti di grado a cagion tua, non restino del tutto vituperati; ma coll' autorità pontificale vendichino il loro decoro, come quelli che non meritamente, ma indegnamente, le venerande insegne della Chiesa militante ebbero con inganno prostituito. E tu pure, o Transteverino, che ajutatore della parte altrui, facesti che l' ira del defunto Antistite germogliasse in te, come strano annesto in tronco non suo, di', come avesti cuore, senza spogliarti affatto il petto della memoria della trionfata Cartagine, di anteporre senza ripugnanza costui alla patria de' famosi Scipioni?*

e) Di qui è tratto il verso: *Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.* (Petrarca, Canz. XI, st. 5.). *

12. Emendabitur quidem (quamquam non sit, quin nota cicatrixque 58) infamis Apostolicam Sedem usserit 59) ad ignem, et cui caeli 60) et terra sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes, qui hujusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsâ Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italiâ nostrâ, et ut pleniùs dicam, pro totâ civitate peregrinantium 61) in terris viriliter propugnatis, ut de palaestrâ jam coepti certaminis undique ab Oceani margine circumspectâ vosmetipsos cum gloriâ offerentes, audire possitis « Gloria in excelsis »: et ut Vasconum opprobrium, qui tam dirâ cupidine conflagrantes 62), Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.

58) Addidimus *que*.
59) Cod. *ussit*.
60) Cod. *ignem cui celi que sunt*.
61) Cod. *peregrinate*.
62) Cod. *cum flagrantes*.

12. *Nè emenda vi trovo; chè il danno non è lieve macchia, nè lieve scoriatura. Lo iniquo darà fuoco alla Sede Apostolica; e mentre ad essa si commendano tutte le cose terrene e celesti, ei la sozzerà, se voi concordi, come foste autori di questa esorbitanza, così non sarete presti a combattere virilmente per la Sposa di Cristo, pel seggio della Sposa, che è Roma, e per la nostra Italia, e (per abbracciar tutto in uno) per l' intera città di noi peregrinanti in terra; affinchè dalla palestra del già incominciato combattimento, la quale si cinge da ogni parte dal mare, uscendo voi e offerendovi al mondo gloriosi, possiate udire da ogni bocca:* Gloria in excelsis. *Allora questa vergogna Guascona, con tutti i complici suoi, i quali con immane avarizia si travagliano ad usurpare la gloria de' Latini, a perpetuo esempio de' posteri in tutti i secoli rimarrà.*

EPISTOLA XIII.

ALLO AMICO FIORENTINO.

(1316)

ARGOMENTO.

Era costume antico, al dì festivo in Firenze di s. Giovanni, graziare alcuni condannati, offerendoli al Santo con una candela in mano, e facendo lor pagare una multa. Si ammisero in quell'anno della pace (1316*), probabilmente per la prima volta, i condannati politici a questa grazia da malfattori. Un nipote di Dante, ed altri suoi amici lo pressavano di accettarla egli pure. Un religioso, secondo l' uso de' tempi, facevasi intermediario della proposta; e noi siamo così fortunati di aver la risposta di Dante. La storia ce ne dà il risultato. Non pochi de' compagni d' esilio e condanna di Dante, Tosinghi, Mannelli e Rinucci accettarono, e furono offerti il dì del Santo di quell' anno 1316*. E fecero bene questi; non erano grandi; non avevano la dignità d' un Dante da serbare; non dritti, doveri, o forza eguali. Ma rimase fuori per questo impegno e pettegolezzo da cittaduzza, per questa ignobile prepotenza municipale, il maggior cittadino ed onor di Firenze; e fuori egli morì, fuori rimasero e rimangon l' ossa, fuori la discendenza, il sangue di lui anche oggidì *a*). - Sul proposito di questa lettera vedasi il §. XXI della nostra Prefazione.

- La stampa di Torino ha nei due passi 1317 : è dunque mia la responsabilità del cambiamento in 1316, aderendo io alle ragioni espresse dal sig. Fraticelli nella nota 6) alla seguente pagina 95, salvo il debito rispetto all' illustre Autore, da cui mi onoro attingere il téma di questo argomento.

a) Balbo, Vita di D. Lib. II, cap. XIV per estratto. — Probabilmente da pochi s' ignora, essere tuttora superstite in Verona la famiglia Allighieri, continuata per una Ginevra diretta discendente di Dante, la quale nel 1549 passò per matrimonio nei nobili Conti di Serego, che onoransi di aggiungere al proprio quell' illustre casato. *

PRAEFATIO WITTIANA.

Res Gibellinorum post mortem Henrici VII ferè dilapsas, unus Uguccio Fasiolanus in Tusciâ aliquandiu refocillavit, et quae Florentiam pro Roberto rege tenebant Guelforum copias in angustias compulit. Ipso verò per seditionem a Castruccio concitatam expulso imperioque orbato, inter Florentinos ab instante periculo liberos veteres dissentiones reviviscentes, molestiaeque e crudelis Guidonis Novelli, Landique Eugubini administratione captae, eò rem produxerunt, ut comes Guido de Battifolle, mitioris indolis vir, in illorum sufficeretur locum (*Oct.* 1316). Bellum cum Pisanis Lucensibusque mox compositum, inveterataque civium odia tandem relaxari visa. Magnae exulum parti indictam mulctam si solverent, seseque parduellionis publicè profiterentur reos, in patriam revertendi facultas facta *). Amicorum Dantis unus (quem quum *patrem*, sibique cum illo comunem esse nepotem dicat Dantes, aptè clericum quendam gentis Brunacciae suspicatus est Romanus vitae, quam composuit Tiraboschius, editor) novam hanc in patriam redeundi viam festinus ad Dantem retulit, eamque ut ingrederetur cum nepote obsecravit. Quae rescipsit Dantes in uno Laurentiano codice (*Pl. XXIX*, *cod.* 8) nobis superant. Quam epistolam, monente Laurentio Mehus descriptam, primus edidit de Dante optimè meritus Jacobus Dionysius (*Anecdot. V*, *Veronae* 1790, *p.* 176. et *Preparazione stor. crit. I*, 71). Eundem sunt sequuti, ad quem saepius provocavimus, editor romanus, Pelliusque in secundâ memoriarum ad vitam Dantis paraturum praelectione (*Flor.* 1823, *p.* 104). Codicem denuo, sed parum diligenter, adiit elegantissimus Hugo Fusculus, indeque epistolam, quam ineditam putasse videtur, ingeniosis, quas Anglicorum sermone composuit, observationibus de Petrarcâ inseruit. De aetate epistolae non planè constat inter eruditos. Fusculus (*in Obss. cit. et in Tractatu de textu Comoediae, Lond.* 1825, *pag.* 247.) 1816 eam tribuit. Troya, quod veritati proximum mihi videtur, ad primam anni 1317 partem referendam esse censet (*Veltro*, *p.* 160).

*) Non praetermittenda duximus, quae ad idem spectantia argumentum apud Boccaccium legimus (*Vita di Dante cap.* 12, *ed Gamba*, *Ven.* 1825, *pag.* 77): « Fu il no« stro poeta, oltre alle cose predette, di « animo altiero e disdegnoso molto, tanto« chè cercandosi per alcun suo amico, il « quale ad istanzia de' suoi prieghi il fa« ceva » (*ultima desunt in ed. Mussi Mediol.* 1809), « ch' egli potesse ritornare « in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra « cosa sommamente desiderava, nè trovan« dosi a ciò alcun modo con coloro, li « quali il governo della repubblica allora « avevano nelle mani, se non uno, il quale « era questo: — che egli per certo spazio « stesse in prigione, e dopo quello in al« cuna solennità pubblica » (*desunt in ed. Mussi*) « si fusse misericordiosamente alla « nostra principale chiesa » (*Mussi*, « a s. Giovanni ») « offerto, e per conseguente « libero e fuori d' ogni condannagione per « addietro fatta di lui —; la qual cosa paren« dogli convenirsi e usarsi in qualunque è « depresso, e ad infami uomini e non ad « altri, perciò al maggiore suo desiderio « dato luogo, prima elesse di stare in esilio, « anzichè per cotale via tornare in casa « sua ». (*Ed. Mussi*: « fu per lui a ciò, « ogni fervente desío del ritornare calcato, « risposto, che Iddio togliesse via, che al« cuno nel seno della filosofia allevato e « cresciuto, divenisse candelotto » (*Cod. Dyonisii* cero — *Cf. Troya*, Veltro, p. 160) « del suo Comune »).

PROEMIO.

Morto nel 1313 l'Imperatore Arrigo, e nel 1316 caduto in basso Uguccione della Faggiuola, che fin allora era stato il principal sostegno della causa de' Ghibellini, rimasero i Fiorentini senza pericolosi nemici, e sciolti quasi da ogni timore dell'armi del contrario partito. Il perchè, rimosso Ser Lando da Gubbio, uomo d'indole troppo feroce, dall'officio di lor Potestà, nell'Ottobre del 1316 elessero a quello il Conte Guido da Battifolle; e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento, pel quale concedeasi facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. Da questi non venne eccettuato il nostro Alighieri; ma le condizioni del ritorno eran per lui troppo gravose ed umilianti: dover egli pagare una certa quantità di denaro, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente ad offerta alla Chiesa di S. Giovanni. Di questo decreto ebbe tosto l'Alighieri notizia da varj suoi amici; e particolarmente da un suo Nipote, e da quella persona cui egli colla presente Lettera risponde.

Dante adunque, intesa la cosa, non potè chinarsi sì basso; ed a colui che gli scrisse, del ritorno pregandolo, virilmente, fra le altre cose, rispose: « È egli adunque questo « il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno « d'un esilio quasi trilustre? È questo il merito dell'innocenza mia ad ognun manifesta? Questo or mi fruttano il largo sudore e le fatiche negli studj durate? Lungi « dall'uomo, della filosofia familiare, questa bassezza, propria d'un cuor di fango, « ch' egli a guisa di misero saputello e di qualunque senza fama si vive, patisca, quasi « malfattore fra lacci, venir offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditor di giu« stizia, ch' egli d'ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemerenti, paghi il « tributo!» ecc. Quindi dopo aver detto non esser questa la via di ritornare in Firenze, ma se un' altra gli se ne fosse trovata, che l'onor suo e la sua fama non isfregiasse, egli sarebbesi per quella messo prontamente, conchiude: « Che se in Fiorenza per via « onorata non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualun« que angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del « cielo meditare la dolce verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d'igno« minia, in faccia al popolo e alla città di Fiorenza?» b).

Così rispose il grande Alighieri, e lasciando ogni cosa diletta, non lasciò l'altezza dell'animo, e i savj lo plaudirono. E veramente non è concesso, per ricuperare la patria, il partirsi dall'onestà, e farsi vile: vuolsi anzi sofferire ogni affanno, che perdere la dolcezza dell'innocenza; poichè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria, non ne' superbi palagi, non nel profondo d'un carcere; ma la costanza, la magnanimità, la fortezza, la sapienza si portano seco nell'esilio e nei ferri e sotto il carnefice, essendo elle virtù, che non ricusano nè dolor nè supplizio.

Questa Epistola, ch' è un'Apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la di lui innocenza, lo studio continuato della filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro, e la grandezza del di lui animo, è una delle tre che abbiamo nel Cod. 8. Plut. XXIX della Laurenziana trascritte dalla mano medesima del Boccaccio 1). Ad essa infatti mirava questo Scrittore, quando raccontando il fatto dello stanziamento, e la disdegnosa ripulsa di Dante 2), e la di lui magnanimità, non può tenersi

b) La qualche differenza che si riscontra nella traduzione di questo passo a fronte di quello ch' è nel testo corrispondente della lettera, deriva dall' essersi da noi adottata la nuova versione, di cui ci fu cortese il ch. amico nostro Bar. Ugoni, come accennammo nella Prefazione. §. XXI. *

1) V. Ragguaglio ec. n.° 14, nota 10).

2) Vita di Dante §§. 12.

dal gridare: « Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti, re-
« primendo lo ardente disio del ritornare per via men che degna ad uomo nel grembo
« della filosofia nutricato! »

Il Dionisi 3) *opinò che questa Lettera fosse stata scritta nel* 1315, *il Foscolo* 4) *nel* 1316, *il Troya* 5) *ne' primi mesi del* 1317. *Ma dai documenti serbati nell' Archivio delle Riformagioni* 6) *avendosi che lo stanziamento sopra l' assoluzion de' banditi fu fatto il dì* 11 *Dicembre* 1316, *deducesi che la Lettera, scritta poc' appresso il detto stanziamento* (nuper §. 2.), *appartiene alla fine del Dicembre, o a' primi del Gennajo dell' anno stesso: dico dell' anno stesso, poichè i Fiorentini cominciavan l' anno dal* 25 *di Marzo. Infatti molti compagni d'esilio dell'Alighieri, sì come i Tosinghi, i Rinucci e i Mannelli, essendosi piegati alle umilianti condizioni, conseguirono la loro affrancazione nella festività di s. Giovanni il* 24 *Giugno* 1317; *nella qual festività, essendo antica costumanza de' Fiorentini di graziare alcuni malfattori offerendoli al Santo lor protettore, fu quella la prima volta che vi si ammisero i condannati politici. E' venivano tutti umili e dimessi dietro al Carro della Zecca detto di S. Giovanni, con mitere in capo* (*segno d' infamia*) *e con ceri nelle mani; ed offertisi al Santo, e pagata la somma convenuta, ne andavano liberi. Laonde a ragione rifiutossi l' Alighieri d' accettare una grazia, che ad un malfattor pareggiavalo; nè dee recar meraviglia se gli altri accettaronla, essendochè questi non avean certamente un' anima della tempra dell' Alighieri*

La frase pater mi §. 2 e 4 *dà a credere che il personaggio, cui la presente Lettera è diretta, fosse un Religioso. E siccome questi avea comune con Dante un Nipote* (per Literas vestri meique Nepotis significatum est mihi); *così appare ch' egli fosse un Brunacci: perciocchè l' unico fratello del Poeta, ch' ebbe prole, essendo stato Francesco Alighieri, ammogliato con D. Piera di Donato Brunacci, convien dire che il Nipote fosse Durante, unico maschio di Francesco, ed il Religioso fosse fratel germano di D. Piera.*

La prima edizione di questa Epistola fu fatta nel 1790 *dal Canonico Dionisi, al quale* (*com' ho detto nell' illustrazione dell'Epistola a Cino da Pistoja*) *aveane dato notizia l' Abate Lorenzo Mehus; la seconda fu fatta dal Cancellieri nel suo Libro dell' Originalità di Dante; la terza dal De-Romanis nelle note alla sua stampa della Divina Commedia; la quarta dal Pelli nella seconda edizione della Vita di Dante. Anche il Foscolo ristampolla nel suo volume de' Saggi sul Petrarca; ed il Witte finalmente la diede più corretta nella sua edizione del* 1827.

FRATICELLI.

3) Aneddoto V, pag. 174.
4) Saggi sul Petrarca, in fine.
5) Del Veltro Allegorico, pag. 160.
6) Tre provisioni o stanziamenti furono fatti in Firenze nel 1316 per riammettere i ribelli e banditi. Il primo nel 2 Giugno (*Lib. n.°* 14, *Classe* 2, *Dist.* 2, *p.* 181); il secondo nel 3 Settembre (*Lib. n.°* 16, *Classe* 2, *Dist.* 2, *p.* 10); il terzo nell' 11 Dicembre (*Lib. n.°* 16, *Classe* 2, *Dist.* 2, *p.* 36). Lo stanziamento fra questi, al quale nella sua Lettera allude l' Alighieri, io suppongo esser l' ultimo: qualunque altro d'altronde volesse supporsi, la Lettera apparterrà sempre all' anno 1316.

AMICO FLORENTINO.

1. In Litteris vestris, et reverentiâ debitâ et affectione receptis, quàm repatriatio mea curae sit vobis ex 1) animo, gratâ mente ac diligenti animadversione concepi; etenim 2) tantò me districtiùs obligastis, quantò rariùs exules invenire amicos contingit. Ad illarum verò significata 3) respondeo, et (si non eatenus, qualiter 4) forsan pusillanimitas appeteret aliquorum) ut sub examine vestri consilii ante judicium 5) ventiletur, affectuosè deposco.

2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi posse, et redire ad praesens. In quo quidem duo ridenda et malè praeconsiliata sunt, pater; dico malè praeconsiliata per *illos* qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretiùs et consultiùs clausulatae nihil de talibus continebant.

3. Estne ista revocatio gloriosa, quâ D. Alla. 6) revocatur ad patriam, per trilustrium ferè perpessus exilium? Hanc ne meruit innocentia 7) manifesta quibuslibet? Haec sudor et labor continuatus in studio? 8). Absit a viro philosophiae domestico temeraria terreni cor-

1) Cod. Flor. *et*. D.
2) Id. *et inde*. D.
3) Id. *singula*. D.
4) Id. *et si non erit, qualem* etc. D.
5) *consilii sit ante judicium*. Fusc. W.
6) Cod. *D. Alla.*, idest *Dantes Allagherii*. D.
7) *conscientia*. Fusc. W.
8) *studiis*. Fusc. W.

ALL' AMICO FIORENTINO a).

1. *Per le lettere vostre, con la debita riverenza ed affezione accolte, ho compreso con grato animo e diligente considerazione quanto vivamente stiavi a cuore di ripatriarmi; con che tanto più stretto mi obbligaste, quanto più raro accade che gli esuli ritrovino amici. Ora vengo a rispondere al contenuto di esse; e se la risposta non sarà qual forse bramasi dalla picciolezza di certi animi* b), *caldamente vi prego di voler ventilare la cosa tra voi con maturo consiglio, prima che ne sia dato giudizio.*

2. *Ecco dunque quanto per lettere del vostro e mio nipote, non che d' assai altri amici, mi viene significato del partito pur dianzi preso in Firenze sopra l' assoluzione degli sbanditi: che se volessi pagare certa multa in danaro, e soffrire la nota dell' offerta, potrei venire assolto* c) *e tosto ritornare: ove due cose per fermo son degne di riso e male preconsigliate. Padre, dico male preconsigliate da coloro, che tali cose espressero; giacchè le lettere vostre, con più discrezione e maturità conchiudentisi, nulla di tali cose contengono.*

3. *È desso glorioso cotesto richiamo, col mezzo del quale vuolsi restituire alla patria D. Alla.* d), *dopo aver egli sofferto un esiglio quasi trilustre?* e). *Cotal mercede meritavasi ella un' innocenza a tutti manifesta? Cotale il sudore e il travaglio costante negli studii?* f). *Lungi da uomo nodrito nelle discipline della filosofia la sconsigliata umiltà di un cuore terreno,*

a) La versione italiana si è già detto a chi appartiene. Le note al testo latino segnate D. appartengono al can. G. J. Dionisi; quelle col segno W. al Prof. Witte; le altre colle iniziali PF. al sig. Fraticelli; le poche mie hanno il solito asterisco. *

b) Poichè alcuni de' suoi avrebberlo voluto pieghevole ad accettare anche a patti vergognosi il ritorno; come il padre del Petrarca nel medesimo infortunio cesse. D.

c) Il negozio era bello e conchiuso, se per Dante non fosse rimasto. D.

d) Cioè, *Dante d' Allaghiero.* Ecco in qual maniera scrivevansi le più volte i nomi già noti; donde poi mille errori ne son provenuti nelle stampe. D.

e) Di qui si prova scritta l' epistola nel 1316, poichè essendo stato l' Autore sbandito nel 1301 (secondo l' uso fiorentino), ci sono di mezzo a rigor di numero quasi tre lustri. E ciò per me si conferma col sapersi di certo seguíta nell' ottobre del detto anno la terza condanna, della quale non si può render ragione che sia probabile, se da essa epistola non si deduce. D.

f) Egli è notabile, che Dante asserisce la sua innocenza *già manifesta*, quando era viva la memoria della sua cacciata, quando cioè, s'egli fosse stato reo, insorger poteano i testimoni o complici de' suoi misfatti a confonderlo; e i suoi nemici ed anche gli amici poteano dirgli: « Tu hai commesso i tali e tali delitti, per li quali tu fosti giustamente dannato alla perdita de' beni, all' esilio e alle fiamme: ti contenta dell' assoluzione, che adesso tu puoi ottenere coll'esborso d' un po' di danaro, e col sofferire un po' di vergogna; e ringraziane ben di cuore i generosi cittadini, che sì facile ti permettono la tornata ». E pur egli non teme di tali rimbrotti, chè la coscienza l'assicura,

La buona compagnia, che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Dirà qualcuno: tanto era vera la sua reità, che nell' anno stesso ei fu di nuovo dannato. Non però per delitti vecchi, e nè anco per nuovi, ma solo per non aver egli ubbidito del presentarsi. D.

dis humilitas, ut more cujusdam scioli 9) et aliorum infamium 10) quasi vinctus 11), ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante justitiam 12), ut perpessus injuriam, inferentibus, velut benemerentibus, pecuniam suam solvat!

4. Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi 13); sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur 14), quae famae D., quae honori 15) non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quòd si per nullam talem Florentiâ introitur 16), numquam Florentiam introibo. Quidni? nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? 17). Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub caelo 18), ni priùs inglorium, immo ignominiosum populo, Florentinaeque civitati 19) me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

9) Cod. F. *Cioli*. D.

10) Id. *infirmium*. D. — *aliorum*, *infamiá quasi*. Fusc. — Infames hìc, pro *ingloriis*, *ignobilibusque* usurpari monet jam Dionysius. W. — nam si *inglorius* sinè gloriâ, *infamis* sinè famâ. PF.

11) Cod. *victus*, quod licèt haud incomodè stare posset, sermonis elegantiâ motus emendavit Dionysius. W.

12) Cf. Dantis librum de Vulg. Eloq. II, 2.; Boccaccii epist. ad Priorem SS. Apost. (*Flor*. 1723, *pag*. 299). W.

13) Cf. Parad. XXV, init. W.

14) Cod. F. *invenitur*. D.

15) Dionysius legit, *que fame D.*, *que honori*; Witte, *quae honori*. PF. — Vide contrà notam *n*). *

16) Cod. F. *foret introitus*. D.

17) Cf. Boccaccii epist. ad Pinum (*ed. Gamba Ven*. 1825, *pag*. 128). W.

18) *Ubique medius caelus est*; disse Petronio (Fragm. Tragurt. pag. 25, edit. Noriberg. 1667). D.

19) Cod. F. *properè Florentiae civitati etc*. D.

onde, al modo di certo sciolo g) *e d' altri infami* h), *comporti quasi incatenato* i) *la oblazione di sè stesso. Lungi da uomo che predica giustizia* k), *e che ingiuria ha patito, il pagare di proprio danaro coloro che l' arrecarono, quasi fossero benefattori.*

4. *Cotesta non è, Padre mio, la strada per cui tornare alla patria; ma se altra da voi, o più tardi da altri verrà additata, che alla fama, che all' onore* l) *di D. non deroghi, io quella a passi non lenti accetterò. Che se per nessuna cotale si entra in Firenze, in Firenze non rientrerò io giammai. E che perciò? Non potrò io godermi da per tutto la luce del sole e delle stelle? Non potrò io, sotto qualunque cielo, specolare dolcissime verità, se prima non mi renda inglorio, anzi ignominioso al popolo e alla repubblica di Firenze? — Attesochè pane non mancherà.*

g) Il conte Balbo preferisce la lezione *Ciolo*, nome personale forse di qualche malfattore famigerato a quel tempo, trovata dal Dionisi; e ciò pare più significativo. *

h) Intendo *infami*, non d' infamia positiva, che cioè avessero fatto azioni infami; ma di fama negativa, per non averne fatte mai di famose. Ciò che l' Autore dice a contrapposto di sè; poichè egli si reputava, e tale si era, dotto e famoso. D.

i) Il Cod. F. dice veramente *victus*. Mi si conceda per questa volta, ch' io non mi inganni a credere la vera lezione esser *vinctus*; parendomi esprimere l' Autore quel lasciarsi, quasi vittima, offrire avvinto su l' ara, come d' Isacco disse il nostro padre s. Zeno. D.

k) Fu Dante banditore della giustizia, perchè, com' esso dice nella Volgare Eloquenza (*L. II, c.* 2), cantò la *rettitudine* ne' versi suoi, cioè la giustizia e l' onestà, quando gli altri poeti toscani, fino al suo tempo, d' altro non cantarono che d'amori. Tutta già la Divina Commedia nel suo diritto e rovescio non è che una continua predica di questa virtù, *la quale* (dice l' Autore nel suo *Convito*, *Tr. IV, cap.* 17) *ordina noi ad amare, e operare a dirittura in tutte le cose.* D.

l) La ragione della variante avvertita dal sig. Fraticelli nella nota 15) si è, perchè il Dionisi stette all' antica ortografia, trascurandosi a que' tempi i dittonghi; ma nella nota, che riportiamo qui sotto, diede la regolare lezione, alla quale si è uniformato il Sig. Witte. Potrebbe per altro correre, benchè meno incalzante, la congiuntiva *atque* avanti *honori* adottata dal sig. Fraticelli. * — « In due maniere può leggersi: *quae famae Dantisque honori*, « ovvero *quae famae Dantis, quae honori*. « La seconda, perchè dà maggior forza, mi « piace più della prima, e perciò seguirolla « nella traduzione ». D. — Infatti egli così volgarizzò: « *Ma se da voi, o da altri se ne troverà un' altra* (via), *che alla fama di Dante, che al suo decoro non deroghi* » *ecc.* — *

EPISTOLA XIV.

A CANGRANDE SCALIGERO.

(1318 ?)

ARGOMENTO. a)

— « Se bassi a tenere a sommo duce l' Allighieri quando nel Convivio discorre in modo generale de' quattro sensi che si denno appostare per le scritture; non vorremo abbandonare la maestra guida, quando nella preziosa lettera a Cane della Scala applica i suddetti sensi alla sua Commedia. A me pare di travedere in quel grande documento della sapienza di Dante una coperta volontà del Poeta di tacere al Signor di Verona il senso allegorico delle sublimi sue Cantiche: il quale ... è a trovarsi ... sotto il velo di una nobilissima allegoría, e meglio sopra le pagine di un' amarissima Istoria.

« Dante dunque, che forse non volea rivelare ad un Principe Italiano più di ciò che con ghibellina fierezza avea detto in senso letteralissimo, per non mostrarsi *timido amico del vero,* riduce in uno, scrivendo a Cangrande, i tre sensi; allegorico, morale e anagogico; e quest' uno appella allegorico o morale; e così dice, che il primo senso delle scritture *è il letterale*, il secondo *l' allegorico* o *il morale.* Ma, quasi temendo che i posteri lo potessero notare non di prudenza, ma di grossezza, toglie subito a dimostrare tutti quattro i sensi che sono in queste parole del Salmista: — *In exitu Israel de Aegypto* (*domus Jacob de populo barbaro*), *facta est Judaea sanctificatio ejus*, *Israel potestas ejus.* — E dice, che secondo *la lettera* ci vien significata l' uscita de' figli d' Israello dall' Egitto sotto Mosè; secondo *l' allegoria*, la nostra redenzione operata da Cristo; secondo *il senso morale*, la conversione di un' anima dal lutto della miseria del peccato allo stato di grazia; secondo *l' anagogico*, l' uscita di un' anima santa dalla servitù di questa corruzione per all' eterna libertà della gloria.

« Venendo poi a dichiarare i varii sensi del divino Poema, non ne scuopre nè due nè quattro, ma tre. Ne accennò due in sì fatto modo, che rende possibile il credere che l' Allighieri avesse talvolta per la cosa stessa il senso allegorico ed il morale: gli dichiarò tutti e quattro, comentando il Salmista, conformandosi alle sue proprie dottrine: tre soli espose a quel Potente essere i sensi della Commedia, perchè forse dell' allegórico stimò bene il tacersi. Nè il Principe lo potea gir cercando, mentre Dante esponendogli il senso morale glielo appellò senso allegorico; conformandosi qui, e forse con sottile artificio, alla dottrina dei due sensi, o, per dir meglio, a quella sola parte di essa dottrina, per cui pone essere la stessa cosa il senso allegorico ed il morale. Gli dice dunque:

« *Che il soggetto di tutta l' opera, preso letteralmente soltanto, è lo stato delle anime dopo la morte;*

« *Che se poi* (nota arte!) *da questo stato delle anime si vuol prendere il senso allegorico, egli* (Cangrande) *può argomentare che, secondo questo senso, il Poeta tratti di questo Inferno, in cui, peregrinando come viatori, possiamo meritare o demeritare;*

« *Che se poi l' opera si riguardi anagogicamente, il soggetto n' è l' uomo, secondo che, meritando o demeritando per libertà d' arbitrio, fassi incontro alla premiatrice o punitrice giustizia* ». —

L' Autore di questo sunto compendioso, letterato d' assai bella fama, il quale ci onora di particolare amicizia, sembraci che non potesse entrar meglio nella intenzione di Dante sul proposito della presente sua dedicatoria del Paradiso a Cangrande. Abbiam quin-

a) *Estratto dal n.° 31 (20 Luglio 1842) dell'* Antologia Oratoria Poetica e Storica *di Fossombrone, compilata dal ch. sig. conte Francescomaria Torricelli, che n' è il benemerito fondatore.* *

di creduto bene di premettere le identiche sue parole , in cui è dato brevemente un giudizioso ragguaglio di quanto l' Allighieri ha voluto far sapere allo Scaligero in questo scritto , che servì poi di modello e direzione agli antichi espositori del suo Poema, com' egli lo fu a sè stesso, seguendo incirca la maniera che avea tenuta nel comentare le Rime della *Vita Nuova* e le tre Canzoni del *Convito*. — Dopo avere il Poeta esposte le ragioni del titolo di *Commedia* da lui posto all' opera sua, e dopo aver applicate le definizioni ai varii divisati sensi , spiegatene le proprie dottrine, e stabilite le generali divisioni, si ferma precisamente al punto in cui dovea trattarne i particolari , allegando le strettezze domestiche, le quali obbligavanlo a non continuare più innanzi, ed a tralasciar parecchie cose *utili alla repubblica*. Nel che ci pare di scorger chiaro, ch'egli parlar volesse del Comento appena nella lettera delineato e principiato dell' intero suo Poema, a ben intendere il quale nelle magistrali e autorevoli spiegazioni di lui sarebbe tornato d' infinita utilità universale. — Vedansi nella nostra Prefazione i §§. XVI, XVII, XVIII a questa epistola concernenti.

PRAEFATIO WITTIANA.

Quum me divinum Dantis carmen legentem iterumque legentem, in reconditiori totius operis sensu eruendo, plurimùm viderem adjuvare nuncupatoriam Poetae ad Canem Magnum epistolam, saepe miratus sum, quid esset causae, cur interpretes, quibus abundamus, tantùm non omnes, parum in illâ sese praeberent versatos, et quare ipsius epistolae textus, foedè corruptus, adhuc jaceret neglectus. Certè quidem, ad quos ea res spectat, desidiae non forent accusandi, si rectè vidissent, qui in literis, de quibus disputamus, subditicium impostoris cujusdam partum deprehendere sunt arbitrati. Excellit inter auctores, qui huic suffragantur sententiae, eruditissimus, mihique amicissimus Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr.* 5 *Canti della Div. Comm. Ven.* 1819, *p.* 19-21), cujus ingenio atque diligentiae Dantem nostrum multùm debere, qui hac in re aliquid vident, grati agnoscunt. Nec tamen viri ill. observantia, quam profiteor, me potest tenere, quin in contrariam abeam partem, probè gnarum tantam esse in illo humanitatem, tantum literarum amorem, ut praeter veritatem appetat nihil.

Meritò prae ceteris argumentis, quibus ad probandum hanc, de quâ loquimur, epistolam esse genuinam, possumus uti, de illo erit quaerendum, an codicum vetustas sufficiat, ut de tempore auctoris nobis faciat fidem. Equidem non dubito, decimosexto vel septimo saeculo vetus quoddam superstes fuisse exemplar; an verò hanc usque in diem servetur, ubive, ignoro. Hieronym. Baruffaldius, primus e Codice Lanzoniano hujus monumenti editor (*Galleria di Minerva*, *Ven.* 1700 *Vol. III*, *p.* 220), Dionysiuusque, qui locos complures e Codice Cocchiano eleganter emendavit, accuratiorem librorum, quibus usi sunt, notitiam nobis inviderunt. Illud autem pro certo possum affirmare, Magliabechianum, quem diligenter contuli, Codicem (116, *VI. Var.* 64) non solùm saec. XVI esse recentiorem, sed ne differre quidem genere ab illo exemplari, quod typis expressum vulgò circumfertur; licèt tanta editorum fuerit incuria, ut sedula variantium lectionum investigatio ad everrendas, quibus contaminabatur epistola, sordes non parum contulerit.

Majoris igitur erit auctoritatis multorum, quos in notis passim indicavimus, locorum, ex ejusdem auct. operibus, de quorum fide minimè dubitatur, desumptorum, concordia cum illis, quae in literis hisce totidem ferè verbis leguntur. Ne longus sim, in illis afferendis me contineo, quae in ipso epistolae limine de amicitiâ inter conditione dispares, quae §. 19 de afflatu Dei in intelligentias, et quae §§. 24 et 25 de empyreo caelo cum sententiis Convivii conjunctissima, nec tamen in aliis ejusdem aevi auctoribus simili modo expressa leguntur. In quo argumento rectè aestimando nec illud erit negligendum, praeter aequales nonnullos, in quos hujusmodi fraudium suspicio non facilè cadere poterit, ne divini quidem carminis studiosis reliqua poetae opera familiaria fuisse, immo ipsos Comoediae interpretes antiquos de carminibus, quae in Purgatorio et in Paradiso commemorantur, non uno loco mirè allucinari.

Maximum Boccaccii nostrâ cum epistolâ consonantiae in hac disputatione esse pondus, rectè jam observavit Fusculus (*Disc. sul testo del Poema di D. p.* 350). Adeò enim saepissimè singula commentarii, quem ad divinum carmen scripsit Certaldinus, illi respondent verba, quae apud nos leguntur, ut tantam similitudinem fortuitae cuidam dare consensioni, omnino foret ridiculum. Equidem et cum Lanaeo concordiam quandam nec minimam deprehendere puto; quam tamen intelligo non ita esse apertam, ut ad defendendam epistolae fidem in medium proferri possit. Quum igitur tota jam disceptatio in Boccaccio sit posita, profectò non erit tacendum, non magis esse absonum dicere, auctorem epistolae interpretationes illius, quibus eum interfuisse fortè quis dixerit, in suam vertisse rem, quam vice versâ. Si tamen literas hasce cum illo contuleris commentario,

luce clarius in Certaldino agnosces imitatorem. Quae enim pressè, sed concinnè in epistolâ scripta sum, in commentario latiùs et ad morem hominis suae eloquentiae auditorumque inscitiae indulgentis tractantur. Quae verò apud nos reconditioris doctrinae argumentationibus doctorumque muniuntur auctoritate, Boccaccium vix leviter, vel ne vix quidem tangere videmus. De illo igitur jam constat, epistolam in quâ versamur circa annum 1373 doctis non incognitam, et Boccaccio in primis fuisse familiarem. Dicemus igitur, vivente Cansignorio, fucatam hanc ad ipsius patruum magnum confictam esse epistolam? Non quidem ignoro, admodum fuisse laboriosam illam aetatem in componendis hominum illustrium literis, orationibus, et qui sunt reliqui hujus generis oratorii lusus; quae tamen hucusque mihi innotuerunt hujus sedulitatis exempla, ad gentes dissitas vel ad antiquiora sese referunt tempora, nec ad eam prolabuntur impudentiam, ut fingerent quae non datâ operâ falsa esse deprehenderent, sed eorum quae ipsi viderant memores, sponte viderent aequales.

Maximum autem omnium in ipso epistolae argumento positum esse judicaverim momentum. Quis enim ingenuum illum, immo superbum pauperis et exulis se principis amicum dicendi modum, quis honestam paupertatis confessionem abjecto potiùs fallacis librarii, quàm alto et generoso Dantis animo dixerit convenire? *) Sunt et alia complura, quae si subtiliter examinaveris, neminem praeter ipsum carminis, de quo disputatur, auctorem scripsisse senties.

Si scribendi genus nonnunquam perplexum barbariemque redolens, si scholasticae argumentationis taedium a divini vatis facundiâ tibi videatur abhorrere, similium Monarchiae, ipsiusque, quod indoctis scriptum erat, Convivii loci erroris tuam convincent existimationem. Addas tamen, Dantem honores atque beneficia, quibus apud Canem adficiebatur, Musis minùs quàm omnigenae eruditionis nomini tulisse acceptum; addas universalem insolitae atque reconditae doctrinae famam, cui, quum omnes teneret in admiratione, ad morem temporis se praebere parem, detrectare non poterat Dantes. Immo validissimam rationem inde puto petendam, quod auctor epistolae in scholasticorum aequè ac mysticorum libris sese praebet versatum; quum nemo aequalium in utriusque disciplinae conjuncto studio Dantem facilè possit aemulari.

Nec te moveat, altum in Vitâ Dantis, quam conscripsit Boccaccius, de epistolâ nostrâ silentium; vel, si mavis, contra eam pugna, quum fama de Paradiso regi Siciliae nuncupato legatur cap. 15. Haesissem fortasse hoc in argumento, nisi commentarius, quem sub finem vitae composuit Boccaccius, quid de epistolâ senserit ille, apertè probaret. Facilè igitur me expedio, conjiciens, monumentum de quo agimus, post annum 1350, circa quem vitam Dantis conscriptam esse autumant docti, Boccaccio demum innotuisse. Unum illud superest argumentum, quod in voce *tenellus* quidam deprehendere putant. Quâ enim ratione, dicunt illi, Dantes erat tenellus gratiae Canis, quum plurimis annis ante quâm absolverat carmen, quod haec epistola comitatur, ab illo liberali acceptus esset hospitio? Accuratiùs in haec inquirere supersedeo, quum in nota 30 vocem istam ita sim interpretatus, ut omnis haec e medio tolleretur dubitatio.

Nec tamen constat de anno epistolae. Nam, quod Troya (*V. all. p.* 155) ad finem eam anni 1316 vel initium 1317 refert, Dionysius (*Prep. II*, 227) verò Dantem sub initium anni 1320 Cani Paradisum cum nuncupatoriâ Veronae tradidisse putat, earum opinionum neutra rationibus satis mihi videtur munita, quod accuratiùs exponere, quum in disputationem de vitâ auctoris nostri incidat, longum foret. Equidem inTaeffii (*p.* 76) sententiâ acquiesco, Dantem, dum viveret, neque integram Comoediam, neque nuncupatoriam hanc epistolam Cani mandasse, filiosque demum Poetae esse exsequutos, quod secum constituerat pater.

*) *Taeffe*, a Comment. p. 47.

Neque dictis minuet fidem, si cum Scholare veterem quendam Paradisi interpretem integram in rem suam vertisse epistolam suspicemur. Ita enim non obscurè innuere videtur praefatio haec, quae in omnibus, qui hactenus innotuerunt, codicibus illam comitatur: « Praefari aliqua in initio cujusque operis sui antiquitas consuevit, quae quantò pauciora « fuerint, tantò ociùs ad rem, de quâ agitur, aditus fiet; praesertim cui curae non erit « exquisita et accurata locutio, quae docentibus eloquentiam convenit. Expediam igitur « illico; ne dum studeo evitare prolixitatem, in illam ipsam incurrerim. Satis ergo *b*) mihi « erit hoc *c*) in loco, vice prooemii fore consultum, si quae Poeta rescribens Domino Cani, « cui hanc Canticam tertiam dedicavit, pro ipsâ praefatione indiderim, quò meliùs Poetae « intentio ab ejusdem observationibus *d*) intelligatur, quae sub hoc formâ fuere ».

De codicibus, editionibusque hujus epistolae omnino conferatur Pellii *Vita Dantis*, *ed.* 2.ª *Flor.* 1823, *p.* 182.

b) *Sic in Codice Mediceo; vulgò iteratur* igitur *periodi superioris.* *

c) *In vulgatis deest* hoc, *quod a Cod. Med. sumpsimus.* *

d) *Potior haec lectio, quàm vulgata* observatoribus. *

PROEMIO.

Indubbio nella Storia si è il fatto, che Dante Alighieri ritrovasse un asilo alla Corte di Cane Scaligero Signor di Verona; e solo si fa quistione fra' critici del quando ciò addivenisse. Senza molto diffondermi in ricerche ed esami, io dirò che pienamente assento all' opinione del Troya, il quale vuole che ciò seguisse in sulla fine del 1316 o in sul principio del 1317, poscia che Uguccione della Faggiuola, perduta la signoria di Pisa e di Lucca, riparò alla Corte del Signor di Verona, che il prepose al comando delle sue armi. Nota è infatti la grande amicizia che passò sempre fra l'Alighieri ed Uguccione; noto è pure che in Lucca, quando questa città obbediva all'autorità del secondo, il primo tenne per più mesi sua stanza. Nissuna adunque più ragionevole deduzione di questa: che come Uguccione avea nelle sue città di Pisa e di Lucca dato ricovero all' amico Poeta, così nel suo soggiorno a Verona s' adoperasse, perchè Cane volesse accoglierlo alla sua Corte.

*Fissato questo punto di storia, resta facile fissare il secondo, cioè la data della Lettera presente: della quale basterà solo il dire che ella è di pochi mesi, se non di pochi giorni, posteriore a quello, in cui Dante fu accolto dallo Scaligero; lo che rilevasi dalle parole della Lettera stessa: nè io consento punto nell' opinione tutt' affatto gratuita di coloro che dicono, non essere stata la Lettera inviata a Cane da Dante, ma sibbene da' di lui figli poscia ch' egli morì. Essa, non havvi il minimo dubbio, è, come rilevasi dalle sue ultime frasi, affatto compiuta: e perchè dunque non dovea essere al suo destino inviata, tanto più che in Corte dello Scaligero fu scritta, e allo Scaligero era diretta, a lui col quale pure a voce avrà l' Alighieri tenuto discorso di quelle cose che in essa s' espongono? Osservato che la Lettera, la quale può dirsi un' introduzione alla terza Cantica della Commedia, non contiene che l' esposizione del solo Canto primo, sarà facile venire in questa sentenza: che al tempo in cui Dante la scrisse, non avess'egli dettato se non il principio di quella Cantica, che fermava allo Scaligero dedicare. Di qui pur dunque la data del 1316 o 1317. Dall' epiteto infatti di vittorioso, allo Scaligero dato da Dante (*Magnifico atque victorioso Domino etc. *in tit.) aveva argomentato il Dionisi (*Prepraz. stor. e crit. II, p. 227*), essere stata scritta innanzi il 25 Agosto del 1320, giorno in cui Cane sotto le mura di Padova fu pienamente sconfitto.*

*Altra opinione non meno strana è stata messa fuori da altri critici, che cioè la Lettera non sia di Dante, e sia invece fattura di qualche impostore. Ma questa opinione essendo stata appieno confutata dal Vitte *), solo dirò che se il Boccaccio non ne fece menzione nella sua Vita di Dante, scritta intorno l' anno 1350, fu perchè allora non conoscevala. La conobbe bensì in progresso; e i molti brani da lui quasi a parola tradotti e inseriti nel suo Commento, dettato nell' anno 1373, ne son testimonio. Nel Commento altresì di Jacopo della Lana riscontransi de' passi tradotti dalla Lettera in discorso, dal che apparisce che ell' era nota pure a quell' antico Commentatore. Se poi di essa non conosconsi copie del secolo XIV, non parmi questo un argomento per negarne l' autenticità, sì perchè non è impossibile che potessimo un giorno rinvenirle, sì perchè per una simil ragione dovremmo allora asserire apocrife tante opere de' nostri antichi, le quali senza taccia d' assurdità tengonsi oggi da tutti per genuine ed autentiche.*

Veniamo pertanto all' analisi dell' Epistola, e più agevole riuscirà al Lettore il

*) Vedi la sua Prefazione latina da noi riportata a pag. 102.

risolvere anche di per sè stesso le quistioni ed i dubbj che sonosi mossi intorno di essa. Comincia Dante dal significare allo Scaligero, come la fama della di lui magnificenza erasi sparsa ovunque in Italia, e come egli avea creduto che quelle alte lodi oltrepassassero di troppo l' essenza del vero. Perciò, per non restare più a lungo incerto e dubbioso, erasi portato a Verona ad ottenere testimonianza dagli occhi proprj. Giuntovi, vide le magnificenze, vide e provò i benefizj, sì che agevolmente conobbe essere degli encomj i fatti stessi maggiori. Per la qual cosa, come pel solo udito gli era dapprima divenuto benevolo, così al primo vederlo gli divenne devotissimo ed amico. Dichiara poi, che assumendo il nome d' amico, non teme d' incorrere nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell' amicizia si leghino non tanto gli uomini fra loro eguali, quanto i disuguali: anzi (egli soggiunge) a chi ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. Anteponendo pertanto a ogni altra cosa l' amicizia dello Scaligero, egli protesta volerla con accurata sollecitudine conservare. Ma come a mantener l' amicizia fa d' uopo di alcun che d' analogo; così, a retribuzione de' fattigli benefizj, egli dice essergli sacro di seguire l' analogia. Però avere riguardato attentamente quelle cosarelle, che avesse potuto donargli; a vicenda averle segregate, e le segregate poste a disamina, cercandone per esso alcuna non del tutto indegna. Nè alla preminenza del Signor di Verona aver ritrovato più congruo dono, che la sublime Cantica del suo Poema, intitolata il Paradiso; e questa voler a lui intitolare, offerire e raccomandare. Ma novello nella di lui grazia, egli promette che, poco di sua vita curando, fin dal primordio s' affretterà più veloce alla meta. Però nell' utilità del Lettore dirà alcuna cosa per modo d' introduzione all' opera offerta. E tosto incomincia un' esposizione minuta, a modo di quelle del Convito, che occupa la più lunga parte della Lettera, e che non ostante la sua lunghezza non oltrepassa il Canto primo. Anzi, dividendo questo in due parti, prologo e parte esecutiva, e il prologo in due parti pure suddividendo, non dichiara minutamente se non la prima parte del solo prologo, e più sommariamente la seconda. Sei sono le cose (egli espone), che nel principio di qualsivoglia opera dottrinale sono a cercarsi, vale a dire il subietto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del libro, e il genere di filosofia; e mentre di queste fa parole, dice pure che il senso della sua opera non è semplice: che anzi ella dee dirsi polisensa, racchiudendo più sensi; il letterale ch' è quello che si ha per la lettera, e l' allegorico ch' è quello che si ha dalle cose per la lettera significate. Il qual senso allegorico dice racchiuderne altri due, cioè il morale e l' anagogico, e reca ad esempio quelle frasi In exitu Israel ecc., ch' egli dichiara appunto secondo i quattro sensi sovraccennati. Parlando poi del titolo dell' Opera, e dicendo esser questo: La Commedia di Dante Allighieri, fiorentino per nascita, non per costumi; soggiunge che fa d' uopo sapere, che Commedia dicesi da κώμη villa e da ᾠδή canto, laonde Commedia suona quasi canto villereccio. La commedia infatti è una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre: nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la tragedia è nel suo cominciamento mirabile e piana, e nella fine, ossia catastrofe, fetida e spaventovole. Da ciò appunto è detta Tragedia, cioè da τραγος, capro, e da ᾠδή canto, quasi canto caprino, vale a dir fetido nella guisa che il capro, come appare per Seneca nelle sue Tragedie. La commedia poi prende cominciamento dall' asprezza d' alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero, come appare per Terenzio nelle sue Commedie. Similmente (ei prosegue) nel modo del parlare, la tragedia e la commedia sono fra lor differenti, perciocchè l' una elevato e sublime, l' altra parla rimesso ed umile. Di qui è palese perchè la sua opera è detta Commedia; conciossiachè, se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio fetida e spaventevole, perch' è l' Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perch' è il Paradiso; se guardiamo al modo del parlare, egli è rimesso

ed umile , perchè è linguaggio volgare , nel quale ancora le femminette comunicano. Dice pure che il soggetto dell' Opera è duplice , duplice essendone il senso : però il soggetto di tutta l' Opera , secondo la sola lettera considerato , esser lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente ; ma, secondo la sentenza allegorica , il soggetto esser l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio meritando e demeritando , alla giustizia del premio e della pena è sottoposto. Il fine poi di tutta l'Opera si è , rimuovere quelli che in questa vita vivono dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. Quindi incomincia una minuta e prolissa dichiarazione, conforme i modi scolastici, delle cose contenute nel Canto I del Paradiso, e particolarmente nel Prologo , che in due parti divide ed analizza. Termina in fine dicendo queste parole : « Questa è la dichiarazione del Prologo in generale : nel particolare non l' esporrò di presente ; imperciocchè mi stringe l' angustia di mie facoltà, sì che lasciar mi conviene e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla Magnificenza vostra io spero mi verrà dato altrimenti di procedere nell' utile esposizione... E perchè trovato il principio, cioè Dio , altro non è ulteriormente a cercare ,... termina il trattato in esso Dio, che sia ne' secoli de' secoli benedetto ».

Questa Epistola , che, come può agevolmente vedersi , è di non piccola utilità per la storia di Dante e per l' illustrazione del suo Poema , fu la prima volta pubblicata nella Galleria di Minerva, Ven. 1700, p. 220, *così guasta e scorretta che fa pietà, quindi riprodotta colle mende medesime nell' edizione della Divina Commedia fatta in Verona pel Berno, l' anno 1749, vol. I, pag. 24, e in quella delle Opere di Dante data fuori in Venezia nel 1757 per lo Zatta, Vol. IV, pag.* 400. *Il Witte in fine diligentemente emendolla , e riprodussela nella sua pregevole edizione , più volte citata* e).

FRATICELLI.

e) Piacemi di riportar qui tradotto il breve preambolo , che con qualche buona variante , come ho notato a pag. 104 sotto il testo latino dato dal Prof. Witte, è anteposto pure alla epistola nel Codice Mediceo : — « Solevansi anticamente premettere alle « opere alcune parole, che quanto più scarse , tanto più prontamente conducessero « al soggetto , di cui trattavasi ; in particolare da chi non avesse per iscopo un' elegante ed accurata dizione , la quale appartiensi a' precettori della eloquenza. Mi « sbrigherò dunque presto, affinchè, mentre « io vo' schifare la prolissità , non ne incorra la taccia. Basterà qui pertanto , « che valgami per le veci di proemio , se « le cose che il Poeta scrisse a messer Cane, « cui questa terza Cantica ha dedicato, porrò « in luogo di prefazione , onde meglio si « scorga l' intendimento dello stesso Poeta « dalle sue proprie osservazioni , che in « questa guisa furono esposte ». *

MAGNIFICO ATQUE VICTORIOSO 1) DOMINO, DOMINO KANI GRANDI DE SCALA, SACRATISSIMI ET SERENI PRINCIPATUS IN URBE VERONA ET CIVITATE VICENTIA VICARIO 2) GENERALI 3) DEVOTISSIMUS SUUS DANTES ALLAGHERII FLORENTINUS NATIONE, NON MORIBUS 4), VITAM ORAT, UT 5) OPTAT PER TEMPORA DIUTURNA FELICEM, ET GLORIOSI NOMINIS IN PERPETUUM INCREMENTUM.

1. Inclyta 6) vestrae magnificentiae laus, quam fama vigil volitans 7) disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis 8) attollat, hos exterminii dejiciat in terrorem. Hoc quidem praeconium, facta 9) modernorum exsuperans, tamquam veri essentiâ latiùs, arbitrabar ali 10) superfluum. Verùm ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petit, velut Pallas petiit 11) Heliconam, Veronam petii fidis oculis discursurus. Audita ubique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et, quemadmodum priùs dictorum suspicabar excessum, sic posteriùs ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum est, ut ex auditu solo, cum quadam animi subjectione, benevolus priùs extiterim; sed 12) ex visu primordii 13) et devotissimus et amicus.

2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan objectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minùs dispares connectantur quàm pares amicitiae sacramento; nec non delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat illas 14). Persaepius inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus conjugari personas 15). Et si ad veram, ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque prin-

1) Ex epitheto *victorioso* arguit Dionysius (*Prepar. stor. e crit. II, p.* 227) ante diem 25 Aug. 1320, quâ insigni clade ante Patavii muros adficiebatur Canis, hanc epistolam esse conscriptam. Cf. Troyae librum cui tit. *Il Veltro Allegorico, p.* 178.

2) Anno 1312, Vicarius imperialis Vicentiae constituebatur Canis. Cf. tabulas genealogicas ill. Pompeji Littae, quem honoris causâ nomino. W. — *Vicario*, quod deest in Codd., supplendum facilè duximus. PF. — Non dissimiliter Codex Mediceus, quem sequimur.*

3) Sic in Cod. Med. In vulgatis *Generali* desideratur. *

4) Eadem infra in titulo ipsius Comoediae repetuntur. Nec desunt manuscripta divini carminis exempla eâdem inscriptione praedita, quorum unum afferro Ambrosianum C. 198, ubi sic: « Incipit Comoedia Dantis Allegerii Florentini nacione, et non more »; unde Fusculum (*Discorso sul testo di Dante p.* 360), quum contrarium assereret, errasse intelliges.

5) *orat, ut* — unus habet Cod. Med. *

6) Hanc, aliasque nonnullas Codicis Cocchiani lectiones Dionysio debemus (*Anedd. II, p.* 25. Vulgò *Inclytae*.

7) Sic Cod. Med. - Vulgò *volitanter*.*

8) Ita in Cod. Cocch. Vulgò *in spe suae posteritatis*.

9) Auctoritate Cod. Cocch. omisimus τὸ *et*, quod vulgò ante *facta* habetur.

10) Vulgò *alii*, pro quo recepimus conjecturam Dionysii, quam ipse ita interpretatur: « *Che un tal preconio, come oltrepassante l' essenza del vero, troppo fosse dal suon della fama ampliato* ».

11) Sic et in Cod. Med. Al. *petit*. *

12) Sic Cod. Med. In vulgatis desideratur praepositio *sed*. *

13) Dictum pro *ex visus primordio*: cf. Fusculum. l. c. p. 178.

14) Vulgò *illis*.

15) Excidisse videntur quae unam alteri periodo conjungebant. W. — Nihil desiderari putamus in Cod. Med., ubi nomen *personas* respondet adjectivo *praeeminentes*. Vulgò *personis*. *

AL MAGNIFICO E VITTORIOSO SIGNORE, IL SIGNOR CANGRANDE DELLA SCALA, VICARIO a) *GENERALE DEL SACRATISSIMO E SERENO PRINCIPATO NELLE CITTA' DI VERONA E VICENZA,* b) *IL SUO DEVOTISSIMO DANTE ALLIGHIERI, FIORENTINO PER NASCITA, NON PER COSTUMI, PREGA ED AUGURA VITA PER DIUTURNI TEMPI FELICE, ED INCREMEMENTO PERPETUO DEL NOME GLORIOSO* c).

1. *L'inclito e magnifico nome vostro dalla vigile fama ovunque recato, in tanta varietà molti conduce, che altri a speranza di prospera fortuna innalza, altri nel terrore della propria ruina deprime. E quasi rimaneami in dubbio di seguitarmi a questo vostro grido, come quello che maggiore d' ogni esempio eccedea i termini del vero. Se non che per non starmene in forse, come la Reina dell' Austro a Gerusalemme, e Pallade andò ad Elicona, non altrimenti io mossi a Verona per farmi certo cogli occhi miei. E colà vidi le decantate vostre magnificenze, e provai i benefizii* d)*; e come prima credetti eccedente la fama, così conobbi i fatti della fama maggiori. Laonde se prima vi fui devoto per la sola vostra rinomanza, ora pel testimonio degli occhi mi vi dedico devotissimo, amicissimo.*

2. *Nè temo di sembrare prosuntuoso, come altri per avventura dirà, fregiandomi del bel nome d'amico; conciossiachè sì gli eguali come i disuguali del sacro nodo dell' amicizia si legano; nè quelle consuetudini sono meno utili e belle. Basta uno sguardo per vedere i grandi essersi piegati ai minori. Ed ove si badi alla vera amicizia, si troveranno uomini di depressa fortuna, ma preclari ed onesti, essere stati amici di*

a) Per conghiettura il ch. Fraticelli avea rettamente supplito al difetto negli altri codici del titolo di *Vicario* (nota 2 di contro), a cui si aggiunge nel nostro anche la qualità di *Generale*. — Il conte Balbo, traducendo alcuni passi di questa epistola (*Vita di Dante, Vol. II, cap.* 13, *pag.* 261), adottò egli pure nella intitolazione l' aggiunto di *Vicario*, ponendo in nota: « Manca questa « parola, ma è chiara la mancanza dalla de- « sinenza grammaticale del titolo che segue, « e dall'epiteto di *sacratissimo* che non può « convenire se non al Romano Imperio ». — La ragione poi che il Dionisi, citato dal Witte nella nota 1) di contro, adduce per credere scritta quest' epistola prima del 25 Agosto 1320, mi persuase a collocarla dopo l' altra all' amico fiorentino, indubbiamente del 1316. Vedi anche il proemio del sig. Fraticelli, paragr. 2°. pag. 105. *

b) Osserva il prelodato conte Balbo, che nel testo latino *in urbe Veronâ et civitate Vicentiâ* è distinta la capitale di Cane con una locuzione, che non è possibile volgarizzare. *

c) La versione italiana è del Prof. Missirini. Vedi la Prefazione. §. XVI, e ciò che per noi fu detto sulla legittimità di questa lettera nei successivi §§. XVII e XVIII. — Le note del Prof. Witte al testo latino non sono contrassegnate, ovvero hanno in fine la lettera W. quando viene dopo qualche aggiunta d'altri; quelle del sig. Fraticelli sono distinte colle iniziali PF., le mie coll' asterisco solito. *

d) Il Dionisi pensa non riferirsi a Dante ciò ch' egli qui dice, notando che « non « parla mica di beneficj da sè ricevuti, ma « de' conferiti ad altre persone; della realtà « de' quali s' era egli assicurato come se gli « avesse *toccati con mano* ». (*Aned. II, p.* 25). *

cipum plerumque viros fortunâ obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaqnam impediatur excessu! Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in Sapientiâ 16) de sapientiâ legitur, « quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei ». Sed habet imperitia vulgi sinè discretione judicium: et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur; sic circa mores, et circa unam vel alteram rem vanâ credulitate 17) decipitur. Nos enim 18) quibus optimum quod est in nobis, noscere datum est, gregum 19) vestigia sectari non decet, quinimmo suis erroribus obviare tenemur. Nam intellectu ac ratione degentes 20), divinâ quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur 21). Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potiùs dirigantur. Liquet igitur, quod superiùs dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptuosum.

3. Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum carissimum 22), providentiâ diligenti et accuratâ sollicitudine illam servare desidero. Itaque, quum in 23) dogmatibus moralis negotii amicitiam, ad quam eo, salvari analogo doceatur 24), ad retribuendum pro collatis beneficiis 25) analogiam 26) sequi mihi votivum est; et propter hoc 27) munuscula mea saepe multùmque 28) conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignum quid 29) cujusque vobis inquirens. Neque ipsi 30) praeeminentiâe vestrae congruum comperi magis, quàm 31) Comoediae sublimem Canticam, quae decoratur titulo

16) VII, 14.

17) Adjecimus cum Cod. Med. *circa mores*, nam et in rationabilibus, non modò in sensibilibus, persaepe fallitur vulgus. Italica versio convertit ad tempus, scilicet *soventi volte*, verba *circa unam vel alteram rem*. In vulgatis *vanâ* deest. *

18) Sic Cod. Med Vulgò *etiam*. *

19) Ita Cod. Magl. Vulgò *Graecorum*.

20) Potior nobis visa est haec lectio Cod. Med., quàm vulgata: *Nam intellectu divina quadam libertate et ratione dotati* etc. *

21) Sic rectius Magl. Vulgò *adstringimur*.

22) Sic in Magl. In impressis *clarissimum*.

23) Praepositionem, quae vulgò desideratur, inserit Magl.

24) Locum apertè mendosum ferè sic crediderim restituendum: *Itaque, quum in dogmatibus moralis negotii* (morale negotium ab auctore nostro pro Ethicâ usurpari, infra patebit §§. 15: cf. Eth. Aristotelis, IX, 1.) *amicitiam, ad quam adspiro, salvari analogo doceatur*. — Simillima sunt, quae in Auctoris Convivio III, 1. leguntur: « *Siccome dice il Filosofo nel nono dell' Etica, nell' amistà delle persone dissimili di stato conviene a conservazione di quella una proporzione essere intra loro, che la dissimilitudine a similitudine quasi riduca, siccome intra 'l signore e 'l servo* » etc. W. —
In Codd. et in Edit. Witt. « *amicitiam ad quam et salvari analogo doceatur* ». *Et* pro eo ab amanuensibus mendosè scriptum existimo, ideoque corrigendum puto: *amicitiam, ad quam eo* (idest *quam ineo*), *salvari analogo doceatur*. PF.

25) Voces *qui semel*, quas vulgò inserunt, abundare videntur.

26) Vulgò *analogia*.

27) Vulg. lectionem *quod* cum Magl. correximus.

28) Conjunctionem, quae vulgò abest, addere jubet Dionysius (*An. II*, 27).

29) Impr. *dignumque*, Magl. *dignusque*. Nobiscum facit Dionysius (loc. cit.).

30) Vulgò *ipsum*, quod rectè emendavit Dionysius (ibid.).

31) Sic Magl. et Dionysius (ibid.): vulgò *magisque*.

principi potentissimi. Come no? se la grande disuguaglianza non fa ostacolo alla stessa amicizia dell' uomo e di Dio! E s' altri il nega, ascolti lo Spirito Santo, che fassi amico di alcuni mortali. Legga nel libro della Sapienza: « ch' essa è per gli uomini un tesoro senza fine, della quale se vorranno far uso, saranno dell' amicizia di Dio partecipi ». Ma corrotto è il giudicare del vulgo; e come gli pare il Sole di larghezza nel diametro d' un piede *e*), *così circa i costumi per fatua credulità soventi volte s' inganna. Ma allorchè abbiamo giudizio retto, disconviensi seguire altrui come pecore: però a prova dobbiamo da ogni errore purgarci; chè i forniti d' intelletto e di ragione, dei pravi usi per una certa divina libertà rifiutano esser servi. Qual maraviglia? se i savii non sono governati dalle leggi, ma essi le leggi governano. Perlochè senza prosunzione posso dirmi tuo devoto ed amico.*

3. *Estimando io dunque l' amicizia tua un tesoro carissimo, quella bramo con ogni studio e sollecitudine mantenermi. Perciò, come insegna l' Etica, dovendo esserci un mutuo salutare, ed un retribuire secondo i benefizii ricevuti; anch' io mi vòtai seguir questa regola: e quindi mi posi a considerare i miei piccoli doni, a dividerli, e cercare quale più si affacesse a Te; nè altro ne trovai più accomodato alla tua sublimità, quanto l' eccelsa Cantica della mia Commedia, che del titolo decorasi del*

e) Sonosi qui adoperate le parole medesime del *Convito* (*Trat. IV*, *c.* 8), ove si parla dei giudizii fallaci della gente idiota. — Chi negherà dunque a Dante questa epistola, ove traduce sè stesso?*

Paradisi, et illam sub praesenti epistolâ, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo. Illud quoque praeterire silentio simpliciter, inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus dono, quam domino honoris et 32) famae ferri videri potest; quinimmo 33), cum ejus titulo 34) jam praesagium de gloriâ nominis ampliandâ, satis attentis 35) mihi videbar 36) expressisse, quod de proposito.

4. Sed tenellus gratiae vestrae, quam sitio, vitam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebo 37) ulteriùs. Itaque, formulâ consummatâ epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid, sub lectoris officio, compendiosè 38) aggrediar.

5. Sicut dixit Philosophus in secundo Metaphysicorum 39): « Sicut res se habet ad Esse, sic se habet ad veritatem »; cujus ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tanquam in subjecto, est similitudo perfecta rei sicut est 40). Eorum verò quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant Esse absolutum in se; quaedam sunt ita, ut habeant Esse dependens ab alio per relationem quandam 41), ut ea: tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa, sicut: pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et hujusmodi, in quantùm talia. Propter eâ quodque Esse talium dependet ab alio, consequens est quòd eorum veritas ab alio dependeat: ignorato enim dimidio, numquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.

6. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicujus, oportet aliquam notitiam tradere de toto, cujus est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominatâ totius 42) Comoediae aliquid tradere, per modum introductionis aliquid de toto opere praemittendum 43) existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem 44) introitus. Sex igitur sunt, quae in principio cujusque doctrinalis ope-

32) Vulgò inverso ordine *et honoris*.

33) Cod. Med. *quidni*. *

34) Vulgò *titulum*.

35) Ita rectè Magl. pro *attentius*.

36) Sic edidimus cum Magl. pro vulg. *videbatur*.

37) Vulgò *urgebit*.— Dionysius (*Preparazione ec. II*, 227; *Aned. IV*, 112), Scholarius (*Note ad alc. luoghi de' pr. 5 Canti. della Div. Com. p.* 20), Troya (*Veltro*, *p*. 156), aliique complures vocem *tenellus* de temporis brevitate accipiunt, ut recentem nec tempore satis firmatum sibi esse principis favorem dixisse videatur Dantes. Video tamen coaevos auctoris apud Italos, *tenerum* persaepe pro *sollicito* usurpare; unde facilè mihi persuaserim, de studio, quo Canis amicitiam adpetit, unicè sensisse Dantem (cf. Crusca v. *tenero* §§. 4).

38) Sic Magl. Vulgò *compendiosum*.

39) Cap. 1. in fin. E versione Bessaronis: « ut secundum Esse unumquodque se habet, ita etiam secundum veritatem ».

40) Passum, quem medicinâ indigere facilè intelligis, corrigere non sum conatus. De speciebus tamen, quasi generum imperfectis exemplis (*Arist. Metaph. II*, 3), cogitasse arbitror auctorem. — Interpunctio nostra sanum reddere locum videtur.*

41) Sic Cod. Med. Vulgò *quendam*. *

42) Id. Cod. — *totius* deest in vulgatis.*

43) Ita Magl. Vulgò *praemittere*.

44) Mendosam lectionem *partes* cum Magl. correximus.

Paradiso; e questa con la presente lettera, quasi sotto propria epigrafe intitolata, ti dedico, ti offero e ti raccomando. Nè l' affocato amor mio tacer mi lascia; da questa offerta venir più onore al donatore che a Te; tanto più che parmi col solo titolo aver significato, come volea il mio voto, di ampliare la gloria del mio nome.

4. *Ma nuovo nella tua grazia* f), *e di me poco curante, lo incominciato corso seguirò; e, compiuti i doveri della lettera, aggiungerò brevemente alcunchè per esordio dell' opera, e in servigio del lettore* g).

5. *Dice il Filosofo, nel secondo della Metafisica, « che in quel modo che la cosa si rapporta al suo Essere, così si rapporta al vero »: la ragione si è, che la verità d'una cosa, la quale nella verità consiste, è come una similitudine della cosa stessa, perfetta come nel suo subbietto. Ora, di tutte le cose, altre hanno un essere assoluto in sè, altre lo hanno dipendente per una certa relazione: come, essere nel tempo; dipendere da altri, secondo il padre e il figlio, il signore e il servo, il doppio e la metà, il tutto e una parte. E stando così, che per esser tali dipendono da altri, ne consegue che la loro verità e realtà da altri dipende: poichè non conosciuta la metà, s' ignora anche il doppio; e così del resto.*

6. *Perciò, volendo tessere l' introduzione d'una parte di alcuna opera, è necessario parlare del tutto a cui quella parte appartiene. Ond' è, che piacendomi ragionare della predetta parte di tutta la Commedia, stimai, a modo di prefazione, dire alcuna cosa di tutta l' opera, affinchè più intero e più facile sia l' esordio di essa parte. Pertanto sei cose ad ogni*

f) Vedi per questo passo la nota n.° I) in fine dell' epistola. *

g) Il Codice Mediceo, dopo l' intervallo d'una linea, comincia un nuovo paragrafo col capoverso — *Sicut dixit Philosophus* etc., e ciò ragionevolmente, entrandosi quivi in materia: onde ci parve debito il seguire tale divisione. *

ris inquirenda sunt, videlicet *subjectum* 45), *agens*, *forma*, *finis*, *libri titulus*, et *genus philosophiae*. De istis tria sunt, in quibus pars ista, quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet *subjectum*, *forma* et *titulus*; in aliis verò non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsim sunt: quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solùm per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

7. Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest polysemos 46), hoc est plurium sensuum 47). Nam primus sensus est, qui habetur per literam, alius est, qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur *literalis*, secundus verò *allegoricus*, sive *moralis* 48). Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: « In exitu Israel de Aegypto 49), domus Jacob de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel potestas ejus » 50). Nam si *literam* solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto,

45) Sic emendavimus pro *factum*. Fidem emendationi facit Boccaccius, qui, monentibus Fusculo (*p.* 350) et Taeffe (*A comment. on the D. C. I*, *p.* 63), ut auctoris poema commentaretur, integros hujus epistolae in rem suam convertit locos; ubi sequentia (*T. I*, *p.* 2): « *Avanti che alla lettera del testo si vegna, estimo siano da vedere tre cose, le quali generalmente si sogliono cercare ne' principj di ciascuna cosa, che appartenga a dottrina: la primiera è, dimostrare, quante e quali siano le cause di questo libro, la seconda qual sia il titolo del libro, la terza a qual parte di filosofia sia il presente libro supposto. Le cause di questo libro son quattro; la* materiale, *la* formale, *la* efficiente, *e la* finale. *La materia nella presente opera è doppia, così come è doppio il* suggetto, *il quale è con la materia una medesima cosa; perciocchè altro è quello del senso litterale, ed altro quello del senso* allegorico ». — Eadem ferè apud Jacobum *Lanaeum*, quem cum *Anonymo*, quem *Optimum* dicunt, confundere noli. Pejus etiam lapsus est Fusculus, qui nuper (*l. I*, *p.* 439) in Lanaeo Jacobum Dantis filium deprehendisse paulo temerius sibi persuasit. Errant et Dionysius, aliique complures, qui Nidobeatum genuinas Lanaei notas, quae apud neminem praeter Vindelinum impressae leguntur, edidisse autumant. Alibi Lanaeum, principem inter commentatores Comoediae, circa annum 1330 scripsisse exponam. Haec monere non ab re esse mihi visum est, ut epistolae hujus auctoritatem ipsâ ferè Dantis aetate usurpatam esse appareret. Ita enim apud Lanaeum: « *Ad intelligenza della presente Comedia, siccome usano gli espositori nelle scienze, è da notare quattro cose. La prima, cioè materia, ovvero suggetto della presente opera. La seconda cosa, quale è la* forma, *e donde toglie tal nome, ovvero titolo del libro. La terza cosa, quale è la* cagione efficiente. *La quarta cosa ed ultima, quale è la* cagione finale, *ovvero a che utilitade ella è detta, e sotto quale* filosofia *ella è sottoposta* ». W. — Vide inferiùs notam *h*) nobis.*

46) Sic Cod. Med. *Polysemos* graecè *multa* significans, a μολὺσ multus, et σῆμα signum. Servius ad *I Æneid.* 1. Polysemus sermo. Vide *Forcellinum*. Vulgò *polysensuum*, minùs rectè, utpote vox ex duobus elementis graeco et latino conflata. *

47) Cf. Boccaccium l. l. p. 56. « *Si può meritamente dire, questo libro essere polisenso, cioè di più sensi* » ec. Origenes Homil. V in Levit. §. 1, 5; et Moshem. Comm. de rebus Christ. ante Const., p. 644.

48) Cf. Convivium Auctoris, Tract. II, cap. 1.

49) V. Purg. II, 46.

50) Ps. 113, v. 1. Commentatoribus Dantis, de quadruplici poematis sensu Comoediae explicando sollicitis, idem sacrae Scripturae locus admodum est familiaris.

dottrina voglionsi cercare: il soggetto, l' agente, la forma, il fine, il titolo del libro, e il genere di filosofia che tratta. *Di queste ve n' ha tre, nelle quali, per la parte che divisai d' intitolarti, si fa varietà dal tutto, cioè* il soggetto, la forma *e* il titolo; *ma nell'altre non è varietà, come vadesi; e quindi, esaminandosi il tutto, queste tre domandano essere discorse partitamente, per cui piana e facile sia l' introduzione della parte che resterà. Poscia passerò ad esaminare l' altre tre, non solamente per la loro relazione al tutto, ma per rispetto anche alla parte che ti offro.*

7. *Perchè adunque il mio parlare sia chiaro, è da sapersi, il senso di quest' opera non esser semplice, anzi può dirsi di più sensi: chè il primo è* il letterale; *l' altro* il significato della lettera. *Il primo dicesi* letterale; *il secondo* allegorico, *ovvero* morale. *La qual maniera di scrivere, perchè sia manifesta, è da vedersi in questi versi: —* « Dalla partita d'Isdraelo dall'Egitto, e della casa di Giacobbe da quel popolo barbaro, ha capo la santificazione della Giudea, e la sua dominazione ». — *Se di queste parole attendesi al solo senso* letterale, *esso ci esprime la fuga al*

tempore Moysis; si *allegoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseriâ peccati ad statum gratiae; si *anagogicum* 51), significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quoniam 52) isti sensus mystici variis appellantur nominibus, generaliter omnes dici 53) possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam *allegoria* dicitur ab ἀλλοῖος graecè 54), quod in latinum dicitur alienum, sive diversum.

8. His visis, manifestum est, quod duplex oportet esse *subjectum*, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subjecto hujus operis, prout ad literam accipitur; deinde de subjecto, prout allegoricè sententiatur. Est ergo subjectum totius operis, literaliter tantùm accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus 55). Si verò accipiatur opus allegoricè, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemiandi et puniendi obnoxius est 56).

9. *Forma* verò est duplex, *forma tractatus*, et *forma tractandi*. Forma tractatus est triplex, secundùm triplicem divisionem. Prima divisio est, quâ totum opus dividitur in tres Canticas. Secunda, quâ quaelibet Cantica dividitur in Cantus. Tertia, quâ quilibet Cantus dividitur in

51) Ita reposuimus cum Magl. pro vitioso *analogicum*. Cf. Conv. l. 1, ubi simile irrepserat mendum. Justam lectionem tuentur res ipsa, Lanaeus, Boccaccius et Butius, quorum ultimus ad versus provocat hos:

Litera gesta refert; quid credas, *Allegoria*;
Moralis quid agas; quid speres *Anagogia*.

52) Sic Cod. Med. Vulgò *quomodo*. *

53) Ita rectè Magl. pro monstruoso *decipi* vulg.

54) Vulgò ἀλληγορία graecè. Emendationem Dionysii (*Aned.* V, 79), quam in textum recepimus, egregiè adjuvat locus Boccaccii, p. 57: « *allegoria è detta da uno vocabolo greco, detto* ἀλλοῖος, *il quale in latino suona*, alieno ».

55) Margini Cod. Magl. hic adscriptum est: « *Ita ex istis verbis colligere potes, quod secundùm allegoricum sensum poeta agit de Inferno isto, in quo, peregrinando ut viatores, mereri et demereri possumus* ». Quae totidem verba, nisi quod *Si vero accipiatur* pro *Ita* legatur, in textum Vulgatae vitiosè intruduntur.

56) Cf. Boccaccium l. l. p. 3: « *Il suggetto, secondo il senso allegorico, è come l' uomo per lo libero arbitrio montando e dismontando* (anne legendum *meritando e demeritando?*) *è alla giustizia di guiderdonare e di punire obbligato* ». Simillima apud Lanaeum: - - « *l'uomo, lo quale per lo libero arbitrio può meritare, ovvero peccare; per lo quale merito, ovvero colpa, gli è attribuita gloria, ovvero punito all' altro mondo* ».

tempo di Mosè; ma se mirisi al senso allegorico, *ci dice la nostra redenzione per Cristo; se al senso* morale, *significa il passo dell'anima dalla miseria del peccato allo stato di grazia; se al senso* anagogico, *ci mostra lo spedirsi dell' anima spirituale dalla servitù del peccato alla libertà della gloria. E tutti questi sensi mistici ad una generale appellazione allegorica si riducono, perchè diversi dal senso letterale e storico; venendo* l' allegorico *appellato di greca voce, che importa cosa diversa dall' espressa* h).

8. *Ciò posto, ne viene doppio essere* il subbietto, *al quale alterni sensi rispondono: perciò vuol vedersi intorno quest' opera prima il suo senso* letterale, *poi* l'allegorico. *Dico adunque, il soggetto letterale di tutto il lavoro essere lo stato delle anime semplicemente dopo la morte; chè di ciò tratta tutta l' opera: e l' allegorico è l' uomo, che per la libertà dell' arbitrio può misfare, e meritare sottoporsi all' eterna Giustizia premiatrice e punitrice.*

9. *Doppia poi è* la forma, *cioè* il trattato *e* il modo di trattarlo. *La forma del trattato ha tre divisioni: la prima, che tutta l'opera è divisa in tre Cantiche; la seconda, che ogni Cantica è divisa in Canti: la terza, che ogni Canto dividesi in Ritmi. La maniera poi della trattazione è* poetica,

h) Questo paragrafo e i tre seguenti sono quasi testualmente tradotti per Francesco da Buti nel suo Comento tuttora inedito al poema di Dante. Da ciò desumesi che a lui pure era nota la presente epistola, come lo fu prima al Boccaccio, il quale non lasciò di profittarne, secondochè osservammo nella Prefazione §. XVII. Crediamo quindi che ai lettori sarà gradevole l' aver sott' occhio la consimile esposizione del Buti surriferito, che per la prima volta ci è dato di porre in luce, traendola dalla sua introduzione generale che precede la Cantica prima (*Vedi in fine della Lettera la nota n.° II*). La detta esposizione concorda in parte anche con quella di Jacopo dalla Lana qui di contro citata per brani nelle note del ch. Witte., il quale lo dice primo dei comentatori di Dante. Ma in ciò, a dir vero, non possiamo convenire, avvegnachè il più antico di tutti si è il contemporaneo dell'Allighieri, detto l'*Anonimo*, il *Buono*, e più specialmente conosciuto sotto il titolo dell' *Ottimo*; il quale, come altrove si disse, venne per nostra cura in luce la prima volta. Questi in fatti viveva al tempo dell' Autore (*Vedi la nostra Prefazione al citato Comento, pag. XI a XIV*), era di conformi opinioni politiche, e dice reiteratamente di aver parlato con lui, e ricercatolo intorno al senso di alcuni passi della sua Commedia. E se il Codice Laurenziano (*n.°* 19, *Pluteo XL*), unico che si conosca dell' intero Comento, e che servì di testo a quella nostra edizione, non fosse in principio manchevole del Proemio universale al Poema, come nel proemio parziale al Canto XVII del *Paradiso* dichiara l' espositore di averlo fatto, forse qualche preziosa cognizione trarrebbesi circa l' Epistola stessa, di cui vedesi aver fatto uso il *Dalla Lana* venuto dopo l'autore dell'*Ottimo*, e quindi il Boccaccio e i seguaci; tutti fedeli ripetitori delle dottrine nella medesima poste dal nostro Dante. Ecco pertanto il passo dell' *Anonimo*, che a questa Epistola per l' appunto sembra accennare (*Cantica III, p.* 338) : « Onde l' Autore, « volendo mostrare come ragione il costringe a volere palesare quella scienza, ch'era « piaciuto al Creatore di dargli, acciò che « alcuno frutto se ne potesse trarre per li « suoi prossimi, si mise a compilare la « presente Commedia, *della quale si è l'intenzione finale*, siccome fu detto nel Proemio Universale, *di rimuovere l'uomo da' vizj e riducerlo a via di virtù*; ed acciò « che non potesse essere stimato disproveduto, tocca in questa parte come l' uomo « non dee la veritade celare, ed occorrane « quello peso che puote ».

Rhytmos. *Forma*, sive *modus tractandi* est *poeticus*, *fictivus*, *descriptivus*, *digressivus*, *transitivus* 57), et cum hoc *definitivus*, *divisivus*, *probativus*, *improbativus*, et *exemplorum positivus* 58).

10. Libri titulus est: « *Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus* 59) ». Ad cujus notitiam sciendum est, quod *comoedia* dicitur a κώμη *villa*, et ᾠδή 60), quod est *cantus*, unde *comoedia* quasi *villanus cantus*. Et est comoedia genus quoddam poeticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoediâ in materiâ per hoc, quod tragoediâ in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a τραγος quod est *hircus*, et ᾠδή quasi *cantus hircinus*, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis Tragoediis. Comoedia verò inchoat asperitatem alicujus rei, sed ejus materia prosperè terminatur, ut patet per Terentium in suis Comoediis. Et hinc consueverunt dictatores 61) quidam in suis salutationibus dicere loco salutis « tragicum principium, et comicum finem 62) ». Similiter differunt in modo loquendi: elatè et sublimè tragoedia; comoedia verò remissè et humiliter; sicut vult Horatius in suâ Poeticâ 63), ubi licentiat 64) aliquando 65) comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso: —

> « *Interdum tamen et vocem comoedia tollit.*
> *Iratusque Chremes tumido delitigat ore;*
> *Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri.* »

57) Anne legendum (pro vulgato *transumptivus*) *transitivus*, ut apud Bocc. in notâ seq.? W. — Conjecturam Wittianam et Boccaccii auctoritatem sequuti sumus.*

58) Cf. Boccacc. l. l. « *La causa formale è similmente doppia, perciocchè ella è la forma del trattatore* (trattare) *e la forma del trattato. La forma del trattato è divisa in tre, secondo la triplice divisione del libro. La prima divisione è quella, secondo la quale tutta l' opera si divide, cioè in tre cantiche. La seconda divisione è quella, secondo la quale ciascuna delle tre cantiche si divide in canti. La terza divisione è quella, secondo la quale ciascuno canto si divide in ritmi. La forma, ovvero il modo del trattare, è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, e transitivo, e con questo diffinitivo, divisivo, probativo, e reprobativo, e positivo d'esempli* ».

59) V. supra, notâ 6.

60) Vulgò *a Comos*, *villa*, *et Oda*, quod cum Dionysio (*An. XV*, *p.* 29) correximus; licèt Dantem, quem graeci sermonis fuisse nescium, nisi nimia nostrarum rerum nos tenet opinio, aliàs demonstravimus, graeca verba latinis literis, nec sinè erroribus, reddidisse, non dubitaremus. W. — Nos diversimodè putamus, ut alibi sumus demonstraturi.*

61) Dictum pro *poeta* vel *oratore*: cf. Du Fresnii et Du Cangii glossar. v. *dictare*; et Perticari, *Amor patrio*, p. 81. nota 2. W. — Vocabulum ital. *dittatore* quandoque significat *segretario*. PF.

62) In Catholico fratris Johannis de Januâ (scr. 1286) s. v. *tragoedia*, haec leguntur: « Unde in salutatione solemus mittere et optare tragicum principium et comicum finem, id est bonum principium et laetum finem ».

63) V. 89. et seq.

64) Ita in Cod. Cocchiano (*v. Dionys. l. l.*) et Magl.; vulgò *licentia*. W. — Rectè quidem et Cod. Med.*

65) Sic Cod. Med. Vulgò *aliter*.*

fittiva i), disertiva, digressiva, e transitiva; *per le quali cose or definisce, or divide, ed approva, or condanna, e coi fatti dimostra.*

10. *Ecco il titolo:* « Comincia la Commedia di Dante Allagherio, fiorentino di nazione, non di costumi ». *Su di che è da sapersi, la voce* commedia *derivare da* cóme, *che esprime villa, e da* ode, *che suona* canto: *onde* commedia *risponde a* canto rustico. *La quale commedia è un genere di narrazione poetica a parte: e nella materia divaria dalla tragedia; chè questa sulle prime è maravigliosa e quieta, in fine orrenda e fetida; detta perciò così dalle voci* tragos, *cioè* capro, *e* ode, *cioè* canto, *quasi* canto caprino, *graveolente, come vedesi nelle Tragedie di Seneca. La commedia principia con qualche aspro intrico, ma il suo esito è felice, come appare in Terenzio; perciò furono usi i dittatori dire salutando:* Principio tragico, e fine comico. *Anche variano nello stile; chè la tragedia lo ha sublime, magnifico; la commedia, umile, dimesso* l), *per lo insegnamento d' Orazio, che altro ai comici, altro modo di parlare ai tragici concede:*

> « Benchè talvolta anche la voce innalza
> La Commedia, e Creméte si difende
> Con tumide parole; e la Tragedia
> Con pedestre sermon piange talora ».

i) Adottiamo questo vocabolo usato dal Boccaccio, e quindi dal Buti, il quale significa, secondo gli Accademici della Crusca, *Che finge*, *Che ha in sè finzione*; e citano appunto l'autorità del secondo Comentatore, e non del primo. Siccome però *fingere* ha un senso men buono, sembra che qui *fittivo* debba intendersi per *inventivo*.*

l) Ha qui seguito il nostro Autore le dottrine medesime già da lui stabilite nel Trattato della *Volgare Eloquenza* (*Lib. II, c.* 4) riguardo alla divisione dello stile conveniente ai diversi generi di componimenti poetici. Ciò aveva da circa un secolo osservato il mio grande concittadino Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata*, articolo *Vita di Dante* che fa parte degli *Scrittori Veronesi*, ripetuta poi con addizioni nella pregevolissima stampa del triplice Poema fatta ivi per Giuseppe Berno nel 1749 in 8.° col Comento del P. Pompeo Venturi la prima volta intero. In quella (*Vol. I*, *pag. XXII, XXIII*,) l'immortale storico diede primo di tutti assennata ragione del perchè avesse il Poeta intitolato *Commedia* la sua maggior Opera, appoggiandosi appunto a quanto questi avea dichiarato negli altri minori scritti, i quali tutti si rannodano a formare un complesso d' insegnamenti che gli appartengono esclusivamente, nè possono ad altri attribuirsi. *

Et per 66) hoc patet, quòd Comoedia 67) dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio horribilis et foetida est, quia Infernus; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia Paradisus. Si ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia loquutio vulgaris, in quâ et mulierculae communicant 68). Et sic patet, quare Comoedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poeticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satyra et sententia votiva 69), ut etiam per Horatium patere potest in suâ Poeticâ; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

11. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit *subjectum partis* oblatae. Nam, si totius operis literaliter sumpti sic est subjectum: status animarum post mortem, non contractus, sed simpliciter acceptus; manifestum est, quod hac in parte talis status est subjectum, sed 70) contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis, allegoricè sumpti, subjectum est homo, prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est Justitiae praemiandi et puniendi obnoxius; manifestum est, in hac parte hoc subjectum contrahi, et est homo, prout obnoxius est Justitiae praemiandi et puniendi 71).

12. Et sic patet 72) de *formâ partis* per formam adsignatam 73) totius. Nam, si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantùm est duplex, scilicet divisio cantuum 74) et rhythmorum. Non ejus potest esse pro formâ divisio prima 75), quum ista pars sit primae divisionis.

66) Voces *et per* desunt in Magl.

67) Sunt qui ipsum Dantem Comoediae suae nomen *divinae* indidisse puteut (*Jos. Maffei, Storia della lett. ital. I, p.* 68; *Dom. Rossetti: Perchè div. Comm. s' appelli il Poema di D. p.* 44); quorum sententiae apertum, in quo versamur, auctoris testimonium adversatur. Nec tamen sunt audiendi, qui decimo sexto demum saeculo, et in titulo editionum anni 1516 vel 1555, titulum *divinae* usurpari contendunt (*Fontanini Eloq. Ital. p.* 392), quum idem epithetum jam in Vitâ Dantis, quam circa annum 1350 composuit Boccaccius (*c.* 14. *Ed. Gamba p.* 90), comoediae tribuatur, satisque sint obvii codices antiquissimae notae, eâdem insignes inscriptione. — Confer etiam, quae de titulo Comoediae scripsit Auctor in libro de vulg. el. II, 4, quibus quàm maximè usus est Fontaninus l. l. p. 151-155, ut post taediosas saeculi XVI disputationes sensum, quo *Comoedia* tempore Dantis dicebatur, exponeret.

68) Bocc. l. l. p. 5. « *quantanque in volgare scritta sia, nel quale pure communicano le femminette* » Cf. Dionys. (*Anecdot. IV, p.* 31).

69) Bocc. l. l. p. 4: « *è da sapere che le narrazioni poetiche sono di più e varie maniere, siccome è tragedia, satira e commedia, buccolica, elegia ed altro* ».

70) Sic Cod. noster, et Witte cum Cod. Magl. Fraticellius legit *non contractus*, quod minùs rectum videtur; namque si totius operis subjectum est *status animarum post mortem*, subjectum Paradisi est *status animarum* beatarum *post mortem*, scilicet status earum in *beatitudine*; idcirco status non simpliciter acceptus, *sed cotractus*, italicè *complesso*. *

71) Licèt *praemianti* et *punienti*, quod in impr., possit tolerari, satiùs tamen duximus eamdem cum Magl. hoc etiam loco exibere scripturam, in quâ supra §. 7 omnes consentiunt. W. — Verba *et puniendi* quae in Cod. med. desunt in vulgg. editt. *

72) Praesenti tempore, pro futuro impr., scripsimus auctoritate Magl.

73) Ita in Magl., vulgò *obsignatam*.

74) In impr. *canticorum*, Magl. *canticorum, cantuum*.

75) Durius dictum *pro*: prima totius operis divisio non cadit in Paradisum. W. — Italica versio passum elucidat. *

Dal che è manifesta la ragione, onde la presente opera è detta Commedia: perochè nel suo principio fetida e orribile, cioè lo Inferno, e nella fine desiderabile e grata, cioè il Paradiso. Se badasi al modo della lingua, è umile e modesto, perchè volgare, ove hanno parte anche femminette. Laonde piana è la ragione del dirsi Commedia m). *V' hanno altri generi di narrazioni poetiche, la bucolica, l' elegiaca, la satirica, e l' inno, come pure consta da Orazio nella Poetica; ma di ciò nulla importa qui ragionare.*

11. *Chiaro è dunque il subbietto della parte che ti dedico: avvegnachè se guardasi alla lettera, è semplicemente lo stato delle anime dopo morte; e in questa special parte è lo stato delle anime beate. Che se poi cerchi di tutta l' opera il subbietto allegorico, trovi esser l' uomo che pel suo arbitrio di ben meritare o di demeritare si è sottoposto al premio o alla punizione dell' eterna giustizia.*

12. *Così la forma di una parte spiega quella del trattato; poichè se tutto il trattato è triplice, questa sola parte è doppia, cioè divisa in canti e in ritmi; chè quella prima divisione di Cantiche comprende tutta l' opera.*

m) « Rimunerarono i posteri la modestia dell' Autore, che disse *Commedia* l' opera sua, decorandola essi col titolo di *Divina* ». Dion. (*Aned. IV*, *pag.* 31).

13. Patet etiam *libri titulus* 76). Nam titulus totius libri est: « Incipit Comoedia » etc., ut supra 77). Titulus autem hujus partis est: « *Incipit Cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur Paradisus* ».

14. Inquisitis his tribus, in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus, in quibus variatio nulla est a toto. *Agens* igitur totius et partis est ille, qui dictus est, et totaliter videtur esse.

15. *Finis* totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissâ subtili investigatione, dicendum est breviter, quòd finis totius et partis est, removere viventes in hac vitâ de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis 78).

16. *Genus* verò *philosophiae*, sub quo hic in toto et parte proceditur, est moralè negotium, sive *ethica*; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum. Nam si et in aliquo loco vel passu 79) pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratiâ speculativi negotii, sed gratiâ operis; quia, ut ait Philosophus in secundo Metaphysicorum 80) « ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando » 81).

17. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundùm quamdam praelibationem accedendum est, et ad illud pronunciandum, quòd expositio literae 82) nil aliud est, quam formae operis manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu tertia Cantica, quae Paradisus dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in *prologum* et *partem executivam* 83). Pars secunda incipit ibi, quasi in medio primi 84):

Surgit mortalibus per diversas fauces.

18. De parte primâ est sciendum, quòd, quamvis communi ratione

76) Verba *seu de libri titulo*, otiosum glossema arbitrati, expunximus. W. — Attamen leguntur et in Cod. Med. *

77) Cod. Magl. suppeditavit verba etc. *ut supra*, quae minùs rectè in impressis desiderantur.

78) Bocc. l. 1, p. 3: « *La causa finale della presente opera è in muovere quegli, che della presente vita vivono, dallo stato della miseria allo stato della felicità* »: quibus simillima et apud Lanaeum.

79) Cod. Med. *passim*, nempe *hàc illàc*.*

80) C. 1.: « Sed ad aliquid et eo in tempore practici speculantur ».

81) Bocc. l. c. p. 10: « *Il quale* (il presente libro), *secondo il mio giudicio, è sottoposto alla parte morale, ovvero etica; perciocchè, quantunque in alcuno passo si tratti per modo speculativo, non è perciò per cagione di speculazione ciò* (ita enim emendandum) *posto, ma per cagione dell' opera, la quale quivi ha quel modo richiesto di trattare* ».

82) Sic Cod. Med. sinè lacunâ. In vulgatis, post *accedendum est*, deest usque ad *quòd*; et pro *expositio* legitur *de expositione*, absque ullo sensu. *

83) Ita jam dudum a nobis correctam lectionem disertè postea in Magl. deprehendimus. Vulgò *excusativam*. W. — Cod. quoque Med. legit *executivam*. *

84) Verba Cod. Med. *quasi in medio primi* desunt in vulgatis. *

13. *Chiaro è ancora il titolo:* Comincia la Commedia *ecc., come s' è detto; e il titolo di questa parte è:* Comincia la terza Cantica della Commedia di Dante, detta Paradiso.

14. *Considerate queste tre cose, nelle quali è differenza tra la parte e il tutto; è bene osservare le altre tre, che varietà non hanno dal tutto: adunque* l'agente *del tutto e di una parte è quello che s'è detto, e appare esserlo difatti.*

15. Il fine *poi del tutto e di una parte può essere moltiplice: propinquo e remoto. Pretermessa ogni sottigliezza, avviseremo, il fine del tutto e di una parte essere il rimovere gli uomini, finchè si vivono, dallo stato della miseria, e a quello della felicità condurli.*

16. *Alla sola* filosofia etica *appuntasi il tutto e la parte, perchè il loro concetto mira alle opere, non alle sole speculazioni. Che se talora si pare che tratti speculativamente, si sel fa in grazia delle opere, dicendo anche Aristotele: « Li pratici eziandio dannosi talora alla speculazione ».*

17. *Ciò premesso, vengo alla esposizione letterale, cioè alla forma dell' opera. Questa terza Cantica del Paradiso dividesi adunque in due parti:* prologo *ed* esecuzione. *La seconda parte comincia, quasi nel mezzo del primo Canto:*

Sorge ai mortali per diverse foci.

18. *Della parte prima, comechè comunemente possa dirsi* esordio, *sarà*

posset *exordium* dici, propriè autem loquendo non debet dici nisi *prologus*; quod Philosophus in tertio Rhetoricorum 85) videtur innuere, ubi dicit, quòd « prooemium est in oratione rhetoricâ, sicut prologus in poeticâ, et praeludium in fistulatione 86) ». Est etiam praenotandum, quod praenunciatio 87) ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poetis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevêre 88) praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed poetae non solùm hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multâ invocatione opus est eis, quum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas: in primâ praemittitur quid dicendum sit, in secundâ invocatur Apollo; et incipit secunda pars ibi:

O bone Apollo, ad ultimum laborem etc.

19. Propter primam partem notandum, quòd ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in novâ rhetoricâ 89), scilicet ut benevolum et attentum et docilem reddat aliquis auditorem: et hoc maximè in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia, circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis; propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii, sive prologi. Nam dicit, se dicturum ea, quae, qui vidit in primo coelo, retinere potuit 90). In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate, attentio; in possibilitate docilitas: utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea, quae maximè allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi: admirabilitatem tangit, quum promittit, se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis: possibilitatem ostendit, quum dicit, se dicturum ea, quae mente retinere potuit; si enim homo 91) ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis, ubi dicit, se fuisse in primo coelo; et, quod dicere vult de regno coelesti, quidquid in mente suâ, quasi thesaurum, po-

85) Vulgò *in secundo*: sed vide Aristot. Rhetor. III, 14, e vers. Riccoboni: « prooemium... est principium orationis, ut in poësi prologus, et in aulesi proaulium ».

86) Sic Magl. pro ridiculo *festinatione* nos jubet legere. W. — Non secus habemus in Cod. Med. *

87) Sic Cod. Med.; Magl. verò *praejuvatio*; Witte *praeviatio*, qui mallet corrigere *praefatio*. *

88) Magl. *concessere*.

89) Auctor ad Herennium, I, 4: « Principium est, quum statim auditoris animum nobis idoneum reddimus ad audiendum. Id ita sumitur, ut attentos, ut dociles, ut benevolos auditores habere possimus. Si genus causae dubium habebimus, a benevolentiâ principium constituemus ». etc.

90) Sic Witte, pariterque Cod. Med. — Vulgò *retinere non potuit*. *

91) Sic Cod. Med. In aliis *homo* desideratur. *

più proprio dirla prologo*; al che si riporta il detto del Filosofo nel* 3.° *della Rettorica: « il proemio è nella prosa ciò che il prologo è nel verso, e il preludio nelle tibie »; poichè questa prolusione, detta* esordio, *trattasi diversamente dai rettorici, diversamente dai poeti. Li rettorici accennano a quanto sono per dire, onde meritarsi benevolenza: li poeti fanno questo, e v' aggiungono ancora una invocazione. Ciò quadra ad essi, bisognosi come sono d' invocare assai; dovendo, quasi celeste dono, molto dalle angeliche cose rapire. Quindi questo prologo in due si parte: premette ciò che vuol dire; poscia invoca Apollo, così:*

O buono Apollo, all' ultimo lavoro.

19. *Vuolsi osservare per la prima parte, che, a bene esordiare, Cicerone prescrive tre cose: farsi indulgente, benevolo e attento l' uditore, specialmente quando trattasi una grande causa. E perchè la causa nostra è assai mirabile, perciò nel prologo riduce tutti tre questi motivi. Avvegnachè annunziando, riferisce quanto ricorda aver veduto nel primo cielo: accatta la benevolenza, col promettere cose utili; l' attenzione, col proporre cose ammirabili; e la docilità, mostrando poterlo lui fare: prova l' utilità, facendo sperar quelle cose che più sono desiderabili, cioè li godimenti del Paradiso: tocca l' ammirabilità, promettendo cose altissime, cioè le maraviglie celesti: e accenna alla possibilità, dichiarando ripeter cose delle quali è memore, come altri fecero. E queste cose motivansi, ove dice essere stato nel primo cielo, e risolversi di dire quanto*

tuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad litteram accedatur.

20. Dicit ergo, quòd *gloria primi motoris*, qui Deus est, *in omnibus partibus universi resplendet*, sed ita, ut *in aliquâ* parte 92) *magis*, et 93) *in aliquâ minus*. Quòd autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. *Ratio* sic: Omne quod est, aut habet Esse a se, aut ab alio 94). Sed constat, quod habere Esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est; quum habere Esse non arguat per se necesse esse 95), et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium: ergo omnia, quae sunt, praeter unum 96) ipsum, habent Esse ab aliis. Si ergo accipiatur ultimum in universo 97), vel quodcumque 98), manifestum est, quòd id habet Esse ab aliquo; et illud, a quo habet, a se, vel ab aliquo habet 99). Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo 100). Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in tertio Methaphysicorum 101): « erit 102) devenire ad primum, qui Deus est ». Et sic, mediatè vel immediatè, omne quod est 103), habet Esse ab Eo; quia ex eo, quod causa secunda recepit a primâ, influit super causatum ad modum recipientis et rejicientis radium 104), propter quod causa prima est magis causa. Et

92) Sic in Cod. Med. τὸ *parte* deest in aliis. *

93) Hanc praeposit. unus habet Cod. noster. *

94) Sic emendaveram, et sic in Magl.; vulgò *alios*.

95) Magl. *per se non necesse est*. Impr. *per se necesse est*.

96) *Unum* addidimus cum Cod. Med. *

97) Quod plurimum distat a primâ causâ, quae est Deus.

98) Non aliter Witte, et Cod. Med. — Vulgò *non quodcumque*. *

99) Sic Cod. Med.: *habet* in aliis deest.*

100) Voces *et est naturaliter*, quae hic abundare videbantur, ejecimus.

101) Integrum tertium Metaphysicorum Aristotelis librum accuratè perlustrantes, nihil valuimus eruere, quod ad eam quaestionem, in quâ versatur auctor, aliquid faceret. Unde Dantem de hoc secundi libri (*cap.* 2) passu cogitasse suspicor: « Quod est principium aliquod, neque sunt infinitae entium causae, neque in rectum, neque secundùm speciem, patet. Nec enim, ut ex materiâ, hoc ex hoc potest esse infinitum, ut carnem ex terrâ, terram ex aëre, aërem ex igne, et hoc non stare. Nec unde principium motus; veluti hominem quidem ab aëre moveri, hunc verò a sole, solem autem a contentione, et hujus nullum esse finem. Similiter nec cujus causa in infinitum progredi potest; ut deambulationem quidem sanitatis causâ, illam verò felicitatis, felicitatem verò alterius; et ita semper aliud alterius gratiâ esse. Similiter autem et de eo, quod quid erat, esse. Mediorum sanè, quorum extra aliquid ultimum et primum est, necesse est, quod prius est, causam esse eorum, quae post illud sunt ». Latiùs sanè eodem de argumento tractat Philosophus libro duodecimo, et nominatim cap. 6 et 7. Cf. et *De gener. et corr. II*, 15; et Albert. Magn. *De causis et processu universitatis, Lib. I, tract. 1, cap. 7, edit. Lugd.* 1651, *f. T. V, p.* 334.

102) Desiderari videtur *igitur*, vel quid simile.

103) Vulgò non habetur *est*.

104) In vulgatis *respicientis*. * — Annè legendum *rejicientis radium*? Cf. Auctoris Conv. III, 14.: « *Ancora è da sapere che il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, ed in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nelle altre si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate* ». W. — *Respuentis* genuinam esse lectionem arbitror, quum facillimè *u* in *ici* ab amanuensibus sit permutatum. PF. — Nos conjecturam Wittianam accepimus.*

vide, e di che nella mente fece tesoro. Laonde, vista la bontà della prima parte del prologo, passiamo alla lettera.

20. *Dice adunque, che*

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

Che per tutto risplenda, provalo la ragione e l' autorità. La ragione: tutto che è, o ha l' esser suo per sè medesimo, o hallo da altri; ma aver l' essere per sè stesso non è proprio che d' uno, cioè del principio, ch' è Dio; importando l' esser per sè stesso una necessità, che sola è propria di Dio: dunque tutte le cose che sono fuori di lui, hanno l' essere da altri. E qualunque cosa tu prenda, vedrai che ha la sua essenza da un altro; e quell'altro pure o l' ha da sè, o da altri: se da sè, è il primo; se da altri, si ritorna allo stesso giro in infinito, come imparasi nella Metafisica, finchè si giunge al primo, che è Dio. Così, o immediatamente o mediatamente, ogni cosa ha il suo essere da Lui, perchè dipendendo la causa seconda dalla prima, questa influisce sul causato,

hoc dicitur in libro de causis 105): « quod omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda ». Sed hoc quantùm ad Esse.

21. Quantùm verò ad essentiam, probo sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura, quae essent per se necesse, quod est impossibile. Quod 106) causatum, est vel a naturâ, vel ab intellectu; et quod a naturâ est, per consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo 107) quod est causatùm, est causatum ab aliquo intellectu mediatè vel immediatè 108). Quum ergo virtus sequatur essentiam cujus est virtus; si essentia sit intellectiva, est tota et unius, quae 109) causat. Et sic, quemadmodum prius devenire 110) erat ad primam causam ipsius Esse; sic nunc, essentiae et virtutis. Propter quod patet, quòd omnis essentia et virtus procedat a primâ, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferiùs, ad modum speculorum 111). Quod satis apertè tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchiâ loquens 112). Et propter hoc dicitur in libro de causis 113) « quod omnis intelligentia est plena formis ». Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam, et virtutem resplendere ubique.

105) Alb. Magn. l. l. Lib. II, Tr. 1. cap. 5, p. 567. « Qualiter causa primaria universalis » etc.

106) Vulgò *quia*.

107) Sic rectè in Cod. Med. Vulgò mutilus et corruptus est hic locus, legitur enim: *et quia naturá est opus intelligentiae, omne quod* etc. *

108) In Magl. ita leguntur lineae antecedentes: — « *ab intellectu et quo a natura per consequens causatum est ab intellectu mediate vel immediate* ».

109) Sic in Magl.; impr. *quod*. Integram periodum, quae paulò duriorem legentibus se praebet, ita vernaculè crediderim vertendam: « *Come la virtù è inerente all' essenza, di cui si predica; la virtù dell' essenza cagionata intieramente ed unicamente provenir deve da quella della cagionante, se questa è intellettuale* ».

110) Sic edidimus ex Magl.; vulgò *prius quam deveniret*.

111) Vide auctoris Purgatorium IV, 62; Paradisum IX, 61; XXI, 18.

112) Vide integrum caput 10 libri ab auctore laudati, quod Areopagitae injuriâ tribui, Hypatius quidem jamdudum viderat; Dantis verò tempore nemo ampliùs suspicabatur. Ed. Ant. 1643, I, pag. 142, 143. Versio Corderii: « Conclusum igitur a nobis, quomodo illa quidem antiquissima, quae Deo praesto est, intelligentiarum distributio, ab ipsamet primitus initiante illuminatione consecrata, immediatè illi intendendo, secretiori simul et manifestiori divini Principatus illustratione purgetur et illuminetur atque perficiatur.... Ab hac autem, ut iterum secunda pro suâ portione, et a secundâ tertia, et a tertiâ noster hic sacer ordo illuminatur.... Singulas, ut propriè dicam, spirituum descriptiones iisdem divinis harmoniis discrevit, propter quod ipsos etiam divinissimos Seraphim Theologi alterum ad alterum clamare ajunt: quâ quidem re, meâ sententiâ, declarant, primos participes facere secundos divinarum rerum atque notionum ». Cf. Albertum Magn. l. l. II, 2. cap. 17, p. 599.

113) Alber. Magn. l. l. cap. 21, p. 602: « Ex praedictis patet facilè, quod omnis intelligentia, quae per se ipsam et per substantiam suam intelligentia est, et activa est et plena formis. Intelligentia enim possibilis speculativa et adepta, non per se ipsam intelligentia est, sed per lumen agentis. Patet etiam, quod plena formis est; quia ipsa de se forma est, formans ad Esse omne quod sequitur eam. Plena autem formis est, quia nihil consequentium evadit, quod non formetur ab ipsâ, sicut paulò ante probatum est ».

come il raggio di quello per cui si vede: ond' è che la prima causa è più che causa. E ciò basti in quanto all' Essere.

21. *L' essenza poi provasi così: Ogni essenza, tranne la prima, ha una causa; altrimenti vi avriano più enti necessarii, ciò che implica impossibilità. Ciò che ha causa, o halla dalla natura, o dall'intelletto; e da che la natura è opera dell'intelligenza, ne viene che ogni cosa è immediatamente, o mediatamente da qualche intelletto. E la virtù presentando specchio dell'essenza, di cui è virtù; se questa essenza sarà intellettiva, sarà essa la sola produttrice. E siccome pur dianzi era mestieri salire alla prima causa dell'Essere; così alla prima causa dell' essenza e della virtù. Dal che è palese, ogni essenza e virtù dalla prima procedere, e le intelligenze inferiori ricevere potenza quasi da un sole da riverberare in altri, come gli specchi li raggi che ricevono. Della qual cosa con spiccata eloquenza ragiona Dionisio nella celeste Gerarchia; per cui nel libro delle Cagioni è detto: « Ogni intelligenza è gravida di forme ». Pertanto la ragione comprova il divino lume; dico, cioè, la divina bontà, sapienza e virtù in tutte parti risplendere.*

22. Similiter etiam ac scientia facit *auctoritas*. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam 114): « Numquid non caelum et terram ego impleo? 115) »; et in Psalmo 116): « Quò ibo a spiritu tuo? et quò a facie tuâ fugiam? Si ascendero in caelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas » etc. 117). Et Sapientia 118) dicit, quòd « Spiritus Domini replevit orbem terrarum ». Et Ecclesiastes 119), quadragesimo secundo 120): « Gloriâ Domini plenum est opus ejus ». Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono 121):

« *Juppiter est quodcumque* 122) *vides, quocumque moveris* » 123).

23. Bene ergo dictum est, cum dicit quòd divinus 124) radius, seu divina gloria, per universum penetrat et resplendet. Penetrat, quantùm ad essentiam, resplendet quantùm ad Esse. Quod autem subjicit de *magis* et *minùs*, habet veritatem 125) in manifesto; quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid 126) verò in inferiori; ut patet de caelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa verò corruptibilia sunt.

24. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab 127) eâ, circumloquens Paradisum; et dicit, quòd *fuit in caelo illo, quod* de gloriâ Dei, sive *de luce recipit affluentiùs*. Propter quod sciendum, quòd illud caelum est caelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur (in primo sempiternâ quiete permanente 128)), a nulla corporali substantiâ virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod caelum igne,

114) XXIII, 24.

115) Vulgò deest *numquid non*, Cod. Med. excepto. *

116) 138, v. 7-9.

117) Verba « *Si sumpsero pennas meas* », quae Magl. debemus, non habent impr. W. — Debemus eadem et Med.*

118) I, 7.

119) Non *Ecclesiastici*, ut in vulgatis. *

120) V. 16.

121) Pharsalia IX, 580.

122) Impr. *quocumque*. Justam Lucani lectionem exibet Magl. W. — et Cod. Med.*

123) Referentibus illis, qui primi hanc epistolam in lucem ediderunt, in margine antiqui exemplaris haec legebantur: Planius (?) Valerius Seranus, aliàs Soranus:

« Juppiter omnipotens, hominum rerumque (Magl. *rerum regumque*) repertor,
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus (Magl. *unum*) et idem ».

Quos versus ab Augustino (*De civitate Dei VII*, 9, 11. *Opp. T. VII, p.* 170), in quo ferè similis codicum varietas, mutuatum esse adnotatorem veterem, facilè intelligimus. Cf. Bayle Dict. v. *Soranus*. Mira igitur priorum editorum simplicitas, qui de tantà veteris poetae, quem ab uno Varrone memorari opinantur, reliquiâ feliciter expiscatâ lepidè sibi gratulantur.

124) Ità ex Magl. impr. *dicimus*. W. — Verba Cod. Med. *est, cum dicit*, desunt in vulgatis. *

125) Impr. *de veritate*, cui lectionem Magl. substituimus.

126) Magl. *quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam*.

127) Impr. *ad*, nos vero adhaesimus Magl.

128) Verba inter parentheses leguntur tantùm in Codice Mediceo. Magl. verò eadem refert in sequenti paragrapho, haud opportunè. Vide inferiùs notam 129). *

22. *Similmente alla scienza* l' autorità *si unisce; chè lo Spirito Santo in Geremia dice: « Non riempio forse di me la terra e il cielo »? E nei Salmi:*

« Ove potrò fuggire, ove celarmi
Al tuo cospetto? Se sul cielo ascendo,
Ivi tu sei; se nello inferno, ancora ».

E nella Sapienza leggo: « Lo spirito del signore empiè la terra ». Alla quale sentenza concorda anche l' opinione de' pagani, dicendo Lucano nel libro nono:

« Quanto tu vedi, e quanto tocchi, è Giove ».

23. *Perciò è ben detto, che il raggio e la gloria di Dio penetra e risplende per l' universo: penetra in quanto all' essenza, risplende in quanto all'Essere. Perchè poi dice, in una parte più, in altra meno, non è men vero; chè qual ente è più eccelso, qual meno, essendo il cielo incorruttibile, e gli elementi corruttibili.*

24. *Posto il qual vero, segue accennando il Paradiso, e dice:*

« Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io » ecc.,

parlando del cielo supremo che tutto contiene, da nulla è contenuto, entro il quale tutti i corpi si muovono (standosi esso in perpetua quiete), e da nessuna corporale sostanza acquista virtù; il quale è detto empireo,

sive ardore flagrans; non quòd in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.

25. Quòd autem de divinâ luce plus recipiat, potest probari per duo. Primò, per suum omnia continere, et a nullo contineri 129). Secundò, per sempiternam suam 130) quietem, sive pacem. Quantùm ad primum probatur sic: continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad formabile 131), ut habetur quarto Physicorum 132). Sed in naturali situ totius universi primum caelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia, sicut formativum ad formabile; quod est, se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam influens a primâ causâ, quae Deus est; manifestum est, quòd illud caelum, quod magis habet rationem causae, magis de luce divinâ recipit.

26. Quantùm ad secundum, probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid, quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut caelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi 133), ad quod movetur: et quia pars quaelibet ejus 134) non adepto quolibet ubi (quod est impossibile), movetur ad aliud; inde est, quod semper movetur et numquam quiescit, et est ejus appetitus 135). Et quòd dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus, praeter primum. Omne ergo, quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum Esse simul. Illud igitur caelum, quod a nullo movetur, in se et 136) in qualibet sui parte habet quid-

129) Magl. *In primo sempiternâ quiete permanente vitam et omnia sua contenta et a nullâ cont.* Cf. Auctor. Conv. II, 4: « *Questo è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s' inchiude, e di fuori dal quale nulla è* ».

130) *suam* ex Cod. Med. *

131) Cod. Magl., ad alterum *formabile* statim prosiliens, omittit quae sequuntur.

132) Ad cap. 4. T. 35 respexisse videtur Dantes, ubi, Argyropulo interprete, haec leguntur: « ..... propterea quod continet (*locus*) videtur forma esse: in eodem enim sunt extrema continentis et contenti. Sunt igitur utraque termini, sed non ejusdem; sed forma quidem rei, locus autem continentis corporis ». Confer etiam: De coelo IV, cap. 4, T. 35: « Dicimus autem id quidem, quod continet, formae esse; quod autem continetur materiae ».

133) *ubi* restituimus ex Magl.

134) Ita corrigendum cum Magl. pro vulg. *quolibet*. W. — Rectè et Cod. Med.; *ejus* deest in aliis. *

135) Cf. Auct. Conv. II, 4: .... « *e questo* (cielo empireo) *è cagione al primo mobile per avere velocissimo movimento; che per lo ferventissimo appetito, che ha ciascuna parte di quello nono cielo, che è immediato a quello, d' essere congiunta con ciascuna parte di quello decimo cielo divinissimo, cielo quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua velocità è quasi incomprensibile: e quieto e pacifico è lo luogo di quella somma Deità, che sè sola compiutamente vede* ». Cf. Anon. ad Inf. VII, 77. — Albertus M. De causis II, 3 cap. 1, p. 620: « Non quiescit motus, nisi in eo ad quod sic est motus, quòd non est ab ipso: nec incipit motus, nisi ab eo a quo sic est motus, quod non est ad ipsum. Si ergo quodlibet acceptum simul sit a quo et in quod, secundùm rationem et naturam ejus quod movetur, sequitur motum nec incipere nec finiri, sed esse continuum et quietum. Talis autem ratio et natura circulationis est in eo, quod circulatio » etc.

136) *Et* deest in imp., quod potest defendi; nos tamen more nostro Cod. Magl. sumus sequuti.

estuante d' ardore e di fuoco; non perchè ivi sia fuoco materiale, ma spirituale, cioè il Santo Spiro, ch' è amore e carità.

25. *Ma in due cose la divina luce più si distingue, per contener tutto e non esser contenuta, e per la sua sempiterna pace e tranquillità. Provasi il primo: Il continente rapportasi al contenuto per il luogo, come il formativo al formabile, secondo la fisica. Ma nel sito naturale dell' universo occupa il primo luogo il cielo; dunque ha quella relazione al tutto, che ha il formativo al formabile, cioè per essere sua causa. Ora ogni forza che sia causa, sendo un certo qual raggio che parte da questa prima causa, ch' è Dio; ne viene, che quel cielo che più è causabile, più è penetrato dal raggio divino.*

26. *Provasi il secondo: Tutto che si muove, muovesi in ragione d' altri, termine del suo moto; come il cielo della luna muovesi per alcuna sua parte che non ha chi la muove; e da che quella parte non ha proprio moto, ma muovesi per altri, discende che sempre, come per suo istituto, si muove: il quale ragionamento ha forza per tutti i cieli. Perciò ogni cosa che si muove è difettiva in questo, che non ha insieme tutto il suo Essere. Ond' è che quel cielo, che da niuno è mosso, è in ogni sua*

quid potest modo perfecto, ità quòd motu non indiget ad suam perfectionem 137). Et quum omnis perfectio sit radius primi, quod est in summo gradu perfectionis; manifestum est, quod caelum primum magis recipit de luce primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem antecedentis, ità quòd simpliciter et secundùm formam arguendi non probat 138). Sed si consideremus materiam ejus, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo potest defectus sempiternari; ità quòd, si Deus non dedit sibi motum, patet quòd non dedit sibi naturam 139) in aliquo egentem 140). Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est, ac si dicerem: si homo est, est visibile 141); nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratià materiae. Sic ergo patet, quòd 142), quum dicit *in illo caelo, quod plus de luce Dei recipit*, intelligit circumloqui Paradisum, sive caelum empyreum.

27. Praemissis quoque rationibus, consonanter vel 143) consequenter dicit Philosophus in primo de caelo 144), quòd caelum « tantò habet honorabiliorem 145) materiam istis inferioribus, quantò magis elongatum est ab his, quae hic sunt ». Adhuc etiam 146) posset adduci, quod dicit Apostolus ad Ephesios 147) de Christo, « Qui ascendit super omnes caelos, ut impleret 148) omnia ». Hoc est caelum deliciarum Domini, de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem 149): « Tu signaculum similitudinis, sapientià plenus, et perfectus decore 150), in deliciis Paradisi Dei fuisti ».

28. Et postquam dixit, quod fuit in loco illo Paradisi, per suam circumlocutionem prosequitur dicens, *se vidisse aliqua* 151), *quae recitare non potest qui descendit*. Et reddit causam, dicens, *quòd intellectus in tantùm profundat se* in ipsum desiderium suum, quod est Deus, *quòd*

137) Auct. Conv. l. 1.... « *li Cattolici pongono.... esso* (*empireo*) *essere immobile, per avere in sè, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole* ».

138) Prima enim ratio caelum empyreum omnia continere, suàque virtute omnia formari adseverat; secundà idem caelum luce Dei illustrari docet. Si ergo Deum continet, falsum est, contentum formari a continente. Si non continet, minùs rectè hoc caelum omnia continere praedicabatur.

139) *Materiam* legit Cod. Med.; quod non accepimus. *

140) Nostrum, pro vulg. *agentem*, sic emendandi consilium confirmavit Magl.

141) Impr. *risibile*.

142) In Magl. desideratur *quod*.

143) *τὸ consonanter vel* legitur tantùm in Cod. Med. *

144) Cap. 2, T. 16. Interpr. Argyropuli: « Quapropter ex omnibus aliquis ratiocinando crediderit, quod est aliquod praeter corpora, quae hìc et circa nos sunt, separatum, tantò honorabiliorem habens naturam, quantò quidem plus distat ab iis, quae hìc sunt ».

145) Sic Cod. Med. Vulgò *honoratiorem*. *

146) Sic in Cod. Med. Alii *et*. *

147) IV, 10.

148) Vulgò *adimpleret*.

149) XXVIII, 12.

150) Magl. *perfectione decorus*.

151) Ita emendantes pro *aliena*, nos adjuvat Magl. W. — Rectè pariter Cod. Med. *

parte perfetto; e per esser tale, non ha d'uopo del moto che ha da sè. E poichè ogni perfezione è un raggio di quell'ente primo, che trovasi nel supremo grado di perfezione; quindi è che il primo cielo più di luce riceve da quel primo, ch' è Dio. E come che questa ragione si paja in opposizione a quanto si è detto, non seguendo le piane forme dell' argomentare; nondimeno, considerata la sua materia, prova benissimo; perchè saria lo stesso che dire di un ente sempiterno, potersi in esso sempiternare un difetto, come sarebbe dire: Se Dio non si diè il moto da sè, non si diè nemeno una natura atta a dar moto ad altri. Colla quale supposizione vedesi, che l'argomento regge in ragione della materia; la quale argomentazione sarebbe come s' io dicessi: Se l' uomo è, dunque è visibile: e questa ragione tiene in tutte le cose discendenti. Dunque è manifesto, che dicendosi: « in quel cielo che più riceve della luce divina », intendesi circoscrivere il Paradiso, ossia il cielo empireo.

27. *Dalle quali ragioni ne consegue, secondo che dice il Filosofo, « il cielo avere materia più degna delle cose inferiori, quanto più da noi si dilunga ». Al che potriasi riferire il detto dell'Apostolo agli Effesii intorno a Cristo, « Che per riempier tutto, su tutti i cieli salì »; cioè ne' cieli dell' eterne delizie; de' quali godimenti abbiamo in Ezechiele contra Lucifero:*

« Pari ad un nume di sapienza pieno,
Di bellezza perfetto, un dì già fosti
Ne' gaudii del celeste Paradiso. »

28. *E detto avendo, essere stato in quel luogo, segue per circollocuzione*

. . . . « E vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può chi di lassù discende ».

E ne rende ragione:

memoriâ sequi non potest. Ad quae intelligenda sciendum est, quòd intellectus humanus in hac vitâ, propter connaturalitatem et affinitatem, quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantùm elevatur, ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc 152) insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios 153) loquentem, ubi dicit: « Scio hujusmodi hominem (sive in còrpore, sive extra corpus, nescio; Deus scit), quoniam raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui 154) ». Ecce, postquam 155) humanam rationem intellectus ascensio 156) transierat, quae 157) extra se agerentur 158), non recordabatur. Hoc etiam est insinuatum 159) nobis in Matthaeo 160), ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti. Et in Ezechiele 161) scribitur: « Vidi, et cecidi in faciem meam ». Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Ricardum de sancto Victore in libro de contemplatione 162); legant Bernardum in libro de consideratione 163); legant Augustinum in libro de quantitate animae 164), et non invidebunt. Si verò in dispositionem elevationis tantae propter 165)

152) Sic Cod. Med. In aliis *hoc* deest. *
153) II. Cor. XII, 3, 4.
154) Magl.: *Scio hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit) raptum usque ad tertium caelum, et vidit arcana Dei, quae non licet homini loqui*; quae versui secundo magis conveniunt.
155) Sic. Cod. Med. Vulgò *per quam.* *
156) Vulgò *ascensionem.*
157) Impr. *quia*, Magl. *qui.*
158) Vulgò *ageretur.*
159) Sic in Cod. Med. Vulgò *insinuatur.**
160) Matth. XVII, 6, 7. — Cf. Auct. Conv. II, 1.
161) II, 1.
162) De arcâ mysticâ, in quo de contemplatione etc. lib. IV, cap. 12. (*Ed. Ven.* 1506, 8.°): « Quedam namque ejusmodi sunt, quae humanam intelligentiam excedunt, et humanâ ratione investigari non possunt, et inde, uti superiùs jam dictum est, praeter rationem non sunt. Quum igitur ejusmodi quaelibet per mentis excessum discimus, cognitam exteriùs visionem quasi nobiscum reportamus, si consona rationi ea ipsa postmodum deprehendimus, quae priùs per revelationem didicimus. Sed illa, quae supra rationem et praeter rationem esse videntur, quando per revelationem, et quasi in extasi discuntur, quia eorum rationem, ad nos postmodum reversi, nullâ humanâ aestimatione comprehendere vel assignare sufficimus, cognitam visionem tunc quasi extrinsecùs relinquimus, cujus tantummodo velut memoriam quandam retinemus ».
163) De consideratione ad Eugenium lib. V (*Ed. Spirens.* 1501, 4.°)... « Ad omnium maximus (*viator*), qui spreto ipso usu rerum et sensuum, quantùm quidem humanae fragilitati fas est, non ascensoriis gradibus, sed inopinatis excessibus avolare interdum contemplando ad illa sublimia consuevit. Ad hoc ultimum genus illos pertinere reor excessus Pauli. Excessus, non ascensus, nam raptum potiùs fuisse, quam ascendisse se perhibet. Inde est, quòd dicebat, sinè mente excedimus Deo » etc.
164) Cap. 76. (*Opp. Paris.* 1689, *f. T. I, p.* 436): « Jam verò in ipsâ visione atque contemplatione veritatis, quae septimus atque ultimus animae gradus est, neque jam gradus, sed quaedam mansio, quò illis gradibus pervenitur, quae sint gaudia, quae perfruitio summi et veri boni, cujus serenitatis atque aeternitatis afflatus, quid ego dicam? Dixerunt haec, quantùm dicenda esse judicaverunt, magnae quaedam et incomparabiles animae, quas etiam vidisse ac videre ista credimus. Illud planè ego nunc audeo tibi dicere, nos, si cursum, quem nobis Deus imperat, et quem tenendum suscepimus, constantissimè tenuerimus, perventuros, per virtutem Dei atque sapientiam, ad summam illam causam vel summum auctorem, vel summum principium rerum omnium, vel si quo alio modo res tanta congruentiùs appellari potest ».
165) Sic in Cod. Med. Vulgò *per.**

« Perchè appressando sè al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire ».

E per far ciò chiaro, sappiasi che qui umano intelletto, per la natura sua diviso dalle sostanze intellette, ma con esse tuttavia parente, allorchè s' innalza, poggia tanto alto, che al suo ritorno manca, come se ecceduto avesse l' umana condizione. A questo accenna l' Apostolo ai Corinti: « So che colui (se col corpo, o fuor del corpo, lo sa Iddio) rapito in Paradiso udì parole arcane, cui non lice ad uomo ridire ». Ecco come l' intelletto può salire, e non rimembrare il veduto. Anche si tocca questo in Matteo, quando li tre discepoli nella trasfigurazione caddero bocconi, e furono dimentichi di ciò che videro. E in Ezechiele:

« Vidi, e prono adorando a terra caddi ».

Che se gli schizzinosi non fossero paghi a questo, leggano Riccardo da S. Vittore nella Contemplazione, e Bernardo nella Considerazione, e Agostino nella Quantità dell' anima. E fiano persuasi. Ed ove credessero, il

peccatum loquentis oblaterent 166), legant Danielem 167), ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam « Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos 168) », aliquando misericorditer ad conversionem, aliquando severè ad punitionem 169), plus et minùs, ut vult, gloriam suam quantumcumque malè viventibus manifestat.

29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua *quae referre nescit et nequit rediens.* Diligenter quippe notandum est, quod dicit, *nescit* et *nequit.* Nescit, quia oblitus; nequit, quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit 170). Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum 171): multa enim per lumen intellectuale vidit, quae sermone proprio nequivit 172) exprimere.

30. Postea dicit, *se dicturum illa, quae de regno caelesti retinere potuit*; et hoc dicit esse *materiam sui operis*; quae qualia sint et quanta, in parte executivâ patebit.

31. Deinde quum dicit - *O bone Apollo etc.*, facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in primâ invocando petit, in secundâ suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians; et incipit secunda pars ibi: *O divina virtus.* Prima pars dividitur in partes duas: in primà petit divinum auxilium, in secundâ tangit necessitatem suae petitionis, quod est justificare ipsam; et incipit ibi 173): *Hucusque alterum jugum Parnassi* etc.

166) Sic Cod. Med. Vulgò *oblatrarent.**

167) II, 3. « Vidi somnium, et mente confusus ignoro quid viderim ».

168) Matth. V, 45.

169) Ità cum Magl.: vulgò *punitate.* W. — Rectè quoquè Cod. Med. *

170) Cf. Conv. Auct. III, 4. Infern. XXVIII, 4.

171) Quae de Platone apud Aristotelem, Porphyrium atque Augustinum referuntur, auctoribus medii aevi nomen principis Academicorum adeò reddiderant familiare, ut ipsa illius opera manibus tractasse viderentur.

172) Sic Cod. Med. Vulgò *nequit.* *

173) Ità Magl.; vulg. *justificare ipsum sibi.* W. — Bene et Cod. Med. *

peccato esser cagione di quella obblivione nelle estasi, leggano Daniele, e vedranno lo stesso Nabucodonosor avere avuto visioni divine contro i peccatori, nè essersene rammentato. Poichè « Colui che fa nascere il sole sui buoni e sui malvaggi, e piove sui giusti e sugl'ingiusti », manifesta a suo arbitrio la sua gloria anche sui peccatori, o per convertirli misericordiosamente, o per punirli severamente.

29. *Vide adunque cose, che ridire non sapeva e non poteva al ritorno. Badisi che dice :* non sapeva, *e* non poteva. *Non sapeva, perchè dimenticatosene ; non poteva, perchè se pure se ne fosse rammentato, non avrebbe avuto eloquenza che bastasse. Chè assai cose vediamo collo intelletto, e poi mancano le voci a significarle, come dice Plato ne' Metaforismi : chè molte cose ei pur vide assorto colla mente, e gli mancò la formola per esprimerle.*

30. *Dice inoltre :*

« Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto ».

E quali e quante esse si siano queste cose, nell' esecuzione appariranno.

31. *Dappoi quando dice :*

« O buono Apollo, all' ultimo lavoro » ecc.,

forma la invocazione, che in due si divide : invocando chiede, e promette ad Apollo alcun premio per ciò che chiede ; la quale seconda parte incomincia :

« O divina virtù, se mi ti presti ».

La prima parte pure è doppia : implora il divino ajuto, e prova il bisogno che n' ha, e così la coonesta :

« In fino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu » ecc.

32. Haec est sententia secundae partis prologi in generali; in speciali vero non exponam 174) ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentiâ vestrâ, ut aliàs 175) habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

33. De 176) parte verò executivâ, quae fuit divisa juxta 177) totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens; nisi hoc, quòd ibi 178) procedetur ascendendo de caelo in caelum, et recitabitur de animabus beatis inventis in 179) quolibet orbe, et quòd 180) vera illa beatitudo in sentiendo 181) veritatis principium consistit; ut patet per Johannem 182) ibi: « Haec est vera beatitudo, ut cognoscant te Deum verum » etc.; et per Boetium in tertio de consolatione 183) ibi: « Te cernere finis ». Inde est, quòd ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur, quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio, seu primo, videlicet Deo, nihil est, quod ulteriùs quaeratur, « quum sit α et ω, idest principium et finis », ut visio Johannis 184) designat; in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

174) Sic e Magl.; impr. *exponit*. W. — Rectè itidem Cod. Med. *

175) Ità Cod. Med., idest *alio tempore*. Vulgò *aliter*. *

176) Sic meliùs cum Fraticellio. Alii *In*.*

177) Vulgò *contra* : nos, adnuente Missirinio, corrigendum censuimus ad sententiam Auctoris superiùs expositam §. 17. *

178) Impr. *ubique*; Magl. *ubi*.

179) Vulg. *et*.

180) Impr. *et quo*; Magl. *et qua*.

181) Magl. *sententiae* ; impr. *sententia*. Anne legendum : *in sentiendo veritatem de principio?* sive *in sentiendo veritatis principium ?* W. — Potiori huic lectioni Witteanae libenter subscripsimus.*

182) Ev. Joannis, XVII, 3.

183) Metr. 9.

184) Apoc. I, 8; XXI, 6; XXII, 13.

32. *Questa è poi della seconda parte del prologo la sentenza generale: della speciale ora non ne dirò* n); *chè sono oppressato dalla povertà, per condurmi a lasciar ciò e molte altre cose utili alla repubblica* o). *Benchè m' imprometto dalla larghezza vostra* p) *avere possibilità ad una più piena ed utile esposizione* q).

33. *Per la parte esecutiva* r) *che vien presso al prologo, nè partizione nè esplanazione farò per ora; se non solo che procedesi col salire di cielo in cielo, e parlasi de' beati in ogni giro, e che quella loro beatitudine principalmente nella conoscenza del vero sta; come consta per Giovanni: « Quella è la vera beatitudine, il conoscere te Dio vero »; e per Boezio nel terzo della Consolazione: « Il nostro fine sarà la conoscenza di te ». E nel mostrare la beatitudine di quelle anime intuitive la verità, si vanno ricercando molte quistioni utili e dilettevoli. E perchè trovato il principio primo, cioè Dio, più non rimane a cercarsi; dicendosi nella visione di Giovanni: « Essere Iddio il principio e il fine »; perciò il trattato ha suo termine con Dio benedetto ne' secoli de' secoli.*

n) « Dopo aver dato fin qui una esposizion generale del suo poema, venendo alla particolare s' arresta, e si scusa di non proseguirla, perchè manca o scarseggia il pane ». Così osserva il *Dionisi* (*Aned. II*, *pag.* 26). *

o) Ecco uno dei tristi effetti della povertà. *Dion.* (*ivi*). — « La parola *repubblica* nel medio evo è sovente presa per *imperio*. Quindi potrebb'essere che Dante accennasse qui l' opera sua della *Monarchia* fatta ad utile dell'imperio; della quale sarebbe così fissata la data non anteriore alla venuta a Verona e all'anno 1316 ». *Balbo.* — Riguardo a questa data mi giovi rammentare ciò che dissi nella Prefazione, §. XII, e nella seguente nota N.° I. Effettivamente poi è da credere che la *Monarchia* fosse stata compiuta e pubblicata nel tempo che Arrigo VII era sceso in Italia, e quindi qualche anno prima che Dante presentasse l'omaggio della sua dedica a Cangrande; ma se la suddetta opera era già fatta, non entrava dunque fra quelle ch' egli vedevasi costretto d' intralasciare. Più probabile invece a noi sembra l' opinione, con cui chiudemmo l' argomento dell' epistola presente: nella quale, a dir vero, non sapemmo rinvenire finora niente di allusivo a secreti settarii, che altri di acuto ingegno ha potuto intravedervi. *

p) La solita speranza o lusinga de' poveri letterati. *Dion.* (*loc. cit.*)

q) Ciò che svanì, qualunque ne sia stata la cagione,

« *Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma* ».

Dalla detta povertà s'argomenti, che non molto prima egli fosse venuto in questa città ad implorare il soccorso dello Scaligero, e ch' egli fosse novizio nella grazia di quello (*V. sopra* §. 4); perchè non era della cortesia e liberalità di Cangrande il lasciarlo per molto tempo languir nell' inopia, nè della natura altera e sdegnosa di Dante il tollerare d' esser a lungo da così magnifico Signore sì poco sovvenuto, o negletto. *Dion.* (*ivi*).

r) Di ciò che qui si espone abbiam fatto un paragrafo apposito, venendosi ad altra delle divisioni poste dall'Autore al §. 47. *

Nota I. *Su la controversia: Quale degli Scaligeri sia stato l'ospite primo di Dante nel suo esilio?*

Pag. 113. *Ma nuovo nella tua grazia* ecc. Ciò non toglie già che Dante non fosse stato anche prima bene accolto da altri della casa Scaligera; poichè dovendosi, più che a congetture, prestar fede ai contemporanei meglio istruiti de' fatti, moltissima cred' io che ne meriti l' *Anonimo* autore del *Comento* intitolato l' *Ottimo*, il quale era familiare dell' Allighieri, e scrivea verso il 1323, nè più tardi del 1334; e chiosando il noto luogo del Paradiso, C. XVII, vv. 70 a 76:

— « *Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello*
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la scala porta il santo uccello;
Ch' in te avrà sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più
(*tardo* » —,

dice chiaro e positivo, che ne' primi momenti del suo esilio Dante fu ricevuto ospitalmente da Bartolommeo della Scala. Ed eccone il passo, a distruggere il quale bisogna creder falso ogni altro storico monumento, e cadere in un assoluto pirronismo: — « Dice, che 'l primo suo rifugio sarà la « cortesia di mess. Bartolommeo della Scala, « che porta l' aguglia in sulla scala; il « quale *avrà in te sì benigno riguardo*, ecc. « che tra loro due, del fare e del ricevere, « fia prima quello, cioè il fare, che tra gli « altri è il più tardi. Onde Seneca nel libro « de' Benefizj (il quale il detto messer Bar- « tolommeo continuo praticava): « *Grazio-* « *sissimi sono li benefizj apparecchiati, e* « *che agevolmente si fanno verso altrui,* « *ne' quali nulla dimoranza interviene, se* « *non per la vergogna del ricevente* ». (Parad. C. XVII, pag. 308-9). — Anche la Vindeliniana di Venezia (1477) riassumendo l' *Ottimo* dice così: — « Ancora arriverai « a Verona a casa di messer Bartolommeo « della Scala, lo quale per sua liberalità « provederà a te innanzi che per te a lui « proceda alcuna dimanda. Lo quale atto di « liberalitade, siccome secondo in tutti li « altri uomini, cioè che in prima è la « domanda, poi lo fatto, e molte fiate non « segue il fatto alla domanda; così serà tra « voi prima lo fatto, senza aspettare alcuna « domanda ». — Nè credo di veruna efficacia l' obbiezione da altri affacciata, cioè che a quel tempo (tra il 1301 e il 1304) gli Scaligeri, non essendo per anco Vicarj imperiali, non potean quindi portarne l' insegna; avvegnachè sappiamo, che molti della parte ghibellina ostentavano l' aquila nelle loro arme per ossequio all' impero; e fra gli altri i Montecchi di Verona, potentissimi di quel partito, dello scudo de' quali pubblicai già l' incisione nelle illustrazioni alla Novella storica — *Giulietta e Romeo* — di Luigi da Porto, avvenimento veronese (*Pisa*, 1831, *pag.* 60). Laonde non è da maravigliare, che gli Scaligeri ghibellinissimi avesser pure aggiunto allo stemma loro *il santo uccello*, prima ancora che fosse ad essi conferita dagl' Imperatori quella onorifica ed importante dignità. Anzi aggiunge il Dionisi (*Prepar. Vol. II, cap.* 48, *pag.* 135 *in nota*), che l' aquila era presso i Ghibellini il simbolo delle leggi e della vittoria. Vedi anche le note concludentissime al citato passo nella più pregevole fra le recenti fiorentine edizioni della Divina Commedia (*I quattro Poeti italiani ecc. presso David Passigli*, 1838, *P. I, pag.* 658, *colon.* 2.ª), ove fu riprodotta con eccellenti appendici ad ogni Cantica la patavina impressione del 1822. — Aggiungeremo inoltre, che il Tiraboschi (*Stor. Lett. Ital.*, *vol.* 5, *P. I, Lib. I, cap. VI, pag.* 37, *ediz. Mil.* 1823) riporta il seguente passo di Benvenuto da Imola, in cui pure si narra che il citato Scaligero fu il primo che ricoverasse Dante in Verona nel suo esilio: — « *Iste, de quo auctor loquitur, fuit quidam Dominus Bartholomaeus, qui obtinuit capitaneatum Veronae ab Imperatore* 1), *ad quem auctor primò habuit refugium, et recepit provisionem ab eo* ». — Nè diversamente spiega la Nidobeatina (1478): « — *Lo primo tuo rifugio* ecc., cioè « (*sarà*) in corte di misser Bartolomeo « dalla Scala, lo quale porta l' aquila sopra « la scala ». — E la stessa, nell' analisi che precede al ricordato Canto XVII, ci porge così le parole di Cacciaguida a Dante: « Arrivarai a Verona a casa di misser Ber- « tolomeo dalla Scala, lo quale per sua « liberalità ti proveder̀à anzi che per te « proceda alcuna domanda; lo quale è atto « di liberalitade, sì come secondo a tutti

1) *Circa l'* obtinuit.... ab imperatore *etc. è da avvertirsi, che Bartolommeo entrato al governo del popolo veronese, per successione al padre* (*Alberto*), *possedeva il capitanato della città per naturale avvenimento, come si ha dalla storia; e l' imperiale sanzione riducevasi in sostanza ad una semplice formalità. Più tardi poi li due fratelli minori Alboino e Cane* (*succeduti nel comando al primogenito Bartolommeo nel marzo* 1304) *furono investiti del titolo di Vicarj imperiali colle analoghe prerogative.*

« li altri huomini, cioè che imprima la do-« manda, poi lo fatto, e molte fiate non « segue 'l fatto alla domanda. Poi soggion-« ge alcune probitadi di messer Cane fra-« tello del ditto misser Bertolomeo » ecc.— E di esso Cane continua quindi nel Comento: « *Con lui vedrai*, cioè misser Cane, lo « quale puone esser marziale, quando dice: « — *Nascendo sì di quella stella forte* —, « nel qual planeto erano. — *Non se ne « son le genti ancora accorte* —, per la pic-« cola etade. E nota, che secondo alcuni « misser Cane havea nove anni nel 1300; e « credolo vero ». — Allo stesso modo il codice n.° 2, *fonds de reserve*, della Biblioteca reale di Parigi, sopra *il gran Lombardo* del v. 71, si legge: « Dominus Bartholomaeus della « Scala, qui post mortem Eceriani (*deve « dire* Alberti, *suo padre*) obtinuit ab im-« peratore capitaneatum Veronae ». Quanto all' *obtinuit* etc. vedi l' osservazione alla nota 1). In altro codice bellissimo n.° 3, *fonds de reserve*, del 1341, che fu della Biblioteca di sta. Giustina di Padova, si legge al citato verso: « Hic dicit, quòd primus lo-« cus, ubi habebit refugium, erit curia prae-« fati domini Bartholomaei de Scala, qui « super scalam portat aquilam ». Ed in un terzo di n.° 7257, che appartenne al Proposto Giorgio Antonio Vespucci, grande amico di Marsilio Ficino, sopra *il gran Lombardo* sta scritto: « Messer Bartolommeo dalla Scala », 2). — L'ultimo in tempo fra gli antichi comentatori, il Landino, dice, dopo la voce *refugio*, « El quale fu la corte di Bartolomeo « della Scala da Verona, la cui arme è « scudo rosso con una scala vermiglia (*fi-« nanco i colori*), e suvvi l' aquila nera, « la quale chiama *el santo uccello*, perchè « è el segno dello impero. Costui sarà sì « liberale in verso le tue virtù, che del « fare e del chieder fra voi sarà prima « (*quello*) che intra gli altri huomini suole « esser poi. Imperocchè comunemente in-« terviene, che nessuno faccia beneficio, se « prima non gli è chiesto; ma costui pri-« ma ti conferirà che tu lo chiegga ». E fra i moderni il più recente, il ch. Tommaseo: « Reggeva allora Verona Barto-« lomeo della Scala, morto nel (*marzo*) « 1304, ch' aveva per insegna un' aquila « sovra scala, prima assai che Arrigo fa-« cesse Can Grande e Alboino vicarii del-« l' impero. D' Alboino nel Convito è par-« lato con spregio, e senza sconoscenza, « perchè Cane e Bartolomeo furono bene-« fattori al P.: nè, durante la signoría d'Al-« boino con Cane, viss'egli in Verona. Al-« boino morì nell'ottobre o nel decembre 3) « del 1311 (*Zagata, Storia, p. I.*) ». E così quasi tutti gl' interpreti in ciò concordi; per cui tornano vane affatto le difficoltà e dubitazioni da altri addotte in contrario, i quali pretendono essere stata di molto posteriore la venuta di Dante a Verona, e precisamente quando, morto già Bartolommeo, era Cangrande investito del potere e del governo di quella città coll' altro maggior fratello Alboino. Ma nessuno degli opponenti ci dice frattanto, dove soggiornasse il ramingo Poeta nei tre anni decorsi dal momento della sua proscrizione fino a quello, che il partito dei Bianchi statuì di muoversi in forze sopra Firenze (nell' estate 1304), per entrarvi armata mano. Egli è certo, che il primogenito Scaligero morì soltanto nel 7 marzo di detto anno; e ben potea Dante essersi trattenuto alla di lui corte fin presso a quel tempo, od esserne partito qualche mese prima, allorchè cioè fu eletto fra i consiglieri della parte Bianca, come narra Leonardo Bruni. Ed a chi soggiungesse, che l' Autore si fa dire a Cacciaguida, che col Signor di Verona (Alboino) vedrà compagno nel comando il fratel minore Cangrande, risponderemo non esser questo il senso di quel discorso, ma bensì che presso Bartolommeo, allora *il gran Lombardo*, vedrebbe il citato giovinetto commesso nella sua minorità alla tutela di lui da Alberto padre loro; il qual giovinetto avrebbe in appresso dato saggi di straordinario valore. A ciò solo ci pare doversi ridurre l' intendimento del riferito colloquio, finchè non ci si presentino documenti storici che contraddicano agli allegati scrittori; i quali per quanto ai fatti riputiamo dover meritarsi ogni fiducia, comechè quasi contemporanei a quelli, o vicinissimi alle tradizioni veritiere, e non ancora pel volger degli anni adulterate. —

Ora, rivenendo alla parola *nuovo* (*tenellus*), che diede origine alla presente discussione, credo essersi detto nell'argomento e nelle prime note alla Epistola quanto

2) *Delle notizie tratte dai sovraccennati tre codici debbo professarmi tenuto all' amichevole cortesia del ch. sig. avv. Jacopo Ferrari, versatissimo negli studj sopra Dante; dal quale in compagnia dell' egr. sig. Giuseppe Campi, cui devesi la meritamente lodata compilazione dei Comenti alla Div. Com. dell' edizione di Padova* (1822), *venne fatto lo spoglio dei molti e rari codici del Poema esistenti nell' anzidetta Biblioteca reale: lavoro che si desidera vivamente di veder pubblicato, in ragione del vantaggio che può derivarne in più luoghi per la retta intelligenza del testo.*

3) Ho riscontrato che il Saraina, *Storia dei fatti del popolo Veronese ecc.* (Verona, 1542, pag. 25), dice positivamente l' *ultimo giorno di novembre.*

basti per giustificare la data 1318 postavi per approssimazione, giacchè fallita a Dante la speranza del ritorno in Firenze dopo il rifiuto dato probabilmente da Lucca di sottomettersi nel 1316, o sul principio del 1317, alle umilianti condizioni, cui era vincolata la grazia; rifiuto, che gli fu causa della quarta condanna d'esilio; è ragionevole che, dovendo abbandonare anche quel vicino soggiorno, attesi i disastri accaduti al suo amico e fautore Uguccione della Faggiuola, abbia ascoltato i consigli ed eccitamenti di questo di seguirlo a Verona, ove gli ufficii fatti presso Cangrande doveano avergli procurato un' accoglienza degna di quel Principe e del raccomandato. Il che pare dover essere seguíto nel corso del 1317. Non è dunque fuor di luogo, che poco appresso veggendosi tranquillo, onorato e festeggiato, abbia voluto dare allo Scaligero quel solenne attestato di riconoscenza. Forse la Cantica che gl' intitolava, era appena incominciata, essendovi motivi di supporre che l' abbia compiuta a Ravenna non molto avanti la sua morte avvenuta a mezzo il 1321; ma bastava per Dante l' averne presentata al suo grand' Ospite Veronese una parte coll' espostagli sua intenzione. Che non l' avesse in tutto pubblicata mentre viveva, è verosimile per quanto riferisce il Boccaccio; non già che debba prestarsi fede a ciò che narra della visione soprannaturale, per la quale siasi scoperto il nascondiglio degli ultimi 13 canti; ma perchè recatisi i figliuoli a Ravenna, onde raccogliere la qual si fosse eredità del padre, avranno rinvenuto in luogo ben custodito la parte tuttora inedita del Paradiso, e forse un esemplare dell' intero Poema colle ultime revisioni dell' Autore.

Nota II. *Estratto della Prefazione al Comento inedito di Francesco da Buti alla Divina Commedia di Dante Allighieri.*

*Vedi pag.*117, *nota* h). « Siccome diceno tutti gli espositori nei principii delli Autori, si richiede di manifestare tre cose principalmente, cioè le cagioni, e appresso la nominazione, e poi la supposizione dell' opera ».

« E quanto al primo, è da sapere che le cagioni, che sono da investigare nei principii delli Autori, sono quattro, cioè materiale *a*), formale, efficiente, e finale. Ed in questo nominato Poema la cagione prima, cioè *materiale*, che tanto è a dire quanto il subietto di che l' Autore parla, si è *litteralmente* lo stato *b*) delle anime dopo la separazione del corpo; ed *allegoricamente*, o vero *moralmente*, è lo *c*) premio o vero la pena, a che l' uomo s' obbliga vivendo in questa vita per lo libero arbitrio. La seconda cagione, cioè *formale*, è doppia, cioè *la forma del trattato*, e *lo modo del trattare*: la forma del trattato è la divisione del libro, che si divide tutto in tre parti, o vero Cantiche. E la prima Cantica, che appo li vulgari si chiama *Inferno*, si divide in canti XXXIV. E la seconda, che si chiama da quelli medesimi *Purgatorio*, si divide anco in canti XXXIII *d*). E ciascuno canto si divide nei suoi ritimi, e li ritimi in versiculi. Lo modo del trattare è poetico, fictivo, descrittivo, digressivo, transuntivo, ed ancora definitivo, divisivo, probativo, improbativo e d'esempli positivo. La cagione terza, che è *efficiente*, è lo nominato Autore Dante Allegiieri fiorentino, del quale si dirà nel titolo del libro. La quarta cagione, che è *finale*, nel *e*) presente Poema è arrecare li uomini viventi nel mondo dalla miseria del vizio a la felicità della virtù ».

« La seconda cagione, che è da vedere, è la nominazione del Poema. E quanto a questo è da sapere, che la nominazione speziale di questo Poema, o vero titulo che altri lo voglia chiamare, è: *Incominciasi la Commedia di* Dante Allegiieri *fiorentino*. Ed altri sono, che intitulano così: *Incominciasi la prima delle Cantiche della Commedia di* Dante Alleghieri *fiorentino*, intitulando la prima. Ma intitulando tutta l' opera, diceno: *Incominciasi le Cantiche della Commedia di* Dante Allegiieri *fiorentino*. — Sopra 'l titulo è da vedere due cose principalmente; cioè prima, perchè tutta l' opera si chiama *Commedia*. Ed a questo si può rispondere, perchè l' Autore medesimo la nominò così, come appare nella prima Cantica, canto XXI, quando dice: « *Così di ponte in ponte altro parlando, Che la mia Commedia* f) † *cantar non cura* (vv. 1, 2);

a) *Questa essenziale e prima delle quattro cagioni annunziate dal Comentatore manca nel Codice per incuria dell' amanuense, il quale nel rimanente della copia mostrasi scorretto, rozzo e affatto privo d' intelligenza e coltura, come se ne ha un saggio in questo breve estratto del lungo Comento.* *

b) *Il Cod.* dell' animo. *

c) *Il Cod.* proemio. *

d) *Nel Codice è omesso il* Paradiso; *ma se ne fa menzione in appresso.* *

e) *Il Cod.* nè. *

f) *Le parole chiuse fra le due crocette sono aggiunte da me a compimento e chiarezza, vedendosi tralasciate per inavvertenza del copista.* *

e altrove (C. XVI, vv. 27 e segg.): « *Ma qui tacer nol posso; e per le note Di questa Commedia, † lettor, ti giuro, Se le non sian di lunga grazia vòte* ». Ecco che nella prima Cantica in due luoghi chiama la sua opera *Commedia*. E la cagione che 'l movesse, credo che fusse questa: che la commedia ha turbido principio, e lieto fine. E così in questo Poema di primo tratta dell' Inferno e de' vizii, che sono cosa turbolenta; ed all' ultimo tratta della virtù e della felicità de' beati, che è cosa lieta. Le ragioni che si potrebbero fare contra, a mostrare che questo nome non si convenía a questa opera, e le soluzioni a ciò al presente lasso, per osservare la brevità; e perchè messer Giovanni Boccaccio, nella sua lettura che incominciò, assai sufficiente le tocca. Ed oltra questo ora è da vedere la seconda cosa, cioè perchè si chiamano Cantiche le sue principali parti. A che si può rispondere, perchè sono composte di diversi canti, come ditto fu di sopra; e ciascun canto di versi misurati, e con certo numero di sillabe distinti per ternarj, sì che cantare si possano. Si chiamano li capituli *canti*; e così li nomina l' Autore, dove dice nel Canto XXXIII *g*) della prima Cantica (v. 90): *E li altri due, che 'l canto suso appella* »; e nel Canto XX (vv. 1 a 3): « *Di nuova pena mi convien far versi, Per dar materia al vigesimo canto Della prima Canzon, ch'è de' sommersi* » h). E perchè li capitoli sono chiamati canti, si conviene che tutte le parti si chiamino Cantiche; ed a similitudine della Commedia, che s' interpetra in lingua latina *canto villano*. — Ed è qui da notare, che tutti li canti non sono d' una misura; imperocchè quale è di XLV ternarj, e quale di meno, ed a tutti è uno versetto posto nella fine, solo per compiere la consonanza del verso mediatore del ternario; ed ogni verso è di sillabe XI, se la penultima sillaba è lunga; e s' ella è breve, è di XII; sì come appare in questo verso: *Nel mezzo del camin di nostra vita*; ed in quest' altro: *Parlando andava, per non parer fievole*, che è di XII (Inf. C. XXXIV, v. 64). Possono anco essere di X, siccome quelli che finiscono in dizione monosillaba, cioè d' una sillaba, come è in quel verso: *Così fuss' ei, da che* i) *pur esser de'* (Inf. C. XXVI, v. 22); bene che molti dupplicano e, e dicono *dee*, e fan volo di sillabe XI ».

. . . .

« La terza cosa che è da vedere principalmente, innanti che si vegna al testo, è a qual parte di filosofia sia sottoposto questo Poema; e a questo si può rispondere, che è sottoposto alla parte *morale*, ovvero *etica*; imperocchè, benchè in alcun passo si tratti per modo speculativo, non è per cagione dell' opera che abbia richiesto quel modo di trattare; ma incidentemente per alcuna materia occorrente. E questo basti a quel che si richiede nei principii degli Autori. Ora è da venire al testo ».

. . . .

« *Nel mezzo del camin* ec. Qui incomincia lo nostro Autore la nostra Commedia; la quale, come ditto fu di sopra, si divide in tre Cantiche; cioè prima, che gli vulgari chiamano *Inferno*, perchè in essa si tratta di quello; seconda, che similemente è chiamata da loro *Purgatorio*, perchè di quella materia si tratta quine *l*); terza, che si chiama *Paradiso*, trattandosi quine della beatitudine de' beati. E questa prima si divide principalmente in due *m*) parti; imperò che prima si pone lo proemio, dove l' Autore propone la materia di che de' trattare, facendo li auditori docili, benevoli ed attenti, come comanda l' arte della Rettorica, e le invocazioni delle Muse. Nella seconda, che si pone lo trattato, ed incominciasi quine: *Per me si va* ecc., che è il principio del terzo canto di questa prima Cantica. E la prima si divide in due parti; perchè prima pone lo proemio; nella seconda pone la invocazione, ed incominciasi nel secondo canto, cioè: *Lo giorno se n' andava* ec. La prima parte, che è lo proemio che si contiene nel primo canto, si divide secondo il modo che intendo di tenere, cioè d' ogni canto fare due Lezioni, in due parti principali; però che prima pone l' Autore lo luogo dove si trovò, descrivendo la sua ruina; nella seconda dimostra unde li venne lo soccorso; ed incominciasi quine: *Mentre ch' io ruinava* ecc. (v. 61). La prima parte, che è la prima sezione, si divide in parti VII: imperocchè prima descrive il luogo dove si trovò; nella seconda dimostra unde li nascesse speranza di partirsi, quine: *Io non so ben ridir* ecc. (v. 10); nella terza fa una similitudine, e cominciasi quine: *E*

g) *Il Cod.* terzo. *Le citazioni dei canti e dei versi per lo più mancanti o sbagliate dal copista, furono da me rettificate o aggiunte.* *

h) *Il Cod.* ch' io sommersi. *Vedi giudizio!* *

i) *Il Cod.* peritte esser de! *

l) *Questo idiotismo, che ricorre quasi ad ogni pagina, è qui vivo e comune fra la plebe, segnatamente nella campagna; come spesso* sua, suoe, *per* suoi, sue, *ed altri somiglianti.* *

m) *Il Cod.* du, *e così quasi sempre. Da ciò, e da molte altre scorrezioni e inesattezze, desumesi che il copista era persona di volgo, come si disse di sopra, nota* a). *

come quei ecc. (v. 21); nella quarta dimostra qual fusse lo suo inpedimento, e comincia quine: *Ed ecco quasi al cominciar dell'erta* ecc. (v. 31); nella quinta pone come li apparve un leone, e cominciasi quine: *Ma non sì, che paura* ecc. (v. 44); nella sesta, come li apparve una lupa, e cominciasi quine: *Ed una lupa* ecc. (v. 49); nella settima fa una similitudine, e cominciasi quine: *E qual è quei* ecc. (v. 55). Divisa adunque la Lezione, innanti ch'io vegna alla esposizione testuale e le sue allegoríe o vero moralitadi, è da premettere la narrazione litterale ».

. . . .

« Ora è da vedere lo testo a parola a parola, con le sue dichiarazioni, e col senso allegorico, o vero morale, che l'Autore intese sotto la crosta della lettera; ed innanzi che si cominci la esposizione, si dee notare che tutte l'esposizioni si fanno in uno di questi quattro modi: o *secondo la lettera,* come abbo ora posto la storia litterale; o *secondo la nostra fede,* e questa si chiama *esposizione allegorica;* o *secondo la moralità della virtù, del mondo, del vivere*, e questa si chiama *morale;* o *secondo l'eterna vita che da noi si spera*, e questa si chiama *esposizione anagogica*, come esponessemo questo verso del Salmista: *In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob de populo barbaro* etc. Secondo *la lettera* significa lo *uscimento dei figliuoli d'Israel di Egitto,* fatto al tempo di Moisè, e sotto lo suo guidamento; e secondo *l'allegoría* significa *la nostra redenzione fatta per Cristo;* secondo *la moralità* significa *la conversione dell'anima nostra dal pianto e miseria del peccato allo stato della grazia;* e secondo *l'anagogico intelletto* sisignifica *l'escimento dell'anima santa dalla corruzione della presente servitù alla libertà della gloria eternale.* E queste esposizioni diceno li versi:

« *Littera, gesta refert; quid credas, Allegoria;*
Moralis, quid agas; quid speres, Anagogia ».

E però esporremo prima le parole dell'Autore secondo *la lettera,* ed appresso secondo *l'allegoría*, o vero *moralità*, secondo che io crederò che sia stato intenzione dell'Autore ».

. . . .

APPENDICE
ALLE EPISTOLE.

N. I.

Volgarizzamento antico. a)

EPISTOLA b)

A TUTTI ED A CIASCUNO RE D' ITALIA 1), *ED A' SENATORI DI ROMA, A' DUCHI, MARCHESI E CONTI, ED A TUTTI I POPOLI,*
LO UMILE ITALIANO DANTE ALLIGHIERI DI FIORENZA, E CONFINATO NON MERITEVOLMENTE, PREGA PACE.

1. Ecco ora il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace! In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente l' Aurora, ch' assottiglia le tenebre della lunga miseria; il Cielo risplende ne' suoi labii, e con tranquilla 2) chiarezza conforta gli augurii delle genti. Noi vedremo l' aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo 3) nel deserto; imperocchè 'l pacifico Sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà incontanente ch' apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, e che bere desiderano, si sazieranno nel lume de' suoi raggi; e coloro che amano le iniquitadi, saranno 4) confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il leone del tribo di Giuda porse 5) i misericordiosi orecchi, avendo pietà de' mugghi dell' universale carcere, il quale ha suscitato un altro Moisè che libererà il popolo suo 6) da' gravamenti degli Egizj, menandogli a terra, il cui frutto è latte e miele.

2. Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo 7) essere invidiata, eziandio da' Saracini; perocchè il tuo sposo, ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe 8), il pietosissimo Arrigo, chiaro Accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s' affretta 9). Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti 10) della tristizia disfà 11); imperocchè egli è presso colui che ti libererà dalla carcere de' malvagi, il quale percuotendo i perpetratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

a) *Vedi la Prefazione* §. XIV. *

b) *Le note seguenti senza contrassegno spettano al Prof. Witte; come pure quando hanno l' iniziale* W., *se continua qualche nota d'altri: quelle con la cifra* PF. *al sig. Fraticelli; le poche nostre sono indicate dall' asterisco.**

1) Roberto di Napoli e Federigo di Sicilia.

2) Cod. Riccard. *contra quella.*

3) Lazzeri - *dimoriamo.*

4) Cod. Ricc. *e' fiano.*

5) Cod. Ricc. *apre li.*

6) Cod. Ricc. *libera i popoli suoi.*

7) Ricc. *la quale per tutto il mondo parrai.*

8) Gloriam plebis tuae, Israel. *Simeon* PF.

9) *Cf. Dionysii* Praeparat. I, 162.

10) Ricc. *undamenti.*

11) Lazz. *disfai.*

3. Ma non avrà egli misericordia d' alcuno? Anzi a tutti quelli perdonerà, che misericordia chiederanno, perocch' egli è Cesare, e la sua pietà scende dalla fonte della pietà; il giudizio del quale ogni crudelità 12) avrà in odio, e toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque inchinerallo 13) frodolentemente alcuno malvagio uomo? ovvero egli, dolce e piano, apparecchierà beveraggi perniziosi? 14) No! imperocch' egli è Accrescitore; e s' egli è 15) Augusto, non vendicherà i peccati de' ravveduti 16), ed insino in Tessaglia perseguirà Tessaglia 17), ma perseguiralla di 18) finale dilezione.

4. O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudelità 19); e se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini avanza, dà luogo a lui, acciocchè quando l' alta Aquila discendendo a modo di folgore sarà presente, ella non 20) veggia i suoi scacciati aguglini, e non veggia il luogo della sua propria schiatta occupato da' giovani corbi. Fate dunque arditamente, nazione di Scandinavia 21), sicchè voi godiate 22) la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, il cui avvenimento è meritevole 23). Non vi sottragga la ingannatrice cupidità, secondo il costume delle Sirene 24), non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le facce vostre in confessione di soggezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate, considerando che chi resiste alla podestà, resiste all' ordinamento di Dio; e chi al divino ordinamento ripugna 25), è eguale allo impotente che recalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.

5. Ma 26) voi, i quali soppressi piangete, sollevate l' animo, imperocchè presso è la vostra salute: pigliate il 27) rastrello di buona umiltade, e purgate il campo della vostra mente dalle incomposte 28) zolle dell' orrida 29) animosità, acciocchè la celestiale brina, sopra 30) alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall' 31) altissimo non 32) caggia; nè torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rugiada 33) d' in su la pietra, ma come valle feconda concepete e producete verdi germini; io dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la quale verdezza 34) fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de' Romani 35) i buoi all' aratro più desiderosamente e più confidevolmente congiungerà. Perdonate oggimai 36), o carissimi, che con meco avete ingiuria

12) Ricc. *crudelezza.*

13) S' intenda *inchinare* nel senso di *piegare.* Crusca, §. 6. W. — In una copia che sta nella Rinucciniana si legge *inclinerallo.* PF.

14) Ricc. *presuntuosi.* W. — Così anche nella copia Rinucciniana; ma questa lezione non sodisfa al Witte nè a me: però ho posto congetturalmente *perniziosi.* PF.

15) *è* manca nel Cod. Ricc.

16) Cod. Rinucc. *rivaduti.* PF.

17) *Tum Caesar cum exercitu fatalem victoriae suae Thessaliam petiit.* Vell. Paterc. II, 54.

18) Ricc. *perseguirà per Tessaglia, ma seguirallo in.*

19) Cod. Rinucc. *crudelezza.* PF.

20) Questo *non* ed il seguente non riscontransi ne' Codici; ma lo richiede evidentemente il contesto. PF.

21 I Lombardi si credevano discesi dagli Scandinavi. *Paul. Diac. de gest. Longobard. II*, 1. *ap. Murat. Script.* II, 408.

22) Lazz. *vogliate.*

23) Lazz. *al cui avvenimento meritevole doctatene.*

24) Purg. XIX, 19-24.

25) Il Cod. Ricc. inserisce *a volontade.* W. — Così il Rinucc. PF.

26) Lazz. *Ed a voi.* W. — Il Cod. Rinucc. *Or a voi.* PF.

27) *il* manca appr. il Lazz. W. — e nel Cod. Rinucc. PF. — *D' ora in poi s' intenda, che la citazione del codice Rinucciniano è aggiunta dal sig. Fraticelli anche dove non sono le sue iniziali.* *

28) Lazz. e Cod. Rinucc. *composte.*

29) Lazz. e Cod. Rinucc. *arida.*

30) Lazz. e Cod. Rinucc. *adoperi.*

31) I Codici leggono *dell'.*

32) *non* manca ne' Codd., ma lo richiede il contesto.

33) Lazz. *rosa d'.* W. — Il Cod. Rinucc. *rosada.* PF.

34) Il Cod. Ricc. e Lazz. *verdeggia.*

35) Il Cod. Ricc. aggiunge *di suo consiglio.* — Così il Rinucc. PF.

36) Il Cod. Rinucc. *Perdonate, perdonate oggi mai.* PF. — *E così Lazz.* *

sofferta, acciocchè il celestiale 37) pastore voi 38) mandria del suo ovile cognosca 39): al quale se 40) la divisione 41) temporale da Dio è conceduta ancora (acciocchè la sua bontà spanda l' odore), dal quale siccome da un punto si biforca la podestà di Pietro e di Cesare 42), desiderosamente la sua famiglia corregge, ma 43) più volenterosamente misericordia tribuisce.

6. Adunque se vecchia colpa non nuoce (la quale spesse volte come serpente si storce, ed in sè medesima si travolge), quinci potete vedere, ed all' uno ed all' altro, pari a ciascuno 44) essere apparecchiato 45), e di disperata 46) letizia già le primizie assaggiare potete. Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro Re, o abitatori d' Italia, e non solamente serbate a lui ubbidienza, ma come liberi il 47) reggimento.

7. Nè solamente vi conforto, acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che 48) il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti 49), e per li suoi mari navigate, e che calcate le arene 50) dell' isole e le sommitadi delle Alpi, le quali 51) sono sue, e che 52) ciascune cose pubbliche godete 53), e che 54) le cose private non altrimenti che con 55) legame della sua legge possedete, non vogliate sì come ignari ingannare voi stessi, siccome sognando ne' vostri cuori, e dicendo: « Signore, noi 56) abbiamo l'arco, il 57) quale esaltato è sì, che cerchia il cielo ». Or non è di Dio il mare, ed 58) egli nol 59) fece? E non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il Romano Principe? E non confessa la Chiesa, con le parole 60) di Cristo essere poscia 61) confermato?

8. In veritade, se della umana creatura appare, essere inteso per le corporali 62) le invisibili cose di Dio, egli s' appartiene alla umana apprensione, pervenire per le cose conosciute a sè nelle non conosciute 63) in sua natura; sicchè per lo moto del cielo Colui che muove conosciamo, ed il cuore del quale, e la predestinazione, lievemente agli auguratori 64) sieno chiare. Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate (cioè dall' ora in qua che l' albergaria a' Greci da' Trojani fu negata), ed insino a' 65) trionfi d' Ottaviano, vaghi di rovistare 66) le cose del mondo;

37) Il Cod. Rinucc. *celeste*. PF. — *E così* Lazz. *

38) Lazz. e Cod. Rinucc. *noi*.

39) *cognosca* manca appresso il Lazz.

40) Lazz. *et*.

41) Ricc. *provisione*.

42) Il Cod. Ricc. aggiunge *discesa a se*.. Tutto questo passo è oscurissimo. Mi sembra che *acciocchè* — *Cesare* sia doppia parentesi, e che si deva supplire *ora viene chi*, o cosa simile. W. — Ma supplendo ancora le dette parole, non veggo qual senso se ne possa trarre. PF. — Vedi la traduzione moderna, pag. 31, ov' è chiarito questo passo.*

43) Il Cod. Rinucc. *ma a se*. PF.

44) Il Cod. Rinucc. *pare ciascuno*. PF. — *E così* Lazz., *ma colla prep.* a; *e bastava dir* pace *per intendere qualche cosa. Vedi la cit. traduz.* *

45) Lazz. e Cod. Rinucc. *apparecchiata*.

46) Ricc. *di sperata*. W. — A me sembra che il contesto voglia *insperata*. PF. — *Disperata* nel senso di *non sperata*. *

47) Ricc. e Rinucc. *al*.

48) Lazz. e Cod. Rinucc. *che voi*.

49) Lazz. e Rinucc. *ne' suoi fonti*.

50) I Codd. *le reni*. — Il Witte dice esser da correggere *le rene*. Io peraltro ho sostituito *le arene*. PF.

51) Ricc. *che*.

52) *che* manca nel Cod. Ricc.

53) Vedi Radevic. *de gestis Frid.* I appr. il Muratori T. VI, p. 787.

54) *che* manca nel Cod. Ricc.

55) Rinucc. *col*. PF.

56) Lazz. *non*.

57) I Codd. leggono *del*.

58) *di Dio il mare? Egli il fece*. W. — Lazz. *ed egli il fece?* senza la negativa. *

59) I Codd. *il*.

60) Lazz. e Cod. Rinucc. *la parola*.

61) Ricc. *posto e*.

62) Ricc. *le corporali per*.

63) *a sè nelle non conosciute* manca appresso il Lazz. W. — Il Cod. Rinucc. legge *a esse* ecc. PF.

64) Lazz. e Cod. Rinucc. *agguardatori*.

65) I Codd. *da'*.

66) Ricc., seguito dal Witte e dal Fraticelli, *visitare*; il Rinucc. *rivisitare*. — Ma *rovistare*, da noi adottato, corrisponde meglio al testo, ed è probabile che così scrivesse il traduttore antico.*

molte cose di coloro al postutto vedremo aver trapassato l'altezza della umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, siccome per nuovi cieli, alcuna cosa aver operato. Ed in verità non sempremai noi operiamo, anzi continuamente siamo 67) fatture di Dio ed umane volontadi; a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti 68), i quali non nocevoli alcuna volta adoperano, ed alla non conoscibile 69) volontade eterna spesse volte coloro ancillano sconoscentemente.

9. E se queste cose, le quali 70) sono siccome cominciamenti, a provare quel che si cerca non bastano, chi è costretto dottare 71) per tali cose innanzi passando? la pace, cioè 72), per ispazio di dodici anni interamente avere 73) abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo sillogizzatore, figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio 74), dimostra 75). E Costui, conciofossecosachè a rivelazione di Spirito, Uomo fatto, c'evangelizzasse in terra, quella 76) dividendo in 77) due regni, e a sè e a Cesare tutte le cose distribuendo 78), e all' uno e all' altro comandò che fosse renduto quello che a lui s'apparteneva.

10. Ma se 'l contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade, le parole di Cristo esamini eziandio quand' egli era 79) legato. Al quale conciofossecosachè Pilato la 80) sua signoria contrapponesse, la nostra luce, Cristo, quella 81) di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria autorità di Cesare e' teneva ufficio 82). Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono oscurati in 83) tenebre, ma aprite gli occhi della mente 84), imperocchè il Signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui. Costui è 85) colui, il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce; il quale Clemente, ora successore di Pietro, per luce d'Apostolica benedizione allumina 86), acciocchè ove il raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini 87).

67) Lazz. *avamo*. W. — e Cod. Rinucc. *avemo*. PF.

68) Lazz. e Cod. Rinucc. *effetti*.

69) I Codd. leggono *non colpevole*, che mi pare contrasenso aperto. Sento però che anche coll' emendazione proposta, il passo rimane oscuro ed alquanto difficile a conciliarsi col Purg. XVI, 73.

70) *le quali* manca appr. il Lazz.

71) Il Cod. Rinucc. aggiunge *della conceduta conclusione*. PF. — e così meglio si avvicina al testo latino. *

72) *cioè* non si legge nel Cod. Ricc.

73) Lazz. *haverà*.

74) Le parole *siccome per opera di Dio* mancano nel Cod. Ricc.

75) V. Paolo Orosio VI, 22. — Luc. II, 14. — Ioh. Masson. Jani templ. Christo nasc. reser.

76) Nei Codd. si legge *la quale*.

77) *in* manca ne' Codd.

78) Il Cod. Ricc. inserisce *tutto*.

79) Nel Cod. Ricc. si aggiunge *già*.

80) Lazz. e Cod. Rinucc. *alla*.

81) Ricc. *la natura Cristo luce egli*. Lazz. *la nostra Cristo luce egli*. W. — E così Rinucc. PF.

82) Luc. XXIII, 7.

83) Cod. Rinucc. *con*.

84) Cod. Rinucc. *della nostra mente*.

85) Il secondo costui manca in alcuni Codd. Il solo Ricc. legge *a colui*. W. — Il Rinucc. *Costui è costui*. PF. — Lazz. finisce il paragrafo *ordinò a voi re*, senza *costui*. *

86) Lazz. *all' humana*.

87) *lume* manca appresso il Lazz.

Lezioni del testo latino della precedente Epistola nella stampa dell' Antologia *di Fossombrone varie dal testo nostro, pag.* 28 *e segg.*

AVVERTIMENTO.

Era già stampata la quinta Epistola di questo volume, quella ai Principi e Signori d'Italia (*pag.* 28), *quando dal ch. sig. Professore Francesco Puccinotti, in cui alla valentia nelle scienze mediche non è inferiore l'altra nelle letterarie discipline, mi vennero cortesemente comunicati alcuni fogli dell'* Antologia *di Fossombrone* (anno 1842), *applaudita compilazione del sig. Conte Francescomaria Torricelli, ne' quali alcuni scritti si trovano a Dante relativi. Ciò che maggiormente m' interessò al momento, si fu il leggere nel n.°* 43 (22 Ottobre) *l' Epistola surriferita nell' originale latino coll' antico già noto volgarizzamento, e con una ripetitizione paralella di questo, emendata dal prelodato ch. Compilatore. Non potendone allora far uso per notare le differenze del testo latino, si è riservato a ciò l' Appendice presente, nella quale riproducendo quell' antico volgarizzamento, già migliorato prima dai sigg. Witte e Fraticelli, segnai le varianti fra la lezione dell'* Antologia *colla nostra, ch' è conforme all' ottima del Codice Vaticano, tranne qualche luogo in cui me ne sono scostato per le ragioni che appariranno dalle note respettive. Tra i citati fogli eravi pur quello di n.°* 31 (20 Luglio), *che contiene il Comento inedito del conte Torricelli al C. II della Div. Com., nel quale parlasi di Cangrande Scaligero, e della Epistola con cui Dante gl' intitolò il Paradiso; e trovando io in quel pregevole scritto materia confacente all' argomento ch' io meditava di premettere a tale dedicatoria, ne feci profitto, giacchè era in tempo; e così potei supplir meglio ch' io non avrei fatto colle mie parole. Vedi pag.* 100. *Ecco pertanto le varianti che accennai di sopra, tralasciatene alcune di minore importanza.*

Testo latino dell' Antologia.			*Stampa del testo nostro.*
Pag. 339. §. I. *lin.*	1	replica *tempus*	Pag. 28. *Il Cod. Vaticano ha* tempus *una volta sola.*
—	3	albam	— alborem
—	4	quae	— qui
—	8	expectatum	— exoptatum (*così nel Cod., il senso però è lo stesso*).
—	10	quum	— quoniam
—	13	vibrarit	— vibraverit (*senza contrazione*).
—	17	aures misericordiae	— aures misericordes
—	22	melle et lacte	— lacte ac melle
§. II.	24	quia	— quae (*riferito all' Italia*).
pag. 340. —	2	clemens	— clementissimus
§. III.	10	Sed an miserebitur cuique?	— Sed an non miserebitur Augustus? (*Si avverta che il Codice ha* non an, *con evidente trasmutazione di luogo alle due particelle: la versione rende chiaro il discorso*).
—	16-17	nequiorum	— (*Il Codice ha veramente* nequam, *nè saprei come siami avvenuto di stampare il secondo grado, cioè il comparativo, come osservo che fu letto anche dal copista del testo che servì all'* Antologia
—	17-18	initibus	— initiis
—	22	Thessalia igne etc.	— Thessaliam, inquam etc.
pag. 341. §. IV.	1	praesentiam	— potentiam *il Cod.* (*Parvemi però bene di uniformare la traduzione all' antico volgarizzamento. Così veggo aver fatto pure l'* Antologia).
§. V.	12	quia	— quia *nel Cod.* (*ma ho stampato* quod *indicatomi dal sudd. volgarizzamento*).

pag. 341. §. V. *lin.*	18-19 non enim resiliet	pag. 30.	non resiliat
—	22 fructiferorum	—	fructiferum
—	25 pasti	—	passi (*Il* pasti *sarebbe un traslato troppo ardito, nè il volgariz. antico lo fa sospettare*).
—	ult. bifurcatur	—	bifurcat *il Cod.* (*ma dal modo con cui è scritto potendo credersi abbreviato, stampai l'intero passivo, seguendo l' ant. volgariz.*)
pag. 342. —	2-3 familiae... miseretur.	—	familiae libentius miseretur. (*La lacuna del Codice è riempiuta coll' ajuto del cit. volgariz.*)
§. VI.	5 plerumque supervenit... et vertitur	—	plerumque serpentis modo torquetur et vertitur (*anche qui come sopra*).
—	7 advertere pacem uniuscujusque et speratae laetitiae	—	advertere pacem unicuique gratissimam et oratae laetitiae (*come sopra*).
—	9 Regi vestro....	—	Regi vestro, incolae Italiae, (*senza lacuna come sopra*).
§. VII.	25-26 Unde	—	(*Invece di* Unde *il ch. Torricelli mi scrisse, che avrebbe voluto stampare* Undique ; *ed io pure l' avrei di buon grado adottato, se fossi stato in tempo, sì per evitare il duro scontro dell' altro* De.... *che segue, sì perchè più ampio argomento sarebbe indicato per derivare le prove della predestinazione, anzichè dedurla dai soli effetti. Ma forse a questi unicamente avrà voluto attenersi l' Autore, il quale altronde non era troppo scrupoloso nella eleganza del dire in latino.*
—	28 posterius	pag. 32.	prosperius *il Cod.* (*Nella stampa mi uniformai al senso dell' ant. volgariz.*).
pag. 343. §. VIII.	3-4 ex notioribus innotiora similiter	—	ex notioribus nobis innotiora simpliciter
—	9 hujus ignis	—	hujus origine
—	11 denegata	—	derogata (*La voce* denegata *è contraria alla storia mitologica; laddove* derogata *allude all'ospitalità tradita da Paride in Argo*).
—	15 non etenim	—	non aeterni *il Cod.* (*Considerando che il* semper *renderebbesi superfluo per l'* aeterni, *mi parve che questa voce dovesse leggersi* etenim *come ho stampato, incontrandomi coll' egual lezione dell'* Antologia. *La versione spiega ancor meglio il senso dato al testo*).
pag. 343. §. VIII.	25 ad illatam conclusionem	pag. 32.	ab illatâ conclusione
§. IX.	25 praecedentia.... cum	—	praecedentia ita mecum (*L'* ita *fu suggerito dal volgariz. ant.*).
—	26 cogetur in pace videlicet	—	cogetur? Pace vidimus
—	28 facies, Dei filius	—	faciem, Dei filium
pag. 344. §. X.	5 quare si pertinax aliquis	—	quod si pertinax animus
—	*ult.* luminis	—	luminaris

N. II.

EPISTOLA

di Dante Allighieri poeta Fiorentino allo Imperadore Arrigo di Luzimburgo a).

AL GLORIOSISSIMO E FELICISSIMO TRIONFATORE E SINGOLARE SIGNORE, MESSER ARRIGO, PER LA DIVINA PROVVIDENZA RE DE' ROMANI E SEMPRE ACCRESCITORE,

I SUOI DEVOTISSIMI DANTE ALLIGHIERI *FIORENTINO, E NON MERITEVOLMENTE SBANDITO, E TUTTI I TOSCANI UNIVERSALMENTE, CHE PACE DESIDERANO, MANDANO BACI ALLA TERRA DINANZI A' VOSTRI PIEDI.*

1. Testificando *b*) la profondissima dilezione di Dio, a noi è lasciata la redità della pace, acciocchè nella sua maravigliosa dolcezza l' asprezza 1) della nostra cavalleria s' aumiliasse, e nell'uso d'essa meritassimo l' allegrezze della vittoriosa patria del Cielo; ma la sagacitade e la persecuzione dell' antico e superbo nimico, il quale sempre e nascosamente agguata la prosperitade umana, disertando molti, i quali consentirono e vollero, per l' assenzia del tutore noi altri non volenti crudelmente spogliò 2). Quinci è, che noi lungamente sopra i fiumi della confusione piangemmo 3), e gli ajutorii del giusto re continuamente addomandammo 4), il quale dispergesse la tirannia del superbo 5) tiranno, e che noi nella nostra giustizia riformasse. Comunque tu, successore di Cesare e di Augusto, passando i gioghi d' Apennino, gli onorevoli segni romani di monte Tarpeo recasti, al postutto 6) i lunghi sospiri sostarono, e i diluvii delle lagrime mancarono: e siccome il Sole molto desiderato levandosi, così la nuova speranza di miglior secolo a Italia risplendè. Allora molti vegnendo innanzi a' loro desiderii, in gioja con Vergilio, così i regni di Saturno, come la Vergine ritornano 8), cantavano.

2. Ma ora che la nostra speranza 8), (o l' effetto del desiderio, o la faccia della verità

a) Nella Prefazione, §. XIV, si è già detto il motivo per cui riproduciamo questo volgarizzamento. Vedi l' originale latino, Epist. VII, pag. 47. *

b) Tanto questa, che la lezione *Testimone* adottata dal sig. Fraticelli sono lontane dal vero senso, che nella nostra *Testando* è chiarissimo. (*V. pag.* 53). *

1) *la speranza.* AB. — Essendo apertamente falsa questa lezione adottata dal Biscioni, non occorre ripetere quanto assai stranamente egli adduce, onde rilevarne un qualche senso. W. — Questa nota e tutte le seguenti sono del Prof. Witte. Qualche aggiunta nostra è indicata dall' asterisco. — Anche il Doni riportando nella sua *Zucca* (*Venezia* 1552, *P. III, pag.* 69) la presente Lettera a suo modo raffazzonata, legge *asprezza* come nella prima sua stampa delle *Prose antiche* ecc. (*Fiorenza* 1547, *a pag.* 9). — Tranne le varianti sostituite, e nelle note accennate, la lezione Wittiana di questa Epistola è conforme affatto al testo del Biscioni (*Firenze* 1723); e di più si ha il riscontro d' un codice Riccardiano di Firenze e di altro romano, colle giudiziose osservazioni del prelodato professore. Ma, dopo la miglior lezione fornitami dall'ottimo testo Vaticano, tutte queste cure a poco profittano, se non se ad attestare le industrie usate dai precedenti editori, onde rettificare possibilmente le magagne trovate negli altri codici. — Le varianti date dal Biscioni senza nota particolare, ma col solo segno Al., saranno pure aggiunte e distinte colle iniziali del suo nome AB. *

2) Al. *scacciò* AB.

3)4) Richiedendolo e il senso e l'originale latino, e facendosi nei codici manoscritti molto agevolmente un tale cambiamento, mettiamo questi due verbi in perfetto, che nei Codd. stanno in tempo presente.

5) Il Cod. Ricc. *crudele.*

6) Cioè *dopo tutto.* Franc. *après tout.* Ingl. *at all.* AB.

7) Così col parere del Biscioni. Il Witte ed altri *ritornando.**

8) Il Cod. Ricc. inserisce *che vorremmo che già fosse.*

ammonisca questo) già si crede che tu dimori costì, o pensasi che tu torni indietro, nè più nè meno come se Josuè, o 9) il figliuolo di Amos, il comandasse; siamo costretti a dubbiare nella incertitudine 10), e rompere nella voce del Battista 11) così: « Se' tu colui, il quale dovevi venire, o aspettiamo un altro? » Ed avvegnachè la lunga sete, siccome la furiosa suol fare, pieghi in dubbio quelle cose, le quali erano certe, perocch' elle erano presso; nientemeno in te crediamo e speriamo, affermando te essere ministro di Dio, e figliuolo della Chiesa, e promovitore della romana gloria. Imperò io, che scrivo così per me, come per gli altri, siccome si conviene alla imperiale maestade, vidi te benignissimo, ed udii te pietosissimo, quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, e le labbra mie pagarono il lor debito, quando si esultò in me 12) lo spirito mio, quando io infra me dissi meco: « *ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* » 13).

3. Ma, che con sì tarda pigrezza dimori, noi ci maravigliamo, quando tu, molto tempo già 14) vincitore nella valle del Po, dimori non lungi, Toscana abbandoni, lascila, e dimentichila; chè, se tu arbitri che intorno a' confini di Lombardia siano intorniate le regioni da difendere l' Imperio, non è così al postutto, come noi pensiamo; perciocchè la gloriosa 15) signoria de' Romani non si strigne colli termini d' Italia, nè collo spazio di Europa in tre parti divisa. E s' ella, la quale ha sofferta forza, contraerà quello ch' ella regge da ogni parte, di ragione 16) non corrotta, aggiungendo l'onde del mare Anfitrito 17), appena degnerà d'esser cinta colla non utile onda del mare Oceano. E in verità egli è scritto: « nascerà il Trojano Cesare della bella schiatta, il quale terminerà lo 'mperio col mare Oceano, e la fama colle stelle ». E conciossiacosachè Ottaviano Augusto comandasse, che'l mondo universalmente fosse discritto (siccome il nostro Bue evangelizzante 18), acceso della fiamma dello eterno fuoco, mugghia), s' egli non avesse aperto il comandamento della corte del giustissimo principato, l' unigenito Figliuolo di Dio (fatto Uomo, a confessare sè esser suddito, secondo la natura ch' egli avea presa, all' ordinamento d' Ottaviano), non avrebbe allora voluto nascere della Vergine: in verità egli non avrebbe confortato l' ingiusto 19), al quale si convenne 20) adempiere ogni giustizia.

4. Vergognisi dunque di stare impedicato 21) sì lungamente in un' aja strettissima del mondo colui, al quale tutto 'l mondo aspetta; e non discorra dallo sguardo d' Augusto, che Toscana tirannesca nella fidanza dello indugio si conforta, e continuamente confortando la superbia de' maligni, nuove forze raguna, aggiungendo presunzione a presunzione. Intuoni dunque in te ancora quella voce di Curio a Cesare 22): intuoni ancora in te quella voce discesa dal Cielo, increpando contra Enea 23).

9) Nei Codd. manca quest' *o*; ma fu supplito per congettura dal Biscioni. W. — Il figlio d' Amos fu *Isaia*. AB.

10) Così correggiamo per *certitudine*, che sta nei Codd.

11) *del Battista* manca nel testo del Bisc., ma si tova fra le sue varianti e nel Cod. Ricc.

12) Vedi pag. 55, nota *h*). *

13) Queste ultime parole dal *quando* in poi mancano presso il Biscioni.

14) Così nel Cod. Ricc. Il Biscioni - *quando già molto tu* ecc.

15) Al. *gloriosissima*. AB.

16) *ha sofferto forza contradia*, *raccoglierà da ogni parte quello che la regge a ragione*, legge il Biscioni; e *E certo se essa Roma, la quale ciò ha sofferto, forza contraerà*, *cioè raccoglierà insieme quello ch' ella regge da ogni parte di ragione*, il Cod. Ricc. — Abbiamo creduto dover combinare l'una coll' altra lezione. W. — Al. *ha sofferta cosa contradia*. AB.

17) Sembra certo che le parole — *il quale è in Grecia* —, inserite qui dal Codice Ricc., sieno un glossema.

18) *Santo Luca evangelisto*, aggiunge il Biscioni.

19) *il giusto* si legge in tutti i Codd. con aperto contrasenso.

20) Il Biscioni *si conviene*. Ripetiamo quanto abbiamo detto alle note 3) e 4).

21) Cioè *allacciato*, quasi impastojato, dal Lat. *pedica*, Franc. *empèché*. AB. — Il Cod. Ricc. *implicato*.

22)23) Informandoci il Biscioni, che in qualche codice si trova il volgarizzamento di questi squarci latini, abbiamo preferito di lasciarli in bianco. W. — (*V. Virg. AEn. I, v.* 286, *et IV*, *v.* 272). *

5. Giovanni, reale in verità, tuo primogenito e re, il quale, dietro al fine della luce ch'ora si leva, la successione del mondo, che segue, aspetta, a noi è un altro Ascanio, il quale seguendo l'orme del gran padre, contra a quelli di Turno in ogni luogo come leone incrudelirà, e verso i Latini 24) nelli fedeli amici, siccome agnello, s'aumiliarà. Guardino avanti gli alti consigli del sacratissimo re 25), che 'l celestiale giudicio per quelle parole di Samuello non si rinasprisca: «Quando tu eri piccolo dinanzi alla faccia tua, non fosti tu fatto capo ne' tribi d' Israel? e te il Signore unse in re, e miseti il Signore in via, e disse: va, uccidi i peccatori d' Amalec». Imperciocchè tu se' sagrato in re, acciocchè tu percuota il popolo d' Amalec, e al popolo d' Agag non perdoni, e vendichi Colui, il quale ti mandò, della gente bestiale e della sua solennitade affrettata, le quali cittadi Amalec ed Agag dicono sanarsi.

6. Tu così vernando, come tardando, a Milano dimori, e pensi spegnere per lo tagliamento de' capi la velenosissima idra? Ma se tu ti ricordassi le magnifiche cose fatte gloriosamente da Alcide, tu conosceresti, che tu se' così ingannato come colui, al quale il pestilenzioso animale rampollando 26) con molte teste per danno cresceva, infino a tanto che quello magnanimo instantemente tagliò il capo della vita. In verità egli non vale, a diradicare gli alberi, il tagliamento dei rami; anzi ancora moltiplicando, essendo verdi, rifanno rami 27), infino a tanto che le radici sono sane, acciocch' elle dieno alimento. Che, o principe solo del mondo 28), annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Sì, farà certo: la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove: ed infinattanto andrà facendo così, che sia tolta via la radichevole cagione di questo pizzicore, e divelta la radice di tanto errore, col tronco i pungenti rami inaridiscano.

7. Signore, tu eccellentissimo principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da'cacciatori, rigiaccia? In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee; ma l' acqua del fiume d' Arno ancora li suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai? Firenze, questa crudel morte è chiamata: questa è la vipera vólta 29) nel ventre della madre: questa è la pecora inferma, la quale col suo appressamento contamina le gregge del suo signore: questa è Mirra scelerata ed empia, la quale s' infiamma nel fuoco degli abbracciamenti del padre: questa è quella Amata inpaziente, la quale rifiutato il fatato matrimonio, non temè di prendere quello genero, il quale i fatti negavano; ma furialmente a battaglia il chiamò, ed alla fine malardita, pagando il debito, con un laccio s' impiccò. Veramente con ferità di vipera si sforza di squarciar la madre, infino a tanto ch' ella aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine e similitudine. Veramente caccia fuori i viziosi fummi 30), accendendosi la rabbia: e quivi le pecore vicine e strane s' infermano; mentrechè, allacciando con false lusinghe e con fingimenti, raguna con seco i suoi vicini, e quelli ragunati fa impazzare. Veramente ella sè incende, e arde nelli diletti carnali del padre; mentrechè con malvaggia sollecitudine si sforza di corrompere contra a te il consentimento del sommo Pontefice, il quale è padre de' padri.

24) Dopo *Turno* il Biscioni legge *contra i nemici*, e dopo i *Latini* pone *nelli fedeli amici*: evidenti glossemi, osserva giustamente il Prof. Witte, non avendo il testo latino nulla di corrispondente. *

25) Non abbiamo creduto dover ammettere nè la giunta di *cioè te* del Cod. Ricc., nè quella *cioè a dire* del Bisc.

26) Così il Cod. Ricc. citato dal Prof. Witte; meglio del *ripollando*, che ha il testo Biscioni. *

27) *essendo verdi i rami*. Cod. Ricc.

28) *kósmon kirios*, dice dell' Imperadore Romano l' Imp. Antonino nel titolo della legge Rodia *De jactu*. AB.

29) Al. *involta* AB.

30) *i velenosi fiumi*. Cod. Ricc.

Veramente contraria all' ordinamento di Dio, adorando l' idolo della sua propria volontade; infino ch' ella, avendo spregiato il suo re legittimo, la pazza non si vergogna a pattovire con non suo re ragioni non sue, per potenzia di malfare. Ma la femmina furiosa attende al laccio, col quale ella si lega; perocchè spesse volte alcuno è messo in malvagio senno, acciocchè messovi 31) faccia quelle cose che non si convengono: le quali opere, avvegnachè sieno ingiuste, le pene d' esse sono conosciute esser degne.

8. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d' Isai 32): prenditi fidanza degli occhi del tuo Signore Dio Sabaoth, dinanzi al quale tu adopri: e questo Golia colla fromhola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l' ombra della tua paura coprirà l' esercito de' Filistei; fuggiranno i Filistei 33), e sarà libero Israel. Allora l' eredità nostra, la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita. Siccome noi ora, ricordandoci che noi siamo di Gerusalem santa in esilio, in Babilonia piangiamo; così allora cittadini, e respiranti in pace ed in allegrezza, le miserie delle confusioni rivolgeremo.

Scritto in Toscana 34) sotto la fonte d'Arno a dì XVI del mese d'Aprile 35) MCCCXI, nell' anno primo del corrimento 36) ad Italia del divino e felicissimo Arrigo.

31) *in esso vi* Bisc., *mossovi* il Cod. Ricc. Dall' ultima di queste due lezioni abbiamo formato quella adottata nel testo.

32) *Isaia* tutti i Codici.

33) Al. *Filisteni*. AB.

34) Erronea certamente è la lezione *Toscanella*, citata dal padre Lazzeri come quella d' un Cod. del Collegio Romano, ed adottata dal Pelli e dall' Orelli. W. — Vedi la nota 6) della nostra Prefazione, e la nota *n*) pag. 61. *

35) Non so per qual ragione il Foscolo (*Discorso sul testo di Dante*, *Londra* 1825, *pag.* 226) dati questa lettera del mese di Luglio. W. — Nella moderna edizione per altro la data è corretta a dovere (*Londra* 1842, *vol.* 2.° *pag.* 371). *

36) Così pure il Cod. Rom., invece di *del coronamento d' Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo* degli altri testi.

N. III.

Bibliografia delle Epistole edite e inedite.

I. *Al Cardinale di Prato*, 1304, tratta dal Codice inedito Palatino della Vaticana n.° 1729 con versione moderna.

II. *Ai nipoti del conte Alessandro da Romena*, 1306? inedita dal Cod. cit. con vers. mod.

III. *A Marcello Malaspina*, 1307? inedita dal Cod. cit. con vers. mod.

IV. *A Cino da Pistoja*, 1308? colla versione ined. del Prof. Melch. Missirini. Annunziato primamente il testo dal ch. Carlo Troya nel 1806 (*il Veltro allegorico di Dante, Firenze, in* 8.° *pag.* 204), come appartenente all'Allighieri; e quindi pubblicato dal Prof. Witte nel 1827 (*Dantis Alligherii Epistolae quae extant cum notis etc. Patavii, in* 8.° *pag.* 14) sopra copia che il Prof. cav. Sebast. Ciampi trasse dal Codice della Laurenziana n.° VIII, Banco XXIX in f.°, e ristampato in Firenze nel 1840 dal sig. P. Fraticelli con un suo volgarizzamento (*Opere Minori di Dante ecc.*, *Vol. III, P.° II*, *in* 12. *pag.* 204, *ed ivi* 1841, *in* 8.° *pag.* 718).

V. *Ai Principi e Signori d' Italia*, 1310, inedita quanto al testo dal Cod. cit. con vers. mod. Nell'*Antología* di Fossombrone fu pubblicata pure in originale col n.° 43 del 22 Ottobre 1842, come si notò nell' Appendice n.° I, pag. 151; ma non v' è indicato da qual codice tratta. Le ottime varianti della nostra edizione sono presso a 50. Vedi ivi l' Avvertimento che le precede. — L' antica traduzione anonima fu stampata la prima volta in Roma dal P. Pietro Lazzeri nel 1754 (*Miscellan. ex MSS. libris Biblioth. Collegii S. I. vol. I, in* 8.° *pag.* 19); ivi ancora nel 1816 da Filippo de Romanis (*La Div. Com. corretta, spiegata e difesa dal P. B. Lombardi*, *fra le note alla* Vita di Dante *del Tiraboschi, vol. IV, in* 4.°); e quindi a Padova 1822 (*nella* ediz. *del Poema fatta dalla tipogr. della Minerva, in* 8.° *vol. V, pag.* 120); a Firenze da Ignazio Moutier 1823 (*Cronica di Gio. Villani a miglior lezione ridotta coll' ajuto de' testi a penna, in* 8.° *vol. VIII, pag. LVII*); a Londra da Ugo Foscolo 1825 (*Discorso sul testo della Com. di D. in* 8.°); a Padova nel 1827 dal Prof. Witte con sue note (*D. Alligh. Epist. pag.* 19); a Firenze 1840 e 1841 dal sig. Fraticelli colle note sue e del Prof. Witte (*Opp. Min. di D. edd. citt.*); a Londra 1842 (*La Com. di D. All. illustrata da U. Foscolo, in* 8.° *vol. II, pag.* 273); e finalmente a Fossombrone 1842 (*Antología n.°* 43, *pag.* 339) con emendazioni del Compilatore conte Francescomaria Torricelli.

VI. *Ai Fiorentini*, 1311, inedita dal Cod. cit. con vers. mod.

VII. *Ad Arrigo VII Imperatore*, 1311, inedita dal Cod. cit. quanto al testo con vers. mod. Il Prof. Witte l' avea pubblicata in Padova 1827 (*ediz. cit. pag.* 30) sopra copia d' un Codice Muranense, ora nella Marciana di Venezia, tratta dall' Ab. Gio. Ant. Moschini; poscia in Firenze il sig. Fraticelli con sua traduzione 1840 e 1841 (*edd. e voll. citt.*). — Di questa Epistola il volgarizzmento antico anonimo fu dato primamente in luce dal Doni a Firenze 1547 (*Prose antiche ecc. in* 4.°, *pag.* 9), e poi dallo stesso in Venezia 1552 (*nella sua* Zucca, *P.° III, i Frutti, pag.* 69); quindi dal Biscioni in Firenze 1723 (*Prose di Dante e Boccaccio ecc. in* 4.°, *pag.* 211); appresso dal Pasquali a Venezia 1741 (*Opere di Dante ecc. in* 8.° *vol. I, pag.* 278); ivi dallo Zatta 1757 (*Opp. citt. in* 4.° *vol. IV.*); ancora dallo stesso 1760 (*Opp. sudd. in* 8.° *vol. V.*); e di nuovo da lui 1772 (*Opp. citt. s. in* 8.°); ed ivi da P. Gatti 1793 (*Opp. citt. in* 8.° *vol. II*); in Firenze per cura d'Ign. Moutier 1823 (*Cron. di G. Vil-*

lani ecc. vol. VIII, pag. LXV); in Londra dal Foscòlo 1825 (*Disc. sul testo del Poema ecc.*); in Padova 1827 dal Prof. Witte con sue note (*ed. cit. pag.* 31); e per ultimo a Londra 1842 (*La Com. di D. illustr. da U. Fosc. vol.* 2. *pag.* 365).

VIII, IX, X. *A Margherita di Brabante* ecc. 1311, inedite dal Cod. cit. con vers. moderna.

XI. *A Guido da Polenta*, 1813? in italiano pubblicata la prima volta in Firenze dal Doni nel 1547 (*Prose antiche ecc. pag.* 75); e ivi dal Biscioni 1723 (*Prose di D. e Bocc. pag.* 215); dal Prof. Viviani, Udine 1827 (*La Div. Com. giusta la lez. del Cod. Bartolin., nel vol. III contenente il Secolo di D. di Ferd. Arrivabene, pag.* 759); in Padova dal Prof. Witte 1827 (*ed. cit. pag.* 105); e dal sig. Fraticelli in Firenze (*edd. citt.*).

XII. *Ai Cardinali Italiani*, 1314, colla versione dell' Editore. La prima volta pubblicato in parte il testo latino dal sig. C. Troya in Firenze 1826 (*il Veltro allegorico ecc. Append. n.° II, pag.* 214); poscia tutto il testo dal Prof. Witte a Padova 1827 (*ed. cit. pag.* 53); ed in fine a Firenze dal sig. Fraticelli con sua traduzione (*edd. citt.*).

XIII. *All'amico fiorentino*, 1816? colla versione del Bar. Cam. Ugoni. Stampato il testo la prima volta in Verona dal Can. Dionisi con sua traduzione nel 1790 (*Aneddoto V, pag.* 176), e quindi nel 1706 (*ivi, Prepar. ist. e crit. ecc. vol. I, pag.* 71); poscia in Coira la medesima traduz. da Gio. Gaspero degli Orelli 1822 (*Vita di Dante, in* 8.° *pag.* 42); in Roma il solo testo dall' Ab. Fr. Cancellieri 1814 (*Osservazioni sulla originalità del Poema di Dante, pag.* 59); ivi dal De Romanis 1816 (*note alla* Vita di Dante *del Tiraboschi, vol. IV della Div. Com. col Com. del P. Lombardi*); in Padova 1822 nella ediz. di D. della Minerva (*vol. V, pag.* 120); in Firenze dal Pelli 1823 (*Memorie per la Vita di D. ecc., ediz.* 2.ª *pag.* 204); dal Foscolo a Londra in originale 1823 (*Saggi* in inglese *sopra il Petrarca*); e colla versione italiana di questi fatta dal Bar. Ugoni 1824 (*Lugano, Vannelli e C., in* 8.° *pag.* 249); e nella ristampa degli stessi in Firenze 1825 (*in* 8.°); quindi il solo testo latino dal Prof. Witte in Padova 1827 con note (*ed. cit. pag.* 65); a Torino tradotta dal conte C. Balbo 1840 (*Vita di Dante, in* 12.° *vol.* 2.° *pag.* 279); a Firenze dal sig. Fraticelli (*edd. citt.*) colla sua traduzione, riprodotta ivi, 1840, dal Prof. Missirini (*Vita di D., in* 8.° *pag.* 163).

XIV. *A Cangrande Scaligero*, 1318? Il testo latino dal Codice inedito dell'Archivio Mediceo n.°, 1676 colla versione inedita del Prof. Missirini. Il celebre Jacopo Mazzoni nella *Introduzione e Sommario* della sua *Difesa di Dante* (*Cesena* 1587 *in* 4.° *P.*ᵉ *I, n.* 90 *marg.*) ha fatto menzione di questa Epistola (non si sa da qual codice tratta) statagli comunicata da un amico fiorentino, sulla quale si riservò di ragionare nella *P.*ᵉ *II* di detta opera; ma nulla poi si vide allorchè questa venne in luce postuma di un secolo appunto (1688), se pure non subì variazioni per fatto dell' editore D. Mauro Verdoni. Il Dionisi (*Aned. IV, p.* 19, 1788) cita varianti d' un Cod. Cocchi, ma non ne dice di più. La prima stampa fu eseguita in Venezia per cura di Girolamo Baruffaldi nel 1700 (*Galleria di Minerva, vol. III, pag.* 220 *a* 228) da copia d'un Codice Lanzoni di Ferrara; in appresso a Verona 1749 (*la Div. Com. ecc. col Com. del P. Venturi, in* 8.° *vol. I, pag. XXV*); e dallo Zatta in Venezia 1757 (*Opere citate di D. in* 4.° *vol. IV, pag.* 400); e poi dallo stesso 1760 (*Opp. citt. in* 8.° *vol. V, pag.* 460); dal Prof. Witte in Padova 1827 (*ed. cit. pag.* 73); e finalmente dal sig. Fraticelli colla sua versione nelle due citt. edd. fiorentine 1840 e 1841; senza parlare dei passi diversi riportati testualmente o tradotti dal Dionisi, dal Foscolo, dal Troya, dal Balbo e da altri nelle già rammentate opere rispettive.

INTORNO ALLA FORMA DEL GLOBO TERRACQUEO, ED AL LUOGO RESPETTIVAMENTE OCCUPATO DALL' *ACQUA* E DALLA *TERRA*,

QUISTIONE

TRATTATA IN VERONA

DA

DANTE ALLIGHIERI

IL DÌ 20 GENNAJO MCCCXX.

PROEMIO.

Oltre a ciò ch' io esposi nella Prefazione (§. *XXII*) *riguardo a quest' opuscolo del nostro Autore, credo conveniente di soggiunger qui, siccome luogo più opportuno, alcune particolarità, la cui conoscenza non giungerà forse sgradita ai lettori. E prima di tutte sia il farli consapevoli, che quanto nel rarissimo libretto della primitiva stampa veneta* (1508) *è compreso che a Dante concerne, tutto si è trasfuso in questa novella impressione, non essendosi omessi che alcuni accessorii affatto estranei, dai quali nessuna notizia o schiarimento ritraesi utile all' oggetto della trattazione. Di fatti la non breve dedicatoria del primo editore P. Moncetti al Cardinale Ippolito I d' Este contenendo nella massima parte una serie di adulazioni cortigianesche, avvisai ben fatto conservare di essa unicamente quel passo verso il fine, in cui è discorso di Dante e della di lui Dissertazione, ed un tetrastico in sua lode che a quella lettera precede. E così pur feci dell' altra dal P. Gavardi d' Asola al Moncetti diretta, in cui l' affetto e la riconoscenza del discepolo si diffonde in parole d' encomio al precettore; ristringendomi per ciò a serbar quello soltanto che al nostro scopo importava, tralasciata ogni episodica circostanza; come sarebbe stata superflua la riproduzione dei versi latini, in cui tanto l' uno che l' altro a vicenda cantarono in ossequio al Cardinale, e di quelli singolarmente che il Gavardo intitolò al suo maestro, ad alcuni principi, fra i quali la famosa Lucrezia Borgia, e ad altri ragguardevoli personaggi di quella età, senza che siavi, non che nominato, nè manco un' allusione all' Autore del libro. Nondimeno, volendo appagare la giusta curiosità dei bibliofili intorno ad un cimelio tipografico, di cui rimase finora incerta, e da taluni venne perfino negata l' esistenza, riguardatolo come una impostura* *), *ho pensato di porgerne una mi-*

*) Il Tiraboschi (*Storia della Lett. Ital.*, *vol. V*, *P. II*, *pag.* 725 - *Milano*, *ediz. de' Classici*, 1823, *in*-8.°) ne fa parola in modo, che sembra non averlo veduto, citando lo Zeno - *Lettere ecc.*, e il Pelli - *Memorie ecc.*; e pare metterlo in dubbio colla clausola - *se pure non è impostura* -. Anche l' Arrivabene sembra essere incerto, ricopiando di netto il passo del Tiraboschi senza nominarlo (*Secolo di Dante ecc. Udine*, 1827, *in*-8.° *pag.* 764). L' unico però che neghi per assoluto appartenere a Dante, si è il Foscolo citato in nota al *Secolo di D.* (edizione compendiata di Firenze 1832, vol. 2.°, pag. 308), e nel suo *Discorso sul testo della Com.* (*Londra* 1842, *vol. I*, *pag.* 130); ma non adducendo ragioni, e dicendolo *impostura indegna d' esame.* Sicchè gli oppositori non pronunziati sarebbero due, ed uno solo decisó, a fronte dei tanti altri letterati illustri che l' ammettono senza ombra di esitanza. Vedi nota III) in seguito alla mia Prefazione.

nuta descrizione , che si vedrà qui appresso col titolo Bibliografia *ecc.* (pag. 166-7), *premessavi una erudita* Notizia , *che il già ricordato Dottore dell' Ambrosiana Ab. Mazzuchelli scrisse di sua mano in fine del forse unico esemplare che finora si conosca, almeno in Italia , della edizione principe , posseduto , come si disse , dall' egr. marchese Trivulzio. A questa per altro volli che precedesse la dedicatoria , con che il secondo editore napoletano Francesco Storella presentò la sua ristampa (1576) al dotto Tarquinio Malignano. E siccome nella detta impressione , calcata in tutto sul modello della veneziana in quanto al testo, giacchè ivi pure venne esclusa assolutamente ogni altra cosa , furono aggiunte alcune postille marginali, che servono a guidare l' attenzione del leggente ; così non mancai di profittarne , riproducendole al luogo loro ; oltrechè m' ha essa giovató a rettificare in più luoghi la lezione della prima, e quindi anche il volgarizzamento di cui parlerò più sotto, fatto su quella.*

Giovi ora dire alcunchè della traduzione contrapposta all' originale. A chi conosce qualche poco lo stile e le frasi usate dall' Allighieri nelle altre sue opere latine, e lo avrà particolarmente osservato con qualche attenzione nelle precedenti Epistole, si sarà accorto con quante difficoltà abbian dovuto i diversi volgarizzatori combattere per vincerle, e renderne il senso del testo , costringendo egli in certa guisa la lingua ad esprimere in modo caratteristico affatto suo le proprie idee ; oltrechè le scolastiche forme, al suo tempo in uso, sono in tutto avverse ad ogni maniera di eleganza, massime in una materia cotanto arida per sua natura. E nondimeno tanta è la destrezza , la lucidità, la forza con che questo scientifico argomento è discusso, che nella sua stessa matematica trattazione trascina l'animo ad ammirare gl' ingegnosi trovati, con cui l' Autore s' incammina alle propostesi dimostrazioni. — Io dunque m' era posto e già avviato alquanto nell' opera del tradurre , quando il mio buon amico Prof. Longhena, dal quale, come già accennai nelle note alla Prefazione, riconosco principalmente tanta letteraria dovizia, mi fu cortese dell' inaspettato dono d' una sua versione del trattatello in discorso ; la quale venne molto in acconcio a sollevarmi d' una briga, che se non del tutto ingrata , toglievami però alle cure che di continuo mi richiamano ad applicare sopra una od altra delle opere destinate a far parte della intrapresa edizione. — E tengo per fermo , che non meno di me vorrà essergli riconoscente il pubblico per siffatto lavoro , nel quale riportandosi l'espressione sincera del testo di non troppo gradevole lettura, può a molti renderne men necessario il riscontro, onde seguire il filo de' pensieri e dei ragionamenti pei quali procedesi alla soluzione dell' assunto problema ed al termine della disputa. — Lasciando pertanto ai dotti di professione il giudicare se abbia l'Autore raggiunto lo scopo suo, e raffermate le teorie scientifiche qua e là da lui enunciate nel corso del maraviglioso Poema , l' emporio di tutte le cognizioni che le precedenti età avean tramandate alla sua ; passerò a dare il titolo originale come sta in fronte alla prima stampa della Dissertazione , la quale susseguo fedelmente riprodotta ; tranne che si corressero alcuni evidenti errori tipografici , e sì l'ortografia che la punteggiatura fu rettificata come si conveniva, essendosi anche poste per esteso le non scarse parole ivi abbreviate secondo l' uso frequente delle stampe e dei MSS. al principio del XVI secolo. Aggiungerò inoltre, che la divisione in paragrafi , mancante nell' originale che va tutto di séguito, fu da me adottata a comodo di chi legge , suggeritami appunto dalle surriferite postille marginali dell' impressione napoletana, le quali posi a modo di rubriche, ove si richiedeva ; e che alcune poche parole in corsivo credei bene di sostituire a quelle che parvermi sbagliate nella stampa : del che mi feci debito di dare le necessarie giustificazioni in apposite note.

Alessandro Torri.

QUAESTIO
FLORULENTA AC PERUTILIS
DE DUOBUS ELEMENTIS
AQUAE ET TERRAE TRACTANS
NUPER REPERTA,
QUAE OLIM MANTUAE AUSPICATA
VERONAE VERO DISPUTATA ET DECISA,
AC MANU PROPRIA SCRIPTA

A DANTE FLORENTINO POETA CLARISSIMO,

QUAE DILIGENTER ET ACCURATE CORRECTA FUIT
PER REVERENDUM MAGISTRUM
JOANNEM BENEDICTUM MONCETTUM
DE CASTILIONE ARRETINO
REGENTEM PATAVINUM,
ORDINIS EREMITARUM DIVI AUGUSTINI
SACRAEQUE THEOLOGIAE
DOCTOREM EXCELLENTISSIMUM.

TETRASTICHOS
EJUSDEM MAG. JOAN. BENEDICTI
AD DANTEM

Naturam, Logicam cognovit, Jura, Tonantem,
Sydereos cursus, Pieridesque Deas.
Currite, Phoebeae matres, per littora nostra
Italicè doctae : Dicit Apollo Deus.

Ex Epistolâ nuncupatoriâ ad Cardinalem Hyppolitum Estensem Magistri Joan. Benedicti de Castil. Arret.

....« Quamobrem hanc quaestionem penè divinam a Dante Florentino, Poetâ clarissimo, olim decisam, disputatam et manu propriâ exaratam, Celsitudini tuae dedicavi: in quâ duo elementa *Aquae* et *Terrae* describit, qualemcumque eminentiorem locum contineant. Quâ de re mihi visum fuit, ne tam erudita, perutilis ac famigerata quaestio periret; conatus sum ut in lucem prodeat, et ne ipsius Dantis ingenium, *ac speculatio a)* astronomicae artis delitescat. Igitur agnoscere poteris benevolentiam, amicitiam, quam erga Celsitudinem tuam, Sororemque tuam illustrissimam habeo. Haec quaestio quippe Mantuae fuit auspicata, quam magis deamo quàm patriam meam. Ideo tuam Celsitudinem quaeso, quòd serenâ facie mellifluoque eloquio eam perlegere velit; quoniam tempore proximo majora etiam opera tuae Dominationi dedicabo, cui plurimùm cliens tuus *se b)* commendat. Vale ». —

a) *Impr.* speculationem, *contra sintaxim.* *
b) *Pronomen se addidimus.* *

Ex epistolâ fratris Hieronymi Gavardi de Asulâ ordinis Eremitarum Ad Rev. Magist. Joan. Benedictum de Castilione etc.

« Est famigerata Platonis sententia, mi reverende ac perhumane Praeceptor, omnia quae in terris gignuntur, ad usum hominum omnia creari. Homines autem hominum causâ esse generatos, ut inter se aliis alii prodesse possint. Platonem divinum es aemulatus, qui posteris praeclara monumenta reliquit. Animae eorum sunt felices, quae ingenio astronomicam disciplinam pernoscere voluerunt. Profectò ipse Dantes philosophantium omnium lumen corruscans, rerum causas, polorum motus, Phoebi cursum, Lunae circulationes, Tauri, Arietis physiu mente philosophicâ indagari voluit.... Dantes illecebras hujus orbis lutulenti aufugit, quae saepenumero animos gliricos faciunt. Non fuit *philosomatos*, ut non ulli ventricolae Minervam flocifacientes: nec *philocrimatos*, ut plerique in hoc saeculo sunt, qui illam monedulam avem imitantur; sed potiùs *philotimos* appellandus est. Hic posteritati famam inextinctam dedit. Florentiam, illam civitatem philosophicis artibus refertam, rerumque omnium uberrimam, irradiavit. Alagheriam familiam immortalem reddidit. Jam multae olympiades praeteriêre, quòd haec quaestio florulenta in scriniis quiescebat. Mediusfidius, mi Praeceptor candidissime, hoc opusculum penè divinum.... Dantis Poetae Florentini plurimis locis adulterinum, lucubrationibus minervâ tuâ laevigatum effecisti, ut in lucem exiliret. O floridum, doctiferum opusculum! Philomusii, Dialectici, Geometrae, Physici, Astronomi, denique omnes philosophantes ineffabilem doctrinam decerpent; propterèa quòd, mi clementissime Praeceptor, te quaeso et exhortor, ut in lucem prodire facias, ne sis jactura hujus opusculi tam praeclari ». *etc.*

AD LECTOREM.

« Habes, candide lector, quaestionem perpulcram Dantis, Poetae Florentini, de duobus elementis, videlicet *Aquâ* et *Terrâ* disserentis, castigatam, limatam, elucubratam a reverendo Patre Magistro Benedicto de Castilione Arretino, artium liberalium excellentissimo. Ex hoc opusculo mirificam doctrinam carpes, et (ut *autumo c*)) mentem tuam oblectabit. Nocte et diu hoc opusculum perlege : non fronte caperatâ, sed vultu sereno diligenter hoc opusculum evolve; quo perlecto, animus tuus variis rebus saturabitur, quemadmodum principes non uno ferculo, sed plurimis eduliis opiperatis satiantur. Ea propter Dantes, Poeta Florentinus et Philosophus, divinis laudibus est extollendus, qui non solùm linguâ vernaculâ, sed etiam litteraturae monumenta scitu digna posteritati reliquit. Ideo grammatici, poetae, oratores, celeberrimique philosophi Dantem Poetam clarissimum atque Philosophum excellentissimum eloquio Pierio deberent extollere, qui Tonantis, Purgatorii, Plutonis, Terrae et Aquae sedes ingenio divino *exercuit* ». *d*)

c) *Impr.* autumno, *evidenter erratum.* *
d) *Impr.* exaruit, *quod mendosum putamus.* *

FRANCISCUS STORELLA
ILLUSTRI TARQUINIO MALIGNANO
FELICITATEM.

« Profundissimam Dantis Alagherii quaestionem de figura elementorum, *Terrae* scilicet et *Aquae* invulgaturus, illustris atque doctissime Tarquini, cùm rem suam non solùm subtilissimis naturalibus, sed etiam evidentissimis mathematicis rationibus Author defendat; eam tuo fulgentissimo Nomini nuncupari decrevi. Cùm enim et mathematicas disciplinas et caeteras contemplatricis philosophiae partes optimè calleas; quàm justè in adversarios tam celebris Poeta atque Philosophus induat arma, facilè judicare poteris. Te autem quaeso, quòd non muneris exiguitatem, sed ejus qui donat, magnam largiendi voluntatem inspicias. Vale, et quod quatuor linguarum deliciis peripateticas, mathematicasque disciplinas maximè callenti, illustri Mutio Pignatellio, Pyrronicae sectae defensori acerrimo, me commendes etiam atque etiam rogo. Iterum vale ».

NOTIZIA BIBLIOLOGICA.

Intorno alla preziosità e rarità di quest' opuscolo di Dante trovasi aggiunta in fine all' esemplare posseduto dal sig. march. Trivulzio di Milano la seguente nota scritta di mano del fu Prefetto dell' Ambrosiana Dottore Pietro Mazzuchelli.

« *Estremamente raro, perchè fu ignoto al Panzer, esser dee il libro in quarto che porta in fronte il titolo* : Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis Aquae et Terrae tractans etc. *Fu peraltro noto al Cinelli e ad Ap. Zeno citati dall'autore della* Vita di Dante *a*) *unita all' edizione di tutte le opere dello stesso Dante uscita in Venezia dalla Stamperia Zatta* b), *il quale confessa bensì d' averlo veduto in una Libreria di Firenze* c), *ma non ne potè forse trarre copia, come sembra che avrebbe dovuto fare, per unirlo alle altre cose di quell' Autore, forse perchè il vide troppo tardi, come pare, avendo nella stessa Vita posto in dubbio quasi l' esistenza del libro. Fu questo però ristampato in Napoli nel 1576 in una raccolta di opuscoli filosofici uniti insieme da Francesco Storella in un tomo in foglio, che pure non debb' essere comune. Ivi l' editore nulla dice della prima edizione, dalla quale pare aver copiato l' intiero opuscolo di Dante; ed omise la dedica del P. Moncetti al Cardinale Ippolito I d' Este, i versi del Moncetti e d' un suo scolare Girolamo Gavardi d' Asola, e la lettera di questo al suo maestro, che accompagnano la edizione principe. Il P. Torelli ne'* Secoli Agostiniani (*T.* 8, *p.* 255-7) *all' anno* 1542, *sotto i numeri* 13-6, *fa l' elogio del Moncetti, che fu dell' ordine Eremitano, e morì in quell' anno. Ivi l' onora del titolo di* Venerabile, *il dice* coronato colla Laurea magistrale, Reggente in varii Studii principali d' Italia, celeberrimo Predicatore, Oratore, Matematico ed Astrologo, conosciuto anche in Allemagna, Francia ed Inghilterra. *Aggiunge, che essendo in Parigi fece stampare un'opera di Egidio Colonna* de Compositione Corporis *nel* 1515, *dedicandola al re Enrico VIII d' Inghilterra; ma ignorò affatto l' edizione che fatta avea assai prima in Venezia dell' opuscolo di Dante. Del P. Gavardi nulla ha il Torelli. Ora è da osservarsi, che Dante in fine del suo opuscolo dice:* et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, et decimus tertius ante Kalendas Februarias. *Questa data parrebbe non esser esatta nell' anno, giacchè vuole l' Autore sopra citato della* Vita di Dante, *che nel* 1319 *passasse a Ravenna, dove non ne partisse più* d), *e ivi morisse nel* 1321. *Da ciò che precede alla data medesima, vedesi che egli fu a Mantova, e poi a Verona presso Cangrande della Scala. Tanto più facile sarà quindi stato il commettersi un errore di data, perchè nell' indicazione sarannosi usati, come allora si soleva, i numeri romani.*

Sostiene in questa disputa Dante, che il globo terracqueo è sferico, e che l'acqua ne occupa le parti inferiori, contro quelli che pretendevano che il livello del mare fosse al di sopra di quello della terra. Il tutto prova eccellentemente con argomenti matematici; ond' è corredato l' opuscolo stesso in amendue le sue stampe di figure geometriche ».

a) Pelli, *Memorie ecc.* §. XVIII, sul fine. Questa e le seguenti citazioni sono da me aggiunte a servigio di chi volesse fare dei riscontri. *

b) An. 1757, vol. 4 in-4.° — e 1760, vol. 5 in-8.°; e l' edizione 2.ª fiorentina delle dette *Memorie*, 1823, pag. 140-1.*

c) Pelli, ediz. cit. pag. 202-3.*

d) Il Manetti per altro (*Vita di Dante*) accenna l' ambasciata di lui a Venezia nel 1320, come cosa da non mettersi in dubbio; laonde il Pelli avrà qui preso abbaglio; ed è quindi credibile che Dante, per recarsi colà, prendesse la via di Mantova, e di là per Verona, nel desiderio di riveder quivi la sua famiglia e lo Scaligero. *

I.

Bibliografia della veneta edizione principe 1508 contenente la Disputa di Dante intorno al luogo occupato nel globo dall' Acqua e dalla Terra.

Il Libretto è in forma di 4.°, e componesi di pagine stampate 23 in carattere tondo, ognuna di linee 38 quando son piene. La Dissertazione è compresa in pagine 13 $^1/_2$, la quale cominciando a metà circa della pag. 5 finisce colla 19. Queste non portano numerazione; sono foglietti 12 in quaderni 3 segnati a basso - A - B - C -; l' ultima pagina è bianca. Le rimanenti pagine 9 $^1/_2$ sono occupate dal frontispizio, che comincia:

Magistri Joannis Benedicti de Castilione Arretino
Ordinis Eremitani ad Librum.

I Liber, o foelix, ulnis amplexe pudicis:
Hippolytus vates oscula multa dabit.
Ille colit Phoebum, Musas, sacramque Pirenem;
Castaliae matres gemmea serta ferent.

Poi viene il titolo (*a pag.* 161 *della nostra edizione*) in forma di triangolo equilatero, colla base in alto e il vertice di sotto, ov' è una crocetta; e termina la prima faccia con Tetrastico a Dante (*da noi riferito alla pag.* 162). Quindi séguita una lettera dedicatoria del P.M. Benedetto Moncetti da Castiglione d'Arezzo al Cardinale Ippolito I d'Este (*facc.* 2, 3), un Esastico dello stesso, ed un Decastico di Frà Girolamo Gavardo d' Asola al Cardinale predetto; una Lettera del Gavardo al citato Moncetti (*facc.* 4, 5, *e mezza la* 6); poi succede la Dissertazione di Dante fino e compresa la pag. 19, come si è detto, corredata delle tre figure geometriche alle facc. 8, 9, 13, che nell' ediz. nostra cadono a pagg. 174, 176, e 184; in appresso un Decastico del medesimo Gavardo in encomio alla Signoria Veneta; altro Decastico di lui al Duca Alfonso di Ferrara; un Epitalamio a Lucrezia moglie di lui, che principia — *Sponsa pudica* *) *venit thalamo lustrata Tonantis* —, vv. 30; un Epigramma alla città di Ferrara, vv. 6 (*facc.* 20, 21); un Tetrastico alla SS. Eucaristia; un Esastico al P. M. Egidio da Viterbo, Generale dell'ordine Agostiniano; un Tetrastico al P. M. Ambrosio da Napoli, Reggente dello Studio di Bologna; un Carme al Libro, vv. 22; l' Avvertimento al Lettore, chiudendo colla data, dopo

FINIS.

Impressum fuit Venetiis per Manfredum de Monteferrato
Sub inclyto principe Leonardo Lauredano,
Anno Dom. MDVIII. Sexto Calen. Novembris. (*facc.* 22, 23.)

---

*) *Così nel testo!*

II.

Bibliografia della ristampa napoletana 1576.

Questa fa parte d' una collezione di cose scientifiche, cioè

1. Asclepii ex voce Ammonii Hermeae in Metaphysicam Aristotelis Praefatio, interprete Marcello Pescio Sanctopetrinate Medico et Philosopho clarissimo.
2. Dantis Alagherii Florentini, *Poetae atque Philosophi celeberrimi, profundissima Quaestio de figurâ elementorum Terrae et Aquae.* *)
3. Hieronymi Girelli Franciscani Disceptatio de speciebus intelligibilibus adversus Zimaram.
4. Ambracii de Alis Gravinatis Speculatio de scientiâ, quam Deus habet aliorum a se.
5. Francisci Storellae Adnotationes in Praefationem Asclepii.
6. *Ejusdem* Stimulus Philosophorum.
7. *Ejusdem* prima Lectio, dum in Gymnasio Neapolitano librum de Ortu et Interitu aggressus est.

*) *Essa è compresa in 7 pagine, contando anche la prima portante la dedica che ne fa lo Storella all' illustre Tarquinio Malignano* (ediz. presente pag. 164) ; *e comincia a pag. 35 del libro finendo colla 41 inclusive, ed ha la segnatura E 2 ed F inclus. Dopo la pagina della dedica suddetta segue il titolo* — Quaestio aurea et perutilis edita per Dantem, Poetam florentinum clarissimum, de naturâ duorum elementorum Aquae et Terrae disserens. —

Il volumetto, che trovasi unito ad altro miscellaneo, segnato D. 79 dell'Ambrosiana in Milano, componesi di n. 32 foglietti, ossiano pagine 64, compreso il frontispizio e la carta volta ch'è bianca, e comprese le tre ultime facce portanti, la prima — *Aprobatio praesentis operis — Ita est; Frater Philocalus Pharaldus Theologus Carmelitanus* : la seconda, lo stemma dello stampatore, ch' è un Pellegrino in atto di camminare, nel mezzo a quattro cornucopie formanti un cerchio; e sotto — *Imprimatur — Laelius Ressa Vic. — Joannes Franciscus Lombardus. — Neapoli, apud Horatium Salvianum, M. D. LXXVI* : la terza ed ultima è bianca. Le pagine non sono numerate, e solo in calce alla pag. 61 leggesi — *Finis — Registrum A B C D E F G H — Omnes sunt duerniones.*

QUAESTIO AUREA AC PERUTILIS

EDITA PER DANTEM ALAGHERIUM, POETAM FLORENTINUM CLARISSIMUM, DE NATURA DUORUM ELEMENTORUM *AQUAE* ET *TERRAE* DISSERENTEM.

Universis et singulis praesentes litteras inspecturis, Dantes Alagherii de Florentiâ, inter verè philosophantes minimus, in Eo salutem Qui est principium veritatis et lumen.

§. I. Manifestum sit omnibus vobis, quòd, existente me Mantuae, quaestio quaedam exorta est, quae dilatata multotiens, ad apparentiam magis quàm ad veritatem, indeterminata restabat. Unde quum in amore veritatis á 1) pueritiâ meâ continuè sim nutritus, non sustinui quaestionem praefatam linquere indiscussam; sed placuit de ipsâ verum ostendere, nec non argumenta facta contra dissolvere, tum veritatis amore, tum etiàm odio falsitatis. Et ne livor multorum, qui absentibus viris invidiosis mendacia *confingere* 2) solent, post tergum benedicta transmutent, placuit insuper in hac cedulâ meis digitis exaratâ, quod determinatum fuit a me, relinquere, et formam totius disputationis calamo designare.

Quaestio.

§. II. Quaestio igitur fuit de situ et figurâ, sive formâ duorum elementorum, *Aquae* videlicet et *Terrae*; et voco hìc formam illam, quam Philosophus ponit in quartâ specie qualitatis in Praedicamentis. Et restricta fuit quaestio ad hoc, tanquam ad principium investigandae veritatis, ut quaereretur: utrum aqua in sphaerâ suâ, hoc est in suâ naturali circumferentiâ, in aliquâ parte esset altior terrâ, quae emergit ab aquis, et quam communiter quartam habitabilem appellamus; et arguebatur quòd sic multis rationibus, quarum, quibusdam omissis propter earum levitatem, quinque retinui quae aliquam efficaciam habere videbantur.

Prima Ratio.

§. III. Prima fuit talis: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est idem esse centrum; circumferentia aquae et circumferentia terrae inaequaliter distant; ergo etc! Deinde procedebatur: Quum centrum terrae sit centrum universi, ut ab omnibus confirmatur; et omne quod habet positionem in mundo aliam ab eo, sit altius; quòd circumferentia aquae sit altior circumferentiâ terrae concludeba-

AUREA QUISTIONE ED UTILISSIMA

PUBBLICATA DALL' ECCELLENTISSIMO POETA FIORENTINO DANTE ALLIGHIERI INTORNO ALLA NATURA DE' DUE ELEMENTI ACQUA E TERRA 3).

A tutti ed a ciascuno in particolare, che questo scritto vedranno, Dante Allighieri, il minimo fra' veri filosofi, augura salute in Colui, ch'è principio e lume della verità.

§. *I. Sia manifesto a voi tutti, come, essendo io in Mantova, insorse una certa quistione, la quale amplificata assai volte, rimanevasi più in apparenza, che realmente indeterminata. Laonde, comechè io fossi fin dalla fanciullezza continuamente nutrito nello studio della verità, non sofferse di lasciare indiscussa la prefata quistione; ma piacquemi dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti in contrario risolvere, sì per amore della verità, come per avversione alla falsità. Ed affinchè il livore di molti, i quali sogliono fabbricar menzogne a danno degli assenti degni d' invidia, non abbia a trasmutare le cose dette bene, ho voluto inoltre sopra questo foglio scritto di mio pugno lasciar ciò che da me fu determinato, ed accennare colla penna la forma di tutta la disputa.*

Quistione.

§. *II. Versò dunque la quistione intorno al sito e alla figura, ossia forma de' due elementi,* dell' Acqua *cioè e* della Terra. *E chiamo io qui* forma, *quella che il Filosofo* 4) *pone nella quarta specie della qualità ne'* Predicamenti: *e fu la quistione ristretta a questo, come a principio d' investigare la verità, cioè di ricercare se l' acqua nella sua sfericità, vale a dire nella propria naturale circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, la quale emerge dalle acque, ed è comunemente chiamata quarta abitabile; ed argomentavasi affermativamente per molte ragioni, delle quali, tralasciate alcune per la loro leggerezza, cinque ritenni, che aver sembravano qualche efficacia.*

Prima ragione.

§. *III. Fu questa la prima: Due circonferenze l' una dall' altra inegualmente distanti è impossibile che abbiano un centro comune; la circonferenza dell' acqua e quella della terra distano inegualmente; dunque ecc. Indi procedevasi: Essendo il centro della terra centro dell' universo, siccome da tutti si conferma; e tutto ciò che ha nel mondo una posizione diversa da quello, è più alto; concludevasi, che la circonferenza dell' acqua fosse più alta della circonferenza della terra, avvegnachè la*

tur, quum circumferentia sequatur undique ipsum centrum. Major principalis syllogismi videbatur patere per ea, quae demonstrata sunt in geometriâ; minor per sensum, eò quod videmus in aliquâ parte terrae circumferentiam includi a circumferentiâ aquae, in aliquâ verò excludi.

Secunda Ratio.

§. IV. Nobiliori corpori debetur nobilior locus; aqua est nobilius corpus quàm terra; ergo aquae debetur nobilior locus. Et cùm locus tantò sit nobilior, quantò superior, propter magis propinquare nobilissimo continenti, qui 5) est caelum primum; *ergo etc.* 6) Relinquo, quòd locus aquae sit altior loco terrae, et per consequens quod aqua sit altior terrâ, quum situs loci et locati non differat. Major et minor principalis syllogismi hujus rationis quasi manifestè dimittebantur.

Tertia Ratio.

§. V. Tertia ratio erat: Omnis opinio, quae contradicit sensui, est mala opinio; opinari, aquam non esse altiorem terrâ, est contradicere sensui; ergo est mala opinio. Prima dicebatur patere per Commentatorem super tertio de Animâ: secunda, sive minor, per experientiam nautarum, qui vident, in mari existentes, montes sub se; et probant dicendo, quòd ascendendo malum vident eos, in navi verò non vident; quod videtur accidere propter hoc, quòd terra valde inferior sit et depressa a dorso maris.

Quarta Ratio.

§. VI. Quartò arguebatur sic: Si terra non esset inferior ipsâ aquâ, terra esset totaliter sine aquis, saltem in parte detectâ, de quâ quaeritur; et sic nec essent fontes, neque flumina, neque lacus; cujus oppositum videmus: quare oppositum ejus, ex quo sequebatur, est verum, quòd aqua sit altior terrâ. Consequentia probabatur per hoc, quòd aqua naturaliter fertur deorsum: et cùm mare sit principium omnium aquarum (ut patet per Philosophum in Metauris suis), si mare non esset altius quam terra, non moveretur aqua ad ipsam terram; quum in omni motu naturali aquae principium oporteat esse altius.

circonferenza segue d' ogn' intorno lo stesso centro. La maggiore del principale sillogismo appariva manifesta per le dimostrazioni, che porge la geometria; la minore pel senso, in quanto che vediamo in qualche parte la circonferenza della terra essere inchiusa nella circonferenza dell' acqua, in alcuna parte poi esserne esclusa.

Seconda Ragione.

§. *IV. A più nobile corpo è dovuto più nobile luogo: l'acqua è corpo più nobile della terra; dunque devesi all' acqua luogo più nobile. Ed essendo tanto più nobile il luogo, quanto è superiore pel suo approssimarsi di più al nobilissimo de' continenti, ch' è il primo cielo; dunque ecc. Tralascio, che il luogo dell'acqua sia più alto di quello della terra, e in conseguenza che l' acqua sia più alta della terra, non essendo differente il sito del luogo da quello della cosa locata. La maggiore e la minore del principal sillogismo di questo ragionamento quasi manifestamente si escludevano.*

Terza Ragione.

§. *V. Consisteva la terza ragione in ciò: Ogni opinione che contraddice al senso, è cattiva opinione; il pensare che l' acqua non sia più alta della terra, è un contraddire al senso; dunque è cattiva opinione. La prima dicevasi essere manifesta pel Comentatore sopra il* III dell'Anima*; la seconda, ossia la minore, per la esperienza de' naviganti, i quali scorgono, stando nel mare, i monti più bassi di lui, dicendo che nel salire sull' albero li veggono, ma non altrimenti dalla nave; lo che sembra accadere, per esser la terra molto inferiore e più bassa del dorso del mare.*

Quarta Ragione.

§. *VI. Così si argomentava in quarto luogo: Se la terra non fosse inferiore all' acqua stessa, la terra sarebbe totalmente senza acqua, almeno nella parte scoperta di cui trattasi: e così non vi sarebbero nè fonti, nè fiumi, nè laghi; di che veggiamo l' opposto. Quindi l' opposto, che ne seguiva, è il vero; cioè che l' acqua sia più alta della terra. La conseguenza si prova per questo, che l' acqua naturalmente viene portata allo ingiù: ed essendo il mare principio di tutte le acque (siccome è dichiarato dal Filosofo nelle sue* Meteore*), se il mare non fosse più alto della terra, non sarebbe l'acqua mossa verso la terra stessa, come appunto avviene; avvegnachè in ogni natural movimento fa d' uopo, il principio dell'acqua essere più alto.*

Quinta Ratio.

§. VII. Item arguebatur quintò: Aqua videtur maximè sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris; cum igitur orbis Lunae sit excentricus, rationabile videtur, quòd aqua in suâ sphaerâ excentricitatem imitetur orbis Lunae, et per consequens sit excentrica: et quum hoc esse non possit, nisi sit altior terrâ, ut in primâ ratione ostensum est; sequitur idem quod priùs.

§. VIII. His igitur rationibus, et aliis non curandis, conantur ostendere suam opinionem esse veram, qui tenent aquam esse altiorem terrâ istâ detectâ, sive habitabili, licèt in contrarium est sensus et ratio. Ad sensum enim videmus, per totam terram flumina descendere ad mare tam meridionale quàm septentrionale, tam orientale quàm occidentale; quod non esset, si principia fluminum et tractus alveorum non essent altiora ipsâ superficie maris. Ad rationem verò patebit inferiùs; et hoc multis rationibus demonstrabitur in ostendendo, sive determinando de situ et formâ duorum elementorum, ut superiùs tangebatur.

Ordo Quaestionis.

§. IX. Hic erit ordo. Primò demonstrabitur impossibile, aquam in aliquâ parte suae circumferentiae altiorem esse hac terrâ emergente, sive detectâ. Secundò demonstrabitur, terram hanc emergentem esse ubique altiorem totali superficie maris. Tertiò instabitur contra demonstrata, et solvetur instantia. Quartò ostendetur causa finalis et efficiens huius elevationis, sive emergentiae terrae. Quintò solvetur ad argumenta superiùs praenotata.

Determinatio duo modi.

§. X. Dico ergo propter primum, quòd si aqua, in suâ circumferentiâ considerata, esset in aliquâ parte altior quàm terra, hoc esset de necessitate altero istorum duorum modorum; vel quòd aqua esset excentrica, sicut prima et quinta ratio procedebat; vel quòd, excentrica existens, esset gibbosa in aliquâ parte, secundùm quam terrae superemineret: aliter esse non posset, ut subtiliter inspicienti satis manifestum est. Sed neutrum istorum est possibile; ergo nec illud ex quo alterum, vel alterum sequebatur. Consequentia, ut dicitur, est manifesta per locum a sufficienti divisione causae; impossibilitas consequentis, per ea que ostendentur, apparebit.

Quinta Ragione.

§. *VII. Parimenti disputavasi in quinto luogo: L' acqua sembra seguire principalmente il moto della Luna, siccome appare nel flusso e riflusso del mare; quindi essendo eccentrico l' orbe lunare, sembra ragionevole che l'acqua nella sua sfera imiti l' eccentricità di quello, e per conseguenza sia eccentrica: e siccome questo non può essere, se non è più alta della terra, come fu dimostrato nella prima ragione; così ne consegue quello stesso, che superiormente fu detto.*

§. *VIII. Con queste ragioni adunque, e con altre da non curarsi, si sforzano di provare esser vera la loro opinione quelli che sostengono, che l' acqua sia più alta di questa terra scoperta ed abitabile, comechè a ciò contrarii siano il senso e la ragione. Imperocchè, quanto al senso, vediamo i fiumi discendere per tutta la terra al mare tanto meridionale che settentrionale, tanto orientale che occidentale; lo che non avverrebbe, se i principii dei fiumi e gli alvei loro non fossero più alti della stessa superficie del mare. Quanto alla ragione, si vedrà in seguito manifesto; e ciò sarà dimostrato con molte prove, nell' esporre o determinare il sito e la forma de' due elementi, siccome accennavasi superiormente.*

Ordine della Quistione.

§. *IX. Questo sarà l' ordine. Primamente si dimostrerà impossibile, che l' acqua in alcuna parte della sua circonferenza sia più alta di questa terra emergente e scoperta. Secondamente sarà dimostrato, che questa terra emergente è dovunque più alta della totale superficie del mare. Terzo s' insisterà contro le fatte dimostrazioni, e verrà sciolto il dubbio. Quarto dimostrerassi la causa finale ed efficiente di codesta elevazione, od emergenza della terra. Quinto si scioglieranno gli argomenti superiormente allegati.*

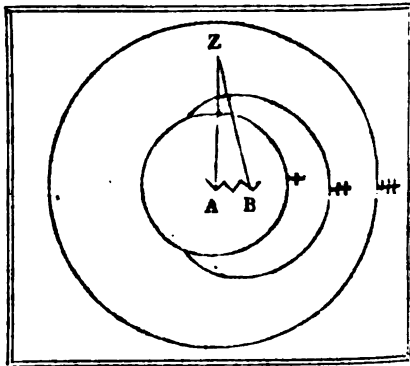
Determinazione in due modi.

§. *X. Dico adunque in primo luogo: Se l' acqua, considerata nella sua circonferenza, fosse in qualche parte più alta della terra, ciò sarebbe di necessità nell' uno o nell' altro di questi due modi; o perche l' acqua fosse eccentrica, come affermavano la prima e la quinta ragione; o perchè, essendo eccentrica, fosse gibbosa in qualche parte, e perciò sovrastasse alla terra: nè altrimenti esser potrebbe, siccome è ben noto a chi sottilmente osserva. Ma nè l' uno nè l'altro di codesti modi è possibile; e quindi nè quello da cui o per cui l' altro conseguiva. La conseguenza, come dicesi, è manifesta rispetto al luogo per la sufficiente divisione della causa; l' impossibilità del conseguente apparirà per quelle cose che si dimostreranno.*

Suppositio prima et secunda.

§. XI. Ad evidentiam igitur dicendorum, duo supponenda sunt: primum est, quòd aqua naturaliter movetur deorsum; secundum est, quòd aqua est labile corpus naturaliter, et non terminabile termino proprio. Et si quis haec duo principia, vel alterum ipsorum negaret, ad ipsum non esset determinatio; quum contra negantem principia alicujus scientiae non est disputandum in illâ scientiâ, ut patet ex primo Physicorum: sunt etenim haec principia inventa sensu et inductione, quorum est talia invenire, ut patet ex primo ad Nichomacum.

Destructio primi membri.

§. XII. Ad destructionem igitur primi membri consequentis dico, quòd aquam esse excentricam, est impossibile; quod sic demonstro: Si aqua esset excentrica, tria impossibilia sequerentur; quorum primum est, quòd aqua esset naturaliter movibilis sursum et deorsum; secundum est, quòd aqua non moveretur deorsum per eandem lineam cum terrâ; tertium est, quòd gravitas equivocè praedicaretur de ipsis: quae omnia non tantùm falsa, sed impossibilia esse videntur. Consequentia declaratur sic: Sit caelum circumferentia, in quâ tres cruces, aqua in quâ duae, terra in quâ una; et sit centrum caeli et terrae punctus in quo A; centrum verò aquae excentricae punctus in quo B, ut patet in figurâ signatâ. Dico ergo, quòd si aqua erit in A, et habeat transitum, naturaliter movebitur ad B; quum omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae naturaliter: et quum moveri ab A ad B, sit moveri sursum; quum A sit simpliciter deorsum ad omnia; aqua movebitur naturaliter sursum: quod erat primum impossibile, quod supra dicebatur. Praeterea sit gleba terrae in Z, et ibidem sit quantitas aquae, et absit omne prohibens: quum igitur, ut dictum est, omne grave moveatur ad centrum propriae circumferentiae, terra movebitur per lineam rectam ad A, et aqua per lineam rectam ad B; sed hoc oportebit esse per lineas diversas, ut patet in figurâ signatâ; quod non solùm est impossibile, sed rideret Aristoteles, si audiret: et hoc erat secundum, quod declarari debebatur. Tertium verò declaro sic: Grave et leve sunt passiones corporum simplicium, quae moventur motu re-

Prima e seconda supposizione.

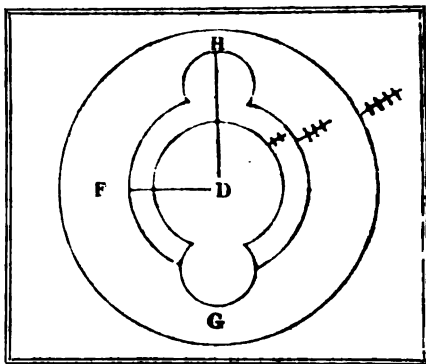
§. *XI. Ad evidenza dunque delle cose da dirsi, due sono le supposizioni da farsi: la prima si è, che l'acqua naturalmente si muove allo ingiù; la seconda, che l' acqua è un corpo labile naturalmente, e non terminabile per termine suo proprio. E se alcuno negasse questi due principii, o l'uno di essi, la determinazione non sarebbe per lui, poichè contra uno che nega i principii di qualche scienza, non deesi disputare in quella scienza, come desumesi dal* I *della* Fisica; *imperocchè sono questi principii ritrovati dal senso e dalla induzione, cui spetta ritrovar tali cose, com' è manifesto dal* I *a* Nicomaco.

Distruzione del primo membro.

§. *XII. A distruggere adunque il primo membro conseguente dico, che è impossibile esser l' acqua eccentrica; il che dimostro così: Se l' acqua fosse eccentrica, tre effetti impossibili ne seguirebbero; de' quali il primo è, che l' acqua sarebbe naturalmente mobile all' insù ed all' ingiù; il secondo, che l'acqua non muoverebbesi all' ingiù per la medesima linea colla terra; il terzo, che si asserirebbe equivocamente la gravità di questi corpi: le quali cose tutte non solo veggonsi essere false, ma eziandio impossibili. La conseguenza dimostrasi a questo modo: Sia il cielo la circonferenza, nella quale sono poste tre croci; l' acqua ove due; la terra ove una; e sia il centro del cielo e della terra nel punto A; il centro poi dell' acqua eccentrica nel punto B, siccome apparisce nella figura qui di contro segnata. Dico adunque, che se l' acqua sarà in A, ed abbia un passaggio, è naturale che si muoverà in B; giacchè ogni parte grave naturalmente muovesi verso il centro della propria circonferenza: ed il muoversi da A a B essendo un muoversi all' insù; ed essendo A semplicemente allo ingiù, rispetto a tutte le cose; l' acqua si muoverà naturalmente all' insù: lo che era il primo impossibile, che dicevasi seguire. Inoltre sia una gleba della terra in Z, ed ivi sia una quantità d'acqua, nè siavi ostacolo: muovendosi dunque, come si è detto, ogni corpo grave verso il centro della propria circonferenza, la terra si muoverà per linea retta ad A, e l' acqua per linea retta a B; ma bisognerà che ciò avvenga per linee diverse, come vedesi nella sovrindicata figura; lo che non solo è impossibile, ma si farebbe a riderne lo stesso Aristotele, se ciò udisse: e questo era il secondo che doveasi dichiarare. Il terzo poi dichiaro a questo modo: Gravità e leggerezza sono passioni de' corpi semplici, che muo-*

cto; et levia moventur sursum, gravia vero deorsum. Hoc enim intendo per grave et leve, quod sit mobile; sicut vult Philosophus in Caelo et Mundo. Si igitur aqua moveretur ad B, terra verò ad A; cùm ambo sint corpora gravia, movebuntur ad diversa deorsum; quorum una ratio esse non potest, quum unum sit deorsum simpliciter, aliud verò secundùm quid. Et cùm diversitas in ratione finium arguat diversitatem in iis, quae sunt propter illa; manifestum est, quod diversa ratio fluitatis erit in aquâ et in terrâ: et quum diversitas rationis cum identitate nominis equivocationem faciat, ut patet per Philosophum in antè Praedicamentis; sequitur, quòd gravitas equivocè praedicetur de aquâ et terrâ: quod erat tertium consequentiae membrum declarandum. Sic igitur patet per veram demonstrationem de genere illarum, quâ demonstravit non esse hoc, quòd aqua non est excentrica: quod erat primum consequentis principalis consequentiae, quod destrui debebatur.

Destructio secundi membri.

§. XIII. Ad destructionem secundi membri consequentis principalis consequentiae dico, quòd aquam esse gibbosam, est etiam impossibile; quod sic demonstro: Sit caelum, in quo quattuor *cruces* 7), aqua in quo tres, terra in quo duae; et centrum terrae et aquae concentricae et caeli sit D. Et presciatur hoc, quòd aqua non potest esse concentrica terrae, nisi terra sit in aliquâ parte gibbosa supra centralem circumferentiam, ut patet instructis in Mathematicis. Si in aliquâ parte emergit circumferentia aquae, et ideo gibbus aquae sit in quo H, gibbus verò terrae in quo G; deinde protrahatur linea una a D ad H, et una alia a D ad F; manifestum est quod linea, quae est a D ad H, est longior quàm quae est a D ad F; et per hoc summitas ejus est altior summitate alterius: et cum utraque contingat in summitate suâ superficiem aquae, neque transcendat; patet quod aqua gibbi erit sursum per respectum ad superficiem ubi est F. Cùm igitur non sit ibi prohibens; si vera sunt, quae prius supposita erant; aqua gibbi dilabetur, donec coaequetur ad D cum circumferentiâ centrali, sive regulari: et sic impossibile erit permanere gibbum, vel esse; quod demonstrari debebat. Et, praeter hanc potissimam demonstrationem, potest etiam probabiliter ostendi, quòd

vonsi con moto retto; e i corpi leggieri muovonsi all'insù, ed i gravi allo ingiù. Imperocchè per grave e leggiero intendo ciò ch' è mobile, secondo che dice il Filosofo nel Cielo e nel Mondo. *Se dunque l'acqua si muovesse verso B, e la terra verso A; essendo ambidue corpi gravi, si muoveranno in diverso modo allo ingiù; di che non può essere una sola ragione, essendo uno semplicemente allo ingiù, l' altro invece secondo la qualità. E la diversità nella ragione de' fini mostrando la diversità in quelli, che sono per se stessi; è manifesto, che sarà nell' acqua e nella terra una diversa ragione di fluidità: e la diversità di ragione facendo equivoco colla identità del nome, come apprendesi dal Filosofo ne' suoi* Antipredicamenti*; ne consegue che equivocamente si pronuncia la gravità dell' acqua e della terra: e ciò era il terzo membro della conseguenza, che doveva dichiararsi. Così adunque è manifesto per vera dimostrazione del genere di quelle, colla quale ha dimostrato non esser ciò, vale a dire che l'acqua non è eccentrica: il che formava il primo della successiva principal conseguenza, che dovevasi distruggere.*

Distruzione del secondo membro.

§. *XIII. A distruzione del secondo membro della successiva principale conseguenza dico, essere pure impossibile che l' acqua sia gibbosa; lo che dimostro così: Sia il cielo dove sono quattro croci, l' acqua dove tre, la terra dove due; ed il centro della terra e dell' acqua concentrica e del cielo sia D. E ritengasi, che l' acqua non può esser concentrica colla terra, se non sia la terra gibbosa in qualche parte sopra la centrale circonferenza, come sa chi è istruito nelle matematiche. Se in alcuna parte s' innalza la circonferenza dell'acqua, e per ciò la sua gibbosità sia nel centro dove è H, quella poi della terra dov' è G; indi si tiri una linea da D ad H, ed un' altra da D ad F; egli è chiaro che la linea da D ad H è più lunga di quella da D ad F; e per questo la sua sommità è più alta della sommità dell' altra: e toccando ciascuna nella sua sommità la superficie dell' acqua, nè oltrepassandola, è chiaro che l' acqua della gibbosità sarà allo insù per rispetto alla superficie dov' è F. Non essendo quivi adunque ostacolo (se sono vere le prime suppusizioni), l' acqua della gibbosità scorrerà in giù, finchè sarà equiparata al punto D con circonferenza centrale o regolare: e così sarà impossibile che permanga la gibbosità, o vi sia; il che doveva dimostrarsi. Ed oltre a questa principalissima dimostrazione, si può anche per probabilità dimostrare, che l'acqua non abbia gibbosità fuori della*

aqua non habeat gibbum extra circumferentiam regularem; quia quod potest fieri per unum, meliùs est quòd fiat per unum, quàm per plura: sed totum oppositum potest fieri per solum gibbum terrae, ut infra patebit; ergo non est gibbus in aquâ; quum Deus et natura semper faciat, et velit quod melius est, ut patet per Philosophum de Caelo et Mundo, et secundo de Generatione Animalium. Sic igitur patet de primo sufficienter; videlicet, quòd impossibile est, aquam in aliquâ parte suae circumferentiae esse altiorem, hoc est remotiorem *a centro* 8) mundi, quàm sit superficies hujus terrae habitabilis: quod erat primum in ordine dicendorum.

Concludit, aquam esse concentricam.

§. XIV. Si ergo impossibile est, aquam esse *excentricam* 9), ut per primam figuram demonstratum est; et esse cum aliquo gibbo, per secundum est demonstratum: necesse est, ipsam esse concentricam et coaequam, hoc est aequaliter in omni parte suae circumferentiae distantem a centro mundi; ut de se patet.

Arguit contra; et primò.

§. XV. Nunc arguo sic: Quidquid supereminet alicui parti circumferentiae distantis aequaliter a centro, est remotius ab ipso centro, quàm aliqua pars ipsius circumferentiae: sed omnia littora tam ipsius Amphitritis, quàm marium mediterraneorum supereminent superficiei contingentis maris, ut patet ad oculum; ergo omnia littora sunt remotiora a centro mundi, quum centrum mundi sit centrum maris (ut visum est), et superficies littorales sint partes totalis superficiei maris. Et quum omne remotius a centro mundi sit altius, consequens est quòd littora omnia sint supereminentia *toto mari* 10); et si littora, multò magis aliae regiones terrae, quum littora sint inferiores partes terrae; et id flumina ad illa descendentia manifestant. Major verò hujus demonstrationis demonstratur in Theorematibus geometricis; et demonstratio est ostensiva, licèt vim suam habeat, ut in iis quae demonstrata sunt superiùs per impossibile. Et sic patet de secundo.

Determinata arguit.

§. XVI. Sed contra ea, quae sunt determinata, sic arguitur: Gravissimum corpus aequaliter undique ac potissimè petit centrum; terra est gravissimum corpus; ergo aequaliter undique, ac potissimè petit cen-

regolare circonferenza; perchè ciò che può farsi per un mezzo, meglio è che si faccia per uno, che per più: ma tutto all'opposto può farsi per la sola gibbosità della terra, siccome fra poco sarà dimostrato; adunque non v' ha gibbosità nell' acqua; dacchè Dio e la natura fanno sempre, e vogliono ciò ch' è meglio, siccome appare dal Filosofo dove tratta del Cielo *e* del Mondo, *e nel* II della Generazione degli Animali. *Quindi risulta chiaro sufficientemente intorno al primo; cioè, essere impossibile che l' acqua sia più alta in alcuna parte della sua circonferenza, vale a dire più lontana dal centro del mondo, di quello che lo sia la superficie di questa terra abitabile: lo che secondo l' ordine era da dirsi primamente.*

Conchiude, l' acqua essere concentrica.

§. *XIV. Se adunque è impossibile che l' acqua sia eccentrica, come venne dimostrato per la prima figura; e che abbia qualche gibbosità, come per la seconda si è pur dimostrato: ne viene di necessità, che sia concentrica ed equiparata, vale a dire ugualmente in ogni parte della sua circonferenza distante dal centro del mondo; com' è chiaro da sè.*

Argomenta al contrario; ed in prima:

§. *XV. Ora così ragiono: Tutto ciò che sovrasta ad alcuna parte della circonferenza egualmente distante dal centro, è più lontana dallo stesso centro, di quello che lo sia qualche parte della stessa circonferenza: ma tutti i lidi tanto della stessa Anfitrite, quanto dei mari mediterranei sovrastanno alla superficie del contiguo mare, come scorgesi coll' occhio; dunque tutti i lidi sono più remoti dal centro del mondo, essendo il centro del mondo anche centro del mare (come si è veduto), e le superficie littorali essendo parti di tutta la superficie del mare. E come ogni cosa più remota dal centro del mondo è anche più alta, ne consegue che i lidi tutti siano sovrastanti a tutto il mare; e se i lidi, molto più le altre regioni della terra, quelli essendo parti inferiori di questa; lo che dimostrano i fiumi discendenti ai lidi. La maggiore poi di questa dimostrazione viene provata nei Teoremi geometrici; e la dimostrazione è ostensiva, benchè abbia la sua forza, come nelle cose che si sono dimostrate superiormente per impossibili. E così è chiaro del secondo.*

Argomenta sulle cose determinate.

§. *XVI. Ma contra le cose, che si sono determinate, si argomenta in questa guisa: Un corpo gravissimo tende equabilmente da tutte le sue parti e principalmente al centro; la terra è corpo gravissimo; dunque essa tende*

trum. Et ex hac conclusione sequitur, ut declarabo, quòd terra aequaliter in omni parte suae circumferentiae distet a centro, per hoc quod dicitur aequaliter: et quòd sit substans omnibus corporibus, per hoc quod dicitur potissimè; unde sequeretur (si aqua esset concentrica, ut dicitur), quòd terra undique esset circumfusa et latens; cujus contrarium videmus. Quòd illa sequantur ex conclusione, sic declaro: Ponamus per contrarium, sive oppositum consequentis illius, quod est in omni parte aequaliter distare, et dicamus quòd non distet; et ponamus quòd ex unâ parte superficies terrae distet per viginti stadia, ex aliâ per decem; et sic unum hemisphaerium ejus erit majoris quantitatis quàm alterum: nec refert utrum parum vel multum diversificentur in distantiâ, dummodo diversificentur. Quum ergo majoris quantitatis terrae sit major virtus ponderis, hemisphaerium majus per virtutem sui ponderis praevalentem impellet hemisphaerium minus, donec adaequetur quantitas utriusque, per cujus adaequationum adaequetur pondus; et sic undique redibit ad distantiam quindecim stadiorum: sicut et videmus in appensione ac adaequatione ponderum in bilancibus. Per quod patet, quòd impossibile est, terram aequaliter centrum petentem, diversimodè sive inaequaliter in suâ circumferentiâ distare ab eo. Ergo necessarium est, oppositum suum inaequaliter distare; quod est aequaliter distare, quum distet: et sic declarata est consequentia, ex parte ejus, quod est aequaliter distare. Quòd etiam sequatur, ipsam substare omnibus corporibus (quod sequi etiam ex conclusione dicebatur), sic declaro: Potissima virtus potissimè attingit finem; nam per hoc potissima est, quod citissimè ac facillimè finem consequi potest; potissima virtus gravitatis est in corpore potissimè petente centrum, quod quidem est terra; ergo ipsa potissimè attingit finem gravitatis, qui est centrum mundi; ergo substabit omnibus corporibus, si potissimè petit centrum: quod erat secundò declarandum. Sic igitur apparet esse impossibile, quòd aqua sit concentrica terrae; quod est contra determinata.

Solvitur ratio praecedens per instantiam.

§. XVII. Sed ista ratio non videtur demonstrare, quia propositiò majoris principalis similiter non videtur habere necessitatem. Dicebatur enim, gravissimum corpus aequaliter undique ac potissimè petit centrum; quod non videtur esse necessarium: quia licèt terra sit gravissimum corpus comparatum ad alia corpora; comparatum tamen in se, et in suas partes, potest esse gravissimum et non gravissimum; quia posset esse gravior terra ex unâ parte quam ex alterâ. Nam quum adaequatio corporis gravis non fiat per quantitatem, in quantùm quantitas, sed per

equabilmente da tutte le sue parti e principalmente al centro. Da questa conchiusione consegue, come dichiarerò, che la terra in ogni parte della sua circonferenza dista equabilmente dal centro, per ciò che dicesi equabilmente*; e che sottostà a tutti i corpi, per ciò che dicesi* principalmente*: dal che seguirebbe (se l'acqua fosse concentrica, come si dice), che la terra sarebbe dovunque circonfusa e nascosta; di che vediamo il contrario. Che dalla conchiusione seguano le predette cose, così lo dichiaro: Poniamo per contrario, od opposto di quel conseguente, che è il distare equabilmente in ogni parte, e diciamo che non disti; e poniamo che da una parte la superficie della terra disti per venti stadii, dall'altra per dieci; e così un emisfero di essa sarà di maggior quantità dell'altro: nè importa se poco o molto diversifichino nella distanza, purchè diversifichino. Comechè adunque della maggior quantità di terra sia maggiore la virtù del peso, l'emisfero maggiore per la virtù prevalente del suo peso spingerà l'emisfero minore, fino a che sia equiparata la quantità di ambedue, per la cui equiparazione si equiparerà il peso; e così dovunque ridurrassi alla distanza di quindici stadii: siccome anche vediamo nella sospensione e nell'equilibrio dei pesi nelle bilance. Dal che risulta, essere impossibile che la terra equabilmente tendente al centro, disti diversamente o inequabilmente nella sua circonferenza da quello. Necessario è dunque, che il suo opposto disti inequabilmente; il che vale equabilmente distare, quando disti: e così è dichiarata la conseguenza dalla parte di ciò, che è equabilmente distare. Che ancora segua, essa sottostare a tutti i corpi (lo che anche dalla conchiusione dicevasi seguire), così dichiaro: La principale virtù tocca principalmente il fine; giacchè per questo è principale, perchè prestissimamente e facilissimamente può conseguire il fine: principale virtù di gravità è quella, che ha un corpo principalmente tendente al centro, come appunto è la terra; adunque essa principalmente conseguisce il fine della gravità, ch'è il centro del mondo; adunque sottostarà a tutti i corpi, se principalmente tende al centro: e ciò dovevasi dichiarare in secondo luogo. Per ciò dunque apparisce, essere impossibile che l'acqua sia concentrica alla terra; lo che sta contro alle cose determinate.*

Si scioglie la ragione precedente per instanza.

§. XVII. *Questa ragione però non sembra dimostrare, perchè la proposizione della maggiore principale similmente non sembra essere necessaria. Imperocchè dicevasi, che un corpo gravissimo tende equabilmente da ogni parte e principalmente al centro; il che pare non essere necessario; poichè sebbene la terra sia corpo gravissimo paragonato ad altri corpi; paragonato tuttavia in sè, e nelle sue parti, può essere gravissimo e non gravissimo; mentre potrebbe una delle sue parti esser più grave dell'altra. Avvegnachè l'adequazione del corpo grave non facendosi per quantità, in quanto quantità,*

pondus; poterit ibi esse adaequatio ponderis, quod non sit ibi adaequatio quantitatis: et sic illa demonstratio est apparens, et non existens.

Solvitur instantia.

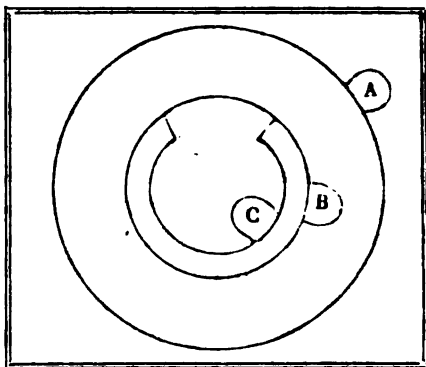
§. XVIII. Sed talis instantia nulla est, procedit enim ex ignorantiâ naturae omogeneorum et simplicium: corpora enim homogenea et simplicia sunt; homogenea, ut aurum depuratum; et corpora simplicia, ut ignis et terra, regulariter in suis partibus qualificantur omni naturali passione. Unde cùm terra sit corpus simplex regulariter in suis partibus, qualificatur naturaliter et per se, loquendo: quare cùm gravitas insit naturaliter terrae, et terra sit corpus simplex; necesse est ipsam in omnibus partibus suis regularem habere gravitatem, secundùm proportionem quantitatis: et sic *cadit* 11) ratio instantiae principalis. Unde respondendum est, quòd ratio instantiae sophistica est, quia fallit secundùm quid, et simpliciter propter quod. Sciendum est, quòd natura universalis non frustratur suo fine: unde licèt natura particularis aliquando propter inobedientiam materiae ab intento fine frustretur; natura tamen universalis nullo modo potest a suâ intentione deficere, quum naturae universali aequaliter actus et potentia rerum, quae possunt esse et non esse, subjaceat. Sed intentio naturae universalis est, ut omnes formae, quae sunt in potentiâ materiae primae, reducantur in actum; et secundùm rationem speciei sint in actu; ut materia prima, secundùm suam totalitatem, sit sub omni formâ materiali, licèt secundùm partem sit sub omni privatione oppositâ, praeter unam. Nam cùm omnes formae, quae sunt in potentiâ materiae idealiter, sint in actu in Motore caeli, ut dicit Comentator in de Substantia Orbis; si omnes istae formae non essent semper in actu, Motor caeli deficeret ab integritate diffusionis suae bonitatis: quod non est dicendum. Et quum omnes formae materiales generabilium et corruptibilium, praeter formas elementorum, requirant materiam et subjectum mixtum et complexionatum, ad quod, tanquam ad finem, ordinata sunt elementa, in quantùm elementa; et mixtio esse non possit, ubi miscibilia simul esse non possunt, ut de se patet: necesse est, esse partem in universo, ubi omnia miscibilia, scilicet elementa, convenire possint; haec autem esse non posset, nisi terra in aliquâ parte *emergeret* 12), ut patet intuenti. Unde cùm intentioni naturae universalis omnis natura obediat; necesse fuit etiam *praeter* 13) simplicem naturam terrae, quae est esse deorsum, inesse aliam naturam, per quam obediret intentioni universalis naturae; ut scilicet pateretur elevari in parte a virtute caeli, tamquam obediens a praecipiente: sicut videmus de concupiscibili et ira-

ma per peso; potrà esser ivi adequazione di peso, dove non siavi adequazione di quantità: e così quella dimostrazione è apparente, e non reale.

Sciogliesi l' instanza.

§. *XVIII. Ma tale instanza è nulla, comechè procedente dall' ignorare la natura degli omogenei e dei semplici: poichè omogenei o semplici sono i corpi; omogenei, come l' oro depurato; e semplici, come il fuoco e la terra, che regolarmente nelle lor parti si qualificano per ogni naturale passione. Laonde essendo la terra un corpo semplice regolarmente nelle sue parti, si qualifica naturalmente e per sè, a così dire: per lo che essendo naturalmente la gravità inerente alla terra; e questa essendo un corpo semplice; necessario è ch' essa abbia in tutte le sue parti una regolare gravità, secondo la proporzione della quantità: e così scompare la ragione della instanza principale. Perciò deesi rispondere, che la ragione della instanza è sofistica, perchè inganna secondo la qualità, e semplicemente per causa di ciò. Convien sapere, che la natura universale non rendesi vana nel suo fine: onde sebbene la natura particolare alcune volte per l' inobbedienza della materia devii dal fine cui tende; la natura universale tuttavia non può in alcun modo mancare dalla sua intenzione; mentre sì l' atto che la potenza delle cose, le quali posson essere e non essere, soggiacciono alla naturale universale. Ma l' intenzione della natura universale si è, che tutte le forme, le quali sono nella potenza della materia prima, si riducano ad atto; e siano in atto secondo la ragione della specie; e che la materia prima, nella sua totalità, sia costituita di tutte le forme materiali, sebbene nelle parti sia sotto ogni privazione opposta, eccetto una. Imperocchè tutte le forme, che sono in potenza della materia idealmente, essendo in atto nel Motore del cielo, come dice il Comentatore nel trattato* Della sostanza dell' Orbe; *se tutte queste forme non fossero sempre in atto, il Motore del cielo mancherebbe alla integrità della diffusione della sua bontà: lo che non è da credersi. E siccome tutte le forme materiali delle cose generabili e corruttibili, oltre le forme degli elementi, richiedono materia e soggetto misto e complessionato a quello, cui, come a fine, gli elementi sono ordinati, in quanto elementi; e mistione non può esservi, dove cose miscibili insieme esser non possono, come per sè è manifesto: quindi necessita che nell' universo siavi una parte, in cui tutte le cose miscibili, cioè gli elementi, possano insieme trovarsi; ma questa non potrebbe esistere, se la terra non fosse in qualche parte emergente, come chiaro appare a chi guarda. Laonde ubbidendo ogni natura alla intenzione della natura universale; fu necessario ancora, oltre alla semplice natura della terra, la quale è d'essere allo ingiù, che le fosse inerente un'altra natura, per la quale ubbidisse alla intenzione della natura universale, come sarebbe il lasciarsi innalzare in una parte dalla virtù del cielo, quasi obbediente ad un comando: nella guisa che vediamo del concupiscibile ed*

scibili in homine: quae, licèt secundùm proprium impetum ferantur secundùm sensitivam affectionem; secundùm tamen quòd rationi obedibiles sunt, quandoque a proprio impetu retrahuntur, ut patet ex primo Ethicorum.

§. XIX. Et ideò, licèt terra secundùm simplicem ejus naturam aequaliter petat centrum, ut in ratione instantiae dicebatur; secundùm tamen naturam quamdam patitur elevari in parte, naturae universali obediens, ut mixtio sit possibilis; et secundùm haec salvatur concentricitas terrae et aquae: et nihil sequitur impossibile apud rectè philosophantes; ut patet in istâ figurâ 14). Sit caelum circulus in quo A, aqua circulus in quo B, terra circulus in quo C; nec refert, quantùm ad propositum verum, aqua parum vel multùm a terrâ distare videatur. Et sciendum, quòd ista est vera, quia est qualis est forma et situs duorum elementorum: aliae duae superiores falsae; et positae sunt, non quia sic sit, sed ut sentiat discens, ut Ille dicit in primo Priorum.

Et quòd terra emergat per gibbum, et non per centralem circulum circumferentiae, indûbitabiliter patet, consideratâ figurâ terrae emergentis. Nam figura terrae emergentis est figura semilunii; qualis nullo modo esse posset, si *emergeret* 15) secundùm circumferentiam regularem, sive centralem: nam, ut demonstratum est in Theorematibus mathematicis, necesse est circumferentiam regularem sphaerae a superficie planâ, sive sphaericâ, qualem oportet esse superficiem aquae, emergere semper cum horizonte circulari; et quòd terra emergens habeat figuram qualis est semilunii, patet et per naturales de ipsâ tractantes, et per astrologos climata describentes, et per cosmographos regiones terrae per omnes plagas ponentes. Nam, ut comuniter ab omnibus habetur, haec habitabilis extenditur per lineam longitudinis a *Gadibus* 16), quae supra terminos occidentales ab Hercule ponitur, usque ad ostia fluminis Ganges, ut scribit Orosius. Quae quidem longitudo tanta est, ut occidente Sole, in aequinoctiali existente, illis qui sunt in altero terminorum, oritur illis qui sunt in altero, sicut per eclipsim Lunae compertum est ab astrologis. Igitur oportet terminos praedictae longitudinis distare per CLXXX gradus, quae est dimidia distantia totius circumferentiae. Per lineam verò latitudinis, ut comuniter habemus ab eisdem, extenditur ab illis, quorum zenith est circulus aequinoctialis, usque ad illos, quorum zenith est circulus descriptus a polo zodiaci circa polum mundi, *qui* 17) distat a polo mundi circiter XXIII gradus: et sic extensio latitudinis est quasi LXVII graduum, et non ul-

irascibile nell'uomo; i quali, sebbene per proprio impeto si trasportino secondo l' affezione sensitiva, tuttavia, comechè inclinati ad obbedire alla ragione, si ritraggono talvolta per impeto proprio, come si ha dal I dell' Etica.

§. *XIX. E perciò, quantunque la terra, secondo la semplice sua natura, equabilmente tenda al centro, come dicevasi argomentando della instanza; nondimeno è manifesto, che per una certa natura si lascia elevare in parte, ubbidendo alla natura universale, sicchè la mistione sia possibile: e stante ciò è salva la concentricità dell' acqua e della terra; e niente segue d' impossibile presso i veri filosofi. Tanto apparirà da questa figura* (Vedasi di contro). *Sia il cielo indicato dal cerchio A, l'acqua dal cerchio B, la terra dal cerchio C: nè importa, quanto al proposito vero, che l'acqua sembri distare poco o molto dalla terra. E basti sapere che questa è vera, perchè uguale alla forma e al sito de' due elementi; le altre due superiori sono false, e poste non perchè così sia in fatti, ma perchè il discente capisca, com' Egli dice nel* I de' Priori. *E che la terra emerga per gibbosità, e non per centrale circonferenza, indubitabilmente è manifesto, considerata la figura della terra emergente: imperocchè la figura di questa è quella del semilunio; nè tale esser potrebbe, qualora emergesse secondo la circonferenza regolare, ossia centrale. Poichè, siccome è dimostrato nei teoremi matematici, è necessario che la regolare circonferenza emerga sempre con orizzonte circolare da superficie piana o sferica, quale appunto fa d' uopo che sia la superficie dell' acqua. E che la terra emergente abbia la figura pari a quella del semilunio, è manifesto e pei naturalisti che trattano di essa, e per gli astrologi che descrivono i climi, e pei cosmografi che pongono le regioni della terra in tutte le parti. Imperciocchè, siccome ritiensi da tutti comunemente, questa terra abitabile si estende per una linea di longitudine da Cadice, posta sopra i confini occidentali da Ercole, fino alle foci del fiume Gange, come scrive Orosio. La quale longitudine è tanta, che tramontando il sole, mentre si trova nella linea equinoziale, per quelli che sono in uno dei termini, nasce per quelli che sono nell' altro, siccome fu riconosciuto dagli astrologi per mezzo dell' eclissi della luna. Fa d'uopo perciò che i termini della detta longitudine distino per gradi CLXXX, distanza media di tutta la circonferenza. Per la linea poi di latitudine, come pei medesimi sappiamo, si estende* (la terra) *da quelli il cui zenit è il circolo equinoziale, sino a quelli il cui zenit è il circolo descritto dal polo dello zodiaco intorno al polo del mondo. Ognuno è distante dal polo del mondo circa XXIII gradi; e così l' estensione della latitudine è quasi di LXVII gradi, e non più, come*

tra, ut patet intuenti. Et sic patet, quòd terram emergentem oportet habere figuram semilunii, vel quasi; quia illa figura resultat ex tantâ latitudine et longitudine, ut patet. Si verò haberet horizontem circularem, haberet figuram circularem cum convexo: et sic longitudo et latitudo non differrent in distantiâ terminorum; sicut manifestum esse potest etiam mulieribus. Et sic patet de tertio proposito in ordine dicendorum.

De causâ efficiente elevationis Terrae.

§. XX. Restat nunc videre de causâ finali et efficiente hujus elevationis terrae, quae demonstrata est sufficienter: et hic est ordo artificialis; nam quaestio an est, debet praecedere quaestionem propter quid est. Et de causâ finali sufficiant, quae dicta sunt in praemediatâ distinctione. Propter causam verò efficientem investigandam, praenotandum est, quòd tractatus praesens non est extra materiam naturalem; quia inter ens mobile, scilicet aquam et terram, quae sunt corpora naturalia; et propter haec quaerenda est certitudo secundùm materiam naturalem, quae est hic materia subjecta: nam circa unumquodque genus in tantùm certitudo quaerenda est, in quantùm natura rei recipit; ut patet ex primo Ethicorum. Quum igitur innata sit nobis via investigandae veritatis circa naturalia ex notioribus nobis, naturae verò minùs notis *certiora* 18) naturae et notiora, ut patet ex primo Physicorum; et notiores sint nobis in talibus effectus, quàm causae, quia per ipsos inducimur in cognitionem causarum, ut patet; quia eclipsis solis duxit in cognitionem interpositionis lunae: unde propter admirari, caepere philosophari viam inquisitionis. In naturalibus oportet esse ab effectibus ad causas; quae quidem via, licèt habeat certitudinem sufficientem, non tamen habet tantam, quantam habet via inquisitionis in mathematicis, quae est a causis, sive a superioribus, ad effectus, sive ad inferiora: et ideò quaerenda est illa certitudo, quae sic demonstrando haberi potest. Dico igitur, quòd causa hujus elevationis efficiens non potest esse terra ipsa; quia quum elevari, sit quoddam ferri sursum; et ferri sursum, sit contra naturam terrae; et nihil per se, loquendo, possit esse causa ejus, quod est contra suam naturam; relinquitur, quòd terra hujus elevationis efficiens causa esse non possit. Et similiter etiam neque aqua esse potest; quia quum aqua sit corpus homogeneum, in qualibet sui parte per se, loquendo, uniformiter oportet esse virtutem: et sic non esset ratio, quâ magis elevasset hic, quàm alibi. Haec eadem ratio removet ab hac causalitate aerem et ignem; et quum non restet alterius nisi caelum, reducendus est hic effectus in ipsum, tanquam in causam propriam. Sed quum sint plures

appare a chi guarda. E così è manifesta la necessità, che la terra emergente abbia la figura di semilunio, o quasi; perchè quella figura risulta da tanta latitudine e longitudine, come fu dimostrato. Se poi avesse l' orizzonte circolare, avrebbe la figura circolare col convesso; e così la longitudine e la latitudine non differirebbono nella distanza dei termini, siccome può essere manifesto eziandio alle donne. E così appare chiaro intorno al terzo proposto delle cose da dirsi.

Della causa efficiente dell' elevazione della Terra.

§. *XX. Resta ora a vedersi intorno alla causa finale ed efficiente di questa elevazione della terra, la quale è sufficientemente dimostrata: e questo è l' ordine artificiale; poichè la quistione se sia, dee precedere quella per qual causa sia. E circa la causa finale bastino le cose, che si sono dette nella precedente distinzione. Per investigare poi la causa efficiente, è da notarsi che il presente trattato non è fuori della materia naturale, comechè tra enti mobili, cioè l' acqua e la terra, che sono corpi naturali; e per ciò deesi cercare la certezza secondo la materia naturale, la quale qui è materia soggetta: avvegnachè per ciascun genere in tanto è da cercarsi la certezza, in quanto la natura lo comporta, com' è dimostrato dal* I dell' Etica. *Essendo adunque innata in noi la via d' investigare la verità circa le cose naturali dalle più note a noi, e dalle men note della natura le più certe e più note della stessa, come risulta dal* I della Fisica; *ed essendo a noi più noti in tali cose gli effetti che le cause, perchè per essi siamo indotti nella cognizione di queste, com'è chiaro; atteso che l'eclissi del sole ci condusse alla conoscenza dell' interposizione della luna: perciò dall' ammirare cominciarono gli uomini a filosofare intorno alla via della investigazione. Quindi è, che nelle cose naturali questa via dee muovere dagli effetti alle cause; la quale via però, sebbene abbia sufficiente certezza, non ne ha tuttavia tanta, quanta ne ha la via della investigazione nelle matematiche, la quale procede dalle cause, ossia da'superiori, agli effetti, ovvero agl'inferiori; e perciò è da ricercarsi quella certezza, che con tale dimostrazione si può ottenere. Dico adunque, che la causa efficiente di questa elevazione non può essere la terra stessa, perchè essendo l' alzarsi un essere portato in certo modo allo insù; lo che è contro la natura della terra; e niente per sè, a così dire, può esser causa di quello, ch'è contro la propria natura; rimane che la terra non può esser causa efficiente di siffatta elevazione. E similmente ancora nè l' acqua può esserlo; poichè essendo l'acqua un corpo omogeneo, in qual si voglia delle sue parti conviene che abbia uniformemente da sè, a così dire, la virtù; e quindi non sarebbe ragionevole, ch' essa elevasse più qui, che altrove. Questa stessa ragione rimuove da tale causalità l'aria ed il fuoco; e siccome altro non resta che il cielo, così dee ridursi quest' effetto in esso, come nella propria causa. Ma essendo molti i cieli, resta ancora a ri-*

caeli, adhuc restat inquirere in quod, tanquam in propriam causam, habeat reduci. Non in caelum lunae; quia quum organum suae virtutis, sive influentiae, sit ipsa luna; et ipsa tantùm declinet per zodiacum ab aequinoctiali versùs polum antarcticum, quantùm versùs arcticum; ità elevasset ultra aequinoctialem, sicut citra: quod non est factum. Nec valet dicere, quòd illa declinatio non potuit esse propter magis appropinquare terrae per excentricitatem; quia si haec virtus elevandi fuisset in lunà (quum agentia propinquiora virtuosiùs operentur), magis elevasset ibi, quàm hic.

§. XXI. Haec eadem ratio removet ab hujusmodi causalitate omnes orbes planetarum: et cùm primum mobile, scilicet sphaera nona, sit uniforme per totum, et per consequens uniformiter per totum virtuatum; non est ratio, quare magis ab istà parte, quàm ab alià elevasset. Cùm igitur non sint plura corpora mobilia, praeter caelum stellatum, quod est octava sphaera; necesse est hunc effectum *ad* 19) ipsum reduci. Ad cujus evidentiam sciendum, quòd licèt caelum stellatum habeat unitatem in substantià; habet tamen multiplicitatem in virtute, propter quod oportuit habere diversitatem illam in partibus, quam videmus, ut per organa diversa virtutes diversas influeret: et qui haec non advertit, extra limitem philosophiae se esse cognoscat. Videmus in eo differentiam in magnitudine stellarum et in luce, in figuris et imaginibus constellationum; quae quidem differentiae frustra esse non possunt, ut manifestissimum esse debet omnibus in philosophià nutritis. Unde alia est virtus hujus stellae et illius, et alia hujus constellationis et illius; et alia virtus stellarum, quae sunt *citra* 20) aequinoctialem, et alia earum quae sunt ultra. Unde cùm vultus inferiores sint similes vultibus superioribus, ut Ptolemaeus dicit; consequens est, quòd iste 21) effectus non possit reduci nisi in caelum stellatum, ut visum est; quòd similitudo virtualis agentis consistat in illà regione caeli, quae operit hanc terram detectam. Et cum ista terra detecta extendatur a lineà aequinoctiali usque ad lineam quam describit polus zodiaci circa polum mundi, ut superiùs dictum est; manifestum est, quòd virtus elevans est illis stellis, quae sunt in regione caeli istis duobus circulis contenta, sive elevet per modum attractionis, ut magnes attrahit ferrum, sive per modum pulsionis, generando vapores pellentes, ut in particularibus montuositatibus. Sed nunc quaeritur: Quum illa regio caeli circulariter feratur, quare illa elevatio non fuit circularis? Respondeo, quòd ideò non fuit circularis, quia materia non sufficiebat ad tantam elevationem. Sed tunc arguitur magis, et quaeritur: Quare potiùs elevatio hemisphaerialis fuit ab istà parte, quàm ab alià? Ad hoc est dicendum, sicut dicit Philosophus in secundo de Caelo, quum quaerit quare caelum movetur ab oriente in occidentem, et non è converso: ibi enim dicit, quòd consimiles quaestiones

cercarsi in quale, come nella propria causa, abbiasi a ridurre. Non nel cielo della luna; perchè essendo la luna stessa l' organo della sua virtù, od influenza; e declinando essa tanto per lo zodiaco dalla equinoziale verso il polo antartico, quanto verso l'artico; così eleverebbe al di là della equinoziale, come di qua: al che ripugna il fatto. Nè vale il dire, che quella declinazione non potè essere pel più avvicinarsi alla terra per eccentricità; perchè se questa virtù di elevare fosse nella luna (essendochè gli agenti più vicini operino più efficacemente), avrebbe di più elevato colà, che qui.

§. *XXI. Questa stessa ragione rimuove da consimile causalità tutte le orbite de' pianeti; ed essendo il primo mobile, cioè la nona sfera, uniforme per tutto, e per conseguenza virtuato da per tutto uniformemente; non vi ha ragione, per cui elevasse più da questa, che da altra parte. Non essendo pertanto molti i corpi mobili, oltre al cielo stellato, ch' è l'ottava sfera; ne viene per necessità, che ad esso si riduca questo effetto. Ad evidenza di che è da sapersi, che sebbene il cielo stellato abbia unità nella sostanza, ha però moltiplicità nella virtù; per lo che fu necessario, che avesse quella diversità nelle parti, la quale vediamo, e che per organi diversi influisse diverse virtù: e chi queste cose non avverte, si riconosca fuori dei limiti della filosofia. Osserviamo in esso differenza nella grandezza e nella luce delle stelle, nelle figure ed imagini delle costellazioni; le quali differenze di certo esser non ponno inutili, come manifestissimo dev' essere a tutti quelli che sono istruiti nella filosofia. Laonde altra è la virtù di questa stella e di quella, ed altra di questa costellazione e di quella; ed altra virtù hanno le stelle che sono di qua dall' equinoziale, ed altra quelle che sono di là. Per lo che essendo simili i volti inferiori ai superiori, come dice Tolomeo; ne consegue, che questo effetto non può ridursi che nel cielo stellato, come si è veduto; perchè la somiglianza del virtuale agente consiste in quella regione del cielo, che sta sopra a questa terra scoperta. E siccome questa terra scoperta si estende dalla linea equinoziale sino alla linea che descrive il polo del zodiaco intorno al polo del mondo, come di sopra si è detto; egli è manifesto, che una virtù elevante hanno quelle stelle, che sono nella regione del cielo da questi due cerchi contenuta, sia che elevi per modo di attrazione, come il magnete attrae il ferro, sia per modo di compulsione, col generare vapori impellenti, come in alcune particolari montuosità. Ora per altro si ricerca: Essendochè quella regione del cielo è mossa circolarmente, perchè quella elevazione non fu circolare? Rispondo, che appunto non fu circolare, perchè la materia non bastava a tanta elevazione. Ma allora vie più s' insiste, e domandasi: Perche l' elevazione emisferiale fu piuttosto da questa parte, che dall'altra? A ciò dee replicarsi, come dice il Filosofo nel* II del Cielo, *allorchè domanda, perchè il cielo si muova da oriente in occidente, e non al contrario: ivi egli dice, che cotali quistioni procedono o da molta*

vel a multâ stultitiâ, vel a multâ praesumptione procedunt, propterea quòd sunt supra intellectum nostrum. Et ideò dicendum ad hanc quaestionem, quòd ille dispensator Deus gloriosus, qui dispensavit de situ populorum, de situ centri mundi, de distantiâ ultimae circumferentiae universi a centro ejus, et de aliis consimilibus, haec fecit tamquam meliùs, sicut et illa. Unde quum dixit « Congregentur aquae in locum unum, et appareat arida », simul et virtuatum est caelum ad agendum, et terra potentiata ad patiendum.

§. XXII. Desinant ergo, desinant homines quaerere quae supra eos sunt, et quaerant usque quò possunt, ut trahant se ad immortalia et divina pro posse, ac majora se relinquant. Audiant amicum Job, dicentem: « Numquid vestigia Dei comprehendes, et Omnipotentem usque ad perfectionem reperies? » Audiant Psalmistam dicentem: « Mirabilis facta est scientia tua; et me confortata est, et non potero ad eam ». Audiant Jsaiam dicentem: « Quàm distant caeli a terrâ, tantùm distant viae meae a viis vestris ». Loquebatur equidem in persona Dei ad hominem. Audiant vocem Apostoli ad Romanos: « O altitudo divitiarum scientiae, et sapientiae Dei! quàm incomprehensibilia judicia ejus, et investigabiles viae ejus? » Et denique audiant propriam Creatoris vocem dicentis: « Quò ego vado, vos non potestis venire ». Et haec sufficiant ad inquisitionem intentae veritatis.

§. XXIII. His visis, facilè est solvere argumenta, quae superiùs contra fiebant; quod quidem quartò proponebatur faciendum. Cùm igitur dicebatur: Duarum circumferentiarum inaequaliter a se distantium impossibile est, idem esse centrum; dico quòd verum est, si circumferentiae sunt regulares sine gibbo, vel gibbis. Et cùm dicitur in minori, quòd circumferentia aquae et circumferentia terrae sunt hujusmodi, dico quòd non est verum, nisi per gibbum qui est in terrâ: et ideò ratio non procedit. Ad secundum, cùm dicebatur: Nobiliori corpori debetur nobilior locus, dico quòd verum est secundùm propriam naturam; et concedo minorem: sed cùm concluditur, quòd ideò aqua debet esse in altiori loco, dico quòd verum est secundùm propriam naturam utriusque corporis; sed *per* 22) supereminentem causam (ut superiùs dictum est) accidit, in hac parte terram esse superiorem: et sic ratio deficiebat in primâ propositione. Ad tertiùm, cum dicitur: Omnis opinio, quae contradicit sensui, est mala opinio, dico quòd ista ratio procedit ex falsâ imaginatione. Imaginantur enim nautae, quòd ideò non videant terram, in pelago existentes, de navi, quia mare sit altius quàm ipsa terra: sed hoc non est; immo esset contrarium, magis enim viderent. Sed est hoc, quia frangitur radius rectus rei visibilis, inter rem et oculum, a convexo aquae: nam cùm aquam formam

stoltezza, o da molta prosunzione, perocchè sono superiori all' intelletto nostro. E però intorno a tale quistione dee dirsi, che quello Iddio dispensatore glorioso, il quale dispose del sito de' popoli, collocò il centro del mondo, stabilì la distanza dell' estrema circonferenza dell' universo dal centro di lui, e diè ordine ad altre cose consimili, fece per lo meglio sì queste, che quelle. Ondechè quando disse « Sieno le acque congregate in un luogo, ed apparisca simultaneamente la terra », allora il cielo ebbe la virtù di agire, e la terra il potere d' esser passiva.

§. *XXII. Cessino adunque, cessino gli uomini dal ricercare quelle cose che sono a loro superiori, e ricerchino solo fin dove possono, affinchè alzino sè stessi alle cose immortali e divine, per quanto è in lor potere, e lascino le maggiori della loro intelligenza. Ascoltino l' amico Giobbe, che dice: « Comprenderai forse le vestigia di Dio, e troverai l' Onnipotente fin nella sua perfezione? » Ascoltino il Salmista, che dice: « Mirabile è fatta la tua sapienza; ed hammi confortato, e non potrò giungere ad essa ». Ascoltino Isaia, che dice: « Quanto sono lontani i cieli dalla terra, altrettanto le mie vie dalle vostre ». E ciò diceva certamente in persona di Dio all' uomo. Ascoltino la voce dell' Apostolo ai Romani: « O sublimità della ricchezza della scienza e della sapienza di Dio! quanto sono incomprensibili i giudizj di lui, ed ininvestigabili le sue vie! »* 23) *E finalmente ascoltino la propria voce del Creatore, che dice: « Dove io vado, voi non potete venire ». E tanto basti alla ricerca della verità, cui si è mirato.*

§. *XXIII. Vedute queste cose, è facile sciogliere gli argomenti che superiormente adducevansi in contrario; ed era ciò che in quarto luogo ci proponemmo di fare. Allorchè dicevasi dunque, che due circonferenze inegualmente da sè distanti è impossibile che abbiano il medesimo centro, dico ciò esser vero, se le circonferenze sieno regolari e senza gibbosità. E quando dicesi nella minore, che la circonferenza dell' acqua e la circonferenza della terra sono di questa guisa, dico che non è vero se non per la gibbosità della terra: e quindi la ragione non procede. Pel secondo argomento, allorquando dicevasi che a più nobile corpo si dee sito più nobile, dico esser vero giusta la propria natura; e concedo la minore: ma quando si conchiude, che perciò l' acqua dev' essere in luogo più alto, dico esser vero giusta la natura propria dell' un corpo e dell' altro; ma per causa sopraeminente (come di sopra si disse) avviene, che in questa parte la terra sovrasta: e così la ragione mancava nella prima proposizione. Sul terzo punto, quando dicesi che ogni opinione, la quale contradice al senso, è cattiva opinione, dico questa ragione procedere da falsa imaginazione. Imperocchè s' imaginano i nocchieri, stando in mare, di non veder la terra dalla nave, perchè il mare sia più alto della terra medesima: ma questo non è; anzi sarebbe il contrario, poichè vedrebbero di più. La ragione si è, che il raggio retto della cosa visibile frangesi, fra questa e l'occhio, dal convesso dell' acqua: avvegnachè essendo necessario*

rotundam habere oporteat ubique circa centrum, necesse est in aliquâ distantiâ ipsam efficere obstantiam alicujus convexi. Ad quartum, cùm arguebatur: Si terra non esset inferior etc.; dico quòd illa ratio fundatur in falso: et ideò nihil est. Credunt enim vulgares et physicorum argumentorum ignari, quòd aqua ascendat ad cacumina montium, et etiam ad locum fontium in formâ aquae; sed istud est valde puerile, nam aquae generantur ibi (ut per Philosophum patet in Methauris suis), ascendente materiâ in formâ vaporis. Ad quintum, cùm dicitur, quòd aqua est corpus imitabile orbis lunae; et per hoc concluditur, quòd debeat esse excentrica, cùm orbis lunae sit excentricus; dico quòd ista ratio non habet necessitatem; quia licèt unum adimitetur aliud in uno, non propter hoc est necesse quòd imitetur in omnibus. Videmus ignem imitari circulationem caeli, et tamen non imitatur ipsum in non moveri rectè, nec in non habere contrarium suae qualitati: et ideò ratio non procedit. Et sic ad argumenta. — Sic igitur determinatur determinatio et tractatus de formâ et situ duorum elementorum, ut superiùs propositum fuit.

§. XXIV. Determinata est haec philosophia dominante invicto Domino, d. Cane Grandi de Scalâ pro Imperio sacrosancto romano, per Dantem Alagherium, philosophorum minimum, in inclytâ urbe Veronâ, in sacello Helenae gloriosae coram universo clero veronensi, praeter quosdam, qui, nimiâ caritate ardentes, aliorum rogamina non admittunt, et per humilitatis virtutem Spiritus Sancti pauperes, ne aliorum excellentiam probare videantur, sermonibus eorum interesse refugiunt. — Et hoc factum est in anno a nativitate Domini nostrì Jesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo, in die Solis, quem praefatus noster Salvator per gloriosam suam nativitatem, ac per admirabilem suam resurrectionem nobis innuit venerandum; qui quidem dies fuit septimus a Januariis Idibus, et decimus tertius ante Kalendus Februarias.

FINIS.

che l' acqua abbia forma rotonda ovunque intorno al centro, è d' uopo che in qualche distanza essa apporti l' ostacolo di alcun convesso. In quarto luogo, allorchè argomentavasi: Se la terra non fosse inferiore ecc.; dico che quella ragione fondasi sul falso; e però nulla vale. Imperciocchè credono i volgari e gl' ignari dei fisici argomenti, che l' acqua ascenda alle cime dei monti, ed anche al luogo delle fonti, in forma acquea; ma questo è molto puerile, giacchè le acque si generano ivi (siccome sappiamo dal Filosofo nelle sue Meteore*), salendo la materia in forma di vapore. E per ultimo, quando dicesi che l' acqua è corpo imitante il globo della luna; e perciò conchiudesi, che dev' essere eccentrica, essendo eccentrico il globo lunare; dico che codesta ragione non ha necessità, perchè sebbene l' uno imiti l' altro in una cosa, non per questo è necessario che lo imiti in tutte le cose. Vediamo il fuoco imitare la circolazione del cielo, e tuttavia non lo imita nel non muoversi rettamente, nè nel non avere il contrario alla sua qualità: e perciò la ragione non procede. E ciò basti quanto agli argomenti. — Così dunque si determina la disputa ed il trattato della forma e del sito dei due elementi, siccome fu proposto in principio.*

§. *XXIV. Questa filosofica discettazione fu determinata, dominando lo invito Signore Cane Grande della Scala per l' Impero sacrosanto romano, da me Dante Allighieri, minimo tra i filosofi, nella inclita città di Verona, nel tempietto di sant' Elena *) alla presenza di tutto il clero veronese, eccetto certuni, i quali ardenti di troppo amore di sè non ammettono gli altrui postulati, e per virtù di umiltà poveri di Spirito Santo, per non sembrar d' approvare l' eccellenza degli altri, ricusano d' intervenire ai sermoni loro. — E ciò fu fatto nell' anno della natività del Signor nostro Gesù Cristo millesimo trecenvigesimo, in giorno di Domenica, che il prefato nostro Salvatore per la gloriosa sua nascita e per la maravigliosa sua risurrezione c' impose di venerare; il qual giorno fu pure il settimo delle Idi di Gennajo, e decimo terzo avanti le Calende di Febbrajo.*

*) Probabilmente per inavvertenza nel *Viaggio di Teodoro Hell in Italia sulle orme di Dante* (*Treviso*, 1841, *pag.* 106) è detto invece *nella chiesa di st. Anastasia*; ed oltracciò è sbagliato il titolo della *tési*, ponendosi *sull' Acqua* o *sul Fuoco*: ma di tali *qui pro quo* ve n' ha parecchi in quel libro; intendo dire nella parte di cui è autore il sig. Hell, non ammettendo eccezioni le tre *Appendici* che seguono, una delle quali da me col debito onore ricordata nella 1.ma delle due note aggiunte alla Prefazione, pag. XXV.

FINE.

NOTE ALLA DISSERTAZIONE.

1) Tanto la stampa veneta 1508, che la napoletana 1576, leggono qui *et*, particella che imbroglierebbe il discorso.

2) I due testi hanno *confugere*, da attribuirsi ad errore di stampa.

3) È inutile il dire, che Dante attenevasi alla dottrina degli antichi, i quali non ammettevano nella natura che quattro principali divisioni, chiamate da loro *elementi*, cioè aria, acqua, terra e fuoco.

4) Forse nessuno, o pochi ignorano, che per la denominazione assoluta di *Filosofo*, ovvero *Egli disse*, solevasi a' tempi di Dante, ed anche per non breve tratto in appresso, designare *Aristotele*.

5) Ne' due testi *quia*, probabilmente sbaglio tipografico.

6) Quest' *ergo etc.* si è aggiunto come necessario a indicare la conclusione, o compimento del sillogismo.

7) *cruces* manca ne' due testi, ove forse i primi editori avran sott' inteso questo segno.

8) Nelle due edd. *ad centrum mundi*, con grammatica sbagliata.

9) Ivi *centricam*, contrassenso.

10) Ivi *toti maris*, sbaglio grammaticale.
— pag. 180, lin. 19. L' edizione veneta *in se, et in suas partes*; la napoletana invece della partic. *et* ha *scilicet*, lezione migliore, e che se avessimo veduto prima della stampa di quella pagina, sarebbesi adottata, e ridotta nel volg. *cioè*.

11) *adhuc* l' ediz. 1508, l' altra *perit*, lezione che ci venne sott'occhio dopo l' impressione, e quanto al senso conforme alla nostra *cadit*.

12) I due testi con falsa lezione *emergeretur*.

13) La preposiz. *praeter* manca nelle due edd., ed è chiaro che il discorso l' esige.

14) Dopo *figurâ* i due testi hanno *ut*, che come inutile si omise.

15) Anche qui l' erroneo *emergeretur*, come in altri luoghi da noi corretti.
— pag. 184, lin. 29. I due testi *ut patet*, coll' *ut* superfluo.

16) Ivi *gradibus*, che nulla significa. L'Autore indicar volle la linea di longitudine tra i due punti estremi del nostro emisfero, cioè dall' occidente d' Europa all' oriente dell' Asia, vale a dire da Cadice al Gange, avendo forse presente il verso di Giovenale, da cui principia la sua Satira X: - « *Omnibus in terris quae sunt a Gadibus usque Auroram et Gangem* » etc. - E dicendo che quella fa capo dov' Ercole pose i confini occidentali, tradusse quasi alla lettera il suo verso 108 del C. XXVI Inf.° - « *Ov' Ercole segnò li suoi riguardi* » -. Prova di più, se occoresse, che quest' opuscolo appartiene a Dante.

17) *quidquid* le due edd., ov' è manifesto che non fu intesa la descrizione geografica, pur tanto esatta.

18) *incertiora* nelle due edd., contrariando il ragionamento.

19) Ivi *non ipsum*, opposto a ciò che l' Autore ne vuol dedurre.

20) Ivi *circa*, mancante di precisione, nè corrispondente all' *ultra* che finisce il periodo.

21) Ivi *quod cùm iste*. Il *cùm* fu omesso, comechè intruso senza bisogno.

22) La particella *per* da noi aggiunta sembrava necessaria al giusto senso.

23) *ininvestigabili*. Se il verbo Investigare ha in Vocabolario la significazione di « Diligentemente ricercare » (e così dicasi de' suoi derivati Investigato, Investigatore, Investigazione ecc.), ne verrà per ragione d'analogia che Investigabile significhi Che può ricercarsi; e il contrario di tale addiettivo sarà Ininvestigabile, cioè Che non può ricercarsi, come ad Intelligibile si avversa Inintelligibile; e nel predetto senso se n' è qui per noi fatto uso. La cosa procede diversamente in latino, avendo quella lingua il verbo *vestigare*, nella quale il suo opposto *investigare* ha pure ne' suoi derivati lo stesso senso, assumendolo però diverso nell' agget. *investigabilis*, sebbene nel Forcellini sia messa in dubbio la lezione dell' esempio di Lattanzio - « *Res non investigabiles quaerere*; Al. leg. *vestigabiles* » -. A questa nota diede motivo l' osservare, che nella Crusca è definito Investigabile « Che non si può investigare », allegandosi un esempio del Lib. II, cap. 19 del Dial. di S. Greg. - « Come sono incomprensibili gli giudicj di Dio, e investigabili le sue vie! » - ; il qual esempio è appunto la traduzione del passo, che Dante riporta di S. Paolo, (Let. ai Rom. cap. XI, v. 34). Comunque sia di ciò, lasceremo ai filologi il giudicare se bene o male siasi per noi adoperato; su di che ci rimettiamo a quanto altra volta dicemmo circa la voce *ininvestigabile* nel Vol. I dell' *Ottimo Comento alla Div. Com.*, pag. 609, e pag. 658, nota *a*).

INDICE
DEL PRESENTE VOLUME.

† L' Epistole qui distinte con doppio asterisco sono affatto inedite quanto al testo; quelle con asterisco solo eran già note per anonimo volgarizzamento antico; le altre si conoscevano per l'edizioni indicate nella *Bibliografia* a pag. 157; ma l'ultima può dirsi pressochè inedita per le tante varianti e correzioni fornite dal Codice Mediceo, e perciò l'abbiam segnata fra le prime. Le traduzioni si è già detto esser tutte inedite.

EMENDAZIONI.

Pag.			*lin.*			
12	*nota*	40)	5	auctorem	*leggi*	auctorem. W. —
33	—	—	5	*sia*	—	*fia*
37	—	—	pen.	*ospitale*	—	*apostolica*
38	—	—	23	argastula	—	ergastula
40	—	—	22	perspicater	—	perspicaciter
74	—	e)	20	1723	—	1313
92	—	**	4	nota *b*)	—	nota 6)
98	—	15)	3	nota *n*)	—	notam *h*)
120	—	68)	1	*quantanque*	—	*quantunque*
ivi	—	70)	8	*cotractus*	—	*contractus*
137	—	—	3	1806	—	1826
159	—	*)	10, 11	col. 2.ª Vedi nota III in seguito alla mia Prefazione.	—	Vedi nota 30) della mia Prefazione.
166	dopo la lin. 8			va posto in mezzo		*Epigramma*
182			5	omogeneorum	—	homogeneorum

Registro A - B - C - D - E - quaderni, F - duerno, pag. XLIV; n.° 1 a 24 - quaderni, 25 - duerno, pag. 196.

Giusta la dichiarazione posta in principio, l' Editore pone qui la propria firma.

A. Torri